CLIVE BARKER
IMAGICA
(Imajica, 1991)

1

Era il principio basilare di Pluthero Quexos, il più celebrato drammaturgo del Secondo Dominio, che in ogni racconto, non importa quanto ambizioso il fine o profondo l'argomento, ci fosse spazio unicamente per tre attori principali. Tra re in guerra, un paciere; tra spose adoranti, un seduttore, o un bambino. Tra gemelli, lo spirito del grembo. Tra amanti, la morte. Altri attori potevano attraversare il dramma in gran numero, persino a migliaia, ma potevano essere solo spettri, comparse o, in rare occasioni, riflessi dei tre esseri reali e vigorosamente caratterizzati che stavano al centro dell'azione. E neppure questo trio essenziale sarebbe rimasto intatto, o almeno così egli insegnava. Si sarebbe ridotto costantemente nel corso della storia: i tre sarebbero diventati due, i due uno, finché la scena fosse rimasta deserta.

Inutile dire che questo dogma non era incontestato. Gli scrittori di favole e commedie manifestavano in modo particolarmente vivace il loro dissenso, ricordando all'insigne Quexos che essi terminavano invariabilmente i propri racconti con un matrimonio e una festa. Ma Quexos era inflessibile. Li definiva imbroglioni, e diceva che raggiravano il loro pubblico con ciò che chiamava l'ultima grande processione, quando, dopo che il matrimonio era stato celebrato, dopo che le canzoni erano state cantate e i balli ballati, i personaggi si allontanavano con la loro malinconia verso il buio, seguendosi l'un l'altro nell'oblio.

Era una filosofia dura, ma egli affermava che fosse immutabile e universale, valida tanto nel Quinto Dominio, chiamato Terra, quanto nel Secondo.

E, cosa più importante, certa nella vita come nell'arte.

Essendo un uomo dalle scarse emozioni, Charlie Estabrook aveva poca pazienza per il teatro che, secondo una sua rude affermazione, non era che spreco di fiato; compiacimento di sé, chiacchiere, bugie. Eppure, se in quella fredda notte di novembre qualche studente gli avesse recitato la Prima Legge del Dramma di Quexos, Charlie avrebbe annuito severamente dicendo: è tutto vero, tutto vero. L'aveva vissuta sulla sua pelle. Proprio

VISIT…

come stabiliva la Legge di Quexos, la sua storia era iniziata con un trio: lui stesso, John Furie Zacharias, e, tra di loro, Judith. Questa situazione non era durata a lungo. Poche settimane dopo aver messo gli occhi su Judith, Estabrook era riuscito a soppiantare Zacharias nei suoi affetti, e il trio era divenuto una coppia felice. Lui e Judith si erano sposati e avevano vissuto felicemente per cinque anni, finché, per motivi che non riusciva ancora a comprendere, quella felicità era svanita e i due erano diventati uno.

Quell'uno era lui, naturalmente, e la notte lo sorprese nel retro di un'auto ronfante, trasportato per le gelide strade di Londra alla ricerca di qualcuno che lo aiutasse a finire la storia. Forse in un modo che Quexos non avrebbe approvato - la scena non sarebbe rimasta completamente vuota - ma tale da dare sollievo alla sua sofferenza.

Nella sua ricerca non era solo. Quella notte aveva la compagnia di un animo quasi fidato: il suo autista, guida e tirapiedi, l'ambiguo Chant. Ma nonostante le sue manifestazioni di solidarietà, Chant non era altro che un servitore, felice di occuparsi del proprio padrone fintanto che veniva regolarmente pagato. Non capiva la profondità del dolore di Estabrook: era troppo freddo, tròppo distaccato. E poi, per quanto lunga fosse la sua storia di famiglia, Estabrook non poteva rivolgersi a uno del suo lignaggio per riceverne conforto. Sebbene la sua genealogia risalisse al regno di Giacomo I, non era riuscito a scovare, in quell'albero di immoralità - foss'anche nelle radici più sanguinarie - un solo uomo che avesse attuato, di propria mano o per mano di altri, ciò che lui, Estabrook, stava progettando quella notte: l'omicidio di sua moglie.

Quando pensava a lei (e quando mai non lo faceva?) la bocca gli si prosciugava e le mani gli si bagnavano; sospirava, tremava. Nella sua mente ora lei appariva come un'evasa da un luogo di perfezione. La sua pelle era intatta e sempre fresca, sempre candida; il suo corpo era lungo, come i suoi capelli, le sue dita, la sua risata; e i suoi occhi, oh i suoi occhi, possedevano i colori delle foglie in tutte le stagioni: i verdi gemelli della primavera e della piena estate, gli ori dell'autunno, e, nella collera, la putredine nera dell'inverno profondo.

Charlie era, al contrario, un uomo comune; ben messo ma comune. Aveva fatto fortuna vendendo vasche da bagno, cessi e bidet, cosa che non aveva contribuito a fare di lui un mistico. Perciò, appena mise gli occhi addosso a Judith - era seduta dietro la scrivania negli uffici del suo commercialista, e la sua bellezza era esaltata dallo sfondo scuro - il suo primo pensiero fu: voglio questa donna; il secondo: lei non mi vorrà. Affiorava co-

munque un sentimento istintivo in lui, quando si trattava di Judith, che non aveva mai provato con nessun'altra donna. Semplicemente, sentiva che lei gli apparteneva e che, se si fosse impegnato, l'avrebbe conquistata. Il suo corteggiamento iniziò il giorno del loro primo incontro: le fece arrivare sulla scrivania il primo di una serie di piccoli pegni d'affetto. Ma capì presto che doni e lusinghe di quel genere non sarebbero serviti a nulla. Lei lo ringraziò con gentilezza, ma gli disse che non gradiva. Lui smise allora di inviarle regali, e avviò invece un'indagine sistematica sulle sue condizioni di vita. C'era poco da sapere: Judith viveva semplicemente in una piccola cerchia vagamente bohémienne. Solo che in quella cerchia Estabrook scoprì un uomo i cui diritti su di lei precedevano i suoi, e al quale la donna era apparentemente fedele. Quest'uomo era John Furie Zacharias, che tutti conoscevano come Gentle, e che aveva una reputazione di grande amatore che avrebbe indotto Estabrook a desistere se non avesse avuto quella strana certezza. Decise allora di essere paziente e di aspettare il suo momento. Prima o poi sarebbe arrivato.

Nel frattempo osservava la sua amata da lontano, tramando per incontrarla casualmente ogni tanto, e contemporaneamente indagando nel passato del suo rivale. Anche in questo caso c'era poco da sapere. Quando non si faceva mantenere dalle sue amanti Zacharias dipingeva quadri non molto quotati: insomma, secondo l'opinione generale, conduceva vita dissoluta. Estabrook ne ebbe una dimostrazione lampante quando lo incontrò per caso. La bellezza di Gentle non era inferiore alla sua fama, ma l'uomo, pensò Charlie, sembrava appena uscito da qualche strana febbre. C'era qualcosa di selvaggio che trasudava dal suo corpo. Dietro la simmetria, il suo viso tradiva un desiderio ardente che gli dava uno sguardo da indemoniato.

Tre giorni dopo questo incontro, Charlie venne a sapere che la sua amata si era dolorosamente separata da quell'uomo, e che aveva bisogno di cure amorevoli. Fu sollecito a elargirgliele, e lei accettò il conforto della sua devozione con una facilità tale da indurlo a pensare che i suoi sogni di possesso fossero fondati.

Naturalmente i ricordi di quel trionfo erano stati inaspriti dall'abbandono, e adesso era lui ad avere lo sguardo affamato e struggente che aveva visto sul viso di Furie. Gli si addiceva meno che a Zacharias: non aveva un viso fatto per il tormento. A cinquantasei anni ne dimostrava sessanta o più e i suoi lineamenti erano tanto massicci quanto quelli di Gentle erano delicati, tanto determinati quanto rarefatti quelli di Gentle. La sua unica concessione alla vanità erano i baffi accuratamente arricciati sotto il

naso patrizio che nascondevano un labbro superiore da lui giudicato in gioventù un po' troppo turgido, e lasciavano sporgere, più del mento, quello inferiore.

Ora, mentre viaggiava per le strade buie, vide quel viso nel finestrino e lo scrutò con tristezza. Che zimbello era! Arrossì pensando a come si era pavoneggiato spudoratamente con Judith sottobraccio; a come aveva scherzato sul fatto che lei lo amava per la sua pulizia e per il suo gusto in materia di bidet. Le stesse persone che avevano ascoltato quegli scherzi ora se la ridevano di gusto; lo giudicavano ridicolo. Era insopportabile. L'unico modo che Estabrook conosceva per lenire il dolore dell'umiliazione era di punire quella donna per il crimine di averlo lasciato.

Fregò il dorso della mano sul finestrino e scrutò fuori.

"Dove siamo?" chiese a Chant.

"A sud del fiume, signore."

"Sì, ma dove?"

"Streatham."

Nonostante fosse passato per quella zona molte volte - aveva un magazzino nelle vicinanze - non la riconobbe affatto. La città non gli era mai sembrata più estranea, più brutta.

"Di che sesso pensi che sia Londra?" chiese sovrappensiero.

"Non ci ho mai pensato," disse Chant.

"Una volta era una donna," continuò Estabrook. "Noi diciamo la città, vero? Ma non sembra più molto femminile, ora."

"Sarà di nuovo una signora, in primavera," replicò Chant.

"Non credo che un paio di crochi a Hyde Park facciano una grande differenza," disse ancora Estabrook. "È il fascino che non c'è più."

Sospirò. "Quanto manca?"

"Forse un altro chilometro."

"Sei sicuro che il tuo uomo ci sarà?"

"Naturalmente."

"Lo hai fatto spesso, vero? Voglio dire l'intermediario. Che termine hai usato? Agevolatore?"

"Oh sì," disse Chant. "Ce l'ho nel sangue." Quel sangue non era completamente inglese. La pelle e la sintassi di Chant mostravano le tracce dell'immigrato. Ma, ciononostante, Estabrook aveva cominciato a fidarsi un po' di lui.

"Non ti incuriosisce tutta questa faccenda?" chiese all'uomo.

"Non sono affari miei, signore. Lei paga per il servizio e io lo fornisco.

Se voleva dirmi le sue ragioni..."

"No, non intendo farlo."

"Capisco. Perciò sarebbe inutile da parte mia essere curioso, non crede?"

Era abbastanza chiaro, pensò Estabrook. Non volere ciò che non si poteva avere risparmiava indubbiamente molto dolore. Avrebbe dovuto imparare questo trucco prima di diventare troppo vecchio; prima di trovarsi a desiderare quel tempo che non avrebbe più potuto avere. Non che pretendesse molto, quanto a soddisfazioni. Non era stato insistente con Judith dal punto di vista sessuale, ad esempio. In effetti traeva lo stesso piacere dal guardarla che dall'atto d'amore. La visione di lei lo trafiggeva letteralmente, facendo di lei, se solo se ne fosse resa conto, quella che penetrava, e di lui il penetrato. Ma, riflettendoci, forse Judith lo sapeva. Forse era fuggita proprio dalla sua passività, da quel suo godere nel farsi penetrare dalla lancia della sua bellezza. Se le cose stavano così, l'incontro di quella notte avrebbe dissolto la repulsione di lei. Mandandole l'assassino, le avrebbe dimostrato chi era. E lei, morendo, avrebbe compreso il proprio errore. L'idea lo solleticava. Si permise un piccolo sorriso, che svanì dal suo viso quando sentì l'automobile rallentare e intravide dal finestrino appannato il luogo in cui il suo agevolatore lo aveva portato.

Dinanzi a loro si trovava una parete di lamiera ondulata, imbrattata da scritte e graffiti per tutta la sua lunghezza. Dietro, visibile attraverso i buchi dove la famiera era stata squarciata in spuntoni frastagliati e piegata verso l'interno, si trovava un deposito di rottami in cui erano parcheggiate alcune roulotte. Questa aveva tutta l'aria di essere la loro destinazione.

"Sei impazzito?" disse Estabrook, piegandosi in avanti per afferrare la spalla di Chant. "Non siamo al sicuro qui."

"Le ho promesso il migliore assassino d'Inghilterra, signor Estabrook, e lui è qui. Si fidi di me, è qui."

Estabrook ringhiò per la rabbia e il senso d'impotenza. Si era immaginato un appuntamento clandestino - tende alle finestre, porte chiuse - non un accampamento di zingari. Questo era un posto decisamente troppo pubblico e troppo pericoloso. Sarebbe stato il colmo venire assassinato mentre assoldava un assassino. Estabrook si appoggiò alla pelle scricchiolante del suo sedile e mormorò: "Mi hai deluso."

"Le assicuro che quest'uomo è un individuo straordinario," disse Chant. "Nessuno in Europa è al suo livello. Ho già lavorato con lui..."

"Puoi farmi i nomi delle vittime?"

Chant si girò verso il suo cliente e disse in tono quasi di rimprovero: "Io

non ho violato la sua privacy, signor Estabrook. La prego di non violare la mia."

Estabrook emise un grugnito trattenuto.

"Preferisce tornare a Chelsea?" continuò Chant. "Le posso trovare qualcun altro. Forse non così bravo, ma in un ambiente più accogliente."

Estabrook colse il sarcasmo di Chant; inoltre, doveva riconoscere che quello era un gioco in cui non sarebbe dovuto entrare se voleva rimanere bianco come un giglio.

"No, no," disse. "Siamo qui, tanto vale che io lo veda. Come si chiama?"

"Io lo conosco solo come Pie," rispose Chant.

"Pie? Pie come?"

"Solo Pie."

Chant scese dall'auto e aprì la portiera di Estabrook. L'aria gelida turbinò, trasportando fiocchi di nevischio. L'inverno era impaziente quell'anno. Alzato il colletto del cappotto e affondate le mani nella profondità delle tasche, Estabrook seguì la sua guida attraverso il più vicino varco nella parete ondulata. Il vento trasportava, insieme a quello di grasso rancido, un forte odore di legna bruciata che proveniva da un falò quasi spento posto tra le roulotte.

"Mi stia vicino," disse Chant. "Cammini di buon passo e non mostri troppo interesse. Queste sono persone molto riservate."

"Che cosa fa qui il tuo uomo?" volle sapere Estabrook. "È in fuga da qualcosa?"

"Lei ha detto che voleva qualcuno che non potesse essere rintracciato. Invisibile è la parola che ha usato. Be', quell'uomo è Pie. Non è registrato su alcun documento. Né dalla polizia, né dalla previdenza sociale. Non esiste nemmeno il suo atto di nascita."

"Questo mi sembra assai improbabile."

"Sono specializzato in cose improbabili," rispòse Chant.

Fino a questo momento i bruschi mutamenti negli occhi di Chant non avevano mai turbato Estabrook, ma lo fecero ora, impedendogli di sostenere direttamente il suo sguardo. Tutta quella storia che gli stava raccontando era sicuramente falsa. Chi riusciva oggigiorno ad arrivare all'età adulta senza apparire su qualche documento? Ma il pensiero di incontrare un uomo che si considerava inesistente di fronte alla legge affascinava Estabrook. Annuì con il capo a Chant, e insieme si diressero verso il campo sudicio e semibuio.

C'erano detriti gettati in ogni angolo: carcasse scheletriche di automobili

arrugginite; cumuli di rifiuti marci di cui il freddo non riusciva a sopprimere l'odore; innumerevoli falò spenti. La presenza di intrusi aveva attirato l'attenzione. Un cane con più razze nel sangue che peli sulla schiena gli abbaiò contro con la schiuma alla bocca dall'estremità della sua catena; le tende di diverse roulotte vennero aperte da testimoni che rimanevano nell'ombra; due ragazze appena adolescenti, entrambe con capelli tanto lunghi e biondi da far pensare che fossero state battezzate nell'oro (bellezza inverosimile, in un luogo simile) si alzarono da dietro il fuoco: una si mise a correre come per avvertire le vedette, l'altra osservò i nuovi arrivati con un certo sorriso tra il serafico e l'idiota.

"Non li fissi," gli ricordò Chant accelerando, ma Estabrook non riusciva a trattenersi.

Un albino dai riccioli bianchi era apparso da una delle roulotte seguito dalla ragazza bionda. Alla vista degli estranei lanciò un grido e si diresse verso di loro. Due nuove porte si aprirono, e altri uscirono dalle roulotte, ma Estabrook non riuscì a vedere chi fossero o se fossero armati, perché Chant disse: "Cammini, non guardi. Siamo diretti alla roulotte con il sole dipinto sopra. La vede?"

"La vedo."

Mancavano ancora una ventina di metri. Riccioli stava ora impartendo una serie di ordini, per lo più incoerenti, ma che certamente avevano lo scopo di fermarli. Estabrook lanciò un'occhiata a Chant, che aveva lo sguardo fisso verso la loro destinazione, i denti stretti. Il rumore di passi alle loro spalle divenne più forte. Un colpo in testa o un coltello nelle costole erano il meno che potessero aspettarsi.

"Non ce la faremo," disse Estabrook.

A meno di dieci metri dalla roulotte, con l'albino alle costole, la porta davanti a loro si aprì, e una donna in vestaglia con un bambino in braccio guardò fuori. Era piccola, e sembrava tanto fragile che era un miracolo se riusciva a tenere in braccio il bambino. Il piccolo iniziò a piangere non appena sentì il freddo, e l'intensità del suo lamento spinse i loro inseguitori ad agire. Riccioli afferrò Estabrook per una spalla e lo fermò. Chant - disgraziato codardo che era - non rallentò, ma continuò a dirigersi a grandi passi verso la roulotte, mentre Estabrook veniva fatto ruotare su se stesso, fino a trovarsi a faccia a faccia con l'albino. Affrontare uomini scabbiosi e con la faccia butterata, che non avevano niente da perdere a sventrarlo sul posto, era davvero un incubo perfetto. Mentre Riccioli lo teneva saldamente, un altro uomo, con gli incisivi d'oro che brillavano, si avvicinò, aprì il

cappotto di Estabrook, e iniziò a vuotargli le tasche con la velocità di un illusionista. Questo non era semplice professionismo. Volevano finire il lavoro prima che qualcuno potesse fermarli. Mentre la mano del borseggiatore estraeva il portafoglio della vittima, si udì una voce provenire dalla roulotte alle spalle di Estabrook: "Lasciate andare il signore."

L'ordine venne immediatamente eseguito, ma il ladro aveva già trasferito il portafoglio di Estabrook nella sua tasca, e aveva preso a indietreggiare sollevando le mani per far vedere che erano vuote. Del resto, sebbene colui che aveva parlato - presumibilmente Pie - stesse estendendo la propria protezione al nuovo venuto, non sembrava prudente tentare di rientrare in possesso del portafoglio. Estabrook si allontanò dai ladri, più leggero nel passo e nelle tasche, felice di potersi comunque allontanare.

Girandosi vide Chant sulla porta della roulotte. La donna, il bambino e colui che aveva parlato erano già rientrati.

"Le hanno fatto male?" chiese Chant.

Estabrook gettò un'occhiata alle proprie spalle in direzione dei delinquenti che erano tornati verso il fuoco, probabilmente per dividersi il bottino alla luce.

"No," rispose. "Ma sarà meglio che tu vada a controllare la macchina, o la smonteranno pezzo per pezzo."

"Prima vorrei presentarle..."

"Controlla la macchina e basta," lo interruppe Estabrook, cui l'idea di rispedire Chant fino al limite dell'accampamento facendogli attraversare di nuovo quella terra di nessuno dava una certa soddisfazione. "Mi posso presentare da solo."

"Come vuole."

Chant si allontanò, e Estabrook salì gli scalini della roulotte. Venne accolto da un odore e da un suono, entrambi dolci. Qualcuno aveva sbucciato delle arance, e il loro profumo era nell'aria. Si sentiva anche una ninnananna suonata da una chitarra. Il chitarrista, un uomo di colore, sedeva nell'angolo più lontano della roulotte, in un punto in ombra accanto a un bambino quasi addormentato. Il neonato, in un semplice lettino, era voltato dall'altra parte e farfugliava dolcemente con le braccia grassocce sollevate in aria come per cogliere la musica con le manine. La donna si trovava a un tavolo all'altra estremità del veicolo e stava raccattando le bucce d'arancia. Tutto l'interno della roulotte era caratterizzato dalla stessa meticolosità di quel gesto: ogni superficie era linda e pulita.

"Tu devi essere Pie," disse Estabrook.

"Per favore, chiuda la porta," disse il suonatore di chitarra. Estabrook eseguì. "E si sieda. Theresa, qualcosa per il signore. Deve avere freddo."

La tazzina di brandy che gli venne posta davanti gli parve un nettare. La bevve in due sorsi, e Theresa tornò subito a riempirla. Bevve ancora con la stessa velocità, e la tazza venne nuovamente riempita di altro liquore. Quando Pie riuscì a far addormentare entrambi i bambini con la sua musica e si alzò per unirsi al suo ospite al tavolo, il liquore aveva ormai destato nella testa di Estabrook un piacevole ronzio.

Nella sua vita Estabrook aveva conosciuto per nome solo altri due uomini di colore. Uno era il direttore di una fabbrica di mattonelle a Swindon, l'altro un collega di suo fratello: non aveva desiderato approfondire la conoscenza di nessuno dei due. Apparteneva a un'età e a una classe sociale che non si era ancora ben ripulita della feccia del colonialismo, e il fatto che quell'uomo avesse sangue negro nelle vene (e probabilmente molte altre cose ancora) rappresentava un altro punto a sfavore della scelta di Chant. Ma nonostante tutto, forse per via del brandy, trovava l'uomo di fronte a lui affascinante. Pie non aveva la faccia di un assassino. Non era un volto impassibile, ma dolente e vulnerabile; persino (anche se Estabrook non lo avrebbe mai ammesso apertamente) bello. Zigomi alti, labbra piene e occhi dalle palpebre pesanti. I suoi capelli, biondi e neri insieme, gli ricadevano con una abbondanza tutta italiana in riccioli aggrovigliati che gli arrivavano alle spalle. Sembrava più vecchio di quanto Estabrook si aspettasse, vista anche l'età dei suoi figli. Forse aveva solo trent'anni, ma sembrava affaticato da qualche eccesso, tanto che il color seppia brunito della sua pelle riusciva a malapena a nascondere una iridescenza malsana: era come se nelle sue cellule ci fosse qualche traccia di mercurio. Per questo era difficile fissarlo, specialmente con gli occhi annebbiati dal brandy; era come se il minimo movimento del suo capo si rifrangesse in onde sottili sulle sue ossa: onde la cui spuma faceva sgorgare dalla sua pelle scie di colori che Estabrook non aveva mai visto prima su un corpo umano.

Theresa li lasciò ai loro affari e si sedette accanto al lettino. In parte per riguardo verso chi dormiva e in parte per il disagio di esprimere ciò che aveva in mente, Estabrook parlò sussurrando.

"Chant ti ha detto perché sono qui?"

"Naturalmente," rispose Pie. "Lei vuole far uccidere qualcuno."

Estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca anteriore della sua camicia di jeans, e ne offrì una a Estabrook, che la rifiutò con un cenno del capo.

"E per questo che è qui, non è vero?"

"Sì," rispose Estabrook. "Però..."

"Ora che mi ha visto, pensa che io non sia la persona adatta," lo provocò Pie. Si avvicinò la sigaretta alle labbra. "Sia onesto."

"Non sei esattamente come ti avevo immaginato," replicò Estabrook.

"Ma questo è positivo," disse Pie, accendendo la sigaretta. "Se io fossi stato come lei mi immaginava, avrei avuto l'aspetto di un assassino, e lei avrebbe detto che ero troppo vistoso."

"Forse."

"Se non vuole assumermi, non importa. Sono sicuro che Chant le può trovare qualcun altro. Se vuole assumermi, sarà meglio che mi dica subito di cosa ha bisogno."

Estabrook guardò il fumo spandersi davanti agli occhi grigi dell'assassino, e prima di riuscire a trattenersi cominciò a raccontare la propria storia, dimenticando le regole che si era imposto di osservare in quella circostanza. Anziché interrogare l'uomo, nascondendo la propria biografia in modo che l'altro avesse il minor potere possibile su di lui, raccontò la sua tragedia fin nei particolari più imbarazzanti. Ci furono un paio di volte in cui fu sul punto di fermarsi, ma era un tale sollievo potersi scaricare la coscienza che lasciò che la lingua avesse il sopravvento sul giudizio. L'altro non interruppe nemmeno una volta quella litania, e solo quando il flusso di parole fu troncato da un colpo alla porta che annunciava il ritorno di Chant, Estabrook si ricordò che in quella notte c'erano altre persone al mondo oltre a lui e al suo confessore. E in quel momento la storia era già stata raccontata.

Pie aprì la porta, ma non lasciò entrare Chant. "Verremo all'auto quando avremo finito," disse all'autista. "Non ci metteremo molto." Poi richiuse la porta e ritornò al tavolo. "Qualcos'altro da bere?" chiese.

Estabrook rifiutò, ma accettò una sigaretta mentre riprendevano a parlare. Pie richiedeva dettagli sugli spostamenti di Judith; Estabrook forniva le risposte con un tono uniforme. Infine la questione del pagamento: diecimila sterline, da pagare in due rate, la prima al momento dell'accordo, la seconda a lavoro fatto.

"I soldi li ha Chant," disse Estabrook.

"Allora andiamo?" suggerì Pie.

Prima di lasciare la roulotte, Estabrook guardò nel lettino. "Hai dei bei figli," commentò quando furono fuori al freddo.

"Non sono miei," replicò Pie. "Il loro padre è morto un anno fa, lo scorso Natale."

"Che tragedia," commentò Estabrook.

"E stata una cosa veloce," disse Pie, lanciando uno sguardo a Estabrook, e confermando così nel suo interlocutore il sospetto che fosse stato lui ad averli resi orfani. "E sicuro di volere morta quella donna?" chiese Pie. "Non devono esserci dubbi in un lavoro come questo. Se c'è in lei una minima esitazione..."

"Nessuna esitazione," disse Estabrook. "Sono venuto qui per trovare un uomo che uccida mia moglie. Quell'uomo sei tu."

"La ama ancora, non è vero?" chiese Pie, mentre camminavano.

"Certo che l'amo," rispose Estabrook. "È per questo che la voglio morta."

"Non c'è resurrezione, signor Estabrook. Almeno non per lei."

"Non sono io che sto morendo."

"Io credo di sì," fu la risposta di Pie. Si trovavano davanti al fuoco, ora incustodito. "Un uomo che uccide ciò che ama deve morire un po' anche lui. Questo è chiaro?"

"Se muoio, muoio," fu la risposta di Estabrook. "Ma dev'essere lei ad andarsene per prima. Vorrei che venisse fatto al più presto."

"Ha detto che ora si trova a New York, Vuole che la segua fin là?"

"Conoscila città?"

"Sì."

"Allora fallo lì, e fallo presto. Chant ti darà altro denaro per pagarti il volo. E questo è quanto. Non ci incontreremo più."

Chant stava aspettando al limitare del campo, e pescò dalla tasca la busta con i soldi. Pie la accettò senza domande o ringraziamenti, poi strinse la mano di Estabrook e lasciò che i due intrusi tornassero alla sicurezza della loro automobile. Mentre si rilassava nel comodo sedile di pelle, Estabrook si rese conto che il palmo che aveva stretto la mano di Pie gli tremava. Strinse le dita con quelle dell'altra mano, e rimase così, con le nocche bianche, per il resto del viaggio di ritorno.

2

Fallo per le donne del mondo, diceva il biglietto che John Furie Zacharias teneva in mano. Tagliati quella gola bugiarda.

Accanto al biglietto, posato sulle tavole nude, Vanessa e la sua banda (aveva due fratelli, probabilmente erano stati loro ad aiutarla a svuotare la casa) avevano lasciato un mucchietto di vetri rotti, nel . caso in cui l'invito

l'avesse convinto a porre termine alla sua vita seduta stante. L'uomo fìsso il biglietto in uno stato di stupore, rileggendolo più volte, cercandovi - naturalmente invano - qualche piccola consolazione. Sotto lo scarabocchio che componeva il nome di Vanessa, la carta era leggermente increspata. Si chiese se vi fossero cadute delle lacrime mentre lei scriveva il suo addio. Sarebbe stato di poco conforto, ed era decisamente improbabile. Vanessa non era una che piangeva. E lui non riusciva a immaginare una donna con sentimenti meno ambigui, in grado di spogliarlo completamente dei suoi beni. Certo, né la casa ricavata da una scuderia né alcuno dei mobili era suo per legge, ma avevano scelto insieme molti dei pezzi dell'arredamento, lei contando sull'occhio d'artista di lui, lui sui soldi di lei per acquistare tutto ciò che gli piaceva. E ora era tutto sparito, fino all'ultimo tappeto persiano e all'ultima lampada déco. La casa che avevano messo su insieme, e dalla quale avevano tratto piacere per un anno e due mesi, era completamente spoglia. E anche lui lo era. Fino ai nervi, fino all'osso. Non aveva più niente.

Non era un disastro irreparabile. Vanessa non era stata la prima donna ad assecondare la sua predilezione per le camicie fatte su misura e i panciotti di seta, né sarebbe stata l'ultima. Ma era la prima nei suoi ricordi recenti - per Gentle il passato evaporava dopo circa dieci anni - ad aver tramato per togliergli tutto nello spazio di mezza giornata. Lui aveva commesso un errore abbastanza evidente. Si era svegliato accanto a Vanessa quella mattina con un'erezione da cui la donna intendeva trarre piacere, e lui l'aveva stupidamente rifiutata, sapendo di avere un appuntamento con Martine quel pomeriggio. Come lei avesse scoperto dove andava a scaricarsi le palle era, a questo punto, un interrogativo puramente accademico. Ci era riuscita, e questo bastava. Lui era uscito di casa a mezzogiorno pensando che la donna che vi aveva lasciato gli fosse devota, ed era tornato a casa cinque ore più tardi, trovando la casa in quello stato.

Poteva sentirsi sentimentale nei momenti più strani. Come ora, ad esempio, mentre passeggiava per le stanze vuote, raccogliendo gli oggetti che lei si era sentita in dovere di lasciargli. La sua agenda, i vestiti che aveva comperato con i suoi soldi e non con quelli di lei, i suoi occhiali di scorta, le sue sigarette. Non aveva amato Vanessa, ma i quattordici mesi che avevano trascorso insieme gli erano piaciuti. Lei aveva lasciato dell'altro ciarpame sul pavimento del soggiorno: ricordi di quel periodo. Un mazzo di chiavi per le quali non avevano mai trovato le porte adatte, le istruzioni di un miscelatore di cui Gentle aveva bruciato il motore preparando margarita

a mezzanotte, una boccetta di plastica di olio per il corpo. Una collezione pietosa, tutto sommato, ma egli non si ingannava al punto di credere che la loro relazione fosse stata qualcosa di più che la somma di quei miseri pezzi. La questione era (adesso che era finita): dove andare e che cosa fare? Martine era una donna di mezza età e sposata, suo marito un banchiere che trascorreva tre giorni la settimana in Lussemburgo, lasciandole il tempo di amoreggiare. Lei dava periodicamente prova del suo amore per Gentle, ma non con una costanza tale da fargli credere di poterla sottrarre al marito quand'anche lo avesse voluto, cosa di cui non era affatto certo. La conosceva da otto mesi, l'aveva incontrata a una festa del fratello maggiore di Vanessa, William, e avevano litigato una sola volta, ma era stato uno scambio di opinioni rivelatore. Lei lo aveva accusato di guardare sempre le altre donne: guardava, guardava, come se fosse in cerca di una nuova conquista. Lui aveva risposto onestamente, forse perché non gli importava molto di lei, dandole ragione. Il sesso delle donne lo istupidiva. Stava male in loro assenza ed era felice in loro presenza; pazzo d'amore. Lei gli aveva risposto che anche se la sua ossessione era più sana di quella di suo marito - cioè soldi e intrighi - il suo comportamento era comunque da nevrotico. Gli aveva chiesto a cosa serviva quella ricerca senza fine. Lui aveva risposto con qualche banalità sulla donna ideale, ma anche mentre le snocciolava quelle sciocchezze conosceva l'amara verità. Troppo amara in realtà per poter essere detta. In sostanza, tutto si riduceva a questo: si sentiva insignificante, vuoto, quasi invisibile, tranne quando una o più donne si infatuavano di lui. Sì, sapeva di avere lineamenti fini, una fronte ampia, uno sguardo indimenticabile, labbra scolpite in modo tale che anche un'espressione beffarda le rendeva seducenti, ma aveva bisogno di uno specchio vivente che glielo dicesse. In più, viveva nella speranza che uno specchio del genere scoprisse dietro il suo aspetto qualcosa che solo un altro paio di occhi era in grado di vedere: un io nascosto che lo liberasse dall'essere Gentle.

Come ogni volta che si sentiva solo e abbandonato, Gentle andò a trovare Chester Klein, patrono delle arti in diverse accezioni, un uomo che affermava di essere stato stralciato ad opera di avvocati permalosi da più biografie di qualsiasi altro uomo dai tempi di Byron. Viveva a Notting Hill Gate, in una casa che aveva acquistato a poco prezzo alla fine degli anni Cinquanta, dalla quale ora usciva raramente, tanto soffriva di agorafobia o, come preferiva dire lui, "di un timore assolutamente razionale di chiunque

io non possa ricattare."

Da quel piccolo ducato riusciva a prosperare, essendo attivo in un commercio che richiedeva pochi contatti scelti, naso per i cambiamenti di gusto del mercato e abilità nel nascondere la gioia che gli davano le sue imprese. In breve, si occupava di truffe, e quest'ultima, la dissimulazione dei successi ottenuti, era la qualità nella quale era più carente. Nella sua cerchia ristretta di amici c'era chi diceva che sarebbe stata la sua rovina, ma costoro o i loro predecessori profetizzavano la stessa cosa da tre decenni: eppure Klein aveva avuto più successo di tutti loro. Le personalità che aveva intrattenuto nel corso dei decenni (ballerini disertori e spie dappoco, debuttanti tossicomani, rockstar con velleità messianiche e vescovi che idolatravano i chierichetti) avevano tutti avuto il loro momento di gloria, ed erano poi caduti. Ma Klein era sempre sulla cresta dell'onda. E quando, di tanto in tanto, il suo nome appariva su una rivista scandalistica o in una autobiografia, veniva invariabilmente dipinto come il santo patrono delle anime perdute.

Non fu solo la certezza che, essendo anch'egli un'anima persa, sarebbe stato il benvenuto a portare Gentle in casa di Klein. Non si ricordava un solo momento in cui Klein non avesse avuto bisogno di denaro per questo o quell'azzardo, e ciò significava che aveva bisogno di pittori. La casa di Ladbroke Grove offriva qualcos'altro oltre la serenità: offriva lavoro. Erano passati undici mesi da quando Gentle aveva visto Chester o ci aveva parlato, ma venne accolto calorosamente come al solito, e invitato a entrare.

"Presto! Presto!" esortò Klein. "Gloriana è di nuovo in calore!" Riuscì a richiudere la porta sbattendola prima che l'obesa Gloriana, uno dei suoi cinque gatti, potesse fuggire alla ricerca di un compagno. "Troppo lenta, dolcezza!" le disse. Lei rispose con un miagolio lamentoso. "La mantengo grassa, così è lenta," spiegò. "E nemmeno io mi sento poi tanto ciccio."

Si accarezzò il pancione, notevolmente cresciuto dall'ultimo incontro con Gentle: stava mettendo a dura prova le cuciture della camicia, appariscente quanto lui e, come lui, reduce da anni migliori. Portava ancora i capelli legati a coda con un nastro, e aveva una croce egizia appesa alla catenina che portava al collo, ma sotto l'infarinatura da innocuo, trasandato figlio dei fiori, era avido come uno sparviero. Anche l'atrio in cui si abbracciarono traboccava di oggetti alla rinfusa: un cane di legno, rose di plastica in profusione psichedelica, teschi di zucchero su vassoi.

"Mio Dio, sei raffreddato!" disse Klein a Gentle, "e hai un pessimo a-

spetto. Chi ti ha picchiato sulla testa?"

"Nessuno."

"Hai dei lividi."

"Sono stanco e basta."

Gentle si tolse il cappotto pesante e lo poggiò sulla sedia vicino alla porta, sapendo che quando sarebbe tornato l'avrebbe trovato caldo e coperto di peli di gatto. Klein era già in soggiorno, e versava del vino. Sempre e solo rosso.

"Non badare alla televisione," disse. "In questi giorni non la spengo mai. Il trucco sta nel tenere a zero il volume. Muta è molto più divertente."

Questa era un'abitudine nuova e molto fastidiosa. Gentle accettò il vino e si sedette in un angolo del divano poco molleggiato, dove era più facile ignorare lo schermo. Ma anche lì si sentiva tentato.

"E ora, piccolo Bastardo," disse Klein, "a che disastro devo l'onore?"

"Non è veramente un disastro. Ho solo passato un brutto periodo. Volevo un po' di compagnia allegra."

"Lascialo perdere, Gentle," disse Klein.

"Lasciare perdere cosa?"

"Lo sai cosa. Il sesso debole. Lascialo perdere. Io l'ho fatto. E un tale sollievo. Tutte quelle orribili seduzioni. Tutto quel tempo sprecato a meditare sulla morte per evitare di venire troppo presto. Ti assicuro, mi sono tolto un peso dalle spalle."

"Quanti anni hai?"

"L'età non c'entra un cazzo con questo. Ho rinunciato alle donne perché mi stavano spezzando il cuore."

"Quale cuore?"

"Potrei chiederti la stessa cosa. Sì, tu piangi e ti torci le mani, ma poi torni indietro e ripeti gli stessi errori. È noioso. Loro sono noiose."

"Allora salvami."

"Oh, eccoci al dunque."

"Non ho soldi."

"Nemmeno io."

"Allora li faremo insieme. Non sarò più un mantenuto. Tornerò a vivere nello studio. Dipingerò qualsiasi cosa di cui tu abbia bisogno."

"Ha parlato il Bastardo."

"Vorrei che tu non mi chiamassi così."

"È quello che sei. Non sei cambiato in otto anni. Il mondo invecchia, ma il Bastardo rimane al suo posto. A proposito..."

"Dammi lavoro."

"... Non mi interrompere quando spettegolo. A proposito, due domeniche fa ho visto Clem. Ha chiesto di te. E ingrassato molto, e la sua vita amorosa è disastrosa quasi quanto la tua. Taylor è malato della tua stessa piaga. Davvero, Gentle, il celibato è la cosa migliore."

"Allora dammi lavoro."

"Non è così facile. Attualmente il mercato è fiacco. E poi, lascia che sia brutale, ho un nuovo enfant prodige." Si alzò. "Ti faccio vedere." Guidò Gentle fino allo studio. "Il ragazzo ha ventidue anni, e ti assicuro che se avesse qualche idea in testa sarebbe un grande pittore. Ma è come te, ha talento ma niente da dire."

"Grazie," disse acidamente Gentle.

"Sai che è vero." Klein accese la luce. Nella stanza c'erano tre tele, tutte senza cornice. Una raffigurava una donna nuda nello stile di Modigliani. Accanto, un piccolo paesaggio alla Corot. Ma la terza, la più grande delle tre, era la migliore: era una scena pastorale che rappresentava dei pastori vestiti in stile classico, in adorazione davanti a un albero nel cui tronco era visibile un volto umano.

"Lo distingueresti da un vero Poussin?"

"È ancora fresco?" chiese Gentle.

"Che intuito."

Gentle si avvicinò per esaminare il dipinto più attentamente. Non era particolarmente esperto di questo periodo, ma ne sapeva abbastanza da rimanere impressionato dall'opera. I colori erano fitti, stesi con tratti attenti e sicuri, creando delle tonalità quasi trasparenti.

"Accurato, non è vero?" disse Klein.

"Tanto da risultare meccanico."

"Adesso, non essere acido."

"Lo dico davvero. È troppo perfetto per poter essere descritto a parole. Mettilo sul mercato e la partita è persa. Per il Modigliani è un altro discorso..."

"Quello era un esercizio tecnico," disse Klein. "Non lo posso vendere. Quest'uomo ha dipinto solo una dozzina di quadri. Quello su cui punto è il Poussin."

"Non farlo. Ti farai truffare. Posso bere qualcos'altro?"

Gentle tornò verso l'ingresso mentre Klein lo seguiva borbottando tra sé.

"Hai un buon occhio Gentle," disse. "Ma sei inaffidabile. Troverai un'altra donna e sparirai."

"Non questa volta."

"E non stavo scherzando a proposito del mercato. Non c'è posto per le stronzate."

"Hai mai avuto problemi con un pezzo dipinto da me?"

Klein rifletté. "No," rispose.

"Ho un Gauguin a New York. Quegli schizzi di Füssli che ho fatto..."

"Berlino. Oh sì, hai avuto un discreto successo."

"Non lo saprà mai nessuno, naturalmente."

"Lo sapranno. Tra cento anni i tuoi Füssli dimostreranno tutta la loro vera età, non quella che dovrebbero avere. La gente comincerà a indagare, e tu, caro il mio Bastardo, verrai scoperto. Lo stesso succederà a Kenny Soames e a Gideon; a tutti i miei cari imbroglioni."

"E tu verrai infamato per averci corrotto. Privando il XX secolo di tutta quell'originalità."

"Originalità un cazzo. È un articolo sopravvalutato, lo sai. Tu riesci a essere visionario dipingendo Vergini."

"E allora farò questo. Vergini in tutti gli stili. Sarò casto, e dipingerò Madonne tutto il giorno. Con bambino. Senza bambino. Piangenti. Ridenti. Mi consumerò le palle, Klein, e andrà benissimo perché non ne avrò più bisogno."

"Scordati le Vergini. Sono fuori moda."

"Le ho scordate."

"La decadenza ti si addice di più."

"Tutto quello che vuoi. Basta dirlo."

"Ma non fare stronzate. Se trovo un cliente e gli prometto qualcosa, poi è compito tuo produrlo."

"Stasera torno allo studio. Ricomincio. Ma faresti una cosa per me?"

"Che cosa?"

"Brucia il Poussin."

Durante la convivenza con Vanessa Gentle si era recato allo studio di tanto in tanto, si era anche visto con Martine in due occasioni, quando suo marito aveva cancellato un viaggio in Lussemburgo e lei era troppo in calore per perdere un appuntamento, ma era squallido e privo di fascino, ed era stato felice di tornare nella casa in Wimpole Mews. Ora, invece, si rallegrò dell'austerità dello studio. Accese il piccolo fornello elettrico, si preparò una tazza di finto caffè con finto latte e, sotto la sua influenza, pensò all'inganno.

Gli ultimi sei anni della sua vita - da Judith in avanti per la precisione - erano stati una serie di falsi. Il che non era disastroso in se stesso, dopo quella notte il falso sarebbe tornato a essere la sua professione. Ma mentre la pittura dava un risultato finale tangibile (due, contando la remunerazione), la caccia e la seduzione lo lasciavano sempre nudo e a mani vuote. Quella notte avrebbe posto fine anche a quella fase. Promise solennemente, brindando con pessimo caffè al Dio dei Falsari, chiunque fosse, di diventare grande. Se la falsità era il suo genio, perché sprecarlo ingannando mariti e amanti? Doveva dirottarlo verso un fine più importante, producendo capolavori al posto di qualcun altro. Il tempo avrebbe riconosciuto la sua validità, nel modo che Klein aveva previsto; avrebbe svelato i suoi molti lavori, e lo avrebbe mostrato, finalmente, come il visionario che era. E se ciò non fosse accaduto, se Klein si sbagliava e la sua opera fosse rimasta misconosciuta per sempre, allora quella sarebbe stata la visione più vera di tutte. Invisibile, sarebbe stato visto; sconosciuto, sarebbe stato influente. Ciò bastava a fargli dimenticare completamente le donne. Almeno per quella notte.

3

All'imbrunire, le nuvole sopra Manhattan che avevano minacciato neve per tutto il giorno si aprirono rivelando un cielo intatto, di un colore così ambiguo che avrebbe potuto alimentare una discussione filosofica sulla natura del blu. Carica com'era degli acquisti della giornata, Jude decise di tornare all'appartamento di Marlin all'angolo tra Park Avenue e l'Ottantesima. Le braccia le facevano male, ma quella era pur sempre un'occasione per ripensare all'incontro che aveva contraddistinto la sua giornata, e decidere se voleva parlarne a Marlin oppure no. Sfortunatamente lui aveva una mente da avvocato. Nel migliore dei casi fredda e analitica; nel peggiore, riduttiva. Jude conosceva se stessa abbastanza bene da sapere che se Marlin avesse minimamente messo in dubbio la sua storia, lei avrebbe certamente perso la pazienza, e l'atmosfera tra di loro, che era stata (con l'eccezione dei suoi approcci) così rilassata e priva di tensioni, sarebbe stata rovinata. Prima di parlarne con Marlin, era meglio decifrare ciò che pensava lei degli avvenimenti delle due ore precedenti. Poi sarebbe toccato a lui dissezionare il fatto a suo piacimento.

Già adesso, dopo averci ripensato un paio di volte, l'incontro stava diventando, come il blu del cielo, ambiguo. Ma lei cercava di attenersi stret-

tamente ai fatti. Si trovava nel settore abbigliamento maschile di Bloomingdale, e cercava un maglione per Marlin. C'era molta folla e, in esposizione, non vedeva niente che le sembrasse adatto. Si era piegata per raccogliere i pacchetti ai suoi piedi e, rialzandosi, aveva visto un viso conosciuto che la fissava attraverso la folla in movimento. Per quanto tempo aveva guardato quel viso? Un secondo, al massimo due? Abbastanza per sentirsi battere il cuore e arrossire; abbastanza per aprire la bocca e formare la parola Gentle. Poi il movimento di persone tra di loro si era fatto più intenso, e lui era scomparso. Jude aveva fissato il punto in cui si trovava l'uomo, si era fermata a raccogliere le borse e lo aveva seguito, non dubitando affatto che si trattasse di lui.

La ressa rallentò il suo cammino, ma lo ritrovò ugualmente, mentre si dirigeva verso l'uscita. Questa volta gridò il suo nome, senza curarsi di sembrare una pazza, e si precipitò nella sua direzione. Faceva un grande effetto vederla correre e la folla si scostò per farla passare, cosicché quando raggiunse la porta, lui si trovava a pochi metri, oltre la porta. La Terza Avenue era affollata quanto il grande magazzino, ma lui era lì che attraversava la strada. Non appena Jude raggiunse l'orlo del marciapiede, il semaforo diventò rosso. Lo seguì comunque, sfidando il traffico. Quando lo chiamò di nuovo, l'uomo venne urtato da un individuo che aveva fretta quanto lei, e il colpo lo fece girare, permettendo a Jude di dargli una seconda occhiata. Se l'assurdità del suo errore non l'avesse tanto irritata, avrebbe potuto divertirla. O stava impazzendo, o aveva seguito l'uomo sbagliato. In ogni caso quell'uomo di colore, i cui capelli ricci brillavano ricadendogli sulle spalle, non era Gentle. Momentaneamente incerta se continuare a cercare o rinunciare subito alla caccia, i suoi occhi si soffermarono sulla faccia dell'estraneo, e per un istante o forse meno i suoi tratti divennero indistinti: nel loro mutare, come colpiti dal sole proveniente da un'ala della stratosfera, vide Gentle, i capelli tirati indietro che lasciavano libera la fronte alta, i languidi occhi grigi, la bocca, che fino a quel momento non sapeva di rimpiangere, pronta al sorriso. Che non arrivò. L'ala si abbassò, l'estraneo si voltò di nuovo, Gentle si era dissolto. Jude rimase nella calca per alcuni secondi mentre lui scompariva in direzione del centro. Poi chiamò a raccolta le proprie energie, voltò le spalle al mistero e si diresse verso casa.

Naturalmente non riuscì a dimenticarsene. Era una donna che si fidava delle proprie sensazioni, e scoprire che l'avevano ingannata in quel modo la addolorava. Ma c'era una cosa che la seccava di più: perché aveva scelto proprio quel viso in particolare, tra tutti quelli che si trovavano nel catalo-

go dei suoi ricordi, per sovrapporlo a quello di un perfetto estraneo? Quello che Klein chiamava "il Bastardo" era uscito dalla sua vita, e lei dalla vita di lui. Erano trascorsi sei anni da quando aveva attraversato il ponte sul quale si trovavano, ed era passata molta acqua sotto i ponti. Il suo matrimonio con Estabrook era venuto e andato assieme a quell'acqua, e assieme a un bel po' di dolore. Gentle era ancora sull'altra sponda, irrecuperabile. Ma allora perché lo aveva evocato proprio in quel momento?

Quando giunse a un isolato dalla casa di Marlin ricordò una cosa che in quei sei anni aveva quasi dimenticato. Era stata una breve apparizione di Gentle, non molto diversa da quella che aveva appena vissuto, che l'aveva spinta alla relazione quasi suicida con lui. Lo aveva conosciuto a una delle feste di Klein - un incontro casuale - e non ci aveva più pensato. Poi, tre notti più tardi, aveva fatto un sogno erotico che da tempo la ossessionava a intervalli regolari. Lo scenario era sempre lo stesso. Lei era nuda, sdraiata su alcune tavole nude in una stanza vuota, non legata ma in qualche modo costretta, e un uomo di cui non poteva mai vedere la faccia, ma che aveva una bocca così dolce che baciarlo era come mangiare una caramella, faceva impetuosamente l'amore con lei. Quella notte il fuoco acceso nel focolare vicino le aveva mostrato il viso del suo amante del sogno, ed era il viso di Gentle. Lo shock della rivelazione l'aveva svegliata, ma con una tale sensazione di perdita per quel coito interrotto, che non era riuscita più a dormire per il rimpianto. Il giorno seguente scoprì dove si trovava Gentle tramite Klein, il quale la mise apertamente in guardia sul fatto che, per i cuori teneri, John Zacharias era pericoloso. Lei aveva ignorato l'avvertimento ed era andata a trovarlo quel pomeriggio stesso, nello studio dalle parti di Edgware Road. Uscirono pochissimo per due settimane, e la loro passione fu tale da mettere in ombra i suoi sogni.

Solo in seguito, quando, ormai innamorata di lui, era troppo tardi perché il buon senso modificasse i suoi sentimenti, venne a sapere di più sul suo conto. Aveva una fama di dissoluto che, quand'anche fosse stata per il novanta per cento invenzione, sarebbe stata comunque prodigiosa. In qualsiasi cerchia, per quanto sazia di pettegolezzi, facesse il suo nome, c'era sempre qualcuno con qualche notizia piccante su di lui. Aveva anche una gran quantità di soprannomi. Alcuni lo chiamavano Furie; altri Zach o Zacho o signor Zeta; altri lo chiamavano Gentle, che era naturalmente il nome con cui lo conosceva lei; altri ancora John il Divino. Nomi sufficienti per una mezza dozzina di vite. Non gli era tanto ciecamente devota da non accettare il fatto che quei pettegolezzi fossero almeno in parte veri. Né lui faceva

molto per arginarli. Gli piaceva l'alone di leggenda che lo circondava. Affermava ad esempio di non conoscere la propria età. Come lei, aveva una presa alquanto scivolosa sul passato. E ammetteva francamente di essere ossessionato dal sesso femminile: alcune delle storie che lo riguardavano parlavano di "rapimenti dalla culla", altre di scopate sul letto di morte: non andava tanto per il sottile.

Ecco com'era il suo Gentle: un uomo conosciuto dai portieri di ogni club e di ogni albergo esclusivo della città, che, dopo dieci anni di vita intensa, era sopravvissuto ai danni di ogni eccesso; che era ancora lucido, ancora bello, ancora vivo. E questo stesso uomo, questo Gentle, le diceva di essere innamorato di lei, e metteva insieme le parole in modo tanto perfetto che lei non badava più a quanto sentiva dagli altri, ma solo a quello che lui le diceva.

Avrebbe potuto continuare ad ascoltarlo in eterno solo in virtù della passione che era in lei, e che era poi la leggenda che lei inseguiva. Una cosa volatile, pronta a fermentare in Jude senza che neppure se ne rendesse conto. Ecco com'era andata con Gentle. Dopo sei mesi dall'inizio della loro relazione, aveva cominciato a chiedersi, avvolgendosi nel suo stesso amore, come un uomo la cui storia era un susseguirsi di infedeltà, potes.se aver cambiato vita; e questo solo pensiero ammetteva la possibilità che così non fosse. In realtà non aveva motivi per sospettare di lui. In certi momenti la sua devozione era quasi ossessiva, come se vedesse in lei una donna che nemmeno Jude conosceva, una vecchia amica del cuore. Iniziò a pensare di essere, a differenza di tutte le altre che lui aveva conosciuto, la donna che aveva cambiato la sua vita. Quando erano uniti tanto intimamente, come avrebbe potuto non accorgersi se lui la tradiva? Se ci fosse stata un'altra donna, se ne sarebbe subito resa conto. Ne avrebbe sentito il sapore sulla lingua di lui, o l'odore sulla pelle. Oppure, nelle sfumature delle loro effusioni. Ma lo aveva sottovalutato.

Quando, per puro caso, scoprì che non aveva un'altra donna ma addirittura due, le sembrò quasi di impazzire. Si mise a distruggere tutto quello che c'era nello studio, squarciando le sue tele, dipinte e no, poi rintracciò il colpevole e lo aggredì con una tale violenza da ridurlo letteralmente in ginocchio, facendogli temere per le palle.

La rabbia durò una settimana, passata la quale Jude rimase in totale silenzio per tre giorni; un silenzio interrotto da un dolore che non aveva mai provato prima. Se non fosse stato per un incontro fortuito con Estabrook che seppe riconoscere, nonostante il suo comportamento agitato e sconvol-

to, la donna che lei era in realtà, avrebbe anche potuto togliersi la vita.

Questa era la storia di Judith e Gentle: una storia quasi finita in tragedia e un matrimonio quasi finito in farsa.

Trovò Marlin già a casa, stranamente agitato.

"Dove sei stata?" volle sapere. "Sono le sei e trentanove."

Jude capì immediatamente che quello non era il momento di raccontargli quanto la sua visita a Bloomingdale le fosse costata in tranquillità. E allora mentì. "Non sono riuscita a trovare un taxi. Ho dovuto camminare."

"Se succede ancora, telefonami. Ti farò venire a prendere da una delle nostre limousine. Non voglio che cammini per la strada. Non è sicuro. Comunque siamo in ritardo. Dovremo mangiare dopo lo spettacolo."

"Quale spettacolo?"

"Lo show al Village di cui Troy ha continuato a chiacchierare per tutta sera, ieri, non ricordi? La Neonatività? Ha detto che non si era visto niente di più bello dopo Betlemme."

"È esaurito."

"Ho le mie conoscenze," disse lui, radioso.

"Andiamo stasera?"

"Se non muovi il culo, no."

"Marlin, a volte sei sublime," disse Jude liberandosi in fretta dei suoi pacchetti e correndo a cambiarsi.

"E per il resto del tempo?" le gridò dietro lui. "Sexy? Irresistibile? Scopabile?"

Se davvero si era procurato i biglietti per portarsela a letto, allora fu la sua stessa lussuria a farlo soffrire. Nascose la noia durante il primo atto, ma già durante l'intervallo era ansioso di essere altrove per reclamare il suo premio.

"Dobbiamo proprio restare fino alla fine?" le chiese mentre sorseggiavano un caffè nel piccolo foyer. "Voglio dire, non c'è nessun mistero da svelare. Il bambino nasce, cresce, e viene crocifisso."

"A me piace."

"Ma non ha senso," si lamentò lui, mortalmente serio. L'eclettismo dello spettacolo offendeva profondamente il suo razionalismo. "Perché gli angeli facevano del jazz?"

"Chi può dire cosa fanno gli angeli?"

Marlin scosse la testa. "Non si capisce se è una commedia o una satira, o

che cosa diavolo sia," disse. "Tu sai cos'è?"

"Io trovo che sia molto divertente."

"Allora vuoi restare?"

"Voglio restare."

La seconda parte fu ancora più bizzarra della prima e fece nascere in Jude il sospetto che la parodia, il pasticcio fossero una cortina fumogena creata dagli autori per nascondere l'imbarazzo della loro sincerità. Nel finale, mentre angeli alla Charlie Parker gemevano sul tetto della stalla e Babbo Natale canticchiava vicino alla mangiatoia, lo spettacolo degenerò in un sofisticato puttanaio. Ma anche questo era stranamente commovente. Il bambino era nato, La luce, sebbene accompagnata da elfi che ballavano il tip tap, era tornata nel mondo.

Quando uscirono, nevischiava.

"Freddo, freddo, freddo," disse Marlin, "Sarà meglio che vada in bagno."

Tornò dentro e si unì alla coda per la toilette, lasciando Judith sulla porta a osservare le gocce di neve sciolta che passavano attraverso la luce dei lampioni. Il teatro non era grande, e la folla uscì in pochi minuti, ombrelli alzati e teste abbassate, sparpagliandosi nel Village alla ricerca delle auto o di un luogo dove ristorare l'organismo con qualche drink e giocare a fare i critici. La luce sopra l'ingresso principale era spenta, e dal teatro uscì un uomo delle pulizie, con un sacco di plastica nera e una scopa, che iniziò a spazzare il foyer, ignorando Jude che era l'ultima occupante visibile fino a che non la raggiunse, e le lanciò un'occhiata talmente carica di veleno da farle decidere di aprire l'ombrello e di aspettare sul marciapiede buio. Marlin ci stava mettendo parecchio tempo a svuotarsi la vescica. Jude si augurava soltanto che non si stesse facendo bello, lisciandosi i capelli e rinfrescandosi l'alito nella speranza di portarsela a letto.

La prima cosa che la fece pensare a un'aggressione fu un movimento colto con la coda dell'occhio. Una forma indistinta che le si avvicinava velocemente attraverso il nevischio sempre più fitto. Allarmata, si girò verso il malintenzionato. Ebbe il tempo di riconoscere il tipo della Terza Avenue, poi l'uomo fu su di lei.

Jude aprì la bocca per gridare, girandosi e tentando di rientrare nel teatro. L'uomo delle pulizie era scomparso come il suo grido, bloccatole in gola dalle mani dell'estraneo. Erano mani esperte. Facevano male, e le toglievano il respiro. Venne colta dal panico; fu picchiata; ruzzolò. L'uomo la prese di peso, controllando i suoi movimenti. Judith, disperata, lanciò l'ombrello nel foyer, sperando che al botteghino ci fosse qualcuno, a lei in-

visibile, che sarebbe stato avvertito del pericolo in cui si trovava. Poi venne strappata dall'ombra verso un luogo ancora più buio, e si rese conto che era già troppo tardi. Aveva il capogiro; le sue membra, pesanti, non rispondevano più. Nell'oscurità, il volto del suo assassino era diventato di nuovo una visione sfocata, con due buchi neri che la trafiggevano. Cadde verso di loro, augurandosi di avere l'energia restante per distogliere lo sguardo da quella vacuità, ma quando lui le si avvicinò una piccola luce colpì la guancia dell'uomo e lei vide, o pensò di vedere, delle lacrime, versate da quegli occhi scuri. Poi la luce sparì, non solo da quella guancia ma dal resto del mondo. E mentre tutto attorno a lei scivolava via, Jude poté solo attaccarsi al pensiero che in qualche modo il suo assassino la conosceva.

"Judith?"

Qualcuno la stava sorreggendo. Qualcuno la stava chiamando. Non l'assassino, ma Marlin. Jude si abbandonò tra le sue braccia, intravedendo confusamente l'aggressore che attraversava correndo il marciapiede, inseguito da un altro uomo. Il suo sguardo tornò su Marlin, che le stava chiedendo se stava bene, poi di nuovo sulla strada quando, in uno stridio di freni, il mancato assassino venne investito in pieno da un'auto in corsa che girò su se stessa con le ruote bloccate e slittò lungo la strada resa scivolosa dal nevischio, scagliando il corpo dell'uomo dal cofano su un'altra auto parcheggiata. L'inseguitore si gettò di lato, mentre il veicolo, salito sul marciapiede, si schiantò contro un lampione.

Jude alzò il braccio cercando un ulteriore appoggio oltre a Marlin e le sue dita trovarono il muro. Ignorando il consiglio di rimanere ferma, si alzò e, incespicando, si mosse verso il punto in cui il suo assassino era caduto. Mentre veniva aiutato a uscire dalla vettura, il conducente vomitò una serie di bestemmie. Altre persone stavano arrivando sulla scena che ormai si andava affollando, ma Jude ignorò i loro sguardi e attraversò la strada, con Marlin al fianco. Era decisa a raggiungere quel corpo prima di chiunque altro. Voleva vederlo prima che venisse toccato; voleva incrociare i suoi occhi aperti e fissare la sua espressione cadaverica; conoscerlo, per ricordarselo.

Trovò prima il sangue, sparso nella neve sciolta sotto ai piedi, e poi, un po' più in là, l'assassino, ridotto a un ammasso informe. Quando fu a pochi metri da lui, comunque, un brivido percorse la schiena del corpo inerme che si girò su se stesso, voltando il viso verso la luce. Poi, per quanto potesse sembrare impossibile, dato il colpo che aveva ricevuto, la forma iniziò ad alzarsi. Judith vide che era insanguinata, ma si accorse anche che

era ancora essenzialmente integra. Non è umano, pensò, quando lo vide eretto; qualunque cosa sia, non è umano. Dietro a lei, Marlin emise un gemito di raccapriccio, e una donna per strada gridò. Lo sguardo dell'uomo andò alla donna che urlava, vagò per un istante nel vuoto, poi tornò su Jude.

Non era più un assassino. Né Gentle. Se aveva un io, forse era la sua faccia: rotta da ferite e dubbi; penosa; smarrita. Jude vide le sue labbra aprirsi e chiudersi, mentre cercava di parlarle. Poi Marlin fece un movimento per catturarlo, e la forma corse via. Che dopo un incidente del genere le sue membra fossero ancora in grado di muoversi era già un miracolo, ma come se non bastasse sparì a una velocità tale che Marlin non poteva sperare di raggiungerlo. Fece il gesto di inseguirlo, ma rinunciò al primo incrocio, tornando senza fiato da Jude.

"Droga," commentò, chiaramente irritato per aver perso la sua occasione eroica. "Quel fottuto è fatto. Non sente alcun dolore. Aspetta che gli passi e cascherà steso. Stronzo! Come faceva a conoscerti?"

"Mi conosceva?" chiese lei, con il corpo che ancora le tremava tutto, mentre il sollievo per averla scampata e il terrore la fecero scoppiare in lacrime.

"Ti ha chiamata Judith," disse Marlin.

Jude rivide l'immagine delle labbra dell'assassino che si aprivano e chiudevano, e vi lesse le sillabe del suo nome.

"Droga," stava dicendo di nuovo Marlin, e lei non sprecò parole per contraddirlo, anche se era sicura che si sbagliava. L'unica droga nell'organismo dell'assassino era stata la volontà, e quella non l'avrebbe abbandonato, né quella notte né mai.

4

I

Undici giorni dopo aver portato Estabrook all'accampamento di Streatham, Chant si rese conto che avrebbe presto ricevuto visite. Viveva da solo, in modo anonimo, nel monolocale di un palazzo che presto sarebbe stato dichiarato inabitabile, vicino a Elephant and Castle, un recapito che non aveva dato a nessuno, nemmeno al suo padrone. Non che i suoi inseguitori potessero essere sviati da una segretezza tanto insignificante. A differenza dell'homo sapiens, la specie che il suo maestro Sartori, morto ormai da

tempo, aveva voluto chiamare il bocciolo dell'albero della scimmia, quelli come Chant, non potevano nascondersi agli agenti dell'oblio semplicemente chiudendo una porta e tirando le tende. Erano come richiami per coloro che li braccavano.

Per gli uomini le cose erano molto più facili. Le creature che un tempo si erano nutrite di loro erano ora esemplari da zoo, che rimuginavano dietro le sbarre per divertire la scimmia vittoriosa. Queste scimmie non riuscivano a comprendere quanto si trovassero vicine a uno stato in cui le bestie fameliche dell'infanzia della Terra sarebbero risultate più che pulci. Quello stato veniva chiamato In Ovo e al di là di esso si trovavano quattro mondi, i cosiddetti Domini Riconciliati. Essi pullulavano di meraviglie: individui a cui erano stati donati attributi tali che li avrebbero portati nella terra, il Quinto Dominio, alla santità o al rogo, o a entrambe le cose; culti ossessionati da segreti che avrebbero invertito in un attimo i dogmi della fede e della fisica; una bellezza che poteva accecare il sole, o far sognare alla luna la fertilità. Tutto ciò, separato dalla Terra Quinto Dominio non riconciliato per mezzo dell'abisso dell'In Ovo.

Non era, naturalmente, un viaggio impossibile da fare. Ma il potere di farlo, che con tono sprezzante veniva solitamente chiamato magia, era diminuito nel Quinto da quando Chant era arrivato la prima volta. Aveva visto erigere contro di esso, mattone su mattone, le mura della ragione. Aveva visto perseguitare e deridere chi lo praticava; aveva visto le teorie magiche decadere e trasformarsi in parodia; aveva visto cadere nel dimenticatoio il loro scopo. Il Quinto stava soffocando le sue stesse certezze e, anche se non gli piaceva l'idea di morire, non avrebbe rimpianto il fatto di abbandonare questo Dominio duro e prosaico.

Chant andò alla finestra e guardò in basso, verso i cinque piani inferiori, nel cortile. Era vuoto. Aveva ancora alcuni minuti per redigere la sua missiva a Estabrook. Tornò al tavolo e la ricominciò per la nona o decima volta. Erano tante le cose che voleva comunicare, ma sapeva che Estabrook ignorava nel modo più assoluto quanto la sua famiglia, di cui aveva abbandonato il nome, fosse coinvolta nel destino dei Domini. Ormai però era troppo tardi per erudirlo. Un avviso sarebbe dovuto bastare. Ma come fare perché non suonasse come il vaneggiamento di un pazzo? Ricominciò, descrivendo i fatti il più chiaramente possibile, anche se dubitava che quelle parole avrebbero salvato la vita di Estabrook. Se le forze che si aggiravano furtivamente per il mondo quella notte lo volevano uccidere, niente, oltre all'intervento dell'Imperscrutato Stesso, Hapexamendios, l'onnipotente in-

quilino del Primo Dominio, avrebbe potuto salvarlo.

Scritto il biglietto, Chant se lo mise in tasca e si diresse fuori, al buio. Appena in tempo. Nella gelida quiete udì un motore troppo silenzioso per appartenere a qualcuno della zona, sbirciò oltre il parapetto e vide gli uomini uscire dall'auto in basso. Non dubitò che fossero venuti a cercare lui. Gli unici veicoli tanto puliti che aveva visto da quelle parti erano carri funebri. Si maledisse. La stanchezza lo aveva impigrito: aveva permesso che i suoi nemici gli arrivassero pericolosamente vicini.

Scese le scale sul retro quasi carponi contento per una volta che sui pianerottoli ci fossero soltanto poche luci funzionanti mentre i suoi visitatori si dirigevano verso l'entrata principale. Passando davanti agli appartamenti, udì suoni di vita: canzoni natalizie alla radio, litigi, un bambino che rideva e che subito dopo si mise a piangere, quasi avvertisse l'avvicinarsi del pericolo. Chant non conosceva nessuno dei suoi vicini se non per qualche occhiata furtiva dalla finestra, e ora, anche se era troppo tardi per cambiare le cose, se ne pentì.

Raggiunse il piano terreno sano e salvo e, scartando l'idea di recuperare la sua auto in cortile, si diresse verso la strada più trafficata a quell'ora di notte, cioè Kennington Park Road. Con un po' di fortuna avrebbe trovato un taxi, anche se non era facile. In quella zona era più difficile trovare ch'enti che a Covent Garden o Oxford Street, ed era più probabile che fossero turbolenti. Lanciò un'ultima occhiata al palazzo, poi girò i tacchi verso la fuga.

II

Anche se è noto che la luce del giorno rivela al pittore gli errori più appariscenti delle sue opere, Gentle preferiva lavorare di notte. Nella settimana in cui aveva ripreso a frequentare il suo studio, esso si era ritrasformato in posto di lavoro: l'aria pungente per l'odore di vernice e trementina, i mozziconi di sigaretta lasciati su tutti gli scaffali e i piatti disponibili. Anche se aveva parlato ogni giorno con Klein, non aveva ancora avuto nessuna commissione, e aveva perciò trascorso il tempo a rieducarsi. Come aveva crudelmente osservato Klein, egli era un tecnico privo di ispirazione, e ciò rendeva difficili quei giorni di tentennamenti. Fino a quando non trovava uno stile da imitare si sentiva indolente, come un moderno Pigmalione, nato con il potere di dare la vita ma privo di soggetti. Si impose perciò un esercizio: avrebbe dipinto una tela in quattro stili radicalmente

diversi: un cubista a nord, un impressionista a sud, a est uno stile Van Gogh, a ovest un Dalf. Come soggetto prese la Cena di Emmaus di Caravaggio. La sfida rappresentava per lui una sana distrazione, ed era ancora in piena attività alle tre e mezzo del mattino, quando suonò il telefono. La linea era disturbata, e la voce all'altro capo era roca e piena di dolore ma, senza dubbio, era quella di Judith.

"Sei tu,Gentle?"

"Sono io." Era felice che la linea fosse così disturbata. Il suono della sua voce lo aveva scosso, e non voleva che lei lo sapesse. "Da dove chiami?"

"New York. Sono qui in visita per un paio di giorni."

"Sono contento di sentirti."

"Non so perché sto chiamando. Solo che oggi è stato un giorno strano e ho pensato che forse... oh." Tacque. Rise tra sé, forse era un po' ubriaca. "Non so cosa pensavo," continuò. "È stupido. Mi dispiace."

"Quando ritorni?"

"Non so neanche questo."

"Potremo vederci?"

"Non credo, Gentle."

"Solo per parlare."

"Le interferenze aumentano. Mi dispiace di averti svegliato."

"Non mi hai svegliato..."

"Copriti, eh?"

"Judith..."

"Scusami, Gentle."

La linea cadde. Ma l'acqua attraverso la quale aveva parlato continuò a gorgogliare, simile al rumore che si sente in una conchiglia. Non era proprio l'oceano, naturalmente; solo un'illusione. Gentle abbassò il ricevitore, e sapendo che ora non avrebbe più potuto dormire schiacciò fuori dai tubetti dei vermi brillanti di colore fresco con cui lavorare e si rimise all'opera.

III

Fu il fischio dall'oscurità dietro di lui ad avvertire Chant che la sua fuga non era passata inosservata. Non era un fischio proveniente da labbra umane, ma uno strillo agghiacciante da scotennato che egli aveva udito una volta soltanto nel Quinto Dominio, quando, circa duecento anni prima, il suo padrone di allora, il Maestro Sartori, aveva evocato (con la magia) dal-

l'In Ovo un demone che aveva fatto un fischio simile. Aveva iniettato lacrime di sangue negli occhi di chi lo aveva chiamato, obbligando Sartori a rinunciare in gran fretta. Più tardi Chant e il Maestro avevano parlato/dell'accaduto, e Chant aveva identificato la creatura. Era nota nei Domini Riconciliati come un evacuatore, un esemplare di una specie brutale che infestava i deserti a nord della via di Lenten. Potevano presentarsi sotto molte forme, essendo composti di desiderio collettivo, fatto che sembrava commuovere profondamente Sartori.

"Ne devo evocare un altro," aveva detto, "e parlare con lui," e Chant aveva risposto che, se avessero dovuto tentare una tale evocazione, la prossima volta avrebbero dovuto essere preparati, perché gli evacuatori erano letali, e potevano essere sottomessi soltanto da Maestri dotati di poteri straordinari. La progettata evocazione non aveva mai avuto luogo. Sartori era scomparso poco tempo dopo. In tutti gli anni seguenti Chant si era chiesto se dovesse fare un nuovo tentativo, e così magari cadere vittima dell'evacuatore. Forse per mano della stessa creatura che lo seguiva ora? Anche se Sartori era scomparso duecento anni prima, le vite degli evacuatori, come quelle di tante specie negli altri Domini, erano più lunghe di quelle dei più longevi tra gli esseri umani.

Chant lanciò un'occhiata alle proprie spalle. Colui che aveva fischiato era ora visibile. Il suo aspetto era perfettamente umano: indossava un elegante abito grigio con cravatta nera, teneva il colletto alzato contro il freddo e le mani in tasca. Non correva, ma camminava pigramente avvicinandosi, e continuava a fischiare, confondendo i pensieri di Chant e facendolo inciampare. Mentre si voltava, il secondo dei suoi inseguitori gli comparve davanti, ed estrasse la mano dalla tasca. Una pistola? No. Un coltello? No. Qualcosa di minuscolo come una pulce strisciò nel palmo dell'evacuatore. Chant non era ancora riuscito a metterlo a fuoco che gli saltò addosso. Provando una profonda repulsione, Chant alzò il braccio per tenerlo lontano dagli occhi o dalla bocca, e la pulce gli atterrò sulla mano. Tentò di colpirla con l'altra mano, ma la pulce gli fu sotto l'unghia del pollice prima che potesse raggiungerla. Chant alzò il braccio per osservare il movimento della carne nel pollice, e strinse con l'altra mano la base del dito, sperando di fermarne l'avanzata, ansimando come se fosse stato immerso in acqua ghiacciata. Il dolore era completamente sproporzionato alle dimensioni dell'acaro, ma egli bloccò saldamente sia il pollice sia i singhiozzi, deciso a non perdere tutta la dignità davanti ai suoi carnefici. Barcollò poi dal marciapiede verso la strada, gettando un'occhiata verso le più vivaci luci del-

l'incrocio. Quale tipo di salvezza potessero offrire non avrebbe saputo dirlo, ma se la situazione fosse peggiorata Chant si sarebbe gettato sotto un'auto, negando agli evacuatori lo spettacolo della sua morte lenta.

Ricominciò a correre, continuando a stringere la mano. Questa volta non si guardò indietro. Non era necessario. Il fischio scomparve, sostituito dal ronfo di un'auto. Usando tutta l'energia rimastagli si mise a correre, e raggiunse la strada illuminata, trovandola però deserta. Girò a nord, passando davanti alla stazione della metropolitana verso Elephant and Castle. Guardò indietro, e vide l'auto che continuava a seguirlo. C'erano tre occupanti. Gli evacuatori, e un altro, seduto nel sedile posteriore. Gemendo senza più fiato, continuò a correre, e Dio, ti ringrazio! un taxi apparve dietro l'angolo seguente con la luce gialla accesa a indicare che era libero. Nascose il più possibile il dolore, sapendo che se l'autista avesse pensato che era ferito avrebbe potuto decidere di proseguire, andò in strada e alzò la mano per fare segno al tassista. Nel farlo, staccò le mani, e l'acaro ne approfittò immediatamente, salendo verso il polso. Ma il veicolo rallentò.

"Dove andiamo, amico?"

Si stupì di se stesso per la risposta: infatti, non diede l'indirizzo di Estabrook, ma di un luogo completamente diverso.

"Clerkenwell," disse. "Gamut Street."

"Non lo conosco," disse il tassista, e per un momento Chant pensò che non lo avrebbe preso a bordo.

"Le darò io le indicazioni," disse.

"Allora salga."

Chant salì, sbattendo la portiera del taxi con grande soddisfazione e, appena seduto, l'auto prese velocità.

Perché aveva detto Gamut Street? Non c'era niente lì che potesse guarirlo. Niente poteva. La pulce o qualunque frutto dell'evoluzione della specie fosse quello che si muoveva dentro di lui aveva raggiunto il gomito, e il braccio era reso completamente insensibile dal dolore, e la pelle della mano raggrinzita e squamata. Ma la casa in Gamut Street era stata un tempo luogo di miracoli. Uomini e donne dai grandi poteri vi erano entrati, e forse vi avevano lasciato qualche spettro in grado di salvarlo in extremis. Sartori gli aveva insegnato che nessuna creatura passava attraverso questo Dominio senza lasciare traccia, anche quelle minori: anche il bambino perito un attimo dopo aver aperto gli occhi, il bambino morto nell'utero, annegato nelle acque della madre, anche quella cosa senza nome veniva ricordata e aveva delle conseguenze. Perciò, quante altre cose poteva aver

lasciato in Gamut Street colui che una volta era stato potente, grazie agli echi?

Il suo cuore stava palpitando, e il corpo era in preda all'agitazione. Temendo di perdere di lì a poco il controllo delle proprie facoltà, estrasse dalla tasca la lettera per Estabrook, e si piegò in avanti aprendo la finestrella che lo separava dall'autista.

"Quando mi avrà lasciato a Clerkenwell, vorrei che consegnasse una lettera per me. Sarebbe tanto gentile?"

"Mi spiace amico," disse l'autista. "Dopo questa corsa vado a casa. Ho una moglie che mi aspetta."

Chant frugò nella tasca interna ed estrasse il portafoglio, poi lo passò attraverso la finestrella, lasciandolo cadere nel sedile accanto al guidatore.

"Questo cos'è?"

"Sono tutti i soldi che ho. Questa lettera deve essere consegnata."

"Tutti i soldi che ha, eh?"

L'autista afferrò il portafoglio e lo aprì, guardando contemporaneamente il contenuto e la strada. "C'è un sacco di grana qui."

"Tienila. A me non serve."

"È malato?"

"Sono malato e stanco," disse Chant. "Prendila, no? Goditela."

"C'è una Daimler che ci sta seguendo. Qualcuno che conosce?"

Non aveva senso mentire. "Sì," disse Chant. "Immagino che non sia possibile distanziarli, vero?"

L'uomo si mise il portafoglio in tasca e premette il piede sull'acceleratore. Il taxi fece un salto in avanti come un cavallo da corsa al cancello della partenza, mentre la risata del fantino sovrastava il rumore gutturale del motore. Quale che fosse la sua motivazione, se il denaro o la sfida di seminare una Daimler, portò il taxi al massimo della velocità, rendendolo ben più veloce di quanto lasciasse supporre la sua massa. In meno di un minuto, dopo aver fatto due curve a gomito a sinistra e una stridente a destra, stavano rombando per una via laterale, tanto stretta che il minimo errore di calcolo avrebbe staccato maniglie, mozzi delle ruote e specchietti. La corsa nel labirinto non era ancora finita. Fecero un'altra curva, poi un'altra ancora, raggiungendo in breve tempo Southwark Bridge. A un certo punto persero di vista la Daimler.

Se Chant avesse avuto le mani in grado di funzionare avrebbe applaudito, ma il messaggio di corruzione della pulce si stava diffondendo con la velocità dell'agonia. Approfittò di avere ancora cinque dita in grado

di muoversi per passare la lettera per Estabrook attraverso il finestrino, mormorando l'indirizzo con una lingua che sentiva deformata nella bocca.

"Cosa c'è che non va?" chiese l'autista. "Non sarà mica contagiosa 'sto cazzo di roba. Perché sennò..."

"No," rispose Chant.

"Sembra che lei stia di merda," disse l'autista guardando nello specchietto. "Sicuro di non voler andare in ospedale?"

"No. Gamut Street. Voglio Gamut Street."

"Da qui dovrà indicarmi la strada."

Le strade erano tutte cambiate. Gli alberi erano scomparsi; i filari abbattuti; l'austerità aveva sostituito l'eleganza, la funzionalità la bellezza; il nuovo il vecchio, per quanto il cambiamento non fosse stato vantaggioso. Era passato un decennio o più, da quando Chant era stato lì l'ultima volta. Che Gamut Street si fosse inabissata, e al suo posto fosse cresciuto un fallo d'acciaio?

"Dove siamo?" chiese all'autista.

"Clerkenwell. È qui che voleva andare, no?"

"Intendo il luogo preciso."

L'autista cercò un cartello, e lesse: "Flaxen Street. Le ricorda qualcosa?"

Chant scrutò fuori dal finestrino.

"Sì! Sì! Prosegua fino alla fine della via e giri a destra."

"Viveva da queste parti, non è vero?"

"Molto tempo fa."

"È una via che ha visto tempi migliori." Girò a destra. "E ora?"

"La prima a sinistra."

"Eccola qui," disse l'uomo. "Gamut Street. Che numero è?"

"Ventotto."

Il taxi accostò al marciapiede. Chant cercò la maniglia, aprì la portiera e cadde quasi per terra. Barcollando, si appoggiò alla portiera per chiuderla, e per la prima volta lui e l'autista si trovarono a faccia a faccia. A giudicare dallo sguardo di ripugnanza sul viso dell'uomo, qualunque fosse il danno che la pulce stava infliggendo al suo organismo, esso doveva essere orribilmente evidente.

"Consegnerà la lettera?" disse Chant.

"Può fidarsi di me, amico."

"Quando lo avrà fatto, dovrebbe andare a casa," continuò Chant. "Dica a sua moglie che l'ama e reciti una preghiera di ringraziamento."

"Per cosa?"

"Perché è umano," disse Chant.

L'autista non fece domande su questa piccola stranezza.

"Come vuole lei, amico," rispose. "Darò una botta alla signora, e ringrazierò allo stesso tempo, che ne dice? E lei non faccia niente che non farei anch'io, d'accordo?"

Dopo questo consiglio partì, lasciando il suo passeggero nel silenzio della strada.

Chant scrutò l'oscurità con occhi sempre più deboli. Le case, costruite a metà del secolo di Sartori, sembravano per lo più abbandonate. Ma, del resto, Chant sapeva che i luoghi sacri - e Gamut Street era sacra, a modo suo - sopravvivevano perché passavano inosservati, pur restando sótto gli occhi di tutti. Bruniti dalla magia, essi suggivano al malocchio e trovavano alleati involontari in uomini e donne che, inconsapevolmente, ne riconoscevano la santità; divenivano santuari per una piccola minoranza segreta.

Chant salì i tre gradini fino alla porta e la spinse, ma era chiusa a chiave, perciò andò alla finestra più vicina. Era circondata da uno sporco strato di ragnatele, ma non aveva tende. Avvicinò il viso al vetro. Nonostante gli occhi sempre più deboli, il suo sguardo era comunque più acuto di quello della scimmia evoluta. La stanza in cui stava guardando era priva di ogni sorta di mobili e di ornamenti; se qualcuno aveva occupato questa casa dai tempi di Sartori (e certamente essa non era rimasta vuota per duecento anni) se ne era andato portando con sé ogni traccia della sua presenza. Chant alzò il braccio buono e colpì il vetro con il gomito, un solo colpo che mandò in frantumi la finestra. Poi, incurante dei danni che si procurava, si issò sul davanzale, abbatté il resto dei pezzi di vetro con la mano e si lasciò cadere nella stanza.

Ricordava ancora chiaramente la piantina della casa. Nei suoi sogni veniva trasportato per quelle stanze, e udiva la voce del Maestro chiamarlo dall'alto delle scale, su! su!, fino alla stanza in alto dove Sartori svolgeva il suo lavoro. Era lì che Chant voleva andare adesso, ma a ogni momento che passava il suo corpo mostrava nuovi segni di atrofia. La mano assalita per prima dalla pulce era avvizzita, le unghie cadute, l'osso ormai visibile sulle nocche e sul polso. Sapeva di essere ugualmente disfatto sotto la giacca, dal torace sino al fianco; sentiva i pezzi della sua carne che cadevano dentro la camicia mentre si muoveva. Non si sarebbe mosso ancora a lungo. Le gambe lo reggevano con difficoltà sempre maggiore, e i suoi sensi erano quasi inesistenti. Come un uomo in procinto di essere abbandonato dai figli, egli pregò mentre saliva le scale: "State con me. Solo un altro po'. Per

favore..."

Le sue preghiere lo portarono fino al primo pianerottolo, ma poi le gambe gli cedettero e dovette arrampicarsi aiutandosi con il braccio buono.

Era a metà dell'ultima rampa quando, proveniente dalla strada, udì il fischio degli evacuatori, il loro strepito penetrante e inconfondibile. Lo avevano trovato prima di quanto si aspettasse, fiutandolo attraverso le strade buie. La paura di vedersi negare la vista del santuario in cima alle scale lo spinse a proseguire, mentre il suo corpo faceva del suo meglio per accontentarlo.

Udì dal piano sottostante il rumore della porta che veniva forzata. Poi ancora il fischio, più intenso di prima, mentre i suoi inseguitori entravano in casa. Iniziò a maledire le proprie membra, con la lingua che a malapena riusciva ancora a formare le parole.

"Non mi abbandonate! Muovetevi, vi prego. Funzionate!"

Ed esse obbedirono. Scalò gli ultimi gradini come uno spastico, ma quando raggiunse la sommità delle scale udì i passi degli evacuatori da basso. Era buio, anche se non sapeva quanto fosse dovuto alla cecità e quanto alla notte. Non aveva alcuna importanza. Il tragitto fino alla porta del santuario gli era familiare quanto le membra che aveva perduto. Strisciò sulle mani e sulle ginocchia lungo il pianerottolo, e le vecchie tavole scricchiolarono sotto il suo peso. Lo assalì una paura improvvisa: che la porta fosse chiusa, e che anche gettandosi contro di essa la sua debolezza non gli permettesse di entrare. Cercò di raggiungere la maniglia, l'afferrò, tentò di girarla, fallì, tentò ancora e questa volta cadde con il viso sul pavimento oltre la soglia, mentre la porta si apriva.

All'interno c'era cibo per i suoi occhi febbricitanti. Raggi di luce penetravano dai lucernari nel tetto. Anche se aveva confusamente pensato che fosse stato il sentimento a riportarlo lì, ora comprese che non era così. Tornando alla stanza dalla quale aveva gettato il suo primo sguardo sul Quinto Dominio, aveva completato il suo ciclo. Quella era la sua culla, la stanza in cui era stato istruito. Lì aveva fiutato per la prima volta l'aria dell'Inghilterra, la fresca aria d'ottobre; lì aveva per la prima volta mangiato, bevuto; per la prima volta aveva avuto ragione di ridere e, più tardi, di piangere. A differenza delle stanze inferiori, il cui vuoto era un segno di abbandono, quello spazio era sempre stato poco arredato, e a volte completamente vuoto. Lì aveva ballato con quelle stesse gambe che ora giacevano morte sotto di lui, mentre Sartori gli diceva che intendeva impossessarsi di questo Dominio disgraziato e costruirvi nel mezzo una città che avrebbe

fatto invidia a Babilonia; aveva ballato per pura esuberanza, sapendo che il suo Maestro era un grand'uomo, che aveva il potere di cambiare il mondo.

Ambizioni perdute; tutte perdute. Prima che ottobre fosse diventato novembre, Sartori se ne era andato, scomparso nella notte, o assassinato dai suoi nemici. Se ne era andato, e aveva lasciato il suo servo in difficoltà, in un città che quasi non conosceva. Quanto aveva desiderato tornare alla volta eterea dalla quale era stato convocato, per liberarsi del corpo che Sartori gli aveva coagulato addosso, e per andarsene da questo Dominio. Ma l'unica voce in grado di ordinare una tale liberazione era quella che l'aveva evocato, e la scomparsa di Sartori lo aveva esiliato sulla terra per sempre. Non aveva odiato il suo evocatore per questo. Sartori era stato indulgente nelle settimane che avevano trascorso insieme. Se fosse apparso adesso, nella stanza illuminata dalla luna, Chant non lo avrebbe accusato di negligenza, ma gli avrebbe tributato i dovuti inchini e sarebbe stato felice di essere tornato sotto il suo influsso.

"Maestro..." mormorò, con la faccia sulle tavole ammuffite.

"Non è qui," disse una voce dietro di lui. Chant sapeva che non era uno degli evacuatori. Loro sapevano fischiare, ma non parlare. "Tu eri la creatura di Sartori, non è vero? Non me lo ricordo."

Chi parlava sembrava preciso, cauto e presuntuoso. Non essendo in grado di girarsi, Chant dovette attendere che l'uomo si ergesse davanti al suo corpo sdraiato per poterlo vedere. Sapeva bene di non dover giudicare dalle apparenze. L'uomo davanti a lui aveva un aspetto decisamente umano, ma parlava di cose alle quali pochi umani hanno accesso. La sua faccia era come un formaggio troppo maturo, le guance cascanti e le rughe di stanchezza intorno agli occhi, l'espressione tragicomica. La sciocca vanità della sua voce compariva anche nel viso e nel modo studiato in cui si umettava con la lingua le labbra superiori e inferiori prima di parlare, e nel modo in cui univa le dita delle mani mentre giudicava l'uomo distrutto ai suoi piedi. Indossava un completo con gilè di ottimo taglio, di una stoffa color crema d'albicocca. Chant avrebbe voluto rompere il naso di quel bastardo, non foss'altro per sporcargli di sangue il vestito.

"Non ho mai conosciuto Sartori," disse l'uomo. "Cosa ne è stato di lui?" Si abbassò davanti a Chant e improvvisamente lo afferrò per i capelli. "Ti ho chiesto cosa è successo al tuo Maestro," disse. "A proposito, io sono Dowd. Tu non hai mai conosciuto il mio maestro, Lord Godolphin, e io non ho mai conosciuto il tuo."

"Sei stato... sei stato tu a mandarlo da me?"

"Capirei meglio se tu fossi più preciso."

"Estabrook."

"Oh, sì. Lui."

"Sei stato tu. Perché?"

"È un affare complicato, colombella," disse Dowd. "Ti racconterei tutta l'amara storia, ma tu non hai il tempo di ascoltare e io non ho la pazienza di spiegare. Sapevo di un uomo che aveva bisogno di un assassino. E sapevo di un altro uomo che se ne poteva occupare. Diciamo così."

"Ma come hai fatto a sapere di me?"

"Tu non sei mai stato discreto," rispose Dowd. "Ti ubriachi al compleanno della Regina, e poi parli come un irlandese a una veglia. Carino, tutto questo attira l'attenzione presto o tardi."

"Una volta ogni tanto..."

"Lo so, diventi malinconico. Succede a tutti, carino, a tutti. Ma alcuni di noi piangono in privato, e altri," lasciò cadere la testa di Chant "danno un fottuto spettacolo di se stessi. La cosa non è priva di conseguenze, carino, Sartori non te l'ha detto? Ci sono sempre delle conseguenze. Ad esempio, hai messo in moto qualcosa, con questa faccenda Estabrook, e io dovrò controllarlo attentamente, o prima di rendercene conto ci saranno delle crepe, che si diffonderanno nell'Imagica."

"...l'Imagica..."

"Esatto. Da qui ai margini del Primo Dominio. Nella regione dell'Imperscrutato Stesso."

Chant iniziò ad ansimare e Dowd, rendendosi conto di aver colpito nel segno, si chinò verso la sua vittima.

"Noto in te una certa ansietà," disse. "Hai paura di entrare nella gloria del nostro Signore Hapexamendios?"

La voce di Chant era rotta adesso. "Sì..." mormorò.

"Perché?" volle sapere Dowd. "Per i tuoi crimini?"

"Sì."

"Quali sono i tuoi crimini? Dimmeli. Tralascia pure le piccole cose. Quelle veramente vergognose basteranno."

"Ho avuto dei rapporti con un Eurhetemec."

"Davvero?" disse Dowd. "Sei riuscito a tornare a Yzordderrex?"

"Non è stato necessario," rispose Chant. "I miei rapporti... sono avvenuti qui nel Quinto."

"Davvero?" disse dolcemente Dowd. "Non sapevo che ci fossero degli Eurhetemec qui. Si impara qualcosa di nuovo ogni giorno. Ma, caro, que-

sto non è un crimine importante. L'Imperscrutato perdonerà una piccola disobbedienza venerea come questa. A meno che..." Tacque un attimo, esaminando una nuova possibilità, "A meno che l'Eurhetemec fosse un mystif..." Rifletté sulla cosa, ma Chant rimase in silenzio, "Oh, amor mio," disse Dowd. "Non lo era, è vero?" Un'altra pausa, "Oh, lo era, Lo era." Sembrava quasi incantato. "C'è un mystif nel Quinto, e poi? Sei innamorato di lui? Farai meglio a dirmelo, prima di non avere più fiato, carino. Tra pochi minuti la tua anima eterna sarà in attesa davanti alla porta di Hapexamendios."

Chant rabbrividì. "L'assassino..." disse.

"L'assassino cosa?" fu la risposta. Comprendendo poi che cosa aveva appena udito, Dowd trasse un respiro lungo e lento, "L'assassino è un mystif?" disse.

"Sì."

"Oh, perdio!" esclamò, "Un mystif!" Adesso l'incanto era sparito dalla sua voce. Era dura e secca. "Lo sai di cosa sono capaci? Gli inganni di cui dispongono? Tutto questo non doveva essere altro che una stronzata di ordinaria amministrazione e guarda invece cos'hai fatto!" La sua voce si raddolcì nuovamente. "Era bello?" chiese. "No, no. Non me lo dire. Lasciami la sorpresa, per quando lo vedrò in faccia." Si rivolse agli evacuatori. "Tirate su questo coglione."

Essi si avvicinarono, e sollevarono Chant per le braccia rotte. Non aveva più forza nel collo, e la testa gli cadde in avanti, mentre un consistente flusso di fluido biliare gli usciva da naso e bocca. "Con quale frequenza la tribù degli Eurhetemec produce un mystif?" rifletté Dowd, quasi parlando tra sé. "Ogni dieci anni? Ogni cinquanta? Sono molto rari. Ed eccoti qua che assumi allegramente una di queste piccole divinità come assassino. Ma pensa! È penoso pensare che sia potuto cadere così in basso. Devo chiedergli come è potuto succedere..." Avanzò verso Chant, e diede ordine a uno degli evacuatori di sollevargli la testa prendendogliela per i capelli. "Ho bisogno di sapere dove si trova il mystif," disse Dowd, "e il suo nome."

Chant singhiozzò, soffocato dalla bile. "Per favore..." disse "... io non... io... non..."

"Sì, sì. Non volevi fare del male. Stavi solo facendo il tuo dovere. L'Imperscrutato ti perdonerà, te lo garantisco. Ma il mystif, carino... E necessario che tu me ne parli. Dove posso trovarlo? Dimmi solo questo, e non dovrai più pensarci. Ti presenterai all'Imperscrutato puro come un bambino."

"Davvero?"

"Davvero. Fidati di me. Dimmi solo il suo nome e dove posso trovarlo."

"Nome... e... luogo."

"Esatto. Ma fallo, carino, prima che sia troppo tardi!"

Chant tirò un sospiro tanto profondo quanto i suoi polmoni disfatti glielo permisero. "Lo chiamano Pie'oh'pah," disse.

Dowd indietreggiò come se fosse stato schiaffeggiato. "Pie'oh'pah? Sei sicuro?"

"... Sono sicuro..."

"Pie'oh'pah è vivo? Ed Estabrook l'ha assunto?"

"Sì."

Dowd smise di fare l'imitazione di un Padre Confessore, e si pose mormorando una domanda che lo irritò. "Che cosa significa?" disse.

Chant emise un piccolo sospiro di dolore, mentre il suo organismo veniva devastato da ulteriori ondate di decomposizione. Rendendosi conto che era rimasto poco tempo, Dowd tornò a tormentare l'uomo.

"Dov'è il mystif? Presto! Muoviti!"

Il viso di Chant si stava ormai putrefacendo, i pezzi di carne avvizzita si staccavano dall'osso levigato. Quando rispose, lo fece con mezza bocca. Ma rispose comunque, per togliersi quel peso.

"Ti ringrazio," gli disse Dowd, quando ebbe avuto tutte le informazioni. "Ti ringrazio." Poi disse agli evacuatori, "Lasciatelo andare."

Gli evacuatori lasciarono cadere Chant senza tante cerimonie. Quando il poveretto colpì il pavimento la sua faccia si ruppe, e i pezzi macchiarono la scarpa di Dowd, che osservò con disgusto il pasticcio.

"Pulite," ordinò.

Gli evacuatori furono immediatamente ai suoi piedi, rimuovendo rispettosamente i frammenti di materia cerebrale dalle scarpe fatte a mano.

"Che cosa significa?" ripeté Dowd mormorando.

Lo svolgersi degli avvenimenti rivelava un certo sincronismo. L'anniversario della Riconciliazione avrebbe avuto luogo nell'Imagica di lì a sei mesi. In quel momento sarebbero stati duecento anni da quando il Maestro Sartori aveva tentato, fallendo, di eseguire il più grande atto di magia conosciuto in questo o in qualsiasi altro Dominio. I piani per la cerimonia erano stati fatti lì, al numero ventotto di Gamut Street, e il mystif, tra gli altri, era stato presente ai preparativi.

L'ambizione di quei giorni impetuosi si era trasformata in tragedia, naturalmente. I riti che intendevano sanare la spaccatura nell'Imagica, e realiz-

zare la riconciliazione del Quinto Dominio con gli altri quattro, erano andati disastrosamente storti. Molti grandi maghi, sciamani e teologi erano stati uccisi. Determinati a impedire che una tale calamità si ripetesse ancora, alcuni dei sopravvissuti si erano riuniti per rimuovere dal Quinto tutte le conoscenze magiche. Ma per quanto lavorassero per cancellare il passato, la lavagna non poteva essere completamente pulita. Le tracce di ciò che era stato sognato e auspicato rimanevano; frammenti di poemi per l'Unione, scritti da uomini i cui nomi erano stati sistematicamente eliminati da ogni memoria. Fintanto che quei ricordi fossero rimasti, lo spirito della Riconciliazione sarebbe sopravvissuto.

Ma lo spirito non era sufficiente. Era necessario un maestro; uno stregone abbastanza presuntuoso da pensare di riuscire dove Christos e innumerevoli altri maghi, la maggior parte periti nel corso della storia, avevano fallito. Anche se questi erano tempi privi di gioia, Dowd non scattava la possibilità che un tale animo apparisse. Incontrava ancora, nella vita quotidiana, alcuni che sapevano guardare oltre i vuoti orpelli che distraevano le menti inferiori e che cercavano una rivelazione in grado di spazzare via la finzione, un'Apocalisse che avrebbe rivelato al Quinto le glorie a cui aspirava nel sonno.

Se stava per apparire un Maestro, comunque, doveva fare presto. Un altro tentativo di Riconciliazione non poteva essere pianificato in un sol giorno, e se il prossimo solstizio d'estate non fosse stato sfruttato, l'Imagica avrebbe trascorso altri due secoli divisa. Sarebbero bastati perché il Quinto Dominio si logorasse nella noia e nella frustrazione: la Riconciliazione non avrebbe mai avuto luogo.

Dowd scrutò le sue scarpe appena lucidate.

"Perfetto," disse. "Che è più di quello che si possa dire per il resto di questo mondo disgraziato."

Si diresse verso la porta. Gli evacuatori indugiarono vicino al corpo, abbastanza svegli da capire che avevano qualche compito da sbrigare su di esso. Ma Dowd li richiamò.

"Lo lasceremo qui," disse. "Chi lo sa? Potrebbe richiamare qualche fantasma."

5

I

Due giorni dopo la telefonata notturna di Judith - giorni in cui lo scaldabagno non aveva funzionato, lasciando a Gentle la possibilità di scegliere tra il fare il bagno in acque polari o il non farlo affatto (e lui aveva scelto la seconda) - Klein lo convocò a casa sua. Aveva buone notizie. Aveva sentito di un acquirente con appetiti che non potevano essere soddisfatti dai mercati convenzionali, e Klein gli aveva fatto credere di poter mettere le mani su qualcosa di interessante. Gentle aveva precedentemente ricreato con successo un Gauguin, un piccolo dipinto che era giunto sul libero mercato ed era stato consumato senza che fossero poste domande. Poteva farlo di nuovo? Gentle rispose che avrebbe fatto un Gauguin tanto perfetto che l'artista stesso avrebbe pianto se avesse potuto vederlo. Klein gli anticipò cinquecento sterline per pagare l'affitto dello studio, e gli affidò il lavoro, osservando soltanto che Gentle aveva un aspetto notevolmente migliore rispetto a prima, anche se piazzava molto di più.

Gentle non ci badò. Non fare il bagno per due giorni non era un inconveniente importante, se l'unica compagnia che aveva era se stesso; non radersi gli andava benissimo quando non c'era nessuna donna a lamentarsi per le irritazioni alla pelle. E aveva riscoperto il vecchio erotismo privato: sputo in mano e fantasia. Gli bastava. Ci si poteva abituare a vivere in questo modo; si poteva arrivare a piacersi con la pancia un po' abbondante, le ascelle sudate, e le palle anche. Fu verso il weekend che iniziò a desiderare un divertimento che non fosse la visione di se stesso nello specchio del bagno. L'anno precedente non c'era stato un venerdì o un sabato in cui non avesse un impegno sociale, in cui non si fosse mescolato agli amici di Vanessa. I loro numeri erano ancora sulla sua agenda, a una telefonata di distanza, ma era di gusti difficili quando si trattava di contatti. E per quanto lui potesse averla affascinata, quella gente era amica di lei e non sua, e si sarebbe inevitabilmente schierata dalla parte di Vanessa.

Quanto ai suoi amici (quelli che aveva avuto prima di Vanessa) erano per lo più scomparsi. Erano parte del suo passato e, come tanti altri ricordi, scivolosi. Mentre gente come Klein ricordava con precisione cristallina avvenimenti di trent'anni prima, Gentle aveva difficoltà a ricordare dove e con chi fosse anche soltanto dieci anni prima. Oltre quel periodo, la banca dati della sua memoria era vuota. Era come se la sua mente fosse programmata per mantenere, della sua storia, solo i dettagli che servivano a rendere plausibile il presente. Il resto non veniva considerato. Nascondeva questa strana fallibilità a quasi tutti quelli che conosceva, inventando i dettagli se ci veniva costretto. Non se ne preoccupava molto. Non sapendo

cosa significasse avere un passato, non ne sentiva la mancanza. Deduceva inoltre, dai discorsi fatti con altri, che anche se essi parlavano con sicurezza della loro infanzia e adolescenza, la maggior parte di ciò che dicevano erano illazioni e congetture; il resto, pura invenzione.

Ma non era solo nella sua ignoranza. Judith gli aveva confidato di avere anche lei poco controllo sul passato, sebbene in quel momento fosse ubriaca, e avesse negato poi con forza quando lui, in seguito, aveva sollevato l'argomento. Perciò, tra amici persi e amici dimenticati, egli era molto solo quel sabato notte, e quando il telefono trillò rispose con una certa gratitudine.

"Qui Furie," disse. Si sentiva davvero come una Furia quella notte. C'era qualcuno in linea, ma non ebbe risposta. "Chi è?" chiese. Ancora silenzio. Irritato, riattaccò. Qualche secondo dopo, il telefono suonò ancora. "Chi diavolo è?" chiese di nuovo, e questa volta una voce maschile dall'accento impeccabile rispose, anche se con un'altra domanda.

"Sto parlando con John Zacharias?"

A Gentle non capitava spesso di sentirsi chiamare a quel modo.

"Chi parla?" ripeté.

"Ci siamo incontrati solo una volta. Lei probabilmente non si ricorda di me. Charles Estabrook."

Ci sono persone che rimangono impresse nella mente più a lungo di altre. Estabrook era una di queste. Era l'uomo che si era preso cura di Jude quando era andata in crisi. Un classico inglese purosangue, membro dell'aristocrazia minore, pomposo, supponente e....

"Mi farebbe molto piacere incontrarla, se è possibile."

"Penso che non abbiamo niente da dirci."

"Si tratta di Judith, signor Zacharias. Una questione su cui sono obbligato a mantenere il più stretto riserbo, ma che è, e non posso dirle quanto, della massima importanza."

La sintassi tortuosa rese brusco Gentle. "Sputi, allora," disse.

"Non al telefono. Mi rendo conto che questa richiesta viene senza preavviso, ma la prego di prenderla in considerazione."

"L'ho fatto. E la risposta è no. Non sono interessato a incontrarla."

"Nemmeno per esultare?"

"Per cosa?"

"Per il fatto che l'ho perduta," disse Estabrook. "Mi ha lasciato, signor Zacharias, proprio come ha lasciato lei. Trentatré giorni fa." La precisione di quel dato valeva più di qualsiasi discorso. Quello stava contando anche

le ore oltre ai giorni. Forse anche i minuti. "Non deve venire a casa mia se non lo desidera. In effetti, per essere onesto, sarei più felice se non lo facesse."

Parlava come se Gentle avesse acconsentito all'incontro, cosa che lui, anche se non lo aveva ancora detto, avrebbe fatto.

II

Era crudele, ovviamente, far uscire qualcuno dell'età di Estabrook in una giornata fredda, e costringerlo ad arrampicarsi su per una collina, ma Gentle sapeva per esperienza che le soddisfazioni andavano colte di volta in volta, senza scrupoli. E Parliament Hill aveva un'ottima vista su Londra, anche in una giornata con le nuvole minacciose come quella. Il vento era frizzante, e come ogni domenica la collina ospitava gente con gli aquiloni, giocattoli come candele multicolori sospese nel cielo invernale. La salita tolse il fiato a Estabrook, ma egli sembrava contento che Gentle avesse scelto quel posto.

"Non salivo fin qui da anni. La mia prima moglie ci veniva a vedere gli aquiloni."

Estrasse una fiaschetta di brandy dalla tasca, offrendola prima a Gentle. Gentle declinò.

"In questi giorni il freddo rimane nelle ossa. Una delle punizioni dell'età. Devo ancora scoprirne i vantaggi. Lei quanti anni ha?"

Piuttosto che confessare di non saperlo, Gentle disse: "Quasi quaranta."

"Sembra più giovane. In effetti non è quasi cambiato da quando ci siamo incontrati. Se ne ricorda? All'asta? Lei era con lei. Io no. Era questo che ci divideva. Quel giorno la invidiai come non avevo mai invidiato nessuno; solo perché l'aveva al suo fianco. Più tardi, naturalmente, ho visto lo stesso sguardo sul viso di altri uomini..."

"Non sono venuto fin qui per sentire queste chiacchiere."

"No, me ne rendo conto. Mi è solo necessario per esprimerle quanto mi fosse preziosa. Considero gli anni che ho trascorso con lei come i migliori della mia vita. Ma, naturalmente, il meglio non può continuare per sempre, altrimenti come potrebbe essere il meglio?" Bevve ancora. "Lo sa, non parlava mai di lei," continuò. "Ho cercato di spingerla a farlo, ma diceva di averla completamente eliminata dalla sua mente. L'aveva dimenticata, ma non ha senso..."

"Io ci credo."

"Non lo faccia," disse velocemente Estabrook. "Lei era il suo colpevole segreto."

"Perché sta cercando di lusingarmi?"

"E la verità. L'amava ancora, e ha continuato a farlo per tutto il tempo che è stata con me. E per questo che siamo qui a parlare, adesso. Perché io lo so, e penso che lo sappia anche lei."

Non l'avevano ancora menzionata per nome, quasi come per un timore superstizioso. Lei era lei, la donna; un potere assoluto e invisibile. I suoi uomini sembravano avere i piedi sulla terraferma, ma in realtà volavano come aquiloni, legati alla realtà soltanto dal ricordo di lei.

"Ho fatto una cosa terribile, John," disse Estabrook. La fiaschetta era di nuovo alle sue labbra. Bevve diverse sorsate prima di chiuderla e metterla in tasca. "E me ne pento amaramente."

"Cosa?"

"Possiamo camminare un poco?" chiese Estabrook, guardando verso le persone che facevano volare gli aquiloni. Erano troppo distanti e troppo prese dal loro sport per stare a origliare, ma lui non se la sentiva di condividere il suo segreto e voleva porre un'ulteriore distanza tra la sua confessione e le orecchie di quella gente. Quando lo ebbe fatto, parlò in modo chiaro e semplice. "Non so quale pazzia mi abbia preso," disse, "ma poco tempo fa ho fatto un contratto con qualcuno per farla uccidere."

"Ha fatto cosa?"

"La spaventa?"

"Che cosa crede? Certo che mi spaventa."

"È la più alta forma di devozione, sa, voler porre fine all'esistenza di qualcuno, piuttosto che farlo continuare a vivere senza di te. E l'amore al grado più alto."

"È una oscenità."

"Oh sì, è anche quello. Ma io non potevo sopportare... proprio non potevo sopportare... l'idea che fosse viva e che io non fossi con lei..." La sua pronuncia stava ora peggiorando; le parole diventavano lacrime. "... Mi era tanto cara..."

I pensieri di Gentle tornarono al suo ultimo colloquio con Judith. La telefonata disturbata da New York, che si era conclusa con un niente da dire. Lei sapeva, in quel momento, che la sua vita era in pericolo? Se non lo sapeva allora, lo sapeva adesso? Mio Dio, era ancora viva? Afferrò il risvolto della giacca di Estabrook con la stessa forza con cui la paura si era impadronita di lui.

"Non mi avrà portato qui per dirmi che è morta."

"No. No," protestò Estabrook, non tentando nemmeno di liberarsi dalla stretta di Gentle. "Ho assunto quest'uomo, e ora voglio richiamarlo indietro..."

"Allora lo faccia," disse Gentle, lasciando andare il cappotto.

"Non posso."

Estabrook mise una mano in tasca ed estrasse un pezzo di carta. A giudicare dalle spiegazzature era stato gettato via e poi ricuperato.

"Questo viene dall'uomo che mi ha procurato l'assassino," continuò. "È stato consegnato a casa mia due notti fa. Era ovviamente ubriaco o drogato quando lo ha scritto, ma dice che, quando lo avrò letto, lui sarà già morto. Immagino avesse ragione. Non mi ha contattato. Era il mio solo legame con l'assassino."

"Dove ha incontrato quest'uomo?"

"Da qualche parte a sud del fiume, non so dove. Era buio. Mi ero perso. E poi, non è più lì. E andato a cercarla."

"Allora la avvisi."

"Ci ho provato. Non risponde alle mie telefonate. Ha un altro amante adesso. Lui è avido come lo ero *io.* Le mie lettere, i miei telegrammi, mi vengono tutti rispediti indietro ancora chiusi. Ma lui non sarà in grado di salvarla. Quest'uomo che ho assunto... il suo nome è Pie..."

"Cos'è, una specie di codice?"

"Non lo so," rispose Estabrook. "So soltanto che ho fatto una cosa imperdonabile e che lei deve aiutarmi a rimediare. Quest'uomo, Pie, è un pericolo mortale."

"Che cosa le fa pensare che vorrà vedere me se non vuole vedere lei?"

"Non c'è niente che lo garantisca. Ma lei è più giovane, più forte, e ha avuto qualche... esperienza della mente criminale. Ha più possibilità di riuscire a mettersi tra lei e Pie di quante ne abbia io. Le darò dei soldi per l'assassino. Potrà pagarlo. E io pagherò tutto quello che mi chiederà. Sono ricco. Ma la avvisi, Zacharias, e la faccia tornare a casa. Non posso avere la sua morte sulla coscienza."

"È un po' tardi per pensarci."

"Sto cercando di rimediare come posso. Allora, siamo d'accordo?" Si tolse un guanto di pelle per stringere la mano di Gentle.

"Vorrei avere la lettera che le ha inviato il suo contatto," disse Gentle.

"Non ha quasi senso," obiettò Estabrook.

"Se lui è morto, e muore anche lei, quella è una prova, che abbia senso o

no. Me la dia o non se ne fa niente."

Estabrook mise la mano in tasca, come per estrarre la lettera, ma quando le sue dita la toccarono, esitò. Nonostante tutti i suoi discorsi sulla coscienza pulita, sul fatto che Gentle fosse l'uomo che doveva salvarla, era assai riluttante a dargli la lettera.

"Lo immaginavo," disse Gentle. "Vuole essere sicuro che la colpa ricada su di me se qualcosa va storto. Be', vada a farsi fottere."

Si girò e iniziò a scendere dalla collina. Estabrook lo seguì, gridando il suo nome, ma Gentle non rallentò il passo. Lasciò che l'uomo corresse.

"Va bene!" udì dietro di sé. "Va bene, la prenda! La prenda!"

Gentle rallentò ma non si fermò. Quando Estabrook lo raggiunse, era esausto per la fatica.

"La lettera è sua," disse.

Gentle la prese, mettendola in tasca senza leggerla. Avrebbe avuto un sacco di tempo per farlo durante il volo.

6

I

Il corpo di Chant venne trovato il giorno seguente dal novantatreenne Albert Burke, che lo rinvenne mentre cercava Kipper, il suo cane bastardo fuggito di casa. L'animale aveva annusato dalla strada ciò che il suo padrone aveva iniziato a sentire solo mentre saliva le scale, fischiandogli dietro, tra le bestemmie: la carne in putrefazione in cima alle scale. Nell'autunno del 1916 Albert aveva combattuto per il suo paese sulla Somme, dividendo per più giorni le trincee con i compagni morti. La vista e gli odori della morte non lo affliggevano più di tanto. In effetti la sanguigna descrizione che fece della sua scoperta diede colore alla storia nel notiziario della sera, garantendogli maggiore diffusione di quanta ne avrebbe altrimenti meritata, e attirando una certa attenzione sull'identità dell'uomo trovato cadavere. Nello spazio di un giorno venne fatto un ritratto del defunto come poteva essere stato in vita, e il mercoledì successivo una donna che abitava in un condominio comunale a sud del fiume lo identificò per il suo vicino di pianerottolo, il signor Chant.

Un esame del suo appartamento ebbe come risultato un secondo servizio, non sulla carne di Chant questa volta, ma sulla sua vita. La conclusione della polizia fu che l'uomo trovato morto era membro di una qualche

setta misteriosa.

Dissero che un piccolo altare dominava la sua stanza che era decorata con le teste avvizzite di animali che i medici legali non erano stati in grado di identificare, e che al centro dell'altare c'era un idolo dalla natura sessuale talmente esplicita che nessun giornale osò pubblicarne un disegno, per non parlare di una fotografia. La stampa scandalistica si buttò sulla storia, attratta specialmente dai manufatti appartenuti all'uomo assassinato. Scrissero, con malcelato razzismo, degli influssi delle perverse religioni straniere. Grazie a questa e alle altre storie su Burke alla Somme, la morte di Chant destò molto interesse da parte dei giornali e questo fatto ebbe diverse conseguenze. Provocò un'ondata di attacchi della destra alle moschee nell'area londinese, una richiesta di demolizione del palazzo in cui Chant aveva vissuto, e portò Dowd a una certa torre di Highgate, dove venne convocato al posto del suo padrone assente, il fratello di Estabrook, Oscar Godolphin.

II

Nel 1780, quando Highgate Hill era tanto ripida e segnata da solchi tanto profondi che regolarmente le carrozze non riuscivano ad arrivare in vetta, e il viaggio fino in città era così pericoloso che nessun uomo saggio l'avrebbe intrapreso senza portarsi dietro le sue pistole, un mercante chiamato Thomas Roxborough aveva costruito una bella casa in Hornsey Lane, progettata per lui da un certo Henry Holland. A quel tempo Highgate Hill offriva bei panorami: a sud si vedeva tutto il fiume; a nord e a ovest i ricchi pascoli della regione si estendevano in direzione del piccolo villaggio di Hampstead. La vista di un tempo era ancora a disposizione del turista, dal ponte che attraversava Archway Road, ma la bella casa di Roxborough era scomparsa, sostituita verso la fine degli anni Trenta da un anonimo grattacielo a dieci piani, posto lontano dalla strada. Tra il grattacielo e la strada c'era una fila di alberi ben potati, non sufficientemente fitti da nasconderlo completamente, ma abbastanza da rendere praticamente invisibile quello che era già un edificio indistinto. L'unica posta che vi veniva consegnata erano circolari e documenti ufficiali di vario tipo. Non c'erano inquilini: né privati, né uffici. Ma Roxborough Tower veniva tenuta bene dai suoi proprietari che si riunivano, circa una volta al mese, nell'unica stanza che occupava l'ultimo piano dell'edificio nel nome dell'uomo che aveva posseduto quel pezzo di terra duecento anni prima e che lo aveva lasciato alla so-

cietà da lui fondata.

Gli uomini e le donne (undici in tutto) che si incontravano lì parlavano per alcune ore e poi andavano ciascuno per la sua strada. Erano i discendenti dei pochi seguaci che Roxborough aveva raccolto attorno a sé nei giorni bui che erano seguiti al fallimento della Riconciliazione. Adesso non c'era più passione tra di loro, ma poco più di una vaga consapevolezza dello scopo che aveva spinto Roxborough a fondare quella che egli aveva definito la Società della Tabula Rasa. Ma si incontravano comunque, un po' perché nella loro prima infanzia l'uno o l'altro dei loro genitori (solitamente, ma non sempre, il padre) li aveva presi da parte rivelando che una grande responsabilità sarebbe ricaduta su di loro: continuare a detenere un segreto di famiglia protetto ermeticamente; e un po' perché la Società aveva cura di se stessa. Roxborough era stato un uomo ricco e piuttosto accorto. Nel corso della sua vita aveva acquistato considerevoli appezzamenti di terreno, e i profitti provenienti da quell'investimento erano saliti mentre Londra cresceva. Unica beneficiaria di quelle somme di denaro era la Società, anche se i fondi erano disseminati tanto ingegnosamente, attraverso compagnie e agenti ignari del loro posto nel sistema, che nessuno di coloro che lavoravano per la Società, quale che fosse la loro funzione, era al corrente della sua esistenza.

La Tabula Rasa prosperava perciò in questo suo modo peculiare e senza scopo apparente, radunandosi per parlare dei suoi segreti, come aveva decretato Roxborough, e godere della vista della città dalla sua sede presso Highgate Hill.

Kuttner Dowd era stato lì diverse volte, anche se mai quando la Società era riunita, come quella sera. Il suo datore di lavoro, Oscar Godolphin, era uno degli undici ai quali era stata passata la fiaccola della missione di Roxborough, anche se fra tutti loro non c'era sicuramente nessuno che fosse un ipocrita perfetto come lui. Godolphin infatti era sia membro di una società che si occupava della repressione di tutte le attività magiche, sia datore di lavoro (lui avrebbe detto padrone) di una creatura evocata con la magia proprio nello stesso anno della tragedia che aveva portato alla creazione della Società.

La creatura, naturalmente, era Dowd, e i membri della Società erano al corrente della sua esistenza anche se non delle sue origini. Se le avessero conosciute, non lo avrebbero mai convocato lì permettendogli l'accesso alla Torre consacrata. Piuttosto si sarebbero attenuti all'editto di Roxbo-

rough, cercando di distruggerlo quale che potesse essere il rischio per i loro corpi, le loro anime e la loro salvezza. Certamente sapevano come fare. La Torre era, secondo l'opinione generale, la sede di una biblioteca senza eguali che raccoglieva trattati, libri di magia, enciclopedie e raccolte di saggi, messi insieme da Roxborough e dal gruppo dei magi del Quinto Dominio che per primi avevano appoggiato il tentativo di Riconciliazione. Uno di quegli uomini era stato Joshua Godolphin, Conte di Bellingham. Lui e Roxborough erano sopravvissuti ai pericolosi avvenimenti di quel solstizio d'estate di quasi duecento anni prima, al contrario della maggior parte dei loro amici più cari. Si diceva che dopo la tragedia Godolphin si fosse ritirato nella sua proprietà in campagna e non se ne fosse mai più allontanato. Roxborough, d'altro canto, sempre il più pragmatico del gruppo, a pochi giorni dal cataclisma aveva messo al sicuro le biblioteche occulte dei suoi colleghi morti, nascondendo le migliaia di volumi nella cantina della propria casa, dove non potevano, secondo le parole di una lettera al Conte, "più corrompere le menti di brave persone, come i nostri cari amici con ambizioni non cristiane. In futuro, dovremo tenere le azioni di questa esecrabile magia lontane dalle nostre coste." Il fatto che non avesse distrutti i libri, ma li avesse semplicemente messi sotto chiave, testimoniava in ogni caso dell'ambiguità presente in lui. Nonostante gli orrori ai quali aveva assistito, e l'intensità della sua repulsione, qualche piccola parte di lui conservava l'incanto che aveva indotto lui stesso, Godolphin, e i suoi compagni sperimentatori a riunirsi per la prima volta.

Dowd rabbrividì dal disagio mentre aspettava nell'austero corridoio d'ingresso della Torre, sapendo che da qualche parte, molto vicino, si trovava la più grande collezione di scritti di magia riunita in un solo luogo fuori del Vaticano, e che al loro interno si descrivevano molti riti in grado di creare ed eliminare creature come lui. Lui, naturalmente, non era fatto del materiale convenzionale con cui erano fatti i demoni familiari. La maggior parte di costoro erano funzionari sciocchi e smemorati, pescati dai loro evocatori nell'In Ovo, lo spazio tra il Quinto e i Domini Riconciliati, come un'aragosta dalla vasca di un ristorante. Lui, invece, era stato ai suoi tempi un attore professionista; e di successo, per giunta. Non era stata una congenita stupidità a renderlo sensibile ai poteri umani, era stata l'angoscia. Aveva visto il viso di Hapexamendios Stesso e, semimpazzito a quella vista, non era stato in grado di resistere alle evocazioni, e al vincolo, quando giunse. Chi lo aveva convocato era naturalmente Joshua Godolphin, il quale aveva ordinato a Dowd di servire i suoi discendenti fino alla fine del tempo. In

realtà, il fatto che Joshua si fosse ritirato nella sicurezza della sua proprietà aveva dato a Dowd la libertà di vagabondare fino alla morte del vecchio, quando venne richiamato per offrire i suoi servigi al figlio di Joshua, Nathaniel, rivelando la sua vera natura solo dopo essersi reso indispensabile.

In effetti, quando Dowd si mise al suo servizio Nathaniel era già diventato un dissoluto di prima grandezza e non si interessava minimamente a sapere che tipo di creatura Dowd fosse, almeno fintanto che avesse continuato a procurargli il giusto tipo di compagnia. E così Dowd era andato avanti, generazione dopo generazione, limitandosi a cambiare faccia ogni tanto (un trucco semplice, o feit) in modo da nascondere al mondo umano e mortale là propria longevità. Ma la possibilità che un giorno la Tabula Rasa potesse scoprire le sue doppiezze e, cercando nella biblioteca, potesse scovare qualche potere maligno in grado di distruggerlo, non abbandonò mai completamente i suoi pensieri. Specialmente adesso, mentre aspettava di essere chiamato al loro cospetto.

Quella chiamata si faceva attendere da un'ora e mezza, un lasso di tempo in cui si distrasse pensando agli spettacoli che dovevano debuttare la settimana seguente. Il teatro rimaneva il suo grande amore, e non esisteva praticamente produzione, di qualsiasi livello fosse, che lui non andasse a vedere. Per il martedì seguente aveva i biglietti per il *Lear* al National Theater, e poi, due giorni più tardi, aveva una poltrona nelle prime file per la replica della *Turandot* al Coliseum. Erano cose da attendere con ansia, una volta che quel maledetto incontro fosse finito.

Finalmente l'ascensore diede segni di vita e apparve uno dei membri più giovani della Società, Giles Bloxham. A quarant'anni, Bloxham dimostrava il doppio della sua età. Ci voleva un certo genio, aveva commentato una volta Godolphin parlando di Bloxham (gli piaceva raccontare le assurdità della Società, particolarmente quando aveva alzato il gomito), per avere un aspetto tanto dissoluto e senza nessun serio motivo.

"Siamo pronti per te, ora," disse Bloxham, facendo cenno a Dowd di seguirlo nell'ascensore. "Tu capisci," disse mentre salivano, "che se mai sarai tentato di fare parola di ciò che vedrai qui, la Società ti distruggerà con tanta rapidità e precisione che tua madre non saprà neanche più che sei mai esistito?"

Quelle minacce roventi suonavano assurde nel piagnucolio nasale di Bloxham, ma Dowd recitò la parte del funzionario sconsolato.

"Capisco perfettamente," disse.

"È una decisione straordinaria," continuò Bloxham, "invitare a una riu-

nione qualcuno che non è membro della Società, Ma questi sono tempi straordinari. Non che siano affari tuoi."

"Certamente," disse Dowd, tutto innocenza.

Quella sera avrebbe sopportato la loro condiscendenza senza discutere, pensò, sempre più fiducioso che stesse per succedere qualcosa che avrebbe fatto tremare quella Torre fino dalle fondamenta. Quando ciò fosse accaduto, avrebbe avuto la sua vendetta.

Le porte dell'ascensore si aprirono, e Bloxham ordinò a Dowd di seguirlo. I corridoi che portavano all'appartamento principale erano spogli e privi di moquette, la stanza in cui venne fatto entrare anche. Le tende alle finestre erano tirate e l'enorme tavolo con il piano di marmo che dominava la stanza era illuminato da lampade sopraelevate la cui luce si riversava sui sei membri, due dei quali erano donne, seduti intorno a esso. A giudicare dalla profusione di bottiglie, bicchieri e posacenere stracolmi, e dalle facce meditabonde e stanche, avevano discusso per molte ore. Bloxham si versò un bicchier d'acqua, e prese posto. C'era una sedia vuota: quella di Godolphin. Dowd non venne invitato a occuparla, ma rimase all'estremità del tavolo, leggermente sconcertato dagli sguardi di chi lo avrebbe interrogato.

Non c'era tra di loro un viso che venisse riconosciuto dalla plebaglia. Anche se tutti loro discendevano da famiglie ricche e potenti, non avevano cariche pubbliche. La Società proibiva a tutti i membri di assumere cariche politiche o di sposare individui che potevano suscitare o stuzzicare la curiosità della stampa. Essa lavorava nel mistero, per la trasmissione del mistero. Forse era questo paradosso più di qualsiasi altra caratteristica della sua natura che alla fine l'avrebbe distrutta.

All'altro capo del tavolo, seduto davanti a una pila di giornali in cui certamente si parlava dei rapporti di Burke, sedeva un uomo dall'aria professorale sulla sessantina, capelli bianchi imbrillantinati. Dowd capì di chi si trattava in base alla descrizione di Godolphin: Hubert Shales, soprannominato Indolenza da Oscar. Shales si mosse e parlò con la circospezione di un teologo dalle ossa fragili.

"Sai perché sei qui?" chiese.

"Lo sa," si intromise Bloxham.

"Qualche problema con il signor Godolphin?" azzardò Dowd.

"Non è qui," disse una delle donne alla sua destra, che mostrava un viso emaciato sotto un turbante di capelli neri tinti. Alice Tyrwhitt, immaginò Dowd. "È quello il problema."

"Capisco," disse Dowd.

"Dove diavolo è?" chiese Bloxham.

"È in viaggio. Non credo si aspettasse questa riunione."

"Neanche noi," disse Lionel Wakeman, animato dallo Scotch che aveva assorbito, e con la bottiglia appoggiata nella piega del braccio.

"Dove sta viaggiando?" chiese la Tyrwhitt. "E essenziale che lo troviamo."

"Ho paura di non saperlo," ammise Dowd. "I suoi affari lo portano in tutto il mondo."

"Roba onesta?" chiese Wakeman con voce impastata.

"Ha fatto molti investimenti a Singapore," rispose Dowd. "E in India. Volete che prepari un dossier? Sono sicuro che lui sarebbe..."

"Il dossier mettitelo nel culo!" l'interruppe Bloxham. "Lo vogliamo qui! Adesso!"

"Temo di non sapere con esattezza dove si trovi. Da qualche parte in Estremo Oriente."

La donna, severa ma non priva di fascino, alla sinistra di Wakeman si intromise nel discorso, spegnendo la sigaretta nel posacenere, mentre parlava. Non poteva trattarsi che di Charlotte Feaver; Charlotte la Rossa, come la chiamava Oscar. Sarebbe stata l'ultima dei Roxborough, aveva aggiunto, a meno che non avesse trovato un modo per fecondare una delle sue amichette.

"Questo non è un dannato club dove si può venire quando cazzo se ne ha voglia," disse.

"Esatto," commentò Wakeman. "E una cosa vergognosa."

Shales prese uno dei giornali davanti a sé e lo gettò sul tavolo in direzione di Dowd.

"Immagino che tu abbia letto del corpo che hanno trovato a Clerkenwell," disse.

"Sì. Credo di sì."

Shales aspettò qualche secondo, mentre i suoi occhietti si spostavano da un membro all'altro della Società. Qualunque cosa stesse per dire, era già stata decisa prima che entrasse Dowd.

"Abbiamo motivo di credere che questo Chant non fosse del nostro Dominio."

"Scusi?" fece Dowd, fingendo di essere confuso. "Non la seguo. Dominio?"

"Risparmiaci la tua manfrina," disse Charlotte Feaver. "Sai di cosa stiamo parlando. Non puoi avere lavorato per Oscar venticinque anni senza

conoscere i suoi segreti."

"Ne so molto poco," protestò Dowd.

"Ma abbastanza da sapere che è imminente un anniversario," intervenne Shales.

Però, pensò Dowd. Non sono tanto stupidi come sembrano.

"Intende la Riconciliazione?" disse.

"Proprio quella. Il prossimo solstizio..."

"Dobbiamo proprio dirlo?" chiese Bloxham. "Sa già più di quanto dovrebbe."

Shales ignorò l'interruzione, e stava per riprendere il discorso quando una voce proveniente da una figura massiccia seduta dietro il fascio di luce si intromise. Dowd era in attesa che quest'uomo, Matthias McGann, dicesse la sua. Se la Tabula Rasa aveva un leader, non poteva essere che lui.

"Hubert?" chiese l'uomo. "Posso?"

Shales mormorò: "Certamente."

"Signor Dowd," disse McGann, "io non dubito che Oscar sia stato indiscreto. Abbiamo tutti le nostre debolezze. Lei deve essere la sua. Nessuno la incolpa per aver ascoltato. Ma questa Società è stata creata per un fine molto particolare, e in alcune occasioni è stata costretta ad agire con estrema severità per proteggere tale fine. Non scenderò nei dettagli. Come dice Giles, lei sa già più di quanto noi vorremmo. Ma mi creda, faremo tacere chiunque metta in pericolo questo Dominio."

Si piegò in avanti. Il suo viso annunciava un uomo solitamente di buon umore, anche se quella sera poco soddisfatto della situazione.

"Hubert ha menzionato un anniversario imminente. E così. E le forze che hanno interesse a minare la sanità di questo Dominio potrebbero prepararsi a celebrarlo. Finora, questa," e indicò il giornale, "è l'unica prova che abbiamo trovato di tali preparativi, ma se ce ne sono altri verranno quanto prima debellati dalla nostra Società e dai suoi agenti. Capisce?" Non attese la risposta. "Questo genere di cose è assai pericoloso," continuò. "La gente comincia a indagare. Accademici. Esoterici. Iniziano a fare domande, e a sognare."

"Capisco quanto possa essere pericoloso," disse Dowd.

"Non fare il leccaculo, piccolo bastardo presuntuoso," esplose Bloxham. "Sappiamo tutti cosa avete fatto tu e Godolphin. Diglielo, Hubert!"

"Ho rintracciato alcuni manufatti di... origine non terrestre... che mi hanno messo sulla buona strada. La pista, in effetti, porta a Oscar Godolphin."

"Non lo sappiamo," disse Lionel. "Questi froci mentono."

"Credo proprio che Godolphin sia colpevole," intervenne Alice Tyrwhitt. "E questo qui con lui."

"Io protesto," fece Dowd.

"Ti sei occupato di magia," urlò Bloxham, "Ammettilo!" Si alzò e colpì il tavolo. "Ammettilo!"

"Siediti Giles," disse McGann.

"Guardalo," continuò Bloxham, puntando il pollice in direzione di Dowd. "È colpevole come l'inferno."

"Ho detto siediti," ripeté McGann, alzando leggermente la voce. Intimorito, Bloxham sedette. "Qui tu non sei sotto accusa," disse McGann a Dowd. "È Godolphin che vogliamo."

"Perciò trovalo," gli intimò Feaver.

"E quando l'avrai fatto," continuò Shales, "digli che ho un paio di oggetti che potrebbe riconoscere."

Sul tavolo cadde il silenzio. Alcune teste si girarono verso Matthias McGann. "Penso che basti," disse questi. "A meno che tu non abbia qualche osservazione da fare."

"Non credo," rispose Dowd.

"Allora puoi andare."

Dowd si accomiatò senza parlare, scortato fino all'ascensore da Charlotte Feaver, e scese da solo. Erano più informati di quanto immaginasse, ma erano ancora lontani dalla verità. Ripensò all'incontro mentre guidava verso Regent's Park Road, mandandolo a memoria per poterne riferire in seguito. Le domande da ubriaco di Wakeman, l'indiscrezione di Shales; McGann, liscio e morbido come una guaina di velluto. Avrebbe ripetuto tutto a Godolphin, specialmente l'interrogatorio incrociato su dove si trovasse l'assente.

Da qualche parte in Estremo Oriente, aveva detto Dowd. Forse a Yzordderrex Est, nei Kesparates costruiti vicino alla baia dove Oscar amava contrattare la merce di contrabbando proveniente da Hakaridek o dalle Isole. Che fosse lì o in qualche altro posto, Dowd non aveva modo di riportarlo indietro. Sarebbe tornato quando sarebbe tornato, e la Tabula Rasa avrebbe dovuto attendere il momento opportuno, anche se più a lungo lui stava lontano, più aumentava la possibilità che uno di loro esprimesse il sospetto che qualcuno di loro certamente nutriva: che i commerci di Godolphin in talismani e donne di malaffare fossero solo la punta dell'iceberg. Forse sospettavano anche che facesse dei viaggi.

Godolphin non era l'unico del Quinto ad aver fatto delle gite tra i Domi-

ni, ovviamente. C'erano molti percorsi dalla terra ai Domini Riconciliati, alcuni più sicuri di altri, ma tutti utilizzabili in un periodo o nell'altro, e non solo da maghi. I poeti avevano trovato il loro modo di andare (e a volte di tornare, per raccontarlo) e, come loro, nel corso dei secoli molti preti ed eremiti, che avevano meditato tanto profondamente sulla loro essenza da farsi proiettare in un altro mondo. Qualunque anima disperata o sufficientemente ispirata poteva trovare l'accesso. Ma, per quel che ne sapeva Dowd, pochi avevano fatto di quest'esperienza una cosa tanto comune come Godolphin.

Di qua come di là esistevano periodi pericolosi per gite del genere. I Domini Riconciliati erano stati sotto il controllo del Despota di Yzordderrex per più di un secolo, e ogni volta che Godolphin ritornava da un viaggio raccontava di nuovi segni di sommosse. Dai confini del Primo Dominio a Patashoqua e alle sue città satelliti nel Quarto, molte erano le voci che incitavano alla ribellione. Non esisteva ancora alcun accordo su come fare per abbattere la tirannia dell'Autarca. Solo un'irrequietezza che sobbolliva lentamente, e che regolarmente traboccava in sommosse o scioperi i cui leader venivano regolarmente scoperti e giustiziati. In alcune occasioni la giustizia del Despota era stata ancora più draconiana. Nel nome del Motore di Yzordderrex erano state distrutte intere comunità. Tribù e piccole nazioni erano state private dei beni, delle terre e del loro diritto a procreare; altre erano state semplicemente sradicate da pogrom organizzati sotto la diretta supervisione del dittatore. Nessuno di quegli orrori, però, aveva dissuaso Godolphin dal viaggiare nei Domini Riconciliati. Forse gli avvenimenti di quella notte ci sarebbero riusciti, almeno fino a quando i sospetti della Società non fossero cessati.

Per quanto faticoso fosse, Dowd sapeva di non avere scelta; avrebbe dovuto recarsi alla Proprietà Godolphin. Lì avrebbe atteso, come un cane sempre più solo per la mancanza del padrone, fino al ritorno di Godolphin. Oscar non sarebbe stato il solo a dover trovare delle scuse nel futuro prossimo: sarebbe toccato anche a lui. Uccidere Chant era sembrata all'epoca una manovra saggia e, naturalmente, un diversivo gradevole in una notte in cui non c'erano spettacoli da vedere ma Dowd non aveva previsto il pandemonio che avrebbe provocato. Con il senno di poi, si rendeva conto di essere stato ingenuo. L'Inghilterra amava gli omicidi, e li preferiva corredati di diagrammi. E lui era stato sfortunato, con l'onnipresente signor Burke della Somme e una bassa percentuale di scandali politici che aveva-

no cospirato per dare a Chant fama postuma. Doveva prepararsi all'ira di Godolphin. Ma si augurava che quell'incidente passasse in secondo piano rispetto alla preoccupazione per i sospetti della Società. Godolphin avrebbe avuto bisogno di Dowd per allontanare quei sospetti, e un uomo che aveva bisogno del suo cane sapeva di non doverlo colpire troppo forte.

7

I

Gentle chiamò Klein dall'aeroporto, pochi minuti prima di salire sull'aereo. Fornì a Chester una versione molto riveduta della verità, senza parlare del progetto omicida di Estabrook, ma spiegando che Jude era malata e aveva richiesto la sua presenza. Klein non fece la tirata che Gentle aveva previsto. Osservò semplicemente, con aria stanca, che se la parola di Gentle valeva così poco dopo tutti gli sforzi che lui, Klein, aveva fatto per dargli del lavoro, allora era meglio che il loro rapporto di lavoro terminasse lì. Gentle lo pregò di essere più indulgente, e Klein rispose che avrebbe chiamato lo studio due giorni più tardi e, nel caso non avesse ricevuto risposta, questo avrebbe significato che il loro accordo non era più valido.

"Il tuo cazzo sarà la tua morte," commentò, mettendo fine alla conversazione.

Il volo diede a Gentle il tempo di pensare a quella battuta e alla conversazione sulla Collina degli Aquiloni, il cui ricordo lo tormentava ancora. Durante il colloquio, era passato dal sospetto all'incredulità, al disgusto e alla fine aveva accettato la proposta di Estabrook. Ma nonostante il fatto che l'uomo fosse stato di parola, fornendo fondi più che sufficienti per il viaggio, più Gentle ripensava alla conversazione, più la sua prima reazione - il sospetto - si risvegliava. I suoi dubbi giravano intorno a due elementi della storia di Estabrook: l'assassino stesso (questo signor Pie, assunto dal nulla) e, più particolarmente, l'uomo che aveva presentato Estabrook al suo mercenario: Chant, la cui morte aveva scatenato i mass media negli ultimi giorni.

La lettera del morto era praticamente incomprensibile, come Estabrook aveva detto, dato che spaziava dalla retorica da pulpito alle visioni da narcotici. Il fatto che Chant, sapendo che sarebbe stato assassinato (almeno questo era convincente), avesse scelto di scrivere quelle assurdità spacciandole per informazioni vitali era segno di una grave alienazione menta-

le. Ma quanto più alienato doveva essere un uomo come Estabrook, che faceva affari con un pazzo del genere? E Gentle non era forse ancora più matto, facendosi assumere dal datore di lavoro del pazzo?

In mezzo a tutte queste fantasie e false interpretazioni, c'erano comunque due sole certezze: la morte e Judith. La prima aveva colpito Chant in una casa abbandonata a Clerkenwell; su questo non c'erano dubbi. La seconda, ignara delle intenzioni criminali del marito, era probabilmente il prossimo obiettivo della morte. Il compito di Gentle era semplice: doveva interporsi fra loro.

Arrivò al suo albergo tra la Cinquantaseiesima e Madison poco dopo le cinque, ora di New York. Dalla sua finestra al quattordicesimo piano poteva vedere il centro della città, ma la scena non era affatto gradevole. Durante il trasferimento dall'aeroporto Kennedy era iniziata a cadere una forte pioggia che minacciava di trasformarsi in neve, e le previsioni del tempo dicevano che il freddo sarebbe diventato più intenso. La cosa non gli dava comunque fastidio. La grigia oscurità, assieme ai clacson e al rumore di frenate che provenivano dall'incrocio sottostante, si addicevano al suo cattivo umore. Come Londra, anche New York era una città nella quale una volta aveva avuto amici, ma li aveva perduti. L'unico viso che avrebbe cercato sarebbe stato quello di Judith.

Non aveva senso rimandare la ricerca. Ordinò del caffè in camera, si fece la doccia, bevve il caffè, indossò il suo maglione più pesante, la giacca di pelle, i pantaloni di fustagno e gli stivaloni, e uscì. Era difficile trovare un taxi, e dopo dieci minuti di attesa in coda sotto la tenda dell'albergo decise di camminare verso i quartieri eleganti per qualche isolato in modo da prendere un taxi al volo, se fosse stato fortunato. In caso contrario, il freddo gli avrebbe schiarito le idee. Quando raggiunse la Settantesima Strada, il nevischio era diventato una pioggerella, e il suo passo saltellante. A dieci isolati da lui Judith doveva essere impegnata nelle solite attività del tardo pomeriggio: fare il bagno, ad esempio, o vestirsi per una serata in città. Dieci isolati, un minuto per isolato. Dieci minuti e sarebbe arrivato davanti al luogo in cui si trovava lei.

II

Dal momento dell'aggressione Marlin si era dimostrato premuroso come un marito in colpa, telefonandole dall'ufficio circa ogni ora, chiedendole

diverse volte se desiderasse parlare con un analista, o per lo meno con uno dei suoi tanti amici che erano stati aggrediti o derubati per le strade di Manhattan. Lei rifiutò la proposta. Fisicamente stava abbastanza bene. Psicologicamente anche. Anche se aveva sentito che le vittime di aggressioni soffrivano spesso di disturbi a scoppio ritardato - tra cui depressione e insonnia - nessuna conseguenza di quel tipo si era ancora manifestata in lei. Era il mistero di ciò che era successo a tenerla sveglia la notte. Chi era quest'uomo che sapeva il suo nome, che si rialzava dopo un incidente che avrebbe dovuto ucciderlo sul colpo e, come se niente fosse, riusciva a battere in corsa un uomo sano? E perché aveva visto proiettato sul suo viso quello di John Zacharias? Aveva provato per due volte a raccontare a Marlin dell'incontro dentro e fuori da Bloomingdale, e per due volte aveva cambiato argomento all'ultimo istante, incapace di affrontare la sua benevola condiscendenza. Spettava a lei risolvere quell'enigma, e se ne avesse parlato in giro avrebbe reso impossibile trovare una soluzione.

Per fortuna, l'appartamento di Marlin le dava un forte senso di sicurezza. C'erano due portieri: Sergio di giorno e Freddy di notte. Marlin aveva fornito a entrambi una descrizione dettagliata dell'aggressore, e aveva dato istruzioni perché non lasciassero salire nessuno senza l'autorizzazione della signora Odell: e, anche in quel caso, avrebbero dovuto accompagnare il visitatore alla porta dell'appartamento, e scortarlo fuori se la signora avesse preferito non vederlo. Niente poteva colpirla finché fosse rimasta dietro quelle porte chiuse. Quella notte, con Marlin che lavorava fino alle nove e la cena già programmata, aveva deciso di trascorrere l'inizio della serata dividendo e incartando i regali che aveva raccolto durante le sue numerose spedizioni nella Quinta Avenue, addolcendo un po' quell'occupazione con vino e musica. La raccolta di dischi di Marlin comprendeva soprattutto canzoni da night della sua adolescenza negli anni Sessanta, e la cosa le andava benissimo. Ascoltò un languido soul bevendo Sauvignon ghiacciato, mentre si gingillava con i suoi acquisti, più che felice di stare da sola. Ogni tanto si alzava dal caos di nastri e carta per andare alla finestra a guardare il freddo. Il vetro si stava appannando. Non lo pulì. Lasciò che il mondo diventasse sfocato. Quella notte le andava bene così.

Quando Gentle raggiunse l'incrocio vide, a una finestra del secondo piano, una donna che guardava in strada. La osservò per diversi secondi prima che il movimento casuale di una mano che si alzava sulla nuca e scorreva sui lunghi capelli gli consentisse di identificare Judith in quella silhouette.

Non si guardò alle spalle, come avrebbe fatto se ci fosse stato qualcun altro nella stanza. Si limitò a sorseggiare dal bicchiere, ad accarezzarsi la testa e a guardare la notte buia. Gentle aveva pensato che avvicinarla sarebbe stato semplice, ma ora, guardandola da lontano, capì che non era così.

La prima volta che l'aveva vista - tanti anni prima - aveva provato qualcosa di simile al panico. Tutto il suo organismo era stato scosso fino alla nausea e lui aveva perso ogni energia. La seduzione che era seguita era stata sia un omaggio che una vendetta; un tentativo di controllare qualcuno che esercitava su di lui un potere che sfidava ogni analisi. Fino a quel momento non aveva capito quel potere. Era certamente una donna affascinante, ma lui ne aveva conosciute altre, altrettanto belle, e non si era sentito allarmato da loro. Che cosa c'era in Judith che lo metteva in un tale stato di confusione? La guardò finché non si allontanò dalla finestra, poi rimase a fissare il vuoto che aveva lasciato, ma infine si stancò anche di questo e del freddo ai piedi. Si mosse dall'angolo e si diresse ad alcuni isolati a est, dove trovò un bar, mandò giù due bourbon, e desiderò ardentemente che la sua droga fosse l'alcool e non le donne.

Al suono della voce dell'estraneo, Freddy, il portiere di notte, si alzò borbottando dalla sedia nell'angolino accanto all'ascensore. Attraverso la grata in ferro battuto e il vetro a prova di proiettile dell'ingresso principale si intravedeva una figura indistinta. Non riuscì a scorgere il viso, ma era sicuro di non conoscere il visitatore, cosa alquanto insolita. Lavorava in quel palazzo da cinque anni e conosceva i nomi della maggior parte dei visitatori degli inquilini. Borbottando, attraversò l'atrio pieno di specchi, tirando dentro la pancia appena vide la sua immagine riflessa. Poi aprì la porta con le dita ghiacciate. In quell'attimo si rese conto del proprio errore. Anche se una folata di vento diaccio gli fece lacrimare gli occhi rendendo confusi i tratti del visitatore, si accorse che lo conosceva molto bene. Come poteva non riconoscere il proprio fratello? Quando aveva sentito la voce e i colpi alla porta stava proprio per telefonargli per sapere cosa succedeva a Brooklin.

"Cosa fai qui, Fly?"

Fly mostrò il suo sorriso sdentato. "Ho pensato di farti una visitina," disse.

"Hai qualche problema?"

"No, va tutto bene," rispose Fly. Nonostante tutte le prove fornitegli dai propri sensi, Freddy si sentiva a disagio. L'ombra sui gradini, il vento negli

occhi, il fatto stesso che Fly si trovasse lì, quando non veniva mai in città durante la settimana: tutto ciò gli suggeriva qualcosa che non riusciva esattamente a capire.

"Cosa vuoi?" chiese. "Non dovresti essere qui."

"Però ci sono," disse Fly, entrando nell'ingresso. "Pensavo ti avrebbe fatto piacere vedermi."

Freddy lasciò che la porta si richiudesse da sola, continuando a combattere con i propri pensieri. Ma questi lo abbandonavano come succede nei sogni. Non riusciva a legare la presenza di Fly ai suoi dubbi per il tempo necessario a capire che avevano a che fare l'una con gli altri.

"Penso che darò un'occhiata in giro," stava dicendo Fly, dirigendosi verso l'ascensore.

"Aspetta! Non puoi."

"Cosa credi che faccia? Che dia fuoco al palazzo?"

"Ho detto di no!" replicò Freddy e, a dispetto della vista appannata, si diresse verso Fly ponendosi tra suo fratello e l'ascensore. Il movimento scacciò le lacrime dai suoi occhi, e quando si fermò riuscì a vedere in faccia il visitatore.

"Tu non sei Fly!" disse.

Indietreggiò verso l'angolo vicino all'ascensore, dove teneva la pistola, ma lo straniero fu molto più veloce. Afferrò Freddy e, con quello che sembrò un semplice colpo secco del polso, lo scagliò attraverso l'atrio. Freddy gridò, ma chi poteva venire ad aiutarlo? Non c'era nessuno a guardia della guardia. Era un uomo morto.

Dall'altro lato della strada, Gentle - che era tornato dal suo giro appena un minuto prima - proteggendosi come meglio poteva dalle raffiche di vento che spazzavano Park Avenue, vide il portiere che si muoveva a tentoni sul pavimento dell'atrio. Attraversò la strada, evitò d'un soffio le macchine che passavano, e raggiunse l'ingresso appena in tempo per vedere una seconda figura entrare nell'ascensore. Colpì la porta con un pugno, gridando per scuotere il portiere dal suo stordimento.

"Mi faccia entrare. Perdio! Mi faccia entrare!"

Due piani più in alto, Jude udì quella che scambiò per una discussione familiare e, non desiderando che i litigi coniugali di qualcun altro disturbassero il suo buon umore, si mosse per alzare il volume del soul quando qualcuno bussò alla porta.

"Chi è?" chiese.

I colpi si ripeterono, senza una risposta. Abbassò il volume anziché alzarlo e si avvicinò alla porta, che aveva debitamente chiuso con catenaccio e catena. Ma il vino che aveva bevuto la rendeva incauta; armeggiò con la catena e stava per aprire la porta, quando il dubbio si insinuò nella sua mente. Troppo tardi. L'uomo dall'altra parte ne approfittò immediatamente. La porta venne spalancata, e lui la raggiunse con la velocità dell'auto che avrebbe dovuto ucciderlo due giorni prima. C'erano solo segni lievissimi delle lacerazioni che avevano arrossato il suo viso; e nei suoi movimenti nessuna traccia dei danni fisici che doveva aver subito. Era guarito miracolosamente. Solo la sua espressione conservava un segno di quella notte. Era addolorata e smarrita anche ora, mentre veniva a ucciderla, come lo era stata quando si erano trovati a faccia a faccia per la strada. Le sue mani si allungarono verso di lei, reprimendone il grido dietro il palmo.

"Per favore," disse l'uomo.

Se le stava chiedendo di morire velocemente, era completamente fuori strada. Judith alzò il bicchiere per spaccarglielo sul viso ma lui lo intercettò, strappandoglielo di mano.

"Judith!" esclamò.

Udendo il proprio nome, la donna smise di lottare, e la sua mano si allontanò dal viso dell'uomo.

"Come cazzo sai chi sono?"

"Non voglio farti del male," disse lui. La voce era morbida; l'alito profumava d'arancia. Il desiderio più perverso s'insinuò nella mente della donna, che lo cacciò seduta stante. Quell'uomo aveva cercato di ucciderla, e le sue parole erano solo un tentativo di calmarla prima di riprovarci.

"Lasciami stare."

"Devo dirti... "

Non si allontanò da lei, né finì la frase. Jude aveva intravisto un movimento dietro di lui, e quando l'uomo vide il suo sguardo, girò il capo in tempo per contrastare l'attacco. Inciampò senza cadere, girandosi per assalire con una agilità da ballerino, dirigendosi verso l'altro uomo con una violenza tremenda. Judith vide che non si trattava di Freddy. Incredibilmente, era Gentle. Il colpo dell'assassino lo scaraventò contro il muro, e fu così forte che fece cadere i libri dagli scaffali, ma prima che le dita dell'aggressore trovassero la sua gola, Gentle lo colpì con un pugno allo stomaco che dovette raggiungere qualche punto delicato, perché la lotta si interruppe, e l'altro lo lasciò andare, gli occhi fissi per la prima volta sul viso di Gentle.

L'espressione di dolore sul suo volto divenne qualcosa di completamente diverso: in parte orrore, in parte timore reverenziale, ma soprattutto un sentimento al quale Judith non fu in grado di dare un nome. Sforzandosi di respirare, Gentle non si accorse quasi di nulla, ma si staccò dal muro per rinnovare il suo attacco. Ma l'assassino fu veloce. Si precipitò alla porta e fuori da essa, prima che l'altro potesse mettergli le mani addosso. Gentle si fermò a chiedere a Judith se stava bene e, una volta rassicurato, corse all'inseguimento.

Aveva ripreso a nevicare, e un velo di neve era calato tra Gentle e Pie. L'assassino era veloce, nonostante il colpo ricevuto, ma Gentle era determinato a non lasciarsi sfuggire quel bastardo. Inseguì Pie per Park Avenue e poi a ovest sull'Ottantunesima, scivolando sul terreno reso viscido dal nevischio. Per due volte la sua preda si girò a guardare, e la seconda volta parve rallentare, come se volesse fermarsi e chiedere una tregua, ma poi dovette ripensarci e aumentò ulteriormente la velocità. Lo portò attraverso Madison in direzione di Central Park. Gentle sapeva che, se l'uomo avesse raggiunto il suo rifugio, sarebbe scomparso. Sfruttando ogni residuo di energia, riuscì ad avvicinarglisi. Mentre cercava di afferrarlo però, perse l'equilibrio. Cadde in avanti, le braccia protese invano, e colpì la strada abbastanza forte da perdere conoscenza per un paio di secondi. Quando riaprì gli occhi, sentì un forte sapore di sangue in bocca: si aspettava di vedere l'assassino sul punto di scomparire tra le ombre del parco, ma il bizzarro signor Pie era fermo sull'orlo del marciapiede e lo stava fissando. Continuò a guardare Gentle mentre si alzava, e il suo viso tradì una dolente compassione per le ferite di Gentle. Parlò prima che questi potesse rialzarsi, con voce morbida e liquida quanto il nevischio.

"Non seguirmi," disse.

"Lasciala... in... pace," ansimò Gentle, sapendo, già mentre parlava, che nel suo stato non poteva dare forza alla sua richiesta.

Ma la risposta dell'uomo fu affermativa.

"Lo farò, ma per favore... ti prego... dimentica di avermi visto."

Mentre parlava, iniziò a fare un passo indietro, e per un istante alla mente confusa di Gentle parve possibile che l'uomo scomparisse nel nulla, che si rivelasse spirito piuttosto che sostanza.

"Chi sei?" si trovò a chiedere.

"Pie'oh'pah," rispose l'uomo, e la sua voce era perfettamente intonata alle dolci esplosioni di quelle sillabe.

"Chi sei?"

"Nessuno e niente," fu la seconda risposta, accompagnata da un secondo passo indietro.

Ne fece un altro, e un altro ancora, e ogni passo poneva ulteriori strati di nevischio tra di loro. Gentle iniziò a seguirlo, ma la caduta lo aveva lasciato dolorante in ogni giuntura, e gli bastò zoppicare per tre metri per capire che la caccia era perduta. Si sforzò comunque di continuare, raggiungendo un lato della Quinta Avenue mentre Pie'oh'pah arrivava all'altro. La strada tra di loro era vuota, ma l'assassino gli parlò da un capo all'altro di essa come attraverso un fiume in piena.

"Torna indietro," disse, "o se vieni, preparati."

Per quanto fosse assurdo, Gentle rispose come se tra di loro vi fossero acque pure: "Prepararmi a cosa?" gridò.

L'uomo scosse la testa e, anche oltre la strada, con la neve tra di loro, Gentle poteva vedere quanta disperazione e confusione vi fossero sul suo viso. Non sapeva perché quell'espressione gli mettesse sottosopra lo stomaco, ma era così. Iniziò ad attraversare la strada, immergendo un piede nel flusso immaginario. L'espressione sul viso dell'assassino cambiò: la disperazione divenne incredulità, e l'incredulità una specie di terrore, come se quel guado fosse impensabile. Quando Gentle fu a metà strada, il coraggio dell'altro andò in pezzi. Il tremito della testa divenne una convulsione violenta, ed egli emise uno strano singhiozzo, gettando contemporaneamente la testa all'indietro. Poi indietreggiò, come aveva fatto prima, allontanandosi dall'oggetto del suo terrore - Gentle - come se sperasse di rendersi invisibile. Se mai tale sortilegio era possibile in questo mondo - e quella notte Gentle poteva crederlo - l'assassino non era un esperto. Ma i suoi piedi potevano fare quello che alla magia non riusciva. Quando Gentle raggiunse l'altra sponda del fiume, Pie'oh'pah si girò e fuggì, gettandosi oltre un muro nel parco senza apparentemente pensare a ciò che poteva trovarsi dall'altra parte: qualunque cosa pur di sfuggire alla vista di Gentle.

Non aveva scopo proseguire l'inseguimento. Il freddo stava già facendo dolere acutamente le ossa ammaccate di Gentle, e in quelle condizioni i due isolati per ritornare all'appartamento di Jude sarebbero stati un percorso lungo e doloroso. Quando vi giunse, la neve aveva inzuppato ogni strato dei suoi indumenti. Con i denti che battevano, la bocca sanguinante e i capelli appiattiti sulla testa, non avrebbe potuto essere meno attraente quando si ripresentò davanti all'ingresso principale. Jude stava aspettando nell'atrio, assieme al portiere pieno di vergogna. La donna venne in aiuto di

Gentle non appena apparve, e le frasi che si scambiarono furono brevi e concrete: era ferito gravemente? No. L'uomo era fuggito? Sì.

"Vieni di sopra," disse lei. "Hai bisogno di essere medicato."

III

L'incontro tra Jude e Gentle era già stato sufficientemente drammatico per loro, perciò non ci furono ulteriori effusioni sentimentali. Lui rifiutò una doccia, ma si lavò il viso e le estremità ferite, rimuovendo delicatamente la sporcizia dai palmi delle mani. Poi si cambiò, indossando degli indumenti asciutti che lei aveva trovato nel guardaroba di Marlin, anche se Gentle era più alto e più magro del proprietario assente. Mentre si vestiva, Jude gli chiese se voleva essere visitato da un medico. Gentle la ringraziò, ma disse che no, che sarebbe stato subito bene. Ed era così che si sentiva, una volta asciutto e pulito: dolorante ma in buone condizioni.

"Hai chiamato la polizia?" chiese dalla porta della cucina, mentre Judith metteva in infusione del Darjeeling.

"Non ne vale la pena," rispose lei. "Sanno già di questo tipo dall'altra volta. Forse li farò chiamare più tardi da Marlin."

"Questo è il suo secondo tentativo?" Lei annuì. "Be', se ti può essere di conforto, non credo che ci proverà ancora."

"Che cosa ti rende così sicuro?"

"Il fatto che sembrava quasi pronto a buttarsi sotto una macchina."

"Non credo che gli farebbe granché," disse lei, e continuò raccontandogli dell'incidente al Village e del recupero miracoloso dell'aggressore.

"Avrebbe dovuto essere morto," constatò lei. "La sua faccia era a pezzi... era un miracolo che potesse anche soltanto stare in piedi. Vuoi zucchero o latte?"

"Forse un goccio di Scotch. Marlin beve?"

"Non è un intenditore come te."

Gentle rise. "È così che mi descrivi? Gentle l'alcolizzato?"

"No. A dire la verità, non ti descrivo affatto," rispose Judith leggermente intimidita. "Voglio dire, sono sicura di aver fatto il tuo nome davanti a Marlin, ma tu sei... non lo so... sei una colpa segreta."

Questa espressione gli ricordò la Collina degli Aquiloni e gli fece ripensare a colui che lo aveva assunto.

"Hai parlato con Estabrook?" chiese.

"Perché dovrei?"

"Sta cercando di contattarti."

"Non voglio parlare con lui." Posò il tè sul tavolo del salotto, cercò lo scotch e lo mise accanto alla tazza. "Serviti pure," disse.

"Tu non ne prendi un bicchierino?"

"Té, non whisky. Ho la testa già abbastanza sconvolta così." Tornò alla finestra, portandosi dietro il tè. "Ci sono troppe cose che non capisco in tutta questa faccenda," contìnuo. "Per cominciare: perché sei qui?"

"Non vorrei proprio sembrare melodrammatico, ma credo davvero che dovresti sederti, prima di cominciare questa discussione."

"Dimmi soltanto che cosa sta succedendo," suggerì lei, con la voce carica di rimprovero. "Da quanto tempo mi stai spiando?"

"Solo da alcune ore."

"Mi sembrava di averti visto seguirmi qualche giorno fa."

"Non ero io. Io ero a Londra fino a questa mattina."

Sembrò sorpresa. "E allora cosa sai di quest'uomo che ha cercato di uccidermi?"

"Ha detto di chiamarsi Pie'oh'pah."

"Non me ne frega un cazzo del suo nome," disse lei, mentre la sua aria distaccata si sgretolava. "Chi è? Perché vuole farmi del male?"

"Perché è stato assunto per questo."

"È stato cosa?"

"È stato assunto. Da Estabrook."

Il tè le traboccò dalla tazza, mentre un brivido le percorreva il corpo.

"Per uccidermi?" disse. "Ha assunto qualcuno per uccidermi? Non ti credo. È pazzesco."

"E ossessionato da te, Jude. E il suo modo di essere sicuro che tu non appartenga a nessun altro."

Judith si portò la tazza alle labbra, con entrambe le mani strette intorno ad essa, le nocche così bianche che era un miracolo che la porcellana non si rompesse come un uovo. Bevve un sorso con la faccia scura. Poi, lo stesso diniego, ma più piattamente: "Non ti credo."

"Ha cercato di parlarti per avvisarti. Ha assunto quest'uomo, poi ha cambiato idea."

"Come fai a sapere tutto questo?" Ancora il rimprovero.

"Mi ha mandato qui per fermarlo."

"Ha assunto anche te?"

Non era piacevole sentirlo dalle sue labbra, ma sì, disse, anche lui era

solo un altro mercenario. Era come se Estabrook avesse messo due cani alle costole di Judith - uno che portava morte, l'altro vita - e volesse lasciare al destino il compito di decidere quale dei due dovesse raggiungerla per primo.

"Forse ora accetterò un po' di alcool," disse Judith , e si avvicinò al tavolo per prendere la bottiglia.

Lui si alzò per versarle il liquore ma il suo movimento bastò a fermare i passi della donna. Gentle si rese conto che lei lo temeva. Le porse la bottiglia da lontano. Lei non la prese.

"Adesso è meglio che tu te ne vada," suggerì. "Tra non molto Marlin sarà a casa. Non ti voglio qui..."

Gentle comprese il suo nervosismo, ma si sentì ferito da quel cambiamento di tono. Poco prima, mentre tornava zoppicando nella neve, una piccola parte di lui aveva sperato che la gratitudine di Judith avrebbe forse incluso un abbraccio, o per lo meno qualche parola che gli facesse intuire che provava qualcosa per lui. Ma lui si era macchiato della stessa colpa di Estabrook. Non era il campione della vittima, era l'agente del nemico.

"Se è questo che vuoi," disse.

"E questo che voglio."

"Posso chiederti una sola cosa? Se parli alla polizia di Estabrook, mi tieni fuori da questa storia?"

"Perché? Sei tornato ai vecchi affari con Klein?"

"Non approfondiamo il perché. Fai solo finta di non avermi mai visto."

Judith alzò le spalle. "Penso di poterlo fare."

"Grazie," disse Gentle. "Dove hai messo i miei vestiti?"

"Non saranno asciutti. Perché non ti tieni le cose che hai addosso?"

"Meglio di no," disse lui, non riuscendo a risparmiarle una piccola stoccata. "Non si sa mai cosa potrebbe pensare Marlin."

Judith non raccolse il rimprovero, e lo lasciò andare a cambiarsi. I vestiti erano stati stesi sul portasciugamani riscaldato nel bagno, che li aveva resi solo meno gelidi, ma quando ne sentì addosso l'umidità, Gentle fu quasi tentato di lasciare perdere il sarcasmo, e tenersi i vestiti dell'amante assente. Quasi, ma non completamente. Una volta cambiato, tornò nell'ingresso e trovò Judith nuovamente in piedi davanti alla finestra, come se si aspettasse il ritorno dell'assassino.

"Come hai detto che si chiamava?" chiese.

"Qualcosa tipo Pie'oh'pah."

"Che lingua è? Arabo?"

"Non lo so."

"Be', gli hai detto che Estabrook ha cambiato idea? Gli hai detto di lasciarmi in pace?"

"Non ne ho avuto la possibilità," rispose lui, debolmente.

"Allora potrebbe tornare e riprovarci?"

"Come ho già detto, non credo che lo farà."

"Ci ha provato già due volte. Forse è là fuori e sta pensando che la terza sarà più fortunato. C'è qualcosa di... innaturale in lui, Gentle. Come diavolo ha fatto a guarire così presto?"

"Forse non era ferito tanto gravemente come sembrava."

Lei non parve convinta. "Un nome come quello... Non dovrebbe essere difficile rintracciarlo."

"Non lo so, credo che uomini come lui... siano quasi invisibili."

"Marlin saprà cosa fare."

"Buon per lui."

Judith trasse un sospiro profondo. "Però dovrei ringraziarti," disse, e il suo tono fu il più possibile lontano dalla gratitudine.

"Non ti preoccupare," replicò lui. "Sono solo un mercenario. L'ho fatto soltanto per i soldi."

IV

Dalle ombre di un ingresso sulla Settantanovesìma Strada, Pie'oh'pah osservò John Furie Zacharias riemergere dall'edificio, alzarsi il colletto del giubbotto sulla nuca scoperta e scrutare la strada a nord e a sud, in cerca di un taxi. Erano passati molti anni da quando gli occhi dell'assassino avevano conosciuto il piacere che provavano ora, guardandolo. In quell'arco di tempo il mondo era cambiato in molti modi. Ma quell'uomo non sembrava cambiato. Egli era una costante, una costante che la sua stessa smemoratezza esentava da ogni mutamento; sempre nuovo per se stesso, e perciò senza età. Pie lo invidiava. Per Gentle il tempo era un vapore che dissolveva la pena e la conoscenza di se stesso. Per Pie invece il tempo era un sacco in cui ogni giorno, ogni ora, cadeva un'altra pietra, e che gli piegava la spina dorsale fino a farla scricchiolare. E fino a quella notte non aveva osato nutrire alcuna speranza di liberazione. Ma qui, mentre camminava per Park Avenue, c'era un uomo che aveva il potere di rimettere insieme tutte le cose spezzate; forse anche lo spirito ferito di Pie. Anzi, specialmente quello. Fosse stato il caso o l'opera nascosta dell'Imperscrutato ad averli

fatti incontrare in quel modo, il fatto che si fossero rivisti aveva sicuramente un significato preciso.

Alcuni minuti prima, terrorizzato dall'entità di ciò che stava per scoprire, Pie aveva cercato di allontanare Gentle e, avendo fallito, era scappato. Ora quel timore gli pareva stupido. Che cosa c'era da temere? Cambiamento? Sarebbe stato il benvenuto. Rivelazione? Anche quella. Morte? Cosa importava a un assassino della morte? Se veniva, veniva; non era un motivo per schivare un'opportunità. Tremò. Faceva freddo, lì nel portone; faceva freddo anche in questo secolo. Specialmente per un animo come il suo, che amava la stagione del disgelo, quando il risorgere dell'energia e del sole rendeva tutto possibile. Fino a quel momento, aveva rinunciato a sperare che potesse mai tornare un momento di rinascita. Era stato obbligato a commettere troppi crimini in questo mondo privo di gioie. Aveva infranto troppi cuori. Lo avevano fatto entrambi, molto probabilmente. E se, per il bene di coloro che avevano reso orfani e angosciati, fossero costretti a cercare quella fonte sfuggente? E se sperare fosse un loro dovere? Allora il suo rifiuto di un incontro, la sua fuga, era solo un altro crimine da mettergli in conto. Quegli anni di solitudine lo avevano reso un codardo? Mai.

Asciugandosi le lacrime, lasciò il portone e seguì la figura che andava scomparendo, osando credere, mentre camminava, che ci sarebbe potuta essere un'altra primavera, seguita da un'estate di riconciliazione.

8

Una volta tornato all'albergo, il primo istinto di Gentle fu di telefonare a Jude. Lei gli aveva già spiegato chiaramente che sentimenti provasse per lui, e il buon senso gli suggeriva di lasciare che quel piccolo dramma finisse nel nulla, ma quella notte Gentle aveva assistito a troppi enigmi per trascurare il proprio disagio e andarsene. Anche se le strade della città erano solide, gli edifici erano numerati e avevano un nome; anche se i viali erano sufficientemente luminosi, perfino di notte, quanto bastava per allontanare l'ambiguità, gli sembrava ancora di trovarsi sulla linea di confine di qualche paese sconosciuto e di correre il pericolo di entrarci senza neanche rendersene conto. E, se lui ci fosse andato, Jude non lo avrebbe forse seguito? Per quanto lei fosse decisa a separare la propria vita dalla sua, rimaneva in Gentle l'oscura sensazione che i loro destini fossero strettamente collegati.

Non aveva alcuna spiegazione logica. La sensazione era un mistero, e i

misteri non erano la sua specialità. Era di quelli, dei misteri, che si parlava nelle conversazioni del dopocena quando, incoraggiata dal brandy e dal lume di candela, la gente confessava di essere affascinata da cose cui un'ora prima non avrebbe mai neppure accennato. Sotto quell'influenza egli aveva sentito razionalisti che confessavano la loro devozione all'oroscopo dei giornali; atei che proclamavano di aver ricevuto visite celesti; aveva udito storie di contatti medianici, e dichiarazioni profetiche sul letto di morte. Ma tutto questo era diverso. Era una cosa che stava accadendo a lui, e gli faceva paura.

Alla fine cedette all'ansia. Trovò il numero di Marlin e telefonò all'appartamento. Gli rispose il fidanzatino. Sembrava agitato, e lo divenne ancor più quando Gentle si presentò.

"Non so quale sia il suo dannato gioco..." disse l'uomo.

"Non è un gioco," ribatté Gentle.

"Lei pensi a stare lontano da questo appartamento..."

"Non ho intenzione..."

"... perché se vedo la sua faccia, giuro che..."

"Posso parlare con Jude?"

"Judith non è..."

"Sono all'altro apparecchio," intervenne Jude.

"Judith, metti giù! Tu non devi parlare con questa feccia."

"Calmati, Marlin."

"L'hai sentita Mervin. Calmati."

Marlin sbatté giù il ricevitore.

"Però. È sospettoso," commentò Gentle.

"Pensa che sia tutta opera tua."

"Allora non gli hai detto di Estabrook?"

"No, non ancora."

"Ma tu darai la colpa al mercenario, vero?"

"Senti, mi dispiace per le cose che ho detto. Ero confusa. Se non fosse stato per te forse ora sarei morta."

"Togli pure il forse," disse Gentle. "Il nostro amico Pie faceva sul serio."

"Di sicuro voleva fare qualcosa," replicò lei, "ma non sono convinta si trattasse di un omicidio."

"Stava cercando di strozzarti, Jude."

"Davvero? O cercava soltanto di farmi tacere? Aveva uno sguardo così strano..."

"Credo che dovremmo parlarne di persona," suggerì Gentle. "Perché non

te la svigni dal fidanzatino per un drink notturno? Posso venirti a prendere davanti al palazzo. Sarai al sicuro."

"Non credo che sia una buona idea. Devo fare le valigie. Ho deciso di tornare a Londra domani."

"Era già stabilito?"

"No. Ma mi sentirei più al sicuro a casa mia."

"Mervin viene con te?"

"Si chiama Marlin. E no, non viene."

"E proprio uno stupido."

"Senti, è meglio che vada. Grazie per aver pensato a me."

"Non è una fatica," disse lui. "E se tra adesso e domani ti senti sola..."

"Non succederà."

"Non si sa mai. Sono all'Omni. Stanza 103. C'è un letto matrimoniale."

"Allora avrai molto spazio."

"Penserò a te," disse Gentle. Poi fece una pausa e aggiunse: "Sono contento di averti visto."

"Sono contenta che tu sia contento."

"Significa che tu non lo sei?"

"Significa che devo fare la valigia. Buonanotte, Gentle."

"Buonanotte."

"Divertiti."

Gentle fece quel poco di bagagli che doveva fare, poi ordinò una cena leggera: un panino, gelato, bourbon e caffè. Dopo la strada ghiacciata e la fatica, il calore della stanza lo fece sentire torpido. Si spogliò e mangiò la sua cena nudo davanti alla televisione, raccogliendosi le briciole dai peli pubici come fossero pidocchi. Quando arrivò al gelato era troppo stanco per mangiarlo, perciò mandò giù il bourbon che ebbe un effetto immediato e andò a letto, lasciando la televisione accesa nell'altra stanza, con il volume abbassato, ridotto a un mormorio soporifero.

Il suo corpo e il suo cervello stavano facendo cose diverse. Il primo, privo di istruzioni coscienti, respirava, si girava, sudava e digeriva. Il secondo iniziò a sognare. Prima, Manhattan servita su di un vassoio, perfettamente scolpita. Poi, un cameriere che parlava bisbigliando e chiedeva se il signore voleva la notte; e la notte che veniva sotto forma di uno sciroppo di mirtillo, versato dall'alto sopra il vassoio, e cadeva in spire viscose su strade e palazzi. Poi, Gentle che camminava per quelle strade, tra quei palazzi, mano nella mano con un'ombra, la cui compagnia lo rendeva felice, e che si

girò a un incrocio e gli pose il dito leggero sul centro della fronte, come si faceva il Mercoledì delle Ceneri.

Il tocco gli piacque, ed egli aprì la bocca per leccare leggermente il palmo della mano dell'ombra. Il dito lo accarezzò nuovamente. Gentle fremette di piacere, augurandosi di poter guardare nell'oscurità e di vedere il viso dell'altro. Mentre si sforzava, aprì gli occhi, e corpo e mente furono nuovamente in sintonia. Era tornato nella sua stanza d'albergo, che era illuminata soltanto dal guizzo della televisione, riflesso nella vernice di una porta socchiusa. Nonostante fosse sveglio, la sensazione persisteva, e oltre a quella egli udì un suono: un sospiro debole che lo eccitò. C'era una donna nella stanza.

"Jude?" disse.

Lei premette il palmo freddo sulla sua bocca aperta, tacitando la domanda come se gli avesse già risposto. Nell'oscurità lui non riusciva a distinguerla, ma ogni dubbio che potesse appartenere al sogno dal quale si era appena risvegliato scomparve non appena la sua mano si spostò dalla bocca al suo petto nudo. Gentle allungò le mani nel buio per prendere quel viso e portarselo alla bocca, felice che il buio nascondesse la sua soddisfazione. Era venuta da lui. Dopo tutti i segnali di rifiuto che aveva dato nell'appartamento - nonostante Marlin, nonostante le strade pericolose, nonostante l'ora, nonostante il loro amaro passato - era venuta, portandogli nel letto il dono del suo corpo.

Anche se non poteva vederla, l'oscurità era una tela nera dove lui la dipinse alla perfezione, con tutta la sua bellezza che lo guardava dall'alto. Le sue mani trovarono le guance perfette dell'altra. Erano più fredde delle dita che si trovavano ora sul suo addome, e lo premevano mentre lei si sollevava su di lui. Ogni loro movimento era caratterizzato da uno squisito sincronismo. Gentle pensò alla sua lingua, e la assaggiò; immaginò il suo seno, e lei gli portò le mani su di esso; sperò che lei parlasse, e lei parlò (oh, se parlò), con parole che egli non avrebbe mai ammesso di voler sentire.

"Dovevo farlo..." gli disse.

"Lo so. Lo so."

"Perdonami..."

"Cosa c'è da perdonare?"

"Non posso stare senza di te, Gentle. Apparteniamo l'una all'altro, come marito e moglie."

Con lei lì, tanto vicina dopo una tale assenza, l'idea del matrimonio non sembrava tanto assurda. Perché non impadronirsene ora, e per sempre?

"Vuoi sposarmi?" mormorò.

"Chiedimelo un'altra notte," replicò lei.

"Te lo sto chiedendo ora."

Lei riportò la mano in quel punto sacro in mezzo alla sua fronte. "Taci!" disse. "Quello che vuoi adesso potresti non volerlo domani..."

Gentle aprì la bocca per dissentire, ma nel percorso dal cervello alla lingua il pensiero si smarrì, distratto dai piccoli movimenti circolari che lei stava facendo sulla sua fronte. Da quel punto sgorgava una calma che si propagava lungo il torace fino alla punta delle dita. Con essa, scomparve il dolore dei suoi lividi. Alzò le mani sulla testa, stirandosi per lasciar scorrere liberamente dentro di sé quella beatitudine. Liberato dai dolori ai quali si era abituato, il suo corpo si sentiva nuovo di zecca; splendeva invisibilmente.

"Voglio essere dentro di te," disse.

"Quanto?"

"Completamente."

Cercò di penetrare l'oscurità e cogliere qualche barlume della sua risposta, ma la sua vista fu un misero esploratore e tornò dall'ignoto priva di notizie. Solo un baluginio dalla televisione, riflesso nella lucentezza dei suoi occhi e stagliato contro l'oscurità vuota, gli dava l'illusione di una lucentezza che le attraversasse il corpo, opalino. Gentle iniziò a sollevarsi, cercando il suo viso, ma lei si stava già muovendo verso i piedi del letto, e dopo qualche istante sentì le sue labbra sul suo stomaco, e poi sulla punta del membro, che lei prese in bocca poco alla volta, giocandoci con la lingua e muovendo la testa, fino a che Gentle pensò di perdere il controllo. La avvertì con un mormorio, lei si fermò e aspettò un poco prima di inghiottirlo di nuovo.

La mancanza di visibilità accresceva l'efficacia del suo tocco. Gentle sentiva ogni movimento della lingua e dei denti su di sé: il suo uccello che la bramosia di lei rendeva ancora più sensibile, nella sua mente si era ingrandito fino ad assumere le dimensioni del corpo: un torso venoso e una testa cieca, che giaceva sul letto del suo stomaco bagnato da un'estremità all'altra, si torceva e fremeva, mentre lei, l'oscurità, lo inghiottiva completamente. Ora lui era soltanto sensazioni, ed era lei che gliele forniva, mentre il suo corpo era reso schiavo dalla beatitudine, incapace di ricordare la sua stessa essenza o di concepire il suo annullamento. Dio, lei sapeva davvero come dargli piacere, aveva cura di non stancare i suoi nervi con gesti ripetitivi, blandiva i suoi succhi che straboccavano dalle cellule, fino a

quando non fosse pronto a eiaculare sangue e a morire per opera sua.

Un altro bagliore dietro ai suoi occhi interruppe il flusso delle sensazioni, e lui fu di nuovo intero con il suo uccello di lunghezza media e lei non fu più oscurità, ma un corpo nel quale sembravano pulsare ondate di iridescenza. Sembravano, Gentle lo sapeva. Era, quella, un'illusione dei suoi occhi, desiderosi di vederla. Eppure accadde ancora, e fu una luce sinuosa che la levigava, e che poi scompariva. Illusione o no, accrebbe in lui il desiderio di possederla completamente: le mise le braccia sotto le spalle, sollevandola verso l'alto, allontanandola da sé. Lei si girò sul lato e Gentle allungò un braccio per spogliarla. Ora che era sdraiata sulle lenzuola bianche la sua forma era visibile, anche se vagamente. La donna si mosse, sollevando il corpo al suo tocco.

"Dentro di te..." disse Gentle, frugando attraverso le pieghe umide dei suoi indumenti.

La presenza al suo fianco si era calmata; il suo respiro era tornato regolare. Le scoprì i seni; avvicinò loro la lingua mentre le sue mani si mossero verso la cintura della gonna, scoprendo che si era cambiata per venire da lui, e che indossava dei jeans. Le mani di lei erano sulla cintura, come per resistergli. Ma non era possibile farlo aspettare o resistergli. Le abbassò i jeans sui fianchi, sentendo sotto le mani una pelle tanto morbida da sembrare fluida; tutto il corpo di lei era una curva lenta, un'onda che stava per infrangersi su di lui. Per la prima volta da quando era apparsa lei pronunciò il suo nome, incerta, come se in quell'oscurità dubitasse improvvisamente che Gentle fosse reale.

"Sono qui," replicò lui. "Sempre."

"È questo che vuoi?" chiese lei.

"Certo che sì. Certamente," replicò Gentle, e mise la mano sul suo sesso.

Questa volta l'iridescenza, quando venne, fu quasi una luce, e fissò nella sua testa la magia di quel pube femminile, mentre le dita dell'uomo scivolavano sopra e fra le labbra del sesso di lei. Quando la luce scomparve, lasciando un ultimo bagliore nei suoi occhi ciechi, Gentle venne vagamente distratto da un suono squillante, dapprima lontano ma sempre più vicino a mano a mano che si ripeteva. Il telefono, dannazione! Fece del suo meglio per ignorarlo e, non riuscendoci, allungò la mano verso il comodino, staccò il ricevitore e tornò a lei con un solo movimento sgraziato. Il corpo che aveva sotto di sé era ancora una volta perfettamente immobile. Entrò in lei. Fu come entrare in una guaina di seta. La donna gli mise le mani sul collo, le sue dita erano forti e sollevò leggermente il capo dal letto per accogliere

i suoi baci. Anche se le loro bocche erano unite, egli poteva sentirla dire il suo nome: "Gentle? Gentle...?" con lo stesso tono interrogativo di poco prima. Gentle non lasciò che la memoria lo distraesse dal piacere, e si concentrò sul proprio ritmo; movimenti lunghi e lenti. Ricordava che a Jude piaceva che fosse lui a dare il tempo. Al culmine della loro storia, molte volte avevano fatto l'amore dall'alba al tramonto, giocando e stuzzicandosi, fermandosi per fare un bagno in modo da riprendere energia per continuare. Ma questo incontro non aveva nulla a che fare con la leggerezza di quei rapporti. Le dita della donna erano profondamente conficcate nella schiena di Gentle, e a ogni sussulto lo spingevano sempre più dentro. E Gentle udì ancora la voce di lei, offuscata dal velo del suo sfinimento: "Gentle? Ci sei?"

"Ci sono," mormorò lui.

Una nuova ondata di luce stava scendendo su entrambi, e lo sforzo erotico diventava uno sforzo visionario mentre Gentle guardava quel lucore sfiorare la loro pelle, farsi più intenso a ogni spinta.

E lei chiese ancora: "Ci sei?"

Come poteva dubitarne? Non era mai tanto presente come in questi momenti; non aveva mai maggiore comprensione di sé di quando era affondato nell'altro sesso.

"Ci sono," disse.

Ma lei tornò a chiedere, e questa volta, anche se la mente di Gentle era soffocata nella beatitudine, la voce sottile della ragione gli mormorò che non era la sua amante a fare la domanda, ma Una donna al telefono. Gentle aveva sollevato il ricevitore, e quella lei stava tenendo un'arringa alla linea vuota, e chiedeva che lui rispondesse. Gentle si mise in ascolto. Non era possibile confondere quella voce: era Jude. E se Jude era al telefono, chi cazzo stava fottendo lui?

Chiunque fosse l'altra, capì che la finzione era terminata. Spinse con più forza la carne della sua schiena e delle sue natiche verso l'alto, sollevando i fianchi per spingerlo ancora più dentro di sé, stringendo il sesso intorno al suo membro come per impedirgli di lasciarla insoddisfatta. Ma Gentle fu abbastanza padrone di sé da resistere e uscì da lei, mentre il suo cuore batteva a più non posso, imprigionato nella cella del torace.

"Chi diavolo sei?" gridò.

Le mani dell'altra erano ancora su di lui. Il loro calore e le loro richieste, che pochi momenti prima lo avevano così eccitato, ora lo facevano tremare. Gentle la spinse lontano da sé, e cercò di accendere la lampada sul co-

modino accanto al letto. Approfittando di questo movimento, lei afferrò il suo membro eretto e lo percorse con il palmo della mano. Il suo tocco era così persuasivo che Gentle quasi cedette all'idea di penetrarla nuovamente, dando carta bianca a quella creatura senza nome, e indulgendo nell'oscurità ai più reconditi desideri che fosse in grado di concepire. L'altra stava sostituendo la bocca alla mano, risucchiandolo dentro di sé. Gentle riguadagnò in un attimo l'erezione più totale.

Poi il suono della linea libera raggiunse le sue orecchie. Jude aveva rinunciato a cercare di parlargli. Forse aveva sentito i suoi sospiri, le promesse che stava facendo nell'oscurità. Il pensiero fece nascere in lui un impeto di nuova ira. Afferrò la testa della donna e la allontanò dal proprio grembo. Che cosa gli era preso per mettersi a desiderare una donna che non poteva nemmeno vedere? E che razza di puttana era questa che si offriva in quel modo? Una malata? Una deforme? Una psicopatica? Doveva vedere. Per quanto ripugnante potesse essere, doveva vedere!

Allungò per la seconda volta la mano verso la lampada, e sentì muoversi il letto mentre la strega si accingeva a fuggire. Armeggiando per l'interruttore, finì per staccare la lampada dal piedistallo. Non si ruppe, ma i suoi raggi si diressero verso il soffitto, proiettando nella stanza una luce diafana. Temendo improvvisamente che l'altra lo aggredisse, Gentle si girò senza tentare di raccogliere la lampada, scoprendo che la donna aveva già raccolto i suoi vestiti dal groviglio di lenzuola e stava indietreggiando verso la porta. Gli occhi di Gentle si erano nutriti troppo a lungo di oscurità e di fantasie, e ora, davanti alla solida realtà, erano come stupefatti. Seminascosta nell'ombra, la donna era un impasto di forme mutevoli, la faccia indistinta, il corpo chiazzato, con iridescenze che pulsavano, ora più lente, e che passavano dalla testa ai piedi. L'unico elemento stabile in questo continuo mutamento erano gli occhi, che lo fissavano spietatamente. Gentle si passò la mano dalla fronte al mento nella speranza di liberarsi da quella visione, e in quei pochi secondi la donna aprì la porta per fuggire. Gentle saltò dal letto, ancora deciso a superare il suo stato confusionale e scoprire con chi si era accoppiato per quanto potesse essere amara la scoperta, ma la creatura era già per metà fuori della porta, e l'unico modo per fermarla era di afferrarle un braccio.

Qualunque fosse il maleficio che aveva confuso i suoi sensi, l'inganno si dissolse non appena Gentle toccò quel braccio. Le forme confuse di quel volto si dissolsero come i pezzi di un puzzle tridimensionale, girando e rigirando mentre trovavano il loro posto, nascondendo innumerevoli altre

configurazioni inverosimili, orrende, bestiali, abbacinanti dietro l'apparenza di una realtà comprensibile. Conosceva quei tratti, ora che si erano stabilizzati. Ecco i riccioli, che incorniciavano un viso squisitamente simmetrico. Ecco le cicatrici che guarivano a velocità innaturale. Ecco le labbra che ore prima avevano descritto il loro proprietario come niente e nessuno. Era una menzogna! Quel niente aveva almeno due funzioni; assassino e puttana. Quel nessuno aveva un nome.

"Pie'oh'pah."

Gentle lasciò andare il braccio dell'uomo come se fosse infetto. La forma davanti a lui non si ridissolse, cosa di cui Gentle fu felice solo per metà. Quel caos allucinatorio era stato angosciante, ma la cosa solida che nascondeva lo atterriva di più. Qualunque figurazione sessuale avesse formato nell'oscurità - il viso di Judith, il seno di Judith, il ventre, il sesso - erano tutte state illusioni. La creatura con la quale si era accoppiato, e nella quale aveva quasi scaricato le palle, non era nemmeno dello stesso sesso di Judith.

Gentle non era né un ipocrita né un puritano. Il sesso gli piaceva troppo per condannare qualsivoglia espressione di lussuria e, nonostante avesse scoraggiato i corteggiatori omosessuali che aveva attirato, l'aveva fatto per indifferenza e non per repulsione. Perciò lo shock che subiva adesso era alimentato più dall'intensità dell'inganno perpetrato a suo danno che dal sesso dell'ingannatore.

"Che cosa mi hai fatto?" fu tutto quello che riuscì a dire, "Che cosa hai fatto?"

Pie'oh'pah rimase immobile, forse sapendo che la sua nudità era la migliore difesa.

"Volevo guarirti," disse. Sebbene tremasse, c'era musica nella sua voce.

"Mi hai drogato."

"No!" disse Pie.

"Non dire no! Io credevo tu fossi Judith! Mi hai lasciato credere di essere Judith!" Abbassò lo sguardo verso le mani e poi lo alzò verso il corpo solido e magro che aveva davanti a lui. "Ho sentito lei, non te." Ancora, la stessa protesta. "Che cosa mi hai fatto?"

"Ti ho dato quello che volevi," disse Pie.

Gentle non seppe come rispondere. A modo suo, era la verità. Aggrottando le sopracciglia si annusò i palmi, pensando che nel loro sudore potesse esserci una traccia di qualche droga. Ma su di lui c'era solo l'odore del sesso; del calore del letto dietro di lui.

"Ci dormirai su," disse Pie.

"Esci di qui," replicò Gentle. "E se ti avvicinerai ancora a Jude, io giuro... giuro... ti farò a pezzi."

"Sei ossessionato da lei, vero?"

"Non sono cazzi tuoi."

"Ti farà male."

"Chiudi il becco."

"Ti farà male, ti dico."

"Te lo ripeto!" urlò Gentle. "Chiudi il becco!"

"Lei non ti appartiene," fu la risposta.

Le parole suscitarono in Gentle un nuova furia. Allungò le mani verso Pie e lo prese per la gola. Il mucchietto di vestiti cadde dal braccio dell'assassino, lasciandolo nudo. Ma Pie'oh'pah non si difese; sollevò semplicemente le braccia e le poggiò con delicatezza sulle spalle di Gentle. Il gesto infuriò ulteriormente quest'ultimo. Emise una serie di invettive, ma il viso placido davanti a lui accettò sputi e rancore senza batter ciglio. Gentle lo scosse, affondando i pollici nella gola dell'uomo per bloccargli la trachea. Ancora una volta l'altro non cercò di resistere né di lasciarsi cadere a terra, ma rimase davanti al suo aggressore come un santo in attesa del martirio.

Alla fine, senza fiato per la rabbia e lo sforzo, Gentle allentò la presa e gettò Pie all'indietro, allontanandosi dalla creatura con un barlume superstizioso negli occhi. Perché l'individuo non aveva reagito, o non era crollato? Tutto avrebbe tollerato, ma non questa passività nauseante.

"Esci," gli intimò Gentle.

Pie rimase immobile, osservandolo con occhi indulgenti.

"Vuoi uscire?" ripeté Gentle, più dolcemente, e questa volta il martire rispose.

"Se lo desideri."

Osservò Pie'oh'pah raccogliere i vestiti sparsi. L'indomani tutta quella storia si sarebbe chiarita nella sua mente, pensò. Avrebbe rimosso questo delirio dal suo organismo, e questi avvenimenti -Jude, l'inseguimento, il tentato stupro di cui era stato vittima da parte dell'assassino - sarebbero stati una storia da raccontare a Klein, Clem e Taylor una volta tornato a Londra. Si sarebbero divertiti. Conscio di essere più nudo dell'altro uomo, si girò verso il letto e prese un lenzuolo per coprirsi.

Ci fu un momento strano in cui, sapendo che il bastardo era ancora nella stanza e lo stava osservando, tutto ciò che riuscì a fare fu di aspettare che uscisse. Strano, perché gli ricordò altri commiati in camera da letto: len-

zuola aggrovigliate, sudore che si raffreddava, confusione e senso di colpa tenevano a bada gli sguardi. Restò a lungo in attesa, e finalmente udì la porta che si chiudeva. Anche allora non si girò, ma ascoltò i rumori della stanza per essere sicuro che ci fosse un solo respiro: il suo. Quando guardò finalmente indietro, e vide che Pie'oh'pah era andato, avvolse il lenzuolo attorno a sé come una toga, nascondendosi dall'assenza nella stanza, che lo fissava, troppo somigliante a un riflesso per la sua tranquillità d'animo. Poi chiuse la porta della suite e andò a tentoni nuovamente verso il letto, ascoltando la sua povera testa drogata che si lamentava come la linea muta del telefono.

9

I

Oscar Esmond Godolphin recitava sempre una piccola preghiera in lode della democrazia quando, dopo uno dei suoi viaggi nei Domini, ritornava sul suolo inglese. Per quanto fossero straordinarie quelle visite e per quanto egli fosse il benvenuto nei diversi Kesparates di Yzordderrex, la città-stato rappresentava un'autocrazia del tipo più estremo, i cui eccessi facevano apparire ben misere le repressioni del paese nel quale era nato. Specialmente in questi ultimi tempi. Anche il suo grande amico e socio in affari nel Secondo Dominio, Hebbert Nuits-St-Georges, chiamato Peccable da quanti lo conoscevano bene, un mercante che aveva ricavato profitti sostanziosi dai superstiziosi e dagli afflitti del Secondo Dominio, non mancava mai di far notare che l'ordine su Yzordderrex era meno stabile giorno dopo giorno e aggiungeva che avrebbe presto portato la sua famiglia lontano dalla città, anzi completamente fuori dal Dominio, e trovato una nuova casa dove non dovesse più sentire l'odore di corpi bruciati quando apriva le finestre, al mattino. Per ora, erano soltanto discorsi. Godolphin conosceva Peccable abbastanza bene da essere sicuro che, fino a quando non avesse finito la sua scorta di idoli, reliquie e gingilli del Quinto, e non avesse più potuto guadagnarvi altro denaro, sarebbe rimasto. E dato che era Godolphin stesso a fornire quegli oggetti - per la maggior parte semplici ammennicoli terrestri, ricercati nei Domini per via della loro provenienza - e dato che non avrebbe smesso fin quando la febbre del collezionismo non l'avesse abbandonato e lui avesse potuto cambiare quegli articoli con manufatti dall'Imagica, il commercio di Peccable sarebbe fiorito. Era un traf-

fico di talismani, e nessuno dei due se ne sarebbe stancato tanto presto.

Né Godolphin si stancava di essere un inglese nella meno inglese delle città. Nella piccola ma influente cerchia che frequentava veniva immediatamente riconosciuto. Era un uomo grosso in ogni senso: alto e con una pancia vistosa; bellicoso quando amorevole, cordiale negli altri casi, A cinquantadue anni aveva già da tempo trovato il suo stile, e vi si sentiva a suo agio. Sì, nascondeva il suo secondo e terzo mento sotto una barba grigiomarrone che soltanto la figlia maggiore di Peccable, Hoi Polloi, sapeva tagliare a dovere. Sì, tentava di apparire un po' più colto indossando occhiali con montatura d'argento, troppo piccoli per il suo viso largo, ma che erano, pensava, ancora più professorali perché non lo abbellivano. Ma erano trucchetti di poco conto. Gli servivano per rendersi ancora più appariscente, cosa che gli piaceva. Portava corti i capelli diradati, e lunghi i colletti, preferendo indossare una gran varietà di tweed su camicie a strisce; sempre una cravatta; invariabilmente un panciotto. Il tutto rappresentava uno spettacolo difficile da ignorare, e questo gli andava benissimo. Niente poteva compiacerlo quanto sentirsi dire che era chiacchierato. E solitamente con molto affetto.

Adesso, però, non c'era sul suo viso alcuna traccia di compiacimento, mentre usciva dal luogo della Riconciliazione - conosciuto eufemisticamente come il Rifugio - e trovava Dowd appollaiato su un bastone trasformabile in sgabello a pochi metri dalla porta d'ingresso. Era primo pomeriggio, ma il sole era già basso nel cielo, l'aria gelida quanto il benvenuto di Dowd. Era quasi abbastanza per fargli fare dietrofront e tornare a Yzordderrex, rivoluzione o no.

"Qualcosa mi dice che non mi stai portando notizie effervescenti" disse.

Dowd si alzò con la sua solita teatralità. "Temo che lei abbia assolutamente ragione," ammise.

"Lasciami indovinare: il governo è caduto. La casa è bruciata." La sua faccia si rabbuiò. "Non mio fratello?" chiese. "Non Charlie?" Cercò di leggere il viso di Dowd. "Cosa: morto? Un potente attacco alle coronarie. Quando è stato il funerale?"

"No, è vivo. Ma il problema ha a che fare con lui."

"È sempre andata così. Sempre. Vuoi andare a prendere le mie cose nella Follia? Non c'è nulla che morda là dentro."

Dowd era rimasto fuori dal Rifugio per tutto il tempo in cui aveva aspettato Godolphin (tre noiosi giorni), anche se entrando si sarebbe in qualche modo protetto dal freddo intenso. Non che il suo organismo fosse sensibile

a simili disagi, ma egli si riteneva un animo empatico, e il periodo trascorso sulla terra lo aveva abituato a percepire il freddo sia pure come puro concetto intellettuale, anche se non fisico. Qualsiasi altro posto, però, tranne il Rifugio. Non solo qui erano morti molti esoterici (ed egli non amava la vicinanza della morte, tranne quando veniva inflitta da lui), ma il Rifugio era anche un punto di passaggio tra il Quinto Dominio e gli altri quattro, inclusa naturalmente la casa dalla quale era perpetuamente esiliato. Essere così vicino alla porta oltre cui si trovava la sua casa, e dover sottostare agli incantesimi del suo primo padrone Joshua Godolphin, che gli impedivano di aprire quella porta, era doloroso. Meglio il freddo.

Comunque, non avendo scelta, entrò. Il Rifugio era stato costruito in stile neoclassico: dodici colonne di marmo sostenevano una cupola che avrebbe richiesto qualche decorazione, ma non ne possedeva alcuna. La semplicità del tutto conferiva solennità all'edificio, e una certa funzionalità che gli si addiceva. Dopotutto, era poco più di una stazione, costruita per servire innumerevoli passeggeri e ora usata da un solo viaggiatore. Sul pavimento, posti nel mezzo del mosaico elaborato che sembrava essere l'unica concessione dell'edificio alla decorazione ma che era in effetti la prova del suo vero scopo, si trovavano i pacchi di manufatti che Godolphin riportava dai suoi viaggi, accuratamente imballati da Hoi Polloi Nuits-St-Georges, con i nodi incrostati da ceralacca scarlatta. Giocherellare con la cera era l'ultimo divertimento della ragazza, e Dowd la maledisse, dato che poi toccava a lui scartare quei tesori. Si avvicinò al centro del mosaico con passo leggero. Quello era un terreno insidioso, e lui non si fidava. Ma pochi momenti più tardi emerse con il suo carico, scoprendo che Godolphin stava già uscendo dalla macchia che nascondeva il Rifugio sia dalla casa (ovviamente vuota; in rovina) sia da eventuali spie che si trovassero, per caso, a sbirciare oltre il muro. Dowd trasse un respiro profondo e seguì il suo padrone, sapendo che la spiegazione che avrebbe dovuto dargli non sarebbe stata per nulla facile.

II

"E così mi hanno convocato?" chiese Oscar, mentre ritornavano a Londra in auto, nel traffico intenso dell'imbrunire. "Bene, lasciamoli aspettare."

"Non intende dire loro che è qui?"

"Lo farò quando farà comodo a me, non a loro. Questo è un pasticcio,

Dowd. Un orribile pasticcio."

"Mi ha detto dì aiutare Estabrook se ne avesse avuto bisogno."

"Aiutarlo ad assumere un assassino... Non era quello che avevo in mente."

"Chant era molto discreto."

"Immagino che sia la morte a renderti così. Hai davvero trasformato l'intera faccenda in un bel casino."

"Protesto," disse Dowd. "Che cos'altro potevo fare? Lei sapeva che voleva la donna morta, e se ne è lavato le mani."

"È tutto vero," disse Godolphin. "Ma lei è morta?"

"Non credo. Ho guardato su tutti i giornali, ma non ne parlano."

"Ma allora perché hai fatto uccidere Chant?"

Dowd fu più cauto in questa parte del racconto. Se avesse detto troppo poco, Godolphin avrebbe sospettato che nascondeva qualcosa. Se avesse detto troppo, i retroscena sarebbero divenuti evidenti. Più il suo datore di lavoro avesse ignorato il valore delle poste in gioco, meglio sarebbe stato. Diede due spiegazioni, che aveva già preparato per l'occorrenza:

"Per prima cosa, era più inaffidabile di quanto pensassi. Ubriaco e piagnucoloso per la metà del tempo. E credo che sapesse più di quanto sia bene per lei e per suo fratello. Avrebbe potuto scoprire qualcosa sui suoi viaggi."

"Invece adesso è la Società a sospettare."

"È una sfortuna che le cose siano andate a finire così."

"Sfortuna un cazzo. È un vero casino, ecco cos'è."

"Mi dispiace molto."

"So che ti dispiace, Dowdy," disse Oscar. "Il punto è, dove troviamo un capro espiatorio?"

"Suo fratello?"

"Forse," replicò Godolphin, nascondendo astutamente il grado di favore che un tale suggerimento trovava in lui.

"Quando dovrei dire loro che lei è tornato?" domandò Dowd.

"Quando avrò inventato una bugia in cui io stesso riesca a credere," fu la risposta.

Tornato nella casa in Regent's Park Road, Oscar sostò a studiare i resoconti dei giornali sulla morte di Chant, prima di ritirarsi nella sua casa dei tesori, al terzo piano, con i suoi manufatti e con le molte cose a cui pensare. Da una parte il suo desiderio maggiore era uscire da questo Dominio

una volta per sempre; andare a Yzordderrex e iniziare un commercio con Peccable; sposare Hoi Polloi nonostante i suoi occhi storti; avere una nidiata di bambini e ritirarsi sulle Colline della Nuvola Consapevole, nel Terzo, ad allevare pappagalli. Ma sapeva che prima o poi l'Inghilterra gli sarebbe mancata, e un uomo nostalgico poteva diventare crudele. Avrebbe finito col picchiare sua moglie, tiranneggiare i suoi figli, mangiarsi i pappagalli. Perciò, dato che avrebbe sempre dovuto rimettere piede in Inghilterra, foss'anche soltanto durante la stagione di cricket, e dato che fino a quando avesse mantenuto qui un piede avrebbe dovuto avere a che fare con la Società, doveva affrontare i soci.

Chiuse la porta della stanza dei tesori, si sedette nel mezzo della sua collezione, e aspettò l'ispirazione. Gli scaffali attorno a lui, che arrivavano fino al soffitto, si erano imbarcati sotto il peso dei suoi tesori. Lì erano raccolti oggetti che provenivano dai confini del Secondo Dominio fino a quelli del Quarto. Gli bastava sceglierne uno per essere trasportato indietro nel tempo e nel luogo del suo acquisto. La Statua dell'Etook Ha'chiit, per esempio, per la quale aveva contrattato a lungo in una piccola città chiamata Slew, che ora, purtroppo, era ridotta a un cumulo di rovine, e i cui cittadini erano diventati vittime di una rappresaglia a causa di una canzone, scritta nel dialetto della loro comunità, che insinuava che al Dittatore di Yzordderrex mancassero i testicoli.

Un altro dei suoi tesori, il settimo volume dell'Enciclopedia dei Segni Celesti di Gaud Maybellome, scritta originariamente nella lingua degli accademici del Terzo Dominio, ma in seguito ampiamente tradotta per il diletto del proletariato, che aveva comprato nella città di Jassick da una donna incontrata in una sala da gioco dove stava cercando di spiegare il cricket a un gruppo di autoctoni, e gli aveva detto di averlo riconosciuto dalle descrizioni fatte da suo marito (che era nell'esercito del Dittatore a Yzordderrex).

"Lei è il maschio inglese," gli aveva detto, e a lui non era parso il caso di negare.

Poi gli aveva mostrato il libro: un volume davvero molto raro. Quelle pagine non avevano mai smesso di affascinarlo, in quanto l'intenzione di Maybellome era di compilare un'enciclopedia che elencasse tutta la flora, la fauna, le lingue, le scienze, le idee, le prospettive morali che avevano trovato modo di trasferirsi dal Quinto Dominio, il Luogo della Roccia Squisita, agli altri mondi. Era un compito difficilissimo, e lei era morta proprio mentre iniziava il diciannovesimo volume, senza che si riuscisse

ancora a ipotizzare una conclusione, ma anche il volume in possesso di Godolphin già era sufficiente a garantire che Gaud Maybellome avrebbe continuato nella sua opera fino alla morte. Era un tomo bizzarro, quasi surreale. Se anche soltanto la metà delle cose descritte era vera, o quasi vera, la Terra aveva condizionato quasi ogni aspetto dei mondi da cui era divisa. La fauna, ad esempio. Nel volume erano elencati innumerevoli animali che Maybellome affermava essere originari dall'altro mondo, cioè della Terra. Alcuni lo erano in modo evidente: la zebra, il coccodrillo, il cane. Altri erano un misto di elementi genetici, in parte terrestri in parte no. Ma molte di quelle specie (che nel libro erano raffigurate come se fossero fuggite da un bestiario medioevale) erano talmente bizzarre da far dubitare della loro esistenza. Ora, ad esempio, c'erano lupi grandi come una mano e con ali da canarino. Ora un elefante che viveva in una gigantesca conchiglia. E ancora un verme letterato, che scriveva presagi con il suo sottilissimo corpo, lungo quasi un chilometro. Meraviglie su meraviglie. A Godolphin bastava prendere in mano l'Enciclopedia per sentirsi pronto a rimettersi gli stivali e ripartire per i Domini.

Ciò che risultava evidente anche da una rapida occhiata al libro, era quanto il Dominio non riconciliato avesse influenzato gli altri. Le lingue della terra - inglese, italiano, indostano e cinese in particolare - erano conosciute con qualche variante ovunque, anche se pareva che il Dittatore - giunto al potere nella confusione seguita al fallimento della Riconciliazione - preferisse l'inglese, che era ora la lingua corrente preferita quasi dappertutto. Dare nome a un figlio con una parola inglese veniva considerato di buon auspicio, anche se poi non veniva quasi affatto considerato il significato della parola. Ad esempio Hoi Polloi; e questo era uno dei nomi meno strani tra le migliaia che Godolphin aveva sentito.

Godolphin era lusingato perché riteneva di essere in piccola parte responsabile di tali felici bizzarrie, considerando che nel corso degli anni aveva portato ogni tipo di influenza da tutta la Roccia Squisita. C'era una vera e propria fame di giornali e riviste (letture solitamente preferite ai libri) ed aveva sentito di gente di Patashoqua che battezzava i bambini infilando uno spillo in una copia del Times di Londra e imponendo al neonato le prime tre parole che trafiggeva, per quanto la combinazione potesse risultare poco musicale. Ma lui non era l'unico a portare l'influenza della Terra nei Domini. Non era stato lui a portare il coccodrillo, o la zebra, o il cane (anche se avrebbe potuto avanzare pretese sul pappagallo). No, dalla Terra verso i Domini c'erano sempre state molte strade oltre al Rifugio.

Alcune erano state senza dubbio aperte da Maestri ed esoterici, in ogni tipo di cultura, all'esplicito scopo di passare da un mondo all'altro. Altre probabilmente erano state aperte per caso, ed erano forse rimaste aperte, nei luoghi ritenuti abitati dagli spiriti sacri, e che la gente rifuggiva o proteggeva ossessivamente. Altri ancora, una piccola parte, erano stati creati ad arte da altri Domini, allo scopo di ottenere l'accesso al paradiso della Roccia Squisita.

In un luogo simile, vicinissimo alle mura dell'Iahmandhas nel Terzo Dominio, Godolphin aveva acquistato il pezzo più sacro della sua collezione: una Coppa Boston, completa delle sue quarantun pietre colorate. Sebbene non l'avesse mai usata, la coppa era secondo l'opinione generale lo strumento di profezia più perfetto nei mondi, e ora - seduto tra i suoi tesori, con la sensazione crescente che gli eventi terrestri degli ultimi giorni stessero preparando qualcosa - Godolphin la prese dal suo posto d'onore, nello scaffale più alto, la scartò e la pose sul tavolo. Poi prese le pietre dal loro sacchetto e le mise sul fondo della coppa. A dire il vero, l'affare all'inizio non era parso particolarmente promettente: la Coppa somigliava a un utensile da cucina, una semplice terracotta, grande quanto bastava per sbatterci le uova per un paio di soufflé. Le pietre erano più variopinte, con dimensioni e forme diverse che andavano da piccoli sassolini piatti a sfere perfette, grandi quanto un bulbo oculare.

Sistemate le pietre, Godolphin fu colto da un dubbio: credeva effettivamente nelle profezie? E, se sì, era saggio conoscere il futuro? Forse no. Da qualche parte, prima o poi, sarebbe spuntata la morte. Soltanto i Maestri e le divinità vivevano per sempre, e sapendo quando la sua vita sarebbe terminata, un uomo poteva amareggiarsi e spezzarne l'equilibrio. Ma se invece avesse trovato nella Coppa qualche indicazione riguardo al modo di trattare la Società? In questo caso si sarebbe tolto un peso non indifferente dalle spalle.

"Su, coraggio," si disse, e pose il dito medio di ciascuna mano sul bordo, come gli aveva insegnato Peccable, che un tempo aveva posseduto una Coppa simile, distrutta poi dalla moglie durante un litigio familiare.

Al principio non accadde nulla, ma Peccable lo aveva avvertito che solitamente le Coppe avevano bisogno di un po' di tempo per "scaldarsi". Godolphin attese a lungo. Il primo segno di attività furono degli strani rumori provenienti dal fondo della Coppa, proprio mentre le pietre iniziarono a muoversi l'una contro l'altra, e il secondo fu un odore decisamente acido che si levò colpendo le sue cavità sinusali; il terzo, e più sorprendente, fu il

fatto che le pietre si misero improvvisamente a rimbalzare prima da sole, poi in coppia all'interno della Coppa, e che alcune saltarono addirittura oltre il bordo. La loro temerarietà si accrebbe con il movimento, fino a che tutte e quarantuno cominciarono a muoversi con violenza, con tanta violenza che la Coppa cominciò a vibrare a sua volta sul tavolo, e Oscar dovette tenerla ferma per evitare che si capovolgesse. Le pietre gli colpirono le dita e le nocche con forza eccezionale, ma il dolore fu mitigato da ciò che accadde in seguito: con la loro velocità e il loro movimento le svariate forme multicolori iniziarono a descrivere immagini nell'aria.

Come in tutte le profezie, i segni erano nell'occhio dell'osservatore e, probabilmente, un'altra persona avrebbe intravisto nella visione confusa forme assai diverse. Ma ciò che Godolphin vide gli parve assai chiaro. Il Rifugio, seminascosto nella macchia. Poi lui stesso, in piedi al centro del mosaico, di ritorno da Yzordderrex o forse in procinto di ripartire. Le immagini durarono pochissimo prima di cambiare: il Rifugio demolito nella tempesta di pietre e una nuova struttura che emergeva nel vortice, la Torre della Tabula Rasa. Godolphin fissò gli occhi sulle immagini della profezia con nuova determinazione, costringendosi a non sbattere le palpebre per essere sicuro di non perdere nulla. Dopo aver mostrato la Torre dall'esterno, la visione passò all'interno. Eccoli, i saggi, seduti attorno al tavolo in meditazione sul loro dovere divino. Che accozzaglia di fannulloni e piagnoni! Non uno di loro sarebbe stato in grado di sopravvivere per un'ora soltanto nei vicoli di Yzordderrex Est, pensò Oscar, nella zona del porto, dove anche i gatti avevano un pappone. Poi vide se stesso entrare nell'immagine, e fare o dire qualcosa che faceva sobbalzare dalle sedie gli uomini e le donne davanti a lui, Lionel compreso.

"Che significa?" mormorò Oscar.

Tutti avevano la faccia contorta. Stavano ridendo? Che cosa aveva fatto? Aveva raccontato una barzelletta? Aveva scoreggiato? Studiò l'immagine profetica più da vicino. No, non c'era divertimento sui loro visi. Era orrore.

"Signore?"

La voce di Dowd da dietro la porta interruppe la sua concentrazione. Oscar staccò per pochi secondi lo sguardo dalla Coppa e disse: "Vattene."

Ma Dowd aveva notizie urgenti. "C'è McGann al telefono," disse.

"Digli che non sai dove sono," sbuffò Oscar, tornando con lo sguardo alla Coppa.

Qualche cosa di terribile era accaduto nell'arco di tempo in cui aveva distolto lo sguardo. L'orrore permaneva sui visi di quella gente, ma per qual-

che motivo lui era scomparso dalla scena. Lo avevano liquidato in quattro e quattr'otto? Dio, era lì, morto, per terra? Forse. C'era qualcosa che brillava sul tavolo, qualcosa come sangue versato.

"Signore!"

"Vai a fare in culo, Dowdy."

"Sanno che lei è qui, signore."

Lo sapevano, certo. La casa era sorvegliata, e loro sapevano.

"Va bene," disse. "Digli che scendo subito."

"Cosa ha detto, signore?"

Oscar alzò la voce per sovrastare il frastuono dei sassi, distogliendo nuovamente lo sguardo, stavolta più volentieri: "Fatti dire dov'è. Lo richiamerò."

Riportò nuovamente lo sguardo sulla Coppa, ma la sua concentrazione era svanita, ed egli non fu più in grado di interpretare le immagini nascoste nel movimento delle pietre. Tranne una. Mentre la velocità delle pietre diminuiva, gli parve di cogliere nella confusione dei colori - molto fugacemente - un viso di donna. Forse il suo sostituto al tavolo della Società; o forse il suo boia.

III

Prima di parlare con McGann aveva bisogno di un drink, e Dowd, premuroso come sempre, gli aveva già preparato un whisky e soda, ma Oscar vi rinunziò per paura di mettersi a parlare troppo. Paradossalmente, ciò che gli era stato parzialmente rivelato dalla Coppa Boston lo aiutò in quella conversazione. Messo alle strette, rispose comunque con distacco quasi patologico: era una delle sue caratteristiche più inglesi. Perciò non era mai stato più freddo o controllato di adesso, mentre diceva a McGann che sì, era stato davvero in viaggio, e che no, non erano affari della Società sapere dove fosse stato e perché. Sì, ovviamente gli avrebbe fatto molto piacere partecipare a una riunione alla Torre il giorno seguente, ma McGann si rendeva conto (o gli importava?) che l'indomani era la vigilia di Natale?

"Non perdo mai la Messa di Mezzanotte a St Martin's-in-the-Field," gli disse Oscar, "perciò apprezzerei vivamente se la riunione potesse essere conclusa in tempo per permettermi di arrivare lì e trovare un posto a sedere da cui si possa veder bene."

Disse tutto ciò senza alcun tremito nella voce. McGann tentò di fare pressioni per sapere dove fosse stato negli ultimi giorni, e Oscar chiese co-

sa diavolo gliene importasse.

"Io non faccio domande sulle tue questioni private, giusto?" disse, in tono lievemente offeso. "Né, d'altro canto, sto a spiare quando vai o vieni. Non biascicare, McGann. Tu non ti fidi di me e io non mi fido di te. Approfitterò dell'incontro di domani per discutere la privacy dei membri della Società, e per ricordare all'assemblea che il nome Godolphin è uno dei pilastri della Società stessa."

"Un motivo in più perché tu sia sincero," disse McGann.

"Sarò assolutamente sincero," fu la risposta di Oscar. "Avrete ampie prove della mia innocenza;" Solo in quel momento, avendo vinto la battaglia dell'intelligenza, accettò il whisky e soda che Dowd gli aveva preparato.

Mentre parlava, fece un silenzioso brindisi a Dowd, e sorseggiò il liquore sapendo che prima dell'alba del giorno di Natale sarebbe stato versato del sangue. Per quanto macabra fosse questa prospettiva, non c'era modo di evitarla.

Quando riattaccò la cornetta disse a Dowd: "Credo che domani indosserò il completo spigato. E una camicia a tinta unita. Bianca. Colletto inamidato."

"E la cravatta?" chiese Dowd, sostituendo il bicchiere vuoto di Dowd con uno pieno.

"Andrò direttamente alla Messa di Mezzanotte," disse Oscar.

"Allora nera."

"Nera."

10

I

Il pomeriggio del giorno successivo all'apparizione dell'assassino nell'appartamento di Marlin, una tormenta di neve si abbatté con violenza su New York, cospirando con l'inevitabile ressa stagionale a rendere difficile il reperimento di un volo per l'Inghilterra. Ma Jude non desisteva facilmente, soprattutto se si era messa in testa un obiettivo; ed era sicura - nonostante le proteste di Marlin - che lasciare Manhattan fosse la cosa più sensata da fare. Aveva buone ragioni. L'assassino aveva attentato due volte alla sua vita. Era ancora in libertà. Fino a quando fosse rimasta a New York, sarebbe stata in pericolo. Ma anche se non fosse stato così (e c'era una par-

te di lei disposta ancora a credere che la seconda volta l'aggressore fosse venuto per spiegare o scusarsi) avrebbe trovato comunque un pretesto per tornare in Inghilterra, soltanto per allontanarsi da Marlin. Le sue effusioni erano diventate nauseanti, i suoi discorsi mielosi come i dialoghi dei film natalizi in televisione, ogni suo sguardo sdolcinato. S'era mostrato affetto da quella malattia sin dall'inizio, naturalmente, ma era peggiorato dalla visita dell'assassino, e l'intolleranza di Judith per quelle caratteristiche, rafforzata com'era dall'incontro con Gentle, era salita alle stelle.

La sera precedente, dopo aver riattaccato, si era pentita del comportamento nei confronti di Gentle e dopo un discorso col cuore in mano, durante il quale aveva detto a Marlin di voler tornare in Inghilterra, e lui aveva risposto che tutto le sarebbe sembrato diverso la mattina seguente perché non prendeva una pastiglia e non si sdraiava? Judith aveva deciso di richiamare Gentle. Ormai Marlin dormiva profondamente. La donna si alzò dal letto, attraversò il salotto, accese una sola lampada e fece la telefonata. Sembrava una cosa fatta di nascosto, e in qualche modo lo era. Marlin non era stato contento di sapere che uno degli ex innamorati di Judith aveva cercato di fare l'eroe nel suo stesso appartamento, e lo sarebbe stato ancor meno scoprendola mentre cercava di mettersi in contatto con Gentle alle due del mattino. Judith non aveva ancora capito che cosa fosse successo quando le avevano passato la sua camera. Il ricevitore era stato alzato, e poi fatto cadere, lasciandola ad ascoltare Gentle che faceva l'amore. Anziché riattaccare immediatamente, lei era rimasta ad ascoltare, quasi sperando di poter partecipare a quell'avventura. Alla fine, non riuscendo a strappare Gentle alla sua attività, aveva messo giù la cornetta ed era tornata, di pessimo umore, nel suo letto freddo.

Lui aveva richiamato il giorno seguente, e aveva risposto Marlin, Judith lasciò che Marlin dicesse a Gentle che, se mai lo avesse visto ancora aggirarsi nell'edificio, lo avrebbe fatto arrestare per complicità in tentato omicidio.

"Che cosa ha detto?" chiese poi Judith quando la conversazione fu terminata.

"Non molto. Sembrava ubriaco."

Non avevano discusso ulteriormente della cosa. Marlin era già abbastanza imbronciato da quando lei, a colazione, aveva annunciato che era ancora dell'idea di tornare in Inghilterra il giorno stesso. Marlin aveva chiesto più volte: perché? C'era qualcosa che poteva fare per farla sentire più a suo agio? Altre serrature alle porte? La promessa che non si sarebbe staccato dal

suo fianco? Naturalmente nessuna di queste proposte le aveva infuso nuova voglia di rimanere. Era stata costretta a ripetergli almeno una dozzina di volte che era un ospite perfetto, e che non doveva prenderla come una cosa personale, ma lei voleva tornare a casa, nella sua città, dove si sarebbe sentita più protetta dall'assassino. Marlin si offrì allora di partire con lei, affinché non dovesse tornare da sola in una casa vuota, e a quel punto - avendo esaurito tutte le frasi gentili e la pazienza - Judith dovette dirgli che era proprio così che voleva stare: da sola.

E così eccola qui, dopo una lenta processione in coda verso l'aeroporto Kennedy, dopo un ritardo di cinque ore alla partenza e un volo nel quale s'era ritrovata incastrata tra una suora che pregava ad alta voce a ogni vuoto d'aria e un bambino che sentiva l'irrefrenabile bisogno di muoversi in continuazione. Sola, padrona di se stessa, in un appartamento deserto, la Vigilia di Natale.

II

Il dipìnto in quattro stili diversi era lì ad attenderlo quando Gentle entrò nello studio. Il suo ritorno era stato ritardato dalla stessa tormenta che, dopo aver quasi impedito a Judith di lasciare Manhattan, aveva quasi compromesso i termini di consegna del lavoro imposti da Klein. Ma durante il viaggio i pensieri di Gentle non si erano concentrati sui suoi affari con Klein più di una volta: erano stati più che altro rivolti al suo incontro con l'assassino. Qualunque cosa Pie'oh'pah avesse fatto al suo organismo, il giorno dopo non ne era rimasta traccia - gli occhi funzionavano normalmente, e si sentiva abbastanza lucido da occuparsi degli aspetti pratici della partenza -, ma i ricordi di ciò che aveva vissuto erano ancora ben vivi. Sonnecchiando sull'aereo gli parve di sentire la levigatezza del viso dell'assassino sulla punta delle dita, la massa scompigliata dei capelli, che aveva creduto appartenessero a Judith, sul dorso della mano. Poteva ancora sentire l'odore della pelle umida, e il peso del corpo di Pie'oh'pah sui suoi fianchi, tanto realisticamente che ebbe un'erezione alquanto evidente, sufficiente ad attirare lo sguardo di una delle hostess. Pensò che forse avrebbe dovuto mettere delle sensazioni nuove tra questi ricordi e la loro origine; scacciarla via; purificarsi sudando. Il pensiero lo consolò. Quando si riassopì e i ricordi tornarono, non li combatté, sapendo che, una volta in Inghilterra, avrebbe avuto modo di rimuoverli.

Adesso era seduto di fronte al dipinto in quattro stili diversi, e scorreva l'agenda alla ricerca di una partner per la notte. Fece un paio di telefonate, ma si accorse che non poteva scegliere momento peggiore per organizzarsi un'avventura. I mariti erano a casa; le riunioni di famiglia stavano per cominciare. Era fuori tempo.

Alla fine parlò con Klein, che dopo numerose profferte accettò le sue scuse, e gli disse che ci sarebbe stata una festa da Taylor e Clem il giorno seguente dove lui - ne era sicuro - sarebbe stato il benvenuto se non avesse avuto altri impegni.

"Tutti dicono che sarà l'ultima di Taylor," aggiunse Chester. "So che gli farebbe piacere vederti."

"Immagino che allora dovrei andare," disse Gentle.

"Dovresti. E molto malato. Ha avuto la polmonite, e ora ha il cancro. Ti è sempre stato molto affezionato, lo sai."

L'associazione fece sì che alle orecchie di Gentle quel sentimento suonasse come un'altra malattia. Però non fece commenti, prese accordi per andare a prendere Klein la sera dopo e riattaccò, profondamente depresso. Sapeva che Taylor aveva la piaga, ma non si era reso conto che la gente gli stesse contando i giorni. Che tempi orribili. Dovunque guardasse, le cose erano in disfacimento. Sembrava esserci solo buio nel suo futuro, un'oscurità piena di forme indistinte e sguardi pietosi. L'era di Pie'oh'pah, forse. L'era dell'assassino.

Non dormì, nonostante fosse stanco, ma rimase alzato fino a tardi per studiare qualcosa che in precedenza aveva messo da parte come una fantasiosa assurdità: l'ultima lettera di Chant. Quando l'aveva letta la prima volta, sull'aereo per New York, gli era sembrata un ridicolo sfogo. Ma da allora c'erano stati momenti strani, che avevano messo Gentle in una disposizione più favorevole ad approfondire quelle frasi. Le pagine che alcuni giorni prima erano parse prive di senso vennero ora lette attentamente, nella speranza che potessero rivelare qualche traccia, celata negli eccessi fantasiosi della prosa stravagante e quasi priva di punteggiatura di Chant, che avrebbe potuto aiutarlo a capire gli avvenimenti. Chi era, ad esempio, questo Hapexamendios che Estabrook, su esortazione di Chant, avrebbe dovuto pregare e glorificare? Si mise a seguire la pista dei sinonimi. L'Imperscrutato. L'Originario. Il Viaggiatore. E qual era il grande piano di cui Chant si augurava, nelle sue ultime ore, di fare parte?

"SONO pronto a morire in questo DOMINIO - aveva scritto - se so che l'Imperscrutato mi ha usato come Suo STRUMENTO. Gloria a HAPEXAMENDIOS. Perché lui era nel Luogo della Roccia Squisita, e ha lasciato i suoi figli a SOFFRIRE qui e io ho sofferto qui e HO TERMINATO di soffrire."

Almeno quello era vero. L'uomo sapeva che la sua morte era imminente, e questo faceva credere che conoscesse anche il suo assassino. Gentle non aveva capito che in quel brano si parlava di Pie'oh'pah. Ma a una rilettura la cosa era diventata assai evidente.

"Lei ha fatto un patto con una cosa RARA in questo e negli altri DOMINII, e io non so se la morte che mi è ormai vicina è la punizione o la ricompensa per la mia mediazione. Ma sia circospetto in tutti i suoi futuri contatti, perché un tale potere è capriccioso, essendo un miscuglio di tipi e possibilità, non una cosa COMPLETA, in ogni parte della sua natura, ma solo variegata e poliedrica. Un apostata fin nel midollo.

Non sono mai stato amico di questo potere - ha solo ADORATORI E DISTRUTTORI - ma Egli ha confidato in me quale suo rappresentante e io l'ho danneggiato in questo rapporto, quanto ho danneggiato lei. Di più, penso; perché esso è solo, e soffre in questo DOMINIO quanto ho sofferto io. Lei ha amici che la conoscono per l'uomo che è, e non deve nascondere la sua VERA NATURA. Rimanga fedele a loro e al loro amore per lei, perché il Luogo della Roccia Squisita sta per scuotersi e tremare, e in un momento come questo tutto ciò che un'anima ha è la compagnia dei suoi amati simili. Io dico ciò avendo vissuto un tale periodo, e sono FELICE di sapere che, se anche una cosa simile dovesse tornare nel QUINTO DOMINIO, io sarò morto, e il mio viso sarà rivolto verso la gloria dell'IMPERSCRUTATO.

Gloria a HAPEXAMENDIOS.

E a lei, signore, in questo momento, io offro il mio sincero pentimento e le mie preghiere."

C'era un altro pezzo, ma sia la grafia sia la sintassi della frase peggioravano rapidamente da quel punto, come se Chant fosse stato preso dal panico e avesse scarabocchiato il resto mentre indossava il cappotto. Le frasi più coerenti, comunque, contenevano indizi sufficienti a tenere sveglio Gentle. Le descrizioni di Pie'oh'pah erano particolarmente allarmanti:

"Una cosa RARA... un pasticcio di tipi e possibilità..."

Come andava interpretato tutto ciò, se non come una conferma di ciò che i sensi di Gentle avevano percepito a New York? E se era così, cos'era questa creatura che era stata davanti a lui nuda e straordinaria, se non una moltitudine di forme? Chant aveva detto che quel potere non aveva amici (ha solo ADORATORI E DISTRUTTORI, aveva scritto) ed era stato danneggiato in questo rapporto (ancora parole di Chant) tanto quanto Estabrook, al quale Chant aveva offerto il proprio pentimento e le proprie preghiere? Non era un potere umano, sicuramente. Non era nato in alcuna tribù o nazione di cui Gentle avesse notizia. Rilesse più volte la lettera, e a ogni rilettura cresceva in lui la tentazione di crederci. Non la sentiva più estranea. Era giunta dai confini di quel paese di cui aveva sospettato l'esistenza per la prima volta a New York. Allora l'idea di finire lì lo aveva intimorito. Ma non era più così, forse perché era la mattina di Natale, ed era il momento in cui qualcosa di miracoloso poteva manifestarsi e cambiare il mondo.

Più si avvicinavano - il mattino e la convinzione - più egli si pentiva di aver cacciato l'assassino quando questi s'era mostrato tanto desideroso della sua compagnia. Non aveva indizi sul suo mistero a parte quelli contenuti nella lettera di Chant, e dopo averla letta cento volte anche quelli si erano esauriti. Lui voleva di più. L'unica sua altra fonte erano i ricordi della faccia composita della creatura, e, conoscendo la propria propensione a dimenticare, anche quella avrebbe cominciato a scomparire quanto prima. Doveva fissarla! Questa era la cosa importante ora: fissare la visione prima che scomparisse!

Gettò da parte la lettera, e si mise a fissare la sua Cena di Emmaus. Uno di quegli stili era in grado di catturare ciò che aveva visto? Ne dubitava. Avrebbe dovuto inventare una nuova tecnica per riprodurre ciò che aveva visto. Infiammato da questa ambizione, decise di buttar via la Cena, e iniziò a spremere della terra bruciata direttamente sulla tela, spargendola con una spatola, fino a che la scena sottostante non fu completamente coperta. Al suo posto c'era adesso uno sfondo scuro sul quale Gentle cominciò a scavare i contorni di una figura. Non aveva mai studiato seriamente anatomia. Il corpo maschile non aveva per lui alcun interesse estetico, e quello femminile era talmente mutevole - una funzione del suo stesso movimento, o della luce che scorreva su di esso - che qualsiasi rappresentazione statica gli pareva fallita in partenza. Ma ora lui voleva rappresentare una forma mutevole, per quanto ciò sembrasse impossibile; voleva trovare un modo per fissare ciò che aveva visto sulla porta della sua stanza d'albergo, quan-

do le molte facce di Pie'oh'pah si erano mescolate davanti a lui come carte nel mazzo di un illusionista. Se fosse stato in grado di fissare quella visione, o almeno di cominciare a farlo, poteva ancora trovare un modo per controllare quel che aveva cominciato a perseguitarlo.

Lavorò per due ore con discreta frenesia, pretendendo dal colore cose che non aveva mai chiesto prima, stendendolo con la spatola e le dita, tentando di catturare almeno la forma e le proporzioni della testa e del collo della creatura. Nella sua mente poteva vedere l'immagine con sufficiente chiarezza (da quella notte quei due ricordi non s'erano allontanati da lui per più di un minuto), ma anche lo schizzo più elementare gli risultava difficile. Non era abbastanza preparato per quel compito. Era stato per troppo tempo un parassita, un semplice falsario che ripeteva le visioni di altri uomini. Ora ne aveva finalmente una sua, una soltanto, ma per questo ancor più preziosa e non riusciva a rappresentarla. Avrebbe voluto piangere per la sua sconfitta finale, ma era troppo stanco. Con le mani ancora coperte di colori, si buttò sulle lenzuola gelide e attese che il sonno allontanasse le sue perplessità.

Mentre i sogni si avvicinavano, fu colto ancora da due pensieri. Il primo era che con tanta terra bruciata sulle mani sembrava che avesse giocato con la sua stessa merda. Il secondo, che l'unico modo di risolvere il problema sulla tela era rivedere di nuovo il suo soggetto in carne e ossa, pensiero che dovette gradire, perché si mise a sognare, libero dai suoi inganni e dalle sue pene, sorridente all'idea di avere di nuovo davanti a sé il viso di quella cosa rara.

11

Nonostante il viaggio dalla casa di Godolphin a Primrose Hill alla Torre della Tabula Rasa fosse breve, e Dowd lo avesse portato a Highgate alle sei in punto, Oscar suggerì di raggiungere la Torre passando per Crouch End, poi per Muswell Hill, in modo da arrivare con dieci minuti di ritardo.

"Non dobbiamo apparire troppo ansiosi di prosternarci," osservò mentre finalmente puntavano a destinazione. "Li renderemmo solo più arroganti."

"Devo aspettare qui sotto?"

"Da solo al freddo? Mio caro Dowdy, non se ne parla neanche. Saliremo insieme, portando i nostri doni."

"Quali doni?"

"La nostra intelligenza, il nostro gusto in fatto di vestiti - be', il mio gu-

sto - in poche parole, noi stessi."

Scesero dall'auto e si avviarono verso il portico: ogni loro passo veniva ripreso dalle telecamere installate sopra la porta. Mentre si avvicinavano la serratura scattò. Attraversando l'ingresso verso l'ascensore, Godolphin sussurrò:

"Qualsiasi cosa succeda stanotte, Dowdy, per favore ricorda..."

Non riuscì a continuare la frase. Le porte dell'ascensore si aprirono e apparve Bloxham, azzimato e soddisfatto di sé come non mai.

"Bella cravatta," gli disse Oscar, "il giallo ti dona." La cravatta era blu. "Non fare caso a Dowd. Non vado mai da nessuna parte senza di lui."

"Non dovrebbe essere qui stanotte," disse Bloxham.

Ancora una volta Dowd si offrì di aspettare di sotto, ma Oscar non volle sentire ragioni. "Dio ne scampi e liberi!" disse. "Puoi aspettare di sopra. Goditi il panorama."

Tutto ciò irritò moltissimo Bloxham, ma non era facile dire di no a Oscar. Salirono in silenzio. Una volta giunti all'ultimo piano, Dowd venne lasciato solo, e Bloxham accompagnò Godolphin nella stanza. Erano tutti in attesa, e ogni sguardo era carico di accusa. Alcuni - Shales, sicuramente, e Charlotte Feaver - non tentarono di nascondere la propria gioia per il fatto che il membro più esuberante e irriducibile della Società fosse lì, finalmente ridotto all'obbedienza.

"Oh, scusatemi... " disse Oscar, mentre le porte dietro di lui venivano chiuse. "E molto che aspettate?"

Fuori, in una delle anticamere deserte, Dowd ascoltava una radiolina e rifletteva. Alle sette il notiziario parlò di un incidente sull'autostrada che era costato la vita a un'intera famiglia in viaggio verso il nord per il Natale, e dei disordini scoppiati nelle carceri di Bristol e Manchester, dove i carcerati si lamentavano perché i doni dei loro cari erano stati manomessi e distrutti dalle guardie. La solita sfilza di bollettini di guerra, le previsioni del tempo che promettevano un grigio Natale accompagnato da una balsamica quasi-primavera. Come già in passato ciò avrebbe fatto fiorire i crochi a Hyde Park, solo per farli bruciare dal gelo nel giro di pochi giorni. Alle otto, mentre ancora aspettava vicino alla finestra, un secondo giornale radio corresse una delle notizie date in precedenza. Dai veicoli accartocciati sull'autostrada era stato estratto un sopravvissuto: un bimbo di tre mesi, illeso anche se orfano. Seduto nella fredda penombra, Dowd iniziò a piangere piano, un'esperienza che superava di gran lunga la sua reale capacità emotiva, proprio come il freddo non colpiva le sue terminazioni nervose. Ma

lui si era allenato nell'arte del dolore con lo stesso impegno con cui fingeva di essere umano mentre imparava a rabbrividire: suo tutore il Bardo; *Lear* la sua lettura preferita. Pianse per il bambino e per i crochi, e aveva ancora gli occhi lucidi quando udì le voci nella stanza esplodere, improvvisamente furiose. La porta venne spalancata, e Oscar lo chiamò, nonostante le grida di protesta di alcuni degli altri membri.

"Godolphin, questo è un oltraggio!" guaì Bloxham.

"Mi ci avete costretto voi!" rispose Oscar, al culmine della sua interpretazione. Era evidente che aveva trascorso momenti poco piacevoli. I tendini sul suo collo risaltavano come corde annodate; il sudore gli brillava nelle borse sotto gli occhi; ogni parola provocava spruzzi di saliva. "Non ne sapete niente!" stava dicendo. "Niente. Contro di noi c'è una cospirazione ordita da forze che non siamo nemmeno in grado di concepire. Questo Chant era senza dubbio uno dei loro agenti. Possono assumere forme umane!"

"Godolphin, questo è assurdo," disse Tyrwhitt.

"Non mi credi?"

"No, non ti credo. E certamente non voglio che quel tuo leccaculo ascolti i nostri discorsi. Vorresti per favore allontanarlo dalla stanza?"

"Ma lui ha le prove della mia tesi," insistette Oscar.

"Oh, davvero?" ironizzò Shales.

"Dovrà mostrarvele lui stesso," disse Oscar, girandosi verso Dowd. "Ho paura che dovrai dimostrarglielo," gli disse, e mentre parlava infilò una mano nella giacca.

Un istante prima che la lama emergesse, Dowd si rese conto delle intenzioni di Godolphin, e fece per mettersi a correre, ma Oscar aveva già il coltello in mano, e gli si parò davanti con la lama scintillante. Dowd avvertì la mano del suo padrone sul collo e sentì grida di orrore da tutte le parti. Venne quindi gettato indietro sul tavolo, sdraiato sotto le luci come un paziente recalcitrante. Poi il chirurgo agì con rapidità, colpendo Dowd con una pugnalata in mezzo al torace.

"Volete le prove?" urlò Oscar, sovrastando le grida di Dowd e il fragore delle urla attorno al tavolo. "Volete le prove? Eccole qui!"

Si appoggiò sulla lama con tutto il suo peso, spostandola prima a destra e poi a sinistra, senza incontrare l'ostacolo di costole o sterno. Né c'era sangue; solo un fluido color acqua salmastra, che fuoriusciva dalle ferite e si spandeva sul tavolo. La testa di Dowd si dibatteva scompostamente mentre su di lui veniva perpetrato questo affronto, e i suoi occhi si voltaro-

no a guardare con aria d'accusa Godolphin una sola volta; ma quest'ultimo era troppo impegnato per ricambiare lo sguardo. Nonostante le proteste da parte di tutti, non smise fino a che il corpo davanti a lui non fu aperto dall'ombelico alla gola, e Dowd non si mosse più. Il fetore proveniente dalla carcassa riempì la stanza: una miscela pungente di acque marce e vaniglia. L'odore fece correre verso la porta due dei testimoni, uno dei quali, Bloxham, venne preso dalla nausea prima che potesse raggiungere il corridoio. Ma i suoi conati di vomito e i suoi gemiti non rallentarono minimamente Godolphin. Senza esitazione, infatti, infilò il braccio nel corpo aperto e dopo aver frugato estrasse una manciata di budella. Era una massa nodosa di tessuto blu e nero, ultima prova della non-umanità di Dowd. Trionfante, Oscar gettò la prova sul tavolo accanto al corpo, poi si allontanò dalla sua impresa, piantando il coltello nella ferita che aveva aperto. L'intera operazione non era durata più di un minuto, ma era stata sufficiente a trasformare il tavolo della sala in un canale di scolo da mercato del pesce.

"Soddisfatti?" disse Godolphin.

Tutte le proteste si erano zittite. L'unico suono era lo spruzzo ritmico del fluido che fuoriusciva da un'arteria aperta.

Molto tranquillamente McGann disse: "Sei un pazzo maniaco."

Oscar mise allegramente una mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse un fazzoletto pulito. Stirarlo era stato uno degli ultimi compiti del povero Dowd. Era immacolato. Oscar lo agitò, facendo scomparire le pieghe perfette, e iniziò a pulirsi le mani.

"In quale altro modo avrei potuto dimostrare la mia innocenza?" disse. "Siete stati voi a spingermi a questo. Ecco la prova, in tutto il suo splendore. Non so cosa sia successo a Dowd, il mio leccaculo, come credo che tu lo abbia chiamato, Alice, ma, dovunque sia, questa cosa ha preso il suo posto."

"Da quanto tempo lo sapevi?" chiese Charlotte.

"L'ho sospettato nelle ultime due settimane. Sono stato qui in città per tutto il tempo a controllare ogni suo movimento mentre lui e voi pensavate che mi stessi trastullando in qualche posto esotico."

"Cosa cazzo è?" volle sapere Lionel, indicando un frammento delle interiora dell'alieno.

"Lo sa Dio," rispose Godolphin. "Chiaramente non qualcosa di questo mondo."

"Che cosa voleva?" intervenne Alice. "È questo che dovremmo chiederci."

"Posso presumere che volesse accedere a questa stanza, cosa che," (guardò a una a una le persone intorno al tavolo) "credo gli abbiate concesso, tre giorni fa. Sono sicuro che nessuno di voi è stato indiscreto." Ci fu uno scambio di sguardi furtivi. "Oh, l'avete fatto," disse. "Questo è un peccato. Auguriamoci che non abbia avuto il tempo di comunicare nessuna delle cose che ha scoperto ai suoi superiori."

"Ciò che è fatto, è fatto," disse McGann, "e dobbiamo tutti farci carico di una parte di responsabilità. Incluso te, Oscar. Avresti dovuto metterci al corrente dei tuoi sospetti."

"Mi avreste creduto?" replicò Godolphin. "All'inizio non volevo crederci nemmeno io, fino a che non ho cominciato a notare in Dowd dei piccoli cambiamenti."

"Perché tu?" disse Shales. "È questo che vorrei sapere. Perché scegliere te, se non perché ti ritenevano il più adatto tra noi? Forse pensavano che ti saresti unito a loro. Forse l'hai fatto."

"Come al solito, Hubert, sei troppo presuntuoso per riconoscere i tuoi punti deboli," replicò Godolphin. "Come fai a dire che io sono l'unico a essere stato preso di mira? Puoi giurarmi che tutti quelli della tua cerchia sono al di sopra di ogni sospetto? Quanto sei in grado di controllare i tuoi amici? La tua famiglia? Chiunque di loro potrebbe far parte di questa cospirazione."

Far sorgere questi dubbi procurò a Godolphin un piacere perverso. Scorse il dubbio che prendeva forma e si insinuava nei visi che mezz'ora prima erano certi della propria infallibilità. Era valsa la pena di correre il rischio che aveva corso con la sua azione teatrale, solo per vederli impauriti. Ma Shales non aveva ancora finito.

"Rimane il fatto che questa cosa era al tuo servizio," disse.

"Abbiamo sentito abbastanza, Hubert," interloquì piano McGann. "Questo non è il momento di fare discorsi del genere. Siamo coinvolti in una guerra e, che noi si condivida o meno i metodi di Oscar - e tra parentesi io non li condivido -, sicuramente nessuno di noi può dubitare della sua integrità." Lanciò uno sguardo intorno al tavolo. Ci furono mormorii di assenso da parte di tutti. "Dio sa di cosa una creatura come questa sarebbe stata capace se si fosse resa conto che il suo inganno era stato scoperto. Godolphin ha corso un rischio considerevole per noi."

"Sono d'accordo," disse Lionel. Si era mosso verso il lato del tavolo dove si trovava Oscar, mettendo un bicchiere di whisky di malto nelle mani appena ripulite del carnefice. "Bravo," osservò. "Io avrei fatto la stessa co-

sa. Bevi."

Oscar accettò il bicchiere. "Alla salute," disse, finendo il liquore in un sorso.

"Io non vedo niente a cui brindare," sentenziò Charlotte Feaver, la prima a sedersi al tavolo nonostante ciò che vi giaceva sopra. Si accese una sigaretta, espellendo il fumo attraverso labbra increspate. "Supponendo che Godolphin abbia ragione, e che questa cosa stesse tentando di accedere alla Società, dobbiamo chiederci perché."

"Chiedi pure," disse seccamente Shales, indicando il cadavere. "Non ci dirà molto. E c'è qualcuno a cui questo farà molto comodo."

"Per quanto devo sopportare ancora queste insinuazioni?" chiese Oscar.

"Ho detto di finirla, Hubert," fece notare McGann.

"Questo è un incontro democratico," disse Shales, alzandosi per sfidare l'autorità di McGann. "Devo dire qualcosa..."

"L'hai già detta," osservò con forza Lionel. "Adesso perché non stai zitto?"

"Il punto è, cosa facciamo adesso?" chiese Bloxham. Era tornato al tavolo, il mento pulito, deciso a farsi valere dopo il suo comportamento poco virile. "Questo è un momento pericoloso."

"È proprio per questo che loro sono qui," disse Alice. "Sanno che l'anniversario si sta avvicinando e vogliono ricominciare con quella dannata Riconciliazione."

"Perché tentare di penetrare nella Società?" chiese Bloxham.

"Per metterci i bastoni tra le ruote," rispose Lionel. "Se sanno cosa stiamo progettando, possono prevenirci. A proposito, la cravatta era molto cara?"

Bloxham abbassò lo sguardo e vide che la sua cravatta di seta era completamente imbrattata di vomito. Guardando con rancore nella direzione di Lionel, se la strappò dal collo.

"Comunque non vedo che cosa potrebbero scoprire da noi," disse Alice Feaver, turbata come al solito. "Non sappiamo neanche cosa sia la Riconciliazione."

"Sì che lo sappiamo," replicò Shales. "I nostri antenati stavano tentando di porre la Terra sulla stessa orbita del Cielo."

"Molto poetico," osservò Charlotte. "Ma che cosa significa in termini concreti? Qualcuno lo sa?" Ci fu silenzio. "Lo immaginavo. Eccoci qui: abbiamo giurato di sventare qualcosa che non comprendiamo nemmeno."

"Era una specie di esperimento," disse Bloxham. "Ed è fallito."

"Erano tutti pazzi?" chiese Alice.

"Speriamo di no," interloquì Lionel. "Di solito nelle famiglie la pazzia è ereditaria."

"Be', io non sono pazza," disse Alice. "E sono dannatamente sicura che i miei amici sono sani, umani e normali quanto me. Se fossero qualunque altra cosa, lo saprei."

"Godolphin," intervenne McGann, "Te ne stai insolitamente tranquillo."

"Sto assorbendo tanta saggezza," replicò Oscar.

"Hai raggiunto qualche conclusione?"

"Le cose vanno a cicli," disse Oscar, prendendosi il tempo di rispondere. Era certissimo che tutti lo ascoltassero. "Stiamo raggiungendo la fine del millennio. La ragione verrà soppiantata dalla non ragione. Il distacco dal sentimento. Credo che se fossi un esoterico alle prime armi, con il fiuto per la storia, non mi sarebbe difficile scoprire i dettagli dell'esperimento, come l'ha definito Bloxham, e forse mi metterei in testa che sta per giungere il momento di riprovarci."

"Molto plausibile," disse McGann.

"E un tale adepto come troverebbe le informazioni?" si informò Shales.

"Da solo."

"Da quale fonte? Tutti i tomi di un qualche valore sono sepolti nel terreno sotto di noi."

"Tutti?" insinuò Godolphin. "Come possiamo esserne tanto sicuri?"

"Perché sulla Terra non è stato eseguito nessun atto di magia di qualche rilievo negli ultimi due secoli," fu la risposta di Shales. "Gli esoterici non hanno più potere. L'hanno perduto. Se ci fosse stato il minimo segno di attività magica, lo avremmo saputo."

"Non sapevamo del piccolo amico di Godolphin," fece notare Charlotte, precedendo Oscar, che stava per far notare ironicamente la stessa cosa. "Siamo almeno sicuri che la biblioteca sia intatta?" continuò Charlotte. "Come facciamo a sapere che non sono stati rubati dei libri?"

"Da chi?" chiese Bloxham.

"Da Dowd, tanto per cominciare. Non sono mai stati catalogati con precisione. È vero che quella Leash ci ha provato, ma sappiamo tutti che fine ha fatto."

La storia della Leash era una delle vergogne minori della Società: una serie di incidenti che era terminata in tragedia. In breve, l'ossessiva Clara Leash si era assunta il compito di stendere una relazione dettagliata sui volumi in possesso della Società, e mentre era impegnata in questa attività, le

era venuto un colpo. Era rimasta per due giorni sul pavimento dello scantinato. Quando venne trovata, era ancora viva, e fuori di senno. Era sopravvissuta, in ogni caso, e undici anni più tardi era ancora ospite di un ospizio nel Sussex, stupida come non mai.

"Non dovrebbe essere comunque tanto difficile scoprire se la serratura è stata forzata," disse Charlotte.

Bloxham concordò. "Bisognerebbe controllare."

"Mi pare di capire che tu ti stia offrendo volontario," ironizzò McGann.

"E se non hanno avuto le informazioni da qui," continuò Charlotte, "esistono altre fonti. Non penseremo di essere in possesso di ogni libro che si occupa dell'Imagica... vero?"

"No, naturalmente no," rispose McGann. "Ma nel corso degli anni la Società ha distrutto la tradizione. I culti di questo paese non valgono nulla, lo sappiamo tutti. Raccattano storpiature dovunque le trovino. Nient'altro che frammenti privi di senso. Nessuno di loro ha gli strumenti per poter concepire una Riconciliazione. La maggior parte di loro non sa nemmeno che cosa sia l'Imagica. Il massimo cui arrivano è gettare il malocchio sul proprio capufficio."

Erano anni che Godolphin sentiva fare simili discorsi. Aveva sentito dire che la magia nel Mondo Occidentale si era esaurita; storie di culti che all'inizio erano stati spiati con preoccupazione, ma poi si erano rivelati nient'altro che cenacoli di pseudoscienziati che si scambiavano teorie arcane in una lingua in cui non c'era verso che due persone riuscissero a intendersi, oppure gente ossessionata dal sesso che con il pretesto di certe pratiche richiedeva prestazioni che non avrebbero potuto ottenere dai loro partner; o, nella maggior parte dei casi, pazzi alla ricerca di qualche mitologia, foss'anche assurda, che li tenesse lontani dalla psicosi totale. Ma tra quelle contraffazioni, quelle ossessioni e quelle pazzie, non poteva esserci un uomo che conosceva istintivamente la strada per l'Imagica? Un Maestro naturale, nato con qualcosa nei suoi geni che lo rendeva capace di reinventare l'opera della Riconciliazione? A Godolphin non era fino ad allora venuta in mente una tale possibilità: aveva avuto troppo da fare con il segreto con cui aveva convissuto per gran parte della sua vita adulta. Ma era un pensiero affascinante, che lo turbava.

"Credo che dovremmo prendere sul serio un rischio simile," annunciò Godolphin. "Per quanto possa sembrare improbabile."

"Che rischio?" chiese McGann.

"Che là fuori ci sia un Maestro. Qualcuno in grado di capire l'ambizione

dei nostri padri e che potrebbe trovare il modo di ripetere l'esperimento. Forse non vuole i libri. Forse non ne ha bisogno. Forse in questo momento è seduto da qualche parte, a casa sua, e sta esaminando il problema per proprio conto."

"E allora che cosa facciamo noi?" chiese Charlotte.

"Epuriamo," disse Shales, "Mi addolora dirlo, ma Godolphin ha ragione. Non sappiamo cosa stia succedendo là fuori. Teniamo d'occhio le cose da lontano, e a volte facciamo in modo che qualcuno venga messo a tacere per sempre, ma non epuriamo. Credo che dovremmo cominciare."

"E come facciamo?" volle sapere Bloxham. I suoi occhi slavati brillavano come quelli di un fanatico.

"Abbiamo i nostri alleati. Li useremo. Frugheremo in ogni anfratto e, se troviamo qualcosa che non ci piace, lo eliminiamo."

"Non siamo una banda di assassini."

"Ma abbiamo i soldi per assoldarne una," fece notare Shales. "E le conoscenze giuste per far sparire le prove, se necessario. Per come la vedo io, abbiamo una sola responsabilità: evitare, a tutti i costi, un altro tentativo di Riconciliazione. È lo scopo per cui siamo nati."

Parlò in tono piatto, come se stesse recitando la lista della spesa. Il suo distacco impressionò gli altri, che furono colpiti anche dall'ultima affermazione, per quanto blandamente venisse presentata. Chi avrebbe potuto rimanere indifferente al pensiero che un tale obiettivo risaliva alle generazioni passate, fino agli uomini che si erano radunati in quello stesso luogo due secoli prima? Pochi sopravvissuti coperti di sangue, i quali avevano giurato che loro, e i loro figli, e i figli dei loro figli, e così via sino alla fine del mondo, sarebbero vissuti e morti con una sola ambizione viva nei loro cuori: prevenire un'altra apocalisse.

A questo punto McGann suggerì di votare, e così fecero. Non ci furono voti contrari. La Società era concorde sul fatto che per proseguire l'opera era necessario liberarsi di tutti gli elementi che innocentemente o no potessero immischiarsi, o essere tentati di immischiarsi, con i riti il cui scopo fosse quello di ottenere l'accesso ai cosiddetti Domini Riconciliati. Da quella sanzione sarebbero state però escluse tutte le strutture religiose convenzionali, in quanto completamente inefficaci, e tali inoltre da costituire una distrazione utile per coloro che altrimenti potevano essere tentati da pratiche esoteriche. Avrebbero ignorato anche gli imbroglioni e i profittatori. Le chiromanti da baraccone e i finti sensitivi, gli spiritualisti che scrivevano nuovi concerti per compositori morti, e sonetti per poeti ormai in

cenere... tutti costoro sarebbero stati ignorati. Solo quelli che potevano effettivamente avere qualche possibilità di scoprire qualcosa di imagico, e di metterlo in atto, sarebbero stati sradicati. Sarebbe stato un lavoro non da poco e a volte brutale, ma la Società era in grado di farlo. Quella non era la prima epurazione che aveva organizzato (anche se sarebbe stata la prima di tali dimensioni); la struttura era pronta per una pulizia invisibile ma completa. I culti dovevano essere i primi obiettivi: i loro accoliti sarebbero stati dispersi, i loro capi messi a tacere o incarcerati. Era già successo che l'Inghilterra venisse ripulita da tutti gli esoterici e i taumaturghi di qualche rilevanza. Ora sarebbe accaduto di nuovo.

"L'ordine del giorno è esaurito?" chiese Oscar, "La messa mi chiama."

"Che cosa ne facciamo del corpo?" chiese Alice Tyrwhitt.

Godolphin aveva già pronta una risposta chiara e convincente.

"È opera mia e sarò io a occuparmene," disse, con la dovuta umiltà. "Posso fare in modo che venga sepolto stanotte lungo qualche autostrada, a meno che qualcuno non abbia un'idea migliore."

Non ci furono obiezioni. "Tutto, purché fuori di qui," disse Alice.

"Avrò bisogno di aiuto per impacchettarlo e portarlo alla macchina. Bloxham, mi daresti una mano?"

Riluttante all'idea di rifiutare, Bloxham andò alla ricerca di qualcosa che contenesse la carcassa.

"Non vedo perché dovremmo stare qui seduti a guardare," disse Charlotte, alzandosi dalla sedia. "Se per stasera è tutto, io vado a casa."

Mentre si dirigeva verso la porta, Oscar ne approfittò per lanciare un'ultima, trionfante malignità.

"Credo che stanotte penseremo tutti la stessa cosa," disse.

"E cioè?" chiese Lionel.

"Oh, solo che se queste cose sono tanto brave quanto sembra a imitarci, d'ora in poi non potremo più fidarci completamente gli uni degli altri. Immagino che ora siamo ancora tutti umani, ma chi sa che cosa porterà il Natale?"

Mezz'ora più tardi, Oscar era pronto per andare a messa. Nonostante la sua iniziale schizzinosità Bloxham si comportò bene, rimettendo le interiora di Dowd nell'interno della carcassa e mummificando tutta la pietosa sagoma con plastica e nastro adesivo. Poi, lui e Oscar portarono il cadavere nell'ascensore, e, una volta giunti al pianterreno, fuori dalla Torre verso l'auto. Era una notte bellissima. La luna era una striscia d'argento puro in

un cielo pieno di stelle. Come sempre, Oscar colse la bellezza dove poteva e approfittò, prima di partire, per fermarsi ad ammirare lo spettacolo.

"Non è stupendo, Giles?"

"Lo è davvero!" replicò Bloxham. "Da far girare la testa."

"Tutti quei mondi."

"Non ti preoccupare," rispose Bloxham. "Faremo in modo che non succeda mai."

Confuso da questa risposta, Oscar guardò l'altro, e vide che non stava affatto guardando le stelle, ma che si stava ancora occupando del corpo. Era il pensiero della prossima epurazione che trovava stupendo.

"Così dovrebbe bastare," disse Bloxham, chiudendo il bagagliaio dell'automobile e allungando la mano per stringere quella di Oscar.

Contento che le ombre coprissero il suo disgusto, Oscar la strinse, e augurò allo zoticone la buonanotte. Di lì a poco, lo sapeva, avrebbe dovuto scegliere da che parte stare, e nonostante il successo dello sforzo di stasera, e la sicurezza che gli aveva garantito, egli non era affatto sicuro che il suo posto fosse tra gli epuratori, nonostante loro fossero sicuri di vincere. Ma allora, se il suo posto non era lì, dove era? Ecco un bel problema, si disse Godolphin, e fu felice di pensare che il consolante spettacolo della Messa di Mezzanotte lo avrebbe distratto da quei pensieri.

Venticinque minuti più tardi, mentre saliva i gradini di St Martin's-in-the-Field, si ritrovò a offrire una piccola preghiera, i cui sentimenti non erano molto diversi da quelli dei canti che la congregazione stava innalzando. Pregò che quella notte in qualche parte della città brillasse la speranza, e che potesse entrare anche nel suo cuore, liberandolo dai dubbi e dalla confusione; una luce che non ardesse soltanto in lui, ma potesse diffondersi nei Domini, illuminando l'Imagica da un'estremità all'altra. Ma se una tale divinità era vicina, Godolphin pregò che le canzoni si sbagliassero, perche, per quanto dolci fossero le storie della Natività, non c'era davvero più molto tempo, e se stanotte la speranza fosse stata risposta soltanto in un neonato, prima che fosse giunta l'età della redenzione i mondi che era venuto a salvare avrebbero avuto tutto il tempo di schiattare.

12

I

Una volta Taylor Briggs aveva detto a Judith che misurava la propria vi-

ta in estati. Quando fosse giunta la sua ora, aveva detto, si sarebbe ricordato delle estati, e contandole si sarebbe considerato felice. Dalle storie d'amore della sua giovinezza ai giorni delle ultime grandi orge nei retrobottega e nei capanni di New York e San Francisco, poteva ricordare la sua carriera amorosa annusando il sudore delle proprie ascelle. Allora Judith lo aveva invidiato. Come Gentle, anche lei aveva difficoltà a ricordare più di dieci anni del suo passato. Non aveva alcun ricordo della sua adolescenza, né della sua infanzia; non riusciva a raffigurarsi i suoi genitori, né a ricordare i loro nomi. Questa incapacità di ricordare non la preoccupava molto (non sapeva che farci), eccetto quando incontrava qualcuno come Taylor, che traeva tanta soddisfazione dal passato. Si augurò che ci riuscisse ancora; era uno dei pochi piaceri rimastigli.

Judith aveva sentito parlare per la prima volta della sua malattia nel luglio precedente, da Clem, l'amante di Taylor. Nonostante il fatto che lui e Taylor avessero vissuto insieme lo stesso tipo di vita intensa, la malattia aveva risparmiato Clem, e Jude aveva trascorso diverse nottate con lui, discutendo del senso di colpa che l'uomo provava per averla scampata senza avere meriti. Le loro strade si erano allontanate durante i mesi autunnali, e lei fu sorpresa di trovare un invito alla loro festa di Natale ad attenderla al suo ritorno da New York. Sentendosi ancora scombussolata dopo quanto era successo, telefonò per declinare l'invito, ma si sentì dire pacatamente da Clem che Taylor non avrebbe probabilmente rivisto la primavera, altro che l'estate. Non poteva venire, per amor suo? Naturalmente lei accettò. Se conosceva qualcuno che era in grado di trasformare i brutti momenti in qualcosa di bello, costoro erano Taylor e Clem, e lei sentiva di dover fare del suo meglio per aiutarli in questo loro tentativo. Era forse perché nella sua vita aveva avuto tanti problemi con maschi eterosessuali che riusciva a rilassarsi in compagnia di uomini per i quali il suo sesso non era un terreno di contesa?

Poco dopo le otto della sera di Natale, Clem aprì la porta e la fece entrare, pretendendo un bacio sotto il rametto di vischio appeso nell'ingresso prima che, come disse lui, i barbari la raggiungessero. La casa era stata decorata come forse si faceva un secolo prima, per cui, anziché ciarpame, neve finta e lucine, c'erano dei sempreverdi appesi in tale abbondanza sui muri e sulle cappe dei camini che le stanze sembravano quasi delle foreste. Clem, la cui giovinezza aveva evitato per tanto tempo il tributo degli anni, non offriva uno spettacolo molto allegro. Cinque mesi prima, nella luce giusta sembrava un trentenne in carne. Ora pareva almeno dieci anni più

vecchio e il suo caldo benvenuto e i complimenti erano incapaci di nasconderne la spossatezza.

"Ti sei vestita di verde," osservò mentre la scortava in salotto. "L'avevo detto a Taylor che l'avresti fatto. Occhi verdi, vestito verde."

"Approvi?"

"Naturalmente! Quest'anno festeggiamo un Natale pagano. Dies Natalis Solis Invicti."

"Cosa significa?"

"La Nascita del Sole Mai Conquistato," disse lui. "La Luce del Mondo. In questo momento è quello di cui abbiamo bisogno."

"Conosco molte delle persone che sono qui?" chiese lei, prima che entrassero nel pieno della festa.

"Tesoro, ti conoscono tutti," rispose lui teneramente. "Anche quelli che non ti hanno mai incontrata."

Ad attenderli c'erano molti volti che in effetti conosceva, e le ci vollero cinque minuti per riuscire ad arrivare dove si trovava Taylor, signore di tutto ciò che osservava, in una poltrona ben imbottita vicino al fuoco acceso. Tentò di nascondere lo choc che provò vedendolo. Aveva perduto quasi tutta quella che era stata una chioma leonina, e ogni grammo di sostanza dal viso. Gli occhi, che erano sempre stati la sua caratteristica più appariscente (una delle tante cose che avevano in comune), ora sembravano enormi, come se nel tempo rimastogli volessero divorare le cose che la morte gli avrebbe negato. Aprì le braccia verso di lei. "Oh mia cara," disse, "Abbracciami. Scusa se non mi alzo."

Judith si abbassò e lo abbracciò: era pelle e ossa, e freddo, nonostante il fuoco accanto a lui.

"Clem ti ha dato del punch?" chiese.

"Provvedo subito," intervenne Clem.

"Già che ci sei, portami un'altra vodka," ordinò Taylor, imperioso come sempre.

"Pensavo fossimo d'accordo..." disse Clem.

"Lo so che mi fa male. Ma stare sobrio è peggio."

"È il tuo funerale," disse Clem, con una crudezza per Jude sconcertante. Ma Clem e Taylor si guardarono con una specie di feroce adorazione, e Jude capì dal loro sguardo che la crudeltà di Clem faceva parte del loro meccanismo di difesa per affrontare la tragedia.

"Come vuoi, allora," disse Taylor. "Prenderò un succo d'arancia. No, fai un Virgin Mary. Adeguiamoci all'occasione."

"Pensavo fosse una celebrazione pagana," commentò Jude quando Clem si allontanò per andare a prendere i drink.

"Non capisco proprio perché i cristiani debbano avere la Madonna," disse Taylor, "dal momento che non sanno che farsene, Prendi una sedia, carina. Ho sentito dire che eri all'estero."

"Infatti. Ma sono tornata all'improvviso. Ho avuto dei problemi a New York."

"A chi hai spezzato il cuore, stavolta?"

"Non era quel tipo di problema."

"E allora?" incalzò lui. "Fai un po' la chiacchierona. Dillo al tuo Taylor."

Quell'affabilità portò un sorriso sulle labbra di Judith. E insieme portò anche il racconto che aveva giurato di tenere per sé.

"Qualcuno ha tentato di uccidermi," disse.

"Stai scherzando," replicò lui.

"Magari fosse vero."

"Cosa è successo?" chiese Taylor. "Vuota il sacco. In questo momento mi piace ascoltare le cattive notizie degli altri. Peggio sono, meglio è."

Judith mise la mano su quella ossuta di Taylor. "Prima dimmi come stai."

"Grottescamente," rispose Taylor. "Clem è fantastico, naturalmente, ma tutte le amorevoli cure del mondo non mi restituiranno la salute. Ho giorni brutti e giorni belli. Ultimamente più brutti. Come usava dire mia madre, non ne ho per molto." Alzò lo sguardo. "Attenta, arriva San Clemente della Padella. Cambiamo argomento. Clem, Judy ti ha detto che qualcuno ha tentato di ucciderla?"

"No. Dove è successo?"

"A Manhattan?"

"Un brutto ceffo?"

"No."

"Non qualcuno che conoscevi?" chiese Taylor.

Sul punto di raccontare tutto, Judith non fu più sicura di volerlo fare. Ma Taylor pregustava già il racconto, i suoi occhi brillavano, e lei non poteva sopportare di deluderlo. Iniziò il suo racconto che fu costellato da esclamazioni di deliziata incredulità da parte di Taylor, e Judith si trovò a narrare la storia al suo pubblico, come se non si trattasse dell'amara verità ma di un racconto assurdo. Solo in un'occasione perse il suo slancio, quando menzionò il nome di Gentle, e Clem la interruppe dicendo che quella sera era stato invitato anche lui. Il cuore di Judith si mise a saltellare e le ci vol-

le un attimo perché riprendesse il ritmo normale.

"Racconta il resto," la esortò Taylor. "Che cosa è successo?"

Judith proseguì, ma ora, dando le spalle alla porta, continuava a domandarsi se Gentle non stesse varcando la soglia.

La sua distrazione andò a scapito del racconto. Ma forse la storia di un omicidio raccontata dalla vittima era sempre prevedibile. Concluse in fretta.

"Il punto è che sono viva," disse.

"Berrò a questo," esclamò Taylor, restituendo il Virgin Mary ancora intatto a Clem. "Neppure un solo goccetto di vodka?" pregò. "Ne affronterò le conseguenze."

Clem alzò le spalle con riluttanza e, impossessatosi del bicchiere vuoto di Jude, si fece strada attraverso la folla verso il tavolo delle bevande, dandole una scusa per girarsi e scrutare la stanza. Da quando si era seduta erano arrivate una mezza dozzina di persone. Gentle non era tra loro.

"Stai cercando il Promesso Sposo?" chiese Taylor. "Non è ancora arrivato."

Judith si girò verso di lui e vide il suo divertimento.

"Non so di cosa tu stia parlando," disse.

"Del signor Zacharias."

"Cosa c'è di tanto divertente?"

"Tu e lui. La relazione più chiacchierata dell'ultimo decennio. Sai, quando parli di lui cambi voce. Diventa..."

"Velenosa."

"Come un respiro. Struggente."

"Non mi struggo per Gentle."

"Sbaglierò," disse maliziosamente. "Era bravo a letto?"

"Ne ho avuti di meglio."

"Vuoi sapere una cosa che non ho mai detto a nessuno?" Si piegò in avanti, e il suo sorriso si fece più sofferente. Dapprima pensò che fosse il corpo dolorante a provocare quella contrazione del suo viso, ma poi udì le sue parole. "Mi sono innamorato di Gentle dal primo momento che l'ho visto. Ho fatto di tutto per portarmelo a letto. L'ho fatto ubriacare. L'ho drogato. Non ha funzionato. Ma ho continuato a provare, e circa sei anni fa..."

In quel momento apparve Clem: portava a Taylor e a Jude degli altri bicchieri prima di dare il benvenuto ad alcuni ospiti appena arrivati.

"Hai fatto l'amore con Gentle?" chiese Jude.

"Non esattamente. Voglio dire, l'ho più o meno convinto a lasciarsi fare

un pompino. Era molto eccitato. Sorrideva con quel suo sorriso... Adoravo quel sorriso. Insomma ero lì," continuò Taylor, lascivo come sempre quando raccontava delle sue conquiste, "che cercavo di farglielo diventare duro, e lui comincia... non so come spiegarlo... credo che si sia messo a parlare in un'altra lingua. Era sdraiato di schiena sul mio letto con i pantaloni alle caviglie e ha cominciato a parlare in qualche altra lingua. Niente di vagamente riconoscibile. Non era spagnolo. Non era francese. Non so cosa, fosse. E sai cosa? A me è scomparsa l'erezione, e a lui è venuta." Rise fragorosamente, ma non per molto. Il sorriso scomparve dal suo viso non appena riprese il racconto. "All'improvviso mi sono reso conto di avere un po' paura di lui. Avevo davvero paura. Non ero in grado di portare a termine quello che avevo cominciato. Mi sono alzato e l'ho lasciato lì, sdraiato con il cazzo dritto a parlare un'altra lingua." Le prese il bicchiere e ne bevve un sorso. Il ricordo lo aveva chiaramente scosso. Aveva il collo chiazzato di rosso, e gli brillavano gli occhi.

"Gli hai mai sentito raccontare una storia simile?" Lei scosse la testa. "Lo chiedo solo perché so che vi siete lasciati molto presto. Mi chiedevo se lui ti aveva fatto andare fuori di testa per qualche motivo."

"No. E soltanto che scopava troppo in giro."

Taylor fece un verso svagato e poi disse: "Sai, adesso mi vengono queste scalmane notturne, e a volte devo alzarmi alle tre del mattino e far cambiare le lenzuola a Clem. Non so se sono sveglio o addormentato per la metà del tempo. Mi tornano in mente ricordi di ogni tipo. Cose a cui non ho pensato per anni. Questa era una di quelle. Lo posso sentire, quando sto seduto in una pozza di sudore. Lo sento parlare come se fosse posseduto."

"E non ti piace?"

"Non so," rispose lui. "Ora i ricordi hanno un significato diverso per me. Sogno mia madre, ed è come se volessi tornare dentro di lei e rinascere. Sogno Gentle, e mi chiedo perché ho lasciato perdere tutti questi misteri della mia vita. Cose che ora è troppo tardi per risolvere. Alla fine è tutto uguale. E io non ho capito niente di niente." Scosse la testa, e contemporaneamente cominciò a piangere silenziosamente. "Mi spiace," disse. "A Natale divento sentimentale. Andresti a chiamare Clem per me? Devo andare in bagno."

"Non ti posso aiutare io?"

"Ci sono cose per cui ho ancora bisogno di Clem. Grazie lo stesso."

"Non c'è di che."

"Anche per aver ascoltato."

Si fece strada fino al punto in cui Clem stava parlando, e lo informò con discrezione della richiesta di Taylor.

"Conosci Simone vero?" disse Clem allontanandosi e lasciando Jude a fare conversazione.

A dire il vero Judith conosceva Simone, anche se non bene, e dopo il colloquio che aveva avuto con Taylor trovò difficile chiacchierare. Ma Simone flirtava in modo eccessivo mentre rispondeva, con una risata profonda per ogni nonnulla, toccandosi il collo come per indicare i punti in cui voleva essere baciata. Jude stava cercando il modo di rifiutare gentilmente, quando, durante una risata particolarmente stravagante, colse lo sguardo di Simone che si dirigeva verso qualcun altro nella folla. Irritata per essere stata usata come paravento per un aggancio, disse: "Chi è lui?"

"Chi è chi?" chiese Simone, arrossendo confusa. "Oh, scusami. È solo che c'è un uomo che continua a fissarmi."

Il suo sguardo ritornò all'anonimo ammiratore, e in quel momento Jude ebbe l'assoluta certezza che se si fosse girata in quel momento avrebbe intercettato lo sguardo di Gentle. Era lì, sempre con gli stessi vecchi trucchetti, a intrecciare sguardi e pronto a portarsi via la più carina non appena si fosse stancato del gioco.

"Perché non ti avvicini e gli parli?" le suggerì Judith.

"Non so se dovrei."

"Puoi sempre cambiare idea se trovi un'offerta migliore."

"Forse lo farò," disse Simone e, senza fare ulteriori tentativi di conversazione, portò la sua risata da un'altra parte.

Jude tentò per almeno due secondi di combattere la tentazione di seguirla con lo sguardo, poi si girò. L'ammiratore di Simone era accanto all'albero di Natale, e stava dando un sorriso di benvenuto all'oggetto dei suoi desideri mentre Simone si faceva largo con il seno attraverso la folla. Non era Gentle, in realtà, ma un uomo che le sembrava di ricordare come il fratello di Taylor. Stranamente sollevata, e irritata con se stessa per questo, si diresse verso il tavolo delle bevande per riempire il bicchiere, poi andò nell'atrio in cerca di aria fresca. Sul pianerottolo c'era un violoncellista che suonava *In the Bleak Midwinter*, e la melodia e lo strumento sul quale veniva eseguita avevano un effetto melanconico. La porta principale era aperta, e l'aria che entrava faceva venire la pelle d'oca. Judith fece per chiuderla, ma gli altri ascoltatori le sussurrarono discretamente: "Fuori c'è qualcuno che sta male."

Judith scrutò la strada. C'era davvero qualcuno seduto sul bordo del

marciapiede, nella posizione di chi si sia rassegnato alle decisioni del proprio stomaco: testa verso il basso, gomiti sulle ginocchia, in attesa del conato successivo. Forse lei fece un suono. Forse lui avvertì semplicemente uno sguardo su di sé, fatto sta che alzò la testa, e si guardò intorno.

"Gentle. Cosa fai lì fuori? "

"Che cosa ti sembra che stia facendo?" L'ultima volta che l'aveva visto non aveva un bell'aspetto, ma adesso era addirittura peggiorato. Smunto, non rasato e cereo per la nausea.

"C'è un bagno, in casa."

"Là sopra c'è una sedia a rotelle," disse Gentle, con uno sguardo quasi superstizioso. "Preferisco star male qui fuori."

Si pulì la bocca con il dorso della mano. Era completamente coperta di colore. In quel momento Judith vide che lo era anche l'altra; e i suoi pantaloni, e la sua camicia.

"Ci hai dato dentro, eh?"

Lui equivocò. "Non avrei dovuto bere proprio niente," disse.

"Vuoi che vada a prenderti dell'acqua?"

"No, grazie. Vado a casa. Vuoi salutare Taylor e Clem da parte mia? Non posso tornare dentro. Sarebbe umiliante." Si alzò in piedi, barcollando. "Sembra che non ci incontriamo mai in condizioni molto piacevoli, no?" soggiunse.

"Forse dovrei accompagnarti a casa. Ti ammazzerai o ammazzerai qualcuno."

"È tutto a posto," disse Gentle, alzando le mani sporche di colori. "Le strade sono vuote. Ce la farò." Iniziò a frugare nella tasca, cercando le chiavi dell'auto.

"Mi hai salvato la vita, lascia che ti restituisca il favore."

Lui la guardò, mentre le palpebre gli si chiudevano. "Forse non è una cattiva idea."

Jude tornò dentro per salutare a nome suo e di Gentle. Taylor era tornato nella sua sedia. Lo scorse prima che fosse lui a vederla. Stava fissando il vuoto con gli occhi vitrei. Nella sua espressione Judith non lesse tristezza, ma una fatica tanto profonda da togliergli tutte le sensazioni tranne, forse, il rammarico per i misteri non risolti. Andò da lui, e spiegò di aver trovato Gentle, che stava male, e che bisognava portarlo a casa.

"Non viene dentro a salutare?" chiese Taylor.

"Penso che abbia paura di vomitare sul tappeto, o su di te, o su entrambi."

"Digli di chiamarmi. Digli che voglio vederlo presto." Prese la mano di Jude, tenendola con una forza sorprendente. "Ti prego, diglielo."

"Lo farò."

"Voglio vedere quel suo sorriso ancora una volta."

"Ci saranno molte altre volte," disse lei.

Taylor scosse il capo. "Una dovrà bastare," replicò dolcemente.

Judith lo baciò e promise di telefonare per avvisare di essere arrivata a casa sana e salva. Mentre si dirigeva verso la porta incontrò Clem e ripeté scuse e saluti.

"Chiamami, se posso fare qualcosa," si offrì.

"Grazie, ma credo che ora si tratti solo di aspettare."

"Allora potremmo aspettare insieme."

"È meglio che siamo solo lui e io," disse Clem. "Ma ti chiamerò." Guardò verso Taylor, che stava ancora una volta fissando il nulla. "E deciso a durare fino a primavera. Ancora una primavera, continua a dire. Non gliene è mai fregato un cazzo dei crochi, finora." Clem sorrise. "Sai che cosa c'è di fantastico?" disse. "Mi sono di nuovo innamorato di lui."

"È stupendo."

"E adesso sto per perderlo, proprio quando mi rendo conto di quello che significa per me. Tu non farai questo errore, vero?" La guardò duramente. "Sai cosa voglio dire."

Lei annuì.

"Bene. Allora è meglio che lo riporti a casa."

II

Le strade erano deserte come aveva previsto, e ci vollero solo quindici minuti per tornare allo studio di Gentle. Non si poteva certo dire che i suoi discorsi fossere del tutto coerenti. Durante il percorso, la conversazione fu piena di vuoti e fratture, come se la sua mente anticipasse la lingua, o la seguisse a distanza. La colpa non era di quello che aveva bevuto. Jude aveva visto Gentle ubriaco d'ogni tipo di alcolico: rideva rumorosamente, a volte era chiassoso e a volte ipocrita. Mai l'aveva visto così, però: con la testa poggiata allo schienale, gli occhi chiusi, a parlare dal profondo di un abisso. Un momento la ringraziava per essersi occupata di lui, e un attimo dopo le diceva di non scambiare il colore sulle sue mani per merda. Non era merda, continuava a ripetere, ma era terra bruciata, e blu di Prussia, e giallo cadmio, ma per qualche ragione, mischiando insieme i colori, qual-

siasi colore, alla fine sembravano merda. Questo monologo terminò nel silenzio, dal quale, un minuto o due più tardi, scaturì un nuovo argomento.

"Non posso guardarlo, sai, è così..."

"Chi?" disse Jude.

"Taylor. Non posso guardarlo quando sta così male. Sai quanto odio le malattie."

Lo aveva dimenticato. Era quasi una paranoia per lui, aggravata forse dal fatto che, nonostante trattasse il proprio corpo con scarso riguardo per la sua salute, non solo non si ammalava mai, ma sembrava non invecchiare nemmeno. Senza dubbio il crollo, quando fosse venuto, sarebbe stato disastroso: gli eccessi, le frenesie e il passaggio degli anni si sarebbero fatti sentire tutti in una volta. Ma fino a quel momento, Gentle non voleva che gli venisse ricordata la sua fragilità fisica.

"Taylor morirà, non è vero?" chiese. "Clem pensa che succederà molto presto."

Gentle fece un sospiro profondo. "Dovrei passare un po' di tempo con lui. Una volta eravamo buoni amici."

"Ci sono stati pettegolezzi su voi due."

"Li ha diffusi lui, non io."

"Erano solo pettegolezzi, non è vero?"

"Tu cosa pensi?"

"Penso che tu abbia probabilmente provato ogni esperienza che ti è passata accanto, almeno una volta."

"Non è il mio tipo..." disse Gentle, senza neppure aprire gli occhi.

"Dovresti rivederlo," suggerì Judith. "Presto o tardi dovrai affrontare il decadimento. Succede a tutti."

"Non a me. Quando inizierò a deperire, mi ucciderò. Lo giuro." Strinse a pugno le mani dipinte, e le sollevò al viso, facendo scorrere le nocche sulle guance. "Non lascerò che succeda," concluse.

"Buona fortuna," replicò lei.

Continuarono il viaggio senza più parlare. La presenza passiva di Gentle sul sedile accanto a lei la metteva a disagio. Continuò a pensare alla storia di Taylor, aspettandosi che lui iniziasse a parlare, sciorinando una serie di stramberie. Solo quando annunciò che erano arrivati allo studio si rese conto che lui si era addormentato. Lo fissò per un po': la liscia sommità della sua fronte, la configurazione delicata delle sue labbra. Non c'era dubbio, era ancora infatuata di lui. Ma questo cosa le avrebbe portato? Delusioni e rabbia repressa. Nonostante le parole di incoraggiamento di Clem,

era quasi sicura che si trattasse di una causa persa.

Lo svegliò scuotendolo, domandando se poteva andare in bagno prima di andarsene. Si sentiva il punch nella vescica. Gentle era esitante, cosa che la sorprese. Nacque in lei il sospetto che avesse già trasferito nello studio un partner di sesso femminile, qualche uccellino di stagione da farcire a Natale e da buttare a Capodanno. La curiosità la spinse a insistere per entrare. Per quanto fosse riluttante, naturalmente lui non poteva dire di no, e Judith salì le scale domandandosi che aspetto avrebbe avuto questa conquista, ma scoprendo subito dopo che lo studio era vuoto. L'unico compagno di Gentle era il dipinto che gli aveva sporcato a quel modo le mani. Gentle sembrava davvero dispiaciuto che Judith avesse posato gli occhi su di esso, e la spinse verso il bagno, lei ancor più sconcertata di quanto lo sarebbe stata se il suo primo sospetto si fosse rivelato fondato, e una delle conquiste dell'uomo fosse stata davvero in mostra sul divano consunto. Povero Gentle. Diventava ogni giorno più strano.

Judith orinò, e una volta uscita dal bagno scoprì che il dipinto era stato coperto con un lenzuolo macchiato, mentre Gentle appariva furtivo e irrequieto, chiaramente ansioso di farla uscire di lì. Non vedeva il motivo per non essere franca con lui, e disse:

"Stai lavorando a qualcosa di nuovo?"

"Niente di speciale," rispose Gentle.

"Mi piacerebbe vederlo."

"Non è finito."

"Non mi interessa se è un falso," insistette lei. "So che cosa fate tu e Klein."

"Non è un falso," replicò l'altro, con una fierezza nella voce e sul viso che quella sera non gli aveva ancora visto. "E mio."

"Uno Zacharias originale?" commentò lei. "Allora lo devo vedere."

Afferrò lo straccio prima che lui potesse fermarla, e lo lanciò dall'altra parte della tela. Aveva dato solo un'occhiata al quadro quando era entrata, e da una certa distanza. Da vicino, appariva chiaro che Gentle aveva lavorato la tela con ferocia. C'erano punti in cui era stata forata, come se Gentle l'avesse colpita con la spatola o con il manico del pennello; altrove il colore era stato applicato con glutinoso abbandono e poi lavorato con le dita secondo la sua volontà. Tutto questo per assumere l'aspetto di cosa? Due persone, pareva, in piedi a faccia a faccia contro un cielo brutale, la pelle bianca, ma come attraversata da stilettate di colore livido.

"Chi sono quei due?" chiese Judith.

"Quei due?" chiese a sua volta Gentle, quasi sorpreso che lei avesse dato all'immagine quell'interpretazione, e celando poi la propria reazione con un'alzata di spalle. "Nessuno," disse, "solo un esperimento," e riabbassò lo straccio sul dipinto.

"E una commissione?"

"Preferisco non parlarne."

Il disagio di Gentle era stranamente delizioso. Era come un bambino scoperto nel bel mezzo di qualche rito segreto. "Sei pieno di sorprese," disse Judith sorridendo.

"No, non io."

Anche se il dipinto era adesso lontano dagli sguardi, lui continuava a sembrare a disagio, e Judith si rese conto che Gentle non avrebbe più parlato della tela o del suo significato.

"Allora vado," disse.

"Grazie per il passaggio," replicò luì, accompagnandola alla porta.

"Vuoi ancora quel drink?" disse lei.

"Non torni a New York?"

"Non subito. Ti chiamerò tra un paio di giorni. Non dimenticare Taylor."

"Cosa sei, la mia coscienza?" disse Gentle, con una traccia di umorismo troppo lieve per alleggerire il peso della sua risposta, "Non lo dimenticherò"

"Tu lasci il segno sulle persone, Gentle. È una responsabilità che non puoi far finta di ignorare."

"D'ora in poi cercherò di essere invisibile," replicò Gentle.

Non l'accompagnò al portone d'ingresso, ma solo fino alle scale, chiudendo la porta dello studio prima che lei avesse disceso una mezza dozzina di scalini. Mentre scendeva, Judith si chiese quale istinto malsano le avesse fatto venire in mente il drink. Comunque, era una cosa facile da evitare, sempre che lui se ne ricordasse.

Una volta per strada, guardò verso il palazzo, per vedere se riusciva a scorgerlo dietro la finestra. Dovette attraversare la strada per farlo, ma dal marciapiede opposto riusciva a vederlo in piedi davanti al dipinto, che aveva nuovamente scoperto. Gentle lo stava fissando, con la testa leggermente alzata. Non ne era certa, ma pareva che le sue labbra si muovessero; come se stesse parlando alla figura sulla tela. Si chiese che cosa stesse dicendo. Stava evocando un'immagine dal caos della tela? E se era così, in quale delle sue ' molte lingue stava parlando?

13

I

Lei aveva visto due persone, ma Gentle ne aveva dipinta una. Non un lui, una lei, un esso, ma loro. Lei aveva guardato l'immagine ed era riuscita a vedere oltre l'intenzione cosciente del pittore; si era spinta fino al suo intento nascosto, fino a ciò che lui aveva celato anche a se stesso. Ora Gentle tornò alla tela e la riguardò con occhi diversi, ed eccoli lì, i due che lei aveva visto. Nella sua frenesia di catturare una qualche impressione di Pie-'oh'pah, aveva dipinto l'assassino mentre arrivava dall'ombra (o vi ritornava), un flusso di oscurità che attraversava il centro del suo viso e il torace. Essa divideva la figura da cima a fondo, e i suoi contorni, imperfetti e ridondanti, descrivevano le forme alterne di due profili, incisi in bianco, due metà di ciò che egli aveva inteso come un volto solo. Si fissavano l'un l'altro come amanti, con gli occhi che guardavano avanti alla maniera degli egizi, il resto della testa nascosto dall'ombra. La domanda era: chi erano quei due? Cosa aveva cercato di esprimere mettendo le facce in questo modo, naso contro naso?

Quando lei se ne fu andata, Gentle interrogò il dipinto per diversi minuti, preparandosi nel frattempo a rimettere mano al quadro. Ma quanto fu sul punto di farlo, gli mancò la forza. Le sue mani tremavano, i palmi erano appiccicosi; i suoi occhi riuscivano a stento a mettere a fuoco l'immagine. Si allontanò dal dipinto, timoroso di toccarlo in quello stato di debolezza, per paura di distruggere il poco che era riuscito a ottenere. Un dipinto poteva sfuggire di mano così facilmente. Qualche pennellata sbagliata e una somiglianza (a un viso, al lavoro di un'altro pittore) poteva svanire e non essere più ricatturata. Era meglio lasciar stare per quella sera. Per riposare, augurandosi di recuperare le forze all'indomani.

Sognò la malattia. Era nel suo letto, nudo sotto un sottile lenzuolo bianco, e tremava così forte da battere i denti. La neve cadeva a intermittenza dal soffitto, e non si scioglieva nel toccare la sua carne perché lui era più freddo della neve. Nella stanza c'erano dei visitatori, e tentava di dire loro quanto avesse freddo, ma non aveva più voce, e le parole uscivano come un respiro affannoso, come se egli stesse lottando per il suo ultimo respiro. Iniziò a temere che quella condizione onirica potesse essergli fatale; che la neve e la mancanza di fiato potessero portarlo alla fossa. Doveva agire.

Alzarsi dal letto e provare che questo lutto era prematuro.

Con dolorosa lentezza, mosse le mani verso il bordo del materasso nella speranza di riuscire a farsi forza e a sedersi, ma le lenzuola erano viscide del suo sudore, e non poté trovare un appoggio solido. La paura si era tramutata in panico, la disperazione gli provocava nuovi attacchi di affanno, più disperati dei precedenti. Lottava per comunicare con qualcuno, ma la porta della sua stanza era adesso spalancata e quelli che lo piangevano erano spariti passando di lì. Poteva sentirli, in un'altra stanza, che parlavano e ridevano. Ora vide che sulla soglia c'era una chiazza di sole. Fuori era estate. Solo lì c'era un freddo agghiacciante, la cui morsa si stringeva ogni minuto di più. Rinunciò a fare Lazzaro, appoggiò i palmi sul materasso e lasciò che gli occhi gli si chiudessero. Il suono delle voci della stanza accanto si addolcì in un mormorio. Il frastuono del suo cuore scemò. Ma a un tratto si levarono nuovi suoni che lo sostituirono. Fuori stava soffiando il vento, e i rami sbattevano contro le finestre. La voce di qualcuno si levò in preghiera, un'altra singhiozzò semplicemente. A cosa era dovuto quel dolore? Certo non alla sua morte. Era troppo insignificante per meritarsi una simile lamentazione. Aprì nuovamente gli occhi. Il letto era scomparso; così come la neve. Un fulmine colpì un uomo che stava guardando la tempesta.

Gentle udì se stesso dire: "Puoi farmi dimenticare? Hai questo potere?"

"Naturalmente," fu la gentile risposta. "Ma tu non lo vuoi."

"No, ciò che voglio è la morte, ma stanotte ho troppa paura. È questa la vera malattia: la paura della morte. Ma io posso vivere grazie all'oblio. Concedimelo."

"Per quanto tempo?"

"Fino alla fine del mondo"

Un altro lampo fulminò la persona davanti a lui, e poi l'intera scena. Andati; dimenticati. Gentle batté gli occhi per scacciare l'immagine della finestra e della sagoma, e nel farlo passò dal sonno alla veglia.

La stanza era fredda, ma non gelida come il suo letto di morte. Gentle si mise a sedere, fissando dapprima le sue mani sporche, poi la finestra. Era ancora notte, ma poteva sentire il rumore delle auto da Edgware Road, il loro mormorio rassicurante. L'incubo stava già scomparendo, dissolto da suoni e immagini.

Scostò le lenzuola e andò in cucina a cercare qualcosa da bere. Nel frigo c'era un cartoccio di latte. Ne ingoiò il contenuto anche se il latte era quasi andato a male, sapendo che il suo organismo debilitato lo avrebbe proba-

bilmente espulso di lì a poco. Una volta dissetato si pulì la bocca e il mento e tornò a osservare il dipinto, ma l'intensità del sogno dal quale si era appena risvegliato rese vani i suoi sforzi. Non avrebbe evocato l'assassino con quella magia grossolana. Poteva dipingere una dozzina di tele, un centinaio, e non catturare le ambiguità di Pie'oh'Pah. Ruttò, riportando in bocca il gusto del latte avariato. Cosa doveva fare? Rinchiudersi da qualche parte, lasciando che la malattia che portava in sé dal momento in cui aveva visto l'assassino lo consumasse? O fare un bagno, rilassarsi, uscire in cerca di facce da mettere tra sé e i suoi ricordi? Entrambi erano tentativi vani. Esisteva una terza, angosciante, via. Trovare Pie'oh'Pah in carne e ossa: affrontarlo, interrogarlo, saziarsi di lui fino a rimuovere ogni ambiguità.

Continuò a fissare il dipinto mentre valutava questa possibilità. Cosa avrebbe dovuto fare per trovare l'assassino? Anzitutto, interrogare Estabrook. Quello non sarebbe stato un compito troppo gravoso. Poi una ricerca in città, per trovare il posto che Estabrook aveva affermato di non ricordare. Anche questo non sarebbe stato difficile. Meglio del latte acido che altri sogni ancora più amari.

Sapendo che alla luce del giorno avrebbe potuto perdere l'attuale lucidità mentale, e che era meglio precludersi almeno una via di scampo, si avvicinò ai colori, si spremette sulla mano un grasso verme di giallo cadmio, e lo lavorò sulla tela ancora umida. Cancellò immediatamente gli amanti, ma non fu soddisfatto fino a quando non ebbe coperto la tela da un'estremità all'altra. Il colore tentava di mantenere il proprio splendore, ma si deteriorò ben presto, contaminato dall'oscurità che cercava di coprire. Quando Gentle ebbe finito, era come se il suo tentativo di catturare Pie'oh'Pah non fosse mai avvenuto.

Soddisfatto, si allontanò e ruttò ancora. La nausea se ne era andata. Si sentiva stranamente allegro. Forse il latte cagliato gli faceva bene.

II

Pie'oh'Pah era seduto sugli scalini della sua roulotte e fissava il cielo notturno. Nei loro letti, dietro di lui, dormivano moglie e figli adottivi. Nei cielo sopra di lui, le stelle ardevano dietro una cortina di nubi come di sodio. Nel corso della sua vita, raramente si era sentito più solo di adesso. Da quando era tornato da New York si era costantemente scoperto prossimo a una premonizione. Qualcosa sarebbe successo a lui e a questo mondo, ma non sapeva cosa. La sua ignoranza lo addolorava, e non solo perché era in-

difeso di fronte a quell'evento imminente, ma perché la sua incapacità di comprenderne la natura era una chiara dimostrazione di quanto fossero deteriorate le sue facoltà. I giorni in cui era stato in grado di leggere nell'aria il futuro erano scomparsi per sempre. Era sempre più prigioniero del presente. Anche quel presente, cioè il corpo che occupava, aveva visto giorni migliori. Era passato tanto tempo da quando aveva corrisposto con qualcuno come con Gentle. Ma il desiderio di Gentle era stato sufficiente a risvegliarlo, e il suo corpo ancora fremeva per gli echi dei momenti che avevano trascorso insieme. Anche se era finita male, non si pentiva di aver rubato quei minuti. Un incontro del genere poteva non ripetersi mai più.

Si allontanò dalla roulotte e si diresse verso il confine dell'accampamento. Le prime luci dell'alba stavano cominciando ad allontanare le tenebre. Uno dei cani bastardi del campo, di ritorno da una notte di scorribande, passò tra due pezzi di ferro contorto e andò scodinzolando al suo fianco. Pie'oh'Pah accarezzò il muso del cane, e lo solleticò dietro le orecchie rovinate dalle zuffe, augurandosi di riuscire a trovare con facilità la strada per tornare a casa dal suo maestro.

III

Era stata una ferma convinzione di Esmond Bloom Godolphin, il defunto padre di Oscar e Charles, che per un uomo non dovessero esserci mai troppi luoghi in cui rifugiarsi, e questo era l'unico dei numerosi punti di vista di E.S.G. che avesse influenzato in modo significativo Oscar. Solo a Londra poteva contare almeno su tre rifugi. La casa a Primrose Hill era la sua residenza principale, ma c'era anche un pied à terre a Maida Vale, un piccolo appartamento a Notting Hill, nonché il luogo in cui si trovava attualmente: un magazzino senza finestre nascosto in un dedalo di proprietà abbandonate o semiabbandonate nei pressi del fiume.

Non era un luogo che frequentava con piacere, specialmente non il giorno di Santo Stefano, ma nel corso degli anni si era dimostrato un rifugio sicuro per i due soci di Dowd, gli evacuatori, e ora fungeva da Cappella Funebre per Dowd stesso. Il suo cadavere nudo giaceva sotto un sudario sul freddo cemento, con erbe aromatiche, raccolte e fatte seccare sui pendii dello Jokalaylau, che bruciavano senza fiamma in ciotole poste vicino alla testa e ai piedi, secondo i rituali vietati in quella regione. Gli evacuatori avevano dimostrato poco interesse per l'arrivo del corpo del loro capo. Erano funzionari capaci soltanto di concepire pensieri estremamente rudi-

mentali. Non avevano appetiti fisici: nessun desiderio, né fame né sete, nessuna ambizione. Si limitavano a stare seduti giorno e notte nell'oscurità del magazzino in attesa che Dowd impartisse loro delle istruzioni. Oscar non era affatto a suo agio in loro compagnia, ma non poteva andarsene fino a che quella faccenda non fosse finita. Aveva portato un libro da leggere: un almanacco di cricket che trovava consolante studiare attentamente. Di quando in quando si alzava e riforniva i serbatoi. Non c'era altro da fare che attendere.

Era già trascorso un giorno e mezzo da quando aveva tolto la vita a Dowd in modo spettacolare: una rappresentazione della quale si sentiva giustamente orgoglioso. Ma il corpo che giaceva davanti a lui rappresentava una vera perdita. Dowd era passato in eredità attraverso la discendenza dei Godolphin per due secoli, legato a loro fino alla fine del tempo o della famiglia di Joshua, a seconda di quale fosse arrivata prima. Ed era stato un ottimo servitore. Chi altri poteva miscelare tanto bene un whisky e soda? Chi altri poteva asciugare e cospargere di talco con altrettanta cura gli interstizi tra le dita dei piedi di Oscar, tanto inclini alle infezioni da fungo? Dowd era insostituibile, e il prendere le misure brutali che le circostanze avevano reso necessarie aveva molto addolorato Oscar. Ma egli lo aveva fatto sapendo che, nonostante ci fosse una minima possibilità di perdere il suo servitore per sempre, un'entità come Dowd poteva sopravvivere a uno sventramento, sempre che venissero seguiti prontamente e con precisione i riti di Resurrezione. Oscar conosceva questi riti. Aveva trascorso più di una pigra serata su Yzordderrex sul tetto della casa di Peccable, a osservare la coda della Cometa che spariva dietro alle torri del palazzo del Dittatore, e a parlare di teorie e pratiche di feit, writ, pneumi, uredi eccetera. Sapeva quali olii versare nella carcassa di Dowd, e quali fiori bruciare intorno al corpo. Nella sua stanza dei tesori aveva anche una versione fonetica del rituale, scritta da Peccable stesso, nel caso in cui a Dowd fosse capitato qualche guaio. Non aveva idea di quanto tempo ci sarebbe voluto, ma non era tanto sciocco da spiare sotto al lenzuolo per vedere se il pane della vita stesse lievitando. Poteva soltanto aspettare il momento buono, e sperare di aver eseguito con esattezza tutto ciò che era necessario.

Alle quattro e quattro minuti ebbe una prima conferma. Da sotto il lenzuolo venne un respiro soffocato, e un secondo più tardi Dowd si mise a sedere. Il movimento fu tanto improvviso, e dopo tanto tempo così inaspettato, che Oscar venne preso dal panico, e rovesciò la sedia alzandosi, mentre l'almanacco gli cadeva di mano. Durante la sua vita aveva visto molte

cose che quelli del Quinto avrebbero definito miracolose, ma non in un luogo lugubre come quello, con l'opprimente mondo di tutti i giorni fuori della porta. Ricomponendosi, cercò di trovare una parola di benvenuto, ma la sua bocca era tanto secca che avrebbe potuto usare la lingua come carta assorbente. Non riuscì a far altro che rimanere lì, con gli occhi fissi e la bocca aperta, sbalordito. Dowd si era tolto il lenzuolo dalla faccia e stava studiando la mano con la quale aveva compiuto il gesto, e lo sguardo vuoto quanto gli occhi degli evacuatori seduti contro il muro di fronte.

Ho fatto un errore terribile, pensò Oscar. Ho riportato il corpo, ma l'anima non c'è più; oh Cristo, e adesso?

Dowd continuò a guardare fisso, privo di espressione. Poi, come un burattino nel quale venga inserita una mano, dando a una cosa inanimata l'illusione della vita e di decisioni indipendenti, alzò la testa, e il suo viso si animò di colpo. Era rabbia. Strinse gli occhi, e parlò scoprendo i denti.

"Mi ha fatto un grave torto," disse. "Un terribile torto."

Oscar masticò una saliva densa come fango. "Ho fatto ciò che ho ritenuto necessario," replicò, deciso a non farsi intimorire dalla creatura. Sapeva che Joshua lo aveva obbligato a non far mai del male a un Godolphin, per quanto potesse desiderarlo in quel momento.

"Che cosa le ho mai fatto, per essere umiliato in questo modo?" chiese Dowd.

"Dovevo provare la mia lealtà alla Tabula Rasa. Tu capisci perché."

"E io devo continuare a essere umiliato?" chiese lui. "Non posso almeno avere qualcosa da indossare?"

"Il tuo vestito è macchiato."

"Meglio di niente," replicò Dowd.

Gli indumenti giacevano per terra a pochi passi da dove era seduto Dowd, ma questi non si mosse per raccoglierli. Rendendosi conto che Dowd stava valutando la portata del rimorso del suo padrone, ma deciso a fare il suo gioco almeno per un po', Oscar raccolse gli indumenti e li appoggiò vicino a Dowd.

"Sapevo che un coltello non ti avrebbe ucciso," disse.

"È più di quanto sapessi io," replicò Dowd. "Ma non è questo il punto. Avrei fatto la mia parte, se era quello che voleva lei. Felicemente, servilmente. L'avrei fatto e sarei morto per lei." Il suo tono era quello di un uomo offeso profondamente e in modo irreparabile. "Invece lei cospira contro di me. Mi fa soffrire come un criminale comune."

"Non potevo rischiare che sembrasse una finzione. Se avessero sospetta-

to che era tutto organizzato..."

"Ah, capisco," replicò Dowd. Senza volerlo, con la sua giustificazione Oscar gli aveva arrecato un'offesa ancor più grave. "Lei non si fidava del mio istinto di attore. Io ho recitato ogni ruolo principale scritto da Quexos. Commedie, tragedie, farse. E lei non si è affidato a me per una piccola insignificante scena di morte!"

"D'accordo, ho sbagliato."

"Pensavo che il coltello facesse male. Ma questo..."

"Per favore, accetta le mie scuse. Sono stato grossolano e ti ho fatto del male. Come posso rimediare? Dillo, Dowdy. Sento di aver tradito la fiducia che c'era tra di noi e devo in qualche modo farmi perdonare. Qualunque cosa tu voglia, basta che tu lo dica."

Dowd scosse il capo. "Non è così facile."

"Lo so. Ma è un inizio. Dillo."

Dowd considerò l'offerta per un minuto intero, fissando il muro nudo, e senza degnare di uno sguardo Oscar. Infine disse:

"Comincerò con l'assassino, Pie'oh'Pah."

"Cosa te ne fai di un mystif?"

"Voglio tormentarlo. Voglio umiliarlo. E infine, voglio ucciderlo."

"Perché?"

"Lei mi ha offerto tutto quello che volevo. Dillo, ha detto. Io l'ho detto."

"Allora hai carta bianca per fare tutto quello che desideri," disse Oscar. "È tutto?"

"Per ora," rispose Dowd. "Sono sicuro che mi verrà in mente qualcos'altro. La morte mi ha messo in testa delle idee strane. Ma gliele dirò col passare del tempo."

14

I

Forse per Gentle avrebbe potuto essere difficile ottenere da Estabrook i dettagli sul viaggio notturno che lo aveva portato da Pie'oh'Pah, ma certo non così difficile come riuscire a incontrarlo. Andò a casa sua verso mezzogiorno e trovò che le tende di tutte le finestre erano state tirate meticolosamente. Bussò e suonò il campanello per diversi minuti, ma non ottenne risposta. Pensando che Estabrook fosse andato a fare una passeggiata digestiva, lasciò perdere e si mise in cerca di qualcosa da mettere nello stoma-

co. Era il giorno di Santo Stefano e, naturalmente, non c'erano bar o ristoranti aperti, ma Gentle individuò un piccolo supermarket gestito da una famiglia di pakistani che stavano facendo ottimi affari fornendo ai cristiani pane raffermo. Nonostante la merce fosse scomparsa dalla maggior parte degli scaffali, il negozio aveva ancora una scorta allettante per la carie dentaria, e Gentle uscì con cioccolato, biscotti e torta per soddisfare la propria golosità. Trovò una panchina e si sedette per placare la fame. La torta era troppo inzuppata di liquore e pesante per i suoi gusti, così la ruppe in pezzetti che gettò ai piccioni attirati dal suo pranzo. La notizia che lì c'era del cibo si diffuse in un baleno, e quello che era cominciato come un intimo picnic si tramutò velocemente in un alterco litigioso. Anziché rabbonire la moltitudine gettandole pani e pesci, Gentle lanciò il resto dei suoi biscotti in mezzo ai convitati, e ritornò alla casa di Estabrook accontentandosi del cioccolato. Mentre si avvicinava, scorse un movimento presso una delle finestre al piano superiore. Questa volta non si diede la pena di bussare o suonare, ma gridò semplicemente verso la finestra.

"Ti voglio parlare, Charlie! So che ci sei. Apri!"

Poiché Estabrook non diede alcun segno di vita, Gentle gridò più forte. Essendo un giorno di festa, il traffico non rischiava davvero di coprire la sua voce. Il suo grido fu uno squillo di tromba.

"Dai, Charlie, apri... o vuoi che racconti ai tuoi vicini del nostro piccolo accordo?"

Questa volta la tenda venne spostata, e Gentle riuscì a vedere Estabrook. Ma fu solo un lampo, perché la tenda venne richiusa un attimo dopo. Gentle attese, e proprio quando stava per rimettersi a urlare, la porta d'ingresso si aprì. Apparve Estabrook, scalzo e pelato. Quella testa calva fu uno shock per Gentle che non immaginava che l'uomo portasse un parrucchino. Senza di esso la sua faccia era tonda e bianca come un piatto, e i suoi tratti stavano su quel piatto come la colazione di un bambino. Occhi come uova, un naso a pomodoro, labbra come salsicce; il tutto sguazzante nel grasso della paura.

"Era ora che parlassimo," disse Gentle, ed entrò senza aspettare di essere invitato.

Non perse tempo, mettendo in chiaro fin dal principio che la sua non era una visita di piacere. Aveva bisogno di sapere dove trovare Pie'oh'pah, e non aveva intenzione di farsi fermare dalle scuse. Per aiutare la memoria di Estabrook aveva portato con sé una consunta cartina di Londra. La posò sul tavolo tra di loro.

"Ora," disse, "staremo seduti qui fino a che lei non mi avrà detto dove è andato quella notte. E se mi mente, giuro che torno e le spezzo il collo."

Estabrook non finse di essere confuso. Il suo atteggiamento era quello di un uomo che aveva trascorso giorni e giorni nella paura di un rumore fuori della porta, e ora si sentiva sollevato dal fatto che quel rumore fosse finalmente arrivato, e che il suo visitatore fosse un semplice umano. I suoi occhi a uovo parevano costantemente sul punto di rompersi, e le sue mani tremavano mentre sfogliava le pagine dello stradario, mormorando che non era sicuro di niente, ma che avrebbe cercato di ricordare. Gentle non fece troppa pressione, ma lasciò che l'uomo ripercorresse con la memoria l'itinerario, seguendolo con il dito sulla piantina.

Erano passati per Lambeth, Kennington e Stockwell. Non ricordava di aver sfiorato Clapham Common, perciò pensò che fossero andati a est, verso Streatham Hill. Ricordava una chiesa, e cercò sulla cartina una croce che contrassegnasse il luogo. Ce n'erano diverse, ma una sola era vicina all'altro punto di riferimento che ricordava, la linea ferroviaria. Da lì, disse di non essere più in grado di offrire altre indicazioni sulla direzione, ma solo una descrizione del luogo: il recinto in lamiera ondulata, le roulotte, i fuochi.

"Lo troverà," disse.

"Sarà meglio," replicò Gentle.

Fino a quel momento non aveva ancora raccontato a Estabrook nulla delle circostanze che lo avevano ricondotto lì, per quanto l'uomo avesse chiesto parecchie volte se Judith era viva e stava bene. Lo chiese ancora.

"Per favore me lo dica," implorò. "Io sono stato sincero con lei, glielo giuro. Non mi può dire, per favore, come sta lei?"

"È viva e vegeta," rispose Gentle.

"Ha mai parlato di me? Deve averlo fatto. Che cosa ha detto? Le ha detto che l'amo ancora?"

"Non sono il suo ruffiano," tagliò corto Gentle. "Glielo dica lei. Se riesce a convincerla a parlarle."

"Che cosa devo fare?" chiese Estabrook. Afferrò il braccio di Gentle. "Lei è un esperto di donne, non è vero? Lo dicono tutti. Che cosa posso fare per farmi perdonare?"

"Le mandi le sue palle. Probabilmente questo la soddisferà," ironizzò Gentle. "Non credo che si accontenterebbe di qualcosa di meno."

"Lei pensa che sia divertente."

"Cercare di far ammazzare la propria moglie? No, non credo che sia

molto divertente. Cambiare idea, e poi volere che tutto torni come prima: questo sì che è divertente."

"Aspetti di amare qualcuno come io amo Judith. Sempre che ne sia capace, cosa di cui dubito. Aspetti di desiderare qualcuno tanto che la sua salute mentale dipenda da questo. Allora imparerà."

Gentle non rispose. Era troppo vicino alla condizione descritta da Estabrook per confessarlo apertamente, anche a se stesso. Ma una volta uscito da quella casa, con la cartina in mano, non riuscì a trattenere un sorriso di piacere per quello che lo aspettava. Stava già imbrunendo, mentre il pomeriggio invernale chiudeva la sua mano sulla città. Ma l'oscurità era complice degli amanti, anche se la stessa cosa non si poteva dire del mondo.

II

A mezzogiorno, il disagio della notte precedente non si era affatto alleviato, e Pie'oh'pah suggerì a Theresa di lasciare l'accampamento. L'idea non venne accolta con entusiasmo. Il neonato aveva il raffreddore, e non aveva smesso di piangere da quando si era svegliato; anche l'altro bambino era febbricitante. Non era il momento di spostarsi, disse Theresa, anche ammesso che sapessero dove andare, il che non era putroppo vero. Porteremo con noi la roulotte, replicò Pie; andremo solo appena fuori città. Verso la costa, forse, dove i bambini avrebbero potuto respirare un po' d'aria più pulita. A Theresa l'idea piacque. Domani, disse, o dopodomani, ma non ora.

Pie continuò però a insistere fino a che lei non gli chiese per quale motivo era tanto nervoso. Ma a questo non aveva una risposta; almeno nessuna di quelle che lei avrebbe voluto sentire. Lei non sapeva nulla della sua natura, né lo interrogava mai sul suo passato. Pie era solamente colui che provvedeva al loro sostentamento. Un qualcuno che forniva il cibo ai suoi bambini e che la teneva abbracciata di notte. Ma la sua domanda era rimasta sospesa nell'aria, così Pie'oh'Pah rispose come meglio poteva.

"Ho paura per noi," disse.

"È quel vecchio, vero?" chiese Theresa. "Quello che è venuto a cercarti? Chi era?"

"Voleva che gli facessi un lavoro."

"E tu l'hai fatto?"

"No."

"Così pensi che tornerà?" disse lei. "Gli aizzeremo contro i cani."

Faceva bene sentirsi suggerire delle soluzioni tanto semplici, anche se ora come ora non servivano a risolvere il problema. La sua anima mystif era a volte fin troppo attratta dalle ambiguità che rispecchiavano la sua vera natura. Ma quella donna lo teneva a freno; gli ricordava che aveva assunto un viso e una funzione, e in questa sfera umana, un sesso; che, per quanto la riguardava, lui apparteneva al mondo stabile dei bambini, dei cani e delle bucce d'arancia. In circostanze così difficili non c'era posto per la poesia; non c'era tempo tra la dura alba e l'inquieto tramonto per il lusso del dubbio o della speculazione.

Adesso era arrivato un altro di quei tramonti, e Theresa stava mettendo i suoi adorati a letto nella roulotte. Dormivano bene. Pie ricordava una formula magica che risaliva ai giorni del suo potere: un modo di dire certe preghiere dentro un cuscino, così da addolcire i sogni di chi vi avesse posato la testa. Il suo Maestro ne aveva chiesto spesso il conforto, e Pie la usava ancora, duecento anni più tardi. Anche in quel momento Theresa stava poggiando le teste dei suoi bambini su un piumino soffuso di ninnenanne, nascoste lì per guidarli dal mondo oscuro verso la luce.

Il bastardo che aveva incontrato al limitare del campo poco prima dell'alba stava abbaiando furiosamente, e lui gli si avvicinò per calmarlo. Vedendolo arrivare, il cane tirò la catena, raschiando nella sporcizia per avvicinarglisi di più. Il suo proprietario era un uomo con il quale Pie aveva pochi contatti; uno scozzese collerico che brutalizzava l'animale ogni volta che riusciva a prenderlo. Pie si accovacciò per zittire la creatura, temendo che il fracasso potesse indurre il padrone a interrompere la sua cena. Il cane obbedì, ma continuò a dare zampate impermalite a Pie. Moriva dalla voglia di essere staccato dalla catena.

"Cosa c'è che non va, bellissimo?" gli disse Pie, grattandolo dietro le orecchie martoriate dalle zuffe. "Hai un'amichetta là fuori?"

Guardò il perimetro mentre parlava, e vide di sfuggita una figura nascondersi nell'ombra dietro una delle roulotte. Anche il cane aveva visto l'intruso. Ricominciò ad abbaiare. Pie si rialzò in piedi.

"Chi c'è?" chiese.

Un suono dall'altra parte dell'accampamento attirò immediatamente la sua attenzione: acqua versata per terra. No, non acqua. L'odore che raggiunse le sue narici era di benzina. Guardò nuovamente verso la sua roulotte. L'ombra di Theresa si proiettava sulla persiana, mentre, con la testa scoperta, spegneva la lampada sul comodino accanto al letto dei bambini.

L'odore veniva anche da quella direzione. Pie si abbassò e liberò il cane.

"Vai amico! Vai! Vai!"

Il cane corse abbaiando verso una figura che stava scappando attraverso un'apertura nel recinto. Contemporaneamente, Pie corse verso la propria roulotte, gridando il nome di Theresa.

Dietro a lui, qualcuno gli urlò di fare silenzio là fuori, ma le imprecazioni rimasero monche, cancellate dal rombo e dal bagliore del fuoco, due eruzioni gemelle che accesero l'accampamento da un'estremità all'altra. Pie udì Theresa gridare; vide le fiamme sollevarsi sopra e attorno alla sua roulotte. Il combustibile versato era solo una miccia. Prima che avesse percorso dieci metri, la carica principale esplose direttamente sotto al veicolo, con forza sufficiente a sollevarlo dal suolo e farlo cadere sul fianco.

Pie venne investito da un'ondata solida di calore. Quando riuscì a rimettersi in piedi la roulotte era una lastra solida di fiamme. Gettandosi attraverso l'aria rovente, in mezzo al rogo, Pie udì un altro grido, singhiozzato, e si rese conto che era suo; un suono che aveva dimenticato di poter produrre, ma che era sempre uguale a se stesso, dolore su dolore.

Gentle aveva appena individuato la chiesa che aveva costituito l'ultimo punto di riferimento di Estabrook, quando la strada davanti a lui venne illuminata a giorno, come se il sole fosse sorto all'improvviso per incenerire la notte. La macchina davanti alla sua sterzò bruscamente, e Gentle riuscì a evitare la collisione solo a prezzo di salire sul marciapiede, fermando bruscamente la sua auto a pochi centimetri dal muro della chiesa.

Scese velocemente e si diresse a piedi verso l'incendio; girato l'angolo, si trovò direttamente in mezzo al fumo che cambiava continuamente direzione mentre lui correva, concedendogli solo pochi sprazzi visivi della sua destinazione. Scorse un recinto di lamiera ondulata e, oltre, una moltitudine di roulotte, la maggior parte delle quali era già in fiamme. Anche se non avesse avuto la descrizione di Estabrook per individuare il posto dove abitava Pie'oh'pah, il fatto che fosse stato distrutto glielo confermava. La morte lo aveva preceduto come un'ombra proiettata da una vampata dietro di lui, un'incendio ancora più luminoso di quello che aveva davanti. La sua conoscenza di quest'altro cataclisma, quello del passato, era stata parte del rapporto tra lui stesso e l'assassino fin dall'inizio. La scintilla era scoccata la prima volta che si erano parlati sulla Quinta Avenue; aveva acceso la furia che lo aveva indotto a lottare con la tela del suo quadro; ed era divampata luminosa nei suoi sogni, in quella stanza che aveva inventato (o ricor-

dato) quando aveva implorato Pie di farlo dimenticare. Che cosa avevano vissuto insieme, di tanto terribile da fargli voler dimenticare la sua intera vita piuttosto che vivere con quel ricordo? Qualunque cosa fosse, la sua eco risuonava in quella nuova calamità, ed egli si augurò di tutto cuore di poter ricuperare la memoria per ricordare il crimine che aveva commesso e che infliggeva a degli innocenti una punizione come quella.

L'accampamento era un inferno, il vento soffiava sulle fiamme che a loro volta provocavano altro vento. Contro quella conflagrazione Gentle disponeva soltanto di piscio e sputo ma continuò a correre in quella direzione, con gli occhi che lacrimavano per il fumo, non sapendo quali fossero le sue possibilità di sopravvivenza, sicuro solo che Pie fosse da qualche parte in quella tempesta di fuoco e che perderlo ora sarebbe stato come perdere se stesso.

C'erano dei sopravvissuti; ma pochi. Passò loro accanto mentre correva verso l'apertura del recinto attraverso la quale erano fuggiti. Il suo percorso era a tratti nitido, ora confuso a seconda se il vento soffiava nella sua direzione un fumo soffocante, o lo portava invece lontano. Gentle si tolse la giacca di pelle e se la gettò sul capo come rudimentale protezione dal calore, poi si tuffò attraverso il varco nella lamiera. Di fronte a lui c'era una fiamma compatta, che rendeva inaccessibile il passaggio. Tentò alla propria sinistra e trovò una via tra due veicoli in fiamme. Passandoci in mezzo, con l'odore intenso di pelle bruciata che era già penetrato nelle sue narici, si trovò nel mezzo del campo, in uno spazio relativamente privo di materiale combustibile, e perciò di fuoco. Ma da ogni lato, le fiamme erano ormai alte. Solo tre delle roulotte non erano incendiate, e il vento che soffiava avrebbe presto portato il fuoco nella loro direzione. Non poteva sapere quanti degli occupanti il campo fossero riusciti a scappare prima che le fiamme attecchissero, ma era sicuro che non ci sarebbero stati altri fuggiaschi. Il calore era quasi insopportabile. Lo colpiva da ogni lato, cuocendo i suoi pensieri fino all'incoerenza. Ma Gentle rimase concentrato sulla creatura che era venuto a cercare, determinato a non allontanarsi dall'incendio finché non avesse avuto quel viso tra le mani, o avesse saputo con certezza che era ormai cenere.

Un cane apparve dal fumo, abbaiando rabbiosamente. Mentre correva verso di lui, una nuova eruzione di fuoco spinse nuovamente l'animale verso il punto da cui era venuto, aumentando il suo panico. Non sapendo dove andare, Gentle ne seguì la coda attraverso il caos, chiamando Pie mentre correva, anche se ogni boccata d'aria era più calda della precedente, e dopo

alcune invocazioni il nome era ridotto a un suono aspro. Nel fumo aveva perso il cane, e al tempo stesso il senso dell'orientamento. Anche se la strada era ancora chiara, non sapeva più dove si trovava. Il mondo era fuoco da ogni parte.

Ma ecco che sentì nuovamente il cane abbaiare davanti a sé, e pensando a quella come all'unica vita che sarebbe riuscito a sottrarre all'orrore, corse a cercarlo. Dai suoi occhi quasi accecati dal fumo scendevano lacrime; riusciva a malapena a mettere a fuoco il terreno sul quale stava incespicando. Il cane aveva nuovamente smesso di abbaiare, lasciandolo senza una traccia. Poteva soltanto andare avanti, sperando che il silenzio non significasse che l'animale era morto. Poi lo vide davanti a sé, acquattato in preda al terrore.

Mentre tirava un respiro per chiamarlo vide una figura dietro di esso uscire dal fumo. Il fuoco aveva lasciato il segno su Pie'oh'pah, ma almeno era vivo. I suoi occhi, come quelli di Gentle, grondavano lacrime. C'era del sangue sulla sua bocca e sul collo e, tra le sue braccia, un misero fagotto.

"Ce ne sono altri?" gridò Gentle.

La risposta di Pie fu un'occhiata dietro di sé, verso un mucchietto di detriti che una volta era stata una roulotte. Anziché rispondere e costringersi a respirare ancora, cosa che gli avrebbe arrostito i polmoni, Gentle si diresse verso il falò, ma venne intercettato da Pie che gli passò il fagottino.

"Prendila," disse.

Gentle gettò via la giacca e afferrò la bambina.

"Adesso esci!" ordinò Pie. "Io ti seguo."

Non attese per vedere se le sue istruzioni venivano eseguite, ma si girò verso i detriti.

Gentle guardò la bambina che stava portando. Era insanguinata e annerita; sicuramente morta. Ma forse la vita poteva essere insufflata di nuovo in quel corpicino se lui fosse stato abbastanza veloce. Qual era la via più breve verso la salvezza? La strada per la quale era venuto era adesso bloccata, e il terreno davanti a lui era ingombro di rottami roventi. Tra la destra e la sinistra scelse la sinistra, perché udì il suono indistinto di qualcuno che fischiava da quella parte nel fumo: era la prova che là si poteva almeno respirare.

Il cane lo seguì, ma solo per pochi passi. Poi arretrò di nuovo, nonostante l'aria si rinfrescasse a ogni passo e, tra le fiamme, fosse già visibile un passaggio. Visibile, ma non sgombro. Mentre Gentle si muoveva in quella direzione, una figura apparve da dietro uno dei falò. Era il fischiatore, an-

cora intento alla sua attività, nonostante i capelli gli stessero andando a fuoco e le mani, che innalzava dinanzi a sé, fossero ridotte a moncherini fumanti. Improvvisamente il fischiatore girò la testa, e guardò verso Gentle.

Il motivetto che fischiava era privo di fascino, ma dolce in confronto al suo sguardo. I suoi occhi parevano specchi che riflettessero il fuoco: ardevano e fumavano. Gentle capì che si trattava dell'incendiario, o di uno di loro. Era per questo che fischiava mentre bruciava: era nel suo paradiso. Non tentò di mettere le sue mani carbonizzate su Gentle o sulla bambina, ma continuò a camminare nel fumo, girando contemporaneamente lo sguardo verso le fiamme, e lasciando a Gentle lo spazio per raggiungere l'esterno.

L'aria fresca era inebriante e lo stordì, lo fece inciampare. Gentle teneva stretta la bambina: il suo solo pensiero era di portarla fuori sulla strada, compito in cui venne aiutato da due pompieri dotati di maschere che lo avevano visto avvicinarsi e gli erano venuti incontro, con le braccia tese. Uno afferrò la bambina, l'altro sostenne Gentle quando le gambe gli cedettero all'improvviso.

"C'è gente viva là dentro!" disse, indicando il fuoco. "Dovete tirarli fuori!"

Il suo salvatore non lasciò il fianco di Gentle fino a quando non riuscì a portarlo oltre il recinto e sulla strada. Poi ci furono altre braccia a occuparsi di lui. Portantini dell'ambulanza con lettighe e coperte, che gli dissero che adesso era al sicuro e che tutto sarebbe andato bene. Ma non era vero, non fino a quando Pie fosse rimasto prigioniero del fuoco. Gentle si tolse la coperta di dosso e rifiutò la maschera a ossigeno che erano pronti a premergli sul viso, insistendo che non voleva aiuto. Con tanti altri che avevano bisogno di loro, i portantini non persero tempo a cercare di persuaderlo, ma andarono ad aiutare tutti quelli che stavano ancora piangendo e gridando da ogni parte. Erano i fortunati che avevano ancora una voce per urlare. Gentle vide altri che venivano portati lì vicino e ormai non si lamentavano più, e altri ancora che giacevano sul marciapiede, con le membra annerite che sporgevano scomposte sotto sudari improvvisati. Girò le spalle a quell'orrore e si diresse verso l'estremità dell'accampamento.

Stavano abbattendo il recinto per permettere ai manicotti antincendio, che ingombravano la strada come serpenti, di arrivare al fuoco. I motori pompavano rombando e le luci rotanti blu quasi scomparivano di fronte alla luminosità dell'incendio. Alla luce di quella fiamma Gentle vide che si

era radunata a guardare una discreta folla. Ci fu un applauso quando il recinto venne abbattuto, provocando con la sua caduta vampate di scintille. Si avvicinò ai vigili del fuoco che avanzavano in quella conflagrazione, portando i loro manicotti verso il cuore del fuoco. Quando ebbe percorso circa metà del perimetro del campo fino a trovarsi dalla parte opposta del passaggio che i vigili del fuoco avevano aperto, le fiamme si stavano già ritirando in alcuni punti, mentre fumo e vapore si sostituivano alla loro furia.

Gentle osservò dal suo nuovo punto di osservazione i pompieri farsi strada, sperando di intravedere qualche traccia di vita, fino a che l'apparizione di altre due macchine e di un ulteriore gruppo di vigili del fuoco lo fece tornare indietro al punto dal quale era partito.

Non c'era segno di Pie'oh'pah, né tra quelli portati fuori a braccia dall'incendio né tra quei pochi sopravvissuti che, come Gentle, avevano rifiutato di farsi portare via per essere curati. Il fumo provocato dalla rapida sconfitta del fuoco stava aumentando, e quando Gentle tornò alle file sul marciapiede che erano nel frattempo raddoppiate, l'intera scena era a malapena visibile attraverso la grigia cappa. Guardò in basso verso le forme avvolte nei sudari. Una di loro era Pie'oh'pah?

Avvicinandosi alla più vicina sentì una mano posarsi sulla sua spalla, e giratosi si trovò davanti un poliziotto il cui aspetto era quello di un giovane sopranista, tanto leccato quanto afflitto.

"Lei non è quello che ha portato fuori la bambina?" chiese.

"Sì. Sta bene?"

"Mi dispiace amico. Purtroppo è morta. Era sua figlia?"

Gentle scosse il capo. "C'era qualcun altro. Un negro con i capelli lunghi e ricci. Aveva del sangue sul viso. È uscito di qui?"

L'altro assunse un tono formale: "Non ho visto nessuno che corrispondesse a questa descrizione."

Gentle guardò indietro verso i corpi sul marciapiede.

"È inutile guardare lì," disse il poliziotto. "Ora sono tutti neri, qualunque fosse il colore che avevano prima."

"Devo guardare," insisté Gentle.

"Le dico che non ha senso. Non li riconoscerebbe. Perché non lascia che la porti all'ambulanza? Ha bisogno di farsi dare un'occhiata."

"No. Devo continuare a cercare," disse Gentle, e stava per andarsene quando il poliziotto gli afferrò il braccio.

"Credo che per il suo bene sia meglio che lei stia lontano dal recinto,"

disse. "C'è pericolo di esplosioni."

"Ma potrebbe essere ancora là dentro."

"Se è lì, credo che ormai sia andato. Non ci sono molte possibilità che qualcun altro ne esca vivo. Lasci che la porti fino al cordone di polizia. Può guardare da là."

Gentle si scrollò di dosso la mano dell'uomo.

"Ci vado da me," disse. "Non ho bisogno di una scorta."

Ci volle un'ora per riuscire a sedare l'incendio, ma ormai non era rimasto più molto da consumare. Durante quell'ora, tutto ciò che Gentle poté fare fu aspettare dietro al cordone e guardare, mentre le ambulanze andavano e venivano, portando via prima gli ultimi feriti e poi i cadaveri. Come aveva previsto il sopranista, non vennero estratte altre vittime, vive o morte, ma Gentle attese finché anche gli ultimi arrivati tra la folla se ne furono andati e il fuoco venne quasi completamente spento. Solo quando gli ultimi vigili del fuoco emersero da quel forno crematorio e le pompe vennero chiuse, Gentle rinunciò a sperare. Erano quasi le due del mattino. Le sue membra erano rotte dalla stanchezza, ma sembravano leggere in confronto all'oppressione che sentiva nel petto. La pesantezza del suo cuore non era un'immagine poetica: sembrava che la sua pompa fosse divenuta di piombo e gli stesse frantumando le carni.

Gentle tornò all'auto e udì nuovamente il fischio, il medesimo suono discordante che galleggiava nell'aria sporca. Smise di camminare e si girò in tutte le direzioni cercandone la fonte, ma il fischiatore era già lontano, e Gentle era troppo stanco per dargli la caccia. Se lo avesse fatto, pensò, se lo avesse preso per i risvolti della giacca minacciando di rompergli le ossa bruciate, a cosa sarebbe servito?

Anche se le minacce lo avessero convinto a parlare (ma il dolore era probabilmente il nutrimento quotidiano per una creatura che fischiava mentre andava a fuoco), Gentle non sarebbe stato comunque in grado di comprendere la sua risposta, come non era riuscito a interpretare la lettera di Chant: e per gli stessi motivi. Erano entrambi fuggitivi che provenivano dallo stesso paese sconosciuto, un paese di cui New York aveva sfiorato i confini; lo stesso mondo che venerava come dio Hapexamendios, e che aveva generato Pie'oh'pah. Presto o tardi avrebbe trovato il modo di ottenere l'accesso a quel mondo, e quando ciò fosse successo, tutti i misteri sarebbero stati chiariti: il fischiatore, la lettera, l'amante. Avrebbe persino risolto il mistero che radendosi incontrava tutte le mattine nello specchio; il viso che fino a poco tempo prima pensava di conoscere bene, ma di cui ora

si rendeva conto di aver dimenticato la chiave. L'avrebbe ricordata solo con l'aiuto di dèi ancora sconosciuti.

III

Tornato nella casa di Primrose Hill, Godolphin trascorse la notte in piedi ascoltando i notiziari che parlavano della tragedia. Il numero dei morti cresceva ogni ora; due altre vittime erano appena spirate in ospedale. Da ogni parte venivano avanzate ipotesi circa la causa dell'incendio, e i sapientoni sfruttavano l'accaduto per censurare i bassi livelli di sicurezza richiesti per i luoghi in cui si accampavano i senzatetto, e reclamando un'inchiesta parlamentare che impedisse il ripetersi di simile disgrazie.

Le cronache lo spaventarono. Sì, era stato lui a concedere a Dowd la libertà di uccidere il mystif e chissà qual era il motivo vero che si celava dietro questo desiderio di Dowd. Ma la creatura aveva comunque abusato della libertà concessale. Un tale abuso avrebbe dovuto essere punito in qualche modo, anche se Godolphin non era dell'umore adatto per pensarci. Non c'era fretta, però; avrebbe scelto il momento opportuno. Intanto, la violenza di Dowd gli parve l'ulteriore prova di un comportamento alterato. Le cose che aveva considerato immutabili stavano cambiando. Il potere stava sfuggendo dalle mani di coloro che tradizionalmente lo detenevano per trasferirsi in quelle di subalterni intrallazzatori, famigli e funzionari certo poco preparati a usarlo. Il disastro della notte precedente era sintomatico. Ma il male non aveva neanche cominciato a prendere piede. Una volta che si fosse diffuso per i Domini, non ci sarebbe stato modo di fermarlo. C'erano già state sommosse su Vanaeph e L'Himby, si parlava di ribellione a Yzordderrex; e ora ci sarebbe stata un'epurazione qui nel Quinto Dominio, organizzata dalla Tabula Rasa: uno sfondo perfetto per la vendetta di Dowd. Dovunque, segni di dissoluzione.

Paradossalmente, il più agghiacciante di quei segni aveva l'aspetto di un'immagine di ricostruzione: quella di Dowd che rimodellava il proprio viso in modo da non farsi riconoscere dai membri della Società. Era un rito che ogni nuova generazione aveva compiuto, ma questa era la prima volta che Godolphin vi assisteva. Ripensandoci, Oscar sospettò che Dowd avesse deliberatamente messo in mostra i suoi poteri di trasformazione, come ulteriore prova della sua ritrovata autorità. Aveva funzionato. Vedere il viso al quale si era tanto abituato ammorbidirsi e mutare secondo la volontà del suo possessore fu uno degli spettacoli più sconvolgenti cui Oscar aves-

se mai assistito. Il viso che Dowd aveva infine scelto era senza baffi e sopracciglia; i capelli più chiari rispetto a prima e nel complesso un aspetto più giovane: i tratti erano quelli del nazionalsocialista ideale. Anche Dowd dovette aver colto questa sfumatura, perché in seguito si tinse i capelli e comprò numerosi abiti nuovi, tutti color albicocca, ma di taglio assai più severo di quelli che aveva indossato durante la sua incarnazione precedente. Anche lui, come Oscar, presentiva i momenti di instabilità che li attendevano; sentiva il marcio nel corpo politico, e si stava preparando a una Nuova Austerità.

E quale strumento migliore del fuoco, gioia dei distruttori di libri, benedizione dei purificatori di anime? Oscar tremò, pensando al piacere che Dowd aveva tratto dal lavoro di quella notte, uccidendo con indifferenza intere famiglie umane innocenti mentre cacciava il mystif. Di sicuro sarebbe tornato a casa con il viso grondante di lacrime, dicendo che gli dispiaceva per quanto aveva fatto ai bambini. Ma sarebbe stata una recita, una finzione. In quella creatura non c'era alcuna capacità di provare dolore o pentimento, e Oscar lo sapeva. Dowd era la falsità personificata, e da quel momento in poi Oscar sapeva che avrebbe dovuto stare in guardia. Gli anni comodi erano finiti. D'ora in poi avrebbe dormito con la porta della sua stanza da letto chiusa a chiave.

15

I

Nella collera che il complotto di Estabrook aveva suscitato in lei, Jude contemplò diversi modi per vendicarsi di lui, da quelli intimamente sanguinari ai classicamente distaccati. Ma anche stavolta la sua natura non cessò di sorprenderla. Tutte le fantasie di coltelli e procedimenti giudiziari scomparvero non appena iniziò a rendersi conto che il danno peggiore che poteva provocargli - anche tenuto conto del fatto che i suoi progetti di farle del male erano stati interrotti - era di ignorarlo. Perché dargli la soddisfazione di dimostrare un qualunque interesse verso di lui? D'ora in poi l'avrebbe disprezzato al punto da considerarlo invisibile. Si era sfogata raccontando la sua storia a Taylor e Clem, e non cercò altro pubblico. D'ora in poi non si sarebbe insudiciata le labbra con il suo nome, né avrebbe lasciato che i suoi pensieri si soffermassero su di lui per più di due secondi. Per lo meno, quello fu il patto che fece con se stessa. Patto che si dimostrò dif-

ficile da mantenere. Il giorno di Santo Stefano ricevette la prima di quella che sarebbe diventata una lunga serie di telefonate, e la interruppe non appena riconobbe la sua voce. Non si trattava dell'Estabrook autoritario che era abituata a sentire, e dovette chiedere chi era per tre volte, prima di riconoscere la persona all'altro capo della linea: allora interruppe la comunicazione e lasciò staccato il ricevitore per il resto del giorno. La mattina seguente lui chiamò ancora, e questa volta Judith, per togliere di mezzo ogni dubbio, gli disse:

"Non voglio mai più sentire la tua voce," e riattaccò.

Subito dopo aver interrotto la comunicazione, si rese conto che lui aveva singhiozzato mentre parlava, cosa che le diede grande soddisfazione e la speranza che non ci avrebbe riprovato. Speranza vana: Estabrook chiamò due volte quella sera, lasciando messaggi sulla segreteria telefonica mentre lei era a una festa da Chester Klein. Lì Judith apprese alcune novità su Gentle, che non aveva più sentito dal giorno del loro strano commiato allo studio. Chester, che la vodka rendeva ancora più sgradevole, le disse semplicemente che si aspettava che Gentle avrebbe avuto un forte esaurimento nervoso da un momento all'altro. Aveva parlato due volte al Piccolo Bastardo dopo Natale, e lo aveva trovato sempre più incoerente.

"Che cosa avete tutti voi uomini?" si ritrovò a dire Judith. "Cadete in pezzi tanto facilmente."

"È perché noi siamo il sesso più eroico," rispose Chester. "Dio, donna, non vedi quanto soffriamo?"

"Francamente no."

"E invece sì. Credimi, soffriamo."

"C'è un motivo particolare o è solo una libera forma di sofferenza?"

"Siamo completamente sigillati," disse Klein, "non può entrare niente."

"Anche le donne. Qual è la..."

"Le donne si fanno fottere," la interruppe Klein, pronunciando la parola con ebbra sicurezza. "Oh, so cosa dite, ma vi piace. Forza, ammettilo. Ti piace."

"Insomma, la sola cosa che gli uomini vogliono veramente è di farsi fottere a loro volta. È così?" disse Jude. "O stai parlando solo a titolo personale?"

Questo provocò un lieve suono di risate da parte di coloro che avevano interrotto le conversazioni per osservare quei fuochi d'artificio.

"Non alla lettera," sputò Klein. "Tu non mi stai a sentire."

"Ti sto ascoltando. E solo che quel che dici non ha senso."

"Prendi la Chiesa..."

"Me ne fotto della Chiesa!"

"No, ascolta!" disse Klein a denti stretti. "Adesso sto dicendo la fottuta onesta verità divina. Perché credi che gli uomini abbiano inventato la Chiesa, eh? Eh?"

Tutta quell'enfasi aveva irritato Jude al punto che rifiutò di rispondere. Lui continuò, imperturbabile, con la pedanteria di uno studente un po' tardo.

"Gli uomini hanno inventato la Chiesa in modo da poter sanguinare per Cristo. In modo da poter entrare nello Spirito Santo. In modo da poter uscire dalla loro condizione di esseri sigillati." Finita la lezione, si appoggiò allo schienale della sedia, alzando il bicchiere. "In vodka veritas," disse.

"In vodka merda," replicò Jude.

"Fai sempre così, vero?" disse con voce da ubriaco Klein. "Non appena qualcuno ti ha battuta ti metti a insultare."

Lei gli girò le spalle, scuotendo la testa per congedarsi. Ma Klein aveva ancora una freccia al suo arco.

"È così che fai impazzire il Piccolo Bastardo?" disse.

Judith si girò verso di lui, piccata.

"Tienilo fuori," gli disse bruscamente.

"Lo vuoi vedere sigillato?" chiese Klein. "Ecco il tuo bell'esempio. È fuori di sé, lo sai?"

"Chi se ne frega?" disse lei. "Se vuole avere un esaurimento nervoso, padronissimo."

"Come sei umana."

A questo punto Judith si alzò, sapendo di essere pericolosamente vicina a perdere completamente la pazienza.

"Conosco la scusa del Piccolo Bastardo," continuò Klein. "È anemico. Ha sangue sufficiente solo per il cervello o per il cazzo. Se ha un erezione, non si ricorda neanche più come si chiama."

"Non saprei," disse Jude, facendo girare il ghiaccio nel bicchiere.

"È anche la tua scusa?" continuò Klein. "Hai qualcosa là sotto di cui non ci hai parlato?"

"Se così fosse," disse, "tu saresti l'ultimo a saperlo."

E, dicendo ciò, rovesciò il suo drink, ghiaccio e tutto, dentro la camicia aperta dell'uomo.

Naturalmente più tardi se ne pentì, mentre guidava verso casa cercando di inventare un modo per fare pace con lui senza scusarsi. Non riuscendo-

ci, decise di lasciare perdere. Aveva già litigato con Klein, sia da sobrio sia da ubriaco. Se ne dimenticava dopo un mese, due al massimo.

Tornata a casa trovò altri messaggi di Estabrook ad aspettarla. Non singhiozzava più. La sua voce era diventata una nenia incolore, frutto di quella che doveva essere vera e propria disperazione. La prima telefonata conteneva le solite preghiere che aveva già sentito: Estabrook le diceva che stava perdendo la testa, e che aveva bisogno di lei. Non poteva almeno chiamarlo e lasciare che si spiegasse? La seconda era meno coerente. Diceva che lei non capiva di quanti segreti lui, Estabrook, fosse a conoscenza; quanto fosse pieno di segreti, e che ciò lo uccideva. Non poteva tornare per vederlo, disse, anche soltanto per riprendersi i vestiti?

Quella era probabilmente l'unica parte della sua uscita di scena che Judith avrebbe cambiato se avesse potuto recitarla ancora. Presa dalla collera, aveva lasciato una bella collezione di oggetti personali, gioielli e indumenti in possesso di Estabrook. Ora lo immaginava mentre singhiozzava su di loro, li annusava, sa Dio, forse anche li indossava. Ma per quanto fosse seccata per non averli portati con sé, non aveva alcuna intenzione di scendere a patti con lui per riaverli. Sarebbe venuto un momento in cui, ricuperata la calma, avrebbe trovato la forza di tornare a svuotare gli armadi e i cassetti: ma non ora.

Dopo quella notte non ci furono ulteriori telefonate. Con l'anno nuovo alle porte, per Judith era giunto il momento di volgere la sua attenzione al problema di come guadagnarsi il pane in gennaio. Aveva dato le dimissioni da Vandenburgh quando Estabrook le aveva chiesto di sposarlo, e aveva goduto liberamente dei suoi soldi quando stavano insieme, sicura che, se mai si fossero lasciati, lui si sarebbe preoccupato di darle una sistemazione onorevole. Non aveva previsto né il profondo disagio che alla fine l'aveva allontanata da lui (la sensazione di essere quasi un possesso privato, e che se fosse rimasta con quell'uomo un momento di più non sarebbe mai riuscita a liberarsi da quelle catene) né l'intensità del suo desiderio di vendetta. Sarebbe venuto anche il momento in cui si sarebbe sentita in grado di affrontare un divorzio che li avrebbe entrambi trascinati nel fango ma, come per la questione dei vestiti, non si sentiva ancora pronta per una fatica del genere, anche se la causa di separazione le avrebbe procurato dei soldi. Nel frattempo, doveva pensare a trovarsi un lavoro.

Poi, il 30 dicembre, ricevette una telefonata dall'avvocato di Estabrook, Lewis Leader, un uomo che aveva incontrato una sola volta, ma la cui loquacità era davvero memorabile. In quell'occasione, però, non si preoccu-

pò di farne troppo sfoggio. Sapeva, le chiese, che Estabrook era in ospedale? Quando Judith gli rispose che non lo sapeva, Leader replicò che benché fosse sicuro che a lei non importasse affatto, gli era stato affidato il compito di informarla. Quando gli chiese cosa fosse successo, lui le spiegò velocemente che Estabrook era stato trovato per strada nelle prime ore del 28, con indosso un solo indumento. Non specificò quale.

"È ferito?" chiese.

"Non fisicamente," replicò Leader. "Ma la sua salute mentale è in cattivo stato. Pensavo che lei dovesse saperlo, anche se sono sicuro che lui non vorrebbe vederla."

"Sono certa che ha ragione."

"Per quello che vale," disse Leader, "si meritava qualcosa di meglio."

Dopo questa affermazione, l'avvocato interruppe la comunicazione, lasciando Jude a chiedersi perché gli uomini a cui si univa si rivelavano presto o tardi tutti pazzi. Solo due giorni prima le avevano predetto che Gentle sarebbe presto stato vittima di un esaurimento nervoso. Adesso era Estabrook a essere sotto sedativi. Era la sua presenza nelle loro vite che li spingeva a questo, o avevano la pazzia nel sangue? Pensò di chiamare Gentle allo studio, per vedere se stava bene, poi ci ripensò. Aveva il suo dipinto con cui fare l'amore, e lei si sarebbe dannata piuttosto che competere per la sua attenzione con un pezzo di tela.

Nelle notizie datele da Leader scorse però un'opportunità. Ora che stava in ospedale, niente le impediva di visitare la casa di Estabrook e raccogliere le proprie cose. Era il progetto adatto per l'ultimo giorno di dicembre. Avrebbe raccolto i resti della sua vita dal covo del marito e si sarebbe preparata a iniziare il nuovo anno da sola.

II

Estabrook non aveva cambiato la serratura, forse nella speranza che lei sarebbe tornata una notte, per scivolargli accanto nel sonno. Quando però Judith entrò nella casa, non riuscì a liberarsi della sensazione di essere una ladra. Fuori era buio, e accese tutte le luci, ma le stanze sembravano resistere all'illuminazione, come se l'odore di cibo andato a male, che era pungente, ispessisse l'aria. Entrò nella cucina in cerca di qualcosa da bere prima di mettersi a fare le valigie, e trovò piatti di cibo avariato sparsi ovunque, per la maggior parte appena assaggiati. Aprì prima una finestra, poi il frigorifero che conteneva altro cibo rancido. C'erano anche ghiaccio e ac-

qua. Li versò entrambi in un bicchiere pulito e si mise al lavoro.

Di sopra c'era lo stesso disordine del piano di sotto. Evidentemente Estabrook era vissuto nello squallore dalla sua partenza, il letto che avevano diviso era diventato una palude di lenzuola sporche e il pavimento era ingombro di biancheria macchiata. Ma tra quei mucchi non c'era traccia di nessuno dei suoi indumenti, e quando andò nel vestibolo adiacente li trovò tutti appesi al loro posto, intatti. Decisa a portare a termine quella sgradevole operazione nel più breve tempo possibile, trovò un set di valigie e iniziò a riempirle. Non le ci volle molto. Quando ebbe finito con i vestiti, vuotò i cassetti delle sue cose e le mise anch'esse nella valigia. I suoi gioielli erano nella cassaforte al piano di sotto, e una volta finito in camera da letto si diresse lì, lasciando le valigie vicino all'ingresso principale per prenderle mentre usciva. Anche se sapeva dove Estabrook ne teneva la chiave, Judith non aveva mai aperto la cassaforte da sola. Era un rituale che il marito aveva preteso venisse osservato rigorosamente: quando, la sera, Judith voleva indossare uno dei gioielli che lui le aveva regalato, il marito le chiedeva prima quale preferisse, poi andava a prenderlo dalla cassaforte e glielo metteva intorno al collo, o al polso, o nel buco dell'orecchio con le sue stesse mani.

Con il senno di poi, Judith riconobbe in quel rituale un chiaro gioco di potere. Si chiese in che tipo di condizione mentale si trovasse quando stava con lui, per aver sopportato certe idiozie per tanto tempo. Sì, certo i lussi dei quali la circondava erano piacevoli, ma perché era stata tanto passiva? Tutto ciò era grottesco.

La chiave della cassaforte era dove Judith si aspettava di trovarla, nascosta nel retro del cassetto della scrivania nello studio. Quanto alla cassaforte, era dietro una rappresentazione architettonica appesa alla parete dello studio: prospettive di una pazzia pseudoclassica che l'artista aveva semplicemente battezzato l'Eremo. La cornice era molto più lavorata di quanto il quadro si meritasse, e Judith ebbe qualche difficoltà nel sollevarla. Ma infine vi riuscì ed ebbe accesso alla cassaforte che nascondeva.

C'erano due scomparti: quello in basso pieno di carte, quello superiore di pacchetti. Tirò tutto fuori e lo mise sulla scrivania, mentre la curiosità aveva il sopravvento sul desiderio di prendere quello che era suo e andarsene. Due dei pacchetti contenevano chiaramente dei gioielli, ma gli altri tre erano più interessanti, soprattutto perché erano avvolti in una stoffa fine come la seta, e non avevano l'odore della cassaforte, ma un altro, speziato: dolce, quasi nauseante. Judith aprì prima il più grande. Conteneva un ma-

noscritto, fatto di pagine di pergamena tenute insieme da un'elaborata cucitura. Privo di una copertina, sembrava una raccolta di pagine raggnippate arbitrariamente, forse appartenenti a trattati anatomici: o almeno questo fu ciò che Judith immaginò inizialmente. A una seconda occhiata, invece, capì che non si trattava affatto di un manuale chirurgico, bensì un livre de chevet che descriveva posizioni e tecniche sessuali. Sfogliandolo, si augurò sinceramente che l'artista fosse rinchiuso in qualche luogo dove non potesse tentare di mettere in pratica le sue fantasie. La carne umana non era né malleabile, né sufficientemente proteiforme da ricreare quello che pennello e inchiostro avevano fissato su quelle pagine. C'erano coppie avvinghiate come calamari in lotta; altre che sembravano essere state benedette (o maledette) da organi e orifizi talmente strani e in tale profusione da essere difficilmente attribuibili a esseri umani.

Sfogliò le pagine avanti e indietro, e il suo interesse la riportò alla doppia pagina centrale le cui illustrazioni erano sistemate in sequenza. Il primo disegno mostrava un uomo nudo e una donna di aspetto perfettamente normale, la donna sdraiata con la testa su un cuscino, mentre l'uomo era inginocchiato tra le sue gambe e applicava la lingua alla pianta del piede di lei. A questo inizio innocente seguiva un'unione cannibalesca: l'uomo cominciava a divorare la donna, iniziando dalle gambe, lei lo imitava nello stesso atto di devozione. Le loro azioni sfidavano la fisica, naturalmente, eppure l'artista era riuscito a rendere l'atto in modo privo di bizzarria, quasi si trattasse delle istruzioni per un numero di illusionismo. Fu solo quando chiuse il libro e continuò a vedere nella sua mente quelle immagini angosciose che, per rimuoverle, Judith trasformò il proprio turbamento in profonda collera contro Estabrook: non solo comprava tali bizzarrie, ma gliele nascondeva anche. Una ragione in più per abbandonarlo.

Un altro pacchetto conteneva un oggetto molto più innocente: qualcosa che pareva essere un frammento di statua grande come il suo pugno. Su una faccia era stato rozzamente inciso qualcosa che poteva essere un occhio lacrimante, il capezzolo di una donna che allatta o una gemma che trasuda linfa. Le altre facce rivelavano la natura del blocco sul quale era stata scolpita l'immagine. Il colore predominante era un azzurro latteo, ma venato di nero e rosso. Tenere quel frammento tra le mani le diede una sensazione piacevole, per cui lo depose con riluttanza per aprire il terzo pacchetto. Vi trovò dentro degli oggetti quantomai graziosi: una mezza dozzina di perle grandi come piselli, che erano state lavorate con cura ossessiva. Aveva già visto avori orientali intarsiati con quella precisione, ma

sempre dietro le vetrine dei musei. Ne prese una e si avvicinò alla finestra dello studio per esaminarla più da vicino. L'artista aveva lavorato la perla per dare l'impressione che fosse una palla di filo sottilissimo, avvolto su se stesso. Curioso, e stranamente invitante. Mentre se la rigirava tra le dita sentì la sua attenzione concentrarsi fino a restringersi esclusivamente allo squisito intreccio dei fili, quasi che nella palla ci fosse un'estremità da trovare, e che, se solo ci fosse riuscita, la sua mente avrebbe potuto svolgere la perla e scoprire qualche mistero al suo interno. Dovette fare forza su se stessa per distogliere lo sguardo, altrimenti, e se ne rese conto improvvisamente, la volontà della perla avrebbe avuto il sopravvento sulla sua, e lei sarebbe rimasta a guardarne i dettagli fino all'estenuazione.

Tornò alla scrivania e rimise la perla tra le altre. Fissarla così intensamente aveva in qualche modo turbato il suo equilibrio. Si sentiva leggermente stordita, e mentre frugava tra le cose che aveva lasciato sul tavolo non riusciva a metterle a fuoco. Ma le sue mani sapevano cosa volevano, anche se i suoi pensieri non se ne rendevano conto. Una di esse raccolse il frammento di pietra azzurro, mentre l'altra tornò alla perla che aveva messo da parte. Due souvenir: perché no? Un pezzo di pietra e una perla. Chi avrebbe potuto incolparla per aver preso a Estabrook due cose prive di importanza quando lui voleva farle tanto male? Le mise entrambe in tasca senza ulteriori esitazioni, e riavvolse nei panni il libro e le perle rimanenti, rimettendo tutto nella cassaforte. Poi prese il panno in cui il frammento era stato avvolto, se lo mise in tasca, prese i gioielli, e tornò alla porta principale, spegnendo le luci mentre usciva. Sulla porta ricordò di aver aperto la finestra della cucina, e tornò indietro per chiuderla. Non voleva che in sua assenza la casa venisse svaligiata. C'era un solo ladro che aveva il diritto di entrare lì: lei.

III

Si sentiva assai soddisfatta del lavoro fatto durante la mattinata e si concesse un bicchiere di vino per accompagnare il suo pranzo spartano prima di cominciare a disfare la valigia con il bottino. Mentre spargeva gli indumenti-ostaggio sul letto, i suoi pensieri ritornarono al libro. Ora le dispiaceva averlo lasciato; sarebbe stato il regalo perfetto per Gentle, il quale senza dubbio era certo di aver conosciuto tutti gli eccessi sessuali possibili a questo mondo. Pazienza. Uno di quei giorni avrebbe trovato il modo di descrivergli il contenuto del libro, stupendolo con la sua memoria per le

depravazioni.

Una chiamata di Clem interruppe il suo lavoro. L'amico parlava tanto piano che lei dovette sforzarsi per sentire. C'erano cattive notizie. Taylor stava per morire, disse Clem: era stato colpito da un altro attacco di polmonite due giorni prima. Rifiutava però di farsi ricoverare in ospedale. Il suo ultimo desiderio, aveva detto, era di morire lì dove era vissuto.

"Continua a chiedere di Gentle," spiegò Clem. "E io ho cercato di telefonargli ma non risponde. Sai se è partito?"

"Non credo," rispose Judith. "Non lo sento dalla notte di Natale."

"Potresti cercare di trovarlo per me? O piuttosto per Taylor. Potresti magari provare ad andare allo studio e svegliarlo? Ci andrei io, ma non oso allontanarmi da casa. Temo che non appena sarò uscito..." esitò, aggiungendo poi con voce rotta dalle lacrime "...se succede qualcosa voglio essere lì."

"Ma è naturale. Certo che ci vado. Vado immediatamente."

"Grazie. Non credo che rimanga molto tempo, Judy."

Judith prima di uscire tentò di telefonare a Gentle, ma come le aveva detto prima Clem nessuno rispose. Dopo due tentativi rinunciò, si mise la giacca e uscì dirigendosi verso la macchina. Quando mise la mano in tasca per prendere le chiavi, si rese conto di aver portato con sé il sasso e la perla, e una qualche superstizione la fece esitare, inducendola a chiedersi se non li dovesse lasciare a casa. Ma il tempo stringeva. Se li teneva in tasca, chi poteva vederli? E anche se li avessero visti, che importanza aveva? Con la morte nell'aria, chi si sarebbe curato di qualche frammento rubato?

La notte in cui aveva lasciato Gentle allo studio, Judith aveva scoperto che, stando dall'altro lato della strada, lo si poteva vedere attraverso la finestra: perciò quando lui non aprì la porta andò lì per spiarlo. La stanza sembrava vuota, ma la lampadina nuda era accesa. Dopo circa un minuto Gentle entrò nella sua visuale: era privo di camicia, e bagnato fradicio. Lei aveva polmoni potenti, e li usò ora, per gridare il suo nome. Lui dapprima parve non sentire. Ma lei ritentò, e questa volta Gentle guardò nella sua direzione, avvicinandosi alla finestra.

"Fammi entrare!" urlò Judith. "È un'emergenza."

Quando Gentle le aprì la porta, lei gli lesse sul viso la stessa riluttanza che aveva visto mentre si allontanava dalla finestra. Se aveva avuto un brutto aspetto alla festa, ora pareva in condizioni ancora peggiori.

"Qual è il problema?" chiese subito.

"Taylor sta molto male, e Clem dice che continua a chiedere di te." Gentle parve stupefatto, come se avesse difficoltà a ricordare chi fossero Taylor e Clem. "Devi lavarti e vestirti," continuò lei. "Furie, mi stai ascoltando?"

In passato, quando era irritata con lui lo aveva sempre chiamato Furie, e quel nome parve avere sull'uomo un effetto miracoloso. Judith si aspettava ancora qualche obiezione, data la sua fobia per le malattie, ma non ve ne furono. Pareva troppo sfinito per discutere, e il suo sguardo era inquieto, come se avesse un luogo in cui voleva riposare, ma non riuscisse a trovarlo. Lo seguì su per le scale verso lo studio.

"Sarà meglio che mi lavi," disse Gentle lasciandola in mezzo al caos e dirigendosi in bagno.

Si udì scrosciare l'acqua della doccia. Come sempre, Gentle aveva lasciato spalancata la porta del bagno. Non c'era funzione corporea, fino a quelle più essenziali, per la quale avesse mai mostrato il minimo imbarazzo: un atteggiamento che dapprima l'aveva scossa, ma che dopo un po' aveva cominciato a dare per scontato, tanto che quando era andata a vivere con Estabrook aveva dovuto imparare da capo le leggi della decenza.

"Mi cerchi una camicia pulita?" le gridò. "E della biancheria."

Evidentemente per Judith quella era la giornata delle perquisizioni. Quando riuscì a trovare una camicia di jeans e un paio di boxer ormai slavati, lui era già uscito dalla doccia, e si pettinava all'indietro i capelli bagnati, in piedi davanti allo specchio del bagno. Il suo corpo non era cambiato dall'ultima volta che lei lo aveva visto nudo. Era magro come sempre, natiche e stomaco saldi, torace liscio. Il cazzo incappucciato attirò il suo sguardo. In quello stato di passività non era di grandi dimensioni, ma era carino lo stesso. Anche se sapeva di essere osservato Gentle non lo diede a vedere. Si guardò allo specchio senza affetto, poi scosse la testa.

"Devo radermi?" disse.

"Non mi preoccuperei di questo," rispose lei. "Ecco i tuoi vestiti."

Gentle si vestì velocemente e andò in camera da letto a cercare un paio di stivali, lasciandola nel frattempo a oziare nello studio. Il dipinto che aveva visto la notte di Natale era scomparso, e gli strumenti da lavoro - colori, cavalietto e tele mesticate - erano state gettati in un angolo senza tante cerimonie. Al loro posto, giornali, la maggior parte dei quali aperti sulla notizia di una tragedia che lei aveva notato solo di sfuggita: la morte di ventun persone tra uomini, donne e bambini in un incendio doloso nella zona sud di Londra. Judith non si soffermò sugli articoli: c'erano già abba-

stanza cose per cui addolorarsi in quella notte buia.

Clem era pallido ma non piangeva. Li abbracciò entrambi sulla porta d'ingresso, poi li fece entrare in casa. Gli addobbi di Natale erano ancora appesi, in attesa della notte dell'Epifania, e il profumo di aghi di pino inaspriva l'aria.

"Prima che tu lo veda, Gentle," disse Clem, "devo dirti che gli hanno dato moltissime medicine, perciò va e viene. Ma voleva vederti a tutti i costi."

"Ha detto perché?" chiese Gentle.

"Non ha bisogno di una ragione," disse piano Clem. "Tu rimani, Judy? Se vuoi vederlo dopo Gentle..."

"Mi piacerebbe."

Mentre Clem accompagnava Gentle nella camera, Jude andò in cucina a farsi una tazza di tè, rimproverandosi per non aver rivelato a Gentle quel che Taylor le aveva detto di lui la settimana precedente; in modo particolare la storia di quando s'era messo a parlare altre lingue. Avrebbe potuto dare a Gentle un'idea di quello che Taylor voleva sapere da lui ora. La soluzione di quel mistero era stata al centro dei pensieri di Taylor la notte di Natale. Forse ora, drogato o no, sperava di ottenere un po' di sollievo dalla sua confusione. Judith dubitava che Gentle fosse in grado di dare una risposta. Lo sguardo che aveva visto riflettersi nello specchio del bagno era quello di un uomo per il quale anche la propria immagine era un mistero.

Le stanze da letto erano così calde solo per le malattie o per l'amore, pensò Gentle mentre Clem lo faceva entrare; trasudavano ossessione o contagio. Naturalmente non funzionava sempre, in entrambi i casi, ma almeno nell'amore il fallimento dava le sue soddisfazioni.

Dopo quello che era successo a Streatham Gentle aveva mangiato molto poco, e l'aria viziata gli fece venire il capogiro. Dovette scrutare la stanza per due volte prima che i suoi occhi mettessero a fuoco il letto nel quale giaceva Taylor, accuratamente accerchiato dagli assistenti senz'anima della morte moderna: una bombola di ossigeno con i suoi tubi e la maschera; una tavolo carico di indumenti e asciugamani; un altro, cori una scodella per il vomito, una padella e ancora asciugamani, e accanto un terzo, con medicine e unguenti. In mezzo a quella panoplia c'era il magnete che li aveva attirati lì e che ora appariva loro prigioniero. Taylor era appoggiato a cuscini coperti di plastica, con gli occhi chiusi. Sembrava un vecchio. A-

veva i capelli sottili, la faccia ancor più sottile, la vita interna del suo corpo - ossa, nervi e vene - dolorosamente visibile attraverso una pelle del colore del lenzuolo.

Tutto ciò che Gentle poté fare fu non girarsi e fuggire prima che gli occhi dell'uomo si aprissero. La morte si presentava ancora una volta davanti ai suoi occhi.

Un calore diverso questa volta, e una scena diversa, ma Gentle venne assalito dallo stesso miscuglio di paura e inettitudine che aveva provato a Streatham. Rimase appoggiato alla porta, lasciando che Clem si avvicinasse per primo al letto e svegliasse con dolcezza il dormiente. Taylor si mosse, e il suo sguardo rivelò ira finché non vide Gentle. La rabbia di essere risvegliato al dolore si allontanò dalla sua fronte, e disse: "Lo hai trovato."

"Non sono stato io, è stata Judy," spiegò Clem.

"Oh, Judy. È fantastica," disse Taylor. Cercò di riappoggiarsi al cuscino, ma era uno sforzo troppo grande per lui. Il suo respiro divenne immediatamente faticoso, e lui fece una smorfia per il dolore che il movimento gli causava.

"Vuoi un antidolorifico?" gli chiese Clem.

"No, grazie," rispose Taylor. "Voglio essere lucido, in modo che Gentle e io possiamo parlare." Guardò verso il suo visitatore, che era ancora sulla porta. "Vuoi parlare un po' con me, John?" chiese. "Noi due soli?"

"Ma certo," rispose Gentle.

Clem si allontanò dal fianco del letto e fece cenno a Gentle di avvicinarsi. C'era una sedia, ma Taylor diede dei colpetti leggeri sul letto, e fu lì che Gentle si sedette, udendo mentre lo faceva il rumore della plastica sotto le lenzuola.

"Chiamate, se avete bisogno di qualcosa," disse Clem, parlando più a Gentle che a Taylor. Poi li lasciò soli.

"Mi verseresti un bicchier d'acqua?" chiese Taylor.

Gentle lo fece, e porgendo il bicchiere a Taylor si rese conto che all'uomo mancava la forza di reggerlo. Glielo posò allora sulle labbra. Erano coperte da una pomata che le idratava leggermente, ma erano comunque spaccate, e gonfie di piaghe. Dopo qualche sorso Taylor mormorò qualcosa.

"Basta?" chiese Gentle.

"Si, grazie," rispose Taylor. Gentle posò il bicchiere. "Ne ho avuto abbastanza di tutto. Era ora che tutto finisse."

"Ritornerai in forze."

"Non ho voluto vederti perché ce ne stessimo qui a mentirci l'un l'altro," disse Taylor. "Ti ho voluto qui per poterti dire quanto ho pensato a te. Giorno e notte, Gentle."

"Sono sicuro di non meritarlo."

"Il mio inconscio pensa di sì," replicò Taylor. "E, dato che ora abbiamo deciso di essere onesti, anche il resto di me la pensa così. Mi sembra che tu non dorma abbastanza, Gentle."

"Ho lavorato, tutto qui."

"Hai dipinto?"

"Anche. Cercavo l'ispirazione, sai."

"Devo farti una confessione," disse Taylor. "Ma prima, devi promettermi che non ti arrabbierai con me."

"Che cosa c'è?"

"Ho detto a Judy di quella notte che siamo stati insieme," rispose Taylor. Fissò Gentle aspettandosi qualche reazione. Dato che non ve ne furono continuò. "So che per te non è stata una cosa importante," disse. "Ma io ci ho pensato molto. Non ti dispiace?"

Gentle alzò le spalle. "Sono sicuro che non è stata una grande sorpresa per lei."

Taylor girò la mano su lenzuolo, con il palmo verso l'alto, e Gentle la prese. Non c'era forza nelle dita di Taylor, ma egli le chiuse sulla mano di Gentle con quella poca che gli restava. La sua stretta era fredda.

"Stai tremando," osservò Taylor.

"È da un po' che non mangio," disse Gentle.

"Dovresti cercare di mantenerti in forze. Sei un uomo molto occupato."

"A volte ho bisogno di fluttuare un po'," replicò Gentle.

Taylor sorrise, e sul suo viso sciupato apparve un'ombra della bellezza che aveva posseduto. "Oh sì," disse. "Anch'io fluttuo tutto il tempo. Sono stato dappertutto in questa stanza. Sono stato fuori dalla finestra, a guardare me stesso. E così che sarà quando me ne sarò andato, Gentle. Me ne andrò via fluttuando, solo che questa volta non tornerò. So che mancherò a Clem - abbiamo vissuto insieme una mezza vita - ma tu e Judy sarete gentili con lui, non è vero? Fategli capire come stanno le cose, se potete. Ditegli che me ne sono andato fluttuando. Lui non vuole sentirmi parlare così, ma tu capisci."

"Non ne sono sicuro."

"Tu sei un artista," disse.

"Sono un falsario."

"Non nei miei sogni, no davvero. Nei miei sogni vuoi guarirmi, e sai cosa rispondo io? Ti dico che io non voglio guarire. Dico che voglio uscire alla luce."

"Mi sembra un bel posto dove stare," disse Gentle. "Forse ti raggiungerò presto."

"Le cose vanno tanto male? Dimmelo. Voglio saperlo."

"Tay, tutta la mia vita è fottuta."

"Non dovresti essere così duro con te stesso. Sei una brava persona."

"Hai detto che non avremmo mentito."

"Ma questa non è una bugia. Sei davvero una brava persona. Hai solo bisogno di qualcuno che te lo ricordi di tanto in tanto. Ne abbiamo tutti bisogno. Altrimenti torniamo nel fango, capisci?"

Gentle strinse la mano di Taylor. C'erano così tante cose in lui che non aveva né la forza né la capacità di esprimere. C'era Taylor che gli apriva il cuore su amore e sogni e su come sarebbe stato una volta morto, e cosa aveva lui, Gentle, da dare in cambio? Al massimo, confusione e oblio. Si trovò a pensare chi di loro due fosse il più malato: Taylor, che era fragile ma in grado di parlare con la voce del cuore? O lui stesso, sano ma silenzioso? Deciso a non separarsi da quell'uomo senza aver tentato di condividere con lui qualcosa di ciò che era successo, tentò di trovare delle parole per spiegarsi.

"Credo di aver trovato qualcuno," disse. "Qualcuno che può aiutarmi... a ricordare me stesso."

"È un bene."

"Non ne sono sicuro," disse Gentle con voce sottilissima. "Nelle ultime settimane ho visto certe cose, Tay... cose cui non volevo credere fino a quando non ho avuto più scelta. A volte penso che sto impazzendo."

"Raccontami..."

"Qualcuno a New York ha tentato di uccidere Jude."

"Lo so. Me lo ha raccontato. Cosa sai di lui?" I suoi occhi si spalancarono. "È lui quel qualcuno?" chiese.

"Non è un lui."

"Mi pare che Judy abbia detto che era un uomo."

"Non è un uomo," disse Gentle. "Non è nemmeno una donna. Non è nemmeno umano, Tay."

"Cos'è allora?"

"E magnifico," disse Gentle. Non aveva osato utilizzare una parola come questa, nemmeno con se stesso. Ma qualsiasi altra cosa sarebbe stata una

bugia, e lì le bugie non erano bene accolte. "Ti ho detto che mi è parso di impazzire. Ma ti giuro, se tu avessi visto il modo in cui cambiava... era diverso da qualsiasi altra cosa io abbia mai visto."

"E ora dov'è?"

"Credo sia morto," rispose Gentle. "Ho sprecato troppo tempo a cercarlo. Ho tentato di dimenticare di averlo mai visto. E poi, non riuscendovi, ho tentato di dipingerlo come per liberarmene. Ma neanche questo ha funzionato. È naturale: non poteva funzionare. Era già diventato parte di me. E quando finalmente sono andato a cercarlo... era troppo tardi."

"Sei sicuro?" disse Taylor. Mentre Gentle parlava, sul viso di Taylor erano apparsi i segni di uno struggimento doloroso, e stavano aumentando.

"Stai bene?"

"Sì, sì," rispose. "Voglio sentire il resto."

"Non c'è nient'altro da sentire. Forse Pie è la fuori da qualche parte, ma non so dove."

"È per questo che vuoi fluttuare? Stai sperando..." tacque, con il respiro che improvvisamente si era trasformato in un ansito. "Sai, forse dovresti andare a chiamare Clem," disse.

"Certamente."

Gentle si diresse verso la porta, ma prima che l'avesse raggiunta Taylor disse ancora: "Devi capire Gentle. Quale che sia il mistero, devi scoprirlo per tutti e due."

Con la mano sulla porta e un ottimo pretesto per una ritirata precipitosa, Gentle sapeva di poter tacere anziché rispondere; poteva andarsene anziché impegnarsi nella ricerca. Ma, se avesse risposto, sarebbe rimasto legato.

"Capirò," disse, incontrando lo sguardo disperato di Taylor. "Lo faremo entrambi. Lo giuro."

Taylor riuscì a sorridere in risposta, ma era un sorriso fugace. Gentle aprì la porta e uscì sul pianerottolo. Clem stava aspettando.

"Ha bisogno di te," disse Gentle.

Clem entrò e chiuse la porta della camera. Sentendosi improvvisamente esiliato, Gentle si diresse al piano di sotto. Jude era seduta al tavolo della cucina, e giocherellava con un pezzo di pietra.

"Come sta?" gli chiese subito.

"Non bene," rispose Gentle. "Clem è entrato a prendersi cura di lui."

"Vuoi del tè?"

"No grazie. Quello di cui ho bisogno è aria fresca. Credo che farò un giro dell'isolato."

Quando uscì cadeva una pioggia finissima, benedetta dopo il calore soffocante della stanza. Gentle non conosceva bene la zona, perciò decise di rimanere vicino alla casa, ma la distrazione ebbe ben presto il sopravvento sulle sue intenzioni, e prese a passeggiare senza meta, perso nei suoi pensieri e nel labirinto delle strade. C'era nel vento una freschezza che lo fece rammaricare per la sua fuga. Quello non era il luogo per risolvere misteri. Con il nuovo anno tutti si sarebbero gettati in una nuova tornata di propositi e ambizioni, progettando il loro futuro come una farsa ben collaudata. Lui non ne voleva sapere niente.

Quando prese la via del ritorno, si ricordò che Jude gli aveva chiesto di prendere latte e sigarette. Tornò sui suoi passi, alla ricerca di entrambi, cosa per cui impiegò più tempo di quanto avesse pensato. Quando svoltò finalmente l'angolo, con gli acquisti in mano, davanti alla casa di Taylor c'era un'ambulanza. La porta d'ingresso era aperta. Jude era sugli scalini, e osservava la pioviggine. Aveva le lacrime sul viso.

"È morto," disse.

Gentle rimase fermo, immobilizzato a un metro da lei. "Quando?" chiese, come se avesse importanza.

"Appena te ne sei andato."

Non voleva piangere; non con lei che guardava. C'erano troppe altre cose che non voleva più fare in sua presenza. Impietrito disse:

"Dov'è Clem?"

"Di sopra con lui. Non salire. Ci sono già troppe persone."

Judith gli vide le sigarette in mano, e allungò la propria verso il pacchetto. Quando le loro dita si sfiorarono, il dolore corse tra di esse. Nonostante le sue intenzioni, le lacrime salirono agli occhi di Gentle che si rifugiò nell'abbraccio di lei, ed entrambi piansero liberamente, come nemici uniti da una perdita comune, o come amanti sul punto di separarsi. O ancora come anime che non riescano a ricordare se sono amanti o nemiche, e piangono per la loro confusione.

16

I

Dopo la riunione durante la quale era stato sollevato l'argomento della biblioteca della Tabula Rasa, Bloxham aveva progettato più volte di adempiere il compito per il quale si era offerto volontario, cioè di penetrare

nei meandri della torre per controllare le condizioni della raccolta. Ma aveva rinviato due volte, dicendosi che c'erano cose più urgenti di cui occuparsi, e cioè la messa a punto della Grande Purificazione della Società. E avrebbe rinviato la missione una terza volta, se l'argomento non fosse stato sollevato nuovamente in modo distratto da Charlotte Feaver, che s'era infervorata quanto lui per la sicurezza di quei libri durante quella prima riunione e che ora si offrì di accompagnarlo nell'ispezione. Le donne stupivano Bloxham, e l'attrazione che esercitavano su di lui era sempre andata di pari passo con il disagio che egli provava in loro compagnia. Ma negli ultimi giorni Bloxham aveva provato un desiderio sessuale di un'intensità raramente, se non mai, avvertita prima. Nemmeno nel segreto delle sue preghiere osava confessarne il motivo. La Purificazione lo eccitava - gli faceva ribollire il sangue e accresceva la sua virilità - ed egli non aveva dubbi che Charlotte avrebbe risposto a quell'ardore, sebbene lui non glielo avesse mai mostrato esternamente. Bloxham accettò all'istante l'offerta di lei, come anche il suo suggerimento di incontrarsi alla Torre l'ultima sera dell'anno. Portò una bottiglia di champagne.

"Tanto vale che ci divertiamo," disse, mentre scendevano attraverso i resti della casa originale di Roxborough, un piano che era stato conservato e nascosto dietro le pareti della Torre.

Nessuno di loro scendeva nei sotterranei da molti anni. Erano più primitivi di quanto entrambi ricordassero. La luce elettrica era stata installata alla bell'e meglio - cavi dai quali penzolavano lampadine lungo i passaggi - ma a parte questo il posto era come era stato durante i primi anni della Tabula Rasa. Gli scantinati erano stati costruiti allo scopo specifico di alloggiare la collezione della Società, ed erano stati progettati in grandi dimensioni. Una serie di corridoi identici si irraggiava dalle scale inferiori, con scaffali allineati su entrambi i lati che raggiungevano, lungo i muri di mattone, la curva dei soffitti. Le intersezioni di quei soffitti formavano volte elaborate, ma a parte questo non c'erano altre decorazioni.

"Apriamo la bottiglia prima di cominciare?" suggerì Bloxham.

"Perché no? Con cosa beviamo?"

Per tutta risposta lui estrasse due calici dalla tasca. Lei li prese, mentre Bloxham apriva la bottiglia, e il tappo venne via con poco più di un sospiro decoroso, il cui suono si diffuse per il labirinto, ma senza tornare più indietro. Riempiti i bicchieri, i due brindarono alla Purificazione.

"Ora che siamo qui," disse Charlotte, stringendosi sul corpo le pellicce che indossava, "che cosa dobbiamo cercare?"

"Qualsiasi traccia di scasso o furto," rispose Bloxham. "Ci separiamo o andiamo insieme?"

"Oh, insieme," rispose lei.

Roxborough aveva affermato che quegli scaffali contenevano ogni singolo volume di qualsiasi rilevanza nell'emisfero, e mentre i due giravano insieme, scrutando le decine di migliaia di manoscritti e libri, pensarono che quella vanteria doveva essere fondata.

"Come diavolo pensi che abbiano fatto a raccogliere questa roba?" si chiese Charlotte mentre camminavano.

"Oserei dire che allora il mondo era più piccolo," osservò Bloxham. "Si conoscevano tutti, o no? Casanova, Sartori, il Conte di Saint-Germain. Tutti farabutti e farabutti insieme."

"Farabutti? Lo credi davvero?"

"La maggior parte di loro," disse Bloxham, crogiolandosi nel suo immeritato ruolo di esperto. "Possono essercene stati uno o due, immagino, che sapevano cosa stavano facendo."

"Sei mai stato tentato?" gli chiese Charlotte, infilando il braccio sotto il suo mentre andavano.

"Di fare cosa?"

"Di vedere se tutto questo ha senso. Di cercare di risvegliare un familiare o entrare nei Domini."

Lui la guardò con genuino stupore.

"Questo è contro tutte le regole della Società," disse.

"Non è questo che ti ho chiesto," replicò lei, quasi seccamente, "Ho detto: sei mai stato tentato?"

"Mio padre mi ha insegnato che qualsiasi contatto con l'Imagica avrebbe messo in pericolo la mia anima."

"Il mio ha detto la stessa cosa. Ma credo che alla fine rimpiangesse di non averci provato. Voglio dire, se queste storie non sono vere, allora non c'è niente di male."

"Oh, io credo che queste storie *siano* vere," disse Bloxham.

"Tu credi che ci siano altri Domini?"

"Hai visto quella dannata creatura che Godolphin ha sventrato davanti a noi."

"Ho visto un esemplare di una specie che non avevo visto prima, questo è tutto." Charlotte si fermò e prese un libro a caso dallo scaffale. "Ma a volte mi chiedo se la fortezza a cui facciamo la guardia non sia vuota." Aprì il libro, e ne cadde una ciocca di capelli. "Forse è tutta invenzione,"

disse lei. "Sogni stupefacenti e immaginazione." Rimise il libro sullo scaffale e si girò verso Bloxham. "Mi hai davvero invitato qui per controllare le condizioni della sicurezza?" mormorò. "Se è così, sarò molto delusa."

"Non completamente," disse lui.

"Bene," replicò lei, e continuò a camminare addentrandosi nel labirinto.

II

Sebbene Jude fosse stata invitata a diverse feste di Capodanno, non aveva preso alcun impegno, cosa di cui, dopo i dolori che la giornata aveva portato, era contenta. Si era offerta di rimanere con Clem dopo che il corpo di Taylor era stato portato via, ma lui aveva declinato, dicendo che aveva bisogno di stare solo. Lo confortava comunque sapere che se avesse avuto bisogno di lei, sarebbe stata all'altro capo del telefono, e le disse che l'avrebbe chiamata se fosse diventato troppo piagnucoloso.

Una delle feste alle quali era stata invitata era in una casa di fronte al suo appartamento, e a giudicare da com'era stata l'anno precedente, avrebbe provocato un certo fracasso. Aveva festeggiato lì il Capodanno per molti anni di seguito, ma stasera stare da sola non era un grande sacrificio. Non era dell'umore di confidare nel futuro, se ciò che l'Anno Nuovo stava per offrirle era come ciò che le aveva offerto quello passato. Chiuse le tende nella speranza che la sua presenza sarebbe passata inosservata, accese alcune candele, mise su un concerto di flauti, e iniziò a prepararsi una cena leggera. Mentre si lavava le mani, scoprì che le sue dita e i palmi delle mani avevano preso una leggera patina di colore dalla pietra. Durante il pomeriggio si era più volte scoperta a giocherellarci, mettendola in tasca per scoprire pochi minuti dopo che l'aveva di nuovo tra le mani. Non capiva come non si fosse accorta fino a quel momento del colore che le aveva lasciato sui palmi. Strofinò velocemente le mani sotto l'acqua del lavandino per lavare via la polvere, ma quando le asciugò scoprì che il colore era diventato più acceso. Andò in bagno per studiare il fenomeno sotto una luce più intensa. Non era, come aveva pensato inizialmente, polvere. Il pigmento pareva essere penetrato nella sua pelle, come una macchia di henne. Né era limitato alle mani. Si era diffuso ai polsi, dove la sua pelle - ne era sicura - non era entrata in contatto con la pietra. Si tolse la camicetta, e fu uno choc scoprire che c'erano macchie irregolari di colore anche sui gomiti. Iniziò a parlare da sola, cosa che faceva sempre quando era confusa per qualche motivo.

"Cosa diavolo è questo? Sto diventando blu? Ma è ridicolo."

Forse era ridicolo, ma niente affatto divertente. Cominciò a sentire nello stomaco un principio di nausea o di panico. La pietra le aveva trasmesso qualche malattia? Era per questo che Estabrook l'aveva impacchettata con tanta cura e nascosta?

Si girò verso la doccia e si spogliò. Non riuscì a trovare nel suo corpo altre macchie, e ciò le diede un minimo di conforto. Entrò sotto il getto di acqua bollente, prese la schiuma di sapone e iniziò a strofinare il colore. L'acqua calda e il senso di nausea allo stomaco le diedero il capogiro, e a un certo punto ebbe paura di svenire e dovette uscire dalla doccia, cercando di aprire la porta del bagno per fare entrare dell'aria più fresca. La sua mano viscida scivolò però sulla maniglia, e Judith si voltò imprecando, cercando un asciugamano per togliersi di dosso il sapone. In quel momento si vide nello specchio. Il suo collo era blu. La pelle intorno agli occhi era blu. La sua fronte era blu fino all'attaccatura dei capelli. Si allontanò da quello spettacolo grottesco, appiattendosi contro le piastrelle inumidite dal vapore.

"Sto sognando," disse ad alta voce.

Allungò una seconda volta la mano verso la maniglia, e vi si afferrò con forza sufficiente ad aprire la porta. Il freddo le fece venire la pelle d'oca dalla testa ai piedi, ma era contenta di quei brividi. Forse l'avrebbero strappata a quell'inganno dei sensi. Tremando dal freddo Judith fuggì dal proprio riflesso, dirigendosi direttamente verso la sicurezza del soggiorno illuminato dalle candele. Al centro del tavolino da caffè giaceva il pezzo di pietra azzurra, il cui occhio la fissava. Non ricordava di averla tirata fuori di tasca, e ancor meno di averla messa sul tavolo in quella posizione così particolare, circondata da candele. La comparsa della pietra fece correre nuovamente Judith verso la porta. Cadde improvvisamente preda della superstizione, come se quell'occhio avesse i poteri del basilisco, e potesse trasformarla in qualcosa di simile alla pietra. Se quello era il suo potere, era troppo tardi per disattivarlo. Ogni volta che aveva girato la pietra aveva incontrato il suo sguardo. Resa audace dal fatalismo, andò al tavolo, raccolse la pietra e, senza darle il tempo di reimpossessarsi di lei, la scagliò contro il muro con tutta la forza che aveva in corpo.

Mentre volava via dalla sua mano, la pietra le offrì l'opportunità di comprendere il proprio errore. In sua assenza essa aveva preso possesso della stanza; era divenuta più reale della mano che l'aveva scagliata, o del muro che stava per colpire. Il tempo era il suo giocattolo, il luogo il suo balocco,

e cercando di distruggere la pietra lei avrebbe dissolto entrambi.

Ormai era troppo tardi per rimediare all'errore. La pietra colpì il muro con un forte suono, e in quel momento Judith venne gettata fuori da se stessa, come se qualcuno avesse allungato una mano verso la sua testa, afferrandole la coscienza e gettandola fuori dalla finestra. Il corpo di Judith rimase nella stanza che aveva abbandonato, del tutto inutile al viaggio che colei che lo possedeva stava per fare. Tutto quello che le era rimasto dei suoi sensi era la vista. Era sufficiente. Fluttuò sopra la strada tetra che brillava umida alla luce dei lampioni, verso gli scalini della casa davanti alla sua. Un quartetto di invitati alla festa - tre giovani uomini con una ragazza brilla in mezzo - stavano aspettando, e uno dei tre bussava impazientemente alla porta. Nell'attesa, il più tarchiato dei tre baciava la ragazza, e intanto le palpava di nascosto il seno. Jude vide il disagio che traspariva dalle risatine della ragazza; vide le sue mani formare degli inutili piccoli pugni quando il corteggiatore spinse la lingua contro le sue labbra, poi la vide schiudere la bocca, più per rassegnazione che per desiderio. Quando la porta si aprì e i quattro entrarono nel frastuono della festa, lei si allontanò, alzandosi sopra i tetti delle case mentre volava, e scendendo nuovamente per vedere gli atti di altri drammi che si svolgevano nelle case vicino alle quali passava.

Erano tutti frammenti, come la pietra che l'aveva inviata in quella missione; parti di drammi che lei poteva solo immaginare. Una donna in una stanza fissava un vestito che giaceva su un letto spoglio; un'altra, alla finestra, con le lacrime che scendevano da dietro le palpebre chiuse, si muoveva al suono di una musica che Jude non era in grado di sentire; un'altra ancora si alzava da una tavolata di ospiti tutti azzimati, nauseata da qualcosa. Non conosceva nessuna di quelle donne, ma le erano tutte familiari. Anche nel breve arco di vita di cui si ricordava, c'erano stati momenti in cui si era sentita come tutte loro: abbandonata, impotente, smaniosa. Iniziò a intuire uno scopo. Stava muovendosi da uno sguardo all'altro, come verso momenti della sua vita, incontrando il proprio riflesso in donne di ogni tipo e classe.

In una strada buia dietro King's Cross vide una donna che faceva un servizietto a un uomo nel sedile anteriore della sua macchina, piegata per prendere il suo membro rosa e duro tra le labbra color mestruo. Lo aveva fatto anche lei, o comunque qualcosa di simile, perché voleva essere amata. E la donna che le passava vicino guidando, che guardava le puttane in bella mostra e ne era nauseata: quella era lei. E la bella che rimproverava il

proprio amante sotto la pioggia, e la megera che applaudiva ubriaca dall'alto; lei era stata in queste vite, sicuramente, o loro nella sua.

Il viaggio stava per terminare. Aveva raggiunto un ponte dal quale avrebbe avuto una vista panoramica della città, ma la pioggia in quella zona era più forte di quanto lo fosse a Notting Hill, e la visuale era coperta. La sua mente non indugiò, ma passò attraverso la pioggia - senza bagnarsi o prender freddo - diretta verso una torre priva di luce che si trovava nascosta dietro a una fila di alberi. La sua velocità era diminuita, ed ella ondeggiò tra le foglie come un uccello ubriaco, cadendo al suolo, e penetrandovi per immergersi in un'umida e totale oscurità.

Per un momento fu terrorizzata all'idea di finire sepolta viva in quel posto, poi l'oscurità lasciò il posto alla luce, e Judith si trovò a cadere attraverso il soffitto di una cantina con i muri pieni di scaffali di libri anziché di bottiglie di vino. Lungo i passaggi pendevano delle lampadine, ma lì l'aria era ancora densa, non di polvere ma di qualcosa che lei comprendeva solo vagamente. Lì c'era santità, c'era potenza. Non aveva mai provato qualcosa del genere prima; né in San Pietro, o a Chartres, o nel Duomo di Milano. Quella sensazione le fece desiderare di essere nuovamente di carne anziché soltanto una mente vagante. Lì avrebbe voluto camminare. Toccare i libri, i mattoni; annusare l'aria. Sarebbe stata polverosa, ma di che polvere! Ogni atomo di pulviscolo sarebbe stato saggio come un pianeta per aver galleggiato in questo luogo sacro.

Il movimento di un'ombra destò la sua attenzione, e Judith si mosse verso di essa lungo il passaggio, chiedendosi mentre camminava che volumi fossero mai quelli, accatastati su ogni lato. L'ombra davanti a lei, che aveva creduto appartenere a una sola persona, apparteneva invece a due individui, avvinghiati in un abbraccio erotico. La donna aveva la schiena sui libri, le braccia aggrappate allo scaffale sopra la sua testa. Il suo compagno, con i pantaloni alle caviglie, era schiacciato contro di lei, ed emetteva corti sospiri che accompagnavano il movimento dei suoi fianchi. Entrambi avevano gli occhi chiusi: la vista che potevano darsi reciprocamente non doveva essere un grande afrodisiaco. Era questo accoppiamento che era venuta a vedere? Dio sapeva se c'era qualcosa della loro attività che la eccitasse o le insegnasse qualcosa. Sicuramente l'occhio blu non l'aveva portata dall'altra parte della città facendole attraversare tante storie di donne solo per assistere a quel rapporto privo di gioia. Doveva esserci qualcos'altro qui che lei non riusciva a capire. Qualcosa che si celava nel loro amplesso? Ma no. Erano solo sospiri. Nei libri che ballavano sugli scaffali

dietro di loro? Forse.

Judith si lasciò trasportare più vicino per esaminarne i tìtoli, ma il suo sguardo andò oltre il dorso dei libri, verso il muro contro cui poggiavano i due. Lungo i passaggi i mattoni erano tutti uguali. Ma la malta tra di loro aveva una tonalità che riconobbe comunque: un azzurro inconfondibile. Eccitata, spinse la sua mente in avanti, oltre gli amanti e i libri, e attraverso i mattoni. Dall'altra parte era buio, ancora più buio del terreno che aveva attraversato per entrare in quel luogo segreto. E non era un'oscurità provocata semplicemente dalla mancanza di luce, ma dalla disperazione e dal dolore. Il suo primo istinto fu di ritrarsi da essa, ma là c'era un'altra presenza che la fece indugiare; una forma vagamente distinguibile nell'oscurità, stesa per terra in quella squallida cella. Era fasciata - quasi avvolta in un bozzolo - con la faccia completamente coperta. La fasciatura era sottile come filo, ed era stata avvolta intorno al corpo con cura ossessiva, ma le sue forme erano sufficientemente visibili da dare a Jude la certezza che anche lei, come tutti gli spiriti intrappolati durante tutte le tappe del suo viaggio, fosse una donna.

I suoi carnefici erano stati molto meticolosi e non avevano lasciato nemmeno un capello o un'unghia visibili. Jude si accovacciò vicino al corpo studiandolo. Loro due erano quasi complementari: come il corpo e lo spirito, eternamente divisi; tranne che lei aveva un corpo in cui tornare. Almeno si augurava di averlo; si augurava che ora che aveva completato quel bizzarro pellegrinaggio e aveva visto quei resti oltre il muro, le sarebbe stato permesso di tornare nella sua pelle macchiata. Ma qualcosa continuava a trattenerla in quel luogo: non l'oscurità, non i muri, ma la sensazione di qualcosa lasciato in sospeso. Era un segno di venerazione che le veniva richiesto? Se sì, quale? Non aveva mani da congiungere in un atto di preghiera, né labbra per recitare un osanna; non poteva inginocchiarsi, non poteva toccare quella spoglia mortale. Cosa le rimaneva da fare? A meno che (Dio non voglia) non dovesse entrare in quella creatura.

Nel momento stesso in cui formulò il pensiero comprese che era proprio quello il motivo per cui era stata portata lì. Lei aveva lasciato la sua carne viva per entrare in quella, prigioniera di mattoni, fasce e decomposizione, una carcassa avvolta in tre strati dalla quale lei avrebbe potuto non uscire mai più. Il pensiero le ripugnava, ma non era andata fin lì per tornarsene indietro solo perché quell'ultimo rito la angosciava troppo. Anche se avesse potuto vincere le forze che l'avevano portata lì e tornare alla casa del suo corpo, non si sarebbe poi chiesta per il resto della vita a quale avventu-

ra aveva voltato le spalle? Non era una codarda; sarebbe entrata in quei resti e ne avrebbe affrontato le conseguenze.

Detto fatto. La sua mente scese verso la fasciatura, e penetrò tra i fili nel dedalo del corpo. Si era aspettata oscurità, ma trovò luce, le forme degli organi interni del corpo delineati da un azzurro latteo che aveva ormai imparato a distinguere come il colore del mistero. Non c'era sporcizia, né corruzione. Era più una cattedrale che un ossario: la fonte, iniziò a sospettare, della sacralità che permeava di sé quello scantinato. Ma, come in una cattedrale, la sua sostanza era morta. In quelle vene non scorreva sangue, non c'era un cuore che pulsasse, non polmoni che aspirassero aria. Judith entrò in lei, per valutarne lunghezza e ampiezza. La donna morta era stata robusta da viva, con i fianchi larghi, il seno pesante. Ma la fasciatura penetrava dappertutto nella sua abbondanza, alterandone protuberanze e curve. Che terribili ultimi momenti doveva aver vissuto, giacendo cieca in quella sporcizia, ascoltando le mura del suo mausoleo che venivano costruite mattone su mattone. Di quale crimine si era mai macchiata, si chiese Jude, per essere stata condannata a una morte simile? E chi erano i suoi boia, coloro che avevano costruito quel muro? Avevano cantato mentre lavoravano, e le loro voci erano diventate sempre più flebili mentre i mattoni le cancellavano a poco a poco? O erano rimasti in silenzio, vergognandosi per la propria crudeltà?

C'erano così tante cose che avrebbe voluto sapere, e nessuna di esse poteva avere una risposta. Aveva finito il suo viaggio come lo aveva cominciato, nella paura e nella confusione. Era ora di allontanarsi da quelle spoglie, e di tornare a casa. Si sforzò di abbandonare il corpo azzurro e morto. Si accorse con orrore che non succedeva niente. Era come legata lì, prigioniera dentro una prigioniera. Per Dio, che cosa aveva fatto? Ripetendosi che non doveva lasciarsi prendere dal panico, si concentrò sul problema, immaginando la cella oltre le fasciature, il muro attraverso il quale era passata senza alcuno sforzo, gli amanti, e il passaggio che portava fuori, all'aria aperta. Ma immaginare non bastava. Si era lasciata prendere dalla curiosità, diffondendo il suo spirito nel cadavere, che ora lo esigeva per se stesso.

In Judith iniziò a crescere la rabbia, e lei non cercò di reprimerla. Era parte di lei, quanto il naso sul suo viso, e Jude aveva bisogno di tutto quello che era, di ogni particolare, per darsi forza. Se avesse avuto il proprio corpo attorno a sé, esso si sarebbe arrossato, e il battito del suo cuore si sarebbe adeguato al ritmo di quella sua rabbia. Le pareva persino di sentire -

era il primo suono di cui si rendeva conto da quando aveva lasciato la casa - la pompa intenta al suo lavoro frenetico. Non era la sua immaginazione. La sentiva nel corpo attorno a sé, un tremore che passava nell'organismo messo a tacere ormai da tanto tempo, mentre la sua rabbia lo accendeva di nuovo. Nella sala del trono della sua testa, una mente addormentata si svegliò e seppe di essere posseduta.

Per Jude fu un momento squisito di consapevolezza quello in cui una mente per lei nuova - ma dolcemente familiare - sfiorò la sua. Poi la sentì gridare d'orrore dietro a lei, un suono più mentale che gutturale, che la seguì mentre lei usciva dalla cella, fuori attraverso il muro, accanto agli amanti interrotti nel loro amplesso da fiocchi di polvere, nella pioggia, e in una notte non blu ma del nero più nero. L'urlo di terrore della donna la accompagnò per tutto il percorso fino a casa, dove, con suo infinito sollievo, Judith trovò il proprio corpo ancora in piedi nella stanza illuminata dalle candele. Vi rientrò con facilità, e rimase ferma, ritta in mezzo alla stanza per un minuto o due, singhiozzando, fino a che iniziò a tremare dal freddo. Trovò il suo accappatoio e, mentre lo indossava, si accorse che i suoi polsi e i gomiti non erano più macchiati. Andò in bagno e si guardò allo specchio. Anche il suo viso era pulito.

Sempre tremando, tornò nel soggiorno per cercare la pietra blu. C'era un gran buco nel muro verso cui l'aveva scagliata e dove il suo impatto aveva strappato l'intonaco. La pietra non era danneggiata, e giaceva sul tappetino del focolare. Non la raccolse. Per quella notte ne aveva avuto abbastanza di deliri. Per sottrarsi all'occhio minaccioso meglio che poteva, vi gettò sopra un cuscino. L'indomani avrebbe pensato a un modo per sbarazzarsi della cosa. Quella notte aveva bisogno di raccontare a qualcuno quanto le era accaduto, prima di iniziare a dubitarne lei stessa. Qualcuno un po' pazzo, che non mettesse subito in ridicolo in suo racconto; qualcuno che le credesse già un po'. Gentle, naturalmente.

17

Verso mezzanotte il traffico fuori dallo studio di Gentle diminuì fino quasi a scomparire. Tutti coloro che quella sera andavano a una festa erano già arrivati a destinazione. Erano occupati a bere, a parlare o a sedurre, e festeggiavano decisi ad avere, nell'anno nuovo, quello che non avevano avuto nel vecchio. Soddisfatto nella propria solitudine, Gentle sedeva a gambe incrociate per terra, una bottiglia di bourbon tra le cosce, e le tele

appoggiate ai mobili tutto intorno a lui. La maggior parte di quelle tele era vuota, ma ciò si confaceva alla sua meditazione. Anche il futuro era vuoto.

Era rimasto seduto in quel cerchio di solitudine per circa due ore, bevendo dalla bottiglia, e ora la sua vescica aveva bisogno di svuotarsi. Si alzò e andò in bagno, usando la luce del salotto pur di non doversi trovare davanti al suo riflesso. Mentre scrollava le ultime gocce nel water, la luce si spense. Tirò su la cerniera e tornò nello studio. La pioggia batteva sulla finestra, ma la luce della strada era sufficiente per vedere che la porta che dava sul pianerottolo era socchiusa.

"Chi c'è?"

Per un attimo tutto nella stanza rimase immobile, poi Gentle intravide una forma contro la finestra, e l'odore di qualcosa di bruciato e freddo gli penetrò le narici. Il fischiatore! Mio Dio, lo aveva trovato!

La paura lo spinse a fuggire. Si strappò alla propria rigidità e corse verso la porta. L'avrebbe attraversata e sarebbe stato già sulle scale, se non avesse quasi inciampato nel cane che aspettava obbediente dall'altra parte. Vedendolo l'animale scodinzolò dal piacere, e interruppe la sua fuga. Il fischiatore non era un amante dei cani. Allora chi c'era in casa? Voltandosi, Gentle allungò la mano verso l'interruttore della luce, e stava per premerlo quando la voce inconfondibile di Pie'oh'pah disse: "Ti prego, non farlo. Preferisco il buio."

Le dita di Gentle caddero dall'interruttore, mentre il cuore gli batteva all'impazzata, ora per un altro motivo.

"Pie? Sei tu?"

"Sì, sono io," fu la risposta. "Un amico mi ha detto che volevi vedermi."

"Credevo fossi morto."

"Ero con i morti. Theresa e i bambini."

"Oh Dio. Oh Dio."

"Anche tu hai perso qualcuno," disse Pie'oh'pah.

Era saggio, comprese ora Gentle, che quella conversazione si svolgesse al buio: parlare nell'ombra della tomba e delle vittime che aveva rivendicato.

"Ero con lo spirito dei miei bambini. Il tuo amico mi ha raggiunto nel luogo del lutto; mi ha parlato; ha detto che volevi vedermi ancora. Questo mi sorprende, Gentle."

"Almeno quanto mi sorprende la tua conversazione con Taylor," replicò Gentle, anche se non avrebbe dovuto farlo, dopo ciò che si erano detti. "E felice?" chiese, pur sapendo che la domanda poteva essere considerata una

banalità, ma aveva un gran bisogno di essere rassicurato.

"Nessuno spirito è felice," rispose Pie. "Per loro non esiste liberazione. Non in questo Dominio né in un altro. Si accalcano alle porte, in attesa di andarsene, ma per loro non esiste un luogo dove andare."

"Perché?"

"Questa domanda è stata posta per molte generazioni, Gentle. Senza risposta. Quando ero bambino mi è stato insegnato che prima che l'Imperscrutato si trasferisse nel Primo Dominio lì c'era un luogo che accoglieva tutti gli spiriti. La mia gente viveva in quel Dominio allora, e lo sorvegliava, ma l'Imperscrutato ne scacciò sia gli spiriti sia la mia gente."

"Allora gli spiriti non hanno dove andare?"

"Proprio così. Il loro numero aumenta, e così anche il loro dolore."

Gentle pensò a Taylor sul suo letto di morte, mentre sognava la liberazione, l'ultimo volo nell'Assoluto. Invece, a dare retta a Pie, il suo spirito era entrato in un luogo di anime perdute alle quali venivano negate sia la carne sia la liberazione. A che pro allora darsi tanta pena per capire, se la fine di tutto era il limbo?

"Chi è questo Imperscrutato?" chiese Gentle.

"Hapexamendios, il Dio dell'Imagica."

"E anche un Dio di questo mondo?"

"Lo era una volta. Ma uscì dal Quinto Dominio, attraverso gli altri mondi, distruggendo le loro divinità, finché raggiunse il Luogo degli Spiriti. Poi tese un velo su quel Dominio..."

"E divenne Imperscrutato."

La perfezione formale e la semplicità del racconto di Pie'oh'pah conferirono autorevolezza alla storia, ma, pur in tutta la sua eleganza, essa rimaneva sempre una storia di Dei e di altri mondi, assai lontana da quella stanza buia e dalla pioggia fredda che cadeva sul vetro.

"Come faccio a sapere se è vero?"

"Non lo saprai, a meno che tu non lo veda con i tuoi occhi," rispose Pie'oh'pah. Quando lo disse la sua voce divenne quasi appassionata. Parlava come un seduttore.

"E come posso farlo?"

"Devi farmi domande dirette, e io cercherò di risponderti. Non posso rispondere a richieste generiche."

"Va bene, rispondi a questo: puoi portarmi nei Domini?"

"Quello posso farlo."

"Voglio seguire le tracce di Hapexamendios. Possiamo farlo?"

"Possiamo tentare."

"Voglio vedere l'Imperscrutato, Pie'oh'pah. Voglio sapere perché Taylor e i tuoi figli sono in Purgatorio. Voglio capire perché stanno soffrendo."

In questo discorso non c'erano domande, perciò non vi fu risposta, a parte il respiro più pesante dell'altro.

"Puoi portarmici ora?"

"Se è questo che vuoi."

"È questo che voglio, Pie. Prova che quello che hai detto è vero, o lasciami in pace per sempre."

Mancavano diciotto minuti a mezzanotte quando Jude salì in macchina per cominciare il viaggio fino alla casa di Gentle. Fu un percorso facile, con le strade così vuote, e diverse volte fu tentata di saltare i semafori rossi, ma la polizia era particolarmente vigile quella notte, e la minima infrazione poteva far uscire gli agenti dai loro nascondigli. Anche se non aveva alcool in corpo, non era affatto sicura di essere immune da influenze aliene. Guidò dunque cautamente come nell'ora di punta, e le ci vollero quindici minuti per raggiungere lo studio. Quando vi giunse trovò le finestre superiori buie. Si chiese se Gentle avesse deciso di annegare i dispiaceri in una notte sfrenata o se stava già dormendo profondamente. Se dormiva, aveva per lui delle notizie per cui valeva la pena di svegliarlo.

"Ci sono delle cose che dovresti capire prima che ci mettiamo in viaggio," disse Pie mentre legava il proprio polso sinistro a quello destro di Gentle usando la cintura. "Questo non è un viaggio facile, Gentle. Questo Dominio, il Quinto, non è riconciliato, e ciò significa che arrivare al Quarto comporta dei rischi. Non è come attraversare un ponte. Il passaggio richiede l'uso di un potere considerevole. E se una cosa qualunque va storta, le conseguenze saranno spaventose."

"Dimmi il peggio."

"Tra i Domini Riconciliati e il Quinto, c'è uno stato chiamato In Ovo. È un etere nel quale sono imprigionate le cose che hanno osato allontanarsi dai loro mondi. Alcune di loro sono innocenti. Sono lì accidentalmente. Altre sono state mandate lì per castigo divino. Sono letali. Mi auguro di passare per l'In Ovo prima che una qualunque di queste cose si accorga di noi. Ma se dovessimo separarci..."

"Credo di capire. Allora sarà meglio stringere il nodo. Potrebbe sciogliersi."

Pie si applicò a quell'operazione, mentre Gentle armeggiava nel buio per aiutarlo.

"Supponiamo di riuscire a passare l'In Ovo..." disse Gentle. "Cosa c'è dall'altra parte?"

"Il Quarto Dominio," rispose Pie. "Se le mie previsioni sono esatte, arriveremo nei pressi della città di Patashoqua."

"E se così non fosse?"

"Chi lo sa? Il mare. Una palude."

"Merda."

"Non ti preoccupare. Ho un buon senso dell'orientamento. E tra tutti e due abbiamo molto potere. Non potrei farlo da solo. Ma insieme..."

"Questo è l'unico modo per attraversare?"

"Niente affatto. Qui nel Quinto esistono diversi luoghi di passaggio: cerchi di pietra, nascosti. Ma la maggior parte di essi è stata creata per trasportare i viaggiatori in qualche località particolare. Noi andremo in giro liberamente. Senza farci vedere, insospettati."

"E perché hai scelto Patashoqua?"

"Per... un legame sentimentale," rispose Pie. "Lo vedrai da te, molto presto." Fece una pausa. "Vuoi ancora andare?"

"Certamente."

"Più stretto di così il nodo ci fermerebbe la circolazione."

"Allora cosa aspettiamo?"

Le dita di Pie toccarono il viso di Gentle. "Chiudi gli occhi," disse.

Gentle obbedì. Le dita di Pie cercarono la mano libera di Gentle e la sollevarono.

"Devi aiutarmi," disse.

"Dimmi cosa devo fare."

"Stringi il pugno. Leggermente. Lascia abbastanza spazio perché un soffio possa attraversarlo. Bene. Bene. Tutta la magia proviene dal respiro. Ricordalo."

Gentle lo ricordava, chissà come.

"Ora," continuò Pie, "portati la mano alla faccia, con il pollice contro il mento. Sai, sono pochi gli incantesimi. Non ci sono belle parole. Solo uno pneuma come questo, e la volontà che gli sta dietro."

"La volontà ce l'ho, se è questo che mi stai chiedendo," disse Gentle.

"Allora abbiamo bisogno solo di un respiro profondo. Espira fino a sentir male. Al resto ci penso io."

"Dopo, posso fare un altro respiro?"

"Non in questo Dominio."

A quella risposta, la consapevolezza dell'enormità di quello che stavano per fare colpì Gentle. Stavano lasciando la Terra. Stavano superando il confine dell'unica realtà che egli avesse mai conosciuto per entrare in uno stato completamente diverso. Gentle sorrise nel buio, mentre con la mano legata a quella di Pie afferrava le dita del suo liberatore.

"Andiamo?" disse questi.

Nell'oscurità davanti a lui i denti di Pie brillarono quando incontrarono il sorriso di Gentle.

"Perché no?"

Gentle prese fiato. Da qualche parte nella casa udì sbattere una porta, e dei passi sulle scale che portavano allo studio. Ma era troppo tardi per interrompersi. Espirò attraverso la propria mano, un respiro profondo che Pie'oh'pah parve carpire dall'aria tra di loro. Nel pugno che fece il mystif qualcosa si accese, abbastanza luminoso da bruciare tra le sue dita strette...

Sulla porta, il dipinto di Gentle comparve a Judith in carne ed ossa. Due figure, quasi naso contro naso, con le facce illuminate da una fonte innaturale, si gonfiavano come per una lenta esplosione che fosse avvenuta tra di loro. Ebbe il tempo di riconoscerli entrambi - di vedere i sorrisi sui loro volti quando i loro sguardi si incontrarono - poi, con suo orrore, essi sembrarono voltarsi verso la tela. Vide superfici rosse e bagnate che si piegavano su loro stesse non una, ma tre volte in rapida successione, e ogni piega diminuiva la loro ampiezza, fino a che rimasero soltanto frammenti di sostanza che si piegarono, si piegarono e infine scomparvero.

Judith si appoggiò allo stipite della porta, e lo choc le fece vibrare i nervi. Il cane che aveva trovato in attesa in cima alle scale raggiunse senza paura il punto in cui le figure erano scomparse. E non c'era più magia che potesse portarlo con loro. Il posto era morto. Erano andati, bastardi, dovunque quella strada portasse.

Questo pensiero fece nascere in lei un grido di rabbia, sufficiente a spedire il cane di corsa alla ricerca di un rifugio.

Judith sperava vivamente che Gentle l'avesse sentita, dovunque fosse. Non era andata fin lì per confidargli le sue rivelazioni, in modo da poter indagare insieme sull'ignoto? E per tutto quel tempo lui si stava preparando a partire senza di lei. Senza di lei!

"Come osi?" gridò allo spazio vuoto.

Il cane guaì dalla paura, e la vista del suo terrore la calmò. Si ac-

covacciò.

"Mi dispiace," gli disse. "Vieni qui. Non sono arrabbiata con te. Ce l'ho con quello stronzo di Gentle."

Dapprima il cane era riluttante, ma dopo un poco le si avvicinò, con la coda che scodinzolava a intermittenza mentre si rassicurava sulla sua sanità mentale. Jude gli accarezzò la testa, e il contatto la calmò. Non tutto era perduto. Quello che poteva fare Gentle poteva farlo anche lei. Lui non aveva l'esclusiva dell'avventura. Avrebbe trovato un modo per andare dove era andato lui, anche se per farlo avesse dovuto mangiarsi l'occhio blu, grammo a grammo.

Mentre sedeva rimuginando, le campane cominciarono a suonare, annunciando con il loro frastuono stridente l'arrivo della mezzanotte. Il loro clamore era accompagnato da clacson di auto dalla strada e da acclamazioni che venivano da una festa nella casa accanto.

"Urrà!" disse tranquillamente, e sul suo viso comparve lo sguardo distratto che nel corso degli anni aveva ossessionato così tanti esponenti del sesso opposto. Judith aveva dimenticato la maggior parte di loro: quelli che avevano lottato per lei; quelli che avevano perso le proprie mogli mentre inseguivano lei; anche quelli che avevano perso il proprio equilibrio mentale senza neppure riuscire a scuoterla: erano stati tutti dimenticati. La storia non l'aveva mai affascinata molto. Era il futuro che brillava nella sua mente, ora più che mai.

Il passato era stato scritto dagli uomini. Ma il futuro - pregno di ricche possibilità - il futuro era donna.

18

I

Fino alla fondazione di Yzordderrex voluta dall'Autarca per motivi più politici che geografici la città di Patashoqua, che si trovava sul confine del Quarto Dominio, proprio dove l'In Ovo delimitava il perimetro dei mondi riconciliati, si era fregiata del titolo di più importante Città dei Domini. Gli abitanti orgogliosi la chiamavano *casje au casje*, espressione che voleva semplicemente significare l'alveare degli alveari, un luogo di lavoro intenso e redditizio. La sua vicinanza al Quinto rendeva la città particolarmente soggetta alle sue influenze, e anche quando Yzordderrex divenne il centro del potere nei Domini, era a Patashoqua che chi voleva cavalcare sempre

l'onda dello stile e delle innovazioni doveva cercare le cose del domani. Gli automezzi cambiarono per le strade di Patashoqua molto tempo prima che a Yzordderrex. Nei suoi locali notturni il rock and roll arrivò molto prima che a Yzordderrex. Ebbe hamburger, cinema, blue jeans e innumerevoli altri segni della cosiddetta modernità molto prima della grande città del Secondo. Ma non era tanto nelle banalità della moda che Patashoqua reinventava i modelli del Quinto Dominio, quanto nelle filosofie e nelle mentalità. In realtà gli abitanti di Patashoqua dicevano che un nativo di Yzordderrex si riconosceva perché assomigliava a loro com'erano ieri, e perché credeva a quello in cui loro avevano creduto fino al giorno precedente.

Ma, come la maggior parte delle città innamorate della modernità, Patashoqua aveva radici profondamente conservatrici. Mentre Yzordderrex era una città peccaminosa, famosa per gli eccessi dei Kesparate più bui, di notte le strade di Patashoqua erano tranquille, e i suoi abitanti se ne stavano nei loro letti con le mogli a progettare nuove mode. Il punto in cui questo insieme di chic e conservatorismo appariva più evidente era nell'architettura della città. Costruiti in una regione temperata, contrariamente a quelli della semitropicale Yzordderrex, gli edifici di Patashoqua non erano stati progettati pensando a un clima estremo, Comprendevano tanto costruzioni classicamente eleganti, erette per rimanere in piedi fino al giorno del giudizio, quanto espressioni di una qualche pazzia momentanea, destinate a essere demolite in capo a una settimana.

Era però ai confini della città che si potevano godere le visuali più straordinarie, perché lì era stata creata una seconda città parassita in cui vivevano gli abitanti dei Quattro Domini che erano sfuggiti alla persecuzione e che avevano visto in Patashoqua un luogo in cui le libertà di pensiero e di azione erano ancora possibili. E l'argomento di discussione che monopolizzava le riunioni in città era per quanto tempo le cose sarebbero rimaste tali. L'Autarca si era mosso contro altre città, paesi e stati che lui e i suoi consiglieri avevano giudicato focolai di pensieri rivoluzionari. Alcune di quelle città erano state rase al suolo, altre erano ricadute sotto la giurisdizione di Yzordderrex, e tutti i segni di indipendenza erano stati cancellati. La città universitaria di Hezoir, ad esempio, era stata ridotta in polvere, i cervelli dei suoi studenti letteralmente cavati dai loro crani e ammassati lungo le strade. Nell'Azzimulto gli abitanti di un'intera provincia erano stati decimati, secondo le voci, da una malattia introdotta nella regione dai rappresentanti dell'Autarca. I resoconti delle atrocità provenivano da fonti

così numerose che la gente era quasi diventata indifferente di fronte agli ultimi orrori, finché naturalmente qualcuno non si chiese quanto tempo dovesse ancora passare perché l'Autarca rivolgesse il suo sguardo implacabile sull'alveare degli alveati. Allora i visi sbiancarono, e la gente cominciò a sussurrare di come progettasse di fuggire o di difendersi se quel giorno fosse mai arrivato; e tutti guardavano la loro stupenda città, costruita per rimanere in piedi fino al giorno del giudizio, e si chiedevano quanto mancasse a quel giorno.

II

Nonostante Pie'oh'pah gli avesse brevemente descritto le forze che infestavano l'In Ovo, Gentle ebbe solo un'impressione assai vaga dello stato buio e multiforme che si estendeva tra i Domini, dato che fu assorbito da uno spettacolo assai più vicino al suo cuore: quello del cambiamento cui entrambi i viaggiatori sottostarono quando i loro corpi dovettero assumere la tipica forma del passaggio.

Stordito dalla mancanza di ossigeno, Gentle non fu sicuro che quelli che percepì fossero fenomeni reali. Potevano i corpi aprirsi come fiori, e i semi di un io essenziale volare via da essi come gli diceva la sua mente? E quegli stessi corpi potevano essere ricomposti all'altro capo del viaggio, giungendo integri nonostante il trauma subito? Pareva di sì. Il mondo che Pie aveva chiamato Quinto si chiuse davanti agli occhi dei viaggiatori, ed essi volarono come sogni, trasportati in un luogo completamente diverso. Non appena vide la luce, Gentle cadde in ginocchio sulla roccia dura, bevendo l'aria di quel Dominio con gratitudine.

"Niente male davvero." Gentle sentì Pie che parlava. "Ce l'abbiamo fatta, Gentle. Per un momento ho pensato che non ci saremmo riusciti, ma ce l'abbiamo fatta!"

Gentle alzò la testa, e Pie lo aiutò ad alzarsi con la cinghia che li univa.

"Su! Su!" disse il mystif. "Non è bene cominciare un viaggio in ginocchio."

Gentle si accorse di trovarsi in una giornata luminosa, con un cielo senza nuvole e splendente come il verde oro fantasmagorico della coda di un pavone. Nel cielo non c'erano né sole né luna, ma l'aria stessa pareva lucente, e fu in quella luce che Gentle vide per la prima volta Pie dopo l'incendio. Forse in memoria di coloro che aveva perduto, il mystif portava ancora i vestiti che indossava quella notte, per quanto bruciati e insanguinati. Ma si

era lavato via la sporcizia dal viso, e la sua pelle brillava nell'aria limpida.

"È bello vederti," disse Gentle.

"Anche per me."

Pie iniziò a sciogliere la cintura che li univa, mentre Gentle fece scorrere il suo sguardo sul Dominio. Si trovavano vicino alla sommità di una collina, a poche centinaia di metri dal perimetro di una baraccopoli cresciuta disordinatamente, dalla quale si levava un frastuono alacre. Le baracche si estendevano fino ai piedi della collina, e fino a metà di una pianura di terra color ocra priva di alberi, attraversata da un'autostrada trafficata che guidò lo sguardo di Gentle alle cupole e alle guglie di una città scintillante.

"Patashoqua?" chiese.

"E dove, sennò?"

"Allora sei stato preciso."

"Più di quanto osassi sperare. Si dice che la collina sulla quale ci troviamo sia il luogo in cui Hapexamendios si riposò appena arrivò dal Quinto. È chiamata Monte di Lipper Bayak. Non mi chiedere perché."

"La città è assediata?" disse Gentle.

"Non credo. Le porte mi sembrano aperte."

Gentle scrutò le mura lontane, e le porte erano effettivamente spalancate. "Allora chi sono queste persone? Sfollati?"

"Lo sapremo tra poco," disse Pie.

Il nodo era sciolto. Gentle si massaggiò il polso stretto dalla cintura, mentre guardava giù dalla collina. Vide muoversi tra le abitazioni improvvisate delle forme viventi che non somigliavano molto agli umani. Liberamente mischiati tra quelle ce n'erano altre che invece lo erano. Per lo meno non sarebbe stato difficile passare per uno del posto.

"Dovrai insegnarmi, Pie," disse Gentle. "Devo sapere tutto di tutto. Parlano inglese qui?"

"Una volta era una lingua assai popolare," replicò Pie. "Non posso credere che sia passata di moda. Ma prima che andiamo avanti, credo che tu debba sapere con chi ti sei messo in viaggio. Altrimenti, il modo con cui la gente reagirà vedendomi potrebbe confonderti."

"Dimmelo mentre andiamo," disse Gentle, ansioso di vedere da vicino gli stranieri che si trovavano di sotto.

"Come vuoi." Iniziarono a scendere. "Io sono un mystif; il mio nome è Pie'oh'pah. Questo lo sai. Ma non conosci il mio sesso."

"Credo di averlo indovinato," disse Gentle.

"Davvero?" chiese Pie sorridendo. "E qual è la tua supposizione?"

"Sei un androgino. Ho ragione?"

"In parte sì, certamente."

"Ma hai poteri illusionistici. Questo l'ho visto a New York."

"Non mi piace la parola illusione. Mi fa sembrare uno che fìnge, e io non lo sono."

"Allora cosa sei?"

"A New York, tu volevi Judith, ed è Judith ciò che hai visto. Era un'invenzione tua, non mia."

"Ma tu mi hai ingannato."

"Perché volevo stare con te."

"E ora stai fingendo?"

"Non ti sto ingannando, se è questo che intendi dire. Ciò che vedi è quello che io sono per te."

"Ma per gli altri?"

"Potrei essere qualcosa di diverso. A volte un uomo. Altre volte una donna."

"Potresti essere bianco?"

"Potrei riuscirci per un momento. Ma se avessi cercato di venire nel tuo letto alla luce del giorno, avresti capito che non ero Judith. O se tu fossi stato innamorato di un bambino di otto anni, o di un cane. Non ci sarei riuscito, se non ..." la creatura guardò intorno a sé "... in circostanze assai particolari."

Gentle combatté con quell'idea, mentre domande di carattere biologico, filosofico e lascivo gli riempivano la testa. Smise di camminare per un attimo, e si girò verso Pie. "Lascia che ti dica cosa vedo io," disse. "Tanto perché tu lo sappia."

"Bene."

"Se ti incrociassi per strada, penso che ti crederei una donna ..." sollevò la testa "... ma forse no. Penso che dipenda dalla luce, e dalla velocità con cui cammini." Rise. "Oh, merda," disse. "Più ti guardo, più vedo; e più vedo..."

"...meno sai."

"Esatto. Tu non sei un uomo. Questo è abbastanza evidente. Ma allora..." Scosse la testa. "Ti sto vedendo come sei veramente? Voglio dire, questa è la versione finale?"

"Naturalmente no. Ci sono panorami sconosciuti dentro di noi. Lo sai."

"Non fino a ora."

"Non possiamo andare nudi per il mondo. Ci bruceremmo gli occhi l'un

l'altro."

"Ma quello che vedo sei tu."

"Per ora."

"Per quanto possa valere il mio giudizio, a me piace," disse Gentle. "Non so come ti definirei se ti vedessi per strada, ma mi volterei a guardarti. Cosa ne pensi?"

"Cosa potrei chiedere di più?"

"Incontrerò altri come te?"

"Forse qualcuno," disse Pie. "ma i mystif non sono comuni. Quando ne nasce uno, tra la mia gente ciò è motivo di grandi celebrazioni."

"Chi è la tua gente?"

"Gli Eurhetemec."

"E qui ce ne sono?" chiese Gentle, indicando con la testa verso la folla sottostante.

"Ne dubito. Ma a Yzordderrex, certamente. Lì hanno un Kesparate."

"Cos'è un Kesparate?"

"Un distretto. La mia gente occupa una città dentro la città. O per lo meno la occupava. Sono trascorsi duecentoventun anni da quando sono stato qui l'ultima volta."

"Mio Dio. Quanti anni hai?"

"Il doppio. So che sembra un'età inverosimile, ma il tempo agisce lentamente sulla carne toccata dai feit."

"Feit?"

"Magie. Feit, capricci, influssi. I loro miracoli agiscono anche su una puttana come me."

"Ehi!" esclamò Gentle.

"Oh, sì. Questa è un'altra cosa che dovresti sapere di me. Mi è stato detto tanto tempo fa che avrei dovuto condurre la vita di una puttana o di un assassino, ed è ciò che ho fatto."

"Forse fino ad ora. Ma adesso è finita."

"Cosa sarò d'ora in poi?"

"Mio amico," rispose Gentle senza esitazione.

Il mystif sorrise. "Ti ringrazio per questo."

La tornata di domande terminò lì, e i due si incamminarono fianco a fianco lungo la discesa.

"Non rendere troppo evidente il tuo interesse," gli consigliò Pie mentre si avvicinavano a quella conurbazione di fortuna. "Fingi di essere uno che ha ogni giorno davanti a sé questo genere di cose."

"Sarà difficile," previde Gentle.

E infatti così fu. Camminare attraverso gli stretti spazi tra le baracche era come passare attraverso un paese in cui l'aria stessa avesse ambizioni evoluzioniste, e respirare significava cambiare. Centinaia di occhi diversi li fissarono da porte e finestre, mentre centinaia di membra si affaccendavano nelle mansioni quotidiane: cucinare, accudire i bambini, svolgere lavori artigianali, essere compiici in qualche delitto, fare il fuoco, fare affari e fare l'amore; e tutto ciò si succedeva a tale velocità che, dopo alcuni passi, Gentle fu costretto a guardare altrove, e si mise a studiare la fogna fangosa nella quale stavano camminando, per paura che la sua mente venisse sopraffatta da quell'incredibile profusione di stimoli visivi. E olfattivi, anche: odori aromatici, nauseanti, agri e dolci; e rumori che gli facevano rimbombare la testa e tremare le budella.

Fino a quel momento nella sua vita, nella veglia o nel sonno, non c'era stato nulla che lo avesse preparato a questo. Aveva studiato i capolavori di grandi geni immaginifici - aveva dipinto un Goya passabile una volta, e venduto per una piccola fortuna un Ensor - ma la differenza tra pittura e realtà era enorme, un divario di cui non avrebbe potuto conoscere per definizione la grandezza fino al momento in cui non avesse avuto davanti a sé l'altra metà dell'equazione. Quello non era un luogo inventato, e i suoi abitanti non erano variazioni sul tema di fenomeni reali. Era qualcosa di indipendente dai suoi termini di riferimento: un luogo in se stesso. Quando alzò nuovamente lo sguardo, sfidando l'assalto delle stranezze, Gentle si rallegrò che lui e Pie si trovassero ora in un quartiere occupato da entità più umane, per quanto anche lì le sorprese non mancassero. Ciò che sembrava essere un bambino a tre gambe saltò davanti a loro e guardò indietro con il viso raggrinzito come un cadavere in un deserto, e la terza gamba si rivelò una coda. Una donna seduta sulla soglia di casa, i cui capelli venivano pettinati dal consorte, raccolse attorno al corpo le proprie sottane quando Gentle guardò nella sua direzione, ma non fu abbastanza veloce da nascondergli il fatto che un secondo consorte, con la pelle di aringa e un occhio che gli circondava tutta la testa, inginocchiato davanti a lei, le stava iscrivendo dei geroglifici sulla pancia con la punta affilata della mano. Sentì parlare una gran varietà di lingue, ma l'inglese sembrava essere quella più comune, anche se a volte fortemente accentata, o corrotta dall'anatomia labiale del parlante. Alcuni parevano cantare i propri discorsi; altri quasi vomitarli.

Ma la voce che li chiamò da una delle vie affollate alla loro destra, si sa-

rebbe potuta udire in qualsiasi strada di Londra: un grido biascicato e pomposo che intimava loro di fermarsi. I due guardarono nella sua direzione. La folla si era fatta da parte per permettere a chi aveva urlato e ai suoi tre accompagnatori di passare.

"Fai il finto tonto," bisbigliò Pie a Gentle, mentre il biascicatore, un mascherone ipernutrito e calvo se si eccettuava un'assurda ghirlanda di ricci unti, si avvicinava.

Era vestito con raffinatezza, con alti stivali neri lucidi e la giacca giallo canarino fittamente ricamata secondo quella che Gentle avrebbe presto riconosciuta per la moda di Patashoqua. Lo seguiva un uomo abbigliato in modo assai meno appariscente, con un occhio coperto da una benda su cui le piume caudali di un uccello scarlatto parevano eternare il momento della sua mulilazione. Sulle spalle portava una donna in nero, con una pelle in diverse gradazioni d'argento e, tra le mani minute, un bastone con cui colpiva la testa della propria cavalcatura per farla accelerare. Dietro a loro c'era il più strano dei quattro.

Gentle udì Pie mormorare: "Un Nullianac." E non ebbe bisogno di chiedere se fosse una buona o cattiva notizia. La creatura era la migliore pubblicità di se stessa, ed era portatrice di male. La sua testa somigliava a mani giunte in preghiera, i pollici verso l'alto, che terminavano con occhi di aragosta, lo spazio tra i palmi largo quanto bastava per intravedervi il cielo nel mezzo, ma lampeggiante, allorché archi di energia lo attraversavano da una parte all'altra. Era senza dubbio l'essere vivente più disgustoso che Gentle avesse mai visto. Se Pie non avesse suggerito di obbedire all'ordine, e di fermarsi, Gentle se la sarebbe data immediatamente a gambe pur di non lasciare che il Nullianac si avvicinasse a loro di un altro passo.

Il biascicatore si era fermato e si rivolse di nuovo a loro.

"Che cosa vi porta, a Vanaeph?" volle sapere.

"Siamo solo di passaggio," disse Pie: una risposta piuttosto priva d'inventiva, pensò Gentle.

"Chi siete?" domandò l'uomo.

"Lei chi è?" domandò a sua volta Gentle.

La cavalcatura con la benda sull'occhio sghignazzò, e per questo venne colpita sulla testa.

"Loitus Hammeryock," rispose il biascicatore.

"Il mio nome è Zacharias," disse Gentle, "e questo è..."

"Casanova," lo anticipò Pie, cosa che gli guadagnò un'occhiata interrogativa da parte di Gentle.

"Zooical!" disse la donna. "D'yee speakat te gloss?"

"Certo," rispose Gentle. "I speakat te gloss."

"Sii prudente," sussurrò Pie.

"Bone! Bone!" continuò la donna, e iniziò a spiegare in una lingua composta di due parti di inglese, o una sua variante, di una parte di latino e di una parte di un qualche dialetto del Quarto Dominio che consisteva in schiocchi di lingua e battiti di denti che tutti coloro che venivano da fuori città, e la città si chiamava Neo Vanaeph, dovevano registrare le proprie origini e intenzioni prima che venisse loro consentito l'accesso; o, per meglio dire, il permesso di andarsene. Nonostante l'aspetto sgangherato, sembrava che Vanaeph non fosse un covo di fuorilegge, ma una cittadina assiduamente pattugliata dalla polizia, e la donna che si presentò in quella raffica di lessici come Sommo Pontefice Farrow era un notabile del luogo.

Quando ebbe finito, Gente lanciò un'occhiata smarrita a Pie. Le cose si facevamo ogni momento più difficili. Nel discorso del Pontefice c'era la malcelata minaccia di un'esecuzione sommaria qualora non avessero risposto in modo soddisfacente alle domande. Non era difficile individuare tra di loro il carnefice: quello con la testa in preghiera, il Nullianac sullo sfondo, in attesa di istruzioni.

"Sicché," disse Hammeryock, "abbiamo bisogno di qualche documento di identità."

"Io non ne ho," disse Gentle.

"E tu?" chiese a Pie, il quale scosse la testa.

"Spie," sibilò il Gran Pontefice.

"No, siamo solo... turisti," disse Gentle.

"Turisti?" ripeté Hammeryock.

"Siamo venuti a vedere le bellezze di Patashoqua." Si girò verso Pie in cerca di sostegno. "Quali che siano."

"Le tombe del Veemente Loki Lobb..." disse Pie, chiaramente alla ricerca affannosa delle gloria che Patashoqua aveva da offrire, "... e del Merrow Ti'Ti'."

Alle orecchie di Gentle l'espressione suonò gradevole. Finse un sorriso di entusiasmo. "Il Merrow Ti'Ti'!" esclamò. "Assolutamente! Non mi perderei il Merrow Ti'Ti' per tutto il tè della Cina."

"Cina?" chiese Hammeryock.

"Ho detto Cina?"

"L'hai detto."

"Quinto Dominio..." mormorò il Gran Sacerdote. "Spie del Quinto Do-

minio."

"Rifiuto con sdegno questa accusa," disse Pie'oh'pah.

"Anch'io," disse una voce dietro l'accusato.

Pie e Gentle si voltarono e videro un individuo barbuto e irsuto, che indossava un qualcosa che poteva essere definito con qualche generosità un abito multicolore e meno generosamente un ammasso di stracci, in piedi su una gamba sola, che grattava via con un bastone della merda dalla suola dell'altro piede.

"È l'ipocrisia che mi disgusta, Hammeryock," disse. "Voi due pontificate," continuò con uno sguardo indignato, "sulla necessità di tenere le strade sgombre dagli indesiderabili, ma non fate nulla contro la merda dei cani!"

"Questo non è affar vostro, Sua Rozzezza," disse Hammetyock.

"E invece sì. Questi sono amici miei e tu li hai insultati con le tue accuse e i tuoi sospetti."

"Amici, stai dicendo?" mormorò il Gran Pontefice.

"Sissignora. Amici. Tra noi c'è ancora qualcuno che conosce la differenza tra una conversazione e una diatriba. Io ho amici con i quali parlo e scambio idee. Avete presenti le idee? Sono quelle che rendono la vita degna di essere vissuta."

Hammeryock non riuscì a nascondere il proprio disagio, udendo qualcuno rivolgersi alla sua padrona in quel modo, ma chiunque fosse Sua Rozzezza, emanava sufficiente autorità per mettere a tacere quasiasi ulteriore obiezione.

"Tesori miei," disse a Gentle e Pie, "andiamo a rifugiarci a casa mia?"

Come gesto di commiato lanciò nella direzione di Hammeryock il bastone che atterrò nel fango tra le gambe dell'uomo.

"Pulisci, Loitus," disse Sua Rozzezza. "Non vogliamo certo che il calcagno dell'Autarca scivoli nella merda, non è vero?"

Le strade dei due gruppi si separarono; Sua Rozzezza precedeva Pie e Gentle attraverso il labirinto.

"Vorremmo ringraziarti," disse Gentle.

"Per cosa?" chiese Sua Rozzezza, cercando di tirare un calcio a una capra che passeggiava per la via.

"Per averci tirato fuori dai guai," rispose Gentle. "Adesso proseguiamo per la nostra strada."

"Ma dovete venire con me," disse Sua Rozzezza.

"Non è necessario."

"Non è necessario? È assolutamente necessario. Ho capito bene?" disse a

Pie. "E necessario oppure no?"

"Il tuo acume ci farebbe certamente comodo," disse Pie. "Qui siamo stranieri. Tutti e due." Il mystif parlava in modo stranamente innaturale, come se volesse dire di più ma non potesse. "Abbiamo bisogno di essere reistruiti," aggiunse.

"Oh?" esclamò Sua Rozzezza. "Davvero?"

"Chi è questo Autarca?" chiese Gentle.

"Governa i Domini Riconciliati, da Yzordderrex. È la più grande potenza dell'Imagica."

"E sta per arrivare qui?"

"A quanto si dice. Sta perdendo potere nel Quarto, e lo sa. Perciò ha deciso di fare un'apparizione di persona. Ufficialmente visita Patashoqua, ma è qui che bollono i guai."

"Sei sicuro che verrà?" chiese Pie.

"Se non lo fa, tutta l'Imagica saprà che ha paura di mostrare la sua faccia. Naturalmente ciò è sempre stato parte del suo fascino. In tutti questi anni ha governato i Domini senza che nessuno sapesse con esattezza quale fosse il suo aspetto. Ma ora l'incanto è sparito. Se vuole evitare la rivoluzione, dovrà provare di essere un capo carismatico."

"Avrai dei problemi per aver detto a Hammeryock che eravamo amici tuoi?" chiese Gentle.

"Probabilmente, ma sono stato accusato di cose peggiori. Inoltre, è quasi vero. Qui ogni straniero è amico mio." Gettò uno sguardo a Pie. "Anche un mystif," disse. "La gente di questo mucchio di letame non possiede alcuna poesia. So che dovrei essere più comprensivo. La maggior parte di loro sono profughi. Hanno perso le loro terre, le loro case, le loro tribù. Ma sono così presi dai loro minuscoli dispiaceri che non vedono il quadro completo."

"E qual è il quadro completo?" chiese Gentle.

"È una cosa di cui credo sia meglio discutere a porte chiuse," rispose Sua Rozzezza, e non si lasciò più sfuggire altro sull'argomento fino a che non furono al sicuro nella sua capanna.

La capanna era spartana fino all'estremo: coperte su una tavola come letto; un'altra tavola come tavolo; qualche cuscino mangiato dalle tarme per sedersi.

"Ecco come sono ridotto," disse Sua Rozzezza a Pie, come se il mystif comprendesse, forse addirittura condividesse, il suo senso di umiliazione.

"Se me ne fossi andato le cose sarebbero state diverse. Ma naturalmente non potevo."

"Perché no?" chiese Gentle.

Sua Rozzezza gli lanciò un'occhiata interrogativa, guardando poi Pie e poi ancora Gentle.

"Pensavo fosse evidente," disse. "Sono rimasto al mio posto. Rimarrò qui finché non giungeranno giorni migliori."

"E quando succederà?" indagò Gentle.

"Dimmelo tu," replicò Sua Rozzezza, mentre una certa amarezza pervadeva la sua voce. "Domani non sarebbe ancora abbastanza presto. Questa non è vita per uno che ha i miei poteri. Voglio dire, guardatevi attorno!" Fece scorrere il suo sguardo per la stanza. "E lasciate che vi dica che questo è un lusso a confronto di alcuni tuguri che potrei mostrarvi. Gente che vive nei propri escrementi, scavando per trovarsi il cibo. E, tutto questo, in una delle città più ricche dei Domini. E osceno. Se non altro io ho lo stomaco pieno. E sono rispettato, sapete. Nessuno mi contrasta. Sanno che sono un evocatore, è si tengono a distanza. Anche Hammeryock. Mi odia visceralmente, ma non oserebbe mai mandare qui il Nullianac a uccidermi, perché se fallisse sarei poi io a andare a cercare lui. E lo farei. Oh sì, e ne sarei molto felice. Piccolo stronzo pomposo."

"Dovresti semplicemente andartene," disse Gentle. "Vai a vivere a Patashoqua."

"Per favore," disse Sua Rozzezza, con un tono vagamente addolorato. "Vogliamo scherzare? Non ho dato prova della la mia integrità? Vi ho salvato la vita."

"E te ne siamo grati," disse Gentle.

"Non voglio la vostra gratitudine," disse Sua Rozzezza.

"Cosa vuoi allora? Soldi?"

A questo, Sua Rozzezza si alzò dal cuscino, con il viso arrossato, non dalla vergogna, ma dalla rabbia.

"Questa non me la merito," disse.

"Merito cosa?" disse Gentle.

"Ho vissuto nella merda," disse Sua Rozzezza, "ma che io sia dannato se questa me la ingoio! Va bene, non sono un grande Maestro. Magari lo fossi! Vorrei che Uter Musky fosse ancora vivo, avrebbe potuto aspettare lui qui per tutti questi anni al mio posto. Ma lui è andato, e io sono tutto quello che è rimasto! Prendetemi così come sono o sloggiate!"

Lo sfogo disorientò completamente Gentle. Guardò verso Pie, cercando

una spiegazione, ma il mystif aveva chinato il capo.

"Forse è meglio se ce ne andiamo," disse Gentle.

"Sì! Perché non lo fate?" urlò Sua Rozzezza. "Andate dove cazzo volete. Forse potete trovare la tomba di Musky e farlo resuscitare. È là fuori sulla montagna. L'ho seppellito io con queste mani!" Ora la sua voce stava per spezzarsi: oltre alla rabbia, c'era del dolore. "Potete tirarlo fuori allo stesso modo!"

Gentle iniziò ad alzarsi, comprendendo che qualsiasi altra parola avrebbe avuto il solo effetto di suscitare in Sua Rozzezza un'altra eruzione o un crollo, e non avrebbe voluto assistere a nessuna delle due cose. Ma il mystif allungò una mano e afferrò il braccio di Gentle.

"Aspetta," disse Pie.

"Quest'uomo ci vuole mandare via," replicò Gentle.

"Lasciami parlare con lui per qualche minuto."

L'evocatore fissò con ira il mystif.

"Non sono dell'umore adatto per le seduzioni," lo avvisò.

Pie scosse la testa. "Nemmeno io," disse, guardando Gentle.

"Vuoi che esca?" disse questi.

"Non per molto."

Gentle alzò le spalle, anche se si sentiva assai meno sicuro all'idea di lasciare Pie in compagnia di Sua Rozzezza di quanto il suo atteggiamento facesse pensare. C'era qualcosa, nel modo in cui quei due si fissavano e si studiavano, che gli faceva sospettare che nascondessero qualcosa. Se era così, si trattava sicuramente di un segreto di natura sessuale, nonostante i loro dinieghi.

"Sarò qui fuori," disse Gentle, e li lasciò a parlare.

Non appena ebbe chiuso la porta, sentì che i due riprendevano a parlare all'interno. Dalla baracca di fronte usciva un gran frastuono - un bambino che piangeva, un madre che cercava di calmarlo con una ninnananna stonata - ma Gentle riuscì a cogliere frammenti di conversazione. Sua Rozzezza era ancora infuriato: "È una specie di punizione?" domandò a un certo punto; poi, alcuni istanti più tardi: "Paziente? Per quanto altro stramaledetto tempo dovrò essere paziente?"

La ninnananna coprì la maggior parte del discorso seguente, e quando si spense la conversazione dentro la baracca di Sua Rozzezza aveva preso una direzione completamente diversa.

"Abbiamo una lunga strada da percorrere..." sentì dire Gentle a Pie "e tanto da imparare..."

Sua Rozzezza diede una qualche risposta incomprensibile, alla quale Pie ringhiò: "Qui lui è uno straniero."

Sua Rozzezza mormorò qualcosa.

"Non posso farlo," sentì dire da Pie. "È una mia responsabilità."

Ora la voce di Sua Rozzezza si alzò abbastanza perché Gentle potesse udirla.

"Stai sprecando il tuo tempo," disse l'evocatore. "Rimani qui con me. La notte sento la mancanza di un corpo caldo."

A questo punto la voce di Pie si abbassò diventando un sussurro. Gentle fece un mezzo passo verso la porta, e riuscì a cogliere alcune parole del mystif. Disse "cuore infranto," ne era sicuro; poi qualcosa circa la fede. Ma il resto era un mormorio troppo tenue per essere compreso. Decidendo che aveva lasciato quei due fin troppo tempo da soli, annunciò che stava tornando dentro, ed entrò. Entrambi alzarono lo sguardo verso di lui; con aria piuttosto colpevole, pensò Gentle.

"Voglio andarmene da qui," annunciò.

La mano di Sua Rozzezza era sul collo di Pie, e vi rimase, come se rivendicasse dei diritti.

"Se ve ne andate," disse Sua Rozzezza al mystif, "non posso garantire della vostra sicurezza. Hammeryock vorrà il vostro sangue." .

"Possiamo difenderci da soli," disse Gentle, piuttosto stupito dalla propria sicumera.

"Forse non dovremmo essere così precipitosi," si intromise Pie.

"Abbiamo un viaggio da fare," replicò Gentle.

"Lascia che decida da sola," suggerì Sua Rozzezza. "Non è una tua proprietà."

Dopo questa affermazione, uno sguardo strano attraversò il viso di Pie-'oh'pah. Non era più colpevole, ora, ma preoccupato; poi si addolcì fino alla rassegaazione. Il mystif si portò la mano al collo, liberandosi dalla presa di Sua Rozzezza.

"Ha ragione," disse all'evocatore. "Abbiamo un viaggio da fare."

Sua Rozzezza strinse le labbra, come se stesse valutando se insistere ulteriormente o no. Poi disse: "Va bene. È meglio che andiate."

Lanciò un'occhiata torva a Gentle.

"Che tutto sia come sembra, straniero."

"Grazie," disse Gentle, e scortò Pie fuori dalla capanna, nel fango e nel trambusto di Vanaeph.

"Che frase strana," osservò Gentle mentre si trascinavano a fatica lontano dalla capanna di Sua Rozzezza. "Che tutto sia come sembra."

"È la maledizione più terribile che un essere dotato di poteri possa lanciare," disse Pie.

"Capisco."

"No, al contrario," replicò Pie, "non credo che tu capisca molto."

Nelle parole di Pie c'era una nota di accusa contro la quale Gentle si ribellò.

"Di sicuro ho capito quello che stavi facendo tu," disse. "Eri mezzo tentato di rimanere con lui. E sbattevi gli occhi come una ..." Si fermò.

"Continua," lo esortò Pie. "Dillo. Come una troia."

"Non era questo che volevo dire."

"No, ti prego," insisté Pie con amarezza. "Continua pure con gli insulti. Perché no? Può essere molto eccitante."

Gentle lanciò a Pie un'occhiata disgustata.

"Hai detto che volevi istruirti, Gentle. Cominciamo da 'che tutto sia come sembra.' È una maledizione, perché se fosse così noi vivremmo solo per morire, e il fango sarebbe il Re dei Domini."

"Ho afferrato," disse Gentle. "E tu saresti solo una troia."

"E tu saresti solo un falsario che lavora per..."

Prima che riuscisse a terminare la frase un branco di animali sbucò fuori correndo da dietro due delle casupole; grugnivano come maiali, anche se somigliavano più a piccoli lama. Gentle guardò nella direzione dalla quale erano venuti, e vide avanzare tra le baracche una cosa da far venire i brividi.

"Il Nullianac!"

"Lo vedo!" disse Pie.

Mentre il carnefice si avvicinava, le mani in preghiera sulla sua testa si aprivano e chiudevano, come per raccogliere tra i palmi l'energia fino a farla diventare un calore mortale. Ci furono grida di allarme dalle case vicine. Le porte vennero sprangate. Le persiane serrate. Un bambino venne strappato da una soglia, e cominciò a piangere. Gentle ebbe appena il tempo di vedere il carnefice estrarre due armi, con lame che riflettevano la luce livida degli archi, e un istante dopo stava già seguendo le istruzioni di Pie, che gli aveva ordinato di correre e gli faceva strada.

Il vicolo in cui si trovavano non era più grande di uno stretto canale di scolo, ma era un'autostrada ben illuminata in confronto allo stretto budello nel quale entrarono poco dopo. Pie aveva il passo veloce, Gentle no. Per

due volte il mystif girò un angolo e Gentle passò oltre. La seconda volta Gentle perse del tutto Pie nell'oscurità e nella sporcizia, e stava per tornare sui propri passi quando udì la lama del carnefice colpire qualcosa alle sue spalle; guardò indietro e vide una delle case più deboli che si piegava su se stessa in una nuvola di polvere e grida, mentre la forma del demolitore, con la testa che emanava lampi, spuntava dal caos e fissava lo sguardo su di lui. Individuato il suo obiettivo, il carnefice avanzò con improvvisa velocità, e Gentle balzò verso il primo angolo in cerca di riparo, imboccando così una strada che lo portò in una palude di acque luride che egli riuscì con fatica ad attraversare senza cadere, procedendo poi verso passaggi ancora più stretti.

Sapeva che era solo una questione di tempo, che quanto prima sarebbe terminato in un vicolo cieco. Quando fosse successo, il gioco sarebbe finito. Si sentì prudere la nuca, come se le lame incombessero già sul suo collo. Non era giusto! Era stato fuori dal Quinto per un'ora ed era già a pochi secondi dalla morte, Guardò indietro: il Nullianac aveva diminuito la distanza tra di loro. Gentle aumentò la velocità, gettandosi dietro a un angolo e poi in un tunnel di lamiera ondulata, senza una via d'uscita all'altra estremità.

"Merda!" disse, usando come esclamazione la parola preferita da Sua Rozzezza. "Furie, ti sei ucciso con le tue mani."

Le pareti del budello erano alte e rese scivolose dalla sporcizia, Sapendo che non sarebbe mai stato in grado di scalarle, corse verso il fondo e si gettò contro il muro, sperando di abbatterlo. Ma i suoi costruttori (accidenti a loro!) erano stati artigiani migliori della maggior parte di quelli della zona. Il muro vacillò, e pezzi di malta fetida caddero intorno a lui, ma tutto ciò che i suoi sforzi riuscirono a fare fu di portare il Nullianac, attirato dal rumore, direttamente da lui.

Vedendo il suo carnefice avvicinarsi, Gentle si gettò nuovamente contro il muro, sperando che l'esecuzione potesse venire sospesa all'ultimo minuto. Ma tutto ciò che ottenne furono dei lividi. Il prurito alla nuca si era ormai tramutato in dolore, ma attraverso quel dolore Gentle formulò il pensiero disperato che essere tagliato a pezzi in mezzo ad acque putride era la più ignobile delle morti. Cosa aveva fatto per meritarsi questo, si chiese ad alta voce.

"Che cosa ho fatto? Che cosa cazzo ho fatto?"

La domanda rimase senza risposta... o no? Mentre le sue grida cessavano, si ritrovò a sollevare una mano verso il viso, senza sapere perché. Ob-

bedì semplicemente a un impulso interno, aprì la mano e ci sputò sopra. La saliva era fredda, o forse era la sua mano a essere calda. A meno di un metro di distanza, il Nullianac alzò le due lame sopra la testa. Gentle strinse la mano a pugno, leggermente, e vi avvicinò la bocca. Quando le lame raggiunsero l'apice della loro traiettoria, Gentle espirò.

Sentì il respiro sfiorargli la mano, e un istante prima che le lame lo colpissero sulla testa, il soffio partì dal suo pugno come una pallottola. Colpì il Nullianac sul collo con una forza tale da gettarlo all'indietro, mentre dal varco nella sua testa partiva un breve scatto di energia livida, che si sollevava come un fulmine mortale verso il cielo. La creatura cadde nella sporcizia, mentre le mani lasciarono cadere le spade per portarsi alla ferita. Non la raggiunsero mai. La vita uscì da lui con uno spasmo, e la sua testa tanto devota tacque per sempre.

Scosso dalla morte dell'altro almeno quanto dalla prossimità della propria, Gentle si alzò in piedi, e il suo sguardo corse dal corpo nella sporcizia alla propria mano. La aprì. La saliva era scomparsa, trasformata in un dardo mortale. Un segno di scolorimento gli percorreva il palmo della mano dal polpastrello del pollice all'altra estremità della mano: era l'unico segno del passaggio del soffio.

"Merda!" esclamò.

All'entrata del vicolo cieco si era raccolta una piccola folla, e sul muro dietro a lui apparvero delle teste. Da ogni lato proveniva un brusio che, immaginava, non ci avrebbe messo molto a raggiungere Hammeryock e il Gran Pontefice Farrow. Sarebbe stato ingenuo ipotizzare che governassero Vanaeph con un solo carnefice nel loro squadrone. Dovevano essercene altri; e sarebbero stati lì molto presto. Gentle scavalcò il corpo, senza guardare da vicino il danno che aveva provocato, ma rendendosi conto con un solo sguardo veloce che era consistente.

La folla, vedendo il vincitore che si avvicinava, si aprì. Alcuni gli si inchinarono, altri fuggirono. Uno disse "bravo!" e cercò di baciargli la mano. Gentle spinse via l'ammiratore e scrutò nel vicolo in ogni direzione, sperando di trovare qualche segno di Pie'oh'pah. Non riuscendovi, esaminò le possibilità che gli restavano. Dove sarebbe andato Pie? Non sulla cima del Monte. Era un punto d'incontro visibile, ma li avrebbero avvistati anche i loro nemici. Dove? Forse verso le porte di Patashoqua che il mystif aveva indicato appena erano arrivati? Era un posto come un altro, pensò Gentle, e partì, attraversando la brulicante Vanaeph, verso la città gloriosa.

I suoi timori che la notizia del suo crimine avesse raggiunto il Gran Pon-

tefice e la sua squadra vennero presto confermati. Gentle si trovava quasi alla fine della baraccopoli e poteva vedere il terreno sgombro che si stendeva tra i suoi confini e le mura di Patashoqua, quando il clamore dalle strade dietro di lui annunciò una squadra di inseguimento. Nel suo abbigliamento da Quinto Dominio, jeans e maglietta, se si fosse diretto verso le porte sarebbe stato facilmente riconoscibile, ma se avesse tentato di rimanere entro i confini di Vanaeph, venire rintracciato sarebbe stata soltanto una questione di tempo. Era meglio, decise, mettersi a correre finché aveva ancora un vantaggio. Anche se non ce l'avesse fatta a raggiungere le porte, prima che lo trovassero, certamente non lo avrebbero eliminato ai piedi delle splendenti mura di Patashoqua.

Prese una certa velocità, e fu fuori dall'abitato in meno di un minuto, mentre il clamore alle sue spalle cresceva di intensità. Anche se era difficile valutare la distanza fino alle porte in una luce che dava al terreno circostante una tale iridescenza, il cammino da percorrere era certamente non inferiore a un paio di chilometri, forse tre. Non si era allontanato di molto, quando il primo dei suoi inseguitori apparve dai sobborghi di Vanaeph, più fresco e più veloce di lui, coprendo rapidamente la distanza che li separava. Lungo la strada dritta che arrivava alle porte c'erano molti viaggiatori che andavano e venivano. Alcuni a piedi, la maggior parte in gruppi, e vestiti come pellegrini; altri, figure più eleganti, montavano cavalli i cui fianchi e le cui teste erano dipinti in modo sfarzoso; altri ancora cavalcavano degli animali irsuti derivati dal mulo. I più invidiati, comunque, e i più rari, erano quelli su veicoli a motore che, pur somigliando generalmente ai loro equivalenti del Quinto (un telaio su ruote) erano sotto ogni altro aspetto pure invenzioni. Alcuni erano elaborati come pezzi di un altare barocco, ogni centimetro della carrozzeria era cesellato e filigranato. Altri, con ruote sottili alte due volte i loro tetti, avevano la delicatezza ridicola di insetti tropicali. Altri ancora erano montati su una dozzina o più di piccole ruote, con i tubi di scappamento che emettevano un fumo denso e acre, e somigliavano a rottami in movimento, farragini asimmetriche e ineleganti di vetro e metallo. Rischiando la morte sotto zoccoli e ruote, Gentle si unì al traffico, aumentando la velocità quando si trovò nascosto fra i veicoli. Anche i primi del gruppo che lo inseguiva avevano raggiunto la strada. Vide che erano armati e non si facevano scrupolo di mostrare le proprie armi. L'idea che non avrebbero tentato di ucciderlo in mezzo a testimoni parve a Gentle improvvisamente infondata. Forse le leggi di Vanaeph trovavano applicazione solo fino alle porte di Patashoqua. Se era così, era morto. Lo

avrebbero raggiunto molto prima che lui arrivasse al rifugio.

Ma ora, sopra il frastuono dell'autostrada, un altro suono lo raggiunse, e Gentle osò dare un'occhiata alla sua sinistra, dove vide un piccolo veicolo, semplice, con il motore scarburato, che sbandava nella sua direzione. Aveva la capote aperta, e il guidatore era visibile. Pie'oh'pah, che Dio lo benedica, guidava come un uomo o un mystif posseduto da un demonio. Gentle cambiò direzione immediatamente e si allontanò dalla strada, dividendo così un gruppo di pellegrini, correndo verso il cocchio rombante di Pie.

Un coro di grida alle sue spalle gli fece capire che anche i suoi inseguitori avevano cambiato direzione, ma la vista di Pie gli aveva messo le ali ai piedi. La sua accelerazione fu comunque superflua. Anziché rallentare per far salire Gentle a bordo, Pie gli passò oltre, dirigendosi verso gli inseguitori. Vedendo il veicolo che si faceva largo verso di loro, quelli che erano in testa si sparpagliarono, e Gentle capì che il vero obiettivo di Pie era una figura su portantina che fino a quel momento non aveva visto. Hammeryock, seduto in alto, pronto ad assistere all'esecuzione, divenne improvvisamente a sua volta un bersaglio. Gridò ai suoi portatori di tornare indietro, ma quelli, presi dal panico, non seppero accordarsi sulla direzione da prendere. Due tirarono a sinistra, due a destra. Uno dei braccioli del sedile si frantumò, e Hammeryock venne scagliato fuori, cadendo pesantemente sul terreno. Non si alzò. La portantina venne abbandonata e i portatori fuggirono, lasciando che Pie voltasse il veicolo e tornasse a dirigersi verso Gentle. Nel vedere il loro capo abbattuto, gli inseguitori sparpagliati che molto probabilmente erano obbligati a servire il Gran Pontefice, avevano perso coraggio. Non erano sufficientemente motivati per rischiare di fare la fine di Hammeryock, e rimasero perciò a distanza, mentre Pie tornava indietro e raccoglieva il suo ansante passeggero.

"Pensavo che fossi tornato indietro da Sua Rozzezza," disse Gentle una volta salito.

"Non mi avrebbe voluto," disse Pie. "Ho avuto rapporti con un assassino."

"E chi è?"

"Tu, amico mio, tu! Ora siamo entrambi assassini."

"Immagino di sì."

"E non molto benvenuti in questa regione, credo."

"Dove hai trovato questa vettura?"

"Ce ne sono alcune parcheggiate in periferia. Tra non molto anche loro le prenderanno, per inseguirci."

"Allora prima siamo in città, meglio è."

"Non credo che lì saremmo al sicuro per molto," replicò il mystif.

Aveva manovrato il veicolo in modo che il suo muso all'insù fosse rivolto verso l'autostrada. Dovevano scegliere. A sinistra, le porte di Patashoqua. A destra, un'autostrada che passava accanto al Monte di Lipper Bayak, verso un orizzonte costituito, al limite più estremo visibile, da una catena di montagne.

"A te la scelta," disse Pie.

Gentle guardò con bramosia la città, tentato dalle sue guglie. Ma sapeva che il consiglio di Pie era saggio.

"Un giorno ritorneremo, non è vero?"

"Certamente, se è questo che vuoi."

"Allora andiamo nell'altra direzione."

Il mystif immise il veicolo sull'autostrada, contro il flusso di traffico, e lasciata la città alle spalle acquistarono ben presto velocità.

"E questo è tutto per quanto riguarda Patashoqua," disse Gentle mentre le mura divenivano un miraggio.

"Non è una grande perdita," fece notare Pie.

"Ma io volevo vedere il Merrow Ti'Ti'," disse Gentle.

"Impossibile," rispose Pie.

"Perché?"

"Era una pura invenzione," disse Pie. "Come tutte le cose che preferisco, incluso me stesso! Pura invenzione!"

19

I

Sebbene Jude avesse giurato, in stato di assoluta sobrietà, di seguire Gentle dovunque lo avesse visto andare, i suoi propositi vennero ostacolati da numerose richieste che la impegnarono totalmente, la più pressante delle quali venne da parte di Clem: l'amico ebbe infatti bisogno del suo consiglio, del suo conforto e delle sue capacità organizzative nei tristi e piovosi giorni che seguirono Capodanno. Nonostante l'urgenza degli altri suoi impegni, Jude non poteva certamente voltargli le spalle. Il funerale di Taylor ebbe luogo il 9 gennaio, con una cerimonia che Clem si sforzò di rendere perfetta. Fu un trionfo di malinconia: un'occasione per gli amici e i conoscenti di Taylor di mescolarsi ed esprimere il loro affetto per lo scomparso.

Jude incontrò persone che non vedeva da anni, e quasi tutti, se non tutti, notarono e commentarono un'assenza piuttosto evidente: Gentle. Jude ripeté a dritta e a manca quello che aveva già detto a Clem: Gentle aveva attraversato un brutto periodo, e l'ultima volta che aveva avuto sue notizie stava pensando di prendersi una vacanza. Naturalmente Clem non accettò scuse tanto vaghe. Gentle era partito ben sapendo che Taylor era morto, e Clem considerava la sua partenza un atto di viltà. Jude non cercò di difendere il girovago. Tentò semplicemente di parlare il meno possibile di Gentle in presenza di Clem.

Ma l'argomento continuò a riaffiorare, in un modo o nell'altro. Riordinando le cose di Taylor dopo il funerale, Clem trovò tre acquarelli, dipinti da Gentle nello stile di Samuel Palmer, ma firmati con il suo nome e dedicati a Taylor. I dipinti, paesaggi idealizzati, portarono i pensieri di Clem all'amore non corrisposto di Taylor per il disperso, e quelli di Jude al luogo nel quale Gentle era svanito. Erano tra le poche cose che Clem, forse per vendetta, voleva distruggere, ma Jude lo convinse a non farlo. Clem ne tenne uno in ricordo di Taylor, diede il secondo a Klein e il terzo a Jude.

I suoi doveri verso Clem non solo portarono via a Jude moltissimo tempo, ma la distolsero anche dagli altri suoi impegni. Così, quando verso la metà del mese Clem annunciò improvvisamente che il giorno seguente sarebbe partito per Tenerife, per abbronzare un tantino i suoi problemi, Jude fu felice di essere sollevata dai doveri quotidiani di amica e consolatrice, ma si scoprì incapace di ritrovare quell'entusiasmo che l'aveva infiammata durante le prime ore del mese. Aveva però un'improbabile prova: il cane. Le bastava guardare il botolo per ricordare come se fosse successo un'ora prima il momento in cui si era trovata sulla porta dell'appartamento di Gentle, e aveva visto la coppia dissolversi di fronte ai suoi occhi attoniti. E, insieme a quel ricordo, tornava il pensiero delle notizie che era andata a portare a Gentle quella notte: il viaggio in sogno provocato dalla pietra che adesso se ne stava nascosta alla vista nel suo armadio. Jude non era una patita dei cani, ma quella notte aveva portato con sé il bastardo, sapendo che se non l'avesse fatto sarebbe morto.

Jude entrò velocemente nelle sue grazie, e l'animale scodinzolava un appassionato benvenuto quando lei tornava a casa ogni sera dopo essere stata da Clem; sgusciava furtivamente nella sua stanza da letto nelle prime ore del mattino e si creava una cuccia tra i suoi vestiti sporchi. Jude lo chiamò Pelle, dato che era quasi senza pelo, e anche se non lo amava sviscerata-mente come lui amava lei, era comunque felice della sua compagnia. Più

di una volta si scoprì a parlare a lungo con lui, mentre l'animale si leccava le zampe o le palle, e quei monologhi le davano l'opportunità di mettere a fuoco i suoi pensieri senza temere di impazzire. Tre giorni dopo la partenza di Clem verso climi più soleggiati, discutendo con Pelle su cosa avrebbe dovuto fare, venne fuori il nome di Estabrook.

"Tu non hai conosciuto Estabrook," disse a Pelle. "Ma sono sicura che non ti piacerebbe. Ha cercato di farmi ammazzare, lo sai?"

Il cane alzò lo sguardo interrompendo la toilette.

"Sì, ero stupita anch'io," proseguì Jude. "Voglio dire, è peggio di un animale, giusto? Con tutto il rispetto, ma è proprio così. Io ero sua moglie. Io sono sua moglie. E ha cercato di farmi ammazzare. Cosa faresti tu, se fossi in me? Sì, lo so, dovrei vederlo. Aveva l'occhio blu nella sua cassaforte. E quel libro! Un giorno devi ricordarmi di raccontarti del libro. No, forse non dovrei. Ti farebbe venire delle strane idee."

Pelle posò la testa sulle zampe incrociate, emise un piccolo sospiro di soddisfazione, e si assopì.

"Sei davvero di grande aiuto," disse Jude. "Io ho bisogno di qualche consiglio. Che cosa dici a un uomo che ha cercato di farti uccidere?"

Gli occhi di Pelle erano chiusi, e Jude fu costretta a rispondersi da sola.

"Cosa gli dici? Ciao, Charlie, perché non mi racconti la storia della tua vita?"

II

Il giorno seguente Judith telefonò a Lewis Leader per sapere se Estabrook fosse ancora ricoverato in ospedale. L'avvocato le rispose di sì, ma aggiunse che era stato spostato in una clinica privata di Hampstead. Leader le fornì ulteriori particolari sul luogo in cui si trovava e Jude telefonò per informarsi sulle condizioni di Estabrook e sull'orario di visita. Le dissero che era ancora sotto stretta osservazione, ma che sembrava stare un po' meglio, e che lei sarebbe stata la benvenuta in qualsiasi momento avesse deciso di andare a trovarlo. Sembrava inutile ritardare l'incontro. Quella sera stessa Judith guidò fino a Hampstead sotto un altro temporale tumultuoso, e venne accolta dall'infermiere psichiatrico che si occupava di Estabrook, un giovane chiacchierone di nome Maurice che perdeva il labbro superiore a ognuno dei suoi frequenti sorrisi, e parlava con entusiasmo quasi indiscreto dello stato mentale del paziente.

"Ha dei giorni buoni," disse allegramente Maurice. Poi, con la stessa al-

legria: "Ma non sono molti. E ancora depresso. Prima di venire da noi ha tentato di suicidarsi, ma ora si è calmato un po'."

"È sotto sedativi?"

"Noi lo aiutiamo a tenere sotto controllo l'ansia, ma non è annebbiato al punto da non capire più niente. Altrimenti non potremmo aiutarlo a giungere alla radice del problema."

"Le ha detto che cos'è che lo turba?" chiese lei, pensando di sentirsi rivolgere delle accuse.

"E davvero poco chiaro," rispose Maurice. "Parla di lei con molto affetto, e sono sicuro che la sua visita gli farà molto bene. Ma il problema risiede, ovviamente, nei suoi parenti più prossimi. Sono riuscito a farlo parlare un po' di suo padre, ma è molto guardingo. Il padre è morto, questo lo sappiamo, ma forse lei potrebbe aiutarci a gettare un po' di luce sul fratello."

"Non l'ho mai incontrato."

"È un peccato. Charles prova chiaramente una grande collera verso il fratello, ma non riesco a capire perché. Forse occorre soltanto un po' di tempo. È molto bravo a tenere per sé i segreti, vero? Questo lei probabilmente lo sa già. Vuole che l'accompagni da lui? Gli ho detto che aveva chiamato, perciò penso che la stia aspettando."

Jude era irritata che l'elemento sorpresa fosse stato neutralizzato; che Estabrook avesse avuto il tempo di preparare finzioni e menzogne. Ma ciò che era fatto era fatto, e anziché prendersela con il giulivo Maurice per la sua indiscrezione, preferì tenersi la stizza per sé: avrebbe potuto avere bisogno dell'assistenza sorridente dell'uomo.

La stanza di Estabrook era assai gradevole. Grande e confortevole; le pareti adorne di riproduzioni di Monet e Renoir ne facevano un luogo rilassante. Anche il concerto per pianoforte che si udiva dolcemente in sottofondo, sembrava studiato apposta per placare una mente disturbata. Estabrook non era a letto, ma stava seduto vicino alla finestra, una delle tende tirata da una parte per permettergli di guardare la pioggia. Indossava un pigiama, la vestaglia migliore, e stava fumando. Come aveva detto Maurice, era chiaramente in attesa di una visita. Non ci fu alcun moto di sorpresa quando lei apparve sulla porta. E, come Jude aveva previsto, Estabrook aveva pronto il suo benvenuto.

"Finalmente un viso familiare."

Non si mosse per abbracciarla; fu lei che andò da lui e lo baciò leggermente su entrambe le guance.

"Una delle infermiere ti porterà qualcosa da bere, se vuoi," disse lui.

"Sì, gradirei del caffè. Fuori fa molto freddo."

"Forse può andarlo a prendere Maurice, se gli prometto di aprirgli domani la mia anima."

"Lo farà?" chiese Maurice.

"Sì. Lo prometto. Domani a quest'ora lei conoscerà i segreti della mia pazzia."

"Latte e zucchero?" chiese Maurice.

"Solo latte," rispose per Judith Charlie. "A meno che i suoi gusti non siano cambiati."

"No," disse lei.

"Naturalmente no. Judith non cambia. Judith è eterna."

Maurice si ritirò, lasciandoli a parlare. Non ci fu un silenzio imbarazzato. Lui si era preparato il discorso, e mentre recitava belle frasi su quanto fosse felice della sua visita, e sulla speranza che essa aprisse la strada al perdono, Judith studiò il suo viso cambiato. Charlie aveva perso peso, era senza parrucchino e la sua fisionomia rivelava caratteri che lei non aveva mai visto prima. Il naso largo e la bocca piegata verso il basso, con un labbro superiore enorme proteso in fuori, gli davano un aspetto da aristocratico in un momento di difficoltà. Judith dubitava di poter essere un giorno di nuovo capace di amarlo, ma poteva certamente riuscire a provare pietà, vedendolo ridotto così.

"Immagino che tu voglia il divorzio," disse lui.

"Possiamo parlarne un'altra volta."

"Hai bisogno di soldi?"

"Per il momento no."

"Se dovessi..."

"Te li chiederò."

Un infermiere apparve con del caffè per Jude, una cioccolata calda per Estabrook, e dei biscotti. Quando se ne fu andato, Judith decise di fargli una confessione. Una da parte sua, pensò, ne avrebbe forse suscitata un'altra da parte di Charlie.

"Sono stata a casa," disse. "Per prendere i miei gioielli."

"E non sei riuscita ad aprire la cassaforte."

"Oh no. L'ho aperta." Lui non la guardò, ma continuò a sorseggiare rumorosamente la cioccolata. "E ho trovato delle cose molto strane, Charlie. Te ne vorrei parlare."

"Non so che cosa tu possa aver trovato."

"Dei souvenir. Un pezzo di statua. Un libro."

"No," disse lui, continuando a non guardarla. "Non sono miei. Non so cosa siano. Oscar me li ha dati perché glieli conservassi."

Ecco un collegamento interessante. "Dove li ha presi Oscar?" gli chiese.

"Non ho indagato," rispose Estabrook con aria distaccata. "Sai, viaggia molto."

"Vorrei incontrarlo."

"Sarebbe meglio di no," disse lui velocemente. "Non ti piacerebbe affatto."

"I giramondo sono sempre interessanti," insistette lei, cercando di mantenere allegro il tono della sua voce.

"Te l'ho detto," ripeté lui. "Non ti piacerebbe."

"È venuto a trovarti?"

"No. E se lo facesse non lo vorrei vedere. Perché mi fai queste domande? Non ti sei mai preoccupata di Oscar, prima."

"Lui è tuo fratello," disse lei. "Ha qualche responsabilità familiare."

"Oscar? Non gli interessa nessuno tranne se stesso. Mi ha dato quei regali come fossero un boccone gettato al cane."

"Allora erano regali. Pensavo che tu li dovessi solo custodire."

"Ha importanza?" disse lui, alzando un po' la voce. "Solo, non toccarli. Sono pericolosi. Li hai rimessi a posto, vero?"

Lei mentì e gli disse di sì, comprendendo che qualsiasi ulteriore discussione sull'argomento lo avrebbe solo fatto infuriare maggiormente.

"C'è un bel panorama dalla finestra?" gli chiese.

"La brughiera," rispose lui. "Sembra molto bella nelle giornate di sole. Ci hanno trovato un cadavere lunedì. Una donna strangolata. Ieri e oggi li ho visti frugare tra i cespugli per tutto il giorno, immagino alla ricerca di indizi. Con questo tempo. Orribile, stare fuori con questo tempo, scavando in giro per cercare di trovare della biancheria sporca o roba simile. Te lo immagini? Ho pensato: sono dannatamente fortunato a stare qui, caldo e comodo."

Se c'era una qualsiasi indicazione di cambiamento nei suoi processi mentali, era lì, in quella strana digressione. L'Estabrook di un tempo non si sarebbe mai dilungato in una qualsiasi conversazione che non servisse a uno scopo preciso. Niente suscitava il suo disprezzo quanto i pettegolezzi e chi li faceva, specialmente quando sapeva di essere il soggetto delle chiacchiere. E guardare fuori da una finestra chiedendosi come se la passassero gli altri al freddo sarebbe stato letteralmente impensabile per lui soltanto

due mesi prima. Il cambiamento le piaceva, quanto le piaceva la nuova nobiltà nel suo profilo. Vedere l'uomo nascosto uscire allo scoperto le diede fiducia nel proprio giudizio. Forse era questo l'Estabrook che aveva amato per tutto quel tempo.

Parlarono ancora per un poco, senza tornare a toccare nessuna delle questioni personali tra loro, e si separarono in modo amichevole, con un abbraccio davvero sincero.

"Quando tornerai?" le chiese.

"Tra qualche giorno," gli disse Judith.

"Ti aspetterò."

Così, i regali che aveva trovato nella cassaforte provenivano da Oscar Godolphin. Oscar il misterioso, che aveva mantenuto il nome di famiglia mentre il fratello Charles lo aveva ripudiato; Oscar l'enigmatico; Oscar il giramondo. Fin dove si era spinto, si chiese Judith, per essere tornato con tali trofei? Iniziò a sospettare che ci fosse qualche cospirazione. Se due uomini che non si conoscevano, Oscar Godolphin e John Zacharias, sapevano dell'esistenza di un altro mondo e come andarci, quanti altri nel suo giro ne erano a conoscenza? Era un'informazione accessibile soltanto agli uomini? Veniva trasmessa insieme al pene e al complesso di Edipo, come se fosse una parte dell'organismo maschile? Taylor lo aveva saputo? E Clem? O era una specie di segreto di famiglia, e la parte del puzzle che le mancava era il collegamento tra Godolphin e Zacharias?

Quale che fosse la spiegazione, era sicura che non avrebbe avuto risposta da Gentle, e ciò significava che doveva cercare Oscar. Dapprima tentò la strada più diretta: l'elenco del telefono. Ma il nome non era registrato. Allora tentò per il tramite di Lewis Leader, ma questi affermò di non sapere dove si trovasse o come stesse l'uomo, che i due fratelli non avevano affari in comune e che personalmente non aveva mai avuto a che fare con Oscar Godolphin. "Per quel che ne so," concluse, "potrebbe essere morto." Trovando bloccate le vie dirette, Judith dovette ripiegare su quelle indirette. Tornò alla casa di Estabrook e la mise sottosopra, cercando l'indirizzo di Oscar o un suo numero di telefono. Non trovò nessuno dei due, ma scovò invece un album di fotografie che Charlie non le aveva mai mostrato nel quale si trovavano fotografie di quelli che lei riconobbe subito per i due fratelli. Non era difficile distinguerli. Anche nelle prime fotografie Charlie aveva uno sguardo preoccupato che la macchina fotografica riusciva sempre a catturare, mentre Oscar, pur essendo più giovane di una mezza dozzina d'anni, appariva, tra i due, il più sicuro di sé; un po' sovrappeso,

ma non troppo, esibiva un sorriso disinvolto mentre metteva il braccio sulle spalle del fratello. Judith prese dall'album la fotografia più recente, che rappresentava Charles nella pubertà, o giù di lì, e se la tenne. Trovò che la ripetizione rendeva il furto più facile. Ma quella fu l'unica informazione su Oscar che portò con sé. Se voleva trovare il viaggiatore, e scoprire in quale mondo aveva acquistato i suoi souvenir, avrebbe dovuto lavorarsi Estabrook. Ci sarebbe voluto del tempo, e invece la sua impazienza aumentava a ogni breve giornata piovosa. Anche se era libera di acquistare un biglietto verso qualunque luogo del pianeta, era oppressa da un senso di claustrofobia. C'era un altro mondo al quale voleva accedere. Fino a quando non ci fosse riuscita, la Terra le sarebbe parsa una prigione.

III

Leader chiamò Oscar la mattina del 17 gennaio, con la notizia che la moglie separata di suo fratello stava chiedendo dove si trovasse.

"Ti ha detto perché?"

"No, non esattamente. Ma è ovvio che è sulle tracce di qualcosa. Sembra che la settimana scorsa abbia visitato tre volte Estabrook."

"Grazie, Lewis. Apprezzo molto."

"Apprezzalo in contanti, Oscar," replicò Leader. "Ho avuto un Natale molto costoso."

"Quando mai ti ho lasciato a mani vuote?" chiese Oscar. "Tienimi informato."

L'avvocato promise di farlo, ma Oscar dubitava che avrebbe potuto fornirgli altre informazioni utili. Solo gli animi veramente disperati confidavano negli avvocati, e lui dubitava che Judith fosse tipo da disperarsi. Non l'aveva mai conosciuta - Charlie aveva fatto in modo di evitarlo - ma, se era sopravvissuta alla compagnia di suo fratello, doveva avere una volontà d'acciaio. E questo fece nascere in Oscar due domande: perché una donna a conoscenza del piano del marito per ucciderla cercava poi la sua compagnia, se non per qualche necessità imprescindibile? Ed era concepibile che la necessità fosse quella di trovare suo fratello Oscar? Se sì, una tale curiosità doveva venir neutralizzata sul nascere. Ormai c'erano già fin troppe variabili in gioco, con l'epurazione della Società ormai avviata, e l'inevitabile indagine della polizia alle porte, per non parlare del suo nuovo maggiordomo Augustine (nato Dowd) che si stava comportando in modo davvero troppo sprezzante. E naturalmente la più volubile di queste variabili,

seduta nella sua casa di cura accanto alla brughiera, era Charlie stesso, probabilmente pazzo, certamente imprevedibile, con la testa piena di ogni sorta di notizie ghiotte che potevano danneggiare molto Oscar. Forse tra poco sarebbe diventato loquace: e, quando ciò fosse accaduto, quale orecchio migliore al quale confidare i suoi segreti di quello della moglie indagatrice?

Quella sera Oscar mandò Dowd (non riusciva ad abituarsi a quel pio Augustine) alla clinica, con un cesto di frutta per suo fratello.

"Fatti un amico lì, se ci riesci," disse a Dowd. "Devo sapere di cosa parla Charlie quando gli fanno il bagno."

"Perché non glielo chiede direttamente?"

"Mi odia, ecco perché. Crede che io abbia rubato il suo piatto di lenticchie quando Papà mi ha introdotto nella Tabula Rasa al posto suo."

"Perché suo padre ha fatto una cosa del genere?"

"Perché sapeva che Charlie era un insicuro, e che avrebbe fatto più male che bene alla società. Finora l'ho tenuto sotto controllo. Ha ricevuto i suoi piccoli regali dai Domini. Ha avuto te, sempre pronto a correre quando aveva bisogno di qualcosa fuori dell'ordinario, come il suo sicario! Tutto è cominciato con quel cazzo di assassino! Perché non potevi uccidere tu la donna?"

"Per cosa mi prende?" disse Dowd con disgusto. "Non potrei mai mettere le mani su una donna. Specialmente non su una simile bellezza."

"Come fai a sapere che è bella?"

"Ne ho sentito parlare."

"Be', non mi interessa il suo aspetto. Non voglio che si immischi nei miei affari. Scopri che cosa ha in mente. Poi penseremo a come agire."

Dowd tornò qualche ora dopo con novità allarmanti.

"Pare che l'abbia persuaso a portarla alla Proprietà."

"Cosa? Cosa?" Oscar saltò dalla sedia. I pappagalli emisero grida rauche in solidarietà. "Sa già più di quanto dovrebbe. Merda! Tutta quella fatica per tenere la Società alla larga, e adesso arriva questa puttana a metterci nei guai."

"Non è ancora successo niente."

"Ma succederà, prima o poi! Se lo lavorerà ben bene e lui le dirà tutto."

"Che cosa intende fare?"

Oscar cercò di far tacere i pappagalli. Mentre lisciava le ali arruffate dei pennuti disse: "Idealmente, farei scomparire Charlie dalla faccia della ter-

ra."

"Lui voleva fare lo stesso con la donna," osservò Dowd.

"E allora? Cosa significa?"

"Solo che siete entrambi capaci di uccidere."

Charlie emise un grugnito sprezzante. "Charlie stava solo facendo finta," disse. "Non ha le palle! Non ha intuito!" Oscar tornò alla sua poltrona con lo schienale alto; la faccia era cupa. "Non durerà, dannazione," continuò. "Me lo sento nella pancia. Fino ad ora abbiamo mantenuto le cose precise e pulite, ma non durerà. Charlie dev'essere eliminato dall'equazione."

"È suo fratello,*

"È un peso."

"Quello che voglio dire è: è suo fratello, Dovrebbe essere lei stesso a eliminarlo."

Gli occhi di Oscar si dilatarono. "Oh mio Dio," disse.

"Pensi cosa direbbero a Yzordderrex, se glielo dovesse raccontare."

"Cosa? Che ho ucciso il mio stesso fratello? Non ci vedo niente di affascinante."

"Ma lei avrebbe fatto quello che doveva fare, per quanto sgradevole, pur di garantire il segreto." Dowd fece una pausa per lasciare che l'idea prendesse piede, "A me sembra una cosa eroica. Pensi a cosa diranno."

"Ci sto pensando."

"La cosa che le sta più a cuore è la sua reputazione a Yzordderrex, non quello che accade nel Quinto, non è vero? Ha detto più volte che questo mondo diventa sempre più monotono."

Oscar rifletté per un po', poi disse: "Forse dovrei svignarmela. Ucciderli entrambi per essere sicuro che nessuno sappia mai dove sono andato..."

"Dove siamo andati."

"... andarmene alla chetichella ed entrare nella leggenda. Oscar Godolphin, che lasciò il fratello pazzo morto accanto a sua moglie, e scomparve. Oh sì. Questo sì che farebbe notizia a Patashoqua." Meditò per qualche altro momento. "Qual è l'arma classica del fratricidio?" chiese infine.

"La mascella d'asino."

"Ridicolo."

"Trovi lei qualcosa di meglio."

"Lo farò. Preparami un drink, Dowdy, E fanne uno anche per te. Brinderemo alla fuga."

"Non è quello che fanno tutti?" replicò Dowd, ma Godolphin non reagì al commento, già profondamente immerso com'era in pensieri omicidi.

20

I

Gentle e Pie rimasero sull'autostrada di Patashoqua per sei giorni, giorni che non vennero misurati all'orologio al polso di Pie, ma grazie all'illuminarsi e oscurarsi del cielo color blu e verde pavone. Il quinto giorno, in ogni modo, l'orologio dette forfait e impazzì a causa, pensò Pie, del campo magnetico che circondava una città di piramidi vicino alla quale passarono. In seguito, nonostante Gentle tentasse di conservare il senso del tempo che passava nel Dominio che avevano lasciato, la cosa fu di fatto impossibile. Di là a un paio di giorni i loro corpi si adattarono al ritmo del nuovo mondo, e Gentle lasciò che la sua curiosità si saziasse con questioni più pertinenti; soprattutto con il panorama in cui stavano viaggiando.

Era vario. Durante la prima settimana passarono dalla pianura in una regione di lagune - detta la Cosacosa - per attraversare la quale impiegarono due giorni, e in seguito in mezzo a distese di vecchie conifere così alte che le nuvole ne avvolgevano i rami superiori come nidi di uccelli eterei. Oltre quella stupenda foresta si potevano vedere le montagne che Gentle aveva scorto giorni prima. La catena era chiamata Jokalaylau, lo informò Pie, e la leggenda diceva che dopo il Monte di Lipper Bayak, quelle cime erano state il successivo luogo di riposo di Hapexamendios nel suo viaggio attraverso i Domini. Non era un caso, pareva, che i paesaggi che incontravano ricordassero quelli del Quinto; erano stati scelti per la loro similarità. L'Imperscrutato aveva percorso a grandi passi l'Imagica lasciando cadere durante il cammino semi di umanità anche fino al confine del Suo sacrario in modo da dare alla specie che Lui preferiva nuovi stimoli e, come ogni giardiniere che si rispetti, li aveva sparsi dove avevano le migliori possibilità di prosperare: dove il gruppo indigeno poteva essere conquistato o sottomesso; dove la vita era sufficientemente dura perché sopravvivessero solo i più forti, ma fertile abbastanza da nutrire i loro figli; dove c'era pioggia; dove c'era luce; dove si susseguivano tutte le vicissitudini che rendevano una specie più forte attraverso calamità occasionali, tempeste, terremoti, alluvioni.

Ma mentre c'erano tante cose che qualsiasi viaggiatore terrestre avrebbe riconosciuto, niente, neanche il più piccolo sassolino sotto i piedi, era esattamente come la sua copia nel Quinto. Alcune di queste differenze erano

troppo evidenti per passare inosservate: l'oro verde dei cieli, ad esempio, o le lumache elefantine che brucavano sotto gli alberi coronati dai nidi di nuvole. Altre erano meno vistose, ma ugualmente bizzarre, come i cani selvatici che correvano ogni tanto lungo l'autostrada, senza pelo e lucidi come cuoio verniciato; o grottesche, come i nibbi cornuti che si avventavano su ogni animale morto o morente per strada, e che abbandonavano il loro pasto, con le ali viola che si aprivano come mantelli, solo quando la vettura era ormai quasi su di loro; oppure assurde, come le lucertole bianco-calce che si adunavano a migliaia lungo i bordi delle lagune, e a drappelli d'improvviso iniziavano tutte insieme a fare capriole.

Forse riuscire a reagire in maniera nuova a quelle esperienze era impossibile, dato che il proliferare di storie di viaggiatori aveva completamente esaurito il vocabolario della scoperta. Ma Gentle era comunque irritato perché si sentiva reagire secondo cliché: il viaggiatore commosso dalla bellezza intatta, o sgomento dalla barbarie locale; il viaggiatore messo a contatto con saggezze primitive o al quale modernità mai sognate mozzavano il fiato; il viaggiatore condiscendente; il viaggiatore dimesso; il viaggiatore che anela il prossimo orizzonte, o che si strugge miseramente di nostalgia. Di tutti quegli impulsi, forse solo l'ultimo non toccò mai le labbra di Gentle. Pensava al Quinto soltanto quando saltava fuori nella conversazione tra lui e Pie, e ciò succedeva sempre meno spesso a mano a mano che le esperienze del momento divenivano più incalzanti. Al principio fu facile trovare cibo e posti in cui dormire, come anche il carburante per l'auto. Lungo l'autostrada c'erano piccoli villaggi e ostelli, in cui Pie, malgrado fosse privo di contanti, riusciva sempre ad assicurarsi il sostentamento e i letti in cui dormire.

Gentle comprese che il mystif disponeva di una vasta gamma di inganni: riusciva a usare i suoi poteri di seduzione per rendere arrendevole anche il più rapace degli albergatori. Ma, una volta oltre la foresta, le cose si complicarono. La quantità di auto agli incroci era diminuita e l'autostrada, da arteria principale e ben tenuta si era ridotta a una normale strada a due corsie, con più buchi che traffico. Il veicolo che Pie aveva rubato non era stato progettato per i lunghi viaggi. Iniziò a dare segni di stanchezza, e mentre le montagne si profilavano all'orizzonte, i due viaggiatori decisero di fermarsi al primo villaggio e cercare di scambiarlo con un modello più affidabile.

"Magari qualcosa che abbia più fiato in corpo," suggerì Pie.

"A proposito:" disse Gentle, "non mi hai mai chiesto del Nullianac."

"Che cosa dovevo chiederti?"

"Come l'ho ucciso."

"Ho immaginato che avessi usato uno pneuma."

"Non mi sembri molto sorpreso."

"Come avresti fatto, altrimenti?" chiese Pie seguendo un ragionamento la cui logica però a Gentle sfuggiva. "Avevi la volontà e avevi il potere."

"Ma da dove l'ho preso?" chiese Gentle.

"L'hai sempre avuto," rispose Pie, e con questo lasciò Gentle a riflettere sulle stesse domande che già si era posto. Si accinse a formularne un'altra, ma qualcosa nel movimento dell'auto iniziò a nausearlo. "Forse sarebbe meglio fermarci per qualche minuto," disse. "Credo che tra poco vomiterò."

Pie fermò la macchina, e Gentle scese. Il cielo si stava oscurando, e qualche fiore notturno profumava l'aria che andava rinfrescandosi. Sui pendii sopra di loro mandrie di animali dai fianchi pallidi, imparentati con gli yak ma chiamati doeki, calavano mugghiando nella luce crepuscolare verso i loro pascoli-dormitorio. I pericoli di Vanaeph e l'autostrada affollata fuori da Patashoqua sembravano assai lontani. Gentle respirò profondamente e la nausea, come le sue domande, non lo tormentò più. Alzò lo sguardo verso le prime stelle. Lì alcune erano rosse come Marte; altre dorate: frammenti del cielo di mezzogiorno che rifiutavano di essere smorzati.

"Questo Dominio è un altro pianeta?" chiese Gentle a Pie. "Siamo in un'altra galassia?"

"No. Non è lo spazio a separare il Quinto dal resto dei Domini, è l'In Ovo."

"Allora il Quinto Dominio è tutto il pianeta Terra, o solo una parte di esso?"

"Non lo so," rispose Pie. "Tutto, credo. Ma ognuno ha una teoria diversa."

"E la tua qual è?"

"Be', quando ci sposteremo tra i Domini Riconciliati, vedrai anche tu che è molto semplice. Ci sono innumerevoli punti di passaggio tra il Quarto e il Terzo, il Terzo e il Secondo. Si cammina in una nebbia e si esce in un altro mondo. Tutto qui. Ma io non credo che i confini siano fissi. Credo che si spostino nel corso dei secoli, e che le forme dei Domini cambino. Può darsi che succeda la stessa cosa con il Quinto. Se sarà riconciliato, i suoi confini si estenderanno, fino a che l'intero pianeta avrà accesso al resto dei Domini. La verità è che nessuno sa esattamente che aspetto abbia l'Imagi-

ca, perché nessuno ne ha mai tracciato una mappa."

"Qualcuno dovrebbe provarci."

"Forse sei tu l'uomo adatto," disse Pie, "dato che eri un artista prima di diventare un viaggiatore."

"Ero un falsario, non un artista."

"Ma le tue mani sono abili," replicò Pie.

"Abili," mormorò Gentle, "ma mai ispirate."

Questo pensiero malinconico lo riportò momentaneamente a Klein e al resto della cerchia che aveva lasciato nel Quinto; a Jude, Clem, Estabrook, Vanessa e gli altri. Cosa stavano facendo in questa bella nottata? Si erano accorti della sua assenza? Ne dubitava.

"Ti senti meglio?" chiese Pie. "Più avanti, sulla strada, vedo delle luci. Potrebbe essere l'ultimo avamposto prima delle montagne."

"Sto bene," disse Gentle, tornando in macchina.

Proseguirono per poche centinaia di metri, e avevano appena avvistato un villaggio, quando vennero fermati da una ragazza che apparve dall'oscurità per raggnippare i suoi doeki sulla strada. Era una bambina sui tredici anni, normale sotto ogni aspetto tranne uno: il suo viso, e quelle parti del corpo che il suo semplice vestito lasciava intravedere, splendevano per la presenza di una peluria, una specie di lanugine. Dove era lunga, sui gomiti e sulle tempie, era intrecciata, e sulla nuca era legata in una serie di fiocchi.

"Che paese è questo?" chiese Pie mentre l'ultimo dei doeki indugiava sulla strada.

"Beatrix," rispose lei, e di sua spontanea volontà aggiunse: "Non esiste luogo migliore sotto nessun cielo."

Poi, gridando "sciò" all'ultimo animale del gruppo, svanì nel tramonto.

II

Le strade di Beatrix non erano strette come quelle di Vanaeph, ma non erano nemmeno progettate per veicoli a motore. Pie parcheggiò l'auto vicino alla periferia, e i due si diressero da lì a piedi dentro al villaggio. Le case erano costruzioni modeste in pietra color ocra, circondate da distese di piante che erano un incrocio tra la betulla bianca e il bambù. Le luci che Pie aveva visto da lontano non erano quelle che illuminavano le finestre, ma le lanterne che pendevano dagli alberi gettando la loro luce calda sulle strade. Quasi ogni boschetto poteva vantare un suo fornitore di lanterne,

bambini con la faccia villosa come pastori, alcuni acquattati sotto gli alberi, altri appollaiati precariamente sui rami. Le porte di quasi tutte le case erano aperte, e da alcune uscivano melodie che giungevano ai fornitori di lanterne, i quali le ballavano nella macchia. Se gliel'avessero chiesto, Gentle avrebbe detto che lì la vita era bella. Lenta, forse, ma bella.

"Non possiamo ingannare queste persone," disse Gentle. "Non sarebbe onorevole."

"Hai ragione," concordò Pie.

"E allora come facciamo per i soldi?"

"Forse accetteranno i pezzi della macchina in cambio di un buon pasto, e di un cavallo o due."

"Io non vedo cavalli."

"I doeki andranno benissimo."

"Sembrano lenti."

Pie indicò a Gentle le cime del Jokalaylau. Le ultime tracce del giorno indugiavano ancora sui campi innevati, ma nonostante la loro bellezza le montagne apparivano vaste ed evanescenti.

"Lenti e sicuri è molto meglio, lassù," disse Pie. Gentle comprese il suo punto di vista. "Andrò a vedere se riesco a trovare qualche responsabile," continuò il mystif, e lasciò Gentle per andare a interrogare uno dei ragazzi delle lanterne.

Attirato dal suono di una risata roca, Gentle si inoltrò ulteriormente nel paese, e svoltando un angolo vide due dozzine di abitanti, soprattutto uomini e ragazzi, in piedi davanti a un teatrino di marionette che era stato eretto al riparo di una casa. Lo spettacolo a cui stavano assistendo contrastava violentemente con l'atmosfera pacifica del villaggio. A giudicare dalle guglie dipinte sulla scena di fondo, la storia era ambientata a Patashoqua, e quando Gentle si unì agli spettatori, due personaggi, una donna rozza e grassa e un uomo dalle proporzioni di un feto e gli attributi di un somaro, erano nel pieno di una lite domestica tanto furiosa che le guglie ne tremavano. I burattinai, tre giovani magri con baffi identici, erano ben visibili sopra il baraccone, e fornivano oltre al dialogo rauco anche gli effetti sonori, condendo il primo di barocche oscenità. In quel momento entrò un altro personaggio - la copia di un Pulcinella con la gobba - e decapitò senza tanti complimenti Dick il Somarello. La sua testa volò a terra, dove la donna grassa si inginocchiò a singhiozzare. Mentre faceva questo, ali di cherubino si spiegarono da dietro le orecchie di Dick, che si innalzò in volo nel cielo, accompagnato da uno strepitio in falsetto da parte dei buratti-

nai. La scena suscitò l'applauso del pubblico, e in quel momento Gentle vide Pie. Accanto al mystif c'era un adolescente con le orecchie a sventola e i capelli lunghi fino a metà schiena. Gentle andò a unirsi a loro.

"Questo è Efreet Splendid," disse Pie. "Mi ha detto (questa è bella) mi ha detto che sua madre sogna uomini bianchi, senza peli, e che vorrebbe conoscerti."

Il ghigno che attraversò la stoppia sul viso di Efreet era da imbroglione, ma ugualmente allettante.

"Le piacerai sicuramente," annunciò il ragazzo.

"Sei sicuro?" chiese Gentle.

"Certamente!"

"Ci darà da mangiare?"

"Qualsiasi cosa, per un bianco senza peli," replicò Efreet.

Gentle lanciò al mystif un'occhiata dubbiosa. "Spero che tu sappia cosa stiamo facendo," disse.

Efreet fece strada, chiacchierando mentre procedevano, e chiedendo per lo più notizie di Patashoqua. Disse che la sua ambizione era di vedere la grande città. Pur di non deludere il ragazzo ammettendo di non aver messo piede al suo interno, Gentle lo informò che Patashoqua era un luogo di indicibile bellezza.

"Specialmente il Merrow Ti'Ti'," disse.

Il ragazzo sorrise, e disse che avrebbe raccontato a tutti quelli che conosceva di aver incontrato un uomo bianco senza peli che aveva visto il Merrow Ti'Ti. È da queste bugie innocenti, rifletté Pie, che nascono le leggende. Sulla porta di casa, Efreet si fece da parte in modo che Gentle fosse il primo a passare la soglia. La sua comparsa colse di sorpresa la donna all'interno: lasciò cadere il gatto che stava spazzolando, e cadde immediatamente in ginocchio. Imbarazzato, Gentle le chiese di rimettersi in piedi, ma dovette insistere molto prima che lei lo facesse, e anche allora la donna continuò a tenere la testa bassa, guardandolo furtivamente dall'angolo dei suoi piccoli occhi scuri. Era bassa - poco più alta del figlio, in effetti - e sotto la peluria il suo viso mostrava un'ossatura sottile. Disse che il suo nome era Larumday, e che sarebbe stata molto felice di offrire a Gentle e alla sua signora (intendeva con ciò Pie) l'ospitalità della propria casa. Il suo figliolo più piccolo, Emblem, venne costretto ad aiutarla a cucinare, mentre Efreet consigliava ai viaggiatori dove avrebbero potuto trovare un acquirente per l'auto. Nessuno nel villaggio aveva bisogno di un veicolo simile, disse, ma sulle montagne c'era un uomo che forse era interessato. Il

suo nome era Coaxial Tasko, e fu grande la sorpresa di Efreet quando apprese che né Gentle né Pie avevano mai sentito parlare dell'uomo.

"Tutti conoscono Tasko il Disgraziato," disse. "Era un Re del Terzo Dominio, ma la sua tribù si è estinta."

"Me lo presenterai domattina?" chiese Pie.

"Non così tardi." rispose Efreet.

"Allora stasera," replicò Pie, e in questo modo si accordarono.

Il cibo, quando giunse, era più semplice di quello che era stato servito lungo l'autostrada, ma non per questo meno saporito: carne di doeki marinata in vino di radice accompagnata da pane, una scelta di cibi in salamoia incluse uova grandi come pagnotte e un brodo che pungeva la gola come peperoncino, facendo lacrimare gli occhi di Gentle, cosa che divertì apertamente Efreet. Il vino era forte, ma i ragazzi lo buttavano giù come fosse acqua. Gentle fece delle domande circa lo spettacolo di marionette che aveva visto. Sempre desideroso di mostrare quanto fosse informato, Efreet spiegò che i burattinai erano diretti verso Patashoqua e precedevano le schiere dell'Autarca, che di lì a poco avrebbero attraversato le montagne. I burattinai erano molto famosi a Yzordderrex, disse, e a quel punto Larumday gli impose di tacere.

"Ma mamma..." iniziò lui.

"Ho detto taci. Non voglio che si parli di quel luogo in questa casa. Tuo padre è andato lì e non è mai tornato. Ricordatelo."

"Io voglio andarci dopo che avrò visto il Merrow Ti'Ti', come il signor Gentle," replicò in tono di sfida Efreet, ottenendo in cambio una sberla.

"Adesso basta," disse Larumday. "Per stasera abbiamo parlato fin troppo. Un po' di silenzio sarebbe bene accetto."

In seguito la conversazione scemò, e solo quando la cena fu terminata ed Efreet fu pronto a portare Pie sulla montagna per incontrare Tasko il Disgraziato, l'umore del ragazzo migliorò e la sorgente del suo entusiasmo riprese a zampillare. Gentle intendeva unirsi a loro, ma Efreet spiegò che sua madre, che nel frattempo era uscita dalla stanza, voleva che lui rimanesse.

"Dovresti accontentarla," fece notare Pie quando il ragazzo fu uscito. "Se Tasko non volesse la macchina, potremmo essere costretti a vendere il tuo corpo."

"Credevo che l'esperto fossi tu, non io," replicò Gentle.

"Su, su," disse Pie, con un sorriso. "Non eravamo d'accordo che non avremmo più fatto parola del mio passato equivoco?"

"Allora vai," disse Gentle. "Lasciami alla sua mercé. Ma dovrai togliermi i peli che mi resteranno tra i denti."

Trovò Mamma Splendid in cucina, che impastava il pane del giorno dopo.

"Hai onorato la nostra casa, venendo qui e condividendo con noi la nostra mensa," disse, continuando a lavorare la pasta. "E ti prego, non pensare male di me per questo, ma..." La sua voce divenne un bisbiglio timoroso. "Che cosa vuoi?"

"Niente," rispose Gentle. "Sei già stata più che generosa."

Lei lo guardò minacciosamente, come se in quel modo la stesse crudelmente prendendo in giro.

"Ho sognato che qualcuno veniva qui," disse. "Bianco e senza peli, come te. Non ero sicura se fosse un uomo o una donna, ma ora che sei qui seduto al tavolo, so che eri tu."

Prima Sua Rozzezza, pensò Gentle, ora Mamma Splendid. Che cosa c'era nel suo viso che faceva pensare alla gente di conoscerlo? Aveva un doppio che vagava per il Quarto?

"Chi credi che io sia?" chiese l'uomo.

"Non lo so," replicò lei. "Ma sapevo che quando fossi venuto tutto sarebbe cambiato."

Mentre parlava, i suoi occhi si riempirono improvvisamente di lacrime, che caddero Sulla lanugine vellutata delle guance. La vista del suo dolore rattristò anche lui, non perché sapesse di esserne la causa, ma perché non ne conosceva il motivo. Non dubitava che la donna avesse sognato di lui: lo sguardo di stralunata sorpresa sul suo viso quando lui aveva oltrepassato per la prima volta la soglia ne era una prova evidente. Ma che cosa significava? Lui e Pie erano lì solo per caso. Se ne sarebbero andati la mattina dopo, passando attraverso la gora del mulino di Beatrix senza lasciarvi nemmeno un'increspatura. Un passaggio senza importanza nella vita della famiglia Splendid, forse solo un argomento di conversazione una volta che fosse partito.

"Spero che la tua vita non cambi," le disse. "Sembra molto piacevole qui."

"Lo è," disse lei, asciugandosi le lacrime. "Questo è un posto sicuro. È ottimo per crescere i figli. So che Efreet se ne andrà presto. Vuole vedere Patashoqua e io non sarò in grado di fermarlo. Ma Emblem rimarrà. Gli piacciono le montagne, e gli piace accudire i doeki."

"E rimarrai anche tu?"

"Oh sì. Io ho già viaggiato," rispose lei. "Ho vissuto a Yzordderrex, vicino a Oke T'Noon, quando ero giovane. E lì che ho conosciuto Eloigh. Ce ne siamo andati appena sposati. E una città terribile, signor Gentle."

"Se è così terribile perché lui è tornato lì?"

"Suo fratello si è unito all'esercito dell'Autarca, e quando Eloigh lo ha saputo è tornato lì per convincerlo a disertare. Diceva che avere un fratello stipendiato da un creatore di orfani gettava vergogna sulla famiglia."

"Un uomo con dei princìpi."

"Oh sì," disse Larumday, con voce colma di affetto. "È un brav'uomo: tranquillo come Emblem, ma con la curiosità di Efreet. Tutti i libri di questa casa sono suoi. Non c'è nulla che lui non legga."

"Da quanto tempo è partito?"

"Troppo," rispose lei. "Temo che suo fratello possa averlo ucciso."

"Un fratello che uccide un fratello?" disse Gentle. "No, non ci posso credere."

"Yzordderrex fa cose strane alla gente, signor Gentle. Anche gli uomini buoni si smarriscono."

"Solo gli uomini?" chiese Gentle.

"Sono gli uomini che fanno il mondo," rispose lei. "Le Dee sono scomparse, e gli uomini ottengono quello che vogliono dappertutto."

Non c'era tono accusatorio. Era una semplice constatazione, e lui non aveva argomenti per contraddirla. Larumday gli chiese se voleva del tè, ma lui declinò l'offerta dicendo che voleva uscire a prendere un po' d'aria, e magari cercare Pie'oh'pah.

"E molto bella," disse Larumday. "È anche saggia?"

"Oh sì," rispose lui. "È saggia."

"Di solito le donne belle non sono anche sagge, vero?" chiese la donna. "È strano che non abbia sognato anche lei a tavola."

"Forse lo hai fatto e lo hai dimenticato."

Larumday scosse il capo. "Oh, no, ho fatto quel sogno troppe volte, ed è sempre lo stesso. Un bianco, senza peli, seduto al mio tavolo, mangia con me e con i miei figli."

"Vorrei essere stato un ospite più spumeggiante," disse lui.

"Ma tu sei solo l'inizio, non è vero? disse lei. "Ora cosa succederà?"

"Non lo so," rispose Gentle. "Forse tuo marito tornerà da Yzordderrex."

La donna lo guardò scettica. "No, ma succederà qualcosa," disse lei. "Qualcosa che cambierà noi tutti."

III

Efreet disse che la salita sarebbe stata facile, e a vederne l'inclinazione pareva proprio vero. Ma l'oscurità rendeva difficile il facile percorso, anche per uno svelto come come Pie'oh'pah. Efreet era una guida servizievole, e rallentò perciò il passo quando si rese conto che Pie rimaneva indietro, avvisandolo anche nei punti in cui il terreno era insicuro. Dopo un po' furono molto in alto rispetto al villaggio, e le cime innevate dello Jokalaylau erano ormai visibili dietro i monti su cui era posta Beatrix. Per quanto quelle montagne fossero alte e maestose, dietro di esse erano visibili le pendici inferiori di rilievi ancora più imponenti, e le loro sommità si perdevano nei cumuli di nubi. Non mancava molto, disse il ragazzo, e questa volta le sue promesse vennero mantenute. Dopo poche centinaia di metri Pie vide il profilo di un edificio stagliarsi contro il cielo, e una luce accesa sulla veranda.

"Ehi, Disgraziato!" iniziò a chiamare Efreet. "C'è qualcuno che vuole vederti! Qualcuno vuole vederti!"

Non ci fu risposta e, quando raggiunsero la casa, l'unica presenza che desse segno di vita era la fiamma nella lampada. La porta era aperta; c'era del cibo sulla tavola. Ma non c'era ombra di Tasko il Disgraziato. Efreet uscì a cercarlo, lasciando Pie sulla veranda. Gli animali rinchiusi nel recinto dietro la casa scalpitavano e borbottavano nell'oscurità; l'inquietudine era palpabile. Efreet ritornò qualche momento dopo dicendo: "Lo vedo sulla montagna! E quasi in vetta."

"Cosa fa lì?" chiese Pie.

"Forse guarda il cielo. Saliremo. Non gli darà fastidio."

Continuarono a salire, e la loro presenza venne notata dalla figura che si trovava sul tratto più alto della montagna. "Chi è?" gridò l'uomo verso il basso.

"Sono solo Efreet, signor Tasko. Sono con un amico."

"La tua voce è troppo alta ragazzo," rispose l'uomo. "Abbassa il volume, vuoi?"

"Vuole che stiamo zitti," sussurrò Efreet.

"Capisco."

Sulla montagna il vento soffiava forte, e il freddo ricordò a Pie che né lui né Gentle avevano vestiti adatti al viaggio che li aspettava. Era evidente che Coaxial saliva lassù regolarmente; indossava una giubba irsuta e un cappello con scaldaorecchie di pelo. Si capiva anche che non era uno del

luogo: ci sarebbero voluti tre abitanti del villaggio per eguagliare la sua massa o la sua forza, e la sua pelle era scura quasi come quella di Pie.

"Questo è il mio amico Pie'oh'pah," gli sussurrò Efreet quando gli furono accanto.

"Mystif," disse immediatamente Tasko.

"Sì."

"Ah. Così tu sei lo straniero?"

"Sì."

"Da Yzordderrex?"

"No."

"Almeno questo è un buon segno. Ma così tanti stranieri, e tutti la stessa sera. Che cosa dobbiamo fare?"

"Ce ne sono altri?" chiese Efreet.

"Ascolta..." disse Tasko, spaziando con lo sguardo dalla vallata ai pendii bui sullo sfondo. "Non senti le macchine?"

"No. Solo il vento."

Tasko reagì afferrando il ragazzo e puntandolo tisicamente nella direzione del suono. "Ora ascolta!" disse con veemenza.

Il vento portava un rombo sommesso che poteva essere un tuono lontano, ma continuo. La sua fonte non era certamente il villaggio sottostante, né sembrava probabile che ci fossero in corso dei lavori di sterro sulle colline. Quello era un rumore di motori che si muovevano nella notte.

"Stanno venendo verso la valle."

Efreet emise un grido di piacere, che venne subito interrotto dallo schiaffo che Tasko diede sulla bocca al ragazzo.

"Perché sei così felice?" chiese. "Non hai mai conosciuto la paura? No, non credo che tu l'abbia conosciuta. Bene, imparala ora." Tenne Efreet con una forza tale che il ragazzo iniziò a divincolarsi. "Quelle macchine vengono da Yzordderrex. Dall'Autarca. Capisci?"

Borbottando rabbiosamente la propria collera, Tasko lo lasciò andare, ed Efreet si allontanò da lui indietreggiando, ora nervoso quanto Tasko per le macchine lontane. L'uomo scatarrò e sputò nella direzione del suono.

"Forse passeranno oltre," disse. "Ci sono altre valli cui potrebbero essere diretti. Magari non sceglieranno la nostra." Sputò di nuovo. "Ah, bene, non ha senso rimanere quassù. Se vengono, vengono." Si girò verso Efreet. "Mi dispiace essere stato duro, ragazzo," disse. "Ma ho già sentito queste macchine. Sono le stesse che hanno ucciso la mia gente. Credimi, non c'è motivo di rallegrarsi. Capisci?"

"Sì," rispose Efreet, anche se Pie dubitava che fosse vero. L'idea di una visita da parte di quelle cose rombanti non suscitava orrore in lui, ma allegria.

"Allora dimmi che cosa vuoi, mystif," sollecitò Tasko, quando cominciarono a discendere. "Non sarai salito fin qui per guardare le stelle. O forse sì? Sei innamorato?"

Efreet ridacchiava dietro a loro nell'oscurità.

"Se lo fossi non ne parlerei," disse Pie.

"E allora, perché?"

"Sono venuto qui con un amico, da... molto lontano, e la nostra vettura è quasi fuori uso. Abbiamo bisogno di scambiarla con degli animali."

"Dove siete diretti?"

"Sulle montagne."

"Siete preparati per questo viaggio?"

"No. Ma dobbiamo compierlo ugualmente."

"Credo che prima ve ne sarete andati dalla valle, più saremo al sicuro. Gli stranieri attirano stranieri."

"Ci aiuterai?"

"Questa è la mia offerta," disse Tasko. "Se lasciate Beatrix ora, farò in modo che vi diano rifornimenti e due doeki. Ma dovete fare alla svelta, mystif."

"Capisco."

"Se partite ora, forse le macchine passeranno oltre."

IV

Senza qualcuno che lo guidasse, Gentle perse ben presto la strada sulla montagna buia. Ma piuttosto che tornare indietro ad attendere Pie a Beatrix, continuò a salire, attirato dalla promessa della vista dalle colline e dal vento che gli avrebbe schiarito i pensieri. Entrambi gli mozzarono il fiato. Il vento con il suo gelo, il panorama con la sua vastità. Davanti, le catene montuose si dissolvevano nella nebbia e in lontananza le cime più lontane erano così maestose da far sorgere in lui il dubbio che il Quinto Dominio non potesse vantarne l'uguale. Dietro a lui, appena visibili attraverso il profilo sfumato delle colline pedemontane, si estendevano le foreste attraverso le quali erano passati.

Ancora una volta desiderò avere una mappa del territorio, in modo da poter farsi un'idea della portata del viaggio che stavano intraprendendo.

Cercò di fissare il paesaggio in una pagina della sua mente, come uno schizzo per un dipinto, con quella vista delle montagne, colline e pianure come soggetto. Ma la scena davanti a lui ebbe il sopravvento sul suo tentativo di esprimerla per simboli, di ridurla, di fissarla. Lasciò perdere, e si voltò a osservare lo Jokalaylau. Prima che il suo sguardo raggiungesse la meta, si soffermò sugli altri pendii direttamente di fronte. Gentle fu subito cosciente della simmetria della vallata, con le colline che raggiungevano tutte la stessa altezza, a sinistra e a destra. Studiò i pendii dalla parte opposta.

Era un'impresa senza senso cercare un segno di vita da una tale distanza, ma più Gentle scrutava l'aspetto delle colline, più si convinceva che fossero uno specchio scuro, e che qualcuno ancora invisibile stesse studiando l'ombra nella quale si trovava lui, cercando qualche suo segno, come Gentle cercava i loro. Dapprima l'idea lo affascinò, ma poi iniziò a intimorirlo. Il freddo sulla sua pelle si fece strada dentro di lui. Cominciò a tremare interiormente, incapace di muoversi per paura che l'altro, chiunque o qualunque cosa fosse, lo vedesse e che, vedendolo, potesse scatenare qualche calamità. Rimase immobile a lungo, con il vento gelido che soffiava portando con sé suoni fino ad allora inauditi. Rombo di macchine, lamenti di animali non nutriti, singhiozzi. I suoni e il cercatore nella collina-specchio erano intimamente uniti, lo sentiva. Quella creatura non era venuta sola. Aveva motori e animali. Portava lacrime.

Quando il freddo gli arrivò al midollo, udì Pie'oh'pah chiamare il suo nome dai piedi della collina. Gentle pregò che il vento non virasse in direzione dell'osservatore, portando con sé le grida e rivelando la sua posizione. Pie continuò a chiamarlo, e man mano che il mystif si arrampicava nell'oscurità la sua voce si avvicinava. Gentle sopportò per cinque minuti, mentre sentiva il suo organismo lacerato da due desideri opposti: una parte di lui desiderava disperatamente avere con sé Pie che lo abbracciava e gli diceva che i suoi timori erano ridicoli; l'altra parte era terrorizzata all'idea che Pie lo trovasse, rivelando così alla creatura sull'altra collina dov'era. Alla fine, il mystif rinunciò alla ricerca, e tornò sui suoi passi verso le strade sicure di Beatrix.

Gentle non uscì subito allo scoperto. Attese un altro quarto d'ora, fino a che i suoi occhi doloranti non scoprirono un movimento sul pendio di fronte a lui. Sembrava che l'osservatore stesse abbandonando la propria postazione, muovendosi lungo il retro della montagna. Gentle intravide la sua silhouette, mentre scompariva lungo il ciglio, quel tanto che bastava per

aver conferma che l'altro era un umano, almeno nella forma se non nello spirito. Attese un altro minuto, poi cominciò a scendere lungo il pendio. Le sue estremità erano intirizzite, batteva i denti, il suo tronco era irrigidito dal freddo, ma camminava velocemente, cadendo e scendendo per parecchie decine di metri sulle natiche, facendo sussultare i doeki addormentati. Pie era di sotto, in attesa sulla porta della casa di Mamma Splendid. Due animali sellati e imbrigliati erano in attesa sulla strada, ed Efreet stava dando da mangiare a uno di loro una manciata di foraggio.

"Dov'eri andato?" volle sapere Pie. "Sono venuto a cercarti."

"Dopo," disse Gentle. "Devo scaldarmi."

"Non c'è tempo," replicò Pie. "L'accordo è che prendiamo i doeki, il cibo e i giubbotti e ce ne andiamo immediatamente."

"All'improvviso sono molto ansiosi di sbarazzarsi di noi."

"Proprio così," disse una voce oltre gli alberi di fronte alla casa, Un negro con occhi bianchi e magnetici venne avanti.

"Tu sei Zacharias?"

"Sì, sono io."

"Sono Coaxial Tasko, detto il Disgraziato. I doeki sono vostri. Ho dato al mystif dei rifornimenti per il viaggio, ma per favore... non dite a nessuno che siete stati qui."

"Pensa che portiamo sfortuna," spiegò Pie.

"Potrebbe avere ragione," disse Gentle. "Posso stringerle la mano, signor Tasko, o anche questo porta sfortuna?"

"Può stringermi la mano," disse l'uomo.

"Grazie per i mezzi di trasporto. Le giuro che non diremo a nessuno che siamo stati qui, Ma potrei volerla menzionare nelle mie memorie."

Un sorriso apparve sul volto severo di Tasko.

"Può fare anche questo," disse, stringendo la mano di Gentle. "Ma non prima che io sia morto, intesi? Non mi piacciono le indagini minuziose."

"È giusto."

"Ora, vi prego... prima ve ne sarete andati, prima potremo fingere di non avervi mai visti."

Efreet si fece avanti portando un giaccone, che Gentle indossò. Gli arrivava fino agli stinchi, e puzzava intensamente come l'animale che vi era nato dentro, ma fu lo stesso molto gradito.

"Mamma vi dà l'arrivederci," disse il ragazzo a Gentle. "Non uscirà a salutarvi." Abbassò la voce in un sussurro imbarazzato. "Sta piangendo."

Gentle fece un movimento verso la porta, ma Tasko lo fermò. "Per favo-

re, signor Zacharias, niente indugi," disse. "Ora andate, con la nostra benedizione o senza."

"Fa sul serio," disse Pie salendo sul suo doeki, e l'animale gettò uno sguardo al suo cavaliere mentre lo montava. "Dobbiamo andare."

"Non discutiamo nemmeno il percorso?"

"Tasko mi ha dato una bussola e delle indicazioni," disse il mystif. "Prenderemo quella strada," aggiunse indicando uno stretto sentiero che portava fuori dal villaggio.

Riluttante, Gentle mise il piede nella staffa di cuoio del doeki e si issò in sella. Solo Efreet uscì ancora a salutarlo, sfidando l'ira di Tasko, per mettere la mano in quella di Gentle.

"Ci vedremo a Patashoqua, un giorno," disse.

"Lo spero," replicò Gentle.

Finiti i commiati, a Gentle rimase la sensazione di una conversazione interrotta a metà, e forse destinata a rimanere tale per sempre. Se non altro, però, se ne stavano andando dal villaggio meglio preparati ai territori che li aspettavano di quando erano arrivati.

"Cos'è questa storia?" chiese Gentle a Pie, quando si trovarono sulla cresta sopra Beatrix, dove il sentiero stava per girare portandosi via la vista delle sue strade tranquille, illuminate dalle lampade.

"Un battaglione dell'esercito dell'Autarca sta passando attraverso le montagne, diretto a Patashoqua. Tasko aveva paura che la presenza di stranieri nel paese potesse fornire ai soldati il pretesto per saccheggiarlo."

"Allora è questo il rumore che ho sentito sulla montagna."

"È questo che hai sentito."

"E ho visto qualcuno sull'altra montagna. Potrei giurare che stava cercando me. No, questo non è esatto. Non me, ma qualcuno. È per questo che non ho risposto quando sei venuto a cercarmi."

"Hai idea di chi fosse?"

Gentle scosse la testa. "Ho solo sentito il suo sguardo. Poi ho intravisto qualcuno sulla cresta. Chissà? Ora che ne parlo, mi sembra assurdo."

"Non c'era niente di assurdo nei rumori che ho sentito io. La cosa migliore che possiamo fare è uscire da questa regione il più presto possibile."

"D'accordo."

"Tasko ha detto che c'è un posto, a nord-est di qui, dove il confine del Terzo entra in questo Dominio per un bel tratto, forse mille miglia. Se riuscissimo a raggiungerlo, potremmo accorciare il nostro viaggio."

"Mi pare ottimo."

"Ma significa valicare il Passo Alto."

"Mi pare pessimo."

"Sarà più veloce."

"Sarà fatale," disse Gentle. "Voglio vedere Yzordderrex, non voglio morire congelato sullo Jokalaylau."

"Allora prendiamo la strada più lunga?"

"Io voto così."

"Aggiungerà due o tre settimane al nostro viaggio."

"E anni alle nostre vite," replicò Gentle.

"Come se non avessimo vissuto abbastanza," osservò Pie.

"La mia filosofia è sempre stata che non si vive mai abbastanza, né si sono mai amate troppe donne."

I doeki erano cavalcature obbedienti e dal passo sicuro, che superavano ogni percorso, sia che fosse fangoso, polveroso o sassoso, apparentemente indifferenti ai burroni che si spalancavano a pochi centimetri dai loro zoccoli e, un attimo dopo, alle acque spumose che formavano anse al loro fianco. E tutto ciò al buio, perché, sebbene le ore passassero e il sole dovesse già essere oltre le colline, il cielo iridescente nascondeva la sua gloria in una tenebra priva di stelle.

"È possibile che le notti siano più lunghe qui di quanto non fossero sull'autostrada?" si chiese Gentle.

"Pare di sì," rispose Pie. "Le mie viscere mi dicono che il sole sarebbe dovuto sorgere ore fa."

"Calcoli sempre il passare del tempo ascoltandoti le viscere?"

"Sono più affidabili della tua barba," replicò Pie.

"Da che parte proverrà la luce quando arriverà?" chiese Gentle, girandosi sulla sella per scrutare l'orizzonte. Mentre si voltava a guardare la via per la quale erano venuti, dalle sue labbra sfuggì un gemito di dolore.

"Cosa c'è?" disse il mystif, facendo fermare il suo animale, e seguendo lo sguardo di Gentle.

Non ci fu bisogno di parole. Una colonna di fumo nero si stava levando dal fondo delle montagne, i suoi pennacchi più bassi misti a fuoco. Gentle stava già scendendo di sella e arrampicandosi sulle rocce per capire meglio l'origine di quella visione. Indugiò solo pochi secondi prima di scendere, sudato e affannato.

"Dobbiamo tornare indietro."

"Perché?"

"Beatrix sta bruciando."

"Come fai a dirlo da questa distanza?" chiese Pie.

"Lo so, dannazione! Beatrix sta bruciando! Dobbiamo tornare indietro." Salì sul doeki e iniziò a farlo girare su se stesso sullo stretto sentiero.

"Aspetta," esclamò Pie. "Maledizione, aspetta!"

"Dobbiamo aiutarli," disse Gentle, contro la parete di roccia. "Sono stati buoni con noi."

"Solo perché volevano mandarci via!" replicò Pie.

"Bene, ora il peggio è accaduto, e noi dobbiamo fare quel che possiamo."

"Un tempo eri più razionale."

"Cosa significa: eri? Tu non sai niente di me, perciò non metterti a sparare giudizi. Se non vuoi venire con me, vai a farti fottere!"

Ora il doeki era completamente girato, e Gentle lo colpì con i talloni nel fianco per fargli aumentare la velocità. Lungo il percorso c'erano stati solo tre o quattro punti in cui la strada si era biforcata. Era sicuro di poter ripercorrere il sentiero fino a Beatrix senza troppi problemi. E poi, se aveva ragione, ed era la città quella che stava bruciando davanti a lui, avrebbe avuto la colonna di fumo a fargli da tetra indicazione. Pie lo seguì, dopo un po', come Gentle aveva immaginato. Il mystif era felice di sentirsi chiamare amico, ma in qualche punto del suo animo era uno schiavo.

Durante il viaggio non parlarono, cosa poco sorprendente dato il tenore del loro ultimo dialogo. Solo una Volta quando superarono una cima dalla quale si vedevano tutte le colline davanti a loro, e la valle nella quale era arroccata Beatrix non era ancora visibile ma fonte inequivocabile del fumo, Pie mormorò: "Perché sempre il fuoco?" e Gentle si rese conto di quanto fosse stato insensibile alla riluttanza di Pie a fare marcia indietro.

La devastazione che senza dubbio li aspettava era un'eco del fuoco nel quale era morta la sua famiglia adottiva: una questione che non era mai stata affrontata tra loro.

"Vuoi che da qui vada avanti senza di te?" chiese Gentie.

Pie scosse la testa. "Insieme o niente," disse.

Da quel punto in poi la strada divenne più facile. Le pendenze erano più miti e il terreno stesso più agevole, e c'era anche luce in cielo, mentre l'alba, dopo il lungo ritardo, arrivava. Quando misero finalmente gli occhi sui resti di Beatrix, la gloriosa coda di pavone che Gentle aveva ammirato per la prima volta nei cieli sopra Patashoqua era ormai alta, e il suo splendore

rendeva ancora più cupa la scena sottostante. Beatrix stava ancora bruciando qua e là, ma il fuoco aveva consumato la maggior parte delle case e i loro pergolati di betulla-bambù. Gentle fece fermare il doeki e osservò il luogo dalla sua posizione sopraelevata. Dei distruttori non v'era traccia.

"Da qui a piedi?" chiese Gentle.

"Direi di sì."

Legarono le bestie e scesero verso il villaggio. Il suono dei lamenti li raggiunse prima ancora che si fossero avvicinati alle case: i singhiozzi che scaturivano dalle tenebre del fumo ricordarono a Gentle i suoni che aveva udito mentre era all'erta sulla collina. La distruzione intorno a loro era in qualche modo una conseguenza di quell'incontro cieco, lo sentiva. Anche se aveva evitato l'occhio dell'osservatore nell'oscurità, la sua presenza era stata avvertita, ed era stata sufficiente a portare quella calamità su Beatrix. "È colpa mia..." disse. "Che Dio mi aiuti... è colpa mia." Si girò verso il mystif, che stava in piedi in mezzo alla strada, con il viso esangue e privo di espressione.

"Rimani qui," disse Gentle. "Vado a cercare la famiglia." Pie non ebbe alcuna reazione, ma Gentle immaginò che avesse compreso quanto egli aveva detto, e si diresse verso la casa degli Splendid. Non era stato soltanto il fuoco a distruggere Beatrix. Alcune case erano state rovesciate, senza essere bruciate e i boschetti attorno a esse sradicati. Non c'erano però segni di morti violente, e Gentle cominciò a sperare che Coaxial Tasko avesse persuaso gli abitanti del villaggio a nascondersi tra i monti prima che i profanatori di Beatrix apparissero nella notte.

Questa speranza venne meno quando Gentle arrivò al luogo in cui si trovava la casa degli Splendid. Era stata distrutta pietra per pietra come le altre, e il fumo che proveniva dal suo legname bruciato aveva nascosto a Gentle fino a quel momento l'orrore che adesso era accatastato davanti a lui. Lì si trovava la brava gente di Beatrix, ammucchiata insieme in una catasta insanguinata più alta di lui. In cima c'era qualche sopravvissuto in lacrime, che cercava i suoi cari nella confusione dei corpi spezzati; alcuni afferravano le membra che pensavano di riconoscere, altri erano semplicemente inginocchiati sul terriccio insanguinato e intonavano un lamento funebre. Gentle camminò intorno alla catasta cercando tra i dolenti un viso conosciuto. Un tipo che aveva visto ridere allo spettacolo dei burattini stava cullando tra le braccia una moglie o sorella il cui corpo era senza vita come i burattini che gli avevano dato tanto piacere. Un altro, una donna, si stava aprendo un varco tra i corpi, gridando il nome di qualcuno. Gentle

andò ad aiutarla, ma lei gli gridò di stare lontano. Mentre si ritraeva Gentle vide Efreet. Il ragazzo era nella catasta, con gli occhi aperti e la bocca che era stata il veicolo di un entusiasmo tanto puro rientrata nella faccia a forza, probabilmente colpita dal calcio di un fucile o da uno stivale. In quel momento Gentle non desiderò altro, neanche la vita stessa, quanto poter trovare il bastardo che aveva fatto quello scempio. Sentì il calore della voglia di uccidere ardergli in gola, il desiderio sfrenato di essere senza pietà.

Si allontanò dalla catasta, cercando un bersaglio qualsiasi, non necessariamente l'assassino. Qualcuno con un'arma o un'uniforme, un uomo che potesse chiamare nemico. Non ricordava di essersi mai sentito così prima, ma d'altra parte non aveva mai posseduto il potere che aveva ora o piuttosto, se si voleva credere a quanto diceva Pie, che aveva sempre avuto senza saperlo, e per quanto quegli orrori fossero dolorosi, era un sollievo sapere che in lui esisteva una tale capacità di purificazione; che i suoi polmoni, la sua gola e le sue mani potevano rimuovere la colpa dalla vita con tale facilità. Si allontanò dal cumulo di carne, pronto a trasformarsi in carnefice alla prima occasione.

La strada svoltava, lui ne seguì le convulsioni e girando un angolo si trovò la via sbarrata da una delle macchine da guerra degli invasori. Si bloccò immediatamente, aspettandosi che girasse i suoi occhi d'acciaio su di lui. Era una perfetta macchina di morte, con una corazza da granchio, le ruote irte di falci insanguinate, la torretta coronata di armi. Ma la morte, aveva già trovato l'assassino. Dalla torretta si levava del fumo, e il carrista giaceva dove il fuoco l'aveva trovato, nell'atto di uscire a tentoni dallo stomaco della sua macchina. Una vittoria ben piccola, sì, ma che provava per lo meno che le macchine avevano i loro punti deboli. Un giorno, quella consapevolezza avrebbe potuto rappresentare la differenza tra la speranza e la disperazione. Gentle stava per voltare le spalle alla macchina quando si sentì chiamare per nome, e Tasko apparve da dietro la carcassa in fumo. Disgraziato aveva il viso insanguinato e i vestiti coperti di polvere.

"Hai scelto il momento sbagliato, Zacharias," disse. "Te ne sei andato troppo tardi e ora torni troppo tardi."

"Perché hanno fatto questo?"

"L'Autarca non ha bisogno di ragioni."

"È stato qui?" chiese Gentle. Il pensiero che il Macellaio di Yzordderrex fosse stato a Beatrix gli fece battere il cuore più velocemente. Ma Tasko disse: "Chi lo sa? Nessuno ha mai visto la sua faccia. Forse è stato qui ieri, a contare i bambini, e nessuno lo ha notato."

"Sai dov'è mamma Splendid?"

"Da qualche parte nel mucchio."

"Gesù..."

"Non sarebbe stata una buona testimone. Era pazza di dolore. Hanno lasciato in vita quelli che avrebbero raccontato meglio la storia. Le atrocità hanno bisogno di testimoni, Zacharias. Di gente che diffonda le notizie."

"L'hanno fatto per dare un avvertimento?" disse Gentle.

Tasko scosse il testone. "Non so come funzionino le loro menti," rispose.

"Forse dobbiamo cercare di capirlo, in modo da poterli fermare."

"Preferirei morire," replicò l'uomo, "che comprendere una porcheria come quella. Se tu ne hai la voglia, allora vai a Yzordderrex. Lì ti farai una cultura."

"Io voglio aiutare qui," disse Gentle. "Deve esserci qualcosa che posso fare."

"Puoi lasciarci a piangere i nostri morti."

Se esisteva un commiato più definitivo, Gentle non lo aveva mai udito. Cercò qualche parola di conforto o di scusa, ma di fronte a una tale devastazione solo il silenzio pareva appropriato. Abbassò il capo lasciando a Tasko il compito di fare da testimone e tornò sui propri passi passando accanto al mucchio di cadaveri, fino a dove era fermo Pie'oh'pah. Il mystif non si era mosso di un centimetro, e anche quando Gentle giunse di fronte a lui e gli disse pacatamente che dovevano andare, ci volle molto tempo prima che Pie si guardasse attorno.

"Non avremmo dovuto tornare indietro," disse.

"Ogni giorno che sprechiamo, moltiplicherà i massacri..."

"Pensi che potremmo impedirli?" chiese Pie, con una punta di sarcasmo.

"Non faremo la strada lunga, passeremo per le montagne. Risparmieremo tre settimane."

"È così, vero?" insisté Pie. "Tu pensi che possiamo fermare tutto questo."

"Non moriremo," disse Gentle, mettendo un braccio sulle spalle di Pie'oh'pah. "Non lo permetterò. Sono venuto qui per capire e ci riuscirò."

"Per quanto tempo ancora potrai sopportare tutto questo?"

"Per tutto il tempo necessario."

"Potrei dovertelo ricordare."

"Lo ricorderò," disse Gentle. "Dopo questo, ricorderò tutto."

21

I

Il Rifugio nella Proprietà Godolphin era stato costruito in un'epoca di imprese folli, quando i figli maggiori dei ricchi e dei potenti, non avendo guerre che li distraessero, si divertivano a dissipare i guadagni di generazioni in costruzioni la cui unica funzione era quella di lusingare il loro io. La maggior parte di queste pazzie, progettate senza tenere conto dei principi architettonici di base, andarono in polvere davanti ai loro progettisti. Alcune di esse divennero invece famose anche nell'abbandono, o perché qualcuno legato ad esse era vissuto o morto nella notorietà, o perché erano state teatro di un qualche dramma. Il Rifugio aveva entrambe le caratteristiche. Il suo architetto, Geoffrey Light, era morto sei mesi dopo il suo completamento, soffocato da una palla di toro nelle regioni selvagge di West Riding, un fatto grottesco che aveva suscitato una certa curiosità. Proprio come la progressiva fuga dal mondo del protettore di Light, Lord Joshua Godolphin, il cui declino verso la pazzia fu argomento di conversazione a corte e nei caffè per molti anni. Il Lord aveva attirato i pettegolezzi anche quando era all'apice del fulgore, soprattutto perché amava intrattenersi con i maghi. Cagliostro, il Conte di Saint-Germain, e persino Casanova (secondo l'opinione generale, taumaturgo di non poco conto) oltre a una schiera di medicastri meno conosciuti avevano trascorso parecchio tempo nella sua Proprietà.

Sua Eccellenza non faceva mistero delle sue ricerche occulte, anche se la gente non seppe mai quale fosse l'attività di cui si occupava veramente. Si pensava che tenesse alla compagnia di quei ciarlatani per le loro doti di intrattenitori. Quali che fossero le sue ragioni, il fatto che si fosse sottratto così improvvisamente agli sguardi di tutti attirò ulteriore attenzione sulla sua ultima debolezza, la folle costruzione che Light aveva progettato per lui. Un anno dopo la sua morte, venne alla luce un diario che si diceva appartenesse all'architetto morto soffocato: conteneva una descrizione delle fasi di costruzione del Rifugio. Originale o no, era una lettura decisamente bizzarra. Diceva che le fondamenta erano state gettate sotto stelle che, secondo i calcoli astrologici, erano particolarmente propizie; i muratori cercati e assunti in una dozzina di città diverse avevano dovuto garantire il silenzio con un giuramento di una ferocia arabica. Le pietre stesse erano state battezzate una per una in una mistura di latte e incenso; un agnello era

stato lasciato libero di vagare per tre volte nell'edificio in costruzione, e l'altare e l'acquasantiera erano stati posti dove l'animale aveva poggiato il suo capo innocente.

Naturalmente questi particolari vennero presto corrotti dalle voci che ne nacquero e che attribuirono all'edificio scopi satanici. Il liquido usato per consacrare le pietre divenne sangue di neonato, e il luogo scelto per costruire l'altare divenne la tomba di un cane pazzo. Sigillato dietro alle alte mura del suo sacrario, Lord Godolphin probabilmente non ebbe mai la minima idea delle voci che circolavano, fino a quando, nel settembre di due anni esatti dopo il suo ritiro, gli abitanti di Yoke, il paese più vicino alla Proprietà, avendo bisogno di un capro espiatorio cui imputare il misero raccolto e infiammati da un brano di Ezechiele recitato dal pulpito della parrocchia, passarono la domenica pomeriggio a organizzare una crociata contro l'edificio del Diavolo, e scalarono i cancelli della Proprietà per radere al suolo il Rifugio. Non trovarono nessuna delle empietà immaginate. Nessuna croce capovolta; nessun altare macchiato di sangue virginale. Ma ormai, visto che erano entrati abusivamente, fecero tutti i danni che furono in grado di infliggere per pura ripicca e rifarsi della frustrazione, incendiando alla fine delle balle di fieno nel mezzo del grande mosaico. Le fiamme riuscirono soltanto a lambire il luogo annerendolo, ma da quel pomeriggio il Ritiro si guadagnò il suo soprannome: la Cappella Nera, o il Peccato di Godolphin.

II

Se Jude avesse saputo qualcosa della storia di Yoke, avrebbe certamente cercato i segni delle sue ripercussioni nel villaggio, mentre lo attraversava alla guida di un'auto. Avrebbe dovuto guardare a fondo, ma di segni ne erano rimasti. Praticamente non esisteva casa entro i suoi confini che non avesse una croce scolpita sulla chiave di volta dell'arco sopra la porta, o un ferro di cavallo cementato nel gradino davanti alla soglia. Se avesse avuto il tempo di fermarsi nel cortile della chiesa, avrebbe trovato le iscrizioni sulle lapidi che supplicavano il Buon Dio di tenere il Diavolo lontano dai vivi anche quando chiamava i morti al Suo seno; e, sulla pietra accanto al cancello, un cartello in cui si annunciava che il sermone della domenica seguente sarebbe stato su *L'Agnello nelle nostre vite,* come per bandire qualsiasi pensiero sul caprone infernale.

Ma lei non vide nessuno di questi segni: erano la strada e l'uomo accanto

a lei a monopolizzare la sua attenzione, insieme al cane sul sedile posteriore.

Convincere Estabrook a portarla lì era stata un'ispirazione improvvisa, ma dietro a essa si celava una logica ferrea. Lei sarebbe stata per Charlie la libertà di un giorno, lo avrebbe trasferito dal calore stantio della clinica all'aria tonificante di gennaio.

Sperava che, una volta all'aperto, l'uomo avrebbe parlato più liberamente della sua famiglia, e in particolare del fratello Oscar. Quale luogo migliore per indagare innocentemente sui Godolphin e la loro storia, del suolo su cui gli antenati avevano costruito la loro casa?

La Proprietà si trovava un chilometro dietro al villaggio, su una strada privata che portava a un cancello assediato, persino in quella stagione sterile, da un esercito verde di arbusti e piante rampicanti. I cancelli veri e propri erano stati rimossi da tempo, e contro i vandali era stata eretta una difesa assai meno elegante: tavole e lamiera ondulata coronate dal filo spinato. I temporali dei primi di dicembre avevano abbattuto gran parte della barricata, e, una volta parcheggiata l'auto e avvicinatisi entrambi al cancello - con Pelle che saltellava davanti a loro, abbaiando gioiosamente -, divenne chiaro che l'accesso sarebbe stato agevole solo se avessero osato sfidare rovi e ortiche.

"È uno spettacolo triste," osservò Jude. "Deve essere stata magnifica."

"Non ai miei tempi," tenne a precisare Estabrook.

"Vuoi che faccia strada?" suggerì lei, raccogliendo un ramo caduto e strappandone i ramoscelli.

"No, lascia fare a me," replicò Estabrook, togliendole di mano il bastone e aprendosi un varco tranciando le ortiche senza pietà.

Jude seguì la sua scia verde. Una certa allegria si stava impadronendo di lei man mano che procedeva verso i pilastri del cancello: la imputò alla vista di Estabrook così preso da quell'avventura. Era un uomo molto diverso rispetto al guscio vuoto abbandonato su una sedia che lei aveva visto due settimane prima. Mentre Charlie si arrampicava sui frammenti di legno caduti, le offrì la mano, e come innamorati in cerca di un luogo appartato attraversarono la barriera rotta ed entrarono nella Proprietà.

Jude si aspettava uno spazio aperto: un viale d'accesso che accompagnasse l'occhio fino alla casa. In effetti, un tempo avrebbe forse potuto godere di una vista simile. Ma duecento anni di pazzie ancestrali, di cattiva amministrazione e di abbandono avevano trasformato la simmetria in caos, il parco in una giungla. Quelli che una volta erano stati boschetti sistemati

ad arte, creati per svaghi all'ombra, si erano propagati ed erano divenuti boscaglie impenetrabili. Le siepi che una volta venivano livellate alla perfezione erano adesso macchioni intricati. Numerosi altri membri della nobiltà di campagna, non più in grado di mantenere la dimora di famiglia, avevano trasformato le loro proprietà in parchi da safari, importando la fauna dall'impero perduto e facendola vagare dove in tempi migliori brucavano i cerbiatti. Agli occhi di Jude l'effetto di tali sforzi era invariabilmente patetico. I parchi erano sempre troppo curati, le querce e i sicomori uno sfondo inadatto a leoni o babbuini. Ma lì, pensò, era possibile immaginare degli animali selvatici a zonzo. Era come un paesaggio straniero nel bel mezzo dell'Inghilterra.

Il tragitto fino alla casa non era breve, ma Estabrook stava già avanti, con Pelle in avanscoperta. Jude si domandò quali visioni avesse in mente Charlie, per spingersi avanti con tale entusiasmo. Il passato, forse; gite dell'infanzia? O ancora prima, giorni di gloria di High Yoke, quando la strada che stavano percorrendo era stata ghiaia rastrellata, e la casa davanti a loro luogo d'incontro per ricchi e potenti?

"Venivi spesso qui quando eri bambino?" gli chiese Jude, mentre si aprivano a fatica un varco nell'erba.

Estabrook si girò verso di lei in preda a una momentanea confusione, come se avesse dimenticato che con lui c'era qualcun altro.

"Non spesso," disse. "Ma mi piaceva. Era come un parco giochi. Più tardi, ho pensato di venderlo, ma Oscar non me lo ha mai permesso. Aveva le sue ragioni, naturalmente..."

"E quali erano?" gli chiese lei, senza fare troppo pesare la domanda.

"Francamente, sono contento che l'abbiamo lasciato a se stesso. Così è più bello."

Estabrook continuò a camminare, agitando il bastone come un machete. Quando si avvicinarono alla casa, Jude poté vedere in quale stato pietoso si trovasse. Le finestre erano sparite, il tetto era ridotto a un reticolato di legno, le porte vacillavano sui cardini come ubriache. Tutto ciò sarebbe stato già triste in una casa qualsiasi, ma risultava quasi tragico in una dimora che un tempo era stata tanto sontuosa. Tra le nuvole che si dissolvevano, il sole si fece più forte e, quando entrarono nell'atrio, i suoi raggi invasero la stanza attraverso il reticolato, la cui geometria contrastava in modo perfetto con la scena sottostante. La scalinata, sebbene coperta di pietrisco, si ergeva ancora ampia fino a un ammezzato che un tempo era stato dominato da una finestra degna di una cattedrale. Adesso la vetrata era stata distrutta

da un albero caduto molti inverni prima, le estremità avvizzite del quale giacevano nel punto in cui il Lord e la Lady dovevano essere soliti fermarsi prima di discendere a salutare i loro ospiti. Il rivestimento a pannelli dell'ingresso e dei corridoi che partivano di lì era ancora intatto, e le tavole parevano solide sotto i piedi dei due visitatori. Nonostante il tetto in rovina, la struttura non appariva instabile. Era stata innalzata per servire i Godolphin per l'eternità: la fertilità della terra e dei loro lombi avrebbero preservato il nome fino a che il sole non si fosse spento. Era stata la carne a venire meno, non ciò che la circondava.

Estabrook e Pelle si diressero verso la sala da pranzo, che era grande quanto quella di un ristorante. Jude li seguì per un po', ma venne poi attirata dalla scalinata. Tutto ciò che sapeva sul periodo nel quale la casa prosperava, lo aveva appreso dai film e dalla televisione, ma la sua immaginazione affrontò la sfida con ardore sorprendente, creando figurazioni mentali tanto intense da sostituire del tutto la triste verità. Quando salì le scale, accarezzando non senza un certo senso di colpa i propri sogni aristocratici, poté vedere l'atrio sottostante illuminato dalla luce delle candele, poté udire le risate dal pianerottolo superiore, e mentre scendeva vide la seta delle sue gonne sfiorare il tappeto. Qualcuno la chiamò da un'entrata, e lei si girò aspettandosi di vedere Estabrook, ma sia colui che la chiamava, sia il nome che le aveva dato erano immaginari. Nessuno s'era mai sognato di chiamarla Pescaprugna.

Si sentì leggermente turbata, e andò alla ricerca di Estabrook, sia per riprendere contatto con la solida realtà, sia per avere la sua compagnia. Lui si trovava in quella che era stata sicuramente una sala da ballo, una delle cui pareti era costituita da una fila di finestre alte fino al soffitto, che offrivano una vista di terrazze e giardini geometrici fino a un gazebo diroccato. Judith andò al suo fianco e lo prese sottobraccio. I loro respiri divennero una nuvola unica, dorata dal sole attraverso il vetro scheggiato.

"Dev'essere stata stupenda," disse lei.

"Certo che lo è stata." Tirò rumorosamente su col naso. "Ma non esiste più."

"Potrebbe essere restaurata."

"Ci vorrebbe una fortuna."

"Ma tu possiedi una fortuna."

"Non così grande."

"E Oscar?"

"No. Questa casa è mia. Lui può andare e venire, ma la casa è mia. Era

nei patti."

"Quali patti?" chiese lei. Estabrook non rispose. Judith insistette, a parole e con la sua vicinanza. "Dimmelo," disse. "Confidati con me."

Lui tirò un respiro profondo. "Sono più vecchio di Oscar, e c'è una tradizione di famiglia che risale ai tempi in cui questa casa era intatta secondo la quale il figlio maggiore, o la figlia se non ci sono maschi, diventa membro di una società che si chiama Tabula Rasa."

"Non l'ho mai sentita nominare."

"Sono sicuro che i soci vogliono così. Non dovrei raccontarti niente di tutto questo, ma al diavolo. Non mi interessa più. E tutta storia vecchia. Io sarei dovuto entrare a far parte della Tabula Rasa, ma Papà mi ha esautorato a favore di Oscar."

"Perché?"

Charlie abbozzò un sorriso. "Che tu ci creda o no, pensavano che fossi inaffidabile. Io. Riesci a immaginartelo? Avevano paura che sarei stato indiscreto." Il sorriso divenne una risata. "Bene, che vadano tutti a farsi fottere. Io sarò indiscreto."

"Che cosa fa questa Società?"

"È stata fondata per evitare... lascia che ricordi le parole esatte... per evitare la contaminazione del suolo inglese. Joshua amava l'Inghilterra."

"Joshua?"

"Il Godolphin che ha costruito questa casa."

"Chi pensava fosse causa di questa contaminazione?"

"Chi lo sa? I cattolici? I francesi? Era pazzo, come la maggior parte dei suoi amici. Allora erano di moda le società segrete..."

"Ed è ancora attiva?"

"Immagino di sì. Non parlo con Oscar molto spesso, e quando lo faccio non accenniamo mai alla Tabula Rasa. È un uomo strano, In effetti, è molto più pazzo di me. Solo che lo nasconde meglio."

"Anche tu lo nascondevi molto bene, Charlie," gli ricordò lei.

"È stato stupido da parte mia. Avrei dovuto sfogarmi. Avrei potuto tenerti con me." Le mise una mano sul viso. "Sì sono stato proprio stupido, Judith. Non posso ancora credere alla fortuna che tu mi abbia perdonato."

Sentire che era tanto commosso dai suoi raggiri fece sentire Judith leggermente in colpa. Se non altro, però, erano stati raggiri che avevano portato a qualche risultato. Adesso aveva aggiunto due nuovi pezzi al puzzle: la Tabula Rasa e la sua ragion d'essere.

"Tu credi nella magia?" gli chiese.

"Vuoi il vecchio Charlie o quello nuovo?"

"Quello nuovo. Quello pazzo."

"Allora sì, credo di sì. Quando Oscar portava i suoi regalini, mi diceva: eccoti un pezzo del miracolo. La maggior parte di quei regali li gettavo... tranne quelli che hai trovato tu. Non volevo sapere da dove li aveva presi..."

"Non glielo hai mai chiesto?" disse lei.

"Alla fine l'ho fatto. Una notte quando tu non c'eri e io ero ubriaco, lui è venuto con quel libro che hai trovato nella cassaforte; allora gli ho chiesto apertamente dove avesse preso quella merda. Non volevo affatto credere a ciò che mi disse. Lo sai che cosa mi ha convinto?"

"No. Cosa?"

"Il corpo nella brughiera. Te ne ho parlato, non è vero? Io li ho osservati scavare nel sudiciume e sotto la pioggia per due giorni e continuavo a pensare: che vita schifosa è questa. Nessuna via di scampo, se non con i piedi in avanti. Ero pronto a tagliarmi le vene, e probabilmente l'avrei fatto, se non fossi arrivata tu a ricordarmi come mi ero sentito quando ti ho vista per la prima volta. Ho avuto la sensazione che stesse accadendo qualcosa di miracoloso, come se stessi chiedendo la restituzione di qualcosa che avevo perduto. E ho pensato: se credo in un miracolo, tanto vale credere in tutti. Anche in quelli di Oscar. Anche ai suoi discorsi sull'Imagica, e sui Domini dell'Imagica, e sulla gente che c'è lì, e le città. Ho semplicemente pensato: perché no?... comprendere tutto prima di perderne la possibilità? Prima di diventare un corpo steso fuori alla pioggia."

"Non morirai nella pioggia."

"Non mi interessa dove muoio, Jude, mi interessa dove vivo, e voglio vivere con una speranza. Voglio vivere con te."

"Charlie..." lo rimproverò lei dolcemente, "non dovremmo parlare di questo ora."

"Perché no? Quale momento migliore? So che mi hai portato qui perché hai delle domande cui vuoi trovare una risposta, e non te ne faccio una colpa. Se avessi visto un dannato assassino che mi dava la caccia, anch'io avrei delle domande da fare. Ma pensaci, Judy, è l'unica cosa che ti chiedo. Pensa se il nuovo Charlie vale un po' del tuo tempo. Lo farai?"

"Lo farò."

"Grazie," disse lui e, prendendo la mano che gli aveva messo sottobraccio, ne baciò le dita.

"Ora conosci la maggior parte dei segreti di Oscar," disse. "Tanto vale

che tu li conosca tutti. Vedi quel boschetto verso il muro? Quella è la sua piccola stazione ferroviaria, il luogo da cui prende il treno per tutte le sue destinazioni."

"Mi piacerebbe vederlo."

"Facciamo un giretto da quelle parti signora?" chiese lui. "Dov'è andato il cane?" Fischiò e Pelle arrivò di corsa, sollevando la polvere dorata. "Perfetto. Andiamo a prendere una boccata d'aria."

III

Il pomeriggio era talmente luminoso che era facile immaginare quale luogo di beatitudine avrebbe potuto essere quel posto, anche nel suo attuale decadimento, in primavera o in estate, con i semi di soffione e il canto degli uccelli nell'aria e nelle serate lunghe e miti. Anche se era ansiosa di vedere il luogo che Estabrook aveva descritto come la stazione ferroviaria di Oscar, Jude non affrettò il passo. Passeggiarono piano, come aveva suggerito Charlie, prendendosi il tempo di guardare e apprezzare la casa. Vista da lì sembrava ancora più imponente, con le terrazze che si innalzavano fino alla fila di finestre della sala da ballo. Il bosco davanti a loro non era grande, ma i cespugli e gli alberi fìtti nascosero la loro meta fino a che non si trovarono sotto la volta ombrosa a calpestare il marciume umido delle precipitazioni dell'ultimo settembre. Solo allora Jude si rese conto di quale edificio si trattasse. Lo aveva già visto innumerevoli volte, disegnato in pianta e appeso davanti alla cassaforte.

"Il Rifugio," disse.

"Lo riconosci?"

"Naturalmente."

Sugli alberi sopra di loro, gli uccelli cantavano e, ingannati dal tepore, cominciavano a intonare i richiami del corteggiamento. Quando guardò verso l'alto, a Jude parve che i rami formassero una volta traforata sopra al Rifugio, quasi a imitazione della cupola. Con quei due elementi, volta e canti degli uccelli, il luogo assumeva un aspetto quasi sacro.

"Oscar la chiama Cappella Nera," disse Charlier. "Non mi chiedere perché."

Non c'erano finestre, e, da quel lato, nessun ingresso. Dovettero girarvi intorno per un bel pezzo, prima di riuscire a intravedere la porta. Pelle stava ansimando sul gradino, ma quando Charlie aprì l'uscio il cane rifiutò di entrare.

"Codardo," disse l'uomo, precedendo Jude oltre la soglia. "E abbastanza sicuro."

All'interno, la sensazione di una presenza soprannaturale, che Judith aveva già sentito fuori, divenne ancora più intensa ma, nonostante tutto quello che aveva vissuto da quando Pie'oh'pah era entrato nella sua vita, la donna non era ancora ben preparata ad affrontare il mistero. La sua modernità la opprimeva. Sperò che ci fosse una qualche parte dimenticata di sé meglio preparata, un io da ripescare nel suo passato. Charlie aveva la sua schiatta, anche se ne aveva rinnegato il nome. I tordi sugli alberi all'esterno somigliavano in tutto e per tutto a quelli che avevano cantato lì da quando quei rami erano stati abbastanza forti da sostenerli. Ma lei era alla deriva, non somigliava a nessuno; nemmeno alla donna che era stata sei settimane prima.

"Non essere nervosa," disse Charlie, facendole cenno di entrare.

Parlava troppo forte per quel luogo; la sua voce corse lungo il vasto cerchio disadorno *e* tornò indietro più sonora. Estabrook sembrò non notarlo. Forse quell'indifferenza era dovuta soltanto alla familiarità, ma Jude pensava che così non fosse. Nonostante tutti i suoi discorsi sulla necessità di accettare i miracoli, Charlie restava sempre un pragmatico, ancorato al particolare. Quali che fossero le forze che si agitavano lì - e Jude le sentiva imperiosamente - lui era morto alla loro presenza. Niente: non se ne accorgeva neppure.

Avvicinandosi al Rifugio, Jude aveva pensato che fosse privo di finestre, ma si era sbagliata. Nell'intersezione del muro con la volta correva un cerchio di luce, come un'aureola. Per quanto piccole, quelle finestrine lasciavano passare un chiarore che riusciva ad arrivare al pavimento illuminandone il centro, dove la luce convergeva sul mosaico. Se quello era davvero un luogo di partenza, allora quel punto rarefatto era l'inizio del binario.

"Niente di speciale, vero?" osservò Charlie.

Jude stava per dissentire, cercando un modo per esprimere quello che provava, quando Pelle, che era rimasto fuori, iniziò ad abbaiare. Non era il guaito eccitato che aveva emesso per annunciare ogni volta un nuovo luogo per fare pipì lungo la strada, ma un vero allarme. Jude si diresse verso la porta, ma l'influsso della Cappella le rallentava i riflessi, e Charlie uscì prima che lei avesse raggiunto lo scalino, dicendo al cane di stare zitto. Pelle smise subito di abbaiare.

"Charlie?"

Non ci fu risposta. Zittito il cane, provò un senso di quiete ancora più

grande. Gli uccelli avevano smesso di cantare.

Ripeté: "Charlie?" e, mentre lo faceva, qualcuno attraversò la soglia. Non era Charlie: quell'uomo barbuto, grande e grosso era uno sconosciuto. Il corpo di Judith reagì alla vista di lui con un fremito stupefatto di riconoscimento, come se si trovasse di fronte a un compagno perduto da tempo. Avrebbe potuto pensare d'essere pazza, se non avesse visto riflessa sul viso dell'uomo la stessa emozione. Il nuovo venuto la guardò strizzando gli occhi e piegando leggermente la testa.

"Tu sei Judith, vero?"

"Sì. E tu chi sei?"

"Oscar Godolphin."

Il respiro di Judith, da affannoso divenne profondo.

"Oh... grazie a Dio," disse. "Mi hai spaventata. Pensavo... non so cosa pensavo. Il cane ha cercato di attaccarti?"

"Lascia perdere il cane," disse Oscar entrando nella Cappella. "Ci siamo già visti?"

"Non credo," disse lei. "Dov'è Charlie? Sta bene?"

Godolphin continuò ad avvicinarsi a lei, con passo regolare. "Questo complica le cose," disse.

"Questo cosa?"

"Conoscerti. Tu sei quella che sei. Complica le cose."

"Non capisco perché," disse Judith. "Volevo conoscerti, e ho chiesto spesso a Charlie di presentarci, ma mi è sempre parso riluttante..." Continuò a chiacchierare sia per impedirgli di scrutarla, sia per non interrompere la comunicazione. Sentiva che, se fosse rimasta in silenzio, avrebbe dimenticato completamente se stessa; sarebbe divenuta il suo oggetto. "... Sono molto contenta che finalmente ci parliamo." Adesso era abbastanza vicino da toccarla. Jude stese la mano per stringere quella di lui. "È davvero un piacere," disse l'uomo.

All'esterno, il cane iniziò nuovamente ad abbaiare, e questa volta il suo strepitio venne seguito da un grido.

"Oh Dio, ha morso qualcuno," disse Jude, dirigendosi verso la porta. Oscar afferrò il suo braccio e quel contatto, leggero ma risoluto, la fermò. Judith si voltò a guardarlo, e tutti i ridicoli cliché dei romanzi d'amore divennero improvvisamente reali, e mortalmente seri. Il cuore le batteva in gola; le sue guance erano in fiamme; il terreno sembrò improvvisamente sfuggirle da sotto i piedi. Non c'era piacere in tutto questo, solo un'impotenza nauseante contro la quale non poteva difendersi in alcun modo. Il

suo unico conforto (ed era ben poco) era che il partner in questa danza di desiderio pareva angosciato quanto lei dalla loro ossessione reciproca.

Qualcuno fece improvvisamente tacere il cane, e Judith udì Charlie gridare il suo nome. Lo sguardo di Oscar andò alla porta contemporaneamente a quello di lei per scorgere Estabrook che, armato di una mazza di legno, ansimava sulla soglia. Dietro di lui una cosa disgustosa: una creatura semibruciata, con il viso sfondato (capì che era stato Charlie; c'erano frammenti della sua carne annerita sulla mazza) che cercava ciecamente di afferrarlo.

Vedendolo, Jude emise un grido, e Charlie fece un passo di lato mentre la creatura barcollò in avanti, perse l'equilibrio sullo scalino e cadde. Una mano con le dita bruciate fino all'osso tentò di afferrarsi allo stipite della porta, ma Charlie lo colpì di nuovo con la sua arma sulla testa ferita. Volarono schegge di cranio; la testa cadde sul gradino, accompagnata da uno spruzzo di sangue argentato, la mano mancò il bersaglio e la creatura si accasciò sulla soglia.

Jude udì Oscar gemere silenziosamente.

"Bastardo!" disse Charlie. Ansimava e sudava, ma nei suoi occhi c'era una luce che Jude non vi aveva mai visto. "Lasciala stare," disse.

Jude sentì la presa di Oscar che lasciava il suo braccio e si rammaricò di quel distacco. Quello che aveva provato per Charlie era stato solo un preannuncio di ciò che sentiva adesso; come se lo avesse amato in memoria di un uomo che non aveva mai conosciuto. E ora che era accaduto, ora che aveva sentito la vera voce e non la sua eco, Estabrook le parve un misero sostituto, con tutto il suo tardivo eroismo.

Non sapeva da dove venissero quei sentimenti, ma avevano la forza di un istinto che lei non poteva negare. Fissò Oscar. Non era un uomo particolarmente attraente. Era sovrappeso, vestito in modo troppo ricercato e senza dubbio arrogante. Non certo il tipo di persona che lei avrebbe scelto, se ne avesse avuta la possibilità. Ma per qualche motivo che ancora non comprendeva, la facoltà di scelta le era stata negata. Una forza più profonda del desiderio cosciente aveva preso possesso della sua volontà. Le lacrime che aveva versato per la salvezza di Charlie, e in effetti anche per la sua, erano improvvisamente distanti; quasi astrazioni.

"Non fare caso a lui," disse Charlie. "Non ti farà del male."

Jude lo guardò. Accanto al fratello pareva un guscio vuoto, pieno di tic e di tremori. Come aveva mai potuto amarlo?

"Vieni qui," disse lui facendole cenno.

Lei non si mosse fino a che Oscar disse: "Vai."

Iniziò a camminare verso Charlie, più per obbedire alle istruzioni di Oscar che per suo desiderio.

Mentre camminava, un'altra ombra si proiettò sulla soglia. Un giovane vestito severamente, con capelli biondi tinti apparve sulla porta, i tratti del viso talmente perfetti al punto da risultare banali.

"Stai lontano, Dowd..." disse Oscar. "Questa è una cosa tra Charlie e me."

Dowd abbassò lo sguardo verso la creatura, poi verso Oscar, lasciando due parole di avvertimento: "È pericoloso."

"Lo so," disse Oscar. "Judith, perché non esci insieme a Dowd?"

"Non ti avvicinare a quello stronzetto," le disse Charlie. "Ha ucciso Pelle. E fuori ce n'è un altro."

"Si chiamano evacuatori, Charles," disse Oscar. "Non torceranno un capello della sua stupenda testa. Judith, guardami." Lei guardò verso di lui. "Non sei in pericolo. Capisci? Nessuno ti farà del male."

Lei capì e gli credette. Senza più guardare indietro verso Charlie, si diresse verso la porta. L'uccisore del cane si fece da parte, offrendole una mano per aiutarla a passare sopra il cadavere dell'evacuatore, ma lei la ignorò, e uscì al sole con una vergognosa leggerezza nel cuore e nel passo. Dowd la seguì mentre si allontanava dalla Cappella. Jude sentiva il suo sguardo.

"Judith..." disse Estabrook, come sorpreso.

"Io sono così," replicò lei, sapendo che asserire la propria identità era un gesto di grande importanza.

Accovacciato nell'humus poco lontano da loro, Jude vide l'altro evacuatore. Stava esaminando oziosamente il corpo di Pelle, seguendo con le dita i fianchi del cane. Lei guardò altrove, non volendo guastare con particolari orribili la strana gioia che provava.

Judith e Dowd avevano raggiunto il limite del bosco, dove si godeva una vista completa del cielo. Il sole stava calando, diventava color porpora e conferiva al parco, alle terrazze e alla casa un fascino nuovo.

"Mi sembra di essere già stata qui," disse lei.

Il pensiero era stranamente confortante. Come i sentimenti che provava per Oscar, nasceva da una parte di lei che non ricordava di avere, e individuare quella fonte non era per il momento così importante quanto accettarne la presenza. Cosa che lei fece con gioia. Ultimamente aveva trascorso così tanto tempo nella morsa di avvenimenti che sfuggivano al suo control-

lo, che era un piacere toccare una fonte di sensazioni tanto profonda e istintiva da non costringerla ad analizzarne i disegni. Era parte di lei, e perciò buona. Domani, forse, o il giorno dopo ancora, avrebbe vagliato più da vicino la sua importanza.

"Questo posto ti ricorda qualcosa in particolare?" le chiese Dowd.

Jude ci pensò su un po', poi rispose: "No. Ho solo la sensazione di... appartenere a questo luogo."

"Allora, forse è meglio non ricordare," fu la risposta. "Sai com'è la memoria. Può essere traditrice."

Quell'uomo non le piaceva, ma la sua osservazione era giusta. Judith ricordava a malapena gli ultimi dieci anni della sua vita; risalire più indietro le era praticamente impossibile. Se i ricordi fossero venuti lei li avrebbe bene accolti. Ma per ora si sentiva straboccare di sentimenti che forse erano ancora più allettanti perché misteriosi.

Dalla Cappella proveniva il suono di voci alterate, nonostante l'eco dell'interno e la distanza rendessero impossibile comprenderne il senso.

"Un po' di rivalità fraterna," osservò Dowd. "Come ci si sente a essere una donna contesa?"

"Non c'è nessuna contesa," replicò lei.

"Loro sembrano pensarla diversamente," disse lui.

Le voci erano ora urla sempre più alte; poi, improvvisamente, si tacitarono. Uno di loro stava parlando, Oscar, pensò lei, interrotto dalle esortazioni dell'altro. Stavano contrattando la sua persona, facendo offerte al rialzo o al ribasso? Cominciò a pensare di dover intervenire. Tornare alla Cappella e dire chiaro e tondo da chi si sentiva attratta, per quanto irrazionale ciò potesse essere. Meglio dire la verità subito, senza lasciare che Charlie mercanteggiasse a vuoto. Si voltò e prese a camminare verso la Cappella.

"Cosa stai facendo?" chiese Dowd.

"Devo parlare con loro."

"Il signor Godolphin ti ha detto..."

"L'ho sentito. Devo parlare con loro."

Alla sua destra vide l'evacuatore alzarsi, con gli occhi puntati non su di lei ma sulla porta aperta. Annusò l'aria, poi emise un fischio malinconico quanto un lamento e si diresse verso l'edificio procedendo a lunghi balzi, quasi da animale. Raggiunse la porta prima di Jude, calpestando, nella foga di entrare, il fratello morto. Quando Judith fu a un paio di metri dalla porta sentì l'aroma che aveva scatenato il lamento. Una brezza troppo calda per

quella stagione e carica di profumi troppo strani per questo mondo le venne incontro fuori dalla Cappella, e con orrore si rese conto che la storia si stava ripetendo. All'interno il treno tra i Domini stava imbarcando i suoi passeggeri, e il vento che sentiva stava soffiando per lei.

"Oscar!" gridò Judith, inciampando sul corpo mentre si gettava all'interno.

I viaggiatori erano già partiti. Li vide scomparire alla vista come Gentle e Pie'oh'pah, con la differenza che l'evacuatore, nel disperato tentativo di seguirli, si gettò nel flusso del varco. Anche lei avrebbe potuto fare lo stesso, ma che fosse un errore le apparve subito evidente. Preso nel flusso, ma troppo in ritardo per essere trasportato dove i viaggiatori erano andati, il fischio dell'evacuatore divenne un grido stridulo mentre veniva disfatto. Le sue braccia e la testa, prese nel nodo di forze che contrassegnava il punto di partenza, iniziarono a ruotare. La sua parte inferiore, sfuggita alle forze, venne scossa violentemente: le gambe si agitavano in cerca di una presa sul mosaico mentre lui cercava di ritrarsi. Troppo tardi. Judith vide testa e torso scorticarsi; vide la pelle del suo braccio mentre veniva strappata e risucchiata via.

Le forze che lo avevano intrappolato scomparvero velocemente. Ma la creatura non fu così fortunata. Con le braccia ancora attaccate al mondo su cui aveva forse potuto gettare uno sguardo mentre gli occhi gli uscivano dalle orbite, ripiombò a terra, mentre la massa blu-nera delle sue interiora si spargeva sul mosaico. Anche allora, sventrato e cieco, il suo corpo rifiutava di cessare di vivere. Si agitava in preda alle convulsioni come quello di un epilettico.

Dowd superò Jude, avvicinandosi al punto di passaggio con estrema attenzione, nel timore che il flusso potesse aver lasciato qualche strascico ma, non trovandone, estrasse un'arma dall'interno della giacca, e mirando a un punto vulnerabile nel groviglio che si dibatteva ai suoi piedi, sparò due volte. Le convulsioni dell'evacuatore rallentarono, poi si fermarono del tutto.

"Non dovresti essere qui," disse. "Niente di tutto questo è per i tuoi occhi."

"Perché no? So dove sono andati."

"Oh davvero?" chiese lui, sollevando un sopracciglio con espressione interrogativa. "E dove?"

"Nell'Imagica," rispose lei, ostentando un'assoluta familiarità con quell'idea, sebbene ancora la sbalordisse.

Dowd fece un sorrisino che lei non seppe interpretare con sicurezza: era di conferma o di sottile ironia? La guardò mentre Judith lo studiava, quasi crogiolandosi nel suo esame, e scambiando, forse, quello studio per reale ammirazione.

"E come fai a sapere dell'Imagica?" chiese ancora.

"Non lo sanno tutti?"

"Credo che tu ne sappia di più," replicò Dowd. "Anche se non ne sono completamente sicuro."

Judith sospettava di essere per lui una specie di enigma, ma fino a quando fosse rimasto tale, poteva sperare nella sua buona disposizione. "Credi che ce l'abbiano fatta?" chiese.

"Chi lo sa? Cercando di infilarsi, l'evacuatore può aver rovinato il loro passaggio. Potrebbero non aver raggiunto Yzordderrex."

"E allora dove saranno?"

"Nell'In Ovo, naturalmente. Da qualche parte tra qui e il Secondo Dominio."

"E come faranno a tornare?"

"Semplice," disse lui. "Non torneranno."

IV

Così attesero. O meglio, lei attese, osservando il sole scomparire dietro gli alberi macchiati da colonie di corvi neri, e le stelle della sera che portavano la luce in quel luogo. Dowd si tenne impegnato occupandosi dei corpi degli evacuatori, tirandoli fuori dalla Cappella, facendo una semplice pira di legna secca e bruciandoli su di essa. Non mostrò la minima preoccupazione per il fatto che lei assistesse a quello spettacolo, sperando forse che le servisse di lezione e avvertimento. Sicuramente pensava che lei fosse parte del mondo segreto che lui e gli evacuatori abitavano, non soggetta alle leggi e alla morale cui era legato il resto del mondo. Vedendo tutto ciò che aveva visto, e facendosi passare per un'esperta dell'Imagica, anche lei era diventata una cospiratrice. Ora non c'era modo di tornare indietro, alle compagnie che aveva frequentato e alla vita che aveva conosciuto; apparteneva al segreto tanto quanto il segreto apparteneva a lei.

Il fatto di per sé non sarebbe stato una grande perdita, se Godolphin fosse tornato. L'avrebbe aiutata a districarsi in mezzo ai misteri. Se però non fosse tornato, le conseguenze sarebbero state meno gradevoli. Essere costretta a sopportare la compagnia di Dowd semplicemente perché erano en-

trambi comparse marginali, sarebbe stato insopportabile. Sarebbe sicuramente sfiorita e morta. Ma poi che importanza avrebbe potuto avere, dato che Godolphin sarebbe comunque rimasto nella sua vita? Dall'estasi alla disperazione nel giro di un'ora. Era troppo sperare che il pendolo potesse tornare indietro prima che il giorno fosse terminato?

Il freddo accresceva la sua sofferenza, e non avendo altra fonte di calore a disposizione Judith si avvicinò alla pira, pronta a ritrarsi se l'odore o la vista fossero stati troppo disgustosi. Ma il fumo, che lei si aspettava puzzasse di carne arrostita, era quasi aromatico, e le forme nel fuoco irriconoscibili. Dowd le offrì una sigaretta, che lei accettò, accendendola con un rametto raccolto dal bordo del fuoco.

"Che cos'erano?" gli chiese, osservando i resti.

"Non hai mai sentito parlare di evacuatori? Sono la forma più bassa del basso. Io stesso li ho portati qui dall'In Ovo, e io non sono un Maestro, il che ti dà un'idea di quanto siano creduloni."

"Quando ha annusato il vento..."

"Sì, è stato piuttosto commovente, non è vero?" disse Dowd. "Ha sentito Yzordderrex."

"Forse era nato lì."

"È assai probabile. Ho sentito dire che sono figli del desiderio collettivo, ma non è vero. Sono figli della vendetta. Nati da madri che percorrevano la Via per proprio conto."

"Percorrere la Via è male?"

"Per il tuo sesso sì. E rigorosamente proibito."

"Allora quelle che violano la legge vengono ingravidate per vendetta?"

"Esattamente. Vedi, non puoi abortire gli evacuatori. Sono stupidi, ma combattono anche nel grembo. E uccidere qualcosa cui hai dato vita è assolutamente contrario ai codici femminili. Così, loro pagano perché gli evacuatori vengano gettati nell'In Ovo. Lì possono sopravvivere più a lungo di qualsiasi altra cosa. Si nutrono di tutto ciò che trovano, inclusi loro stessi. E alla fine, se sono fortunati, vengono portati da qualcuno in questo Dominio."

Quante cose da imparare, pensò Jude. Forse avrebbe dovuto coltivare l'amicizia di Dowd, per quanto fosse un individuo completamente privo di fascino. Sembrava gli piacesse ostentare il suo sapere, e più lei sapeva, più sarebbe stata preparata quando avrebbe finalmente attraversato la porta di Yzordderrex. Stava per chiedergli qualcosa di più sulla città quando un soffio di vento, proveniente dall'interno della Cappella, sollevò tra di loro

una vampata di scintille.

"Stanno tornando," disse Judith, e andò in direzione dell'edificio.

"Stai attenta," l'avvertì Dowd. "Non puoi sapere se sono loro."

Il suo avvertimento fu vano. Jude corse verso la porta e la raggiunse mentre lo speziato vento d'estate moriva. L'interno della Cappella era buio, ma Jude fu in grado di vedere un'unica figura in piedi al centro del mosaico. Barcollò verso di essa, con il respiro affannoso. La luce del fuoco lo colpì quando fu a due metri da lei. Era Oscar Godolphin, con una mano sul naso sanguinante.

"Quel bastardo," disse.

"Dov'è?"

"Morto," rispose semplicemente lui. "Ho dovuto farlo, Judith, Era pazzo. Dio solo sa che cosa avrebbe potuto dire o fare..."

Tese un braccio verso di lei. "Vuoi aiutarmi? Mi ha quasi rotto il naso."

"Me ne occupo io," disse Dowd, possessivo. Passò oltre Judith, estraendo un fazzoletto dalla tasca. Venne allontanato con un gesto.

"Sopravvivrò," disse Oscar. "Andiamo a casa." Ora erano fuori dalla Cappella, e Oscar osservava il fuoco.

"Gli evacuatori," spiegò Dowd.

Oscar lanciò un'occhiata a Judith. "Ti ha fatto assistere al rogo?" chiese. "Quanto mi dispiace," Con occhi afflitti guardò nuovamente verso Dowd. "Questo non è il modo di trattare una signora," disse. "In futuro dovremo fare meglio."

"Che cosa intende dire?"

"Verrà a vivere con noi. Non è vero, Judith?"

Lei esitò per un attimo vergognosamente breve; poi disse; "Sì, verrò."

Soddisfatto, Oscar tornò a guardare la pira.

"Torna domani," disse poi a Dowd. "Disperdi le ceneri e sotterra le ossa. Ho un piccolo libro di preghiere che mi ha dato Peccable. Là dentro troveremo qualcosa di adatto."

Mentre lui parlava, Jude fissò l'oscurità all'interno della Cappella, cercando di immaginare il viaggio che era iniziato da lì, e la città, all'altra estremità, dalla quale era soffiato quel vento stuzzicante. Un giorno ci sarebbe andata. Per cercare un passaggio aveva perduto un marito, ma dal suo nuovo punto di vista sembrava una perdita priva di importanza. Dentro di lei c'era una nuova scala di sentimenti, nata nel momento in cui aveva visto Oscar Godolphin. Non sapeva ancora cosa sarebbe diventato per lei, ma forse sarebbe riuscita a persuaderlo a portarla con lui, un giorno, Pre-

sto.

Ansiosa com'era di figurarsi i misteri che si trovavano oltre il velo del Quinto, l'immaginazione di Jude, con tutto il suo fervore, non avrebbe potuto mai evocare la realtà di quel viaggio. Ispirata dalle poche tracce datele da Dowd, aveva immaginato l'In Ovo come una specie di terra desolata, nella quale gli evacuatori fluttuavano come uomini affogati nelle profondità del mare, e creature che il sole non avrebbe mai visto strisciavano verso di lei, rischiarando la strada con la loro stessa debole luminiscenza. Ma gli abitanti dell'In Ovo superavano in bizzarria qualsiasi fondo dell'oceano. Avevano forme e appetiti che nessun libro aveva ancora mai registrato. Erano posseduti da rabbie e frustrazioni vecchie di secoli.

E anche gli scenari che Jude aveva immaginato nell'attesa di passare dall'altra parte di quella prigione erano molto diversi. Se avesse viaggiato sullo Yzordderrex Express, rion sarebbe approdata a una città estiva, ma in una cantina umidiccia, adiacente al nascondiglio segreto di Peccable, il mercante di talismani e fossili. Per raggiungere l'aria aperta, avrebbe dovuto salire le scale e passare attraverso la casa. Una volta raggiunta la strada, almeno alcune delle sue aspettative sarebbero state soddisfatte. Lì l'aria era calda e piena di aromi e il cielo era chiaro. Ma non era un sole ad ardere nel cielo, era una Cometa che trascinava la sua chioma attraverso il Secondo Dominio. E se l'avesse fissata per un secondo, e poi avesse guardato la strada, Judith avrebbe visto il suo riflesso brillare in una pozza di sangue. Quello era il punto in cui era terminata la rissa tra Oscar e Charlie, e in cui il fratello sconfitto era stato abbandonato.

Non era rimasto lì a lungo. Di lì a poco s'era sparsa la voce che un uomo vestito con abiti stranieri giaceva abbandonato per strada, e, prima che l'ultima goccia di sangue avesse lasciato il suo corpo, tre individui, mai visti prima in quel Kesparate, erano venuti a prenderselo. Erano Affamatori, a giudicare dai loro tatuaggi, e se Jude fosse stata sulla soglia della casa di Peccable a osservare la scena, si sarebbe commossa nel vedere con quanta riverenza trattavano il loro fardello mentre lo portavano via. Come sorridevano a quel viso illividito e penzolante. Come piangeva uno di loro. Avrebbe anche notato - benché nella confusione della strada questo dettaglio avrebbe potuto sfuggirle - che, sebbene l'uomo sconfitto giacesse immobile nella culla che i suoi portatori formavano con le braccia, il petto non era completamente immobile.

Charles Estabrook, dato per morto e abbandonato nella sporcizia di

Yzordderrex, lasciò quelle strade con sufficiente vitalità in corpo da essere considerato uno sconfitto, ma non un cadavere.

22

I

I giorni che seguirono la seconda partenza di Gentle e Pie da Beatrix parvero accorciarsi via via che i due si arrampicavano sullo Jokalaylau, confermando il sospetto che lì le notti fossero più lunghe di quelle in pianura. Era impossibile tuttavia esserne certi, poiché i due unici orologi a disposizione dei viaggiatori - la barba di Gentle e le viscere di Pie - divennero, durante la scalata, sempre meno affidabili: l'una perché Gentle smise di radersi, le altre perché il bisogno di nutrirsi dei viaggiatori, e dunque la loro necessità di defecare, diminuivano quanto più salivano. Anziché stuzzicare l'appetito, l'aria rarefatta divenne un banchetto di per sé, e i due viaggiavano per ore senza che i loro pensieri si rivòlgessero una sola volta alle necessità fisiche. Naturalmente, a impedir loro di dimenticarsi completamente dei propri corpi e del fine di quel viaggio c'era la compagnia che si facevano reciprocamente: ma ancora più affidabili, a questo proposito, erano gli animali sul cui dorso peloso cavalcavano. Quando i doeki avevano fame si fermavano senza tante storie e fino a che non erano sazi non potevano essere intimoriti o costretti a muoversi dal cespuglio o dal pascolo che avevano trovato. All'inizio, i cavalieri trovarono questo fatto irritante, e imprecavano quando, in tali occasioni, scendevano di sella sapendo che li attendeva un'ora di ozio, mentre gli animali pascolavano. Ma a mano a mano che i giorni passavano e l'aria diventava sempre più fine, anche Gentle e Pie cominciarono a dipendere dal ritmo delle fasi digestive dei doeki, e usarono queste soste forzate come momenti di pausa.

Divenne presto chiaro che i calcoli di Pie riguardo la lunghezza di quel viaggio erano stati a dir poco ottimistici. L'unica parte delle previsioni del mystif che quell'esperienza stava confermando era quella concernente le avversità. Ancora prima di raggiungere la linea dell'innevamento, cavalieri e cavalcature mostrarono segni di stanchezza e, mentre la terra da soffice diventava fredda e ghiaccia cancellando le tracce dì chi li aveva preceduti, il sentiero che stavano seguendo si fece, metro dopo metro, meno distinguibile. In vista delle distese di neve e dei ghiacciai perenni che li attendevano, i due viaggiatori lasciarono riposare i doeki per un giorno, e incorag-

giarono le bestie a rimpinzarsi approfittando di quello che sarebbe stato l'ultimo pascolo disponibile prima di raggiungere l'altro versante della catena montuosa.

Gentle aveva chiamato la sua cavalcatura Chester, come il caro vecchio Klein, con il quale l'animale condivideva un certo fascino da ruminante. Pie rifiutò invece di dare un nome alla propria, dicendo che portava sfortuna mangiare una creatura che si conoscesse per nome, e che le circostanze li avrebbero potuti costringere a mangiare i doeki prima di raggiungere i confini del Terzo Dominio, A parte questa piccola disparità di vedute, quando ripartirono Gentle e Pie evitarono tra di loro ogni possibile attrito, eludendo consapevolmente qualsiasi accenno o discussione su ciò che era accaduto a Beatrix, o sulla sua importanza. Il freddo li aggredì ben presto, e i giubbotti che erano stati dati loro dati si rivelarono una difesa poco adeguata contro l'assalto del vento che portava con sé muri di neve farinosa, tanto fitta da nascondere a volte la strada. Quando ciò avveniva, Pie estraeva la bussola - il cui aspetto, agli occhi inesperti di Gentle, era più simile a quello di una mappa stellare - e con il suo aiuto ristabiliva la direzione. Solo una volta Gentle osò dichiarare che sperava che il mystif sapesse cosa stava facendo, ma si guadagnò un'occhiata così fulminante che da allora non toccò più l'argomento.

Nonostante il tempo peggiorasse ogni giorno facendo pensare malinconicamente Gentle a un gennaio inglese, la buona sorte non li abbandonò del tutto. Il quinto giorno oltre la linea della neve, in un momento in cui le raffiche di vento sembrarono acquietarsi, Gentle udì un suono di campanacci. I due si diressero in quella direzione e scoprirono un piccolo gruppo di montanari che badavano a un gregge di un centinaio o più di cugine delle capre terrestri, assai più pelose e viola come crochi. I pastori non parlavano inglese, e solo uno di loro, il cui nome era Kuthuss e che ostentava orgogliosamente una barba pelosa e viola quanto il pelo delle sue bestie, (il che portò Gentle a pensare a quale tipo di matrimoni di convenienza si fossero celebrati su quegli altopiani solitari), possedeva nel proprio vocabolario parole che Pie poté comprendere. Quel che disse spaventò Pie. I pecorai stavano portando via le loro greggi dagli Alti Passi prima del solito perché la neve aveva già coperto l'erba che in una stagione normale le bestie avrebbero brucato per altri venti giorni. Quella non era, e l'uomo ripeté il concetto diverse volte, una stagione normale. Non aveva mai visto la neve arrivare tanto presto, né cadere tanto copiosa, né aveva mai sentito venti tanto gelidi. Praticamente li avvertì di non tentare la strada davanti a loro:

sarebbe stato un suicidio.

Pie e Gentle discussero di quell'avvertimento. Il viaggio si annunciava molto più lungo di quanto avessero previsto. Se fossero tornati giù sotto la linea dell'innevamento, per quanto fosse allettante la prospettiva di temperature più elevate e cibo fresco, avrebbero sprecato altri giorni. Giorni in cui si sarebbero potuti verificare orrori di tutti i generi; un centinaio di villaggi come Beatrix potevano venir distrutti, e innumerevoli vite potevano andare perdute.

"Ricordi cosa ho detto quando abbiamo lasciato Beatrix?" disse Gentle.

"No, francamente non me lo ricordo."

"Ho detto che non saremmo morti, e non ho intenzione di smentirmi: troveremo il modo di passare."

"Non sono sicuro che questa convinzione messianica mi piaccia," disse Pie. "Anche la gente animata dalle migliori intenzioni muore, Gentle. Anzi, ora che ci penso, spesso sono proprio i primi ad andarsene."

"Cosa stai dicendo? Che non verrai con me?"

"Ho detto che verrò dovunque andrai e lo farò. Ma le tue buone intenzioni non faranno alcuna impressione al freddo."

"Quanti soldi abbiamo?"

"Non molti."

"Abbastanza per comprare delle pelli di capra da questi uomini? E magari anche della carne?"

Seguì una discussione complessa, in tre lingue: Pie traduceva le parole di Gentle nella lingua che Kuthuss comprendeva e Kuthuss traduceva a sua volta per i suoi compagni pecorai. Venne rapidamente concluso un accordo; i pecorai parvero assai contenti della prospettiva del denaro contante. Pur di non rinunciare alle loro pellicce, però, due di loro si occuparono di macellare e spellare quattro animali. La carne venne cotta e divisa fra tutti. Era grassa e mezza cruda, ma né Gentle né Pie la rifiutarono, aiutandosi a mandarla giù con una bevanda preparata facendo bollire la neve insieme a foglie secche e un goccio di liquore che a Pie parve Kuthuss avesse chiamato piscio di capra. Ciononostante, i due viaggiatori lo assaggiarono. Era potente, e dopo un sorso - buttato giù come fosse vodka - Gentle osservò che, se quello faceva di lui un bevitore di piscio, accettava la definizione.

Il giorno dopo, muniti di pelli, carne, e di diverse brocche della bevanda dei pecorai, più un tegame e due bicchieri, si salutarono con certi versi malarticolati, e si separarono dalla compagnia. Poco dopo il tempo peggiorò ancora, e si ritrovarono una volta di più sperduti in un deserto bianco. Ma

il loro morale si era risollevato all'incontro, e per i successivi due giorni e mezzo fecero costanti progressi, finché, mentre il crepuscolo del terzo giorno si avvicinava, l'animale che Gentle stava cavalcando iniziò a dare segni di stanchezza: scrollava la testa e i suoi zoccoli non sembravano più in grado di affondare nella neve davanti a loro.

"Credo sia meglio farlo riposare," disse Gentle.

Trovarono una nicchia tra massi tondeggianti tanto grandi da sembrare quasi colline, e accesero un fuoco per scaldare un po' del liquore dei pecorai. Era stato questo, ancor più della carne, a sostentarli nei momenti più duri del viaggio, ma per quanto cercassero di farne un uso parsimonioso, avevano quasi esaurito le loro già modeste scorte. Mentre bevevano, parlarono di ciò che li attendeva. Le previsioni di Kuthuss si stavano dimostrando esatte. Il tempo era in costante peggioramento e le possibilità di incontrare un altro essere vivente qualora si fossero trovati in difficoltà erano praticamente mille. Pie ricordò a Gentle la sua convinzione che non sarebbero morti: alla faccia dei lampi, degli uragani, dell'eco di Hapexamendios stesso disceso dalla montagna, loro non sarebbero morti.

"E anch'io dicevo sul serio," replicò Gentle. "Ma mi concederai comunque di disperarmi, no?" Avvicinò le mani al fuoco. "C'è ancora piscio nella brocca?" chiese.

"Ho paura di no."

"Ti assicuro, quando ritorniamo passando di qui..." Pie fece una smorfia "... lo faremo, lo faremo. Quando torniamo di qui dobbiamo farci dare la ricetta. Così potremo prepararlo anche sulla Terra..."

Avevano lasciato i doeki un poco distanti, e udirono ora il suono basso di un muggito.

"Chester!" disse Gentle avvicinandosi alla bestia.

Chester giaceva sul fianco, respirando a fatica. Sanguinava dalla bocca e dal naso, e il sangue scioglieva la neve sui cui cadeva.

"Oh merda, Chester" implorò Gentle, "non morire."

Aveva appena posato quella che sperava fosse una mano confortante sul fianco del doeki che questo voltò il suo lucido occhio bruno verso di lui, emise un ultimo gemito e smise di respirare.

"Abbiamo appena perso il cinquanta per cento della nostra capacità di trasporto," disse a Pie.

"Guardala da un altro punto di vista. Abbiamo appena guadagnato una settimana di carne."

Gentle osservò l'animale morto, pensando che avrebbe dovuto seguire il

consiglio di Pie e non dare un nome all'animale. Ora, se avesse succhiato le sue ossa, avrebbe pensato a Klein.

"Lo farai tu o devo farlo io?" chiese. "Credo che dovrei farlo io. Io gli ho dato un nome, dovrei essere io a scuoiarlo."

Il mystif non si oppose, suggerì solamente di allontanare l'altro animale dalla scena, casomai anch'esso perdesse la voglia di vivere, vedendo sventrare il compagno. Gentle si dichiarò d'accordo, e guardò Pie che allontanava l'altra bestia. Brandendo il coltello che gli era stato dato quando avevano lasciato Beatrix, iniziò il lavoro di macellazione. Scoprì rapidamente che né lui né il coltello erano all'altezza del compito. La pelle del doeki era spessa, il suo grasso gommoso, la carne dura. Dopo un'ora di tagliuzzamenti e strappi era riuscito a staccare la pelle solo dalla parte alta della gamba posteriore e da una piccola porzione del suo fianco. Gentle era completamente coperto dal sangue appiccicoso dell'animale, e sotto le pelli che indossava sudava copiosamente.

"Ti do il cambio?" suggerì Pie.

"No," tagliò corto Gentle, "posso farlo io," e continuò a lavorare nella stessa maniera improduttiva, con la lama ormai smussata e i muscoli affaticati. Attese un intervallo di tempo decente, poi si alzò e tornò al fuoco dove Pie era seduto, fissando le fiamme. Irritato per la sconfitta, gettò il coltello nella neve che si stava sciogliendo accanto al fuoco.

"Ci rinuncio," disse. "È tutto tuo."

Piuttosto riluttante, Pie raccolse il coltello e lo affilò sulla roccia, poi si mise al lavoro. Gentle non guardò. Provava repulsione per il sangue che lo aveva schizzato tutto, e decise di sfidare il freddo per pulirsi. Trovò un punto poco lontano dal fuoco in cui il terreno era sgombro, si tolse giubbotto e camicia e si inginocchiò per lavarsi con la neve. La pelle gli si accapponò per il freddo, ma la prova che infliggeva alla sua volontà e alla sua carne soddisfaceva un certo istinto di automortificazione e, quando ebbe pulito mani e viso, si massaggiò con la neve pungente torace e stomaco, anche se in quei punti i fluidi del doeki non lo avevano macchiato. Nelle ultime ore il vento era calato, e il cielo visibile tra le rocce era più color dell'oro che verde. Gentle venne sopraffatto dalla necessità di godere di quella luce libero da intoppi e, senza rimettersi il giubbotto, si arrampicò sulle rocce. Le sue mani erano prive di sensibilità, e la salita più difficile di quanto si aspettasse, ma quando raggiunse la cima, vedendo lo scenario sotto e sopra di sé, capì che ne era valsa la pena. Non c'era da stupirsi che Hapexamendios fosse passato da lì percorrendo la Sua strada verso il Suo

luogo di riposo. Anche gli Dei potevano essere ispirati da tale magnificenza. I picchi dello Jokalaylau si succedevano in sequenze apparentemente infinite, con i pendii innevati leggermente dorati dagli stessi cieli che cercavano di raggiungere. Il silenzio non avrebbe potuto essere più completo.

Gentle scoprì che la sua posizione dominante poteva avere uno scopo pratico oltre che estetico. Il Passo Alto era chiaramente visibile. A una certa distanza sulla sua destra si scorgeva uno spettacolo così sconcertante che Gentle si sentì di distogliere il mystif dal suo lavoro: un ghiacciaio dalla superficie luccicante si trovava a un paio di chilometri dalla roccia su cui stava lui. Ma non era lo spettacolo di una tale immensità ghiacciata ad attirare l'attenzione di Gentle, bensì la presenza, all'interno del ghiaccio, di alcune forme più scure.

"Vuoi andare a scoprire cosa sono?" chiese il mystif lavandosi le mani insanguinate nella neve.

"Credo che dovremmo," replicò Gentle. "Se stiamo ripercorrendo i passi dell'Imperscrutato, dobbiamo fare in modo di vedere ciò che ha visto Lui."

"O ciò che Egli ha causato," disse Pie.

Scesero, e Gentle indossò nuovamente la camicia e il giaccone. Gli indumenti erano asciutti, dato che li aveva lasciati accanto al fuoco, e fu contento di quel conforto, ma puzzavano del suo sudore e degli animali dalle cui schiene erano stati strappati, e Gentle avrebbe quasi preferito camminare nudo, piuttosto di dover portare sulle sue spalle un'altra pelle.

"Hai finito di scuoiarlo?" chiese a Pie mentre si incamminavano a piedi per risparmiare le energie del loro unico mezzo di trasporto.

"Ho fatto ciò che potevo," replicò Pie. "Ma è un lavoraccio. Non sono un macellaio."

"Sei un cuoco?" chiese Gentle.

"Non esattamente. Perché me lo chiedi?"

"Ho pensato molto al cibo, ecco perché. Sai, dopo questo viaggio potrei non mangiare mai più carne. Il grasso! La cartilagine! Pensarci mi dà il voltastomaco."

"Ti piacciono cose dolci."

"Ah, te ne sei accorto. Ucciderei per avere qui un piatto di profiterole affogati nella crema alla cioccolata." Rise. "Ma senti un po' questa! Le glorie di Jokalaylau si innalzano dinnanzi a noi e io sono ossessionato dai profiterole." Poi, improvvisamente serio: "Esiste il cioccolato a Yzordderrex?"

"Ormai, credo di sì. Ma la mia gente mangia in modo semplice, perciò

non ho mai avuto la mania dei dolci. Il pesce, invece..."

"Pesce?" disse Gentle, "Non mi attira affatto."

"Ne mangerai a Yzordderrex. C'è un ristorante vicino al porto..." Il discorso del mystif si mutò in sorriso. "Parlo come te. Dobbiamo entrambi essere stanchi della carne di doeki."

"Continua," disse Gentle. "Voglio vederti sbavare."

"Al porto ci sono dei ristoranti dove il pesce è così fresco che ancora si muove mentre lo portano in cucina."

"Me lo stai raccomandando?"

"Non c'è niente al mondo buono quanto il pesce fresco," disse Pie. "Se la pesca è stata buona, è possibile scegliere tra quaranta, forse cinquanta piatti. Dai piccoli jepas agli squeffah grandi quanto me e più."

"C'è niente che potrei riconoscere?"

"Alcune specie. Ma perché fare tutto questo viaggio per un trancio di merluzzo, se puoi avere lo squeffah? O meglio, c'è un piatto che devo farti assaggiare. È un pesce che si chiama ugichee, che è piccolo quasi quanto un jepas: vive nello stomaco di un altro pesce."

"Suona piuttosto suicida."

"Aspetta, c'è di più. Il secondo pesce viene spesso mangiato intero da una specie di sgombro che si chiama coliacic. Sono orribili, ma la carne si scioglie come burro. Perciò, se sei fortunato, te li preparano tutti e tre insieme sulla griglia, proprio come sono stati catturati..."

"Uno dentro l'altro?"

"Testa, coda e tutto quanto."

"Ma è disgustoso."

"E se sei molto fortunato..."

"Pie..."

"... l'ugichee è una femmina, e quando tagli tutti i tre strati di pesce, trovi..."

"...la sua pancia piena di uova."

"Indovinato. Non ti sembra allettante?"

"Preferisco la mia mousse al cioccolato e il gelato."

"Com'è che non sei grasso?"

"Vanessa diceva che avevo la gola di un bambino, la libido di un adolescente, e il... be', il resto puoi immaginarlo. Espello tutto sudando quando faccio l'amore. O almeno quando lo facevo."

Adesso erano vicini al bordo del ghiacciaio e i loro discorsi su pesce e cioccolato si spensero, sostituiti da un silenzio grave, mentre l'identità del-

le forme prigioniere del ghiaccio diventava evidente. Erano corpi umani, una dozzina o più. Il ghiaccio si chiudeva intorno a loro come intorno a una collezione di reliquie: frammenti di pietra blu; immense ciotole di metallo battuto; resti di vestiti... il sangue su di essi come fresco. Gentle si arrampicò e slittò lungo la cima del ghiacciaio, finché i corpi furono esattamente sotto di lui. Alcuni erano sepolti troppo profondamente per essere esaminati, ma quelli più vicini alla superficie - visi rivolti verso l'alto, membra irrigidite in atteggiamenti disperati - erano fin troppo visibili. Erano tutte donne, la più giovane poco più di una bambina, la meno giovane una vecchiaccia nuda con molti seni, spirata con gli occhi ancora aperti, lo sguardo preservato per il millennio. C'era stato un massacro, lì o più in alto sulla montagna, e le prove erano state gettate in quel fiume quando ancora scorreva. Poi, evidentemente, il fiume era gelato intorno alle vittime.

"Chi sono?" chiese Gentle. "Hai qualche idea?" Nonostante fossero morti, usare l'imperfetto non sembrava adatto per corpi conservati tanto perfettamente.

"Quando l'Imperscrutabile è passato attraverso i Domini, ha rovesciato tutti i culti che ha giudicato indegni. La maggior parte di essi erano consacrati alle Dee. I loro oracoli e i loro devoti erano per lo più donne."

"Allora credi che sia stato Hapexamendios a fare questo?"

"Se non Lui, allora i Suoi agenti, i Suoi Virtuosi. Anche se, ripensandoci, si dice che sia passato per di qui da solo, per cui questa probabilmente è proprio opera Sua."

"Allora, chiunque sia," disse Gentle, guardando la bambina nel ghiaccio, "è un assassino. Non migliore di me o te."

"Non lo direi a voce troppo alta," disse Pie.

"Perché no? Non è qui."

"Se questa è opera Sua, allora potrebbe aver lasciato delle entità a vegliare su di essa."

Gentle si guardò intorno. L'aria non avrebbe potuto essere più limpida. Sulle cime o nei campi innevati sottostanti non c'era segno di vita. "Se sono qui, non li vedo," disse.

"I peggiori sono quelli che non puoi vedere," replicò Pie. "Torniamo al fuoco?"

II

Ciò che avevano visto li rese più fiacchi e il ritorno fu più lento del-

l'andata. Quando riuscirono a raggiungere la salvezza della loro nicchia nelle rocce, accolti dai grugniti di benvenuto del doeki sopravvissuto, il cielo stava perdendo il suo splendore dorato e l'oscurità si stava avvicinando. Discussero circa la possibilità di proseguire al buio e decisero di fermarsi. Anche se in quel momento l'aria era calma, grazie all'esperienza che ormai avevano accumulato sapevano che a quest'altezza gli sviluppi metereologici erano imprevedibili. Se avessero tentato di spostarsi di notte e dalle cime delle montagne fosse giunta una tempesta, sarebbero stati doppiamente accecati e avrebbero corso il rischio di perdere la strada. Con il Passo Alto così vicino, e una volta oltrepassato lo spartiacque, il viaggio sarebbe diventato di sicuro più agevole: non valeva dunque la pena di correre il rischio di perdersi.

Avendo esaurito la scorta di legna raccolta prima di arrivare alla neve, dovettero alimentare il fuoco con la sella e i finimenti del doeki morto. Ottennero una fiamma fumosa, incostante e dall'odore acre, ma meglio di niente. Cucinarono un po' di carne fresca. Gentle fece notare mentre masticava che aveva meno rimorsi di quanto credeva nel mangiare qualcosa cui aveva dato un nome, e preparò una piccola dose del liquore-piscio dei pecorai. Mentre bevevano, Gentle riportò la conversazione sulle donne nel ghiaccio.

"Perché un Dio tanto potente come Hapexamendios dovrebbe massacrare delle donne indifese?"

"Chi ha detto che erano indifese?" replicò Pie. "Probabilmente erano molto potenti. I loro oracoli devono averle avvertite di cosa stava per accadere, perciò i loro eserciti erano pronti..."

"Eserciti di donne?"

"Certamente. Decine di migliaia di guerriere. Ci sono luoghi a nord della via di Lenten in cui la terra si muoveva ogni cinquant'anni circa, mettendo allo scoperto qualche loro tomba di guerra."

"Sono stati tutti massacrati? Gli eserciti, gli oracoli..."

"O spinti a nascondersi tanto profondamente che hanno dimenticato chi erano dopo poche generazioni. Non fare quella faccia sorpresa. Succede."

"Quante Dee può sconfiggere un singolo Dio? Dieci, venti..."

"Innumerevoli."

"Come?"

"Lui era Uno. Loro erano molte, e diverse."

"Solitudine è forza..."

"Almeno a breve termine. Chi te lo ha detto?"

"Sto cercando di ricordarlo. Qualcuno che non mi piaceva molto. Forse Klein."

"Chiunque l'abbia detto, è vero. Hapexamendios è venuto nei Domini con un'idea seducente: dovunque andassi, qualsiasi disgrazia ti accadesse, bastava soltanto pronunciare un nome, una preghiera, o accostarti a un altare, ed eri sotto la Sua protezione. E, dopo averne stabilito l'ordine, ha scelto una specie per mantenerlo. La Tua."

"Quelle donne mi sono sembrate umane"

"Anch'io lo sembro," gli ricordò Pie. "Ma non lo sono."

"No... tu sei abbastanza diverso, non è vero?"

"Un tempo lo ero..."

"E allora questo fa sì che tu stia dalla parte delle Dee, o no?" sussurrò Gentle.

Il mystif si portò un dito davanti alle labbra.

Per tutta risposta Gentle formò con le labbra una parola: "Eretico."

Adesso era proprio buio, ed entrambi si misero a fissare il fuoco. Diminuiva costantemente, man mano che la sella di Chester si consumava.

"Forse dovremmo bruciare della pelliccia," suggerì Gentle.

"No," disse Pie. "Lascia che diminuisca. Ma continua a guardare."

"Cosa?"

"Qualsiasi cosa."

"Ci sei solo tu da guardare."

"Allora guarda me."

Gentle obbedì. Le privazioni di tutti gli ultimi giorni parevano non aver colpito il mystif. Non aveva peli sul viso che guastassero la simmetria dei suoi tratti, e la dieta spartana non gli aveva affilato le guance o scavato gli occhi. Studiare il suo viso era come tornare al dipinto preferito in un museo. Un elemento di calma e bellezza. Ma, a differenza di un dipinto, il viso di fronte a lui, che attualmente pareva tanto solido, era capace di infiniti cambiamenti. Erano trascorsi mesi dalla notte in cui Gentle aveva assistito a quel fenomeno per la prima volta. Ma ora, mentre il fuoco si estingueva e le ombre intorno a loro crescevano, si rese conto che lo stesso dolce miracolo era imminente. Il guizzo della fiamma morente rendeva acquosa la simmetria dei tratti del mystif; la carne davanti a Gentle pareva perdere la sua stabilità mentre lui la fissava e attizzava il fuoco.

"Voglio guardare..." mormorò.

"Allora guarda."

"Ma il fuoco si sta spegnendo..."

"Non abbiamo bisogno della luce per vederci l'un l'altro," bisbigliò il mystif. "Continua a guardare."

Gentle si concentrò, studiando il viso di fronte a sé. Gli dolevano gli occhi, mentre cercava di continuare a guardare, ma l'oscurità era ormai troppo fitta.

"Smetti di guardare..." disse Pie, e la sua voce sembrava provenire dalla brace morente. "Smetti di guardare, e vedi."

Gentle cercò di capire il senso di questa affermazione, che non era molto più penetrabile dell'oscurità di fronte a lui. Provò una sensazione di morte, e fu assalito da un panico che gli ricordò la paura che aveva provato a volte nel mezzo della notte, svegliandosi nel suo letto e nel suo corpo, e non riconoscendo nessuno dei due: quando le sue ossa erano una gabbia, il suo sangue una pappa; la sua dissoluzione l'unica certezza. In quei momenti accendeva tutte le luci, cercando di trarne il conforto. Ma lì non c'erano luci. Solo corpi che diventavano sempre più freddi mentre il fuoco si spegneva.

"Aiutami," disse.

Il mystif non parlò.

"Sei lì, Pie? Ho paura. Toccami, ti prego. Pie?"

Il mystif non si mosse. Gentle iniziò ad allungare le mani nell'oscurità, e in quel momento ricordò il momento in cui aveva visto Taylor sdraiato su un cuscino dal quale entrambi sapevano che non si sarebbe mai più rialzato, che gli chiedeva di tenergli la mano. Con quel ricordo, il panico divenne tristezza: per Taylor, per Clem, per ogni anima separata dai suoi cari da sensi nati fallaci; e anche per se stesso. Voleva ciò che voleva il bambino: sapere che c'era un'altra presenza e provarselo toccandola. Ma sapeva che quella non era una vera soluzione. Avrebbe potuto trovare il mystif al buio, ma non poteva rimanere aggrappato alla sua carne per sempre, come non poteva trattenere i sensi che aveva perso. I suoi nervi erano a pezzi e le dita si staccavano dalle dita. Sapendo che anche questo piccolo sollievo, come qualunque altro, era senza speranza, ritrasse la mano, e disse invece: "Ti amo."

O forse lo pensò soltanto? Forse era pensiero, perché fu l'idea più che le sillabe a formarsi davanti a lui, con un'iridescenza che ricordava di aver visto nel corso della precedente trasformazione di Pie, il bagliore in un'oscurità che non era, comprese vagamente, l'oscurità di una notte senza stelle, ma l'oscurità della sua mente; e quella vista non era frutto di un occhio fisico, ma della sua comunione con una creatura che amava, e che lo amava.

Lasciò che i suoi sentimenti passassero a Pie, se c'era effettivamente un passaggio, cosa di cui comunque dubitava. Lo spazio, come il tempo, appartenevano all'altra storia, alla tragedia della separazione che si erano lasciati alle spalle. Privato dei suoi sensi e delle loro necessità, quasi non fosse ancora nato, conosceva il conforto del mystif come lui conosceva il suo, e quella dissoluzione nel terrore della quale si era svegliato così tante volte, si rivelava per l'inizio della beatitudine.

Una folata di vento, soffiando tra le rocce, colpì di lato i tizzoni, trasformando il loro bagliore in una fiamma improvvisa. Il fuoco illuminò il viso di fronte a Gentle, e quella vista lo fece ritornare alla sua condizione prenatale. Quel ritorno non gli costò grande fatica. Il luogo che avevano trovato insieme era fuori dal tempo, e non poteva deteriorarsi; e il viso di fronte a lui, nonostante tutta la sua fragilità (o forse a causa di essa) era bellissimo da guardare. Pie gli sorrise, ma non aprì bocca.

"Dovremmo dormire," disse Gentle. "Abbiamo molta strada da fare domani."

Arrivò un'altra folata che portò fiocchi di neve contro il viso di Gentle. L'uomo sollevò il cappuccio del giaccone sopra la testa, e si alzò per controllare che il doeki stesse bene. L'animale si era scavato un letto poco profondo nella neve, e stava dormendo. Quando Gentle tornò al fuoco, che nel frattempo aveva trovato qualche pezzetto di combustibile e lo stava divorando luminosamente, anche il mystif si era addormentato, con il cappuccio sollevato che gli incorniciava la testa. Fissando la metà visibile del viso di Pie, nacque in Gentle un pensiero semplice: sebbene il vento stesse soffiando sulla roccia, pronto a seppellirli, sebbene nella valle alle loro spalle ci fosse la morte, e davanti a loro una città di atrocità, era felice. Si sdraiò sul duro terreno accanto al mystif. Il suo ultimo pensiero prima che lo raggiungesse il sonno fu per Taylor, sdraiato su un cuscino che si trasformava in un campo innevato mentre l'amico esalava l'ultimo respiro, con il viso sempre più traslucido fino alla definitiva scomparsa. Cosicché, quando Gentle scivolò nel sonno, non entrò nell'oscurità, ma nel candore di quel letto di morte trasformato in neve intatta.

23

I

Gentle sognò che il vento diventava più forte, e faceva cadere dalle cime

neve fresca e intatta. Ciononostante egli lasciava il relativo conforto del giaciglio accanto alla cenere, si toglieva giaccone e camicia, stivali e calze, pantaloni e mutande e, nudo, si incamminava lungo lo stretto corridoio di roccia, accanto al doeki addormentato, e andava ad affrontare le raffiche di vento. Anche in sogno il soffio freddo minacciava di gelarlo fino al midollo, ma lui aveva gli occhi fissi al ghiacciaio e doveva andare in tutta umiltà, nudi i lombi e il dorso, a mostrare il dovuto rispetto alle anime che lì avevano sofferto. Anime che avevano sopportato secoli di dolore, e nei cui confronti era stato commesso un crimine non ancora vendicato. Paragonata alla loro, la sua sofferenza era cosa di scarsa importanza.

Nell'ampio cielo c'era luce sufficiente per vedere il cammino, ma le distese sembravano interminabili e i colpi di vento si facevano sempre più insidiosi, gettandolo più d'una volta nella neve. Aveva i crampi e il respiro, che usciva dalle sue labbra ormai insensibili e si condensava in piccole nuvole dure, si faceva affannoso. Voleva piangere per il dolore, ma le lacrime si cristallizzavano all'angolo dell'occhio e non cadevano.

Per due volte si fermò, perché sentiva che dietro la tempesta c'era qualcosa di più che la sola neve. Ricordava il discorso di Pie sugli agenti lasciati in quei tenitori sconfinati a guardia del luogo del delitto e, sebbene stesse solo sognando e se ne rendesse conto, ebbe paura. Se quelle entità avevano davvero l'incarico di allontanare i testimoni dal ghiacciaio, non si sarebbero limitate ad allontanare soltanto chi vegliava ma anche i dormienti; e coloro che venivano come veniva lui, per omaggiare le vittime, sarebbero incorsi nella loro speciale collera. Studiò l'aria colma di particole, cercando un qualche loro segno, e a un tratto credette di aver visto una forma in alto che sarebbe stata invisibile se non per il fatto che aveva spostato la neve: un corpo da anguilla con una piccola testa a palla. Ma scomparve troppo velocemente perché Gentle fosse sicuro di averla realmente veduta. Il ghiacciaio era ormai in vista, e la volontà di Gentle mise in movimento le sue membra, fino a che non ne raggiunse le pendici. Si portò le mani al viso e si tolse la neve dalle guance e dalla fronte, poi avanzò sul ghiaccio. Le donne guardarono verso di lui come avevano fatto quando era stato lì con Pie'oh'pah, ma ora, attraverso il nevischio sottile che soffiava sul ghiaccio, lo videro nudo, con il membro ritratto, il corpo tremante; sul suo viso e sulle labbra una domanda per la quale aveva una mezza risposta: perché, se quella era opera di Hapexamendios, l'Imperscrutato, perché, con tutti i Suoi poteri di distruzione, Egli non aveva cancellato ogni traccia delle Sue vittime? Forse perché erano donne o, più precisamente, donne po-

tenti? Le aveva portate alla rovina come meglio poteva - rovesciando i loro altari, e abbattendo i loro templi - ma alla fine era stato incapace di eliminarle? E, se era così, quel ghiaccio era una tomba, o soltanto una prigione?

Cadde in ginocchio e mise le mani sul ghiaccio. Questa volta udì distintamente un suono nel vento: un ululato profondo che proveniva da qualche parte sopra di lui. Gli invisibili si erano divertiti fin troppo a lungo osservando la sua presenza sognante. Avevano capito il suo scopo, e ora si radunavano, accingendosi a discendere. Gentle si soffiò sulla mano e strinse il pugno prima che il fiato potesse disperdersi, poi sollevò il braccio e colpì la superficie ghiacciata aprendo le dita.

Il soffio partì con fragore di tuono. Prima che le vibrazioni cessassero, Gentle emise un secondo pneuma e lo diresse contro il ghiaccio; poi un terzo e un quarto in rapida successione, colpendo quella ferrea superficie con tanta forza che, se il soffio non avesse attutito il colpo, egli si sarebbe rotto tutte le ossa, dal polso alla punta delle dita. Ma i suoi sforzi ebbero effetto. Dal punto d'impatto cominciarono a irradiarsi sottilissime incrinature.

Incoraggiato, Gentle iniziò una seconda tornata di colpi, ma ne aveva dati solo tre quando sentì qualcosa che gli afferrava i capelli, tirandogli la testa indietro. Una seconda morsa gli ghermì contemporaneamente il braccio sollevato. Ebbe il tempo di sentire il ghiaccio rompersi tra le sue gambe, poi venne sollevato dal ghiacciaio per il polso e i capelli. Lottò contro quella morsa, sapendo che se i suoi assalitori lo avessero portato troppo in alto la morte sarebbe stata assicurata: lo avrebbero fatto a pezzi tra le nuvole o, più semplicemente, lo avrebbero lasciato cadere giù, La presa sulla sua testa era la meno salda delle due e i movimenti di Gentle furono sufficienti a sfuggirle, anche se il sangue gli correva già lungo le sopracciglia. Libero, guardò verso le entità che lo avevano attaccato, Erano due, lunghe un paio di metri; dalle spine dorsali dei loro corpi scarni si dipartivano innumerevoli costole, dodici membra prive di osso, e delle teste rudimentali. Solo il loro movimento aveva qualche bellezza. Era un sinuoso annodarsi e snodarsi. Gentle allungò le mani e afferrò la più vicina delle due teste. Anche se non riusciva a distinguerne le fattezze, sembrava gracile, e la mano di Gentle era ancora abbastanza forte degli pneumi lanciati fino a quel momento da poterle fare del male. Affondò le dita nella carne della cosa, ed essa iniziò immediatamente a contorcersi, avvolgendosi in spire attorno al compagno per ottenerne aiuto, mentre le sue membra si dibattevano violentemente. Gentle torse il proprio corpo a sinistra e a destra, con un mo-

vimento abbastanza violento da riuscire a divincolarsi. Poi cadde; da un'altezza di appena due metri, ma cadde duramente sul ghiaccio scheggiato. Quando arrivò il dolore, il fiato gli venne meno. Ebbe il tempo di vedere gli agenti scendere su di lui, ma non quello di fuggire. Sveglio o addormentato, quella era la sua fine, lo sapeva: la morte che veniva da quelle membra aveva effetto in entrambe le condizioni.

Prima che i due esseri potessero trovare la sua carne, accecarlo e abbatterlo, Gentle sentì tremare il ghiacciaio frantumato sotto di sé, lo sentì sollevarsi con un boato, e si ritrovò con la schiena nella neve. Un turbine di frammenti di ghiaccio piovve su di lui ma, attraverso quella grandine, Gentle poté vedere che le donne stavano emergendo dalle loro tombe vestite di ghiaccio. Si issò in piedi mentre le scosse aumentavano e il frastuono echeggiava per le montagne. Poi si voltò e cominciò a correre.

Il sommovimento fu discreto, e stese rapidamente il suo velo sulla resurrezione, cosicché Gentle fuggì senza sapere quale fosse l'esito dell'evento che aveva scatenato. Certamente gli agenti di Hapexamendios non lo seguirono, o se lo fecero non riuscirono a trovarlo. La loro assenza lo confortò ben poco. Le sue avventure gli avevano rotto le ossa e la distanza che aveva da coprire per ritornare al campo era notevole. La sua corsa si trasformò ben presto in un inciampare e un barcollare, con il sangue che disegnava la traccia del suo percorso. Era ora di finirla con quel sogno tribolato, pensò Gentle, e di aprire gli occhi; di girarsi e mettere il braccio intorno a Pie'oh'pah; di baciare la guancia del mystif e di condividere con lui questa visione. Ma i suoi pensieri erano troppo confusi per aggrapparsi allo stato di veglia il tempo necessario ad alzarsi, ed egli non osava sdraiarsi nella neve nel timore che la morte in sogno si recasse da lui prima che il mattino lo risvegliasse. Tutto quello che poteva fare era continuare a spingersi avanti, sentendosi a ogni passo più debole, rimuovendo dalla sua mente il pensiero di aver perso la strada, di non aver più il campo davanti a sé e di correre invece in una direzione completamente diversa.

Quando udì il grido si stava guardando i piedi, e il suo primo istinto fu di guardare verso la neve sopra di sé, aspettandosi di scorgere una delle creature dell'Imperscrutato. Ma, prima che i suoi occhi raggiungessero lo zenith, incontrarono una figura che si avvicinava da sinistra. Gentle si fermò a studiarla. Era pelosa e incappucciata, ma le sue braccia erano protese in un gesto di invito. Gentle non sprecò la poca energia che gli rimaneva per invocare il nome di Pie. Cambiò semplicemente direzione e si incamminò verso il mystif che a sua volta veniva verso di lui. Pie era più veloce di lui,

e mentre si avvicinava si tolse il giaccone e lo tenne aperto, cosicché Gentle cadde nel suo caldo abbraccio. Non poté sentirlo; poteva sentire ben poco, tranne il sollievo. Sostenuto dal mystif, Gentle abbandonò tutti i pensieri coscienti, e il resto del percorso divenne una visione sfocata di neve e neve, inframmezzata talora dalla voce di Pie che, accanto a lui, gli diceva che di lì a poco sarebbe tutto finito.

"Sono sveglio?" Gentle aprì gli occhi e si mise a sedere, facendo presa sul giaccone di Pie. "Sono sveglio?"

"Sì."

"Grazie a Dio! Grazie a Dio! Pensavo che sarei morto congelato."

Lasciò cadere la testa all'indietro. Il fuoco stava bruciando, alimentato dalla pelliccia, e Gentle poteva sentirne il calore sul viso e sul corpo. Ci vollero alcuni secondi perché si rendesse conto di cosa ciò significasse. Poi si rimise a sedere, e si accorse di essere nudo; nudo e coperto di tagli.

"Non sono sveglio," disse. "Merda! Non sono sveglio."

Pie tolse la caraffa con la bevanda dei pastori dal fuoco e ne versò una tazza.

"Non hai sognato," disse il mystif. Diede la tazza a Gentle. "Sei andato al ghiacciaio, e ci è mancato poco che non tornassi più."

Gentle prese la tazza con le dita escoriate. "Devo essere stato fuori di me," disse. "Mi ricordo di aver pensato: sto sognando, poi mi sono tolto il giaccone e i vestiti... perché diavolo l'ho fatto?" Ricordava ancora di aver lottato contro la neve, e di aver raggiunto il ghiacciaio. Ricordava il dolore, e il ghiaccio che si rompeva, ma il resto era così remoto che non riusciva a ricordarlo. Pie vide il suo sguardo perplesso.

"Non cercare di ricordare, ora," disse il mystif. "Tutto tornerà quando sarà il momento. Se ti sforzi troppo, ti spezzerai il cuore. Dovresti dormire un poco."

"Non ho voglia di dormire," gli rispose Gentle. "È un po' troppo simile al morire."

"Io sarò qui," gli disse Pie. "Il tuo corpo ha bisogno di riposare. Lasciagli fare ciò di cui ha bisogno."

Il mystif aveva scaldato la camicia di Gentle davanti al fuoco, e ora lo aiutò a indossarla. Le sue articolazioni si stavano già irrigidendo. Senza l'aiuto di Pie, Gentle indossò i pantaloni sulle membra che erano una massa di lividi e di abrasioni.

"Qualunque cosa io abbia fatto là fuori, certamente mi sono conciato

male," commentò.

"Guarirai velocemente," disse Pie. Era vero, anche se Gentle non ricordava di aver trasmesso al mystif quella informazione. "Sdraiati. Ti sveglierò quando farà chiaro."

Gentle appoggiò la testa sul piccolo mucchio di pelli che Pie aveva adattato a cuscino, e lasciò che il mystif lo coprisse con il suo giaccone.

"Sogna di dormire," disse Pie, sfiorando con la mano il viso di Gentle. "E svegliati intero."

II

Quando Pie lo svegliò, a Gentle parve che fossero trascorsi pochi minuti. Il cielo visibile tra le rocce era ancora scuro, ma si trattava dell'ombra di una nuvola carica di neve più che il nero-violaceo di una notte sullo Jokalaylau. Si mise a sedere sentendosi un miserabile con tutte le ossa rotte.

"Ucciderei per del caffè," disse, resistendo al desiderio di torturare le sue articolazioni stirandosi. "E per del pain au chocolat caldo."

"Se a Yzordderrex non ce l'hanno, lo inventeremo," disse Pie.

"Hai scaldato la bevanda?"

"Non c'è più niente da bruciare."

"E il tempo com'è?"

"Non chiederlo."

"Così brutto?"

"Dobbiamo andare avanti. Più neve c'è, più sarà difficile trovare il Passo."

Fecero alzare il doeki, che diede chiari segni del suo malcontento per la colazione a base di parole d'incoraggiamento e non di fieno e, caricata la carne che Pie aveva preparato il giorno prima, abbandonarono il rifugio tra le rocce e si diressero verso la neve. Prima di partire c'era stata una piccola discussione sull'opportunità di cavalcare o no, e Pie insisteva che Gentle dovesse farlo, dato il suo stato attuale, ma l'altro aveva ribattuto che avevano bisogno di tutta la forza del doeki per farsi portare entrambi nel caso si fossero trovati in difficoltà ancora peggiori. Gentle, però, iniziò ben presto a inciampare nella neve che in certi punti gli arrivava alla vita, e il suo corpo, anche se abbastanza rinfrancato dal sonno, non si mostrò ancora in grado di affrontare simili difficoltà.

"Andremo più veloci se cavalchi," gli disse Pie.

Non ci volle molto a persuaderlo, stavolta: la sua stanchezza era tale che,

una volta montato il doeki, riuscì solo a malapena a restare seduto con il vento che tirava, per cui si abbandonò sul collo dell'animale. Si rialzava solo di tanto in tanto da quella posizione, e quando lo faceva lo scenario era cambiato di poco.

"Non dovremmo aver raggiunto il Passo, ormai?" mormorò a Pie a un certo punto, ma bastò lo sguardo sul viso di Pie a dargli la risposta che cercava. Si erano perduti. Gentle si sforzò di mettersi in posizione eretta, e tenendo gli occhi socchiusi contro il forte vento cercò un possibile rifugio, per quanto piccolo. Il mondo era divenuto completamente bianco e solo loro non lo erano, ma nondimeno venivano progressivamente cancellati dal ghiaccio che si formava sulle pellicce dei loro giacconi, e dalla neve sempre più profonda attraverso la quale stavano camminando a fatica. Fino a quel momento, per quanto il viaggio fosse diventato arduo, Gentle non aveva mai preso in considerazione la possibilità di fallire. Era stato il miglior credente nella dottrina della loro indistruttibilità. Ma ora mantenere questa certezza sembrava difficile. Il mondo bianco avrebbe tolto loro ogni colore, fino a giungere alla purezza delle loro ossa.

Gentle allungò una mano per toccare la spalla di Pie, ma sbagliò a misurare la distanza e scivolò dal dorso del doeki. Improvvisamente priva del suo peso, la bestia si piegò, le zampe anteriori cedettero. Se Pie non fosse stato svelto a tirarlo via, Gentle sarebbe forse rimasto schiacciato dall'animale. Si tolse il cappuccio, si spazzolò la neve dal collo e si alzò in piedi, per incontrare lo sguardo esausto di Pie.

"Pensavo di andare nella direzione giusta..." disse il mystif.

"Certo che lo pensavi."

"Ma abbiamo perso il Passo. Il pendio diventa più ripido. Gentle, non so dove cazzo siamo."

"Nei guai, ecco dove siamo, e troppo stanchi per pensare a come uscirne. Dobbiamo riposare."

"Dove?"

"Qui," disse Gentle. "Questa bufera non può continuare per sempre. Nel cielo c'è solo una certa quantità di neve, e la maggior parte è già caduta, giusto? Giusto? Perciò se riusciamo a resistere sino alla fine della bufera, e riusciamo a vedere dove siamo..."

"E se nel frattempo si fa di nuovo notte? Congeleremo, amico mio."

"Abbiamo qualche altra scelta?" chiese Gentle. "Se continuiamo, uccideremo l'animale e probabilmente noi stessi. Potremmo marciare sull'orlo di un burrone, non ce ne accorgeremmo mai. Ma se restiamo qui... insieme...

forse abbiamo una possibilità."

"Pensavo di conoscere la direzione."

"Forse la conoscevi. Forse quando la tempesta finirà ci ritroveremo dall'altra parte della montagna." Gentle mise la mano sulle spalle di Pie, portandola poi sulla nuca del mystif, "Non abbiamo altra scelta," disse lentamente.

Pie annuì, e insieme si sistemarono come meglio potevano al riparo, assai incerto, del corpo del doeki. L'animale respirava ancora, ma Gentle pensò che non sarebbe stato per molto. Cercò di non pensare a cosa sarebbe successo se fosse morto e la tempesta non fosse passata, ma che senso aveva allontanare simili visioni? Dato che la morte sembrava inevitabile, non sarebbe stato meglio che lui e Pie la affrontassero insieme tagliandosi le vene e morendo dissanguati fianco a fianco, piuttosto che congelare lentamente, fingendo di credere fino alla fine a una possibilità di sopravvivenza? Era pronto a proporre a Pie questa soluzione adesso, mentre aveva ancora l'energia e la concentrazione per farlo, ma quando si girò verso il mystif, venne raggiunto da una vibrazione che non proveniva dalla tiritera del vento, ma da una voce che sotto il suo turbinio gli diceva di alzarsi. Lo fece. Le raffiche di vento lo avrebbero sbattuto a terra se Pie non si fosse alzato con lui, e i suoi occhi non avrebbero potuto vedere le figure tra le raffiche; il mystif gli prese un braccio e, avvicinando la testa alla sua, disse: "Come diavolo hanno fatto a uscire?"

Le donne si trovavano a una decina di metri da loro. I loro piedi toccavano la neve ma non vi lasciavano impronte. I loro corpi erano avvolti in cenci di ghiaccio che si gonfiavano attorno a loro con il vento. Alcune tenevano in mano dei tesori presi dal ghiacciaio. Pezzi del tempio, dell'arca, dell'altare. Una, la ragazza il cui cadavere aveva tanto commosso Gentle, teneva tra le braccia la testa di una dea scolpita in pietra blu. Era stata molto danneggiata. C'erano delle fratture sulla guancia, mancavano parte del naso e un occhio. Ma da qualche parte veniva investita dalla luce ed emanava una radiosità serena.

"Cosa vogliono?" disse Gentle.

"Forse te?" azzardò Pie.

La donna più vicina a loro, con i capelli sollevati sulla testa dal vento, fece cenno di seguirla.

"Credo che vogliano che andiamo tutti e due," disse Gentle.

"Pare di sì," concordò Pie, senza muovere un muscolo.

"Cosa stiamo aspettando?"

"Pensavo fossero morte," disse il mystif.

"Forse lo erano."

"Allora ci facciamo guidare da fantasmi? Non sono sicuro che sia saggio."

"Pie, sono venute a cercarci," disse Gentle.

Dopo aver fatto loro cenno, la donna si stava girando lentamente in punta di piedi, come una Madonna meccanica che Clem aveva regalato una volta a Gentle e che ruotava su se stessa al suono dell'Ave Maria.

"Se non ci affrettiamo le perderemo. Qual è il problema Pie? Hai già parlato con gli spiriti altre volte."

"Non con questi," disse Pie, "Sai, le Dee non erano tutte madri clementi. E i loro riti non erano tutti rose e fiori. Alcune di loro erano crudeli. Sacrificavano gli uomini."

"Credi che sia per questo che ci vogliono?"

"È possibile."

"Allora confrontiamo questa possibilità con la certezza assoluta di morire congelati dove siamo," disse Gentle.

"È una decisione tua."

"No, questa la prendiamo insieme. Tu hai il cinquanta per cento del voto, e cinquanta per cento della responsabilità."

"Tu che cosa vuoi fare?"

"Ecco che ci risiamo. Prendi una decisione, per una volta."

Pie guardò le donne che si allontanavano, e le cui forme stavano già scomparendo dietro un velo di neve. Poi guardò Gentle. Poi il doeki. Poi ancora Gentle.

"Ho sentito dire che mangiano le palle degli uomini," disse.

"E allora di che cosa di preoccupi?"

"Va bene!" ringhiò il mystif. "Voto per andare."

"Allora abbiamo l'unanimità."

Pie iniziò a far alzare il doeki. Non voleva muoversi, ma il mystif sapeva far ricorso a ottime minacce quando era sotto pressione, e iniziò a rimproverarlo con forza.

"Sbrigati o le perderemo!" disse Gentle.

Ora la bestia era in piedi, e tirando le briglie Pie la portò sulla scia di Gentle, che era già avanti per tenere d'occhio le loro guide. A volte la neve le nascondeva completamente, ma Gentle aveva visto la donna che li aveva chiamati voltarsi varie volte, e sapeva che non avrebbe lasciato che si perdessero nuovamente. Dopo un po', riuscirono a vedere la loro destinazione.

Una parete verticale di roccia grigio-ardesia si profilava nell'oscurità. La sua sommità si perdeva nella bruma.

"Se vogliono che ci arrampichiamo, hanno sbagliato di grosso," gridò Pie nel vento.

"No, c'è una porta," urlò Gentle. "La vedi?"

Il termine era piuttosto lusinghiero per una fessura frastagliata, come un fulmine nero che saettasse sulla parete della rupe. Ma rappresentava una possibilità di riparo, se non altro.

Gentle si voltò verso Pie. "Pie, la vedi?"

"La vedo," fu la risposta. "Ma non vedo le donne."

Un'occhiata lungo la parete di roccia confermò l'osservazione del mystif. O erano entrate nella rupe o erano levitate verso la sua sommità nelle nuvole. In ogni caso, erano scomparse velocemente.

"Fantasmi," disse irritato Pie.

"E anche se fosse?" replicò Gentle. "Ci hanno portato al riparo."

Prese le redini del doeki dalla mano di Pie, e costrinse l'animale a proseguire, dicendo: "Vedi quel buco nel muro? Dentro farà caldo. Ti ricordi il caldo?"

Mentre coprivano gli ultimi cento metri, la neve aumentò fino ad arrivare nuovamente alla vita. Ma tutti e tre, uomo, animale e mystif, raggiunsero incolumi l'apertura. Dentro c'era più che un riparo; c'era luce. Dapprima videro uno stretto passaggio, le pareti nere avvolte nel ghiaccio, e un fuoco che ardeva da qualche parte nelle profondità della caverna. .

Gentle aveva lasciato cadere le redini del doeki, e il saggio animale si stava già allontanando lungo il passaggio, facendo riecheggiare il suono dei suoi zoccoli lungo le pareti luccicanti. Quando Pie e Gentle lo raggiunsero, una leggera curva nel passaggio rivelò la fonte della luce e del calore verso cui si stavano dirigendo. Un'ampia ma sottile coppa di rame battuto era posta in un punto in cui il passaggio si allargava, e il fuoco ardeva con forza al suo centro. C'erano comunque due cose curiose. Una, che la fiamma non era dorata ma blu. Due, che bruciava senza alimento, e la fiamma superava il bordo della coppa di circa quindici centimetri. Però, com'era caldo! I grumi di ghiaccio nella barba di Gentle si sciolsero e caddero; i fiocchi di neve divennero gocce sulla fronte e sulle guance lisce di Pie. Il calore portò un'esclamazione di pura gioia sulle labbra di Gentle, che aprì le sue braccia doloranti a Pie'oh'pah.

"Non moriremo!" disse. "Non te l'avevo detto? Non moriremo!"

Anche il mystif lo abbracciò, premendo le labbra prima sul collo di Gen-

tle, poi sul suo viso.

"Va bene, avevo torto," dichiarò. "Ecco! Lo ammetto!"

"Allora andiamo avanti e cerchiamo le donne?"

"Sì!" disse Pie'o'pah.

Quando gli echi del loro entusiasmo si calmarono, i due udirono un suono. Come un rintocco di campane di ghiaccio.

"Ci stanno chiamando," disse Gentle.

Il doeki aveva trovato un piccolo paradiso accanto al fuoco, e nonostante tutti i tentativi di Pie di farlo alzare, non intendeva muoversi.

"Lascialo qui per un poco," disse Gentle, prima che il mystif cominciasse con una nuova tornata di volgarità.

Il passaggio che seguirono non era soltanto curvo, ma si biforcava più volte in sentieri illuminati da coppe ardenti. I due scelsero il loro itinerario seguendo lo scampanellio, che però non sembrava affatto avvicinarsi. D'altronde, ogni volta che sceglievano una strada, diminuiva la loro possibilità di ritrovare la via del ritorno verso il doeki.

"Questo posto è un labirinto," disse Pie, il disagio nella voce. "Credo che dovremmo fermarci e stabilire esattamente cosa stiamo facendo."

"Cerchiamo le Dee."

"E contemporaneamente perdiamo il nostro mezzo di trasporto. Nessuno di noi è in condizioni di continuare a piedi."

"Io non mi sento tanto malconcio. Tranne che per le mani." Le alzò di fronte al viso, con i palmi rivolti verso l'alto. Erano gonfie e ferite, le lacerazioni erano livide. "Immagino di essere così in tutto il corpo. Hai sentito le campane? Sono dietro l'angolo, lo giuro!"

"Sonò state dietro l'angolo per gli ultimi tre quarti d'ora. Gentle, non si avvicinano affatto. È un trucco. Dovremmo tornare dall'animale, prima che venga macellato."

"Non credo che versino sangue qui dentro," replicò Gentle. Le campane suonarono ancora. "Ascolta. Sono più vicine." Andò verso l'angolo seguente, scivolando sul ghiaccio. "Pie. Vieni a vedere."

Pie lo raggiunse sull'angolo. Davanti a loro il passaggio si restringeva fino a un'entrata.

"Che cosa ti ho detto?" disse Gentle, e si diresse verso la porta, oltrepassandola.

Il tempio dall'altra parte non era vasto - le dimensioni erano quelle di una chiesa modesta, niente di più - ma era stato scavato con tale destrezza da dare un'impressione di magnificenza. Aveva però subito grossi danni.

Nonostante la miriade di colonne, cesellate con bravura estrema, e le volte in pietra lucente come ghiaccio, le sue pareti erano piene di buchi, il pavimento scavato. Né ci volle molto per capire che gli oggetti che erano stati sepolti nel ghiacciaio avevano fatto un tempo parte del suo arredo. L'altare giaceva al centro in pezzi, e in mezzo alle macerie c'erano frammenti di pietra blu, simili a quelli della statua che la ragazza aveva portato con sé. Ora i due viaggiatori si trovavano con certezza assoluta in un luogo che portava i segni del passaggio di Hapexamendios.

"Sui Suoi passi," mormorò Gentle.

"Oh, sì," mormorò Pie. "Lui è stato qui."

"E anche queste donne," disse Gentle. "Ma non credo che mangiassero le palle degli uomini. Credo che lo loro cerimonie fossero più benevole." Si accovacciò, facendo scorrere le dita sui frammenti intagliati. "Mi chiedo cosa facessero. Mi sarebbe piaciuto vedere i loro riti."

"Ti avrebbero fatto a pezzi."

"Perché?"

"Perché le loro devozioni non erano per gli occhi degli uomini."

"Ma tu saresti potuto entrare, non è vero?" chiese Gentle. "Saresti stato una spia perfetta. Avresti potuto vedere."

"Non è questione di vedere," disse dolcemente Pie, "è questione di sentire."

Gentle si alzò, osservando il mystif con nuova consapevolezza. "Credo di invidiarti, Pie," disse. "Tu sai come ci si sente a essere entrambi, non è vero? Non ci avevo mai pensato prima. Uno di questi giorni mi dirai come ci si sente?"

"Sarebbe meglio che lo scoprissi da solo," disse Pie.

"E come?"

"Questo non è il momento..."

"Dimmelo."

"Bene, i mystif hanno i loro riti, come gli uomini e le donne. Non ti preoccupare, non dovrai spiarmi. Sarai invitato, se è questo che vuoi."

Mentre Gentle ascoltava venne colto da una remota fitta di paura. Era diventato quasi indifferente ai molti miracoli cui aveva assistito dall'inizio del loro viaggio, ma la creatura che era stata al suo fianco in tutti questi giorni gli rimaneva, se ne rese conto, sconosciuta. Dopo il loro primo incontro a New York, non l'aveva più vista nuda; né baciata come si bacia un amante; né si era permesso di provare stimoli sessuali nei suoi confronti. Forse era perché lì aveva pensato alle donne e ai loro riti segreti, ma ora,

gli piacesse o no, stava guardando Pie'oh'pah ed era eccitato.

Il dolore lo distolse da quei pensieri e si guardò le mani, accorgendosi che nel suo disagio le aveva strette a pugno, riaprendone i tagli. Il sangue cadde sul ghiaccio al suolo, sorprendentemente rosso. Vedendolo ricordò una cosa che aveva relegato nei meandri della memoria.

"Cosa c'è?" disse Pie.

Ma Gentle non aveva fiato per rispondere. Ora sentiva il fiume ghiacciato rompersi sotto di lui, e gli agenti dell'Imperscrutato che ululavano dall'alto. Sentiva le sue mani che picchiavano, picchiavano, picchiavano contro il ghiacciaio, e i pezzi di ghiaccio che gli colpivano il viso.

Il mystif era venuto al suo fianco.

"Gentle," disse, ormai ansioso, "parlami, vuoi? Cosa c'è che non va?"

Mise le braccia sulle spalle del compagno, e al suo tocco Gentle fece un sospiro.

"Le donne..." disse.

"Cosa?"

"Sono stato io a liberarle."

"Come?"

"Con il soffio. Come altrimenti?"

"Tu hai disfatto l'opera dell'Imperscrutato?" chiese il mystif, con voce a malapena udibile. "Per il nostro bene, spero che le donne siano state le uniche testimoni di questa impresa."

"C'erano degli agenti, proprio come avevi detto tu. Mi hanno quasi ucciso. Ma io li ho colpiti."

"Queste sono cattive notizie."

"Perché? Se io devo sanguinare, lascia che anche Lui sanguini un po'.»

"Hapexamendios non sanguina."

"Tutto sanguina, Pie. Anche Dio. Forse specialmente Dio. Altrimenti perché Lui Si è nascosto?"

Mentre parlava, le campane tintinnarono ancora, più vicine che mai, e guardando oltre la spalla di Gentle Pie disse: "Forse era in attesa di questa piccola eresia."

Gentle si girò, e vide la donna che li aveva chiamati, per metà in ombra in fondo al tempio. Il ghiaccio che la avvolgeva ancora non si era sciolto, suggerendo che, come le pareti, la carne su cui era incrostato fosse ancora a una temperatura sotto lo zero. Anche sui suoi capelli c'erano frammenti di ghiaccio che, quando muoveva un poco la testa, si scontravano gli uni con gli altri e tintinnavano come piccole campane.

"Io ti ho fatto uscire dal ghiaccio," disse Gentle, dirigendosi verso di lei. La donna non parlò. "Mi capisci?" continuò Gentle. "Ci porti fuori di qui? Vogliamo trovare il modo di passare oltre la montagna."

La donna fece un passo indietro, ritirandosi nell'ombra.

"Non avere paura di me," disse Gentle. "Pie! Aiutami!"

"Come?"

"Forse non capisce l'inglese."

"Ti capisce più che bene."

"Parlale, d'accordo?" disse Gentle.

Obbediente come sempre, Pie iniziò a parlare in una lingua che Gentle non aveva mai udito prima, e che aveva una musicalità rassicurante anche se le sue parole non erano comprensibili. Ma né la sua musica né il senso di quel discorso parvero impressionare la donna. Continuò a ritrarsi nell'ombra, e Gentle la seguì cautamente, timoroso di spaventarla e ancora di più di perderla del tutto. Unendosi ai tentativi di persuasione di Pie si ridusse a mercanteggiare:

"Un favore in cambio di un altro," disse.

Pie aveva ragione: lei capiva davvero. Anche se rimaneva nell'ombra, Gentle poteva vedere un lieve sorriso sulle sue labbra socchiuse. Dannazione, pensò, perché non voleva rispondergli? Le campanelle risuonavano ancora nei suoi capelli, e lui continuò a seguirle anche quando l'ombra divenne tanto fitta che si sentì praticamente perso dentro di essa. Si guardò indietro, verso il mystif, che aveva ormai rinunciato a qualsiasi tentativo di comunicare con la donna, e si rivolse invece a Gentle. "Non andare oltre," disse.

Anche se non era lontano più di cinquanta metri da dove si trovava lui, la voce del mystif suonò artificialmente remota, come se un'altra legge, oltre a quella della distanza, fosse vigente nello spazio tra di loro.

"Sono ancora qui. Puoi vedermi?" rispose Gentle che, soddisfatto della risposta affermativa del mystif, tornò con lo sguardo verso l'ombra. La donna era però scomparsa. Imprecando, corse in avanti verso il punto in cui l'aveva vista l'ultima volta, mentre la sensazione di trovarsi su un terreno insidioso si intensificava. L'oscurità aveva una sua consistenza nervosa, come un pessimo bugiardo che tentasse di allontanarlo con una scrollata di spalle. Lui non se ne voleva andare. Più essa vibrava, più lui era ansioso di vedere cosa stesse nascondendo. Per quanto cieco, non affrontava il rischio ciecamente. Alcuni minuti prima aveva detto a Pie che tutto era vulnerabile. Ma nessuno, nemmeno l'Imperscrutato, poteva far sanguinare l'oscurità.

Se si fosse richiusa su di lui, Gentle avrebbe potuto graffiarla finché voleva, senza lasciare sul suo dorso privo di pelle alcun segno. Udì Pie gridargli: "Dove diavolo sei?"

Vide che il mystif lo stava seguendo dentro l'ombra.

"Non venire oltre," gli disse.

"Perché no?"

"Potrei aver bisogno di un punto di riferimento per tornare indietro."

"Basta che ti volti."

"Non finché l'avrò trovata," disse Gentle, proseguendo con le braccia protese in avanti.

Sotto i suoi piedi il pavimento era scivoloso, e dovette procedere con estrema attenzione. Ma senza la guida della donna, quel labirinto che attraversava la montagna poteva rivelarsi fatale quanto la neve alla quale erano appena sfuggiti. Doveva trovarla.

"Puoi ancora sentirmi?" gridò a Pie.

La voce che gli disse di sì era debole quanto una comunicazione su una linea telefonica molto disturbata.

"Continua a parlare," gridò.

"Cosa vuoi che dica?"

"Qualsiasi cosa. Canta una canzone."

"Sono stonato."

"Allora parla di cibo."

"Va bene," disse Pie. "Ti ho già parlato degli ugichee e degli stomaci pieni di uova..."

"È la cosa più schifosa che abbia mai sentito," replicò Gentle.

"Quando l'avrai assaggiata ti piacerà."

"Sarà l'ultima cosa che mangerò."

Udì la risata smorzatata di Pie; poi il mystif disse: "Mi odiavi quasi quanto odiavi il pesce, ricordi? E io ti ho convertito."

"Non ti ho mai odiato."

"A New York sì."

"Neanche allora. Ero solo confuso. Non avevo mai dormito con un mystif."

"Ti è piaciuto?"

"Più del pesce, ma non quanto il cioccolato."

"Che cosa hai detto?"

"Ho detto..."

"Gentle! Non ti sento quasi più."

"Sono ancora qui!" replicò, ormai strillando, Gentle. "Pie, mi piacerebbe rifarlo, qualche volta."

"Fare cosa?"

"Dormire con te."

"Dovrò pensarci."

"Che cosa vuoi? Una proposta di matrimonio?"

"Potrebbe essere un'idea."

"D'accordo!" rispose Gentle. "Allora sposami!"

Dietro a lui ci fu silenzio. Gentle si fermò e si girò. La forma di Pie era un'ombra sfocata contro la luce distante del tempio.

"Mi hai sentito?" urlò.

"Ci sto pensando."

Gentle rise, nonostante l'oscurità e il disagio ch'essa suscitava in lui.

"Non posso aspettare in eterno, Pie," gridò. "Ho bisogno di avere una risposta in..." Si fermò e le sue dita protese toccarono qualcosa di ghiacciato e di solido. "Oh merda."

"Cosa c'è?"

"Cazzo, è un vicolo cieco!" disse avvicinandosi alla superficie che aveva incontrato e facendo scorrere le mani sul ghiaccio. "E solo una parete nuda."

Ma non era tutto. Il sospetto che quello fosse un territorio infido era più forte che mai. C'era qualcosa dall'altra parte di quella parete... se solo avesse potuto arrivarci.

"Torna indietro..." udì Pie supplicarlo.

"Non ancora," disse Gentle a se stesso, sapendo che le parole non avrebbero raggiunto il mystif. Si portò la mano alla bocca, e catturò un respiro.

"Gentle, mi hai sentito?" chiamò Pie.

Senza replicare, Gentle colpì il muro con uno pneuma, un'operazione nella quale la sua mano era ormai esperta. Il suono del colpo venne inghiottito dalle tenebre, ma la forza che scatenò fece cadere dall'alto una grandine di ghiaccio. Gentle non attese che le vibrazioni si fossero calmate, ma lanciò un secondo soffio, e un terzo, e ogni soffio apriva ulteriormente le ferite nella sua mano, aggiungendo il sangue alla violenza dei suoi colpi. Forse li alimentava. Se il suo fiato e la saliva davano simili risultati, quale potere si nascondeva nel suo sangue, o nel suo seme?

Quando si fermò per una nuova espirazione, udì il mystif gridare e si girò, vedendolo muoversi verso di lui attraverso un vortice d'ombra furiosa. Non erano solo il muro e il soffitto sopra di loro a venire scossi dal suo as-

salto; l'aria stessa turbinava, scuotendo la silhouette di Pie e mostrandola a sprazzi. Mentre gli occhi di Gentle lottavano per fissare l'immagine, una grossa lancia di ghiaccio divise Io spazio tra loro, colpendo il terreno e andando in pezzi. Gentle ebbe il tempo di alzare le braccia davanti al viso prima che le schegge lo colpissero, ma il loro impatto lo scagliò contro la parete.

"Distruggerai tutto questo posto!" udì gridare Pie, mentre altri pezzi di ghiaccio cadevano.

"E troppo tardi per cambiare idea!" replicò Gentle, "Muoviti, Pie!"

Con passo leggero, anche su quel terreno letale, il mystif schivò il ghiaccio muovendosi verso la voce di Gentle. Prima ancora che Pie lo raggiungesse, Gentle si girò per attaccare nuovamente il muro, sapendo che, se questo non avesse ceduto in brevissimo tempo, sarebbero rimasti sepolti nel punto in cui si trovavano. Prendendo un altro soffio dalle labbra lo scagliò contro il muro, e questa volta l'ombra non inghiottì il suono che rimbombò come una campana tonante. Se non ci fossero state le braccia del mystif pronte a reggerlo, il rinculo avrebbe gettato Gentle a terra.

"Questo è un punto di passaggio!" gridò Pìe.

"Che cosa significa?"

"Questa volta due respiri," fu la sua risposta. "Il mio e il tuo, in una mano. Mi capisci?"

"Sì."

Non poteva vedere il mystif, ma lo sentì portare la mano alla bocca.

"Contiamo fino a tre," disse Pie. "Uno."

Gentle trasse un respiro carico d'aria furiosa.

"Due."

Poi inspirò di nuovo, ancora più profondamente.

"Tre."

E soffiò, insieme a Pie, nella propria mano. La carne umana non era in grado di controllare una tale forza. Se Pie non gli fosse stato accanto a sostenergli la spalla e il polso, la forza sarebbe esplosa dal suo palmo, strappandogli la mano. Ma i due si gettarono in avanti all'unisono, e Gentle aprì le dita l'istante prima che lo pneuma colpisse il muro.

Il boato che li sovrastava si intensificò, ma venne assorbito pochi attimi dopo dalla distruzione che avevano scatenato davanti a loro, Se ci fosse stato spazio per ritrarsi l'avrebbero fatto, ma il soffitto stava scagliando raffiche di stalattiti e tutto ciò che i due poterono fare fu proteggersi le teste nude e tener duro, mentre la parete, cadendo in pezzi, li lapidava per il loro

crimine, gettandoli in ginocchio. Il tumulto continuò per un paio di minuti, e il terreno fu scosso con tanta violenza che vennero nuovamente gettati a terra, cadendo questa volta sulla faccia. Poi, gradualmente, la confusione diminuì. La grandine di pietre e ghiaccio divenne una pioggerella, si fermò, e una raffica di vento miracolosa spinse l'aria calda contro i loro visi.

Alzarono lo sguardo. L'aria era scura, ma la luce strappava i bagliori al ghiaccio sul quale giacevano, e la sua fonte era situata da qualche parte, in alto. Il mystif fu il primo ad alzarsi, aiutando poi Gentle a fare lo stesso.

"Un punto di passaggio," ripeté Pie.

Mise un braccio sulle spalle dì Gentle e insieme avanzarono con fatica verso il calore che li aveva indotti ad alzarsi. Anche se l'oscurità era ancora profonda, era possibile notare la vaga presenza del muro. Nonostante la portata di quel terremoto, la fessura che avevano prodotto era poco più alta di un uomo. Dal lato opposto trovarono altra nebbia, ma ogni passo li avvicinava alla luce. Mentre camminavano, con i piedi che affondavano in una soffice sabbia color nebbia, udirono nuovamente le campane di ghiaccio e si girarono, pensando di vedersi seguiti dalle donne. Ma la nebbia aveva già oscurato la fessura e il tempio dietro a essa, e quando le campane smisero di suonare i due viaggiatori persero ogni senso della direzione.

"Siamo usciti nel Terzo Dominio," disse Pie.

"Niente più montagne? Niente più neve?"

"A meno che tu non voglia tornare indietro per ringraziarle, no."

Gentle scrutò avanti nella nebbia. "Questo è l'unico modo per uscire dal Quarto?"

"Oh, Signore, no," disse Pie. "Se avessimo preso il percorso panoramico, avremmo potuto scegliere tra un centinaio di punti in cui attraversare. Ma questa dev'essere stata la loro via segreta, prima che il ghiaccio la sigillasse."

La luce mostrò a Gentle il viso del mystif, che era solcato da un ampio sorriso.

"Hai fatto un ottimo lavoro," disse Pie. "Pensavo fossi impazzito."

"Penso di esserlo, un poco," replicò Gentle. "Devo avere una tendenza distruttiva. Hapexamendios sarebbe orgoglioso di me." Si fermò per concedere al proprio corpo un attimo di riposo. "Spero che nel Terzo ci sia qualcosa di più della nebbia."

"Oh certo. È il Dominio che ho desiderato vedere più di ogni altro, mentre ero nel Quinto. È pieno di luce e di fertilità. Riposeremo, ci nutriremo, e torneremo in forze. Forse andremo a L'Himby, a trovare il mio amico

Scopique. Ci meritiamo qualche giorno di riposo prima di dirigerei al Secondo e raggiungere la via di Lenten."

"Ci porterà a Yzordderrex?"

"Certo," disse Pie, sollecitando Gentle a rimettersi in marcia. "La via di Lenten è la strada più lunga nell'Imagica. Deve esser lunga quanto le Americhe, e più."

"Una mappa!" disse Gentle. "Devo iniziare a tracciarla io, una mappa."

La nebbia stava cominciando ad assottigliarsi, e con il crescere della luce aumentavano le piante: il primo verde che vedevano dalle colline pedemontane del Jokalaylau. Allungarono il passo, mentre la vegetazione diventava più rigogliosa e profumata, incitandoli a proseguire verso il sole.

"Ricorda, Gentle," disse Pie dopo un po' che camminavano. "Ho accettato."

"Accettato cosa?" chiese Gentle.

Ormai la nebbia era sottile; potevano vedere un nuovo mondo caldo che li aspettava.

"Hai chiesto la mia mano, amico mio, non te lo ricordi?"

"Non ti ho sentito accettare."

"Ma l'ho fatto," replicò il mystif, davanti allo spettacolo verdeggiante che si svelava davanti a loro. "Se non faremo altro in questo Dominio, dovremo per lo meno sposarci!"

24

I

La primavera arrivò presto quell'anno in Inghilterra: alla fine di febbraio l'aria si era fatta più mite e verso la metà di marzo i fiori di aprile e maggio erano già sbocciati. Quelli che la sapevano lunga dicevano che, se non si fossero verificate altre gelate a bloccare la fioritura e a far morire di freddo gli uccellini nei loro nidi, a maggio si sarebbe avuto un'ondata di nuova vita. I genitori avrebbero lasciato volare i loro piccoli e si sarebbero preparati per la seconda covata di giugno. I pessimisti, invece, prevedevano siccità ma dovettero ricredersi quando, all'inizio di marzo, le cateratte del cielo si aprirono sull'isola.

Era il primo giorno di pioggia, quando Jude si trovò a riflettere sulle ultime settimane che erano seguite all'episodio della Proprietà Godolphin con Oscar e Dowd: da allora avevano tutti avuto sempre un gran daffare,

anche se i dettagli su come avessero riempito tutto quel tempo rimanevano piuttosto vaghi. Sin dall'inizio era stata ben accolta in quella casa, da cui poteva entrare e uscire a suo piacimento, anche se non ne approfittava spesso. La sensazione di essere posseduta, che l'aveva colta nel momento in cui aveva messo gli occhi su Oscar, non era affatto svanita, sebbene Judith non ne avesse ancora compreso la vera origine. Oscar era sicuramente un ospite generoso, ma lei era stata trattata altrettanto bene da altri uomini per i quali non aveva provato quel senso di devozione che ora la pervadeva. Una devozione non contraccambiata, almeno non manifestamente, e ciò era per lei un'esperienza nuova. Nelle maniere di Oscar si notava una certa riservatezza e i loro rapporti restavano piuttosto formali, ma tutto questo non faceva altro che intensificare i sentimenti di Judith nei suoi confronti. Quando erano insieme da soli, lei si sentiva come un'amante perduta da tempo e miracolosamente tornata al fianco di lui; si conoscevano a sufficienza per ritenere che esprimere i loro sentimenti fosse del tutto superfluo; quando era con lui in compagnia di altra gente a teatro o a cena con gli amici di Oscar rimaneva per la maggior parte del tempo in silenzio, serena. Anche questo era strano. Era abituata a mostrarsi volubile, a esternare le proprie opinioni su qualsiasi argomento, indipendentemente dal fatto che le fosse stato chiesto o meno un parere, oppure a starsene stizzosamente sulle sue. Adesso, però, tacere non le pesava. Ascoltava le chiacchiere di politica, di finanza e i pettegolezzi mondani come se stesse ascoltando il dialogo di una commedia. Non era il suo dramma. In effetti per lei non c'era nessun dramma; semplicemente si trovava proprio là dove voleva essere e, dato che osservare la rendeva felice, non aveva motivo di chiedere altro.

Godolphin era un uomo molto impegnato e, anche se trascorreva insieme a lei alcune ore ogni giorno, per la maggior parte del tempo Judith restava da sola. Quando era con altra gente, Jude veniva pervasa da un languore piacevole che contrastava fortemente con la confusione che aveva provato prima di venire a stare con Oscar. Aveva cercato di allontanare dalla mente il ricordo di quel periodo e solo quando tornò nel proprio appartamento per raccogliere le ultime cose e le bollette (che vennero pagate da Dowd, su istruzioni di Oscar), rammentò amici che al momento non aveva voglia di vedere. Naturalmente c'erano molti messaggi per lei sulla segreteria telefonica: Klein, Clem e altri. Ricevette anche delle lettere e trovò alcuni biglietti fatti scivolare sotto la porta in cui le si chiedeva di farsi viva. Si mise in contatto con Clem, dato che si sentiva in colpa per

non avergli più parlato dal giorno del funerale. Pranzarono vicino all'ufficio di lui, a Marylebone, e lei gli raccontò di aver conosciuto un uomo e di essere andata temporaneamente a viverci insieme. Clem, com'era naturale, s'incuriosì. Chi era quell'uomo tanto fortunato? Qualcuno che conosceva? Com'era a letto: sublime o semplicemente meraviglioso? Era amore? Innanzitutto, era amore? Lei rispose come meglio poté, rivelò il nome dell'uomo e lo descrisse; spiegò che ancora non c'era stato sesso fra loro, anche se il pensiero le aveva occupato la mente più volte; e quanto all'amore, era presto per dirlo. Conosceva bene Clem e sapeva anche che nel giro di ventiquattr'ore quanto si erano detti sarebbe stato di dominio pubblico, cosa che non le dispiaceva. Se non altro, sarebbe servito a quietare le preoccupazioni degli amici riguardo alla sua salute.

"Quando avrò il privilegio di incontrare questo esemplare raro?" le chiese Clem, salutandola.

"Fra un po'," rispose lei.

"Ha una certa influenza su di te, non è vero?"

"Dici?"

"Sei così... non riesco a trovare la parola precisa... tranquilla forse? Non ti ho mai visto così, prima d'ora."

"Sì, forse non sono mai stata così tranquilla."

"Speriamo comunque di non perdere la Judy che tutti conoscono e amano, eh?" aggiunse. "Troppa serenità fa male alla circolazione. Ogni tanto si ha bisogno di una bella arrabbiatura."

Il significato di queste parole le sfuggì fino al giorno dopo, quando, aspettando nella quiete della casa che Oscar rincasasse, si rese conto di come fosse diventata passiva. Era come se la donna che era stata una volta, la Jude delle sfuriate e delle esternazioni, si fosse tolta la pelle vecchia e ora, tenera e nuova, fosse entrata in un clima di attesa. Doveva ricevere delle istruzioni; non poteva vivere il resto della propria vita in quella quiete, e Judith sapeva a chi doveva rivolgersi per averle: all'uomo che, quando parlava nell'atrio, le provocava un tuffo al cuore e le dava le vertigini, Oscar Godolphin.

Se Oscar era la buona novella di quelle settimane, Kuttner Dowd era la cattiva. Era astuto quanto bastava per comprendere che lei sapeva meno dei Domini e dei loro misteri di quanto la loro conversazione al Rifugio gli avesse fatto supporre; inoltre, non poteva davvero essere considerato quell'attendibile fonte di informazioni che lei aveva sperato. Al contrario, era taciturno, sospettoso e talvolta rude, anche se mai in presenza di Oscar. In-

fatti, quando erano tutti e tre insieme metteva da parte ogni ironia e si prodigava in ossequi nei confronti di Oscar, il quale era talmente abituato a quell'atteggiamento servile di Dowd che ormai non lo notava nemmeno più.

Jude aveva imparato presto a sommare sospetto a sospetto, e più volte era stata tentata di parlare di Dowd con Oscar. Che non l'avesse fatto era una conseguenza di quanto aveva visto al Rifugio. Dowd aveva affrontato quasi con indifferenza il problema dei cadaveri e lo aveva risolto con l'efficienza di uno che ha già agito in circostanze simili per coprire il proprio capo. Per quel che ne sapeva, non aveva cercato nemmeno lodi per il suo operato. Quando il rapporto tra servo e padrone è così radicato che un atto criminoso, nella fattispecie l'eliminazione di due cadaveri, veniva considerato come un dovere marginale, era meglio, pensò, non intromettersi. L'intrusa era lei, la ragazza nuova che sognava di appartenere per sempre al padrone. Non poteva sperare di ricevere da Oscar l'attenzione che dedicava a Dowd, e qualsiasi tentativo di seminare zizzania tra i due si sarebbe certamente ritorto contro di lei. Perciò s'era trattenuta, aveva taciuto, e le cose erano andate lisce come l'olio. Fino a quel giorno di pioggia.

II

Il 2 marzo avevano programmato di recarsi all'opera e lei aveva trascorso la seconda metà del pomeriggio in piacevoli preparativi per la serata, passando il tempo a pensare a quale vestito e quali scarpe avrebbe indossato e trastullandosi nell'indecisione. Dowd era uscito all'ora di pranzo per sbrigare qualche commissione urgente per Oscar e lei si era guardata bene dal fare domande. Sin dal suo arrivo in quella casa, le era stato detto che qualsiasi domanda sugli affari di Oscar non era ben accetta, perciò si era strettamente attenuta alla regola: non è compito delle amanti indagare.

Quel giorno, però, avendo visto Dowd insolitamente agitato, si trovò a pensare, mentre faceva il bagno e si vestiva, a che cosa stesse lavorando Godolphin. A qualcosa che aveva a che fare con Yzordderrex, la città in cui ora, pensava, Gentle camminava assieme alla sua anima gemella, l'assassino? Circa due mesi prima, quando le campane di Londra avevano celebrato l'inizio del nuovo anno, aveva giurato a se stessa che l'avrebbe seguito a Yzordderrex. A distoglierla da quel piano era stato però proprio l'uomo che avrebbe dovuto condurvela e, sebbene adesso i suoi pensieri tornassero a quella città misteriosa, non lo facevano con lo stesso impeto

di allora. Le sarebbe piaciuto sapere se Gentle era al sicuro in quelle strade assolate e forse le sarebbe anche piaciuta una descrizione dei quartieri poveri della città, ma il fatto che una volta avesse giurato di recarvisi le sembrava ora del tutto assurdo: in fin dei conti, lì aveva tutto ciò che desiderava.

Non era solo la curiosità circa gli altri Domini a essersi attenuata in quello stato di appagamento: anche la curiosità di sapere cosa succedesse sul proprio pianeta si era raffreddata nella stessa misura. La televisione gorgogliava in un angolo della camera, agendo da sonnifero, e Judith la subiva passivamente, quando d'un tratto, durante il telegiornale di metà pomeriggio - che altrimenti sarebbe passato del tutto inosservato - fu colpita da qualcosa che le riportò alla mente Charlie.

Tre corpi erano stati ritrovati in un fossato sulla Hampstead Heath. I cadaveri erano stati mutilati e ciò faceva pensare - questa era almeno l'opinione del giornalista - a una specie di omicidio rituale. Dalle prime analisi si era appurato che le vittime erano noti esponenti della comunità cittadina dei devoti e praticanti di magia nera. Alcuni altri membri avevano dichiarato che, in considerazione di altri decessi o scomparse avvenuti all'interno del loro gruppo, doveva trattarsi di un atto di intimidazione nei loro confronti. A completare il quadro c'era la polizia che faceva rilievi, perquisendo i cespugli e il sqttobosco di Hampstead Heath, mentre la pioggia cadeva e dava un tocco finale a quella squallida scena.

Quel reportage la colpì per due ragioni, ognuna delle quali era associata a uno dei fratelli. La prima era che le aveva riportato alla mente Charlie, seduto in quella piccola stanza mal areata della Clinica, mentre osservava la brughiera e contemplava il suicidio. La seconda era che quella vendetta avrebbe potuto mettere in pericolo la vita di Oscar, dato che anche lui era coinvolto in pratiche occulte, come ogni altro uomo sulla terra.

Rifletté per tutto il pomeriggio, mentre la sua preoccupazione aumentava, quando si rese conto che erano ormai le sei e Oscar non era ancora rincasato. Rinunciando a vestirsi per la sera andò ad aspettarlo da basso, con la porta d'ingresso aperta, mentre la pioggia batteva sui cespugli accanto ai gradini d'entrata. Oscar arrivò alle sei e quaranta con Dowd. Questi non aveva ancora varcato la soglia quando annunciò che quella sera non sarebbero più andati all'opera. Godolphin lo contraddisse immediatamente, con suo sommo dispetto, sollecitando Jude ad andare a prepararsi poiché sarebbero partiti di là a venti minuti.

Mentre docilmente si avviava verso le scale, Judith udì Dowd dire: "Non

ricorda che McGann vuole vederla?"

"Possiamo fare entrambe le cose," rispose Oscar. "Hai tirato fuori il vestito nero? No? Che cosa hai fatto tutto il giorno? No, non dirmelo, non ora che sono a stomaco vuoto."

Oscar stava proprio bene con quell'abito nero e Judith glielo disse quando, venticinque minuti dopo, lui scese dalle scale. Oscar sorrise in risposta al complimento e fece un leggero inchino.

"E tu non sei mai stata più deliziosa," replicò. "Sai che non ho nemmeno una tua fotografia? Mi piacerebbe averne una da tenere nel portafoglio. Lo diremo a Dowd."

Dowd si fece notare per la sua assenza. In genere faceva loro da autista, ma quella sera, evidentemente, aveva altro da fare.

"Perderemo il primo atto," disse Oscar in macchina, "Devo fare una piccola commissione a Highgate, se non ti dispiace."

"Figurati, non importa," rispose lei.

"Non ci vorrà molto," aggiunse Oscar, toccandole la mano.

Forse perché non abituato a condurre l'auto, Oscar sembrava molto concentrato sulla guida e, sebbene la notizia del telegiornale le frullasse ancora in testa, Jude era restia a distrarlo. Viaggiarono speditamente passando per strade secondarie ed evitando così le arterie principali intasate dal traffico rallentato dalla pioggia, e arrivarono a destinazione nel pieno di un vero e proprio diluvio.

"Eccoci qui," disse lui. Il parabrezza era così inondato che era difficile vedere oltre i dieci metri. "Rimani qui al caldo. Non ci metterò molto." La lasciò in macchina e corse attraversando un cortile in un edificio anonimo. Senza che nessuno toccasse la porta, questa si aprì automaticamente e si richiuse subito dopo. Solo quando Oscar fu scomparso all'interno e il tamburellare incessante della pioggia sul tettuccio della macchina fu diminuito un po', Jude si piegò in avanti per sbirciare, attraverso il parabrezza grondante, l'edifìcio. Nonostante la pioggia, riconobbe immediatamente la Torre vista nel sogno dell'occhio blu. La mano andò verso la maniglia della porta, l'aprì senza avere coscienza di che cosa stava facendo; il ritmo del suo respiro aumentò mentre continuava a ripetere: "Oh no, oh no..."

Scese dalla macchina e alzò il viso verso la pioggia fredda e verso un ricordo ancora più raggelante. Aveva dimenticato quel luogo insieme al viaggio che l'aveva condotta lì, quando la sua mente aveva vagato per le strade, scrutando il dolore di una donna e la rabbia di un'altra in quel dominio ambiguo che sta tra i ricordi del reale e quelli del sogno. In parole

povere, aveva permesso a se stessa di convincersi che non era mai successo nulla. Ma eccolo lì, quel luogo, con le sue finestre e i suoi mattoni. E, dato che l'esterno era esattamente come l'aveva visto, perché avrebbe dovuto dubitare che l'interno fosse in qualche modo diverso?

C'era uno scantinato a forma di labirinto, ricordava, e alle pareti erano appesi degli scaffali allineati, sovraccarichi di libri e manoscritti. C'era un muro (gli amanti vi si erano appoggiati mentre facevano all'amore) e dietro quel muro, nascosta alla vista di tutti eccetto che alla sua, c'era una cella in cui una donna legata era rimasta al buio per un periodo dolorosamente lungo. Udiva ancora le grida della prigioniera che rimbombavano nelle sue orecchie; quell'ululato folle che l'aveva spinta fuori, sulla terra e sulle strade buie, verso la salvezza della sua casa e della sua mente. Chissà se quella donna stava ancora gridando, si chiese, o se era ripiombata nello stato comatoso dal quale era stata svegliata così brutalmente. Il pensiero del dolore di quella donna fece sgorgare dagli occhi di Jude lacrime che si mescolarono con la pioggia che cadeva.

"Cosa stai facendo?"

Oscar era riemerso dalla Torre e stava correndo sulla ghiaia verso di lei, tenendo la giacca sollevata per coprirsi il capo.

"Mia cara, morirai di freddo. Sali in macchina per favore, per favore. Sali in macchina."

Jude ubbidì, mentre la pioggia le scendeva lungo il collo.

"Scusa," disse. "Io... Mi chiedevo dove fossi andato, ecco tutto. Poi... non so... questo posto mi sembra familiare."

"È un luogo come tanti altri," replicò Oscar. "Ma tu stai tremando. Preferisci che non andiamo all'opera?"

"Ti spiace?"

"Neanche per sogno. Il piacere non deve essere una costrizione. Siamo bagnati e abbiamo preso freddo e non ci possiamo permettere che tu ti ammali. Uno basta e avanza..."

Jude non indagò su quest'ultima osservazione, perché aveva troppe cose per la testa. Voleva piangere, anche se non sapeva se di gioia o di dolore. Il sogno, che si era convinta fosse soltanto frutto dell'immaginazione, aveva un fondamento concreto, e l'altro fondamento concreto accanto a sé (Godolphin) era a sua volta coinvolto in qualcosa di molto importante. L'aveva capito dalla sua abilità nel minimizzare tutto: il modo in cui raccontava dei viaggi ai Domini, come se si trattasse soltanto di prendere un treno, e delle sue spedizioni a Yzorddorrex, quasi una forma di turismo cui la plebaglia

non aveva ancora accesso.

Quel suo ridurre l'importanza di ogni cosa, però, era una maschera e, ne fosse cosciente o meno, uno stratagemma per nascondere la vera portata dei suoi affari. La sua stessa ignoranza, o arroganza, avrebbero potuto ucciderlo, ecco cosa cominciò a sospettare Judith. Questo era il suo maggiore cruccio. E la felicità? Dove stava? Nel fatto che forse lei avrebbe potuto salvarlo e lui imparare ad amarla per gratitudine.

Una volta a casa, si tolsero subito i vestiti da sera. Uscendo dalla propria stanza al piano superiore, Judith trovò Godolphin ad aspettarla sulle scale.

"Forse... forse dovremmo parlare."

Andarono di sotto, nella confusione piacevole della sala. La pioggia batteva sul vetro delle finestre. Oscar tirò le tende e riempì due bicchieri di brandy come rimedio contro il raffreddore. Poi si sedette di fronte a lei e iniziò: "Abbiamo un problema, tu e io."

"Davvero?"

"Abbiamo molte cose da dirci. Almeno... credo che sia un problema che ci riguarda entrambi, o per lo meno vale per me... ho un sacco di cose che voglio dirti e accidenti a me se so da dove iniziare. So che ti devo delle spiegazioni su quanto hai visto alla Proprietà, su Dowd e gli evacuatori e su quello che ho fatto a Charlie. E la lista potrebbe continuare. E ho cercato, davvero ho cercato di trovare il modo per spiegarti tutto. Ma io stesso non sono sicuro della verità. La memoria ogni tanto gioca dei brutti scherzi..." Lei fece un cenno di approvazione "... specialmente quando si ha a che fare con luoghi e persone che sembrano appartenere piuttosto ai tuoi sogni. O ai tuoi incubi."

Bevve il brandy e allungò il braccio per afferrare la bottiglia che aveva appoggiato sul tavolino accanto.

"Dowd non mi piace," disse lei all'improvviso. "E non mi ispira fiducia."

Oscar alzò lo sguardo dal bicchiere. "Questo si chiama intuito," aggiunse. "Vuoi dell'altro brandy?" Lei gli porse il bicchiere e Oscar le versò un bel po' di liquore. "Sono d'accordo con te," continuò, "È un uomo pericoloso per tante ragioni."

"Non te ne puoi liberare?"

"Sa troppe cose, temo. Sarebbe molto più pericoloso se lavorasse altrove."

"Ha qualcosa a che vedere con gli omicidi di cui hanno parlato in televisione? Proprio oggi, ho sentito la notizia..."

Oscar sviò la domanda. "Non è necessario che tu sappia di queste storie, mia cara," la interruppe.

"Ma se tu fossi in pericolo..."

"No. Non sono in pericolo. Stai tranquilla, davvero."

"Quindi sai tutto?"

"Sì," rispose Oscar con enfasi. "So qualcosa. E anche Dowd sa qualcosa, anzi, sa più di quanto sappiamo io e te messi insieme."

Judith cominciò a riflettere. Dowd era a conoscenza dell'esistenza della prigioniera dietro il muro, per esempio, oppure quel segreto era ancora tutto interamente suo? Se era così, allora forse sarebbe stato saggio, da parte sua, tenerlo per sé. Se i giocatori di quella partita avevano delle informazioni a lei ignote, allora rivelare quella storia a Oscar avrebbe potuto significare un indebolimento della sua attuale posizione, forse addirittura una minaccia per la sua vita. Una parte della sua natura, quella che non era soggetta alle lusinghe del lusso o al bisogno di amore, rimaneva dietro quel muro con la donna che aveva svegliato. L'avrebbe lasciata lì, al sicuro, nell'oscurità. Tutto il resto, qualsiasi altra cosa di cui fosse a conoscenza, l'avrebbe detto a Oscar.

"Non sei l'unico che può passare dall'altra parte," disse. "Un mio amico ci è andato."

"Davvero?" chiese Oscar. "Chi?"

"Si chiama Gentle. Il suo vero nome è Zacharias. John Furie Zacharias. Charlie lo conosceva un po'."

"Charlie..." Oscar scosse il capo "Povero Charlie." Poi soggiunse: "Raccontami di Gentle."

"Non è semplice," disse. "Quando lasciai Charlie lui divenne molto vendicativo. Assunse qualcuno per uccidermi..."

Continuò a raccontare a Oscar del tentativo di ucciderla a New York, del successivo intervento di Gentle e poi degli eventi accaduti intorno a Capodanno. Mentre riferiva i fatti, ebbe la netta impressione che Oscar conoscesse almeno una parte di quella storia, un sospetto che trovò conferma quando terminò di descrivere la partenza di Gentle per l'Imagica.

"Lo ha preso il mystif?" chiese Oscar. "Mio Dio, quello sì che è un rischio..."

"Che cos'è un mystif?" gli domandò lei.

"Una creatura veramente rara. Ne nasce solo uno per generazione nella tribù degli Eurhetemec. Hanno fama di amanti straordinari. Per quanto ne so, non hanno un'identità sessuale, ma possono assumerne una in funzione

del desiderio del proprio partner."

"Questo rispecchia l'idea del paradiso che ha Gentle."

"Se sai che cosa vuoi," replicò Oscar. "Altrimenti, oserei dire che potrebbe dare adito a una certa confusione."

Judith rise e aggiunse: "Lui sa benissimo quello che vuole, credimi."

"Parli per esperienza?"

"Amara esperienza."

"Potrebbe aver fatto il passo più lungo della gamba, per così dire, mettendosi insieme a un mystif. Il mio amico di Yzordderrex, Peccable, per un certo periodo di tempo ha avuto un'amante che era stata una di quelle signore. Aveva tenuto una casa raffinata a Patashoqua e lei e io andavamo d'amore e d'accordo. Mi ripeteva che dovevo diventare un trafficante di bianche e che dovevo portarle delle ragazze dal Quinto per avviare un nuovo giro d'affari a Yzordderrex. Era convinta che avremmo fatto fortuna." Fece una pausa: sembrava che avesse perso il filo del discorso. Poi però riprese: "Comunque, una volta mi confessò che, per un certo periodo di tempo, aveva assunto nel suo bordello un mystif che le aveva provocato un'infinità di guai. Era quasi arrivata al punto di dover chiudere per la pessima fama che le aveva procurato. Penseresti che una creatura come quella avrebbe potuto rivelarsi una puttana ideale, non è vero? Evidentemente, però, i clienti non volevano che tutti i loro desideri si trasformassero in realtà." Mentre parlava e la osservava, un sorriso gli aleggiava sulle labbra. "Non so immaginarne il motivo."

"Forse avevano paura di quel che erano."

"Lo consideri un comportamento così strano?"

"Sì, naturalmente. Si è quel che si è."

"È una filosofia piuttosto difficile da accettare."

"Non è più difficile di quanto non sia fuggirla."

"Oh, non lo so. Ultimamente ho pensato spesso di fuggire. Sparire per sempre."

"Davvero?" esclamò Judith, cercando di soffocare qualsiasi segno di agitazione dentro di lei. "Perché?"

"Ci sono troppi uccelli che tornano al nido per posarsi."

"E tu ti sei posato?"

"Tentenno. L'Inghilterra è così piacevole in primavera. E poi mi manca il cricket durante i mesi estivi."

"Ma il cricket si gioca ovunque, non è vero?"

"Non a Yzordderrex."

"Andresti là per sempre?"

"Perché no? Nessuno mi troverebbe, perché nessuno saprebbe dove sono andato."

"Io sì."

"Allora forse dovrei portarti con me," aggiunse, saggiando il terreno, come se le stesse facendo una proposta in tutta serietà e temesse di sentirsi opporre un rifiuto. "Riusciresti a sopportare l'idea?" continuò. "L'idea di lasciare il Quinto, intendo."

"Sì, potrei sopportarla."

Oscar fece una pausa. Poi: "Penso sia giunto il momento di mostrarti qualcuno dei miei tesori," disse, alzandosi dalla sedia. "Vieni."

Judith aveva intuito da alcune osservazioni indirette di Dowd che nella stanza chiusa a chiave era conservata una specie di collezione, ma quando Oscar aprì quella porta e la precedette all'interno, rimase stupita dalla natura di quegli oggetti.

"Tutti questi pezzi vengono dai Domini," le spiegò "E io li ho portati qui personalmente."

La scortò lungo tutta la stanza, fornendole di tanto in tanto una breve spiegazione su alcuni tra gli oggetti più strani e presentandogliene altri, piccoli e nascosti, che altrimenti le sarebbero passati inosservati. Della prima categoria facevano parte, fra l'altro, l'Enciclopedia dei segni celesti di Boston Bowl e Gaud Maybellome; della seconda, un braccialetto di coleotteri catturati e infilzati mentre si accoppiavano uno dietro l'altro formando come la ghirlanda di una margherita: quattordici generazioni, spiegò, il maschio che penetra la femmina e la femmina, a sua volta, divora il maschio che ha davanti; il cerchio si chiude con la femmina più giovane e il maschio più anziano, che, a forza di acrobazie suicide, si ritrovano a faccia a faccia.

Judith aveva parecchie domande, naturalmente, e a Oscar piaceva fare la parte dell'insegnante. A molte delle sue curiosità, però, non seppe dare risposta. Come, per esempio, a quella sui razziatori dell'impero, dai quali lui stesso discendeva: aveva messo insieme la collezione con eguale dispendio di energie, gusto e ignoranza.

Quando parlava di quei manufatti, anche di quelli di cui non conosceva la funzione, si notava, nel suo tono, un fervore commosso, come se anche il più piccolo dettaglio del più minuto dei pezzi gli fosse familiare.

"Alcuni oggetti li hai dati a Charlie, vero?" gli chiese Jude.

"Qualcosa, una volta ogni tanto. Li hai visti?"

"Sì, certo," rispose lei, resistendo a stento al brandy che tentava di scioglierle la lingua e la spingeva a raccontare il sogno dell'occhio blu.

"Se le cose fossero andate diversamente," aggiunse Oscar, "CharHe avrebbe potuto visitare i Domini. Dovevo fargli dare un'occhiata."

"Fargli assaggiare il miracolo," citò Jude.

"Esatto. Ma sono sicuro che nei confronti dei Domini avesse un atteggiamento ambiguo."

"Così era Charlie."

"Vero, verissimo. Era troppo inglese, e la cosa non gli faceva bene. Non ha mai avuto il coraggio dei propri sentimenti, eccetto per quanto riguardava te. E chi può biasimarlo?"

Judith sollevò lo sguardo dal ciondolo che stava studiando e scoprì di essere lei stessa oggetto di studio: lo sguardo di Oscar era inequivocabile.

"È un problema di famiglia," aggiunse lui, "Quando si tratta di... di affari di cuore."

Un'espressione di sconforto attraversò il suo viso mentre le faceva questa confessione, e si portò la mano alle costole. "Ti lascio, se vuoi dare un'occhiata da sola," disse. "Non c'è niente qui dentro che sia davvero pericoloso."

"Grazie."

"Ricordati di chiudere la porta a chiave, quando esci."

"Naturalmente."

Lo osservò mentre lasciava la stanza, incapace di dire qualcosa per trattenerlo e provando un senso di abbandono. Lo sentì andare in camera sua, in fondo al corridoio sullo stesso piano, e chiudere la porta dietro di sé. Poi riportò la sua attenzione sui tesori posti sugli scaffali. Ma non riusciva a concentrarsi. Desiderava toccare ed essere toccata da qualcosa di più caldo di quelle reliquie. Dopo qualche momento di esitazione, lasciò i tesori alla loro oscurità e chiuse la porta dietro di sé. Aveva deciso di andare in camera di Oscar per ridargli la chiave. Se le sue parole di ammirazione non erano solo una semplice lusinga, se aveva in mente di andare a letto con lei, l'avrebbe capito subito. E se l'avesse rifiutata, be', almeno si sarebbe posto fine al supplizio di tutti quei dubbi.

Bussò. Non ottenne risposta. La luce filtrava attraverso la porta e perciò bussò di nuovo, girò la maniglia e, chiamandolo sottovoce, entrò. La lampada accanto al comodino era accesa e illuminava il ritratto di un avo, appeso sopra il mobile. Dalla cornice dorata, un individuo severo e terreo guardava in basso verso il letto vuoto. Judith sentì il fruscio dell'acqua cor-

rente provenire dal bagno adiacente e attraversò la stanza, cercando di imprimersi nella memoria quanti più dettagli poteva di quella che era la stanza privata di Oscar. La morbidezza dei cuscini e la biancheria di lino; la bottiglia di cristallo piena di liquore e il bicchiere accanto al letto; le sigarette e un portacenere su una pila di carte accatastate. Senza annunciarsi, Judith aprì la porta del bagno. Oscar sedeva sul bordo della vasca in boxer, e si tamponava con una garza una ferita non del tutto rimarginata che aveva sul fianco. L'acqua caldissima gli correva sull'addome villoso. Sentendo arrivare la donna, Oscar alzò gli occhi. Il suo viso esprimeva dolore. Lei non cercò di trovare una scusa per giustificare la propria presenza, né lui la richiese. Disse semplicemente: "È stato Charlie."

"Dovresti andare dal dottore."

"Non mi fido dei dottori. E poi, sta già guarendo." Gettò la garza nel lavandino. "E tua abitudine girare per i bagni senza avvertire?" soggiunse. "Avresti potuto imbatterti in qualcosa di meno..."

"Venereo?" lo interruppe lei.

"Non prendermi in giro," riprese Oscar. "Sono un seduttore poco abile, lo riconosco. Conseguenza di tutti questi anni in cui mi sono sempre e solo comprato la compagnia."

"Saresti più tranquillo se potessi comprare anche me?" chiese Judith.

"Mio Dio," replicò Oscar con lo sguardo sgomento. "Per chi mi hai preso?"

"Per un amante," affermò semplicemente Jude. "Il mio amante?"

"Mi domando se sai quello che stai dicendo."

"Quello che non so, lo imparerò," dichiarò lei. "Mi sono sempre nascosta dietro me stessa, Oscar. Ho sempre allontanato tutto dalla mente, per non provare nulla. Ma ora sento tante cose e voglio che tu lo sappia."

"Lo so. Più di quanto tu possa immaginare, lo so. E ho paura, Judith."

"Non c'è nulla di cui aver paura," aggiunse lei, incredula nel sentire se stessa rivolgere queste parole rassicuranti a un uomo più anziano e, molto probabilmente, anche più forte, più saggio. Allungò il braccio e pose il palmo della mano sul suo petto massiccio. Oscar si piegò per baciarla, tenendo la bocca serrata fino a quando le sue labbra non incontrarono quelle di lei, che erano già dischiuse. Con una mano l'uomo l'abbracciò, con l'altra le sfiorò il seno, mentre un mormorio di piacere usciva dalle loro bocche. Poi la mano scese verso l'inguine, vi si soffermò un attimo per andare poi a sollevare la gonna, quindi risalì. Le sue dita scoprirono che era bagnata, ed era bagnata fin da quando era entrata nella stanza dei tesori, poi

Oscar spinse tutta la mano nell'incavo caldo delle sue mutandine, premendo il palmo contro il sesso di lei, mentre il suo lungo dito medio cercava le natiche, e ne coglieva dolcemente le contrazioni con l'unghia.

"A letto," bisbigliò Judith.

Oscar non voleva lasciarla andare. Uscirono dal bagno in modo goffo, lui che la spingeva all'indietro fino a quando le cosce di Judith non toccarono il bordo del letto. Judith si sedette e, afferrato l'orlo dei boxer macchiati del sangue di Oscar, cominciò a sfilarglieli, mentre si chinava a baciargli il ventre. In un improvviso attacco di timidezza, Oscar cercò di fermarla, ma Judith continuò a scendere fino a quando non scorse il suo pene. Era davvero curioso. Solo un po' gonfio, era stato privato del prepuzio e ciò lo rendeva stranamente tondeggiante, mentre la testa color carminio sembrava più infiammata della ferita nella sua parte già cicatrizzata. Il resto era di gran lunga più sottile e chiaro, e le vene che portavano il sangue al glande si intrecciavano lungo tutta l'asta. Forse era quella sproporzione a metterlo in imbarazzo, e per manifestargli il proprio piacere, Judith pose le labbra sulla testa del pene. La mano che prima aveva tentato di fermarla non si mosse. Lo sentì emettere un lieve gemito e, sollevando lo sguardo, incontrò i suoi occhi che esprimevano qualcosa di molto simile al timore. Judith lasciò scivolare le dita tra i testicoli e il membro, fece salire quell'affare curioso fino alle labbra e lo prese in bocca, mentre si slacciava la camicetta. Ma il membro aveva appena cominciato a diventare duro nella bocca di Judith, che Oscar lo ritrasse mormorando un rifiuto, fece un passo indietro e si tirò su i boxer.

"Perché lo fai?" le chiese.

"Perché mi piace," rispose Judith.

Judith notò che Oscar era davvero agitato; scuoteva la testa e si copriva il gonfiore sotto le mutande in un nuovo impeto di timidezza.

"Cosa significa?" le chiese. "Non sei obbligata a farlo, lo sai."

"Lo so."

"Allora...?" continuò, con una certa perplessità nel tono della voce. "Non voglio usarti."

"Non te lo permetterei."

"Forse non te ne accorgeresti."

Quest'ultima osservazione la fece infuriare. Da tempo non provava tanta rabbia. Si alzò.

"So quello che voglio," affermò, "ma non ho intenzione di pregare per ottenerlo."

"Non è questo che intendevo dire."

"Allora che cosa intendevi dire?"

"Che anch'io ti desidero."

"E allora fai qualcosa," esclamò Jude.

Sembrava che la rabbia di Judith lo eccitasse, tanto che Oscar fece un passo verso di lei, pronunciando il suo nome in un tono accorato. "Vorrei spogliarti," disse. "Ti spiace?"

"No."

"Non voglio che tu faccia nulla..."

"E io non lo farò."

"...eccetto che sdraiarti."

Judith si coricò. Oscar spense la luce del bagno e si avvicinò al bordo del letto e l'osservò. Il suo membro eccitato era ingigantito dalla luce della lampada, che ne proiettava l'ombra sul soffitto. La grossezza non era mai sembrata a Judith una qualità importante, fino a quel momento, ma ora, in lui, la trovava terribilmente eccitante: era la prova dell'intensità della sua esuberanza e dei suoi appetiti. Aveva di fronte un uomo che non avrebbe potuto essere racchiuso in un solo mondo, in un solo tipo di esperienza, e che in quel momento era lì davanti a lei, in ginocchio come uno schiavo, con l'espressione del tormento sul volto.

Con tenerezza infinita Oscar iniziò a spogliarla. Judith aveva già avuto a che fare con dei feticisti per i quali lei non era una persona, ma solo un gancio cui appendere alcuni oggetti particolari da adorare. Se c'era davvero qualcosa del genere nella mente di quell'uomo, era rivolto a tutto il corpo che stava scoprendo, procedendo con un ordine e una cura tali che sembravano suscitare in lui uno stato di eccitazione febbrile. Le sfilò le mutandine e finì di sbottonarle la camicetta, senza togliergliela. Poi fece uscire i seni dal reggiseno in modo che fossero pronti per il gioco, ma non vi giocò. Passò invece alle scarpe, gliele tolse e le pose accanto al letto prima di sollevarle la gonna per vederle il sesso. A questo punto i suoi occhi luccicarono; Oscar fece scivolare le dita sulle cosce, verso la piega dell'inguine, poi le ritrasse. Per tutto il tempo non la guardò mai in viso. Judith, invece, lo osservava, godendo dell'ardore e della venerazione che le tributava. Infine, premiò la propria diligenza concedendosi di baciarla. Prima sui polpacci, poi sull'inguine e sul seno, poi tornando alle cosce e su, verso il luogo che fino a quel momento gli era stato interdetto. Judith era pronta per il piacere e lui glielo diede, accarezzandole il seno mentre la leccava. La donna chiuse gli occhi, mentre lui le schiudeva le grandi labbra, eccitando-

si a ogni goccia di umore che le scendeva lungo le gambe. Quando si rialzò per finire di spogliarla, prima la gonna, poi la camicetta e infine il reggiseno, si accorse che Judith aveva il viso in fiamme e il respiro affannoso. Gettò i vestiti sul pavimento e si alzò in piedi prendendole le ginocchia, alzandole e riabbassandole, allargandole a suo piacere e tenendola così, completamente esposta ai suoi occhi.

"Toccati," le sussurrò, tenendola forte.

Judith si mise le mani tra le gambe e diede inizio allo spettacolo. L'uomo l'aveva già leccata tutta, ma le dita di lei andarono più a fondo della lingua di Oscar, preparandola a ricevere il suo membro prodigioso. Oscar osservava con avidità e ogni tanto spostava lo sguardo al suo viso e tornando poi allo spettacolo più in basso. Ogni traccia di esitazione era scomparsa. Ora la incoraggiava dicendole frasi di ammirazione, chiamandola con infiniti nomignoli, mentre i suoi boxer tesi provavano - come sé Judith ne potesse dubitare - la sua eccitazione. La donna cominciò a inarcare la schiena per andare incontro alle dita che si spingevano dentro la vagina; Oscar le teneva le ginocchia saldamente, mentre lei ondeggiava, allargandole quanto più poteva le gambe. L'uomo si portò la mano destra alla bocca, si leccò il medio e lo fece scivolare verso le increspature dell'altra apertura di Judith sfregando delicatamente.

"Vuoi baciarmi tu, adesso?" le chiese. "Solo un po'?"

"Fammelo vedere," disse lei.

Oscar si allontanò per sfilarsi le mutande. Il prodigio era in piena erezione, vigoroso. Judith si mise seduta e prese il membro fra le labbra. Con una mano lo teneva alla base pulsante, mentre con l'altra continuava a tormentarsi amorevolmente la vagina. Judith non riusciva mai a indovinare il momento in cui il latte bollente traboccava, perciò allontanò il membro di Oscar dal calore della propria bocca per farlo raffreddare un poco, e sollevò lo sguardo. Ma forse fu il fatto di toglierselo di bocca, o forse fu quello sguardo, certo è che Oscar sbottò: "Dannazione!" gridò. "Dannazione!" ripeté e fece un passo indietro portandosi la mano sul membro stringendolo alla base per impedirsi di eiaculare.

Sembrava ci riuscisse, quando due spruzzi improvvisi fuoriuscirono dal glande, I testicoli rilasciarono il loro succo, che si riversò fuori in grande abbondanza. Oscar gemette mentre veniva: più per un rimprovero a se stesso che per piacere, pensò Judith, e ne ebbe la prova quando, dopo aver vuotato il sacco sul pavimento, l'uomo borbottò: "Mi dispiace... scusa... mi dispiace."

"Di che cosa?" gli rispose lei, alzandosi per baciarlo, mentre Oscar continuava a scusarsi.

"Non lo facevo da tanto," disse. "Che bamboccio!"

Judith rimase in silenzio, sapendo che qualsiasi cosa avesse detto avrebbe causato soltanto nuova autocommiserazione. Oscar sparì in bagno in cerca di un asciugamano. Quando ritornò, Judith stava raccogliendo i propri vestiti.

"Te ne vai?" chiese Oscar.

"Vado in camera mia."

"Devi per forza?" soggiunse Oscar. "So di non aver fatto una gran bella figura, ma... il letto è abbastanza grande per entrambi. E poi io non russo."

"Il letto è enorme."

"Allora... rimani?" le domandò.

"Mi piacerebbe."

Oscar le sorrise di tutto cuore. "Ne sarei onorato," disse. "Mi scuseresti solo un minuto?"

Tornò in bagno, accese la luce e sparì all'interno, richiudendo dietro di sé la porta e lasciando Judith sul letto a pensare a quanto era accaduto. La singolarità degli ultimi eventi le sembrava la giusta continuazione di un viaggio che era iniziato con un atto di amore mal riposto, un amore che era diventato omicidio. Ora c'era un nuovo quadro. Si trovava nel letto di un uomo il cui corpo era ben lungi dall'essere bello, di cui desiderava sentire il peso sopra di sé, le cui mani erano capaci di commettere un fratricidio, ma che l'aveva eccitata come nessuno mai prima di lui; un uomo che aveva percorso più mondi di un poeta ebbro di oppio, ma che non sapeva parlare d'amore senza balbettare; un uomo che era un titano e al tempo stesso un codardo. Si scavò una nicchia tra i cuscini di piuma d'oca gualciti, aspettando che tornasse per raccontarle una storia d'amore. Oscar ricomparve dopo un bel po' e scivolò sotto le lenzuola accanto a lei. Realizzando il sogno inconfessato di lei, le disse che l'amava, ma soltanto dopo aver spento la luce, cosa che impedì a Judith di studiare l'espressione dei suoi occhi.

Judith cadde in un sonno profondo e quando si svegliò era come se continuasse a dormire, al buio e piacevolmente. Al buio perché le tende erano ancora tirate e attraverso le fessure riusciva a vedere che non era ancora giorno; piacevolmente perché Oscar era dietro di lei e dentro di lei. Con una mano le toccava il seno, mentre con l'altra le sollevava la gamba in modo da facilitare la progressione del membro. L'aveva penetrata con abi-

lità e discrezione, pensò Judith. Non solo non l'aveva mossa finché non era stato ben dentro di lei, ma aveva scelto il passaggio ancora vergine, pur se Judith - lui aveva suggerito l'idea quando lei era ancora sveglia - aveva cercato di convincerlo a lasciar perdere per paura del dolore. In verità non c'era dolore, solo una sensazione che non aveva mai provato prima. Lui la baciò sul collo e sulla spalla: baci leggeri, come se non sapesse che era già sveglia. Lei glielo fece capire con un sospiro. Le sue carezze rallentarono e poi si fermarono, ma Judith premette le natiche contro il suo sesso, accogliendo dentro di sé quel membro portentoso per tutta la lunghezza che ancora restava, ovvero quasi nulla. Era felice di prenderlo completamente dentro di sé, di stringere la sua mano forte contro il seno per indurla a muoversi con più forza, mentre portava l'altra sul punto che li univa nell'amplesso. Oscar si era sentito in dovere di infilarsi un preservativo, e ciò gli permise, assieme al fatto che era già venuto una volta quella notte, di essere un amante pressoché perfetto: calmo e sicuro.

Non sfruttò il buio per immaginarselo diverso da quello che era. L'uomo che premeva il viso tra i suoi capelli e le mordicchiava la spalla non era come il mystif che le aveva descritto un riflesso di ideali immaginari. Era Oscar Godolphin, ventre, membro e tutto. Ciò che cercava di ricreare era se stessa, diventata nella sua mente un arabesco di sensazioni: una linea che si dipartiva dal subbuglio delle sue viscere trafitte, su attraverso l'addome fino alle punte del suo seno, e poi attorno alla nuca, dove si incrociava e si avvolgeva in spirale alla base del suo cranio. La sua immaginazione andò oltre, delineando attorno a quella figurazione un cerchio che ardeva nell'oscurità delle sue palpebre come una visione. Il suo rapimento era completo: era diventata un'astrazione nelle sue braccia, un'astrazione che pure godeva al pari della carne. Non esisteva piacere maggiore. Oscar le chiese di spostarsi, sussurrando solo, come spiegazione: "La ferita..."

Judith si mise a quattro zampe e Oscar uscì per un secondo tormentoso mentre lei si spostava; poi la penetrò di nuovo. Il ritmo divenne subito più incalzante, le dita di lui sprofondate nella vagina, la sua voce nella testa, entrambe in estasi. L'arabesco si incendiò nella sua mente, in fiamme da un capo all'altro. Judith gridò, dapprima soltanto sì, sì, poi pronunciando richieste precise, esortandolo a nuovi giochi. L'arabesco divenne accecante, bruciava ogni pensiero facendole dimenticare dove fosse o chi fosse: tutti i ricordi di amplessi del passato sfociavano in quella eternità.

Non si accorse dell'orgasmo di Oscar fin quando non lo sentì ritrarsi e allora lo seguì cercando di trattenerlo ancora un poco. Lui rimase. Judith

godette la sensazione del suo decrescere dentro di lei e, infine, del suo fuoriuscire. I muscoli tesi lasciarono andare il prigioniero con riluttanza. Oscar ruotò sul letto accanto a lei e allungò la mano per accendere la lampada. La luce non era così forte da accecare, ma pur sempre troppo chiara, e Judith stava per protestare quando si accorse che Oscar si tastava la ferita. Il loro amplesso l'aveva riaperta. Il sangue scorreva in due direzioni, verso il pene ancora intrappolato nel preservativo e lungo il fianco, sulle lenzuola.

"È tutto a posto," la rassicurò Oscar, vedendola alzarsi. "Sembra peggio di quello che in effetti è."

"C'è bisogno di qualcosa per tamponare l'emorragia," disse Judith.

"È il buon vecchio sangue dei Godolphin," disse lui, sussultando e ridendo nervosamente allo stesso tempo. Il suo sguardo si spostò da lei al ritratto sopra il letto. "È sempre fluito liberamente," aggiunse.

"Non sembra approvarci," gli rispose Jude.

"Al contrario," replicò Oscar. "So per certo che ti adorerebbe. Joshua conosceva il valore della devozione."

Judith riportò lo sguardo sulla ferita. Il sangue gli si insinuava ora tra le dita.

"Non vuoi che ti metta una garza?" gli disse. "Mi fa star male vederti così."

"Per te... tutto."

"Non hai niente per medicarla?"

"Forse Dowd ha qualcosa, ma non voglio che sappia nulla di quello che c'è tra noi, almeno per adesso. Teniamolo come un segreto."

"Tuo, mio e di Joshua," gli fece eco Judith.

"Anche Joshua non sa fino a che punto ci siamo spinti," replicò Oscar con chiara ironia nella voce. "Perché credi che abbia spento la luce?"

Dato che non c'erano bende, Judith si alzò e andò in bagno a prendere una salvietta pulita. Nel frattempo, Oscar le parlava attraverso la porta aperta: "Dicevo davvero, sai?" le disse.

"Che cosa?"

"Che farei tutto per te. Almeno tutto ciò che è in mio potere, che posso fare e che posso dare. Voglio che tu rimanga con me, Judith. Io non sono un adone, lo so. Ma ho imparato molto da Joshua... sulla devozione, intendo." Judith uscì dal bagno con la salvietta, per sentirsi rinnovare la stessa offerta. "Qualsiasi cosa."

"E molto generoso."

"E il piacere di dare," le rispose.

"Penso che tu sappia quel che desidero di più."

Oscar scosse la testa. "Non sono bravo a risolvere gli indovinelli. Conosco solo il cricket. Dimmelo."

Judith sedette sul bordo del letto e allontanò dolcemente la sua mano dalla ferita, pulendo il sangue che si era raggrumato tra le dita.

"Dimmelo," ripeté lui.

"Va bene," rispose Judith. "Voglio che tu mi porti fuori da questo Dominio. Voglio andare a Yzordderrex."

25

I

Ventidue giorni dopo essere riemersi dalle lande ghiacciate dello Jokalaylau ed essere giunti nei climi più miti del Terzo Dominio - giorni in cui la buona sorte arrise a Pie e Gentle, che vagabondavano nei diversi territori del Terzo - i due girovaghi si trovavano sul binario di una stazione alla periferia della cittadina di Mai-Ké in attesa del treno che una volta alla settimana passava di lì, provenendo dalla città di Iahmandhas, situata a nord-est, e proseguiva per L'Himby a sud. Ci avrebbero messo mezza giornata.

Non vedevano l'ora di partire. Di tutte le città e villaggi che avevano visitato nelle tre settimane precedenti, Mai-Ké era il posto meno accogliente. Una ragione c'era: la città era assediata dai due soli del Dominio e la pioggia, che regalava a quella regione i suoi raccolti, non si faceva vedere da sei anni. Le terrazze e i campi che avrebbero dovuto essere ricoperti di germogli erano ridotti a distese di polvere, le riserve accantonate pensando a quell'eventualità erano ormai esaurite. La carestia era alle porte e il villaggio non era dell'umore adatto per intrattenere gli stranieri. La notte precedente, l'intera popolazione si era riversata nelle strade sudice per pregare in coro. Le sue lamentazioni erano guidate dai sacerdoti. Il frastuono tanto stridente, osservò Gentle, che avrebbe irritato anche le divinità meglio disposte, continuò fino alle prime luci del giorno, rendendo impossibile a chiunque addormentarsi. Di conseguenza, il dialogo tra Pie e Gentle, quella mattina, era piuttosto teso.

Non erano gli unici viaggiatori in attesa di quel treno. Un contadino di Mai-Ké aveva condotto sul marciapiede un intero gregge e alcune delle sue pecore erano così emaciate che non si capiva come riuscissero a stare in

piedi. Gli animali, per di più, erano avvolti da nugoli del flagello locale: un insetto chiamato zarzi, che aveva l'apertura alare di una libellula e il corpo grasso e peloso di un'ape. Si nutriva delle zecche delle pecore, non riuscendo a trovare qualcosa di più appetitoso. Il sangue di Gentle apparteneva a quest'ultima categoria, e il lamento pigro dello zarzi era diventato un rumore fisso nelle sue orecchie mentre aspettava il treno nella calura meridiana. Il loro informatore a Mai-Ké, una donna di nome Banty, aveva detto che il treno sarebbe stato in orario, ma aveva già accumulato un consistente ritardo, e questo non deponeva a favore degli altri cento consigli dati ai due uomini la sera prima.

Schiacciando zarzi a destra e a manca, Gentle emerse dall'ombra della pensilina per dare un'occhiata al binario. La strada ferrata correva dritta all'infinito, per chilometri totalmente deserti. Sulle rotaie, a pochi metri da dove si trovava Gentle, ratti di una specie cancrenosa chiamati graveolenti, andavano avanti e indietro, raccogliendo fili d'erba secchi per le tane che si stavano costruendo tra le rotaie e la ghiaia. La loro operosità non faceva altro che irritare ulteriormente Gentle.

"Rimarremo bloccati qui per sempre," disse a Pie, accovacciato sul marciapiede e intento a incidere una pietra con un sasso appuntito. "Questa è la vendetta della Banty su una coppia di hoopreo."

Aveva sentito sussurrare questo termine in loro presenza migliaia di volte. Significava qualcosa tra straniero esotico e lebbroso ripugnante, a seconda dell'espressione del viso di chi parlava. Gli abitanti di Mai-Ké erano proprio cafoni, e quando usavano quella parola in presenza di Gentle era ben difficile avere dei dubbi su che cosa intendessero.

"Arriverà," disse Pie. "Non siamo i soli ad aspettarlo."

Altri due gruppi di viaggiatori erano comparsi sul marciapiede negli ultimi minuti: una famiglia di Mai-Kéani, tre generazioni che avevano portato alla stazione valigie contenenti tutto ciò che possedevano; e tre donne che indossavano ampi abiti lunghi e avevano il capo rasato e coperto da un copricapo bianco: suore del Goetic Kicaranki, un ordine disprezzato a Mai-Ké al pari di qualsiasi grasso hoopreo.

Gentle si sentì sollevato dall'apparizione di questi compagni di viaggio, anche se le rotaie erano ancora vuote e i graveolenti, che sicuramente sarebbero stati i primi a percepire la più piccola vibrazione dei binari, continuavano imperturbabili a costruire le loro tane. Il solo guardarli lavorare tanto alacremente lo stancava, per cui passò a concentrare la propria attenzione sui graffiti di Pie.

"Che cosa stai facendo?"

"Sto cercando di capire da quanto tempo siamo qui."

"Due giorni a Mai-Ké, un giorno e mezzo sulla strada per Attaboy..."

"No, no," disse il mystif. "Sto cercando di calcolarlo in giorni terrestri. Dal primo giorno che siamo arrivati nei Domini."

"Lo abbiamo già fatto in montagna e non abbiamo concluso nulla".

"Perché avevamo i cervelli completamente congelati."

"E ora, invece? Ci sei riuscito?"

"Dammi un po' di tempo."

"Ne abbiamo da buttare," rispose Gentle, riportando lo sguardo alle stramberie dei graveolenti. "Queste piccole canaglie avranno già dei nipoti quando arriverà il treno."

Il mystif continuò con i suoi calcoli, lasciando che Gentle tornasse al relativo comfort della sala d'attesa che, a giudicare dagli escrementi di pecora sul pavimento, doveva essere servita recentemente come ovile per intere greggi. Gli zarzi lo seguivano sibilando e ronzandogli intorno alle sopracciglia. Estrasse dalla giacca sformata, che aveva comprato con il denaro vinto da lui e Pie giocando d'azzardo ad Attaboy, una copia stropicciata di *Fanny Hill* - l'unico volume in inglese, oltre al *Pilgrim's Progress,* che era riuscito a trovare - e se ne servì per scacciare gli insetti. Ma smise subito. O gli insetti s'erano stancati di lui, oppure era diventato immune ai loro attacchi. Saperlo non gli importava molto.

Si appoggiò al muro ricoperto di graffiti e sbadigliò. Era annoiato. Annoiato di tutto e di tutti! Se, quando erano arrivati per la prima volta a Vanaeph, Pie gli avesse detto che poche settimane più tardi avrebbe trovato noiose le meraviglie dei Domini Riconciliati, Gentle avrebbe riso. Con il cielo verde-oro sopra di sé e le guglie di Patashoqua che luccicavano in lontananza, l'avventura sembrava infinita. Ma quando giunsero a Beatrix - le cui gloriose memorie non erano state del tutto cancellate dalle immagini della sua rovina - pensò di essere un viaggiatore qualunque in un paese straniero, pronto a ogni tipo di rivelazione, ma persuaso che la natura dei bipedi curiosi e dotati di coscienza costituisse una costante sotto tutti i cieli. Avevano visto davvero molte cose negli ultimi giorni, ma niente che non avrebbe potuto immaginare rimanendo a casa a ubriacarsi come si deve.

Sì, era stato meraviglioso, ma quante ore di sconforto, anche, di noia e di banalità! Sulla via per Mai-Ké, per esempio, erano stati invitati a sostare in un gruppo di casolati senza nome per partecipare a una festa popolare:

l'annegamento annuale di un asino. Era stato detto loro che le origini di questo rito erano avvolte da un mistero favoloso. Rifiutato l'invito, Gentle aveva osservato che quello sicuramente costituiva il punto più basso del loro viaggio. Avevano continuato per la loro strada su un carro il cui conducente li aveva informati che il veicolo era stato usato dalla sua famiglia per sei generazioni per trasportare il letame. Aveva proseguito raccontando, e partendo da molto lontano, la storia del nemico più antico della sua famiglia, il pensanu, o gallo della merda, una bestia che con un solo stronzetto poteva rendere immangiabile l'intero carico di letame. Non avevano chiesto all'uomo chi mai in quella regione mangiasse letame, ma in seguito avevano tenuto costantemente d'occhio la preparazione dei loro piatti.

Mentre si sedeva e faceva rotolare le pallottoline indurite di stereo di pecora sotto i tacchi, Gentle concentrò i pensieri su uno dei punti più alti del suo viaggio attraverso il Terzo: la città di Effatoi, che lui aveva ribattezzato Attaboy. Non era molto grande - più o meno come Amsterdam, forse, di cui possedeva lo stesso fascino -, ma rappresentava il paradiso dei giocatori d'azzardo e attirava da tutto il Dominio le anime amanti del rischio. Era lì che si poteva giocare a qualunque gioco conosciuto in Imagica. Se qualcuno nei casinò o nelle bische non godeva di molto credito, poteva sempre trovare un disperato pronto a scommettere sul colore della sua prossima pisciata.

Lavorando in coppia con quella che certamente si sarebbe potuta chiamare efficienza telepatica, Gentle e il mystif fecero una piccola fortuna in città in almeno otto valute diverse e raggranellarono denaro sufficiente per potersi comprare vestiti, cibo e i biglietti ferroviari per Yzordderrex.

Non era stato soltanto per il facile guadagno che Gentle si convinse a piantare le tende lì. C'era anche una specialità locale: un dolce di pasta di strudel con i semi di un incrocio tra la pesca e la melagrana ammorbiditi con il miele, che egli aveva preso l'abitudine di mangiare prima di iniziare il gioco per darsi forza, durante il gioco per calmare i nervi e dopo il gioco per festeggiare la vincita. Soltanto quando Pie gli ebbe dato ampie garanzie che avrebbero trovato lo stesso dolce anche altrove (e se così non fosse stato, avevano denaro sufficiente per pagare un pasticciere), Gentle si convinse a partire. L'Himby chiamava.

"Dobbiamo andare," aveva detto il mystif. "Scopique starà aspettando..."

"Lo dici come se stesse aspettando proprio noi," ribatté Gentle.

"Io sono sempre atteso," rispose Pie.

"Da quanto tempo manchi da L'Himby?"

"Almeno... duecentotrent'anni."

"Allora sarà morto."

"Non Scopique," disse Pie. "E importante che tu lo veda, Gentle. Specialmente ora che nell'aria ci sono così tanti cambiamenti."

"Se è questo che vuoi, allora lo farò," replicò Gentle. "Quanto dista L'Himby?"

"E a circa un giorno di viaggio, se prendiamo il treno."

Questa era la prima osservazione che Gentle aveva udito sulla strada ferrata che univa Iahmandhas e L'Himby: la città delle fornaci e la città dei templi.

"L'Himby ti piacerà," aveva detto Pie. "E un luogo di meditazione."

Riposati e rifocillati, avevano lasciato Attaboy l'indomani, seguendo il fiume Fefer per un giorno intero, poi, attraverso Happi e Omootajive, erano arrivati nella provincia di Ched Lo Ched, Il Posto fiorito (al momento senza l'ombra di un bocciolo) e infine, a Mai-Ké, stretta nella morsa della povertà e del puritanesimo.

Fuori, sul marciapiede, Gentle udì Pie dire: "Bene."

Lasciò l'appoggio del muro e uscì di nuovo al sole.

"Il treno?" chiese.

"No. I calcoli. Ho finito." Il mystif fissò lo sguardo sui segni del marciapiede. "È solo un'approssimazione, naturalmente, ma posso sbagliare di un giorno o due. Tre al massimo."

"Allora che giorno è?"

"Indovina."

"Il dieci marzo."

"Sbagliato," disse Pie. "Secondo questi calcoli - e tieni conto che si tratta solo di un'approssimazione - oggi è il diciassette maggio."

"Impossibile."

"È come ti dico."

"La primavera è quasi finita."

"Ti piacerebbe essere più indietro nel tempo?" chiese Pie.

Gentle ci pensò un po' su, poi concluse: "Non particolarmente. Vorrei soltanto che quel treno arrivasse in orario."

Si diresse verso il bordo del marciapiede e guardò lungo la linea.

"Nessun segno," disse Pie. "Avremmo fatto prima a dorso di doeki."

"Continui..."

"Continuo cosa?"

"A dire quello che ho sulla punta della lingua. Riesci a leggere i miei

pensieri?"

"No," rispose Pie, cancellando i calcoli con la suola della scarpa.

"Allora, come abbiamo fatto a vincere così tanto a Attaboy?"

"Non hai bisogno che te lo dica io," replicò Pie.

"Non dirmi che è una cosa naturale," aggiunse Gentle. "In tutta la mia vita non ho mai vinto nulla e di colpo, insieme a te, non ne sbaglio più una. Non può essere solo una coincidenza. Dimmi la verità."

"Questa è la verità. Non hai bisogno di lezioni. Di ricordare, forse..." Pie sorrise lievemente.

"Questa è un'altra faccenda," continuò Gentle, agguantando uno zarzi mentre parlava. Con sua enorme sorpresa, riuscì a prenderlo. Aprì il palmo della mano. Gli aveva schiacciato l'addome, e la polpa blu delle sue interiora colava fuori dal corpo vivo. Disgustato, rovesciò il polso, facendo cadere il cadaverino sul marciapiede. Non stette ad analizzarne i resti, ma strappò una manciata di fili d'erba selvatica che spuntava tra le lastre del marciapiede per pulirsi il palmo della mano.

"Di che cosa stavamo parlando?" domandò. Pie non rispose, "Oh, sì... di cose che avevo dimenticato." Si guardò la mano pulita, "Pneuma," continuò, "Perché mai dovrei dimenticarmi di avere il potere dello pneuma?"

"Forse perché per te non era più così importante come prima..."

"Ne dubito."

"...oppure hai dimenticato perché volevi dimenticare."

L'orecchio di Gentle percepì qualcosa di strano nel modo in cui il mystif aveva pronunciato quelle parole di risposta; ciononostante insistette sull'argomento.

"Perché dovrei voler dimenticare?" disse.

Pie guardò lungo la linea ferroviaria. L'orizzonte era offuscato dalla polvere, ma si intravedevano anche squarci di cielo azzurro.

"Allora?" insistette Gentle.

"Forse perché ricordare fa troppo male," rispose Pie senza distogliere lo sguardo.

Quelle parole suonarono all'orecchio di Gentle ancora più sgradite di quelle precedenti. Ne afferrava il senso con difficoltà.

"Smettila," disse.

"Smetti che cosa?"

"Di parlare in quel dannato modo. Mi fa rivoltare lo stomaco".

"Io non sto facendo niente," replicò Pie. Il tono della sua voce era ancora distorto, ma adesso anche un po' più elusivo. "Fidati. Non faccio nulla."

"Allora parlami dello pneuma," continuò Gentle. "Voglio sapere come sono arrivato a possedere un potere come quello."

Pie cominciò a rispondere, ma dalla bocca gli uscirono parole tanto deformate e dal suono così raccapricciante che furono per Gentle come un pugno nello stomaco in piena digestione.

"Mio Dio!" esclamò Gentle premendosi l'addome nel vano tentativo di trattenere il vomito. "A qualunque gioco tu stia giocando..."

"Non sono io," protestò Pie. "Sei tu. Non vuoi ascoltare quello che sto per dirti."

"Certo che voglio," ribatté Gentle, mentre si asciugava i rivoli di sudore freddo intorno alla bocca. "Io voglio delle risposte. Voglio delle risposte chiare!"

Con un'espressione contratta sul viso, Pie riprese a parlare, ma subito una nuova ondata inarrestabile di nausea colpì Gentle. Il dolore allo stomaco lo fece piegare in due, ma, maledizione, non avrebbe chiesto al mystif di fermarsi. A questo punto si trattava di una questione di principio. Gentle studiò le labbra del compagno attraverso gli occhi socchiusi, ma dopo le prime parole il mystif si bloccò.

"Parla!" lo incitò Gentle, determinato a farsi ubbidire anche a costo di non capire il vero significato di quanto avrebbe udito. "Che cosa ho fatto per voler dimenticare a tutti i costi? Dimmelo!"

Il mystif riaprì la bocca per parlare, con una smorfia che esprimeva tutta la sua riluttanza. Le parole che pronunciò erano talmente confuse che Gentle riuscì ad afferrarne il senso solo in minima parte. Qualcosa sul potere. Qualcosa sulla morte.

Colto l'essenziale, Gentle distolse lo sguardo dalla fonte di quel borbottio escrementizio per cercare qualcosa che gli calmasse lo stomaco. Ma la scena intorno a lui sembrava essere un'accozzaglia di piccoli orrori: i graveolenti che continuavano imperterriti a costruire le loro schifose tane sotto le rotaie; la linea ferroviaria che si perdeva in una nuvola di polvere; lo zarzi morto stecchito ai suoi piedi, con la sacca dell'ovaio rotta e il contenuto sparso sulla pietra del marciapiede. Quest'ultima immagine, per disgustosa che fosse, gli fece pensare al cibo. Il pranzo al porto di Yzordderrex: pesce nel pesce nel pesce e il più piccolo pieno di uova. Era davvero troppo. Si spostò sul bordo del marciapiede e vomitò sul binario, lo stomaco in preda a continue contrazioni. Non aveva molto da rigettare, ma i conati persistevano e lo stomaco gli faceva tanto male che pianse lacrime di dolore. Alla fine, fece un passo indietro verso il marciapiede, rabbrivi-

dendo. Sentiva ancora nelle narici l'odore del proprio vomito, ma gli spasmi stavano rallentando. Con la coda dell'occhio vide Pie avvicinarsi.

"Non avvicinarti!" gli ordinò. "Non voglio che tu mi tocchi!"

Gentle voltò le spalle al vomito e alla sua causa e si ritirò nell'ombra della sala d'attesa, sedendosi sulla panchina di legno e appoggiando la testa alla parete. Chiuse gli occhi. Gradualmente il dolore si affievolì e finì con lo sparire, e allora i suoi pensieri ritornarono all'intento che stava dietro all'attacco di Pie. Negli ultimi mesi aveva interrogato spesso il mystif su quel potere: da dove veniva e, in particolare, in che modo lui, Gentle, ne era venuto in possesso. Le risposte di Pie erano sempre state molto vaghe, e Gentle non aveva mai avvertito l'urgenza di andare più a fondo nella questione. Forse era vero che, in fondo all'anima, non voleva sapere. In genere, questo tipo di doni ha delle conseguenze, e lui era fin troppo soddisfatto del suo ruolo di detentore del potere per rovinare tutto con parole avventate e presuntuose. S'era accontentato di farsi tenere a bada con accenni e parole ambigue, e avrebbe volentieri continuato così, se non fosse stato per gli zarzi che lo infastidivano e per il ritardo del treno per L'Himby: era stanco e pronto ad attaccare briga. Quella, però, era solo una parte della questione. Sì, aveva insistito con il mystif, ma non al punto di aizzarlo in questo modo. E invece aveva subito da parte sua un attacco assolutamente eccessivo rispetto all'offesa che poteva avergli arrecato. Gli aveva fatto una domanda innocente e, per tutta risposta, adesso il suo stomaco era completamente sottosopra. Tutto per quelle belle chiacchiere che avevano fatto in montagna.

"Gentle..."

"Vaffanculo."

"Il treno, Gentle..."

"Che cosa?"

"Sta arrivando."

Gentle aprì gli occhi. Il mystif era sulla porta, e in uno stato pietoso.

"Mi dispiace per quel che è successo," disse.

"Non doveva succedere," replicò Gentle. "Ma tu hai fatto in modo che succedesse."

"No, davvero, non sono stato io."

"Che cosa è stato, allora? Qualcosa che ho mangiato?"

"No. Ma ci sono certe domande..."

"Che mi fanno stare male."

"... che hanno delle risposte che tu non vuoi ascoltare."

"Per chi mi prendi?" disse Gentle in tono sprezzante. "Io ti faccio una domanda... e tu, per tutta risposta, mi riempi la testa di tanta merda che vomito l'anima... E poi sarebbe colpa mia perché ti ho fatto per primo la domanda? Che cazzo di logica è questa?"

Pie alzò le mani in segno di ironica resa.

"Non voglio litigare," aggiunse.

"D'accordo," replicò Gentle.

Qualsiasi altro scambio sarebbe stato a questo punto impossibile, dato il rumore crescente del treno in arrivo, che fu salutato con fischi di gioia e applausi dal pubblico raccolto sul marciapiede. Pur non essendosi ancora ripreso del tutto, Gentle seguì Pie tra la folla.

Sembrava che metà degli abitanti di Mai-Ké si fossero radunati alla stazione. La maggior parte, pensò Gentle, doveva essere venuta solo per guardare: molto probabilmente non erano viaggiatori ma solo persone venute a concedersi una distrazione dalla fame e dalle preghiere inascoltate. C'erano però anche alcune famiglie che avevano intenzione di salire sul treno e cercavano di farsi largo con le valigie tra la folla. Quanti sacrifici dovevano essersi imposti per conquistarsi la fuga da Mai-Ké, Dio solo lo sapeva. Piangevano a dirotto mentre salutavano chi rimaneva, la maggior parte anziani che, a giudicare dal loro dolore, non si aspettavano di rivedere più figli e nipoti. Il tragitto verso L'Himby, che per Gentle e Pie era soltanto una gita, per loro significava l'inizio di un viaggio nella memoria.

Detto questo, senz'altro pochi mezzi di trasporto nell'Imagica erano più spettacolari dell'enorme locomotiva che solo ora cominciava a spuntare da una nuvola di vapore. Chiunque avesse progettato quella macchina rumorosa e luccicante conosceva bene le sue sorelle terrestri: era il tipo di locomotiva ormai fuori uso in Occidente, ma ancora impiegata in Cina e in India. Non era un'imitazione così pedissequa da trascurare l'aggiunta di un pizzico di *joie de vivre* assai decorativa; infatti era stata dipinta con colori talmente sgargianti da sembrare il maschio di una qualche specie in cerca di accoppiamento, anche se sotto l'imbrattatura di colori c'era una macchina che avrebbe potuto sbuffare vapore a King's Cross o a Marylebone negli anni successivi alla Grande Guerra. Tirava sei carrozze e sei carri merci, su due dei quali furono caricate le pecore. Pie aveva già percorso in lunghezza tutto il treno e si avvicinò a Gentle, dicendo:

"La seconda. Il resto è tutto pieno."

Salirono. L'interno, una volta, doveva essere stato bello, ma l'uso l'aveva molto rovinato. La maggior parte dei sedili era priva di rivestimento e di

poggiatesta e alcuni mancavano completamente dell'imbottitura. Il pavimento era polveroso e le pareti - che una volta erano state decorate con lo stesso disegno della locomotiva - avevano urgente bisogno di una mano di vernice fresca. C'erano solo altri due viaggiatori, entrambi di sesso maschile, entrambi grassi in modo grottesco. Indossavano tutti e due redingote da cui spuntavano colletti elaboratamente ricamati, che davano loro l'aspetto di due ecclesiastici fuggiti da un pronto soccorso. Avevano lineamenti sottili, che si affollavano al centro del viso come in cerca di reciproco sostegno contro la paura di sprofondare nel grasso. Mangiavano noci che rompevano con il pugno tozzo lasciando cadere per terra, in mezzo a loro, una pioggerella di pezzetti di guscio polverizzato.

"Fratelli del Boulevard," osservò Pie, mentre Gentle si sedeva quanto più possibile lontano dagli schiaccianoci.

Pie sedette nel posto verso il corridoio tenendosi accanto la valigia che conteneva le poche cose raccolte fino a quel momento. Poi ci fu una lunghissima attesa durante la quale gli animali, forse recalcitranti perché sapevano che quel viaggio li avrebbe portati al macello, vennero fatti salire sul treno a forza di botte e di lusinghe, e gli umani rimasti sul marciapiede si scambiarono gli ultimi saluti. In quell'attesa, dai finestrini non entravano solo promesse e lacrime, ma anche il tanfo degli animali e, inevitabilmente, gli zarzi, attirati stavolta non più dalla carne di Gentle, ma da quella dei Fratelli e dal loro pasto.

Stanco da ore di attesa ed esausto dalla nausea, Gentle dapprima si assopì e poi si addormentò tanto profondamente che la partenza del treno, avvenuta con enorme ritardo, non lo scosse minimamente. Quando si risvegliò, erano già trascorse due ore dall'inizio del viaggio. Il paesaggio fuori dal finestrino non era cambiato di molto. Da un lato le distese di terra grigio-marrone che circondavano Mai-Ké, e, sparsi qua e là, gruppi di casolari costruiti con il fango - quando ancora c'era l'acqua - e che si distinguevano a fatica dalla terra su cui poggiavano. Di quando in quando il treno attraversava una striscia di terra - forse favorita dalla presenza di una sorgente o meglio irrigata rispetto al resto - dove si potevano scorgere ancora tracce di vita; raramente, però, si intravedevano contadini piegati a raccogliere il raccolto maturo. In generale, la scena che si presentava ai loro occhi era quella prevista da Banty. Avrebbero visto per molte ore terra morta, aveva detto; poi avrebbero attraversato la steppa e i tre fiumi fino alla provincia di Bem, di cui L'Himby era il capoluogo. Lì per lì Gentle aveva dubitato della veridicità di quelle informazioni (Banty aveva fumato un'erba

dall'odore troppo pungente per essere soltanto un passatempo gradevole, e inoltre metteva in mostra qualcosa che Gentle non aveva ancora visto nei suoi concittadini: un sorriso). A ogni buon conto, drogata o no, bisognava ammettere che conosceva bene la geografia di quei luoghi.

Durante il viaggio, i pensieri di Gentle tornarono di nuovo alle origini del potere che Pie aveva in qualche modo risvegliato in lui. Se, come sospettava, il mystif aveva toccato una parte rimasta finora passiva della sua mente e gli aveva dato la possibilità di accedere a quelle funzioni che in tutti gli altri esseri umani rimanevano latenti, perché era tanto dannatamente riluttante a chiarirgli le idee? Non gli aveva dato prova, lassù sulle montagne, di essere più che pronto ad accettare l'idea di una mente che abbraccia un'altra mente? Oppure quella promiscuità ora lo imbarazzava e quell'attacco sul marciapiede non era altro che un modo per ristabilire una certa distanza tra di loro? Se così stavano le cose, c'era riuscito perfettamente. Per mezza giornata non si scambiarono nemmeno una parola.

Sotto il sole torrido del pomeriggio il treno si fermò in una cittadina e vi fece sosta finché il gregge salito a Mai-Ké non fu sceso. Almeno quattro carrellini con bevande e cibo passarono lungo il corridoio mentre il treno era fermo; uno di essi offriva soltanto dolci e canditi, tra i quali Gentle trovò una versione di quella torta ai semi e miele che quasi l'aveva trattenuto ad Attaboy. Ne comprò tre fette e poi acquistò, da un altro venditore, due tazze di caffè molto zuccherato. Quella combinazione fece risvegliare il suo organismo intorpidito. A sua volta, il mystif comprò e mangiò pesce fritto, l'odore del quale allontanò ancora di più Gentle da lui.

Quando si udì il segnale della partenza imminente, Pie si alzò all'improvviso e si precipitò verso la porta. A Gentle passò per la testa che Pie avesse l'intenzione di mollarlo lì da solo, ma in realtà il mystif aveva semplicemente notato un'edicola sul marciapiede ed era sceso di corsa per acquistare un giornale. Risalì mentre il treno iniziava a muoversi. Sedette di nuovo vicino ai resti della sua cena a base di pesce e non aveva ancora aperto il giornale che si lasciò scappare un fischio basso.

"Gentle. Faresti bene a dare un'occhiata qui."

Gli allungò il giornale. I titoli in prima pagina erano in una lingua che Gentle non capiva né riconosceva, ma ciò poco importava. Le fotografie in basso parlavano da sole. Si vedevano una forca con sei corpi appesi e, in piccolo, i ritratti degli individui che erano stati giustiziati. Tra di loro, Hammeryock e il Pontefice Farrow, i legislatori di Vanaeph. Sotto la fila di impiccati una foto molto ben riuscita di Sua Rozzezza, l'evocatore paz-

zo.

"Così..." disse Gentle. "Hanno fatto la fine che si meritavano. È la migliore notizia che ho sentito finora."

"No, non è così," replicò Pie.

"Hanno tentato di ucciderci, ricordi?" continuò Gentle controllando il tono, determinato a non lasciarsi irritare dalla litigiosità di Pie. "Se sono morti sulla forca, non ho nessuna intenzione di piangere per loro! Cosa hanno fatto, hanno cercato di rubare il Merrow Ti'Ti'?"

"Il Merrow Ti' Ti' non esiste."

"Stavo scherzando, Pie," disse Gentle con uno sguardo senza espressione.

"Non c'è niente su cui scherzare," continuò il mystif, mantenendo un'espressione seria. "Il loro crimine..." Pie si fermò e cambiò posto per andarsi a sedere di fronte a Gentle, riprendendogli, prima di proseguire, il giornale dalle mani. "Il loro crimine è molto più grave," proseguì a voce bassa. Iniziò a leggere con un filo di voce, riassumendo il contenuto dell'articolo. "Sono stati giustiziati una settimana fa per aver attentato alla vita dell'Autarca, mentre questi e il suo entourage erano in missione di pace a Vanaeph..."

"Stai scherzando?"

"No, non è uno scherzo. È ciò che dice il giornale."

"Ci sono riusciti?"

"No, naturalmente. Hanno ucciso tre suoi consiglieri con una bomba e hanno ferito undici soldati. Il congegno era... ehi, aspetta, il mio Omootajivac s'è arrugginito... il congegno è stato introdotto di nascosto in sua presenza dal Pontefice Farrow. Sono stati tutti presi vivi, dice, ma impiccati morti, il che significa che sono morti sotto tortura, ma l'Autarca ha voluto comunque che la loro esecuzione fosse pubblica."

"Maledetto barbaro."

"È una cosa piuttosto comune, soprattutto nei processi politici."

"E che cosa dice di Sua Rozzezza? Perché c'è la sua fotografia?"

"Pare che sia un cospiratore, ma sembra sia riuscito a fuggire. Quell'idiota..."

"Perché dici così?"

"Immischiarsi nella politica quando la posta in gioco è così alta... Non è la prima volta, naturalmente, e non sarà nemmeno l'ultima..."

"Non ti seguo."

"La gente è stanca di aspettare e allora si butta in politica. Ma non capi-

sce niente. Un branco di idioti."

"Lo conosci bene?"

"Chi? Sua Rozzezza?" I lineamenti solitamente pacati di Pie divennero per un istante confusi. Poi disse: "Ha... una certa fama, diciamo così. Lo troveranno di sicuro. Non c'è un buco in tutti i Domini in cui possa nascondersi."

"Perché dovrebbe importartene?"

"Abbassa la voce."

"Rispondi alla domanda," replicò Gentle, parlando più piano.

"Era un Maestro, Gentle. Si faceva chiamare evocatore, ma è la stessa cosa: aveva potere."

"Allora perché viveva in un buco di merda come Vanaeph?"

"Non a tutti interessano il benessere e le donne, Gentle. Alcune anime hanno ambizioni più grandi."

"Quali, per esempio?"

"La saggezza. Ricordi perché abbiamo deciso di fare questo viaggio? Per capire. Questa è un'ottima ambizione." Pie guardò Gentle dritto negli occhi per la prima volta dall'episodio sul marciapiede. "La tua ambizione, amico mio. Tu e Sua Rozzezza avete molto in comune."

"E lui lo sapeva?"

"Oh, sì..."

"È questo il motivo per cui era così irritato, quando non volevo sedermi a parlare con lui?"

"Direi di sì."

"Merda!"

"Hammeryock e Farrow devono averci presi per spie venute a intralciare i piani del loro complotto contro l'Autarca."

"Ma Sua Rozzezza conosceva la verità."

"Certo. Qualche tempo fa era un grand'uomo, Gentle. Almeno... queste erano le voci. Ora, probabilmente, sarà già morto o sotto tortura. E non è una grande notizia per noi."

"Pensi che farà i nostri nomi?"

"Chi lo sa? I Maestri conoscono molti modi per difendersi dalla tortura, ma anche l'uomo più forte può cedere sotto il tipo di pressione giusta."

"Stai forse dicendo che abbiamo l'Autarca alle calcagna?"

"Penso che lo sapremmo, se così fosse. Abbiamo fatto molta strada da Vanaeph. Le acque, forse, nel frattempo si sono calmate."

"E forse non hanno ancora arrestato Sua Rozzezza, no? Forse è riuscito a

scappare."

"Hanno comunque catturato Hammeryock e il Pontefice. Penso che ormai abbiano una nostra descrizione dettagliata."

Gentle poggiò la testa sullo schienale. "Merda," esclamò. "Non ci stiamo facendo molti amici, vero?"

"Un'altra ragione per cui non dobbiamo perderci," aggiunse il mystif. Le ombre dei bambù che scorrevano fuori tremolarono debolmente sul suo viso, ma lui non mosse ciglio. "Per quanto male ti possa avere fatto, adesso o in passato, perdonami. Non era mia intenzione, Gentle. Per favore, credimi. Non avevo proprio alcuna intenzione di farti del male."

"Lo so," mormorò Gentle. "Anche a me dispiace, davvero."

"Sei d'accordo di rimandare la nostra discussione a quando saremo rimasti i soli litiganti nell'Imagica?"

"Ci vorrà parecchio tempo."

"Tanto meglio."

Gentle rise. "Va bene," disse, chinandosi e prendendo la mano del mystif. "Abbiamo visto tante cose belle insieme, non è vero?"

"Sì, è vero."

"A Mai-Ké stavo per dimenticare quanto fosse meraviglioso tutto questo."

"Abbiamo altre meraviglie da vedere."

"Promettimi solo una cosa."

"Cosa?"

"Non mangiare più pesce crudo quando ci sono io nelle vicinanze. È più di quanto un uomo riesca a sopportare."

II

Dal tono struggente con cui Banty aveva descritto L'Himby, Gentle si aspettava una specie di Katmandu, una città di templi, pellegrini e droga libera. Forse una volta, quando Banty era giovane, la città era stata qualcosa del genere. Allorché, pochi minuti dopo il calar della notte, Gentle e Pie scesero dal treno, l'atmosfera che trovarono non era quella che ispirava una calma spirituale. Ai cancelli della stazione c'erano dei soldati. Molti se ne stavano pigramente a fumare o a chiacchierare, ma alcuni controllavano con lo sguardo i passeggeri che scendevano dai treni. Fortunatamente, pochi minuti prima che entrasse in stazione il treno di Gentle e Pie, ne era arrivato un altro sul binario adiacente, sicché al cancello del marciapiede

premeva una folla di passeggeri aggrappati disperatamente alle poche cose che avevano. Non fu difficile per Pie e Gentle aprirsi un varco proprio dove la folla era più densa, in modo da passare inosservati ai cancelletti girevoli e uscire dalla stazione.

Fuori, nelle strade ampie e illuminate, c'erano molte altre truppe, la cui presenza non mutava affatto l'atmosfera di apatia che le circondava. Quelle schiere di soldati apparentemente in libera uscita indossavano una divisa grigia, mentre gli ufficiali ne portavano una bianca, perfettamente in sintonia con la notte subtropicale. Erano tutti armati fino ai denti. Gentle evitò di fissare troppo attentamente sia gli uomini sia le loro armi per timore di attirare l'attenzione; bastava comunque un'occhiata per accorgersi che le armi e i veicoli parcheggiati all'angolo di ogni singola strada avevano le stesse potenti strutture di quelli già visti a Beatrix. I militari di Yzordderrex erano decisamente grandi maestri nell'arte della guerra, e disponevano di una tecnologia che era molte generazioni più avanti di quella della locomotiva che aveva condotto lì i due viaggiatori.

Ma la cosa che affascinò maggiormente Gentle non furono i carri armati né i mitra, quanto invece la presenza tra quelle truppe di una sottospecie di creature che non aveva mai visto prima. Pie li aveva chiamati Oethac. Erano alti quanto gli altri, ma almeno un terzo di quella altezza era costituito dalla testa. Il loro corpo tozzo si allargava grottescamente per sopportare il peso di quel massiccio carico osseo.

Bersagli facili, osservò Gentle, ma Pie precisò sottovoce che avevano un cervello assai piccolo, un teschio molto spesso e una sopportazione del dolore addirittura stoica - come si poteva arguire dall'incredibile numero di livide cicatrici e di sfregi sulla loro pelle, bianca quanto l'osso che ricopriva.

Quella massiccia presenza militare sulle strade doveva da qualche tempo costituire una norma, perché la popolazione continuava imperturbabile a fare le ultime compere della giornata, come se uomini e armi non esistessero. Non si notava alcun segno di fraternizzazione con le truppe, ma neppure di ostilità.

"Dove andiamo?" chiese Gentle a Pie, una volta fuori dalla folla della stazione.

"Scopique vive a nord-est della città, vicino ai Templi. È un dottore, un dottore di tutto rispetto."

"Credi che eserciti ancora?"

"Non è un cavadenti, Gentle. È dottore in teologia. Questa città gli pia-

ceva proprio perché era così sonnolenta."

"È cambiata, da allora."

"Direi di sì. Sembra sia diventata una città ricca."

Ovunque si potevano vedere i segni della nuova ricchezza di L'Himby. Nei palazzi sfolgoranti dalle porte verniciate di fresco, nei pedoni che sfoggiavano gli abiti più variopinti e nel gran numero di automobili di lusso che affollavano le strade. Ma era rimasta anche qualche impronta della cultura che aveva preceduto la fortuna della città: ogni tanto nel traffico, tra strombazzate di clacson e imprecazioni di ogni genere, si vedeva ancora qualche bestia da soma, e qua e là qualche vecchia facciata era stata incorporata, senza troppo buon gusto, nei nuovi palazzi. E poi c'erano le facciate viventi, i visi delle persone con cui Gentle e Pie si mescolavano. I nativi avevano una peculiarità fisica unica: grappoli di escrescenze cristalline, gialle e color porpora, sulla testa, disposte a corona o a cresta a partire dal mezzo della fronte, oppure intorno alla bocca. Per quel che ne sapeva Pie, quelle escrescenze non avevano una funzione specifica, e i più raffinati dovevano considerarle delle malformazioni, giacché erano disposti a fare di tutto pur di nascondere la propria affinità con gli antiestetici compaesani. Molti di quegli elegantoni portavano infatti cappelli e veli, o si truccavano per celare l'evidenza; altri si erano affidati alla chinirgia e andavano in giro fieri di poter camminare senza aver nulla da nascondere, le cicatrici in evidenza come prova della loro ricchezza.

"È grottesco," rispose Pie a Gentle che gli faceva osservare quegli strani personaggi. "Ma riflette l'influenza dannosa che può esercitare la moda sulle persone. Questa gente vuole assomigliare ai modelli che vede nei negozi di Patashoqua, e gli stilisti di Patashoqua si sono sempre ispirati al Quinto per le loro creazioni. Che idioti! Guardali! Sono sicuro che se mettessimo in giro la voce che a Parigi in questi giorni va di moda tagliarsi il braccio destro, da qui a casa di Scopique incontreremmo soltanto mutilati."

"Non era così ai tuoi tempi?"

"Non a L'Himby. Come ti ho già detto, questo era un luogo di meditazione, ma a Patashoqua sì, sempre, perché è vicina al Quinto e ne sente fortemente l'influenza. E poi c'erano pochi Maestri minori, allora, che andavano avanti e indietro e introducevano i nuovi stili e le nuove idee. Alcuni di loro hanno fatto fortuna in questo modo, attraversando l'In Ovo ogni due o tre mesi per carpire le novità del Quinto e rivenderle alle case di moda, agli architetti e così via. È una cosa dannatamente decadente. Mi rivolta lo stomaco."

"Ma tu hai fatto la stessa cosa, no? Sei diventato parte del Quinto Dominio."

"Non qui. Assolutamente no," replicò il mystif, battendosi il pugno sul petto. "Non nel cuore. Il mio errore è stato quello di perdermi nell'In Ovo e di lasciarmi chiamare sulla Terra. Sulla Terra ho giocato al gioco degli uomini, ma solo nella misura in cui mi è stato imposto."

Nonostante gli abiti sformati e spiegazzati, Pie e Gentle erano a capo scoperto, sicché il loro cranio, privo di protuberanze strane, attirava l'attenzione degli invidiosi *poseurs* che sfilavano sul marciapiede. La cosa era tutt'altro che confortante. Se la teoria di Pie era corretta, e Hammeryock o il Pontefice Farrow li avevano descritti ai torturatori dell'Autarca, allora il manifesto con il loro identikit poteva essere già stato affisso in tutta L'Himby. Se così stavano effettivamente le cose, qualche dandy invidioso avrebbe potuto guadagnarsi una bella taglia sussurrando poche parole all'orecchio di un soldato. Non era forse meglio, suggerì Gentle, prendere un taxi per cercare di passare inosservati? Il mystif non fu d'accordo, se non altro per il fatto che non ricordava l'indirizzo di Scopique e l'unica speranza che aveva di trovarlo era di continuare a piedi, seguendo il proprio fiuto. Concordarono di evitare le zone più affollate della città, le strade con i locali e i caffè dove i clienti sedevano godendosi la brezza della sera o dove i soldati avevano il proprio punto di ritrovo. Sebbene continuassero ad attirare l'attenzione e l'ammirazione generali, nessuno li importunò e dopo venti minuti girarono l'angolo della strada principale, entrando in una via che, dopo pochi palazzi ancora decorosi, lasciava spazio a un paio di isolati costituiti da edifici sudici, tane di anime sinistre.

"Qui è più sicuro," affermò Gentle. Era un'osservazione paradossale, dato che ora stavano camminando su strade che avrebbero istintivamente evitato in qualunque città del Quinto: quartieri di periferia mal illuminati, in cui la maggior parte degli edifici versava nell'abbandono e nella rovina. Anche nelle case più squallide si intravedevano comunque delle luci accese e i bambini giocavano in quelle strade tenebrose nonostante l'ora tarda. I loro giochi non erano molto diversi da quelli della Terra; ma non perché fossero stati copiati, bensì piuttosto perché erano le invenzioni di giovani menti che potevano disporre dello stesso materiale di base: una palla e una mazza, un pezzo di gesso e la pietra del marciapiede, una corda e una filastrocca. Gentle si sentì rassicurato a camminare tra di loro e a udire le loro risa, del tutto simili a quelle dei bambini umani.

Dopo poco le case abitate furono sostituite dalla più totale desolazione, e

dal malumore di Pie fu facile capire che il mystif aveva perso l'orientamento. A un tratto, però, scorgendo una struttura in lontananza, emise un mormorio di piacere.

"Ecco il Tempio," disse, indicando un blocco monolitico ad alcuni chilometri di distanza da loro. Non era illuminato e sembrava abbandonato al centro di una spianata. "Ricordo che Scopique vedeva questo paesaggio dalla finestra del bagno. Mi raccontava che quando c'era bel tempo andava in bagno, apriva la finestra e contemplava e defecava allo stesso tempo."

Sorridendo al ricordo, il mystif volse le spalle al Tempio. "Il bagno era di fronte al Tempio e non c'erano altre strade tra quello e la casa. Era terreno libero perché i pellegrini vi si potessero accampare."

"Allora stiamo andando nella direzione giusta," disse Gentle. "Dobbiamo voltare a destra in fondo a questa strada."

"Mi sembra logico," aggiunse Pie. "Stavo cominciando ad avere dubbi sulla mia memoria."

Non c'era nient'altro da guardare: due isolati e le strade acciottolate finivano bruscamente.

"Eccoci qua," disse Pie. Non c'erano toni trionfali nella sua voce: ai loro occhi si era presentata una scena di desolazione. Se le strade che avevano percorso in precedenza erano state devastate dal tempo, quest'ultima doveva essere stata vittima di attacchi ben più sistematici. Alcuni edifici mostravano i segni del fuoco, altri sembravano essere stati usati come bersagli per le esercitazioni di una *Panzerdivision.*

"Qualcuno è stato qui prima di noi," disse Gentle.

"Così sembra," concordò Pie. "Devo dire che non ne sono affatto sorpreso."

"Allora perché cazzo ci siamo venuti?"

"Perché volevo vedere con i miei occhi," rispose Pie. "Non preoccuparti, il viaggio non finisce qui. Sicuramente Scopique ci avrà lasciato un messaggio."

Gentle non osò dire quanto ritenesse improbabile quell'eventualità e si limitò a seguire il mystif, fino a quando non si fermarono di fronte a un edificio che, se non si poteva ancora considerare un ammasso di pietre annerite, stava sicuramente per diventarlo. Un incendio lo aveva divorato e quello che una volta doveva essere stato un bel portone era ora soltanto legno ammuffito; il tutto era rischiarato non da luci artificiali (la strada non era illuminata), ma da qualche sparuta stella.

"E meglio che tu mi aspetti qui," disse Pie'oh'pah. "Può essere che Sco-

pique abbia lasciato delle difese."

"Come che cosa?"

"L'Imperscrutato non è l'unico che può evocare i guardiani," replicò Pie. "Per favore, Gentle... Vorrei andare avanti da solo." Gentle alzò le spalle. "Fai come vuoi," disse. Poi, quasi seguendo un pensiero: "Come al solito."

Gentle osservò Pie salire le scale ricoperte di macerie, rimuovere le assi di legno dalla porta e sparire alla vista. Piuttosto che rimanere ad aspettare sulla soglia, Gentle continuò da solo per vedere il Tempio da un'altra prospettiva, riflettendo sul fatto che quel Dominio, come a suo tempo il Quarto, non solo aveva deluso le sue aspettative, ma anche quelle di Pie. Il paradiso sicuro di Vanaeph li aveva quasi uccisi, mentre le distese omicide delle montagne avevano offerto loro la rinascita. E adesso L'Himby, un tempo città sacra, ora ridotta in macerie. Che cosa doveva aspettarsi per il futuro? Forse sarebbero giunti a Yzordderrex e avrebbero scoperto che non era più la Babilonia dei Domini, ma la Nuova Gerusalemme?

Si fermò, lo sguardo fisso sul Tempio immerso nella penombra, mentre la sua mente ritornava a un problema su cui aveva riflettuto « lungo durante il viaggio nel Terzo: come riuscire nell'impresa di tracciare una mappa dei Domini per dare agli amici, una volta tornato nel Quinto, un'idea delle terre che aveva attraversato. Avevano percorso strade di ogni tipo dall'autostrada di Patashoqua ai tratti sterrati tra Happi e Mai-Ké; avevano attraversato valli verdi e scalato montagne che avrebbero potuto uccidere il più ardimentoso degli uomini; avevano provato il lusso dei cocchi e la lealtà dei doeki; avevano sudato e si erano congelati; e avevano sognato come poeti finiti in qualche luogo magico che mettesse in dubbio i loro sensi e loro stessi. Tutto ciò doveva trovare una forma: i percorsi, le città, le montagne e le pianure, tutto doveva essere trasferito su due dimensioni in modo da potercisi immergere a piacere. A suo tempo, pensò Gentle, rimandando ancora una volta la sfida, a suo tempo.

Ritornò con lo sguardo alla casa di Scopique. Nessun segno di vita da parte di Pie. Cominciò a preoccuparsi: forse gli era successo qualcosa. Ritornò sulle scale, salì e, non senza provare un leggero senso di colpa, entrò passando attraverso la fessura tra le assi di legno. La luce delle stelle non riusciva quasi a penetrare e l'improvvisa cecità lo spaventò, ricordandogli l'oscurità infinita della cattedrale di ghiaccio. Allora il mystif era dietro di lui; stavolta lo precedeva. Gentle si fermò per alcuni istanti sulla porta, finché i suoi occhi non riuscirono a dar forma al locale. Si trattava di una casa stretta, piena di locali stretti, ma in profondità si sentiva una voce, po-

co più di un sussurro, che Gentle seguì, incespicando nel buio. Dopo pochi passi si rese conto che non era la voce di Pie, ma quella, rauca e atterrita, di un altro. Era forse Scopique, che ancora si nascondeva tra le rovine?

Un bagliore, non più intenso di quello della stella meno iridescente, lo condusse verso una porta attraverso cui Gentle poté vedere chi parlava. Pie era al centro di quella stanza annerita e dava le spalle a Gentle. Oltre quelle spalle, Gentle vide la fonte di quella luce evanescente: un'ombra sospesa in aria come una tela tessuta da un ragno con velleità di ritrattista, e che una debole brezza bastava a far ondeggiare. Ma i suoi movimenti non erano casuali. Il viso di ragnatela aprì la bocca e sussurrò la propria saggezza.

"... non c'è prova migliore di questi cataclismi. Dobbiamo attaccarci a questo, amico mio... attaccarci e pregare... no, è meglio non pregare... Dubito anche di Dio, ora, e specialmente dell'Aborigeno. Se i bambini appartengono in qualche modo al Padre, allora Egli non ama la giustizia e la bontà."

"Bambini?" ripeté Gentle.

Il respiro uscito con quella parola sembrò muovere i fili della ragnatela. Il viso si allungò, la bocca sembrò sfilacciarsi.

Il mystif si girò a guardare e fece segno all'intruso di tacere. Scopique - perché quello era sicuramente un suo messaggio - riprese a parlare.

"... Credimi quando dico che noi conosciamo solo la decima parte dei complotti e delle trame che sono stati orditi. Molto prima della Riconciliazione, esistevano forze pronte a sopprimerla; ne sono assolutamente convinto. Come sono altrettanto sicuro che queste forze non siano ora scomparse. Stanno operando in questo Dominio così come nel Dominio da cui siete venuti... Non calcolano il tempo in termini di decenni, ma di secoli, come anche noi dovremmo fare. E hanno seppellito i loro agenti a grandi profondità. Non fidarti di nessuno, Pie'oh'pah. Nemmeno di te stesso. I loro complotti risalgono a molto tempo prima che nascessimo. Possiamo essere stati concepiti per servirli in qualche modo a noi ignoto. Verranno a prendermi molto presto, probabilmente con degli evacuatori. Se morirò, lo verrai a sapere. Se riuscirò a convincerli che sono solo un innocuo svitato, mi porteranno alla Culla e mi interneranno nella *maison de santé*. Mi troverai là, Pie'oh'pah. Se hai cose più urgenti da fare, allora dimenticami, non te ne vorrò per questo. Ma ricorda, amico, che tu venga o no a prendermi, sappi che qua'ndo ti penso sorrido, e sorridere in questi giorni è molto difficile."

Ancor prima di terminare il discorso, la ragnatela cominciò a perdere la

forza di mantenere fattezze umane, i suoi lineamenti s'andavano dissolvendo, mentre la forma scompariva come in se stessa, finché, quando anche l'ultimo messaggio fu comunicato, non rimase altro che un tremolio sul pavimento. Il mystif si piegò sulle ginocchia e tastò con le dita, alla ricerca di quei fili inerti.

"Scopique..." mormorò.

"Che cosa è la Culla di cui parlava?"

"La Culla di Chzercemit. È un mare interno, a due o tre giorni da qui."

"Ci sei stato?"

"No. È un luogo di confino. Nella Culla c'è un'isola che veniva utilizzata come prigione. Ci venivano rinchiusi la maggior parte dei criminali che avevano commesso qualche atrocità ma risultavano troppo pericolosi per essere condannati a morte."

"Non capisco."

"Te lo spiegherò un'altra volta. Il fatto è che adesso dev'essere diventata un ospedale psichiatrico." Pie si alzò in piedi. "Povero Scopique. Ha sempre avuto paura della pazzia..."

"So cosa vuol dire," osservò Gentle.

"... e adesso lo hanno portato in un manicomio."

"Allora dobbiamo tirarlo fuori," replicò semplicemente Gentle.

Non riuscì a notare l'espressione di Pie, ma vide che il mystif si portava le mani al viso e lo udì, dietro i palmi, singhiozzare.

"Ehi..." disse dolcemente Gentle, abbracciandolo. "Lo troveremo. So che non avrei dovuto venire a spiare, ma ho pensato che poteva esserti successo qualcosa."

"Almeno lo hai ascoltato con le tue orecchie. E ora sai che non è un bugia."

"Per quale motivo avrei dovuto pensarlo?"

"Perché non hai fiducia in me," rispose Pie.

"Pensavo fossimo d'accordo," soggiunse Gentle. "Siamo assieme e questa è la nostra unica speranza di rimanere sani e salvi. Non eravamo forse d'accordo?"

"Sì."

"E allora attacchiamoci a questo."

"Potrebbe non essere così facile. Se i sospetti di Scopique sono esatti, uno di noi potrebbe lavorare per il nemico e non saperlo."

"Per nemico intendi l'Autarca?"

"Uno è lui, certo. Ma sono convinto che sia solo una parte infinitesimale

di una corruzione ben più grande. Imagica è malata, Gentle, in ogni suo angolo. Venire qui e vedere come L'Himby è cambiata mi fa venire voglia di abbandonarmi alla disperazione."

"Sai, avresti dovuto costringermi a sedere e a parlare con Sua Rozzezza. Avrebbe potuto darci qualche consiglio."

"Non sono in condizione di costringerti a fare la benché minima cosa. Inoltre, non sono sicuro che Sua Rozzezza avrebbe potuto darci consigli migliori di quelli di Scopique."

"Forse, quando lo incontreremo di nuovo potrà fornirci nuove informazioni."

"Speriamo."

"E questa volta non mi risentirò scappando via come un perfetto idiota."

"Se arriveremo all'isola, non ci sarà molto spazio per scappare."

"Giusto. Ma ora abbiamo bisogno di un mezzo di trasporto."

"Qualcosa di anonimo."

"Qualcosa di veloce."

"Qualcosa di facile da rubare."

"Sai come si arriva alla Culla?" chiese Gentle.

"No, ma posso chiedere in giro mentre tu rubi una macchina."

"Va bene. Ah, Pie? Compra anche qualcosa di forte da bere e delle sigarette, per piacere."

"Mi vuoi proprio portare sulla via della perdizione."

"Scusa. Pensavo fosse proprio il contrario."

III

Lasciarono L'Himby molto prima dell'alba con una macchina che Gentle scelse per il suo colore (grigio) e per la totale assenza di qualsiasi segno particolare. Era proprio quello che ci voleva. Per due giorni viaggiarono senza intoppi su strade che diventavano sempre meno trafficate a mano a mano che si allontanavano dalla città dei templi e dalla sua periferia tentacolare. Oltre i confini cittadini notarono una discreta presenza militare, ma nessuno li fermò. Solo una volta videro da lontano un contingente di veicoli di artiglieria pesante che manovrava dietro barricate, puntando le armi verso L'Himby, e mostrandosi giusto quanto bastava per far capire ai cittadini che la loro vita dipendeva soltanto da un atto di clemenza.

A metà del terzo giorno, però, la strada su cui viaggiavano si era fatta quasi completamente deserta e la pianura di L'Himby aveva lasciato il po-

sto alle colline. Al mutamento di paesaggio fece seguito un cambiamento di tempo. Il cielo si rabbuiò e, data l'assoluta mancanza di vento, le nuvole diventarono sempre più minacciose. Un paesaggio che avrebbe potuto essere baciato dal sole e dall'ombra era diventato tetro e umido. Anche le tracce di abitazioni si fecero più rare. Ogni tanto i due viaggiatori passavano davanti a una fattoria in rovina da lungo tempo; ancor più raramente coglievano il segno della presenza di qualche essere vivente, spesso inselvatichito, sempre solo, come se quel territorio fosse stato abbandonato ai reietti.

Poi, la Culla. Apparve improvvisamente, quando Gentle e Pie salirono fino a una vetta da cui si presentò ai loro occhi un panorama di spiagge grigie e di mare argenteo. Gentle non si era reso conto fino a quel momento di quanto le colline lo avessero oppresso prima che la sua vista si aprisse su quel paesaggio. Si sentì confortato.

C'erano delle stranezze, comunque. Per esempio le centinaia di uccelli silenziosi e immobili sulla scogliera, come un pubblico in attesa dell'inizio di uno spettacolo che si rappresenta sul palcoscenico del mare, e non nell'aria o sull'acqua. Pie e Gentle non compresero il motivo di quella quiete fin quando non giunsero nei pressi della moltitudine appollaiata e scesero dalla macchina. Non solo erano immobili gli uccelli e il cielo sopra di loro, ma anche la Culla. Gentle si fece strada tra i gruppi di volatili - per la maggior parte una specie di gabbiani, anche se non mancavano anatre, beccacce di mare e un piccolo stormo di pappagalli - verso la riva, toccando l'acqua prima coi piedi e poi con le dita. Non era gelata - sapeva per amara esperienza che cosa fosse il gelo -, ma semplicemente solidificata: l'ultima onda era ancora visibile, riccioli e mulinelli fissati nel momento in cui stavano per infrangersi sulla riva.

"Così almeno non dobbiamo nuotare," disse il mystif, mentre scrutava l'orizzonte in cerca della prigione di Scopique. La riva opposta non era visibile, ma l'isola sì. Era una roccia grigia appuntita che s'innalzava dal mare a molte miglia di distanza: la *maison de santé,* come l'aveva chiamata Scopique, un conglomerato di edifici che spiccavano sulle alture.

"Andiamo adesso o aspettiamo che cali la notte?" chiese Gentle.

"Non la troveremo mai con il buio," rispose Pie, "Dobbiamo andare adesso."

Ritornarono alla macchina e si fecero strada tra gli uccelli che non sembravano più disposti a spostarsi davanti alle quattro ruote di quanto non lo

fossero stati prima davanti ai due viaggiatori appiedati. Alcuni si alzarono in volo per poi ritoccare terra subito dopo; molti altri, invece, rimasero immobili e morirono per il loro stoicismo.

Il mare era la migliore strada che avessero percorso da quando avevano lasciato Patashoqua: quando si era solidificato doveva essere stato calmo come l'acqua di una laguna. Passarono sopra numerosi corpi di uccelli, intrappolati durante il processo di solidificazione e sulle cui ossa erano ancora visibili carne e piume, cosa che indusse i due viaggiatori a pensare che il mare si fosse solidificato solo di recente.

"Ho sentito di qualcuno che camminava sull'acqua," disse Gentle.

"Ma guidare... è tutta un'altra cosa."

"Hai un'idea di cosa andiamo a fare sull'isola?" chiese Pie.

"Chiederemo di vedere Scopique e, quando lo troveremo, ce ne andremo con lui. Se si rifiutano di farcelo vedere, useremo la forza, È semplice."

"Possono esserci delle guardie armate."

"Vedi queste mani?" rispose Gentle, staccandole dal volante e mettendole davanti alla faccia di Pie. "Queste mani hanno una forza letale." Rise, notando l'espressione sul viso del mystif.

"Non preoccuparti, non ne farò un uso indiscriminato," e riportò le mani sul volante. "Mi piace avere questa forza. Davvero. L'idea di poterla usare in un certo senso mi eccita. Ehi, guarda. I soli stanno per sorgere di nuovo."

Le nuvole dense lasciarono trapelare alcuni deboli raggi che illuminarono l'isola, la cui distanza si era ormai ridotta ad appena un chilometro. Il sopraggiungere dei visitatori non era passato inosservato. Alcune guardie erano appostate sulla sommità della scogliera e lungo il parapetto della prigione. Altre figure si affrettavano giù per i sentieri della scogliera verso le barche ormeggiate a riva. Dalla sponda alle spalle dei due viaggiatori si sentì il rumore degli uccelli che si erano alzati in volo.

"Si sono svegliati, finalmente," disse Gentle.

Pie si guardò intorno. La luce del sole illuminava la spiaggia e le ali degli uccelli alzatisi in volo in una nuvola minacciosa.

"Oh, Gesù..." disse Pie.

"Che cosa c'è?"

"Il mare..."

Pie non dovette spiegare ciò che stava accadendo, perché lo stesso fenomeno che interessava ora la superficie della Culla alle loro spalle stava venendogli incontro dall'isola. Una lenta onda d'urto che mutava la natura

della materia che attraversava. Gentle aumentò la velocità, cercando di coprire la distanza che ancora separava il veicolo dalla terraferma, ma la strada che stavano percorrendo si era già completamente liquefatta dalla parte dell'isola, e la trasformazione si stava diffondendo con rapidità sorprendente.

"Ferma la macchina!" urlò Pie. "Se non scendiamo adesso, sprofonderemo con lei."

Gentle bloccò l'auto di colpo ed entrambi si precipitarono fuori dall'abitacolo. Il terreno sotto i loro piedi era ancora sufficientemente solido per correrci su, ma mentre i due affrettavano il passo avvertivano i tremori che annunciavano la prossima dissoluzione.

"Sai nuotare?" gridò Gentle a Pie.

"Se devo farlo," rispose il mystif senza distogliere lo sguardo dalla marea in arrivo.

L'acqua sembrava viva e aveva l'aria di essere piena di pesci predatori.

"Ma questo non mi sembra un bel posto per fare il bagno, Gentle."

"Non credo che abbiamo altra scelta."

Forse, però, qualche speranza di salvezza l'avevano. Alcune barche stavano per prendere il largo, si sentivano il rumore dei remi e le grida ritmate dei rematori levarsi dalle acque argentee ribollenti. Il mystif però non riponeva troppa speranza nell'aiuto di quelle barche. I suoi occhi avevano notato uno stretto passaggio, come un sentiero di ghiaccio soffice che ancora li univa alla terraferma. Afferrò il braccio del compagno, e glielo indicò.

"Lo vedo!" rispose Gentle, e si incamminarono per quel tortuoso percorso, tenendo costantemente d'occhio la posizione delle due barche in mare. I rematori, capita immediatamente la loro strategìa, cambiarono direzione per intercettarli. La marea divorava il sentiero da entrambi i lati, e la possibilità di scamparla si faceva sempre più remota, quando il rumore della macchina che s'impennava prima di sparire negli abissi distrasse Gentle. Si voltò e così facendo si scontrò con Pie. Il mystif cadde sulla faccia. Gentle lo aiutò a rialzarsi ma Pie era troppo stordito per rendersi conto del pericolo che correvano.

Grida di richiamo provenivano dalle barche e sotto i piedi dei due amici l'acqua incalzava sempre più. Gentle si issò Pie sulle spalle e riprese la corsa. Avevano però perso secondi preziosi. La prima barca era a circa venti metri da loro, dieci dei quali ancora solidi. Se Gentle rimaneva fermo, la superfìcie compatta sotto di lui si sarebbe dissolta prima che la bar-

ca potesse raggiungerli. Se tentava di correre con in spalla il peso del mystif semisvenuto, avrebbe sicuramente perso l'appuntamento con i suoi salvatori.

In quelle condizioni, qualcun altro scelse per lui. La superficie su cui Gentle poggiava cedette sotto il suo peso sommato a quello del mystif e le acque argentee del Chzercemit gli avvolsero i piedi. Udì un grido di allerta provenire dalla creatura sulla barca più vicina - un Oethac macrocefalo e pieno di cicatrici - poi sentì la gamba destra cedere di una quindicina di centimetri e il piede sprofondare in quella specie di banchisa friabile. Adesso toccava a Pie tirarlo su, ma era una causa persa in partenza: la superficie non avrebbe sostenuto nessuno dei due.

Con sguardo pieno di disperazione Gentle fissò l'acqua in cui sarebbe stato costretto a nuotare. Le creature che aveva visto minacciose non erano nel mare, erano il mare. Quelle piccole onde avevano schiena e collo; il luccichio della schiuma era il luccichio di innumerevoli piccoli occhi. La barca stava ancora remando velocemente verso di loro e per un attimo pensarono che con un lungo balzo avrebbero potuto raggiungerla.

"Vai!" urlò a Pie, spingendolo con forza.

Il mystif inciampò, ma nelle sue gambe c'era energia sufficiente per tramutare la caduta in un salto. Con le dita afferrò il bordo della barca, ma la violenza della spinta fece perdere l'equilibrio a Gentle. Questi ebbe il tempo di vedere che il mystif veniva issato sull'imbarcazione e anche quello di pensare che avrebbe potuto afferrare le mani che ora si tendevano verso di lui. Ma il mare non aveva alcuna intenzione di lasciarsi sfuggire entrambe le prede. Mentre affondava nella spuma argentea che lo tratteneva come una cosa viva, Gentle tese le mani sopra il capo nella speranza che l'Oethac lo afferrasse. Invano. Perse coscienza e, abbandonato a se stesso, si inabissò.

26

I

Gentle si svegliò al suono di una preghiera. Capì, ancor prima di unire quel suono a una visione, e pur non riconoscendo la lingua, che erano parole di supplica. Le voci si alzavano e si abbassavano con la stessa disarmonia delle congregazioni terrestri, dato che uno o due di quelli che pregavano rimanevano sempre qualche sillaba indietro, lasciando i versi in-

compiuti. In ogni caso, era un suono gradito. Gentle era affondato credendo che non sarebbe mai più tornato a galla.

Una luce gli sfiorò gli occhi, ma tutto ciò che aveva di fronte era immerso nelle tenebre. Dall'oscurità traspariva comunque una qualche vaga forma, e Gentle cercò di metterla a fuoco. Solo quando le ciglia, le guance e il mento inviarono al suo cervello un messaggio di irritazione, Gentle comprese il motivo per cui non riusciva a riconoscere nulla. Giaceva supino e la sua faccia era coperta da un telo. Ordinò al proprio braccio di sollevarsi e toglierlo, ma l'arto steso lungo il fianco sembrava non rispondere ai suoi comandi. Si concentrò, chiedendogli di obbedire e irritandosi sempre più, mentre il timbro delle suppliche mutava e si insinuava in esso un tono di urgenza disperata. Gentle ebbe l'impressione che il suo letto venisse mosso e cercò di chiedere aiuto, ma aveva qualcosa in gola che gli impediva di emettere suoni. L'irritazione divenne inquietudine. Cosa c'era che non andava? Devo stare calmo, si disse. Andrà tutto a posto, basta stare calmi. Ma, dannazione, il letto veniva sollevato! Dove lo stavano portando? All'inferno, e con tutta calma. Non poteva stare lì buono buono, mentre lo portavano chissà dove. Non era morto, dannazione!

Oppure sì? Il solo pensiero spazzò via ogni speranza di mantenere l'equilibrio. Lo stavano sollevando, lo stavano trasportando inerte su una tavola dura con il viso coperto da un telo. Che cosa significava tutto questo, se non la morte? Stavano recitando preghiere per la sua anima, sperando di innalzarla verso il paradiso, mentre portavano le sue membra verso una destinazione ignota. Una buca nel terreno? Un rogo? Doveva fermarli: alzare la mano, emettere un gemito, qualsiasi cosa per segnalare che la sua sepoltura era intempestiva. Mentre si concentrava sul segnale da inviare, per elementare che potesse essere, una voce si innalzò tra le preghiere. Il suono delle litanie si interruppe e anche coloro che stavano portando il feretro si fermarono di colpo quando la stessa voce - era Pie! - si fece risentire.

"Non ancora!" disse il mystif.

Qualcuno alla destra di Gentle mormorò qualcosa in una lingua sconosciuta; parole di conforto, forse. Il mystif rispose nella stessa lingua con la voce rotta dal dolore..

Un terzo interlocutore cominciò a parlare manifestando la stessa intenzione del compatriota: convincere Pie ad abbandonare il corpo al suo destino. Che cosa dicevano? Che il corpo era solo un involucro, l'ombra vuota di un uomo il cui spirito se ne era andato verso un posto migliore? Gentle voleva che Pie non ascoltasse. Lo spirito era qui! Qui!

Poi - gioia delle gioie! - gli rimossero il telo dal viso e Pie entrò nel suo campo visivo. Lo stava fissando. Anche il mystif sembrava mezzo morto, i suoi occhi erano spenti, la sua bellezza intaccata dal dolore.

Sono salvo, pensò Gentle. Pie si accorgerà che ho gli occhi aperti e che c'è tutt'altro che putrefazione dentro il mio cranio. Ma Pie sembrava non capire. Anzi, vederlo gli strappò un altro scoppio di lacrime. Un uomo con la testa piena di escrescenze cristalline si avvicinò al mystif e gli pose la mano sulla spalla, sussurrandogli qualcosa all'orecchio e allontanandolo con dolcezza. Le dita di Pie sfiorarono il viso di Gentle e si posarono per qualche secondo sulle sue labbra. Ma quel respiro che una volta aveva mandato in frantumi il muro tra i Domini era adesso così debole che passò completamente inosservato. L'uomo venuto a confortare Pie gli fece ritrarre le dita e ripose il telo sul viso di Gentle.

Il mesto corteo riprese a cantare l'inno funebre e coloro che portavano la bara risollevarono il loro carico. Di nuovo cieco, Gentle sentì svanire anche l'ultimo bagliore di speranza e si lasciò prendere dal panico e dalla rabbia. Pie si era sempre vantato della sua sensibilità. Com'era possibile che, ora che la sua solidarietà era di importanza vitale, rimanesse indifferente alla minaccia incombente sull'uomo che aveva considerato suo amico? Amico? Di più: anima gemella, qualcuno per il quale aveva dato nuova forma alla sua carne.

La morsa di terrore si allentò per un istante. Forse c'era ancora un barlume di speranza nascosto tra quei rimproveri. Gentle li analizzò per trovarvi una chiave, una risposta. Un'anima gemella? Carne riplasmata? Ma sì, certo, naturalmente! Finché poteva pensare, poteva desiderare, e il desiderio poteva toccare il mystif, trasformare il mystif. Se avesse potuto togliersi dalla testa i pensieri di morte e sostituirli con il sesso, Gentle avrebbe potuto ancora arrivare al nucleo proteiforme di Pie; doveva innescare un processo di metamorfosi, anche minimo, che toccasse la sua sensibilità.

Quasi a confonderlo, gli tornò in mente un'osservazione di Klein, quasi richiamata da un altro mondo.

"... Tutto quel tempo perso," aveva detto Klein, "a meditare sulla morte per impedirti di venire troppo presto..."

Il ricordo gli sembrò una banale distrazione finché non si rese conto che rispecchiava precisamente la sua situazione attuale. Il desiderio rappresentava ora la sua unica difesa contro l'estinzione prematura. Spostò i pensieri su quei piccoli dettagli che avevano sempre stimolato la sua immaginazione erotica: una nuca scoperta dai riccioli sollevati; labbra bagnate da una

lingua lenta; sguardi; carezze; audacie. Ma Thanatos teneva Eros per il collo. La paura scacciava l'eccitazione. Come poteva mantenere vivo nella mente un pensiero erotico tanto a lungo da riuscire a influenzare Pie, quando lo attendevano la fiamma o la tomba? Non era pronto per nessuna delle due. La prima era troppo calda, l'altra troppo fredda; una troppo chiara, l'altra così scura. Quello che Gentle voleva era qualche settimana in più, qualche giorno, anche soltanto qualche ora; si sarebbe accontentato di poche ore... nello spazio tra quei due poli. Dov'era la carne; dov'era l'amore. Rendendosi conto che non riusciva a dominare i pensieri di morte, fece un ultimo tentativo: li abbracciò; cercò di avvolgerli nella tela delle sue fantasie erotiche.

La fiamma? Non era altro che il calore del corpo del mystif che premeva contro il suo, e freddo era il sudore sulla sua schiena mentre facevano l'amore. L'oscurità era la notte che celava i loro eccessi e la vampata del rogo era il loro orgasmo. Sentiva che il trucco funzionava e diede libero sfogo alla sua fantasia. Perché, in fondo, la morte non poteva avere un aspetto erotico? Anche se si fossero coperti di vesciche o fossero imputriditi, forse in quella dissoluzione avrebbero potuto scoprire nuovi modi di amare, sfaldando i loro corpi strato dopo strato e poi riunendo i loro umori e i loro succhi fino a una completa fusione.

Aveva fatto una proposta di matrimonio a Pie, e lui aveva accettato. Quella creatura era sua: l'avrebbe amata e stretta, l'avrebbe riplasmata secondo l'immagine dei suoi desideri più appassionati e proibiti. Fu quello che fece. Vedeva la creatura nuda a cavalcioni sopra di lui, cambiare ogni volta che la toccava, togliersi la pelle come se si trattasse di vestiti. Jude era uno di quegli strati e Vanessa un altro e Martina un altro ancora. Tutti lo cavalcavano, c'era la bellezza del mondo intero impalata sul suo membro.

Perduto in queste fantasie, non si accorse neppure che i portantini s'erano fermati di nuovo. Tutt'intorno si sentivano mormorii e, tra quelli, risolini leggeri e stupefatti. Qualcuno strappò via il telo e Gentle vide il suo amante piegarsi verso di lui, ridere, nonostante i lineamenti ancora deformati dalle lacrime copiose e dall'influenza che su di essi aveva appena esercitato Gentle.

"È vivo! Oh, Gesù, è vivo!"

Alcune voci sollevarono delle obiezioni, ma il mystif le mise subito a tacere.

"Lo sento dentro di me!" esclamò. "Lo giuro! È ancora in mezzo a noi.

Mettetelo giù! Mettetelo giù!"

I portantini obbedirono all'ordine e Gentle poté vedere per la prima volta quegli stranieri che gli avevano già quasi dato l'addio. Neppure adesso si potevano definire un gruppo allegro. Fissavano quel corpo, ancora increduli. Ma il pericolo era passato, almeno per il momento. Il mystif si piegò verso Gentle e lo baciò sulle labbra. Il viso di Pie aveva ripreso la sua forma originaria: i lineamenti erano ora resi stupendi dalla sua gioia.

"Ti amo," gli sussurrò. "Ti amerò fin quando l'amore sparirà dalla faccia della terra."

II

Vivo era vivo, ma non era guarito. Fu condotto in una piccola stanza di mattoni grigi e disteso su un letto solo poco più comodo delle assi su cui lo avevano posato cadavere. C'era una finestra, ma essendo incapace di muoversi, Gentle doveva affidarsi a Pie'oh'pah per alzarsi e farsi mostrare ciò che si vedeva da lì. Un panorama non molto più interessante delle pareti: non era altro che la distesa di mare aperto ritornato allo stato solido sotto un cielo nuvoloso.

"Il mare cambia solo quando fa capolino il sole," gli spiegò Pie. "Cosa che non accade molto spesso. Siamo stati sfortunati. Tutti sono stupefatti che tu sia sopravvissuto. Nessuno che sia caduto nella Culla è mai riuscito a venirne fuori vivo."

Che Gentle fosse diventato oggetto di curiosità era comprovato dal gran numero di visitatori che venivano a trovarlo: guardie e prigionieri. Il regime carcerario non sembrava particolarmente rigido, almeno a giudicare dal poco che riusciva a vedere. C'erano inferriate alle finestre e la porta veniva aperta e richiusa ogni volta che qualcuno andava e veniva, ma gli ufficiali erano abbastanza gentili, in particolare Vigor N'ashap, l'Oethac che gestiva la casa, e il suo secondo - un militare vanitoso di nome Aping, i cui bottoni e stivali luccicavano più dei suoi stessi occhi e la cui stupidità traspariva chiaramente dai lineamenti.

"Non ricevono notizie dall'esterno, qui," spiegò Pie. "Ricevono solo i prigionieri a cui devono badare. N'ashap sa che c'è stato un complotto contro l'Autarca, ma dubito che sappia se è riuscito o meno. Mi hanno interrogato per ore, ma non mi hanno fatto domande dirette su di noi. Ho solo detto loro che siamo amici di Scopique, che avevamo sentito che era diventato pazzo e che siamo venuti a trovarlo. La massima innocenza, in al-

tre parole. E sembra che l'abbiano bevuta. Però, ogni otto o nove giorni ricevono cibo, giornali e riviste - anche se sempre di vecchia data, almeno a detta di Aping - perciò la nostra fortuna non ci assisterà per molto. Nel frattempo sto facendo del mio meglio per tenerli allegri. Si sentono molto soli."

Il significato di quest'ultima osservazione non sfuggì a Gentle, ma l'unica cosa che poteva fare era ascoltare e sperare di guarire al più presto. I suoi muscoli gli permettevano qualche piccolo movimento, come aprire e chiudere gli occhi, deglutire e muovere appena appena le mani, ma la schiena era ancora completamente rigida.

L'altro visitatore che veniva regolarmente, e che era molto più interessante di quelli che venivano solo per scrutarlo come degli idioti, era Scopique, il quale aveva un'opinione su qualsiasi cosa, inclusa la rigidità del paziente. Era un uomo minuto, strabico come un orologiaio, con un naso piccolo e così arricciato all'insù che le narici erano come due fori nel bel mezzo della faccia segnata pesantemente dalle rughe. Veniva ogni giorno e si sedeva sul bordo del letto di Gentle con quei suoi vestiti da manicomio raggrinziti come la sua figura, la parrucca nera che cambiava continuamente posizione sulla testa. Seduto, la tazza di caffè in mano, Scopique pontificava: sulla politica; sulle psicosi dei suoi compagni di stanza; sull'asservimento di L'Himby al commercio; sulla morte di alcuni suoi amici, la maggior parte uccisi da ciò che definiva la spada lenta della disperazione e, naturalmente, sulle condizioni di Gentle.

Diceva di aver già visto prima molte persone irrigidirsi allo stesso modo. Il motivo non. era fisiologico quanto psicologico, una teoria cui Pie sembrava dare molto peso. Un giorno, quando Scopique ebbe tolto il disturbo dopo una sessione di predica lasciando Gentle e Pie da soli, quest'ultimo diede libero sfogo al suo senso di colpa. Niente di tutto questo sarebbe accaduto, disse, se fin dall'inizio si fosse interessato di più alla situazione dell'amico. Invece, era stato rozzo e cattivo. L'incidente sul marciapiede alla stazione di Mai-Ké, per esempio. Avrebbe potuto perdonarlo? Gentle riusciva a credere che le sue azioni erano frutto di inettitudine e non di crudeltà? Per molti anni si era chiesto che cosa sarebbe accaduto se avessero intrapreso un viaggio come quello, e aveva cercato di trovare delle risposte, ma s'era sentito solo nel Quinto Dominio, incapace di confessare le proprie paure o di rivelare le sue speranze, e le circostanze del loro incontro e della partenza avevano fatto correre loro tanti rischi che le poche regole che si era posto si erano volatizzate nel vento.

"Perdonami," continuava a ripetere. "Ti amo, eppure ti ho fatto del male. Ti prego, perdonami."

Gentle esprimeva quel poco che poteva con gli occhi, e desiderava che le sue dita avessero la forza di tenere una penna con cui scrivere semplicemente "Sì, ti perdono", ma i piccoli progressi che aveva fatto da quando era tornato alla vita sembravano essere il limite massimo del suo risanamento e, benché Pie si preoccupasse della sua alimentazione, gli preparasse il bagno e gli massaggiasse i muscoli, non c'erano segni di ulteriore miglioramento. E, nonostante le parole di conforto del mystif, era fuor di dubbio che la morte non aveva ancora lasciato la presa. Una presa che esercitava su entrambi, peraltro, poiché anche Pie sembrava pagare uno scotto per la sua devozione, e più di una volta Gentle si chiese se il deperimento del suo compagno fosse effettivamente dovuto soltanto alla stanchezza o se invece, dopo tutto quel tempo trascorso insieme, non fossero ormai uniti in una sorta di simbiosi. Se così era, la sua morte avrebbe condotto entrambi all'oblio.

Era solo in quella cella il giorno in cui i soli fecero di nuovo capolino. Pie lo aveva aiutato a sedersi sul letto, così poté vedere, attrai verso le inferriate, il lento aprirsi delle nuvole e i deboli raggi che andavano a riflettersi sul mare solido. Era la prima volta, da quando erano arrivati, che i soli illuminavano Chzercemit, e Gentle sentì prima un coro di voci di benvenuto da altre celle, poi il rumore degli uomini che correvano verso il parapetto per osservare la trasformazione. Dal letto Gentle riusciva a vedere la superficie della Culla e provò una specie di allegria incontrollabile nell'accingersi a osservare quello spettacolo imminente, ma proprio mentre i raggi illuminavano la scena, un tremore che partiva dalle gambe e diventava sempre più forte cominciò a scuoterlo. Quando il tremito raggiunse la testa, Gentle perse i sensi. All'inizio pensava di essersi alzato e di essere andato verso la finestra - guardava il mare sottostante attraverso le sbarre - ma un rumore alla porta gli fece volgere gli occhi e incontrare quelli di Scopique, il quale stava entrando assieme ad Aping e si dirigeva verso un derelitto pallido, con la barba lunga di giorni e l'espressione allucinata. Era lui, quell'uomo.

"Devi venire a vedere, Zacharias!" disse entusiasta Scopique, abbracciando il derelitto per aiutarlo ad alzarsi.

Anche Aping diede una mano e assieme portarono Gentle alla finestra che la sua mente stava già dimenticando. Li lasciò fare. L'incontrollabile

allegria che gli aveva percorso il corpo agiva da motore dentro di lui. Andò fuori nel corridoio, e passò davanti alle celle dove i prigionieri gridavano per essere liberati e poter vedere i soli. Non sapeva nulla della topografia del palazzo e, per alcuni istanti, la sua anima in pena perse l'orientamento in quel groviglio di mattoni grigi, finché non incontrò due guardie che si affrettavano sulle rampe delle scale in pietra. Le seguì come una mente invisibile e giunse a una fila di camere più illuminate. Lì c'erano altre guardie che buttarono all'aria le carte con cui stavano giocando per precipitarsi all'aperto.

"Dov'è il Capitano N'ashap?" disse uno di loro.

"Vado io a dirglielo," annunciò un altro, allontanandosi dai compagni e dirigendosi verso una porta chiusa solo per essere subito richiamato da un altro che gli urlò: "È in riunione. Con il mystif." La risposta suscitò risate ironiche nei suoi compagni.

L'animo improvvisamente ridestato, Gentle varcò la porta senza un attimo di esitazione. La stanza in cui entrò non era, come si era aspettato, l'ufficio di N'ashap, ma un'anticamera con due sedie vuote e un tavolo. Sulla parete dietro al tavolo era appeso il ritratto di un bambino, un disegno così brutto da non lasciare intendere se si trattasse di un maschio o di una femmina. A sinistra del quadro, che era firmato Aping, c'era una porta chiusa come quella da cui era appena passato Gentle. Si udivano dei suoni arrivare da quella stanza: era Vigor N'ashap in un momento di vera estasi.

"Ancora! Ancora!" ansimava, poi diceva qualcosa in una lingua straniera e seguitava implorando: "Sì" e "Là! Là!"

Gentle aprì la porta troppo in fretta per trovarsi preparato a quello che lo aspettava dall'altra parte. Ma anche se ne avesse avuto il tempo - anche se avesse evocato la vista di N'ashap con i calzoni abbassati e il suo fallo da Oethac, color porpora - non avrebbe mai potuto immaginare l'aspetto di Pie'oh'pah, dato che in tutti quei mesi trascorsi insieme non lo aveva mai visto svestito. Ora era lì, nudo, e in Gentle lo choc provocato dalla sua bellezza fu superato soltanto dall'umiliazione che ne seguì. Aveva un corpo pacato quanto il viso, tanto ambiguo quanto semplice. Non aveva peluria in nessuna parte del corpo; non aveva capezzoli, né ombelico. In mezzo alle gambe, che teneva divaricate mentre era inginocchiato di fronte a N'ashap, aveva ciò che gli permetteva di cambiare il proprio io. Non era un fallo né tanto meno una vagina. Era, invece, un'altra forma genitale che gli si muoveva nell'inguine come una colomba impazzita, e a ogni movimento ricreava il suo cuore rifulgente, tanto che Gentle, come ipnotizzato, ne

scopriva ogni volta una nuova configurazione. In essa si rispecchiava la sua stessa carne così come gli si era rivelata al momento del passaggio attraverso i Domini. C'era il cielo sopra Patashoqua e il mare oltre la finestra dalle imposte chiuse che voltava il proprio dorso solido verso l'acqua vivente. E il respiro, soffiato nel pugno chiuso; e la forza che ne irrompeva: tutto lì, era tutto lì.

N'ashap non lo degnò di uno sguardo. Forse, nell'eccitazione, non lo vide nemmeno. Teneva la testa del mystif serrata tra le mani sfregiate mentre spingeva la punta del membro indurito nella bocca di Pie, il quale non opponeva alcuna resistenza. Il mystif teneva le mani lungo i fianchi del compagno finché lo stesso N'ashap non gli chiese di palpargli il fallo. Gentle non ne poté più. Lanciò la propria mente attraverso la stanza verso la schiena dell'Oethac. Non aveva forse sentito dire da Scopique che il pensiero era forza? Se davvero le cose stanno così, Gentle pensò, io sono un atomo duro come il diamante. Gentle udì N'ashap ansare di piacere mentre penetrava la gola del mystif, e colpì l'Oethac sul cranio. La stanza sparì ed egli sentì la carne ardente comprimersi da ogni parte, mentre l'impeto lo mandava a sbattere sul lato opposto della stanza. Si voltò e vide che N'ashap staccava le mani dalla testa del mystif per portarle alla propria, mentre dalla sua bocca senza labbra usciva un grido di dolore.

Pie, che finora aveva mantenuto un'espressione impassibile, si allarmò quando vide uscire sangue dalle narici di N'ashap. Gentle provò un senso di soddisfazione a quella vista, ma il mystif si alzò e andò in soccorso dell'ufficiale raccogliendo uno dei suoi stessi indumenti e cercando di bloccare il flusso di sangue. Per due volte N'ashap rifiutò il suo aiuto, ma la voce supplichevole di Pie lo raddolcì, e poco dopo il Capitano si lasciò cadere sulla sedia imbottita per farsi medicare. Le carezze e le attenzioni del mystif erano, per Gentle, tanto dolorose quanto la scena che egli aveva appena interrotto, e perciò si ritrasse, confuso e sconfitto, prima sulla porta e poi nell'anticamera.

Rimase lì per un po' a fissare il quadro di Aping. Nella stanza dietro di lui, N'ashap aveva ricominciato a gemere. Quel suono spinse Gentle a uscire nel labirinto e a dirigersi verso la sua camera. Scopique e Aping avevano adagiato il suo corpo sul letto. Il suo viso era privo di espressione e un braccio era scivolato dal petto e penzolava dal bordo del giaciglio. Sembrava morto. Non c'era da meravigliarsi che la devozione di Pie si fosse trasferita a un'altra creatura, dal momento che la sola cosa che avesse davanti a sé a dargli un barlume di speranza era quel manichino scheletrico

che un giorno era in sé, l'altro no. Gentle si avvicinò a quel corpo, tentato di non rientrarvi, di lasciarlo appassire e morire. Ma era troppo rischioso. E se la sua condizione attuale fosse necessaria per la sopravvivenza del suo io fisico? La mente poteva vivere senza la carne - così aveva spesso sentito affermare da Scopique proprio in quella cella - ma non era detto che ciò valesse anche per gli spiriti grezzi come il suo. La pelle, il sangue e le ossa rappresentavano la scuola in cui l'anima imparava a volare, e lui era ancora un pivellino per potersi permettere di marinarla. Doveva andare, per quanto vile potesse essere, doveva tornare dietro quegli occhi.

Andò di nuovo alla finestra e guardò fuori verso il mare scintillante. La vista delle onde che si frangevano sugli scogli gli riportò alla mente il terrore di affogare. Sentì quell'acqua viva attorcigliarsi intorno al suo corpo, premere sulle sue labbra come il fallo di N'ashap, che gli chiedeva di aprire la bocca e di ingoiarlo. Preso dall'orrore, indietreggiò e attraversò la stanza a gran velocità. Ritornò in sé; nella mente aveva ancora vive le immagini di N'ashap e del mare, e comprese all'istante quale fosse la natura del suo malessere. Scopique si era sbagliato, sì, si era sbagliato! C'era una ragione solida - sì, proprio solida - una ragione fisiologica per la sua inerzia. La poteva sentire nel ventre, schifosamente vera. Aveva bevuto l'acqua del mare e quell'acqua era ancora dentro di lui, e viveva a sue spese.

Prima che il suo intelletto lo potesse invitare alla prudenza, Gentle dette libero sfogo al suo disgusto, lanciando a ogni sua estremità una richiesta imperativa. Via! ordinò. Fuori! Alimentò la propria ira immaginando che N'ashap abusasse di lui come lui aveva abusato di Pie, pensando al seme dell'Oethac dentro il suo ventre. Con la mano sinistra riuscì ad attaccarsi al bordo del letto e a sporgersi verso il pavimento. Rotolò sul fianco e poi giù in terra, sbattendo duramente sul pavimento. L'impatto mosse qualcosa sul fondo del suo ventre. Gentle sentì che quel qualcosa cercava di riprendere possesso delle sue viscere, e il suo movimento era tanto violento da scuoterlo come un sacco di pesce appena pescato; ma ogni torsione spiazzava sempre più il parassita, e sembrava liberare il corpo di Gentle dalla sua tirannia. Le giunture scricchiolavano come gusci di noce, i tendini si contraevano e si rilassavano. Era un tormento e Gentle avrebbe desiderato urlare il suo dolore, ma non riusciva a emettere altro che un suono simile a un conato di vomito. Ma era già una musica: il primo suono che aveva emesso da quando aveva urlato mentre la Culla lo ingoiava. Durò poco. Tutto il suo organismo a pezzi stava spingendo il parassita fuori dallo stomaco. Lo sentiva nel petto, come se fosse un pasto di uncini che non vedeva l'ora di

vomitare, senza riuscirci per la paura di rigettare anche le proprie viscere. Poi sembrò che anche il parassita si fosse accorto di quel momento di impasse; infatti, rallentò i movimenti, lasciando a Gentle la possibilità di tirare un respiro disperato attraverso i bronchi semiotturati da quella presenza. Con i polmoni pieni, fece un movimento tanto brusco quanto improvviso, si alzò tenendosi saldo al letto e, prima che il parassita potesse rinnovare l'attacco, Gentle fu in piedi per un istante e poi si lasciò cadere faccia a terra. Non appena toccò il pavimento, la cosa gli venne in gola e poi in bocca, e allora toccò a Gentle aiutarsi con le dita finché non la sputò. Venne fuori in due tempi, non desistendo dal tentativo di riconquistare il suo stomaco. Subito dopo Gentle vomitò anche il suo ultimo pasto.

Bisognoso d'aria, Gentle si sollevò e si sporse verso il letto. Filamenti di bava gli pendevano dal mento. La cosa sul pavimento si dimenava e lui la lasciò soffrire. Sembrava una cosa enorme quando era dentro di lui, invece non era più grande del suo pugno: un insieme senza forma di carne lattea e di vene argentee, senza arti, e ogni suo singolo elemento non era più spesso di uno spago, anche se ce n'erano almeno venti. Non emetteva alcun suono a parte una specie di sciabordio causato dal suo spasimare in mezzo all'ammasso bilioso del vomito sul pavimento.

Troppo debole per muoversi, Gentle era ancora abbandonato contro il letto quando, pochi minuti dopo, Scopique entrò per cercare Pie. La sua sorpresa fu davvero enorme. Chiamò aiuto, poi aiutò Gentle a sdraiarsi, continuando a fare domande, ma così velocemente che Gentle non ebbe né il fiato né l'energia per riuscire a rispondergli. Scopique si rimproverava il fatto di non avere compreso prima il problema.

"Pensavo fosse nella tua testa, Zacharias, e per tutto questo tempo... e per tutto questo tempo, invece, è stato nella tua pancia. Questo parassita bastardo!"

Arrivò Aping e ci fu un secondo giro di domande. Questa volta toccava a Scopique rispondere. Poi quest'ultimo andò a cercare Pie, lasciando la guardia a pulire il vomito e ad accudire il paziente portandogli acqua fresca e vestiti puliti.

"Hai bisogno di qualcosa?" gli chiese Aping.

"Cibo," rispose Gentle. Il suo stomaco non si era mai sentito così vuoto.

"Te lo farò portare. È strano sentire la tua voce e vederti muovere. Mi ero abituato a vederti nell'altro modo." Sorrise. "Quando ti sentirai meglio," aggiunse, "dobbiamo trovare il tempo per parlare. Il mystif mi ha detto che dipingi."

"Sì, dipingevo," rispose Gentle, e chiese con aria innocente: "Perché? Anche tu dipingi?"

Gli occhi di Aping si illuminarono. "Sì," rispose.

"Allora ne dobbiamo parlare. Che cosa dipingi?"

"Paesaggi. E poi figure."

"Nudi? Ritratti?"

"Bambini."

"Oh, bambini... Hai figli?"

Il viso di Aping fu attraversato da un'espressione ansiosa. "Più tardi," disse, guardando il corridoio e poi ancora Gentle. "In privato."

"Sono a tua disposizione," concluse Gentle.

Fuori della stanza si udirono delle voci. Era Scopique, che tornava assieme a N'ashap. Quest'ultimo diede un'occhiata nel secchio dove c'era il parassita. Ci furono altre domande, o piuttosto le stesse formulate altrimenti cui risposero, questa volta, Scopique e Aping. N'ashap ascoltò distrattamente, studiando Gentle mentre la storia veniva ripetuta; poi si congratulò con lui in un modo curiosamente formale. Gentle notò con soddisfazione i tappi di sangue coagulato nel suo naso.

"Dobbiamo fare una relazione dettagliata dell'accaduto per Yzordderrex," disse N'ashap. "Sono sicuro che li incuriosirà tanto quanto sta incuriosendo me." Detto questo se ne andò, ordinando ad Aping di seguirlo immediatamente.

"Il nostro Comandante non sembra affatto in forma," osservò Scopique. "Chissà come mai."

Gentle sorrise, ma si irrigidì non appena vide che sulla porta era apparso un ultimo visitatore: Pie'oh'pah.

"Oh, bene!" esclamò Scopique. "Eccoti. Vi lascio soli."

Si ritirò chiudendo la porta dietro di sé. Il mystif non andò ad abbracciare Gentle, né gli prese la mano. Andò, invece, alla finestra e guardò giù, verso il mare illuminato ancora dal sole. "Adesso sappiamo perché la chiamano Culla," disse.

"Che vuoi dire?"

"In quale altro posto un uomo può dare la vita?"

"Quella non era vita," replicò Gentle. "Non illuderti."

"Forse non per noi," soggiunse Pie. "Ma chi sa come nascevano qui i bambini nei tempi antichi? Forse gli uomini si immergevano, bevevano l'acqua, la lasciavano crescere..."

"Ti ho visto," disse Gentle.

"Lo so," replicò Pie senza voltarsi. "E per poco non ci facevi perdere un alleato."

"N'ashap, un alleato?"

"È lui che comanda qui."

"È un Oethac. È feccia. E io ho intenzione di togliermi la soddisfazione di ucciderlo."

"Sei diventato il mio paladino?" domandò Pie voltandosi.

"Ho visto che cosa ti stava facendo."

"Non era niente," rispose Pie. "Sapevo anch'io che cosa stavo facendo. Perché credi che abbiamo avuto il trattamento che abbiamo avuto? Posso vedere Scopique tutte le volte che voglio. Tu sei stato nutrito e accudito. E N'ashap non ha fatto domande su nessuno dei due. Ora però le farà. Ora diventerà sospettoso. Dobbiamo muoverci in fretta prima che trovi risposta alle sue domande."

"Sempre meglio che tu gli debba fare di questi servizi."

"Ti ho detto che non era niente."

"Ma per me sì," disse Gentle, e le parole gli irritavano la gola già graffiata. Gli costò uno sforzo notevole, ma riuscì ad alzarsi e ad andare incontro al mystif. "All'inizio mi avevi detto che pensavi di avermi fatto del male, ricordi? Lo hai ripetuto alla stazione di Mai-Ké dove mi implorasti di perdonarti, e io ero convinto che non ci sarebbe mai stato nulla tra noi due che non poteva essere perdonato o dimenticato e che quando mi si fosse presentata l'occasione te l'avrei detto. Ma ora non so più. Lui ti ha visto nudo, Pie. Perché lui e non io? Credo che non potrò perdonarti questo, che tu abbia rivelato il mistero a lui e non a me."

"Non ha visto nessun mistero," lo confortò Pie. "Lui mi guardava e vedeva una donna che aveva amato e perduto a Yzordderrex. Una donna che assomigliava a sua madre. Questo è quello che lo ossessionava. Un'immagine dell'immagine di sua madre. E finché ho alimentato in lui l'illusione, con discrezione, è stato compiacente. Questo mi sembrava più importante della mia dignità."

"Non più, ora," ribatté Gentle. "Se dovessimo andarcene da qui assieme voglio che tu sia mio. Non intendo dividerti con nessun altro, Pie. Nemmeno per compiacenza. Nemmeno per la vita stessa."

"Non sapevo la pensassi a questo modo. Se me lo avessi detto..."

"Non potevo. Lo pensavo anche prima che venissimo qui, ma non riuscivo a dirtelo."

"Per quel che vale, ti chiedo scusa..."

"Non voglio che tu ti scusi."

"Che cosa vuoi, allora?"

"Una promessa. Un giuramento." Fece una pausa. "Un matrimonio."

Il mystif sorrise. "Davvero?"

"E la cosa che desidero più al mondo. Te l'ho già chiesto una volta e tu hai accettato. Devo chiedertelo ancora? Lo farò, se tu lo vuoi."

"No, non ce n'è bisogno," disse Pie. "Niente mi farebbe più onore. Ma, qui? Qui, con tutti i posti che ci sono?" Il suo cipiglio divenne un ghigno. "Scopique mi ha parlato di un Dearther chiuso in una delle cantine. Potrebbe essere lui a officiare."

"Qual è la sua religione?"

"È qui perché pensa di essere Gesù Cristo."

"Allora lo può provare facendo un miracolo."

"Quale miracolo?"

"Può fare di John Furie Zacharias un uomo onesto."

Il matrimonio tra il mystif Eurhetemec e il fuggitivo John Furie Zacharias, soprannominato Gentle, ebbe luogo quella stessa notte nei meandri più profondi del manicomio. Fortunatamente il prete che li avrebbe sposati era in un periodo di lucidità e voleva che lo si chiamasse con il suo vero nome, Padre Athanasius. Portava i segni della sua demenza: cicatrici sulla fronte, dove la corona di spine che si era fatto con le sue mani e indossava abitualmente aveva lasciato un solco profondo, e le piaghe sulle mani, dove la carne viva era stata trafitta dalla punta dei chiodi. Era contento del suo cipiglio quanto Scopique del suo ghigno, sebbene lo sguardo di un filosofo non si addicesse a quel viso più di quello di un commediante: con quel naso schiacciato che colava in continuazione, i denti troppo distanziati, le sopracciglia come bruchi pelosi, e la fronte a fisarmonica quando aggrottava le sopracciglia. Stava, assieme a una ventina di altri prigionieri giudicati particolarmente turbolenti, nella sezione più profonda del manicomio; aveva una cella senza finestre e godeva di una vigilanza più intensa di quella riservata agli ospiti rinchiusi ai piani più alti. Scopique aveva dovuto fare i salti mortali per riuscire ad avere un contatto con lui, e la guardia corrotta, un Oethac, era disposta a chiudere un occhio solo per pochi minuti. La cerimonia fu perciò breve, mezza in latino e mezza in inglese, con pochissime frasi pronunciate nella lingua dell'ordine di Athanasius nel Secondo Dominio, l'ordine dei Dearther, la cui musicalità compensava l'incomprensibilità. Quanto ai giuramenti veri e propri, furono ne-

cessariamente rapidi, dati i limiti di tempo e la ridondanza del vocabolario convenzionale.

"Tutto questo non viene fatto al cospetto di Hapexamendios," disse Athanasius. "Né al cospetto di Dio o dei rappresentanti di Dio. Noi preghiamo che la persona della Nostra Madre Santa possa guardare a quest'unione con la sua infinita pietà, e che voi possiate congiungervi in un'unione più grande in un tempo futuro. Fino ad allora, io sarò lo specchio del vostro sacramento che si celebra al vostro cospetto per il bene vostro."

Il significato di queste parole non colpì Gentle se non successivamente, quando, una volta fatti i dovuti giuramenti e finita la cerimonia, si ritrovò nella cella sdraiato accanto al suo compagno.

"Mi ero sempre ripromesso che non mi sarei mai sposato," sussurrò al mystif.

"Sei già pentito?"

"No, niente affatto. Ma è strano essere sposati e non avere una moglie."

"Certo che puoi avere una moglie. Mi puoi chiamare come più ti piace. Puoi reinventarmi. Sono fatto per questo."

"Non ti ho sposato per usarti, Pie."

"Ma fa parte del gioco. Dobbiamo essere l'uno funzione dell'altro. Come degli specchi, forse." Toccò il viso di Gentle. "Io ti userò. Credimi."

"Per che cosa?"

"Per tutto. Pace, litigi, piacere."

"Io voglio imparare da te."

"Che cosa?"

"Voglio imparare come si fa a volare fuori dalla mente, come ho fatto oggi pomeriggio. Voglio viaggiare con la mente."

"Con l'atomo," affermò Pie, ricordando a Gentle come si era sentito quando aveva diretto il pensiero contro il cranio di N'ashap. "Ovvero: una particella di pensiero vista alla luce del sole."

"Può avvenire soltanto alla luce del sole?"

"No. Però così è più facile. Tutto risulta più facile alla luce del sole."

"Tranne questo!" continuò Gentle baciando il mystif. "Ho sempre preferito la notte per questo..."

Si era coricato sul letto nuziale determinato a fare l'amore con il mystif così come lui realmente era, impedendo che qualsiasi fantasia si interponesse tra i suoi sensi e la visione che aveva avuto quel pomeriggio nell'ufficio di N'ashap. Il giuramento lo aveva reso nervoso come una sposa ancora vergine, sicché aveva bisogno di una doppia deflorazione. Mentre

sbottonava e sfilava gli indumenti che nascondevano il sesso del mystif, doveva concentrarsi per non lasciarsi andare all'illusione che stava tra gli occhi e il loro oggetto. Che cosa avrebbe provato? Era facile essere eccitato da una creatura che il desiderio poteva plasmare così completamente da farla diventare indistinguibile dall'oggetto desiderato. Ma che ne era di colui che si lasciava plasmare, visto nudo da occhi nudi?

Nell'oscurità il suo corpo era quasi femmineo, le forme pacate, le superfici lisce, ma c'era qualcosa di severo nei suoi muscoli - non si poteva dire che fossero quelli di una donna; le sue natiche non erano floride né il seno era maturo. Pie non era sua moglie, per quanto fosse contento di interpretarne la parte; e pur se la mente di Gentle era continuamente tentata a lasciarsi andare a quella illusione, egli resistette, chiedendo ai suoi occhi di attenersi a ciò che vedevano, alle sue dita a ciò che toccavano. Cominciò a desiderare che ci fosse un po' più chiarore nella cella per non favorire l'ambiguità. Quando pose la mano nell'ombra delle gambe di Pie e ne sentì il calore e l'eccitazione, Gentle disse: "Voglio vedere." Pie si alzò ubbidiente e andò verso la luce della finestra in modo che Gentle potesse vedere bene. Il cuore gli batteva all'impazzata, ma il sangue non giungeva all'inguine. Andava alla testa, facendogli avvampare il viso. Era contento di sedere nella penombra dove il suo disagio era meno visibile, sebbene sapesse che l'ombra poteva nascondere solo l'esteriorità e che il mystif era perfettamente cosciente della paura che provava. Respirò profondamente e si alzò dal letto avvicinandosi quanto bastava per poter toccare quell'enigma.

"Perché ti stai facendo questo?" chiese Pie dolcemente. "Perché non vuoi lasciarti trasportare dal sogno?"

"Perché non voglio sognarti," rispose Gentle. "Ho iniziato questo viaggio per capire. Come posso capire se tutto ciò che vedo è illusione?"

"Forse è tutto qua quello che c'è da capire."

"Non è vero," disse Gentle semplicemente.

"Domani, allora," aggiunse Pie tentandolo. "Domani vedrai tutto più chiaro. Questa notte divertiti. Io non sono la ragione per cui ci troviamo nell'Imagica. Non sono il problema che devi risolvere."

"Al contrario," disse Gentle, lasciandosi sfuggire un risolino. "Io credo che la ragione sia proprio tu. E anche il problema. Sono convinto che se restassimo qui, rinchiusi insieme, potremmo capire molte cose." Il sorriso era visibile sul viso di Gentle, adesso. "Non me ne ero reso conto finora. Questo è il motivo per cui ti voglio vedere per intero, Pie: così non ci sa-

ranno bugie tra di noi." Mise la mano sul sesso del mystif, "Puoi scopare ed essere scopato con questo, giusto?"

"Sì."

"E puoi partorire?"

"Io non l'ho fatto, ma si sa che è accaduto."

"Puoi fecondare?"

"Sì."

"Meraviglioso. E che altro puoi fare?"

"Altro cosa?"

"Non si riduce tutto a prenderlo e darlo, non è vero? So che non è tutto qui. C'è qualcos'altro."

"Sì, è vero."

"Un terzo modo."

"Sì."

"Fallo con me, allora."

"Non posso. Sei un maschio, Gentle. Hai un sesso preciso. È un fatto fisico," disse Pie. Portò la mano sul membro di Gentle, ancora molle nei pantaloni. "Non posso strappartelo. Non lo vorresti." Aggrottò le sopracciglia. "O sì?"

"Non so. Forse."

"Non ci credo."

"Se ciò significasse trovare un modo, forse sì. Ho usato il cazzo in tutti i modi che conosco. Forse qualcuno in più."

Questa volta toccava a Pie a sorridere, un sorriso lieve, come se il disagio che Gentle aveva provato fosse ora passato nel mystif. Strinse gli occhi rifulgenti.

"A che cosa pensi?" chiese Gentle.

"Che mi incuti paura."

"Perché?"

"Perché ho paura del dolore futuro. Paura di perderti."

"Non mi perderai," lo rassicurò Gentle, mettendo un braccio intorno al collo di Pie e accarezzandogli la nuca con il pollice. "Ti ho già detto che possiamo capire molto da qui. Siamo forti, Pie."

L'ansia non scomparve dal viso del mystif, e allora Gentle avvicinò la faccia a quella del compagno, lo baciò, prima dolcemente, poi con un ardore crescente che sembrava non corrisposto. Solo alcuni istanti prima, seduto sul letto, era lui quello che tastava il terreno. Ora succedeva esattamente il contrario. Gli mise la mano sull'inguine sperando di distrarlo dalla sua

tristezza con le carezze. Le dita incontrarono la carne, calda e irrorata da un liquido che gli gocciolò nell'incavo del palmo che la sua pelle assorbiva come fosse un liquore. Spinse più a fondo, sentendo l'eccitazione crescere al suo tocco. L'esitazione era sparita; non c'era vergogna o tristezza in quella carne, tale da indurre Pie a tenere a freno i propri desideri, e il desiderio era sempre riuscito a eccitare Gentle. Visto sul viso di una donna era un potente afrodisiaco, e adesso non era da meno.

Gentle afferrò la propria cintura, slacciandola con una mano. Ma non riuscì a impugnare il membro, ora così duro da fargli male, poiché il mystif lo precedette guidandolo dentro di sé con un'urgenza che il suo viso ancora non osava esprimere. Il sesso bagnato di Pie gli alleviò il dolore, risucchiandogli testicoli e tutto. Gentle emise un lungo sospiro di piacere con i nervi affamati di sensazioni. Il mystif teneva gli occhi chiusi, la bocca aperta. Gentle spinse la lingua tra le sue labbra e Pie rispose con una passione che l'altro non aveva mai riscontrato in lui prima. Le braccia attorno alle spalle di Gentle, Pie sbatté contro la parete, così violentemente che il respiro del mystif penetrò la gola di Gentle. Gentle lo spinse ulteriormente nei polmoni, incitando Pie a continuare. Il mystif capì al volo, inspirò l'aria calda tra i loro visi e riempì il torace di Gentle come se si trattasse di un annegato cui si effettua la respirazione artificiale per riportarlo alla vita. Gentle rispose con spinte vigorose, il liquido che scorreva liberamente sull'interno delle sue cosce. Un altro respiro, un altro ancora. Gentle li beveva tutti, saziandosi di piacere negli intervalli tra il respiro che gli veniva dato e il dono che faceva del proprio membro. Entrambi erano penetrati e penetravano; qualcosa che poteva somigliare a quel terzo modo al quale aveva accennato Pie, l'amplesso tra forze non determinate che poteva realizzarsi soltanto quando Gentle avesse rinunciato alla propria virilità. Ora, mentre spingeva il membro nel calore del sesso del mystif, il solo pensiero di abbandonare quel piacere per la ricerca di un'altra sensazione gli sembrava semplicemente ridicolo. Non poteva esistere niente di meglio, solo di diverso.

Gentle chiuse gli occhi. Non temeva più che la sua immaginazione potesse sostituire a Pie un ricordo, una perfezione inventata. Aveva solo paura che, se avesse osservato ancora per un poco la beatitudine del mystif, avrebbe perso completamente il controllo. Ciò che l'occhio della sua mente vedeva era comunque più potente: l'immagine di loro due stretti l'uno all'altro così com'erano, l'uno dentro l'altro, respiro e membro che penetravano la pelle del compagno più profondamente possibile. Gentle voleva

avvertire Pie che non riusciva più a trattenersi, ma Pie aveva già capito. Gli afferrò i capelli, allontanando da sé quel viso, e il dolore per il distacco agì come da sprone, al pari dei gemiti che entrambi emisero. Gentle aprì gli occhi per vedere l'espressione del mystif mentre godeva e, sotto i colpi incessanti, la bellezza che gli stava di fronte divenne uno specchio. Aveva davanti agli occhi l'immagine della sua faccia, era il suo stesso corpo che Gentle stava stringendo tra le braccia. L'illusione non lo raffreddò. Al contrario. Prima che lo specchio tornasse carne soffice, e il sudore tornasse sul viso dolce di Pie, Gentle oltrepassò il punto di non ritorno e fu con quell'immagine negli occhi - il proprio viso fuso in quello del mystif - che il suo corpo rilasciò un piccolo torrente. Come sempre, fu un'estasi e un tormento, un breve delirio seguito da un senso di perdita cui non si sarebbe mai rassegnato.

Il mystif iniziò a ridere ancora prima che Gentle avesse finito; quando questi riuscì a tirare il fiato gli chiese: "Che cosa c'è da ridere?"

"Il silenzio," rispose Pie, tacendo subito in modo che Gentle potesse condividere la sua allegria.

Gentle era rimasto in quella cella ora dopo ora incapace di emettere un qualsiasi gemito, eppure non aveva mai sentito un silenzio così. Tutto il manicomio era in ascolto, dalle profondità dove Padre Athanasius intrecciava corone di punte e spine, all'ufficio di N'ashap dove si trovava il tappeto con le macchie indelebili del sangue sparso dal suo naso. Tutte le anime deste di quel luogo avevano ascoltato il loro amplesso.

"Che silenzio," ripeté il mystif.

Mentre lo diceva, la quiete fu rotta dal grido di qualcuno in una cella, un grido di rabbia per la frustrazione e per la solitudine che si protrasse per tutta la notte, quasi volesse mondare la pietra grigia della gioia che l'aveva momentaneamente colorata.

27

I

Se costretta, Jude avrebbe potuto fare il nome di una decina di uomini - amanti, corteggiatori, schiavi - disposti a offrirle qualsiasi cosa per avere in cambio il suo amore. A molti si era legata proprio per la loro liberalità. Ma le sue richieste, alcune veramente stravaganti, non erano niente in confronto a quello che aveva domandato a Oscar Godolphin: mostrami Yzor-

dderrex, gli aveva detto, e aveva visto il suo viso assumere un'espressione trepidante. Oscar non aveva rifiutato immediatamente. Se lo avesse fatto, avrebbe distrutto in un istante l'amore che stava crescendo tra loro due e non si sarebbe mai perdonato una simile perdita. Ascoltò quella richiesta, poi fece finta di nulla sperando, indubbiamente, che lei avrebbe lasciato cadere l'argomento. Non fu così. Lo sbocciare di una relazione fisica tra di loro l'aveva guarita da quello strano senso di passività di cui aveva sofferto da quando lo aveva incontrato. Lo aveva visto ferito. Lo aveva visto vergognarsi di aver perso il controllo. L'aveva visto fare all'amore, tenero e dolcemente perverso. Sebbene i sentimenti per lui fossero ancora saldi, quella nuova prospettiva aveva strappato dai suoi occhi il velo dell'accettazione incondizionata. Accorgendosi adesso del desiderio che suscitava in lui - e che Oscar aveva manifestato nei giorni successivi a quel loro primo incontro - ritornò la vecchia Judith di una volta, sicura e senza paure, che stava a guardare da dietro il sorriso; guardare e aspettare, sapendo che la devozione del suo uomo la rendeva più forte di giorno in giorno. La tensione tra questi due io - quanto rimaneva dell'amante sottomessa che la presenza di Oscar aveva riportato a galla, e la donna caparbia e decisa che era stata (e che era tornata a essere) - allontanò definitivamente da lei gli ultimi strascichi della sua indeterminatezza, e il desiderio di andare a zonzo per i Domini si ripresentò più intenso che mai. Nei giorni che seguirono non mancò di ricordare a Oscar la sua promessa e lui, le prime due volte, evitò con una scusa gentile quanto pretestuosa di approfondire l'argomento. La terza volta, l'insistenza di Judith provocò come risposta un sospiro e uno sguardo rivolto al cielo.

"Perché è così importante per te?" le chiese. "Yzordderrex è un cesso di posto pieno di gente. Le poche persone per bene che ci abitano non desiderano altro che venire in Inghilterra."

"Una settimana fa dicevi che avresti voluto sparire là per sempre. Ma non potevi, hai detto, perché ti sarebbe mancato il cricket."

"Hai una memoria di ferro."

"Pendo dalle tue labbra," replicò Judith, non senza un po' di risentimento.

"Bene, la situazione è cambiata. Fra poco ci sarà una rivoluzione. Se andassimo adesso, probabilmente ci giustizierebbero senza neanche un processo."

"Ci sei andato e ne sei tornato già altre volte in passato," continuò Judith. "Come centinaia di altre persone, non è vero? Non sei l'unico. Questo

è quel che fanno i cultori della magia: passare tra i Domini." Oscar non rispose. "Voglio vedere Yzordderrex, Oscar," concluse Judith. "E se non mi ci porti tu, troverò un altro mago disposto a guidarmici."

"Non dirlo neanche per scherzo."

"No, davvero," aggiunse Judith in tono di sfida. "Non sei l'unico a conoscere la strada."

"Giusto."

"Ce ne sono altri. E li troverò, se ci sarò costretta."

"Sono tutti pazzi," disse lui. "O morti."

"Uccisi?" chiese la donna, anche se la parola le uscì di bocca prima che si rendesse conto di ciò che significava.

L'espressione di Oscar (o piuttosto l'assenza completa di espressione: la voluta vacuità) bastò a confermare i suoi sospetti. I corpi che aveva visto al telegiornale, mentre venivano strappati a forza ai loro giochi, non erano quelli di hippy dissoluti o di adoratori di Satana con la fissazione del sesso. Quei corpi appartenevano a persone che possedevano il vero potere; uomini e donne che forse avevano camminato dove lei avrebbe voluto camminare; nell'Imagica.

"Chi è che fa questo, Oscar? Qualcuno che conosci, vero?"

Oscar si alzò e le si avvicinò. Si mosse così velocemente che Judith per un attimo pensò volesse picchiarla; invece, le si inginocchiò di fronte, le prese le mani e le strinse, fissandola negli occhi con un'intensità quasi ipnotica.

"Ascoltami con attenzione," le disse. "Ho determinati doveri familiari che vorrei, sa Iddio quanto, non avere. Mi chiedono cose che preferirei addirittura non sentire se potessi..."

"C'è di mezzo la Torre, vero?"

"Preferirei non parlarne."

"Ne stiamo già parlando, Oscar."

"È una questione privata di estrema delicatezza. Ho a che fare con individui che praticamente non hanno senso morale. Se venissero a sapere che ti ho detto anche tanto così, entrambe le nostre vite sarebbero in grave pericolo. Te ne prego, non fare una parola con nessuno su questo argomento. Non avrei dovuto portarti alla Torre."

Se quegli individui erano pericolosi anche solo la metà di quanto pensava Oscar, rifletté Judith, allora chissà come avrebbero reagito se avessero saputo che ella conosceva ben altri segreti della Torre.

"Promettimi che lascerai perdere..." continuò l'uomo.

"Voglio vedere Yzordderrex, Oscar."

"Promettimelo. Non parleremo più della Torre né in questa casa né fuori. Dillo, Judith."

"Va bene. Non farò parola della Torre."

"Né in questa casa..."

"...né fuori. Ma, Oscar..."

"Sì, cara?"

"Voglio comunque vedere Yzordderrex."

II

Il giorno dopo questa discussione Judith si recò a Highgate. Pioveva e, non riuscendo a trovare un taxi libero, decise di prendere la metropolitana. Fu un errore. Non le era mai piaciuto viaggiare in metropolitana anche quando non c'era troppo affollamento. Soffriva di una latente claustrofobia e, inoltre, s'era ricordata che due delle vittime di quella furia omicida erano morte in quei tunnel: una era stata spinta sotto a un treno affollato che arrivava alla stazione di Piccadilly, l'altra era stata accoltellata a morte a mezzanotte in qualche stazione della linea Jubilee. La metropolitana, quindi, non era il mezzo più sicuro per viaggiare per chi avesse anche solo un vago sospetto dei prodigi seminascosti del mondo. E Judith era una di quelle poche persone. Con un respiro di sollievo uscì alla stazione Archway (le nuvole si erano diradate) e si diresse verso l'Highgate Hill a piedi. Non ebbe difficoltà a trovare la Torre, sebbene l'aspetto anonimo della costruzione e lo scudo degli alberi in pieno rigoglio riducessero notevolmente le probabilità che qualcuno guardasse in quella direzione.

A dispetto degli ammonimenti minacciosi di Oscar, Judith non riusciva a trovare niente di tanto spaventoso in quel luogo: il sole primaverile era sufficientemente tiepido da permetterle di sfilarsi la giacca, mentre sull'erba saltellavano passerotti indaffarati a beccare i vermicelli che erano venuti fuori con la pioggia. Scrutò le finestre in cerca di qualche segno di presenza, ma non vide nulla. Evitò la porta principale perché notò una telecamera appesa alla scalinata. Camminò lungo il fianco dell'edificio dove non c'erano muri o filo spinato a sbarrarle il passo. I proprietari erano evidentemente convinti che la difesa migliore dell'edificio fosse proprio la sua totale mancanza di personalità, e che quanto meno avessero osteggiato i curiosi, tanto meno ne avrebbero attirati.

Quasi tutte le finestre erano chiuse e quelle poche aperte erano di camere

vuote. Fece un giro completo attorno alla Torre cercando un'altra porta, ma non la trovò.

Ritornando sul lato principale, cercò di immaginare i passaggi sotterranei che si trovavano proprio sotto i suoi piedi - i libri accatastati nell'oscurità e l'anima imprigionata e avvolta in un'oscurità ancora più profonda - sperando che la sua mente potesse andare là dove il suo corpo non poteva. Ma anche questo esercizio non le fu di aiuto. Il mondo reale era implacabile: non avrebbe smosso nemmeno una particella di terreno per permetterle di passare. Scoraggiata, Judith fece un altro giro intorno alla Torre e poi decise di lasciar perdere. Forse poteva tornarci di notte, pensava, quando la solidità del reale non avrebbe pesato tanto brutalmente sui suoi sensi. Oppure avrebbe potuto cercare di fare un altro viaggio sotto l'influsso dell'occhio blu, anche se quest'ultima eventualità la rendeva nervosa. Non capiva fino in fondo il meccanismo grazie al quale l'occhio le permetteva simili voli, sicché aveva paura ad affidarsi totalmente al suo potere. Lo faceva già abbastanza con Oscar.

Si rimise la giacca e si allontanò dalla Torre. A giudicare dall'assenza di circolazione automobilistica sulla Hornsey Lane, l'Highgate Hill - che era congestionata dal traffico - doveva essere ancora bloccata, impedendo agli automobilisti di muoversi in quella direzione. Ma la strada, solitamente immersa nello strepitio dei veicoli, non era del tutto deserta. Dietro di sé udiva dei passi; poi una voce le chiese: "Chi sei?"

Judith si voltò, credendo che la domanda non fosse rivolta a lei, ma poi capì che chi le aveva fatto la domanda - una donna sui sessant'anni, vestita malamente e con un'aria malaticcia - e lei stessa erano le uniche persone su quel marciapiede. Lo sguardo della donna era fisso su di lei con un'intensità quasi maniacale. La domanda era uscita da una bocca che esibiva un'asimmetria accentuata e non riusciva a trattenere la bava: probabilmente chi parlava aveva subito in passato un infarto.

"Chi sei?"

Già abbastanza irritata per non essere riuscita a entrare nella Torre, Judith decise che non era proprio il caso di assecondare la matta del quartiere, e stava per girare sui tacchi e andarsene quando la donna disse: "Non sai che ti colpiranno?"

"Chi?"

"La gente della Torre. La Tabula Rasa. Che cosa stavi cercando?"

"Niente."

"Eri molto intenta per essere una che non cerca niente."

"E lei? È una specie di spia?"

La donna emise un suono incomprensibile che Judith interpretò come una risata.

"Non sanno nemmeno che sono viva," rispose la donna. Poi, per la terza volta: "Chi sei?"

"Mi chiamo Judith."

"Io sono Clara Leash," disse la donna. Lanciò uno sguardo verso la Torre. "Va' avanti," le ordinò. "C'è una chiesa a metà della collina. Ci incontreremo là."

"Che cosa significa tutto questo?"

"Alla chiesa, non qui."

Detto questo voltò le spalle a Judith e si allontanò. Il fatto che fosse così agitata avrebbe dovuto dissuadere Judith dal seguirla. Ma due parole in quel breve dialogo la convinsero invece ad andare alla chiesa ad aspettarla per sentire che cosa Clara Leash aveva da dirle. Quelle parole erano "Tabula Rasa". Non le aveva più sentite dopo quell'ultima conversazione con Charlie alla Proprietà, quando le aveva detto come avesse rinunciato alla qualifica di membro in favore di Oscar. Le aveva spiegato parecchie cose, allora, ma tutto ciò che le aveva riferito era sprofondato nei meandri della sua mente, cancellato dalla violenza e dalle rivelazioni che erano seguite. Ora cercava di scavare nella memoria per riportare alla luce ciò che Charlie le aveva detto sull'organizzazione. Qualcosa riguardo al suolo infetto d'Inghilterra; ma infetto da cosa? Charlie le aveva dato una risposta evasiva. Adesso comprendeva che cosa fosse quella infezione: la magia. In quella mite Torre le vite degli uomini e delle donne i cui corpi erano stati ritrovati in fosse poco profonde o raschiati via dai binari della Piccadilly Line, erano state passate al vaglio e giudicate corrotte. Non c'era da meravigliarsi che Oscar dimagrisse a vista d'occhio e piangesse nel sonno! Era membro di una Società formatasi con l'espressa intenzione di sradicare un seconda società più piccola della quale faceva pure parte. Nonostante il suo potere, Oscar era schiavo di due padroni: della magia e dei suoi nemici.

Adesso era suo dovere aiutarlo, con qualsiasi mezzo. Era la sua amante e, senza il suo aiuto, probabilmente Oscar sarebbe rimasto schiacciato fra imperativi contrastanti. Inoltre, egli era il suo biglietto per Yzordderrex e senza di lui Judith non avrebbe mai potuto vedere le glorie dell'Imagica. Avevano bisogno l'uno dell'altra, vivi e sani di mente.

Aspettò alla chiesa mezz'ora prima che Clara Leash ricomparisse, visi-

bilmente stizzita.

"Non fuori, dentro," disse la donna.

Entrarono in quell'edificio tetro e si sedettero vicino all'altare in modo da non essere udite dai tre fedeli pomeridiani che stavano recitando le preghiere in fondo alla chiesa. Non era il luogo ideale per condurre una conversazione, anche bisbigliata; il sibilo delle voci si udiva comunque e, pur se era difficile afferrare il senso delle parole, la loro eco rimbalzava sulle pareti spoglie. E poi non c'era confidenza tra di loro. Per difendersi dallo sguardo di Clara, per tutta la prima metà della conversazione Judith le voltò quasi le spalle; si girò a guardarla in volto solo quando, rinunciando ai giri di parole, si sentì sicura quanto bastava per fare le domande che più le premevano.

"Che cosa sai della Tabula Rasa?"

"Tutto ciò che c'è da sapere," rispose Clara. "Sono stata membro di quella Società per molti anni."

"Ma loro pensano che tu sia morta?"

"Non che sbaglino di molto. Non mi rimangono che pochi mesi di vita, e proprio per questo è importante che io riferisca a qualcuno quello che so..."

"A me?"

"Dipende," rispose Clara. "Prima voglio sapere che cosa facevi alla Torre."

"Cercavo un modo per entrarvi."

"Sei mai stata là dentro?"

"Sì e no."

"Cosa vuol dire?"

"La mia mente c'è stata, ma il mio corpo no," spiegò Judith aspettandosi di udire l'orrida risata di Clara in risposta. La donna, invece, disse:

"È successo la notte del trentun dicembre."

"Come diavolo fai a saperlo?"

Clara pose la mano sul viso di Judith. Aveva le dita gelate. "Prima devi sapere come me ne sono andata dalla Tabula Rasa."

Le raccontò la storia senza tanti fronzoli, ma le ci volle ugualmente del tempo, dato che la maggior parte di quanto diceva richiedeva delle spiegazioni che consentissero a Judith di comprenderne sino in fondo il significato. Clara, come Oscar, discendeva da uno dei membri fondatori della Società ed era cresciuta credendo fermamente nei suoi princìpi: l'Inghilterra, infettata dalla magia, anzi quasi distrutta da essa, doveva essere tenuta al riparo da qualsiasi culto o individuo che avesse cercato di tramandare alle

nuove generazioni le sue pratiche corrotte. Quando Judith le chiese come si era arrivati a quella distruzione quasi totale, per tutta risposta ottenne un'altra storia. Duecento anni prima, in estate, spiegò Clara, si era tentato di compiere un rito che era tragicamente fallito. L'intenzione era di riconciliare la realtà della terra con quella di altre quattro dimensioni.

"I Domini," disse Judith abbassando ulteriormente il tono della sua voce già ridotto a un bisbiglio.

"Puoi dirlo forte," replicò Clara. "Domini! Domini!" Aveva usato un tono di voce normale, ma dopo tutto quel tempo passato a bisbigliare sembrò incredibilmente forte. "È stato un segreto per troppo tempo," aggiunse. "E questo non fa che aumentare la forza del nemico."

"Chi è il nemico?"

"Ce ne sono tanti," rispose Clara. "In questo Dominio, la Tabula Rasa e i suoi servi. E sono tanti, credimi, anche in alto loco."

"Come?"

"Non c'è niente di strano, quando i membri discendono da gente che creava i re. E, se si è perduto il potere, lo si può comprare attraverso la democrazia. È sempre andata così."

"E negli altri Domini?"

"Riuscire ad avere informazioni è più difficile, specialmente ora. Conoscevo due donne che passavano regolarmente tra questo e i Domini Riconciliati. Una di loro è stata trovata morta una settimana fa, l'altra è sparita. Probabilmente anche lei è stata uccisa..."

"... dalla Tabula Rasa."

"Vedo che sai molte cose. Da chi le hai apprese?"

Judith sapeva che Clara le avrebbe posto quella domanda, prima o poi, e per tutto il tempo aveva cercato di decidere che cosa avrebbe risposto. La fiducia di Judith in Clara Leash aumentava di minuto in minuto, ma non sarebbe stato troppo rischioso rivelare a una donna - da lei scambiata per una barbona soltanto due ore prima - un segreto che avrebbe portato Oscar a morte certa, se quelli della Tabula Rasa ne fossero stati informati?

"Non ti posso dire da chi l'ho saputo," rispose infine. "Questa persona è ora in pericolo."

"E tu non ti fidi di me." Sollevò una mano per interrompere qualsiasi tentativo di protesta. "Non prendermi in giro!" aggiunse. "Non ti fidi di me; e come potrei biasimarti? Ma... permettimi una domanda: l'hai saputo da un uomo?"

"Sì, perché?"

"Uomini, Judith. I distruttori."

"Ehi, aspetta un momento..."

"Un tempo, nei Domini, vivevano le Dee. Forze che presero la parte del nostro sesso nel dramma cosmico. Sono tutte morte, Judith. E non di vecchiaia. Sono state sistematicamente eliminate dal nemico."

"Ma gli uomini comuni non uccidono le Dee."

"Gli uomini comuni sono al servizio degli uomini straordinari. Gli uomini straordinari ricevono le visioni dagli Dei. E gli Dei uccidono le Dee."

"E troppo semplice. Sembra una lezioncina scolastica."

"Imparala, allora. E, se ci riesci, provami il contrario. Mi piacerebbe davvero. Mi piacerebbe scoprire che le Dee si sono soltanto nascoste da qualche parte..."

"Come la donna sotto la Torre?"

Per la prima volta dall'inizio del dialogo, Clara restò senza parole. Esterrefatta, lasciò che fosse Jude a riempire il vuoto di quel silenzio di stupore.

"Quando ti ho detto che con la mente sono stata nella Torre, non ti ho detto tutta la verità," disse Jude. "Sono stata solo sotto la Torre. C'è una cantina lì, che è come un labirinto. E piena di libri. E dietro a una delle pareti c'è una donna. All'inizio pensavo fosse morta, ma non lo è. Forse è vicina a morire, ma riesce comunque a sopravvivere."

Clara rimase visibilmente colpita dal racconto.

"Pensavo di essere l'unica a sapere che fosse lì," soggiunse.

"Ma arriviamo al punto: sai chi è?"

"Ho un'idea di chi sia," rispose Clara, e riprese a raccontare da dove si era interrotta: la storia di come era riuscita a lasciare la Tabula Rasa.

La biblioteca nel sotterraneo della Torre, spiegò, era la raccolta più completa di testi sulle scienze occulte - e in particolare delle leggende e delle tradizioni dell'Imagica - che esistesse al mondo. Era stata messa insieme dagli uomini che avevano fondato la Società, e gestita da Roxborough e Godolphin, i quali dovevano tener lontano dalle mani e dalle menti degli inglesi innocenti la vergogna dei ricordi dell'Imagica; ma, anziché catalogare la collezione redigendo un indice dei libri proibiti, per diverse generazioni la Tabula Rasa l'aveva semplicemente lasciata ammuffire.

"Mi sono assunta il compito di metterla in ordine. Che tu lo creda o no, in passato ero una donna molto ordinata. È una caratteristica che ho ereditato da mio padre che era militare. All'inizio, mi controllavano altri due membri della Società. Così vuole la legge. Nessun membro della Società può entrare nella biblioteca da solo, e se qualcuno veniva ritenuto eccessi-

vamente interessato o in qualche modo influenzato dai volumi, poteva essere giudicato e condannato a morte. Non penso che sia mai successo. La metà dei libri è in latino... e chi è che sa più il latino? L'altra metà - l'hai visto tu stessa - è completamente ammuffita, come tutti noi del resto. Ma io volevo fare un po' d'ordine, proprio come sarebbe piaciuto a papà. Tutto pulito e in ordine. Naturalmente i miei compagni si stufarono presto di questa mia ossessione e mi lasciarono sola a eseguire il lavoro. Improvvisamente, una notte, sentii qualcosa... o qualcuno... che tirava i miei pensieri, strappandomeli dalla testa come fossero capelli. All'inizio ho pensato ovviamente che fossero i libri. Pensavo che le parole avessero un potere su di me. Cercai di andarmene, ma ti confesso che in realtà non lo volevo. Ero stata la bambina repressa del papà per cinquant'anni, ed ero vicina al crollo. Anche Celestine lo sapeva...

"Celestine è la donna dietro la parete?"

"Credo sia lei, sì."

"Ma non sai chi sia?"

"Un attimo e ci arrivo," la interruppe Clara. "La casa di Roxborough era situata sul terreno dove ora sorge la Torre. La cantina è la stessa cantina di quella casa. Celestine era - e lo è ancora - prigioniera di Roxborough. L'ha murata là dentro perché non ha avuto il coraggio di ucciderla. Lei aveva visto la faccia di Hapexamendios, il Dio degli Dei. Era pazza, ma era stata toccata dalla divinità e per questo nemmeno Roxborough si azzardava a torcerle un capello."

"Come fai a sapere tutto questo?"

"Roxborough scrisse una confessione pochi giorni prima di morire. Sapeva, infatti, che la donna che lui aveva rinchiuso laggiù gli sarebbe sopravvissuta per secoli, e io penso che sapesse anche che prima o poi qualcuno l'avrebbe trovata. Perciò, quella confessione era anche un ammonimento nei confronti del poveretto che l'avesse scoperta, un ammonimento a non toccarla. Seppelliscila ancora, diceva, lo ricordo molto bene, seppelliscila negli abissi più profondi che la tua mente possa mai trovare..."

"Dove hai trovato la confessione?"

"Nella parete, quella notte che ero da sola. Sono convinta che sia stata Celestine a farmela trovare, strappandomi dalla testa alcuni pensieri e mettendocene dentro altri. Ma deve aver tirato troppo forte. La mia mente cedette. Ebbi un infarto. Mi trovarono solo tre giorni dopo."

"È orribile..."

"La mia sofferenza non può essere nemmeno paragonata alla sua. Ro-

xborough l'aveva trovata a Londra, o forse erano state le sue spie a farlo, e lui sapeva che era una creatura dotata di potere. Credo che Roxborough ne fosse anche più consapevole di lei. Ma aveva visto cose cui nessun essere umano aveva mai assistito. Era stata cacciata dal Quinto Dominio, e l'avevano scortata fino all'Imagica portandola al cospetto di Hapexamendios."

"Perché?"

"Qui la cosa si fa più complessa. Quando Roxborough la interrogò, lei gli rispose che era stata rimandata al Quinto Dominio incinta."

"Aspettava un figlio dal Dio?"

"Questo è quanto disse a Roxborough."

"Poteva essersi inventata tutto di sana pianta per difendersi, nell'eventualità che lui volesse farle del male."

"Non credo che le avrebbe fatto del male. Penso che ne fosse mezzo innamorato. Nella confessione disse che si sentiva come il suo amico Godolphin. Sono stato stregato dall'occhio di una donna, scrisse."

"È una frase strana," disse tra sé Jude pensando al ritratto. A quel suo sguardo, alla sua autorevolezza.

"Godolphin morì tormentando un'amante che aveva amato e anche perduto, proclamando d'essere stato rovinato da lei. Gli uomini sono sempre innocenti, come vedi. Vittime della perversità femminile. Oserei dire che Roxborough si sia persuaso che rinchiudere Celestine sia stato un atto di amore. Così avrebbe potuto tenerla sotto il suo tallone per sempre."

"Che cosa ne è stato del bambino?" chiese Judith.

"Forse ce lo può dire lei stessa," rispose Clara.

"Allora dobbiamo tirarla fuori di là."

"Esatto."

"Hai qualche idea di come fare?"

"Non ancora," disse Clara. "Cominciavo a disperare, poi sei apparsa tu. E, insieme, noi due dovremmo riuscire a escogitare un modo per salvarla."

Si stava facendo tardi e Jude non voleva che si notasse troppo la sua assenza, perciò studiarono un piano molto frettolosamente. Un'altra visita alla Torre sarebbe bastata, questa volta però - propose Clara - con il favore delle tenebre.

"Stasera," suggerì a Judith.

"No, è troppo presto. Lasciami un giorno per trovare una scusa plausibile per star fuori la notte."

"Chi è il cane da guardia?" chiese Clara.

"Solo un uomo."

"Sospettoso?"

"Qualche volta."

"Bene, Celestine ha aspettato così a lungo che qualcuno la salvasse... potrà aspettare altre ventiquattro ore. Ma per favore, non di più. Sono io che non ho più molto tempo."

Jude pose il braccio intorno a Clara, e quello fu il primo contatto tra di loro dal momento in cui la donna le aveva sfiorato le guance con le dita gelide. "Non stai morendo," disse.

"Oh, sì, invece. Non è una grande perdita. Ma prima di andarmene voglio vedere il viso di Celestine."

"E ci riusciremo," concluse Judith. "Se non domani notte, subito dopo."

III

Non credeva a quello che Clara le aveva detto sugli uomini e quindi su Oscar. Oscar non era un distruttore di Dee, né di sua propria mano né per procura. Dowd, invece, era tutt'altra cosa. Sebbene il suo aspetto esteriore risultasse accettabile - addirittura troppo perfetto, talvolta - lei non avrebbe mai potuto dimenticare l'indifferenza con cui si era liberato dei corpi di quegli evacuatori e come poi si fosse scaldato le mani sul loro rogo quasi che sul fuoco ci fosse legna e non ossa umane. E, colmo della cattiva sorte, quando rientrò Dowd era già a casa, al contrario di Oscar, sicché fu obbligata a rispondere alle sue domande per non destare sospetti. Quando Dowd le chiese che cosa avesse fatto durante il giorno, Jude rispose di essere andata a fare una lunga passeggiata sull'argine. Allora Dowd le chiese se la metropolitana era affollata, sebbene lei non gli avesse detto di averla presa. Jude rispose di sì. Prenda un taxi la prossima volta, le disse Dowd. O, ancora meglio, mi chieda di accompagnarla. Sono certo che il signor Godolphin desidera che lei viaggi in tutta comodità, aggiunse. Judith lo ringraziò per la gentilezza. Ha intenzione di andare da qualche altra parte? le chiese. Judith aveva già preparato una scusa per il giorno dopo, ma i modi di Dowd riuscivano sempre a metterla in imbarazzo, e qualsiasi bugia avesse pronunciato in quel momento sarebbe stata scoperta all'istante. Per cui disse che non sapeva e lasciò cadere l'argomento.

Oscar non tornò a casa che a notte fonda, si infilò nel letto accanto a lei tanto dolcemente quanto il proprio corpo gli permetteva. Judith finse di svegliarsi. Oscar mormorò qualche parola di scusa per averla destata e poi qualche frase d'amore. Fingendo un tono assonnato, lei gli disse che la sera

dopo sarebbe andata a trovare Clem: un suo amico, non si arrabbiava, vero? Oscar rispose che poteva fare quello che voleva, purché tenesse quel suo corpo stupendo soltanto per lui. La baciò sulla spalla e sul collo e poi si addormentò.

La sera dopo aveva appuntamento con Clara alle otto, fuori dalla chiesa, ma uscì con due ore di anticipo per passare prima dal suo vecchio appartamento. Non sapeva quale posto occupasse l'occhio blu di pietra in quella storia, ma la notte prima aveva deciso che l'avrebbe portato con sé quando avessero tentato di liberare Celestine.

L'appartamento era freddo e come abbandonato, e lei vi rimase solo pochi minuti; prese l'occhio dal suo guardaroba, poi guardò in fretta la posta - per la maggior parte insignificante - che era arrivata dall'ultima volta che era stata lì. Dopo di che si incamminò verso Highgate e, seguendo il consiglio di Dowd, prese un taxi. Arrivò alla chiesa con venticinque minuti di anticipo, ma Clara era già lì.

"Hai mangiato, ragazza mia?" le chiese Clara. Jude rispose affermativamente. "Bene," disse la donna. "Avremo bisogno di tutte le nostre forze, stanotte."

"Prima di procedere," la interruppe Jude, "voglio farti vedere una cosa. Non so se ci potrà essere d'aiuto, ma penso che tu la debba vedere." Estrasse il pacchetto dalla borsa. "Ricordi quando hai detto che Celestine ti tirava fuori i pensieri dalla testa?"

"Certo."

Jude cominciò a scartare l'occhio con un tremito impercettibile nelle mani. Tre mesi o forse più erano passati da quando lo aveva nascosto con una cura superstiziosa, ma ricordava perfettamente quali erano gli effetti che provocava, e si aspettava quasi che ora ricominciasse a esercitare qualche potere. Invece, non successe nulla. L'occhio era posato tra le pieghe della carta e sembrava così inoffensivo che fu quasi imbarazzata per aver dato al fatto di mostrarglielo tutta quell'importanza. Clara, però, lo fissava con un sorriso sulle labbra.

"Dove lo hai preso?"

"Preferirei non dirtelo."

"Non è questo il momento per tenersi dei segreti," disse in tono secco Clara. "Come sei arrivata ad averlo?"

"E stato dato a mio marito. Al mio ex marito."

"Chi glielo ha dato?"

"Suo fratello."

"E chi è suo fratello?"

Judith respirò a fondo, senza sapere se ciò che avrebbe buttato fuori insieme al fiato sarebbe stato bugia o verità.

"Si chiama Oscar Godolphin," disse.

A questa risposta Clara si scostò fisicamente da Judith, come se quel nome fosse il segno di un contagio.

"Tu conosci Oscar Godolphin?" le chiese in tono sgomento.

"Sì."

"È lui il cane da guardia?"

"Sì."

"Copri quella roba," le ordinò, evitando di guardare l'occhio. "Coprilo e mettilo via." Volse le spalle a Judith mettendosi le mani nodose nei capelli. "Tu e Godolphin?" disse, ripetendolo a se stessa. "Che cosa significa? Che cosa significa?"

"Non significa nulla," le rispose Jude. "Quello che provo per lui e quello che ora stiamo facendo noi due, sono cose completamente differenti."

"Non essere ingenua," replicò Clara rivolgendo lo sguardo verso di lei. "Godolphin è un membro della Tabula Rasa ed è un uomo. Tu e Celestine siete due donne, sue prigioniere..."

"Io non sono sua prigioniera," rispose Jude furiosa per la commiserazione che traspariva dalle parole di Clara. "Faccio quello che voglio e quando voglio."

"Purché tu non sfidi la storia," soggiunse Clara. "Nel qual caso ti renderai conto di quanto lui ti dòmini." Si riavvicinò a Judith abbassando la voce fino a ridurla a un sussurro dolente. "Cerca di capire," disse. "Non puoi salvare Celestine e al tempo stesso stare con lui. Stai per erodere le fondamenta - letteralmente le fondamenta - della sua famiglia, della sua fede e quando lo scoprirà - e succederà non appena la Tabula Rasa inizierà a cadere a pezzi - qualsiasi cosa ci sia tra di voi non varrà più nulla. Noi non siamo un sesso diverso, Judith, siamo un'altra specie. Quello che c'è nel nostro corpo e nelle nostre menti non è nemmeno lontanamente paragonabile a ciò che c'è nelle loro. I nostri Inferni sono diversi. Così come i nostri Paradisi. Siamo nemici, e tu non puoi stare da entrambe le parti in questa guerra."

"Non è una guerra," incalzò Jude. "Se fosse una guerra sarei in collera con qualcuno e invece non sono mai stata così calma come ora."

"Valuteremo la tua calma quando vedrai con i tuoi occhi come stanno le

cose."

Jude fece un altro profondo respiro. "Forse dovremmo smettere di parlare e fare ciò per cui siamo venute," soggiunse. Clara le lanciò uno sguardo bieco. "Credo che l'espressione di cui sei in cerca è 'stronza cocciuta'," suggerì Jude.

"Non ho mai avuto fiducia nelle persone passive," disse Clara lasciando trasparire una punta d'ammirazione.

"Me ne ricorderò."

La Torre era immersa nell'oscurità e gli alberi impedivano alla luce della strada di penetrare nel cortile, che era buio come anche il sentiero che fiancheggiava l'edificio. Clara doveva essere stata lì molte altre volte di notte, data la speditezza con cui procedeva, mentre Judith si trascinava inciampando nei rovi e pungendosi con le ortiche che alla luce del giorno le era stato così facile evitare. Quando giunse sul retro della Torre, i suoi occhi ormai si erano abituati all'oscurità e vide Clara a una ventina di metri dall'edificio intenta a scrutare il terreno.

"Che cosa facciamo qui dietro?" le chiese. "Sappiamo entrambe che c'è un solo modo per entrare."

"Sbarrata e chiusa con catenaccio," disse Clara. "Sto pensando che la cantina deve avere un'altra entrata, qui sotto la torba, foss'anche soltanto un tubo d'aerazione. La prima cosa che dobbiamo fare è trovare l'ubicazione della cella di Celestine."

"Come facciamo?"

"Ci serviremo dell'occhio che ti ha fatto viaggiare," disse Clara. "Su, dammelo..."

"Credevo che fosse troppo contaminato e non si potesse toccare."

"Niente affatto."

"Ma l'hai guardato in un modo..."

"E una preda di guerra, ragazza mia. Ecco che cosa mi ha fatto reagire a quel modo. È un pezzo della storia delle donne che due uomini si sono contesi."

"Sono sicura che Oscar non sa cosa sia," disse pensando, mentre lo difendeva, che probabilmente non era vero.

"Appartiene a un grande tempio..."

"Di sicuro non saccheggia templi," aggiunse Jude, tirando fuori dalla tasca l'oggetto conteso.

"Non ho detto che lo faccia," rispose Clara. "I templi furono distrutti

molto tempo prima che nascesse la dinastia dei Godolphin. Be', allora, me lo dai o no?"

Jude scartò l'occhio e lo porse con una riluttanza che non aveva mai provato prima. Adesso non sembrava più così inoffensivo, Emanava una sottile luminescenza, blu e continua, grazie alla quale lei e Clara riuscivano ora a intravedersi nell'oscurità.

I loro sguardi si incontrarono alla luce di quell'occhio che luccicava come lo sguardo di un terzo cospiratore; una donna più saggia di entrambe, la cui presenza, nonostante il rumore sordo del traffico e degli aerei che rombavano tra le nuvole alte, conferiva gravita a quel momento. Jude si ritrovò a pensare a quante donne si erano raccolte attorno a quel bagliore nelle ere precedenti; raccolte in preghiera, o per compiere sacrifici, o per sfuggire ai persecutori. Innumerevoli, di sicuro, ormai morte e dimenticate, ma, in quel breve tempo fuori del tempo, strappate all'anonimato; non chiamate per nome ma almeno riconosciute dalle nuove seguaci. Jude distolse lo sguardo da Clara per fissare l'occhio blu. Il mondo reale attorno a lei le sembrò improvvisamente irrilevante: nel migliore dei casi un gioco di veli, nel peggiore una trappola in cui lo spirito si dibatteva. Non era necessario restare legati alle sue regole. Jude poteva volare al di là di esso con il pensiero. Sollevò lo sguardo per trovare in Clara la conferma che anche lei era pronta ad agire, ma la sua compagna stava guardando in un'altra direzione, verso l'angolo della Torre.

"Che c'è?" domandò Jude seguendo lo sguardo di Clara.

Qualcuno si stava avvicinando a loro nel buio e nel suo passo c'era una nonchalance cui Judith poté dare un solo nome: "Dowd."

"Lo conosci?" le chiese Clara.

"Un po'," rispose Dowd con noncuranza pari all'andatura. "Ma ci sono molte cose che ancora non sa."

Le mani di Clara si allontanarono da Jude, rompendo quell'incantesimo a tre.

"Non ti avvicinare," disse Clara.

Sorprendentemente, Dowd si irrigidì completamente nel punto in cui si trovava, a qualche metro dalle donne. L'occhio emanava luce sufficiente per consentire a Jude di scorgere il suo viso. Qualcosa sembrava muoversi intorno alla sua bocca, come se avesse appena mangiato una manciata di formiche e alcune fossero riuscite a sfuggirgli dalle labbra.

"Mi piacerebbe così tanto uccidervi tutte e due," disse e, mentre pronunciava quelle parole altre bestiole fuoriuscirono dalla bocca e gli si sparsero

sulle guance e sul mento. "Ma verrà il momento, Judith. Molto presto. Per ora, m'interessa solo Clara... è Clara, vero?"

"Va' all'inferno, Dowd," gridò Jude.

"Allontanati da quella vecchia," le ordinò Dowd.

Per tutta risposta Jude afferrò il braccio di Clara.

"Non ti azzardare a farle del male, pezzo di merda," disse.

Una furia che non aveva provato da mesi le cresceva dentro. L'occhio divenne pesante nella sua mano; era pronta a rompergli la testa con quello se si fosse avvicinato ancora.

"Non mi hai sentito, puttanella?" disse Dowd, facendo un passo avanti. "Ti ho detto: vattene!"

Accecata dalla rabbia, Jude si sporse in avanti per affrontarlo e alzò la mano che serrava il pesante oggetto, ma nel momento in cui lasciò il braccio di Clara, Dowd si spostò di lato e lei lo perse di vista. Intuendo di aver fatto esattamente quello che Dowd si aspettava, Jude girò su se stessa per riprendere il braccio di Clara. Ma lui l'aveva preceduta. Udì un grido di orrore e vide Clara che, barcollando, si allontanava dal suo aggressore. Aveva il viso pieno di vermi che l'accecavano. Jude le corse incontro per afferrarla prima che cadesse, ma questa volta Dowd non la schivò, anzi le andò incontro e con un colpo secco le fece cadere la pietra dalle mani. Jude non tentò nemmeno di riprenderla, ma si precipitò a soccorrere Clara. I lamenti della donna erano terribili quanto i brividi che ne scuotevano il corpo.

"Che cosa le hai fatto?" gli urlò.

"Distrutta, tesoro, l'ho distrutta. Lasciala perdere. Non puoi più aiutarla, ora."

Il corpo di Clara era leggero, ma quando le gambe le cedettero, trascinò anche Jude con sé. I suoi lamenti divennero ululati, si portò le mani al viso come per cavarsi gli occhi, perché era lì che i vermi si accanivano nella loro opera tormentatrice. In preda alla disperazione, Jude tentò di cercare a tastoni quelle creature nel buio, ma o erano troppo veloci per le sue dita, oppure erano là dove le sue dita non potevano arrivare. Tutto ciò che poteva fare era pregarlo che le facesse smettere.

"Fermale," gli intimò. "Farò qualsiasi cosa, ma, per favore, falle smettere."

"Sono piccole carogne voraci, vero?" le rispose lui.

S'era accovacciato e osservava l'occhio; la luce blu gli illuminava la faccia, che era una maschera di durezza raggelante. Mentre Jude lo guardava, Dowd raccolse i vermi dalla bocca e li lasciò cadere a terra.

"Mi dispiace, temo che non abbiano orecchie per sentire e che perciò io non possa richiamarli," disse. "Sanno solo come si distrugge. E distruggono qualsiasi cosa eccetto i loro creatori. In questo caso, io. Perciò, se fossi in te, la lascerei perdere, ormai. Sai, non fanno troppe distinzioni."

Jude riportò l'attenzione sulla donna che teneva tra le braccia. Clara aveva smesso di grattarsi gli occhi, e i brividi stavano rallentando.

"Parlami..." la implorò Jude. Si avvicinò al viso di Clara vergognandosi della paura che le aveva trasmesso l'ammonimento di Dowd.

Ma quel corpo non rispondeva più, a meno che non ci fossero parole nei gemiti della moribonda. Jude ascoltò, sperando di captare qualche brandello di senso, ma invano. Sentì un ultimo spasmo percorrere la spina dorsale di Clara, come se qualcosa fosse scattato nella sua testa, poi l'organismo si fermò, morì. Da quando era apparso Dowd erano trascorsi non più di novanta secondi. In quel breve lasso di tempo ogni speranza era stata distrutta. Jude si chiese se Celestine avesse potuto rendersi conto della tragedia che si era appena consumata, una nuova sofferenza da aggiungere alle altre.

"Morta, tesoro," disse Dowd. Jude lasciò cadere il corpo di Clara sull'erba. "Dobbiamo andare," continuò con il solito tono indifferente come se, anziché un cadavere, fossero sul punto di abbandonare un picnic. "Non ti preoccupare di Clara. Raccoglierò quel che è rimasto di lei più tardi."

Sentì i passi di Dowd dietro di sé e si alzò subito, pur di non essere toccata da quelle mani. In alto, il rombo di un altro aereo che passava tra le nuvole. Cercò l'occhio, ma anche quello era stato distrutto.

"Assassino," gli gridò.

28

I

Gentle si era dimenticato della conversazione che aveva avuto con Aping sulla comune passione per la pittura, ma Aping ricordava.

Il giorno dopo il matrimonio tenutosi nella cella di Athanasius, il sergente andò a chiamare Gentle e lo scortò in una stanza all'altro lato dell'edificio dove si era allestito lo studio. La stanza aveva numerose finestre e vi entrava molta luce, fatto assai raro in quella regione. Aping aveva raccolto un'invidiabile varietà di materiali durante i mesi che aveva trascorso nell'amministrazione della prigione. I prodotti del suo lavoro erano però degni

di un dilettante del tutto privo di ispirazione. I suoi quadri erano disegnati senza talento per la composizione e dipinti senza senso del colore, e il loro unico interesse stava nella palese ossessione che li abitava. Nella stanza si trovavano, gli riferì Aping con orgoglio, centocinquantatré quadri, e il loro soggetto era sempre lo stesso: sua figlia Huzzah. Il solo nominarla aveva provocato nell'emotivo ritrattista un imbarazzo enorme. Ora, nell'atmosfera intima del suo luogo d'ispirazione, gliene poteva spiegare il motivo. Sua figlia era giovane, disse, e la madre era morta; era stato costretto a portarla con sé quando per ordine di Iahmandhas s'era dovuto trasferire nella Culla.

"Avrei potuto lasciarla a L'Himbi," disse Aping. "Ma chissà quali difficoltà avrebbe dovuto affrontare, in quel caso. È solo una bambina."

"Quindi si trova sull'isola?"

"Sì, è sull'isola. Ma durante il giorno non vuole uscire dalla sua camera. Ha paura di essere contagiata dalla pazzia, dice. Le voglio tanto bene. E come puoi vedere è molto bella," affermò, indicando i dipinti.

Gentle dovette credergli sulla parola. "Dov'è ora?" chiese.

"Dove è sempre stata," rispose Aping. "In camera sua. Fa sempre dei sogni strani."

"Capisco come deve sentirsi," continuò Gentle.

"Davvero?" chiese Aping con un tono di voce da cui si intuiva che in realtà non l'aveva chiamato per parlare solo di arte, "Anche tu sogni, allora?"

"Tutti sognano."

"Anche mia moglie diceva così." Aping abbassò la voce. "Lei faceva sogni profetici. Sapeva quando sarebbe morta, ti dico: l'ora esatta della sua morte. Io, invece, non sogno mai e perciò non posso capire quello che prova Huzzah."

"Stai forse cercando di dirmi che invece io potrei?"

"È una faccenda delicata," rispose Aping. "La legge di Yzordderrex proibisce le profezie."

"Non lo sapevo."

"Soprattutto se profezie di donne," continuò Aping. "Questo è il motivo per cui la tengo lontana da tutti. È vero, lei teme la pazzia, ma io ho molta più paura per quello che ha dentro."

"Perché?"

"Temo che possa parlare con qualcuno diverso da me e dire qualcosa di strano: N'ashap allora potrebbe capire che ha le visioni come la madre."

"E questo sarebbe..."

"Disastroso! Rovinerebbe completamente la mia carriera. Non avrei mai

dovuto portarla qui." Guardò Gentle. "Ti sto raccontando tutto questo perché siamo entrambi artisti e gli artisti hanno fiducia gli uni negli altri come fratelli, non credi?"

"Giustissimo," confermò Gentle. Si accorse che le grandi mani di Aping tremavano. L'uomo sembrava sull'orlo di un collasso. "Vuoi che parli con tua figlia?" gli chiese Gentle.

"Voglio di più..."

"Dimmi."

"Voglio che la porti con te quando tu e il mystif ve ne andrete. Portala a Yzordderrex."

"Cosa ti fa pensare che andremo là? Come fai a saperlo?"

"Ho le mie spie, e le ha anche N'ashap. Conosciamo i vostri piani più di quanto immaginiate. Portala con te, Zacharias. I genitori di sua madre sono ancora vivi. Si prenderanno cura di lei."

Aping corrugò le labbra. "Da parte mia, se tu la porterai con te, vi aiuterò a lasciare l'isola."

"E se lei non volesse venire?" chiese Gentle.

"Devi convincerla," gli rispose semplicemente Aping, come se sapesse che Gentle era un esperto nell'arte di persuadere le ragazzine a fare ciò che voleva.

La natura aveva giocato a Huzzah Aping tre brutti scherzi. Primo: le aveva dato poteri che erano considerati illeciti sotto il regime dell'Autarca; secondo, le aveva dato un padre che, nonostante i buoni sentimenti, si preoccupava più della propria carriera militare che di lei; terzo, le aveva dato un viso che solo un padre avrebbe potuto definire bello. Era una creatura magra e tribolata di nove o dieci anni, con i capelli neri tagliati in modo assai buffo, le labbra minuscole e sottili. Quando, dopo innumerevoli lusinghe, si decise a schiuderle per parlare, emise una sua voce esile e disperata. Solo quando Aping le confidò che il visitatore era l'uomo che era quasi morto cadendo in mare, un qualche interesse sembrò risvegliarsi in lei.

"Sei andato dentro la Culla?"

"Sì," rispose Gentle, avvicinandosi al letto dove la bambina stava seduta, le braccia strette attorno alle ginocchia.

"Hai visto la Signora della Culla?" chiese ancora la bambina.

"Visto chi?" Aping la interruppe, ma Gentle gli fece cenno di tacere. "Visto chi?" ripeté lui stesso.

"Vive nel mare," continuò Huzzah. "È nei miei sogni... e talvolta la sen-

to... ma non l'ho ancora mai vista. Mi piacerebbe vederla."

"Come si chiama?" le chiese Gentle.

"Tishalullé," rispose Huzzah pronunciando tutte le sillabe senza esitazione. "È il suono che fecero le onde quando nacque," spiegò. "Tishalullé."

"È un bellissimo nome."

"Sì, è vero," disse la ragazza in tono grave. "Più bello di Huzzah."

"Anche Huzzah non è male, sai," replicò Gentle. "Al mio paese Huzzah è il suono che fanno le persone quando sono felici."

La ragazzina lo guardò come se l'idea di felicità le fosse assolutamente estranea, cosa che Gentle capiva perfettamente. Ora che poteva osservare Aping in presenza della figlia, riusciva a capire il comportamento contraddittorio dell'uomo nei confronti di lei. Quella bambina lo terrorizzava. I poteri proibiti di cui disponeva lo sconvolgevano perché mettevano a repentaglio la sua reputazione, ma lo ponevano al cospetto di un'entità che lui non riusciva a dominare completamente. L'uomo disegnava di continuo il viso fragile di Huzzah come un atto di devozione, forse perversa, ma anche di esorcismo. Inoltre, quella bambina non era stata baciata da nessun'altra fortuna. I suoi sogni l'avevano confinata in quella cella e l'avevano pervasa di brame oscure.

Era più loro vittima che loro sacerdotessa.

Gentle fece il possibile per ottenere qualche altra informazione su Tishalullé, ma o lei stessa sapeva ben poco o era poco disposta a fornire ulteriori chiarimenti in presenza del padre. Gentle propendeva per l'ultima spiegazione. Comunque, quando si alzò per andarsene, Huzzah gli chiese se sarebbe tornato a farle visita e lui rispose di sì.

Trovò Pie nella loro cella, con una guardia alla porta. Il mystif aveva un'espressione torva.

"La vendetta di N'ashap," disse, indicando la guardia. "Credo che abbiamo approfittato fin troppo della sua ospitalità."

Gentle gli riferì la sua conversazione con Aping e l'incontro con Huzzah.

"Così, la legge vieta le profezie, giusto? Non l'avevo mai sentito."

"Il modo in cui parlava della Signora della Culla..."

"Probabilmente sua madre."

"Come fai a dirlo?"

"È terrorizzata e vuole la mamma. Chi la può biasimare? E chi sarebbe la Signora della Culla, se non una madre?"

"Non ci avevo pensato," ammise Gentle. "Pensavo che ci fosse una spe-

cie di verità letterale in quello che mi diceva."

"Ne dubito."

"La porteremo con noi o no?"

"Decidi tu, naturalmente, ma io dico assolutamente di no."

"Aping mi ha detto che ci aiuterebbe, se la portassimo con noi."

"Di che aiuto ci può essere, se poi ci carica del peso di una bambina? Ricordati che non ce ne andiamo soli. Dobbiamo già portare con noi Scopique, e Scopique è rinchiuso nella sua cella come noi. N'ashap ha ordinato un'inasprimento delle misure di sicurezza."

"Si vede che gli manchi."

Pie ebbe un'espressione di amarezza. "Sono convinto che i nostri identikit, forniti da lui, siano già in viaggio verso il suo quartier generale. E quando avrà la risposta sarà l'Oethac più felice del mondo perché avrà una coppia di fuorilegge al sicuro, sotto chiave. Non riusciremo a cavarcela, quando saprà chi siamo."

"Allora dobbiamo fuggire prima che lui lo venga a sapere. Ringrazio Dio che il telefono non sia ancora arrivato in questo Dominio."

"Forse l'Autarca lo ha vietato. Quanto meno la gente parla, tanto meno riesce a tessere complotti. Sai, penso che forse dovrei cercare di trovare il modo di parlare con N'ashap. Sono sicuro che riuscirei a convincerlo a darci via libera, se solo potessi parlargli un paio di minuti."

"Non è interessato alla conversazione, Pie," gli disse Gentle. "Preferisce di sicuro tenerti occupata la bocca in altro modo."

"Vuoi lottare tutto da solo per la tua salvezza?" chiese allora Pie. "Usare lo pneuma contro gli uomini di N'ashap?"

Gentle ci pensò su. "Non credo che sarebbe molto intelligente," rispose. "Almeno non finché mi sentirò ancora così debole. Tra un paio di giorni forse saremo in grado di sopraffarli. Non adesso, però."

"Non abbiamo così tanto tempo."

"Me ne rendo conto."

"E anche se l'avessimo, sarebbe meglio evitare uno scontro frontale. Le truppe di N'ashap possono anche sembrare addormentate, ma sono numerose."

"Forse allora dovresti vedere N'ashap per cercare di raddolcirlo un poco. Io intanto parlerò con Aping e starò un po' dietro ai suoi quadri."

"È bravo?"

"Mettiamola così: come pittore, è un bravo padre. Però ha fiducia in me, perché siamo entrambi artisti e palle del genere."

Il mystif si alzò e chiamò la guardia chiedendo un colloquio privato con il Capitano N'ashap. L'uomo brontolò qualcosa e lasciò il proprio posto, non senza prima aver battuto sul catenaccio della porta con il calcio del fucile per accertarsi che fosse ben chiuso. Quel rumore spinse Gentle alla finestra, a guardare fuori all'aria aperta. Un chiarore traspariva dallo strato di nuvole, lasciando supporre che molto probabilmente il sole avrebbe fatto un'apparizione. Pie raggiunse Gentle e gli passò un braccio attorno al collo.

"A che cosa pensi?"

"Ti ricordi la madre di Efreet, a Beatrix?"

"Naturalmente," rispose Pie.

"Mi disse che mi aveva sognato mentre sedevo al suo tavolo, ma non era sicura se io fossi uomo o donna."

"Ti sarai offeso, suppongo."

"Mi sarei offeso una volta," continuò Gentle. "Ma quando me lo disse lei non m'impressionò più di tanto. Dopo poche settimane con te, non sapevo più che cos'era il sesso. Vedi come sei riuscito a corrompermi?"

"È stato un piacere. C'è ancora qualcosa o è tutto?"

"No, c'è dell'altro. Ricordo che iniziò a parlare di Dee. Di come venissero tenute nascoste..."

"E credi che Huzzah possa averne trovata una?"

"Abbiamo visto delle fedeli sulle montagne, no? Perché non potrebbe esserci una divinità? Forse Huzzah aveva cominciato a sognare una madre..."

"... e ha finito col trovare una Dea."

"Sì. Tishalullé, là fuori nella Culla, in attesa di emergere."

"Ti piace l'idea, vero?"

"Delle Dee nascoste? Oh, sì. Forse è per via del donnaiolo che sonnecchia in me. O forse sono come Huzzah: aspetto qualcuno che non ricordo, voglio vedere un viso che mi venga a prendere..."

"Sono già qui io," disse Pie baciando Gentle sul collo. "Sono tutti i visi che desideri vedere."

"Anche una Dea?"

Il suono del catenaccio che veniva tolto li interruppe. La guardia era tornata con la risposta del Capitano N'ashap, il quale aveva accettato la richiesta del mystif.

"Se incontri Aping, gli dici che mi piacerebbe vederlo per parlare di pittura con lui?" disse Gentle a Pie che usciva.

"Sì, certo, lo farò."

Si separarono e Gentle tornò alla finestra. Le nuvole si erano infittite contro il sole e la Culla era calma e vuota sotto la loro coltre. Gentle ripeté il nome che Huzzah gli aveva rivelato, quella parola formata da un'onda che si frangeva.

"Tishalullé."

Il Mare rimase immobile. Le Dee non rispondono a comando. Almeno non al suo.

Stava calcolando da quanto tempo Pie se ne era andato decidendo che più o meno doveva essere passata un'ora, quando Aping apparve sulla porta della cella e fece allontanare la guardia dal suo posto per parlargli a quattr'occhi.

"Da quanto tempo sei sotto chiave?" gli chiese.

"Da stamane."

"Ma perché? Il Capitano aveva detto che tu e il mystif eravate come degli ospiti."

"Lo eravamo."

Un moto d'ansia percorse i lineamenti di Aping. "Se siete prigionieri, allora naturalmente la situazione cambia," disse severo.

"Vuoi dire che non potremo più parlare di pittura?"

"Voglio dire che non potrete andarvene."

"E che cosa sarà di tua figlia?"

"Ora non ha importanza."

"La lascerai languire, non è vero? La lascerai morire."

"Non morirà."

"Io credo di sì."

Aping cambiò atteggiamento. "La legge è legge," affermò.

"Capisco," ribatté Gentle pacatamente. "Anche gli artisti devono piegarsi al padrone, suppongo."

"So dove vuoi arrivare," disse Aping. "Non credere che non lo sappia."

"È una bambina, Aping."

"Sì, lo so. Devo occuparmene come meglio posso."

"Perché non le chiedi se sa quando morirà?"

"Oh, Gesù," esclamò Aping ferito nel profondo. Cominciò a scuotere la testa. "Perché doveva capitare proprio a me?"

"Non succederà niente. Tu puoi salvarla."

"Non è così semplice," rispose Aping, lanciando un'occhiata fulminea a

Gentle. "Io devo fare il mio dovere." Trasse dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto con il quale si strofinò energicamente la bocca come a togliere qualche rimasuglio di colpa che vi fosse rimasto attaccato e che potesse tradirlo. "Devo pensarci," disse voltandosi verso la porta. "Sembrava così facile. Ma ora... Devo pensare."

La guardia era tornata al suo posto quando la porta venne aperta e Gentle fu costretto a lasciar andare il Sergente senza aver avuto la possibilità di accennare al problema di Scopique.

Quando Pie fece ritorno, ci fu un'altra delusione. N'ashap l'aveva fatto aspettare per due ore e alla fine aveva deciso di non concedergli l'udienza promessa.

"Lo sentivo anche senza vederlo," disse Pie. "Mi è sembrato completamente ubriaco."

"E andata male a tutti e due, allora. Credo che Aping non ci aiuterà più. Se deve scegliere tra la figlia e il dovere, sceglie il dovere."

"Perciò siamo prigionieri."

"Finché non escogitiamo qualcosa."

"Merda."

II

La notte scese senza che il sole si fosse mostrato. Gli unici suoni che, fino all'alba, si udirono nell'edificio, furono quelli delle guardie che andavano avanti e indietro lungo i corridoi, portavano cibo ai prigionieri, sbattevano e sprangavano le porte. Non una voce di protesta contro il fatto che i privilegi della sera - partite di ossocavallo, recite tratte dai drammi di Quexos e dal Numbubo di Malbaker, opere che ormai tutti conoscevano a memoria - fossero stati improvvisamente aboliti. Sembrava che nessuno osasse lamentarsi, quasi che tutti, nella solitudine della loro cella, fossero disposti a rinunciare a qualsiasi piacere, anche a quello di pregare ad alta voce, pur di non farsi notare.

"N'ashap dev'essere molto pericoloso da ubriaco," disse Pie per spiegarsi quella calma soffocante.

"Forse è un patito delle esecuzioni notturne."

"Scommetto che so chi è il primo della lista."

"Vorrei sentirmi meglio. Se verranno a prènderci ci difenderemo, vero?"

"Naturalmente," disse Pie. "Ma fino ad allora, perché non dormi un poco?"

"Vuoi scherzare, spero."

"Almeno smetti di andare avanti e indietro..."

"Non sono mai stato rinchiuso in vita mia. Non vorrei cominciare a soffrire di claustrofobia."

"Un solo respiro, uno pneuma e potresti essere fuori di qui," gli ricordò Pie.

"Forse dovremmo farlo."

"Se saremo costretti. Ma non lo siamo ancora. Per amor di Dio, sdraiati."

Gentle si sdraiò controvoglia e, sebbene le sue ansie si fossero sdraiate al suo fianco e gli parlassero sottovoce all'orecchio, il suo corpo doveva essere più interessato al riposo che a prestar loro orecchio, perché si addormentò all'istante. Fu svegliato da Pie che sussurrava: "C'è una visita per te."

Gentle si mise seduto. La luce della cella era stata spenta dalla centralina e, se non fosse stato per l'odore dei colori a olio, non avrebbe saputo riconoscere l'identità dell'uomo sulla porta.

"Zacharias, ho bisogno del tuo aiuto."

"Che cosa è successo?"

"Huzzah è... Credo sia diventata pazza. Devi venire con me." La voce gli tremava, come la mano che pose sul braccio di Gentle, "Credo stia per morire," aggiunse.

"Se vengo io, viene anche Pie."

"No, non posso correre questo rischio."

"E io non posso correre il rischio di lasciare il mio amico," ribatté Gentle.

"Ma io non posso farmi scoprire. Se quando la guardia torna non trova nessuno nella cella..."

"Ha ragione," intervenne Pie. "Vai. Aiuta quella bambina."

"È saggio?"

"La compassione è sempre saggia."

"Va bene. Ma rimani sveglio. Non abbiamo ancora detto le nostre preghiere. E per quelle abbiamo bisogno del respiro di entrambi."

"Capisco."

Gentle scivolò nel corridoio con Aping che sussultava a ogni scatto della chiave, mentre chiudeva la porta. Anche Gentle sobbalzava. Il pensiero di lasciare Pie da solo in quella cella lo faceva star male. Ma sembrava non ci fosse altra scelta.

"Forse avremo bisogno di un dottore," disse Gentle mentre percorrevano

lunghi corridoi bui. "Direi di far uscire Scopique dalla sua cella."

"È un dottore?"

"Certo che lo è."

"Ma è di te che chiede Huzzah," soggiunse Aping. "Non so perché. Si è svegliata in lacrime e mi ha pregato di venirti a chiamare. È così fredda."

Aping conosceva a memoria i turni e i movimenti delle guardie su ogni piano e in ogni passaggio, sicché i due riuscirono ad arrivare alla stanzetta di Huzzah senza incontrare una sola guardia.

La bambina non era sdraiata sul letto, come Gentle si aspettava, ma rannicchiata sul pavimento, la testa e le mani poggiate contro il muro. In un recipiente posto in mezzo alla stanza bruciava uno stoppino la cui luce non bastava a illuminarle il viso.

Sebbene avesse notato i nuovi arrivati con la coda dell'occhio, Huzzah non si scostò dal muro. Gentle le si avvicinò e si accoccolò a sua volta. Il corpo della ragazzina era percorso da brividi, ma la frangetta le si era attaccata alle sopracciglia per il sudore.

"Che cosa senti?" le chiese Gentle.

"Lei non è più nei miei sogni, signor Zacharias," disse Huzzah pronunciando quel nome con precisione, come se il pronunciare correttamente i nomi delle forze che la circondavano fosse un modo per mantenere un qualche controllo su di esse.

"Dov'è?" chiese Gentle.

"È fuori. La posso sentire. Ascolti anche lei."

Gentle avvicinò l'orecchio al muro. In effetti si sentiva un mormorio nella pietra, sebbene sembrasse più probabile che all'origine di quel rumore ci fosse il generatore del manicomio o il forno, più che la Signora della Culla.

"Riesce a sentire?"

"Sì, sento."

"Vuole entrare," soggiunse Huzzah. "Ha cercato di entrare attraverso i miei sogni, ma non c'è riuscita e ora cerca di entrare attraverso il muro."

"Forse allora... ci dovremmo staccare dal muro," suggerì Gentle, e allungò la mano sulla spalla della ragazza. Huzzah era gelida. "Vieni, ti riporto a letto. Sei gelata."

"Sono stata nel Mare," disse Huzzah lasciando che Gentle la afferrasse per aiutarla ad alzarsi.

Gentle si voltò verso Aping e con le labbra, ma senza voce, formulò il nome di Scopique. Rendendosi conto della debolezza di sua figlia, Aping

obbedì senza discutere e uscì dalla porta lasciando Huzzah nelle mani di Gentle. Questi la depose sul letto e l'avvolse con una coperta.

"La Signora della Culla sa che tu sei qui," disse Huzzah.

"Ah sì?"

"Mi ha raccontato che ti aveva quasi affogato, ma che tu non glielo hai permesso."

"Perché voleva affogarmi?"

"Non lo so. Glielo chiederai quando verrà."

"Non hai paura di lei?"

"Oh, no. E tu?"

"Be', se ha cercato di affogarmi..."

"Non ci riproverà se rimani con me. Io le piaccio e quando saprà che anche tu mi piaci, non ti farà alcun male."

"Buono a sapersi," disse Gentle. "Che cosa penserebbe se questa notte ce ne andassimo?"

"No, non possiamo."

"Perché no?"

"Non voglio uscire di qui" disse Huzzah. "Non mi piace."

"Ma ora dormono tutti," incalzò Gentle. "Possiamo andarcene in punta di piedi. Tu, io e i miei amici. Non sarebbe male, che ne dici?" Huzzah sembrava tutt'altro che convinta. "Al tuo papà piacerebbe che ti portassimo a Yzordderrex. Ci sei mai stata?"

"Da piccola."

"Possiamo tornarci."

Huzzah scosse il capo. "La Signora della Culla non ce lo permetterebbe mai," disse.

"Forse sì, se anche tu lo desiderassi. Perché non andiamo su a dare un'occhiata?" disse Gentle.

Huzzah si voltò verso il muro come se si aspettasse che all'improvviso l'onda di Tishalullé irrompesse attraverso il muro. Quando capì che non sarebbe successo nulla, disse: "Yzordderrex è molto lontana, vero?"

"E un bel viaggetto, sì."

"L'ho letto sui miei libri."

"Perché non ti metti addosso qualcosa di più pesante?" chiese Gentle.

I dubbi di Huzzah erano stati fugati dal tacito consenso della Dea, per cui la ragazzina si alzò e andò a prendere qualche indumento dal suo striminzito guardaroba: non più di un paio di grucce appese alla parete di fronte. Gentle approfittò dell'occasione per dare un'occhiata alla piccola pi-

la di libri situata all'estremità del letto. Molti erano libri per bambini, forse ricordi di tempi più felici; uno era un grosso tomo dell'enciclopedia di tale Maybellome, una lettura forse interessante in altre circostanze, se non fosse stato per le pagine scritte troppo fitte per essere leggibili, e per il peso che ne sconsigliava il trasporto. C'era anche un volume che conteneva versi, forse filastrocche, e quello che sembrava essere un romanzo. All'interno, un segnalibro fatto con una strisciolina di carta indicava il punto dove Huzzah era arrivata a leggere. Gentle si mise in tasca il libro, approfittando del fatto che la bambina era girata, per leggerlo lui o perché la bambina potesse continuare a leggerlo, poi sì diresse verso la porta sperando che A-ping e Scopique fossero già in vista. Invece non vide nessuno. Huzzah, nel frattempo, aveva finito di vestirsi.

"Sono pronta," disse. "Vogliamo andare? Papà ci troverà."

"Lo spero," rispose Gentle.

Di sicuro, rimanere in quella stanza era una perdita di tempo prezioso. Huzzah gli chiese se poteva poteva tenergli la mano e Gentle rispose di sì. Insieme iniziarono a percorrere i corridoi che in quella semioscurità sembravano tutti paurosamente uguali. Dovevano fermarsi ogni volta che un rumore di stivali sulla pietra li avvertiva della vicinanza delle guardie, e Huzzah era attenta quanto Gentle: per ben due volte evitò che venissero scoperti.

Mentre salivano l'ultima rampa di scale che li avrebbe condotti fuori, all'aria aperta, scoppiò un tumulto, non molto lontano da loro. Si irrigidirono e si nascosero nell'ombra, ma non erano loro la causa di quel trambusto. L'eco della voce di N'ashap arrivava dal corridoio accompagnata da un martellamento spaventoso. Il primo pensiero di Gentle fu per Pie, e prima che il buon senso potesse impedirglielo, uscì allo scoperto e si precipitò verso la fonte del rumore, voltandosi solo per ordinare a Huzzah di rimanere ferma dov'era. La bambina, però, lo stava già seguendo. Gentle riconobbe il passaggio che aveva di fronte. La porta aperta che si trovava a circa duecento metri da lui era quella della cella in cui aveva lasciato Pie. Ed era proprio da lì che proveniva il suono della voce di N'ashap: un flusso ingarbugliato di insulti e di accuse che aveva già fatto accorrere numerose guardie. Gentle respirò a fondo, preparandosi alla lotta che sarebbe stato impossibile evitare.

"Ferma lì," ordinò a Huzzah; poi si lanciò verso la porta aperta.

Tre guardiani, due dei quali Oethac, arrivavano dalla direzione opposta, ma solo uno di essi teneva gli occhi su Gentle. L'uomo gridò un ordine che

Gentle non riuscì a capire in mezzo al baccano che faceva N'ashap. Alzò le mani con il palmo aperto, temendo che l'uomo potesse avere il grilletto facile e, allo stesso tempo, rallentò la corsa. Era a circa dieci passi dalla porta, ma le guardie erano più vicine. Ci fu un breve scambio di parole con N'ashap e nel frattempo Gentle era riuscito a dimezzare la distanza tra sé e la porta, ma un secondo ordine - questa volta una chiara intimazione di fermarsi dov'era, sottolineata dalla guardia che gli puntava l'arma al cuore - gli impose di bloccarsi.

Aveva appena avuto il tempo di obbedire all'ordine che N'ashap uscì dalla cella con una mano nei riccioli di Pie e l'altra che teneva la spada, un'asta d'acciaio lucente, puntata al ventre del mystif. Le cicatrici sul testone di N'ashap erano color rosso fiamma a causa dell'alcool che aveva in corpo, mentre il resto della pelle era bianco smorto, quasi terreo. N'ashap vacillò nell'avvicinarsi alla porta: una mancanza d'equilibrio che avrebbe potuto rivelarsi assai pericolosa. Il mystif aveva dato prova a New York di poter sopravvivere a traumi che avrebbero ucciso qualsiasi altro essere umano. Ma la lama di N'ashap era pronta a sventrarlo come un pesce, e difficilmente Pie sarebbe uscito indenne da una simile prova. Gli occhietti del Comandante erano fissi, per quel che potevano, su Gentle.

"Il tuo mystif è diventato tutt'a un tratto estremamente fedele," disse ansando. "Come mai? Prima mi viene a cercare, poi mi impedisce di avvicinarmi. Come mai, deve forse chiedere prima il permesso a te? Daglielo, allora." Spinse la lama contro il ventre di Pie. "Avanti. Digli di essere carino con me o morirà."

Gentle abbassò un poco le mani, molto lentamente, come se volesse appellarsi all'amico. "Credo che non ci rimanga altra scelta," disse. Con lo sguardo continuava a passare dall'espressione impassibile sul viso del mystif alla spada puntata sul suo ventre, cercando di confrontare il tempo che ci sarebbe voluto a uno pneuma perché tagliasse la testa di N'ashap con la velocità della lama del Capitano. In più, N'ashap non era l'unico attore sulla scena. C'erano già tre guardie bene armate e altre sicuramente erano in arrivo.

"È meglio che tu faccia quello che vuole," disse Gentle tirando un lungo respiro mentre finiva la frase.

N'ashap se ne accorse e vide anche che si portava la mano alla bocca. Sebbene ubriaco, si rese conto del pericolo e lanciò un urlo agli uomini che si trovavano nel passaggio dietro di lui, togliendosi dalla loro linea di fuoco e anche da quella di Gentle. Non potendo più cogliere il primo bersa-

glio, Gentle diresse il respiro contro il secondo. Lo pneuma investì le guardie nel momento in cui queste imbracciavano le armi e ne colpì una con una tale violenza da farle scoppiare il torace. La forza del soffio scagliò il corpo addosso alle altre due. Una cadde immediatamente e, nella caduta, l'arma le volò via di mano. L'altra guardia rimase momentaneamente accecata dal sangue e da una pioggia di viscere, ma si riprese subito e sarebbe riuscita a far saltare la testa di Gentle se il suo bersaglio non si fosse scagliato sul corpo della guardia caduta. L'altra scaricò l'arma con una raffica micidiale ma, prima che potesse ricominciare a fare fuoco, Gentle aveva fulmineamente raccolto il fucile caduto all'altro soldato morto e aveva risposto al fuoco. La guardia aveva sangue Oethac a sufficienza per rimanere insensibile alle pallottole che venivano sparate nella sua direzione, finché una non la colpì nell'occhio facendoglielo saltare via. La guardia urlò e cadde all'indietro, abbandonando il fucile per portarsi le mani alla ferita.

Ignorando il terzo uomo che ancora gemeva sul pavimento, Gentle si diresse verso la porta della cella. Dentro, il Capitano N'ashap era a faccia a faccia con Pie'oh'pah. Il mystif teneva la mano sulla lama della spada. Dal palmo tagliato scorreva il sangue, ma il Comandante non sembrava avere intenzione di infliggere a Pie altre ferite. Fissava il viso di Pie con un'espressione assorta.

Gentle si bloccò, sapendo che qualsiasi intervento da parte sua avrebbe distolto N'ashap da quello stato stuporoso in cui si trovava. Chiunque stesse vedendo sull'immagine di Pie - forse la puttana che assomigliava a sua madre? - un'altra eco di Tishalullé, in quel luogo di madri perdute - bastava a impedire alla sua spada di tranciare le dita del mystif.

N'ashap cominciò a piangere. Pie era immobile e non distolse nemmeno per un attimo lo sguardo dal viso del Capitano. Sembrava sul punto di far prevalere il desiderio di N'ashap sulle sue intenzioni omicide. La mano di N'ashap allentò la presa sull'impugnatura della spada. Il mystif aprì le dita e il peso dell'arma, non più trattenuta dalla stretta del Capitano, la fece piombare a terra. Ma il rumore della spada che batteva sulla pietra fu troppo forte perché N'ashap, per quanto quasi ipnotizzato, non lo sentisse. Il Capitano scosse la testa violentemente, lo sguardo che saettava dal viso di Pie all'arma caduta.

Il mystif fu più veloce, con due salti era già alla porta. Gentle respirò a fondo e stava per portare la mano alla bocca, quando udì Huzzah urlare. Si voltò verso la bambina che stava indietreggiando spinta da due guardie,

entrambe Oethac. Una le impediva di fuggire, l'altra teneva gli occhi fissi su Gentle. Pie afferrò il compagno per un braccio e lo spinse fuori dalla porta, mentre N'ashap, ancora intento a rialzarsi, si lanciava al loro inseguimento brandendo la spada. Non c'era più tempo per neutralizzarlo con uno pneuma. Gentle riuscì ancora soltanto ad afferrare la maniglia della porta e a chiuderla sbattendola. La chiave era ancora nella serratura ed egli la girò mentre il corpo pesante di N'ashap si abbatteva dall'altro lato contro la porta chiusa.

Huzzah correva adesso separata dal suo inseguitore solo dalla seconda guardia. Lanciato il fucile a Pie, Gentle si precipitò verso Huzzah per raggiungerla prima dell'Oethac. Huzzah balzò tra le braccia di Gentle che subito si tolse, insieme alla piccola, dalla traiettoria del fuoco di Pie. L'Oethac si rese conto del pericolo e imbracciò il fucile. Gentle si rivolse a Pie.

"Uccidi quello stronzo!" urlò, ma il mystif fissava il fucile che teneva in mano come se fosse stato coperto di merda.

"Pie, per amor del Cielo! Spara!" Il mystif alzò l'arma ma sembrava incapace di premere il grilletto. "Spara!" urlò ancora Gentle. Il mystif scosse il capo, e avrebbe condannato a morte tutti e tre se dalle sue spalle non fossero stati esplosi due colpi precisi diretti alla nuca delle guardie, che caddero al suolo istantaneamente.

"Papà!" esclamò Huzzah.

Era il Sergente, con Scopique al seguito, che si faceva strada tra il fumo. Gli occhi di Aping non guardavano la figlia che aveva appena salvato da morte sicura. Fissavano invece i soldati che egli aveva ucciso proprio a quello scopo. Era traumatizzato da quanto aveva fatto. Anche quando Huzzah andò verso di lui, piangendo di felicità e di paura, lui quasi nemmeno la notò. E continuò a non vederla finché Gentle non lo scosse da quello stupore colpevole che lo immobilizzava, dicendogli che dovevano muoversi, altrimenti avrebbero perso anche quella mezza possibilità di salvarsi che era rimasta loro. In quel momento si riscosse e parlò: "Erano i miei uomini," disse.

"E questa è tua figlia," ribatté Gentle. "Hai fatto la scelta giusta."

N'ashap continuava a picchiare alla porta della cella e a chiedere aiuto. Ancora pochi minuti e l'avrebbe ricevuto.

"Qual è la via più veloce per uscire di qui?" chiese Gentle a Scopique.

"Voglio prima liberare gli altri," rispose Scopique. "Padre Athanasius, Izaak, Schiamazzo..."

"Ma non c'è tempo," disse Gentle. "Diglielo, Pie! Dobbiamo andare a-

desso o mai più. Pie? Sei con noi o no?"

"Sì..."

"Allora smettila di sognare e andiamo."

Scopique condusse il quintetto fuori all'aria della notte passando da un'uscita sul retro, senza smettere di protestare per il fatto d'aver abbandonato gli altri al loro destino. L'uscita non dava sui bastioni ma sulla nuda roccia.

"E ora da che parte andiamo?" chiese Gentle, mentre da sotto si udivano aumentare le grida. N'ashap era stato sicuramente liberato e probabilmente era scattato l'allarme generale. "Dobbiamo arrivare all'approdo più vicino."

"Alla penisola, dunque," disse Scopique dirigendo lo sguardo di Gentle oltre la Culla, verso un braccio di terra bassa che si distingueva appena nel buio della notte.

L'oscurità era la loro migliore alleata. Se si fossero mossi abbastanza velocemente, li avrebbe coperti senza che i loro inseguitori potessero avere anche soltanto il tempo di intuire la direzione che avevano preso. Trovarono un sentiero a strapiombo sulla parete dell'isola che fronteggiva la terraferma. Gentle guidava il gruppo sapendo benissimo d'aver lui la responsabilità dei quattro che lo seguivano, dato che Huzzah era una bambina, suo padre era distrutto dal senso di colpa, Scopique aveva sguardo e pensiero rivolti a coloro che aveva abbandonato, e Pie sembrava inebetito dopo lo spargimento di sangue. Era una cosa davvero strana per una creatura che dopotutto Gentle aveva incontrato per la prima volta proprio nelle vesti di assassino, anche se in effetti quel viaggio li aveva molto cambiati entrambi.

Raggiunta la riva, Scopique disse: "Mi dispiace, ma non posso. Continuate da soli. Io torno indietro per cercare di salvare gli altri."

Gentle non provò nemmeno a dissuaderlo. "Se è questo che vuoi, buona fortuna," gli augurò. "Noi dobbiamo andare."

"Certo che dovete! Pie, amico mio, mi spiace ma non potrei mai perdonarmi se voltassi le spalle agli altri. Abbiamo sofferto per troppo tempo insieme." Prese la mano del mystif. "So cosa stai per dirmi, ma non preoccuparti, sopravvivrò. So qual è il mio dovere e sarò pronto quando arriverà l'ora di agire."

"Ne sono sicuro," rispose il mystif trasformando la stretta di mano in un abbraccio.

"Arriverà presto," disse Scopique.

"Certo, prima di quanto io stesso desideri," gli rispose Pie. Poi, mentre

Scopique risaliva la scogliera, il mystif si riunì a Gentle, Huzzah e Aping, che erano ormai a una decina di metri dalla riva.

Il dialogo tra Pie e Scopique - con quell'accenno a un programma fino a quel momento segreto - non era sfuggito all'attenzione di Gentle, né sarebbe passato sotto silenzio. Ma non era certo quello il momento più opportuno per discuterne. Avevano almeno una decina di chilometri da fare prima di raggiungere la penisola e dietro di loro un frastuono crescente li avvertiva che l'inseguimento era iniziato. La luce delle torce illuminò la spiaggia quando le prime truppe di N'ashap uscirono per dare la caccia agli evasi e dalle mura del manicomio si alzarono le grida dei prigionieri che finalmente lasciavano sfogare la loro rabbia. Quel frastuono avrebbe potuto confondere i segugi, ma non per molto.

Le torce individuarono presto Scopique e i loro aloni di luce presero a perlustrare il sentiero che il teologo stava risalendo, abbracciando a mano a mano un'area sempre maggiore. Aping aveva preso in braccio Huzzah e in questo modo riuscirono ad accelerare un poco l'andatura. Gentle aveva appena cominciato a illudersi che forse ce l'avrebbero fatta quando il cono di luce di una torcia li scoprì. Quel chiarore, data la distanza, era debole, ma bastò a farli individuare. Seguì una gragnuola di pallottole. Ma i quattro erano bersagli difficili, e la prima scarica li mancò.

"Ci prenderanno," ansimò Aping. "Dovremmo arrenderci." Posò per terra la figlia e gettò via il fucile, poi si volse verso Gentle e gli vomitò in faccia un'ondata di accuse. "Perché mai ti ho ascoltato? Devo essere pazzo!"

"Se rimaniamo qui ci fucileranno sul posto," replicò Gentle. "Anche Huzzah. È questo che vuoi?"

"Non ci spareranno," lo contraddisse Aping, tenendo con una mano Huzzah e sollevando l'altra a incontrare i raggi di luce delle torce. "Non sparate!" urlò. "Non sparate! Capitano? Capitano! Signore! Ci arrendiamo!"

"Ma fottiti!" gridò Gentle, e allungò un braccio per strappare Huzzah alla presa del padre.

La bambina si abbandonò prontamente alla mano di Gentle, ma Aping era tutt'altro che deciso a lasciarla andare così facilmente. Si voltò per riafferrarla, quando una pallottola scalfì il ghiaccio sotto i loro piedi. Aping lasciò andare Huzzah e si girò per cercare di nuovo di far cessare il fuoco. Due pallottole lo colpirono, una alla gamba, la seconda al petto. Huzzah lanciò un urlo e si liberò dalla presa di Gentle per gettarsi là dov'era caduto

il padre.

I secondi che stavano perdendo con il tentativo di resa e la morte di A-ping potevano rappresentare la differenza tra la speranza e la fine. Uno qualunque della ventina di soldati che li braccavano avrebbe ora potuto colpirli, a quella distanza. Persino N'ashap, che era in testa al gruppo e sembrava ancora piuttosto malfermo sulle gambe, non avrebbe potuto mancare il colpo.

"E adesso che facciamo?" chiese Pie.

"Dobbiamo proseguire," rispose Gentle. "Non abbiamo altra scelta."

Il terreno su cui dovevano procedere non era molto più stabile di N'a-shap. Sebbene i soli di quel Dominio fossero in quel momento sull'altro emisfero e in ogni punto dell'orizzonte non ci fosse altro che notte buia, il mare gelato fu percorso da un fremito che Pie e Gentle riconobbero subito, avendone già fatto la terribile esperienza. Anche Huzzah lo avvertì. Ma lei alzò il viso e si calmò.

"La Signora..." mormorò.

"Cosa?" esclamò Gentle.

"E qui, vicino a noi."

Gentle allungò la mano e Huzzah l'afferrò. Mentre la bambina si alzava, il ghiaccio sotto di lei si ruppe. La stessa cosa accadde a Gentle, il cui cuore cominciò a battere furiosamente mentre le immagini della Culla che si liquefaceva gli tornavano alla memoria.

"Puoi fermarla?" mormorò a Huzzah.

"Non è venuta a prender noi," rispose la bambina, e il suo sguardo si spostò dal terreno ancora solido su cui poggiavano al gruppo condotto da N'ashap.

"Oh, Dea..." mormorò Gentle.

Un grido di allarme si propagò nel gruppo degli inseguitori. Uno dei raggi di luce della torcia sembrò impazzire; poi toccò a un altro e a un altro ancora: a uno a uno i soldati si resero conto del rischiò enorme che correvano. Lo stesso N'ashap lanciò un urlo: era un'ordine di serrare le file che però non venne eseguito. Non era facile capite che cosa stesse succedendo esattamente, ma Gentle riuscì a immaginarlo con sufficiente precisione. Il terreno si stava sciogliendo e le acque argentee della Culla si aprivano e ribollivano sotto i piedi di quei soldati. Uno di loro sparo in aria, mentre lo strato solido del mare si rompeva sotto di lui; altri due o tre iniziarono a correre verso l'isola, per accorgersi subito che la fuga e il panico non avevano fatto altro che accelerare la fine. Si inabissarono come se fossero stati

addentati dagli squali, lasciando in superficie una schiuma argentea. N'ashap tentava ancora di riprendere il comando, ma era una causa persa in partenza. Rendendosene conto, aprì personalmente il fuoco sul terzetto. Il terreno sotto i suoi piedi, però, ormai cedeva inarrestabile, e non c'era più nessuno a dirigere i raggi delle torce sul bersaglio. Così i colpi furono esplosi a vuoto.

"Dovremmo andarcene di qui," disse Gentle. Ma Huzzah era di diverso avviso.

"Non ci farà del male, se non avremo paura," rispose.

Gentle stava per confessarle di avere una grandissima paura, ma restò zitto e immobile sebbene la Dea, a giudicare dallo spettacolo che avevano sotto gli occhi, non avesse dato prova di grande accuratezza nel discernere il malvagio dallo sconsiderato, l'impenitente dal devoto. Tutti gli inseguitori, eccetto quattro - N'ashap era fra questi ultimi - erano stati ingoiati dal mare; alcuni ormai completamente scomparsi sotto le onde, altri ancora disperatamente alla ricerca di un appiglio cui aggrapparsi. Gentle vide un uomo che tentava di issarsi su un pezzo di superficie ancora solida, ma il soldato non fece nemmeno in tempo a lanciare un urlo che quella lastra si liquefece e la Culla si richiuse sopra di lui. Un altro si inabissò lanciando insulti all'acqua che gli ribolliva intorno, e continuando a sparare fino all'ultimo con il fucile tenuto alto.

Tutti i soldati che portavano la torcia erano ormai stati inghiottiti, e a quel punto l'unica luce era quella che proveniva dalla sommità della scogliera, da dove i soldati che avevano avuto la fortuna di rimanere sull'isola contemplavano attoniti il massacro. La luce era diretta sulle figure di N'ashap e degli altri tre sopravvissuti, uno dei quali stava cercando di raggiungere il terreno solido su cui rimanevano abbarbicati Gentle, Pie e Huzzah. Ma il panico gli fu fatale. Gli mancavano appena cinque passi quando un'ondata di schiuma argentea gli si parò dinnanzi. L'uomo si girò per correre nella direzione opposta ma il terreno dietro di lui era già diventato argento ribollente. In preda alla disperazione, allora, lanciò in aria il fucile e tentò di spiccare un salto verso la salvezza, ma lo slancio non fu sufficiente e s'inabissò all'istante.

Uno dei tre sopravvissuti, un Oethac, si inginocchiò per pregare, e ciò non fece altro che avvicinarlo ulteriormente al suo carnefice, un compagno che lo tirò giù tra grida e imprecazioni, dandogli solo il tempo di afferrare la gamba dell'ultimo soldato e di trascinare anche quello con sé negli abissi. Il mare ribollente in cui tutti i soldati erano scomparsi non cessò di

schiumare, anzi, raddoppiò la sua furia. N'ashap, l'ultimo dei sopravvissuti, guardò in faccia quel mare, ed esso si alzò come una fontana fino a sovrastarlo.

"La Signora..." mormorò Huzzah.

Era lei. Sull'acqua, si stagliava ora una figura femminile con il viso illuminato da luccichii e scintillii. La Dea o la sua immagine costituita della sua sostanza originaria. Scomparve così com'era apparsa portandosi giù N'ashap. Il Capitano fu ingoiato così rapidamente e la Culla riprese a dondolare subito dopo con tale calma che fu come se la madre del povero N'ashap non gli avesse mai dato vita.

Lentamente, Huzzah si voltò verso Gentle. Sebbene ai suoi piedi giacesse il padre morto, la piccola sorrideva nell'oscurità: il primo vero sorriso che Gentle scoprisse sul suo volto.

"La Signora della Culla è giunta," disse Huzzah.

Rimasero ancora un po' in attesa ma non ci furono altre visite. Quello che la Dea aveva fatto - per salvare la bambina, come Huzzah avrebbe continuato a credere, o perché le circostanze le avevano portato a tiro le forze che avevano contaminato la sua Culla con la loro crudeltà - l'aveva fatto con tale economia di mezzi che non perse un secondo di più ad assaporare il trionfo o a nutrire sentimentalismi. Risolidificò il mare con la stessa efficienza con cui l'aveva liquefatto senza lasciare la minima traccia dell'accaduto.

Le guardie rimaste sull'isola si guardarono bene dal tentare ogni altro tipo di inseguimento, sebbene continuassero a presidiare le loro postazioni e a rivolgere le torce verso l'oscurità.

"Abbiamo molto mare da percorrere prima che faccia giorno," disse Pie. "Sarà bene arrivare alla penisola prima che sorgano i soli."

Huzzah prese la mano di Gentle.

"Papà ti ha detto dove saremmo dovuti andare una volta a Yzordderrex?"

"No," le rispose l'uomo. "Ma troveremo lo stesso la casa."

Huzzah non si voltò a guardare il corpo del padre, ma fissò gli occhi sulla massa grigia della terraferma lontana e cominciò a camminare senza lamentarsi. Di quando in quando sorrideva a se stessa, ricordando che quella notte le aveva offerto la visione di un genitore che non l'avrebbe mai abbandonata.

I

Nel territorio situato tra le rive della Culla e i confini del Terzo Dominio esisteva, fino all'avvento dell'Autarca, una meraviglia naturale universalmente considerata il centro dell'Imagica: una colonna di roccia scheggiata e lucida cui erano stati attribuiti innumerevoli nomi e poteri dagli sciamani, dai poeti e dagli scrittori che si erano recati lì in cerca di ispirazione. Non esisteva comunità in tutti i Domini Riconciliati che non l'avesse racchiusa nel proprio patrimonio mitologico e non avesse cercato di appropriarsene chiamandola a modo suo. Tuttavia, il suo nome più vero era forse anche il più semplice: il Cardine. Per secoli si erano susseguite discussioni e controversie per stabilire se l'Imperscrutato l'avesse posta lì nelle desolate lande fumose del Kwem per segnare il punto equidistante da tutti i confini dell'Imagica, o se fosse esistita in quel luogo un'intera foresta di simili colonne e, successivamente, una mano (mossa forse dalla saggezza di Hapexamendios) le avesse abbattute tutte eccetto quella.

Quali che fossero le argomentazioni sulle sue origini, nessuno aveva mai messo in dubbio il potere che la pietra aveva accumulato stando al centro dei Domini. Diverse linee di pensiero avevano attraversato il Kwem per secoli e secoli, apportando un carico di forza che il Cardine aveva attirato a sé con l'irresistibile energia di un magnete. Quando l'Autarca arrivò nel Terzo Dominio, dopo aver stabilito il suo peculiare regime dittatoriale a Yzordderrex, il Cardine divenne l'oggetto più potente in tutta l'Imagica. L'Autarca mise accuratamente a punto i propri piani e, quando fece ritorno al palazzo che stava facendo costruire a Yzordderrex, vi fece aggiungere alcuni elementi il cui scopo restò ignoto per quasi due anni, finché, muovendosi con la rapidità che di solito usava nei suoi colpi di mano, sradicò il Cardine e lo fece trasportare nella torre del suo palazzo prima che il sangue di quanti avevano tentato di opporsi a quel sacrilegio si fosse asciugato.

In una sola giornata, la geografia dell'Imagica mutò completamente. Yzordderrex divenne il cuore dei Domini. Da quel momento non ci sarebbe stato potere, secolare o sacro, che non avrebbe avuto origine in quella città; non ci sarebbero stati incroci nei Domini Riconciliati che non avrebbero portato il suo nome, né autostrade in cui non si sarebbero visti supplici o devoti penitenti che rivolgevano gli sguardi anelanti salvezza in direzione di Yzordderrex. Si pregava ancora in nome dell'Imperscrutato e si mormoravano benedizioni con i nomi proibiti delle Dee, ma il vero Si-

gnore era adesso Yzordderrex, di cui l'Autarca era la mente e il Cardine il fallo.

Erano trascorsi centosettantanove anni dal giorno in cui il Kwem aveva perduto la sua grande meraviglia, ma l'Autarca andava ancora in pellegrinaggio in quelle lande, quando sentiva il bisogno di un po' di solitudine. Alcuni anni dopo aver trasferito il Cardine a Yzordderrex, l'Autarca fece costruire presso il luogo in cui una volta esso si ergeva un piccolo palazzo; un edificio piuttosto spartano se paragonato ai folli eccessi architettonici che trionfavano a Yzordderrex. Questa residenza rappresentava il suo rifugio nei momenti di smarrimento: lì poteva meditare sulle miserie del potere " assoluto, lasciando che il suo Alto Comando Militare, cioè i generali che governavano i Domini in sua vece, obbedisse agli ordini della sua un tempo amata Regina, Quaisoir. Di recente, la Regina aveva sviluppato quel gusto per la repressione che in lui invece andava affievolendosi, al punto che egli aveva riflettuto più volte sulla possibilità di ritirarsi definitivamente nel palazzo di Kwem lasciando a lei il potere assoluto, visto che ne traeva tanto piacere. Ma non erano che sogni, un piccolo piacere della fantasia, e lui lo sapeva. Sebbene avesse governato sull'Imagica restando invisibile - non un'anima, al di fuori di quella ventina di persone che collaboravano con lui quotidianamente, l'avrebbe riconosciuto tra una folla di bianchi dotati di buon gusto nel vestire - erano state le sue visioni a creare la grandezza di Yzordderrex, e nessuno poteva essere in grado di sostituirlo.

In giorni come quello, tuttavia, quando l'aria fredda della via di Lenten fischiava nei meandri del palazzo di Kwem, l'Autarca non avrebbe desiderato altro che poter sostituire se stesso con l'immagine che vedeva nello specchio ogni mattina, mandarla a Yzordderrex e lasciare che fosse lei a governare al posto suo. Solo così lui, l'Autarca, se ne sarebbe potuto restare lì a riflettere sul suo lontano passato, sull'Inghilterra a metà dell'estate. Allora, quando si svegliava, le strade di Londra erano lucide di pioggia, i campi fuori città ispiravano pensieri di pace e le api riempivano il silenzio con il loro ronzio. Quelle erano le scene che ricordava con maggiore struggimento quando era di umore malinconico. Simili momenti, peraltro, non duravano a lungo. L'Autarca era troppo realista e ai suoi ricordi chiedeva sempre tutta la verità. Sì, aveva piovuto, ma la pioggia aveva portato anche il veleno che aveva rovinato la frutta ancora da raccogliere. Il silenzio di quei campi era quello che seguiva la battaglia e il fruscio non veniva dalle fronde degli alberi ma dalle mosche che cercavano un posto dove deporre

le uova.

La sua vita era cominciata proprio quell'estate, i cui primi giorni erano stati segnati non dai simboli dell'amore e della fecondità ma da quelli dell'Apocalisse. Nel parco, quell'anno, non c'era predicatore che non proponesse le sue visioni, né una puttana sulla Drury Lane che non sostenesse di aver visto il Diavolo ballare sui tetti a mezzanotte. Come evitare l'influsso di quei giorni che l'avevano riempito dell'orrendo timore di una distruzione imminente e avevano fatto nascere in lui un desiderio smodato di ordine, di legge, di Impero? Egli era un figlio del suo tempo, e se quest'ultimo l'aveva reso così spietato nel suo perseguire l'ordine, di chi era la colpa? Sua, o non piuttosto della sua epoca?

La tragedia non stava tanto nella sofferenza, conseguenza inevitabile di ogni mutamento sociale, quanto nel fatto che i suoi risultati fossero adesso messi a repentaglio da forze che se mai un giorno avessero vinto avrebbero riportato l'Imagica nel caos cui lui l'aveva strappata, distruggendo la sua opera in una frazione di tempo infinitesimale rispetto a quanto ne era occorso a lui per realizzarla. Non aveva scelta: i sovversivi andavano soppressi. Così, dopo gli eventi di Patashoqua e la scoperta dei complotti organizzati contro di lui, l'Autarca si era ritirato nella quiete del Palazzo di Kwem per decidere la linea da tenere. Avrebbe potuto continuare a considerare le ribellioni, gli scioperi e le rivolte come fastidi di scarsa importanza e limitare la sua reazione a piccoli ma eloquenti atti di repressione, come ad esempio l'incendio del villaggio di Beatrix, oppure i processi e le esecuzioni di Vanaeph. Questa possibilità presentava però due grossi limiti. L'ultimo attentato che aveva subito, anche se non era andato a segno, era ancora troppo recente per farlo stare tranquillo: e finché l'ultimo radicale rivoluzionario non fosse stato messo definitivamente a tacere, la sua vita sarebbe stata in pericolo. Inoltre, dato che nel suo regno c'erano già stati tumulti cui egli aveva risposto con calcolata brutalità, come sperare che una semplice nuova ondata di epurazioni e repressioni potesse sortire l'effetto desiderato? Non era forse giunta l'ora di progetti più ambiziosi? Imporre nelle città la legge marziale; destituire e imprigionare i Tetrarchi, rivelando quanto fossero corrotti nel nome di una Yzordderrex più giusta; rovesciare i governi locali e sgominare ogni resistenza utilizzando l'intero potenziale dell'esercito del Secondo Dominio. Forse anche Patashoqua doveva essere bruciata com'erano già state bruciate Beatrix o L'Himby e i suoi squallidi templi.

Se questa linea fosse stata perseguita con decisione e coronata dal suc-

cesso, la situazione si sarebbe sistemata una volta per tutte. Al contrario, se i suoi consiglieri avessero sottovalutato le proporzioni del malcontento popolare o le qualità dei capipopolo, allora il cerchio si sarebbe stretto e l'Apocalisse in cui egli stesso era nato in quell'estate lontana si sarebbe ripresentata lì, nel cuore della sua terra promessa. Che cosa sarebbe successo allora se, al posto di Patashoqua, fosse stata incendiata Yzordderrex? Dove avrebbe potuto trovare rifugio? Di nuovo in Inghilterra, forse? L'Autarca si chiese se la casa di Clerkenwell esistesse ancora e, se esisteva, se le sue stanze erano ancora consacrate alle opere del desiderio... oppure la potenza distruttrice del Maestro le aveva ridotte a un cumulo dì macerie? Quelle domande lo tormentavano. E, pensando a quelle cose, scoprì in se stesso una curiosità, anzi, più che una curiosità, un desiderio di sapere che aspetto avesse assunto il Dominio Non Riconciliato nel corso di quei due secoli.

Fu interrotto nelle sue riflessioni da Rosengarten, il Giardino di Rose, soprannome ironico che l'Autarca aveva dato a un uomo che era forse l'essere più sterile che mai avesse camminato nel mondo. Sfigurato dalle chiazze lasciategli da una malattia che aveva contratto nelle paludi di Loquiot e negli spasmi della quale si era un giorno evirato, Rosengarten viveva ora solo per il dovere. Tra i Generali, era l'unico che non peccasse con qualche eccesso contro l'austerità di quelle stanze. Parlava e si muoveva con calma, non puzzava di profumi, non beveva mai e non masticava nemmeno il kreauchee. Era una nullità assoluta ed era l'unica persona di cui l'Autarca si fidasse ciecamente.

Rosengarten era arrivato con alcune notizie che espose con chiarezza e semplicità. Il manicomio sul Mare di Chzercemit era stato teatro di una rivolta. Quasi tutte le guardie erano rimaste uccise in circostanze ancora non del tutto chiarite, mentre un gruppo di detenuti guidati di un individuo di nome Scopique era riuscito a fuggire.

"Quanti erano?" chiese l'Autarca.

"Ho la lista, signore," rispose Rosengarten, aprendo il dossier che aveva portato con sé. "All'appello non rispondono cinquantun persone, la maggior parte dissidenti religiosi."

"Donne?"

"Nessuna."

"Avremmo dovuto giustiziarli, altro che tenerli rinchiusi."

"Molti di loro avrebbero accettato ben volentieri il martirio, signore. La decisione di incarcerarli è stata presa proprio tenendo conto di questo."

"Adesso, però, torneranno alle loro greggi e continueranno a predicare la

rivoluzione. Dobbiamo impedirglielo. Quanti di loro erano attivi a Yzordderrrex?"

"Nove. Incluso Padre Athanasius."

"Athanasius? Chi è?"

"Il Dearther che affermava di essere il Cristo. Aveva una congregazione nei pressi del porto."

"È molto probabile che vi faccia ritorno."

"Certo, Signore."

"Tutti loro faranno ritorno al proprio gregge, prima o poi. Dobbiamo stare pronti. Nessun arresto. Nessun processo. Ci limiteremo a farli fuori senza rumore."

"Sissignore."

"Non voglio che Quaisoir sappia nulla al riguardo."

"Temo che già lo sappia, signore."

"Allora dobbiamo impedirle di fare qualche azione dimostrativa."

"Capisco, signore."

"Tutto dev'essere fatto con la massima discrezione."

"Ma c'è ancora qualcosa, signore."

"Che cosa?"

"Sull'isola, prima della rivolta, c'erano altri due individui..."

"E allora?"

"E difficile capire esattamente quanto sta scritto sulla relazione. Uno di loro sembra essere un mystif. La descrizione dell'altro è piuttosto interessante..."

Rosengarten allungò la relazione all'Autarca, il quale la sfogliò prima velocemente, poi con sempre maggiore attenzione.

"Pensi che il rapporto sia fedele?" chiese l'Autarca a Rosengarten.

"A questo punto, non lo so. Le descrizioni sono state confermate ma non ho interrogato gli uomini personalmente."

"Fallo, allora."

"Sissignore."

Riconsegnò a Rosengarten il rapporto. "Quante persone l'hanno visto?"

"Appena l'ho letto, ho distrutto tutte le altre copie. Credo che l'abbiano visto solo i funzionari addetti all'interrogatorio, il loro Comandante e io."

"Voglio che tutti i sopravvissuti della guarnigione vengano messi a tacere. Falli condannare dalla corte marziale e poi getta la chiave. I funzionari e il Comandante devono sapere che saranno ritenuti responsabili per la minima fuga di notizie, La pena prevista è la morte."

"Sì, signore."

"Per quanto riguarda il mystif e lo straniero, dobbiamo supporre che si stiano recando verso il Secondo Dominio. Prima Beatrix, poi la Culla. La loro meta non può essere che Yzordderrex, Quanti giorni sono passati dalla rivolta?"

"Undici, signore."

"Allora, anche se hanno fatto tutto il viaggio a piedi, arriveranno a Yzordderrex fra pochi giorni. Trovali. Voglio sapere tutto su di loro." L'Autarca gettò un'occhiata dalla finestra sul deserto di Kwem. "Probabilmente hanno preso la via di Lenten. Probabilmente sono passati a poche miglia da qui." La sua voce rivelava una sottile inquietudine. "È la seconda volta che le nostre strade quasi si incrociano. E adesso ci sono anche dei testimoni in grado di descriverli alla perfezione. Che cosa significa tutto questo, Rosengarten? Che cosa significa?"

Quando il Comandante non sapeva cosa rispondere, come in questo caso, rimaneva in silenzio: comportamento degno di ammirazione.

"Neanch'io lo so," riprese l'Autarca. "Forse dovrei uscire a prendere una boccata d'aria. Oggi mi sento vecchio."

La cavità rimasta al posto del Cardine quando quest'ultimo era stato sradicato era ancora visibile, sebbene i forti venti di quella regione ne avessero quasi livellato la cicatrice. L'Autarca aveva scoperto che meditare sull'assenza sull'orlo di quel fosso gli piaceva. Cercò di farlo anche stavolta, il viso avvolto nella seta per riparare la bocca e il naso dalle raffiche di vento pungente, il cappotto di pelliccia ben abbottonato, le mani guantate affondate nelle tasche. Ma la calma che altre volte era riuscito a ritrovare attraverso quelle riflessioni ora gli sfuggiva irrimediabilmente. Quella disciplina dell'assenza era una disciplina che s'addiceva allo spirito quando i doni del mondo erano a portata di mano in quantità illimitate. Ma le cose ora stavano diversamente» In quel momento per lui l'assenza rappresentava un vuoto che temeva e, allo stesso tempo, aveva paura di riempire. Per quanto innalzasse barriere di difesa e rinserrasse la propria anima, ci sarebbe stata sempre una persona in grado di forzarle, e quel pensiero gli faceva palpitare il cuore. L'Altro conosceva l'Autarca come se stesso: le sue debolezze, i suoi desideri, le sue più alte ambizioni. Le cose che avevano fatto insieme - cose sanguinose, in massima parte - erano rimaste celate e invendicate per due secoli, ma mai l'Autarca si era illuso che potessero rimanere tali per l'eternità. Un giorno o l'altro, forse presto, tutto sarebbe finito.

Sebbene il freddo non potesse penetrargli nella carne attraverso il cappotto, l'Autarca rabbrividì al pensiero. Aveva vissuto per troppo tempo come un uomo che cammini soltanto sotto il sole di mezzogiorno e non abbia mai un'ombra né davanti né dietro di sé. I profeti non potevano prevederne le gesta, né gli accusatori scoprire i suoi crimini. Era intoccabile. Ma ora tutto sarebbe cambiato. Quando lui e la sua ombra si fossero incontrati - come inevitabilmente sarebbe successo - su entrambi si sarebbe abbattuto il peso di mille profezie e di mille accuse.

Spostò la seta dal viso e lasciò che il vento pungente lo sferzasse. Non c'era motivo per rimanere ancora in quel luogo. Prima che il vento riuscisse a riplasmare i suoi lineamenti, lui avrebbe perso Yzordderrex e, sebbene quella potesse apparire adesso una piccola sconfitta, nel giro di poche ore si sarebbe potuta rivelare la sola preda suscettibile d'essere preservata dalla distruzione.

II

Se, una notte, gli ingegneri divini che avevano innalzato il Jokalaylau avessero posto la sua cima più superba tra un deserto e un oceano, e la notte successiva e per tutte le notti del secolo a venire fossero tornati a ceselarne i picchi e i pendii, dalle vallate ai suoi piedi fino alle vette coperte di nubi, con modeste abitazioni e piazzali magnifici, con strade, bastioni e padiglioni; e se, dopo aver fatto tutto questo, avessero posto nel cuore della montagna un fuoco capace di ardere in eterno senza consumarsi, allora il loro capolavoro, colmo all'inverosimile d'ogni tipo di vita, avrebbe potuto meritare di essere paragonato a Yzordderrex. Ma, dato che un simile capolavoro non era stato, fino a quel momento, mai realizzato, la città di Yzordderrex rimaneva senza rivali in tutta l'Imagica.

I viaggiatori ne ebbero una prima visione dalla strada sopraelevata che attraversava di slancio, come una sassata, il delta del fiume Nóy, il quale si divideva in dodici tronchi turbolenti di schiuma bianca prima di gettarsi nel mare. Era mattina presto quando arrivarono, e la nebbia sul fiume sembrava cospirare con la luce incerta dell'alba per ritardare il rivelarsi della città, finché il terreno non le giunse così vicino che, quando la nebbia si dissolse, il cielo si ridusse a una striscia, deserto e mare divennero poco più che inesistenti e tutto il mondo, improvvisamente, fu Yzordderrex.

Mentre percorrevano la via di Lenten, passando dal Terzo al Secondo Dominio, Huzzah aveva recitato tutto quello che aveva letto, riguardo alla

città, sui libri del padre. Uno degli autori aveva descritto Yzordderrex come un dio, e Gentle, finché non la vide, pensò che un paragone del genere fosse semplicemente ridicolo. Ma, quando la vide, capì che cosa avesse voluto intendere quel teologo urbano quando aveva deificato quel termitaio. Yzordderrex era davvero degna di adorazione e milioni di persone eseguivano quotidianamente quel supremo atto di culto. Le loro dimore si arrampicavano come un milione di scalatori terrorizzati sulle pendici che circondavano il porto e se ne stavano lì, aggrappate agli altopiani che si susseguivano, a terrazze, verso la sommità, alcuni tanto affollati di case che le costruzioni più vicine al ciglio dovevano essere sostenute dal basso e quegli stessi sostegni brulicavano di nidi ricolmi di vita.

Ovunque sulla montagna formicolava la vita: le strade erano scale, mortalmente ripide, che guidavano l'occhio da una terrazza vacillante a quella successiva: dai viali privi di alberi su cui s'allineavano eleganti palazzi, ai cancelli che menavano a ombrosi patii, su su fino alle sei cime della città sulla più alta delle quali troneggiava il palazzo dell'Autarca dell'Imagica. E lì regnava una ben diversa abbondanza, dato che il palazzo aveva più cupole e torri della stessa Roma e la sua complessa architettura era visibile anche a grande distanza. Al di sopra di tutte, la Torre del Cardine, semplice quanto le altre erano barocche. E ancora più in alto, appesa al cielo bianco che sovrastava la città, la Cometa che governava i lunghi giorni e le languide notti del Dominio: la stella di Yzordderrex, chiamata Giess, Colei che fa inaridire.

I viaggiatori si fermarono per un minuto ad ammirare quella vista. L'intenso viavai dei lavoratori che, non avendo trovato casa sul retro o nelle viscere della città, vi entravano e ne uscivano ogni giorno, era già iniziato e, nel tempo che occorse ai nuovi arrivati per raggiungere l'altro capo della soprelevata, la confusione polverosa dei veicoli, delle biciclette, dei risciò e dei pedoni che tentavano di farsi largo per le strade di Yzordderrex li inghiottì. Erano in tre in mezzo a decine di migliaia di altre persone. Una bambina magra con un ampio sorriso sulle labbra; un uomo bianco, che forse una volta era stato attraente, ma che adesso sembrava malaticcio, il volto esangue seminascosto da un'incolta barba castana; e un mystif Eurthemec i cui occhi, come in tutti quelli della sua specie, nascondevano a stento un'intima pena. La folla li spingeva in avanti e il gruppetto si lasciava trasportare senza opporre alcuna resistenza verso il luogo in cui innumerevoli moltitudini si erano già incontrate: le viscere della città-dio di Yzordderrex.

30

I

Dopo l'omicidio di Clara Leash, Dowd riportò Judith a casa Godolphin. Non era più una persona libera, ma una prigioniera. La rinchiuse nella stanza che le era stata assegnata al suo arrivo in attesa del ritorno di Oscar. Questi andò da lei dopo aver parlato per una mezz'ora circa con Dowd (Judith riuscì a sentire le loro voci ma non il contenuto del loro dialogo), e le disse subito che non aveva intenzione di discutere quanto era accaduto. Judith aveva agito contro gli interessi del suo uomo che erano, in ultima analisi, anche i propri - non l'aveva ancora capito? - e quindi lui aveva bisogno di tempo per riflettere sulle conseguenze che ne derivavano per entrambi.

"Avevo fiducia in te," disse. "Più di quanta ne abbia mai avuta in qualsiasi altra donna della mia vita. Mi hai tradito, proprio come aveva previsto Dowd. Mi sento un idiota e mi sento ferito."

"Lascia che ti spieghi..." lo interruppe Judith.

Oscar alzò le mani per farla tacere. "Non voglio ascoltare," disse. "Forse tra qualche giorno, ma non adesso."

Il senso d'abbandono che Judith provò quando Oscar uscì dalla stanza fu comunque inferiore alla collera per il modo in cui l'aveva lasciata. Credeva forse che i suoi sentimenti nei confronti di lui fossero così superficiali, che non si fosse posta il problema delle eventuali conseguenze per entrambi delle sue azioni? O peggio: Dowd l'aveva forse convinto che lei aveva avuto l'intenzione di tradirlo sin dall'inizio e che aveva calcolato tutto quanto - la seduzione, gli attestati della sua devozione - solo ed esclusivamente per renderlo vulnerabile? Quest'ultima ipotesi era la più probabile, ma non scagionava certo Oscar. Non le aveva ancora dato nemmeno una possibilità di giustificarsi.

Non lo vide per tre giorni. Dowd le portava il cibo in camera e 11 ella rimase a lungo, a sentire i rumori di Oscar che andava e veniva e captando di tanto in tanto sprazzi di conversazione sulle scale, sufficienti a darle l'impressione che, nella Tabula Rasa, l'epurazione fosse giunta a un punto critico. Più di una volta prese in considerazione l'eventualità che quanto era stata sul punto di fare con Clara Leash l'avesse trasformata in una vittima potenziale e che giorno dopo giorno Dowd cercasse di indebolire le resistenze che Oscar opponeva all'idea di ucciderla. Forse erano soltanto

fissazioni; ma se Oscar provava ancora qualcosa per lei, perché non andava a trovarla? Non la desiderava come lei desiderava lui? Non la voleva nel suo letto anche solo per il suo calore animale, lasciando da parte ogni altra considerazione? Continuava a chiedere a Dowd di riferire a Oscar che aveva bisogno di parlargli, e Dowd - che affettava il distacco del carceriere che abbia a che fare ogni giorno con un migliaio di altri prigionieri - le rispondeva che avrebbe fatto del suo meglio, anche se dubitava che il signor Godolphin avesse la sia pur minima intenzione di intrattenersi con lei. Certo è che, gli fossero giunti o no i messaggi di Judith, Oscar la lasciò sola nella sua prigione finché lei non si rese conto che, se non avesse tentato qualcosa di più risoluto, probabilmente non avrebbe più rivisto la luce del sole.

Elaborò dunque un semplice piano di fuga. Forzò la serratura della porta della camera con un coltello che aveva sottratto alla fine di un pasto - non era stata tanto la serratura a frenarla fino a quel momento, quanto il monito di Dowd che, se avesse provato a squagliarsela, le graziose bestiole che avevano ucciso Clara avrebbero divorato anche lei - e sgattaiolò sul pianerottolo. Aveva volutamente atteso il rientro di Oscar per decidersi ad agire, convinta, forse ingenuamente, che nonostante la sua ostentata indifferenza Oscar l'avrebbe protetta da Dowd se quest'ultimo avesse messo a repentaglio la sua vita. Era molto tentata di andare a cercare Godolphin, ma poi pensò che forse sarebbe stato più semplice parlargli una volta uscita da quella casa, e si sentì molto più padrona del proprio destino. Se, una volta in salvo e lontana da quella casa, Oscar avesse deciso di non aver più nessun tipo di contatto con lei, il sospetto che fosse stato Dowd ad aizzarlo irreparabilmente contro di lei avrebbe trovato conferma, e lei allora avrebbe dovuto cercare un altro modo per arrivare a Yzordderrex.

Scese le scale con grande cautela e, udendo voci provenire dal fronte della casa, decise di uscire dalla porta della cucina. Le luci erano tutte accese, come al solito. In cucina non c'era nessuno. Andò velocemente verso la porta che era chiusa da due serrature e tentò di aprirla cominciando dalla serratura in basso. In quel momento Dowd disse: "Non riuscirai a fuggire di lì."

Judith si voltò e lo vide accanto al tavolo della cucina, un vassoio con le stoviglie per la cena in mano. Valutata la propria posizione e condizione, Judith pensò di poter essere più veloce di lui e si precipitò verso il corridoio. Dowd, però, si mosse con rapidità sorprendente, posò il vassoio e la bloccò. Jude, per sfuggirgli, dovette retrocedere. La mano urtò un bicchie-

re che cadde e si ruppe con un tintinnio musicale.

"Guarda cosa hai fatto," la rimproverò Dowd con un tono che pareva di autentico dispiacere. Poi andò verso i cocci di vetro e si chinò a raccoglierli. "Questi bicchieri sono stati per generazioni patrimonio della famiglia. Credevo che avresti avuto un po' più di riguardo."

Sebbene non fosse assolutamente dell'umore adatto per parlare di bicchieri rotti, Jude rispose comunque, conscia che l'unica speranza rimasta era che Godolphin si accorgesse della sua presenza.

"Perché mai mi dovrebbe importare di un bicchiere?" urlò.

Dowd prese un pezzo di vetro e lo alzò verso la luce.

"Avete tante cose in comune, tesoro," disse. "Entrambi fatti nella più completa ignoranza di voi stessi. Belli, ma fragili." Si alzò in piedi. "Tu sei sempre stata bella. Le mode vanno e vengono, ma Judith rimane sempre bella."

"Ma se non sai un cacchio di me!" esclamò.

Dowd posò i cocci di vetro sul tavolo, accanto agli altri piatti e posate sporchi.

"Oh, sì, invece," le rispose. "Siamo molto più simili di quanto tu non creda."

Mentre parlava, teneva in mano un pezzo di vetro smerigliato. Se lo avvicinò al polso. Judith ebbe appena il tempo di intuire che cosa Dowd avesse intenzione di fare che lui si era già incisa la carne. La donna si voltò, ma poi - sentendo il rumore del pezzo di vetro che veniva gettato nell'immondizia - tornò a girarsi. Vide una ferita aperta, ma non ne fuoriusciva sangue, bensì un liquido simile a una linfa salmastra. Pareva che Dowd non sentisse alcun dolore, che fosse semplicemente assorto.

"Tu hai ricordi vaghissimi del passato," disse. "Io ne ho fin troppi. Tu hai del calore in te. Io no. Tu sei innamorata. Io non ho mai capito neppure il significato del termine. Ma, Judith: noi siamo uguali. Entrambi schiavi."

Judith spostò lo sguardo dal viso di Dowd alla ferita, al viso, alla ferita e ancora al viso, e sentì il panico crescere in lei a ogni occhiata. Lo disprezzava. Chiuse gli occhi e con il pensiero lo condannò al rogo degli evacuatori, augurandogli di morire soffocato dalle sue bestie all'ombra della Torre, ma per quanti orrori gli augurasse non riusciva a dimenticare le sue parole. Erano anni che aveva smesso di cercare risposte alle grandi domande che si era posta su se stessa, ma ecco che Dowd le lanciava dei segnali che non poteva ignorare.

"Chi sei?" gli chiese.

"In realtà il punto è: chi sei tu."

"Non siamo uguali," rispose Judith. "Assolutamente no. Io sanguino. Tu no. Io sono un essere umano. Tu no."

"Ma è tuo il sangue che hai nelle vene? Te lo sei mai chiesto?" insinuò Dowd.

"Scorre nelle mie vene e perciò è mio."

"E allora chi sei?" ripeté Dowd.

La domanda era stata formulata senza apparente malizia, ma Judith non dubitava che nascondesse intenzioni provocatorie. In qualche modo Dowd sapeva che lei non ricordava il proprio passato, e la stava volutamente provocando per indurla a confessare.

"So quel che non sono," rispose Judith, cercando di guadagnare tempo per inventarsi una risposta plausibile. "Non sono un bicchiere. Non sono fragile né ignorante. E non sono nemmeno..." Qual era l'altra qualità che lui aveva citato, oltre alla bellezza e alla fragilità? Si era abbassato per raccogliere i pezzi di vetro e l'aveva descritta... ma come esattamente?

"Non sei che cosa?" incalzò Dowd, che la osservava lottare contro la sua stessa resistenza al ricordo.

Jude rammentava che Dowd aveva attraversato la cucina. Guarda che cosa hai fatto, le aveva detto. Poi si era chinato (rievocava tutto questo mentalmente) e, quando aveva iniziato a raccogliere i cocci, aveva pronunciato alcune parole che adesso, sì, adesso ricordava.

"Questi bicchieri sono stati per generazioni patrimonio della famiglia. Credevo che avresti avuto un po' più di riguardo," aveva detto.

"No," gridò Judith, e scosse la testa per impedire che il senso di tutto si congelasse lì. Ma il movimento servì solo a mettere in moto altri ricordi: la visita alla Proprietà con Charlie, quando si era ritrovata completamente immersa nella piacevole sensazione di appartenere a quel luogo e le voci l'avevano chiamata con dolci nomi dal passato; l'incontro con Oscar sulla soglia del Rifugio, quando s'era resa conto immediatamente di appartenergli, senza dover porre domande e senza il desiderio di porne; il ritratto sopra il letto di Oscar, che osservava i due amanti con uno sguardo così possessivo che lui aveva spento la luce prima che iniziassero a fare l'amore.

Mentre era immersa in questi pensieri, il movimento della testa divenne sempre più incontrollabile e sembrò trasformarsi in una convulsione. Judith si mise a piangere a dirotto. Le sue mani si tesero in cerca di aiuto anche se non aveva in gola la voce per chiederlo. Nella sua confusione riuscì a intravedere Dowd davanti a lei, vicino al tavolo, che si copriva la ferita

con la mano e la osservava impassibile. Si allontanò da lui, terrorizzata dal fatto che, se fosse caduta e si fosse morsa la lingua o rotta la testa, Dowd non avrebbe mosso un dito per aiutarla. Voleva chiamare Oscar, ma non riuscì a emettere nient'altro che un suono soffocato simile a un gorgoglio. Si proiettò in avanti, la testa ancora scossa da movimenti incontrollati, e in quel momento vide che Oscar nel corridoio stava venendo verso di lei. Tese le braccia e sentì le mani dell'uomo su di lei che cercavano di impedirle di accasciarsi a terra, ma senza successo.

II

Quando Judith si risvegliò, trovò Oscar accanto a sé. Non era sdraiata nel lettuccio in cui era stata confinata le ultime notti ma nell'enorme letto a quattro piazze di Oscar, il letto che aveva creduto loro. Non era così, evidentemente. Il vero proprietario di quel letto era l'uomo la cui immagine le era apparsa negli spasmi delle convulsioni: il folle Lord Godolphin, che dominava dall'alto i cuscini su cui lei poggiava e che in una versione più recente sedeva accanto a lei accarezzandole la mano e confessandole quanto l'amava. Quando Judith tornò in sé e sentì quel tocco, ritrasse la mano.

"Non... non sono un cucciolo," borbottò. "Non puoi accarezzarmi solo quando... quando ti fa comodo," gli disse.

Oscar rimase esterrefatto. "Mi spiace infinitamente," le rispose in tono grave. "Non ho scuse. Ho lasciato che gli affari della Società prendessero il sopravvento sul mio desiderio di capirti e prendermi cura di te. Lo so, è imperdonabile. E poi Dowd, naturalmente, che mi diceva tutte quelle cose nell'orecchio... È stato tanto cattivo?"

"Tu sei stato cattivo."

"Non l'ho fatto con intenzione. Per favore, credi almeno a questo."

"Tu mi hai mentito sempre, in continuazione," disse Judith cercando di sollevarsi a sedere sul letto. "Tu sai su di me cose che io non so. Perché non me le hai dette? Non sono una bambina."

"Hai appena avuto un attacco di convulsioni," riprese Oscar. "Ne hai mai avute prima?"

"No."

"Vedi, alcune cose sarebbe meglio lasciarle a se stesse."

"Troppo tardi," aggiunse Judith. "Ho avuto queste convulsioni ma sono sopravvissuta. Ora sono pronta ad ascoltare il segreto, qualunque esso sia." Alzò gli occhi verso Joshua. "Ha qualcosa a che fare con lui, non è vero?

Ti tiene in pugno."

"Non me..."

"Bugiardo! Bugiardo!" gridò Jude, spostando le lenzuola e mettendosi in ginocchio così da trovarsi a faccia a faccia con chi l'aveva ingannata. "Perché mi dici che mi ami e un momento dopo mi menti spudoratamente? Perché non ti fidi di me?"

"Ti ho confidato cose che non ho mai detto a nessuno. Ma poi ho scoperto che avevi complottato contro la Società," rispose Oscar.

"E stato più di un semplice complotto," disse Judith tornando con la mente alla visita nelle cantine della Torre.

Ancora una volta era tentata di rivelargli che cosa aveva visto, ma il monito di Clara glielo impedì. Non puoi salvare Celestine e conservare l'amore di lui, aveva detto, perché stai minando le fondamenta della sua fede e della sua famiglia. Era vero. Se ne rendeva conto, ora più che mai. E se gli avesse raccontato tutto quello che sapeva, per quanto piacevole potesse essere scaricarsi di quel fardello, come faceva a essere sicura che Oscar non avrebbe sfruttato la sua storia, usando quelle informazioni contro di lei? E a che cosa sarebbero servite, allora, la morte di Clara e le sofferenze di Celestine? Lei era adesso l'unica persona a rappresentare un contatto tra loro e il mondo dei vivi e non aveva alcun diritto di giocare d'azzardo con il loro sacrificio.

"Che cosa hai fatto oltre a complottare?" le chiese Oscar. "Che cosa hai fatto?"

"Tu non sei stato onesto con me," rispose Judith. "Perché, allora, dovrei fidarmi di te?"

"Perché ti posso ancora portare a Yzordderrex," rispose Oscar.

"Cos'è, un ricatto?"

"Non ci vuoi più andare?"

"Adesso, più di ogni altra cosa, voglio sapere la verità su di me."

Oscar sembrò rattristarsi alla risposta. "Ah..." sospirò. "Ho raccontato bugie per così tanto tempo che non sono più sicuro che saprei riconoscere la verità neanche se ci inciampassi sopra. Eccetto..."

"Sì?"

"Per quello che sentiamo l'uno per l'altra..." mormorò Oscar. "O, per lo meno, per quello che io provo per te... quello era vero, non credi?"

"Non lo può essere più di tanto," rispose Judith. "Mi hai fatto rinchiudere. Mi hai abbandonata nelle mani di Dowd..."

"Ti ho già spiegato..."

"Sì, eri distratto. Avevi altro a cui pensare. E allora ti sei dimenticato di me."

"No," protestò vivamente Oscar. "Non ti ho mai dimenticata. Mai, te lo giuro."

"Che cosa, allora?"

"Avevo paura."

"Di me?"

"Di tutto. Di te, di Dowd, della Società. Ho iniziato a vedere complotti ovunque. E improvvisamente il fatto che tu fossi nel mio letto mi è sembrato un rischio troppo grande. Avevo paura che mi potessi soffocare o..."

"È semplicemente ridicolo," affermò Judith.

"Ah sì? Come faccio a sapere con chi stai?" le chiese Oscar.

"Io sto con me stessa," rispose Judith.

Oscar scosse il capo, mentre con lo sguardo andava dal viso di Jude al ritratto di Joshua Godolphin appeso sopra il letto.

"Come fai a esserne certa?" riprese. "Come fai a essere sicura che quello che provi per me viene direttamente dal tuo cuore?"

"Ma che importa da dove viene? C'è, esiste. Guardami."

Oscar non obbedì e rimase con lo sguardo fisso sul folle Lord.

"È morto," disse Judith.

"Ma la sua eredità..." obiettò Oscar.

"Al diavolo la sua eredità!" esclamò Jude, e in un batter d'occhio balzò in piedi, afferrò il quadro per la cornice dorata e lo staccò dalla parete.

Oscar si alzò per protestare, ma la determinazione di lei ebbe la meglio. Il quadro si staccò dai ganci con un solo strappo e volò in mezzo alla stanza. Poi Judith si risedette sul letto di fronte a Oscar.

"È morto, se n'è andato," disse. "Non ci può più giudicare. Non ci può più controllare. Tutto ciò che proviamo l'uno per l'altra... è affar nostro." Judith allungò le mani sul viso di Oscar e intrecciò le dita nella barba di lui. "Lascia andare le paure," gli sussurrò. "E prendi me al posto loro."

Oscar l'abbracciò.

"Mi porterai a Yzordderrex, Oscar. Non fra una settimana, né fra qualche giorno ma domani. Voglio andarci domani. Altrimenti..." Ritrasse le mani. "Altrimenti lasciami andare ora. Via di qui. Fuori dalla tua vita. Non sarò tua prigioniera, Oscar. Forse le sue amanti lo accettavano, ma io no. Dovrai passare sul mio cadavere prima di riuscire a rinchiudermi di nuovo."

Judith disse tutto questo con determinazione e fermezza. Sentimenti

semplici espressi in modo altrettanto semplice. Oscar le prese le mani e le riportò sulle proprie guance come per invitarla a possederlo. Il viso di Oscar era pieno di piccole rughe che Judith non aveva mai notato prima d'ora. E tra quelle pieghe adesso scorrevano copiose le lacrime.

"Andremo domani," le promise.

III

Quando lasciarono Londra, il giorno dopo, sulla città cadeva una pioggerellina lieve, ma allorché arrivarono alla Proprietà il sole già faceva capolino e il parco risplendeva di luce. Non fecero deviazioni e andarono dritti al boschetto che nascondeva il Rifugio. Tra i rami soffiava una brezza che faceva tremolare le foglie leggere. Ovunque si sentiva l'odore della vita, che acuiva nel sangue di Jude la tensione per il viaggio.

Oscar le aveva raccomandato di indossare indumenti pratici e caldi. La città, disse, era soggetta a sbalzi di temperatura repentini e radicali che dipendevano dalla direzione del vento. Se il vento soffiava dal deserto, il calore nelle strade poteva addirittura cuocere i corpi come pane azzimo. Se girava e soffiava, invece, dall'oceano, allora portava nebbie gelide e improvvise gelate. Judith era pronta a quell'avventura come mai nella sua vita.

"So che ti ho già ripetuto un milione di volte quanto pericolosa sia diventata quella città," disse Oscar piegandosi per passare sotto i rami più bassi. "E so che sei anche stufa di sentirmelo dire, ma ricorda, Judith, che quella non è una città civile. L'unico uomo di cui mi fido si chiama Peccable. Se, per qualsiasi ragione, ci dovessimo separare - o se mi succedesse qualcosa - puoi andare da lui a chiedergli aiuto."

"Capisco."

Oscar indugiò ad ammirare la scena suggestiva che si dispiegava davanti ai suoi occhi - la luce del sole che si rifrangeva sui muri chiari e sulla cupola del Rifugio. "Sai, venivo qui solo di notte," disse. "Pensavo che fosse l'ora sacra, l'ora in cui la magia esercitava più energicamente la sua presa. Ma non è vero. Le messe di mezzanotte e la luce della luna sono belle cose, ma esattamente come lo sono i miracoli che si compiono alla luce del giorno: altrettanto intensi e altrettanto strani." Guardò in alto, nell'intreccio dei rami. "A volte è necessario andare via dal mondo per vedere il mondo," aggiunse. "Sono stato a Yzordderrex alcuni anni fa e vi sono rimasto... oh, non ricordo, due mesi, no, forse due mesi e mezzo... e quando sono ritor-

nato al Quinto, l'ho rivisto con gli occhi di un bambino. Te lo giuro, con gli occhi di un bambino. Questo viaggio non ti permetterà soltanto di vedere altri Domini. Se ritorneremo sani e salvi..."

"Certo che ritorneremo."

"Sei ottimista. Se ritorneremo, questo mondo sarà diverso. Tutto cambierà, perché tu sarai cambiata."

"Allora sia!" esclamò Judith.

Judith prese la mano di Oscar e insieme si incamminarono verso il Rifugio. C'era però qualcosa che la faceva sentire a disagio. Non tanto le parole di Oscar - anzi, ciò che aveva detto sul cambiamento la eccitava - quanto, forse, il silenzio tra di loro che, all'improvviso, era diventato grave.

"C'è qualcosa che non va?" chiese Oscar avvertendo la tensione.

"Il silenzio..." rispose Judith.

"C'è sempre stata un'atmosfera strana qui. L'ho già provata altre volte. D'altronde qui sono morte molte anime innocenti."

"Durante la Riconciliazione?"

"Sai già tutto, non è vero?"

"Me ne ha parlato Clara. È stato duecento anni fa in piena estate, come ora, mi ha detto. Forse gli spiriti stanno tornando per vedere se qualcuno ci vuole riprovare."

Oscar si fermò e le strisé forte il gomito. "Su questo argomento non voglio più né una parola né un gesto. Te ne prego. Non ci sarà Riconciliazione né adesso né mai. I Maestri sono morti. Chiuso l'argomento..."

"Va bene, va bene," si affrettò a dire Judith. "Calmati adesso, non ne parlerò più."

"Passata l'estate, tutto questo diventerà una pura speculazione accademica," aggiunse Oscar con affettata noncuranza. "Almeno per un altro paio di secoli. Io sarò morto e sepolto già da tempo prima che qualcosa del genere possa riaccadere. Anch'io ho il mio complotto, sai? L'ho preparato con Peccable. E sul bordo del deserto con una bella vista su Yzordderrex."

Finché non raggiunsero la porta, Oscar continuò a disturbare la quiete del luogo con il suo blaterare nervoso; alla porta smise. Judith ne fu contenta. Il luogo meritava maggiore rispetto. Fin dalla soglia non era difficile credere che vi si potessero incontrare dei fantasmi: e che persone morte da secoli si mescolassero con quelle di cui lei aveva visto proprio lì gli ultimi attimi di vita. Charlie, per esempio, che cercava in tutti i modi di persuaderla dicendole con un sorriso che quel luogo non aveva nulla di speciale, che era solo un ammasso di pietre; e anche gli evacuatori - uno bruciato,

un altro scuoiato, fantasmi presenti sulla soglia.

"A meno che tu non scorga qualche impedimento," le disse Oscar, "penso che potremmo cominciare."

L'uomo la spinse verso il centro del mosaico.

"Quando arriverà il momento, dobbiamo tenerci stretti," disse. "Anche se ti sembrerà che non ci sia niente cui attaccarti, non preoccuparti: c'è. È solo cambiato per un momento. Non ti voglio perdere per strada. L'In Ovo non è un luogo dove sia piacevole andare a spasso."

"Non mi perderai," lo rassicurò Judith.

Oscar si piegò sulle ginocchia e scavò nel mosaico, rimuovendo dal disegno una decina di tessere di pietra piramidali della dimensione dei due pugni, fatte in modo da passare praticamente inosservate quando erano al loro posto.

"Non riesco a comprendere bene il meccanismo che ci trasporterà," disse mentre s'affaccendava. "E non sono nemmeno sicuro che ci sia qualcuno in grado di capirlo completamente. Ma, secondo Peccable, esiste una forma di linguaggio comune in cui tutti possiamo essere tradotti. E tutti i processi di magia comportano questa traduzione." Oscar stava ponendo le pietre sul bordo di un cerchio, apparentemente in ordine arbitrario. "Una volta che materia e spirito parlano la stessa lingua, l'uno può influenzare l'altra in moltissimi modi. La carne e le ossa possono essere trasformati, trascesi..."

"... o trasportati?"

"Esatto."

Jude ricordava il modo in cui il passaggio di un viaggiatore da questo mondo a un altro appariva a un osservatore esterno: la carne si ripiegava su se stessa e il corpo si distorceva fino a diventare irriconoscibile.

"Fa male?" chiese Judith.

"Un po', all'inizio, ma non molto."

"Quando comincia?"

Oscar si alzò. "È già cominciato," le disse.

Jude si accorse che il cambiamento era iniziato proprio mentre Oscar pronunciava quelle parole: sentì una pressione nelle viscere e nella vescica; una stretta al petto che le tolse il respiro.

"Respira lentamente," le raccomandò Oscar, ponendole la mano sul petto. "Non opporre resistenza. Lasciati andare. Non c'è nulla da temere."

Judith guardò quella mano sul suo petto, poi andò con gli occhi sul cerchio che li circondava e infine, oltre il cerchio, vide la porta e l'esterno del Rifugio dove il sole illuminava l'erba a pochi passi da dove ora lei si tro-

vava. Per quanto vicina fosse quell'erba, Judith non poteva più raggiungerla. Il treno su cui era salita stava accelerando. Era troppo tardi per i dubbi e per i ripensamenti. Era in trappola.

"Bene, così va bene," sentì Oscar dire, ma lei non avrebbe potuto certo dire lo stesso.

Sentiva un dolore acuto al ventre come se fosse stata avvelenata, un dolore alla testa e un prurito così profondo sotto la pelle che a nulla sarebbe valso grattarsi. Guardò Oscar. Anche lui pativa quelle stesse sofferenze? Se sì, allora le stava sopportando con forza ammirevole, dato che continuava a sorriderle come per rassicurarla.

"Passerà presto," diceva. "Resisti... passerà presto."

Oscar la strinse ancora di più a sé e in quel momento Judith avvertì un solletico che le attraversava le cellule, come un temporale che stesse per scoppiare dentro di lei attenuando il dolore.

"Meglio?" le chiese Oscar, una parola che era più una forma che un suono.

"Sì," rispose Judith accennando un sorriso e ponendo le labbra su quelle di lui. Chiuse gli occhi per il piacere, mentre le loro lingue si toccavano.

L'oscurità dietro le sue palpebre si illuminò improvvisamente di linee rifulgenti che cadevano come meteore nella sua immaginazione. Judith aprì gli occhi ma fu il suo cervello a sovrapporre al volto di Oscar una miriade di linee ancor più luminose. Decine di colori vivaci scorrevano sui solchi e sulle rughe della pelle di Oscar; altre decine avvolgevano la struttura delle ossa sottostanti; e altre decine ancora rendevano visibili nei più minuti dettagli le linee dei nervi e dei vasi sanguigni. Poi, come se la mente che ne stava interpretando l'essenza avesse condotto a termine la traduzione letterale e ora potesse passare alla versione poetica, le mappe stratificate della carne di Oscar si semplificarono. Ridondanze e ripetizioni furono cancellate, ed emersero forme così semplici e così assolute che la materia che incarnavano sembrò inconsistente al confronto e parve ritrarsi dinanzi a loro. A quello spettacolo, Judith ricordò il glifo che aveva immaginato quando lei e Oscar avevano fatto per la prima volta all'amore; la spirale e la curva del suo piacere proiettate sull'interno vellutato delle sue palpebre. Si stava riproducendo lo stesso processo, solo che la mente che adesso evocava quelle figure era la mente del cerchio, potenziata dalle pietre e dalla volontà dei viaggiatori in partenza.

Un movimento alla porta distolse momentaneamente Judith da quei pensieri. L'aria attorno a loro era forse sul punto di lasciar cadere il velo che

copriva il segreto, ma la scena fuori del cerchio rimaneva ancora sfocata. Tuttavia c'era abbastanza colore nell'abito del nuovo venuto da permettere a Judith di riconoscere l'uomo che avanzava sulla soglia, per quanto non potesse vederne il viso. Chi, se non Dowd, poteva indossare un abito con quell'assurda tonalità albicocca? Judith pronunciò il suo nome e sebbene non riuscisse a emettere alcun suono, Oscar avverti ugualmente l'allarme di Judith e si voltò verso la porta.

Dowd si stava avvicinando al cerchio in gran fretta; le sue intenzioni erano evidenti: sfruttare a sua volta il passaggio per il Secondo Dominio. Jude aveva constatato proprio in quel luogo le funeste conseguenze che una simile interferenza poteva avere e si strinse a Oscar, in preda alla paura. Ma l'uomo, anziché affidarsi alla forza del cerchio in cui si trovavano per cacciare l'intruso, si staccò da Judith e si slanciò a colpire Dowd. Il flusso del cerchio moltiplicò la sua violenza e il glifo del corpo di Oscar divenne uno sgorbio illeggibile, i colori si offuscarono in un istante. Il dolore che Jude credeva d'aver superato ritornò più intenso. Cominciò a sanguinare dal naso e il sangue le entrò nella bocca aperta. La pelle cominciò a pruderie così violentemente che si sarebbe graffiata a sangue, se il dolore alle giunture non le avesse impedito di muoversi.

Non riuscì a comprendere lo scarabocchio che aveva di fronte finché i suoi occhi non incontrarono il viso di Oscar, maculato e scorticato, che urlava mentre cadeva fuori dal cerchio. Judith si allungò per riacciuffarlo nonostante il dolore intenso che le procurava ogni minimo movimento. Afferrò Oscar per un braccio: ovunque fosse destino che andassero, a Yzordderrex o all'inferno, ci sarebbero andati insieme. Judith sentì che lui reagiva alla sua stretta attaccandosi con tutte le forze alle braccia tese in suo aiuto, cercando di issarsi di nuovo sull'espresso in partenza. Ma, non appena la donna riuscì a intravedere il volto che si nascondeva dietro quel ghigno, si rese subito conto dell'errore che aveva commesso. Era Dowd quello che aveva aiutato a salire a bordo.

Judith lasciò la presa più per repulsione che per rabbia. La faccia di Dowd era orribilmente contorta, il sangue gli usciva dagli occhi, dalle orecchie, dal naso. Ma la mente del passaggio aveva già iniziato a lavorare su quel nuovo testo e si stava preparando a tradurlo e a trasportarlo. Judith non sapeva come fare per interrompere quel processo... e lasciare il cerchio adesso sarebbe stato un suicidio. Nonostante la vista offuscata e il buio che si faceva a mano a mano sempre più intenso, Jude riuscì a vedere Oscar alzarsi da terra e ringraziò le divinità che proteggevano quei cerchi per il fat-

to che, se non altro, lui fosse ancora vivo. Vide che Oscar stava cercando di rientrare nel cerchio come se avesse intenzione di sfruttare quel secondo flusso, ma poi, evidentemente, dovette pensare che il treno stesse procedendo a velocità troppo sostenuta, perché rallentò il passo e si portò le mani al viso in un gesto di resa. Ancora qualche secondo e l'intera scena scomparve, la luce del sole sulla soglia illuminò ancora il tutto per un battito di ciglia, poi anche quell'ultimo raggio di sole si dissolse nell'oscurità.

L'unica visione che Jude aveva ancora era la matrice delle linee che corrispondevano alla versione che il traduttore aveva completato del suo compagno di viaggio, Dowd; e sebbene lo disprezzasse con tutte le sue forze, non avendo altro punto di riferimento, Judith fissò lo sguardo su quelle linee. Non provava più nessuna sensazione fisica. Judith non sapeva se stava fluttuando, cadendo o semplicemente respirando, anche se sospettava che non stesse facendo nessuna di quelle cose. Era diventata un segno che veniva trasmesso tra i Domini. Quello che le si presentava davanti - il glifo luccicante di Dowd - non veniva confermato dagli occhi ma dal pensiero, sola valuta valida in quel viaggio. Ora, come se il potere d'acquisto di quella moneta stesse crescendo con l'aumentare della sicurezza, il vuoto intorno a Judith cominciò a riprendere forma. L'In Ovo, così Oscar aveva chiamato quel luogo. Le sue oscurità esplosero in un milione di punti, le sue superfici si tesero fino a diventare iridescenti per poi rompersi lasciando fuoriuscire altre forme gelatinose che, a loro volta, si gonfiarono e si ruppero come frutti i cui semi crescessero l'uno nell'altro e traessero nutrimento fino alla corruzione dal decadimento dei loro predecessori. Per schifoso che fosse quello spettacolo, il peggio doveva ancora venire. Apparvero nuove entità simili ai resti di un banchetto cannibalesco da cui fosse stato succhiato il sangue prima di venir rosicchiati; stupidi sfilacci di vita che non avrebbero potuto venir tradotti in nessuna forma materiale. Ma quelle entità, per quanto primitive, erano in grado di avvertire la presenza tra loro di forme di vita compiuta, e si alzarono per dirigersi verso i viaggiatori come dannati che vadano verso qualche angelo di passaggio. Arrivarono troppo tardi. I visitatori erano già andati oltre, e le tenebre, riaccolti nelle proprie viscere i loro abitatori, si ritirarono.

Jude poteva scorgere il corpo di Dowd nel mezzo del glifo ancora senza forma ma sempre più chiaro. A quella vista la sofferenza di quel trapasso riprese vigore, anche se non così intensamente come all'inizio del viaggio. Era una sofferenza che la rendeva contenta comunque, perché provava che i nervi erano ancora suoi e che il viaggio stava per terminare. Gli orrori

dell'In Ovo erano quasi scomparsi interamente quando Judith sentì un calore crescente sul viso. Fu però l'odore che quella vampa risvegliava nelle sue narici a confermarle che ormai erano vicini alla città: una miscela di cose dolci e aspre già fiutata nel vento che era soffiato dal Rifugio molti mesi prima.

Judith vide Dowd sorridere, un sorriso che gli rompeva le croste di sangue coagulato che aveva sulle guance; un sorriso che si trasformò in aperta risata e risuonò tra le pareti della cantina del mercante Peccable, a mano a mano che questa diventava reale attorno a loro. Judith non avrebbe voluto condividere con lui quella gioia, men che meno dopo tutto quello che le aveva fatto, ma non poté trattenersi. Felice di essere uscita indenne da quel viaggio e di trovarsi infine lì dopo tanto tempo e tante peripezie, non riuscì più a trattenere il riso e, tra un singulto e l'altro, lasciò che l'aria del Secondo Dominio le penetrasse nei polmoni.

31

I

A un paio di chilometri dalla casa dove Jude e Dowd si stavano riempiendo i polmoni con l'aria di Yzordderrex, in direzione della montagna, l'Autarca dei Domini Riconciliati sedeva in una delle sue torri di vedetta e osservava la città che aveva spinto a tanti eccessi. Erano trascorsi tre giorni da quando era ritornato dal Palazzo di Kwem e quasi ogni ora era venuto qualcuno - la maggior parte delle volte Rosengarten - a portargli ulteriori notizie su episodi di rivolta, alcuni dei quali provenivano da regioni dell'Imagica in cui la parola stessa, "rivolta", era fino a quel momento quasi sconosciuta; altri più preoccupanti giungevano proprio da dietro le mura del Palazzo. Mentre meditava, masticava il kreauchee, una droga di cui era schiavo ormai da settant'anni. I suoi effetti collaterali erano gravi e inaspettati per chi non vi fosse abituato: periodi di letargia si alternavano ad attacchi di priapismo e ad allucinazioni psicotiche. Talvolta, le dita delle mani e dei piedi si gonfiavano fino a raggiungere dimensioni grottesche. L'Autarca, però, si era da tempo completamente assuefatto e la droga non aveva più alcun effetto né sul suo fisico né tanto meno sulle sue facoltà. In questo modo poteva godersi la sua azione anestetica senza doverne sopportare gli effetti collaterali.

O almeno, così era stato fino a poco tempo prima. Da un po' di tempo in-

fatti, come se si fosse coalizzata con le forze che volevano distruggere il sogno che si stendeva ai suoi piedi, la droga non riusciva più a dargli il solito sollievo. Ne aveva ordinate nuove scorte mentre era nel suo ritiro di meditazione, là dove una volta si ergeva il Cardine ma, tornato a Yzordderrex, aveva scoperto che i suoi fornitori nel Kesparate Scoriae erano stati uccisi. Gli assassini erano probabilmente membri del Dearth, una setta di imbroglioni e rinnegati adoratori della Madonna, a quanto si diceva, che da anni tentavano di fomentare una rivoluzione ma che, fino a quel momento, erano sempre stati ritenuti una minaccia così irrisoria per lo status quo che l'Autarca li aveva lasciati fare per divertirsi alle loro spalle. I loro opuscoli - un miscuglio di fantasie di castrazione e pessima teologia - erano una lettura farsesca. Arrestato e imprigionato il loro capo, Athanasius, molti avevano trovato rifugio in un deserto ai confini con il Primo Dominio chiamato Annullamento, in cui la realtà solida e concreta del Secondo impallidiva e si dissolveva. Ma Athanasius, adesso, era fuggito di prigione ed era ritornato a Yzordderrex con nuove forze per organizzare la lotta. Il suo primo atto di rivolta, almeno così sembrava, era stato uccidere gli spacciatori di kreauchee. Un'azione di importanza limitata in apparenza, ma voluta da un uomo sufficientemente astuto da capire quali inconvenienti essa potesse causare. Era fuor di dubbio che la sua azione fosse stata presentata come atto di risanamento civile compiuto in nome della Madonna.

L'Autarca sputò il pezzo di kreauchee che stava masticando e lasciò la torre di vedetta per dirigersi, attraverso il labirinto monumentale del palazzo, nelle stanze di Quaisoir, sperando di poter rubare un po' delle sue scorte. A destra e a sinistra si aprivano corridoi tanto immensi che le voci vi si perdevano completamente; su ogni corridoio si affacciavano una decina di stanze tutte ben arredate, tutte altrettanto vuote, alcune delle quali avevano il soffitto così alto che spesso vi si formavano delle nuvole sottili. Sebbene i suoi sforzi architettonici avessero rappresentato per molto tempo la meraviglia dei Domini, la vastità della sua ambizione e delle sue conquiste sembravano adesso farsi beffe di lui. Aveva sprecato le sue energie in follie di quel genere quando, invece, avrebbe dovuto preoccuparsi delle ondate di paura che la fondazione del suo impero aveva scatenato per tutta l'Imagica. Non erano i pogrom che aveva fomentato a procurargli tutti quei problemi, almeno a detta dei suoi consiglieri. Il tumulto attuale era conseguenza dei cambiamenti meno violenti nella struttura dei Domini, uno dei quali - forse il più importante - era stato la fondazione di Yzordderrex e

delle città limitrofe. Tutti gli occhi della gente si erano puntati sulle glorie sgargianti di quelle città, e un nuovo tempio era stato costruito per le tribù e le comunità che da un pezzo avevano perso la fede nelle divinità della roccia e dell'albero. Centinaia di migliaia di contadini avevano abbandonato i territori tormentati dalle tempeste di polvere per godere del miracolo, col solo risultato di coltivare . la loro invidia e la loro disperazione in posti squallidi come Vanaeph. I consiglieri dissero che ciò era tipico dei rivoluzionari: vivere non per gli ideali, ma per sfogare la frustrazione e la rabbia. Poi c'erano quelli che credevano di poter trarre profitto dall'anarchia, come quella nuova specie di nomadi che stavano rendendo impraticabile gran parte della via di Lenten: banditi pazzi e spietati che si crogiolavano nella propria triste fama. E, infine, c'erano i nuovi ricchi, le dinastie nate dal boom consumistico che aveva accompagnato la crescita di Yzordderrex. All'inizio tutti costoro si erano ripetutamente rivolti al governo per chiedere protezione contro i nuovi poveri. Ma l'Autarca era troppo impegnato nella costruzione del proprio palazzo e si era rifiutato di aiutarli. Per questo le famiglie ricche si erano dotate di un esercito privato che custodiva le loro terre, e proclamavano, la loro fedeltà all'Impero anche quando complottavano contro di esso. Ormai non si trattava più di complotti solo virtuali. Con l'esercito pronto a difendere le loro proprietà, i baroni della nuova generazione s'accingevano a dichiarare la loro indipendenza da Yzordderrex e dalle sue tasse.

I consiglieri riferivano all'Autarca che non vi era prova di collusione tra quegli elementi. E come potevano essercene? Non avevano in comune un solo principio filosofico. Erano neo-feudalisti, neo-comunisti, neo-anarchici; gli uni nemici degli altri. Era una pura coincidenza che avessero deciso di ribellarsi nello stesso momento. Una coincidenza oppure una congiunzione astrale negativa.

L'Autarca ascoltava appena tutte quelle disquisizioni. Quel poco d'interesse che aveva provato per la politica all'inizio del suo regime era svanito. La politica non era certo l'arte per cui era nato, anzi la trovava noiosa e stupida. Proprio per questo aveva delegato i Tetrarchi a governare sui quattro Domini Riconciliati - il Tetrarca del Primo governava ovviamente solo in sua assenza - lasciandolo libero di coltivare la sua ossessione: trasformare Yzordderrex nella città delle città e il proprio palazzo nella sua gloriosa corona. Ma ciò che, alla fine, era riuscito a creare, non era altro che un monumento all'inutilità contro cui inveire, quasi come contro un nemico, quando era sotto l'effetto del kreauchee.

Un giorno, per esempio, in preda a uno stato allucinatorio, l'Autarca vide tutte le finestre delle stanze che davano sul deserto andare in frantumi e sui mosaici riversarsi tonnellate di carne putrefatta. Il giorno dopo, fu la volta di uno stormo di rapaci che, vinti i venti impetuosi che spiravano sulle sabbie, si avventò sui tavoli e sui letti preparati per l'imperatore dei Domini. In un altro accesso visionario, l'Autarca ordinò che fossero pescati dal delta dei pesci che poi mise a nuotare nelle sue piscine. L'acqua era calda, il cibo abbondante e i pesci si riprodussero così copiosamente che dopo poche settimane si sarebbe potuto attraversare le piscine camminando sulle loro schiene. Quando il sovraffollamento divenne insostenibile, l'Autarca si dilettò a osservarne le conseguenze: parricidi, fratricidi e infanticidi. Ma la sua vendetta più crudele contro la propria follia fu anche la più personale. Cominciò a usare di volta in volta i locali del suo palazzo, che avevano soffitti altissimi come palcoscenici, per rappresentarvi drammi in cui nulla era inventato, nemmeno la morte; e finito l'ultimo atto faceva sigillare ogni singolo "teatro" con la cura che una volta si riservava alla chiusura delle tombe dei re - per poi passare alla stanza successiva. Insomma, a poco a poco il glorioso palazzo di Yzordderrex si stava trasformando in un mausoleo.

Da questo processo erano comunque risparmiate le stanze nelle quali stava entrando in quel momento. I bagni, le camere, le sale e la cappella di Quaisoir erano intoccabili, giacché l'Autarca aveva giurato che non le avrebbe mai violate. Quaisoir le aveva arredate con ogni ricchezza e ogni articolo di lusso che desse piacere al suo occhio eclettico. Anche l'Autarca, prima di piombare in quella depressione, aveva condiviso il gusto di Quaisoir. La regina aveva riempito quelle stanze, in cui ora nidificavano i rapaci, di copie perfette di mobili barocchi e rococò; aveva ordinato che le pareti fossero coperte di specchi come nella reggia di Versailles e i bagni rivestiti d'oro. Da tempo, però, l'Autarca aveva perso quel gusto per le stravaganze e ora, al solo vedere le stanze di Quaisoir, cadeva preda di una nausea tale che, se non fosse stato per il bisogno impellente di kreauchee, sarebbe scappato, atterrito da quella opulenza.

Entrando, chiamò la moglie per nome. Dapprima passò attraverso le sale dove trovò i resti di una decina di pasti. Le stanze erano vuote. Poi l'Autarca chiamò dalla sala di ricevimento, arredata con uno sfarzo ancora maggiore delle altre, ma anche lì non rispose nessuno. Alla fine, si recò nella camera da letto.. Quando giunse sulla soglia, udì un calpestio sul pavimento di marmo e l'ancella di Quaisoir, Concupiscentia, entrò nel suo campo

visivo. Era nuda, come sempre. La sua schiena era una distesa di estremità multicolori, ognuna delle quali agile come una coda di scimmia; gli arti anteriori erano molli, senza osso, ormai da generazioni ridotti allo stato di vestigia. I suoi grandi occhi verdi lacrimavano in continuazione e le piume poste a lato del viso si muovevano ininterrottamente per asciugare il liquido sulle guance arrossate.

"Dov'è Quaisoir?" chiese l'Autarca.

Concupiscentia coprì con una piuma civettuola delle sue code la parte bassa del viso e rise leggera come una geisha. L'Autarca l'aveva posseduta una volta, in preda agli effetti della droga, e la creatura, da allora, tutte le volte che lo vedeva non riusciva a risparmiargli quelle scene di corteggiamento.

"Non ora, perdio!" esclamò l'Autarca disgustato da quella vista. "Voglio mia moglie! Dov'è?"

Concupiscentia scosse il capo, arretrando davanti alla sua voce alterata e al suo pugno. L'Autarca la oltrepassò ed entrò nella stanza. Se c'era anche solo un pezzetto di kreauchee doveva essere lì, nel suo boudoir, dove Quaisoir era solita trascorrere il tempo oziando, mentre Concupiscentia le cantava inni e ninnenanne. La camera puzzava come un bordello dell'angiporto: l'odore di una decina di profumi diversi sembrava avvolgere la stanza come i veli che attorniavano il letto.

"Voglio il kreauchee!" urlò l'Autarca. "Dov'è?"

Concupiscentia scosse di nuovo il capo e questa volta si mise a piagnucolare.

"Dov'è?" gridò ancora. "Dov'è?"

Il profumo e quei veli lo fecero star male ed egli cominciò a lacerare le sete e i tessuti leggeri in preda alla rabbia. La creatura non intervenne fino a che l'Autarca non prese la Bibbia che stava aperta sui cuscini del letto e minacciò di strapparne le pagine finissime.

"Per favore, no!" gridò l'altra con la sua voce stridula. "No! Io picchiata se tu strappa Libro. Quaisoir ama Libro." L'Autarca non era abituato a sentire quell'idioma, l'inglese pidgin delle isole, e il solo suono finì per mandarlo su tutte le furie. Strappò una decina di pagine della Bibbia solo per farla gridare ancora. La creatura infatti gridò.

"Voglio il kreauchee!" gridò anche lui.

"Ho io! Ho io!" rispose la creatura, e lo condusse dalla camera da letto in un'enorme guardaroba che stava oltre l'ultima porta, dove si buttò alla ricerca della droga nei cassetti dorati del tavolo da trucco di Quaisoir. Prima

di estrarre dal cassetto più piccolo l'oggetto desiderato, sorrise come un bambino colto con le mani nel sacco mentre osservava nello specchio l'espressione dell'Autarca. Questi le strappò dalle mani quel pacchettino con estrema violenza, prima che lei potesse proferire parola. Aveva capito subito dall'odore che gli arrivava alle narici che quel kreauchee era di ottima qualità, e senza un attimo di esitazione lo scartò e si mise in bocca il pezzo intero.

"Brava", disse a Concupiscentia. "Brava bambina. Ora dimmi, sai dove la tua padrona se l'è procurato?"

Concupiscentia scosse il capo. "Avuta a Kesparates, tante notti. Qualche volta chiesta, altre..."

"Facendo la puttana."

"No, no. Quaisoir no puttana."

"È là, adesso?" chiese l'Autarca. "È fuori a fare la puttana? È un po' presto, non ti pare? Oppure di pomeriggio si prostituisce a prezzo di favore?"

Il kreauchee era migliore di quanto sperava; sentiva che gli faceva effetto mentre parlava, che lo sollevava dalla depressione sostituendola con uno stordimento brutale. Anche se erano ormai passati quarant'anni dall'ultima volta che aveva penetrato Quaisoir (non ne aveva mai più sentito il desiderio), scoprire le infedeltà della moglie riusciva ancora a renderlo in qualche modo infelice. Ma la droga gli fece dimenticare il dolore. Poteva andare a letto ogni giorno con cinquanta uomini diversi: non gliene importava un fico secco. Non importava che provassero disprezzo o passione l'uno per l'altra. Tanto la storia li aveva resi indivisibili e li avrebbe tenuti uniti fino al giorno dell'Apocalisse.

"No puttana," continuava a ripetere Concupiscentia decisa a difendere l'onore della sua padrona sino alla fine. "Andata Scoriae."

"A Scoriae? Perché?"

"Esecuzioni," rispose Concupiscentia, pronunciando perfettamente quella parola imparata dalle labbra della padrona.

"Esecuzioni?" ripeté l'Autarca, avvertendo un senso di disagio nonostante l'effetto anestetico della droga. "Quali esecuzioni?"

Concupiscentia scosse la testa. "Non sapere," disse. "Solo esecuzioni. Esecuzioni. Lei pregare per loro..."

"Sono convinto che lo faccia."

"Noi tutti pregare per anime, così andare pulite davanti a Imperscrutato..."

Concupiscentia si abbandonò a una serie di frasi imparate a pappagallo.

Il tipo di falsità cristiana che l'Autarca trovava nauseante quanto quell'arredamento. E che, come l'arredamento stesso, era opera di Quaisoir, Aveva abbracciato l'Uomo delle Pene solo da pochi mesi e subito si era convinta di esserne la sposa. Un'altra infedeltà, meno sifilitica delle centinaia di altre che l'avevano preceduta ma, in ogni caso, altrettanto patetica.

L'Autarca lasciò Concupiscentia al suo blaterare infinito e ordinò alla sua guardia del corpo di andare a chiamare Rosengarten. C'erano delle domande a cui si doveva dare risposta subito, altrimenti non ci sarebbero state esecuzioni solo a Scoriae.

II

Lungo la via di Lenten, Gentle aveva cominciato a credere che Huzzah, lungi dall'essere il peso che aveva temuto, fosse in realtà una benedizione. Se non ci fosse stata lei, probabilmente la Dea della Culla Tishalullé non sarebbe intervenuta in loro favore; né sarebbe stato così facile fare l'autostop sull'autostrada se non avessero avuto con loro quell'amabile bambina ad alzare il pollice. Nonostante tutti quei mesi trascorsi nascosta nei meandri del manicomio (o forse proprio grazie a quelli), Huzzah era così avida di conversazione che, dalle risposte alle sue domande ingenue, Pie e Gentle riuscirono a trarre una quantità di informazioni. Anche mentre il gruppetto attraversava la strada sopraelevata che portava in città, Huzzah aveva attaccato bottone con una donna che fu ben felice di fornire ai viandanti un elenco dei Kesparate, indicando addirittura loro quelli che erano visibili dalla strada che stavano percorrendo. Gentle non riusciva a tenere a mente tutti quei nomi e quelle indicazioni, ma gli bastò dare un'occhiata al mystif per capire che invece lui stava ascoltando attentamente e avrebbe imparato tutti quei nomi a memoria prima di arrivare all'altro capo della sopraelevata.

"Meraviglioso," disse Pie a Huzzah quando la donna si allontanò. "Non ero sicuro di ritrovare il Kesparate della mia gente. Adesso so dove andare."

"Su per Oke T'Noon fino al Caramess, dove producono i dolci preferiti dall'Autarca," disse Huzzah, ripetendo precisamente le indicazioni come se le stesse leggendo su una lavagna. "Dobbiamo seguire il muro del Caramess finché non arriviamo alla strada del Fumo, poi su per il Viaticum e da lì dovremmo essere in grado di vedere i cancelli."

"Come fai a ricordarti tutto?" le chiese Gentle e Huzzah, di rimando, gli

domandò quasi con disprezzo come invece lui avesse potuto dimenticare già tutto.

"Non dobbiamo perderci," aggiunse poi.

"Non ci perderemo," rispose Pie. "Nel mio Kesparate ho degli amici che ci aiuteranno a trovare i tuoi nonni."

"Se non ci riusciranno, non importa," replicò la ragazza, passando con lo sguardo da Pie a Gentle. "Verrò con voi nel Primo Dominio. Non m'importa. Mi piacerebbe vedere l'Imperscrutato."

"Come fai a sapere che noi intendiamo andare proprio là?" le domandò Gentle.

"Vi ho sentiti mentre ne parlavate," rispose tranquilla Huzzah. "Perché, non ho forse ragione? Non è questo che avete in mente? Non preoccupatevi, io non ho paura. Abbiamo già visto una Dea, non è vero? E lui sarà lo stesso, solo non così bello."

Questa risposta poco lusinghiera divertì Gentle. "Sei un angelo, lo sai?" le disse chinandosi ad abbracciarla. Huzzah era ingrassata di qualche chilo da quando avevano iniziato il viaggio e il suo abbraccio era diventato più energico.

"Ho fame," sussurrò all'orecchio di Gentle.

"E allora adesso troveremo qualcosa da mangiare," le rispose lui. "Non possiamo permetterci che il nostro angioletto muoia di fame."

Camminarono per le vie ripide di Oke T'Noon fin quando non si liberarono della folla di passanti che invadeva la sopraelevata. C'era una grandissima quantità di locali che offrivano la prima colazione, da osterie che vendevano pesce alla griglia a caffetterie che assomigliavano a quelle tipiche delle strade di Parigi. L'unica cosa assolutamente diversa erano i clienti che sorseggiavano il caffè. Costoro erano ben più straordinari di quelli che poteva vantare quella pur esotica città. Alcune specie erano già note a Gentle: Oethac e Heraten; lontani parenti di Mamma Splendid, e Hammeryock; persino qualcuno che assomigliava al croupier monocolo di Attaboy. Ma per ogni membro di una tribù di cui Gentle riconosceva le caratteristiche, ce n'erano sempre altri due o tre che non aveva mai visto prima. Com'era già successo a Vanaeph, Pie gli ripeté che osservare con troppa insistenza era un errore, e Gentle fece del suo meglio per non esibire una faccia troppo smaccatamente assorta davanti a quello spiegamento di cortesie, bizzarrie, demenze, posture, pelli e. urla che popolavano le strade. Ma era molto difficile. Dopo un po' riuscirono a trovare un bar dal quale proveniva un profumo di cibo particolarmente invitante e Gentle si sedette

vicino a una delle finestre da cui poteva osservare senza per questo attirare troppo l'attenzione.

"Avevo un amico di nome Klein nel Quinto Dominio," si mise a raccontare mentre mangiavano. "Klein si divertiva a chiedere alle persone che cosa avrebbero fatto se avessero saputo di avere solo altri tre giorni di vita."

"Perché proprio tre?" chiese Huzzah.

"Non so. Perché non tre? E uno degli infiniti numeri che esistono."

"In ogni storia c'è posto sempre e solo per tre attori," sottolineò il mystif. "Tutti gli altri devono essere..." Si interruppe nel mezzo della citazione. "... devono essere comparse. Questo dice Pluthero Quexos."

"Chi è?"

"Non importa."

"Dov'ero rimasto?"

"Klein," disse Huzzah.

"Quando Klein mi faceva questa domanda io gli dicevo sempre: se mi rimanessero solo tre giorni di vita, andrei a New York perché là si hanno più probabilità che in qualsiasi altro posto di veder realizzati i propri sogni più perversi. Ma adesso che ho visto Yzordderrex..."

"Non hai ancora visto molto di Yzordderrex," puntualizzò Huzzah.

"E già sufficiente, angelo mio. Se mai me lo chiederà ancora, gli dirò: vorrei morire a Yzordderrex."

"Facendo colazione con Pie e Huzzah," concluse la ragazzina.

"Esatto."

"Esatto," gli fece eco Huzzah, imitando alla perfezione il tono di voce di Gentle.

"C'è qualcosa che non riuscirei a trovare qui, anche se mi ci mettessi di impegno?"

"Pace e tranquillità," rispose Pie.

La confusione che regnava all'esterno penetrava anche nel bar.

"Sono sicuro che troveremo dei piccoli cortili tranquilli su al palazzo," disse Gentle.

"È là che andremo?" chiese Huzzah.

"Ora ascoltami," riprese Pie, "Innanzi tutto il signor Zacharias non sa proprio di che cosa cacchio sta parlando..."

"Pie, attento alle parole," intervenne Gentle.

"E in secondo luogo, ti abbiamo portata con noi per trovare i tuoi nonni e questa è la prima cosa che dobbiamo fare. Giusto, signor Zacharias?"

"E che cosa succede se non riusciamo a trovarli?" domandò Huzzah.

"Li troveremo," si affrettò a dichiarare Pie. "I miei amici conoscono questa città meglio delle loro tasche."

"Davvero è possibile?" disse Gentle. "Ho forti dubbi al riguardo."

"Quando avrai finito di bere il caffè, andremo da loro e loro ti dimostreranno che ho ragione io," concluse Pie.

Dopo essersi rimpinzati, Gentle, Pie e Huzzah uscirono in strada e seguirono l'itinerario che era stato loro indicato: da Oke T'Noon al Caramess costeggiando il muro fino alla strada del Fumo, per quanto in realtà quelle indicazioni non si rivelassero poi troppo attendibili. La strada del Fumo, una delle vie principali, per quanto stretta e di gran lunga meno trafficata rispetto a quelle che avevano appena lasciato, non arrivava, come era stato loro detto, fino al Viaticum, ma portava verso un agglomerato di case molto simile a una baraccopoli. I bambini giocavano in mezzo alla polvere e tra loro c'era un animale selvatico, un incrocio malriuscito tra un suino e un cane simile a quello che Gentle aveva visto maltrattare a Mai-Ké ma che qui veniva trattato come un cucciolo. Fosse per il fango, fosse per i bambini, quella bestia emanava un puzzo tremendo che aveva attirato innumerevoli zarzi.

"Credo che abbiamo sbagliato a non svoltare prima," disse il mystif. "Forse sarebbe meglio che..."

S'interruppe a metà della frase per ascoltare le grida che provenivano da un luogo vicino e che fecero alzare in tutta fretta i bambini dal fango per correre verso la sorgente di quei rumori. In tutto quel baccano vi era un suono assolutamente disarmonico che aumentava e diminuiva d'intensità, come l'urlo di un guerriero. Prima che Pie e Gentle potessero fare qualsiasi osservazione in proposito, Huzzah si mise a seguire i bambini cercando di evitare le pozzanghere e quegli strani animali che razzolavano nei dintorni, Gentle guardò Pie, che alzò le spalle, e poi entrambi si misero a rincorrere Huzzah. Attraversato un viale si ritrovarono in un'ampia strada molto trafficata che si stava svuotando a velocità incredibile perché i pedoni, i conducenti di auto e tutti gli altri cercavano di sfuggire a ciò che stava scendendo nella loro direzione dalle colline circostanti.

Per primo arrivò colui che urlava: un armigero alto due volte Gentle, che teneva in ogni mano una bandiera rosso scarlatto che gli sbatteva sulla schiena mentre correva; l'intensità del suo grido non diminuiva per la velocità della corsa. Dietro di lui arrivava un battaglione di soldati ugualmente armati - nessuno di loro era sotto i due metri e mezzo di altezza - seguito

da un veicolo che era stato appositamente realizzato per salire e scendere i pendii scoscesi della città con il minimo disagio per i passeggeri. Aveva le ruote alte quanto l'energumeno urlante, l'abitacolo era incassato tra le ruote, la carrozzeria era liscia e scura, i finestrini ancora più scuri. Un gabbiano era rimasto intrappolato tra i raggi delle ruote durante la discesa della collina; sbatteva le ali e perdeva sangue a ogni giro di ruota, e le sue strida erano uno straziante ma perfetto complemento al frastuono delle ruote, del motore e dell'essere che guidava urlando il reparto.

Gentle afferrò Huzzah per impedire che venisse investita, anche se, in effetti, quel pericolo non sussisteva. La ragazza si girò verso di lui con un ampio sogghigno.

"Chi era?" chiese.

"Non lo so."

Una donna che si nascondeva dentro un portone alle loro spalle rispose al suo posto.

"Quaisoir," disse. "La donna dell'Autarca. Hanno fatto degli arresti a Scoriae. Altri Dearther."

L'intrusa fece un gesto con le dita, portandole da un occhio all'altro, poi verso la bocca, premette le nocche dell'indice e dell'anulare contro le narici mentre con il medio tirava il labbro inferiore; tutto con la velocità di chi faccia lo stesso segno innumerevoli volte al giorno. Poi si girò e riprese il cammino tenendosi rasente il muro.

"Athanasius era un Dearther, non è vero?" chiese Gentle. "Forse dovremmo andare giù anche noi a vedere che cosa succede."

"C'è troppa gente," disse Pie.

"Saremo coperti dalla folla," ribatté Gentle. "Sono curioso di vedere come lavora il nemico."

Senza dare il tempo a Pie di obiettare, Gentle prese Huzzah per mano e si mise a rincorrere le truppe di Quaisoir. Non fu difficile ritrovare il corteo. Lungo tutto il sentiero facce nuove apparivano alle finestre e alle porte come anemoni raschiati via dalla pancia di uno squalo: curiosi ma pronti a nascondere le loro dolci testoline alla minima ombra. Solo un paio di bimbetti, ancora non educati al terrore, osarono mostrarsi quando i tre stranieri giunsero in mezzo alla strada, dove la luce della Cometa era più intensa. Ma furono subito richiamati nella sicurezza relativa dell'interno dei portoni in cui si nascondevano i loro custodi.

Mentre il terzetto scendeva dalla collina, ecco apparire all'improvviso l'oceano e il porto, visibili tra case assai più vecchie di quelle di Oke

T'Noon o anche della Caramess. L'aria era pulita e frizzante; faceva accelerare il passo. Dopo un po' le case lasciarono spazio ai moli: magazzini, gru e silos dappertutto. Ma quella zona era tutt'altro che deserta. Gli operai non erano intimoriti come gli occupanti del Kesparate, e molti lasciarono il lavoro per andare a vedere a che cosa si dovesse tutto quel trambusto. Erano un gruppo molto più omogeneo di quelli che Gentle aveva visto altrove. La maggior parte era un incrocio tra un Oethac e un Homo sapiens: sembravano forti, addirittura brutali e, di certo, se si fossero radunati in numero sufficiente, avrebbero potuto impegnare e battere il battaglione di Quaisoir. Gentle si issò Huzzah sulle spalle quando arrivarono in mezzo a quella folla, per paura che venisse calpestata. Alcuni scaricatori sorrisero e si fecero da parte in modo da permettere ai due di conquistare un posto più sicuro, ma non appena riuscirono a scorgere le truppe, la folla di nuovo si mosse e impedì loro la visuale.

Un piccolo contingente di soldati aveva il compito specifico di tenere lontani i curiosi, affinché non si avvicinassero troppo al campo di azione, ma la folla era troppo numerosa e continuava a crescere premendo sul cordone che delimitava il luogo delle ostilità, un magazzino a circa duecento metri che sembrava in stato d'assedio. Le pareti dell'edificio erano completamente sforacchiate dai proiettili e le finestre più basse erano offuscate dal fumo. Le truppe assedianti, che non erano così magnificamente vestite come il battaglione di Quaisoir, ma indossavano invece l'uniforme monocroma che Gentle aveva visto sfilare a L'Himby, trascinavano corpi senza vita fuori dall'edificio. Alcuni soldati si trovavano al secondo piano e lanciavano dalle finestre su un sottostante mucchio sanguinolento i corpi di alcuni morti e di altri che ancora davano qualche segno di vita. Gentle si ricordò di Beatrix. Quella distruzione era forse un segno della mano dell'Autarca?

"Non dovresti guardare, angelo mio," disse Gentle a Huzzah invitandola a scendere dalle sue spalle. La ragazzina resistette aggrappandosi ai capelli di Gentle.

"Voglio guardare," proclamò. "L'ho visto un sacco di volte con il mio papà."

"Be', almeno non vomitarmi addosso," la ammonì Gentle.

"Tranquillo," rispose lei indignata.

Si vedevano brutalità incredibili. Un sopravvissuto era stato lanciato fuori dall'edificio e preso a calci a pochi metri dal veicolo di Quaisoir, che aveva porte e finestrini ancora ermeticamente chiusi. Un altro tentava co-

me meglio poteva di difendersi dai colpi di baionetta, gridando in segno di sfida mentre i suoi aguzzini lo stringevano in un cerchio sempre più stretto. Tutto si bloccò all'improvviso quando sul tetto del magazzino comparve un uomo, vestito con poco più che brandelli di indumenti, che aprì le braccia come un'anima in attesa del martirio e si accinse a parlare all'assemblea sottostante.

"Ma è Athanasius!" mormorò Pie con sorpresa.

Il mystif aveva una vista nettamente migliore di quella di Gentle, che dovette strizzare gli occhi per confermare di aver identificato l'uomo. Era davvero Padre Athanasius con i capelli e la barba più lunghi che mai, le mani, la fronte e i fianchi sanguinanti.

"Che cosa cavolo ha intenzione di fare?" si domandò Gentle. "Recitare un sermone?"

Il discorso di Athanasius non era indirizzato esclusivamente alle truppe e alle loro vittime. Athanasius volgeva ripetutamente il capo verso la folla, gridando anche nella loro direzione. Le sue parole, però, si perdevano nel vento e non si capiva se fossero accuse, incitamenti a prendere le armi o preghiere. La sua orazione sembrava assurda e comunque indubbiamente suicida. Sotto, i soldati avevano già alzato i fucili e stavano per fare fuoco.

Ma, prima che potessero sparare un colpo, il prigioniero che era stato preso a Calci a terra vicino alla carrozza di Quaisoir riuscì a fuggire. I suoi carcerieri, distratti dallo spettacolo offerto da Athanasius, non ebbero i riflessi abbastanza pronti e quando si accorsero della fuga, la loro vittima stava già saettando tra la folla. La gente cominciò ad aprirsi, anticipando l'arrivo dell'uomo, ma le truppe dietro di lui stavano già prendendo la mira con i fucili. Comprendendo che avevano intenzione di sparare sulla folla, Gentle si piegò istantaneamente sulle ginocchia gridando a Huzzah di scendere e di gettarsi a terra, cosa che la ragazza questa volta fece senza protestare. Ebbe appena il tempo di mettersi al riparo che si udì la prima raffica. Gentle sollevò la testa per guardare e, attraverso la confusione dei colpiti a morte, riuscì a vedere Athanasius che cadeva, come se fosse stato centrato, e spariva dietro il parapetto che circondava il tetto.

"Che idiota," disse Gentle a se stesso. Stava per raccogliere Huzzah e portarla in salvo, quando venne sparata una seconda raffica che lo immobilizzò.

Una pallottola prese in pieno uno scaricatore di porto che stava a pochi metri da lui e l'uomo cadde come un albero abbattuto. Gentle si guardò intorno in cerca di Pie e nel farlo si sollevò un poco. Anche il Dearther che

aveva tentato la fuga era stato colpito, ma stava ancora cercando di andare avanti, facendosi largo tra la folla impazzita. Alcuni scappavano, altri rimanevano fermi sul posto in segno di sfida, altri ancora si precipitavano ad aiutare lo scaricatore colpito.

Probabilmente il Dearther non si rendeva neppur conto di ciò che succedeva. Andava avanti per forza di inerzia, la sua faccia, troppo giovane per esibire la barba, era pallida e senza espressione, lo sguardo fìsso nel vuoto. Le labbra sembravano voler pronunciare un'ultima parola, ma un buon tiratore lo prevenne. Un'altra pallottola lo colpì dietro la nuca e lo passò dall'altra parte, dove tre linee blu erano state tatuate proprio all'altezza della gola: quella di mezzo corrispondeva al pomo d'Adamo. Fu spinto in avanti dall'impatto della pallottola e i pochi uomini che si trovavano tra lui e Gentle si spostarono di lato. Cadde a terra a un paio di metri da Gentle, e il suo corpo continuò a spasimare. Nonostante fosse caduto faccia a terra, con le mani tentò ancora disperatamente di procedere verso i piedi di Gentle come se sapesse perfettamente dove stava andando. Il braccio sinistro cedette prima che potesse raggiungere la meta, mentre il destro ebbe appena la forza sufficiente per arrivare a toccare la punta della scarpa logora di Gentle.

Questi udì Pie mormorargli sempre con maggiore insistenza di venire via, ma Gentle non poteva abbandonare così quell'uomo, non in quegli ultimi istanti di vita. Si curvò per prendere quelle dita morenti nella propria mano, ma arrivò troppo tardi. Il braccio perse completamente l'energia rimastagli e la mano cadde senza vita per terra.

"Allora, adesso vieni?" chiese Pie.

Gentle distolse lo sguardo dal corpo e guardò verso l'alto. La scena aveva richiamato degli spettatori e nei volti di quelle persone egli ravvisò un senso di attesa che metteva a disagio: imbarazzo e rispetto si mescolavano a una chiara richiesta di spiegazioni. Gentle non sapeva però cosa dire e aprì le braccia come a significare che lui non aveva fatto nulla. Gli astanti continuavano a fissarlo immobili e Gentle cominciò a pensare che, se non avesse detto nulla, probabilmente gli sarebbero saltati addosso. Poi, improvvisamente, un'altra raffica proveniente dal magazzino preso d'assedio ruppe l'incantesimo, e la folla che era rimasta immobile tutto il tempo a fissare abbandonò lo sguardo indagatore e alcuni mossero perfino la testa come per riscuotersi da uno stato di trance. Il secondo prigioniero era stato giustiziato contro il muro del magazzino, e gli spari adesso venivano indirizzati sulla montagna dì corpi per mettere a tacere anche l'ultimo soprav-

vissuto. Altre truppe apparvero sul tetto, molto probabilmente con l'intento di dare il colpo di grazia ad Athanasius. Ma non ci riuscirono, perché l'uomo o aveva finto di essere stato colpito oppure era sopravvissuto al ferimento, comunque era sgattaiolato via mettendosi in salvo durante quel finimondo: fatto sta che i suoi inseguitori rimasero con un pugno di mosche.

Tre dei soldati che formavano il cordone e che, quando i loro commilitoni avevano iniziato a sparare sulla folla, erano corsi al riparo, tornarono a cercare il corpo del fuggitivo. Incontrarono molta resistenza passiva da parte della folla che si frapponeva tra loro e le giovani vite troncate a terra. I soldati si fecero largo a colpi di baionetta e picchiando con precisione con il calcio del fucile, ma Gentle ebbe comunque tutto il tempo di mettersi al riparo e di evitare le botte.

Ed ebbe anche il tempo di voltarsi verso la montagna dei corpi senza vita, visibile oltre le teste della folla. La porta della carrozza di Quaisoir era stata aperta e, preceduta dalla sua guardia del corpo che formava uno scudo protettivo, la regina uscì alla luce del sole. Era quella, dunque, la consorte dell'odioso tiranno dell'Imagica, e Gentle indugiò pericolosamente per vedere quali effetti tanta intimità con il male avesse potuto sortire su di lei.

Quando riuscì a metterla a fuoco, quella visione, per quanto i suoi occhi non fossero davvero quelli di un falco, gli tolse il respiro. Era umana e bella. E la sua non era una bellezza qualunque, era quella di Judith.

Pie lo prese per un braccio, cercando di portarlo via, ma Gentle non si mosse.

"Guardala. Gesù. Guardala, Pie. Guarda!"

Il mystif indirizzò lo sguardo verso quella donna.

"È Judith," esclamò Gentle.

"È impossibile," rispose Pie.

"È lei! È lei! Aguzza la vista, cazzo! È Judith!"

Fu come se la voce di Gentle facesse erompere la rabbia raggelata della folla, e una violenza irrefrenabile prese a bersaglio i tre soldati che stavano ancora cercando il corpo del giovane caduto. Uno di loro fu randellato a terra, un altro cercò di difendersi aprendo il fuoco. La violenza cresceva a vista d'occhio. La gente estrasse coltelli e machete dalle cinture. In soli cinque secondi la folla divenne un esercito e cinque secondi dopo aveva già fatto le sue prime tre vittime. Judith era sparita e Gentle non aveva altra scelta che seguire Pie, forse più per difendere l'incolumità di Huzzah che la

propria. Si sentiva stranamente invulnerabile, come se gli sguardi fissi di poco prima lo avessero dotato di una vita incantata.

"Era Judith, Pie," ripeté Gentle quando furono lontani dalle grida e dagli spari e fu possibile parlare e farsi sentire.

Huzzah gli stringeva la mano e gli tirava il braccio, tutta eccitata.

"Chi è Judith?" chiese.

"Una signora che conosciamo," rispose Gentle.

"Come poteva essere lei?" domandò il mystif, con tono irritato quanto esasperato. "Prova a chiedertelo: come poteva essere lei? E se riesci a darti una risposta, sarò felice di ascoltarti. Davvero. Dimmi."

"Non lo so," rispose Gentle. "Ma sono sicuro di quello che ho visto."

"L'abbiamo lasciata nel Quinto, Gentle."

"Ma se io sono passato, perché non potrebbe essere passata anche lei?"

"E in soli due mesi è riuscita anche a diventare la moglie dell'Autarca? Un'ascesa folgorante, non credi?"

Si udì una nuova raffica provenire dal magazzino, seguita da un tumulto di voci così cupo che rimbombò sulla pietra sotto i loro piedi. Gentle si fermò e fece alcuni passi indietro per osservare quello che stava succedendo giù al porto.

"Sta per scoppiare una rivoluzione," disse semplicemente.

"Io credo che sia già iniziata," replicò Pie.

"La uccideranno," aggiunse Gentle, lanciandosi di nuovo giù per la collina.

"Dove cazzo credi di andare?" gli chiese Pie.

"Vengo con te," intervenne Huzzah, ma il mystif l'afferrò per un braccio impedendole di seguirlo.

"Tu non vai proprio da nessuna parte," disse. "Solo a casa dai tuoi nonni. Gentle, mi vuoi ascoltare? Non è Judith."

Gentle si voltò verso il mystif cercando di mantenersi calmo e ragionevole.

"Se non è lei, è una sua sosia, una sua eco. Una parte di lei che è qui a Yzordderrex."

Pie non rispose. Si limitò a osservarlo in silenzio per costringerlo a dargli una spiegazione più soddisfacente della sua teoria.

"Forse alcune persone hanno il dono dell'ubiquità," aggiunse. Il senso d'impotenza che provava gli faceva fare delle smorfie. "Sono sicuro che era lei, e qualsiasi cosa tu dica non mi farà cambiare parere. Voi due andate al Kesparate e aspettatemi là. Io..."

Prima che potesse terminare la frase, l'essere che aveva guidato la discesa di Quaisoir dalle alture della città prese a lanciare il suo grido con un tono più acuto, che fu immediatamente sommerso da un'ondata di esultanza.

"Ha tutta l'aria di essere una ritirata," disse Pie, e venti secondi dopo ne ebbe conferma quando vide apparire la carrozza di Quaisoir circondata da quello che era rimasto del suo corteo. Il terzetto ebbe tutto il tempo di spostarsi dalla strada, dato che la velocità della ritirata non era paragonabile a quella dell'avanzata. Non solo la salita era ripida ma le guardie della carrozza dovevano anche sopportare il dolore delle ferite che si erano procurate cercando di difendere il veicolo dagli assalti: la loro ritirata lasciava sul terrreno una striscia di sangue.

"Ci saranno delle rappresaglie, ora," disse Pie.

Gentle mormorò qualcosa in segno di conferma mentre continuava a fissare la salita su cui la carrozza procedeva.

"Devo rivederla," aggiunse.

"Sarà piuttosto difficile," lo ammonì Pie.

"Devo farmi vedere da lei," continuò Gentle. "Come l'ho riconosciuta io, lei riconoscerà me. Ci scommetto tutto quello che vuoi."

Pie ignorò la scommessa, e si limitò a chiedere: "Quando, adesso?"

"Andiamo al tuo Kesparate e mandiamo una squadra alla ricerca dei parenti di Huzzah. Poi andiamo lassù," fece cenno con il capo verso il palazzo "e cerchiamo di vedere più da vicino Quaisoir. Ho un paio di domande da farle. Chiunque lei sia."

III

Il vento cambiò direzione non appena il terzetto si rimise in cammino, e la lieve brezza oceanica lasciò all'improvviso il posto a un vento proveniente dal deserto, terribilmente caldo. Tutti gli abitanti della città erano abituati a questi cambiamenti climatici, e al primo cenno di variazione del vento si misero in moto con meccanica, e per certi versi comica efficienza. Le donne tolsero dai davanzali la biancheria appesa e i vasi di fiori; i cani e i gatti randagi lasciarono i loro posti al sole per rifugiarsi nell'interno delle case; gli uomini arrotolarono le tende e chiusero le finestre. Nel giro di pochi minuti le strade si svuotarono.

"Ho già sperimentato una di queste dannate tempeste," disse Pie. "E non penso che nessuno di noi abbia voglia di rimanerci in mezzo."

Gentle gli disse di non agitarsi, si caricò Huzzah sulle spalle e riprese il cammino, mentre la tempesta si sfogava sulle strade. Pochi minuti dopo il levarsi del vento, il gruppo aveva chiesto nuove indicazioni sulla direzione da prendere a un commerciante che sembrava conoscere bene la zona. Ma se le indicazioni che avevano ricevuto erano buone, non lo erano altrettanto le condizioni in cui ripresero il cammino. Il vento puzzava come un peto e si portava dietro ondate accecanti di sabbia assieme a un calore feroce. Ma, almeno, le strade erano vuote. Gli unici individui che ancora si aggiravano per la città erano i criminali, i pazzi o i senzatetto: categorie in cui rientravano Gentle, Pie e Huzzah. Raggiunsero il Viaticum senza errori o incidenti; da lì il mystif conosceva la strada. Più di due ore dopo essersi allontantati dall'assedio del porto raggiunsero il Kesparate degli Eurethmec. La tempesta dava i primi segni di cedimento, proprio come loro, ma la voce di Pie quasi cantava di gioia quando il mystif annunciò: "Eccoci qui. È qui che sono nato."

Il Kesparate davanti ai loro occhi era cinto di mura, ma i cancelli erano aperti e oscillavano al vento.

"Vai avanti, ti seguiamo," disse Gentle, posando a terra Huzzah.

Il mystif spalancò un cancello e guidò il gruppetto tra le viuzze del Kesparate, che il vento adesso permetteva di scorgere, dato che era diminuito in intensità e la sabbia si era posata al suolo. Quelle strade, come tutte del resto, portavano verso il palazzo di Yzordderrex, ma le abitazioni di quella zona erano molto differenti rispetto alle altre della città. Le case si innalzavano a una discreta distanza l'una dall'altra, erano alte e lustre, ognuna presentava un'unica finestra che, da sopra la porta, arrivava fino al cornicione in alto dove la struttura si suddivideva in quattro tetti sovrapposti, una soluzione architettonica che faceva assomigliare gli edifici, osservati l'uno dietro l'altro, a una fila di alberi pietrificati. I veri alberi erano nelle strade di fronte alle case: alberi i cui rami si piegavano al vento che diminuiva come le alghe nella corrente marina, rami estremamente flessibili i cui numerosi fiori bianchi dovevano essere estremamente resistenti se la tempesta non li aveva nemmeno gualciti.

Gentle non si rese conto dell'ondata di pensieri e sentimenti che aveva sommerso Pie, tornato al luogo natale dopo molti decenni, fin quando non lo guardò in volto. Dato che lui, Gentle, non aveva quasi memoria, non poteva sapere che cosa significasse portare dentro di sé un simile peso. Gentle non aveva dolci ricordi di riti infantili, di teneri episodi natalizi né, tantomeno, di soavi ninnenanne. Per capire che cosa stesse provando Pie, a-

vrebbe dovuto ricostruire il tutto a livello puramente mentale e il risultato, ne era certo, non sarebbe mai stato paragonabile a un sentimento vero.

"La casa dei miei genitori stava tra il cianculi...," disse facendo un gesto rivolto alla sua destra mentre le ultime folate di vento e sabbia offuscavano la vista. "... e l'ospizio." Nel luogo indicato, si intravedeva un edificio con i muri bianchi.

"Quindi qua vicino," aggiunse Gentle.

"Penso di sì," confermò Pie, anche se evidentemente la memoria gli stava giocando qualche scherzo.

"Perché non chiediamo a qualcuno?" suggerì Huzzah.

Pie accolse immediatamente quel suggerimento recandosi alla casa più vicina e bussando alla porta. Nessuna risposta. Andò verso la porta della casa successiva e riprovò. La casa era deserta. Intuendo il disagio di Pie, Gentle prese Huzzah per mano e si avvicinò all'amico per stargli vicino nel terzo tentativo. La risposta fu la stessa: silenzio, un silenzio reso ancora più palpabile dal fatto che il vento aveva cessato di soffiare.

"Non c'è nessuno qui," disse Pie, riferendosi - Gentle lo sapeva - non solo alle case vuote ma a tutto il villaggio deserto. La tempesta era passata. La gente si sarebbe dovuta affacciare sulle soglie per spazzare via la sabbia e dare un'occhiata ai tetti nel caso fossero stati danneggiati. Ma non c'era nessuno. Le strade eleganti, costruite con tanta accuratezza, erano completamente deserte.

"Forse sono andati da qualche parte," suggerì Gentle. "Esiste un luogo dove di solito si incontrano? Una chiesa, un Senato?"

"Il cianculi è il luogo più vicino," disse Pie indicando quattro cupole color giallo pallido che si stagliavano tra gli alberi tagliati a forma di cipresso ma dalle foglie color blu di Prussia. Gli uccelli che vi si erano posati si levarono in volo nel cielo terso, e le loro ombre furono in quell'istante l'unico movimento visibile su quelle strade.

"Che cosa si fa nel cianculi?" domandò Gentle, mentre si dirigevano verso le cupole.

"Ah! Quand'ero giovane... quand'ero giovane era lì che davamo spettacolo con il circo," rispose Pie, cercando di affettare un'allegria che era ben lungi dal provare.

"Non sapevo che discendessi da gente del circo."

"Quei circhi non avevano niente a che vedere con quelli del Quinto Dominio," spiegò Pie. "Era solo un modo per ricordare il Dominio da cui eravamo stati esiliati."

"Non c'erano pagliacci e pony?" chiese Gentle.

"No, nessun pagliaccio e nessun pony," rispose Pie, e con ciò mostrò di ritenere chiuso il discorso.

Ora che si trovavano vicino al cianculi, i tre viandanti potevano meglio rendersi conto delle sue dimensioni e di quelle degli alberi che lo circondavano. L'edificio, dal piano terreno al vertice della sua cupola più ampia, era alto cinque piani. Gli uccelli, dopo aver fatto un giro d'onore intorno al Kesparate, si stavano andando a posare di nuovo sugli alberi, cinguettando come pappagalli che avessero imparato il giapponese. L'attenzione di Gentle si concentrò brevemente su quello spettacolo, poi fu riportata a terra da Pie che diceva: "Non sono tutti morti."

Dagli alberi blu di Prussia stavano uscendo quattro figure della tribù del mystif, quattro negri avvolti in abiti scoloriti come nomadi del deserto che tenevano le pieghe della loro veste tra i denti a coprire metà del viso. Non c'era niente nella loro andatura o nei loro indumenti che potesse dare un minimo indizio sul loro sesso, ma le loro intenzioni erano palesi, cioè bloccare il passo a chi era penetrato nel loro territorio. Erano armati di sottili barre d'argento taglienti, lunghe circa un metro, appese ai fianchi.

"Non muovetevi e non parlate," ordinò il mystif a Gentle, mentre il quartetto armato si avvicinava.

"Perché no?"

"Non è una festa di benvenuto."

"Che cosa è allora?"

"Una squadra di giustizieri."

Detto questo, il mystif alzò le mani sul petto con i palmi verso l'esterno, poi venendo meno al proprio ordine fece un passo avanti e parlò con il drappello. La lingua che usarono non era inglese ma aveva la stessa cadenza ritmata orientale che Gentle aveva sentito dai becchi degli uccelli, poco prima. Forse stavano proprio parlando nella lingua di quei volatili.

Uno dei quattro abbassò il velo mordicchiato rivelando il volto di una donna di mezza età con un'espressione più preoccupata che aggressiva. Dopo aver ascoltato Pie per un po', la donna mormorò qualcosa all'individuo che stava alla sua destra e l'altro per tutta risposta si limitò a scuotere il capo.

Il drappello aveva continuato ad avvicinarsi a Pie, mentre parlava, con passo deciso e costante. Gentle udì poi pronunciare dal mystif, durante il suo monologo, le sillabe di Pie'oh'pah, e a quel nome la donna intimò l'alt.

Altri due individui si tolsero il velo: erano uomini con tratti molto linea-

ri, come quelli del loro leader. Uno di loro aveva baffi sottili, ma i segni di ambiguità sessuale così squisitamente evidenti in Pie erano palesi anche in loro. Senza che la donna aggiungesse parola, il suo compagno scoprì un'altra ambiguità, per quanto meno attraente. Allontanò la mano dalla barra d'argento e questa fu sollevata dal vento, attraversata per tutta la sua lunghezza da un'increspatura che la fece sembrare fatta di seta anziché d'acciaio. Il baffuto se la portò alla bocca e se la pose sulla lingua. Essa cadde dalle sue labbra e dalle sue dita con soffici volute continuando, pur se piegata e ondeggiante, a scintillare come una lama.

Gentle non poteva sapere se questo gesto rappresentasse una minaccia o meno, ma, in risposta, Pie si mise in ginocchio e, con un cenno della mano, ordinò a Gentle e Huzzah di imitarlo. La bambina lanciò un'occhiata interrogativa in direzione di Gentle cercando la sua approvazione. Gentle alzò le spalle e annuì, ed entrambi si inginocchiarono sebbene, per come la vedeva Gentle, egli pensasse che quella fosse l'ultima posizione da adottare di fronte a un drappello di giustizieri.

"Preparati a correre..." sussurrò verso Huzzah, e la ragazza assentì con un cenno nervoso del capo.

L'uomo con i baffi stava parlando ora con Pie nella stessa lingua che il mystif aveva usato prima. Nulla nel suo tono o nel suo atteggiamento sembrava particolarmente minaccioso, ma allo stesso modo nulla, pensava Gentle, poteva dare prova del contrario. Positivo era il fatto che ci fosse dialogo, e a un certo punto, durante lo scambio di battute, calò anche il quarto velo. Un'altra donna, più giovane della prima, e al tempo stesso meno gradevole, intervenne nella conversazione con un tono imperioso, facendo sibilare in aria il nastro lama a pochi centimetri dalla testa china di Pie. Il fatto che si trattasse di un'arma letale non poteva essere messo in discussione. Il nastro-lama fischiava fendendo l'aria; ronzava salendo verso l'alto; il suo movimento, soprattutto le sue ondulazioni, era controllato con freddezza assoluta. Quando la donna finì di parlare, il loro capo ordinò ai tre di rialzarsi. Pie ubbidì, lanciando un'occhiata alle proprie spalle verso Gentle e Huzzah, affinché si alzassero a loro volta.

"Ci uccideranno?" mormorò Huzzah.

Gentle le prese la mano. "No, non lo faranno. E se mai cercassero di farlo ho un paio di trucchi da far partire dai miei polmoni."

"Per favore, Gentle... stai zitto," lo scongiurò Pie.

Il capo del drappello disse una sola parola e zittì tutti; Pie rispose alla sua domanda successiva dicendo i nomi dei suoi due compagni di viaggio:

Huzzah Aping e John Furie Zacharias. Ci fu a quel punto un altro scambio di parole tra i membri del drappello, e Pie ne approfittò per dare una minima spiegazione ai suoi amici.

"È una situazione molto delicata," disse.

"Credo di averlo intuito."

"La maggior parte della mia gente se n'è andata dal Kesparate."

"Dove?"

"Alcuni sono stati torturati, altri uccisi. Altri ancora sono stati fatti prigionieri e ora lavorano come schiavi."

"Ma adesso una pecorella smarrita è tornata. Perché non sono felici di vederti?"

"Credono che io sia una spia o un pazzo. Nell'uno o nell'altro caso, rappresento comunque un pericolo per loro. Mi terranno qui per interrogarmi. L'alternativa è l'esecuzione sommaria."

"Be', bentornato a casa!" ironizzò Gentle.

"Almeno qualcuno è ancora vivo. Quando siamo arrivati qui, ho pensato..."

"So che cosa hai pensato. Anch'io l'ho pensato. Parlano inglese?"

"Certo. Ma non lo parleranno adesso per una questione di orgoglio," rispose Pie.

"Ma mi capiscono?" insistette Gentle.

"Non farlo, Gentle..." lo ammonì Pie.

"Voglio solo dire loro che non siamo nemici," disse Gentle, e si rivolse al drappello. "Sapete già come mi chiamo. Sono qui con Pie'oh'pah perché pensavamo di trovarvi degli amici. Non siamo spie. Non siamo assassini," continuò Gentle.

"Lascia stare, Gentle," ripeté Pie.

"Abbiamo camminato a lungo per arrivare fin qui, Pie e io. Veniamo dal Quinto. E sin dall'inizio il sogno di Pie è stato quello di rivedere la sua gente. Capite? Voi siete il motivo per cui Pie ha viaggiato tanto, per trovarvi."

"Non gliene importa, Gentle," disse Pie.

"Deve importargliene, invece."

"Il Kesparate è loro," ribatté Pie. "Lasciali fare a modo loro."

Gentle si soffermò su questo per un momento. Poi aggiunse: "Pie ha ragione. Il Kesparate è vostro e noi siamo solo dei visitatori qui. Ma io desidero che voi sappiate una cosa." Volse lo sguardo sulla donna che aveva fatto danzare il nastro-lama così pericolosamente vicino alla testa del

mystif. "Pie è mio amico," aggiunse. "E io lo proteggerò fino all'ultimo."

"Non fai che peggiorare la situazione," intervenne il mystif. "Per favore, smettila."

"Credevo che ti avrebbero accolto a braccia aperte," ribatté Gentle scrutando le espressioni impassibili di quei quattro. "Ma che cos'hanno?"

"Stanno cercando di proteggere quel poco che è loro rimasto," disse Pie. "L'Autarca ha mandato qui delle spie. Ci sono stati omicidi e rapimenti. Bambini portati via e di cui sono appena tornate soltanto le teste."

"Oh Gesù!" esclamò Gentle accennando a un inchino in segno di scusa. "Mi dispiace," aggiunse, non solo rivolto a Pie, ma a tutti. "Volevo solo dire la mia."

"Bene, adesso l'hai detta. Lascia fare a me ora, d'accordo? Dammi un paio d'ore e riuscirò a convincerli che abbiamo detto la verità."

"Naturalmente, se è questo quello che vuoi. Huzzah e io ti aspettiamo qui finché non avrai messo tutto a posto."

"Non qui," intervenne Pie. "Non credo che sia il posto più adatto."

"Perché no?"

"Perché no," rispose Pie con una certa impazienza nella voce.

"Hai paura che nonostante tutto ci uccidano, vero?"

"Be'... sì, ho ancora qualche dubbio."

"E allora andiamocene tutti immediatamente."

"È fuori questione. Io rimango e voi andate. Non abbiamo altra scelta. Non hanno nessuna intenzione di stare qui a trattare."

"Capisco," disse Gentle.

"Andrà tutto bene," aggiunse Pie. "Perché non andate a quel caffè dove abbiamo fatto colazione stamattina? Ti ricordi come arrivarci?"

"Io sì," affermò Huzzah, che per tutto quel tempo aveva tenuto gli occhi fissi a terra. Ora aveva sollevato lo sguardo e i suoi occhi erano pieni di lacrime.

"Aspettami là, angelo," disse Pie chiamandola per la prima volta con l'epiteto che usava Gentle. "Tutti e due, angeli miei."

"Se non sarai arrivato per il tramonto, torneremo noi a prenderti," annunciò Gentle. Dicendo questo, fissò l'amico negli occhi, il sorriso sulle labbra e la minaccia nello sguardo.

Il mystif gli porse la mano. Gentle la prese e lo attirò verso di sé.

"È la cosa più giusta da fare?" chiese.

"Qualsiasi altra cosa sarebbe affrettata," rispose Pie. "Credimi."

"L'ho sempre fatto. Lo farò sempre," dichiarò Gentle.

"Siamo fortunati, Gentle," aggiunse ancora Pie.

"Perché?"

"Perché abbiamo potuto passare questo tempo insieme."

Gentle incontrò lo sguardo del mystif e capì che quelle parole non erano un semplice saluto, ma un addio che lui non voleva accettare. Nonostante le sue frasi ottimistiche, il mystif era tutt'altro che certo che si sarebbero rivisti ancora.

"Ci rivedremo tra poche ore, Pie," disse Gentle. "Ci conto, Hai capito? Abbiamo fatto un voto, ricordalo."

Pie annuì e lasciò la mano del compagno. La mano più piccola e più calda di Huzzah era pronta a prendere il suo posto.

"È meglio che andiamo, angelo," disse Gentle, e spinse Huzzah verso il cancello lasciando Pie in balia del drappello.

Huzzah si voltò indietro due volte ma Gentle resistette alla tentazione. A Pie non sarebbero piaciuti i sentimentalismi in un momento del genere. Era meglio procedere con la convinzione che si sarebbero ritrovati di lì a poche ore e avrebbero preso il caffè insieme all'Oke T'Noon. Al cancello, però, non seppe resistere e si girò verso la strada delimitata dagli alberi in fiore per guardare un'ultima volta la creatura che amava. Ma il drappello dei giustizieri era già sparito dentro il cianculi e aveva portato con sé quel figliol prodigo.

32

I

Molte ore ancora sarebbero passate prima che il lungo crepuscolo yzordderrexiano si trasformasse in notte, e l'Autarca si scelse una camera vicino alla Torre del Cardine, dove la luce del giorno non poteva arrivare. Lì le consolazioni che il kreauchee gli procurava non venivano guastate dalla luce. Era facile illudersi che tutto fosse un sogno e, essendo un sogno, non valeva certo la pena di prendersela se - o meglio quando - fosse svanito. Rosengarten però, con il suo intuito infallibile, scoprì il rifugio dove il suo padrone si era rintanato e quindi poté comunicargli le ultime novità, di gran lunga peggiori della luce più intensa. L'arrivo di Quaisoir aveva trasformato il tentativo di sradicare senza troppo chiasso la cellula dei Dearther guidata da Padre Athanasius in uno spettacolo all'aperto. Quell'arrivo aveva dato la stura a una serie di violenze che non si erano ancora placate.

Le truppe che avevano organizzato l'assedio erano state massacrate probabilmente fino all'ultimo uomo, anche se non era possibile verificarlo perché gli accessi al porto erano stati ostruiti dai rivoltosi con barricate di fortuna.

"Questo è il segnale che le fazioni aspettavano da tempo," disse Rosengarten. "Se non mettiamo a tacere tutto immediatamente, anche la più insignificante setta del Dominio potrà annunciare ai propri discepoli che il Giorno è arrivato."

"Il Giorno del Giudizio, eh?"

"Sì, è proprio quello che diranno."

"Forse hanno ragione," rispose l'Autarca. "Perché non lasciamo che per un po' si ammazzino tra loro? Gli uni contro gli altri. Gli Scintillanti odiano i Dearther, i Dearther odiano gli Zenetici. Tutt'al più si taglieranno la gola tra fanatici."

"Ma la città, signore..."

"La città! La città! Che cosa me ne importa di questa stupida città! È finita, Rosengarten. Non lo vedi? Ero qui e pensavo: se potessi far venire la Cometa qui sopra, lo farei. Lascia che questa città muoia nel modo in cui è vissuta: sontuosamente. Cosa c'è di tanto tragico, Rosengarten? Ci saranno altre città. Io posso costruire un'altra Yzordderrex."

"Forse allora sarebbe meglio che lei si mettesse in salvo prima che i tumulti diventino completamente incontrollabili."

"Perché, non siamo al sicuro qui?" domandò l'Autarca. Seguì un silenzio. "Non ne sei così certo, vero?" aggiunse.

"C'è troppa violenza lì fuori."

"E tu pensi che sia stata lei a scatenarla?"

"Così era nell'aria."

"Ma è stata lei la scintilla che ha fatto esplodere la rivolta?" Sospirò. "Oh, che vada all'inferno, all'inferno. Vai a chiamare i generali."

"Tutti quanti?"

"Mattalus e Racidio. Loro sanno come trasformare questo palazzo in una fortezza."

L'Autarca si alzò. "Io andrò a fare due chiacchiere con la mia amata moglie."

"La troviamo là, poi?"

"No, a meno che non vogliate assistere a un omicidio, no."

L'Autarca trovò le stanze di Quaisoir di nuovo vuote, ma questa volta

Concupiscentia, che non faceva più la civettuola ma tremava e aveva gli occhi asciutti (cosa che, per la specie cui apparteneva equivaleva a essere in lacrime), sapeva dove fosse la padrona: nella sua cappella privata. L'Autarca vi si precipitò e trovò Quaisoir che accendeva candele all'altare.

"Ti stavo cercando," disse.

"Sì, ti ho sentito," rispose la regina. La sua voce, che un tempo pronunciava parole incantevoli, era adesso scialba quanto lei.

"Perché non hai risposto allora?"

"Stavo pregando." Spense l'attizzatoio che aveva in mano e gli voltò le spalle, girandosi verso l'altare. Anche l'altare, come la sua camera, era un ricettacolo di eccessi. Un Cristo intagliato e colorato pendeva da una croce dorata circondata da cherubini e serafini.

"Per chi stavi pregando?" le chiese.

"Per me stessa," rispose semplicemente Quaisoir.

L'Autarca l'afferrò per una spalla facendola girare su se stessa. "E che cosa mi dici degli uomini che sono stati uccisi dalla folla? Non hai preghiere per loro?"

"Quelli hanno già qualcuno che prega per loro. Gente che li ha amati. Io non ho nessuno."

"Oh, mi piange il cuore," ironizzò l'Autarca.

"No, non è vero," rispose Quaisoir, "Ma l'Uomo delle Pene piange per me."

"Dubito, signora mia," disse, più divertito che irritato dalla sua autocommiserazione.

"L'ho visto oggi," continuò Quaisoir.

Quella era un'altra vanteria. L'Imperscrutato pensò di assecondarla. "Dove l'hai visto?" La domanda aveva un tono di interesse sincero.

"Al porto. È apparso su un tetto, proprio sopra di me. Gli hanno sparato ed è stato colpito. Almeno, io ho visto che l'avevano colpito. Ma quando sono andati a cercare il corpo, era sparito."

"Dovresti andare giù ai Bastioni con le altre pazze," le disse. "Potresti aspettare là l'Apocalisse. Ordinerò che venga trasportato tutto giù, se vuoi."

"Sarà lui a venire qui da me," rispose lei. "Lui non ha paura. Sei tu quello che ha paura."

L'Autarca si guardò il palmo. "Sto forse sudando? No. Sono forse in ginocchio davanti a Lui per implorarlo di avere pietà di me? No, Accusami pure dei crimini peggiori e probabilmente mi troverai colpevole. Ma non

accusarmi di avere paura. Mi conosci, dovresti saperlo."

"Lui è qui a Yzordderrex."

"E allora fallo venire. Io non me ne andrò. Mi troverà qui se mi odia tanto. Ma non mi troverà a pregare, non so se mi spiego. Forse a pisciare, e allora bisognerà vedere se riesce a sostenere quella vista." L'Autarca afferrò la mano di Quaisoir e se la mise in mezzo alle gambe. "Forse potrebbe scoprire di essere lui il meno dotato." Rise. "Pregavi per poterlo toccare, non te lo ricordi, signora mia? Di', te lo ricordi?"

"Sì, lo confesso."

"Non è un crimine. Siamo fatti tutti della stessa pasta. Che cosa possiamo fare se non sopportare?" Tutto a un tratto, le si avvicinò. "Non credere che mi potrai lasciare per Lui. Noi ci apparteniamo. Il male che fai a me lo fai a te stessa. Riflettici. Se i nostri sogni bruceranno, be', allora arrostiremo insieme."

Il messaggio era evidente, Quaisoir non lottò per liberarsi da quell'abbraccio, ma scosse la testa con terrore.

"Non voglio toglierti le tue consolazioni. Tieniti pure l'Uomo delle Pene, se ti aiuta a dormire. Ma ricorda che la nostra carne è unita. Qualsiasi ripensamento tu abbia avuto giù ai Bastioni, non cambia la pasta di cui sei fatta."

"Le preghiere non bastano..." disse la regina, a bassa voce, quasi parlando a se stessa.

"Le preghiere sono inutili."

"Allora devo trovarlo. Andare da Lui. Mostrargli la mia adorazione."

"Tu non vai da nessuna parte," precisò l'Autarca.

"Ma io devo. È l'unico modo. È qui in città e mi sta aspettando."

Quaisoir cercò di allontanare l'Autarca da sé.

"Andrò da Lui vestita di stracci," disse, e cominciò a strapparsi i vestiti di dosso. "O nuda! sì, meglio nuda!"

L'Autarca non tentò di fermarla, ma fece un passo indietro come se quella pazzia fosse contagiosa, e lasciò che la donna si strappasse i vestiti e si graffiasse a sangue, in preda alla violenza della sua mattana. Quaisoir si mise a pregare ad alta voce, preghiere piene di promesse di andare da Lui, di inginocchiarsi al Suo cospetto e implorazioni a perdonarla. Si voltò verso l'altare per continuare con le esortazioni, ma l'Autarca di fronte a quell'isterismo perse la pazienza, l'afferrò per i capelli e la tirò verso di sé.

"Tu non mi stai ascoltando!" urlò, la compassione e il disgusto vinti da una rabbia che nemmeno il kreauchee riusciva a frenare. "C'è un solo Si-

gnore a Yzordderrex!"

La spinse da parte e in tre balzi salì gli scalini che portavano all'altare. Lì, con un unico movimento del braccio, spazzò via tutte le candele e poi, salendo con i piedi sull'altare, afferrò il crocifisso.

Quaisoir si alzò per tentare di fermarlo, ma né le sue implorazioni né i suoi pugni riuscirono a fermarlo. Il serafino dorato si staccò per primo, strappato dalle nuvole intagliate, e finì scaraventato a terra. Poi l'Autarca infilò una mano dietro la testa del Salvatore e tirò. La corona del Cristo era «tata meticolosamente intarsiata e le spine rigarono di sangue le mani e le dita dell'Autarca, ma il dolore servì soltanto a dare maggior vigore ai suoi nervi, e uno schiocco del legno schiantato annunciò la sua vittoria. Il crocifisso si staccò dal muro e l'Autarca si limitò a spostarsi di quel tanto che bastava per permettere alla forza di gravita di fare il resto. Per un attimo temette che Quaisoir volesse buttarsi sotto quel peso in caduta libera, ma un secondo prima che il crocifisso raggiungesse il terreno la vide inciampare sulle scale dell'altare. Il crocifisso cadde in mezzo agli angeli in pezzi minuti, e si infranse crollando sul pavimento di pietra.

Tutto quel baccano attirò naturalmente dei testimoni. Dall'altare l'Autarca vide Rosengarten correre verso di lui lungo la navata imbracciando il fucile.

"È tutto a posto, Rosengarten!" gli gridò ansante. "Il peggio è passato."

"Ma lei sanguina, signore," disse Rosengarten.

L'Autarca si succhiò la mano che sanguinava. "Fai scortare mia moglie nelle sue stanze," ordinò, e poi sputò il sangue pieno di scaglie dorate. "Non deve esserle lasciato nulla di tagliente, né altri oggetti con cui possa farsi male. Temo che sia molto malata. Dovremo assisterla giorno e notte, d'ora in poi."

Quaisoir era inginocchiata sul crocifisso infranto e piangeva disperata.

"Ti prego, mia signora," disse l'Autarca, saltando giù dall'altare e piegandosi su di lei per sollevarla. "Perché sprechi le tue lacrime su un morto? La venerazione è nulla, signora mia, a meno che..." si interruppe stuzzicato da quelle parole, poi riprese: "... a meno che non adori te stessa."

Quaisoir sollevò il viso, asciugandosi le lacrime e guardandolo.

"Ti farò portare un po' di kreauchee," aggiunse l'Autarca. "Così ti calmerai."

"Non voglio il kreauchee," mormorò lei con un tono di voce assolutamente incolore. "Voglio il perdono."

"E allora io ti perdonerò," le rispose lui con assoluta sincerità.

"Non lo voglio da te," disse lei.

L'Autarca si soffermò a osservare tutto quel dolore.

"Dovevamo amarci e vivere per sempre insieme," disse dolcemente. "Quando sei diventata così vecchia?"

Lei non rispose e l'Autarca la lasciò così, in ginocchio tra i pezzi del crocifisso. L'attendente di Rosengarten, Seidux, era già arrivato per prenderla in consegna.

"Abbi rispetto per lei," disse l'Autarca a Seidux mentre già si avviava. "È stata una gran donna un tempo."

L'Autarca non restò a vederla portar via, ma andò con Rosengarten a incontrare i generali Mattalaus e Racidio. Si sentiva meglio dopo quella scenata. Sebbene come ogni grande Maestro anche l'Autarca non fosse toccato dai segni dell'età, il suo organismo cominciava a dare i primi segni di cedimento e di tanto in tanto aveva bisogno di uno stimolo forte. E quale stimolo migliore del distruggere gli idoli?

Mentre passavano davanti a una finestra che dava sulla città, la persiana si aprì di colpo, consentendo loro di vedere la distruzione all'esterno. Nonostante tutti i suoi discorsi altisonanti sulla sua capacità di costruire un'altra Yzordderrex, l'Autarca sentì che sarebbe stato doloroso assistere alla sua distruzione totale, Kesparate dopo Kesparate. Già una decina di colonne di fumo s'innalzavano dalle esplosioni che si succedevano in tutta la città. Nel porto c'erano navi in fiamme e tutt'intorno alla cosiddetta via Ghiotta erano stati incendiati i bordelli. Come Rosengarten aveva previsto, tutti gli apocalittici della città avrebbero visto realizzarsi le loro profezie quello stesso giorno. Coloro i quali sostenevano che la corruzione veniva dal mare, bruciavano le navi; quelli che se la prendevano con il sesso avevano acceso le loro torce per dare alle fiamme i bordelli. L'Autarca si girò verso la cappella di Quaisoir e udì la consorte scoppiare di nuovo in un pianto disperato.

"Meglio lasciarla piangere," disse. "In fondo, ne ha tutte le ragioni."

II

I danni che Dowd si era procurato prendendo in corsa l'Yzordderrex Express non divennero evidenti fino al suo arrivo nella cantina piena di icone che si stendeva sotto la casa del commerciante. Anche se era riuscito a evitare di farsi rivoltare come un guanto, quel passaggio l'aveva ferito piuttosto gravemente. Sembrava che fosse stato trascinato a faccia in giù

su una strada appena asfaltata. La pelle del volto e delle mani era completamente tagliuzzata e lasciava intravedere i muscoli da cui trasudava la disgustosa soluzione che gli scorreva nelle vene. Quando Jude lo aveva visto sanguinare per la ferita che si era procurato da sé, non le era sembrato che soffrisse; stavolta, però, pareva di sì. Sebbene la tenesse stretta per un polso senza nessuna intenzione di mollare la presa, e minacciasse, se avesse tentato di sfuggirgli, di ucciderla in un modo tale che quello di Clara al confronto sarebbe parso indolore, Dowd era stavolta un carceriere vulnerabile che sobbalzava per il dolore mentre la trascinava su per le scale verso i piani superiori della casa.

Non era certo questo il tipo d'ingresso che Judith immaginava di fare a Yzordderrex. Ma non si sarebbe mai neppure sognata la scena che vide quando arrivò in cima alle scale. O meglio, era fin troppo immaginabile. La casa dove in quel momento non c'era nessuno era grande e luminosa, la struttura e l'arredamento erano tanto riconoscibili quanto deprimenti. Judith ricordò che si trattava della casa del socio in affari di Oscar, Peccable; ed è naturale che l'influenza dell'estetica del Quinto Dominio fosse così accentuata in un'abitazione che in cantina possedeva una porta segreta che conduceva sulla Terra. L'immagine di felicità domestica che quell'interno evocava era però assai deludente. L'unico tocco di esotismo era costituito dal pappagallo che stava accovacciato sul trespolo vicino alla finestra; per il resto, sembrava di essere finiti in un buco di periferia: fotografie di famiglia accanto all'orologio sulla mensola del camino e tulipani quasi appassiti nel vaso sul tavolo della sala accuratamente tirato a lucido. Judith era sicura che nelle strade, fuori da quella casa, ci fossero cose ben più interessanti, ma Dowd non era né nello spirito né nelle condizioni di andare in esplorazione. Le disse che avrebbero aspettato lì fin quando lui non si fosse sentito meglio: se nel frattempo fosse tornato qualche membro di quella famiglia, lei avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa. Avrebbe parlato solo lui, precisò, altrimenti non soltanto la sua vita sarebbe stata in pericolo, ma anche quella di tutta la famiglia di Peccable.

Jude sapeva che Dowd era capace di commettere qualsiasi violenza, soprattutto in quel momento di dolore fisico che, tra l'altro, chiese di essere aiutato a mitigare. Judith gli lavò il viso con alcuni asciugamani trovati in cucina e imbevuti d'acqua. La ferita era purtroppo molto più superficiale di quanto lei avesse sperato all'inizio e, una volta pulito, Dowd iniziò subito a dare i primi segni di recupero. Jude si trovava ora di fronte a un dilemma. Dato che Dowd stava evidentemente guarendo a velocità sovrumana, se lei

aveva intenzione di sfruttare la sua vulnerabilità e quindi di fuggire, doveva agire in fretta. Però, anche se fosse riuscita a scappare da quella casa, ci sarebbe dovuta tornare per rivolgersi alla sola guida della città su cui potesse contare. E, cosa ancora più importante, ci sarebbe dovuta tornare perché quello era il luogo in cui sperava di vedere Oscar venirle incontro dopo aver attraversato l'In Ovo. Non poteva permettersi di correre il rischio che Oscar arrivasse e scoprisse che lei non c'era più, che era uscita da sola a spasso per una città la quale, a quanto si diceva, era così grande che due persone avrebbero potuto cercarsi a vicenda per dieci vite senza incrociarsi mai.

Passò qualche tempo prima che si alzasse un po' di vento e sulla porta si presentasse un membro della famiglia di Peccable: una ragazza alta e snella, sui vent'anni, vestita con un lungo cappotto e un abito stampato a fiori, che salutò 1 due stranieri con finto entusiasmo, notando che uno di loro era ferito.

"Siete amici di papà?" domandò togliendosi gli occhiali e mostrando così gli occhi, fortemente strabici.

Dowd rispose di sì e cominciò a spiegare come erano giunti sin lì, ma la ragazza lo interruppe chiedendogli di aspettare un minuto: doveva chiudere le imposte perché era in arrivo un temporale. Si rivolse a Jude per chiederle aiuto e Dowd non sollevò alcuna obiezione, sicuro che la sua prigioniera non si sarebbe certo avventurata in una città sconosciuta mentre era in arrivo una tempesta. Così, con le prime ventate che già si abbattevano sulla porta, Jude seguì Hoi Polloi in tutta la casa e l'aiutò a serrare ermeticamente tutte le finestre che fossero anche soltanto socchiuse, chiudendo pure le imposte per evitare che il vento rompesse i vetri. Sebbene le folate stessero già sollevando la sabbia e nascondendo il panorama, Judith riuscì a scorgere qualcosa della città di Yzordderrex. Fu un'occhiata terribilmente veloce, ma sufficiente a garantirle che, quando fosse finalmente riuscita a camminare per le strade di quella città, tutti quei dolorosi mesi di attesa sarebbero stati compensati da enormi meraviglie.

C'era una miriade di strade che si arrampicavano sulle erte sovrastanti l'abitazione e conducevano verso le mura e le torri monumentali di quello che Hoi Polloi aveva chiamato il "palazzo dell'Autarca". Dalla finestra della soffitta poi si poteva intravedere l'oceano, quasi scintillante nella tempesta che incalzava. Tutte visioni - oceano, tetti e torri - comuni anche nel Quinto. Ciò che distingueva quel posto da un altro Dominio erano le per-

sone nelle strade: solo alcune di esse avevano sembianze umane, sebbene tutte indistintamente cercassero in quel momento di mettersi al riparo dal vento e dai disastri che la tempesta portava con sé. Una creatura macrocefala si trascinava per la strada portando sotto le braccia due animali che, pur assomigliando a maiali con il gnigno prominente, continuavano ad abbaiare. Un gruppo di giovani, calvi e ben vestiti, correvano nella direzione opposta e facevano ruotare sopra le loro teste dei turiboli fumanti come fossero bolas. Un uomo dalla barba color giallo canarino e la pelle bianca come quella di una bambola cinese, ferito ma ancora urlante, fu portato dentro una casa di fronte.

"Dappertutto sono scoppiate rivolte," disse Hoi Polloi. "Vorrei che papà tornasse presto a casa."

"Dov'è?" le chiese Judith.

"Giù al porto. Doveva aspettare un carico che arrivava dalle isole."

"Non puoi telefonargli?"

"Il telefono?" ripeté Hoi Polloi.

"Sì, sai quello..."

"So che cos'è," la interruppe Hoi Polloi stizzosamente. "Lo zio Oscar me ne ha mostrato uno, una volta. Ma sono contro la legge qui."

"Perché?"

Hoi Polloi alzò le spalle. "La legge è legge," disse poi. Guardò fuori la tempesta prima di chiudere l'ultima finestra. "Papà starà attento," continuò. "Glielo dico sempre di stare attento, e lui mi dà retta."

Ritornarono al piano inferiore e trovarono Dowd seduto sul primo gradino della porta d'ingresso, spalancata. Da fuori soffiava con furia un'aria calda e intrisa di sabbia che aveva odore di spezie e di spazi lontani. Hoi Polloi ordinò a Dowd di rientrare immediatamente e lo fece con un tono così perentorio che Jude temette per un attimo la reazione di Dowd, il quale, invece, sembrava essere contento di giocare a fare l'ospite pasticcione e ubbidì. La ragazza sbatté la porta e la chiuse a chiave, poi chiese se qualcuno voleva del tè. Con i lampadari che ballavano e il vento che si abbatteva furibondo su ogni imposta era difficile fare finta che tutto fosse normale, ma Hoi Polloi fece del suo meglio per mantenere viva la conversazione mentre faceva riposare il Darjeeling nella teiera e offriva contemporaneamente fette di torta al madeira. L'incredibile assurdità della situazione cominciò a divertire Judith. Stavano per bere tranquillamente una tazza di tè mentre una città piena di stranezze sconosciute era preda al tempo stesso di una tempesta e di una rivoluzione. Se Oscar fosse apparso

in quel momento, pensò Judith, si sarebbe divertito davvero. Si sarebbe accomodato, avrebbe inzuppato la torta nel tè e avrebbe parlato di cricket, come un perfetto gentiluomo inglese.

"Dov'è il resto della tua famiglia?" chiese Dowd a Hoi Polloi, quando la conversazione tornò di nuovo sul padre assente.

"Mamma e i miei fratelli sono andati in campagna per tenersi lontani dai disordini di qua," rispose la ragazza.

"E tu perché non sei andata con loro?"

"Non se qui rimane papà. Qualcuno deve pur occuparsi di lui. È abbastanza prudente ma io devo ripeterglielo sempre."

Una ventata particolarmente violenta fece cadere alcune tegole che, nello staccarsi dal tetto, fecero un rumore simile a colpi d'arma da fuoco. Hoi Polloi fece un salto per lo spavento.

"Se papà fosse qui, sono sicura che suggerirebbe di prendere qualcosa per calmarci i nervi," aggiunse.

"Che cosa consigli, piccola?" disse Dowd. "Forse un po' di brandy? È quello che porta Oscar di solito, non è vero?"

La ragazza annuì, andò a prendere una bottiglia e versò un po' di brandy a tutti e tre, in bicchieri piccoli.

"Ci ha portato anche Dotterei," aggiunse Hoi Polloi.

"Chi è Dotterei?" domandò Judith.

"Il pappagallo. Me lo ha regalato quando ero piccola. C'era anche una pappagallina, ma la bestia che sta dai vicini se l'è mangiata. Quel bastardo! Adesso Dotterei è tutto solo e infelice. Ma Oscar mi porterà presto un altro pappagallo. Me lo ha promesso. Una volta ha portato delle perle per la mamma, mentre a papà porta sempre giornali. A papà piace molto leggere i giornali."

Hoi Polloi continuò a parlare su questo tono per un bel po' senza mai interrompersi. Nel frattempo i bicchieri erano stati riempiti, vuotati e riempiti più volte, e il liquore stava cominciando a fare effetto sulla concentrazione di Judith. In verità trovava il monologo e il movimento appena percettibile della lampada sopra la sua testa incredibilmente soporiferi, tanto che alla fine chiese se poteva sdraiarsi un attimo. Dowd non fece alcuna obiezione e lasciò che Hoi Polloi la accompagnasse nella camera degli ospiti rivolgendole non più di uno strascicato "Dormi bene, cara".

Judith si coricò, contenta di appoggiare la testa che le ronzava, e pensò, già sonnolenta, che le conveniva dormire un po' adesso, perché tanto non sarebbe potuta uscire con la tempesta che imperversava nelle strade della

città. Quando la tempesta fosse finita, invece, avrebbe iniziato la sua spedizione con o senza Dowd. Oscar non sarebbe più venuto a cercarla, ormai ne era quasi sicura. Forse si era procurato ferite troppo gravi per riprendere il cammino, oppure l'Espresso su cui avevano viaggiato era stato in qualche modo danneggiato dalla precipitosa salita di Dowd. In ogni caso lei non poteva più aspettare. Quando si fosse svegliata, emulando le forze della natura che imperversavano là fuori, si sarebbe avventata su Yzordderrex come una tempesta.

Sognò di trovarsi in un posto di immenso dolore. Era una stanza scura, le imposte chiuse a difesa dalla tempesta che imperversava fuori dalla camera in cui stava dormendo e sognando... eppure consapevole di star dormendo e sognando. Nella stanza si sentiva il lamento di una donna che stava piangendo. Il dolore era così palpabile da indurla ad alzarsi per alleviarlo, sia per se stessa che per la donna che soffriva. Si diresse nel buio verso quel lamento e dovette spostare una gran quantità di tende, tutte sottili come garze, come se in quella stanza fossero appesi i veli di un centinaio di spose. Prima che Judith potesse trovare la donna che piangeva, una figura si mosse davanti a lei nell'oscurità, si avvicinò al letto in cui giaceva la donna e le sussurrò: "Kreauchee..." Tra i veli Jude fu in grado di intravedere quella figura dalla parlata blesa.

Jude non aveva mai nemmeno sognato una figura più bizzarra di quella. La creatura era pallida anche nell'oscurità, nuda, e dalla schiena le usciva una miriade di code. Jude fece qualche passo in avanti per vederla meglio e anche la creatura si accorse allora della presenza di un estraneo, perché si guardò intorno come se si aspettasse di scorgere un fantasma. Quando parlò, nella sua voce si percepiva un segnale d'allarme.

"C'è quacuno qui, signora," disse.

"Non vedo nessuno. Nemmeno Seidux," rispose Quaisoir.

"No Seidux. No vede nessuno ma sente quacuno qui."

Il lamento si calmò. La donna guardò in alto. C'erano altri veli tra Jude e il viso della dormiente e la camera era veramente buia, ma Judith comunque sapeva riconoscere i propri lineamenti quando li vedeva, anche se i capelli erano appiccicati per il sudore e gli occhi gonfi di pianto. Judith non indietreggiò spaventata a quella vista. Rimase, invece, ferma e immobile come uno spirito tra le tende di garza a osservare quella donna con il suo stesso viso alzarsi dal letto. Judith era confusa.

"Ha mandato un angelo," disse Quaisoir alla creatura che le sedeva ac-

canto. "Concupiscentia... Lui ha mandato un angelo a prendermi."

"Sì?"

"Sì, sicuro. Questo è un segno. Sarò perdonata."

Un rumore alla porta attirò l'attenzione della donna. Un uomo in uniforme, il viso illuminato solo dalla sigaretta accesa che teneva fra le labbra, si presentò sulla soglia.

"Vattene," gli ordinò Quaisoir.

"Sono venuto a vedere se aveva bisogno di qualcosa, Quaisoir."

"Ho detto vattene, Seidux."

"Se avesse bisogno di qualcosa..." continuò Seidux.

A un tratto Quaisoir si alzò in piedi e si avventò, spostando i veli, sull'uomo. Quella reazione improvvisa prese alla sprovvista non solo Judith ma anche Seidux. Per quanto Quaisoir fosse più bassa del suo carceriere, non mostrò di temerlo in alcun modo. Gli strappò la sigaretta dalle labbra.

"Non voglio che mi guardi," gli urlò. "Vattene. Capito? O devo mettermi a urlare che mi stai violentando?"

Mentre diceva così, cominciò a strapparsi i vestiti di dosso e a mettere in mostra i seni. Seidux se ne andò confuso, distogliendo lo sguardo.

"Come vuole!" disse uscendo dalla camera. "Come vuole!"

Quaisoir sbatté la porta dietro di lui e rivolse di nuovo la sua attenzione alla camera e ai suoi fantasmi.

"Dove sei, spirito?" sussurrò con dolcezza, spostando le tende leggere. "Te ne sei andato? No, non andartene." Si girò verso Concupiscentia. "Senti ancora che è qua?" La creatura sembrava troppo spaventata per poter rispondere. "Io non sento più niente," aggiunse Quaisoir, immobile tra i veli. "Maledetto Seidux! Ha fatto fuggire lo spirito!"

Non avendo modo di contraddirla, tutto ciò che Jude poteva fare era aspettare accanto al letto e sperare che l'effetto dell'irruzione di Seidux - cioè il fatto che le aveva rese praticamente cieche alla sua presenza - svanisse ora che l'uomo era stato allontanato da quella camera. Adesso ricordava che Clara le aveva raccontato del potere di distruzione che gli uomini possedevano. Non ne aveva appena avuto una prova? La sola presenza di Seidux era stata sufficiente per rompere il contatto tra uno spirito sognante e uno spirito desto. Certo, Seidux aveva causato tutto quello senza volerlo, completamente all'oscuro del potere che possedeva, ma non per questo era meno colpevole. Quante volte in un giorno lui e il resto della sua specie - Clara non le aveva detto che appartenevano a un'altra specie? - rovinavano e distruggevano insensibilmente, si chiese Judith, l'unione di altre nature?

Quaisoir sprofondò di nuovo nel letto lasciando a Judith il tempo di riflettere sul mistero del suo viso. Sin da quando era entrata in quella camera non aveva dubitato che stesse ripetendo un viaggio simile a quello che aveva già fatto nella Torre, sfruttando la libertà che lo stato di sogno le concedeva per muoversi invisibile al mondo reale. La sconcertò per un attimo anche il fatto di non aver più bisogno dell'occhio blu per facilitare i suoi movimenti. Quello che la interessava adesso era capire perché quella donna avesse il suo stesso viso. Che quel Dominio fosse in qualche modo una sorta di specchio di quello che aveva lasciato? E se non era così - se lei era effettivamente l'unica donna del Quinto ad avere nel Primo una sosia perfetta - che significato aveva?

Il vento cominciava a calare e Quaisoir ordinò alla sua ancella di aprire le imposte della finestra. L'atmosfera era ancora impregnata di una polvere rossastra e, spostandosi verso il davanzale accanto alla strana creatura, Jude vide un panorama che, se avesse avuto fiato in quello stato di sogno, glielo avrebbe tolto di sicuro. Da lì si dominava la città: la stanza si trovava in una delle torri che Judith aveva intravisto brevemente quando, nella casa di Peccable, era andata in giro con Hoi Polloi a chiudere le finestre e le imposte. Non aveva solo Yzordderrex davanti agli occhi ma anche i segni di distruzione della città. Fuori delle mura del palazzo si notavano una decina di incendi in posti diversi e, dentro le mura, le truppe dell'Autarca che si radunavano nel cortile. Volgendo di nuovo lo sguardo su Quaisoir, Jude notò per la prima volta la ricchezza di quella camera. Le pareti erano tappezzate e non c'era un solo pezzo di mobilio che non spiccasse per lusso. Se quella era una prigione, allora era una prigione degna di un monarca.

Quaisoir si avvicinò alla finestra e guardò il panorama di incendi.

"Devo trovarlo," disse. "Lui ha mandato un angelo che avrebbe dovuto condurmi al Suo cospetto e Seidux lo ha spaventato e fatto fuggire. Perciò sono io che ora devo andare da Lui. Stasera..."

Jude, intenta a osservare l'opulenza di quella stanza, l'ascoltò distrattamente, perché cercava di capire che cosa potesse rivelarle della sua sosia, Aveva l'impressione che quella donna con il suo stesso viso fosse una donna particolare; una persona dotata di poteri che in quel momento le erano interdetti, ma che aveva già in mente di rompere le catene che la immobilizzavano. La ragione per cui voleva agire sembrava essere una storia d'amore. Probabilmente c'era un uomo giù in città con il quale lei desiderava disperatamente riunirsi: un amante che le aveva mandato degli angeli per

sussurrarle all'orecchio dolci sciocchezze. Che tipo di uomo sarà, si chiese Judith. Forse un Maestro, un detentore della magia?

Dopo aver studiato la città per un po', Quaisoir si allontanò dalla finestra e si recò nel guardaroba.

"Non posso presentarmi a Lui in questo stato," disse cominciando a svestirsi. "Sarebbe una vergogna."

La donna colse la propria immagine riflessa, si sedette e guardò con disgusto la figura che lo specchio le rinviava. Le lacrime le avevano impiastricciato l'ombretto attorno agli occhi, aveva le guance e il collo chiazzati. Prese un batuffolo di cotone dal tavolo da trucco, lo imbevve con un po' di latte detergente e iniziò a pulirsi il viso.

"Andrò da Lui nuda," affermò sorridendo in anticipo all'idea. "Sicuramente mi preferirà così."

Quell'amante misterioso incuriosiva sempre di più Judith. Udendo la propria voce sensuale parlare di nudità, si sentì tentare. Non sarebbe stato bello assistere all'atto? L'idea di vedersi mentre faceva all'amore con un qualche Maestro di Yzordderrex non era inclusa nelle meraviglie che si aspettava di osservare in quella città, però non poteva nascondere che la cosa le dava un brivido erotico. Studiò il riflesso della propria immagine. Sebbene ci fossero alcune differenze estetiche, era proprio lei con tutti i pregi e difetti. Non. si trattava solo di una somiglianza molto forte, ma di un'identità vera e propria che la eccitava oltremisura. Doveva trovare un modo per parlare con quella donna entro sera. Anche se il fatto che fossero due sosia non era che uno scherzo della natura, probabilmente, se si fossero parlate, se avessero messo in comune le loro storie, sarebbero riuscite a carpire qualcosa l'una dell'altra. La sola cosa che servisse ora a Judith era un indizio per scoprire dove avesse intenzione di recarsi il suo doppio per trovare l'amato Maestro.

Dopo essersi rinfrescata il viso, Quaisoir si allontanò dallo specchio e ritornò nella stanza da letto. Concupiscentia sedeva vicino alla finestra. Quaisoir aspettò di essere a pochi centimetri dalla sua serva prima di parlare e comunque parlò a voce tanto bassa che fu difficile capire ciò che disse.

"Dobbiamo trovare un coltello."

La creatura scosse il capo. "Loro preso tutto," disse in quel suo modo strano di parlare. "Tu visto."

"Be', allora dobbiamo costruirne uno," ribatté Quaisoir. "Seidux tenterà di impedire la nostra fuga."

"Volere uccidere?"

"Sì."

Questa conversazione raggelò Judith. Sebbene Seidux se ne fosse andato di fronte alla minaccia di Quaisoir, Jude dubitava che sarebbe rimasto inerte di fronte a un attacco fisico. Infatti quale scusa migliore avrebbe potuto trovare per riconquistare la sua posizione di dominio, se non che Quaisoir gli si era parata dinanzi con un coltello in mano? Se ne avesse avuto i mezzi, Judith si sarebbe fatta portavoce di Clara ripetendo ciò che ella pensava dell'uomo distruttore, nella speranza di poter tenere Quaisoir lontana dal male. Sarebbe stata un'ironia insostenibile lasciare quella donna al suo destino ora che l'aveva trovata (sicuramente non per un caso fortuito, anche se all'inizio l'aveva pensato), dopo aver attraversato mezza Imagica, e proprio nella sua stanza.

"Io fa coltello," disse Concupiscentia.

"Allora muoviti," rispose Quaisoir, avvicinandosi ancor più alla sua complice.

Jude non fu in grado di capire cosa si dicessero in seguito, perché qualcuno la chiamò per nome. In preda al panico, si guardò in giro e, prima che riuscisse a mettere a fuoco la persona che aveva davanti, ne riconobbe la voce. Era Hoi Polloi che la stava svegliando.

"È arrivato papà!" la udì dire Judith. "Sveglia, è arrivato papà!"

Judith non ebbe il tempo di dire addio al sogno. Era lì un attimo prima e adesso era stato sostituito dalla faccia della figlia di Peccable che la stava scuotendo per svegliarla.

"Il papà..." ripeteva Hoi Polloi.

"Sì, ho capito," disse Judith in tono brusco, sperando che la ragazza smettesse di parlare e di interporsi fra lei e le visioni che il sonno le aveva portato. Sapeva di avere ancora solo pochi attimi per memorizzare il sogno, prima che cadesse nel dimenticatoio e i suoi dettagli svanissero lentamente. Fu fortunata. Hoi Polloi corse giù da suo padre, lasciando a Jude il tempo di ripetersi ad alta voce tutto quello che aveva visto e sentito. Quaisoir e la sua ancella Concupiscentia; Seidux e il complotto contro di lui. E l'amante, naturalmente. Non doveva dimenticare l'amante che si trovava da qualche parte in quella città, proprio in quello stesso istante, e che probabilmente era in pena per la sua amata rinchiusa in quella prigione dorata. Dopo aver memorizzato tutto, Judith andò prima in bagno e poi scese al piano inferiore per incontrarsi con Peccable.

Ben vestito e ancor meglio nutrito, Peccable aveva una faccia cui poco si addiceva la collera che vi aleggiava in quel frangente. Sembrava un po' as-

surdo così arrabbiato, perché aveva lineamenti tondeggianti e bocca troppo piccola per contenere tutto il fiume di retorica che stava producendo. Furono fatte le presentazioni, ma non si perse tempo in convenevoli. La furia di Peccable cercava uno sfogo, e sembrava che a lui non interessasse molto conoscere il suo pubblico, purché fosse dalla sua parte. D'altronde, aveva tutte le ragioni per essere furioso. Il suo magazzino vicino al porto era stato incendiato e lui stesso era riuscito solo per un pelo a sfuggire alla morte per mano della folla che aveva già occupato tre Kesparate e li aveva dichiarati città-stato indipendenti, prima di lanciare la sua sfida all'Autarca stesso. Fino a quel momento, raccontò Peccable, il palazzo aveva fatto ben poco. Piccoli contingenti erano stati mandati al Caramess, all'Oke T'Noon e negli altri sette Kesparate dall'altra parte della collina per sopprimere ogni segno di ribellione. Ma non era stata intrapresa alcuna azione offensiva contro gli insorti che avevano occupato il porto.

"Non sono nient'altro che feccia," disse il commerciante. "A loro non importa nulla delle persone o della proprietà. Il loro obiettivo è la distruzione indiscriminata: ecco tutto quello che sanno fare! Io stesso non sono un accanito sostenitore dell'Autarca, ma è lui che deve farsi portavoce della gente onesta come me in momenti come questi! Avrei dovuto vendere la mia ditta un anno fa. Ne avevo parlato con Oscar. Avevamo pensato di andarcene da questa città in sfacelo. Ma io ho preso tempo e ho aspettato ancora, perché credo nella gente. Questo è stato il mio errore," disse, alzando gli occhi al cielo come un uomo costretto a sopportare il martirio dalla sua stessa dignità. "Ho troppa fiducia." Guardò Hoi Polloi e aggiunse: "Non è vero?"

"Sì, papà, è vero," rispose la ragazza.

"Be', non più adesso. Vài a preparare la tua roba, tesoro, ce ne andiamo stasera stessa."

"E che cosa ne sarà della casa?" chiese Dowd. "E tutte quelle cose là sotto?"

Peccable volse lo sguardo su Hoi Polloi. "Perché non inizi subito a fare i bagagli?" le domandò, evidentemente imbarazzato all'idea di discutere dei suoi traffici illeciti di fronte alla figlia. Lanciò uno sguardo simile a Jude che fece finta di non comprenderne il significato e rimase seduta. Riprese comunque a parlare.

"Quando lasceremo questa casa la lasceremo per sempre," disse. "Non c'è nulla per cui valga la pena di tornare, ne sono profondamente convinto." Il borghese fuori di sé che pochi minuti prima anelava alla stabilità so-

ciale si era trasformato in un apocalittico. "Doveva succedere prima o poi. Non potevano tenere sotto controllo tutti i culti per sempre."

"Chi non poteva?" domandò Jude.

"L'Autarca e Quaisoir."

Udire quel nome fu come un colpo allo stomaco per Judith.

"Quaisoir?" ripeté Judith.

"Sua moglie. La consorte. La nostra Signora Yzordderrex. È lei la causa della sua rovina, secondo me. Lui si è sempre tenuto nascosto e ha fatto bene; nessuno si sarebbe curato di lui finché il commercio fosse andato bene e le strade fossero state ben illuminate. Le tasse, ovviamente, erano un peso per tutti noi, specialmente per gli uomini come me, padri di famiglia, ma mi lasci dire: qui viviamo meglio che a Patashoqua o a Iahamandhas. No, non credo che l'Autarca abbia governato poi così male. Sa le storie che girano, su come stavano le cose quando lui ha preso il potere? Un vero casino! Metà dei Kesparate erano in lotta con l'altra metà. Lui ha riportato l'ordine. La gente stava bene. No, non è la sua politica la causa, è quella donna: lei è la sua rovina. Le cose sono andate bene fino a quando lei non ha iniziato a ficcarci il naso. Probabilmente crede di farci un favore degnandosi di apparire in pubblico."

"L'ha mai... vista in faccia?" domandò Judith.

"No, personalmente no. Si tiene sempre a una certa distanza, anche quando presenzia alle esecuzioni. Ho sentito che anche oggi si è mostrata in pubblico. Qualcuno ha detto di averla vista proprio in faccia. Brutta, hanno detto. E brutale. Non ne sono affatto sorpreso. Tutte queste esecuzioni sono state un'idea sua. Le piacciono, evidentemente. Be', invece alla gente non piacciono. Pazienza le tasse. Un repulisti ogni tanto, qualche processo politico sommario li possiamo anche accettare. Ma questa è solo una beffa mentre noi non ci siamo mai fatti beffe della legge di Yzordderrex."

Continuò su questo tono per un bel pezzo, ma Jude non lo ascoltava più. Era intenta a nascondere l'impetuoso miscuglio di sensazioni che la stavano assalendo. Quaisoir, la donna che aveva la sua stessa faccia, non era una semplice pedina nella vita di Yzordderrex, ma ne era la regina stessa e, per conseguenza logica, una delle persone più potenti di tutta l'Imagica. Poteva ancora avere dubbi sul fatto che fosse stata una ragione precisa a spingerla in quella città? Aveva un viso che sprigionava potere. Un viso con il quale era andata a spasso per il mondo in segreto, ma da dietro quei veli aveva piegato l'Autarca di Yzordderrex ai suoi piedi. La questione era:

che significato aveva tutto ciò? Dopo aver condotto una vita così insignificante sulla terra lei, Jude, era stata forse chiamata in quel Dominio per gustare un po' di quel potere che il suo altro io deteneva di diritto? O era solo una manovra diversiva, e lei era stata chiamata in quel Dominio per soffrire al posto di Quaisoir per i crimini che molto probabilmente aveva commesso? E, se così era, chi l'aveva convocata? Evidentemente doveva essere stato un Maestro che aveva libero accesso al Quinto Dominio, e forse degli agenti che tramavano con lui. Che Godolphin avesse avuto una parte in tutta questa messa in scena? O era Dowd? Quest'ultimo, più probabilmente. E che cosa pensare di Quaisoir? Era completamente all'oscuro dei piani che erano stati tracciati dietro le sue spalle oppure ne era perfettamente a conoscenza?

Si ripromise che quella notte avrebbe scoperto tutto. Quella notte sarebbe riuscita in qualche modo a intercettare Quaisoir mentre si recava dal suo amante che le mandava gli angeli e, prima dell'alba del nuovo giorno, Jude avrebbe saputo perché era stata portata via dal Quinto.

33

Gentle fece come aveva promesso a Pie e rimase con Huzzah nel caffè dove avevano fatto colazione fino a quando l'arco della Cometa non si nascose dietro la montagna e la luce del giorno lasciò il posto alle ombre della sera. In questo modo non mise a dura prova tanto la sua pazienza quanto soprattutto i suoi nervi, poiché nel pomeriggio i tumulti nei Kesparate più bassi si allargarono a macchia d'olio, estendendosi in quasi tutte le strade, e divenne sempre più evidente che anche il quartiere in cui si trovavano si sarebbe trasformato in un campo di battaglia prima di sera. A gruppetti, i clienti del bar si alzarono dai loro tavoli, man mano che si avvicinavano i rumori inconfondibili della rivolta e degli spari. Cominciò a cadere una leggera pioggerellina di cenere che formava nell'aria piccoli vortici, mentre il cielo veniva oscurato di quando in quando dal fumo che si sollevava dai Kesparate incendiati.

Quando il primo ferito venne trasportato su per quella strada, annunciando che ormai la battaglia non poteva più essere troppo distante, i proprietari dei negozi limitrofi si riunirono nel bar, probabilmente per accordarsi sul modo migliore di difendere le loro proprietà. La discussione finì con accuse e insulti che furono estremamente istruttivi sia per Gentle sia per Huzzah. Dopo qualche minuto due bottegai tornarono portando delle

armi, e a quel punto il loro leader, che si presentò come Bunyan Blew, chiese a Gentle se lui e sua figlia avessero una casa dove potersi rifugiare. Gentle rispose che quella mattina avevano promesso a un amico che l'avrebbero aspettato in quel caffè, e che sarebbero stati loro grati se avessero permesso a entrambi di rimanere lì fino al suo arrivo.

"Mi ricordo di voi," replicò Blew. "Ricordo che questa mattina siete entrati con una donna, non è vero?"

"Infatti, è lei che aspettiamo."

"Non so perché, ma quella faccia non mi era nuova," continuò Blew. "Spero che sia al sicuro là fuori."

"Anche noi lo speriamo," rincarò Gentle.

"Allora è meglio che restiate. Ma mi dovreste dare una mano a tirar su una barricata."

Bunyan spiegò che sapeva che prima o poi qualcosa del genere sarebbe accaduto e si era preparato per l'eventualità. C'erano assi di legno pronte per essere fissate alle finestre e, inoltre, egli si era procurato un certo numero di armi in caso che la folla avesse cercato di saccheggiare i suoi scaffali. Peraltro, tutte quelle precauzioni risultarono superflue. Quella strada divenne l'arteria principale per il trasporto dei feriti provenienti dalla zona di combattimento, che si stava estendendo verso la collina ma passava da una strada più a est rispetto a quella del caffè. Seguirono due ore di panico snervante, perché sembrava che la confusione delle grida e degli spari provenisse da ogni dove, e le bottiglie sugli scaffali del bar tintinnavano e traballavano ogni volta che il terreno tremava, cosa che accadeva spesso. Uno dei negozianti, che era uscito poco prima indignatissimo, tornò a bussare alla porta durante quell'assedio e cadde a terra proprio sulla soglia, gravemente ferito alla testa dalla quale uscivano fiotti di sangue. Ciononostante, cercava di raccontare quanto stava succedendo nei luoghi di battaglia. Disse che l'esercito aveva fatto intervenire l'artiglieria pesante durante le ultime ore e che il porto era stato quasi raso al suolo, la sopraelevata era diventata ormai impraticabile... il che significava che la città era isolata. Tutto ciò era nei piani dell'Autarca, aggiunse. Altrimenti, perché mai interi quartieri erano stati lasciati bruciare senza che nessuno intervenisse? L'Autarca stava permettendo che la città si distruggesse da sé, ben sapendo che la rivolta non sarebbe riuscita a oltrepassare le mura del palazzo.

"Lascerà che la gente si distrugga," continuò l'uomo. "E poi a lui non importa un fico secco di quello che succede a tutti noi. Bastardo egoista! Moriremo sotto le fiamme e lui non alzerà un dito per aiutarci!"

Quel resoconto fu subito confermato dai fatti. Quando su suggerimento di Gentle salirono tutti sul terrazzo per avere una visuale migliore, trovarono una situazione del tutto corrispondente a quella descritta dal ferito. L'oceano era completamente oscurato da un muro di fumo che s'innalzava dalle ceneri del porto; alte colonne di fumo si levavano da due dozzine di luoghi diversi, vicini e lontani; attraverso la caligine generata dall'incendio di Oké T'Noon si intravedeva la sopraelevata le cui macerie avevano ostruito il delta. La città era intasata dal fumo e la Cometa riusciva a illuminare ben poco; del resto aveva già quasi lasciato il posto alle tenebre.

"Dobbiamo andare," disse Gentle a Huzzah.

"Dove?" chiese la ragazza.

"A riprendere Pie'oh'pah," le rispose Gentle. "Adesso, finché siamo ancora in tempo."

Da ciò che si era potuto vedere dal terrazzo era chiaro che non esisteva un percorso sicuro per ritornare al Kesparate dove si trovava il mystif. Le diverse fazioni che si fronteggiavano per via avevano movimenti imprevedibili. Una strada vuota poteva riempirsi in un batter d'occhio di gente e il momento dopo di macerie. Gentle e Huzzah avrebbero dovuto seguire l'istinto e confidare nelle preghiere per trovare la via più diretta che le circostanze permettessero. In quel Dominio il crepuscolo durava più o meno quanto una giornata invernale in Inghilterra, cinque o sei ore, durante le quali la coda della Cometa lasciava nel cielo delle tracce di luce, pur se la sua testa fiera era già scomparsa dietro l'orizzonte. Mentre Gentle e Huzzah procedevano lungo le strade il fumo si ispessiva, nascondendo la luce fioca e immergendo la città in una tenebra sordida. Gli incendi, certo, illuminavano, ma, a parte quelle conflagrazioni, nelle vie dove i lampioni non erano stati accesi e dove i cittadini si erano barricati dietro porte e finestre per evitare quanto più possibile di venire scoperti, l'oscurità era quasi impenetrabile. Nell'enorme confusione, Gentle si issò Huzzah sulle spalle in modo che, da quell'altezza, la ragazza potesse individuare qualche punto di riferimento e guidarlo.

Procedevano lentamente, si fermavano a ogni incrocio per studiare quale fosse la rotta meno pericolosa da seguire e per correre in fretta al riparo non appena vedevano avvicinarsi le truppe dell'esercito governativo o le schiere dei rivoltosi. Strana guerra, in cui per un soldato c'erano almeno una mezza dozzina di spettatori, gente che sfidava la marea della battaglia come quei poveracci che vivono di ciò che porta a riva il mare e che si riti-

rano prima di ogni onda solo per tornare ai loro posti di osservazione al passato pericolo; un gioco che talvolta si rivela letale. Anche Gentle e Huzzah dovettero ballare quella danza pericolosa. Infatti, furono continuamente costretti a deviare e a cambiare strada, affidandosi esclusivamente al loro istinto per mantenere la direzione giusta finché - era inevitabile - a un certo punto anche il loro istinto venne meno.

In un raro momento di quiete tra clamori e bombardamenti, Gentle esclamò: "Angelo mio, non ho la più pallida idea di dove ci troviamo."

Un fuoco a tappeto di artiglieria aveva ridotto in macerie la maggior parte del Kesparate in cui si trovavano e, tra quei detriti, c'erano ben pochi posti dove potersi rifugiare, ma Huzzah insistette per trovarne uno; la natura la chiamava a qualcosa che non poteva più essere ritardato. Gentle la fece scendere e la ragazza si precipitò verso un possibile riparo costituito da una casa semidistrutta ad alcune centinaia di metri di distanza. Gentle rimase di guardia alla porta, chiamandola per raccomandarle di non avventurarsi troppo all'interno. Non aveva ancora finito di parlare quando apparve all'improvviso una piccola banda di uomini armati. Gentle si nascose immediatamente dietro la porta. Le loro armi, però, che quasi sicuramente erano state rubate a dei caduti, stonavano con il loro aspetto, che non era certo quello di rivoluzionari. Il più anziano, un uomo di mezza età dalla corporatura robusta, indossava ancora il cappello e la cravatta che molto probabilmente si era messo la mattina per andare al lavoro, mentre gli altri due che lo affiancavano erano appena meno giovani di Huzzah. Gli ultimi due membri della banda erano una donna Oethac e un appartenente alla tribù di cui faceva parte il giustiziere di Vanaeph, un Nullianac con la testa a forma di mani giunte in preghiera.

Gentle si guardò alle spalle per evitare che Huzzah spuntasse all'improvviso e rendesse manifesto il suo nascondiglio, ma della ragazza non v'era più alcuna traccia. Gentle lasciò la soglia e si diresse verso l'interno di quelle rovine. Il pavimento era appiccicoso, ma Gentle non riusciva a capire che cosa lo rendesse tale. Scorse a un certo punto Huzzah o la sua silhouette che si alzava in piedi; anche lei lo vide e stava per protestare, quando lui la zittì più efficacemente che poté. Un nuovo bombardamento, molto vicino a giudicare dallo spostamento d'aria e dalle vampe delle esplosioni, illuminò l'ambiente in cui si trovavano. Si trattava di un interno casalingo: una tavola apparecchiata per la cena, il cadavere della cuoca lì vicino. Era il sangue di quella donna che aveva reso appiccicoso il pavimento. Gentle attirò Huzzah a sé, la tenne stretta e stava per dirigersi di

nuovo verso la porta quando scoppiò un secondo bombardamento. Anche la banda armata dovette correre al riparo di quella stessa casa e l'Oethac individuò Gentle prima che questi potesse nascondersi nell'ombra. L'Oethac lanciò un grido e uno dei giovani aprì il fuoco nell'oscurità dove Gentle e Huzzah si erano rifugiati. Le pallottole colpirono le pareti, e il legno e le schegge partirono in tutte le direzioni. Indietreggiando per allontanarsi dalla porta verso cui si dirigevano gli attaccanti, Gentle sospinse Huzzah verso il punto più buio e tirò un respiro. Ebbe appena il tempo di farlo che vide il giovane dal grilletto facile avvicinarsi alla soglia. A quel punto Gentle lanciò uno pneuma in direzione della porta. Sottovalutò, però, la propria forza. L'uomo armato saltò in aria all'istante, ma lo pneuma colpì anche la struttura della porta, e quasi tutta la parete crollò a terra come sabbia.

Prima che la polvere si posasse e i sopravvissuti passassero al contrattacco, Gentle cercò Huzzah, ma anche la parete contro la quale la ragazzina si era accovacciata si era crepata e ora oscillava come un'onda di pietra. Gentle urlò il nome di Huzzah e la parete cedette. La ragazzina rispose con un grido al suo richiamo: proveniva dalla sua sinistra. Il Nullianac l'aveva presa e per un momento terrificante Gentle pensò volesse ucciderla. Invece vide che la teneva come si tiene una bambola, scomparendo dietro le nuvole di polvere.

Gentle si lanciò immediatamente all'inseguimento senza guardarsi le spalle, e fu un errore imperdonabile, dato che, dopo solo qualche passo, cadde a terra colpito nelle reni da una pugnalata della donna Oethac. La ferita non era profonda, ma lo spavento gli tolse il respiro mentre cadeva, e quella donna sarebbe riuscita a tagliargli la parte posteriore del cranio con un secondo colpo se egli non avesse avuto la prontezza di riflessi di rotolare di lato per evitarlo. Il piccolo pugnale intriso del sangue di Gentle, che la donna Oethac brandiva, si piantò nel terreno e, prima che l'Oethac riuscisse a recuperarlo, Gentle si era già rialzato lanciandosi all'inseguimento di Huzzah e del suo rapitore. L'altro giovane guerriero si stava riunendo al Nullianac gridando, o meglio, lanciando strida in preda all'ebbrezza della droga o dell'alcool. Gentle li perse di vista, ma continuò a seguire quelle grida. L'inseguimento lo portò fuori da quel luogo devastato, in un Kesparate che era rimasto praticamente intatto.

C'erano validi motivi per cui quel Kesparate era rimasto indenne. Qua si commerciava in sesso e gli affari prosperavano. Sebbene le strade fossero più strette rispetto a quelle di qualsiasi altro quartiere in cui Gentle era

passato, da ogni porta e finestra usciva luce, e le lampade e le candele servivano a illuminare meglio la mercanzia che andava avanti e indietro tra la porta e i davanzali. Una semplice occhiata veloce bastava a far capire che in quel Kesparate si offrivano piaceri e anatomie che avrebbero fatto dimenticare persino il ghetto più dissoluto di Bangkok o di Tangeri. E non mancavano i clienti. L'imminenza della morte sembrava aver risvegliato negli yzordderrexiani un'irrefrenabile libidine. Forse le prostitute che offrivano le loro prestazioni mentre Gentle passava non sarebbero arrivate alla mattina successiva, ma se non altro avrebbero avuto la magra consolazione di morke ricche. Inutile dire che il fatto che un Nullianac portasse in braccio una bambina chiaramente non consenziente non sembrava meritare neppure un'occhiata in quella strada consacrata alla depravazione, e che i tentativi fatti da Gentle per richiamare l'attenzione di qualcuno che lo aiutasse a bloccare il rapitore furono ignorati.

La folla aumentava a mano a mano che Gentle si avventurava in quella strada tanto che, alla fine, perse completamente di vista coloro che stava inseguendo. Vi erano strade laterali che si dipartivano da quella principale (tra di esse la cosiddetta via Golosa, stando alla scritta che imbrattava la parete di un bordello) e nella loro oscurità un Nullianac poteva nascondersi come voleva. Gentle cominciò a gridare il nome di Huzzah, ma tra l'eco e i richiami, le due sillabe di quel nome subito si disperdevano. Stava per mettersi a correre quando intravide un uomo che arretrava in una delle strade laterali, l'angoscia sul viso. Gentle si fece largo per raggiungerlo e lo afferrò per un braccio, ma questi si liberò dalla presa e spari prima che Gentle gli potesse chiedere che cosa aveva visto. Anziché urlare ancora il nome di Huzzah, Gentle risparmiò il fiato e si diresse giù per il vicolo.

A circa duecento metri, c'erano dei materassi che bruciavano e il fuoco era sorvegliato da una donna mascherata. Gli insetti che si erano annidati nell'imbottitura cercavano di trarsi in salvo dalle fiamme; alcuni addirittura tentavano il volo sulle ali bruciate ma finivano schiacciati dalla donna che curava il fuoco. Evitando le braccia della donna che sciabolavano l'aria, Gentle le chiese se avesse visto passare il Nullianac, e la donna gli indicò con un cenno della testa di proseguire lungo il vicolo. Il terreno era ricoperto di insetti fuggiti all'inferno di fuoco dei materassi e Gentle, finché non uscì da quel cerchio di fuoco, ne schiacciò almeno un centinaio. La via Golosa era ormai troppo lontana per illuminare la scena, ma il bombardamento, che quella folla dietro di lui pareva ignorare completamente, continuava incessante, e le esplosioni si succedevano a ogni angolo della città,

inviando qualche bagliore nel vicolo che Gentle stava percorrendo. Era stretto e sudicio, gli edifìci sbarrati con mattoni o assi, non molto diverso da una fogna, intasato di immondizie e di generi alimentari andati a male. Il puzzo era nauseante, ma Gentle respirò comunque a fondo, sperando che lo pneuma nato da quell'aria fetida potesse diventare potentissimo proprio nutrendosi di quella sozzura. Rapire Huzzah aveva già condannato a morte i suoi sequestratori ma, se le avessero fatto anche del male, Gentle si ripromise che, prima di giustiziarli, avrebbe fatto patir loro quello stesso dolore centuplicato.

Il vicolo procedeva tortuoso, talvolta stringendosi talmente da consentire il passaggio di un solo un uomo. Gentle era sicuro di avvicinarsi a Huzzah perché udiva la voce del giovane guerriero a poca distanza dal punto in cui si trovava. Rallentò un poco il passo, avanzando tra i rifiuti che gli arrivavano quasi alle ginocchia, e poi in lontananza cominciò a intravedere una luce. Il vicolo terminava poche centinaia di metri più avanti e proprio in fondo c'era il Nullianac accovacciato vicino a un muro. La fonte di luce che lo illuminava non era né una lampada né un falò, ma la stessa testa di quella creatura che produceva, tra le sue due estremità, archi di energia luminosa.

In quella luminescenza, Gentle vide il proprio angioletto, steso per terra di fronte al suo rapitore. Sembrava calma, il corpo abbandonato, gli occhi chiusi, e Gentle ringraziò il cielo per quel suo stato di incoscienza, considerate le pratiche cui il Nullianac la stava sottoponendo. L'aveva spogliata dalla vita in giù e le sue lunghe mani bianche la stavano toccando. Il giovane guerriero schiamazzante si trovava a pochi passi da quella scena. Si era calato i pantaloni e con una mano reggeva il fucile, mentre l'altra teneva il membro mezzo eretto. Di quando in quando mirava con il fucile alla testa della bambina e poi emetteva un altro schiamazzo. Niente avrebbe dato in quel momento maggiore soddisfazione a Gentle che scagliare uno pneuma contro quei due dalla posizione in cui si trovava. Ma si tratteneva perché sapeva di non controllare completamente la propria forza e temeva quindi di far del male anche a Huzzah. Si avvicinò ancora un po', mentre un'altra esplosione illuminava il posto. Grazie a quel chiarore riuscì a intravedere che cosa stesse facendo il Nullianac e poi, cosa ancor più sconvolgente, udì il gemito di Huzzah. La luce si dissolse com'era venuta, lasciando soltanto la testa del Nullianac a illuminare quella scena dolorosa con il suo chiarore tremulo. Il giovane guerriero aveva smesso di lanciare i suoi gridolini, gli occhi fissi sullo stupro. Il Nullianac sollevò lo sguardo e

pronunciò poche sillabe che fuoriuscirono dalle cavità tra i suoi due teschi, e con riluttanza il giovane guerriero obbedì all'ordine ricevuto, allontanandosi. S'avvicinava il momento culminante. Gli archi sulla testa del Nullianac lampeggiavano con nuova frenesia, le sue dita stavano lavorando come per preparare Huzzah a ricevere la loro scarica. Gentle respirò a fondo comprendendo che doveva rischiare di fare del male a Huzzah, se voleva evitarle un male sicuro e maggiore. Il giovane guerriero udì la sua inspirazione e si girò per scrutare nell'oscurità. In quel momento un'altra scarica letale illuminò tutto dall'alto e Gentle fu in piena luce.

Il giovane aprì immediatamente il fuoco ma la sua scarsa abilità o il suo stato di eccitazione gli fecero mancare il bersaglio. Le pallottole finirono lontane. Gentle non gli diede il tempo di ritentare. Riservando lo pneuma al Nullianac, Gentle si gettò sul guerriero, strappandogli l'arma di dosso e cominciando a prenderlo a calci fino a scaraventarlo a terra. Il guerriero cadde a pochi centimetri dal fucile, ma, prima che potesse afferrarlo, Gentle pestò le dita che si allungavano verso l'arma e il guerriero lanciò per il dolore un grido ben diverso da quelli precedenti.

Gentle si girò verso il Nullianac appena in tempo per vedere che stava alzando la testa incandescente, gli archi di energia luminosa che scoppiettavano come fuochi d'artificio. Gentle stava portando il pugno alla bocca per rilasciare lo pneuma, quando il giovane guerriero lo prese per una gamba. La morte certa partì comunque dalla bocca di Gentle, centrando il fianco del Nullianac e non la testa, per cui non lo uccise all'istante. Il giovane si strinse ancora alla gamba di Gentle e questa volta lo fece cadere nel lereiume in cui pochi secondi prima era stato Gentle a gettarlo. Questi, già ferito alla schiena, sbatté pesantemente per terra. Fu accecato dal dolore e, quando fu in grado di vedere di nuovo, scorse il giovane guerriero che si era rialzato e si frugava nella cintura alla ricerca di un'arma. Gentle guardò in direzione del Nullianac caduto con la testa riversa che sprizzava scintille. La luce era fievole ma sufficiente per consentire a Gentle di intravedere ai propri piedi il fucile. Lo raccolse immediatamente, mentre la mano di quel giovane delinquente ancora cercava un'altra arma, e glielo puntò contro prima che il giovane potesse porre il dito sul grilletto. Gentle non mirò alla testa o al cuore, ma all'inguine. Un bersaglio piuttosto ridotto, ma tale da far sì che il guerriero lasciasse subito cadere la sua arma.

"Non farlo, no, signore!" urlò.

"La cintura..." disse Gentle alzandosi in piedi mentre il giovane si affannava a slacciarsi la cintura e a togliersi di dosso l'arsenale che aveva rubato

qui e là.

Grazie a un'altra scarica di scintille, Gentle s'accorse il ragazzo era pieno di tic e aveva i nervi a fior di pelle: faceva solo pena, inerme com'era. Non era onorevole ucciderlo, nonostante i crimini che poteva aver commesso.

"Va' a casa," gli intimò Gentle. "Se vedo ancora la tua faccia in giro..."

"Non mi vedrai, signore," disse il ragazzo, "Te lo giuro! Te lo giuro, non mi vedrai mai più!"

Non diede tempo a Gentle di cambiare idea e sparì assieme alla luce che aveva rivelato la sua fragilità. Gentle diresse il fucile e il proprio sguardo sul Nullianac. Questi si era alzato in piedi strisciando contro il muro, e le sue dita, i polpastrelli arrossati dalla sua turpitudine, premevano la parte del corpo che era stata colpita dallo pneuma. Gentle sperò che stesse soffrendo ma non ebbe modo di saperlo finché il Nullianac non parlò. Le parole gli uscirono dalla testa fracassata sotto forma di un quasi incomprensibile balbettio.

"A chi toccherà..?" disse. "A te o a lei? Ucciderò uno di voi due prima di andarmene. A chi toccherà?"

"Ti ucciderò prima io," ringhiò Gentle puntando il fucile alla testa del Nullianac.

"È vero, potresti," gli rispose l'altro. "Hai già ucciso un mio fratello fuori Patashoqua."

"Tuo fratello...?"

"Noi siamo creature rare e sappiamo tutto sulle nostre vite," disse il Nullianac.

"E allora cerca di non contribuire all'estinzione della tua specie," lo ammonì Gentle, avvicinandosi di un passo a Huzzah ma mantenendo lo sguardo fisso sul suo violentatore.

"È viva," disse il Nullianac. "Non ucciderei mai un essere così giovane. Non così in fretta. Ai giovani si addice la lentezza."

Gentle si arrischiò a distogliere per un istante lo sguardo da quella creatura per dirigerlo su Huzzah che aveva gli occhi spalancati e fissi su di lui con terrore.

"Va tutto bene, angelo mio," disse per rassicurarla, "Non ti succederà più nulla. Riesci a muoverti?"

Riportò lo sguardo sul Nullianac, mentre pronunciava quelle parole, sperando di trovare un modo per interpretare il linguaggio dei suoi baluginii. Era forse ferito più gravemente di quanto non desse a vedere e stava risparmiando le proprie energie per riprendersi? Oppure stava solo tempo-

reggiando per aspettare il momento più opportuno per sferrare un attacco?

Huzzah si mise faticosamente a sedere. Quel movimento la fece gemere di dolore. Gentle avrebbe voluto prenderla tra le braccia e consolarla, ma tutto ciò che osò fare fu inginocchiarsi, tenendo gli occhi fissi sul suo violentatore, e allungarle gli indumenti che le erano stati strappati di dosso.

"Riesci a camminare, angelo mio?"

"Non lo so," rispose Huzzah tra le lacrime.

"Provaci. Ti aiuto io."

Tese il braccio per aiutarla ma la ragazzina lo rifiutò, dicendo che voleva riuscirci da sola.

"Brava, così, tesoro," disse Gentle. Nella testa del Nullianac doveva esserci stato un amaro risveglio, perché i suoi archi luminosi avevano ricominciato a danzare. "Voglio che tu adesso cammini, angelo," disse Gentle. "Non preoccuparti, io vengo con te."

La ragazzina fece come le era stato detto, lentamente, senza riuscire a frenare le lacrime. Non appena mosse i primi passi, il Nullianac ricominciò a parlare.

"Ah, vederla così mi fa di nuovo morire dalla voglia." Gli archi avevano ricominciato a crepitare come fuochi di artificio lontani. "Che cosa faresti per salvare la sua piccola anima?" chiese.

"Tutto," rispose Gentle.

"Ti inganni da solo," replicò il Nullianac. "Quando hai ucciso mio fratello, ci siamo informati su di te, la mia gente e io. E sappiamo benissimo che tipo di uomo corrotto sei. Che cos'è, in fin dei conti, il mio crimine rispetto ai tuoi? Una piccola cosa che faccio soltanto perché lo richiedono i miei appetiti. Ma tu... tu hai gettato via le speranze di generazioni. Tu hai distrutto il frutto di grandi alberi. E osi ancora sostenere che daresti e faresti tutto per salvare questa piccola anima?"

Tanta eloquenza stupì Gentle, ma lo stupì ancor più il contenuto di quelle frasi. Dove aveva strappato quella creatura le informazioni che snocciolava con tanta sicumera? Si trattava sicuramente di invenzioni ma, nonostante tutto, Gentle si sentì confondere, i pensieri che affioravano alla sua mente gli fecero dimenticare il pericolo in cui si trovava. La creatura s'accorse che l'avversario aveva abbassato la guardia e in quel preciso istante agì. Sebbene si trovasse a un paio di metri da lui, Gentle percepì un frammento di silenzio tra la luce e quelle parole, un vuoto che gli dava la conferma di che razza di salvatore inetto egli fosse. La morte viaggiava in direzione della bambina ancor prima che il grido d'allarme di Gentle gli u-

scisse dalla gola.

Gentle guardò verso il suo angelo, a pochi metri da lui. Huzzah si era voltata per avvertirlo, oppure aveva ascoltato il discorso del Nullianac, perché gli si era messa di fronte pronta a ricevere in pieno il colpo che le sarebbe stato inflitto. Il tempo sembrava trascorrere lentissimamente, e Gentle visse momenti estremamente dolorosi in cui poté contemplare Huzzah che non gli staccava gli occhi di dosso, le sue ciglia completamente asciutte, l'espressione fissa. Ebbe anche il tempo di avvertirla con un urlo e, come per mostrargli di avere inteso, Huzzah chiuse gli occhi, il suo viso divenne un vuoto su cui Gentle avrebbe potuto iscrivere qualsiasi accusa la sua colpa volesse attribuirgli.

Poi il Nullianac sferrò il colpo mortale contro Huzzah. La forza colpì il corpo della ragazza con violenza, ma non ne spaccò le carni, sicché per un istante Gentle sperò che Huzzah avesse trovato un modo per proteggersi. Ma la ferita che le era stata inferta era più insidiosa di quella di una pallottola, e la luce, dal punto di impatto, si diffuse al viso della ragazza penetrandone ogni angolo, e poi giù verso i luoghi in cui le dita di quel boia avevano già operato.

Gentle lanciò un altro urlo, questa volta di rabbia, e si girò verso il Nullianac imbracciando il fucile da cui le orribili parole dell'avversario l'avevano fatto distogliere, e gli sparò al cuore. La creatura cadde a terra sbattendo contro il muro, le braccia molli lungo i fianchi, mentre lo spazio tra i teschi emanava ancora quella luce letale. Poi Gentle tornò a guardare Huzzah e vide che quella luce la stava divorando dall'interno e fluiva poi lungo la linea dello sguardo dell'assassino per tornare nella cavità dalla quale era partito il colpo letale. Mentre Gentle la osservava, il viso della ragazza si dissolse, e i suoi arti, senza più opporre resistenza, seguirono la stessa sorte. Prima che la ragazzina fosse interamente consunta, la ferita inferta dalla pallottola di Gentle uccise il Nullianac. Il flusso di energia si interruppe e svanì. In quell'istante si fece buio e per un po' Gentle non riuscì più a vedere il corpo di quella creatura. Poi, in cielo, una nuova esplosione, breve ma intensa, gli permise di osservare per l'ultima volta il corpo del Nullianac disteso per terra, dove prima si era raggomitolato.

Lo osservò aspettandosi qualche ultima rappresaglia, ma non accadde nulla. La luce morì e Gentle riprese il cammino lungo il vicolo, oppresso non soltanto dal fatto di non aver potuto salvare la vita di Huzzah, ma anche dalla sua incapacità di comprendere quello che era appena successo. In poche parole, una bambina a lui affidata era stata uccisa dal suo stupratore,

e lui non era riuscito a evitarne la morte. Ma Gentle frequentava i Domini da troppo tempo per accontentarsi dei soli dati di fatto. In quell'evento c'era molto di più di una semplice libidine contrastata e di una morte improvvisa. Le parole scambiate si addicevano più a un pulpito che a una fogna. Egli stesso non aveva chiamato per tutto quel tempo Huzzah il suo angelo? Non aveva visto crescere negli occhi di quella bambina la serafica consapevolezza d'essere prossima a morire, e l'accettazione di quel suo destino? E lui che si era qualificato come il suo salvatore, non aveva forse dato prova, fallendo nel suo compito, della verità delle accuse che quella creatura gli aveva mosso? Erano parole di grande effetto, cui ovviamente lui non credeva fino in fondo; non tanto da indulgere a fantasie messianiche, ma quanto bastava per lasciare che il dolore che provava in quel momento fosse alleviato dalla speranza che quanto era accaduto rivelasse l'esistenza di un più alto intendimento che, dando tempo al tempo, egli un giorno avrebbe conosciuto e quindi compreso.

Un bagliore d'incendio illuminò la strada e l'ombra di Gentle si posò su qualcosa che si muoveva tra il sudiciume. Gli ci volle un momento per capire che cosa fosse, ma quando ci riuscì lanciò un urlo. Huzzah non era stata divorata del tutto. Erano rimasti alcuni pezzetti della sua pelle e dei suoi nervi che si muovevano in quel marciume e che erano caduti quando il Nullianac era stato interrotto nel suo stupro. Non era riconoscibile, infatti: se quei piccoli resti non si fossero mossi all'interno degli indumenti insanguinati di Huzzah, Gentle non li avrebbe mai identificati come pezzi della sua carne. Si inginocchiò per toccarli con le lacrime agli occhi, ma prima che le sue dita potessero raggiungerli, quel poco di vita che era rimasta in quei resti svanì per sempre.

Gentle si rialzò furente, sopraffatto dall'orrore per ciò che giaceva ai suoi piedi e per le case vuote e distrutte che lo circondavano; disgustato con se stesso per essere sopravvissuto al suo angelo. Volgendo lo sguardo verso il muro più vicino, trasse un respiro profondo e portò non una ma tutte e due le mani alle labbra, con l'intenzione di fare quel poco che poteva per seppellire quei resti.

Il suo pneuma, alimentato dalla rabbia e dal disgusto, non fece crollare un muro soltanto, ma ne abbatté molti, passando attraverso le pareti malferme delle case come una pallottola in un mazzo di carte. Schegge di pietra volarono ovunque, mentre le case crollavano su se stesse, l'una trascinando nel crollo l'altra, mentre la nuvola di polvere si dilatava a mano a mano che distruzione si sommava a distruzione.

Gentle si avviò seguendo la strada percorsa dal suo pneuma, temendo che il disgusto gli avesse dato più forza di quanto avrebbe voluto. Lo pneuma si stava dirigendo verso la via Golosa, dove la folla si intratteneva piacevolmente, ignara del suo arrivo. Chi camminava per quella strada non era certo esente da corruzione, ma non per questo meritava di morire. Gentle desiderò di poter ritirare lo pneuma allo stesso modo in cui poteva formarlo, richiamandolo dentro di sé. Ma lo pneuma aveva la propria volontà, e tutto ciò che Gentle poteva fare a quel punto era sperare che esaurisse le proprie energie prima di raggiungere la folla.

Poteva intravedere le luci della via Golosa attraverso la pioggia di rovine, e accelerò il passo per cercare di sorpassare lo pneuma, quando posò lo sguardo sulla folla, più numerosa che mai. Alcuni avevano smesso di guardare la merce in mostra per concentrarsi su quello spettacolo di distruzione. Gentle osservò le loro facce strabiliate, i sorrisini, lo scuotere delle teste: si rese conto che quella gente non aveva la minima idea di che cosa stesse andando loro incontro. Sapendo che qualsiasi avvertimento verbale si sarebbe perduto nel frastuono della catastrofe, Gentle si precipitò all'altro capo della via facendo segno alla folla di allontanarsi, ma i suoi gesti ebbero il solo effetto di attirare un pubblico maggiore, curioso di assistere alla capitolazione della via. Solo una o due persone avvertirono il pericolo, e l'espressione di curiosità sui loro volti si tramutò in un'espressione di paura e, alla fine, ma ormai era troppo tardi, il loro disagio si diffuse tra la folla e cominciò un fuggi-fuggi generale.

Lo pneuma fu comunque più veloce. Proruppe dall'ultimo muro con una pioggia devastante di pietre e schegge, colpendo la folla là dove maggiormente si accalcava. Fosse anche stato Hapexamendios in persona che, in un accesso di collera, avesse decretato la fine della via Golosa, non avrebbe potuto fare meglio. In un batter d'occhio, ciò che pochi secondi prima era stata una folla confusa si trasformò in un ammasso di sangue e ossa.

Sebbene si trovasse al centro di quella devastazione, Gentle ne uscì illeso. Fu in grado di osservare la sua terribile arma all'opera, la violenza che ancora serbava pur avendo già abbattuto un'infinità di case. Ma, dopo aver falciato la folla, lo pneuma non aveva più seguito la traiettoria che Gentle aveva cercato di imprimergli con le labbra. Ora che aveva trovato della carne, pareva fosse deciso a occuparsi di quella materia vivente fino a quando non ne fosse rimasta più traccia.

Gentle rimase sgomento a quella vista. Non era stata quella la sua intenzione, neppure lontanamente. Sembrava esserci un'ultima alternativa per

lui, e subito la mise in atto: sbarrare la strada al suo pneuma. Aveva usato la potenza dei suoi polmoni ormai molte volte: la prima, contro il fratello del Nullianac a Vanaeph, poi due volte sulle montagne e un'ultima volta sull'isola durante la fuga dal manicomio di Vigor N'ashap, m non aveva mai avuto modo di vedere come era fatto. Era forse come un soffietto per alimentare il fuoco oppure come una pallottola fatta d'aria e di volontà, quasi invisibile fino al momento in cui raggiungeva il proprio obiettivo? Forse i precedenti erano stati proprio così, ma ora, quando Gentle andò a fronteggiarlo, poté notare che lo pneuma aveva raccolto polvere e sangue lungo il suo tragitto, e con quegli elementi essenziali si era foggiato a somiglianza del suo creatore. Era la sua faccia quella che stava andando incontro a Gentle, per quanto grossolanamente sbozzata; quelli erano la sua fronte, i suoi occhi, la sua bocca ancora aperta nell'atto di espellere il respiro con cui tutto era cominciato. Lo pneuma non rallentò quando si avvicinò al suo creatore, anzi colpì il torace di Gentle proprio come aveva colpito tanti altri prima di lui. Egli avvertì il colpo ma non ne fu ferito. Al contrario, quella forza, riconoscendo in Gentle la propria origine, si scaricò attraverso il suo organismo, correndogli sulla punta delle dita, e si calmò sul suo scalpo. La violenza sparì con la stessa rapidità con cui era nata e Gentle rimase lì, in mezzo a quella devastazione, con le braccia aperte e la polvere che gli ricadeva tutt'intorno.

Seguì il silenzio. In lontananza si sentivano i feriti piangere e i muri traballanti crollare, ma il silenzio che avvolgeva Gentle era quasi mistico. Qualcuno si buttò ai suoi piedi per soccorrere, così pensò Gentle, un ferito. Poi udì gli "Alleluia!" che quell'uomo stava pronunciando e vide che le sue mani si tendevano verso di lui. Un altro lo imitò e fu subito seguito da un terzo, come se quella scena di liberazione fosse stata un segno che aspettavano da lungo tempo, e da ogni cuore stesse sgorgando un fiume di devozione rimasta a lungo repressa.

Interdetto, Gentle distolse lo sguardo da quei visi pieni di gratitudine e guardò verso la via Golosa. Adesso aveva un solo desiderio: andare da Pie e trovare conforto nelle sue braccia. Ruppe il cerchio dei suoi devoti e s'incamminò, ignorando le mani che si tendevano per ringraziarlo e le grida di adorazione. Avrebbe voluto rimproverarli per la loro ingenuità, ma a che cosa sarebbe servito? Qualsiasi cosa avesse detto, fosse anche stata autodenigratoria, sarebbe stata intesa come l'annuncio di un qualche vangelo. Rimase in silenzio e si fece largo a testa bassa tra le pietre e i cadaveri. La gente lo osannava, ma lui ostentava indifferenza, anche se si rendeva conto

che quell'atteggiamento avrebbe potuto essere interpretato come umiltà divina; insomma, qualsiasi cosa avesse fatto, sarebbe stato comunque incapace di sfuggire alla trappola in cui le circostanze lo avevano attratto.

Il paesaggio desolato che si presentava alla fine di quella strada lo intimidiva più che mai, ma vi si incamminò ugualmente, incurante degli spari che avrebbero potuto colpirlo. I possibili orrori di quel nuovo paesaggio erano insignificanti in confronto al ricordo dei resti di Huzzah che si muovevano nel sudiciume, o agli alleluia di cui ancora sentiva l'eco dietro di sé: quella gente lo osannava senza sapere che proprio lui, il salvatore della via Golosa, ne era stato anche il distruttore, ma non per questo appariva meno seducente.

34

I

Dell'allegria che gli ampi locali del cianculi avevano una volta ospitato (e non si trattava di pagliacci o di pony, ma di spettacoli che ogni showman del Quinto avrebbe potuto invidiare) era scomparsa ogni traccia. I grandi saloni che avevano riecheggiato di risate e grida di gioia si erano trasformati in luoghi di dolore e di condanna. Quel giorno, sul banco degli imputati c'era il mystif Pie'oh'pah e il pubblico ministero, uno dei pochi avvocati rimasti vivi a Yzordderrex dopo le epurazioni volute dall'Autarca, era un asmatico dall'aria malaticcia di nome Thes'reh'ot. Dinanzi a un pubblico di due sole persone, Pie'oh'pah e il giudice, la sua esposizione dei crimini fu talmente plateale che avrebbe meritato una sala gremita. Disse che le colpe del mystif erano tali e tanto gravi da fargli meritare almeno una decina di condanne a morte. Era un traditore e un codardo, ma probabilmente anche un informatore e una spia. Inoltre, cosa ancor peggiore, aveva abbandonato quel Dominio per un altro senza chiederne l'autorizzazione alla sua famiglia o ai propri maestri, negando così alla propria gente il beneficio della sua presenza. Nella sua arroganza, l'accusato si era forse dimenticato che la condizione di cui godeva era sacra e che il prostituirsi in un altro mondo, il Quinto soprattutto, dove vivevano una moltitudine di anime prave, non era un peccato che macchiava soltanto lui, ma coinvolgeva e lordava tutta la sua specie? Era partito puro da quel dominio e aveva osato farvi ritorno immondo e corrotto, portando con sé una creatura del Quinto e confessando di sua spontanea volontà che si trattava di suo mari-

to.

Pie si aspettava di dover subire dei rimproveri al ritorno, dato l'attaccamento della sua gente alle tradizioni; ma la veemenza di quella lista di accuse era davvero sorprendente. Il giudice, Culus'su'erai, era una donna d'età avanzata, piuttosto piccola di statura, che sedeva avvolta in abiti incolori come la sua pelle e ascoltava la litania delle accuse senza rivolgere mai lo sguardo verso l'imputato o verso l'accusatore. Quando Thes'reh'ot terminò la propria ricostruzione dei fatti, il giudice offrì al mystif la possibilità di difendersi, e Pie fece quanto poté.

"Ammetto di avere commesso numerosi errori," disse. "Non ultimo, l'aver lasciato la mia famiglia e la mia gente, che era anch'essa la mia famiglia, senza dire dove intendevo andare e perché. Ma il motivo per cui l'ho fatto è semplice: non lo sapevo. Pensavo che sarei tornato in capo a un anno o poco più. Pensavo che sarebbe stato bello tornare e avere tante cose da raccontare. Ora sono tornato ma non ho trovato nessuno cui raccontare le mie avventure."

"Che cosa ti ha spinto ad andare nel Quinto?" chiese Culus.

"Un altro errore," rispose Pie. "Sono andato a Patashoqua dove ho conosciuto un teurgo che si è offerto di condurmi nel Quinto. Solo per fare un giro. Saremmo tornati in giornata, mi disse. Un giorno! Ho pensato che fosse un'idea fantastica. Avrei potuto tornare a casa dopo aver fatto una passeggiata nel Quinto Dominio. Allora l'ho pagato..."

"Come?" chiese Thes'reh'ot.

"In contanti. E poi gli ho fatto alcuni piccoli favori, ma non mi sono prostituito, se è questo cui vuoi alludere... forse, se lo avessi fatto, lui avrebbe mantenuto le promesse. Invece, con i suoi rituali non ha fatto altro che scaraventarmi nell'In Ovo."

"E per quanto tempo ci sei rimasto?" domandò Culus'su'erai.

"Non lo so," rispose il mystif. "La sofferenza che ho incontrato lì sembrava infinita e insopportabile, ma forse il tutto è durato solo pochi giorni."

Thes'reh'ot fece una smorfia. "È colpa sua se ha dovuto sopportare tali sofferenze, vostro onore. Ma è rilevante?"

"Probabilmente no," disse Culus'su'erai. "Ma tu sei stato tratto in salvo dall'In Ovo da un Maestro del Quinto, giusto?"

"Sì, vostro onore, si chiamava Sartori. Era il rappresentante del Quinto nel Sinodo istituito per la Riconciliazione."

"E tu sei rimasto al suo servizio?"

"Sì."

"Cosa facevi?"

"Qualsiasi cosa lui mi chiedesse. Ero il suo famiglio."

Thes'reh'ot fece un verso di disgusto, quando udì queste parole. Una reazione assolutamente spontanea, pensò Pie. Doveva essere davvero strabiliato all'idea che uno della sua tribù fosse assoggettato alla volontà di un homo sapiens.

"Sartori, secondo te, era un uomo buono?" chiese Culus a Pie.

"Era il solito paradosso. Compassionevole quando meno te lo aspetti. Crudele alla stessa maniera imprevedibile. Aveva un ego straordinario, ma non credo che altrimenti avrebbe potuto sopportare la responsabilità della Riconciliazione."

"È stato crudele con te?" chiese Culus.

"Prego?"

"Non hai capito la domanda?"

"Sì, ma non la sua pertinenza al dibattimento."

Culus bofonchiò con aria di disapprovazione. "Questa corte potrà sembrarti molto limitata quanto a cerimoniale," disse. "E i suoi membri un po' male in arnese, ma l'autorità di entrambi rimane immutata. Hai capito, mystif? Quando io pongo una domanda, mi aspetto che tu risponda prontamente e in tutta sincerità."

Pie mormorò alcune frasi di scusa.

"Allora..." riprese Culus. "Ripeterò la domanda. Sartori è stato crudele nei tuoi confronti?"

"Talvolta," rispose Pie.

"E adesso rispondi a quest'altra domanda. Quando la Riconciliazione è fallita, perché non hai abbandonato la compagnia del tuo Maestro e non sei ritornato nel tuo Dominio di origine?"

"Sartori mi ha evocato e sottratto all'In Ovo legandomi a sé. Io non avevo alcun potere."

"Molto improbabile," osservò Thes'reh'ot. "Vorresti farci credere..."

"Non mi pare di averti sentito chiedere l'autorizzazione a interrogare l'accusato," intervenne Culus.

"No, vostro onore."

"Chiedi l'autorizzazione?"

"Sì, vostro onore."

"Negata," rispose secca Culus, riportando lo sguardo su Pie. "Io penso che tu abbia imparato molto nel Quinto Dominio, mystif," aggiunse. "Cose che ti hanno peggiorato. Sei arrogante. Sei malizioso. E probabilmente sei

crudele come il tuo Maestro. Ma io non credo che tu sia una spia. Forse sei qualcosa di peggio. Sei un pazzo. Hai voltato le spalle alla gente che ti amava e ti sei asservito a un uomo responsabile della morte di tante anime innocenti in tutta l'Imagica. Ma credo che Thes'reh'ot abbia qualcosa da dire, non è vero? Parla, prima che io pronunci la mia sentenza."

"Volevo solo precisare che il mystif non è accusato in questa sede solo di spionaggio, vostro onore. Negando alla propria gente i benefici che gli venivano dalla sua nascita, ha commesso un crimine molto grave nei nostri confronti."

"Non ci sono dubbi su questo," disse Culus. "E mi disgusta vedere una creatura così corrotta, soprattutto se penso che una volta era assolutamente perfetta. Ma vorrei ricordarti, Thes'reh'ot, che siamo rimasti in pochi. La tribù si è quasi estinta. E questo mystif è l'ultimo della sua dinastia."

"L'ultimo?" chiese Pie.

"Sì, l'ultimo," ribatté Culus in tono stizzito. "Mentre tu te la spassavi nel Quinto Dominio, la nostra gente è stata sistematicamente decimata. Ora siamo meno di cinquanta anime, in città. Gli altri sono morti o dispersi. La tua dinastia è stata distrutta, Pie'oh'pah. La tua famiglia si è estinta, vittima degli assassini o del dolore." Il mystif si coprì il viso con le mani, ma Culus non gli risparmiò il resto della storia. "Altri due mystif erano sopravvissuti alle epurazioni dell'Autarca," continuò. "Questo fino a un anno fa. Uno fu ucciso qui nel ciancioli, mentre curava un bambino. L'altro è fuggito nel deserto dove ci sono i Dearth, al confine con il Primo, contando sul fatto che alle truppe dell'Autarca non piace andare così vicino alla Dissoluzione, ma è stato catturato prima che riuscisse a raggiungere le tende. Lo hanno riportato indietro e l'hanno impiccato ai nostri cancelli." Si alzò dalla sedia e si avvicinò a Pie, che adesso piangeva visibilmente. "Perciò vedi, forse hai fatto la cosà giusta, per le ragioni sbagliate. Se fossi rimasto qui, probabilmente ora saresti sottoterra..."

"Obiezione, vostro onore!" esclamò Thes'reh'ot.

"Che cosa vorresti che facessi?" continuò Culus. "Che aggiungessi il sangue di questo pazzo al mare di sangue che già è stato versato? No, meglio volgere a nostro vantaggio la sua corruzione." Pie la guardava confuso. "Forse finora siamo stati troppo puri. Troppo prevedibili. I nostri stratagemmi sono stati scoperti. I nostri complotti sono stati facilmente sventati. Ma tu vieni da un altro mondo, mystif, e questo ti rende potente." Culus si fermò per tirare il fiato, poi riprese: "Questa è la mia sentenza. Prendi chi vuoi tra i superstiti della nostra gente e usa pure le bassezze che hai ap-

preso per uccidere il nostro nemico. Se nessuno viene con te, vai da solo, ma non tornare, mystif, finché l'Autarca non sarà morto."

Thes'reh'ot scoppiò in una risata che riecheggiò in tutta la sala. "Perfetto!" disse. "Perfetto!"

"Sono contenta che la mia sentenza ti diverta," aggiunse Culus. "Ora vattene, Thes'reh'ot." Thes'reh'ot accennò un cenno di protesta, ma Culus ripeté con decisione: "Ho detto: vattene!"

Il pubblico ministero rimase colpito da quel tono perentorio e non poté far altro che ritirarsi in silenzio. Il riso scomparve dal suo volto, fece un inchino formale, pronunciò qualche fredda parola di commiato e lasciò la stanza. Culus lo guardò andarsene.

"Siamo diventati tutti crudeli. Tu in un modo, noi nel nostro." Guardò in viso Pie'oh'pah. "Sai perché rideva, mystif?"

"Perché pensa che la tua sentenza sia una condanna a morte cui hai dato un altro nome?" azzardò Pie.

"Esattamente. E, chissà, forse ha anche ragione. Ma questa potrebbe essere l'ultima notte del Dominio e le ultime cose, stanotte, avranno un potere che mai hanno avuto prima."

"E io sono una di queste ultime cose."

"Sì, infatti."

Il mystif annuì con il capo. "Capisco e credo che sia anche giusto," aggiunse.

"Bene," disse Culus. Sebbene il processo fosse terminato, nessuno si muoveva. "Hai qualche domanda da fare?" chiese il giudice.

"Sì."

"Allora è meglio che tu lo faccia subito."

"Sai per caso se uno sciamano di nome Arae'ke'gei è ancora vivo?"

Culus fece un sorriso. "Mi chiedevo quando ci saresti arrivato," disse. "Era uno dei sopravvissuti della Riconciliazione, non è vero?"

"Sì."

"Io non lo conoscevo molto bene, ma l'ho sentito parlare di te. Si è aggrappato alla vita anche dopo che molti altri l'avevano abbandonata, perché sosteneva che saresti tornato. Lui non poteva sapere che eri prigioniero del tuo Maestro, naturalmente." Culus lo disse con malizia, ma i suoi occhi malati continuavano ad avere uno sguardo penetrante. "Perché non sei tornato prima, mystif?" gli chiese. "E non propinarmi storie del tipo 'non potevo farlo'. Avresti potuto rompere il legame se avessi voluto, specialmente nel momento in cui il caos, dopo il fallimento della Riconciliazione, era

enorme. Invece non lo hai fatto. Hai preferito rimanere insieme a quel tuo maledetto Sartori anche se i membri della tua razza erano vittima della sua inettitudine."

"Era un uomo finito. E io ero molto più di un semplice famiglio, ero suo amico. Come potevo lasciarlo?"

"Non la racconti giusta," affermò Culus. Era stata giudice troppo a lungo per accontentarsi di quel genere di scuse. "Che cosa c'è ancora, mystif? Questa è la notte delle ultime cose, ricordi? Dillo ora o correrai il rischio di non poterlo dire mai più."

"Va bene," rispose Pie. "Io ho sempre nutrito la speranza che sarebbe stato fatto un altro tentativo di realizzare la Riconciliazione. E non ero certo l'unico a nutrire questa speranza."

"Anche Arae'ke'gei ci credeva, vero?" domandò Culus.

"Sì, è così."

"Ecco il motivo per cui lui manteneva vivo il tuo nome. E anche se stesso, aspettando che tu tornassi." Culus scosse il capo. "Ma perché continui a crogiolarti in queste fantasie? Non ci sarà nessuna Riconciliazione. Anzi, se qualcosa deve avvenire, sarà esattamente il contrario. L'Imagica si dividerà seguendo la linea dei suoi confini e ogni Dominio si chiuderà nella propria miseria."

"È una prospettiva triste," disse Pie.

"Ma è verosimile. E razionale," aggiunse Culus.

"In ogni Dominio c'è qualcuno che vorrebbe ritentare. Hanno aspettato duecento anni e non vogliono lasciar morire questa speranza proprio adesso."

"Arae'ke'gei ha dovuto lasciar perdere," disse Culus. "È morto due anni fa."

"Io... io ero preparato a una eventualità di questo genere," confessò Pie. "Era ormai vecchio quando l'ho visto l'ultima volta."

"Se ti può essere di conforto, il tuo nome è stato sulle sue labbra fino all'ultimo. Non ha mai smesso di credere in te."

"Ma ci sono altri che possono sostituirlo nelle cerimonie."

"Avevo ragione," continuò Culus. "Sei proprio un pazzo, mystif." Culus si diresse verso la porta. "Agisci così in memoria del tuo Maestro?"

Pie la seguì, aprendo la porta e uscendo nella luce fievole intrisa di fumo.

"Perché dovrei?" domandò Pie.

"Perché lo amavi," rispose Culus con uno sguardo di accusa. "E questo è

il vero motivo per cui tu non sei tornato prima. Lo amavi più della tua stessa gente."

"Forse è vero," ammise Pie. "Ma perché dovrei fare qualcosa in memoria di un vivente?"

"Un vivente?"

Il mystif sorrise, inchinandosi di fronte al proprio giudice mentre si ritirava dalla luce della porta e spariva nell'ombra come un fantasma.

"Io ho detto che Sartori era un uomo finito, non che era morto," disse la voce di Pie. "Il sogno è ancora vivo, Culus'su'erai. E anche il mio Maestro."

II

Quaisoir era in attesa dietro i veli quando Seidux entrò. Le finestre erano aperte e dal crepuscolo caldo veniva un frastuono afrodisiaco per un soldato come Seidux. Questi scrutò tra i veli cercando di mettere a fuoco la persona che vi era celata dietro. Era nuda? Così sembrava.

"Devo chiederti scusa," disse Quaisoir al soldato.

"Non ce n'è bisogno."

"Sì, invece. Stavi facendo il tuo dovere: mi guardavi a vista." Quaisoir fece una pausa, poi riprese a parlare e la sua voce divenne più sensuale: "Mi piace essere guardata, Seidux..."

Egli mormorò: "Davvero?"

"Sì. A patto che chi mi guarda mi apprezzi."

"Io ti apprezzo," disse Seidux facendo cadere rapidamente la sigaretta e spegnendola con il tacco dello stivale.

"Allora perché non chiudi la porta?" lo esortò la regina. "Casomai facessimo un po' troppo rumore. Forse potresti anche dire alle guardie di andarsi a bere un bicchiere."

Seidux fece quanto gli era stato suggerito. Quando tornò vide che Quaisoir era a gambe aperte sul letto e si teneva una mano tra le cosce. E, sì, era proprio nuda. Quando si muoveva, i veli si muovevano con lei. Alcuni le si attaccavano alla pelle lucida come se fosse cosparsa di olio. Seidux notò che i seni le si alzavano, mentre sollevava le braccia e lo invitava a baciarla proprio lì. Seidux allungò la mano per cercare di sollevare i veli, ma ce n'erano troppi e non riusciva a trovare dove si aprissero, sicché si limitò ad accostarsi alla donna, semiaccecato dalla profusione di veli.

La mano di Quaisoir tornò di nuovo in mezzo alle gambe e Seidux non

riuscì a trattenere un gemito di desiderio al pensiero di poterla sostituire con la propria. Ha qualcosa in mano, pensò, Forse uno strumento per darsi piacere, in attesa del suo arrivo e per facilitare la sua penetrazione. Che donna, pensò. Ora glielo stava allungando come se volesse confessargli questo suo piccolo peccato, pensando forse che lui avrebbe voluto sentirne il calore e l'umidità, Quaisoir lo spinse tra i veli verso di lui ed egli si avvicinò ancor più, sussurrandole come meglio sapeva quelle poche parole che ogni donna vuole sentirsi dire.

Mentre parlava, Seidux captò il rumore di una stoffa che veniva lacerata, e supponendo che lei, bramosa, gli stesse aprendo la strada per permettergli di raggiungerla, prese a imitarla, finché non sentì un dolore acuto nel ventre. Guardò in basso attraverso i veli che gli avvolgevano il viso e vide una macchia che si espandeva sul tessuto. Lanciò un grido, cercò di districarsi e vide l'oggetto che credeva fosse servito per il piacere di Quaisoir conficcato profondamente nel proprio ventre. Cercò di districarsi e fuggire, ma Quaisoir ritirò la lama solo per affondarla una seconda volta e poi una terza, lasciandogliela nel cuore. Seidux cadde all'indietro, trascinando con sé i veli cui si era disperatamente aggrappato.

Judith si trovava alla finestra di una delle stanze al piano superiore della casa di Peccable e osservava gli incendi che si propagavano in ogni direzione. Rabbrividì e, guardandosi le mani, le vide macchiate di sangue. Una visione che durò pochissimi secondi, ma sul cui significato non ebbe alcun dubbio, Quaisoir aveva commesso il crimine che aveva annunciato.

"Una bella vista, vero?" udì dire Dowd, e si girò per guardarlo, momentaneamente disorientata. Aveva forse visto anche lui il sangue? No, no. Lui si riferiva agli incendi.

"Sì, proprio una bella vista," confermò Judith.

Dowd si avvicinò alla finestra i cui vetri tremavano a ogni scarica di fucileria. "I Peccable sono quasi pronti per partire. Io direi che possiamo andarcene anche noi. Mi sento quasi rinato." In effetti Dowd era guarito con una velocità sorprendente. Le ferite sulla sua faccia erano già diventate invisibili.

"Dove andiamo?" chiese Jude.

"Dall'altra parte della città," le rispose Dowd. "Dove ho passato per la prima volta il confine. Secondo Peccable, il teatro è ancora in piedi. Si chiama Ipse ed è stato costruito da Pluthero Quexos in persona. Mi piacerebbe vederlo."

"Vuoi fare il turista in una notte come questa?" gli chiese Judith.

"Quel teatro forse domani non ci sarà più. Domani anche Yzordderrex potrebbe non esistere più. Pensavo che anche tu fossi interessata a vederlo."

"Se si tratta di una visita sentimentale, forse è meglio che tu vada da solo," suggerì Judith.

"Perché, hai qualcos'altro in programma?" chiese Dowd. "Anzi, hai di sicuro qualcos'altro in mente, non è vero?" rincarò.

"E come potrei?" protestò Jude, "Non ho mai messo piede qui prima d'ora."

Lui la osservò con aria sospettosa. "Sin dall'inizio hai sempre insistito per venire qui, non è vero? Godolphin si chiedeva in continuazione da dove ti venisse questa ossessione e ora anch'io mi pongo la stessa domanda." Seguì lo sguardo di Jude fuori dalla finestra. "Che cosa c'è là fuori, Judith?"

"Puoi vederlo da solo," rispose Judith. "Ci uccideranno prima di poter raggiungere l'altro capo della strada."

"No," replicò Dowd. "Non noi. Noi siamo stati benedetti."

"Ah sì?"

"Siamo uguali, ricordi? Siamo partner perfetti."

"Sì, ricordo," rispose Judith.

"Dieci minuti e poi andiamo."

"Sarò pronta."

Udì la porta chiudersi dietro di lei. Si guardò le mani; ogni traccia della visione che aveva avuto era sparita. Riportò lo sguardo sulla porta per essere sicura che Dowd se ne fosse andato, poi mise le mani sul vetro della finestra e chiuse gli occhi. Aveva dieci minuti di tempo per trovare la donna con il suo stesso viso. Dieci minuti prima che lei e Dowd uscissero nel tumulto delle strade: a quel punto, ogni speranza di contatto sarebbe svanita.

"Quaisoir..." mormorò Judith.

Sentì il vetro vibrare contro i suoi palmi e udì le grida dei moribondi sui tetti. Pronunciò una seconda volta il nome della sua sosia e riportò il pensiero sulle torri che avrebbe potuto vedere da quella finestra se l'aria non fosse stata così densa di fumo. L'immagine di quel fumo le riempì la testa, sebbene non fosse stata lei a evocarla e Judith sentì i propri pensieri sollevarsi in nuvole che aleggiavano nel calore della distruzione.

Quaisoir ebbe difficoltà a trovare qualcosa di modesto da indossare tra tutti gli abiti lussuosi che aveva acquistato per soddisfare la propria presunzione, ma, privando un vestito di ogni orpello, riuscì a ottenere una tunica semplice che poteva passare inosservata. Lasciò le proprie stanze e si preparò per il suo ultimo viaggio all'interno del palazzo. Aveva già in mente che strada percorrere una volta uscita dai cancelli. Sarebbe tornata al porto, là dove aveva visto, in piedi su un tetto, l'Uomo delle Pene e, se Lui non fosse stato là, avrebbe trovato qualcuno che le avrebbe indicato dove trovarlo. Di sicuro non era tornato a Yzordderrex solo per sparire di nuovo. Avrebbe certo lasciato ai suoi fedeli tracce da seguire e prove cui sottoporsi. Ma per prima cosa Quaisoir doveva uscire dal palazzo, e per far questo dovette percorrere corridoi e scale che non erano mai stati usati e di cui solo lei, l'Autarca e i muratori che avevano posto le fredde pietre del palazzo, freddi e morti a loro volta, ormai conoscevano l'esistenza. Solo i Maestri e le loro amanti potevano conservare la giovinezza, ma questo non le dava più la felicità di una volta. Avrebbe voluto, infatti, che gli anni fossero visibili sul suo viso, quando si fosse inginocchiata di fronte al Nazareno, così che anche Lui potesse comprendere quanto lei aveva sofferto e quanto meritava il Suo perdono. Ma avrebbe dovuto confidare nella Sua capacità di scorgere attraverso il velo della perfezione il dolore che portava dentro di sé.

Era scalza e il freddo le penetrava nelle piante dei piedi e quando uscì all'aria aperta, intrisa di umidità, cominciò a battere i denti. Si fermò un istante per orientarsi nel labirinto delle corti che circondavano il palazzo e, nel passare dalle preoccupazioni pratiche ai pensieri astratti, si imbatté in una riflessione che forse da lungo tempo stava nascosta nella sua mente in attesa del momento giusto per emergere. Non ebbe dubbi sulla natura di quel pensiero. L'angelo che Seidux aveva cacciato dalla sua stanza quel pomeriggio aveva aspettato sulla soglia per tutto quel tempo, sapendo che lei sarebbe uscita e avrebbe cercato una guida. Le salirono le lacrime agli occhi al pensiero di non essere stata abbandonata. Il figlio di Davide conosceva la sua pena e aveva mandato quel messaggero a parlarle all'orecchio.

"Ipse," disse. "Ipse."

Conosceva il significato di quella parola. Aveva patrocinato l'Ipse molte volte, mascherata come tutte le donne del gran mondo quando andavano in visita in luoghi di dubbia moralità. Aveva visto tutte le opere di Pluthero e le traduzioni di Flotter; aveva visto talvolta anche le farse di Koppocovi, per crude che fossero. Che l'Uomo delle Pene avesse scelto un luogo simi-

le era sicuramente strano, ma non stava a lei giudicare le sue intenzioni.

"Ho sentito," disse ad alta voce.

Prima che l'eco delle sue parole sparisse, Quaisoir si incamminò tra le corti verso il cancello che l'avrebbe condotta direttamente nel Kesparate Deliquium, dove Pluthero aveva costruito il proprio altare consacrato all'artificio, che presto sarebbe stato riconsacrato al nome della Verità.

Jude allontanò le mani dalla finestra e aprì gli occhi. In quel contatto non c'era stato nulla della chiarezza che aveva conosciuto durante il sonno. In verità non era nemmeno più sicura di avere fatto realmente quel sogno, ma non c'era più tempo per pensarci: Dowd la stava chiamando, e così pure le strade di Yzordderrex in fiamme. Dalla finestra aveva potuto osservare quanto sangue era stato versato. Innumerevoli assalti e combattimenti, attacchi e ritirate delle truppe; i civili che guerreggiavano a frotte selvagge e gli altri che marciavano in brigate, armati e ordinati. In una simile confusione di fazioni, Jude non aveva modo di giudicare la legittimità delle varie cause, né, in verità, gliene importava molto. La sua missione era cercare sua sorella in quel turbine incontrollabile e sperare che anche la sua sosia la stesse cercando.

Quaisoir non avrebbe saputo nascondere il proprio disappunto se e quando si fossero finalmente incontrate. Jude non era il messaggero del Signore che la regina andava cercando, ma era anche vero che i Signori divini o secolari non erano i salvatori e i redentori del mondo come la leggenda li aveva descritti. Erano saccheggiatori, distruttori. E la prova era là fuori, nelle strade che Judith stava per percorrere: e se solo avesse potuto far capire e trasmettere a Quaisoir quella visione, allora forse il progetto di farsi sorelle sarebbe stato realizzato al momento del loro incontro.

35

I

Dovendo continuamente chiedere la strada, per lo più a feriti, Gentle impiegò molte ore per passare dagli osanna della via Golosa al Kesparate del mystif. Nel frattempo la città si trasformava sempre più velocemente in un inferno tanto che Gentle cominciò a pensare che prima di arrivare a destinazione tutte le strade e le loro belle case nascoste dietro gli alberi fioriti sarebbero state ridotte in cenere e macerie. Quando, però, raggiunse la città

nella città che era il Kesparate di Pie'oh'pah, poté constatare che esso non era stato toccato né da saccheggi né da distruzioni, forse perché non vi erano cose di valore da razziare o distruggere, più probabilmente per la superstizione che aleggiava su di esso e sulla gente che aveva occupato tempo addietro il Dominio dell'Imperscrutabile loro protettore.

Gentle entrò e per prima cosa si diresse verso il cianculi, pronto a qualsiasi cosa - minacce, implorazioni, lusinghe - pur di riavere il suo mystif. Il cianculi e gli edifici adiacenti erano deserti sicché Gentle cominciò a battere sistematicamente le strade. Anche queste, però, erano deserte, e più cresceva in lui la disperazione più Gentle perdeva il ritegno, tanto che alla fine si ritrovò a gridare il nome di Pie in mezzo a quelle strade vuote, come un ubriaco a notte fonda.

Alla fine, comunque, questa tattica gli fruttò una risposta. Uno del quartetto che era apparso per dargli quel freddo benvenuto quando erano giunti per la prima volta nel Kesparate, gli si parò davanti. Era il giovane con i baffi. Stavolta non teneva la sua casacca tra i denti e, quando iniziò a parlare, si degnò di farlo in inglese. Era pur vero che teneva in mano il nastro affilato, sicché la sua minaccia non era certo nascosta.

"Sei tornato," disse.

"Dov'è Pie?" chiese Gentle.

"Dov'è la bambina?" chiese di rimando il guerriero.

"Morta. Dov'è Pie?" ripeté Gentle.

"Sembri diverso."

"Lo sono. Dov'è Pie?"

"Non qui."

"Dov'è, allora?" insistette Gentle.

"Il mystif è andato al palazzo," rispose l'uomo.

"Perché?"

"Questa è stata la sentenza."

"È andato e basta?" disse Gentle avvicinandosi di un passo al giovane. "Ci dev'essere sotto qualcos'altro."

Sebbene la spada di seta proteggesse il guerriero, Gentle aveva accumulato una tale carica di energia che anche lui non riusciva a capacitarsene e, avvertendola, il giovane stavolta rispose in modo più esplicito.

"La sentenza gli ordinava di uccidere l'Autarca," disse.

"Ed è stato mandato lassù da solo?"

"No. Ha portato con sé alcuni dei nostri: gli altri sono rimasti a guardia del Kesparate."

"Da quanto tempo sono partiti?"

"Non da molto. Ma non riuscirai a entrare nel palazzo. Nemmeno loro ci riusciranno. È un suicidio."

Non avendo alcuna intenzione di continuare a discutere, Gentle girò sui tacchi e lasciò l'uomo a guardia dei fiori e delle strade deserte.

Quando giunse al cancello, notò due individui, un uomo e una donna che, mentre entravano, si voltarono per vedere dove fosse diretto. Erano entrambi nudi dalla vita in su, e sulla gola avevano disegnate tre strisce che Gentle ricordava di aver visto durante l'assedio del porto: erano segni distintivi dei membri del Dearth. Avvicinandosi a lui, entrambi congiunsero le mani in segno di saluto e fecero un lieve inchino con il capo. La donna era molto più grossa dell'uomo, il suo corpo un apparato possente, la testa, rasata eccetto che per una coda di cavallo, poggiava su un collo più grosso del cranio stesso e, come le braccia e il ventre, tutto era così elaboratamente muscoloso che anche la più piccola contrazione era uno spettacolo.

"L'avevo detto che l'avremmo trovato qui!" esclamò la donna, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

"Non so di che parli," disse Gentle.

"Tu sei John Furie Zacharias?"

"Sì."

"Detto Gentle?"

"Sì, ma..."

"Allora devi venire con noi. Per favore. Padre Athanasius ci ha mandati a cercarti. Abbiamo sentito che cosa è accaduto nella via Golosa e sapevamo che non potevi che essere tu. Io sono Nikaetomaas," disse la donna. "Lui è Floccus Dado. Ti abbiamo aspettato fino all'arrivo di Estabrook."

"Estabrook?" chiese Gentle. Ecco un uomo cui non pensava da più di un mese. "Come fate a conoscerlo?"

"Lo abbiamo incontrato per strada. Pensavamo fosse lui l'uomo che stavamo cercando. Ma lui non sapeva nulla."

"E voi pensate che io invece sappia?" urlò Gentle, esasperato. "Lasciate che vi dica una cosa: io non so un cazzo! Io non so chi credete che io sia, ma di sicuro non sono il vostro uomo."

"Questo ce l'ha detto anche Padre Athanasius. Ci ha detto che tu non ne eri a conoscenza..."

"E aveva ragione."

"Ma tu hai sposato il mystif."

"E allora? Lo amo e non m'importa che si sappia."

"Lo abbiamo capito," riprese Nikaetomaas, come se avesse appena sentito la cosa più normale del mondo. "E proprio questo che ci ha permesso di trovarti."

"Sapevamo che sarebbe venuto qui," disse Floccus. "E ovunque fosse andato, tu lo avresti seguito."

"Non è qui," precisò Gentle. "È lassù, al palazzo..."

"Al palazzo?" ripeté Nikaetomaas, volgendo lo sguardo alle mura minacciose. "E tu hai intenzione di seguirlo?"

"Sì."

"Allora io verrò con te," disse la donna. "Signor Dado, torni da Athanasius e gli dica che lo abbiamo trovato. Gli dica anche dove stiamo andando."

"Non voglio nessuno con me," sbraitò Gentle. "Non mi fido nemmeno di me stesso."

"Come farai a entrare nel palazzo, se nessuno ti aiuta?" chiese Nikaetomaas. "Io conosco tutti i cancelli e le corti."

Gentle vagliò mentalmente la situazione. Da una parte voleva proseguire come un kamikaze portando con sé come un emblema il caos che aveva causato nella via Golosa. Il fatto di non conoscere la struttura del palazzo, però, lo frenava e anche pochi minuti soltanto potevano fare la differenza tra trovare il mystif vivo o morto. Annuì in segno di assenso e le parti si divisero al cancello: Floccus ritornò da Padre Athanasius, mentre Gentle e Nikaetomaas si diressero alla fortezza dell'Autarca.

L'unico discorso che Gentle intavolò con la donna durante il tragitto riguardava Estabrook. Gentle le chiese come stava: era ancora pazzo?

"Era quasi cadavere, quando lo abbiamo trovato," rispose Nikaetomaas. "Suo fratello lo aveva abbandonato credendolo morto. Ma noi lo abbiamo portato nelle nostre tende nella Dissoluzione e lo abbiamo curato. O meglio, è lui che è guarito."

"Avete fatto tutto questo per lui credendo che fossi io?" chiese Gentle.

"Sapevamo che qualcuno sarebbe venuto dal Quinto per ricominciare il processo della Riconciliazione. E naturalmente sapevamo che ciò doveva accadere presto. L'unica cosa che non sapevamo è che faccia avesse."

"Be', mi spiace contraddirti, ma è la seconda volta che sbagli. Io non sono l'uomo che cercavi, come non lo era Estabrook."

"Allora perché sei venuto qui?" gli chiese lei.

Era una domanda che meritava una risposta ponderata, non tanto per Ni-

kaetomaas quanto per se stesso.

"C'erano delle domande a cui cercavo delle risposte e queste risposte non le potevo trovare sulla Terra," disse Gentle. "Un mio amico morto ancora giovane... Una donna che conoscevo che è stata quasi assassinata..."

"Judith."

"Sì, Judith."

"Abbiamo parlato tante volte di lei," disse Nikaetomaas. "Estabrook era ossessionato da quella donna."

"Lo è ancora?" domandò Gentle.

"E da tanto che non gli parlo. Ma, sai, stava cercando di portare Judith a Yzordderrex, quando poi è intervenuto suo fratello."

"E lei è arrivata?"

"Sembra di no," rispose Nikaetomaas. "Ma Athanasius è del parere che prima o poi verrà. Athanasius crede che lei avrà un ruolo importante nella Riconciliazione."

"E che cosa glielo fa pensare?" domandò Gentle.

"L'ossessione di Estabrook per lei, suppongo. Il modo in cui ne parla... è come se Judith fosse una specie di santa, e Athanasius ama le sante."

"Lascia che ti dica una cosa. Conosco Judith molto bene e non è affatto la Vergine."

"Essere vergini non è l'unico modo di essere sante per il nostro sesso," disse Nikaetomaas lievemente stizzita.

"Scusami, non volevo offenderti. Ma se c'è una cosa che Jude ha sempre odiato è essere messa su un piedistallo," spiegò Gentle.

"Be', allora forse non è l'idolo che dovremo studiare, bensì l'adoratore. Athanasius dice sempre che l'ossessione è il fuoco della nostra fortezza."

"Che cosa significa?" chiese Gentle.

"Che dobbiamo bruciare e abbattere le mura che ci circondano, ma per far questo c'è bisogno di una grande fiamma."

"Un'ossessione, in altre parole." rifletté Gentle.

"Sì, ci vuole una fiamma di quel tipo," confermò Nikaetomaas.

"Perché dovremmo bruciare questi muri? Non servono forse a proteggerci?"

"Perché, se non lo facessimo, moriremmo, baciando le nostre immagini riflesse," disse la donna, ripetendo parole che non erano sue.

"Athanasius, ancora?" chiese Gentle.

"No," rispose Nikaetomaas. "Una mia zia che è stata rinchiusa per anni nei Bastioni, ma che qui dentro è sempre stata libera," contìnuo la donna,

toccandosi la tempia.

"E che cosa mi dici dell'Autarca?" chiese Gentle, volgendo lo sguardo alla fortezza.

"Che vuoi sapere?"

"Anche lui è lassù a baciare la sua immagine riflessa?"

Nikaetomaas scosse il capo e rispose: "No. Lui è vivo, dietro le sue mura."

"Mi chiedo che cos'è che sta cercando di tenere lontano," disse Gentle.

Prima di lasciare le strade di ciottoli, chiamate Hittahitte, del Kesparate che stavano attraversando e che si trovava tra i cancelli del Kesparate degli Eurhetemec e le ampie strade romane della zona degli uffici di Yzordderrex, Nikaetomaas rovistò tra le rovine di un solaio per cercare qualcosa con cui mascherarsi. Trovò un cumulo di indumenti luridi e insistette affinché Gentle li indossasse, poi scovò altri stracci altrettanto schifosi per se stessa. Dovevano servire a nascondere il viso e il corpo, gli spiegò, così da potersi mescolare liberamente con i poveracci che si accalcavano ai cancelli. Poi ripresero il cammino in mezzo a strade circondate da edifici severi in stile classico ancora immuni dai disastri causati dalle torce che i rivoltosi giù nel Kesparate si passavano di mano in mano, di tetto in tetto. Ma anche quegli edifici non sarebbero rimasti intatti molto a lungo, disse Nikaetomaas. Quando il fuoco dei ribelli fosse giunto fin lì nessun pilastro dell'Ufficio delle Imposte e del Palazzo di Giustizia sarebbe stato risparmiato dal fuoco. Per adesso, comunque, i due compagni di viaggio proseguivano tra strutture monolitiche silenziose come mausolei.

D'altro canto, la ragione per cui avevano indossato vestiti trasandati e puzzolenti divenne ben presto evidente. Nikaetomaas non passò da uno dei cancelli principali, ma da un ingresso più piccolo, attorno al quale si trovava un gruppo di individui vestiti di cenci e del tutto simili ai loro. Alcuni avevano in mano delle candele. Nonostante la luce di queste candele fosse molto flebile, Gentle riuscì a notare che nessuno di loro aveva un corpo intatto.

"Stanno aspettando di entrare?" chiese a Nikaetomaas.

"No. Questo è il cancello di San Peazzo e Sant'Ancorgiù. Non hai mai sentito parlare di loro nel Quinto? Penso che sia lì che hanno subito il martirio."

"E molto probabile," rispose Gentle.

"Li trovi ovunque a Yzordderrex. Nelle filastrocche, negli spettacoli dei burattini..." disse la donna.

"Vuoi dire che qui... che i santi fanno delle apparizioni?" chiese Gentle.

"In un certo senso," rispose Nikaetomaas.

"Ma che cosa spera questa gente?" domandò ancora Gentle, lanciando un'occhiata a quel gruppo di sciagurati. "Sperano di guarire?"

Di sicuro avevano un gran bisogno di qualche miracolo. Erano zoppi e malati, pieni di suppurazioni e devastati in tutto il corpo; alcuni sembravano così deboli da far pensare che non sarebbero arrivati all'indomani mattina.

"No," rispose Nikaetomaas. "Sono qui solo per il cibo. Spero solo che i Santi non siano stati così distratti dalla rivoluzione da non mostrarsi."

Non aveva ancora terminato la frase, che il suono di un motore che si accendeva dall'altra parte dei cancelli creò lo scompiglio tra la folla. Le stampelle divennero armi, la gente malata sputava dappertutto, gli invalidi lottavano per accaparrarsi un posto vicino al punto in cui sarebbe avvenuta la distribuzione. Nikaetomaas spinse Gentle nella rissa e questi fu costretto suo malgrado a farsi largo a pugni se non voleva perdere gli arti, strappatigli alle giunture da chi ne aveva meno di lui. A testa china, le braccia che mulinavano a difesa del corpo, Gentle si fece largo verso i cancelli che stavano per aprirsi.

Ciò che apparve dall'altro lato suscitò urla di devozione da ogni parte e strappò un grido di incredulità a Gentle. Spinto avanti fino a ostruire i cancelli, c'era un capolavoro del kitsch alto quasi cinque metri: un gruppo scultoreo dei santi Peazzi e Ancorgiù, spalla contro spalla, le braccia tese in avanti ad accogliere la folla sofferente e gli occhi che ruotavano come quelli dei pupazzi dei carri di carnevale a osservare ora la folla, come se ne fossero atterriti, e ora il cielo. Ma ciò che colpì più di ogni altra cosa Gentle fu il loro abbigliamento. Erano vestiti da capo a piedi di cibo. Mantelli di carne ancora fumante dal calore del forno ne coprivano i torsi; le salsicce si arrotolavano a mucchi come collane e braccialetti intrecciati al collo e ai polsi; dall'inguine pendevano sacchi pieni di pane, mentre le loro sottane erano strati di frutta e di pesce. La folla si lanciò immediatamente in avanti per spogliarli, picchiandosi senza pietà per soddisfare la propria fame, lottando per conquistare la propria parte.

I santi non erano privi di difese: per gli ingordi erano previste punizioni. Uncini e aculei, appositamente progettati per ferire, erano nascosti tra i diversi e generosi strati di sottane e cappe. Ma a quei fanatici sembrava non importasse. Cercavano di arrampicarsi sulle sottane delle statue disdegnando la frutta e il pesce per arrivare, invece, alle bistecche e alle salsic-

ce. Alcuni cadevano procurandosi serie ferite, altri arrampicandosi sopra quegli sventurati giungevano alla meta urlando di gioia e iniziavano poi a riempire i sacchi che portavano sulle spalle. Ma, nonostante il trionfo, neanche loro erano al sicuro. Quelli che li incalzavano alle spalle o stavano ai loro piedi li tiravano giù, oppure strappavano dalle loro mani i sacchi lanciandoli ai compiici in mezzo alla folla, i quali, a loro volta, venivano assaliti e derubati.

Nikaetomaas si teneva stretta alla cintura di Gentle per non correre il rischio di perdersi in tutta quella baraonda, e dopo molte manovre e deviazioni i due raggiunsero la base delle statue. La gran macchina era stata progettata in modo da occupare tutta l'ampiezza dei cancelli, ma Nikaetomaas si accovacciò davanti allo zoccolo e, senza farsi scorgere dalle guardie che controllavano dall'alto l'ingresso, ruppe il basamento in cui erano alloggiate le ruote del veicolo. Era in ferro battuto, ma si squarciò come cartone sotto i suoi colpi, mentre i chiodi che lo tenevano fermo schizzavano via. Poi Nikaetomaas si infilò nell'apertura che aveva creato. Gentle la seguì. Una volta appostati sotto i Santi, il baccano della folla si fece più remoto: si sentiva solo il tonfo sordo dei corpi.

Era quasi completamente buio, e Nikaetomaas e Gentle strisciarono supini mentre il motore enorme e caldo lasciava fuoriuscire i suoi liquidi su di loro. Quando giunsero dall'altra parte del basamento, Nikaetomaas cominciò a far leva sul metallo per aprirsi un altro varco, mentre il rumore delle grida si faceva più forte. Gentle si guardò intorno, Altre persone avevano scoperto il varco aperto da Nikaetomaas e, pensando forse di poter scovare nuovi tesori sotto gli idoli, avevano cominciato a seguirli. Ormai non erano più solo due o tre, ma una moltitudine. Gentle si mise ad aiutare Nikaetomaas mentre lo spazio sotto i santi si riempiva di ingordi che arrivavano da ogni dove. L'intera struttura, nella sua grandiosità, cominciò a barcollare sotto le spinte degli sciagurati che, da sotto e da sopra, cercavano in ogni modo di rovesciarla. Nonostante il dondolio si accentuasse sempre più, Gentle riuscì a intravedere una possibilità di salvezza. Oltre i Santi c'era un cortile piuttosto grande, solcato dalle tracce della macchina e coperto di rifiuti alimentari.

La macchina che correva non sfuggì alle guardie. Due di esse abbandonarono all'istante il loro pasto sontuoso di carne di prima scelta per correre gridando a dare l'allarme. La loro ritirata permise a Nikaetomaas di passare inosservata e poi di voltarsi invitando Gentle a fare lo stesso. Il Moloch stava ormai per crollare e dall'altro lato si sentivano i colpi d'arma

da fuoco delle guardie che, dall'alto, cercavano di allontanare la folla. Gentle sentì che qualcuno si aggrappava alle sue gambe, ma diede uno strattone e se ne liberò, mentre Nikaetomaas lo tirava a sua volta in avanti e lo trascinava all'aria aperta: in quel momento si udì un rumore simile a un tuono improvviso a ciel sereno, che annunciò che i Santi erano ormai stufi di resistere e pronti a cadere. Le schiene curve, Gentle e Nikaetomaas si precipitarono attraverso il cortile ricoperto di croste e di bucce e si misero al riparo nell'ombra, mentre, con gran fracasso, i Santi si piegavano all'indietro come ubriachi fradici. Alle loro braccia, ai mantelli e alle tuniche erano ancora appesi alcuni dei loro devoti. Tutto il gruppo scultoreo si frantumò nell'impatto con il terreno, proiettando in ogni direzione pezzi di carne mutilata, cucinata e stufata.

Le guardie scesero dai bastioni di difesa per arginare a fucilate la piena della folla. Gentle e Nikaetomaas non rimasero a guardare quel nuovo orrore, ma se la diedero a gambe e scapparono dentro il cancello, mentre le grida e i lamenti dei feriti li inseguivano nell'oscurità.

II

"Che cos'è tutta questa confusione, Rosengarten?"

"C'è un piccolo problema al Cancello dei Santi, signore."

"Siamo in stato d'assedio?" chiese l'Autarca.

"No. E solo uno sfortunato incidente."

"Ci sono morti?" domandò l'Autarca.

"Non troppi. Il cancello ora è chiuso," rispose Rosengarten.

"E Quaisoir? Come sta?" chiese l'Autarca.

"Non vedo Seidux dal tardo pomeriggio," rispose Rosengarten.

"E allora informati."

"Sarà fatto."

Rosengarten se ne andò e l'Autarca si concentrò di nuovo sull'uomo accasciato sulla sedia vicina.

"Queste notti di Yzordderrex sono molto lunghe," disse rivolgendosi a quell'uomo. "Nel Quinto, sai, sono lunghe la metà e pensa che io mi lamentavo allora perché erano troppo corte. Ma adesso mi chiedo se non sarebbe meglio che me ne tornassi là e fondassi una Nuova Yzordderrex. Che ne pensi?"

L'uomo sulla sedia non rispose. I suoi lamenti erano cessati ormai da tempo, sebbene i loro echi, più preziosi e più allettanti del loro stesso suo-

no, continuassero a far vibrare l'aria della stanza fino al soffitto, così alto che vi si formavano di quando in quando nuvole che lasciavano cadere una pioggerellina delicata e purificatrice.

L'Autarca avvicinò la propria sedia all'uomo. Un sacco di fluido vivente delle dimensioni di una testa era fissato al petto della vittima, e i suoi arti, sottili come fili, lo trafiggevano raggiungendone il cuore, i polmoni, il fegato e le viscere. Era stato l'Autarca stesso a evocare quell'entità che era un frammento di una bestia ben più favolosa, la Renunciance, proveniente dall'In Ovo, scegliendola come un chirurgo sceglie dal vassoio degli attrezzi lo strumento più idoneo a eseguire un'operazione delicata e molto particolare. Quale che fosse la natura di quelle bestie, lui non le temeva. Decenni di riti di quel tipo gli avevano fatto prendere confidenza con tutte le speci abitanti nell'In Ovo e, anche se ce n'erano alcune che sicuramente non avrebbe portato mai nel mondo dei vivi, la maggior parte di esse aveva un istinto innato per riconoscere la voce del padrone e obbedirgli entro i limiti delle proprie facoltà mentali. L'Autarca aveva chiamato quella creatura Abelove, dal nome di un avvocato che aveva conosciuto di sfuggita nel Quinto e che assomigliava ad una sanguisuga proprio come quel frammento di malignità e puzzava quasi altrettanto.

"Come ci si sente?" chiese l'Autarca, tendendosi per captare il minimo mormorio di risposta. "Il dolore è passato, non è vero? Non te l'avevo forse detto?"

L'uomo aprì gli occhi e si umettò le labbra con la lingua. Quella smorfia si avvicinava molto a un sorriso.

"Ti senti come unito ad Abelove, giusto? Ti ha penetrato fin nei minimi recessi. Parla, per favore o dovrò togliertela di dosso. Sanguinerai da ogni buco, ma il dolore non sarà nulla in confronto alla sensazione di perdita che proverai."

"No... non..." gemette l'uomo.

"E allora parlami," ordinò l'Autarca in tono perentorio. "Sai quanto è stato difficile trovare una sanguisuga come questa? Sono quasi estinte, ormai. Ma io l'ho riservata a te. E tutto ciò che ti chiedo è che tu mi dica che cosa provi."

"Provo... una sensazione di benessere."

"È Abelove che parla o sei tu?" chiese l'Autarca.

"Siamo una cosa sola," rispose l'uomo.

"Come nel sesso?"

"No."

"Come nell'amore?"

"No. E come se non fossi ancora nato."

"Come nell'utero?" chiese l'Autarca.

"Come nell'utero," ripeté il trafitto.

"Oh, mio Dio, come ti invidio. Io non ho ricordi del genere. Io non sonò mai stato nell'utero di una madre."

L'Autarca si alzò dalla sedia e con la mano si coprì la bocca. Gli succedeva sempre quando il kreauchee gli scorreva nelle vene. Diventava, talvolta, insopportabilmente tenero, passando dal dolore alla rabbia per motivi del tutto oscuri.

"Essere uniti con un'altra anima," disse. "Indivisibilmente. Annientati e trasformati in una cosa sola nello stesso momento. Che gioia preziosa," aggiunse. Poi si volse verso il prigioniero che stava per chiudere di nuovo gli occhi. L'Autarca non se ne accorse. "E in momenti come questi," continuò "che mi piacerebbe essere un poeta. Mi piacerebbe saper trovare le parole per esprimere il mio struggimento. Penso che se venissi a sapere che un giorno mi riunirò indivisibilmente con un'anima, allora potrei davvero iniziare a diventare un uomo buono."

Sedette di nuovo accanto al prigioniero, che ora aveva gli occhi completamente chiusi.

"Ma non accadrà," disse, e le lacrime gli salirono agli occhi. "Siamo troppo egoisti. Abbiamo paura di ciò che siamo e temiamo di non essere nulla, così ci teniamo tanto stretto ciò che abbiamo che perdiamo tutto il resto." L'agitazione gli faceva tremare le lacrime sulle ciglia. "Mi stai ascoltando?" disse. Scosse l'uomo. La bocca del prigioniero si aprì e la saliva scivolò da un angolo. "Ascoltami!" s'infuriò l'Autarca. "Ti sto rendendo partecipe del mio dolore!"

Non ricevendo alcuna risposta, si alzò e colpì il prigioniero in faccia con tanta violenza da farlo cadere assieme alla sedia. La creatura attaccata al petto del prigioniero si mosse convulsamente in sintonia con il suo ospite.

"Non ti ho portato qui per farti dormire!" disse l'Autarca, "Voglio che tu condivida il mio dolore!"

L'Autarca afferrò la sanguisuga e cominciò a strapparla dal petto del prigioniero. Il panico della creatura pervase il suo ospite che cominciò subito a dimenarsi, e le corde che lo legavano alla sedia lo fecero sanguinare, mentre lottava per non farsi separare dalla sanguisuga. Meno di un'ora prima, quando Abelove era stato strappato alle tenebre e presentato al prigioniero, questi aveva pregato che il contatto con quella creatura gli fosse

risparmiato. Adesso, ritrovata la parola, pregò e scongiurò affinché non gli fosse tolta di dosso. Le implorazioni si trasformarono in urla quando i filamenti del parassita, muniti di uncini per mantenere la presa, furono violentemente strappati dagli organi che avevano penetrato. Una volta staccati e gettati a terra, cominciarono a muoversi in ogni direzione per cercare di tornare nel loro ospite o trovarne uno nuovo. Ma l'Autarca rimase impassibile di fronte al panico dei due amanti e li divise come potrebbe fare la morte, calpestando Abelove per tutta la stanza e prendendo il viso dell'uomo tra le dita rese appiccicose dal sangue del suo spasimante.

"E adesso," disse l'Autarca, "come ti senti?"

"Ridammelo... per favore... ridammelo."

"È come nascere?" chiese l'Autarca.

"Qualsiasi cosa! Sì! Sì! Basta che tu me lo restituisca!"

L'Autarca lasciò la presa sull'uomo e attraversò la stanza fino a punto in cui aveva evocato la creatura. Si fece largo tra le viscere umane che aveva sparso per terra come esca e raccolse il coltello rimasto sul pavimento in mezzo al sangue, vicino alla testa cieca, poi tornò a non più di un passo dalla vittima. Tagliò i legacci del prigioniero e indietreggiò per godersi il resto dello spettacolo. Sebbene il prigioniero fosse gravemente ferito, con i polmoni tanto mal ridotti da far fatica a respirare, fissò lo sguardo sull'oggetto del suo desiderio e cominciò a trascinarsi per raggiungerlo. L'Autarca lo lasciò fare, ben sapendo che la distanza era troppa e che la scena sarebbe finita in tragedia.

L'amante non aveva fatto che pochi metri quando bussarono alla porta.

"Via!" disse l'Autarca, ma i colpi si ripeterono e questa volta si udì anche la voce di Rosengarten.

"Quaisoir è scappata, signore!"

L'Autarca osservò la disperazione del prigioniero che si trascinava e sprofondò lui stesso in uno stato di disperazione. Nonostante tutte le precauzioni, la sua donna lo aveva abbandonato per l'Uomo delle Pene.

"Entra!" ordinò.

Rosengarten entrò e fece rapporto. Seidux era morto. Era stato accoltellato e gettato dalla finestra. Le stanze di Quaisoir erano deserte, la sua ancella era sparita, il guardaroba era tutto sottosopra. Aveva già mandato degli uomini in cerca dei rapitori.

"Rapitori?" chiese l'Autarca. "No, Rosengarten. Nessun rapitore. Se n'è andata da sola."

Per tutto il tempo, non aveva distolto lo sguardo dall'amante che aveva

coperto un terzo della distanza tra la sedia e il suo tesoro, ma cominciava a dare i primi segni di cedimento.

"È finita," disse l'Autarca. "È andata a cercare il suo Salvatore. Quella sporca puttana."

"Vuole che mandi degli uomini a cercarla?" chiese Rosengarten. "La città è piuttosto pericolosa."

"Anche lei sa essere pericolosa. Le donne dei Bastioni le hanno insegnato cose empie."

"Spero che quel posto di merda venga raso al suolo," aggiunse Rosengarten in uno dei suoi rari momenti di passione.

"Dubito che ciò possa accadere," disse l'Autarca. "Conoscono i modi per difendersi."

"Non da me. E impossibile," si vantò Rosengarten.

"Sì, invece, anche da te," insisté l'Autarca. "Anche da me. Il potere delle donne non può essere eliminato, alla faccia del nostro impegno. L'Imperscrutato ci ha provato, ma ha fallito anche lui. C'è sempre un angolino..."

"Una sola parola," lo interruppe il Comandante, "e vado laggiù ad appenderle tutte a un palo, quelle puttane."

"No, non capisci," ribatté l'Autarca in tono piatto, ma proprio per questo ancora più afflitto. "Quell'angolino di cui parlavo non è là fuori, ma qui dentro," disse indicando la testa. "È nelle nostre menti. I loro misteri ci ossessionano, anche se le allontaniamo dalla nostra vista. Anch'io. Dio sa come vorrei liberarmene. Io non sono fatto come voi. Come posso piangere per qualcosa che non ho mai avuto? Eppure lo faccio." L'Autarca sospirò. "Oh, eccome se lo faccio!" Guardò Rosengarten, la cui espressione era quella di chi non capiva. "Guardalo." L'Autarca riportò lo sguardo sul prigioniero mentre parlava. "Gli rimangono pochi secondi di vita. Ma la sanguisuga gli ha fatto sentire un sapore e lui cerca di gustarlo ancora."

"Che genere di sapore?"

"Il sapore dell'utero, Rosengarten. Ha detto che gli sembrava di trovarsi ancora nell'utero. Veniamo tutti cacciati. Qualunque cosa facciamo, ovunque ci nascondiamo, poi alla fine veniamo cacciati."

Quando l'Autarca terminò la frase, il prigioniero lanciò un ultimo gemito di sfinimento e cadde immobile. L'Autarca osservò per un po' quel corpo, mentre gli unici rumori che si udivano nella vastità della stanza erano quelli dei movimenti sempre più rallentati della sanguisuga sul pavimento freddo.

"Chiudi la porta e lasciali dentro," disse l'Autarca, dirigendosi verso l'u-

scita senza voltarsi verso Rosengarten. "Vado alla Torre del Cardine."

"Sì, signore," rispose il Comandante.

"Vieni da me quando si fa giorno. Queste notti sono troppo lunghe. Troppo lunghe. Qualche volta mi chiedo..."

Ma quello che si chiedeva gli sfuggì dalla mente prima che il pensiero potesse giungergli alle labbra, e fu in silenzio che uscì dalla tomba degli amanti.

36

I

Gentle non si era soffermato spesso a pensare a Taylor da quando, insieme a Pie, aveva iniziato il suo viaggio nei Domini. Ma allorché, giunto nelle strade adiacenti il palazzo, era stato interrogato da Nikaetomaas sul perché fosse venuto nell'Imagica, la prima cosa di cui si era ricordato era stata la morte di Taylor, e solo in seguito gli era tornata in mente Judith e il suo tentato omicidio. Ora, mentre assieme a Nikaetomaas passava tra le corti calme e buie e su, fino all'interno del palazzo, Gentle ripensò a quell'uomo, sdraiato sul letto di morte, che parlava di fluttuazioni e incaricava lui, Gentle, di risolvere quei misteri che egli non aveva più il tempo di penetrare.

"Avevo un amico nel Quinto cui sarebbe piaciuto tantissimo questo posto," disse Gentle. "Amava la desolazione."

Lì, la desolazione era in ogni cortile. I giardini che vi erano stati creati erano adesso in preda al caos. Ma il caos assorbe energia e la natura era stanca, sicché le piante, dopo la prima fioritura, soffocavano e appassivano, tornando alla terra con un colore di cenere. Il paesaggio non mutò nemmeno quando si incamminarono senza sapere dove dirigersi tra le innumerevoli gallerie coperte di polvere, tra le dépendance dimenticate e le stanze allestite per accogliere ospiti spirati decenni prima. La maggior parte dei muri, sia delle camere sia delle gallerie, erano decorati: alcuni con arazzi, altri con affreschi enormi. Gentle riconosceva in quelle immagini alcuni luoghi del suo viaggio: Patashoqua sotto un cielo verde-oro con un gruppetto di palloni aerostatici che s'innalzavano dal pianoro fuori le mura; una celebrazione nei templi de L'Himby. Ma in lui cresceva il sospetto che le più belle di quelle immagini raffigurassero la Terra e, in particolare, l'Inghilterra. Certo, l'Arcadia è un modello universale e nei Domini Ricon-

ciliati i pastori adoravano le ninfe proprio come li descrivevano i sonetti del Quinto, ma alcuni dettagli di quelle scene erano indiscutibilmente inglesi. Le rondini che volavano nei cieli di mezza estate, le mandrie che si abbeveravano nelle marcite mentre i guardiani dormivano; la guglia di Salisbury che si innalzava da un'altura di querce, le torri e le cupole di Londra in lontananza, viste da un declivio su cui ballavano fanciulle e pastori innamorati; persino Stonehenge, spostato, per amore di simmetria, su una collina a stagliarsi contro le nuvole cariche di tempesta.

"Inghilterra," mormorò Gentle. "Qualcuno qui ricorda l'Inghilterra."

Passarono troppo velocemente davanti a quelle opere perché Gentle avesse il tempo di osservarle con maggior attenzione, ma ebbe comunque modo di osservare che non erano firmate. Gli artisti che avevano abbozzato paesaggi inglesi, e che erano tornati poi a colorarli con tanto amore, erano evidentemente desiderosi di rimanere anonimi.

"Credo che dobbiamo cominciare a salire," suggerì Nikaetomaas quando per caso, durante il loro girovagare, s'imbatterono in un'enorme scalinata. "Più in alto andiamo e maggiori possibilità avremo di capire la topografia di questo palazzo." Salirono di cinque piani tutti caratterizzati da un gran numero di corridoi deserti, finché giunsero sul tetto; da lì riuscirono a cogliere le proporzioni del labirinto in cui si erano persi. Sopra di loro si vedevano torri che erano due, se non tre volte più alte di quella su cui erano saliti; sotto, invece, si stendevano cortili in ogni direzione. Alcuni erano attraversati da truppe in assetto di guerra; altri (la maggior parte) erano deserti come i corridoi e le stanze. Di là da quelli c'erano le mura del palazzo, e oltre le mura si intravedeva la città, i cui contorni svaporavano in una nebbia fumosa e il cui frastuono convulso arrivava fino a quella distanza. Cullati dall'isolamento di quel nido d'aquila, Gentle e Nikaetomaas sussultarono per un clangore che scoppiò molto più vicino. Quasi contenti di scorgere in quel mausoleo segni di vita, sebbene provenienti dal nemico, si precipitarono verso la fonte del rumore, giù per una rampa di scale, e attraversarono un ponte interno che univa due torri.

"I cappucci!" esclamò Nikaetomaas, nascondendo la propria coda di cavallo dentro la blusa e mettendosi in testa il rosso copricapo. Gentle fece lo stesso, sebbene dubitasse che un tale travestimento potesse proteggerli, nel caso fossero stati scoperti.

Udirono ordini che venivano impartiti nella galleria di fronte e Gentle spinse Nikaetomaas in una nicchia nel muro, dove avrebbero potuto ascoltare senza farsi scorgere. L'ufficiale spronava la truppa promettendo un

mese di licenza premio a chiunque avesse trovato e catturato un Eurhetemec, Qualcuno gli chiese quanti fossero e lui rispose che aveva sentito che ce n'erano sei, ma che non credeva che il numero fosse esatto, perché avevano già ucciso un numero di persone superiore di almeno dieci volte. Siano sei, sessanta o seicento sono in tanti, disse, e sono in trappola. Non usciranno vivi di qui. Ciò detto, fece sparpagliare il contingente e ordinò di sparare a vista.

Tre soldati furono mandati nella direzione del nascondiglio di Gentle e Nikaetomaas. Non appena furono loro vicini, Nikaetomaas uscì dall'ombra e ne uccise due con un colpo ben assestato. Il terzo cercò di reagire, ma Gentle, che non aveva la stessa massa muscolare e la forza di Nikaetomaas, prese la rincorsa e gli si gettò addosso cadendo, per l'impeto, assieme a lui. Il soldato alzò il fucile puntandolo alla testa di Gentle, ma Nikaetomaas afferrò l'arma e la mano che lo teneva, sollevando l'uomo per il braccio finché non si trovò a faccia a faccia con lei, il fucile puntato al soffitto, le dita troppo schiacciate da quelle della donna per poter premere il grilletto. Poi, con la mano libera, Nikaetomaas gli tolse l'elmetto e lo fissò negli occhi.

"Dov'è l'Autarca?" chiese.

L'uomo stava soffrendo le pene dell'inferno ed era troppo atterrito per fingere di non sapere.

"Nella Torre del Cardine," rispose.

"Qual è?"

"È la più alta di tutte," disse il soldato in lacrime, cercando di aggrapparsi al braccio da cui penzolava.

"Portaci là," gli ordinò Nikaetomaas. "Per favore."

Digrignando i denti, l'uomo fece cenno di sì con il capo e lei lo lasciò andare. Il fucile gli sfuggì dalle dita ormai inservibili quando l'uomo cadde a terra. Nikaetomaas lo invitò a rialzarsi con un cenno del dito.

"Come ti chiami?" gli chiese.

"Yark Lazarevich," le rispose, tenedosi la mano rotta nella piega del braccio.

"Bene, Yark Lazarevich, se farai un qualsiasi tentativo per chiedere aiuto o meglio, se fai una qualunque mossa falsa che io possa interpretare come una richiesta di aiuto, ti faccio schizzare fuori le cervella dal cranio a una velocità tale che arriveranno a Patashoqua prima che tu abbia avuto il tempo di fartela sotto. Sono stata chiara?"

"Chiarissima."

"Hai bambini?"

"Sì, due."

"Be', se non vuoi che restino orfani sta' molto attento. Domande?"

"No, voglio solo avvisarvi che la Torre è piuttosto lontana da qui. Non voglio che pensiate che vi sto portando fuori strada."

"Muoviti allora," disse Nikaetomaas, e Lazarevich li condusse di nuovo sul ponte, verso le scale, spiegando nel frattempo che il tragitto più veloce per arrivare alla Torre passava attraverso il Cesscordium, due piani più in basso.

Avevano sceso una decina di scalini appena, quando sentirono dietro di sé degli spari e videro uno dei due compagni di Lazarevich che, per lanciare l'allarme, sparò altri colpi in aria mettendosi a urlare. Se non fosse stato tanto malfermo sulle gambe, avrebbe potuto colpire Gentle o Nikaetomaas, ma entrambi riuscirono a buttarsi giù per le scale prima che l'uomo riuscisse a raggiungerne la sommità. Lazarevich, intanto, protestava dicendo che lui non c'entrava nulla con tutto questo, che amava i suoi bambini e che tutto ciò che desiderava era rivederli.

Nella galleria al piano inferiore si udirono dei passi di corsa e grida di risposta a coloro che avevano lanciato l'allarme. Nikaetomaas vomitò una serie di parolacce che avrebbero fatto rizzare i capelli a Gentle, se le avesse capite, e si avventò su Lazarevich, il quale, a sua volta, si buttò giù per le scale prima che lei potesse afferrarlo, riunendosi a un drappello di suoi camerati sul pianerottolo inferiore. Nella foga dell'inseguimento Nikaetomaas superò Gentle e finì col trovarsi sulla linea di fuoco dei soldati i quali non esitarono un secondo. Spararono quattro raffiche; quattro pallottole colpirono il bersaglio. Il suo fisico robusto non le servì a molto stavolta. Cadde su se stessa, il suo corpo scivolò giù per le scale e si fermò a pochi scalini dal fondo. Mentre osservava la scena, tre pensieri passarono per la mente di Gentle. Primo, che i bastardi avrebbero pagato anche per questo. Secondo, che nasconderei ormai era del tutto inutile. E terzo, che non sarebbe stato male se fosse riuscito a far cadere sulle loro teste assassine il tetto di quella fortezza e fosse cominciata a girar voce che c'era un'altra potenza all'interno del palazzo oltre l'Autarca. Si rammaricava per le vittime che aveva provocato nella via Golosa, ma mai e poi mai si sarebbe dispiaciuto per queste. Tutto ciò che doveva fare era portarsi la mano alla testa e togliersi il cappuccio dal viso prima che cominciassero a partire le pallottole. I soldati convergevano da tutte le direzioni. Venite, venite, pensò Gentle, alzando le mani in segno di finta resa, mentre quelli giungevano:

venite, unitevi alla festa.

Uno degli uomini che arrivò assieme ai soldati era evidentemente un'autorità. Batté i tacchi e fu ricambiato con il saluto formale da parte dei soldati. Guardò in alto verso la scala e verso il prigioniero.

"Generale Racidio," disse uno dei capitani. "Abbiamo catturato due ribelli."

"Questi non sono Eurhetemec," disse il generale mentre con lo sguardo andava da Gentle al corpo senza vita di Nikaetomaas e di nuovo a Gentle: "Credo che abbiate catturato due Dearther, piuttosto."

Cominciò a salire le scale verso Gentle, che stava tirando di nascosto un profondo respiro dall'orlo del telo che gli celava il viso e si preparava a toglierselo. Avrebbe avuto due o tre secondi a disposizione, al massimo. Il tempo necessario per afferrare Racidio e usarlo come ostaggio, nel caso che lo pneuma non avesse ucciso tutti i soldati.

"Vediamo che faccia hai," disse il Comandante, e tolse il cappuccio dalla faccia di Gentle.

L'istante che doveva servire a rilasciare lo pneuma servì, invece, a far barcollare Racidio all'indietro, sgomento davanti ai lineamenti che aveva scoperto togliendo il telo. Qualunque cosa avesse scorto, i soldati di sotto non potevano scorgerla e continuarono a tenere Gentle nel mirino finché il generale non diede l'ordine di abbassare i fucili. Gentle era confuso quanto loro, ma non aveva nessuna intenzione di chiedere perché la sua esecuzione fosse stata sospesa. Abbassò le mani e si diresse verso il fondo della scalinata, raggiungendo il corpo di Nikaetomaas. Racidio indietreggiò ancora: continuava a scuotere il capo e a umettarsi le labbra, ma sembrava non trovare le parole adatte per esprimersi. Sembrava che aspettasse da un momento all'altro di sentire la terra aprirsi sotto i suoi piedi e, in effetti, era proprio questo che segretamente sperava. Per non correre il rischio di rivelare a quell'uomo il suo errore con una parola fuori luogo, Gentle fece un cenno a Lazarevich con il dito piegato a uncino, come aveva fatto Nikaetomaas soltanto pochi minuti prima. Lazarevich si era nascosto dietro una fila di soldati e venne allo scoperto di malavoglia, lanciando un'occhiata al proprio capitano e a Racidio nella speranza che l'ordine di Gentle venisse annullato da un contrordine. Ma non fu così. Gentle gli andò incontro e Racidio pronunciò le prime parole che riuscì a trovare da quando aveva scoperto i lineamenti del rivoltoso.

"Perdonami," disse. "Sono mortificato."

Gentle non gli diede la soddisfazione di rispondergli ma, con Lazarevich

al fianco, salì la rampa di scale, avvicinandosi al gruppo dei soldati. Questi si divisero senza proferire parola e Gentle proseguì camminando tra le loro file, lottando contro l'impulso impellente di affrettare il passo. Gli dispiacque non poter dire addio a Nikaetomaas, ma l'impazienza e i sentimentalismi non potevano essergli d'aiuto in quel momento. Aveva ricevuto una specie di grazia e forse con il tempo avrebbe capito perché. Quello che doveva fare al più presto era trovare l'Autarca e, con lui, anche il mystif.

"Vuoi ancora andare alla Torre del Cardine?" disse Lazarevich.

"Sì."

"Quando ti avrò portato là, mi lascerai andare?" chiese il soldato.

Gentle rispose di nuovd: "Sì."

Ci fu una pausa mentre il soldato cercava di orientarsi. Poi disse:

"Chi sei?"

"Forse è meglio che tu non lo sappia," rispose Gentle, non solo a suo vantaggio, ma a vantaggio della sua guida.

II

Erano sei all'inizio. Ora erano rimasti solo in due. Una delle vittime era Thes'reh'ot, ucciso mentre stava incidendo una croce in un angolo che avevano appena svoltato nel labirinto di cortili. Aveva pensato infatti di lasciare segni lungo il percorso per trovare facilmente l'uscita, una volta portata a compimento l'opera.

"È solo la volontà dell'Autarca a tenere in piedi questi muri," aveva detto quando erano entrati nel palazzo. "Quando quella sarà abbattuta anche loro crolleranno. Dobbiamo riuscire a battere in ritirata molto rapidamente se non vogliamo rimanere sepolti qui sotto."

Che Thes'reh'ot si fosse offerto volontario per una missione che, ridendo, aveva definito un suicidio, era sorprendente, ma questa ulteriore manifestazione di ottimismo sconfinava nella schizofrenia. La sua morte improvvisa non aveva tolto a Pie un alleato, ma anche la possibilità di chiedergli il motivo per cui si era unito a lui. Un altro interrogativo nasceva da una strana sensazione: che la sentenza fosse già stata decisa da tempo, prima ancora dell'arrivo di Pie e Gentle a Yzordderrex. Quell'ineluttabilità portava ovviamente con sé il fatalismo e, sebbene il mystif avesse incoraggiato Thes'reh'ot a pensare al percorso del ritorno, in realtà non nutriva troppe illusioni sulla conclusione di quel viaggio.

Con uno sforzo di volontà, Pie aveva cercato di allontanare dalla mente

il pensiero di ciò che avrebbe perduto estinguendosi finché l'argomento non fu sollevato dall'ultimo dei suoi compagni sopravvissuti: Lu'chur'chem, un Eurhetemec purosangue con la pelle blu-nera e gli occhi dalla doppia iride.

Si trovavano in una galleria affrescata con rappresentazioni della città cui Pie una volta aveva dato il nome di patria. Le strade di Londra erano rappresentate com'erano all'epoca in cui il mystif era nato, piene di venditori di mangime per piccioni, di attori girovaghi e di dandy.

Osservando il modo con cui Pie guardava quei dipinti, Lu'chur'chem disse: "Mai più, eh?"

"Mai più che cosa?" chiese Pie.

"Là fuori per le strade a vedere come è il mondo di mattina."

"No?"

"No," ripeté Lu'chur'chem. "Non usciremo più di qui e lo sappiamo entrambi."

"Non m'importa," rispose Pie. "Ho visto tante cose. E ne ho provate altrettante. Non ho rimpianti."

"Hai avuto una vita lunga?"

"Sì, infatti."

"E il tuo Maestro? Anche lui ha avuto una vita lunga?"

"Sì, anche lui," rispose Pie, volgendo di nuovo lo sguardo agli affreschi.

Sebbene le raffigurazioni fossero abbastanza semplicistiche, risvegliarono comunque i ricordi del mystif, rievocando la confusione e il brusio delle vie affollate in cui lui e il suo Maestro avevano camminato nei giorni luminosi e pieni di speranza prima della Riconciliazione. Lì c'erano le strade alla moda di Mayfair con i bellissimi negozi dove le donne sofisticate andavano a comperare l'acqua di lavanda, la seta di Mantova e la mussola bianca come neve. Qui, invece, c'era la ressa di Oxford Street dove una cinquantina di ambulanti si sgolavano per attirare i clienti: venditori di pantofole, quaglie, ciliegie e pan di zenzero. Tutti lottavano per conquistare un tratto di marciapiede e un pezzetto di cielo in cui lanciare le loro offerte. E lì c'era anche una fiera, molto probabilmente quella di San Bartolomeo, dove di giorno si potevano trovare più peccati di quanti ne abbia mai potuto vantare di notte Babilonia.

"Chi è l'autore?" domandò Pie ad alta voce mentre procedevano.

"Mani diverse, a quanto pare," rispose Lu'chur'chem, "Si riesce a vedere dove termina uno stile e ne inizia un altro."

"Ma qualcuno deve aver guidato la mano dei pittori; deve aver fornito

loro i dettagli, i colori. A meno che l'Autarca non abbia rapito gli artisti nel Quinto Dominio."

"Possibilissimo," rispose Lu'chur'chem. "Ha rapito gli architetti e ha messo in catene tribù intere per costruire il palazzo."

"E nessuno lo ha mai sfidato?"

"Hanno cercato di ribellarsi più volte, ma lui ha sempre represso ogni tentativo. Ha fatto bruciare le università, ha appeso per il collo teologi e radicali. La stretta della sua tirannia è stata mortale. E poi aveva il Cardine, e molti credono che il Cardine sia un segno del favore dell'Imperscrutato. Se Hapexamendios non avesse voluto che l'Autarca governasse Yzordderrex, non avrebbe mai permesso che il Cardine venisse portato qui. Questo è quello che si dice in gko. E io non..." Lu'chur'chem si fermò, dato che anche Pie si era fermato. "Che cosa c'è?" chiese.

Il mystif strabuzzò gli occhi di fronte a un'immagine e il suo respiro accelerò.

"C'è qualcosa che non va?" chiese Lu'chur'chem.

Ci volle qualche secondo prima che Pie riuscisse a trovare le parole. "Penso che non dovremmo andare oltre," disse.

"Perché no?" chiese incuriosito Lu'chur'chem.

"Non insieme, almeno. La sentenza riguarda me, e sono io che dovrò portare l'opera a compimento."

"Ma cosa ti prende? Sono arrivato sin qui e adesso voglio prendermi la mia parte di soddisfazione," disse Lu'chur'chem.

"Che cosa è più importante?" gli chiese il mystif, distogliendo lo sguardo dal dipinto che lo aveva affascinato. "La tua soddisfazione o il successo dell'opera che siamo venuti a compiere?"

"Conosci già la mia risposta."

"E allora fidati di me. Devo procedere da solo. Aspettami qui, se vuoi."

Lu'chur'chem fece una smorfia, simile a quella di Culus, forse solo più volgare. "Io sono venuto qui per uccidere l'Autarca," aggiunse.

"No. Tu sei venuto per aiutarmi e lo hai fatto. Sono le mie mani che devono uccidere l'Autarca, non le tue. Così vuole la sentenza."

"Ah, ecco che tiri in ballo la sentenza! La sentenza! Io ci sputo sulla sentenza! Io voglio vedere morto l'Autarca. Voglio vederlo in faccia."

"Ti porterò i suoi occhi," insistette Pie. "È il massimo che posso fare. Davvero, Lu'chur'chem. Le nostre strade si dividono qui."

Lu'chur'chem sputò per terra, in un punto a metà fra loro due.

"Non ti fidi di me, non è vero?" chiese.

"Se ti piace pensarlo," disse il mystif.

"Merda, mystif!" esplose Lu'chur'chem. "Se ne esci fuori vivo, ti giuro che ti ucciderò, ti ucciderò, te lo giuro!"

La discussione terminò così. Lu'chur'chem sputò per terra di nuovo e fece dietrofront, ritornando sui suoi passi nella galleria e lasciando che il mystif fissasse ancora una volta gli occhi sul dipinto che gli aveva fatto accelerare le pulsazioni e il respiro.

Per strano che fosse vedere raffigurati Oxford Street e la Fiera di san Bartolomeo su quelle pareti così lontane nel tempo e nello spazio dal Dominio che li aveva ispirati, Pie avrebbe potuto mettere a tacere la sua nascente inquietudine se all'improvviso non avesse visto un dipinto molto diverso dagli altri che lo avevano preceduto. Gli altri raffiguravano spettacoli pubblici, ripresi centinaia di volte nelle stampe e nei dipinti satirici. Questo no. Gli altri rappresentavano strade e luoghi famosi in tutto il mondo. Questo no. Mostrava una via secondaria di Clerkenwell, quasi un ghetto, e Pie non avrebbe mai immaginato che un artista del Quinto potesse sprecare la propria penna o il proprio pennello per dipingere una cosa del genere. E invece eccola lì, raffigurata nei minimi dettagli: Gamut Street, precisa al mattone e all'ultima foglia. E in primo piano al centro del quadro il numero ventotto, la casa del Maestro Sartori.

Era stata riprodotta con estrema attenzione e cura. Uccelli appollaiati sul tetto; sul marciapiede una lotta tra cani. E tra chi lottava e chi tubava si ergeva la casa, baciata da una striscia di luce solare che non arrivava alle altre case affiancate. La porta centrale era chiusa, ma le finestre del piano superiore erano spalancate, e l'artista aveva disegnato una figura affacciata, un viso troppo in ombra per essere riconosciuto al primo colpo. Era però ben visibile l'oggetto della sua attenzione: una ragazza nella casa di fronte seduta davanti allo specchio e con il suo cane in braccio, le dita che giocherellavano con i nastri che legavano il corsetto. Nella strada, tra quella bellezza e l'assorto *voyeur,* c'erano almeno una decina di dettagli che potevano derivare solo da un'esperienza diretta. Sul marciapiede, sotto la finestra della ragazza, passava una piccola processione di orfanelli affidati alla parrocchia, vestiti di bianco e con il loro bastoncino in mano. Marciavano disordinatamente dietro il sagrestano, un bruto di nome Willis che Sartori aveva una volta picchiato a sangue proprio in quel punto per la crudeltà dimostrata nei confronti dei piccoli. Dall'angolo più lontano arrivava la carrozza di Roxborough, tirato dal suo baio favorito, Bellamarre, così chiamato in onore del Conte di Saint Germain, che anni prima con quel

nome aveva raggirato metà delle donne di Venezia. Dal numero trentadue, la padrona di casa cercava di cacciare via un dragone. Quella donna era solita intrattenere gli ufficiali del reggimento del Principe di Galles (solo quelli del Decimo e nessun altro) quando il marito non c'era. La vedova della casa dirimpetto osservava, rosa dall'invidia.

Nel quadro erano raffigurate queste e molte altre scenette simili, e non ce n'era una che Pie non avesse visto svolgersi un numero infinito di volte. Ma chi era lo spettatore nascosto che aveva istruito gli artisti nella realizzazione di quell'opera, in modo tale che la carrozza, la ragazza, il soldato, la vedova, i cani, gli uccelli, il guardone e tutto il resto fossero così verosimili?

Non trovando risposta, Pie distolse lo sguardo dal dipinto e lo riportò sull'interminabile galleria. Lu'chur'chem era sparito sputando a destra e a manca. Il mystif era solo: davanti e dietro il corridoio era deserto. La compagnia di Lu'chur'chem gli sarebbe mancata e Pie si rammaricò per non essere riuscito a far capire al compagno che doveva proseguire da solo senza offenderlo.

Ma quel dipinto sulla parete dimostrava che lì si nascondevano segreti per i quali non aveva ancora trovato una spiegazione e, dato che era ormai prossimo a scoprirli, non voleva avere testimoni. I testimoni, infatti, troppo spesso si trasformano in accusatori, e Pie aveva già dovuto sopportare abbastanza accuse e rimproveri. Se le tirannie di Yzordderrex erano in qualche modo legate alla casa di Gamut Street e se lui, Pie, a sua volta aveva involontariamente contribuito a crearle, allora voleva scoprire la sua colpa da solo.

Preparato per quanto poteva a ricevere rivelazioni del genere, si allontanò dal dipinto, ricordando a se stesso la promessa che aveva fatto a Lu'chur'chem. Se fosse sopravvissuto a quell'impresa, doveva tornare da lui con gli occhi dell'Autarca. Occhi che senza dubbio si erano posati su Gamut Street e l'avevano osservata con la stessa ossessività con cui il guardone affacciato alla finestra aveva studiato la sua amata dall'altra parte della strada, prigioniera della propria immagine riflessa.

37

Come il quartiere dei teatri di molte altre città dell'Imagica, sia nei Domini Riconciliati sia nel Quinto, quello in cui sorgeva l'Ipse era stato, tempo addietro, un luogo abbastanza famoso in cui attori di entrambi i sessi ar-

rotondavano il salario con i vecchi cinque atti: offerta, diniego, controfferta, consumazione e pagamento, ripetuti di ora in ora, giorno e notte. In seguito il centro di queste attività si era spostato dall'altra parte della città, dove un numero crescente di clienti della classe media si sentiva meno esposto allo sguardo indiscreto di coloro che cercavano divertimenti più rispettabili. La via Golosa e i suoi dintorni si erano espansi nel giro di pochi mesi e ben presto divennero il terzo Kesparate per ordine di ricchezza nella città, lasciando il quartiere dei teatri al declino nella legalità.

Forse proprio perché non destava quasi più interesse nei cittadini, esso era sopravvissuto ai traumi delle ultime ore meglio della maggior parte dei Kesparate della sua grandezza. C'era stata anche lì qualche azione di guerra. I battaglioni del generale Mattalaus erano passati nelle sue strade dirigendosi a sud, verso la soprelevata dove i ribelli stavano cercando di costruire un ponte di fortuna sul delta; poco dopo un gruppo di famiglie del Caramess aveva cercato riparo nel Rialto di Koppocovi. Ma non erano state erette barricate, né edifici dati alla fiamme. Il Deliquium sarebbe arrivato intatto alla mattina seguente. La sua sopravvivenza non era dovuta tanto alla noncuranza generale, quanto alla presenza al suo interno della Collina Pallida, un luogo che non era né una collina né tantomeno pallido, bensì una specie di sito della rimembranza al cui centro stava un pozzo usato da tempo immemorabile come tomba dei condannati a morte, dei suicidi, dei mendicanti e, talvolta, di qualche anima romantica che sceglieva di marcire in simili compagnie. Il giorno dopo qualcuno avrebbe detto che i fantasmi di quelle anime dimenticate si erano levati a difesa del loro territorio, impedendo ai vandali e ai rivoltosi di distruggere il Kesparate, e quindi ossessionare con la loro presenza l'Ipse e il Rialto ululando per le strade come cani impazziti lanciati all'inseguimento della coda della Cometa.

Quaisoir attraversò indenne numerose battaglie, vestita dei suoi cenci e con un gemito di supplica indistinto in gola. Quella sera, sulle strade di Yzordderrex c'erano molte donne in preda al dolore, e tutte imploravano Hapexamendios perché facesse tornare sani e salvi tra le loro braccia i figli e i mariti. Non venivano quasi mai fermate, sembrando i loro pianti parola d'ordine sufficiente.

Le battaglie di per se stesse non scossero Quaisoir; a suo tempo anche lei aveva organizzato e presenziato a esecuzioni di massa, anche se, quando le teste decapitate le erano rotolate ai piedi, se ne era sempre andata in tutta fretta lasciando ad altri il compito di ripulire il posto. Adesso invece le toccava camminare scalza su strade ridotte a mattatoi e la sua leggenda-

ria indifferenza allo spettacolo della morte veniva sopraffatta da un orrore così profondo che fu costretta più volte a cambiare direzione per evitare una via in cui la puzza di viscere e di sangue bruciato era assolutamente insopportabile. Quaisoir sapeva che avrebbe dovuto confessare all'Uomo delle Pene anche questo peccato di codardia, ma le sue colpe erano così numerose che una in più non avrebbe fatto differenza.

Quando giunse infine all'angolo della strada in fondo alla quale s'innalzava il teatro di Pluthero, qualcuno la chiamò per nome. Si fermò per vedere chi fosse. Era un uomo vestito di blu che, appoggiato allo stipite di una porta, teneva in una mano un frutto e nell'altra il coltello con cui lo stava sbucciando. Sembrava non avere dubbi sull'identità di Quaisoir.

"Tu sei la sua donna," disse l'uomo.

Che fosse il Signore? L'uomo che lei aveva visto sui tetti del porto le era apparso in controluce, per cui non aveva potuto distinguerne bene i lineamenti. Poteva essere lui?

L'uomo chiamò fuori qualcuno dall'interno della casa, dicendogli di raggiungerlo sugli scalini della porta dove sedeva; dalle incisioni lascive di cui era adorno il portico, si sarebbe detto che quei posto fosse stato un tempo un bordello. Il discepolo, un Oethac, giunse sulla soglia con una bottiglia in una mano, mentre con l'altra arruffava i capelli di un bambino dall'aria istupidita, nudo. Quaisoir. cominciò a pensare di essersi sbagliata, ma non osò andarsene senza prima avere avuto una conferma o una smentita alle proprie speranze. "Sei tu l'Uomo delle Pene?" chiese.

L'uomo che sbucciava il frutto alzò le spalle. "Non lo siamo tutti, questa notte?" le disse gettando via il resto del frutto. Il bambino tonto saltò giù per le scale, raccolse il frutto e se lo infilò in bocca tutto intero: era un boccone troppo grande per lui, tanto che il viso gli si deformò e il succo del frutto cominciò a uscirgli dalla bocca.

"Lei è la causa di tutto questo," disse ancora l'uomo indicando Quaisoir con il coltello. Si girò verso l'Oethac e gli spiegò: "Stava al porto. L'ho vista con i miei occhi."

"Chi è ?" chiese l'Oethac.

"È la donna dell'Autarca," fu la risposta. "Quaisoir." L'uomo fece un passo verso di lei e aggiunse: "Sei tu, non è vero ?"

Quaisoir non poteva negare né darsela a gambe. Se quell'uomo era davvero Gesù, lei non poteva chiedergli di essere perdonata esordendo con una bugia.

"Sì," gli rispose. "Sono Quaisoir. Ero la donna dell'Autarca."

"È bellissima," esclamò l'Oethac.

"Non mi importa del suo aspetto," rispose l'uomo, "È quello che ha fatto che è importante."

"Sì." disse Quaisoir, cominciando a credere che quello fosse davvero il Figlio di Davide. "Questo è quello che conta. Quello che ho fatto."

"Le esecuzioni."

"Sì."

"... Ho perso un sacco di amici e la colpa è tua."

"Oh, Signore, perdonami," disse Quaisoir, e si inginocchiò ai suoi piedi.

"Ti ho vista al porto, stamane," disse Gesù, avvicinandosi a lei. "Sorridevi..." aggiunse.

"Perdonami," ripeté Quaisoir.

"Ti guardavi intorno e sorridevi. E ho pensato che quando ti avessi rivista..." continuò Gesù, ora a tre passi da lei.

"I tuoi occhi scintillavano..."

L'uomo pose la mano appiccicosa sulla testa di Quaisoir.

"Ho pensato che quegli occhi..."

L'uomo sollevò il coltello...

"... dovessero sparire."

Poi lo abbassò, e in men che non si dica, privò della vista la sua discepola prima ancora che potesse lanciare un solo grido.

Le lacrime che riempirono improvvisamente gli occhi di Jude erano stranamente appiccicose. Cominciò a piangere in modo convulso per un dolore più fisico che spirituale e, per frenare il pianto, si strofinò le orbite con il palmo della mano. Ma il pianto non cessava. Le lacrime continuavano a sgorgare, calde e amare, e i singhiozzi le facevano scuotere in continuazione il capo. Sentì il braccio di Dowd intorno a sé e gliene fu grata. Senza il suo aiuto sarebbe sicuramente caduta.

"Che cosa c'è che non va?" le chiese.

Non era il caso di confidare a Dowd il fatto che stesse condividendo i dolori di Quaisoir. "Dev'essere il fumo," disse Judith. "Faccio fatica a vedere."

"Siamo quasi arrivati all'Ipse," la consolò Dowd. "Ma dobbiamo continuare a camminare ancora per un po'. Non possiamo rimanere all'aperto. Non è sicuro."

Era vero. I suoi occhi, che al momento vedevano solo un rosso pulsante, si erano posati in quell'ultima ora su atrocità che avrebbero potuto alimen-

tare innumerevoli incubi. L'Yzordderrex dei suoi sogni, la città il cui vento l'aveva chiamata come un amante invita la propria compagna a letto, era un cumulo di macerie. Forse quello era il motivo per cui Quaisoir piangeva lacrime così brucianti.

Le sue dopo un po' cessarono, ma il dolore persisteva. Sebbene disprezzasse l'uomo al quale si stava appoggiando, senza il suo aiuto sarebbe caduta per terra e lì sarebbe rimasta. Dowd cercò di incoraggiarla, passo dopo passo. L'Ipse era vicino, ormai, le ripeté, appena un incrocio o due più avanti. Non voleva fermarsi lì, mentre lui andava a immergersi nelle glorie passate? Judith non prestò quasi attenzione al monologo di Dowd. Era sua sorella che le colmava i pensieri: il fatto che ora si sarebbero incontrate la metteva a disagio. Di sicuro Quaisoir non si sarebbe avventurata in quelle strade indifesa e alla sua vista Dowd si sarebbe semplicemente fatto da parte, lasciandole sole. Ma che cosa sarebbe successo se Dowd non fosse rimasto sopraffatto dal timore reverenziale, che cosa sarebbe successo se si fosse ribellato contro una delle due o contro entrambe? Quaisoir aveva forse qualche difesa contro le termiti di Dowd? Prese a strofinarsi gli occhi gonfi e arrossati mentre continuava a procedere per la strada, decisa a vederci bene quando fosse giunto il momento di sottrarsi alla prigionia di Dowd.

Questi interruppe improvvisamente il proprio monologo. Si fermò, obbligando Jude a fare lo stesso. La donna sollevò il capo. La strada davanti a loro non era ben illuminata, ma il bagliore degli incendi lontani si insinuava tra gli edifici e lì Jude riconobbe la figura che si trascinava in uno di quegli aloni luminosi. Jude scoppiò a piangere. Gli occhi di Quaisoir erano stati strappati, e i suoi aguzzini la stavano inseguendo. Uno era un bambino, l'altro un Oethac. Il terzo, macchiato di sangue, era anche quello che più degli altri aveva sembianze umane, pur se i suoi lineamenti erano deformati dal piacere di tormentare la regina. Brandiva ancora il coltello con cui le aveva cavato gli occhi e ora lo stava sollevando sulla schiena nuda della vittima.

Prima che Dowd potesse impedirglielo, Jude gridò: "Fermo!"

L'uomo arrestò la corsa del coltello a metà strada, e i tre aguzzini all'inseguimento di Quaisoir si voltarono verso Jude. Il bambino non si accorse di nulla: aveva un'espressione assolutamente vacua. Anche l'uomo che brandiva il coltello rimase in silenzio, esterrefatto. Fu l'Oethac a parlare per primo, e pronunciò parole confuse, dettate dal panico.

"Tu... ferma là," le intimò mentre con lo sguardo andava dalla donna fe-

rita alla sua copia incolume. L'accecatore ritrovò la voce e intimò all'Oethac di stare zitto, ma questi continuò a parlare.

"Guardala!" disse. "Che cazzo hai fatto? Eh? Guardala!"

"Ma chiudi il becco," disse l'accecatore. "Non ci farà nulla."

"Come fai a dirlo?" chiese l'Oethac, sollevando il bambino con un braccio e mettendoselo sulle spalle. "Non sono stato Io," continuò a dire, mentre indietreggiava. "Non le ho mai torto un capello. Lo giuro. Lo giuro sulle mie cicatrici."

Jude ignorò quei falsi giuramenti e si avvicinò di un passo a Quaisoir. Ma bastò la semplice mossa, e l'Oethac fuggì a gambe levate. L'accecatore, però, rimase dov'era, traendo coraggio dalla lama che teneva in pugno.

"Guarda che ti riservo lo stesso trattamento," l'avvisò. "Non mi importa un fico chi tu sia, ti faccio fare la stessa fine, hai capito?"

Alle proprie spalle Jude udì la voce di Dowd. Aveva un tono autoritario che non gli aveva mai sentito prima.

"Io la lascerei stare, se fossi in te," disse Dowd.

Queste parole suscitarono una reazione da parte di Quaisoir. Sollevò il capo e si voltò verso Dowd. Gli occhi non le erano stati solo accecati, ma estirpati letteralmente dalle orbite. Nel vedere quelle cavità, Jude si vergognò di quel dolore insignificante che aveva provato per empatia: non era nulla in confronto a ciò che provava Quaisoir. Ma la sua voce sembrava ora quasi allegra.

"Signore?" disse. "Dolce Signore. Non è questa una punizione sufficiente? Mi perdonerai adesso?"

A Jude non sfuggì né la natura dell'errore che Quaisoir stava commettendo, né la sua profonda ironia. Dowd non era affatto il Salvatore. E tuttavia, parve contento di assumere un ruolo del genere. Rispose a Quaisoir con una delicatezza falsa quanto lo era stata la durezza di pochi secondi prima.

"Certo che ti perdonerò," le disse. "È per questo che sono qui."

Jude avrebbe voluto disilludere Quaisoir dicendole che chi le aveva parlato non era il Signore, ma si trattenne perché notò che l'accecatore era provvidenzialmente distratto da Dowd.

"Dimmi chi sei, piccola," chiese Dowd.

"Lo sai benissimo chi cazzo è," sbraitò l'accecatore. "Quaisoir! È quella stronza di Quaisoir!"

Dowd riportò lo sguardo su Jude con un'espressione più indulgente che turbata. Poi tornò sull'accecatore. "Capisco," disse.

"Sai benissimo quanto me che cosa ha fatto," aggiunse l'uomo. "Si merita cose ben peggiori di questa."

"Peggiori, dici?" chiese Dowd, avvicinandosi all'uomo che si passava il coltello da una mano all'altra come se avesse capito che il potenziale di crudeltà di Dowd superava il proprio con una proporzione di cento a uno.

"Peggiori di cosa?" chiese Dowd.

"Peggiori di quelle che lei ha fatto agli altri," rispose l'uomo.

"Pensi che abbia fatto tutte quelle cose di persona?" rincarò Dowd.

"Non gliele farei passare lo stesso," replicò l'uomo. Cercò di abbozzare un leggero sorriso, palesemente nervoso. "Lo sai anche tu che se lo merita..."

"E tu?" chiese Dowd. "Tu che cosa ti meriti?"

"Non sto dicendo di essere un eroe," rispose l'accecatore. "Dico soltanto che doveva aspettarselo prima o poi."

"Capisco," disse Dowd.

Più che vedere il resto, Jude lo indovinò. Vide l'uomo che aveva accecato Quaisoir fare un passo indietro per allontanarsi da Dowd con un'espressione di ripugnanza sul viso; poi gli vide fare uno scatto in avanti come se volesse accoltellare Dowd al petto. L'attacco lo portò alla portata delle termiti e, prima che il coltello che teneva in mano potesse infilarsi nella carne di Dowd, gli insetti gli balzarono addosso. L'uomo cadde all'indietro con un grido di orrore portandosi la mano libera al viso. Jude aveva già visto una scena simile. L'uomo cercò di grattarsi, di graffiarsi gli occhi, le narici e la bocca, ma le gambe gli cedettero mentre le termiti lo divoravano dall'interno. Cadde ai piedi di Dowd e rotolò per terra in preda a una furia impotente, finché si infilò il coltello in bocca e scavò, devastandosi a sangue nella disperata ricerca delle creature che lo stavano disfacendo. La vita lo abbandonò in quel tentativo dissennato, la mano gli cadde dal viso e lasciò la lama in gola, come incastrata.

"È finita," disse Dowd a Quaisoir, che si era accovacciata tremante per terra a qualche metro dal corpo del suo aguzzino, le braccia attorno al corpo. "Non ti farà più del male, adesso," aggiunse Dowd.

"Grazie, Signore," rispose Quaisoir.

"E le cose di cui ti ha accusata, figliola?" disse Dowd.

"Sì."

"Cose terribili."

"Sì."

"Ne sei colpevole?" chiese Dowd.

"Sì, sono colpevole," rispose Quaisoir. "Voglio confessarmi, prima di morire. Vuoi ascoltarmi?"

"Ti ascolterò," disse Dowd, fingendo magnanimità.

Jude fino a quel momento era rimasta immobile, ma ora fece un passo verso Quaisoir e il suo confessore. Dowd, però, la sentì avvicinarsi, si voltò e le fece cenno di no con il capo.

"Ho peccato, mio Signore Gesù," iniziò Quaisoir. "Ho peccato tante volte. Ti prego di perdonarmi."

Più che l'intimazione di Dowd fu la disperazione che avvertì nella voce della sorella che trattenne Jude dal rendere nota la propria presenza. Quaisoir era allo stremo e il suo intenso desiderio di confidarsi con uno spirito capace di carità toglieva a Judith ogni diritto di intervenire. Dowd non era certo il Cristo che Quaisoir credeva, ma che importava? Che cosa avrebbe ottenuto rivelando la vera identità di quel padre confessore, se non accrescere la sofferenza di quella povera donna?

Dowd si era inginocchiato davanti a Quaisoir e l'aveva presa tra le braccia, dimostrando (o simulando) una tenerezza di cui Jude non l'avrebbe mai creduto capace. Da parte sua, Quaisoir era in uno stato di beatitudine, nonostante le ferite. Si aggrappò alla giacca di Dowd e lo ringraziò ripetutamente per la sua magnanimità. Dowd cercò di calmarla, dicendole che non c'era bisogno che gli facesse un elenco dei crimini che aveva commesso.

"Sono nel tuo cuore e io li vedo," disse Dowd. "Te li perdono tutti. Dimmi, invece, di tuo marito. Dov'è? Perché non è venuto anche lui a chiedere il perdono?"

"Lui non mi credeva quando gli dicevo che Tu eri qui," rispose Quaisoir. "Io gli ho detto che ti avevo visto giù al porto, ma lui non ha avuto fede."

"Non ha dunque fede in nulla?"

"Solo in se stesso," replicò Quaisoir in tono amaro.

Dowd incominciò a cullarla, continuando a rivolgerle domande; era così concentrato su di lei che non si accorse che Jude si stava avvicinando. La donna invidiava Dowd: avrebbe voluto essere lei a tenere fra le braccia Quaisoir.

"Chi è tuo marito?" chiese Dowd.

"Lo sai chi è," rispose Quaisoir. "È l'Autarca. Il governatore dell'Imagica."

"Ma non è sempre stato l'Autarca, non è vero?"

"No."

"Che cos'era prima?" domandò Dowd. "Un uomo qualunque?"

"No," rispose Quaisoir. "Non penso che sia mai stato un uomo qualunque. Ma non ricordo esattamente."

Dowd smise di cullarla. "Io invece credo che tu lo sappia," disse cambiando leggermente tono di voce. "Dimmi," la incitò. "Chi era prima di iniziare a governare Yzordderrex? E chi eri tu?"

"Io non ero nessuno," rispose lei, semplicemente.

"E allora come hai fatto ad arrivare tanto in alto?"

"Lui mi amava. Mi ha amato sin dall'inizio."

"Non hai mai commesso pratiche impure per essere innalzata?" le domandò Dowd. Quaisoir esitò e lui la strinse più forte. "Che cosa hai fatto?" insistette. "Dimmi, dimmi che cosa hai fatto?"

Nel tono di voce di Dowd si sentiva un'eco della voce di Oscar: il servo parlava con la voce del padrone. Intimidita da quella foga, Quaisoir rispose: "Sono andata ai Bastioni di Banu molte volte. Anche all'Annex. Sono andata anche là."

"E allora, che cosa c'è là?"

"Ci sono donne folli. Alcune hanno ucciso i loro sposi o i loro bambini..."

"E perché sei andata a cercare quelle creature meschine?"

"Ci sono... poteri... Quelle donne hanno dei poteri nascosti."

A questo punto, l'attenzione di Jude si fece spasmodica.

"Che tipo di poteri?" chiese Dowd, esprimendo a voce alta la domanda che Jude si andava ponendo in cuor suo.

"Non ho fatto nulla di immorale," protestò Quaisoir. "Volevo solo essere purificata. Il Cardine dominava i miei sogni. Ogni notte la sua ombra gravava su di me e mi spezzava la schiena. Volevo solo esserne purificata."

"E ti sei purificata?" chiese Dowd. Quaisoir esitò qualche secondo prima di rispondere, e Dowd insistette con più vigore: "Sei stata purificata?"

"No, non mi sono purificata: al contrario," rispose Quaisoir. "Le donne mi hanno contaminato. Ho una tara dentro di me e vorrei non averla." Iniziò a strapparsi il vestito fin quando le dita non trovarono il ventre e il seno. "Voglio liberarmene!" gridò. "Mi ha reso preda di nuovi sogni, peggiori dei precedenti."

"Calmati," le intimò Dowd.

"Ma voglio togliermela! Voglio togliermela!" Quaisoir, in preda a un improvviso attacco isterico, cominciò a dimenarsi tanto violentemente che cadde dalle braccia di Dowd. "La sento dentro di me, anche adesso," disse

graffiandosi il seno con le unghie.

Jude guardò Dowd sperando che intervenisse, ma lui si alzò fissando quella donna disperata con l'aria di chi si goda lo spettacolo. L'attacco di Quaisoir non era affatto una sceneggiata. Si graffiava senza pietà, tanto che cominciò a sanguinare, e continuava a gridare di volersi liberare della tara che la contaminava. Un sottile cambiamento iniziò a manifestarsi sulla sua carne, come se effettivamente stesse trasudando il male che l'affliggeva. Dai pori fuoriusciva un liquido lucente, iridescente, e le cellule dell'epidermide stavano cambiando colore. Jude riconobbe il blu che usciva dal petto di sua sorella e si spandeva su tutto il corpo, fino al viso contorto. Era il blu dell'occhio di pietra. Il blu della Dea.

"Che cos'è?" chiese Dowd alla propria vittima.

"Esci dal mio corpo! Fuori!" gridava Quaisoir.

"E questa la tara?" chiese ancora Dowd, inginocchiandosi accanto a lei.

"È questa?"

"Liberami!" disse Quaisoir piangendo e ricominciando a tormentarsi il corpo.

Jude non poté sopportare oltre. Poteva accettare che la sorella morisse in beatitudine nelle braccia di una sorta di divinità, ma non riusciva a sopportare quell'automutilazione. Ruppe il silenzio e intervenne: "Fermala!" gridò.

Dowd distolse lo sguardo dalla donna portandosi il dito alla bocca per far cenno a Judith di stare zitta. Troppo tardi. Nonostante la sua angoscia, Quaisoir udì la voce della sorella. Gli spasimi rallentarono e la regina volse il viso in direzione di Judith, sebbene non la potesse vedere.

"Chi c'è?" domandò Quaisoir.

La rabbia sul viso di Dowd era palese, ma egli fece un cenno garbato a Judith perché tacesse. Quest'ultima, però, non aveva alcuna intenzione di ubbidire.

"Chi c'è con te, Signore?" chiese ancora Quaisoir.

Con la risposta che le diede, Dowd commise un errore che compromise tutta la messinscena. Le mentì dicendo: "Non c'è proprio nessuno qui."

"Ma ho sentito la voce di una donna. Chi è?"

"Ti ho detto che non c'è nessuno," ripeté Dowd. Le mise una mano sul viso e le disse: "Adesso calmati. Siamo soli."

"No che non lo siamo."

"Dubiti di me, figliola?" replicò Dowd, passando dal tono autoritario delle ultime domande a un accento di amarezza per quella mancanza di fi-

ducia. Per tutta risposta Quaisoir gli prese silenziosamente la mano che lui le aveva posato sul suo viso e la strinse tra le dita bagnate di sangue e di liquido bluastro.

"Così va meglio," disse Dowd.

Quaisoir fece scorrere le proprie dita sul palmo della mano di Dowd, poi disse: "Non ci sono cicatrici."

"Ci saranno sempre cicatrici," recitò Dowd, nel tono più solenne che gli riuscì di scovare. Ma gli era sfuggito il senso dell'osservazione.

"Sulla tua mano non ci sono cicatrici," ripeté Quaisoir.

Dowd sottrasse subito la mano e disse: "Abbi fede in me."

"No," gli rispose Quaisoir. "Tu non sei l'Uomo delle Pene." La gioia era sparita dalla sua voce, lasciando il posto all'amarezza, quasi alla minaccia. "Non mi puoi salvare," disse cercando di allontanarsi dall'impostore."Dov'è il mio Salvatore? Io voglio il mio Salvatore!"

"Non è qui," disse Jude. "Non c'è mai stato."

Quaisoir si girò verso Jude. "Chi sei?" domandò. "Mi sembra di aver già sentito da qualche parte la tua voce."

"Tieni chiuso il becco," intimò Dowd, alzando l'indice su Jude. "Altrimenti ti farò assaggiare le termiti."

"Non avere paura di lui," intervenne Quaisoir.

"Lei sa di cosa parlo," Dowd replicò. "Lei ha visto che cosa sono in grado di fare."

Judith voleva trovare un pretesto per parlare, così che Quaisoir potesse sentire ancora quella voce che conosceva ma cui non riusciva a dare un volto: pensò allora di sostenere quanto aveva affermato Dowd.

"Quello che ha detto è vero," disse a Quaisoir. "Può fare del male a entrambe, e tanto anche. Lui non è l'Uomo delle Pene, sorella."

Fosse per la ripetizione delle parole Uomo delle Pene, che Quaisoir aveva usato molte altre volte o per il fatto che Jude l'aveva chiamata sorella, o per entrambe le cose, il viso cieco di Quaisoir sembrò distendersi e illuminarsi. Si alzò da terra e mormorò: "Come ti chiami? Dimmi come ti chiami."

"Non è nessuno," disse Dowd, ripetendo le parole che Quaisoir aveva usato per descrivere se stessa pochi minuti prima. "E una donna morta." Dowd fece un passo verso Judith. "Non puoi capire," aggiunse. "E io ti ho perdonato per questo. Ma non posso continuare. Hai rovinato un bel gioco. Non ti permetterò di rovinare tutto." Si portò la mano sinistra alla bocca, tenendo l'indice teso. "Non mi sono rimaste molte termiti," disse. "Perciò

dovrò usarne una soltanto. Un lento disfacimento. Ma anche un'ombra come te può essere distrutta."

"Adesso sono un'ombra?" fece Judith. "Pensavo fossimo la stessa cosa, tu e io. Non ricordi il discorso che mi hai fatto?"

"Era un'altra vita, tesoro," ribatté Dowd, "Qui è diverso. Qui tu mi puoi fare del male. Perciò, mi dispiace, ma è giunto il momento di dirsi buonanotte e grazie."

Judith si scostò di qualche passo da lui, calcolando quanto doveva allontanarsi per essere fuori portata delle termiti. Dowd capì la sua intenzione e fece una smorfia di pietà.

"Non ci riuscirai, tesoro," disse. "Conosco queste strade come le mie tasche."

Jude ignorò quella falsa affabilità e fece un altro passo indietro tenendo fisso lo sguardo alla bocca in cui si annidavano gli insetti, consapevole del fatto che Quaisoir si era alzata e si trovava a poco più di un metro da lei.

"Sorella?" disse la donna.

Dowd si voltò, distratto giusto il tempo perché Jude si fiondasse nella direzione opposta. Dowd lanciò un grido, ma la cieca si avventò su di lui, aggrappandosi al braccio e al collo e intralciandone i movimenti. Il suono che Quaisoir emise mentre balzava su Dowd fu qualcosa che Jude non aveva mai sentito uscire da labbra umane, e ne provò invidia. Un grido che frantumava le ossa come vetro e che faceva impallidire l'aria. Jude fu contenta di non esserle vicino in quell'istante, altrimenti non avrebbe saputo trattenersi dal gettarsi ai suoi piedi.

Judith si voltò una volta sola, giusto per vedere Dowd che introduceva l'insetto letale nelle orbite vuote di Quaisoir, e pregò che sua sorella avesse difese migliori contro quell'arma di quelle dell'uomo che l'aveva accecata. In ogni caso, ormai non poteva fare più nulla. Meglio continuare a correre finché aveva ancora qualche speranza: almeno una delle due sarebbe sopravvissuta.

Svoltò al primo angolo che incontrò e continuò a svoltare molte altre volte cercando di distanziare quanto più possibile il suo inseguitore. Non c'era dubbio che la vanteria di Dowd corrispondesse a verità e che lui conoscesse effettivamente come le sue tasche quelle strade dove una volta, a sentir lui, aveva trionfato. Di conseguenza, quanto prima avesse raggiunto un territorio sconosciuto a entrambi, tanto maggiori sarebbero state le sue possibilità di seminarlo. Fino a quel momento doveva muoversi velocemente e cercare di restare invisibile, come l'ombra cui Dowd aveva accen-

nato prima; oscurità nelle tenebre più oscure, che appare e scompare, va e viene.

Il suo fisico, però, non rispondeva come doveva. Era stanca, percorsa da tremiti e piena di lividi. Due fuochi bruciavano nel suo petto, uno per polmone. Mani invisibili le graffiavano a sangue i piedi. Ciononostante non rallentò il passo fin quando non si fu lasciata alle spalle quelle strade piene di case da gioco e di malaffare. Giunse in un luogo che avrebbe potuto essere lo scenario di una delle tragedie di Pluthero Quexos: una corte circolare di circa cento metri quadrati circondata da un alto muro di pietra nera e levigata. Lì i fuochi non ardevano incontrollati come in altre parti della città, ma guizzavano a decine sul bordo del muro con piccole fiamme bianche, simili ad abat-jour, e illuminavano la pedana inclinata che conduceva verso un'apertura posta al centro del cerchio. Judith poteva solo cercare di indovinare che cosa fosse. Un accesso al sottosuolo segreto della città, forse; o un pozzo? Ovunque c'erano fiori. Molti petali erano caduti e rendevano il terreno scivoloso quanto più Jude si avvicinava all'apertura, costringendola a procedere con cautela. Le nacque il sospetto che, se quello era un pozzo, la sua acqua potesse essere avvelenata dai morti. Sulla pedana erano incisi dei necrologi, nomi, date, messaggi e anche figure appena sbozzate e il loro numero aumentava man mano che ci si avvicinava al bordo del pozzo. Alcuni di quei necrologi erano addirittura stati incisi nel muro interno del pozzo da congiunti così audaci o disperati da sfidare il pericolo di caderci dentro.

Sebbene quel foro esercitasse su di lei lo stesso fascino del ciglio di una scogliera, e la invitasse a penetrare nelle sue profondità, Judith riuscì a resistere alla tentazione e si fermò a un paio di metri dal bordo. C'era un odore cattivo in quel posto, anche se non troppo intenso. Forse il pozzo non veniva usato da molto tempo, oppure i suoi occupanti giacevano molto più in basso.

Soddisfatta la propria curiosità, Jude si guardò intorno per scegliere la via d'uscita migliore. C'erano non meno di otto uscite, nove considerando anche il pozzo, e Judith si diresse verso quella diametralmente opposta al punto in cui si trovava. Era buio e c'era fumo, ma l'avrebbe imboccata se non si fosse accorta che poco più avanti era ostruita da alcuni massi. Passò alla successiva, ma anche quella era bloccata: tra gli assi e i tronchi abbattuti ardevano i fuochi. Judith stava per dirigersi verso la terza uscita, quando udì la voce di Dowd. Si voltò. Lo vide dall'altro lato del pozzo, il capo leggermente piegato e l'espressione di un genitore che abbia scoperto una

marachella del figlio.

"Non te l'avevo forse detto?" chiese Dowd. "Conosco queste strade..."

"L'ho già sentito."

"Mi va anche meglio che tu sia venuta qui," aggiunse Dowd, incamminandosi per raggiungerla. "In questo modo mi fai risparmiare una termite."

"Perché mi vuoi fare del male?" domandò Judith.

"Potrei fare la stessa domanda a te," le rispose Dowd. "Ti piacerebbe, vero? Ti piacerebbe vedermi soffrire. Saresti ancora più felice se potessi farmi soffrire tu stessa. Ammettilo!"

"Lo ammetto."

"Bene. Non sono, in fin dei conti, un bravo confessore? E questo è solo l'inizio. Tu sei al corrente di segreti che mai avrei pensato tu conoscessi." Sollevò la mano e descrisse un cerchio. "Ho cominciato a capire la perfezione di questo schema. I conti tornano, tutto torna, basta riandare al punto di partenza. Cioè: lei. Oppure tu. In effetti non c'è differenza. Siete uguali."

"Gemelle?" disse Jude. "E questo che vuoi dire?"

"Niente di così banale, tesoro. Niente di naturale. Io ti ho insultato chiamandoti ombra. Tu sei più miracolosa di un'ombra. Tu sei..." Dowd si fermò un istante, poi riprese: "... aspetta. Non è giusto. Sono io che parlo e che dico le cose che so, ma tu non stai dicendo nulla."

"Io non so nulla," rispose Judith. "Vorrei sapere, invece."

Dowd si chinò e raccolse un fiore, uno dei pochi rimasti intatti. "Non è vero: qualsiasi cosa Quaisoir sapesse, anche tu la sai," continuò. "Perlomeno dovresti sapere com'è fallita."

"Che cosa è fallita?"

"La Riconciliazione. Tu c'eri. Oh, sì, so che tu pensi di essere stata solo una spettatrice innocente, ma non c'è nessuno, nessuno in questa storia che sia innocente. Né Estabrook, né Godolphin, né Gentle e nemmeno il suo mystif. Hanno tutti da fare confessioni lunghe come le loro braccia."

"Anche tu?" gli chiese Jude.

"Ah, be', per me la cosa è diversa," sospirò Dowd, annusando un fiore. "Io sono un attore dilettante. Anch'io ho i miei sogni. Mi piacerebbe cambiare il mondo, ma poi finisco sempre col fare tutto per divertimento. Mentre voi amanti," e pronunciò questa parola con vistoso disprezzo "che ve ne sbattete del mondo se siete innamorati, siete voi quelli che incendiano le città e distruggono le nazioni. Voi siete quelli che danno impulso alla tragedia, e la maggior parte delle volte non ne siete nemmeno coscienti. E al-

lora, che cosa deve fare un attore dilettante per farsi prendere sul serio? Te lo dico io. Deve imparare a fingere di provare sentimenti: quando avrà imparato bene, potrà scendere dal palcoscenico e andare a recitare nel mondo reale. Mi ci è voluto un bel po' di tempo e fatica per arrivare al punto in cui mi trovo, credimi. Ho iniziato da piccolo, sai; da molto piccolo. Come messaggero. Come portabandiera. Una volta ho fatto il mezzano per l'Imperscrutato, ma è stato solo per una notte. Poi sono tornato a servire gli amanti..."

"Come Oscar."

"Esatto. Come Oscar."

"Tu lo odiavi, non è vero?"

"No. Mi annoiava, ero annoiato di lui e della sua famiglia. Era uguale a suo padre e al padre di suo padre e così via, risalendo la dinastia fino al pazzo Joshua. Diventai impaziente.. Sapevo che un giorno le cose sarebbero cambiate e che avrei avuto il mio momento, ma mi stufai di aspettare e ogni tanto glielo facevo capire."

"E allora hai tessuto i tuoi complotti."

"Naturalmente. Volevo accelerare il corso degli eventi per raggiungere più in fretta il momento della mia... emancipazione. Era tutto calcolato. Sono fatto così, vedi? Sono un artista con l'anima di un contabile."

"Sei stato tu ad assumere Pie per uccidermi?" chiese Jude.

"Non l'ho fatto apposta," rispose Dowd. "Ho messo in moto qualcosa, ma mai avrei pensato che ci saremmo spinti sin qui. Non sapevo nemmeno che il mystif era vivo. Con il procedere delle cose, però, cominciai a comprendere l'ineluttabilità degli eventi. In primo luogo l'apparizione di Pie. Poi il tuo incontro con Godolphin e il vostro innamoramento. Era destino che succedesse. E lo scopo per cui anche tu sei nata, dopo tutto. A proposito, ti manca? Dimmi la verità."

"Ho pensato ben poco a lui," rispose Judith, sorpresa da queEa verità.

"Via il dente, via il dolore, eh? Oh, sono così contento di non provare amore. È una cosa miserevole. Una miseria strana e genuina." Si soffermò un secondo poi riprese: "E come la prima volta, sai. Gli amanti che si angustiano, i mondi che tremano. Naturalmente, l'ultima volta ero solo un portabandiera. Adesso, però, voglio essere il principe."

"Che cosa vorresti dire, affermando che sono nata per innamorarmi di Godolphin? Non ricordo nemmeno di essere nata."

"Penso sia giunta l'ora che tu sappia," disse Dowd, gettando il fiore e riprendendo a camminare verso Judith. "Anche se mi rendo conto che questi

riti di passaggio non sono mai facili, tesoro. Fatti coraggio. Almeno tu sei riuscita a conquistare qualcosa. Possiamo parlare di come sei venuta al mondo mentre camminiamo sull'orlo di questo pozzo."

"Oh, no," ribatté Jude. "Non ho intenzione di avvicinarmi a quel buco."

"Pensi che io ti voglia uccidere?" le chiese Dowd. "No, non lo voglio. Voglio solo che tu ti liberi di alcuni ricordi. Non è chiederti troppo, vero? Sii onesta. Ti ho offerto un panorama di quello che c'è nel mio cuore. Adesso tocca a te." L'afferrò per il polso. "Non accetto 'no' come risposta," aggiunse e la spinse sull'orlo del pozzo.

Judith non si era mai avvicinata così tanto e quella vista le diede le vertigini. Sebbène lo maledicesse per averla costretta a portarsi sull'orlo, gli era al tempo stesso grata perché ne sentiva la presa sicura.

"Vuoi sederti?" le chiese Dowd. Jude scosse il capo. "Come vuoi," continuò Dowd. "Hai maggiori probabilità di cadere, ma la decisione spetta a te. Sei diventata una donna che sa quello che vuole, tesoro, l'ho notato, sai. Eri più malleabile all'inizio. E ciò rispecchiava il modo in cui eri cresciuta, natural'mente."

"Non sono stata educata per essere nessuno, io."

"Come fai a saperlo?" le chiese Dowd. "Due minuti fa dicevi che non conservi ricordi del passato. Come fai a sapere per che cosa sei nata, allora? Per quale scopo sei nata?" Dowd guardò giù nel pozzo. "Il ricordo, tesoro, è in qualche parte della tua testa. Devi solo deciderti a tirarlo fuori. Forse hai incontrato le Dee. Forse hai ancora un asso nella manica che io non conosco."

"Dove avrei incontrato le Dee, Dowd?" chiese Judith. "Ho vissuto nel Quinto; a Londra; a Notting Hill Gale. E là non ci sono Dee."

Mentre parlava, il suo pensiero ritornò a Celestine, sepolta sotto la Torre della Tabula Rasa. Celestine era forse una sorella delle divinità che abitavano Yzordderrex? Una forza della trasformazione, reclusa da un sesso adoratore della fissità? Al ricordo della prigioniera e della sua cella, la mente di Judith cominciò improvvisamente a illuminarsi, come se avesse bevuto in un sorso un bicchiere intero di whisky a stomaco vuoto. Era già stata toccata dal miracolo, dopo tutto. E, se era stata toccata una volta, perché non poteva esserlo ancora? Se non ora, perché non nel suo passato?

"Non riesco a tornare indietro," disse, palesando quella difficoltà sia a se stessa, sia a Dowd.

"È semplice," rispose Dowd, "Devi solo ricordare l'atto della tua nascita."

"Ma se non ricordo nemmeno la mia infanzia!" esclamò Jude.

"Tu non hai avuto un'infanzia, tesoro. Né adolescenza. Tu sei nata così come sei ora, dal giorno alla notte, Quaisoir è stata la prima Judith e tu, mio dolce tesoro, sei solo una sua copia. Perfetta, forse, ma comunque sempre una copia."

"Io non... Io non... non ti credo."

"È normale che tu, a caldo, rifiuti una verità del genere. È perfettamente comprensibile. Ma il tuo corpo sa che cosa è vero e che cosa non lo è. Stai tremando, dentro e fuori..."

"Sono stanca," dichiarò Judith, ben sapendo che quella spiegazione non valeva molto.

"Sei molto più che stanca," replicò Dowd. "Ammettilo."

Mentre si sforzava di pensare, Jude ricordò le conseguenze delle ultime rivelazioni che Dowd le aveva fatto riguardo al suo passato: come era rotolata sul pavimento della cucina, mentre coltelli invisibili la infilzavano ovunque. Non osava lasciarsi andare a deliqui di quel genere ora, con il pozzo a pochi centimetri da dove si trovava, e Dowd lo sapeva.

"Devi affrontare i tuoi ricordi," le ripeteva. "Devi solo sputarli fuori. Dài. Dopo ti sentirai meglio, te lo garantisco."

Judith sentiva i propri arti e tutta se stessa cedere e indebolirsi, ma la prospettiva di dover affrontare quello che si celava nei meandri del suo cervello era ancora più terrificante del pensiero di cadere nel pozzo a pochi centimetri da lei. Per quanto non si fidasse di Dowd, sentiva oscuramente che quei ricordi contenevano qualcosa di orrendo, terribile almeno quanto il pensiero di scivolare nel pozzo. Forse sarebbe stato meglio farla finita subito; due sorelle morte nel giro di un'ora senza sapere mai se quello che aveva detto Dowd era vero oppure no. Ma supponiamo per un attimo che Dowd le avesse mentito con una grande interpretazione e lei quindi non fosse un'ombra, né una copia, né un essere nato per servire, ma una bambina normale con genitori veri; una creatura vera e propria, reale, completa? In questo caso si sarebbe votata alla morte solo per paura di scoprire se stessa, e Dowd avrebbe aggiunto un'altra vittima alla sua lista. L'unico modo per sconfiggerlo era stare al suo bluff; Dowd la invitava a parlare, a scendere nei meandri oscuri della sua mente per cogliere le rivelazioni che vi erano nascoste. Chiunque fosse Judith, Judith esisteva; come realtà o come copia, come natura o come artificio. Non aveva possibilità di sfuggire a se stessa. Meglio sapere adesso la verità, una volta per tutte.

Questa decisione le accese una sorta di fiamma nel cervello e i primi

fantasmi del passato si affacciarono alla sua mente.

"Oh, mia Dea..." mormorò, gettando all'indietro la testa. "Cosa mi sta succedendo?"

Vide se stessa giacere su delle assi nude in una camera vuota, mentre un fuoco ardeva oltre una grata e la riscaldava durante il sonno, delineandone la nudità con la sua lucentezza. Qualcuno le aveva disegnato qualcosa sul corpo mentre lei dormiva, un disegno che lei riconobbe all'istante: il glifo che aveva visto una prima volta quando aveva fatto all'amore con Oscar e in seguito quando aveva viaggiato tra i Domini. Il simbolo spiraliforme della sua carne era adesso disegnato sulla stessa carne in una decina di colori diversi. Nel sonno Judith si mosse e le spire sembrarono lasciare traccia di loro stesse nell'aria. Intorno a lei si levò una sorta di aurora boreale, splendente degli stessi colori con cui il glifo era stato tratteggiato, quasi fosse qualcosa dell'anatomia essenziale di Judith che aleggiasse nell'aria della stanza. Judith si estasiò alla bellezza di quella visione. Ora si trovava all'interno di un anello di sabbia?

"Che cosa vedi?" sentì chiedere da Dowd.

"Me stessa," rispose lei. "Stesa per terra... al centro di un cerchio di sabbia..."

"Sei sicura di essere tu?" chiese Dowd.

Stava per rispondergli con tono sprezzante, quando si rese conto del significato della domanda. Forse non era lei, ma sua sorella. "C'è un.modo per sapere se sono veramente io?" chiese.

"Lo vedrai presto," rispose Dowd.

Infatti, così fu. La barriera di sabbia prese a muoversi con violenza, quasi fosse sferzata da un vento levatosi all'interno del cerchio. Alcune particelle volarono via, accendendosi quando si scontrarono con l'aria scura: moti di colore puro si sollevarono come nuove stelle che poi ricadevano bruciando. Judith giaceva sul pavimento vicino alla sorella e riceveva la pioggia di colore come una terra riconoscente che aveva bisogno di quel nutrimento se voleva crescere e gonfiarsi e fruttificare.

"Che cosa sono io?" chiese Judith seguendo la caduta del colore per avere un'idea del terreno cui era diretto.

La bellezza di ciò che aveva visto finora l'aveva resa vulnerabile. Quando scorse il suo corpo incompleto, lo sgomento le fece perdere tutto d'un tratto il ricordo. D'improvviso si ritrovò a camminare pericolosamente sull'orlo del precipizio; la mano di Dowd era il solo appiglio che le impedisse di cadere. Sudò freddo.

"Non lasciarmi," disse.

"Che cosa vedi?" chiese Dowd.

"È questo che vuol dire nascere?" disse piangendo Judith. "Oh, Dio, è questo che vuol dire nascere?"

"Torna al ricordo," le ordinò Dowd. "Hai iniziato, ormai, ora finisci!" La scosse: "Hai sentito? Finisci!"

Judith notò la faccia infuriata di Dowd davanti a lei e il pozzo minaccioso dietro. E in mezzo, alla luce del fuoco nella stanza che l'aspettava nella sua mente, un incubo ancora peggiore: la sua anatomia interna appena sbozzata, che giaceva in un cerchio di incantesimi perversi, indifesa finché i liquidi del corpo di un'altra donna stesero una pelle sui suoi muscoli e un colore sulla pelle; infusero colore alle sue iridi e turgore alle sue labbra; e le dettero un seno, un ventre e un sesso. Ma non era una nascita, era una duplicazione. Lei era un facsimile, l'immagine rubata a un originale assopito.

"Non riesco a sopportarlo," disse Judith.

"Ti avevo avvisata, tesoro," le rispose Dowd. "Non è mai facile rivivere i primi momenti."

"Ma io non sono nemmeno una persona vera," disse Jude.

"Lasciamo perdere la metafisica," fu la risposta. "Quello che sei, sei. Prima o poi saresti venuta a saperlo."

"Non riesco a sopportarlo. Non riesco a sopportarlo."

"Ma sì che lo stai sopportando," le fece notare Dowd. "Devi solo imparare ad accettarlo piano piano."

"No, basta..."

"Sì, invece," ribatté Dowd. "Devi continuare. Il peggio è passato. D'ora in avanti sarà più facile."

Era una bugia. Quando il ricordo riaffiorò di nuovo senza che lei lo evocasse, Jude si portò le mani alla testa lasciando che i colori si congelassero attorno alle sue dita tese. Tutto andò bene finché non lasciò cadere un braccio lungo il fianco e i suoi nervi appena nati avvertirono una presenza lì accanto, con cui aveva in comune il ventre. Girò il capo e si mise a urlare.

"Che cosa c'è?" chiese Dowd. "È venuta la Dea?"

Non si trattava della Dea, ma di un altro essere incompleto con la bocca spalancata e gli occhi senza palpebre, pronto a estrarre una lingua incolore e così ruvida che avrebbe potuto grattarle via la sua nuova pelle. Judith si allontanò e la sua paura parve eccitare quell'essere, la cui pallida anatomia

era scossa da risa silenziose. Anch'esso aveva raccolto pagliuzze di colore rubato, notò Jude, ma non vi si era immerso; piuttosto le teneva in mano, differendo il momento in cui se ne sarebbe coperto, per deliziarsi della sua nudità scorticata.

Dowd riprese a interrogarla. "È la Dea?" le chiese. "Che cosa vedi, donna? Parla..."

La domanda fu interrotta improvvisamente. Ci fu un secondo di silenzio, poi un grido acuto d'allarme fece svanire il cerchio e quella creatura. La giovane sentì che la presa di Dowd al polso cedeva, così come il suo corpo. Inciampò e, per fortuna più che per presenza di spirito, cadde di lato, ritrovandosi sull'orlo del precipizio che per poco non l'ingoiò. Cominciò, però, a scivolare lungo la pedana inclinata e cercò di frenare la caduta aggrappandosi al bordo. Ma la pietra era stata levigata da anni di passaggi e il corpo di Judith scivolava verso quelle profondità che sembravano desiderose di saldare un debito aperto da molto tempo. Judith scalciava a vuoto, i fianchi che continuavano a scivolare verso il bordo del pozzo e le dita che annaspavano in cerca di un qualsiasi appiglio, anche un nome inciso un po' più profondamente degli altri, la spina di una rosa che affiorasse dalla pietra. Durante questi suoi sforzi, Judith udì Dowd urlare una seconda volta, sollevò lo sguardo e vide un miracolo.

Quaisoir era sopravvissuta alle termiti. Il cambiamento che era iniziato nella sua carne quando si era levata in segno di sfida contro Dowd, si era adesso completato. La sua pelle era diventata del colore dell'occhio blu; il viso mutilato era tornato normale. Questi, però, non erano che piccoli mutamenti rispetto alle dieci e più strisce della sua sostanza, lunghe diversi metri, che si snodavano attorno a lei partendole dalla schiena. La loro funzione consisteva nel toccare una dopo l'altra il terreno sottostante sollevando Quaisoir in uno strano volo. La forza che Quaisoir aveva incontrato ai Bastioni ormai divampava in lei, e Dowd non poté far altro che indietreggiare fino sull'orlo del pozzo. Poi tacque e s'inginocchiò, accingendosi a strisciare sotto gli orli spiraliformi dei filamenti.

Jude sentì di non riuscire più a tenersi aggrappata e gridò.

"Sorella?" chiese Quaisoir.

"Qui!" urlò Judith. "Muoviti."

Quaisoir si avvicinò al pozzo muovendosi sui propri filamenti il cui tocco leggero era sufficiente a trasportarla, e proprio in quell'attimo Dowd tentò il colpo piegandosi velocemente per passarle sotto. Ma non fece bene i suoi calcoli, poiché uno dei filamenti di Quaisoir gli afferrò la spalla, gli

si arrotolò al collo e lo spinse oltre il bordo del pozzo. Nel frattempo la mano destra di Judith perse completamente l'appiglio, e la donna ricominciò a scivolare lanciando un ultimo grido disperato. Ma Quaisoir era veloce nel salvare quanto nel giustiziare. Prima che le tenebre del pozzo oscurassero la scena sopra di lei, Judith sentì i filamenti di Quaisoir afferrarla per un braccio e per il polso, mentre le spire si chiudevano intorno ai suoi arti tenendola saldamente. Anche Judith si aggrappò, i suoi muscoli sfiniti reagirono di nuovo a quel contatto e Quaisoir la fece risalire oltre il bordo del pozzo depositandola sul pavimento. Judith ruotò su se stessa fino a trovarsi supina e ansimò come un atleta al traguardo, mentre i filamenti di Quaisoir si snodavano dal suo corpo e tornavano a servire la loro padrona.

Fu l'eco delle implorazioni di Dowd che risuonavano dal pozzo in cui era sospeso che fecero rialzare Judith. Nelle grida di quell'essere non c'era nulla che non ci si potesse aspettare da un individuo avvezzo a servire per tante generazioni. Dowd promise a Quaisoir obbedienza eterna e giurò abnegazione totale se gli avesse risparmiato quell'orrore. Non era la misericordia il vero gioiello di ogni corona celeste, disse piangendo, e lei non era forse un angelo?

"No," rispose Quaisoir. "E nemmeno la sposa di Cristo."

Senza perdersi d'animo, Dowd avviò immediatamente una nuova serie di negoziati: che cosa avrebbe fatto per lei nei secoli a venire. Sicuramente non avrebbe potuto trovare un servo più fedele né un discepolo più umile. Che cosa desiderava? La sua virilità? Non c'era problema. Si sarebbe castrato seduta stante. Doveva solo dirlo.

Se Jude avesse avuto qualche dubbio sulla forza di cui Quaisoir era entrata in possesso, essi vennero fugati non appena vide i filamenti che tenevano sospeso sul pozzo il prigioniero tirarlo su oltre il bordo. Dowd cominciò a sbrodolare come una secchio bucato, ancora prima di aver toccato terra con i piedi.

"Grazie, grazie mille, grazie ancora..."

Jude si rese conto che Dowd correva ora un pericolo doppio, perché con i piedi non toccava terra e i filamenti attorno alla gola l'avrebbero strozzato se, per allentare la pressione, egli non avesse infilato le dita tra quelle appendici e il collo. Le lacrime gli scendevano copiose sulle guance, in un eccesso di teatralità.

"Mie signore," disse. "Come posso porgervi le mie scuse?"

La risposta di Quaisoir fu un'altra domanda.

"Perché mi sono lasciata fuorviare da te?" chiese. "Sei solo un uomo.

Che cosa sai tu delle divinità?"

Dowd aveva paura di rispondere, perché non sapeva che cosa gli sarebbe stato fatale, se negare o confermare.

"Di' la verità," gli consigliò Jude.

"Sono stato al servizio dell'Imperscrutato, un tempo," disse. "Mi ha trovato nel deserto e mi ha mandato nel Quinto Dominio."

"Perché?"

"Aveva degli affari là."

"Che tipo di affari?"

Dowd iniziò di nuovo a dimenarsi. Non aveva più lacrime da versare. La tensione era sparita dalla sua voce.

"Voleva una donna," disse. "Che desse alla luce per Lui un figlio nel Quinto."

"E tu gliene hai trovata una?"

"Sì, l'ho trovata. Si chiamava Celestine."

"E che ne è stato?"

"Non lo so. Io ho fatto semplicemente ciò che mi era stato chiesto di fare e..."

"Che cosa le è successo?" insisté Quaisoir in un tono più deciso.

"È morta," rispose Dowd, nella speranza di non essere contraddetto. "Sì," continuò con nuova baldanza. "Questo è quello che le è accaduto. È morta di parto, almeno credo. Hapexamendios la mise incinta, capisci, e il suo povero corpo non riuscì a reggere una tale responsabilità."

Jude conosceva fin troppo bene lo stile di Dowd per lasciarsi ingannare. Sapeva quale melodiosità metteva nella voce quando mentiva, e in quel momento la avvertì chiaramente. Lui sapeva benissimo che Celestine era viva. Durante le precedenti rivelazioni non aveva usato lo stesso tono quando aveva detto di aver fatto da mezzano a Hapexamendios e ciò sembrava indicare che probabilmente avesse davvero reso quel servizio al Dio.

"Che cosa ne è stato del bambino?" gli chiese Quaisoir. "Era un maschio o una femmina?"

"Non lo so," disse Dowd. "Davvero non lo so."

Un'altra bugia. Una bugia di cui si accorse anche colei che lo teneva in suo potere. Quaisoir allentò la presa e Dowd cadde per qualche centimetro con un ansito di terrore, cercando, in preda al panico, di aggrapparsi ai filamenti della Dea.

"Non lasciarmi cadere! Per l'amor di Dio, non lasciarmi cadere!"

"Che ne è stato del bambino?" ripeté Quaisoir.

"Che cosa vuoi che ne sappia?" rispose Dowd. Le lacrime ricominciarono a scendergli copiose, ma questa volta erano lacrime vere. "Io non sono nessuno. Sono solo un messaggero. Un portabandiera."

"Un mezzano," aggiunse Quaisoir.

"Sì, anche un mezzano. Lo confesso. Sono un mezzano! Ma non significa nulla. Diglielo tu, Judith. Io sono solo un attore dilettante. Solo un attore dilettante, un fottuto attorucolo senza alcun valore!"

"Senza valore, eh?"

"Senza valore!"

"Allora addio," disse Quaisoir, e lo lasciò andare.

Il nodo si sciolse così velocemente dalle dita di Dowd che egli non ebbe il tempo di reagire, e cadde come un cadavere cui venga tagliata la corda cui è appeso. Per i primi secondi non riuscì nemmeno a gridare, quasi che la sua evidente incredulità gli avesse tolto le parole di bocca fino a quando, continuando a cadere, l'iride di cielo fumoso sopra di lui non diventò un punto. Quando finalmente si levò il suo grido, fu acutissimo, ma breve.

Fu allora che Jude posò i palmi per terra e, senza sollevare lo sguardo su Quaisoir, mormorò frasi di ringraziamento in parte per essere stata salvata, ma almeno altrettanto per essere stata liberata di Dowd.

"Chi era?" chiese Quaisoir.

"Conosco solo in parte la storia," le rispose Judith.

"Allora comincia," la invitò Quaisoir. "Solo così possiamo tentare di capire il tutto. Passo per passo."

Sembrava non avere più voce e quando Judith sollevò lo sguardo per vedere, il miracolo stava abbandonando le cellule di Quaisoir. La regina era crollata a terra, la carne che si era dispiegata nei filamenti si ritraeva ora nel corpo, il blu beatificante andava scomparendo dalla sua pelle. Jude si alzò da terra e zoppicando si allontanò dal bordo del precipizio. Udendo i suoi passi, Quaisoir disse: "Dove stai andando?"

"Lontano dal pozzo," rispose Jude posando la fronte e le mani contro il freddo del muro che la rinfrancò.

"Sai chi sono?" chiese a Quaisoir dopo un po'.

"Sì..." ripeté Quaisoir dolcemente. "Tu sei la parte di me stessa che si è persa. Tu sei l'altra Judith."

"Esatto." Judith si voltò e vide Quaisoir sorriderle, nonostante il dolore.

"Esatto," disse Quaisoir. "Se sopravviviamo a questo, forse tu potrai ricominciare. Forse potrai avere le visioni a cui io ho voltato le spalle."

"Quali visioni?"

Quaisoir sospirò. "Un grande Maestro mi ha amata," disse. "Lui mi ha mostrato gli angeli. Di solito venivano alla nostra tavola sotto forma di raggi di sole. E io pensavo che saremmo vissuti per sempre e io avrei conosciuto tutti i segreti del mare. Ma ho lasciato che lui mi togliesse dalla luce del sole. Ho lasciato che lui mi convincesse che gli spiriti non sono importanti. Che solo la nostra volontà contava. E che se la nostra volontà aspirava al dolore, era segno di saggezza. Ho perso me stessa in così poco tempo, Judith. In così poco tempo." Rabbrividì. "Fui accecata dai miei crimini prima ancora che dal coltello."

Jude guardò pietosamente il viso mutilato di sua sorella. "Dobbiamo trovare qualcuno che possa curare le tue ferite," disse.

"Dubito che sia rimasto in vita qualche dottore a Yzordderrex," rispose Quaisoir. "I dottori sono sempre i primi ad andarsene nelle rivoluzioni, non è vero? Dottori, esattori delle imposte, poeti..."

"Se non riusciamo a trovare nessuno, cercherò di farlo io," disse Judith, abbandonando la protezione del muro e avventurandosi di nuovo verso lo scivolo dov'era seduta Quaisoir. "Ho creduto di vedere Gesù Cristo, ieri," disse Quaisoir. "Stava in piedi su un tetto e teneva le braccia aperte. Ho pensato che fosse lì per me, affinché potessi fargli la mia confessione. E questo è il motivo per cui sono venuta qui. Per trovare Gesù. Ho sentito il suo messaggero."

"Ero io," le confidò Judith.

"Eri tu... nei miei pensieri?"

"Sì."

"Quindi al posto di Cristo ho incontrato te. Questo è un miracolo ancora più grande." Quaisoir si piegò verso Jude, la quale prese la sua mano. "Non è così, sorella?"

"Non ne sono sicura," rispose Jude. "Stamattina ero me stessa, e ora chi sono? Una copia, una controfigura."

Quella parola le fece tornare alla mente il Bastardo di Klein: Gentle, il truffatore che traeva vantaggio dal genio altrui. Era questo il motivo per cui lui l'aveva ossessionata? Aveva forse visto in lei qualche chiave sottile per afferrare la sua vera natura?

"Ero contenta," disse ripensando ai bei tempi che aveva trascorso con lui. "Forse non sempre mi rendevo conto di essere felice, ma lo ero. Ero me stessa."

"Lo sei tuttora."

"No," rispose Judith, disperata come mai lo era stata prima. "Sono solo

parte di qualcun altro."

"Siamo tutti delle parti," replicò Quaisoir. "Nati o costruiti." Quaisoir strinse la mano di Judith. "Tutti speriamo di tornare a essere un tutto. Vuoi riportarmi al palazzo?" le chiese. "Saremo più al sicuro, là."

"Naturalmente," disse Jude, aiutandola ad alzarsi.

"Sai che direzione prendere?"

Jude annuì. Nonostante il fumo e l'oscurità, i muri del palazzo si stagliavano sopra la città, massicci anche se distanti.

"Abbiamo un bel po' di strada da fare," disse Jude. "Potremmo impiegarci tutta la notte."

"Le notti sono lunghe a Yzordderrex," replicò Quaisoir.

"Non dureranno in eterno," disse Judith.

"Per me sì."

"Oh, scusami. Non ci ho pensato. Non intendevo..."

"Non preoccuparti," disse Quaisoir. "A me piace il buio. Riesco a ricordare meglio il sole. Il sole e gli angeli della tavola. Vuoi prendermi il braccio, sorella? Non ti voglio perdere un'altra volta."

38

In qualsiasi altro posto, Gentle si sarebbe sentito in trappola dinanzi a tante porte chiuse a chiave, ma più lui e Lazarevich si avvicinavano alla Torre del Cardine, più l'atmosfera s'ispessiva, così gravida di paura che stavolta tutte quelle porte chiuse lo rassicuravano: qualsiasi cosa ci fosse al di là di esse, era comunque sotto chiave. La sua guida, d'altronde, era di poche parole. E, se parlava, era solo per cercare di convincere Gentle a continuare il viaggio da solo.

"Manca poco, ormai," continuava a dire. "Non hai più bisogno di me."

Allora Gentle gli ricordava: "Non erano questi i patti," e Lazarevich lanciava qualche maledizione, si lamentava un po', e riprendeva il cammino restandosene in silenzio fino a quando non udiva un urlo in uno dei passaggi o scorgeva una macchia di sangue sul pavimento lucido: allora tornava a fermarsi e riattaccava con là stessa solfa.

Non incontrarono ostacoli di sorta. Forse nel passato quelle sale titaniche erano state piene d'attività pur se Gentle ne dubitava, visto che i corridoi erano tanto ampi che ci si sarebbero sperduti dei piccoli eserciti: comunque ora erano assolutamente deserte.

I pochi servitori e funzionari che incontrarono sembravano tutti avere

una gran premura di andarsene, gravati delle loro cose raccolte in fretta e furia. Sopravvivere sembrava essere il loro unico imperativo, e degnavano sì e no di un'occhiata il soldato insanguinato e il suo cencioso compagno.

Alla fine giunsero a una porta che non era chiusa a chiave, ma che Lazarevich si rifiutava categoricamente di oltrepassare. "Questa è la Torre del Cardine," disse in un tono di voce appena percettibile.

"Come faccio a sapere che mi stai dicendo la verità?"

"Non te ne accorgi?"

Ora che glielo aveva fatto notare, Gentle avvertì una strana sensazione, come un formicolio ai polpastrelli, ai testicoli e al naso.

"Questa è la Torre, lo giuro," sussurrò Lazarevich.

Gentle gli credette. "Va bene," disse, "Hai fatto il tuo dovere: ora puoi andare."

L'uomo accennò a un sorriso. "Davvero?"

"Sì." - C:

"Oh, grazie. Chiunque tu sia. Grazie."

Prima che potesse darsela a gambe, Gentle lo afferrò per un braccio, lo avvicinò a sé e gli disse: "Di' ai tuoi bambini di non diventare soldati. Poeti o lustrascarpe, magari. Ma non soldati, capito?"

Lazarevich annuì con vigore, sebbene Gentle dubitasse che avesse compreso anche solo una parola. Il suo unico pensiero era la fuga, e infatti, appena Gentle mollò la presa, girò sui tacchi e in due o tre secondi scomparve. Gentle si voltò verso le porte in ottone battuto, le spinse di qualche centimetro ed entrò. Le terminazioni nervose dello scroto e dei palmi gli dicevano che si avvicinava a qualcosa di importante. Quella che pochi minuti prima era stata una semplice sensazione, adesso era diventata quasi un dolore anche se ancora non riusciva a vedere di cosa si trattasse a causa delle fitte tenebre che regnavano nel locale in cui era penetrato. Gentle restò sulla porta finché non riuscì a farsi un'idea di ciò che gli stava davanti. Non si trattava della Torre vera e propria, quanto piuttosto di una specie di anticamera che puzzava di chiuso come la stanza di un ammalato. Le pareti erano nude e l'unico arredamento era costituito da un tavolo sul quale poggiava rovesciata una gabbietta vuota per uccelli con la porticina aperta. Oltre il tavolo, un'altra porta conduceva in un corridoio, ancora più muffito della stanza che Gentle aveva appena lasciato. La fonte del turbamento delle sue terminazioni nervose era diventata udibile, adesso: una nota tenuta che, in altre circostanze, avrebbe potuto essere quasi riposante. Non sapendo da che direzione provenisse, Gentle si voltò a destra e si incamminò

per il corridoio. Alla sua sinistra c'era una rampa di scale che però decise di non prendere, dato che il suo istinto gli consigliava di seguire un bagliore di luce più avanti. Il tono del Cardine diventava sempre più insistente man mano che Gentle procedeva, come a suggerirgli che aveva imboccato una strada senza uscita, ma lui continuò ugualmente a seguire la luce per accertarsi che Pie non fosse tenuto prigioniero in una di quelle anticamere.

Quando arrivò a pochi passi dalla stanza, qualcuno passò davanti alla soglia, entrando nel suo campo visivo, ma troppo velocemente per essere visibile. Gentle si mise con le spalle al muro e avanzò ancora verso la stanza. Uno stoppino immerso in una ciotola piena d'olio emanava la luce da cui Gentle era stato attratto. Accanto, numerosi piatti con i resti di un pasto. Quando giunse sulla porta, si fermò per vedere chi fosse quell'uomo: la guardia notturna, molto probabilmente. Non aveva intenzione di ucciderlo, a meno che non fosse stato strettamente necessario. L'indomani Yzordderrex sarebbe stata piena di orfani e vedove; non era il caso di aggiungere altre vittime. Udì l'uomo scoreggiare, non una, ma diverse volte, con la rilassatezza di chi sa d'essere solo, poi sentì aprire una porta, e un rumore di passi che si allontanavano.

Gentle spiò dentro la camera dallo stipite della porta. Era deserta. Entrò furtivamente, deciso a impossessarsi dei due coltelli che erano sul tavolo. In uno dei vassoi c'era una scatola di caramelle già aperta. Non seppe resistere. Prese quella che gli sembrava più gustosa e se la mise in bocca, quando l'uomo chiamò: "Rosengarten?"

Gentle si guardò intorno e il suo sguardo si posò sul viso che stava dall'altra parte della stanza. I denti si strinsero sul dolce che aveva in bocca. Vista e zucchero si mescolarono, la lingua e l'occhio mandarono al cervello una tale dolcezza che Gentle barcollò.

Il viso di fronte a lui era uno specchio vivente. I suoi occhi, il suo naso, la sua bocca; la sua capigliatura; il suo portamento; la sua stanchezza. In tutto e per tutto, eccetto che per il taglio del vestito e il sudiciume sotto le unghie, un altro Gentle. Ma con un altro nome, sicuramente.

Ingoiando il succo dolce della caramella, Gentle disse molto lentamente: "Chi... in nome di Dio... chi sei?"

Sul viso dell'altro uomo lo stupore lasciò il posto al divertimento. Scosse il capo e disse: "Maledetto kreauchee. "

"È così che ti chiami?" gli domandò Gentle. "Maledetto Kreauchee?"

Durante il suo viaggio aveva sentito nomi ben più strani. Ma quella domanda non fece che accrescere lo spasso dell'altro.

"Non è un'idea malvagia," rispose. "Ce n'è abbastanza nel mio corpo. L'Autarca Maledetto Kreauchee. Suona bene."

Gentle sputò la caramella. "L'Autarca?" chiese, sgomento.

Il divertimento scomparve dal viso dell'altro. "Bene, hai fatto la tua parte, idiota. Ora sparisci." Chiuse gli occhi. "Riprenditi," sussurrò l'Autarca a se stesso. "È questo stramaledetto kreauchee. È già successo e succederà ancora."

Gentle capì. "Credi di sognare, vero?" chiese.

L'Autarca aprì gli occhi, atterrito nel ritrovare davanti a sé quell'allucinazione, e ripeté: "Ti ho detto..."

"Che cos'è il kreauchee? È un alcolico? Una droga? Pensi che io sia un'allucinazione? Be', non lo sono."

Gentle fece qualche passo verso l'Autarca, il quale indietreggiò allarmato. "Dài," disse Gentle, stendendo la mano. "Toccami. Sono vero. Sono qui. Mi chiamo John Zacharias e ho fatto una marea di strada per venire a vederti. Ora che sono qui, sono certo che è proprio per questo che mi sono messo in viaggio."

L'Autarca si portò i pugni alle tempie, come se volesse strizzare fuori dal cervello quel brutto sogno. "Non è possibile," disse. C'era più che incredulità nella sua voce; c'era un disagio molto vicino alla paura. "Non puoi essere qui. Non dopo tutti questi anni."

"Invece sì," ribatté Gentle. "Sono confuso quanto te, credimi. Ma sono qui."

L'Autarca lo studiò, voltando la testa di qua e di là come in cerca di un'angolatura che gli confermasse che il visitatore era soltanto un'allucinazione. Ma dopo un minuto cedette e si limitò a fissare Gentle con il viso trasformato in un dedalo di rughe. "Da dove vieni?" chiese con calma.

"Penso che tu lo sappia," rispose Gentle.

"Dal Quinto?"

"Sì."

"Sei venuto a prendermi, è vero? Perché non l'ho capito? Sei stato tu ad accendere la miccia della rivoluzione! Tu eri là fuori nelle strade a seminare zizzania! Ecco perché non riuscivo a schiacciare i ribelli. Continuavo a chiedermi: ma chi è? Chi c'è là fuori che complotta contro di me? Esecuzione dopo esecuzione, epurazione dopo epurazione non riuscivo ad arrivare al cuore della sommossa. Non riuscivo ad arrivare all'uomo intelligente quanto me. Notti intere, insonni, a pensare: ma chi è? Chi? Ho fatto una lista lunga come il mio braccio. Ma non ho mai pensato a te, Maestro. Non

ho mai pensato a Sartori."

Sentire il nome dell'Autarca dalle sue stesse labbra era stato abbastanza sconvolgente, ma ora quella nuova rivelazione mise in subbuglio l'intero organismo di Gentle. La testa gli si riempì dello stesso frastuono che lo aveva scosso sul binario di Mai-Ké e lo stomaco si liberò del suo contenuto in un unico conato bilioso. Gentle allungò il braccio per appoggiarsi al tavolo, dato che stava per perdere l'equilibrio, ma mancò l'appoggio e cadde a terra in mezzo al proprio vomito. Annaspando nelle sue stesse deiezioni, cercò di scacciare dalla testa quel rumore, ma tutto ciò che ottenne fu sciogliere la massa confusa dei suoni e far sì che le parole che vi si nascondevano venissero alla luce.

Sartori! Lui era Sartori. Non aveva sprecato tempo a discutere su quel nome. Era proprio il suo, e ora lo sapeva. E quali mondi erano nascosti in quel nome: mondi più confusi di qualsiasi altra cosa che i Domini potessero rivelare; mondi che si aprivano di fronte a lui come finestre spalancate e frantumate che non si sarebbero mai più richiuse.

Gentle sentì quel nome riemergere da un centinaio di ricordi. Una donna lo pronunciava tra i singhiozzi come a supplicarlo di tornare nel suo letto disfatto. Un prete lo scandiva dal pulpito profetizzando la dannazione. Un giocatore d'azzardo lo soffiava tra le mani chiuse a coppa per benedire i dadi. Uomini condannati a morte lo inserivano nelle loro preghiere; gli ubriaconi nelle beffe; i cantastorie nelle loro canzoni. Oh sì! Era stato famoso! Alla Fiera di san Bartolomeo gli attori girovaghi si erano riempiti la sacca raccontando la sua vita in forma di farsa. In un bordello di Bloomsbury si raccontava che, al suo tocco, una ex suora era diventata ninfomane e aveva salmodiato le sue formule magiche (così aveva detto quella donna) mentre si faceva scopare. Quel nome era l'archetipo di tutte le storie fiabesche e di quelle proibite: una minaccia per gli uomini ragionevoli; per le loro mogli, un vizio segreto. E per i bambini, i bambini che passavano davanti a casa sua al seguito del sacrestano era una filastrocca:

Maestro Sartori,
inferni e purgatori,
Se ama il tuo gatto
lo cambia in un ratto.
Se ama il tuo cane
lo dà in pasto alle rane.
Se hai paura dei topi

li trasforma in ciclopi,
Maestro Sartori.

Questa filastrocca, che gli riecheggiava nel cervello attraverso le voci squillanti degli orfani della parrocchia, era in un certo modo peggiore delle maledizioni dal pulpito, dei pianti o delle preghiere. Continuava a ripetersi, in quel suo modo sciocco, senza acquistare significato né musica. Come la sua vita, era un movimento senza scopo.

"Avevi dimenticato?" gli chiese l'Autarca.

"Sì," rispose Gentle, mentre una risata spontanea, ma al tempo stesso amara, sgorgava dalle sue labbra. "Avevo dimenticato."

Anche adesso, con quelle voci che lo ribattezzavano con il loro clamore, stentava a crederci. Perché quel suo corpo era sopravvissuto per duecento anni e oltre nel Quinto Dominio, mentre la sua mente aveva continuato a illudersi e ingannarsi, memorizzando solo e sempre gli ultimi dieci anni della sua vita e rimuovendo tutto il resto? Dove era stato per tutti quegli anni? Chi era stato? Se ciò che aveva appena udito era vero, allora quel ricordo era solo il primo di una lunga serie. C'erano duecento anni di ricordi nascosti in qualche meandro del suo cervello che aspettavano di riemergere. Adesso capiva perché Pie non avesse voluto dirgli nulla. Ora che sapeva, era a un passo dalla pazzia.

Si rialzò appoggiandosi al tavolo per sostenersi. "Pie'oh'pah è qui?" chiese.

"Il mystif? No. Perché? È venuto con te dal Quinto?"

"Sì."

Un accenno di sorriso ritornò sul viso dell'Autarca. "Non sono creature squisite?" chiese. "Ne ho avute due o tre. Un piacere che si impara ad apprezzare col tempo, ma una volta che lo si è capito non lo si vuol più perdere. No, non l'ho visto."

"Judith?"

"Ah," sospirò l'Autarca. "Judith. Vuoi dire la donna di Godolphin? È conosciuta con innumerevoli nomi, non è vero? Be', tutti lo siamo. Come ti chiamano adesso?"

"Te l'ho detto. John Furie Zacharias. Oppure Gentle."

"Ho qualche amico che mi conosce come Sartori. Vorrei che anche tu fossi uno di loro. O vuoi tornare tu a farti chiamare così?"

"Gentle va benissimo. Stavamo parlando di Judith. L'ho vista questa mattina giù al porto."

"Hai visto Cristo, laggiù?"

"Di che cosa stai parlando?"

"È tornata qua dicendo di aver visto l'Uomo delle Pene. Temeva il Signore. Povera idiota," disse l'Autarca, e sospirò. "Che tristezza vederla in quello stato. All'inizio ho pensato che avesse preso un po' troppo kreauchee... ma no. Aveva proprio perso la ragione. La perdeva anche dalle orecchie."

"Di chi stiamo parlando?" domandò Gentle, convinto che uno dei due avesse perso il filo del discorso.

"Sto parlando di Quaisoir, mia moglie. È venuta con me dal Quinto."

"Io parlavo di Judith."

"Anch'io."

"Vuoi dire che..."

"Ce ne sono due. Una delle due l'hai creata tu stesso... santo cielo, ti sei dimenticato anche questo?"

"Sì. Sì. L'ho dimenticato."

"Era bella, ma non valeva la pena di perdere l'Imagica per lei. Questo è stato il tuo errore più grande. Avresti dovuto dar retta al cervello e non al cazzo. Io, allora, non sarei mai nato, Dio sarebbe rimasto nel suo paradiso e tu saresti diventato Papa Sartori. Ah ah! È questo il motivo per cui sei tornato? Per diventare Papa? Troppo tardi, fratello. Entro domani Yzordderrex non sarà altro che un cumulo di macerie. Questa è la mia ultima notte qui. Torno nel Quinto. Là costruirò un nuovo impero."

"Perché?"

"Non ricordi la filastrocca? Io amo la gloria."

"Non ne hai avuta abbastanza?"

"Dimmelo tu. Ciò che c'è nel mio cuore mi viene da te. Non dirmi che non hai sognato il potere. Tu eri il più grande Maestro in tutt'Europa. Eri intoccabile. Non puoi essere cambiato da un giorno all'altro."

Per la prima volta da quando avevano iniziato la loro conversazione, l'Autarca fece qualche passo verso Gentle e allungò il braccio per posarglielo sulla spalla. "Credo che tu debba vedere il Cardine, fratello Gentle," disse. "Ti ricorderà cosa significhi il potere. Riesci a stare in piedi?"

"Abbastanza."

"Allora, andiamo."

Ritornarono al passaggio e si diressero verso quella rampa di scale che Gentle non aveva voluto prendere poco prima. Ora salì seguendo Sartori per la curva delle scale, verso una porta senza maniglia.

"Gli unici occhi che si sono posati sul Cardine da quando è stata costruita la Torre sono i miei," disse l'Autarca. "E ciò l'ha reso molto attento."

"I miei occhi sono i tuoi," gli ricordò Gentle.

"Si accorgerà della differenza," replicò Sartori. "Vorrà... frugarti dentro." Il sottinteso sessuale non sfuggì a Gentle. "Devi solo sdraiarti e pensare all'Inghilterra," disse. "Non sarà una cosa lunga."

Si leccò il pollice e lo premette sul rettangolo di pietra color ardesia che si trovava in mezzo alla porta, tracciandovi una figura con la saliva. La porta rispose al segnale. Le serrature cominciarono a mettersi in movimento.

"Anche la saliva, eh?" disse Gentle. "Pensavo fosse solo il fiato."

"Hai usato lo pneuma?" chiese Sartori. "Allora dovrei esserne capace anch'io. Ma non so il trucchetto per farlo funzionare. Dovrai insegnarmelo e io... ti rinfrescherò la memoria su certi altri poteri, in cambio."

"Nemmeno io capisco il meccanismo," rispose Gentle.

"Allora impareremo insieme," replicò Sartori. "I principi sono semplici. Materia e mente; mente e materia. L'una trasforma l'altra. Forse è proprio quello che tentavamo di fare noi. Trasformarci l'un l'altro."

Sartori pose il palmo della mano sulla porta e l'aprì. Sebbene fosse spessa non meno di quindici centimetri, si mosse senza fare il minimo rumore e, con la mano tesa, Sartori invitò Gentle a entrare dicendogli: "Si dice che Hapexamendios avesse posto il Cardine in mezzo all'Imagica perché il Suo seme potesse fluire in ogni Dominio." Abbassò il tono della voce come se stesse per confidare un'indiscrezione. "In altre parole, questo è il fallo dell'Imperscrutato."

Gentle aveva visto quella torre dall'esterno, naturalmente; sovrastava ogni altro pilone e la cupola del palazzo. Ma solo adesso ne coglieva l'immensità. Si trattava di una torre di pietra di forma quadrangolare, larga venti o venticinque metri da parte a parte e così alta che le luci sulle pareti, che illuminavano l'unico occupante di quella sala, si perdevano come occhi di gatto su un'autostrada fino a scomparire del tutto. Una vista straordinaria: ma nulla in confronto al monolito attorno al quale la torre era stata costruita. Gentle si era aspettato qualche attacco mentre la porta si apriva: il tonfo che aveva sentito nella propria testa mentre si inoltrava nel passaggio battendo i denti; la carica che gli bruciava le dita. Ma non ci fu nulla, nemmeno un mormorio, e la cosa fu ancora più terribile. Il Cardine sapeva che lui era lì, nella sua stanza, ma non si pronunciava, soppesandolo silenziosamente mentre a sua volta veniva soppesato.

Gentle, in quella ricognizione, ebbe numerose sorprese. La prima, e la minore, fu la bellezza di quel monolito, le cui pareti avevano un colore di nuvole temporalesche, spaccate qua e là da raggi di luce che le attraversavano come lampi nascosti. La seconda, fu che il Cardine non poggiava per terra, ma levitava in tutta la sua enorme grandezza a tre metri dalla base della torre, proiettando un'ombra così densa che pareva fargli da basamento.

"Impressionante, vero?" osservò Sartori con un tono impertinente quanto una risata davanti a un altare. "Puoi camminarci sotto. Vai. È del tutto sicuro."

Gentle era riluttante, ma anche perfettamente consapevole che il suo altro io studiava con scrupolo le sue debolezze e che qualsiasi segno di paura in quel momento avrebbe potuto essere in seguito usato contro di lui. Sartori lo aveva già visto star male e perfino in ginocchio; e Gentle non voleva che quel bastardo cogliesse in lui un altro segno di cedimento.

"Non vieni con me?" chiese Gentle, rivolgendosi all'Autarca.

"È un momento molto intimo," rispose l'altro facendo un passo indietro per lasciare che Gentle si avventurasse nell'ombra.

Era come ritornare nelle viscere dello Jokalaylau. Il freddo gli penetrava nelle viscere. Il respiro veniva spremuto dai polmoni e fuoriusciva in una nuvoletta densa. Ansimando, sollevò il capo verso la forza che stava sopra di lui con la mente divisa tra l'impulso razionale di studiare il fenomeno e il desiderio difficilmente controllabile di cadere in ginocchio e implorare pietà. Il cielo sopra di sé aveva cinque facce. Una per ogni Dominio, forse. Bagliori di lampi apparivano qua e là. Ma non era solo un gioco di luce e d'ombra che dava alla pietra quell'aspetto di nuvola temporalesca. Si notava un movimento all'interno. Gentle lanciò un'occhiata a Sartori che si trovava vicino alla porta e si stava portando una sigaretta alle labbra. La fiamma con la quale l'accese era lontana un mondo, ma Gentle non invidiò quel calore. Quell'ombra era gelida, ma Gentle voleva che il cielo di pietra sopra di lui si squarciasse e pronunciasse la sua sentenza; voleva vedere di quale forza il Cardine era capace, o almeno voleva sapere se forze e sentenze esistevano davvero. Distolse lo sguardo da Sartori con atteggiamento sprezzante, pensando che gli anni che il monolito aveva trascorso in quella torre non erano che attimi in un lasso incalcolabile di tempo, che lui e Sartori potevano arrivare e andarsene e il piccolo segno che avrebbero lasciato nel mondo sarebbe stato cancellato e dimenticato da coloro che li avrebbero seguiti.

Forse il Cardine lesse quel pensiero nella corteccia cerebrale di Gentle e lo approvò, dato che la sua luce, quando giunse, era chiara. Nella pietra c'era il sole oltre ai lampi; il calore assieme al fuoco omicida. La luce illuminò la superficie esterna, poi cadde come in forma di frecce, prima intorno a lui, poi sul suo viso. Quell'attimo aveva dei precedenti: eventi nel Quinto che lo avevano profetizzato. Una volta si trovava in Highgate Hill quando quella strada era ancora un sentiero fangoso e guardava in alto le nuvole che riversavano il loro splendore, proprio come accadeva adesso. Dalla finestra della sua camera in Gamut Street aveva assistito allo stesso spettacolo. Aveva visto il fumo diradarsi dopo una notte di bombardamenti nel 1941, il Blitz nei cieli d'Inghilterra, e osservando il sole che ardeva aveva capito d'aver dimenticato qualcosa di fondamentale e che, se mai un giorno una luce come quella avesse bruciato il velo che nascondeva i suoi ricordi, allora il mondo si sarebbe rivelato.

Quella convinzione tornò di nuovo in lui, ma questa volta a darle forza c'era molto più di un vago presentimento. Il suono che aveva sentito riecheggiare nel suo cervello riemerse, accompagnato dalla luce, e in esso, modulato da impercettibili variazioni della sua uniformità, Gentle udì delle parole. Era il Cardine che gli si rivolgeva.

"Riconciliatore," disse.

Gentle voleva tapparsi le orecchie per non sentire quelle parole. Si inginocchiò come un profeta che invochi di venir sollevato da un obbligo divino. Ma quella parola era dentro come fuori di lui. Non c'era modo di sfuggirle.

"L'opera non è ancora completata," disse il Cardine.

"Quale opera?" chiese Gentle.

"Tu sai quale opera."

Lo sapeva, infatti. Ma quella fatica gli era costata molto dolore e lui non aveva la forza necessaria per ritentarla.

"Perché la neghi?" domandò il Cardine.

Gentle fissò la luce. "Ho fallito una volta e sono morte numerose persone. Non posso riprovarci. Per favore. Non posso."

"Allora, perché sei venuto qui?" chiese il Cardine con un tono di voce così basso che Gentle dovette trattenere il fiato per afferrare le parole. Quella domanda lo riportò al capezzale di Taylor; alla sua esortazione a capire.

"Per capire..." rispose Gentle.

"Per capire che cosa?"

"Non so spiegarlo a parole... mi sembra così egoista..."

"Dillo."

"Per capire perché sono nato. Perché siamo nati tutti."

"Tu sai perché sei nato."

"No, non lo so. Vorrei saperlo, ma non lo so."

"Tu sei il Riconciliatore dei Domini. Tu sei il salvatore dell'Imagica. Se ti sottrai a questa consapevolezza, ti sottrai alla comprensione. Maestro, esistono angosce peggiori del ricordo e qualcuno soffre perché tu hai lasciato l'opera incompleta. Torna nel Quinto Dominio e completa ciò che hai iniziato. Costruisci i Molti Uno. Questa è l'unica salvezza."

Il cielo di pietra tornò a muoversi e le nuvole si chiusero sul sole. Con l'oscurità ritornò il gelo, ma Gentle rimase nel punto in cui si trovava, all'ombra del Cardine, ancora per pochi istanti sperando che uno spiraglio si aprisse e che il Dio proferisse un'ultima parola, di conforto stavolta; un sussurro, magari, che gli rivelasse il modo di trasferire quell'obbligo oneroso a un'altra anima più preparata di lui. Ma non accadde nulla. La visione si dissolse e tutto ciò ch'egli poté fare fu di abbracciarsi il corpo per ripararsi dal freddo e incamminarsi verso il punto dov'era rimasto Sartori. La sigaretta giaceva ai piedi di Sartori, dopo essergli caduta dalle dita. Dall'espressione del suo volto era evidente che, anche se non aveva compreso ogni singola parola del dialogo che aveva appena avuto luogo, ne aveva però colto l'essenziale. "L'Imperscrutato parla," disse, con un tono di voce basso quanto quello del Dio.

"Non voglio," disse Gentle.

"Non penso che questo sia il luogo più adatto per respingerLo," affermò Sartori, lanciando al Cardine un'occhiata imbarazzata.

"Non ho detto che Lo respingo," replicò Gentle. "Solo che io non voglio."

"È sempre meglio discuterne in privato," sussurrò Sartori, voltandosi per aprire la porta.

Non ricondusse Gentle nella piccola stanza vuota in cui si erano incontrati, ma in una camera all'altra estremità del passaggio che vantava l'unica finestra visibile in quei paraggi. Era piccola e sporca, anche se non quanto il cielo all'esterno. Il sole aveva iniziato a sfiorare le nuvole, e le colonne di fumo che ancora salivano dagli incendi riuscivano quasi a cancellare la sua fragile luce.

"Non è questo il motivo per cui sono venuto," disse Gentle, fissando l'oscurità. "Io voglio delle risposte."

"Le hai avute."

"Devo accettare ciò che è mio, per quanto folle possa essere?"

"Non tuo, nostro. La responsabilità. Il dolore..." Fece una pausa. "... e la gloria, naturalmente."

Gentle lo guardò. "Mio," ripeté, semplicemente.

Sartori alzò le spalle: per lui le cose comunque non cambiavano. Gentle vide le sue stesse astuzie riflesse in quel semplice gesto. Quante volte anch'egli aveva alzato le spalle proprio a quel modo o sollevato un sopracciglio, si era mordicchiato le labbra o aveva guardato qualcuno con un'occhiata di finta indifferenza? Lasciò che Sartori credesse che il bluff aveva funzionato.

"Sono contento che tu capisca," disse. "Il compito spetta a me."

"Tu hai già fallito una volta."

"Ma c'ero andato vicino," rispose Gentle, fingendo un ricordo che non aveva nella speranza di indurlo a parlare.

"Andare vicino non basta," ribatté Sartori. "Andare vicino può essere mortale. Una tragedia. Guarda come ti sei ridotto. Il grande Maestro. Sei tornato qui strisciando senza neppure la metà dei tuoi trucchi."

"Il Cardine ha fiducia in me."

Questa frase colpì nel segno. Sartori si mise all'improvviso a gridare:

"All'inferno il Cardine! Perché dovresti essere tu il Riconciliatore? Eh? Perché? Ho governato l'Imagica per centocinquanta anni. Io so come si usa il potere. Tu no."

"E questo che vuoi?" chiese Gentle, seguendo quella traccia. "Tu vuoi essere il Riconciliatore al posto mio?"

"Sono meglio preparato di te," replicò vigorosamente Sartori. "La sola cosa che sai fare tu è andare dietro alle donne."

"E tu che cosa sei? Impotente?"

"So dove vuoi arrivare. Io farei lo stesso. Mi stai provocando per indurmi a svelarti i miei segreti. Non mi importa. Non c'è nulla che tu possa fare che io non possa fare meglio. Tu hai sprecato tutti questi anni nascondendoti; io, invece, li ho messi a frutto. Ho costruito un impero. Tu che cosa hai fatto?" Non aspettò la risposta, perché la conosceva fin troppo bene, e proseguì: "Tu non hai imparato nulla. Se ritentassi ora la Riconciliazione, faresti gli stessi errori."

"E quali sarebbero questi errori?"

"Te ne dico uno," dichiarò Sartori. "Judith. Se tu non l'avessi desiderata..." Si fermò, studiando il suo altro io. "Non te lo ricordi, vero?"

"No," ammise Gentle. "Non in questo istante."

"Lascia che ti dica subito una cosa, fratello," riprese Sartori, faccia a faccia con Gentle. "È una storia triste."

"Non ho le lacrime facili."

"Lei era la donna più bella d'Inghilterra. Alcuni dicevano anche d'Europa. Ma lei apparteneva a Joshua Godolphin e lui la proteggeva come la sua stessa anima."

"Erano sposati?"

"No. Lei era la sua amante, ma lui l'amava più di una moglie. E naturalmente lui sapeva che cosa provavi tu. Tu non lo hai nascosto e ciò gli ha fatto temere - oh, Dio se lo temeva - che un giorno o l'altro l'avresti sedotta e gliel'avresti portata via. Sarebbe stato facile. Tu eri il Maestro Sartori, potevi tutto. Ma lui era uno dei tuoi protettori, perciò temporeggiasti pensando che forse si sarebbe stancato di lei e allora tu avresti potuto averla senza che rimanesse del cattivo sangue tra voi. Non fu così. I mesi passarono e la devozione di Godolphin per lei diventava sempre più intensa. Non avevi mai aspettato così a lungo per avere una donna. Cominciasti a soffrire come un adolescente che abbia appena subito una delusione d'amore. Non riuscivi a dormire. Il tuo cuore palpitava al suono della voce di lei. Ma ovviamente non era un bene per la causa della Riconciliazione che il Maestro soffrisse tanto, per cui Godolphin cominciò a desiderare una soluzione con la stessa intensità tua. Quando tu ne trovasti una, lui era pronto ad ascoltarti."

"Di che cosa si trattava?"

"Dovevi creare un'altra Judith, identica alla prima. Avevi il potere di farlo."

"Così lui ne avrebbe avuta una..."

"E una anche tu. Semplice. No, non era così semplice, era molto difficile. Molto pericoloso. Ma erano giorni tumultuosi. I Domini celati agli occhi umani dall'inizio dei tempi erano a poche cerimonie di distanza. Il paradiso era a portata di mano. Creare un'altra Judith sembrava una cosa da nulla. Tu gliel'hai proposto e lui ha accettato..."

"Davvero?"

"Gli hai addolcito la pillola. Gli hai promesso una Judith migliore della prima. Una donna che non sarebbe mai invecchiata, non si sarebbe mai stancata della sua compagnia o della compagnia dei suoi figli o dei figli dei suoi figli. Questa Judith sarebbe appartenuta agli uomini della famiglia di Godolphin in eterno. Sarebbe stata ubbidiente, modesta e perfetta."

"E che cosa pensava, l'originale, di tutto questo?"

"Non lo sapeva. L'hai drogata, l'hai portata su nella Stanza di Meditazione della casa di Gamut Street, hai acceso un piccolo fuoco, l'hai spogliata e hai iniziato il rito. L'hai unta, l'hai posta in un cerchio di sabbia proveniente dai margini del Secondo Dominio, il terreno più sacro in tutta l'Imagica. Poi hai recitato le tue preghiere e ti sei messo in attesa." L'Autarca fece una pausa, godendosi il racconto. "È un incantesimo molto lungo, lascia che te lo ricordi. Undici ore come minimo a osservare la crescita del doppio nel cerchio accanto alla sua matrice. Ti sei assicurato che non ci fosse nessuno all'infuori di te nella casa, neppure il tuo prezioso mystif, ovviamente. Era un rituale assolutamente segreto. Perciò eri solo, e ben presto hai iniziato ad annoiarti, e quando ti annoi ti ubriachi. Eccoti là, seduto in quella stanza con lei, mentre osservi la sua perfezione alla luce del fuoco, ossessionato dalla sua bellezza. E alla fine, stordito dal troppo brandy, hai commesso l'errore più grave della tua vita. Ti sei strappato di dosso i vestiti, sei entrato nel cerchio e hai fatto ciò che un uomo fa di solito con una donna, anche se lei era in uno stato comatoso e tu in preda alle allucinazioni per l'astinenza e per l'alcool. Non l'hai fottuta solo una volta, ma più volte, come se volessi entrare tutto dentro di lei. Ripetutamente. Poi sei caduto come in coma al suo fianco."

Gentle cominciò a intravedere dove stava l'errore. "Mi sono addormentato nel cerchio?" chiese.

"Sì, nel cerchio."

"E tu sei la conseguenza di quell'errore."

"Sì. E permettimi di dire che è stata quasi come una nascita. La gente dice di non ricordare il momento esatto in cui è venuta al mondo, ma io sì! Io ricordo di aver aperto gli occhi mentre ero nel cerchio, con lei al mio fianco, e le gocce di materia mi scendevano addosso rapprendendosi intorno al mio spirito. Diventando ossa. Diventando carne." Il viso dell'Autarca aveva perso qualsiasi espressione. "Lo ricordo," aggiunse. "A un certo punto lei si è resa conto di non essere sola e si è voltata e mi ha visto accanto a lei. Non ero ancora completo. Una lezione di anatomia in piena regola. Non dimenticherò mai il suono che fece..."

"E io non mi sono mai svegliato per tutto il tempo?"

"Eri scappato giù per le scale a bagnarti la testa e ti sei addormentato. Lo so perché ti ho trovato, più tardi, steso sul tavolo della sala da pranzo."

"L'incantesimo era ancora in atto, anche se avevo lasciato il cerchio?" chiese Gentle.

"Ti piacciono i particolari tecnici, vero? Sì, continuava a funzionare. Tu eri un soggetto facile. Ci vollero ore per decodificare lei e farne un doppio. Ma tu eri incandescente. Il potere ti ha letto in pochi minuti e mi ha prodotto in un paio d'ore."

"Tu hai saputo chi eri fin dal principio?"

"Oh, sì. Ero te, secondo il tuo desiderio. Ero te, pieno di ebbre allucinazioni. Ero te con la tua voglia di fottere e di conquistare, di fottere e ancora conquistare. Ma ero te anche quando hai dato il peggio di te stesso, con le palle vuote e la testa vuota, come se la morte ti avesse penetrato, e tu eri lì tra le gambe di lei cercando di ricordare che cosa fosse la tua vita. Io ero anche quell'uomo ed era terrificante provare tutti quei sentimenti contemporaneamente." L'Autarca fece una pausa, poi riprese: "Ed è ancora così, fratello."

"Ti avrei aiutato, se avessi saputo che cosa avevo fatto."

"Oppure mi avresti liberato dalla sofferenza," aggiunse Sartori. "Mi avresti portato in giardino e mi avresti sparato come a un cane. Io non potevo sapere che cosa avresti fatto. Sono sceso per le scale. Russavi come un mantice. Ti osservai per un po': volevo svegliarti, volevo condividere con te il terrore che provavo, ma Godolphin arrivò prima che fossi riuscito a trovare il coraggio di farlo. Era poco prima dell'alba. Era venuto per riprendersi Judith. Mi nascosi. Osservai Godolphin mentre ti svegliava; vi sentii parlare insieme, vi osservai quando saliste le scale come due futuri padri e vi recaste nella Stanza di Meditazione. Poi udii la vostra esultanza e capii una volta per tutte che non ero un bambino desiderato."

"Che cosa hai fatto?"

"Rubai del denaro e dei vestiti. Poi fuggii. La paura dopo un po' scomparve. Cominciai a capire chi ero. Possedevo la conoscenza. E mi resi conto che avevo questo... appetito... il tuo appetito. Volevo la gloria."

"E questo è quello che hai fatto per ottenerla?" chiese Gentle, avvicinandosi alla finestra. La devastazione della città diveniva sempre più evidente con il passare dei minuti e l'aumentare della luce della Cometa. "Un ottimo lavoro, fratello," disse Gentle.

"Questa era una grande città, una volta. E ce ne saranno altre, grandi come questa. Più grandi, perché questa volta saremo in due a costruirle. E saremo in due a governarle."

"Ti sbagli," disse Gentle. "Io non voglio un impero."

"Ma è giocoforza che ce ne sia uno," aggiunse Sartori, infiammato da quella visione. "Tu sei il Riconciliatore, fratello. Tu sei il salvatore dell'I-

magica. Sai che cosa può voler dire questo per noi? Se tu riconcili i Domini, ci dovrà essere una grande città, una nuova Yzordderrex che governi il tutto da una estremità all'altra. Io la fonderò e la governerò e tu potrai esserne il Papa."

"Ma io non voglio essere il Papa."

"E che cosa vuoi?"

"Pie'oh'pah, per esempio. E trovare il senso di tutto questo."

"Tu sei il Riconciliatore: non è una spiegazione già sufficiente? È tutto ciò di cui hai bisogno. Non fuggire di fronte a questa verità."

"E tu per che cosa sei nato? Non puoi costruire città per sempre." Gentle lanciò uno sguardo fuori, nella desolazione. "È questo il motivo per cui l'hai distrutta?" chiese. "Per ricominciare daccapo?"

"Io non l'ho distrutta. C'è stata una rivoluzione."

"Che tu hai alimentato con i tuoi massacri," ribatté Gentle. "Sono stato in un piccolo villaggio che si chiama Beatrix qualche settimana fa..."

"Ah, sì. Beatrix." Sartori respirò a fondo. "Eri tu, naturalmente. Sapevo che qualcuno mi stava osservando, ma non sapevo chi fosse. Temo che il senso d'impotenza mi abbia reso crudele."

"Parli di crudeltà? Questa è disumanità!"

"Ci vorrà un po' di tempo perché tu capisca, ma ogni tanto questi eccessi sono salutari."

"Conoscevo molta di quella gente."

"Non dovrai mai sporcarti le mani. Sarò io a fare tutto il necessario."

"Anch'io," disse Gentle.

Sartori aggrottò le ciglia. "È una minaccia?" chiese.

"Il tutto è iniziato con me e finirà con me," dichiarò Gentle.

"Ma quale me, Maestro? Quello" - e indicò Gentle - "oppure questo? Non vedi che non siamo stati fatti per essere nemici? Possiamo ottenere molto di più se rimaniamo insieme." L'Autarca pose una mano sulla spalla di Gentle. "Era scritto che ci incontrassimo in questo modo. Questo è il motivo per cui il Cardine si è mantenuto in silenzio per tutti questi anni. Aspettava che tu venissi e che noi ci riunissimo." L'Autarca distese i lineamenti del viso e proseguì: "Non essere mio nemico. Il pensiero di..."

Un grido di allarme da fuori gli fece interrompere la frase. Voltò le spalle a Gentle e si precipitò verso la porta. Nel passaggio di fronte apparve un soldato: aveva la gola tagliata e con la mano cercava di frenare invano l'emorragia. Inciampò, cadde addosso al muro e poi scivolò per terra.

"La folla dev'essere arrivata fin qui," osservò Sartori con un moto di

soddisfazione. "È ora che tu prenda una decisione, fratello. Partiamo insieme, oppure devo governare il Quinto da solo?"

Un altro grido fortissimo interruppe ogni ulteriore scambio di parole. Sartori uscì nel corridoio, lasciando indietro il suo compagno.

"Rimani qui," disse a Gentle. "Riflettici sopra mentre aspetti."

Gentle ignorò l'ordine e appena Sartori girò l'angolo, lo seguì. Il trambusto svanì nel momento in cui lui scomparve, e rimase solo il fischio leggero della trachea del soldato ad accompagnare il suo inseguimento. Gentle accelerò il passo perché all'improvviso cominciò a temere che il suo altro io cadesse in un'imboscata. Non vi era alcun dubbio sul fatto che Sartori meritasse di morire. Nessun dubbio che entrambi se lo meritavano. Ma c'era ancora molto che suo fratello gli poteva rivelare: specialmente circa il fallimento della Riconciliazione. L'Autarca doveva rimanere incolume, almeno finché Gentle non fosse riuscito a ricomporre il puzzle della sua vita. E poi sarebbe giunto per entrambi il momento di pagare lo scotto dei loro eccessi. Ma era ancora presto.

Superando il corpo del soldato, Gentle udì la voce del mystif. L'unica parola che disse fu: "Gentle."

Al suono di quella voce, un suono che Gentle non aveva mai sentito o sognato prima, tutte le preoccupazioni per la vita di Sartori, o la propria, svanirono. Il suo unico pensiero, adesso, era di scoprire dove si trovava Pie; contemplarlo e buttargli le braccia al collo. Erano rimasti separati troppo a lungo. Mai più, giurò a se stesso mentre correva, quali che fossero gli editti o gli obblighi che si frapponevano tra loro, qualunque malvagità fosse intervenuta a dividerli, mai più avrebbe lasciato andare via il mystif.

Svoltò l'angolo. Di fronte a lui si trovava una porta che portava all'anticamera. Sattori era dall'altra parte, parzialmente nascosto, ma sentendo arrivare Gentle si voltò, lanciando uno sguardo giù per il passaggio. Il sorriso di benvenuto che aveva preparato per Pie'oh'pah svanì dal viso di Gentle e in due salti l'Autarca fu sulla porta e la sbatté in faccia al suo creatore. Rendendosi conto che stava per essere tagliato fuori, Gentle tentò di gridare il nome di Pie, ma la porta fu chiusa prima che riuscisse a pronunciarlo, facendo precipitare Gentle nella quasi completa oscurità. Il giuramento che aveva pronunciato pochi secondi prima era già infranto; erano di nuovo divisi, prima ancora di essersi riuniti. Nell'impeto della rabbia, Gentle si gettò contro la porta, ma, come tutto nella torre, anche quella porta era stata costruita per durare un millennio. Per quanti sforzi facesse, ottenne soltanto contusioni. Gli facevano male, ma gli doleva di più il ricordo dell'e-

stasi di Sartori quando aveva raccontato del piacere provato con il mystif. Proprio in quello stesso istante, forse, il mystif si trovava tra le braccia di Sartori. Abbracciato, baciato e posseduto.

Gentle si scagliò contro la porta in un ultimo tentativo, poi si arrese. Dato che quei rozzi assalti non portavano ad alcun risultato, prese fiato, lo soffiò dentro il pugno e lanciò lo pneuma contro la porta così come aveva imparato a fare sullo Jokalaylau. Quella prima volta, sotto la sua mano c'era un ghiacciaio e il ghiaccio si era rotto solo dopo numerosi tentativi. Questa volta, forse perché la sua volontà di essere dall'altra parte era più forte del desiderio di liberare le donne rinchiuse nel ghiaccio, o forse semplicemente perché adesso era il Maestro Sartori, un uomo famoso che doveva pur sapere qualcosa del potere nelle sue mani, l'acciaio cedette al primo soffio e una fessura si aprì nella porta.

Udì Sartori urlare dall'altro capo della stanza, ma non perse tempo a cercare di capire. Al contrario, lanciò un secondo pneuma contro l'acciaio spezzato e questa volta la sua mano riuscì a passare attraverso la fessura. Riportò il pugno alla bocca per la terza volta e sentì l'odore del suo stesso sangue, ma qualunque cosa gli stesse succedendo, ancora non gli doleva. Inspirò per la terza volta e lanciò lo pneuma contro la porta con un grido che avrebbe fatto invidia a un samurai. I cardini cedettero e la porta si aprì. La oltrepassò prima che cadesse a terra, ma l'anticamera era vuota, o per lo meno non c'era anima viva. Tre corpi, compagni del soldato che avevano dato l'allarme, giacevano sul pavimento, squarciati da tagli netti. Gentle li saltò per giungere alla porta, mentre la mano ferita faceva cadere gocce di sangue sulle pozzanghere per terra.

Il corridoio retrostante era intriso di fumo, come se qualcosa di marcio stesse bruciando nelle viscere del palazzo. Attraverso l'oscurità, a cinquanta metri da lui, vide Sartori con Pie'oh'pah. Chissà quale storia si era inventato, Sartori, per dissuadere il mystif dal portare a termine la sua missione: fatto sta che aveva ottenuto il suo effetto. Sartori e il mystif, infatti, correvano lontani dalla torre guardandosi ogni tanto frettolosamente alle spalle, come amanti appena fuggiti dalla porta della morte.

Gentle inspirò a fondo, non per rilasciare uno pneuma, ma per chiamare. Urlò il nome di Pie lungo il corridoio, e il fumo si divideva mentre la sua voce penetrava nell'oscurità, come se le sillabe pronunciate dalla bocca di un Maestro avessero consistenza. Pie sì fermò e si girò a guardare. Sartori lo afferrò per un braccio per indurlo a proseguire, ma gli occhi di Pie avevano già incontrato quelli di Gentle e il mystif rifiutò di procedere. Si stac-

cò da Sartori e s'incamminò verso Gentle. La cortina di fumo che si era divisa al richiamo di Gentle si era ricomposta e rendeva confusa l'espressione sul viso del mystif, ma Gentle lesse la stessa confusione anche sul suo corpo. Pie'oh'pah non sapeva se avanzare o far marcia indietro.

"Sono io!" esclamò Gentle. "Sono io!"

Gentle vide che alle spalle del mystif c'era Sartori e captò alcuni frammenti di ciò che l'Autarca gli stava bisbigliando nelle orecchie; qualcosa riguardo al Cardine che li stava ingannando.

"Non sono un'illusione, Pie," disse Gentle, avvicinandosi, "Sono io. Gentle. Sono io in carne e ossa."

Il mystif scosse il capo, si girò verso Sartori e poi ancora verso Gentle, evidentemente confuso.

"È solo un trucco," affermò Sartori, senza più preoccuparsi di parlare a bassa voce. "Vieni via, Pie, prima che ci riesca del tutto, Ci può far diventare matti."

Troppo tardi forse, pensò Gentle. Adesso era abbastanza vicino per vedere la faccia del mystif, che era allucinata: gli occhi sbarrati, i denti serrati, il sudore che scendeva in rivoletti rossi di sangue coagulato sulle guance e sulle sopracciglia. L'assassino occasionale aveva ormai da lungo tempo perso il proprio gusto per gli eccidi: Gentle l'aveva già notato nella Culla quando l'altro aveva esitato a uccidere, sebbene ne andasse della loro vita, Si capiva come Sartori fosse riuscito così facilmente a far abbandonare al mystif la propria missione. Pie era sull'orlo di un collasso psichico. E ora, posto a confronto con due facce che conosceva, entrambe dotate della voce del suo amante, stava per perdere quel ppco di equilibrio che gli era rimasto.

Pie portò la mano alla cintura dov'era appeso uno di quei nastri taglienti branditi dal drappello degli esecutori. Gentle sentì l'arma cantare mentre il mystif si avvicinava, la lama ancora affilata dopo tutti gli omicidi che aveva commesso.

Dietro di lui, Sartori diceva: "Perché no? È solo un'ombra."

Lo sguardo folle di Pie divenne più intenso, e il mystif sollevò la lama svolazzante sopra la propria testa. Gentle si fermò. Un altro passo e sarebbe stato a portata della lama; né dubitava che Pie fosse pronto a usarla.

"Dài!" lo incitò Sartori. "Uccidilo! Un'ombra in più o in meno..."

Gentle posò lo sguardo su Sartori e quel lieve movimento bastò a spronare il mystif. Piombò su Gentle con la lama sibilante. Lui fece un passo indietro per evitare il fendente che gli avrebbe aperto il torace, ma Pie era

determinato a non fallire una seconda volta e abbreviò la distanza che lo divideva da Gentle con un balzo. Gentle retrocedette alzando le mani in segno di resa, ma il mystif era indifferente a segni del genere. Voleva metter fine a quella pazzia, e in fretta.

"Pie," ansimò Gentle. "Sono io! Sono io! Ti ho lasciato nel Kesparate! Non te lo ricordi?"

Pie sferzò ancora, non una ma due volte, e la seconda frustata colpì la parte alta del braccio e il petto di Gentle, tagliandogli il mantello, la camicia e la carne. Gentle girò su se stesso per evitare la sferzata successiva e mise la mano già sanguinante sulla ferita; indietreggiò ancora e sentì la parete del corridoio dietro di sé: non aveva più scampo.

"Non posso avere diritto all'ultima cena?" chiese Gentle, senza più guardare la lama ma gli occhi di Pie, cercando di arrivare, al di là della follia omicida, alla parte ancora sana della sua mente. "Mi avevi promesso che avremmo mangiato assieme, Pie. Non ti ricordi? Un pesce, dentro un pesce, dentro..."

Il mystif si bloccò lasciando volteggiare la lama sopra la spalla.

"... un pesce."

La lama continuò a ondeggiare ma non discese.

"Di' che ti ricordi, Pie. Per favore, di' che ti ricordi."

Da qualche parte dietro Pie, Sartori aveva ricominciato con una nuova serie di esortazioni, ma alle orecchie di Gentle esse erano un vociare confuso e nient'altro. Lui era concentrato sullo sguardo vacuo del mystif e cercava di capire se le sue parole erano andate a segno. Pie inspirò leggermente, e i nodi che gli increspavano le sopracciglia e la bocca si sciolsero. "Gentle?" disse.

Gentle non rispose. Fece scivolare la mano dalla spalla e rimase appoggiato al muro con le braccia aperte.

"Uccidilo!" lo incitava Sartori. "Uccidilo! È solo un'illusione!"

Pie si voltò, la lama ancora sollevata.

"No..." disse Gentle, ma il mystif si era già lanciato in direzione dell'Autarca. Gentle lo richiamò, staccandosi con impeto dal muro nel tentativo di fermarlo. "Pie! Ascoltami..."

Il mystif si guardò intorno e in quel momento Sartori si portò la mano a un occhio e, con un movimento appena percettibile, ne strappò qualcosa, stendendo subito il braccio e aprendo il pugno per rilasciare ciò che aveva in mano. Dal palmo partì come un'essenza del suo sguardo. Gentle si lanciò sul mystif per sottrarlo al colpo, ma mancò di pochi centimetri la

schiena di Pie, e quando tentò di nuovo, l'arma aveva già colpito il bersaglio. La lama svolazzante cadde dalle mani del mystif, scagliata all'indietro dall'impatto, lo sguardo fisso su Gentle mentre gli cadeva tra le braccia. Entrambi rotolarono a terra, ma Gentle fu veloce nel liberarsi dal peso del mystif e nel portarsi la mano alla bocca per difendere entrambi con uno pneuma. Sartori stava scomparendo nel fumo con sul viso un'espressione che avrebbe turbato Gentle per molti giorni e molte notti a venire. C'era più sconforto che trionfo; più tristezza che rabbia.

"Chi ci riconcilierà, ora?" chiese l'Autarca, e poi scomparve nell'oscurità come se la conoscesse perfettamente e se ne fosse avvolto per nascondersi fra le sue pieghe.

Gentle non lo inseguì, ma tornò dal mystif che giaceva là dove era caduto. Gli si inginocchiò accanto.

"Chi era?" chiese Pie.

"Qualcosa che ho creato io," rispose Gentle. "Quando ero un Maestro."

"Un altro Sartori?" chiese Pie.

"Sì."

"Allora inseguilo. Uccidilo prima che scappi. Quelle creature sono le più..."

"Non può scappare, amore. Non esiste un luogo dove non lo possa trovare."

Pie si premeva le mani sul petto, dove era stato colpito dal maleficio di Sartori.

"Lasciami guardare," disse Gentle, allontanando dalla ferita le dita di Pie e strappandogli la maglia. La ferita era una macchia sulla carne, nera al centro e di un giallo purulento sui bordi.

"Dov'è Huzzah?" domandò Pie, ansante.

"È morta," rispose Gentle. "È stata uccisa da un Nullianac."

"Quanta morte," mormorò Pie. "Mi ha accecato. Ti avrei ucciso senza nemmeno rendermi conto di quello che facevo."

"Non parliamo di morte," disse Gentle. "Parliamo di ciò che possiamo fare per farti guarire."

"C'è qualcosa di più urgente da fare," replicò Pie. "Sono venuto per uccidere l'Autarca..."

"No, Pie..."

"Questa è stata la sentenza," insistette Pie. "Ma ora non posso portare a termine l'opera. Lo farai per me?"

Gentle pose la mano sotto la testa del mystif e gliela sollevò. "Non pos-

so," disse.

"Perché no? Puoi usare uno pneuma."

"No, Pie. Sarebbe come uccidere me stesso."

"Che cosa?"

Il mystif fissò Gentle, sconcertato. Ma il suo stupore durò poco. Prima che Gentle avesse il tempo di spiegare, Pie emise un lungo, triste sospiro modulando tre parole leggere. "Oh mio Dio."

"L'ho trovato nella Torre del Cardine. Io non pensavo all'inizio..."

"L'Autarca Sartori," disse Pie, come se volesse verificare la musicalità di quelle parole. Poi, con la voce ridotta a un gemito funebre, aggiunse: "È un circolo chiuso."

"Tu sapevi da sempre che io ero un Maestro, non è vero?" chiese Gentle.

"Naturalmente."

"Ma non me l'hai mai detto."

"Ci sono andato molto vicino. Ma ho giurato che non ti avrei mai fatto ricordare chi tu fossi."

"Chi te lo ha fatto giurare?"

"Tu, Maestro. Soffrivi e volevi dimenticare la sofferenza."

"Come sono riuscito a dimenticare?"

"Un semplice incantesimo."

"Fatto da te?"

Pie annuì. "Ero al tuo servizio. Giurai che, quando il passato fosse stato nascosto, non te l'avrei mai più fatto rivivere. Si deve prestare fede a un giuramento."

"Ma continuavi a sperare che facessi la domanda giusta..."

"Sì."

"... per farmi tornare i ricordi."

"Sì. E ci sei arrivato vicino."

"A Mai-Ké. E sulle montagne."

"Ma mai abbastanza da sollevarmi da quella responsabilità. Dovevo mantenere il silenzio."

"Bene, è finita, amico mio. Quando guarirai..."

"No, Maestro," disse Pie. "Una ferita come questa non può guarire."

"Sì, se lo si vuole," ribatté Gentle non tollerando l'idea di un possibile fallimento.

Ricordò le parole di Nikaetomaas riguardo l'accampamento dei Dearther ai confini tra il Secondo e il Primo Dominio, dove, secondo lei, era stato portato Estabrook. Là facevano miracoli, aveva aggiunto con fierezza.

"Dobbiamo fare un po' di strada, amico mio," disse Gentle cercando di sollevare il mystif.

"Perché vuoi spaccarti la schiena?" gli disse Pie. "Diciamoci addio qui."

"Non ti dirò mai nemmeno arrivederci, né qui né altrove," dichiarò Gentle. "Ora, amore, mettimi le braccia intorno al collo. Abbiamo molta strada da fare insieme."

39

I

L'ascesa della Cometa verso i cieli che sovrastavano Yzordderrex e la luce che diffondeva sulle strade della città non riuscirono a far sì che le atrocità ora visibili in tutta la loro nefandezza cessassero; anzi, sortirono l'effetto contrario. La città era ormai caduta sotto il controllo della Rovina, e la sua corte era dappertutto e festeggiava l'investitura sfoggiando i propri emblemi e rispolverando i propri riti in vista di un lungo e inglorioso regno. I figli, cosparsi di cenere, portavano le teste dei loro genitori come incensieri, ancora fumanti dei fuochi dove erano state trovate. I cani avevano il completo dominio della città e attaccavano i loro padroni senza paura della punizione. Gli uccelli necrofagi, che un tempo Sartori aveva strappato ai venti del deserto affinché si nutrissero solo di carne avariata, si erano riuniti per le strade in orde gracchianti per divorare uomini e donne che solo il giorno prima in quegli stessi luoghi chiacchieravano amabilmente.

È vero che c'erano anche dei sopravvissuti e che si aggrappavano a un sogno di ordine. Costoro si riunivano per fare ciò che potevano sotto il nuovo regime: scavavano tra le macerie nella speranza di trovare altri superstiti, spegnevano gli incendi negli edifici che valeva la pena di salvare, prestavano soccorso ai feriti e somministravano una morte rapida agli agonizzanti. Molto più numerosi erano, però, coloro la cui fede nella ragione si era ormai ottenebrata.

A metà mattina, quando Gentle e Pie raggiunsero la porta che conduceva fuori città, verso il deserto, molti di quelli che avevano iniziato la giornata decisi a salvare qualcosa in quella catastrofe avevano abbandonato l'intento ed erano già sul punto di andarsene, almeno finché avevano ancora fiato e vita. L'esodo, che avrebbe svuotato Yzordderrex della maggior parte della sua popolazione nel giro di tre giorni, era iniziato.

A parte la vaga indicazione che gli aveva fornito Nikaetomaas, e cioè che l'accampamento in cui Estabrook era stato portato si trovava nel deserto ai confini con quel Dominio, Gentle proseguiva alla cieca. Sperava di trovare lungo la strada chi gli potesse dare migliori informazioni, ma non incontrò nessuno che fosse mentalmente e fisicamente in condizioni tali da fornirgli l'aiuto desiderato. Prima di lasciare il palazzo si era fasciato alla meglio la mano ferita nel tentativo di abbattere la porta della Torre del Cardine. La ferita d'arma da taglio che gli era stata inferta dai rapitori di Huzzah e il taglio della lama a nastro del mystif non erano molto gravi e non gli davano troppo fastidio. Il suo corpo, che possedeva la capacità di recupero di un Maestro, era sopravvissuto tre volte il tempo di una vita umana senza deteriorarsi troppo, e anche questa volta fu rapido nell'intraprendere il processo di guarigione. Lo stesso non si poteva dire per il corpo ferito di Pie'oh'pah. Il potere di Sartori era venefico, e gli risucchiava energia e intelletto. Quando Gentle decise di incamminarsi fuori città, Pie non era quasi in grado di muovere le gambe, e Gentle fu costretto a portarlo quasi tutto il tempo in braccio. Otmai speravano soltanto di trovare un mezzo di trasporto in un tempo abbastanza breve, altrimenti il loro viaggio si sarebbe concluso ancora prima di iniziare. Non c'erano molte possibilità di ottenere un passaggio da qualcuno degli altri sfollati. La maggior parte era a piedi, e i pochi mezzi di trasporto che si vedevano circolare - carri, macchine, muli nani - erano già sovraccarichi di passeggeri. Quasi tutti quei veicoli sovraffollati cedevano appena fuori città, e coloro che avevano pagato per ottenere un passaggio discutevano a un lato della strada con chi ritenevano li avesse gabbati. Per lo più, però, i viaggiatori procedevano a piedi con una strana fretta, senza alzare quasi mai gli occhi dalla strada e fissando un punto a pochi metri dal proprio naso, almeno finché non giungevano a qualche incrocio.

Là dove si trovavano adesso Gentle e Pie s'era creato un ingorgo, dato che la gente si guardava intorno cercando di decidere quale delle tre direzioni prendere. Diritto, anche se a considerevole distanza, si intravedeva una zona montagnosa grande come lo Jokalaylau. La strada sulla sinistra conduceva verso un terreno più verdeggiante, e non c'era da stupirsi che fosse la più battuta. La meno frequentata, e per le intenzioni di Gentle la più promettente, era la strada che stava sulla destra. Era polverosa e dissestata e il territorio che attraversava era molto povero di vegetazione: era dunque quello che più probabilmente avrebbe potuto trasformarsi in deserto. Gentle, però, aveva imparato nei mesi trascorsi nei Domini che il terre-

no poteva cambiare completamente nello spazio di pochi chilometri: forse, più avanti quella strada incontrava verdi pascoli, mentre nella via verdeggiante il terreno altrettanto facilmente poteva trasformarsi in deserto. Mentre stava pensoso in mezzo agli altri viandanti, udì una voce levarsi dalla calca e, aguzzando la vista tra la polvere, vide un uomo di bassa statura, giovane, con gli occhiali, a torso nudo e calvo, che si faceva largo verso di lui a braccia alzate.

"Signor Zacharias! Signor Zacharias!"

Gentle sapeva di averlo già visto, ma non ricordava dove, né riusciva a dargli un nome. Fu l'uomo a dargli subito l'informazione che gli sfuggiva.

"Floccus Dado," disse. "Si ricorda?"

Sì, adesso sì. Era il compagno d'armi di Nikaetomaas.

Floccus si tolse gli occhiali e osservò Pie. "La sua amica sembra malata," aggiunse.

"Non è una lei. È un mystif."

"Mi scusi. Scusi tanto," disse Floccus, rimettendosi gli occhiali e sbattendo le palpebre velocemente. "Colpa mia. Il sesso non è mai stato il mio forte. Sta molto male?"

"Credo di sì."

"Nikae è con voi?" chiese Floccus, dandosi un'occhiata intorno. "Non mi dica che è andata avanti. Le avevo detto che l'avrei aspettata qui se ci fossimo dovuti separare."

"Non verrà, Floccus," disse Gentle.

"Perché mai?"

"Temo sia morta."

I tic nervosi di Dado e il battito veloce delle sue palpebre si bloccarono all'istante. Fissò Gentle con un lieve sorriso sulle labbra, come se fosse abituato a essere preso in giro e volesse credere che anche quello era solo uno scherzo.

"No," disse.

"Temo di sì," ribatté Gentle. "È stata uccisa nel palazzo."

Floccus si tolse di nuovo gli occhiali e mosse il pollice e il medio dal ponte del naso lungo il contorno inferiore degli occhi. "Che tristezza," disse.

"Era una donna molto coraggiosa."

"Sì, davvero."

"E si è difesa molto bene. Solo che loro erano in tanti."

"E tu come hai fatto a scappare?" chiese Floccus senza il minimo intento

accusatorio.

"È una storia molto lunga," rispose Gentle. "E non credo di essere ancora pronto a raccontarla."

"Dove state andando?" domandò Floccus.

"Nikaetomaas mi ha detto che voi Dearther avete una specie di accampamento ai confini con il Primo. È vero?"

"Sì, è vero."

"E allora è là che vogliamo andare. Mi ha detto che un uomo che io conoscevo, Estabrook, è stato curato là. Io voglio far curare Pie."

"Allora è meglio che procediamo insieme," disse Floccus. "È inutile che io resti qui ad aspettare. Lo spirito di Nikae dev'essere già passato da un pezzo."

"Non hai un mezzo di trasporto?"

"Certo," disse Floccus illuminandosi. "Una vera e propria macchina che ho trovato nel Caramess. È parcheggiata là," e indicò un punto al di là della folla.

"Se c'è ancora," osservò Gentle.

"E sotto controllo," replicò Dado con un ghigno. "Posso aiutarti a trasportare il mystif?"

Floccus mise un braccio sotto il corpo di Pie, che ormai aveva perso completamente coscienza: poi iniziarono a farsi strada tra la folla. Dado urlava di spostarsi e di lasciare libero il passaggio. Ma i suoi richiami rimanevano senza risposta e allora cominciò a gridare: "Ruukassh! Ruukassh!" A quelle parole, la folla si divise e li lasciò passare.

"Che cosa significa Ruukassh?" gli chiese Gentle.

"Contagioso," rispose Floccus. "Non siamo lontani."

Ancora pochi passi e arrivarono in vista della macchina. Dado aveva buon gusto nel rubare. Gentle non aveva mai visto un veicolo più sontuoso, più lucente e più inadatto a viaggiare nel deserto come quello che aveva di fronte agli occhi, almeno da quel suo primo, glorioso viaggio sull'autostrada di Patashoqua. Era color blu cobalto con le rifiniture argentate: gli pneumatici erano bianchi, l'interno rivestito di pelliccia. Accucciato sul cofano, il guinzaglio legato a uno degli specchietti laterali, stava il suo guardiano e la sua antitesi: un animale simile a un cane selvatico ma imparentato anche con la iena che vantava gli attributi peggiori delle due razze. Era tondo e grasso come un maiale, la schiena e i fianchi erano ricoperti da un mantello di pelliccia maculata. Il muso era piccolo con grandi e lunghi baffi. Le orecchie si rizzarono proprio come quelle di un cane alla vista di

Dado, e la bestia si mise ad abbaiare e a ululare così acutamente che la voce di Dado sembrò, al confronto, quella di un basso profondo. "Buona!! Buona!!" gli ordinò.

La creatura si alzò sulle gambe tozze e cominciò a muovere la coda in segno di festa per il ritorno del padrone. La pancia era appesantita dalle tette che si muovevano al ritmo della coda.

Dado aprì la portiera e sul sedile del passeggero Gentle vide la ragione per cui la creatura difendeva così attentamente il veicolo: una cassetta con cinque cuccioli che guaivano, perfette copie in miniatura della loro madre. Dado suggerì a Gentle e a Pie di mettersi nel sedile posteriore, mentre Mamma Sighshy, come chiamò la cagna, sedeva con i propri cuccioli davanti. Dentro, la puzza di quegli animali era fortissima, ma il primo proprietario della macchina amava evidentemente le comodità, perché Gentle trovò dei cuscini con cui sostenere la testa e il collo del mystif. Quando Sighshy fu invitata a salire in macchina, la puzza decuplicò. Ringhiò a Gentle in modo tutt'altro che amichevole, ma Dado la placò parlandole come se fosse un bambino, e, dopo poco, l'animale si rannicchiò sul sedile accanto al guidatore mettendosi a leccare i cuccioli già grassi. Completato il carico, i viaggiatori partirono alla volta della montagna.

Dopo un paio di chilometri la stanchezza vinse Gentle, che si addormentò con la testa appoggiata sulla spalla di Pie. La strada diventava sempre più dissestata con il passare delle ore, e quel procedere disagiato lo portava continuamente a destarsi da un sonno frammentario e popolato da brandelli di sogni. Non erano sogni di Yzordderrex, né ricordi delle avventure che lui e Pie avevano vissuto nel corso dei loro viaggi per l'Imagica. La sua mente, nel dormiveglia inquieto, ritornava al Quinto, cercando di sfuggire agli orrori e agli assassini dei Domini Riconciliati per muoversi su un territorio più sicuro.

A parte il fatto che, ovviamente, nulla era più sicuro. L'uomo che era stato in quel Dominio il Bastardo di Klein, l'amante e il falsario, era una sorta di impostura, dopo tutto, e non sarebbe mai più potuto tornare a quella semplice vita voluttuosa. Aveva vissuto una menzogna, di una tale enormità che nemmeno la più sospettosa delle sue amanti (Vanessa, il cui abbandono aveva dato inizio a tutta quell'avventura) avrebbe mai potuto immaginare; e da quella menzogna si erano sviluppate tre vicende di autoinganno. Ripensando a Vanessa, Gentle ricordò la casa vuota di Londra e il senso di desolazione che aveva provato vagando al suo interno: non aveva

nulla da mostrare della sua vita se non una serie di storie d'amore interrotte, alcuni quadri contraffatti e gli indumenti che indossava. Adesso era ridicolo, ma allora aveva pensato di aver toccato il fondo. Che ingenuo! Da quel momento aveva avuto tante lezioni di disperazione sufficienti a riempire un libro, e il ricordo più amaro gli stava giusto dormendo accanto, gravemente ferito.

Sebbene non sopportasse l'idea di perdere Pie, Gentle non volle negare che quella possibilità esistesse. In passato aveva troppo spesso chiuso gli occhi su ciò che non voleva vedere, con risultati catastrofici. Adesso doveva affrontare i fatti. Di ora in ora il mystif appariva sempre più debole, la pelle gelata, il respiro pesante che a volte diventava appena percettibile. Ammesso che tutto quel che aveva asserito Nikaetomaas sulle forze risanatrici del Dissolvimento fosse vero, forse non ci sarebbe stata cura sufficientemente miracolosa per quel male oscuro. Gentle sarebbe dovuto tornare nel Quinto da solo, confidando che Pie lo avrebbe seguito dopo un po' di tempo. Quanto più ritardava il suo ritorno, tanto meno possibilità avrebbe avuto di radunare i rinforzi per la guerra contro Sartori. E quella guerra ci sarebbe stata, non aveva dubbi. L'urgenza della conquista bruciava nell'animo del suo altro io, come forse una volta era bruciata in lui, finché il desiderio, la lussuria e l'oblio non l'avevano offuscata. Ma dove avrebbe trovato degli alleati? Uomini e donne che non scoppiassero a ridere (proprio come avrebbe fatto lui sei mesi prima), quando avesse cominciato a parlare dei suoi salti tra i Domini e del pericolo che correva il mondo a causa di un uomo che aveva la sua stessa faccia. L'immaginazione dei suoi potenziali ascoltatori non sarebbe stata tanto vasta da abbracciare le descrizioni che lui avrebbe fatto loro. Di solito erano piuttosto diffidenti, dato che le speranze favolose della loro giovinezza si erano polverizzate nei sudori notturni e nelle riflessioni mattutine. Il massimo di religiosità di quella gente era un vago panteismo, ma quando erano sobri negavano anche quello. Fra tutti, solo Clem una volta aveva dichiarato di credere in una religione organizzata, ma i suoi dogmi si opponevano al messaggio che Gentle portava dai Domini quanto i principi di un nichilista. Anche se Clem fosse stato convinto da qualche miracolo eucaristico a unirsi a lui, avrebbero comunque costituito un esercito di due sole persone contro un Maestro che aveva affilato per bene le proprie armi per assicurarsi il controllo dei Domini.

C'era un'altra possibilità, e cioè Judith. Lei sicuramente non avrebbe deriso i suoi racconti di viaggio, ma era stata così maltrattata sin dall'inizio di

quella tragedia che ora Gentle non osava aspettarsi da lei perdono, tantomeno sostegno. E poi, chi poteva sapere da che parte stava? Sebbene somigliasse a Quaisoir in tutto e per tutto, anche lei era stata pur sempre creata dallo stesso utero senza sangue che aveva prodotto Sartori. Non era forse, in un certo senso, la sua sorella spirituale? Non era nata, ma era stata costruita. Se Judith avesse dovuto scegliere tra il macellaio di Yzordderrex e coloro che cercavano di distruggerlo, come avrebbe potuto accettare di stare dalla parte dei rivoltosi, dal momento che la loro vittoria avrebbe significato per lei la perdita dell'unica creatura in tutta l'Imagica che condividesse la sua condizione? Sebbene Gentle e lei fossero stati molto legati l'uno all'altra (chissà quante volte erano stati insieme in tutti quei secoli: infiammati di nuovo del desiderio che li aveva avvicinati la prima volta, poi ancora divisi, infine dimentichi di essersi mai conosciuti), Gentle d'ora in poi avrebbe dovuto trattarla con estrema cautela. Judith non aveva colpe in quello che le era successo nel passato. Ma la donna che era diventata nel corso dei decenni non era vittima né giocattolo, e se fosse diventata consapevole del suo passato, sarebbe stata capacissima di vendicarsi dell'uomo che l'aveva creata, per quanto in passato avesse giurato di amarlo.

Notando che il passeggero era sveglio, Floccus informò Gentle dei progressi del viaggio. Erano un bel po' avanti, disse. Di lì a un'ora sarebbero giunti sulle montagne, oltre le quali si stendeva il deserto.

"Quanto manca al Dissolvimento?" gli domandò Gentle.

"Arriveremo prima che scenda la notte," rispose Floccus. "Come sta il mystif?"

"Non bene, mi pare."

"Vedrai che non avremo motivo di affliggerci," disse Floccus illuminandosi. "Ho visto persone in punto di morte che sono guarite al Dissolvimento. È un luogo di miracoli. Ma ogni luogo lo sarebbe, se solo sapessimo come guardarlo. Questo è ciò che Padre Athanasius mi ha insegnato. Tu eri in prigione con Athanasius, vero?"

"No, io non ero esattamente un prigioniero. Non nel modo in cui lui lo era."

"Ma lo hai conosciuto?"

"Oh, sì. E stato lui a sposarci."

"Tu e il mystif, vuoi dire? Siete sposati?" Fischiò. "Allora tu sei quello che si dice un uomo fortunato. Ho sentito parlare molto di questi mystif, ma non avevo mai sentito che qualcuno si fosse sposato con uno di loro. Di solito sono degli amanti, dei rubacuori." Fischiò di nuovo. "Fantastico,"

esclamò. "Faremo in modo che lei ce la faccia, signore, non preoccuparti. Oh, mi spiace. Ho parlato al femminile, ma lei non è una lei, vero? Devo cercare di esprimermi meglio. Solo che quando lo guardo vedo una lei, capisci? Credo che proprio questo sia ciò che hanno di meraviglioso."

"Sì, in parte."

"Posso farti una domanda?"

"Chiedi pure."

"Quando la guardi, che cosa vedi?"

"Ho visto diverse cose," rispose Gentle. "Ho visto donne. Ho visto uomini. Ho visto me stesso."

"Ma adesso," continuò Floccus. "Che cosa vedi proprio adesso?"

Gentle guardò il mystif. "Vedo Pie," rispose. "Vedo il viso che amo."

Floccus non insistette e, dopo tanto entusiasmo, Gentle capiva che quel silenzio doveva avere un suo significato.

"A che cosa pensi?" chiese.

"Vuoi veramente saperlo?"

"Sì. Siamo amici, non è vero? Almeno ci stiamo provando. Dimmi."

"Penso che non sia giusto che tu ti preoccupi tanto del suo aspetto. Il Dissolvimento non è un luogo in cui si possono amare le cose per quello che sono. Lì, le persone guariscono, ma cambiano anche, capisci?" Staccò le mani dal volante e le piegò un po' a coppa, come se fossero i piatti di una bilancia. "Ci dev'essere un equilibrio. Dare per avere."

"Che tipo di cambiamenti?" domandò Gentle.

"Sempre diversi," rispose Floccus. "Ma lo vedrai con i tuoi occhi molto presto. Appena ci avvicineremo al Primo Dominio, niente sarà più come sembra."

"Ma questo non vale da ogni parte?" osservò Gentle. "Quanto più vivo, tanto meno sono sicuro della stabilità delle cose."

Floccus riportò le mani sul volante; tutta la sua voglia di chiacchierare si era improvvisamente dissolta. "Non mi pare che Padre Athanasius abbia mai parlato di questo," aggiunse. "Forse lo ha fatto. Non ricordo che cosa abbia detto."

La conversazione terminò, e Gentle si chiese se, riportando il mystif ai confini del Dominio da cui la sua specie era stata esiliata, restituendo il grande trasformista a una terra dove la trasformazione era all'ordine del giorno, non stesse sciogliendo il nodo che Athanasius aveva stretto nella Culla di Chzercemit.

II

Jude non si era mai fatta impressionare dalla magnificenza architettonica e non trovò nulla nelle corti o nei corridoi del palazzo dell'Autarca che la potesse scuotere da quella sua indifferenza. Vide alcune immagini che risvegliavano nella sua mente il ricordo di bellezze naturali: il fumo che saliva dai giardini dimenticati come la nebbia mattutina, o che si attaccava alla pietra fredda delle torri come una nuvola al picco di una montagna. Ma quei piaceri sottili erano rari. Il palazzo era soprattutto colmo di fastosi orpelli: tutto era stato costruito con proporzioni che avrebbero dovuto incutere timore, ma ai suoi occhi appariva soltanto monolitico.

Fu contenta quando finalmente raggiunsero le stanze di Quaisoir, le quali, con tutti quegli ornamenti assurdi, erano almeno personalizzate dagli eccessi. Udirono inoltre la prima voce amica in molte ore, ma il caldo tono di benvenuto si tramutò in orrore quando l'ancella dalle innumerevoli code, Concupiscentia, vide che la propria padrona aveva trovato una gemella e aveva perso gli occhi durante la notte trascorsa fuori in cerca della salvezza. Solo dopo aver dedicato un po' di tempo alle lamentazioni decise di prendersi cura di Quaisoir, cosa che fece con mani tremanti.

La Cometa stava ora ascendendo sull'orizzonte e dalla finestra di Quaisoir Jude poteva godere di una gran vista panoramica sulla desolazione. Aveva sentito e visto a sufficienza nel breve tempo trascorso in quella città per capire che Yzordderrex era da tempo matura per la calamità che ora la stava sconvolgendo, e che alcuni, se non molti, dei suoi abitanti avevano alimentato il fuoco che aveva distrutto i Kesparate, scorgendo in esso una giusta fiamma purificatrice. Anche Peccable, che era tutto meno che un anarchico, aveva annunciato che l'ultima ora di Yzordderrex era suonata. Ma Jude piangeva ancora quella fine. Questa era la città che aveva pregato Oscar di mostrarle; la città della quale le era giunto uno stordente profumo di spezie, e il cui calore, che quel giorno proveniva dal Rifugio, le era sembrato paradisiaco. Ora Judith avrebbe fatto ritorno al Quinto Dominio con la sua cenere sotto le scarpe e la sua fuliggine nel naso, come un turista che torni da Venezia pieno di fotografie di bollicine in una laguna.

"Sono così stanca," disse Quaisoir. "Ti spiace se dormo un po'?"

"Naturalmente no," rispose Judith.

"C'è ancora sangue di Seidux sul letto?" chiese a Concupiscentia.

"Sì, signora."

"Allora non mi coricherò là." Poi, tendendo il braccio: "Portami nella

piccola camera blu. Judith, anche tu dovresti riposare. Fare un bagno e riposare. Dobbiamo fare tanti progetti insieme."

"Davvero?"

"Oh, sì, sorella," disse Quaisoir. "Ma più tardi..."

Lasciò che Concupiscentia la portasse via, mentre Jude vagava nelle stanze occupate da Quaisoir negli anni del suo regno. In effetti c'era un po' di sangue sulle lenzuola, ma non per questo il letto le sembrava meno invitante, ed emanava un profumo così forte da farle girare la testa. Rifiutò quelle sensuali blandizie e andò in cerca di un bagno immaginando che avrebbe trovato un'altra stanza rigurgitante di eccessi barocchi. Il bagno si dimostrò in realtà l'unico locale che avesse qualche parentela con la sobrietà, e Judith fece un lungo bagno caldo, si ripulì della cenere e indugiò a contemplare la propria immagine riflessa confusamente dalle piastrelle nere.

Quando riemerse con la pelle arrossata, il pensiero di tornare a indossare i suoi indumenti sporchi e puzzolenti le fece rivoltare lo stomaco. Li lasciò per terra e, indossato uno dei tanti vestiti sparsi qua e là nella stanza da letto, sollevò le lenzuola profumate. Un uomo era stato ucciso lì qualche ora prima, ma quel pensiero che una volta l'avrebbe fatta fuggire a gambe levate dalla stanza e a maggior ragione dal letto, non la sconvolgeva minimamente. Non scartò la possibilità che la sua indifferenza per il passato sordido di quel letto derivasse in parte dall'influenza dei profumi che provenivano dal cuscino su cui aveva posato la testa. I profumi cospirarono con la sua stanchezza e con il calore del bagno da cui era appena emersa: cadde in un languore cui non avrebbe saputo resistere nemmeno se, da quella resistenza, fosse dipesa la sua vita. La tensione di muscoli e giunture si allentò; lo stomaco cessò di tormentarla con i crampi. Chiuse gli occhi e lasciò che il letto di sua sorella la cullasse nel mondo dei sogni.

Anche durante le sue meditazioni più nere sul pozzo del Cardine, Sartori non aveva mai provato il senso di vuoto che l'attanagliava dal momento in cui si era diviso dal suo altro io. Incontrare Gentle nella Torre e l'essere stato testimone all'invito del Cardine alla Riconciliazione gli aveva fatto intravedere nuove possibilità; un matrimonio tra due io che gli avrebbe dato la pienezza. Ma Gentle s'era mostrato sprezzante verso quella visione preferendo lo sposo mystif al proprio fratello. Forse aveva cambiato idea adesso che Pie'oh'pah era morto, ma Sartori ne dubitava. Se lui fosse stato Gentle, e lo era, la morte del mystif l'avrebbe tormentato fino a ossessio-

narlo finché non fosse riuscito a vendicarla. L'inimicizia tra loro era oramai sancita. Non ci sarebbe stata riunificazione.

Non confidò nulla di tutto questo a Rosengarten, che lo trovò nel gazebo intento a trangugiare cioccolata e a rimuginare la sua angoscia. Né permise a Rosengarten di fargli un rapporto sui disastri della notte (i generali morti, i soldati decimati o disertori) senza interromperlo. Dovevano preparare dei piani insieme, disse all'uomo dalla pelle pezzata, e non c'era tempo per piangere su quanto era andato perduto.

"Andremo nel Quinto, tu e io," disse l'Autarca a Rosengarten. "Costruiremo una nuova Yzordderrex."

Non gli capitava spesso di ottenere una risposta da quell'uomo, ma ne ebbe una adesso. Rosengarten sorrise.

"Il Quinto?" disse.

"Lo conoscevo molti anni fa, naturalmente, ma, per quanto ne so adesso, è libero. I Maestri che conoscevo sono morti. La loro saggezza è calpestata. Quel posto è senza difese. Noi li prenderemo con un'azione tanto repentina che non si renderanno conto di cedere il loro Dominio fino a quando la Nuova Yzordderrex sarà nei loro cuori, inviolata."

Rosengarten borbottò qualcosa in segno di approvazione.

"Saluta chi devi salutare," disse Sartori. "Io farò lo stesso."

"Partiamo adesso?"

"Prima che si spengano gli incendi," rispose l'Autarca.

Jude cadde in un sonno piuttosto strano, ma ormai aveva viaggiato nel mondo dell'inconscio quanto bastava per non esserne intimidita. Questa volta non si mosse dalla stanza in cui dormiva, ma si crogiolò in quel lusso, sollevandosi e lasciandosi cadere i veli intorno al letto e indugiando sull'onda di quella stessa brezza fumosa. Ogni tanto udiva dei rumori nei cortili sottostanti, e apriva gli occhi soltanto per il sottile e pigro piacere di richiuderli subito dopo. Una volta fu svegliata dal suono della voce di Concupiscentia che cantava in una stanza lontana. Sebbene le parole fossero incomprensibili, Jude riconobbe in quel canto un lamento, pieno di rimpianti per cose che erano ormai passate e che non potevano più ritornare, e si riaddormentò pensando che le canzoni tristi sono sempre le stesse in ogni lingua, gaelico, navaho o patashoquese. Come il glifo del suo corpo, quella melodia era essenziale; un segno che poteva attraversare i Domini.

La musica e il profumo in cui si era immersa agivano da potenti narcotici, e dopo alcune strofe malinconiche della canzone di Concupiscentia Ju-

de non era più sicura se fosse addormentata e stesse ascoltando quel lamento nei suoi sogni, o se fosse sveglia ma liberata dai profumi di Quaisoir e levitante tra le pieghe della seta sopra il suo letto, come una visionaria. Comunque stessero le cose, non le importava. Le sensazioni erano piacevoli e da molto tempo lei non provava piaceri di sorta.

Poi ebbe la prova che si trattava davvero di un sogno. Un fantasma dolente apparve sulla porta e rimase a guardarla attraverso i veli. Lo riconobbe ancor prima che si avvicinasse al letto. Non era un viso al quale avesse pensato spesso ultimamente. Era Gentle, se lo ricordava benissimo, con quell'espressione un po' sconvolta che aveva spesso, e le sue mani accarezzavano i veli come se fossero le gambe di lei e potessero essere divaricate da quelle carezze.

"Non pensavo di trovarti qui," le disse. Aveva la voce rauca e l'espressione sul suo viso era struggente come la nenia di Concupiscentia. "Quando sei tornata?"

"Un po' di tempo fa."

"Hai un così buon profumo."

"Ho fatto un lungo bagno."

"Guardarti così... mi fa desiderare di portarti con me."

"Dove stai andando?"

"Ritorno nel Quinto," rispose. "Ero venuto a dirti addio."

Il volto dell'uomo si aprì in un sorriso generoso e Jude ricordò, notandolo, come fosse sempre stato facile per lui sedurre: quante donne si erano tolte la fede nuziale e calate le mutandine solo per aver incontrato quello sguardo? Ma perché essère gretta? Quella era una fantasia erotica, non un processo. Jude sognò che lui coglieva l'espressione di accusa nei suoi occhi e la pregava di concedergli il perdono.

"So di averti fatto del male," le disse.

"Acqua passata," rispose Judith magnanimamente.

"Guardarti adesso..."

"Non fare il sentimentale," lo rimbrottò Judith. "Non voglio sentimento. Voglio te qui."

Aprì le gambe e lasciò che lui intravedesse la nicchia che aveva da offrirgli. Lui non esitò oltre, spostò i veli, salì sul letto e cominciò a spogliarla mentre posava le labbra su quelle di Judith. Chissà perché sapevano di cioccolato. Un'altra stranezza, che non toglieva però ardore ai suoi baci.

Jude si aggrappò ai suoi indumenti, creazioni del sogno: il tessuto blu scuro della sua camicia, i nastri e i bottoni in profusione feticistica, coperti

da piccole scaglie come se una famiglia di lucertole avesse sacrificato la propria pelle per vestirlo.

Il corpo di Jude era morbido dopo il bagno, e quando lui si stese sopra di lei e cominciò a strofinarsi, le scaglie le solleticarono lo stomaco e il seno eccitandola oltremisura. Jude gli mise le gambe intorno alla schiena e lui si abbandonò alla stretta baciandola con passione sempre maggiore.

"Quello che abbiamo fatto..." le mormorò mentre la baciava. "Quello che abbiamo fatto..."

Il cuore le teneva sveglia la mente, che saltò di ricordo in ricordo e tornò al libro che aveva trovato nell'appartamento di Estabrook tanti mesi prima: un manuale di posizioni erotiche che, a quel tempo, l'aveva turbata. Nella sua mente s'affacciavano ora le immagini di quegli accoppiamenti: intimità che erano forse possibili soltanto nelle sfrenatezze del sonno. Jude pose la bocca sull'orecchio del suo amante sognato e gli sussurrò che nulla era proibito; che desiderava condividere con lui le sensazioni più forti che erano capaci di inventare. Questa volta lui non sorrise ma si sollevò sulle mani affondate nei cuscini a lato della testa di Judith e la guardò dall'alto con la stessa tristezza che aveva sul viso quando era arrivato.

"Un'ultima volta?" disse.

"Non dev'essere per forza l'ultima," rispose lei, "Io ti posso sempre sognare."

"E anch'io te," disse lui con la massima dolcezza.

Judith raggiunse con la mano la sua cintura e la slacciò, poi gli abbassò i pantaloni con una certa violenza; non voleva essere ostacolata dai bottoni. Ciò che le colmò la mano aveva la morbidezza della seta quanto grezzo era il tessuto che lo celava; era solo parzialmente eretto ma, proprio per questo, ancora più piacevole al tatto. Lo accarezzò. Lui cominciò ad ansimare e chinò la testa verso di lei, le leccò le labbra e i denti, lasciando che la saliva dal sapore di cioccolato fluisse dalla sua lingua nella bocca di lei. Judith alzò i fianchi e spinse la fessura del proprio sesso contro la parte più bassa del suo membro eretto, bagnandola. Lui prese a mormorarle parole che Jude immaginò dolci, dal momento che come la nenia di Concupiscentia erano in una lingua che non comprendeva. Sembravano dolci come la sua saliva e la cullavano come una ninnananna, come se volessero farla scivolare in un sogno dentro il sogno. Quando chiuse gli occhi, sentì che lui le sollevava i fianchi, scostando il pene ingrossato dalle labbra della sua vagina per poi entrare in lei lasciandosi cadere sul suo corpo com'era solito fare.

Le parole dolci cessarono, così come i baci. Lui le pose una mano sulla fronte e con le dita le arricciò i capelli, mentre con l'altra le accarezzava il collo, il pollice che le massaggiava la trachea facendola sospirare. Non gli aveva proibito nulla e non avrebbe annullato quell'invito soltanto perché lui l'aveva penetrata così presto. Jude alzò le gambe, gliele intrecciò sulla schiena e cominciò a insultarlo. Era questo tutto ciò che le sapeva dare, il massimo cui poteva arrivare? Non era duro abbastanza, non era caldo abbastanza. Lei voleva di più. Le spinte dell'uomo si fecero più veloci, il suo pollice le schiacciava la gola, ma non al punto di non consentirle di respirare e di impedirle di continuare con una nuova serie di provocazioni.

"Ti posso fottere all'infinito," le disse con un tono di voce tra l'affettuoso e il minaccioso. "Non c'è nulla che non ti possa far fare. Non c'è nulla che non possa farti dire. Ti posso fottere all'infinito."

Non era certo quello il tipo di conversazione che lei avrebbe gradito fare con un amante in carne e ossa, ma in sogno era piuttosto eccitante. Lasciò che continuasse sullo stesso tono, aprendo braccia e gambe sotto di lui, mentre l'uomo del sogno elencava tutto ciò che le avrebbe fatto, una litania che seguiva il ritmo delle sue labbra. La stanza che il sogno aveva evocato intorno a loro si spaccava qua e là, mentre un'altra si insinuava tra le crepe per andare a occupare lo stesso spazio: quest'altra era più scura di quella di Quaisoir drappeggiata di veli, ed era illuminata da un fuoco che bruciava alla sua sinistra. Il suo amante nel sogno, comunque, non svaniva; rimaneva con lei e in lei, più frenetico che mai nelle sue spinte e nelle sue promesse. Lo osservò sopra di sé e le parve acceso della stessa fiamma che scaldava la sua nudità, il viso contratto e sudato, la lista dei desideri che si sgranava dai denti serrati. Lei sarebbe stata la sua bambola, la sua puttana, sua moglie, la sua Dea; lui le avrebbe riempito ogni buco per tutti i secoli dei secoli; l'avrebbe posseduta, venerata, rivoltata come un guanto. Udendo queste parole, Jude rammentò ancora il libro di Estabrook, e il ricordo la fece sudare come se ogni sua cellula fosse un piccolo bocciolo pronto a schiudersi, il cui profumo avrebbe potuto strappare all'uomo nuovi segni di venerazione. Che giunsero, ora, crudeli e squisiti. Ora lui voleva essere il suo prigioniero, legato a ogni suo capriccio, nutrito dalla sua merda e dal latte che avrebbe strappato ai suoi seni, succhiandoli. Ora lei diventava meno importante degli escrementi che lui poco prima aveva agognato ed egli diventava per lei l'unica speranza di vita. Fottendola l'avrebbe fatta resuscitare. L'avrebbe riempita di un getto ardente fino a farle schizzare gli occhi dalla testa, fino a farla affogare. C'era di più, ma le urla di piacere di

Judith diventavano sempre più acute e lei riusciva a sentire sempre meno. Riusciva anche a vedere sempre meno: chiudeva gli occhi di fronte a quelle stanze confuse, illuminate dal fuoco e velate, lasciandosi riempire la testa dalle geometrie che sempre accompagnavano il piacere, forme che rimandavano al suo glifo, dipanato e riavvolto.

E poi, proprio mentre lei stava per raggiungere il primo apice dell'orgasmo, primo di una serie di culmini vertiginosi, lo sentì fremere e le spinte si arrestarono. Non volle credere, almeno all'inizio, che avesse finito. Quello era un sogno, e lei voleva immaginare che lui continuasse come mai succede nella realtà; che continuasse proprio là dove gli amanti in carne e ossa, esaurite le loro promesse, rimanevano col fiatone al suo fianco e cominciavano a scusarsi. Non poteva abbandonarla adesso! Aprì gli occhi. La camera illuminata dal fuoco del camino svanì come erano svanite le fiamme negli occhi di Gentle. Aveva già ritratto il membro, e tutto ciò che sentiva ora in mezzo alle gambe erano le dita di lui che si bagnavano nel liquido che aveva rilasciato. La guardò con indolenza.

"Sono tentato di restare," disse. "Ma ho un sacco di lavoro da fare."

Ma quale tipo di lavoro poteva esistere in un sogno, al di là degli ordini impartiti da chi sogna?

"Non andare," lo implorò.

"Sono sfinito," disse lui.

Stava scendendo dal letto. Lei lo raggiunse. Anche nel sogno il languore del cuscino la pervadeva, ma l'uomo se ne andò svanendo tra i veli prima che le sue dita potessero afferrarlo. Jude sprofondò in uno stato di torpore e seguì la sua figura finché non divenne sempre più indistinta man mano che gli strati di tessuto tra di loro si moltiplicavano.

"Rimani bella," le disse. "Forse ritornerò a cercarti, quando avrò costruito una Nuova Yzordderrex."

Erano parole quasi prive di senso, ma lei non ci badò. Era tutto frutto della sua povera immaginazione e quindi non aveva importanza. Lasciò che sparisse. La figura sembrò fermarsi sulla porta come se volesse guardarsi indietro per l'ultima volta, poi scomparve del tutto. La mente di Judith non l'aveva ancora lasciato scappare, che subito inventò un palliativo. I veli sul fondo del letto si scostarono e apparve Concupiscentia dalle tante code e dallo sguardo affamato. Non aspettò d'essere invitata a entrare, ma salì sul letto con gli occhi fissi sull'inguine di Judith e con la lingua guizzante mentre si avvicinava. Jude sollevò le ginocchia. La creatura abbassò la testa e cominciò a leccare quel che l'amante del sogno aveva lasciato,

mentre con i palmi morbidissimi delle sue mani accarezzava le cosce di Judith. Quella sensazióne la rilassò, e Judith osservò attraverso le fessure dei propri occhi instupiditi come Concupiscentia la ripuliva. Prima ancora che avesse finito, il sogno si fece ancora più confuso e, mentre la creatura continuava ad accarezzarla, un altro velo calò, così spesso che fra le sue pieghe Jude perse la vista e i sensi.

40

I

Simili a galeoni che, sospinti dal vento del deserto, navighino a vele spiegate, così le tende dei Dearther offrivano uno spettacolo affascinante viste da lontano; l'ammirazione di Gentle si trasformò però in sgomento man mano che la macchina si avvicinava e le loro dimensioni divennero evidenti. Erano alte quanto una casa di cinque piani e oltre, torri ondeggianti color ocra e rosso scarlatto, rese ancor più vive dal contrasto con la superficie del deserto, ora quasi nera, e con i cieli grigi contro cui si stagliavano e che costituivano il divisorio tra il Secondo Dominio e il mondo ignoto abitato da Hapexamendios. Floccus fermò la macchina a mezzo chilometro dall'accampamento.

"Dovrei andare avanti," disse, "per spiegare chi siamo e cosa facciamo qui."

"Fa' in fretta," gli disse Gentle.

Floccus partì veloce come una gazzella, su un terreno che non era più sabbioso ma costituito da un tappeto siliceo di pietre scheggiate simili ai frammenti lasciati dalla sbozzatura di qualche immensa opera scultorea. Gentle guardò Pie, immobile tra le sue braccia e come immerso in un sonno incantato, la fronte distesa, priva di rughe. Gli accarezzò la guancia fredda. Quanti amici che amava aveva visto morire nei due secoli e più che aveva vissuto sulla terra? Sebbene la sua mente avesse sepolto quei tristi ricordi, non c'erano dubbi che essi avessero lasciato il segno, alimentando il suo terrore per le malattie e indurendogli il cuore via via che gli anni passavano. Forse era sempre stato un donnaiolo e un falsario, un maestro nel simulare le emozioni, ma quella vocazione era davvero così sorprendente in un uomo che istintivamente sapeva che il dramma che consumava l'anima si ripete ciclicamente? Le facce cambiavano in continuazione, ma la sostanza della storia rimaneva invariata. Come amava puntualizzare

Klein, l'originalità non esiste. Tutto è già stato detto, già sofferto. Non c'era da meravigliarsi che, per un uomo consapevole di questa verità, l'amore fosse un evento meccanico e la morte solo uno spettacolo da evitare. Né l'uno né l'altra garantivano conoscenze assolute. Erano solo un altro giro sulla giostra, un'altra sfilata confusa di volti sorridenti e di volti afflitti.

Non c'era stata ipocrisia, però, in quello che aveva provato per il mystif, e a ragion veduta. Quando Pie aveva negato se stesso (non sono niente e nessuno, aveva detto all'inizio), Gentle aveva avvertito nelle sue parole l'eco dell'angoscia che lui stesso sentiva, e nel suo sguardo appesantito dagli anni aveva trovato un'anima amica che capiva il dolore senza nome che lo attanagliava. Il mystif l'aveva spogliato delle sue falsità e delle sue ipocrisie, dandogli una prima idea del Maestro che era stato e che sarebbe ancora potuto essere. Si poteva fare del bene con quel potere, ora ne era certo. C'erano fratture da sanare, diritti da ripristinare, nazioni da risollevare e speranze da risvegliare. Aveva bisogno dell'ispirazione del suo compagno, se voleva essere un grande Riconciliatore.

"Ti amo, Pie'oh'pah," mormorò.

"Gentle." Era la voce di Floccus, che lo chiamava dal finestrino. "Ho visto Athanasius. Dice di entrare direttamente."

"Bene, bene!" Gentle spalancò la portiera.

"Vuoi che ti aiuti a portare Pie?"

"No. Ci penso io." Uscì, poi si piegò verso la macchina e prese il mystif.

"Gentle, hai capito che questo è un luogo sacro?" gli chiese Floccus, mentre li conduceva verso le tende.

"Vietato cantare, ballare o scoreggiare, eh? Non fare quella faccia addolorata, Floccus. Ho capito."

Mentre si avvicinavano, Gentle si rese conto che quello che aveva scambiato per un accampamento di tende disposte una vicino all'altra era in realtà una schiera ininterrotta di padiglioni dai tetti spioventi collegati da tende più piccole, tanto che l'insieme assumeva la forma di un'unica bestia dorata fatta di vento e tela.

Tutto, all'interno di quel corpo, era agitato da raffiche di vento. Perfino le pareti più tese erano scosse da tremiti mentre in alto, all'altezza del tetto, strisce di stoffa svolazzavano come le gonne dei dervisci, emettendo un lamento costante. C'era gente in alto, tra le pieghe delle tende: alcuni camminavano sulle corde intrecciate come se fossero su una piattaforma stabile, altri erano seduti di fronte a enormi finestre aperte nel tetto, lo sguardo rivolto al muro del Primo Dominio, come se si aspettassero di es-

servi convocati da un momento all'altro. Anche in quel caso, non ci sarebbero state corse frenetiche. L'atmosfera era pacata e tranquilla come il moto delle vele che ondeggiavano là in alto.

"Dov'è il dottore?" chiese Gentle a Floccus.

"Non c'è nessun dottore," rispose Floccus. "Seguimi. Ci hanno assegnato un posto dove possiamo adagiare il mystif."

"Ci sarà pure qualche sanitario."

"Ci sono acqua fresca e vestiti. Forse del laudano e roba simile. Ma a Pie non servono. Il suo male non può venir debellato dalle medicine. Solo la vicinanza del Primo Dpminio riuscirà a guarirlo."

"Allora dobbiamo portare Pie fuori di qui immediatamente," disse Gentle. "Dobbiamo portarlo più vicino all'Annullamento."

"Per portarlo ancora più vicino ci vorrebbe una capacità di recupero che né io né te possediamo, Gentle," disse Floccus. "Ora seguimi e abbi rispetto di questo luogo."

Floccus condusse Gentle attraverso il corpo tremolante della bestia fino a una tenda più piccola dov'erano sistemati una dozzina di lettini disadorni, alcuni occupati, ma per la maggior parte vuoti. Gentle depose Pie su uno di quei lettini e cominciò a sbottonargli la camicia, mentre Floccus andava in cerca di acqua fredda per bagnare la pelle ardente del mystif, e di qualcosa da mangiare per sé e per Gentle. Mentre aspettava, Gentle osservò quanto si fosse espansa la macchia; era troppo estesa però perché potesse esaminarla senza dover spogliare completamente Pie, cosa che Gentle era restio a fare con tutte quelle persone estranee nelle vicinanze. Il mystif aveva sempre tenuto alla sua privacy: c'erano volute molte settimane perché Gentle potesse ammirarlo nella sua nudità; voleva rispettare il suo pudore anche in quei momenti di incoscienza. In realtà pochissimi tra coloro che passavano di lì guardavano nella loro direzione, e dopo un po' Gentle sentì allentarsi la morsa della paura. Ormai c'era ben poco da fare. Erano all'estremità dei Domini conosciuti, nel punto in cui si fermavano tutte le mappe e cominciava l'enigma degli enigmi. A cosa serviva la paura di fronte all'imponderabile? Doveva metterla da parte e andare avanti con dignità e ritegno affidandosi alle potenze che abitavano l'aria di quel luogo.

Quando Floccus fu di ritorno con il necessario per lavare Pie, Gentle chiese d'essere lasciato solo ad assolvere quel compito.

"Naturalmente," rispose Floccus. "Ho degli amici qui. Vorrei andare a trovarli."

Non appena se ne fu andato, Gentle cominciò a lavare gli esantemi sup-

purati da cui non fuoriusciva sangue ma un pus color argento il cui odore gli faceva prudere le narici come ammoniaca. Il corpo di cui la malattìa si stava nutrendo non era soltanto debilitato, ma anche come sfocato; era come se le sue fattezze e i suoi muscoli stessero per evaporare e la carne per dissolversi. Se fosse effetto dell'orticaria o del fatto che la vita stessa del mystif si stava dissolvendo, e con essa la sua capacità di plasmare gli sguardi di coloro che lo circondavano, era una cosa che Gentle non avrebbe potuto dire; ma quella visione lo indusse a ripensare a come gli era apparso quel corpo la prima volta. Come Judith naturalmente; come un assassino difeso dalla sua nudità, e come l'amorevole androgino della loro notte di nozze nella Culla, che per un momento aveva assunto il suo volto e lo aveva fissato come a preannunciare Sartori. Ora il corpo di Pie sembrava fatto di una foschia brunita che sfuggiva persino al tocco della sua mano.

"Sei tu, Gentle? Non sapevo che riuscissi a vedere al buio."

Gentle alzò lo sguardo dal corpo di Pie e lo rivolse alla voce, accorgendosi in quel momento che, mentre lavava il mystif, perduto nei ricordi, era calata la sera. Le luci ardevano ai capezzali vicini, ma non ve n'era alcuna a quello di Pie'oh'pah. Quando rivolse nuovamente lo sguardo al corpo che aveva lavato, riuscì a stento a distìnguerlo nell'oscurità.

"Neanch'io lo sapevo," disse, alzandosi per salutare il nuovo arrivato.

Era Athanasius con una lampada in mano. Alla luce della fiammella, soggetta ai capricci del vento come la tenda sulla loro testa, Gentle vide che era rimasto ferito sul pendio di Yzordderrex. Aveva molti tagli sul viso e sul collo, e una ferita più grande, bluastra, sul ventre. Per un uomo che santificava ogni domenica con una nuova corona di spine, forse quelli erano fastidi ben accetti.

"Sono spiacente di non essere venuto prima a darvi il benvenuto," disse. "Ma con tutti questi morti ho dovuto dedicare molto del mio tempo ai riti funebri."

Gentle non fece alcun commento ma ricominciò a sentire la paura salirgli lungo la spina dorsale.

"Molti soldati dell'Autarca hanno avuto accesso a questo luogo, e ciò mi innervosisce. Temo che qualcuno possa introdursi qui per compiere qualche missione suicida e distruggere tutto. È questo che vuole quella carogna. Visto che sta andando in malora, vuole che tutto il resto vada a fondo insieme a lui."

"Sono sicuro che si preoccupa molto di più di darsi alla fuga," disse

Gentle.

"Dove può andare? Tutti ormai si sono ribellati nell'Imagica. Ci sono rivolte armate a Patashoqua, combattimenti corpo a corpo sulla via di Lenten. Ogni Dominio è in subbuglio. Perfino il Primo."

"Il Primo? Cosa stai dicendo?"

"Non hai visto niente? No, naturalmente no. Vieni con me."

Gentle lanciò di nuovo un'occhiata a Pie.

"Il mystif è al sicuro qui," gli disse Athanasius. "Non ci metteremo molto."

Condusse Gentle attraverso il corpo della bestia verso una porta che si aprì su un'oscurità quasi totale. Sebbene Floccus avesse lasciato intendere che avvicinarsi all'Annullamento poteva rivelarsi pericoloso, non ci furono conseguenze di sorta. O era protetto da Athanasius o era in grado di opporsi a qualunque influenza maligna. In un caso o nell'altro poteva osservare lo spettacolo che gli si presentava senza danno.

Non c'era una coltre di nebbia, né un crepuscolo fitto a segnare il confine tra il Secondo Dominio e il regno di Hapexamendios: il deserto scompariva semplicemente nel nulla, simile a un disegno cancellato che dapprima sfumi e poi si scolori mentre i dettagli perdono man mano rilievo. Quella sottile rimozione della realtà concreta, il mondo che veniva spazzato via e sostituito dal nulla, era lo spettacolo più angoscioso che si fosse mai presentato alla vista di Gentle. Né gli era facile evitare di cogliere una somiglianza tra ciò a cui stava assistendo e lo stato del corpo di Pie.

"Avevi detto che l'Annullamento si stava spostando," sussurrò Gentle.

Athanasius scrutò nel vuoto alla ricerca di un segno qualunque ma non riuscì a vedere nulla. "Non accade sempre," disse. "Ma di tanto in tanto s'intravedono delle increspature."

"Succede di rado?"

"Ci sono attestazioni antichissime del fenomeno, ma questa zona non favorisce le ricerche accurate. Qui gli scienziati diventano poeti. Si mettono a scrivere sonetti." Rise.

"Che sensazione ti trasmette tutto ciò?" gli chiese Gentle.

"Mi spaventa," rispose Athanasius. "Perché non sono pronto ad affrontarlo."

"Neanch'io," disse Gentle. "Ma temo che Pie lo sia. Vorrei non essere mai venuto, Athanasius. Forse dovrei portare Pie via di qui, finché sono in tempo."

"Spetta a te decidere," replicò Athanasius. "Ma non credo che il mystif

sopravvivrà, se lo sposti. Un uredo è un veleno terribile, Gentle. Se esiste una qualche possibilità di salvare Pie, si trova qui, vicino al Primo Dominio."

Gentle guardò verso l'angosciante panorama di assenza fornito dall'Annullamento.

"Andare incontro al nulla vuol dire salvarsi?" chiese. "Mi sembra che sia più simile alla morte."

"Morte e salvezza possono essere più vicine di quanto pensiamo," disse Athanasius.

"Non voglio sentirti dire queste cose," disse Gentle. "Resti qui fuori?"

"Solo un po'," rispose Athanasius. "Se decidi di andartene ti spiacerebbe passare prima da me, così ci salutiamo?"

"Naturalmente."

Lasciò Athanasius con lo sguardo perso nel vuoto, e tornò dentro, pensando nel frattempo che quello sarebbe stato il momento giusto per andare alla ricerca di un bar dove bere qualcosa di molto forte. Mentre si accingeva a tornare al capezzale di Pie, fu fermato da una voce troppo gracchiante per quel luogo santo e così impastata da far pensare che, chiunque fosse a parlare, il bar l'aveva trovato e prosciugato.

"Gentle, vecchia canaglia!" Era Estabrook, la bocca spalancata in un ampio sorriso, sebbene gli mancasse più di un dente.

"Ho saputo che eri qui e non potevo crederci." Afferrò la mano di Gentle e la strinse. "E invece eccoti qua, in carne e ossa. Chi l'avrebbe mai detto? Noi due qui."

Vivere in un accampamento aveva cambiato Charlie. Non che fosse molto diverso dal cospiratore fallito che Gentle aveva conosciuto alla Collina degli Aquiloni; solo che ora somigliava a un clown, con quei pantaloni a righine variopinti, le bretelle a brandelli e la casacca sbottonata dipinta con mezza dozzina di colori, il tutto coronato da una testa calva e da un sorriso senza denti.

"È così bello vederti!" continuava a ripetere, mostrando vero piacere. "Dobbiamo parlare. E il momento giusto. Stanno andando tutti a meditare sulla loro ignoranza, il che può essere una cosa simpatica per qualche minuto, ma poi diventa noiosa. Vieni con me, dài! Mi hanno dato un posticino tutto per me, per tenermi alla larga."

"Più tardi, forse," rispose Gentle. "Sono con un amico che sta male."

"Ne ho sentito parlare. Un mystif vero? E così che si chiamano?"

"Sì."

"Ho sentito dire che sono straordinari. Molto sexy. Perché non mi porti con te a vedere il paziente?"

Gentle non aveva nessuna voglia di sorbirsi la compagnia di Estabrook più del necessario, ma intuì che questi se la sarebbe data a gambe non appena avesse messo gli occhi su Pie e si fosse reso conto che quella creatura era la stessa che aveva assoldato perché gli uccidesse la moglie. Ritornarono insieme al capezzale di Pie. Floccus era lì con una lampada e del cibo. Con la bocca ancora piena si alzò per essere presentato ma Estabrook quasi non gli badò. Aveva lo sguardo fisso su Pie, la cui testa, rivolta in direzione del Primo Dominio, non era illuminata dalla lampada.

"Vecchia canaglia fortunata," disse a Gentle. "È bella."

Floccus guardò Gentle, per vedere se avrebbe corretto Estabrook, ma Gentle si limitò a scuotere il capo. Era sorpreso di come Pie avesse conservato intatta la sua capacità di rispondere agli sguardi altrui, specialmente ora, guardando il triste spettacolo che gli si presentava: il mystif si smaterializzava sempre più man mano che le ore passavano. S'inginocchiò vicino al letto ed esaminò quei lineamenti che si dissolvevano sul cuscino. Gli occhi di Pie roteavano sotto le palpebre.

"Mi stai sognando?" mormorò Gentle.

"Sta meglio?" s'informò Estabrook.

"Non lo so," rispose Gentle. "Questo è considerato un luogo di guarigione, ma io non ne sono tanto sicuro."

"Credo proprio che dovremmo parlare," disse Estabrook, con l'innaturale nonchalance tipica di chi abbia qualcosa di vitale da rivelare ma non riesca a farlo in presenza di altri. "Perché non fai un salto fuori a prenderti qualcosa da bere? Sono certo che Floccus verrà a cercarti se succede qualcosa di spiacevole."

Floccus borbottò in segno di assenso, e così Gentle si decise a uscire sperando che Estabrook avesse da fargli qualche rivelazione che l'avrebbe aiutato a decidere se doveva andarsene o restare.

"Ci metterò cinque minuti," promise a Floccus, e lasciò che Estai brook lo guidasse attraverso i corridoi illuminati dalle lampade fino a quello che aveva definito il suo posticino.

Era un po' isolato: una piccola tenda che egli aveva personalizzato mettendoci dentro quelle poche cose che si era portato dalla terra. Una camicia con macchie di sangue diventate marroni pendeva dal letto, quasi lacero vessillo di una battaglia memorabile. Sul tavolo accanto al letto erano posati il portamonete, il pettine, una scatola di fiammiferi e delle banconote

arrotolate che, insieme a diverse colonne simmetriche di monete, formavano una specie di altare del dio denaro.

"Non è gran che," disse Estabrook. "Ma è una casa."

"Sei prigioniero qui?" chiese Gentle, mentre si sedeva sulla seggiola ai piedi del letto.

"Niente affatto," rispose Estabrook.

Da sotto al cuscino aveva tirato fuori una bottiglietta di liquore, Grazie alle ore trascorse con Huzzah al caffè di Oke T'Noon, Gentle riuscì a riconoscerne il contenuto. Era la linfa fermentata di una pianta palustre del Terzo Dominio, il kloupo. Estabrook ne bevve un sorso abbondante direttamente dalla bottiglia e ciò ricordò a Gentle il giorno in cui, sulla Collina degli Aquiloni, Estabrook si era scolato una bottiglietta intera di brandy. Allora non aveva voluto bere, adesso non rifiutò.

"Me ne potrei andare in ogni momento," continuò. "Ma tra me e me penso: dove potresti andare, Charlie? Dove potrei andare?"

"Potresti ritornare al Quinto Dominio?"

"Perché dovrei farlo, in nome del cielo?"

"Non ti manca, anche solo un po'?"

"Forse un po'. Ogni tanto mi prende una sorta di languida nostalgia e allora mi ubriaco e sogno."

"Che cosa sogni?"

"Per lo più cose che si riferiscono all'infanzia. Piccoli, curiosi dettagli che a un'altra persona non direbbero niente," Riprese la bottiglia e bevve di nuovo. "Ma il passato non ci può essere restituito, quindi perché dannarsi l'anima? Il passato non torna."

Gentle emise un suono vago.

"Non sei d'accordo."

"Non necessariamente."

"Dimmi almeno una cosa che perdura nel tempo."

"Io non..."

"No, va avanti. Dimmene una."

"L'amore."

"Ah! Bene, siamo di nuovo al punto di partenza, vero? L'amore! Sei mesi fa, non posso negarlo, sarei stato d'accordo con te. Non avrei potuto pensarla diversamente quando stavo con Judith. Ma così è. Quando ripenso a quello che ho provato per lei, mi viene da ridere. Ora naturalmente tocca a Oscar essere ossessionato da lei. Prima tu, poi io, poi Oscar. Ma anche lui non sopravvivrà ancora per molto."

"Come puoi dirlo?"

"Ha messo lo zampino in troppe faccende. Finirà male, vedrai se sbaglio. Credo tu conosca la storia della Tabula Rasa."

"No..."

"E perché dovresti?" continuò Estabrook. "Sei stato coinvolto in tutta questa storia tuo malgrado, non è così? Mi sento in colpa, credimi. Non che il riconoscere la mia colpa possa giovare a nessuno dei due, ma voglio che tu sappia che io non mi sono mai reso conto delle conseguenze di ciò che stavo facendo. Altrimenti ti giuro che avrei lasciato Judith in pace."

"Credo che nessuno di noi ne sarebbe stato capace," osservò Gentle.

"Capace di lasciarla sola? No, suppongo che non l'avremmo fatto. Le nostre strade erano già segnate, non è forse così? Bada bene, non sto dicendo che sono del tutto innocente. Non lo sono. Ho fatto delle cosette spregevoli a suo tempo, cose il cui solo pensiero mi mette a disagio. Ma se ripenso alla Tabula Rasa, o se mi paragono a quel pazzo bastardo di Sartori, non sono poi tanto male. E quando ogni mattina guardo fuori il Nulla di Dio..."

"È così che lo chiamano?"

"Diamine no, sono molto più riverenti. Quello è un soprannome che ho coniato io. Ma quando guardo fuori in quella direzione. penso che uno di questi giorni tutti noi finiremo lì, non importa se siamo delle carogne o degli innamorati o degli ubriaconi, non avremo comunque scelta. Tutti, prima o poi, finiremo nel nulla. E sai una cosa? Non me ne frega niente. Tutti abbiamo avuto il nostro tempo, e quando è finito lo è per davvero."

"Ci deve pur essere qualcosa dall'altra parte, Charlie," disse Gentle.

Estabrook scosse il capo. "Tutte fesserie," rispose. "Ho visto un sacco di gente entrare, pregando nell'Annullamento. Dopo pochi passi erano scomparsi. Come se non fossero mai vissuti."

"Ma qui la gente guarisce. Tu sei guarito."

"Oscar mi aveva ridotto male, è vero, e io non sono morto. Ma non sono certo che il fatto di essere qui abbia molto a che fare con quella storia. Pensaci. Se Dio fosse davvero dall'altra parte di quel muro e fosse così smanioso di guarire gli ammalati, non credi che stenderebbe la mano un po' più in là, tanto da porre fine a ciò che sta avvenendo a Yzordderrex? Perché dovrebbe permettere che simili orrori si compiano proprio sotto il suo naso? No, Gentle, non è possibile. Io lo definisco il Nulla di Dio, ma è un nome giusto solo per metà. Dio non c'è. Un tempo, forse..."

La voce stava venendogli meno, ed egli colmò il silenzio bevendo un al-

tro sorso di kloupo.

"Grazie," disse Gentle.

"E di cosa?"

"Di avermi aiutato a prendere alcune decisioni."

"È stato un piacere," disse Estabrook. "È così difficile riuscire a pensare lucidamente con questo vento maledetto che continua a soffiare. Sai tornare da solo dalla tua bella signora, o hai bisogno di me?"

"Troverò la strada," gli rispose Gentle.

II

Gentle si pentì quasi subito di aver rifiutato l'offerta di Estabrook: dopo alcune svolte si rese conto che i corridoi che percorreva sembravano tutti uguali. Non solo non era più in grado di trovare una strada che lo riportasse al capezzale di Pie, ma non era neanche certo di saper tornare da Estabrook. Scelse un sentiero che lo condusse a una specie di cappella, dove molti Dearther erano inginocchiati davanti a una finestra che si affacciava sul Nulla di Dio. L'Annullamento, immerso nella totale oscurità dell'ora, aveva lo stesso aspetto grigio e vuoto del crepuscolo, meno buio rispetto alla notte, ma pur sempre senza un raggio di luce: la sua nullità era persino più angosciante delle atrocità di Beatrix o delle stanze sigillate del palazzo. Dando le spalle alla finestra e a coloro che pregavano, Gentle continuò a cercare Pie; fu per caso che si ritrovò in quella che riconobbe come la camera in cui giaceva il mystif. Il letto, però, era vuoto. Disorientato, stava per andare a chiedere a uno degli altri pazienti se era nella stanza giusta, quando vide il cibo di Floccus, o piuttosto quello che ne era rimasto, sparso sul pavimento accanto al letto: qualche crosta, una mezza dozzina di ossi ben spolpati. Non c'èrano dubbi che quello fosse proprio il letto di Pie. Ma' dov'era il suo occupante? Guardò gli altri. Erano tutti addormentati o in coma. Gentle, deciso a scoprire la verità, si stava dirigendo verso il letto vicino quando sentì Floccus che lo chiamava alle sue spalle.

"Eccoti finalmente! Ti ho cercato dappertutto..."

"Pie non è nel suo letto, Floccus."

"Lo so, lo so. Sono andato a svuotare la vescica, non ci ho messo più di due minuti e quando sono tornato non c'era più. Intendo il mystif, non la vescica. Ho pensato che potevi averlo portato via tu."

"E perché mai avrei dovuto farlo?"

"Non arrabbiarti. Non gli accadrà nulla di male qui. Fidati."

Dopo la discussione avuta con Estabrook, Gentle non ne era più così sicuro, ma non aveva alcuna intenzione di perdere tempo a litigare con Floccus mentre Pie se ne andava in giro da solo.

"Dove l'hai cercato?" gli chiese.

"Tutt'intorno."

"Ti spiace essere un po' più preciso?"

"Mi sono perso," disse Floccus, esasperato. "Le tende sembrano tutte uguali."

"Sei uscito fuori?"

"No, perché?" L'agitazione di Floccus scomparve. Ciò che trapelò invece fu un profondo sgomento. "Non penserai che si sia diretto all'Annullamento, vero?"

"Non lo sapremo finché non andremo a vedere," disse Gentle. Da che parte sono andato con Athanasius? C'era una porta..."

"Aspetta! Aspetta!" disse Floccus, afferrando Gentle per la giacca. "Non puoi andar là così..."

"E perché no? Sono un Maestro, no?"

"Stanno celebrando dei riti..."

"Non me ne frega un cazzo," disse Gentle, e, senza attendere ulteriori obiezioni da parte di Floccus, si mosse alla volta di quella che sperava fosse la direzione giusta.

Floccus lo seguì trottando al suo fianco e tirando fuori, ogni quattro o cinque passi, nuove argomentazioni tendenti a scoraggiare Gentle. L'Annullamento era inquieto quella notte, disse: pareva che si fossero formate delle fratture. Era pericoloso, forse suicida, vagare nelle vicinanze dell'Annullamento quando era così volubile, a parte il fatto che si trattava di una profanazione. Gentle poteva anche essere un Maestro, ma questo non gli dava il diritto di ignorare che c'era un cerimoniale da seguire per attuare quel che aveva in mente. E poi Gentle era solo un ospite, ben accetto purché obbedisse alle regole. E le regole non erano state scritte per puro passatempo. C'erano delle buone ragioni, se agli estranei non era concesso di oltrepassare quella soglia. Erano ignoranti, e l'ignoranza poteva provocare disastri.

"A che servono le regole, se nessuno capisce veramente cosa succede là fuori?" disse Gentle.

"Ma noi lo capiamo! Capiamo questo luogo. Questo è il luogo dove ha inizio Dio."

"Quindi, se l'Annullamento mi uccidesse, sai già cosa scrivere nel mio

necrologio. Gentle ha trovato la fine là dove Dio ha inizio."

"Non è divertente, Gentle."

"Sono d'accordo."

"È una questione dì vita o di morte."

"Sono d'accordo."

"Allora perché ti comporti così?"

"Perché il mio posto è con Pie, dovunque lui sia. Credevo che perfino uno di vista corta e di mente tarda come te potesse rendersene conto!"

"Stai dicendo che sono miope e stupido?"

"Tu l'hai detto."

Erano giunti alla porta che Gentle aveva oltrepassato insieme ad Athanasius. Era aperta e non c'era nessuno di guardia.

"Voglio solo dire... " ricominciò Floccus.

"Lascia perdere, Floccus."

"... che è stata un'amicizia troppo breve," concluse l'uomo, prendendo Gentle alla sprovvista. "Non compiangermi, non sono ancora morto," disse dolcemente.

Floccus non replicò, ma si scostò dalla porta aperta, lasciando che Gentle l'oltrepassasse da solo. Fuori, l'aria notturna era calma, e il vento ormai poco più che una brezza. Gentle esplorò il luogo, a destra e a sinistra. Ovunque c'erano persone in adorazione, inginocchiate nelle tenebre, il capo chino come se stessero meditando sul Nulla di Dio. Non volendo disturbarle, si mosse il più cautamente possibile sul terreno irregolare, ma le piccole schegge di pietra che calpestava saltavano e rotolavano man mano che si avvicinava, quasi a voler annunciare il suo arrivo. Non fu questa l'unica reazione alla sua presenza. L'aria che espirava, e che aveva usato spesso a scopi letali, diventava scura non appena fuoriusciva dalle sue labbra: una nuvoletta percorsa da qualche filo rosso vivo. Quei respiri non si disperdevano, ma scendevano, còme appesantiti dalla loro velenosità, ad avvolgergli il torso e le gambe come vesti funebri. Non cercò di scrollarseli di dosso nemmeno quando gli nascosero la vista del terreno, costringendolo a rallentare il passo. Non dovette scervellarsi troppo per scoprire quale fosse la loro funzione. Adesso che era lontano da Athanasius, l'aria non era certo intenzionata a permettergli di camminare come un uomo innocente alla ricerca di un amore errante. Rivestita di nero, accompagnata dal rullo dei tamburi, si rivelava lì la sua natura più profonda: era un Maestro con un potere omicida sulle labbra, cosa che non poteva restare a lungo nascosta all'Annullamento e a coloro che stavano meditando in quel luogo.

Il suono provocato dalle pietre che saltavano aveva distratto dalla contemplazione molti di coloro che pregavano: ora, alzato lo sguardo, si ritrovavano davanti una figura minacciosa. Uno di loro, l'unico inginocchiato vicino al sentiero battuto da Gentle, si alzò in preda al panico e fuggì via, invocando con preghiere la protezione divina. Un altro cadde prostrato, singhiozzando. Per non intimorirli oltre con lo sguardo, Gentle rivolse gli occhi al Nulla di Dio, esaminando il terreno vicino al confine tra la terra solida e il vuoto, in cerca di qualche traccia di Pie'oh'pah. La vista dell'Annullamento non lo angosciava più come la prima volta che era uscito a guardarlo con Athanasius. Vestito com'era, e annunciato a quel modo, si presentò al cospetto del vuoto come un uomo dotato di potere. L'aver fondato i riti della Riconciliazione doveva averlo riconciliato con quel mistero. Non aveva nulla da temere.

Quando i suoi occhi videro Pie'oh'pah, egli si trovava a trecento o quattrocento metri dalla porta; l'assemblea di coloro che erano in meditazione si era ridotta a pochi coraggiosi allontanatisi dal nucleo principale in cerca di solitudine. Alcuni si erano ritirati non appena l'avevano visto avvicinarsi; qualche altro, più coraggioso, aveva continuato a pregare, senza degnare di uno sguardo lo straniero. Così avvolto in quell'alito nero, satanico, Gentle temeva che Pie non l'avrebbe riconosciuto, e cominciò a chiamarlo ad alta voce. Ma il suo appello rimase senza risposta. Sebbene la testa di Pie non fosse che una macchia scura nelle tenebre, Gentle sapeva su che cosa erano fissi i suoi occhi pieni di desiderio: sull'enigma che guidava i suoi passi al modo in cui un precipizio può guidare i passi di un suicida. Gentle affrettò il passo, acquistando un impeto tale da spostare grosse pietre man mano che procedeva. Nonostante nulla lasciasse pensare che Pie avesse fretta, Gentle temeva che, una volta che si fosse trovato tra la terra solida e il nulla, potesse accadere l'irreparabile.

"Pie!" gridò, continuando a camminare. "Riesci a sentirmi? Ti prego, fermati!"

Le parole scesero su Pie, ma non ebbero alcun effetto su di lui finché Gentle non trasformò la sua richiesta in un ordine.

"Pie'oh'pah. È il tuo Maestro che ti parla. Fermati."

Il mystif inciampò non appena Gentle ebbe parlato, quasi che quell'ordine avesse posto un ostacolo sul suo cammino. Un piccolo suono di paura, quasi animalesco, gli uscì dalla bocca. Ma fece come gli aveva ordinato colui che era stato una volta il suo padrone e si fermò dov'era, come un servo obbediente, aspettando di essere raggiunto dal Maestro.

Gentle era a dieci passi da lui e notò che il processo di disfacimento aveva ormai raggiunto uno stadio avanzato. Pie era un'ombra che a stento si distingueva dalle altre: era impossibile decifrarne i lineamenti, il suo corpo non aveva più consistenza. Se Gentle voleva una prova ulteriore per convincersi che l'Annullamento non era un luogo di guarigione, gli bastò guardare l'uredo, divenuto più solido del corpo da cui aveva tratto alimento, le sue macchie livide che s'accendevano a intermittenza come carboni investiti da raffiche di vento.

"Perché hai lasciato il letto?" chiese Gentle, rallentando il passo ora che aveva raggiunto il mystif. Pie sembrava così ir consistente da far temere a Gentle che un movimento violento potesse disperderlo. "Non c'è niente al di là dell'Annullamento di cui tu abbia bisogno, Pie. La tua vita è qui con me."

Il mystif aspettò un po' prima di rispondere. Quando lo fece, la sua voce era eterea come le sue fattezze, una supplica flebile, esausta, proferita da uno spirito sull'orlo del crollo totale. "Non mi rimane più vita, Maestro," disse.

"Lascia che sia io a giudicarlo. Ho giurato a me stesso che non ti avrei più lasciato, Pie. Voglio prendermi cura di te, farti del bene. È stato un errore portarti qui, ora me ne rendo conto. Mi spiace averti fatto soffrire, ma ti salverò..."

"Non è stato un errore. Tu qui hai ritrovato delle ragioni per cui vivere."

"Sei tu la mia ragione, Pie. Non conoscevo me stesso fino a quando tu non mi hai trovato, e senza di te scorderò di nuovo la mia identità."

"No, non succederà," disse Pie, il vago profilo della testa rivolto nella direzione di Gentle. Sebbene non ci fosse alcun bagliore a indicare dove si fosse posato il suo sguardo, Gentle sapeva che lo stava guardando. "Tu sei il Maestro Sartori. Il Riconciliatore dell'Imagica." Esitò un istante. Quando la voce tornò, era più debole che mai. "E sei anche il mio padrone, mio marito, il mio fratello più caro... Se mi ordini di restare, resterò. Ma se mi ami, Gentle, allora ti prego... lasciami andare."

Difficilmente la richiesta avrebbe potuto essere più semplice o esplicita, e se Gentle fosse stato sicuro che dall'altra parte dell'Annullamento c'era un Eden pronto ad accogliere lo spirito di Pie, avrebbe permesso che il mystif ci andasse, per quanto angoscioso potesse essere per lui quel passo. Ma era convinto del contrario, ed era pronto a ribadirlo anche ora che si trovava così vicino al vuoto.

"Non è il Paradiso, Pie. Forse Dio è lì, forse no. Ma fino a quando non lo

sapremo..."

"Perché non mi permetti di andare e non lasci che me la cavi da solo? Non ho paura. È in quel Dominio che la mia gente è stata creata, e io voglio vederlo." Per la prima volta Gentle avvertì nelle sue parole un impeto di passione. "Sto morendo, Maestro. Ho bisogno di sdraiarmi e dormire."

"Cosa succederà se non trovi niente, Pie? Se c'è solo il vuoto?"

"Meglio l'assenza che la sofferenza."

Questa risposta tacitò del tutto Gentle. "Allora sarà meglio che tu vada," disse, cercando di trovare il modo più dolce possibile per lasciarlo andare, ma incapace di mascherare con frasi fatte la desolazione che gli attanagliava l'animo. Per quanto fosse desideroso di risparmiare a Pie ogni tipo di sofferenza, la compassione che provava non era più forte del suo bisogno di lui; Gentle non riusciva ad annullare del tutto il senso di possesso che, pur ripugnandogli, faceva parte dei suoi sentimenti verso quella creatura.

"Avrei voluto fare con te, Maestro, quest'ultimo lungo viaggio," disse Pie. "Ma tu hai un'impresa da portare a termine. Una grande impresa."

"E come potrò riuscirci senza di te?" chiese Gentle, consapevole di quanto fosse meschina quella manovra. Non voleva lasciar morire il mystif senza aver tentato prima il tutto per tutto per impedirgli di andarsene.

"Non sei solo," disse Pie. "Hai conosciuto Sua Rozzezza e Scopique. Entrambi hanno preso parte all'ultimo sinodo e sono disposti a lavorare con te al progetto della Riconciliazione."

"Sono dei Maestri?"

"Adesso sì. L'ultima volta che li ho visti erano novizi, ma ora sono ben preparati. Opereranno ciascuno nel proprio Dominio mentre tu ti occuperai del Quinto."

"Hanno atteso tutto questo tempo?"

"Sapevano che saresti venuto. Se non fossi stato tu, ci sarebbe stato qualcun altro al tuo posto."

Li aveva trattati così male, pensò Gentle, soprattutto Sua Rozzezza.

"Chi rappresenterà il Secondo Dominio?" chiese. "E il Primo?"

"C'era un Eurhetemec, a Yzordderrex, che avrebbe dovuto occuparsi del Secondo Dominio, ma è morto. Era vecchio e non poteva aspettare ancora. Ho chiesto a Scopique di trovare qualcuno che lo sostituisca."

"E chi ci sarà qui?"

"Avevo sperato di avere io quest'onore, ma ora dovrai trovare qualcun altro al mio posto. Non avere quello sguardo smarrito, Maestro, ti prego. Un tempo sei stato un grande Riconciliatore..."

"Ho fallito. A che cosa è valso?"

"Non fallirai una seconda volta."

"Non conosco neanche i riti."

"Ti ritorneranno in mente, dopo un po'."

"E come?"

"Tutto quello che ci siamo detti, tutto ciò che abbiamo fatto e provato è ancora lì che ti aspetta, a Gamut Street. I nostri preparativi, i nostri discorsi. Persino io."

"Il ricordo non basta, Pie."

"Lo so..."

"Ti voglio vero. E ti voglio... per sempre."

"Forse quando l'Imagica ritornerà unita e il Primo Dominio aprirà le sue porte, mi ritroverai."

C'era un'ombra di speranza in quelle parole, pensò Gentle, sebbene non fosse sicuro che sarebbe bastata a placare la sua disperazione quando il mystif fosse scomparso.

"Posso andare, ora?" chiese Pie.

Mai sillaba era stata più difficile da pronunciare di quella che Gentle fece seguire a quella domanda.

"Sì," disse.

Il mystif alzò la mano, ormai ridotta a una nuvoletta a forma di cinque dita e la posò sulle labbra di Gentle. Il Maestro non avvertì alcun contatto fisico, ma il cuore gli balzò nel petto.

"Non mi stai perdendo," disse Pie. "Credilo."

Poi le dita abbandonarono le labbra e il mystif si allontanò da Gentle in direzione dell'Annullamento. Mancavano una decina di metri e, a mano a mano che la distanza diminuiva, il cuore di Gentle, che già gli martellava in petto, dopo il tocco di Pie, prese a pulsare ancora più forte. Pur sapendo di non poter più revocare la libertà che gli aveva concesso, Gentle dovette lottare con se stesso per impedirsi di seguire Pie e ritardare così la sua partenza anche solo di un altro momento: voleva sentire la sua voce, stargli accanto, essere l'ombra della sua ombra.

Pie non si voltò indietro, ma continuò, con crudele tranquillità, a percorrere quella terra di nessuno al confine tra la realtà concreta e il nulla. Gentle si rifiutò di distogliere lo sguardo e continuò a fissarlo con una risolutezza più provocatoria che eroica. Il nome si adattava alla perfezione al luogo. Man mano che il mystif avanzava veniva cancellato, come uno schizzo che una volta assolto il suo scopo venga cancellato dalla pagina.

Ma, mentre uno schizzo, per quanto meticolosamente possa essere cancellato, lascia sempre una qualche traccia a testimoniare l'errore dell'artista, la scomparsa di Pie fu totale. Se il mystif non fosse stato così ben impresso nella memoria di Gentle - quel libro tanto inattendibile - si sarebbe potuto pensare che non fosse mai esistito.

41

Quando ritornò verso l'accampamento, trovò cinquanta persone o forse più che, raccolte davanti all'ingresso, avevano gli occhi puntati su di lui; tutte naturalmente avevano assistito, anche se a distanza, a quanto era appena successo. Non ci fu neppure un colpo di tosse fino a quando Gentle non fu passato loro davanti; poi cominciarono i bisbigli, simili al ronzio di uno sciame di insetti. Non avevano niente di meglio da fare che spettegolare sul suo dolore? Prima lasciava quel posto, meglio era. Subito dopo aver salutato Estabrook e Floccus se ne sarebbe andato.

Ritornò al letto di Pie nella speranza che il mystif gli avesse lasciato qualche ricordo, ma l'unica traccia che testimoniava della sua presenza lì era il cuscino, incavato nel punto in cui aveva poggiato la testa. Avrebbe voluto stendersi su quel letto per qualche istante, ma c'era troppa gente perché potesse concedersi un tale lusso. Solo quando fosse stato lontano avrebbe potuto dar sfogo al dolore.

Mentre si preparava a partire, arrivò Floccus, il piccolo corpo contratto come quello di un pugile che cerchi di prevedere il colpo dell'avversario.

"Spiacente di interromperti," disse. •

"Sarei venuto a cercarti comunque," replicò Gentle. "Per ringraziarti e dirti addio."

"Prima che tu te ne vada," disse Floccus, sbattendo freneticamente le palpebre, "devo riferirti un messaggio." Sudava freddo, aveva il volto pallido e incespicava nel parlare.

"Mi spiace d'essermi comportato male prima," disse Gentle, nel tentativo di tranquillizzarlo. "Hai fatto il possibile e io per tutta risposta sono stato odioso."

"Non c'è bisogno che ti scusi."

"Pie era destinato ad andare e io a restare. È così che vanno le cose."

"Sono contento che tu sia tornato," disse Floccus con eccessivo entusiasmo. "Dico davvero, Maestro."

Dal modo in cui pronunciò la parola Maestro, Gentle capì il senso di quel-

la sceneggiata.

"Hai paura di me, Floccus?" chiese. "È così, vero?"

"Io paura? Ah, ah! Sì. In un certo senso, sì. Quello che è avvenuto lì fuori, tu che sei andato così vicino all'Annullamento senza esserne risucchiato, e come sei cambiato..." Gentle si rese conto di essere ancora avvolto in un manto nero che si disperdeva lentamente, lasciando intorno ai suoi arti dei fili di fumo. "Tutto questo mi fa vedere le cose sotto una luce nuova. Non avevo capito, ti chiedo perdono. Sono stato stupido, ma non mi ero reso conto che possedevi un simile potere. Se ti ho offeso in qualche modo..."

"Non l'hai fatto."

"A volte sono un superficiale."

"Sei stato una buona compagnia, Floccus."

"Grazie, Maestro. Grazie davvero."

"Smettila di ringraziarmi, te ne prego."

"Sì, va bene. Grazie."

"Hai detto che avevi un messaggio per me."

"Ho detto questo? Ah, sì."

"Da parte di chi?"

"Athanasius. Vorrebbe vederti."

Era lui la terza persona da salutare, pensò Gentle. "Conducimi da lui, allora," disse, e Floccus, ormai risollevato per essere sopravvissuto a quel colloquio, lo portò lontano dal letto vuoto.

Nei pochi minuti che furono necessari per attraversare la tenda, il vento, che al crepuscolo aveva quasi smesso di soffiare, si alzò di nuovo, con rinnovata violenza. Quando Floccus fece entrare Gentle nella stanza in cui era ad attenderlo Athanasius, il vento scuoteva ormai con impeto le pareti. A ogni raffica le lampade posate sul pavimento tremavano; grazie alla loro luce vacillante Gentle constatò quanto fosse malinconico il luogo che Athanasius aveva scelto per il commiato. Era una camera mortuaria: il pavimento era cosparso di corpi avvolti in ogni sorta di stracci e lenzuola funebri, alcuni fasciati con cura, la maggior parte a malapena coperti. Ulteriore prova, se ancora ce ne fosse stato bisogno, di come quel posto non fosse affatto un luogo di guarigione. Ma Gentle non si trovava lì per fare della teoria. Non era quello né il momento né il luogo adatto per mandare in frantumi la fede di quegli uomini, certo non con quel vento che picchiava alle pareti e con tutti quei morti ai piedi.

"Vuoi che resti?" chiese Floccus ad Athanasius, non credendo, chiara-

mente, di poter sfuggire.

"No, no, devi assolutamente andare," gli rispose l'altro.

Floccus si voltò verso Gentle e accennò un inchino.

"E stato un onore, signore," disse, poi batté in ritirata.

Quando Gentle posò nuovamente lo sguardo su Athanasius, vide che l'uomo aveva raggiunto l'angolo estremo della stanza, gli occhi fìssi al pavimento su uno dei corpi avvolti nel lenzuolo funebre. Athanasius era vestito in modo consono al luogo: la tunica chiara che aveva indossato prima era stata sostituita da abiti di un blu scurissimo, praticamente neri.

"E così, Maestro..." disse. "Cercavo un Giuda tra noi, ma non avevo fatto i conti con te. E stata una mancanza da parte mia, non è così?"

Parlava con un tono colloquiale, la qual cosa rese la sua affermazione due volte ambigua.

"Cosa intendi dire?" chiese.

"Intendo dire che sei entrato con l'inganno nelle nostre tende e ora ti aspetti di uscirne senza pagare il prezzo della profanazione."

"Non c'è stato alcun inganno," disse Gentle. "Il mystif era malato e io ho pensato che qui avrebbe potuto essere guarito. E mi scuserai se ho mancato di osservare le formalità. Non avevo il tempo di seguire una lezione di teologia."

"Il mystif non è mai stato malato. O, se lo era, sei stato tu a farlo ammalare per poterti infiltrare qui dentro. Risparmiami le tue proteste. Ho visto ciò che hai combinato là fuori. Cosa farà il mystif? Un rapporto su di noi all'Imperscrutato?"

"Di che cosa mi accusi esattamente?"

"Continuo a chiedermi: vieni dal Quinto Dominio o anche questo fa parte del complotto?"

"Non c'è nessun complotto."

"Ho sentito che nel Quinto rivoluzione e teologia sono cattivi compagni di letto, il che mi sembra strano. Com'è possibile che l'una sia disgiunta dall'altra? Se vuoi modificare, anche solo in minima parte, il tuo stato, devi aspettarti che, presto o tardi, le conseguenze della tua decisione arrivino alle orecchie delle divinità, e in quel caso devi essere pronto a dare delle spiegazioni."

Gentle rimase ad ascoltarlo chiedendosi se non sarebbe stato più semplice uscire dalla stanza, lasciando Athanasius ai suoi vaniloqui. Ovviamente nulla di quanto stava dicendo aveva senso. Eppure doveva aver pazienza: gli era debitore, forse, non foss'altro che delle sagge parole che aveva pro-

nunciato alle nozze.

"Tu credi che io sia coinvolto in qualche cospirazione," disse Gentle. "È così, vero?"

"Io credo che tu sia un assassino, un bugiardo e un agente dell'Autarca," gli disse Athanasius.

"Proprio tu osi definirmi un bugiardo? Chi è stato a persuadere con l'inganno tutte queste povere anime che qui sarebbero potute guarire? Chi è stato, tu o io? Guardale!" Gentle indicò le file di corpi sparsi sul suolo. "Lo chiami guarire, questo? Io no. E se avessero il fiato..."

Si chinò e strappò via il lenzuolo che ricopriva la salma più vicina. Il volto che fu svelato apparteneva a una bella donna. Aveva gli occhi aperti, vitrei. Anche la faccia era vitrea e dipinta. Scolpita, dipinta e vitrea. Tirò ancora un po' il lenzuolo e, mentre lo faceva, sentì risuonare la risata dura, priva di gioia, di Athanasius. Racchiuso nell'incavo del braccio della donna c'era un bambino, pure dipinto. Un'aureola dorata gli ornava il capo e la manina era alzata, come benedicente.

"Sembra proprio che riposi," disse Athanasius. "Ma non lasciarti ingannare. Non è morta."

Gentle si avvicinò a un altro corpo e lo scoprì. Sotto c'era un'altra Madonna scolpita, più barocca della prima, lo sguardo rivolto verso l'alto, in estatico delirio. Il lenzuolo gli scivolò dalle mani.

"Ti senti debole, Maestro?" chiese Athanasius. "Sai mascherare la paura molto bene, ma non m'inganni."

Gentle si guardò intorno ancora una volta. C'erano almeno trenta corpi sparsi un po' ovunque. "Sono tutte Madonne?" chiese.

Scambiando per ansia la perplessità di Gentle, Athanasius disse: "Ora comincio a leggere la paura sul tuo viso. Questo suolo è consacrato alla Dea."

"Perché?"

"Perché la tradizione dice che in prossimità di questo luogo è stato commesso un grande crimine contro il sesso femminile. Una donna del Quinto Dominio è stata violentata qui vicino, e lo spirito della Madre Santa ha dichiarato sacro ogni suolo insozzato da un tale delitto." Athanasius si inginocchiò e scoprì un'altra statua, che toccò con riverenza. "Lei è qui con noi," disse. "In ogni statua. In ogni pietra. In ogni raffica di vento. Ci benedice perché abbiamo osato avvicinarci così tanto al Dominio del suo nemico."

"Quale nemico?"

"Non ti è concesso pronunciare il suo nome senza inginocchiarti, vero?" disse Athanasius. "Hapexamendios, il tuo Signore, l'Imperscrutato. Confessalo. Cos'hai da perdere? Conosci il mio segreto adesso, e io conosco il tuo. Ormai siamo entrambi trasparenti. A ogni modo, ho ancora una domanda da farti prima che te ne vada..."

"Quale?"

"Come sei riuscito a scoprire che adoriamo la Dea? Te l'ha detto Floccus o Nikaetomaas?"

"Non me l'ha detto nessuno. Non lo sapevo e non me ne importa niente." Avanzò verso di lui, "Non ho paura delle tue Vergini, Athanasius."

Ne prese una a caso, lì vicino, e la scoprì completamente, dalla corona di stelle che le ornava il capo al gruppo di nuvolette che le attorniava i piedi. Aveva le mani raccolte in preghiera. Chinandosi come aveva fatto Athanasius, Gentle appoggiò la mano sulle dita congiunte della statua.

"Per quel che vale," disse. "Penso che siano belle. Ero anch'io un artista un tempo."

"Sei forte, Maestro, voglio dirtelo. Pensavo che la nostra Signora ti avrebbe messo in ginocchio."

"Prima pensavi che dovessi inginocchiarmi al cospetto di Hapexamendios, ora della Vergine."

"Nel primo caso sarebbe stato per fedeltà, nel secondo per timore."

"Spiacente dì deluderti, ma le gambe sono mie. Sarò io a decidere quando inginocchiarmi. Se mai lo farò."

Athanasius parve perplesso. "Penso che in parte tu sia convinto di ciò che dici," disse.

"Certo che lo sono. Non so di quale complotto tu mi accusi, ma ti giuro che non esiste nessun complotto."

"Forse sei Suo schiavo più di quanto io stesso pensassi," disse Athanasius. "Forse sei all'oscuro del Suo proposito."

"Oh no," disse Gentle. "So qual è il compito che mi è stato affidato, e non vedo il motivo per cui dovrei vergognarmene. Se sono in grado di riconciliare il Quinto Dominio, lo farò. Voglio che l'Imagica ritorni unita, e pensavo che anche tu lo volessi. Potrai visitare il Vaticano. È pieno di Madonne."

Come se si fosse infuriato a quelle parole, il vento cominciò a picchiare contro le pareti con rinnovato impeto, tanto che una raffica entrò nella stanza sollevando molte delle lenzuola più leggere e spegnendo una lampada.

"Non riuscirà a salvarti," disse Athanasius, certamente convinto che il vento fosse venuto a portar via Gentle. "Né ci riuscirà la tua ignoranza, se è stata quella a preservarti finora dal male." Guardò ancora i corpi che aveva continuato a esaminare fin da quando Floccus se n'era andato. "Signora, perdonaci," disse, "per aver agito così in tua presenza."

Quelle parole sembrarono un segnale. Quattro sagome si mossero, si misero a sedere e scoprirono la testa. Non erano delle Madonne, queste. Erano uomini è donne Dearth che impugnavano spade a forma di falci di luna. Athanasius si girò a guardare Gentle.

"Vuoi accettare la benedizione della nostra Signora prima di morire?" chiese.

Gentle udì qualcuno dietro di lui intonare una preghiera. Diede uno sguardo attorno e vide altri tre assassini, due dei quali armati nello stesso modo stravagante, il terzo una ragazza non più vecchia di Huzzah, a seno scoperto e con il volto di daina che guizzava tra le file di corpi, scoprendo man mano le statue. Non ce n'erano due uguali. C'erano Vergini di pietra, di legno, di gesso. Alcune erano state sbozzate con tale rozzezza da essere a stento riconoscibili, altre invece erano così finemente intagliate e rifinite che sembravano perfino respirare. Anche se soltanto qualche istante prima Gentle aveva posato la mano su una di quelle statue senza avvertire alcun dolore, lo spettacolo che aveva dinanzi adesso lo fece quasi svenire. Che Athanasius sapesse qualcosa circa i Maestri di cui lui non era al corrente? Possibile che fosse in qualche modo soggiogato da quelle immagini nello stesso modo in cui, in una vita precedente, era rimasto incantato alla vista di una donna nuda o che prometteva di scoprirsi? Quale che fosse il mistero, non avrebbe permesso ad Athanasius di ucciderlo mentre cercava di scoprirlo. Fece un respiro profondo e si portò la mano alla bocca mentre Athanasius prendeva un'arma e si dirigeva velocemente verso di lui. Il suo respiro si rivelò più veloce della spada. Gentle rilasciò lo pneuma, investendo col suo alito non direttamente Athanasius ma il terreno. Le pietre si sollevarono frantumandosi, Athanasius cadde all'indietro colpito da quella scarica. L'arma gli scivolò mentre si prendeva il viso tra le mani, gridando tanto per la rabbia quanto per il dolore. Anche se c'era un ordine nei suoi strepiti, i suoi assassini non lo udirono o quanto meno lo ignorarono.

Si mantennero a rispettosa distanza da Gentle mentre questi si dirigeva verso il loro capo ferito, circondato da un turbine grigio di frammenti di pietra polverizzata. Athanasius era sdraiato su un fianco, appoggiato sul gomito. Gentle si piegò accanto a lui e, con molta attenzione, gli tolse le

mani dal volto. Il prete aveva un taglio profondo sotto l'occhio sinistro e un altro sopra quello destro. Sanguinavano molto entrambi, al pari di una ventina di altri tagli più piccoli. Nessuno comunque avrebbe potuto essere fatale a un uomo che si ricopriva di ferite come altri si ricoprono di gioielli. I tagli sarebbero guariti e sarebbero andati ad aggiungersi alle altre cicatrici.

"Richiama i tuoi assassini, Athanasius," gli disse Gentle. "Non sono venuto qui per fare del male a nessuno, ma se mi costringerai li ucciderò tutti. Mi hai capito?" Lo sollevò e lo fece piegare ai suoi piedi. "Ora richiamali."

Athanasius si liberò della stretta di Gentle e guardò i suoi uomini attraverso i rivoli di sangue che gli appannavano la vista.

"Fatelo passare," disse. "Sarà per un'altra volta."

Gli assassini schierati tra Gentle e la porta si separarono per lasciarlo passare, ma nessuno di loro abbassò o ripose l'arma. Gentle si alzò e si allontanò da Athanasius, fermandosi solo per un'ultima osservazione.

"Non vorrei mai essere costretto a uccidere l'uomo che ha celebrato le mie nozze con Pie'oh'pah," disse. "Perciò, prima che tu mi segua, esamina le prove contro di me, quali che siano. E scruta nel tuo cuore. Non sono un tuo nemico. Ciò che voglio è solo salvare l'Imagica. Non è quello che anche la tua Dea desidera?"

Forse Athanasius avrebbe voluto rispondergli, ma ci mise troppo tempo. Prima che potesse aprire bocca si udì un grido proveniente da fuori e, un momento dopo, un altro, un altro ancora, in tutto una dozzina: tutte grida di dolore e di panico, che le folate di vento trasformavano in stridori martellanti.

Gentle si girò verso la porta e tutta la stanza fu nella morsa del vento; quando tentò di uscire, una delle pareti si sollevò come afferrata da una mano titanica e si mosse nell'aria. Il vento, portando il suo carico di urla, invase la stanza scaraventando a terra le lampade che, nel rotolare, sparsero il petrolio ovunque. Catturato dalle stesse fiamme che aveva alimentato, il combustibile s'incendiò, dando origine a palle di fuoco, alla cui luce Gentle vide dappertutto scene di caos. Gli assassini vennero scaraventati a terra come le lampade, incapaci di contrastare la furia del vento. Ne vide uno, la donna, trafitta dalla sua stessa spada. Un altro, spinto nel fuoco appiccato dal combustibile, fu immediatamente divorato dalle fiamme.

"Quali forze hai invocato?" urlò Athanasius.

"Tutto questo non è opera mia," gli rispose Gentle. Athanasius gli lanciò qualche altra accusa che fu però interrotta dal crescere della furia. Un'altra

parete della stanza fu strappata di lì a poco e i suoi brandelli si librarono nell'aria come un sipario che s'aprisse su uno scenario di catastrofe. La tempesta aveva colpito anche le altre tende, sventrando la gloriosa bestia scarlatta in cui Gentle si era introdotto con tanto riverente timore. Parete dopo parete, tutto fu ridotto in brandelli o strappato con forza dal suolo, mentre le corde e i picchetti che avevano sorretto le tende volavano come armi letali. Se ne intravedeva la causa: il muro dell'Annullamento, fino a quel momento privo di tratti distintivi, aveva ora assunto una fisionomia ben definita. Era torbido, come il cielo che Gentle aveva visto sotto il Cardine: un vortice originato forse da una crepa nell'Annullamento. Quella vista dava un senso alle accuse di Athanasius. Che, minacciato da assassini e Madonne, egli avesse involontariamente evocato qualche essere dal Primo Dominio perché lo proteggesse? In questo caso doveva trovarlo e sottometterlo, prima di essere costretto ad aggiungere altre vittime innocenti alla lista di coloro che già erano morti a causa sua.

Gli occhi fissi allo squarcio nella tenda, Gentle lasciò la stanza e si diresse verso l'Annullamento. Il sentiero da percorrere era lo stesso che veniva battuto dall'uragano. I detriti venivano sospinti avanti e indietro, la tempesta si abbatteva sui luoghi già distrutti al primo assalto per riagguantare i sopravvissuti e scaraventarli in aria come fossero sacchi di piume sanguinanti, e farli a pezzi. Le raffiche portavano una pioggia rossa che schizzò Gentle, fino a quel momento non sfiorato da quel potere che stava invece condannando a morte tutti gli uomini e le donne intorno a lui. Non riusciva neppure a farlo cadere. Il motivo? Il suo respiro, lo stesso respiro che Pie aveva una volta definito fonte di ogni magia. Il manto protettivo del suo respiro avvolgeva Gentle, proteggendolo dalla tempesta senza intralciarne il cammino e prestandogli una massa che andava ben oltre quella della sua carne e delle sue ossa.

A metà strada, Gentle si guardò indietro per vedere se dal luogo delle Madonne venisse qualche segno di vita. Era facile individuarlo, perfino in mezzo a quella carneficina. Il fuoco bruciava alimentato dall'impeto del vento, ma sebbene l'aria fosse anche piena di sangue e di schizzi, Gentle notò che molte statue erano state rimosse dai loro letti di pietra e formavano ora un cerchio in cui avevano trovato rifugio Athanasius e parecchi suoi seguaci. La protezione che potevano offrire le statue era ben poca cosa rispetto a quella furia devastante, pensò Gentle, eppure molti sopravvissuti si trascinavano in quella direzione, lo sguardo fisso alle Madri Sante.

Gentle si voltò di nuovo e riprese il cammino verso l'Annullamento. I

suoi occhi si posarono allora su un'altra anima, abbastanza forte da riuscire a resistere all'assalto: si trattava di un uomo rivestito di panni dello stesso colore delle tende ormai lacere, seduto a terra con le gambe incrociate a non più di venti metri dalla fonte della furia. Era incappucciato e aveva la faccia rivolta verso il vortice. Gentle si chiese se fosse quella creatura monacale la forza che egli aveva evocato: in caso contrario, com'era riuscita a sopravvivere, così prossima all'enigma di distruzione?

Gentle cominciò a urlare in direzione dell'uomo man mano che gli si avvicinava, per nulla certo di essere udito nel frastuono del vento e delle grida. Ma il monaco lo udì. Si voltò verso Gentle, il cappuccio che gli nascondeva per metà la faccia. Non c'era nulla di funesto nei suoi lineamenti pacati. Il volto aveva bisogno di una rasatura; il naso, che doveva essersi rotto in passato, aveva bisogno di una raddrizzata; gli occhi non avevano bisogno di nulla. Sembrava che l'avvicinarsi del Maestro esaurisse tutti i loro desideri. Un enorme sorriso illuminò il viso del monaco, che si alzò all'istante, chinando il capo.

"Maestro," disse. "Quale onore." Il tono di voce non era alto, ma pieno di commozione. "Non hai ancora visto il mystif?"

"Il mystif se n'è andato," disse Gentle. Capì che non c'era alcun bisogno di urlare. La sua voce, così come i suoi arti, avevano acquistato in quel luogo una forza inusuale.

"Sì, l'ho visto andarsene," rispose il monaco. "Ma è tornato, Maestro. Si è aperto un varco nell'Annullamento e subito dopo è scoppiato l'uragano."

"Dov'è? Dov'è?" chiese Gentle girando su se stesso. "Non lo vedo!" Guardò l'uomo con occhi accusatori. "Se fosse qui, mi avrebbe trovato," disse.

"Credimi, ci sta tentando," rispose l'uomo. Si tolse il cappuccio. I riccioli rossicci erano radi ma conservavano il fascino di quelli di un corista. "È vicinissimo, Maestro."

Adesso era lui a fissare la tempesta, non a destra o a sinistra però, ma verso l'alto, nell'aria labirintica. Gentle seguì il suo sguardo. Vide brandelli di tende sopra di loro, trasportati dal vento su e giù come enormi uccelli feriti. C'erano pezzi di mobili, scampoli di vestiti e frammenti di carne. E in mezzo a quei rifiuti una sagoma guizzante, più scura del cielo e dell'uragano, cominciò a scendere non appena incontrò il suo sguardo. Il monaco si avvicinò a Gentle.

"Ecco il mystif," disse. "Posso proteggerti, Maestro?"

"È mio amico," rispose Gentle. "Non ho bisogno di essere protetto."

"Io invece credo di sì," replicò l'altro, e sollevò le braccia sulla testa tendendo in fuori i palmi delle mani, come a scansare lo spirito che si stava avvicinando.

Alla vista di quel gesto, lo spirito rallentò dando a Gentle il tempo di esaminarne distintamente i tratti. Era davvero il mystif, o quello che ne restava. In qualche modo aveva infranto il muro dell'Annullamento. Ma fuggire non gli era stato di alcun conforto. L'uredo lo divorava più che mai, consumando quasi del tutto l'ombra di quel corpo che aveva attaccato e avvelenato; dalla bocca di quell'essere sofferente uscì un urlo che non avrebbe potuto essere più doloroso nemmeno se gli avessero strappato le budella.

Si era fermato completamente ora, sospeso sulle loro teste come un tuffatore che resti bloccato a mezz'aria, le braccia distese in avanti e la testa, o quanto ne rimaneva, piegata all'indietro.

"Pie," chiese Gentle, "sei stato tu a fare tutto questo?"

L'urlo continuò. Se c'erano parole in quel grido angosciato, Gentle non riuscì a coglierle.

"Devo parlargli," disse Gentle, rivolto al suo protettore. "Se sei tu la causa del suo dolore, per amor del cielo fermati."

"È uscito dal Margine urlando a questo modo," gli disse l'uomo.

"Lascia almeno cadere le braccia che hai alzato per difenderci da lui."

"Ci attaccherà."

"Correrò il rischio," replicò Gentle.

L'uomo lasciò cadere le mani che aveva alzato per scansare il mystif. La forma sospesa su di loro si contorse e si girò, ma non scese. Gentle capì che c'era un'altra forza che la possedeva. Si stava dimenando per riuscire a opporsi alla chiamata dall'Annullamento che lo richiamava al luogo da cui era fuggito.

"Pie, riesci a sentirmi?" gli chiese Gentle.

L'urlo continuò, senza accennare a diminuire.

"Se puoi parlare, fallo!"

"Sta già parlando," gli disse il monaco.

"Io sento solo urla," disse Gentle.

"Ascolta oltre le urla," fu la risposta. "Ci sono le parole."

Gocce di fluido cominciarono a cadere dalle ferite del mystif, man mano che aumentava l'intensità con cui cercava di resistere alla potenza dell'Annullamento. Le sue ferite stavano andando in cancrena e puzzavano; le gocce bruciarono la faccia di Gentle, ma attraverso le fitte che gli causaro-

no lui riuscì a comprendere le parole racchiuse nelle grida di Pie.

"Finiti..." stava dicendo il mystif. "Siamo... finiti..."

"Perché l'hai fatto?" chiese Gentle.

"Non sono stato... io. Ha scatenato l'uragano per riportarmi indietro."

"Dal Primo Dominio?"

"Per Sua volontà," disse Pie. "La Sua... volontà..."

Anche se quella forma tormentata non aveva più quasi nulla della creatura che aveva amato e sposato, Gentle riusciva a cogliere in quelle risposte parvenze di Pie'oh'pah, e avrebbe voluto gridare pensando al dolore che doveva provare in quel momento. Il mystif si era recato nel Primo Dominio per smettere di soffrire e invece era lì e stava ancora soffrendo, e lui non poteva far niente per aiutarlo o per guarirlo. Tutto ciò che poteva fare per confortarlo era dirgli che lo capiva, e così fece. Il suo messaggio fu chiarissimo. Durante il loro doloroso commiato Pie poteva aver frainteso qualcosa. Ma ora non c'erano equivoci e glielo disse.

"So cosa devo fare," disse Gentle, rivolto al mystif. "Abbi fiducia in me, Pie. Ho capito. Sono il Riconciliatore. Non sfuggirò al mio dovere."

A queste parole il mystif si dimenò come un pesce all'amo, incapace oramai di resistere alla forza del pescatore che lo tirava nel Primo Dominio. Cominciò ad annaspare nell'aria quasi che, aggrappandosi a un suo atomo, potesse guadagnare un altro attimo da trascorrere in quel Dominio. Ma la forza con cui quel potere lo attanagliava era troppo soverchiante, e lo spirito fu risucchiato dall'Annullamento. D'istinto, Gentle si protese verso di lui, ignorando il grido allarmato dell'uomo al suo fianco. E mystif cercò di afferrargli la mano, stendendosi per farlo e intrecciando in modo quasi grottesco le sue dita con quelle di Gentle. A quel contatto, Gentle fu preso dalle convulsioni, e sarebbe caduto a terra se il suo protettore non lo avesse trattenuto. Era come se il midollo gli bruciasse nelle ossa: poi sentì un puzzo di marcio fuoriuscirgli dalla pelle, quasi che la morte lo stesse pervadendo. Era difficile, in quel tormento, restare aggrappato al mystif, ancor più alle parole che cercava di dirgli. Ma Gentle vinse il desiderio imperioso di lasciarlo andare e lottò, cercando di dare un senso alle poche sillabe che gli riuscì di carpire. Tre componevano il suo nome.

"Sartori..."

"Sono qui, Pie," disse Gentle, pensando che Pie potesse essere ormai cieco. "Sono sempre qui."

Ma il mystif non alludeva al Maestro.

"L'altro," disse. "L'altro..."

"Cosa c'entra lui?"

"Lui sa," mormorò Pie. "Trovalo, Gentle. Lui sa."

Pronunciato che fu quest'ordine, le loro dita si disgiunsero. Pie cercò di attaccarsi di nuovo a Gentle ma, una volta perso quel fragile legame, fu preda dell'Annullamento, e venne all'istante risucchiato dallo squarcio attraverso cui era apparso. Gentle tentò di avvicinarsi al mystif, ma le convulsioni gli avevano traumatizzato gli arti molto più seriamente di quanto pensasse, e le gambe gli cedettero. Cadde con un tonfo ma sollevò il capo in tempo per vedere il mystif scomparire nel vuoto. Sdraiato sul suolo duro, ricordò la prima volta che aveva cercato d'inseguire Pie attraverso le gelide strade deserte di Manhattan. Anche allora era caduto e aveva guardato verso l'alto solo per vedere l'enigma sparire, insoluto. Ma quella prima volta lui si era voltato, si era voltato e gli aveva parlato attraverso il fiume della Quinta Avenue, facendogli nascere la speranza, seppur fragile, di un altro incontro. Adesso era diverso. Era entrato nell'Annullamento come il fumo che penetra attraverso una porta spalancata dalla corrente, e il suo grido era cessato di colpo.

"Basta adesso..." mormorò Gentle.

Il monaco si stava accovacciando al suo fianco.

"Ce la fai a tirarti su," gli chiese, "o devo aiutarti?"

Gentle si appoggiò sulle mani e si mise in ginocchio, senza dare risposta a quella domanda. Sparito il mystif, il vento maligno che lo aveva accompagnato portando una simile devastazione diminuì la sua potenza, e i detriti che aveva sollevato nell'aria si rovesciarono al suolo, simili a una macabra grandinata. Per la seconda volta il monaco alzò le mani per schivarli. Gentle si rese a malapena conto di quel che stava accadendo. Il suo sguardo era fìsso all'Annullamento che rapidamente si stava arrestando. Quando la pioggia di tende, pietre e corpi fu cessata, ogni traccia della parete divisoria scomparve: ci fu dir nuovo l'assenza in cui l'occhio si perdeva senza trovare alcun appiglio.

Gentle si alzò e, distogliendo lo sguardo da quella nullità, esaminò la desolazione che si stendeva in tutte le direzioni fuorché in una. Il cerchio delle Madonne che aveva intravisto nella tempesta era ancora intatto, e al suo interno avevano trovato rifugio una cinquantina di sopravvissuti: alcuni erano inginocchiati tra singhiozzi e preghiere, altri baciavano i piedi delle statue che li avevano protetti, altri ancora avevano lo sguardo fisso all'Annullamento, origine di quella distruzione che aveva spazzato via tutto fuorché loro, il Maestro e il monaco.

"Riesci a vedere Athanasius?" chiese Gentle all'uomo che gli stava al fianco.

"No, ma è da qualche parte, vivo," fu la sua risposta. "Lui è come te, Maestro: è troppo risoluto perché possa morire."

"Non credo che la risolutezza mi avrebbe salvato se non ci fossi stato qui tu," osservò Gentle. "Tu hai il vero potere dentro di te."

"Forse un po'," replicò il monaco, con un sorriso umile. "Ho avuto un buon insegnante."

"Anch'io," disse Gentle in tono sommesso. "Ma l'ho perso."

Accorgendosi che gli occhi del Maestro si stavano colmando di lacrime, il monaco fece per allontanarsi, ma Gentle gli disse:

"Non ti preoccupare delle lacrime. È da tanto che desideravo piangere. Permettimi di chiederti qualcosa. Saprò capirti, se mi dirai di no."

"Cosa vuoi sapere, Maestro?"

"Quando me ne andrò da qui, ritornerò al Quinto Dominio per preparare la Riconciliazione. Credi di fidarti di me quanto basta per entrare a far parte del Sinodo come rappresentante del Primo Dominio?"

Il viso del monaco s'illuminò di felicità, e parve persino ringiovanire. "Sarebbe un onore per me, Maestro," rispose.

"È rischioso," lo mise in guardia Gentle.

"Lo è sempre stato. Ma non mi troverei qui, adesso, se non fosse stato per te."

"Com'è possibile?"

"Sei tu che m'ispiri, Maestro," replicò l'uomo chinando il capo in segno di deferenza. "Chiedimi qualunque cosa e io farò del mio meglio per realizzarla."

"Resta qui, allora. Osserva l'Annullamento e aspetta. Ti troverò io quando sarà il momento."

Le sue parole sfoggiarono più sicurezza di quanta ne avesse effettivamente, ma forse quella era una qualità che rientrava nel repertorio di un Maestro.

"Aspetterò," rispose il monaco.

"Come ti chiami?"

"Quando mi sono unito ai Dearther mi chiamavano Chicka Jackeen."

"Jackeen?"

"Vuol dire senza valore," rispose l'uomo.

"Quand'è così, abbiamo molto in comune," disse Gentle. Gli prese la mano e gliela strinse. "Ricordati di me, Jackeen."

"Il tuo pensiero non mi ha mai abbandonato," gli rispose l'uomo.

C'era qualcosa nelle sue parole che Gentle non riuscì a cogliere, ma non era quello il momento di starci a pensare. Lo aspettavano due viaggi ardui e pericolosi: il primo a Yzordderrex, il secondo verso il Rifugio.

Ringraziato Jackeen per l'impegno che si era accollato, Gentle lo lasciò nell'Annullamento e riprese il cammino, percorrendo quei sentieri devastati per raggiungere il cerchio delle Madonne. Alcuni sopravvissuti stavano lasciando quel rifugio alla ricerca del posto che occupavano prima, probabilmente nella speranza, che Gentle temeva vana, di trovare qualcun altro ancora vivo. Troppe volte durante il suo viaggio attraverso i Domini aveva assistito a scene simili di dolore e sconcerto. Avrebbe tanto voluto credere che fosse solo un caso fortuito se quelle scene di devastazione si ripetevano davanti ai suoi occhi, ma sapeva che non era così. Egli era legato all'uragano quanto lo era a Pie. Forse quel legame era ancora più forte ora che il mystif se n'era andato.

Quanto Jackeen aveva detto circa la risolutezza di Athanasius trovò conferma non appena Gentle si fu avvicinato di più al cerchio. L'uomo era al centro di un gruppetto di Dearther raccolti in preghiera per ringraziare la Madre Santa di averli mantenuti in vita. Quando Gentle li raggiunse, Athanasius alzò la testa. Aveva un occhio chiuso da una crosta di sangue e sudiciume, ma nell'altro c'era odio sufficiente a infiammare una dozzina di pupille. Incontrando il suo sguardo, Gentle si bloccò, mentre il prete ridusse a un sussurro la preghiera che stava recitando per impedire all'intruso di udire le sue parole di devozione. L'udito di Gentle, però, non era stato indebolito dal frastuono al punto da non riuscire a cogliere alcune frasi. Sebbene non ci fossero dubbi che la donna rappresentata in tante copie in quel cerchio altri non fosse che la Vergine Maria, o lì veniva chiamata con altri nomi, oppure aveva delle sorelle. Sentì che la chiamavano Uma Umagammagi, Madre Imagica, e udì anche qualcuno usare il nome che gli aveva bisbigliato Uzzah nella sua cella sotto la *maison de santé:* Tishalullè. C'era un terzo nome, anche se gli ci volle del tempo per essere certo di aver capito bene, ed era Jokalaylau. Athanasius la implorava di conservare un posto per loro al suo fianco tra le nevi del paradiso: piuttosto irritato, Gentle si chiese se l'uomo avesse mai messo piede in quella desolazione, dato che lo riteneva un luogo paradisiaco.

Per quanto i nomi fossero strani, la forza ispiratrice non lo era affatto. Athanasius e i suoi miseri seguaci stavano invocando quella stessa Dea amorevole davanti alla quale, nei templi del Quinto Dominio, venivano ac-

cese ogni giorno un'infinità di candele. Perfino Gentle, nella sua miscredenza, s'era dovuto arrendere alla presenza di quella donna nella sua vita, e l'aveva adorata nell'unico modo in cui era capace: con la seduzione e il temporaneo possesso del suo sesso. Se avesse avuto l'amore di una madre o di una sorella, avrebbe potuto conoscere una forma di devozione migliore della lussuria, ma sperava e credeva che la Donna Santa avrebbe perdonato le sue trasgressioni, anche se così non avrebbe fatto Athanasius. Questo pensiero lo confortò. Aveva bisogno di tutta la protezione possibile per affrontare la battaglia che l'aspettava e non era di poco sollievo sapere che santuari della Madre Imagica si trovavano anche nel Quinto Dominio, dove si sarebbe combattuta quella battaglia.

Finito di celebrare il servizio religioso, Athanasius lasciò libera la congregazione di andare a frugare tra le macerie. Lui rimase invece al centro del cerchio, dove alcuni sopravvissuti che avevano resistito fino a quel momento si accasciarono disordinatamente al suolo.

"Avvicinati, Maestro," disse Athanasius. "C'è qualcosa che devi vedere."

Gentle entrò nel cerchio pensando che Athanasius volesse mostrargli la salma di un bambino o di qualche fragile beltà. Il viso che giaceva ai suoi piedi era però quello di un uomo, tutt'altro che innocente.

"Credo che tu lo conosca."

"Sì. Si chiamava Estabrook."

Gli occhi di Charlie erano chiusi come la bocca, sigillata nel momento del trapasso. Non c'erano segni di ferite. Forse il suo cuore non aveva retto allo scompiglio.

"Nikaetomaas ha detto che l'avevate portato qui scambiandolo per me."

"Pensavamo fosse un Messia," disse Athanasius. "Quando ci siamo resi conto che non lo era abbiamo continuato a osservarlo, aspettando un miracolo. Invece..."

"... invece sono arrivato io. Per quel che vale adesso, avevi ragione. Sono io la causa di tutto questo sfacelo. Non so proprio quale ne sia la ragione e non mi aspetto che tu mi perdoni, ma voglio che tu sappia che non ne ho ricavato alcun piacere. Tutto ciò che voglio è poter trasformare in bene il male che ho causato."

"E come farai, Maestro?" domandò Athanasius. L'occhio sano si riempì di lacrime alla vista dei corpi. "Come pensi di farlo, questo bene? Puoi risuscitarli con ciò che hai tra le gambe? È questo il trucco? Puoi riportarli in vita fottendoli?"

Gentle emise un brontolio di disgusto.

"È questo quello che voi Maestri credete, vero? Voi non volete soffrire, volete soltanto la gloria. A un tocco della vostra bacchetta la terra fiorisce. Ma le cose non vanno in questo modo. È il vostro sangue, il vostro sacrificio ciò che la terra vuole. E, fino a quando glielo negherete, altri morranno al vostro posto. Mi taglierei la gola, credimi, se pensassi che questo possa far risorgere questa gente, ma mi è stato giocato un tiro atroce. Ho la volontà di farlo, ma il mio sangue non vale un accidente. Il tuo, invece, sì. Non ne conosco il motivo. Avrei voluto che fosse diverso, purtroppo non lo è."

"Farebbe piacere a Uma Umagammagi vedermi sanguinare?" chiese Gentle. "O a Tishalullè? O a Jokalaylau? È questo che le tue amorose madri vogliono dal loro figlio?"

"Tu non appartieni a loro. Non so a chi tu appartenga, ma certo non sei stato originato dai loro corpi leggiadri."

"Devo pur provenire da qualche parte," disse Gentle, dando voce, per la prima volta in vita sua, a quel pensiero. "Ho uno scopo dentro di me da perseguire, e credo che ce l'abbia messo Dio."

"Non andare troppo in là col pensiero, Maestro. La tua ignoranza è forse l'unica arma di difesa che noialtri possiamo usare contro di te. Rinuncia alla tua ambizione prima che tu scopra di cosa sei veramente capace."

"Non ci riesco."

"Oh, ma è semplice," disse Athanasius. "Ucciditi, Maestro. Lascia che la terra si mitra del tuo sangue. Questo è il servigio più grande che tu possa rendere ai Domini in questo momento."

A quelle parole Gentle rivisse il ricordo doloroso di una lettera che aveva letto mesi prima, in un'altra terra desolata.

Fallo per le donne del mondo, gli aveva scritto Vanessa, tagliati quella gola bugiarda.

Aveva forse compiuto quel viaggio nei Domini solo per avere lo stesso consiglio che gli aveva già dato una donna tradita dal suo amore? Dopo tutti i suoi sforzi per cercare di capire, doveva forse concludere che la sua vita era stata altrettanto dannosa e disonesta da Maestro quanto lo era stata da amante?

Athanasius comprese, dall'espressione del volto di Gentle, di aver fatto centro con quest'ultima frecciata, e con ghigno spietato continuò a insistere su quel punto.

"Fallo subito, Maestro," disse. "Ci sono già abbastanza orfani sparsi nei Domini, e non c'è bisogno che tu assecondi anche per un altro solo giorno

le tue ambizioni."

Ma stavolta Gentle non si curò di quelle parole crudeli. "Tu, Athanasius, hai celebrato le mie nozze con l'amore della mia vita," disse. "Non lo dimenticherò mai."

"Povero Pie'oh'pah," replicò il prete, mettendo ancora il dito nella piaga. "Un'altra delle tue vittime. Quanto veleno deve esserci dentro di te, Maestro."

Gentle si girò e uscì dal cerchio senza rispondere, mentre Athanasius continuava a ripetergli il consiglio.

"Ucciditi presto, Maestro," disse. "Fallo per te, per Pie e per tutti noi. Ucciditi presto."

Gentle impiegò un quarto d'ora per farsi strada tra le rovine e arrivare in un punto dove il terreno era più sgombro, animato dalla speranza di poter trovare un veicolo qualunque, quello di Floccus, magari, di cui impadronirsi per tornare a Yzordderrex. Se non l'avesse trovato, avrebbe dovuto sobbarcarsi un lungo e duro viaggio a piedi, ma si sarebbe piegato a quel segno del destino. La luce già debole che proveniva dai fuochi alle sue spalle andava scemando; Gentle fu costretto a continuare la ricerca con il solo ausilio delle stelle, il cui bagliore non sarebbe stato certo sufficiente, da solo, a fargli trovare il veicolo, se a guidarlo non ci fossero stati gli squittii della cagna porcina di Floccus Dado, Sighshy, ancora infilata lì dentro con i suoi piccoli. L'auto era stata capovolta dalla tempesta, perciò Gentle vi si avvicinò solo per farne uscire le bestie e andare poi a cercare un altro mezzo. Ma, mentre s'affannava con la maniglia, dal finestrino appannato comparve un volto umano. Floccus era lì dentro e accolse Gentle con strepiti di sollievo rumorosi quasi quanto quelli di Sighshy. Gentle si arrampicò su un lato della macchina e, imprecando e sudando, riuscì a strappare lo sportello.

"Sei una visione miracolosa per i miei occhi, Maestro," disse Floccus. "Credevo di soffocare, lì dentro."

La puzza era insopportabile, e Floccus se la portò dietro quando uscì, arrampicandosi, dalla macchina. Aveva i vestiti incrostati di escrementi.

"Come sei finito lì dentro?" gli chiese Gentle.

Floccus si tolse un po' di stereo dagli occhiali e ammiccò al suo salvatore attraverso le lenti. "Quando Athanasius mi ha chiesto di venirti a chiamare ho pensato: c'è qualcosa che non va, Dado. E meglio che te ne vai, finché sei in tempo. Ero appena salito in macchina, quando è cominciata la

tempesta che l'ha soltanto capovolta, con noi dentro. I finestrini sono infrangibili e le serrature erano bloccate. Non potevo uscire."

"Sei stato fortunato a trovarti là dentro."

"Lo vedo," osservò Floccus, notando la distruzione intorno a lui. "Cos'è successo qui fuori?"

"Qualche spirito è uscito dal Primo Dominio, per cercare Pie'oh'pah."

"Dunque, è stato l'Imperscrutato a far questo?"

"Così sembrerebbe."

"Non è stato gentile," disse Floccus in tono soave, sottovalutando, sicuramente per effetto del buio, la gravita della situazione. Sollevò Sighshy e i suoi piccoli, due dei quali erano morti appena nati, e li tirò fuori dall'auto, poi con Gentle cominciò a raddrizzare il veicolo. L'impresa non fu facile ma Floccus sopperì con il vigore alla sua bassa statura, e unendo le forze riuscirono nell'intento. Gentle aveva espresso chiaramente la sua intenzione di ritornare a Yzordderrex, ma non fu sicuro delle decisioni di Floccus finché il motore non venne acceso. Poi disse: "Mi accompagni?"

"Dovrei restare," replicò Floccus. Ci fu una pausa carica di nervosismo. "Ma la morte non è mai stata il mio forte."

"Hai detto la stessa cosa del sesso."

"È vero."

"Non hai molta scelta, allora."

"Preferiresti andare senza di me, Maestro?"

"Assolutamente no. Se vuoi venire, vieni pure, Ma rimoviamoci. Voglio essere a Yzordderrex all'alba."

"Perché, cosa succederà all'alba?" chiese Floccus, la voce scossa da un tremito superstizioso.

"Comincia un giorno nuovo."

"Dovremmo gioire di questo?" chiese l'altro, come se percepisse una qualche profonda saggezza nella risposta del Maestro, ma fosse incapace di coglierla appieno.

"In realtà dovremmo, Floccus, dovremmo proprio, Per il giorno e per l'opportunità che offre."

"L'opportunità? Di quale opportunità parli?"

"L'opportunità di cambiare il mondo."

"Ah," disse Floccus. "Naturalmente. Cambiare il mondo, Pregherò per questo d'ora in poi."

"Lo faremo insieme, Floccus. Da questo momento in avanti dovremo inventarci tutto da capo. Chi siamo. Ciò in cui crediamo, Troppe volte sono

stati ripercorsi sentieri già battuti. Troppe antiche tragedie si sono ripetute. Dobbiamo trovare una strada nuova a partire da domani."

"Una strada nuova."

"Così va bene. Dovremo ambire a questo, d'accordo? Essere degli uomini nuovi quando apparirà la Cometa."

Era evidente, perfino alla debole luce delle stelle, che Floccus aveva dei dubbi.

"Non abbiamo molto tempo allora," osservò.

Era vero, pensò Gentle. Nel Quinto Dominio il solstizio d'estate non doveva essere molto lontano e, pur non comprendendone le ragioni, Gentle sapeva che la Riconciliazione poteva avvenire solo in quel giorno. Davvero una bella ironia. Aveva sciupato anni alla ricerca di sensazioni, e adesso il tempo che gli rimaneva per riparare a quello spreco poteva essere misurato in ore.

"Ce n'è abbastanza," disse, sperando di rispondere ai dubbi di Floccus e di mettere a tacere i propri, ma sapendo in cuor suo che ciò non sarebbe servito a molto.

42

I

Non fu il rumore a scuotere Jude dal torpore che l'aveva invasa non appena si fu sdraiata sul narcotico letto di Quaisoir: da tempo ormai si era abituata all'anarchia notturna. Fu invece svegliata da un senso di disagio, troppo vago per essere identificato e tuttavia troppo insistente perché si potesse ignorarlo. Doveva essere successo qualcosa d'importante nel Dominio e, seppure con i riflessi ancora un po' annebbiati dal sonno, Judith si svegliò troppo agitata per indugiare oltre sul cuscino profumato. Con la testa che ronzava si tirò su, sgusciando fuori dal letto e andando in cerca di sua sorella. Sulla porta trovò Concupiscentia, un sorriso malizioso dipinto sul volto. Jude si ricordava vagamente di quella creatura dai contorni indeterminati che aveva animato uno dei suoi torpidi sogni: il senso d'inquietudine che l'aveva svegliata era adesso più importante che fantasticare su quanto le era accaduto nel sonno. Trovò Quaisok seduta vicino alla finestra, in una stanza buia.

"Qualcosa ti ha svegliato, sorella?" le chiese Quaisoir.

"Sì, ma non so esattamente cosa. Tu lo sai?"

"Qualcosa accaduto nel deserto," rispose Quaisoir, girandosi verso la finestra sebbene non avesse gli occhi per riuscire a vedere. "Qualcosa di straordinario."

"Non c'è modo di scoprire cosa sia?"

Quaisoir fece un profondo respiro, "Non è facile."

"Ma esiste un modo?"

"Sì, c'è un posto sotto la torre del Cardine..."

Concupiscentia aveva seguito Judith nella stanza, ma ora, sentendo nominare quel luogo, fece per ritrarsi. Non fu però abbastanza silenziosa, né veloce. Quaisoir la richiamò indietro.

"Non temere," disse alla creatura. "Non avremo bisogno di te, quando saremo là dentro. Però vai a prendere una lampada, vuoi? E porta anche qualcosa da mangiare e da bere. È probabile che dovremo restare lì dentro per un po'."

Era trascorsa più di mezza giornata da quando Jude e Quaisoir si erano rifugiate nell'appartamento; anche gli ultimi occupanti del palazzo erano scappati, certamente per paura del fervore rivoluzionario che mirava a cancellare dalla fortezza tutti i collaboratori dell'Autarca fino all'ultimo burocrate. Costoro erano fuggiti, ma al loro posto non erano arrivati gli insorti. Sebbene Jude al risveglio avesse udito del trambusto provenire dai cortili, esso era rimasto circoscritto lì. O forse la furia che aveva sollevato la marea si era esaurita, e gli insorti si stavano riposando prima di prendere d'assalto il palazzo, o il fervore che li aveva animati era svanito di colpo, e il trambusto che lei aveva sentito era provocato dalle lotte tra le fazioni che si contendevano il bottino e che si erano reciprocamente annientate. In ogni caso, la conseguenza era la stessa: un palazzo costruito per essere abitato da molte migliaia di anime - servi, soldati, scribacchini, cuochi, economi, messi, aguzzini e maggiordomi - era adesso deserto. C'erano solo Jude, guidata dalla lampada di Concupiscentia, e Quaisoir che le seguiva: si muovevano in quel palazzo come tre minuscoli granelli animati, persi in un'enorme macchina buia. Gli unici suoni erano quelli dei loro passi e i rumori della macchina che stava andando fuori uso. I tubi dell'acqua calda gorgogliavano mentre le caldaie che li alimentavano s'andavano raffreddando; le persiane continuavano a sbattere nelle stanze deserte fino ad andare in pezzi; i cani da guardia abbaiavano e rosicchiavano i guinzagli nel timore che i padroni non tornassero più. Cosa che, d'altra parte, sarebbe successa. Le caldaie si sarebbero spente, le. persiane sarebbero cadute a

pezzi e i cani, addestrati per uccidere, sarebbero stati a loro volta uccisi. L'era dell'autarca Sartori era finita e un'altra era non era ancora cominciata.

Lungo il cammino, Jude volle sapere qualcosa del posto verso cui erano dirette, e Quaisoir cominciò a raccontarle la storia del Cardine. Tutto ciò che l'Autarca aveva fatto per conquistare e soggiogare i Domini Riconciliati rovesciando le religioni e i governi dei suoi nemici, e mettendo le nazioni le une contro le altre, non sarebbe riuscito a tenerlo al potere per più di un decennio, se egli non avesse avuto l'idea geniale di rubare e di porre al centro del suo impero quello che nell'Imagica era considerato il più importante simbolo di potere. Il Cardine era il segno di Hapexamendios, e il fatto che l'Imperscrutato avesse permesso al Costruttore di Yzordderrex di toccarlo, addirittura di spostarlo, era per molti la dimostrazione che, per quanto i cittadini potessero disprezzare l'Autarca, egli era ben visto dalla divinità e non sarebbe mai stato abbattuto. Nemmeno lei conosceva i poteri che il Cardine conferiva a chi lo possedeva.

"Talvolta," disse, "quando era sotto l'effetto del kreauchee, l'Autarca parlava del Cardine come se ci fosse sposato e lui fosse la moglie. Lo diceva perfino mentre facevamo l'amore. Diceva che il cardine era dentro di lui come lui era dentro di me. Naturalmente dopo negava tutto, ma era sempre nei suoi pensieri. E nei pensieri di ogni uomo."

Jude aveva dei dubbi in proposito, e glielo disse.

"Ma gli uomini vogliono essere posseduti," replicò Quaisoir. "Vogliono essere penetrati da una qualche forma di Spirito Santo. Ascolta le loro preghiere."

"Non li sento pregare molto spesso."

"Li sentirai quando non ci sarà più fumo," disse Quaisoir. "Avranno paura quando capiranno che l'Autarca se n'è andato. Forse l'hanno odiato quando c'era, ma ancor più lo odieranno per la sua fuga."

"Se hanno paura diventeranno pericolosi," disse Jude, rendendosi conto d'avere espresso un parere che sembrata uscito dalla bocca di Clara Leash. "Ma devoti non saranno mai."

Concupiscentia si fermò prima che Quaisoir potesse riprendere il filo del racconto, e si mise a mormorare una breve preghiera.

"Ci siamo?" chiese Quaisoir.

La creatura interruppe la sua supplica per comunicare alla padrona che erano arrivate. Non c'era nulla di eccezionale nella porta dinanzi a loro o nelle scale che si snodavano a perdita d'occhio su entrambi i lati. Erano monumentali e perciò ordinarie. Erano passate attraverso dozzine di portali

simili a quello man mano che si addentravano nel freddo ventre di quel luogo. Ma Concupiscentia era completamente terrorizzata da quella porta, o piuttosto da quello che c'era dall'altra parte.

"Siamo vicine al Cardine?" chiese Jude.

"La Torre è proprio sopra di noi," rispose Quaisoir.

"Non è lì che stiamo andando?"

"No. Il Cardine potrebbe ucciderci. Ma c'è una stanza sotto la Torre in cui confluiscono i messaggi raccolti dal Cardine. L'ho spiato spesso, a sua insaputa."

Jude si liberò del braccio di Quaisoir e si avvicinò alla porta, contenendo l'irritazione che provava per non poter arrivare direttamente alla Torre. Voleva vedere da vicino quella potenza che si diceva fosse stata forgiata e impiantata da Dio stesso, Quaisoir ne aveva parlato come di un'entità letale, e forse lo era, ma come si poteva esserne sicuri senza prima confrontarsi con essa? Forse era tutta un'invenzione dell'Autarca, un modo per tenere per sé i suoi doni. Aveva prosperato sotto la sua egida, non c'erano dubbi su questo. Cosa avrebbe potuto fare qualcun altro, se avesse goduto del favore del Cardine? Trasformare in giorno la notte?

Jude girò la maniglia e aprì la porta. Dall'oscurità venne una ventata d'aria gelida e malsana. Jude chiamò Concupiscentia perché le andasse accanto, le prese la lampada e la tenne in alto. Davanti a loro si snodava un piccolo corridoio inclinato, dalle pareti quasi brunite.

"Aspetto qui, Signora?" chiese Concupiscentia.

"Dammi tutto quel che hai portato da mangiare," le disse Quaisoir, "e rimani fuori della porta. Se senti o vedi qualcuno, voglio che tu venga a chiamarci. So che non ti piace andare lì dentro, ma devi essere coraggiosa. Mi capisci, cara?"

"Capisco, Signora," replicò Concupiscentia, porgendo alla padrona il fagotto e la bottiglia che aveva con sé.

Così carica, Quaisoir prese il braccio di Jude e imboccarono il passaggio. Parte della macchina della fortezza funzionava ancora, a quanto pareva, perché non appena ebbero richiuso la porta un circuito si attivò e le due donne sentirono l'aria vibrare sulla pelle, vibrare e sussurrare.

"Eccoli," disse Quaisoir. "Sono dei segnali di avvertimento."

Jude pensò che fosse un modo fin troppo gentile per definire quel rumore. Il corridoio era pervaso da una sorta di ronzio fragoroso; brandelli di voci e suoni del tutto incomprensibili emessi da un migliaio di apparecchi radiofonici mal sintonizzati. Jude alzò la lampada per vedere quanta strada

dovevano ancora fare. Il corridoio terminava una decina di metri più avanti, ma a ogni metro che percorrevano il baccano aumentava non tanto in volume, quanto in complessità, come se sempre nuove stazioni si aggiungessero a quelle su cui erano già sintonizzate le pareti. Nessuno di quei rumori poteva definirsi musica. Era una moltitudine di voci che formavano un unico suono, e c'erano urla solitàrie, lamenti, grida e parole pronunciate quasi declamando.

"Cos'è questo rumore?" chiese Jude.

"Il Cardine ascolta ogni tipo di formula pronunciata nei Domini. Ogni invocazione, ogni confessione, ogni promessa fatta in punto di morte. Così l'Imperscrutato sa sempre quali sono le divinità adorate oltre a lui."

"Spia perfino sul letto di morte?" chiese Jude, disgustata da quel pensiero.

"Ovunque un essere mortale si rivolga alla divinità, lì c'è Lui."

"È anche qui?" le chiese Jude.

"No, a meno che tu non cominci a pregare," rispose Quaisoir.

"Non lo farò."

Erano arrivate in fondo al corridoio, e l'aria era più carica di messaggi che mai, e anche più fredda. La luce della lampada illuminò una stanza a forma d'imbuto, larga circa sei metri, con le pareti ricurve, brunite come quelle del corridoio. Sul pavimento c'era una grata, simile allo sgocciolatoio sotto un banco di macellaio, attraverso cui i frammenti di preghiere, strappati dai cuori delle anime in pena, o trasformati in lacrime di gioia, si disperdevano sul monte su cui era stata costruita Yzordderrex. Era difficile per Jude riuscire a concepire la preghiera come un qualcosa di solido, una sorta di materiale da raccogliere, analizzare e buttar via; ma sapeva che quella sua incapacità derivava dal fatto di essere sempre vissuta in un mondo che non amava le trasformazioni. Non c'era nulla di così solido da non poter essere astratto, nulla di così etereo da non poter essere collocato nell'universo materiale. La preghiera poteva col tempo divenire sostanza, e il pensiero (che lei aveva sempre considerato strettamente collegato alla testa finché non aveva sognato la pietra blu) poteva volare come un uccello dallo sguardo splendente, e scrutare il mondo da una posizione lontana da chi lo stava pensando; un insetto poteva disfare la carne se conosceva il codice, e la carne, a sua volta, poteva muoversi tra i mondi come un'immagine che sfiora fugacemente la mente. Jude sapeva che tutti quei misteri facevano parte di un unico sistema, che però lei non riusciva ad afferrare: una forma diveniva un'altra, e poi un'altra e un'altra ancora, in uno splen-

dido arazzo di trasformazioni che confluivano nell'Essere stesso.

Jude si liberò del braccio di Quaisoir, e si avviò verso il centro della stanza, posando la lampada accanto alla grata sul pavimento. Erano andate lì con uno scopo ben preciso e Judith sapeva di doversi aggrappare a quell'idea, o i suoi pensieri si sarebbero lasciati trascinare dall'onda dei suoni.

"Come si fa a capire?" chiese a Quaisoir.

"Ci vuole tempo," replicò sua sorella. "Anche per me. Ma ho segnato i punti cardinali sulle pareti. Li vedi?"

Li vedeva. Segni mal delineati, scalfiti sulla superficie lucente.

"L'Annullamento è a nord-nord-ovest rispetto a noi. Possiamo restringere un po' le possibilità se ci voltiamo verso quella direzione." Allargò le braccia come un fantasma. "Guidami verso il centro," disse.

Jude obbedì ed entrambe si rivolsero verso l'Annullamento. A Jude quella non parve un'idea granché buona. Il frastuono continuava più confuso che mai. Quaisoir lasciò cadere le mani e stette ad ascoltare intenta, muovendo leggermente la testa da una parte all'altra. Passarono così parecchi minuti. Jude continuava a tacere nel timore che una sua domanda potesse interrompere la concentrazione della sorella, e la sua perseveranza fu alla fine premiata da un sussurro.

"Stanno pregando la Madonna," disse Quaisoir.

"Chi sta pregando?"

"I Dearther. Fuori dall'Annullamento. Stanno ringraziandola per essere stati liberati, e chiedono che le anime dei morti siano accolte in Paradiso."

Quaisoir tacque di nuovo e Jude si sforzò di mettere ordine in quel miscuglio di frammenti che captava. Ma per quanto si sforzasse di concentrarsi e cominciasse ora a carpire parole e frasi alla confusione, non riusciva a rimanere concentrata abbastanza a lungo da dare un senso a quello che sentiva. Dopo un po' il corpo di Quaisoir si rilassò e la regina scrollò le spalle.

"S'intravedono solo dei barlumi adesso," disse. "Credo abbiano trovato i corpi. Sento delle preghiere singhiozzate e bestemmie appena sussurrate."

"Sai cos'è successo?"

"È stato qualche tempo fa," rispose Quaisoir. "Queste preghiere rivolte al Cardine sono andate avanti per molte ore. Ma una cosa è certa: si tratta di un evento luttuoso," aggiunse. "Penso ci siano stati molti morti."

"È come se ciò che è successo a Yzordderrex si stesse diffondendo," disse Jude.

"Forse è così," replicò Quaisoir. "Vuoi sederti a mangiare qualcosa?"

"Qui?"

"E perché no? Lo trovo molto rilassante." Allungò una mano per farsi aiutare da Jude e si accovacciò. "Dopo un po' ci si abitua. Forse anche troppo. A proposito, dov'è il cibo?" Jude mise il fagotto nelle mani che Quaisoir aveva allungato verso di lei. "Spero che la ragazza si sia ricordata del kreauchee."

Le sue dita erano forti: dopo aver tolto l'involucro esterno passò il contenuto, un pezzo per volta, a Jude. C'erano della frutta, tre pagnotte di pane nero, un po' di carne e quest'ultima scoperta suscitò un allegro gridolino di Quaisoir: un pacchetto che non passò a Jude, ma che si avvicinò al naso.

"Ragazza sveglia," disse Quaisoir. "Sa di che cosa ho bisogno."

"È droga?" chiese Jude, posando il cibo. "Non voglio che tu la prenda. Ho bisogno che tu sia lucida, non voglio che la tua mente cominci a vagare per conto suo."

"Stai forse cercando di proibirmi questo piacere dopo aver sognato sui miei guanciali?" disse Quaisoir. "Oh sì, ti ho sentita ansimare e gemere. Chi stavi sognando?"

"Sono affari miei."

"E questo è affar mio," replicò Quaisoir, scartando l'involucro con cui Concupiscentia aveva meticolosamente avvolto il kreauchee. Sembrava appetitoso, come un cioccolatino fondente. "Quando non avrai più alcun vizio, sorella, allora potrai fare della morale," disse Quaisoir. "Non ti ascolterò, ma potrai farla."

Detto ciò, si mise in bocca tutto il kreauchee, masticandolo con soddisfazione. Nel frattempo Jude cercò una fonte di sostentamento più convenzionale, scegliendo tra i vari frutti dell'involto uno che assomigliava a un minuscolo ananas; dopo averlo sbucciato scoprì che era proprio ananas. Dopo averlo mangiato passò al pane e ai pezzetti di carne: i primi morsi le fecero venire un appetito tale che divorò tutto il resto, annaffiandolo con l'acqua amara della bottiglia. La marea di preghiere che le era sembrata così persistente quando aveva messo piede in quella stanza non poteva competere con le sensazioni più immediate procuratele da quel miscuglio di frutta, pane, carne e acqua; il frastuono divenne un mormorio di sottofondo cui fece appena caso fino a quando non ebbe finito il pasto. A quel punto il kreauchee stava chiaramente già facendo effetto su Quaisoir. La donna ondeggiava avanti e indietro come se fosse preda di qualche corrente invisibile.

"Riesci a sentirmi?" le domandò Jude.

Quaisoir ci mise un po' prima di rispondere. "Perché non mi fai compagnia?" disse. "Baciami, così possiamo dividerci il kreauchee. Bocca contro bocca, mente contro mente."

"Non voglio baciarti."

"Perché no? Odi così tanto te stessa da non riuscire a farci l'amore?" Sorrise delle sue stesse parole, divertita da quella logica perversa. "Hai mai fatto l'amore con una donna?"

"Non che mi ricordi."

"Io sì. Ai Bastioni. È stato più bello che con un uomo."

Si allungò verso Jude e trovò la sua mano con la precisione di chi ci vede.

"Sei fredda," disse.

"No, sei tu che sei calda," replicò Jude, muovendosi per rompere quel contatto.

"Lo sai, sorella, perché l'aria di questo posto è così fredda?" le chiese Quaisoir. "Perché viene dal pozzo sotto la città dov'è finito il falso Redentore."

Jude guardò la grata sotto di sé e rabbrividì. C'erano dei morti da qualche parte laggiù.

"Sei gelata come i morti," continuò Quaisoir. "Cuore di ghiaccio." Lo disse con una voce cantilenante, seguendo il ritmo del proprio dondolio. "Povera sorella. Sei già morta."

"Non voglio più sentire niente di simile," disse Jude. Era rimasta calma fino a quel momento, ma quel parlare a briglia sciolta di Quaisoir cominciava a irritarla. "Se non la smetti," disse tranquillamente, "ti lascio qui."

"Non farlo," replicò Quaisoir. "Voglio che tu rimanga e che faccia l'amore con me."

"Ti ho detto..."

"Bocca contro bocca, mente contro mente."

"Parli a vanvera."

"È così che è stato fatto il mondo," disse Quaisoir. "Messo insieme a vanvera." Si portò la mano alla bocca, come per coprirla, poi sorrise con un'allegria quasi diabolica. "Non si entra e non si esce. Questo è ciò che dice la Dea. Quando facciamo l'amore giriamo in tondo..."

"Non posso più rimanere qui dentro," la interruppe Jude.

"Ritornerai?" chiese la sua gemella.

"Sì, tra un po'."

La risposta fu ancora una ripetizione. "Ritornerai."

Questa volta Jude non si prese neanche la briga di replicare, ma attraversò il corridoio fino a raggiungere la porta. Concupiscentia, rimasta in attesa dall'altra parte, ora dormiva, e le sue fattezze erano illuminate dai primi bagliori dell'alba che filtravano dalla finestra sotto la quale riposava. Il fatto che si stesse facendo giorno sorprese Jude; credeva che dovessero passare ancora parecchie ore prima che la cometa rialzasse la sua testa incandescente. E fu ancor più disorientata quando si rese conto d'aver trascorso nella stanza con Quaisoir non minuti ma ore.

Andò alla finestra e guardò in basso, nei cortili appena rischiarati. Su un cornicione sotto di lei degli uccelli già desti si levarono d'un tratto in volo verso il cielo che si stava imbiancando, trascinando con loro anche il suo sguardo, in alto, verso la torre. Quaisoir era stata molto chiara circa i pericoli che si correvano ad avventurarsi in quel posto. Ma con tutte quelle chiacchiere sull'amore tra donne non era possibile che fosse ancora schiava del mito dell'uomo che l'aveva incoronata regina di Yzordderrex, e fosse quindi soltanto convinta che i luoghi da cui lui la teneva lontana costituissero un pericolo? Era il momento adatto per sfatare quel mito, pensò Jude: stava per cominciare un giorno nuovo e la forza che aveva sradicato il Cardine e sollevato i muri che lo circondavano non era più attiva.

Si diresse verso le scale e cominciò a risalirle. Dopo alcuni gradini la scalinata curvò e Jude si ritrovò nell'oscurità più totale, costretta a salire alla cieca, come la gemella che aveva lasciato dabbasso, poggiando il palmo della mano contro il muro freddo. Dopo una trentina di gradini, però, la sua mano s'imbatté in una porta così pesante che sulle prime pensò fosse chiusa a chiave. Le ci volle tutta la forza che possedeva per riuscire ad aprirla, ma i suoi sforzi furono ben ripagati. Dall'altra parte c'era un camminamento meno buio della scalinata che aveva appena salito, pur se ancora abbastanza oscuro da impedirle di vedere oltre i dieci metri. Avanzò con molta cautela costeggiando la parete e giunse all'angolo di un corridoio; la porta di comunicazione con la stanza posta alla sua estremità, che una volta era chiusa a chiave, era stata scardinata e ora giaceva riversa sul pavimento piastrellato, spaccata e distorta. Judith si fermò in quel punto aspettandosi un segno che rivelasse la presenza di qualche saccheggiatore. Ma non c'era nessuno, così proseguì, tenendo lo sguardo fisso su una rampa di scale che si snodava alla sua sinistra. Rinunciando a percorrere il corridoio, cominciò una seconda salita finché svoltò un angolo e fu colpita da un fascio di luce. Proveniva dalla porta in cima alle scale, che era appena socchiusa.

Judith si fermò di nuovo. Sebbene non ci fosse alcuna traccia evidente di potenze divine l'atmosfera era piuttosto tranquilla. Judith sapeva con certezza che la forza con cui doveva confrontarsi la stava aspettando in cima alle scale, e che probabilmente si era anche accorta del suo arrivo. Prese in considerazione la possibilità che quella quiete fosse studiata apposta per tranquillizzarla, e che la luce fosse stata inviata a blandirla. Ma se quella forza voleva che lei salisse lassù, doveva pur esserci una ragione.

"Vediamo di che cosa siamo fatti," disse a voce alta, lanciando la sfida tanto a se stessa quanto al Cardine dell'Imperscrutato. Così dicendo, si avviò verso la porta.

II

C'erano sicuramente itinerari più diretti, per la torre del Cardine, di quello su cui si era immesso con Nikaetomaas, ma Gentle decise di prendere la strada di cui un po' si ricordava anziché imboccare una scorciatoia e ritrovarsi poi intrappolato nel labirinto. Giunto al Cancello dei Santi Gemelli si separò da Floccus Dado, Sighshy e i cuccioli, e cominciò la scalata all'interno del palazzo, controllando a ogni finestra la propria posizione rispetto alla Torre del Cardine.

Era quasi l'alba. Gli uccelli si alzavano in volo cantando, abbandonando i nidi vicino ai colonnati e lanciandosi nei cortili, incuranti del fumo acre che nell'aria mattutina sembrava nebbia. Stava iniziando un nuovo giorno e Gentle aveva assolutamente bisogno di dormire. Aveva sonnecchiato un po' durante il viaggio di ritorno dall'Annullamento, ma ne aveva tratto ben poco ristoro. Aveva una stanchezza in corpo che di lì a pochissimo l'avrebbe messo in ginocchio, e saperlo gli faceva desiderare ancor più di affrettarsi a completare ciò che doveva fare in quel giorno. Era tornato lì per due motivi. Primo, per portare a termine ciò da cui la comparsa di Pie e il suo ferimento l'avevano distolto, e cioè ritrovare e giustiziare Sartori. Secondo, per far ritorno nel Quinto Dominio dove, secondo Sartori, sarebbe stata fondata la nuova Yzordderrex. Gentle sapeva che tornare a casa non gli sarebbe stato difficile, adesso che era a conoscenza delle sue facoltà di Maestro. Anche se non c'era più il mystif a indicargli il modo, sarebbe stato in grado di scavare tra i suoi ricordi per trovare il sistema di attraversare i Domini.

Ma per prima cosa doveva pensare a Sartori. Nonostante fossero trascorsi due giorni da quando si era lasciato sfuggire l'Autarca, Gentle nutriva la

speranza che il suo doppio dimorasse ancora nel palazzo. In fin dei conti non doveva essere facile per lui staccarsi da quel ventre che si era creato con le sue mani, dove ogni sua parola era legge e ogni sua azione oggetto di venerazione. Sartori avrebbe sicuramente indugiato un po' prima di andarsene. E, se c'era un posto dove si sarebbe attardato, era vicino al simbolo di quel potere che l'aveva reso padrone indiscusso dei Domini Riconciliati: il Cardine.

Stava già cominciando a maledirsi per essersi perso, quando si trovò sul luogo in cui Pie era caduto. Lo riconobbe all'istante, così come riconobbe a distanza la porta che conduceva alla Torre. Si concesse un momento di meditazione nel punto in cui aveva stretto a sé Pie, ma non fu tanto il ricordo delle loro effusioni a catturare i suoi pensieri, quanto quello delle ultime parole del mystif, pronunciate nel tormento, mentre veniva trascinato via dalla forza dell'Annullamento.

Sartori, aveva detto Pie. Trovalo... lui sa...

Qualunque cosa Sartori sapesse - e Gentle supponeva che si trattasse di piani per impedire la Riconciliazione - lui, Gentle, era pronto a fare qualunque cosa pur di strappargli quelle informazioni prima di infliggergli il colpo di grazia. Non c'erano sottigliezze morali che tenessero. Anche se avesse dovuto rompergli ogni osso del corpo, sarebbe stata ben poca cosa paragonata ai crimini che egli aveva commesso, e Gentle sarebbe stato ben felice di assolvere quel dovere.

Il pensiero della tortura e del piacere con cui gliel'avrebbe inflitta l'aveva tentato sin da quando si era soffermato a meditare, ma ora Gentle rinunciò a tentare di mantenersi calmo. Con quel veleno nello stomaco, scese per il corridoio fino a raggiungere la porta d'accesso alla Torre. Sebbene la Cometa comparisse a metà mattinata, pochissima della sua luce penetrava nella torre, ma quei pochi raggi che riuscirono a infiltrarsi gli permisero di scorgere corridoi deserti che si snodavano in tutte le direzioni. Gentle continuò ad avanzare con cautela: era in un labirinto di stanze e ognuna di esse poteva nascondere il nemico. La stanchezza lo rendeva molto meno agile di quanto avrebbe voluto, ma raggiunse le scale che si arrampicavano verso il silos senza che il suo incespicare attirasse l'attenzione di nessuno e cominciò a salire. Ricordò che Sartori aveva aperto la porta in cima alle scale usando come chiave il suo pollice: anche lui avrebbe dovuto fare lo stesso se voleva entrare. Non era un problema: avevano un'impronta identica fino all'ultima spirale.

Non ci fu però bisogno di trucchi. La porta era spalancata e qualcuno

stava muovendosi al di là di essa. Gentle si fermò a dieci passi dalla soglia e prese fiato. Doveva riuscire ad annientare la forza di Sartori all'istante per impedire ogni rappresaglia. Con uno pneuma gli avrebbe strappato la mano destra, con un altro quella sinistra. Dopo aver inspirato a fondo si arrampicò velocemente fino alla porta ed entrò nella Torre.

Il suo nemico era in piedi sotto il Cardine, le braccia alzate verso la pietra. Era completamente in ombra, ma Gentle riuscì a vedere che stava volgendo il capo in direzione della porta, e prima che l'altro fosse in grado di abbassare le braccia per difendersi, si portò il pugno alle labbra mentre il respiro gli saliva lungo la gola. Stava per spingere l'aria nel palmo chiuso, quando il suo nemico parlò con una voce che, inaspettatamente, non era la sua, ma di una donna. Rendendosi conto di aver commesso un errore, strinse il pugno per arrestare il fiato che vi aveva insufflato, ma il potere che aveva sprigionato non aveva alcuna intenzione di essere defraudato della sua preda. Fuoriuscì attraverso le dita, frammentando così la propria forza, ma conservando intatta la propria avidità. Quei micidiali frammenti volarono tutt'attorno: alcuni si scagliarono contro le pareti del Cardine, altri entrarono nell'ombra e si estinsero. La donna gridò spaventata e si allontanò dal suo aggressore, arretrando fino alla parete opposta, dove la luce la illuminò in pieno. Era Judith, o almeno così gli sembrò. Aveva già visto una volta quella faccia a Yzordderrex, e allora si era sbagliato.

"Gentle?" disse la donna. "Sei tu?"

Anche la voce sembrava la sua. Ma non aveva forse promesso a Roxborough di foggiargli una copia perfetta dell'originale? . "Sono io," disse ancora. "Sono Jude."

Ora cominciava a credere che lo fosse davvero: l'ultima parola che aveva pronunciato era una segno molto più convincente di qualunque cosa lui avesse potuto vedere. A parte Gentle, nessuno nella sua cerchia di ammiratori l'aveva mai chiamata Jude. Judy talvolta, perfino Juju, mai Jude. Quello era il diminutivo che usava lui e sapeva con certezza che Judith non avrebbe tollerato che nessun altro lo usasse.

Ora toccò a Gentle ripetere quel nome, lasciando cadere la mano dalla bocca mentre parlava; vedendo il sorriso che cominciava a illuminargli il viso, Judith gli si avvicinò nuovamente, tornando verso l'ombra del Cardine, mentre Gentle le veniva incontro. Quel movimento le salvò la vita. Un istante dopo che si fu allontanata dalla parete, una lastra di pietra, che si era staccata dall'alto del muro per effetto dello pneuma di Gentle, cadde proprio nel punto in cui prima lei si trovava. Ebbe così inizio una pioggia

fitta e micidiale di schegge di pietra che cadevano dappertutto. Comunque loro erano al sicuro, al riparo del Cardine, e fu lì che si abbracciarono, si baciarono e si tennero stretti come se fosse passata una vita dall'ultima volta che si erano visti, e non solo alcune settimane... il che in un certo senso era vero.

Il frastuono causato dalla pioggia di schegge giungeva attutito là nell'ombra, sebbene provenisse da una distanza di appena qualche metro da loro. Quando Jude parlò, prendendogli il viso tra le mani, Gentle riuscì a malapena a udire i suoi sussurri, e così lei.

"Mi sei mancato..." disse. Le sue parole erano un caldo benvenuto, dopo tutti quei giorni di tormento e dopo tutte le accuse che Gentle aveva udito. "Ti ho persino sognato..."

"Raccontami il sogno," mormorò Gentle tenendo le labbra vicinissime a quelle di lei.

"Forse più tardi," disse Jude, baciandolo di nuovo. "Ho talmente tante cose da raccontarti prima."

"Anch'io," le disse Gentle.

"Dovremmo trovarci un posto più sicuro," consigliò Jude.

"Siamo fuori pericolo qui," disse Gentle.

"Sì, ma per quanto ancora?"

La furia demolitrice stava crescendo con una violenza sproporzionata rispetto alla forza che Gentle aveva sprigionato, quasi che il Cardine avesse fatto sua la potenza di quello pneuma mortale e l'avesse addirittura amplificata. Forse il Cardine sapeva - e come avrebbe potuto non saperlo? - che l'uomo di cui era stato schiavo se n'era andato, e adesso non gli restava altro da fare che demolire la prigione in cui Sartori l'aveva rinchiuso. A giudicare dalla mole delle lastre che ora piombavano ovunque, non ci sarebbe voluto molto tempo. Erano enormi, e il loro impatto era tale da aprire enormi crepe nel pavimento della Torre. A quella vista, Jude emise un grido d'allarme.

"Oh mio Dio, Quaisoir!" disse.

"Cosa c'entra lei?"

"È qui sotto!" rispose Jude, fissando le spaccature nel terreno.

"C'è una stanza qui sotto! Lei è lì!"

"A quest'ora sarà uscita!"

"No, è sotto l'effetto del kreauchee! Dobbiamo andare giù!"

Jude si allontanò da Gentle e si diresse verso l'estremità del loro riparo ma, prima che potesse fare un salto per raggiungere la pòrta aperta, la stra-

da le fu sbarrata da una nuova pioggia di detriti e di polvere. Gentle notò che non cadevano solo i blocchi staccatisi dalla Torre. C'erano anche grossi frammenti del Cardine in quella grandinata. Cosa stava facendo? Si stava distruggendo o voleva solo spogliarsi della sua pelle per scoprirsi il cuore? Quale che fosse il motivo di quell'autodistruzione, restare alla sua ombra sarebbe stato più pericoloso ogni secondo di più. Le crepe nel pavimento erano già larghe quasi un metro e continuavano ad allargarsi, mentre il monolito sospeso sopra di loro vibrava come se la forza che lo teneva sospeso fosse sul punto di venire a mancare e di lasciarlo cadere. I due non avevano altra scelta se non quella di sfidare la cascata di roccia.

Gentle si riavvicinò a Jude, sforzandosi di trovare un sistema per uscire vivi da lì; gli tornò in mente Chicka Jackeen che all'Annullamento, tenendo le mani alzate, schivava i detriti portati dall'uragano. Poteva fare anche lui così? Non concedendosi neanche il tempo di dubitarne, Gentle sollevò le mani sopra la testa come aveva visto fare al monaco, i palmi rivolti verso l'alto, e uscì dall'ombra. Uno sguardo al cielo gli confermò che il Cardine stava spogliandosi del suo involucro esterno, ed egli ebbe la piena consapevolezza della gravita del pericolo che stavano correndo. Sebbene ci fosse nell'aria una fitta coltre di polvere, riuscì a vedere il monolito che si liberava di enormi quantità di schegge, abbastanza grandi da poter ridurre entrambi in poltiglia. Ma le difese che Gentle aveva eretto sostennero l'attacco. Le lastre si frantumavano a meno di un metro sopra la sua testa, e i frammenti gli cadevano tutt'attorno come se lo sovrastasse una volta sospesa nell'aria. Avvertiva tuttavia l'urto come una serie di sollecitazioni che gli scuotevano i polsi, le braccia e le spalle; e si rese conto che non sarebbe riuscito a reggere ancora per molto. Jude aveva capito che c'era una logica in quell'apparente follia, e uscì dall'ombra per unirsi a lui sotto quello scudo impalpabile. Erano forse a dieci passi dalla porta, superata la quale sarebbero stati in salvo.

"Guidami," le disse Gentle, non volendo distogliere lo sguardo dalla pioggia di detriti nel timore di perdere la concentrazione e di non riuscire a portare avanti il suo incantesimo.

Jude mise il braccio intorno alla vita di Gentle e gli fece da guida, indicandogli dove mettere i piedi per trovare il terreno libero e avvertendolo quando sui suoi passi c'erano troppi detriti e poteva rischiare di inciamparvi. Fu una faccenda lunga e complicata. Le mani che Gentle teneva rivolte verso l'alto venivano fortemente sollecitate e si abbassavano pian piano, finché arrivarono ad appena qualche centimetro dalla sua testa; i due riu-

scirono però a raggiungere la porta e l'attraversarono insieme, mentre dal Cardine e dalla sua prigione pioveva una grandine di detriti talmente fitta da offuscare la vista.

Subito Jude si precipitò giù dalla scalinata oscura. I muri tremavano e si ricoprivano di sottili ragnatele di crepe man mano che la forza distruttrice avanzava; entrambi riuscirono comunque a superare indenni il corridoio e la seconda rampa di scale fino al piano sottostante. Gentle trasalì, vedendo e sentendo Concupiscentia che urlava nel corridoio come una scimmia terrorizzata, incapace di andare in cerca della sua padrona. Jude non aveva questo tipo di paure. Aveva già spalancato la porta e stava dirigendosi verso uno scivolo che portava in una stanza illuminata dalla luce della lampada, chiamando Quaisoir per scuoterla dal suo torpore. Gentle la seguì ma rallentò il passo udendo la cacofonia che accolse il suo ingresso: folli sussurri che si mescolavano al frastuono proveniente da sopra. Quando raggiunse la stanza, trovò Jude che aveva già rimesso in piedi sua sorella. C'erano delle grosse fenditure nel soffitto e una pioggerella costante di polvere, ma Quaisoir sembrava incurante del rischio che correva.

"Ti avevo detto che saresti tornata," disse. "Non è vero? Non avevo forse detto che saresti tornata? Vuoi baciarmi? Baciami, sorella, per favore."

"Che cosa diavolo dice?" chiese Gentle.

Al suono della sua voce la donna lanciò un grido. Con uno strattone si liberò del braccio di Jude. "Che cos'hai fatto?" urlò. "Perché l'hai portato qui?"

"È venuto per aiutarci," rispose Jude.

Quaisoir sputò in direzione di Gentle. "Lasciami sola!" gridò. "Non ti basta quello che hai fatto? Adesso vuoi anche portarmi via mia sorella! Sei un bastardo! Non te lo permetterò! Moriremo prima che tu riesca a toccarla!" Allungò la mano verso Jude, singhiozzando in un attacco di panico. "Sorella! Sorella!"

"Non aver paura," le disse Jude. "È un amico." Guardò Gentle. "Rassicurala," lo pregò. "Dille chi sei, così che possiamo uscire da qui."

"Temo che lo sappia già," replicò Gentle.

Jude stava per chiedergli cosa intendesse dire, quando il panico di Quaisoir esplose nuovamente.

"Sartori!" gridò, e quell'accusa echeggiò per tutta la stanza. "È lui Sartori, sorella! Sartori!"

Gentle alzò le mani come in segno di resa, mentre si allontanava dalla donna. "Non ho intenzione di toccarti," disse. "Diglielo, Jude. Non voglio

farle del male!"

Ma Quaisoir stava per avere un altro attacco. "Resta con me, sorella," disse, afferrando Jude. "Non può ucciderci entrambe!"

"Non puoi rimanere qui dentro," le disse Jude.

"Non ho intenzione di uscire!" replicò Quaisoir. "Ci sono i suoi soldati là fuori! Rosengarten! Ecco chi c'è! E i suoi aguzzini!"

"Saremo più al sicuro fuori che non qua dentro," insisté Jude, dando un'occhiata ai calcinacci che piovevano dal soffitto crepato. "Dobbiamo fare alla svelta!"

Ancora una volta Quaisoir rifiutò, alzando la mano per accarezzare con il palmo sudaticcio la guancia di Jude: carezze brevi, nervose.

"Resteremo qui insieme," disse. "Bocca contro bocca, mente contro mente."

"Non possiamo," le disse Jude, quanto più tranquillamente poté, considerate le circostanze. "Non voglio essere sepolta viva, e neanche tu lo vuoi."

"Se dobbiamo morire, moriremo," disse Quaisoir. "Non voglio che lui mi tocchi ancora, mi hai sentito?"

"Lo so. Ti capisco."

"Mai più! Mai più!"

"Non ti toccherà," disse Jude, posando la mano su quella di Quaisoir che stava ancora accarezzandole il viso. Intrecciò le dita con quelle di sua sorella e congiunsero le mani. "Se n'è andato," le disse. "Non si avvicinerà più a nessuna di noi due."

Gentle era infatti indietreggiato fino al corridoio ma, nonostante Jude gli facesse segno di andar via, si rifiutò di muovere un altro passo. Troppi legami erano stati infranti: non voleva rischiare di perdere di vista anche Jude.

"Sei sicura che se ne sia andato?"

"Ne sono sicura."

"Potrebbe aspettarci fuori."

"No, sorella. Temeva per la sua vita. E fuggito."

Udito ciò Quaisoir spalancò la bocca in un sorriso. "Aveva paura?" chiese.

"Era terrorizzato."

"Che ti avevo detto? Sono tutti uguali. Parlano da eroi, ma poi se la fanno sotto." Cominciò a ridere forte, reagendo con la stessa sconsideratezza che aveva mostrato prima, quando era Impaurita. "Torneremo nella mia

camera da letto," disse quando l'attacco di riso le fu passato, "e dormiremo un po'."

"Tutto quello che vuoi," le disse Jude. "Ma facciamo in fretta."

Continuando a sogghignare, Quaisoir lasciò che Jude l'aiutasse ad alzarsi e la scortasse verso la porta. Avevano percorso forse metà della distanza che le separava dall'uscita, mentre Gentle si faceva da parte per farle passare, quando una delle fessure nel soffitto si aprì, lasciando cadere una pioggia di macerie provenienti dalla torre. Gentle vide Jude colpita e scaraventata a terra da un masso, poi la stanza si riempì di una polvere viscosa che, in un istante, ricoprì le gemelle. Usando come unico punto di riferimento la lampada, la cui fiamma in quella confusione era appena visibile, Gentle si addentrò nella polvere per andarla a soccorrere, mentre un tuono dall'alto preannunciava il crollo definitivo della torre. Non poteva più restare nascosto, né continuare a tacere. Se Gentle non fosse riuscito a trovarla entro pochi secondi, sarebbero stati tutti sepolti. Cominciò allora a urlare il suo nome in quel fragore crescente, e sentendosi rispondere seguì la voce finché giunse nel punto in cui Jude giaceva semisepolta sotto un cumulo di calcinacci.

"C'è tempo," le disse Gentle cominciando a scavare per tirarla fuori. "C'è tempo. Possiamo farcela."

Quando Gentle le ebbe liberato le braccia, anche Judith poté aiutarlo a scavare più velocemente finché non emerse dai detriti mettendogli le braccia intorno al collo. Gentle cominciò a sua volta ad alzarsi per liberarla dagli ultimi calcinacci; così facendo scatenò però un fracasso più forte di tutti quelli che lo avevano preceduto. Non era il rumore causato dalla distruzione: era un grido di collera. Dalla coltre di polvere che ricopriva le loro teste apparve Quaisoir, che galleggiava sospesa a qualche centimetro dal soffitto spaccato. Jude aveva già assistito a quella trasformazione: la sorella gemella sostenuta da tentacoli di carne che le si dipartivano dalla schiena. Per Gentle quella era la prima volta. Restò a bocca aperta di fronte a quell'apparizione che lo distolse dal pensiero della fuga.

"È mia!" urlò Quaisoir, piombando su di loro con infallibile precisione: aveva allungato le braccia, pronta a torcere il collo al rapitore.

Ma Jude fu più rapida. Si piazzò davanti a Gentle, chiamando Quaisoir per nome. La donna, che stava per avventarsi, esitò, allontanando le mani avide dal viso che Jude aveva rivolto verso l'alto.

"Io non ti appartengo!" urlò Jude, rispondendo a Quaisoir. "Non appartengo a nessuno! Mi senti?"

Quaisoir gettò indietro la testa e, in risposta, emise un urlo di rabbia. Fu la sua rovina. Il soffitto tremò e, forse proprio per il grido di Quaisoir, non resse più e crollò sotto il peso delle macerie che erano andate via via ammucchiandosi al piano di sopra. Jude pensò che Quaisoir potesse farcela a sfuggire. Quando aveva voluto, a Pale Hill, l'aveva vista muoversi come un lampo. Ma quella volontà era adesso svanita. Esponendosi a quella pioggia micidiale, lasciò che i detriti le crollassero addosso, invitandoli quasi con il suo urlo ininterrotto che mai si trasformò in paura o supplica, ma rimase invece un selvaggio grido di collera; poi le rocce si sgretolarono e la seppellirono. Non fu una cosa rapida. Quaisoir ancora invocava la distruzione quando Gentle prese la mano di Jude e la trascinò via di lì. Non riusciva più a orientarsi in quel caos, e se non fosse stato per Concupiscentia che urlava nel corridoio non sarebbero mai arrivati alla porta.

Come Dio volle ce la fecero, anche se con metà dei sensi atrofizzati per via della polvere. A quel punto l'urlo di morte di Quaisoir era cessato, ma il fragore che si erano lasciati alle spalle persisteva più forte che mai e li spingeva lontano dalla porta man mano che il cancro rovinoso si espandeva penetrando dal soffitto del corridoio. Riuscirono comunque a passare. Concupiscentia interruppe il suo lamento funebre non appena ebbe saputo che la sua padrona era morta e, con loro sorpresa, fuggì alla ricerca di un santuario dove poter elevare le sue lamentazioni.

Jude e Gentle corsero fino a quando non furono lontani da ogni pietra, tetto, arco o volta che potesse crollar loro addosso, e alla fine si ritrovarono in un cortile pieno di api intente a banchettare sui cespugli che avevano scelto di fiorire proprio quel giorno. Solo allora si abbracciarono di nuovo, e piansero ognuno sui propri dolori e sulle proprie fortune, mentre la terra sotto di loro tremava, scossa dal frastuono di quella distruzione cui erano riusciti a sfuggire.

III

La terra non smise di tremare fin quando non furono fuori dalle mura del palazzo, tra le rovine di Yzordderrex. Jude suggerì di ritornare velocemente verso la casa di Peccable dove, come spiegò a Gentle, c'era un passaggio sicuro che portava dal Dominio in cui si trovavano al Quinto. Gentle non si oppose a quell'idea. Sebbene non avesse ancora esplorato tutti i posti in cui poteva nascondersi Sartori (e d'altra parte come avrebbe potuto, considerata la vastità del palazzo?) era stremato, privo di idee e di volontà. Se la sua

copia restava lì a Yzordderrex, non sarebbe stato una grossa minaccia per lui. Era il Quinto Dominio che aveva bisogno di essere difeso da lui, quello stesso Dominio che aveva dimenticato la magia e poteva facilmente essere attaccato da Sartori.

Nonostante le strade di molti Kesparate somigliassero a valli insanguinate tra montagne di macerie, Jude trovò punti di riferimento sufficienti per riuscire a tornare alla casa di Peccable. Ovviamente non potevano essere certi che fosse ancora in piedi dopo un giorno e una notte di cataclisma, ma a costo di dover scavare per trovare quella stanza sotterranea, l'avrebbero raggiunta.

Percorsero in silenzio i primi chilometri del loro itinerario, poi però ripresero a parlare iniziando, com'era inevitabile, da una spiegazione di Gentle che chiarì a Jude perché Quaisoir, nell'udire la sua voce, l'avesse scambiato per l'Autarca. Gentle tenne subito a precisare che lo scopo di quella confessione non era quello di scusarsi o giustificarsi. Andava presa per quello che era: una sorta di fiaba macabra. Poi cominciò. Ma il racconto, nonostante fosse perfettamente chiaro, conteneva una significativa inesattezza. Nel descrivere il suo incontro con l'Autarca, Gentle fece nascere nella mente di Jude l'immagine di un uomo che gli somigliava solo vagamente, un uomo sommerso dal male al punto che la sua carne era stata corrotta dai suoi stessi crimini. Jude non fece domande mentre Gentle glielo descriveva. Si raffigurò un individuo la cui disumana crudeltà traspariva da tutti i pori, un mostro la cui sola presenza faceva venire la nausea.

Quando Gentle ebbe raccontato la storia del suo doppio, Jude cominciò ad aggiungere dettagli suoi. Alcuni venivano dai sogni che aveva fatto, altri da accenni di Quaisoir, altri ancora da Oscar Godolphin. L'ingresso di quest'ultimo personaggio nel racconto innescò una nuova serie di rivelazioni. Jude raccontò a Gentle la sua storia d'amore con Oscar, che a sua volta la portò a parlare di Dowd, vivo e morto, e poi di Clara Leash e della Tabula Rasa.

"Ti renderanno la vita molto difficile quando tornerai a Londra," gli disse Judith, dopo avergli riferito quel poco che sapeva delle epurazioni intraprese in base agli editti di Roxborough. "Quando avranno scoperto chi sei, non si faranno nessuno scrupolo e ti uccideranno."

"Che ci provino pure," esclamò Gentle, sicuro di sé. "Qualunque cosa vogliano farmi, sono pronto. Ho un compito da portare a termine e non saranno certo loro a fermarmi."

"Da dove inizierai?"

"Da Clerkenwell. Avevo una casa a Gamut Street. Pie dice che c'è ancora. La mia vita è là, pronta per essere ricordata. Abbiamo entrambi bisogno di riportare in vita il passato, Jude."

"E io, da dove lo prendo il mio?" si chiese ad alta voce Jude.

"Da me e da Godolphin."

"Grazie per l'offerta, ma vorrei una fonte più obiettiva. Ho perso Clara e ora Quaisoir. Dovrò cominciare a cercare qualcun altro." Méntre parlava pensò a Celestine, distesa al buio sotto la Torre della Tabula Rasa.

"Hai in mente qualcuno?" le chiese Gentle.

"Forse," disse lei, riluttante come sempre a rivelare quel segreto.

Gentle capì che Jude stava cercando un modo per evitare di rispondere. "Avrò bisogno di aiuto, Jude," le disse allora. "Spero che in nome di quello che c'è stato in passato tra di noi, nel bene e nel male, riusciremo a collaborare, così da trarne beneficio entrambi." Era una dichiarazione distensiva, ma non per quello Judith era più disposta ad aprirgli il cuore. Disse semplicemente: "Speriamo," e così concluse.

Gentle non forzò l'argomento, ma spostò la conversazione su argomenti meno impegnativi. "Che sogno avevi fatto?" le chiese. Per un momento Jude sembrò confusa. "Mi hai detto di avermi sognato, ricordi?"

"Oh, sì," rispose lei. "Niente d'importante, in realtà. È storia vecchia."

La casa di Peccable era ancora intatta quando la raggiunsero, anche se molte altre in quella stessa strada erano ridotte a un cumulo di macerie annerite dalle granate o dagli incendi dolosi. La porta era aperta e l'interno era stato completamente saccheggiato: perfino i tulipani e il vaso sul tavolo della sala da pranzo erano stati rubati. Non c'era comunque alcun segno che facesse pensare a spargimenti di sangue, a parte le macchie ormai incrostate che Dowd aveva lasciato quando era stato lì la prima volta. Jude ritenne quindi che Hoi Polloi e suo padre fossero riusciti a fuggire illesi. La frenesia del saccheggio che aveva distrutto tutto là fuori non si era comunque estesa alla stanza sotterranea. Lì dentro, anche se le icone, i talismani e gli idoli erano stati portati via dalle mensole, la spoliazione era stata molto più pacata e sistematica. Non era rimasto un solo rosario, ma nulla lasciava pensare che i ladri potessero aver infranto qualche incantesimo. L'unica reliquia della collezione che non fosse stata rubata era sul pavimento: il cerchio di pietre simile a quello del Rifugio.

"Noi siamo entrati da qui," disse Jude.

Gentle fissò il disegno sul pavimento.

"Che cos'è?" chiese. "Cosa significa?"

"Non lo so. Che importa saperlo? Se può ricondurci al Quinto Dominio..."

"A partire da questo momento dobbiamo stare attenti," precisò Gentle. "È tutto collegato. Fa tutto parte di un unico sistema. Finché non saremo riusciti a capire fino in fondo qual è la nostra parte, saremo vulnerabili."

Un unico sistema. Jude aveva riflettuto su quella possibilità quand'era nella stanza sotto la Torre: l'Imagica come uno schema unico, infinitamente elaborato, sottoposto a continua trasformazione. Ma, così come c'erano stati momenti per meditare, c'erano anche quelli per agire, e ora Jude non riusciva a pazientare di fronte alle esitazioni di Gentle.

"Se conosci un altro modo per uscire da qui," disse, "faremo come dici tu. Ma questo è il solo sistema che conosco io. Godolphin ha fatto così per anni e non gli è mai successo niente, finché non è intervenuto Dowd."

Gentle si era accovacciato e stava sfiorando con le dita le pietre che formavano il mosaico. "I cerchi sono così potenti..." disse.

"Faremo come dico io o no?"

Scrollando le spalle Gentle capitolò: "Non conosco un sistema migliore." E tuttavia esitava. "Dobbiamo solo andare dentro?"

"Non dobbiamo fare nient'altro."

Gentle si alzò. Jude gli appoggiò la mano sulla spalla e lui gliela strinse.

"Dobbiamo tenerci stretti," disse lei. "Ho dato solo un'occhiata all'In Ovo, ma non vorrei perdermi lì dentro."

"Non ci perderemo," disse Gentle, ed entrò nel cerchio.

Jude gli si ritrovò accanto in un batter d'occhio e l'Espresso partì a tutto vapore. Le solide pareti del sotterraneo e gli scaffali vuoti cominciarono a offuscarsi. Le forme dei loro corpi in fase di traslazione presero ad agitarsi.

La sensazione del passaggio risvegliò in Gentle il ricordo del viaggio di andata, quando Pie'oh'pah gli era stato accanto proprio come Jude adesso. Fu per lui come una pugnalata ripensare a quella perdita inconsolabile. Quanta gente aveva incontrato in quei Domini che non aveva più rivisto? Qualcuno, come Efreet Splendid e sua madre, o Nikaetomaas, o Huzzah, perché erano morti. Altri, come Athanasius, perché i crimini commessi da Sartori venivano ora attribuiti a lui e, per quanto bene potesse sperare di fare in futuro, niente sarebbe mai bastato a cancellare il ricordo di tante nefandezze. Il dolore che provava per quelle perdite era naturalmente meno forte di quello che aveva patito nell'Annullamento, ma prima non aveva osato rivangarlo per paura di non riuscire più a far niente. Ora però gli tor-

nò in mente, e le lacrime cominciarono a scorrergli sul viso offuscando l'ultima immagine della cantina di Peccable mentre il mosaico portava via i viaggiatori.

Paradossalmente, la disperazione non sarebbe stata così forte se fosse stato solo. Ma, come amava ripetere Pie, in ogni dramma c'era posto per tre attori soltanto, e la donna che veniva trascinata in quel vortice insieme a lui e di cui intravedeva tra le lacrime il glifo luminoso, gli avrebbe d'ora in poi ricordato che era partito da Yzordderrex lasciandosi alle spalle uno di quei tre attori.

43

I

Centocinquantasette giorni dopo essere partito per il viaggio attraverso i Domini Riconciliati, Gentle rimise piede sul suolo d'Inghilterra. Sebbene non si fosse ancora alla metà di giugno, la primavera quell'anno era arrivata con qualche anticipo, sicché l'estate, che sarebbe dovuta iniziare di lì a poco, era già al suo culmine. I fiori erano già appassiti e carichi di semi con un mese d'anticipo; gli uccelli e gli insetti abbondavano. Le aurore estive non venivano salutate da semplici ritornelli ma da vere e proprie corali che cantavano a voci spiegate; verso mezzogiorno, i cieli da una costa all'altra venivano oscurati da milioni di creature affamate le cui evoluzioni aeree rallentavano durante il pomeriggio finché, al tramonto, il frastuono si trasformava in una musica (erano i sazi e i sopravvissuti che recitavano le preghiere di ringraziamento per la giornata) così dolce da cullare anche i più frenetici in un sonno ristoratore. In effetti, se si poteva davvero programmare e attuare una Riconciliazione in quel breve periodo che precedeva l'inizio astronomico dell'estate, allora tutta l'Imagica avrebbe salutato festosamente un paese in pieno rigoglio: un'Inghilterra di raccolti copiosi, distribuiti sotto un cielo melodioso.

Gentle lasciò il Rifugio per avvicinarsi al margine del boschetto. Il parco gli era familiare, anche se gli alberi alti e snelli erano adesso una vera e propria giungla e i praticelli in stile tipicamente inglese erano diventati delle savane.

"Questo è il posto di Joshua, vero?" chiese a Jude. "In che direzione si trova la casa?" Judith indicò il luogo oltre la distesa di erba gialla. Il tetto era appena visibile sopra l'intrico di fronde e di farfalle.

"La prima volta che ti ho visto è stato proprio in quella casa," le disse. "Joshua ti ha chiesto di scendere... ti chiamava con un nomignolo che a te non piaceva affatto. Fior di pesca, giusto? O qualcosa del genere. Non appena ti misi gli occhi addosso..."

"Non ero io," disse Judith interrompendo quella fantasia romantica, "Era Quaisoir."

"Chiunque fosse allora, sei tu adesso."

"Ne dubito. È stato tanto tempo fa, Gentle. La casa è in rovina ed è rimasto solo un Godolphin. La storia non si ripeterà. Non voglio. Non voglio essere l'oggetto di nessuno."

Gentle sentì in quelle parole un avvertimento che era anche una formale dichiarazione di intenti.

"Qualsiasi cosa io abbia fatto, che ha causato a te o a qualcun altro del male... voglio rimediare," affermò Gentle. "Che l'abbia fatto perché ero innamorato o perché ero un Maestro e pensavo per questo di essere al di sopra della morale comune... sono qui per rimediare al male che ho fatto. Io voglio la Riconciliazione, Judith. Tra noi. Tra i Domini. Tra i vivi e i morti, se posso ottenerla."

"Questa sì che si chiama ambizione."

"Io la vedo così: mi è stata concessa una seconda opportunità. La maggior parte della gente non l'ottiene."

Questa sincerità assoluta addolcì Judith. "Vuoi tornare alla casa in memoria dei tempi passati?" gli chiese.

"No, se non lo vuoi anche tu."

"No, grazie. Ho già avuto la mia parte di *déjà-vu* quando ho convinto Charlie a portarmi qui." Gentle le aveva naturalmente già raccontato del suo incontro con Estabrook nelle tende dei Dearther e della morte di lui. Judith non ne era rimasta affatto scossa. "Sai, era un vecchio stronzo," aveva osservato. "Dentro di me dovevo sapere che era un Godolphin, altrimenti non avrei mai potuto sopportare quei suoi giochetti scemi."

"Credo che alla fine fosse cambiato," disse Gentle. "Forse ti sarebbe piaciuto un po' di più."

"Anche tu sei cambiato," replicò Jude, mentre si incamminavano verso il cancello. "La gente ti farà un sacco di domande, Gentle. Come per esempio: dove sei stato e che cosa hai fatto."

"Perché mai dovrebbero venire a sapere che sono tornato?" domandò Gentle. "Per nessuno di loro non sono mai stato così importante, eccetto che per Taylor, ma lui se n'è andato."

"E per Clem."

"Forse."

"Dipende da te," disse Judith. "Ma quando si hanno così tanti nemici, forse può far comodo anche avere qualche amico accanto."

"Preferirei essere invisibile," rispose Gentle. "In questo modo nessuno mi vedrebbe, nemici o amici."

Nel tempo in cui il muro di cinta cominciò a intravedersi, il cielo mutò con rapidità sorprendente. Le poche nuvole vaporose, che fino a pochi minuti prima venivano sospinte con leggerezza nel blu, si erano riunite in un banco minaccioso che dapprima lasciò cadere una pioggerellina fine e dopo un minuto un vero e proprio diluvio. Un acquazzone che aveva comunque i suoi vantaggi, poiché lavava dai vestiti dei due compagni, dai loro capelli e dalla loro pelle ogni traccia della polvere di Yzordderrex. Quando Gentle e Jude superarono l'intrico di alberi e i convolvoli attorno al cancello e s'incamminarono faticosamente lungo la strada ricoperta di fango che portava al villaggio per cercare rifugio nell'ufficio postale, potevano passare tranquillamente per due turisti (uno dei quali con una bizzarra preferenza per i vestiti trasandati) che si fossero allontanati un po' troppo dagli itinerari consigliati e ora avessero bisogno di qualcuno che indicasse loro la strada per tornare a casa.

II

Sebbene nessuno dei due avesse in tasca del denaro, Jude riuscì comunque a convincere uno dei due ragazzi dell'ufficio postale a dar loro un passaggio fino a Londra, promettendogli una buona mancia una volta giunti a destinazione. Durante il viaggio il temporale si fece più violento, ma Gentle abbassò il vetro del finestrino posteriore e fissò il panorama inglese che gli sfilava davanti agli occhi e che non ammirava da sei mesi, felice che la pioggia lo bagnasse di nuovo. Judith, invece, dovette sopportare il monologo del loro autista. Quest'ultimo aveva il palato malformato e ciò rendeva praticamente incomprensibile una parola su tre, anche se, comunque, il succo del suo discorso era chiaro. Secondo l'uomo, la gente del popolo che viveva in campagna e quindi sapeva predire piogge e siccità meglio di qualsiasi meteorologo fanfarone, era del parere che il paese avrebbe avuto un'estate disastrosa.

"Ci cuoceremo oppure annegheremo," disse, profetizzando mesi di monsoni e ondate di caldo.

Judith non era nuova a discorsi del genere; il tempo è da sempre un'ossessione inglése. Ma, ora che tornava dalle rovine di Yzordderrex, dall'occhio ardente della Cometa e dall'aria intrisa dell'odore di morte, quel discorso disinvoltamente apocalittico del giovane la irritò notevolmente. Era come se quel tipo sperasse che un qualche cataclisma sconvolgesse il suo piccolo mondo, senza comprenderne a fondo le conseguenze.

Quando il ragazzotto si stufò di parlare di disastri, cominciò a chiedere a Judith e al suo amico da dove venivano e dove fossero diretti quando il temporale li aveva colti di sorpresa. Jude non vedeva motivo per non dirgli che erano stati alla Proprietà e infatti glielo disse. Quella risposta le fece ottenere ciò che in tre quarti d'ora di ostentata indifferenza non era riuscita a ottenere: il silenzio. Il ragazzo la guardò impaurito attraverso lo specchietto e poi accese la radio, provando, se non altro, che l'ombra della famiglia Godolphin poteva zittire anche un profeta di sventure. Viaggiarono fino alla periferia di Londra senza più parlare. Il giovane interrompeva il silenzio solo quando aveva bisogno di chiedere indicazioni sulla direzione.

"Vuoi che ci fermiamo allo studio?" domandò Judith a Gentle.

Gentle ci mise un po' prima di rispondere, ma poi disse di sì, che voleva andare proprio là. Jude fornì all'autista le istruzioni necessarie e poi riportò lo sguardo su Gentle, che stava ancora guardando fuori dal finestrino aperto mentre la pioggia gli rigava la fronte e le guance. Un lievissimo sorriso gli increspava gli angoli della bocca. Guardandolo così, mentre lui non se ne accorgeva, Judith quasi si pentì di aver rifiutato le sue avance alla Proprietà. Quello era il viso che le era apparso mentre dormiva nel letto di Quaisoir; l'amante dei suoi sogni le cui carezze, soltanto immaginate, l'avevano fatta gridare così forte che sua sorella l'aveva sentita a due camere di distanza. Sicuramente non avrebbero più potuto essere gli amanti che si erano fatti la corte in quella grande casa due secoli prima, ma la loro storia comune li aveva segnati in un modo che adesso era necessario scoprire, e forse, quando fossero riusciti a dare una risposta alle loro domande, avrebbero potuto trovare un modo per realizzare le cose che lei aveva sognato nel letto di Quaisoir.

Il temporale li aveva preceduti in città, aveva rilasciato il suo torrente di pioggia e si era spostato. Quando giunsero alla periferia di Londra, il cielo si era già rischiarato e prometteva una serata tiepida, se non luminosa. Il traffico era ancora intenso, e per coprire gli ultimi sei chilometri impiegarono lo stesso tempo che avevano impiegato per i precedenti sessanta. Quando giunsero allo studio di Gentle, il loro autista, abituato alle strade

tranquille intorno alla Proprietà, aveva perso la pazienza e l'entusiasmo e aveva rotto più volte il silenzio per inveire contro il traffico e per avvisare i suoi passeggeri che aveva intenzione di richiedere un ingente compenso per tutta quella fatica.

Jude scese dalla macchina con Gentle e, sui gradini dello studio, gli chiese se avesse denaro sufficiente nello studio per pagarlo. Jude preferiva prendere un altro taxi da lì, pur di non dover sopportare ancora la compagnia di quel tipo. Gentle rispose che, ammesso che ci fosse del contante nello studio, sicuramente non sarebbe bastato.

"Sembra che sia destinata ad andare con lui, allora," disse Judith. "Non importa. Vuoi che salga su con te? Hai le chiavi?"

"Ci sarà qualcuno al piano di sotto," rispose Gentle. "Loro ne avranno sicuramente una copia."

"Bene, allora vado." Sembrava assurdo lasciarsi così dopo tutto quello che avevano passato insieme. "Ti telefonerò dopo che ci saremo riposati."

"Probabilmente avranno tagliato i fili del telefono."

"Allora chiamami tu da una cabina, va bene? Non sarò da Oscar, sarò a casa."

La conversazione sarebbe terminata così, se non fosse stato per la risposta di Gentle. "Non stargli alla larga per causa mia," disse.

"Che cosa vuoi dire con questo?"

"Solo che tu puoi avere le tue storie..." disse Gentle.

"Perché? Tu hai le tue?"

"Non esattamente."

"Che cosa allora?"

"Voglio dire, non proprio delle storie." Scosse il capo. "Non importa. Ne parleremo in un altro momento."

"No," disse Judith, afferrandolo per un braccio mentre lui cercava di allontanarsi. "Ne parliamo adesso."

Gentle sospirò stancamente. "Davvero, non importa," disse.

"Se non importa, allora dimmelo."

Gentle esitò per un paio di secondi. Poi disse: "Mi sono sposato."

"Davvero?" replicò Jude con finta indifferenza. "E chi è la fortunata? Non la bambina di cui mi parlavi?"

"Huzzah? Mio Dio, no." Gentle fece una piccola pausa, aggrottando le sopracciglia.

"Continua," disse Jude. "Sputa il rospo."

"Ho sposato Pie'oh'pah."

Il primo impulso di Judith fu di ridere, ma prima di farlo notò la serietà sul viso di Gentle e le risa cedettero il passo al disgusto. Non era uno scherzo. Lui aveva sposato l'assassino, quella cosa senza sesso che mutava a seconda dei desideri dell'amante di turno. Ma perché era rimasta così sbigottita? Quando Oscar le aveva descritto la specie, lei stessa non aveva forse osservato che rispecchiava esattamente l'idea che del paradiso aveva Gentle?

"Questo sì che è un segreto," commentò.

"Te l'avrei detto prima o poi," replicò Gentle.

Judith si lasciò andare a una risata, leggera quanto amara. "Laggiù mi hai fatto quasi credere che ci fosse qualcosa tra di noi."

"Perché in effetti c'era," rispose Gentle. "Perché ci sarà sempre."

"Perché te ne dovrebbe importare, adesso?"

"Ho bisogno di aggrapparmi a ciò che sono stato. A ciò che ho sognato."

"E che cosa hai sognato?"

"Che noi tre..." Si fermò e sospirò. Poi continuò: "... che noi tre avremmo trovato un modo per stare insieme." Non la stava guardando, ma fissava il terreno che li divideva, dove avrebbe voluto che si trovasse il suo amato mystif. "Anche il mystif avrebbe imparato ad amarti..." aggiunse.

"Non voglio nemmeno ascoltarti," ribatté Judith in tono secco.

"Si sarebbe trasformato in qualsiasi cosa tu avessi voluto. Qualsiasi."

"Basta," gli ordinò. "Smettila."

Gentle alzò le spalle. "Va bene," disse. "Pie è morto. E le nostre strade si dividono qui. Era solo uno stupido sogno, Pensavo volessi conoscerlo, ecco tutto."

"Io non voglio nulla da te," replicò freddamente Judith, "Puoi tenerti le tue follie d'ora in poi."

Da un po' gli aveva lasciato il braccio, e Gentle salì gli scalini. Ma non voleva andarsene. Rimase lì a guardarla, osservandola di traverso come un ubriaco che cerchi di legare un pensiero a quello successivo. Fu lei ad allontanarsi scuotendo il capo, voltandogli le spalle e attraversando il marciapiede fangoso per risalire in macchina. Salì, sbatté la portiera, disse all'autista di partire e l'auto rientrò nel traffico.

Immobile sugli scalini, Gentle fissò a lungo l'angolo dove la macchina aveva svoltato come se stesse aspettando di trovare delle parole di rappacificazione per richiamare Judith a sé. Ma non gli venne nulla. Sebbene fosse tornato a casa come Riconciliatore, sapeva di aver aperto una ferita inguaribile, almeno finché non avesse dormito e recuperato le proprie facol-

tà.

III

Tre quarti d'ora dopo aver lasciato Gentle sulla soglia di casa, Judith spalancava le finestre per far entrare il sole e l'aria fresca del pomeriggio. Aveva fatto il viaggio dallo studio a casa sua senza quasi accorgersene, tanto era rimasta stupita dalla rivelazione di Gentle. Sposato! Il pensiero era assurdo, a parte il fatto che non lo trovava neanche divertente. Sebbene ormai fossero passate molte settimane dall'ultima volta che era stata in quell'appartamento (nel frattempo le erano morte tutte le piante, eccetto quelle più forti, e inoltre si era dimenticata come funzionavano la macchina per il caffè e le chiusure delle finestre), si sentiva comunque a casa sua e dopo aver bevuto un paio di tazze di caffè, essersi fatta la doccia e avere indossato vestiti puliti, il Dominio dal quale era tornata poche ore prima cominciò lentamente a cadere nell'oblio. Circondata da tante cose e odori familiari, le stranezze di Yzordderrex non apparivano più come la forza di quel luogo, ma come la sua debolezza.

Senza essere richiesta, la sua mente aveva tracciato una linea di demarcazione tra il luogo in cui era stata e quello in cui si trovava ora, una linea netta come quella che separa il sogno dalla realtà. Non c'era da meravigliarsi, pensò, che Oscar avesse trasformato in rito l'uso di ritirarsi nella sua stanza per contemplare i suoi tesori. Era un modo per attaccarsi a una percezione costantemente assediata dalla banalità.

Con la sferzata che le diede il caffè, la stanchezza del lungo viaggio di ritorno svanì, sicché decise di trascorrere la serata andando a fare visita a Oscar. Lo aveva già chiamato diverse volte da quando era tornata, ma sapeva che il fatto di non avere ricevuto risposta non significava che Oscar non ci fosse o si volesse negare. Raramente Oscar alzava la cornetta quando era in casa (era un compito che spettava a Dowd) e spesso le aveva dichiarato quanto odiasse quell'apparecchio. In paradiso, aveva detto una volta, i comuni beati usavano i telegrammi e i Santi si avvalevano di colombe parlanti; i telefoni erano un'invenzione terrestre. Judith lasciò il proprio appartamento intorno alle sette, chiamò un taxi e si fece portare a Regent's Park Road. Trovò la casa sbarrata, nemmeno una finestra socchiusa: in una serata mite come quella significava che non c'era nessuno in casa. Per scrupolo, Jude fece il giro della casa e, dal retro, tentò di sbirciare dentro. Vedendola, i tre pappagalli che Oscar teneva nella stanza al pianterre-

no si alzarono dai loro trespoli, allarmati. E non si calmarono, ma continuarono a gridare in preda al panico quando Jude si portò una mano sulla fronte per vedere se le loro ciotole erano piene di semi e di acqua. Sebbene i trespoli su cui posavano fossero troppo lontani dalla finestra, la loro agitazione bastò a farle temere il peggio. Cominciò a sospettare che Oscar non lisciasse quelle piume da molto tempo. Ma dove poteva essere? Che fosse rimasto alla Proprietà e giacesse morto tra l'erba alta? Se così era, sarebbe stata una follia tornare là a cercarlo, dato che nel giro di un'ora sarebbe calata la notte. Inoltre, ripensando all'ultima volta che si erano visti, era quasi sicura di averlo visto rialzarsi, appoggiandosi alla porta. Era robusto, nonostante i suoi eccessi. Non poteva credere che fosse morto. Forse si stava nascondendo; stava alla larga dalla Tabula Rasa. Con quel pensiero in mente, Jude tornò sui propri passi verso la porta principale e gli scrisse un biglietto anonimo dicendogli che era viva e stava bene, e lo fece scivolare dentro la cassetta della posta. Oscar avrebbe capito subito chi era il mittente. Chi altri avrebbe potuto scrivergli che l'Espresso l'aveva riportata a casa sana e salva?

Erano passate da poco le dieci e mezzo quando Jude, che si stava preparando per andare a dormire, udì qualcuno che la chiamava dalla strada. Andò sul balcone, si sporse e vide Clem urlare con quanto fiato aveva in gola. Erano trascorsi molti mesi dall'ultima volta che si erano parlati, e il piacere di rivederlo fu offuscato da un senso di colpa nei suoi confronti per non essersi fatta più sentire. Ma dal sollievo che espresse quando la vide e dal calore del suo abbraccio, Judith capì che Clem non era venuto in cerca di frasi di scusa. Doveva comunicarle qualcosa di straordinario, le disse, ma prima di farlo (l'avvisò che forse lo avrebbe creduto matto) aveva bisogno di bere qualcosa di forte. Poteva versargli un goccio di brandy? Sicuro, disse Judith, e lo fece. Clem svuotò il bicchiere d'un fiato poi disse: "Dov'è Gentle?"

La domanda e il tono inquisitorio in cui le veniva posta la presero un po' alla sprovvista e Judith cercò di tergiversare. Gentle voleva rimanere invisibile e per quanto fosse furiosa nei suoi confronti, si sentiva in obbligo di rispettare quel suo desiderio. Ma Clem non aveva alcuna intenzione di mollare.

"È stato via, non è vero? Klein mi ha detto che ha cercato di rintracciarlo, ma devono avergli tagliato il telefono. Gli ha anche scritto una lettera, ma non ha mai ricevuto risposta..."

"Sì," disse Judith. "Credo sia stato via."

"Ma è anche tornato da poco."

"Davvero?" rispose lei, perplessa. "Forse ne sai più tu di me."

"Non io," rispose Clem versandosi un altro brandy. "Taylor."

"Taylor? Cosa stai dicendo?"

Clem ingollò il liquore. "Adesso dirai che sono pazzo, ma ti prego di ascoltarmi."

"Ti sto ascoltando."

"Non sono mai stato un sentimentale e così anche dopo averlo perduto non sono mai rimasto a casa a leggere le sue lettere d'amore e ad ascoltare le canzoni che ballavamo insieme. Però ho lasciato la camera così come lui l'aveva lasciata. Non riuscivo a trovare la forza di guardare di nuovo fra i suoi vestiti o di toccare il suo letto. Ho continuato a rimandare quel momento, e più lo rimandavo più mi sembrava una cosa impossibile a farsi. Poi, stasera, sono rientrato a casa poco dopo le otto e ho sentito qualcuno che parlava." Ogni parte del corpo di Clem, a eccezione delle labbra, era immobile, paralizzata dal ricordo. "Prima ho pensato d'avere lasciato la radio accesa, ma poi no, no, mi sono reso conto che la voce veniva dal piano di sopra, dalla sua camera. Era lui, Judy, che parlava tranquillo come se niente fosse e mi chiamava. Mi sono preso uno spavento tale che sono stato sul punto di darmela a gambe. Stupido, vero? Io che continuavo a pregare ogni giorno per avere un segno che era nelle buone mani di Dio, non appena l'ho ricevuto, quel segno, me la sono quasi fatta addosso. Ti dico, sono rimasto circa mezz'ora sulle scale, sperando che smettesse di chiamarmi. E ogni tanto, infatti, si fermava e in quel momento io mi convincevo quasi d'essermi immaginato tutto. Ma poi ricominciava. Ah, niente di melodrammatico! Cercava solo di persuadermi a non avere paura, a salire e andare a salutarlo. Poi, alla fine, ho fatto quello che mi chiedeva."

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, ma non c'era dolore nella sua voce. "Gli era sempre piaciuta quella stanza al tramonto. È completamente illuminata dal sole. Proprio come lo era stasera: piena di sole, E lui era lì, nella luce. Io non lo potevo vedere ma sapevo che era vicino a me perché me lo ha detto. Mi ha detto che mi trovava bene. Poi ha aggiunto: 'È un gran giorno, oggi, Clem, Gentle è tornato e ha trovato le risposte.'"

"Quali risposte?" chiese Judith.

"È proprio quello che gli ho chiesto anch'io. Gli faccio: quali risposte, Tay? Ma sai come è fatto Tay quando è felice. Va in delirio, come un bambino." Clem parlava sorridendo, il suo sguardo sembrava perso nella

contemplazione di giorni più belli. "Era così felice che Gentle fosse tornato che non sono riuscito a fargli dire altro." Clem guardò Jude. "La luce se ne stava andando," continuò. "E ho pensato per un attimo che anche lui se ne volesse andare. Ha detto che è nostro dovere aiutare Gentle. Questo era il motivo per cui si faceva vedere in quello stato da me. Ha detto che non era facile. Ma che non lo era nemmeno fare l'angelo custode. E io gli ho detto: perché solo uno? Perché solo un angelo quando siamo in due? E lui mi ha risposto: perché noi siamo uno, Clem, tu e io. Lo siamo sempre stati e sempre lo saremo. Queste sono state le sue parole precise, te lo giuro. Poi se ne è andato. E sai che cosa ho continuato a pensare?"

"Che cosa?"

"Che avrei voluto non aver aspettato tanto sulle scale e sprecato tutto quel tempo che potevo passare con lui." Clem posò il bicchiere, tirò fuori dalla tasca il fazzoletto e si soffiò il naso. "Ecco, questo è tutto," disse.

"Non è poco," commentò Judith.

"So che cosa stai pensando," disse l'uomo con un lieve sorriso. "Stai pensando: povero Clem, non riesce ad affliggersi e allora gli vengono le allucinazioni."

"No," rispose Jude dolcemente. "Sto pensando invece: Gentle non si rende conto di quanto fortunato sia ad avere angeli come voi due."

"Non prendermi in giro."

"Non sto affatto prendendoti in giro," disse Judith. "Io credo a tutto ciò che mi hai raccontato."

"Davvero?"

"Sì."

Clem rise ancora: "Perché?"

"Perché Gentle è tornato a casa questa sera, Clem, e io ero l'unica a saperlo."

Clem se ne andò dieci minuti dopo, visibilmente contento di sapere che, anche se era pazzo, esisteva un'altra matta nella sua cerchia alla quale poteva rivolgersi quando voleva comunicare a qualcuno le sue follie. Judith gli aveva raccontato tutto quello che si era sentita in grado di dire sull'argomento, cioè molto poco, ma gli aveva promesso che avrebbe contattato Gentle per lui e gli avrebbe detto della visita di Taylor. La felicità di Clem non lo accecava al punto da non accorgersi della discrezione di Jude.

"Tu sai molto più di quanto non mi abbia raccontato, non è vero?" disse.

"Sì," ammise Judith. "Ma forse fra un po' di tempo potrò raccontarti di

più."

"Gentle è in pericolo?" domandò Clem. "Puoi dirmi almeno questo?"

"Lo siamo tutti," rispose Judith. "Tu. Io. Gentle. Taylor."

"Taylor è morto," aggiunse Clem. "Lui è nella luce. Niente gli può nuocere."

"Spero che tu abbia ragione," disse Jude tristemente. "Ma, per favore Clem, se ti trova ancora.,."

"Lo farà."

"...quando lo farà, digli che nessuno è al sicuro. Il solo fatto che Gentle sia tornato nel... sia di nuovo a casa... non significa che i problemi siano finiti. Al contrario, siamo appena all'inizio."

"Tay dice che accadrà qualcosa di sublime. Così ha detto. Sublime."

"E forse sarà così. Ma ci sono forti probabilità che si sbagli. E se qualcosa va storto..."

Si interruppe, la mente le si riempì di ricordi dell'In Ovo e delle rovine di Yzordderrex.

"Va bene, quando te la senti, dimmelo," disse Clem. "Saremo sempre pronti ad ascoltarti. Tutti e due." Guardò l'orologio. "Dovrei essere già fuori di qui. Sono in ritardo."

"Una festa?"

"No, lavoro per un ospizio di senzatetto. Stiamo fuori la maggior parte delle notti per raccogliere i bambini dalla strada. La città ne è piena."

Judith lo accompagnò alla porta, ma prima di uscire Clem disse: "Ti ricordi la nostra festa pagana di Natale?"

Judith fece un largo sorriso. "Naturalmente. È stato un vero casino."

"Tay era ubriaco fradicio quando tutti se ne andarono. Sapeva che non avrebbe rivisto molti di loro. Poi, ovviamente, è stato male nel bel mezzo della notte, e allora siamo rimasti alzati a parlare di... oh non lo so, di tutto quello che ci veniva in mente. E mi raccontò di come avesse sempre amato Gentle. Di come Gentle rappresentasse ai suoi occhi l'uomo dei misteri. Lo aveva sognato, diceva, mentre parlava in lingue diverse."

"Lo ha detto anche a me," intervenne Jude.

"Poi, senza tristezza, mi disse che l'anno prossimo ci sarebbe stato un altro Natale e io sarei andato alla Messa di Mezzanotte come facevamo insieme una volta. Io gli dissi che come avevamo deciso non mi sembrava che avesse grande importanza. E sai cosa mi ha risposto? Che la luce è la luce, comunque la si chiami, e che era meglio pensare che arrivasse con una faccia conosciuta." Clem sorrise. "Allora pensai parlasse di Cristo. Ma

ora... ora non ne sono più così sicuro."

Judith lo strinse forte a sé e premette le labbra sulle sue guance bagnate. Sebbene sospettasse che ci fosse qualcosa di vero in quelle parole, non se la sentiva ancora di accettarlo. Non finché sapeva che la stessa faccia che Tay aveva attribuito al sole che rinasceva apparteneva anche all'oscurità che li avrebbe potuti cancellare tutti.

44

I

Nonostante le lenzuola in cui era sprofondato la notte prima non fossero esattamente fresche e il cuscino fosse umido, Gentle non avrebbe potuto dormire più profondamente, nemmeno se fosse stata la Madre Terra stessa ad accoglierlo tra le sue braccia. Si svegliò quindici ore dopo: era una bella giornata di giugno e il sonno trascorso senza sogni aveva rinnovato le sue forze. In casa non c'era gas né elettricità o acqua calda; fu quindi costretto a farsi la doccia e a radersi con l'acqua fredda, il che fu un'esperienza per un verso tonificante, per l'altro sanguinosa. Dopodiché esaminò lo stato in cui era ridotto lo studio. Non era proprio come l'aveva lasciato. Evidentemente dovevano esservi entrati o una sua vecchia fidanzata o un ladro molto particolare e l'intruso aveva rubato vestiti e cianfrusaglie personali. D'altra parte era passato così tanto tempo dall'ultima volta che era stato lì che era difficile per Gentle ricordare con precisione ciò che mancava. Alcune lettere e cartoline che si trovavano sul camino; alcune fotografie (anche se non amava farsele fare, per delle ragioni che solo ora riusciva a comprendere del tutto); e qualche gioiello (una catena d'oro, due anelli, un crocifisso). Un furto che comunque non lo preoccupava. Non era mai stato un sentimentale, e tanto meno un feticista. Gli oggetti non erano che riviste illustrate, attraenti per un giorno e carta straccia il giorno dopo.

Altre tracce, ma più disgustose, della sua assenza erano in bagno, dove sugli indumenti lasciati ad asciugare prima di partire si era formata una patina verde, e nel frigorifero, i cui ripiani erano cosparsi di una sostanza che sembrava bava di zarzi e che puzzava di marcio. Comunque, per iniziare a pulire, Gentle aveva bisogno che gli attaccassero la corrente, e questo richiedeva un po' di diplomazia. In passato gli avevano staccato il gas, il telefono e l'elettricità quando, nei periodi di magra tra falsi e amanti varie, era rimasto a secco. Ma con la sua parlantina era sempre riuscito a convin-

cerli a riattaccarglieli: quella era la cosa più importante cui pensare in quel momento.

Si vestì e scese dabbasso per presentarsi al cospetto della venerabile, seppur stravagante, signora Erskine, che occupava l'appartamento a pianterreno. Era stata lei a farlo entrare il giorno prima, facendogli presente, con il candore che le era proprio, che aveva l'aria di uno che avesse preso un sacco di botte. Gentle le aveva risposto che era proprio così che si sentiva. La signora Erskine non gli fece domande sul motivo della sua assenza, ma gli chiese se questa volta si sarebbe fermato un po'. Gentle le rispose che era quella la sua intenzione e la donna gli disse che ne era contenta, dato che in quelle giornate estive la gente diventava sempre pazza e talvolta, da quando il signor Erskine era morto, aveva avuto paura. Preparò il tè mentre lui usava il suo telefono nel tentativo di ottenere i vari riallacciamenti. La faccenda si rivelò piuttosto frustrante. La sua capacità di affascinare le donne con cui parlava, convincendole a fare ciò che chiedeva, era svanita. Anziché uno scambio di lusinghe, gli fu servito un piatto misto di autoritarismo e condiscendenza. Gli dissero che c'erano bollette che non aveva pagato e che i servizi non sarebbero stati ripristinati finché non avesse saldato il dovuto. Gentle mangiò un po' di pane tostato che la signora Erskine aveva preparato, bevve parecchie tazze di tè, poi scese nel seminterrato e lasciò un biglietto al portinaio, comunicandogli che era tornato e pregandolo di provvedere perché il suo studio fosse di nuovo provvisto di acqua calda.

Fatto ciò, Gentle risalì nello studio e sprangò la porta. Aveva deciso che una conversazione al giorno era più che sufficiente. Tirò le tende e accese due candele che affumicarono la stanza non appena i loro stoppini impolverati cominciarono a bruciare, ma la loro luce era più piacevole della luce solare. Così, a lume di candela, cominciò a rovistare nel cumulo di posta che si era ammonticchiata dietro la porta. Naturalmente c'erano conti da pagare a non finire e poi gli inevitabili volantini. Trovò pochissime lettere personali, due delle quali lo lasciarono perplesso. Erano entrambe di Vanessa, il cui consiglio di tagliarsi la gola gli era così spesso e con tanta angoscia tornato in mente quando all'Annullamento anche Athanasius l'aveva esortato a compiere un simile gesto. Ora la donna gli scriveva che sentiva la sua mancanza e che non passava giorno senza che pensasse a lui. La seconda lettera era persino più esplicita. Voleva che rientrasse nella sua vita. Se voleva divertirsi con altre donne, avrebbe imparato ad accettarlo. Avrebbe almeno cercato di mettersi in contatto con lei? La vita era troppo

breve per abbandonarsi ai rancori, e questo valeva per entrambi.

Il suo appello in un certo senso lo rincuorò, e ancor più giovò al suo morale una lettera di Klein, scarabocchiata con l'inchiostro rosso su un foglio rosa. Il tono artificioso tipico di Klein saltava subito all'occhio leggendo la pagina:

Caro bastardo.

quale cuore stai infrangendo e dove? Schiere di donne abbandonate mi piangono tra le braccia, supplicandomi di perdonare le tue colpe e di invitarti a tornare in seno alla famiglia. Una di loro è la deliziosa Vanessa. Per amor di Dio, torna a casa e salvami, prima che io sia costretto a sedurla. Sai che io mi bagno solo per te.

E così Vanessa era andata da Klein: era davvero disperata! Infatti, sebbene avesse visto Chester solo una volta, almeno a quanto ricordava Gentle, aveva dichiarato subito di detestarlo. Gentle conservò tutte e tre le lettere, anche se non aveva alcuna intenzione di rispondere. C'era solo un incontro che desiderava con tutto il suo cuore, ed era quello con la casa di Clerkenwell. Tuttavia non poteva sopportare l'idea di doversi avventurare fuori mentre era ancora giorno. In strada c'erano troppa luce e troppa gente. Avrebbe aspettato finché non fosse scesa la notte: allora avrebbe potuto muoversi per la città come desiderava, senza essere visto. Diede fuoco alle altre lettere e rimase a guardarle mentre bruciavano. Poi tornò a letto e dormì per tutto il pomeriggio, preparandosi così ad affrontare ciò che lo aspettava quella notte.

II

Prima di alzare le tende attese che le stelle apparissero nel cielo di un blu malinconico. In strada l'atmosfera era tranquilla ma, non avendo i soldi per pagarsi un taxi, sapeva che avrebbe dovuto sopportare il contatto di molte persone prima di arrivare a Clerkenwell. La Edgware Road doveva essere piena di gente vista la bella serata, e anche la metropolitana sarebbe stata affollata. La sua unica speranza di raggiungere la meta senza essere notato era di vestirsi il più anonimamente possibile. Impiegò molto tempo per trovare, in quello che rimaneva del suo guardaroba, degli abiti che lo rendessero in qualche modo invisibile. Dopo essersi vestito andò a piedi fino a Marble Arch e là prese la metropolitana. C'erano solo cinque stazioni

prima di Chancery Lane, e da lì sarebbe stato vicinissimo a Clerkenwell, ma dopo due fermate dovette scendere, ansante e madido di sudore come se soffrisse di claustrofobia. Imprecando rimase seduto nella stazione per mezz'ora a guardarsi passare davanti i treni senza riuscire a trovare il coraggio di salirei. Che ironia! Lui che un tempo aveva vagabondato tra le selve dell'Imagica, era adesso incapace di fare anche solo un paio di chilometri in metropolitana senza lasciarsi prendere dal panico. Aspettò che gli passasse il tremito e arrivasse un treno meno affollato. Poi salì e si sedette vicino alla porta, tenendosi la testa tra le mani fino a quando non ebbe raggiunto la sua destinazione.

Quando arrivò a Chancery Lane si era ormai fatto buio; Gentle rimase per parecchi minuti fermo a High Holborn, con la testa gettata all'indietro e lo sguardo perso nel cielo. Solo quando le gambe ebbero smesso di tremargli, guardò Gray's Inn Road in direzione di Gamut Street. Quasi tutti gli edifici sulle strade principali erano stati da tempo adibiti a uso commerciale, ma c'era un reticolo di strade e piazze dietro la barriera di quegli uffici scuri che non era stato toccato dagli speculatori. Molte di quelle strade erano strette è contorte, senza la luce dei lampioni, senza cartelli e segnaletica, come se di generazione in generazione le avessero guardate solo occhi ciechi. Ma lui non aveva bisogno di lampioni e segnali: aveva camminato per quelle strade infinite volte. Ecco Shiverick Square, con il giardinetto in pieno rigoglio, e Flaxen Street e Almoth e Sterne. E in mezzo a tutto questo, avvolta nell'anonimità, c'era la sua meta.

Gentle riconobbe, venti metri più avanti, l'angolo di Gamut Street e rallentò il passo per godersi appieno il piacere di quell'incontro. Innumerevoli ricordi lo aspettavano in quel luogo, e il mystif era uno di loro. Non tutti, però, sarebbero stati così dolci né altrettanto graditi. Avrebbe dovuto fare molta attenzione nell'ingerirli, così come un commensale con lo stomaco delicato che si trovi dinanzi a una sontuosa tavolata. L'unico sistema era usare moderazione. Non appena sazio, si sarebbe ritirato e sarebbe tornato allo studio per digerire ciò che aveva appena appreso e trarne forza. Solo in seguito sarebbe tornato per avere la seconda razione. Il processo sarebbe stato lungo, ne era consapevole, e il tempo era prezioso. Ma altrettanto importante era il suo equilibrio mentale. Che razza di Riconciliatore sarebbe stato se si fosse lasciato soffocare dal passato?

Con il cuore che gli batteva all'impazzata Gentle arrivò all'angolo e, dopo averlo svoltato, vide finalmente la strada sacra. Forse durante gli anni dell'amnesia aveva vagato per quegli angoli sperduti senza riconoscere

niente, forse si era già trovato di fronte a quella visione. Ne dubitava, però. Era più probabile che quella fosse la prima volta, in due secoli, che tornava in Gamut Street. Era cambiata pochissimo, perché era stata sottratta all'intervento degli urbanisti e delle loro schiere di demolitori dai feit, gli incantesimi operati da uomini i cui nomi ancora riecheggiavano in quei luoghi. Gli alberi piantati lungo il marciapiede erano appesantiti dal fogliame sovrabbondante, ma la loro linfa emanava un odore forte, e l'aria era protetta dallo smog di Holborn e di Gray's Inn Road dal labirinto di strade che lo separava da quelle arterie. Era semplicemente frutto della sua fantasia o davvero l'albero davanti al numero 28 era particolarmente rigoglioso, come fosse nutrito da un flusso magico che uscisse da sotto la soglia della casa del Maestro?

Gentle si incamminò in quella direzione, avvicinandosi all'albero e alla soglia mentre i ricordi cominciavano ad affiorargli alla mente. Sentì bambini cantare dietro di sé: era la stessa canzone che l'aveva perseguitato quando l'Autarca gli aveva rivelato la sua identità. Sartori, gli aveva detto, e a rincorrere quel nome era arrivata questa canzonetta banale, intonata da voci stridule. Allora l'aveva detestata. La melodia era comune, le parole senza senso. Ma in quel momento gli tornò alla memoria la prima volta che l'aveva udita: stava camminando lungo quello stesso marciapiede e i bambini procedevano in fila sulla sponda opposta; ricordò come si era sentito lusingato quando aveva scoperto che era diventato così famoso da essere sulle labbra di bambini che non avrebbero mai imparato a leggere o a scrivere, e che molto probabilmente non avrebbero nemmeno raggiunto l'età della pubertà. Tutta Londra lo conosceva, e lui amava quella celebrità. Si parlava di lui a corte, stando a quanto gli aveva riferito Roxborough, e presto avrebbe dovuto aspettarsi un invito. Gente che lui non aveva neppure mai sfiorato con la manica ora pretendeva da lui amicizia e intimità.

Ma per fortuna c'era anche chi si teneva a distanza, e Gentle ricordò che uno di questi era vissuto proprio nella casa di fronte: una ninfa di nome Allegra che amava sedersi alla toletta vicino alla finestra, con il corpetto semislacciato, ben sapendo che il Maestro la contemplava dall'altra parte della strada. Aveva un barboncino, e a volte, di sera, gli era capitato di sentirla chiamare con voce stridula quella fortunata bestiola, che andava ad accucciarsi nel suo grembo. Un pomeriggio aveva incontrato la ragazza che stava passeggiando con la madre proprio a pochi passi da dove si trovava in quell'istante, e aveva cominciato a giocare con il cane, lasciando che gli sfiorasse la bocca con la lingua pur di sentire nel suo pelo il profumo del

sesso della sua padrona. Che ne era stato di quella ragazzina? Era morta ancora vergine o era diventata vecchia e grassa chiedendosi chi fosse quell'uomo che certo le era parso il suo ammiratore più fervente?

Gentle alzò lo sguardo verso la finestra dove Allegra era solita sedere. Era tutto spento. La casa, come del resto quasi tutti gli edifici, era immersa nel buio. Sospirando, si voltò verso il numero 28 e, attraversata la strada, si diresse verso la porta. Era chiusa, naturalmente, ma una delle finestre al piano inferiore era stata rotta e mai riparata. Passando una mano attraverso il vetro infranto sbloccò la maniglia, l'aprì e s'infilò dentro. Piano, continuava a ripetersi, va' piano. Tieni sotto controllo il flusso dei ricordi.

Era buio, ma l'aveva previsto ed era venuto fornito di candela e fiammiferi. La fiamma dapprima languì, e la stanza sembrò oscillare seguendo quel tremolio indeciso che poi andò gradualmente rafforzandosi. Gentle sentì crescere dentro di sé, man mano che la luce aumentava, un sentimento che non si aspettava di provare: l'orgoglio. A suo tempo quella casa, la sua casa, aveva accolto grandi anime e grosse ambizioni, un posto da cui era stato bandito qualunque discorso futile. Per parlare di politica o per far pettegolezzi c'era la Coffee House: se si voleva parlare di commercio, bastava andare al mercato. Qui solo miracoli; qui solo la crescita dello spirito. E naturalmente si discuteva d'amore, se era il caso (e il più delle volte lo era), e talvolta di sangue. Ma non si parlava mai di cose prosaiche o banali. Qui la persona con il racconto più strano era la più gradita. Qui si esaltava ogni eccesso, se poteva portare a una visione, e ogni visione veniva analizzata per quanto conteneva che potesse ricondurre alla natura dell'Eterno.

Alzò la candela e, tenendola sollevata, cominciò a fare il giro della casa. Le molte stanze erano in pessimo stato; le assi, ormai corrose dall'umidità e dai tarli, scricchiolavano sotto i piedi; sui muri si disegnavano continenti di muffa. Il presente, comunque, non ebbe a lungo presa su di lui. Nel tempo che impiegò ad arrivare in cima alle scale, la memoria accese per lui candele ovunque, e la loro luce penetrò attraverso la porta della sala da pranzo e dalle stanze al piano superiore. Era una luce generosa, capace di rivestire le pareti spoglie o di ricoprire i pavimenti di tappeti, sistemandoci sopra mobili pregiati. Anche se lo scopo di coloro i quali avevano frequentato quella casa era quello di elevare lo spirito, non aveva certo disdegnato i piaceri carnali, pur maledicendoli. Chi avrebbe immaginato, osservando dalla strada la modesta facciata della casa, che potesse nascondere mobili e ornamenti tanto eleganti? Di fronte a un simile splendore Gentle sentì ri-

suonare le voci di quelli che si erano crogiolati in quel lusso. Dapprima una risata secca, poi una vivace discussione tra qualcuno che si trovava in cima alle scale. Non riusciva ancora a vedere nessuno, forse perché la sua mente, cui aveva ordinato di stare calma, stava frenando il flusso dei ricordi: riuscì comunque a dare dei nomi a quelle voci senza volto. Una apparteneva a Horace Tyrwhitt, l'altra a Isaac Abelove. E la risata? Ovviamente era di Joshua Godolphin. Aveva la stessa risata del diavolo, piena e di gola.

"Venite avanti," disse a voce alta, rivolto a quei ricordi. "Sono pronto a guardarvi in faccia."

Non appena ebbe parlato, i ricordi assunsero un volto. Tyrwhitt sulle scale, come sempre in abiti vistosi e con il volto tutto incipriato, si teneva a distanza da Abelove, nel timore che la gazza a cui il suo inseguitore stava offrendo del cibo potesse sfuggirgli.

"Portano sfortuna," stava protestando Tyrwhitt. "Gli uccelli in casa portano sfortuna!"

"La fortuna è una cosa che interessa ai pescatori e ai giocatori d'azzardo," replicò Abelove.

"Uno di questi giorni dirai una frase degna di essere ricordata," continuò Tyrwhitt. "Cerca di far uscire quella bestia, prima che le torca il collo." Si rivolse a Gentle. "Diglielo tu, Sartori."

Gentle fu stupito di vedere gli occhi penetranti della memoria fissi su di lui.

"Non nuoce a nessuno," disse Gentle. "È una creatura di Dio."

A un certo punto l'uccello, sbattendo le ali, si liberò dalla presa di Abelove, svuotando l'intestino proprio sulla parrucca e sul volto dell'uomo, al che Tyrwhitt scoppiò in una fragorosa risata. "Non pulirti adesso," gli disse Abelove, mentre la gazza se ne volava via. "Porta fortuna."

Udendo la sua risata, Joshua Godolphìn, col suo solito fare autoritario, uscì dalla sala da pranzo»

"Cos'è questo baccano?"

Abelove già correva per far tornare indietro l'uccello, spaventandolo ancora di più con le sue urla. Impaurita, la gazza cominciò a svolazzare per il corridoio gracchiando.

"Apri quella maledetta porta!" disse Godolphin, "E lascia uscire quella dannata bestia!"

"E così ci roviniamo il divertimento!" ribatté Tyrwhitt.

"Basterebbe che abbassassimo la voce," intervenne Abelove, "e si fer-

merebbe."

"Perché l'hai portata dentro?" volle sapere Joshua.

"Se ne stava appollaiata sul gradino," rispose Abelove, "Pensavo fosse ferita."

"Mi sembra che stia piuttosto bene," disse Godolphin, e si girò verso Gentle, il volto arrossato dal brandy. "Maestro," gli disse piegando un po' il capo, "temevo che avremmo dovuto cominciare a mangiare senza di te. Forza, entra. Lascia perdere questi cervelli di gallina."

Gentle stava per raggiungere la sala da pranzo quando udì un tonfo dietro di sé, e si girò appena in tempo per vedere l'uccello che cadeva sul pavimento, sotto una finestra cori il vetro rotto, Abelove emise un debole gemito e Tyrwhitt smise di ridere.

"Ecco!" disse. "L'hai uccisa!"

"Non sono stato io!" si difese Abelove.

"Vuoi farla risuscitare?" mormorò Joshua rivolto a Gentle, con il tono di chi sta preparando un complotto.

"Anche se ha il collo rotto e le ali spezzate?" chiese Gentle dispiaciuto. "Non sarebbe molto gentile."

"Però sarebbe divertente," replicò Godolphin, gli occhi gonfi e lo sguardo malizioso.

"Io non credo," disse Gentle, e il suo disgusto cancellò il divertimento dipinto sul volto di Joshua. Un po' mi teme, pensò Gentle, il mio potere lo rende nervoso.

Joshua si diresse verso la sala da pranzo e Gentle era sul punto di seguirlo quando un ragazzo gli si accostò. Non doveva avere più di diciott'anni, il viso allungato, insignificante, contornato da riccioli da corista.

"Maestro?" disse.

Al contrario di quanto era successo con Joshua e gli altri, a Gentle i suoi lineamenti risultarono più familiari. C'era forse un qualcosa di moderno nel suo sguardo languido o nella bocca piccola, quasi effeminata. A dire il vero non sembrava molto intelligente, ma quando parlò le sue parole risuonavano ben distinte, nonostante il nervosismo che lo agitava. Guardava appena Sartori, ma le palpebre abbassate imploravano il Maestro di essere indulgente.

"Mi chiedevo, signore, se per caso non avessi riflettuto su quanto ci eravamo detti."

Gentle stava per chiedergli: riguardo a cosa?, e invece sentì se stesso rispondere diversamente, mentre la memoria gli tornava man mano che le

parole gli uscivano di bocca.

"So quanto tu sia ansioso, Lucius."

Lucius Cobbit: era quello il nome del ragazzo. A diciassette anni conosceva già a memoria i grandi testi, o almeno le loro tesi principali. Ambizioso, portato per la politica, aveva fatto di Tyrwhitt il suo mecenate (anche se gli offriva i suoi servigi principalmente dentro il suo letto, e quello era certamente un crimine punibile con l'impiccagione) e trasformandosi in servo si era assicurato un posto in quella casa. Ma lui voleva di più, e non passava sera che non assillasse educatamente il Maestro con i suoi sguardi schivi e le sue suppliche.

"Sono più che ansioso, signore," disse. "Ho studiato tutti i rituali. Ho tracciato una mappa dell'In Ovo, desumendola da ciò che ho letto nelle Visioni di Flute. E solo l'inizio, lo so, ma ho anche ricopiato tutti i geroglifici già decifrati e ormai li conosco a memoria."

Era anche un artista piuttosto abile; un'altra cosa che avevano in comune, oltre all'ambizione e alla dubbia moralità.

"Io posso aiutarti, Maestro," stava dicendo. "Hai bisogno che qualcuno ti stia accanto durante la notte."

"Il tuo comportamento è encomiabile, Lucius, ma la Riconciliazione è una cosa pericolosa. Non posso assumermi la responsabilità di... "

"Me l'assumo io, signore."

"E inoltre ho già un assistente."

Il ragazzo si rabbuiò in viso. "Ce l'hai già?" disse.

"Certamente. Ho Pie'oh'pah."

"Ti fidi a lasciare la tua vita nelle mani di un famiglio?"

"Perché non dovrei?"

"Ecco, perché... perché non è nemmeno un essere umano."

"È appunto per quello che mi fido, Lucius," rispose Gentle. "Mi spiace deluderti..."

"Mi concedi almeno di stare a guardare, signore? Mi terrò a distanza, lo giuro. E poi ci saranno tutti."

Non aveva tutti i torti. Via via che la notte della Riconciliazione si avvicinava, aumentava il numero degli aspiranti spettatori. I suoi patrocinatori, che inizialmente avevano preso molto sul serio il loro giuramento di segretezza, ora, pregustando già la vittoria, erano diventati indiscreti. Con toni sommessi e spesso imbarazzati avevano ammesso di aver invitato un amico o un parente ad assistere ai riti e, chiunque fosse colui che era stato chiamato a celebrarli, come avrebbe potuto impedire che coloro che lo fi-

nanziavano si godessero quel momento di gloria riflessa? Anche se non era stato molto, tenero con loro quando gli avevano confessato di non aver mantenuto il segreto, tutto ciò non lo preoccupava più di tanto al momento. L'ammirazione ricevuta gli aveva infiammato il sangue. E, una volta compiuta la Riconciliazione, avere un numero sempre maggiore di persone pronte a dichiarare di aver assistito alla riuscita di quell'impresa e a santificare il suo artefice, sarebbe stata un'ottima cosa.

"Ti prego, signore," gli stava dicendo Lucius. "Te ne sarò debitore per sempre."

Gentle acconsentì, arruffandogli la chioma rossiccia. "Puoi guardare," disse.

Gli occhi del ragazzo cominciarono a riempirsi di lacrime, afferrò la mano di Gentle appoggiandovi sopra le labbra. "Non c'è uomo più fortunato di me in tutta l'Inghilterra," disse. "Grazie signore, grazie."

Gentle attese che il ragazzo la finisse con le sue effusioni, lo congedò sulla soglia ed entrò nella sala da pranzo. Nel frattempo cominciò a chiedersi se tutti quegli eventi e quelle conversazioni fossero realmente concatenati o se non era invece la sua memoria che raccoglieva frammenti di diverse notti e diversi giorni e li congiungeva, facendoglieli poi ricordare in sequenza. Nella seconda ipotesi forse in quelle scene c'erano delle chiavi in grado di svelare misteri ancora irrisolti: avrebbe dovuto cercare di ricordare anche i minimi dettagli. Ma era difficile. Adesso lui era sia Gentle sia Sartori, era spettatore ma anche attore. Era difficile vivere dei momenti e osservarli allo stesso tempo, e ancora più difficile scavare in profondità per trovare un nesso che li spiegasse, quando la loro superficie era così brillante e soprattutto quando era lui il gioiello più splendente. Quanto l'avevano idolatrato! Era stato quasi una divinità per loro, persino i suoi rutti e i suoi peti attiravano la folla, neanche fossero stati dei sermoni; le sue dissertazioni cosmologiche, di cui era fin troppo patito, erano ascoltate con riverenza e gratitudine anche dalle persone più autorevoli.

Tre di queste personalità lo aspettavano in sala da pranzo, riunite a un'estremità del tavolo che era stato preparato per quattro ma che traboccava di cibi sufficienti a saziare gli abitanti di quella strada per una settimana. Naturalmente Joshua faceva parte del terzetto. Gli altri due erano Roxborough e colui che era ormai da lungo tempo la sua spalla, Oliver McGann. Quest'ultimo aveva tutta l'aria di essere già ubriaco. Roxborough invece se ne stava come sempre sulle sue, tenendo come al solito una mano davanti ai suoi tratti ascetici, tra cui spiccava il lungo naso aquilino, e nascondendoli

per metà. Disprezzava la propria bocca, pensò Gentle, perché tradiva la sua natura che, a dispetto delle ricchezze e delle ambizioni metafisiche, era permalosa, gretta e sgradevole.

"La religione è per i fedeli," stava dicendo ad alta voce McGann. "Pregano, le loro preghiere non vengono esaudite ma la loro fede cresce. La magia invece..." Si fermò per guardare con sguardo inebriato il Maestro, fermo sulla porta. "Ah! Capiti a proposito. Diglielo tu Sartori, digli cos'è la magia."

Roxborough aveva chiuso le dita formando una piramide il cui apice era all'altezza della sella del naso. "Sì, Maestro," disse. "Diglielo."

"È un piacere per me," replicò Gentle, accettando il bicchiere di vino che McGann gli aveva versato e inumidendosi la gola prima di gratificare gli astanti delle sue massime di quella notte.

"La magia è la prima e l'ultima religione del mondo," disse. "Ha il potere di renderci completi, di aprire i nostri occhi sui Domini e di farci ritrovare noi stessi."

"Suona benissimo," si limitò a dire Roxborough. "Ma cosa significa?"

"Il significato è ovvio," protestò McGann.

"Non per me."

"Significa che nasciamo divisi, Roxborough," replicò il Maestro. "Ma non vediamo l'ora di essere uniti. Non è forse così?"

"Credo di sì."

"E perché dovremmo cercare di ricongiungerci a noi stessi?" chiese Roxborough. "Spiegamelo. Pensavo che fossimo noi la sola compagnia su cui potessimo contare."

Dal suo tono trapelava un compiacimento irritante, ma il Maestro era abituato a soddisfare anche i più esigenti e fu quindi pronto a rispondere.

"Noi siamo anche tutto ciò che non siamo," disse ancora. Si avvicinò al tavolo, posò il bicchiere e scrutò, attraverso il fumo prodotto dalla fiamma della candela, gli occhi neri di Roxborough. "Noi siamo legati a tutto ciò che era, che è e che sarà," disse. "Da un capo all'altro dell'Imagica. Dal più piccolo granello di polvere che si muove davanti a questa fiamma, all'essenza stessa di Dio."

Prese fiato, lasciando così il tempo a Roxborough di ribattere. Ma non ci fu replica.

"Alla nostra morte scompariremo," continuò. "Ma cresceremo fino a raggiungere le dimensioni dell'intero Creato."

"Sì..." mormorò McGann, e quella parola, pronunciata ad alta voce, con

tono strascicato, gli uscì dai denti ancora serrati in un sorriso tigresco.

"La magia ci serve per arrivare alla Rivelazione," disse il Maestro. "Mentre siamo ancora vivi."

"E tu credi che ci sia concesso avvicinarci a quella Rivelazione?" replicò Roxborough. "O dovremo forse appropriarcene furtivamente?"

"Siamo nati per sapere quante più cose possibili."

"Siamo nati per patire le sofferenze della carne," disse Roxborough.

"Forse tu soffri, io no."

Quella risposta suscitò una risata sguaiata di McGann.

"La carne non è una punizione," disse il Maestro. "Deve portare gioia. Ma è anche il luogo dove noi finiamo e la Creazione comincia. O almeno questo è quello che crediamo. È la nostra illusione, naturalmente."

"Bene..." disse Godolphin, "... mi piace."

"Ma allora stiamo operando in nome di Dio o no?" volle sapere Roxborough.

"Hai dei ripensamenti?"

"Molti, se è per questo," s'intromise McGann.

Roxborough lanciò un'occhiata truce all'uomo che gli stava di fianco. "Abbiamo forse giurato di non avere dubbi?" disse. "Non mi pare. Perché dovrei essere punito per il solo fatto di aver chiesto una cosa?"

"Ti chiedo scusa," gli disse McGann. "Rispondigli, Maestro. Stiamo agendo in nome di Dio, non è così?"

"Dio non vuole forse da noi più di quanto non siamo?" domandò Gentle. "Naturalmente. Non vuole forse che amiamo, e questo non comporta il desiderio di essere uniti, di far parte del tutto? Naturalmente. Non è forse vero che Esso vuole farci per sempre partecipi della sua gloria? Certo che lo vuole."

"Hai detto Esso e non Egli," osservò McGann. "Come mai?"

"La Creazione e il suo artefice sono una cosa sola, la stessa cosa. Vero o falso?"

"Vero."

"E la Creazione comprende uomini e donne in numero uguale. Vero o falso?"

"Ah, è vero."

"E per questo io ringrazio Dio giorno e notte," disse Gentle, guardando Godolphin mentre parlava. "Sia quando sono inginocchiato accanto al letto sia quando ci sono dentro."

Joshua rise, con la sua risata demoniaca.

"Quindi Dio è uomo e donna allo stesso tempo. E per convenienza dico Esso allo scopo di indicarlo."

"Ben detto!" dichiarò Joshua. "Non mi stancherò mai di sentirti parlare, Sartori. I miei pensieri sono confusi e torbidi ma dopo essere stato ad ascoltarti per un po', diventano limpidi come acqua di sorgente che sgorga direttamente dalla roccia!"

"Spero che non diventino troppo trasparenti," disse il Maestro. "Non vogliamo che un eccesso di puritanesimo rischi di rovinare la Riconciliazione."

"Mi conosci troppo bene per credere una cosa simile," disse Joshua, guardando fisso Gentle.

Mentre ricordava, Gentle capì che quegli incontri, sebbene gli tornassero alla mente in sequenza, non erano avvenuti in quell'ordine, ma erano frammenti che la sua mente collegava man mano che le stanze che stava percorrendo glieli evocavano. McGann e Roxborough svanirono insieme alla luce della candela e a quanto era rimasto nelle caraffe, nei bicchieri e nei piatti. C'erano solo lui e Joshua adesso, e la casa era immersa nel silenzio. Tutti dormivano, eccetto loro due.

"Voglio essere al tuo fianco quando porterai a termine la tua missione," gli stava dicendo Joshua. Era serissimo. Sembrava tormentato e nervoso. "Lei è molto preziosa per me, Sartori. Se le dovesse accadere qualcosa, impazzirei."

"Ne uscirà sana e salva," disse il Maestro, sedendosi al tavolo.

Davanti a lui c'era una mappa dell'Imagica su cui erano segnati, per ogni Dominio, accanto ai luoghi magici, i nomi dei Maestri e dei loro assistenti. Li esaminò e scoprì di conoscerne uno o due. C'era Sua Rozzezza, vice di Uter Musky, e anche Scopique, indicato come assistente di un assistente di Heratae Hammeryock: quest'ultimo doveva essere un lontano parente dell'Hammeryock che Gentle e Pie avevano incontrato a Vanaeph. Erano nomi provenienti da due passati diversi che s'intersecavano sulla mappa.

"Mi stai ascoltando?" chiese Joshua.

"Ti ho detto che ne uscirà sicuramente sana e salva," fu la risposta del Maestro. "Sono compiti delicati, ma non pericolosi."

"Allora permettimi di essere presente," disse Godolphin, torcendosi le mani. "Voglio essere il tuo assistente al posto di quello squallido mystif."

"Non ho detto niente a Pie'oh'pah. Questa cosa riguarda soltanto noi e nessun altro. Porta qui Judith domani sera e poi si vedrà."

"Lei è così vulnerabile."

"A me sembra molto padrona di sé," osservò il Maestro. "E molto calda."

Lo sguardo nervoso di Godolphin s'inasprì, fino a diventare di ghiaccio. "Non fare il gradasso, Sartori," disse. "Non basta che Roxborough mi abbia assillato tutto ieri, dicendomi che non devo fidarmi di te, ora mi tocca anche sopportare te e la tua arroganza."

"Roxborough non capisce niente."

"Dice che sei ossessionato dalle donne, questo almeno l'ha capito. Dice che guardi una ragazza che abita dall'altro lato della strada e..."

"E se così fosse?"

"Come puoi occuparti della Riconciliazione se la tua attenzione viene così facilmente distolta?"

"Cerchi di distogliermi dal mio desiderio di Judith?"

"Pensavo che la magia fosse la tua religione."

"Anche lei lo è."

"Una disciplina, un mistero sacro."

"Ti ripeto, lo stesso vale anche per lei." Rise. "Quando l'ho vista la prima volta è stato come scoprire un universo nuovo. Sapevo che avrei rischiato la vita pur di essere dentro di lei. Quando sono con lei mi sento di nuovo un adepto che cerca, passo dopo passo, di avvicinarsi al miracolo. Esitante, eccitato..."

"Basta!" .

"Davvero? Non vuoi sapere perché ho così tanto bisogno di essere dentro di lei?"

Godolphin lo guardò afflitto. "Veramente no," disse. "Solo che se non me lo dici mi chiederò..."

"Perché per qualche tempo potrò dimenticare chi sono. Scorderò le seccature, i particolari. La mia ambizione, il mio passato. Dimenticherò tutto. Mi dissolverò. Sarà quello il momento in cui sarò più vicino al divino."

"In un modo o nell'altro riesci sempre a ricondurre tutto a quello. Persino la tua avidità."

"È la stessa cosa."

"Non mi piace il tuo modo di parlare dell'Uno," disse Godolphin. "Sembri Roxborough, quando enuncia le sue massime! La forza è nella semplicità, e tutto il resto..."

"Non volevo dir questo, e tu lo sai. È solo che le donne sono là dove tutto comincia, e io adoro - come posso dire? - toccare quella fonte originaria il più spesso possibile."

"Pensi di essere perfetto, vero?" gli chiese Godolphin.

"Perché sei così acido? Una settimana fa pendevi dalle mie labbra."

"Non mi piace quello che stiamo facendo," replicò Godolphin. "Voglio Judith per me."

"L'avrai. E anch'io l'avrò. Il bello è proprio questo."

"Non ci sarà alcuna differenza tra la mia e la tua?"

"Nessuna. Saranno identiche. Fino all'ultima ruga, fino all'ultimò ciglio."

"E allora perché devo prendermi io la copia?"

"Conosci già la risposta. Perché l'originale ama me, non te."

"Non avrei mai dovuto permetterti di mettere gli occhi su di lei."

"Non saresti riuscito a tenerci lontani. Non fare quella faccia sconsolata. Sto per darti una Judith che amerà svisceratamente te e i vostri figli, e i figli dei vostri figli, finché il nome Godolphin non scomparirà del tutto dalla faccia della terra. E ora dimmi, che male c'è in tutto ciò?"

Non appena ebbe formulato la domanda tutte le candele, tranne quella che aveva in mano, si spensero, e con quelle si estinse anche il passato. Gentle si ritrovò di nuovo nella casa vuota, mentre una sirena della polizia risuonava nelle vicinanze. Uscì nel corridoio e vide l'auto correre in Gamut Street, mentre la luce blu intermittente penetrava attraverso le finestre. Dopo qualche secondo passò un'altra auto della polizia, anche questa con la sirena accesa. Il rumore delle sirene andò attenuandosi e poi scomparve del tutto, ma i lampi di luce continuarono. Passarono però dal blu al bianco e persero la regolarità dell'intermittenza. Grazie a quelle luci fu come se Gentle vedesse la casa ritornare alla gloria di un tempo. Ora però non era più un luogo di discussioni e risate. Gentle sentiva dei singhiozzi provenire da tutte le parti e in ogni angolo avvertiva un'atmosfera di paura. Un tuono fece tremare il tetto, ma non ci fu la pioggia subito dopo che potesse placarne la collera.

Non voglio restare qui, pensò. I ricordi di poco prima l'avevano divertito. Gli erano piaciuti i ruoli che aveva avuto in essi. Ma questo buio era una cosa ben diversa. Sapeva di morte. Non vedeva l'ora di scappar via da lì.

Ci fu un altro lampo, di un colore livido, orribile. Grazie alla luce che irradiò, Gentle riuscì a vedere Lucius Cobbitt che se ne stava in piedi a metà scalinata, aggrappato alla balaustra, quasi timoroso di cadere. Si era morso la lingua o il labbro, o forse entrambi, e il sangue gli scorreva dalla bocca al mento in filaménti misti a saliva. Quando Gentle si arrampicò per le scale, sentì puzza di escrementi. Il ragazzo se l'era fatta sotto. Vedendo Gen-

tle, alzò gli occhi.

"Com'è potuta fallire, Maestro?" singhiozzò, "come?"

Gentle fu scosso da un tremito. Quella domanda gli aveva riportato alla mente immagini terribili, perfino più orrende di tutte le scene a cui aveva assistito quand'era nel deserto dell'Annullamento. Il fallimento della Riconciliazione era stato improvviso e disastroso, aveva colto i Maestri, rappresentanti dei cinque Domini, in un momento così delicato del loro operare che non avevano avuto modo di evitarlo. Dopo essere passati attraverso l'Imagica, gli spiriti dei Maestri di tutti e cinque i Domini erano confluiti nell'Ana - la zona inviolabile che appariva ogni due secoli nel cuore dell'In Ovo - portando con sé tutto ciò che poteva avere una qualche analogia con i loro mondi. Là, per un certo periodo, era possibile operare miracoli dato che i Maestri, non minacciati dagli abitanti dell'In Ovo ma privi del loro stato immateriale - e per questo più forti - si erano scrollati di dosso le loro sembianze e avevano lasciato che il genio dell'Ana completasse la fusione dei Domini. Era un momento di precarietà, ma stavano quasi per riuscire nell'intento quando si ruppe il cerchio in cui si trovava il corpo fisico del Maestro Sartori, e le cui pietre proteggevano il mondo esterno dal flusso che saliva verso l'In Ovo. Di tutti i luoghi dove si sarebbe potuto verificare il fallimento dei riti, quello era il meno probabile; era come se la transustanziazione potesse non riuscire perché nell'ostia mancava il sale. Tuttavia fallì, e una volta aperto quel varco non ci fu modo di chiuderlo finché i Maestri non ebbero riacquistato le loro fattezze corporee e raccolto i loro incantesimi. Fu allora che gli abitanti affamati dell'In Ovo ebbero libero accesso al Quinto Dominio. E non solo al Quinto ma anche alla carne dei Maestri, che vagava senza meta per l'Ana.

Sartori avrebbe sicuramente perso la vita insieme a tutti gli altri se non fosse stato per Pie'oh'pah. Quando il cerchio si era rotto, il mystif era stato portato via con la forza dal Rifugio dietro ordine di Godolphin, che lo accusava di aver diffuso una voce di allarme, disturbando così la seduta. Abelove e Lucius Cobbitt erano stati incaricati di portarlo via, ma nessuno dei due aveva avuto la forza di trattenere il mystif. Questi si era liberato, aveva attraversato di corsa il Rifugio e si era tuffato nel cerchio dove si trovava il suo padrone, visibile all'assemblea nella forma di un bagliore di luce. Pie aveva imparato molte cose da Sartori. Era in grado di difendersi dal flusso di poteri che roteava nel cerchio, ed era riuscito a sottrarre il Maestro agli Oviati che già sopraggiungevano.

Gli altri membri dell'assemblea, intanto, presi tra i due fuochi del mystif

con le sue grida d'allarme, e di Roxborough che cercava di salvaguardare lo status quo, stavano ancora pensando al da farsi, quando apparvero gli Oviati.

Le entità erano velocissime. Un momento prima il Ritiro fungeva da ponte verso la trascendenza. L'attimo dopo si era trasformato in un mattatoio. Ancora sbalordito per l'improvvisa perdita dello stato di grazia, il Maestro era riuscito a cogliere solo dei frammenti di quel massacro, che però continuavano a bruciargli negli occhi, e persino ora Gentle se ne ricordava fin nei minimi, orrendi dettagli. Abelove raspava il terreno terrorizzato mentre un Oviate, grande quanto un toro feroce ma simile piuttosto a un mostruoso aborto, stava spalancando le fauci sdentate, e con le sue lingue lunghe come fruste lo attirava dentro di sé; McGann aveva perso il braccio, che gli era stato strappato da un animale liscio e scuro che correva ondeggiando e da cui l'uomo era riuscito a scappar via urlando come un dannato, mentre il sangue gli sgorgava come da una fontana rossa, solo perché la bestia era stata distratta da carne più fresca; Flores - povero Flores, arrivato solo il giorno prima in Gamut Street con una lettera di presentazione di Casanova - era stato catturato da due bestie con le teste piatte come pale e la pelle semitrasparente attraverso cui Sartori aveva potuto vedere la terribile agonia della loro vittima: la testa era stata inghiottita da una bestia, mentre l'altra le divorava le gambe.

La scena che però Gentle ricordava con più orrore era la morte della sorella di Roxborough, tanto più che l'uomo si era tanto affannato per non farla venire, abbassandosi perfino a supplicare il Maestro perché le parlasse e la persuadesse a rimanere alla larga da quel posto. Lui le aveva parlato, ma aveva di proposito trasformato la dissuasione in seduzione, con il risultato di darle un motivo in più per assistere alla Riconciliazione oltre alla cerimonia in sé: incontrare nuovamente lo sguardo dell'uomo che l'aveva corteggiata con i suoi ammonimenti. Era lei ad aver pagato il prezzo più orribile. Se l'erano disputata come un osso tra lupi affamati, mentre gridava supplicando il cielo di liberarla da quei tre Oviati che le stavano strappando le viscere e si accingevano a far scempio del suo cranio aperto. Prima che il Maestro, aiutato da Pie'oh'pah, riuscisse a evocare abbastanza incantesimi da ricacciare di nuovo quegli esseri nel cerchio, lei era già in fin di vita e si dibatteva come un pesce dilaniato dall'amo.

Solo più tardi il Maestro venne a conoscenza delle atrocità avvenute negli altri cerchi. La storia si era ripetuta identica anche là: gli Oviati erano apparsi tra le creature innocenti e le avevano massacrate finché non erano

stati fermati da un assistente del Maestro che li aveva riportati nel cerchio. Eccetto Sartori, tutti gli altri Maestri erano morti.

"Sarebbe stato meglio che fossi morto anch'io insieme agli altri," disse a Lucius.

Il ragazzo cercò di convincerlo del contrario, ma le lacrime ebbero il sopravvento su di lui. Si udì un'altra voce, in fondo alle scale, una voce resa aspra dalla sofferenza e tuttavia ancora forte.

"Sartori! Sartori!"

Si girò. Nel corridoio c'era Joshua con il suo bel soprabito cobalto coperto di sangue. Anche le mani erano insanguinate, come pure la faccia.

"Che cosa succederà ora?" urlò. "Questa tempesta! Distruggerà il mondo!"

"No, Joshua, non accadrà!"

"Non mentirmi! Non si e mai visto niente di simile! Mai!"

"Controllati..."

"Gesù Cristo, Signore nostro, perdona le nostre colpe."

"Quello che dici non ci aiuterà, Joshua."

Godolphin si portò alle labbra il crocifisso che aveva in mano. "Tu, lurido perverso! Sei forse un demonio? È così? Sei stato mandato a rubarci l'anima?" Le lacrime gli scendevano copiose sul volto da folle. "Da quale inferno sei uscito?"

"Dallo stesso posto da cui provieni anche tu. L'inferno degli uomini."

"Avrei dovuto dare ascolto a Roxborough. Lui lo sapeva! Continuava a ripetermi che avevi in testa un piano, ma io non gli ho creduto, non ho voluto credergli perché Judith ti amava, e com'era possibile che una creatura così pura amasse un essere empio e malvagio come te? Ma tu hai mentito anche a lei, non è forse così? Povera, dolce Judith! Come hai fatto a farla innamorare di te? Come ci sei riuscito?"

"Riesci a pensare solo a questo?"

"Dimmi, come hai fatto?" Dominato dalla collera e a stento consapevole di ciò che faceva, Godolphin cominciò a salire le scale dirigendosi verso l'infame seduttore.

Gentle sentì che la sua mano si stava posando sulla bocca. Godolphin si fermò. Conosceva il suo potere.

"Non c'è stato abbastanza spargimento di sangue per stanotte?" gli disse il Maestro.

"Per colpa tua, non mia," replicò Godolphin. Puntò un dito in direzione di Gentle, mentre il crocifisso gli pendeva dalla mano. "Non avrai più pa-

ce," disse. "Roxborough parla già di purificazione e io gli darò fino all'ultimo soldo, se necessario, purché ti distrugga. Che tu sia dannato insieme a tutta la tua opera!"

"Anche Judith?"

"Non voglio rivedere mai più quella creatura."

"Ma lei ti appartiene, Joshua," gli disse categorico il Maestro, scendendo le scale mentre parlava. "Lei è tua per sempre. Non invecchierà. Non morirà. Apparterrà alla stirpe dei Godolphin finché il sole splenderà nel cielo."

"In tal caso dovrò ucciderla."

"Così avrai la sua anima innocente sulla tua sporca coscienza?"

"Lei non ha anima!"

"Ti ho promesso che sarebbe stata simile in tutto a Judith, e così è. Te ne ricordi?" Godolphin si coprì il volto con le mani. "Lei è la sola anima innocente rimasta fra tutti noi, Joshua. Preservala. Amala come non hai mai amato nessun'altra cosa vivente, perché è la nostra unica vittoria." Afferrò le mani di Godolphin e gli scoprì il viso. "Non vergognarti delle tue ambizioni," gli disse. "E non credere a chi ti dice che tutto questo è opera del diavolo. Quello che abbiamo fatto l'abbiamo fatto per amore."

"Che cosa abbiamo fatto per amore?" gli chiese Godolphin. "Lei o la Riconciliazione?"

"Fa tutto parte di un Unico," rispose Gentle. "Credi almeno a questo."

Godolphin si liberò le mani dalla stretta del Maestro. "Non crederò più a niente," disse e, dandogli le spalle, cominciò la faticosa discesa.

Sulle stesse scale, mentre il ricordo svaniva, Gentle pronunciò il suo secondo addio. Non aveva più rivisto Godolphin dopo quella notte. Qualche settimana più tardi l'uomo si era ritirato nella sua tenuta e si era rinchiuso lì dentro, iniziando una silenziosa esistenza di automortificazione finché il suo tenero cuore non aveva ceduto alla disperazione.

"È stata colpa mia," disse il ragazzo che era dietro di lui, sulle scale.

Gentle aveva dimenticato che Lucius era rimasto lì e aveva visto e sentito tutto. Si girò verso di lui. "No," gli disse. "La responsabilità di quanto è accaduto non è tua."

Lucius si era asciugato il sangue dal mento, ma non riusciva a smettere di tremare. Batteva i denti mentre parlava, incespicando nelle parole. "Ho fatto tutto quello che mi avevi detto..." disse "...lo giuro. Lo giuro. Ma mi deve essere sfuggita qualche parola durante i riti... o... non so... forse ho confuso le pietre."

"Di cosa stai parlando?"

"Le pietre che mi hai dato per sostituire quelle incrinate."

"Io non ti ho dato nessuna pietra, Lucius."

"Certo che l'hai fatto, Maestro. Due pietre, perché le portassi nel cerchio. Mi hai detto di sotterrare sotto il gradino quelle che avrei sostituito. Non te ne ricordi?"

Ascoltando le sue parole, Gentle capì finalmente perché la Riconciliazione aveva causato tanto dolore. Il suo alter ego nato proprio in quella casa, nella stanza al piano di sopra, aveva mandato Lucius a sostituire una parte del cerchio con delle pietre simili a quelle originali, ben consapevole che non avrebbero preservato l'integrità del cerchio quando la cerimonia avesse raggiunto il suo momento culminante.

Ma mentre colui che stava rivivendo con la memoria quelle scene riusciva a comprendere come tutto fosse potuto succedere, per il Maestro Sartori, che ignorava l'esistenza della sua copia creata in seno al cerchio di duplicazione, quelle parole di Lucius rimanevano un mistero imperscrutabile.

"Non sono stato io a darti quell'ordine," disse a Lucius.

"Capisco," replicò il ragazzo. "Devi scaricare su di me la colpa. E per questo che i Maestri hanno bisogno degli adepti. Ti ho chiesto io di affidarmi quella responsabilità e ne sono contento, anche se ho fallito." Si frugò in tasca mentre parlava. "Perdonami, Maestro," disse ancora e, tirato fuori un coltello, se lo conficcò nel petto con la velocità del fulmine. Stava già sanguinando quando il Maestro gli afferrò la mano e gli strappò la lama dalle mani, buttandola giù dalle scale.

"Chi ti ha dato il permesso di fare una cosa simile?" disse a Lucius. "Credevo che volessi diventare un adepto."

"Lo volevo," rispose il ragazzo.

"E ora non ami più questa missione. Hai veduto l'umiliazione e non vuoi più saperne."

"Non è vero!" protestò Lucius. "Voglio ancora diventare saggio. Ma stanotte ho fallito."

"Tutti abbiamo fallito stanotte!" gli disse il Maestro. Afferrò il ragazzo tremante e gli parlò con dolcezza. "Non so come sia potuta accadere una simile tragedia," disse. "Ma sento che dietro a tutto questo c'è qualcosa di diverso da un errore. Qualcuno ha ordito un complotto contro le nostre grandi ambizioni e forse, se la mia presunzione non mi avesse accecato, me ne sarei accorto. La colpa non è tua, Lucius. Cercando di metter fine alla tua esistenza, non riporteresti in vita Abelove o Esther, o nessun altro. Ascolta ciò che ti dico."

"Ti sto ascoltando."

"Vuoi ancora essere un mio adepto?"

"Naturalmente."

"Sei pronto a fare esattamente ciò che ti dico?"

"Tutto ciò che vuoi. Devi solo dirmi cosa vuoi che faccia."

"Prendi i miei libri, tutti quelli che riesci a caricare, e va" via di qui, il più lontano possibile. All'altro capo dell'Imagica, se riesci a trovare uno stratagemma per arrivarci. Da qualche parte in cui Roxborough e i suoi segugi non possano mai trovarti. L'inverno che si avvicina sarà duro per gente come noi. Ucciderà tutti, salvo i più astuti. E tu sai essere astuto, vero?"

"Vero."

"Lo sapevo," sorrise il Maestro. "Devi imparare a vivere nascosto, Lucius, e fuori del tempo. Così facendo gli anni non t'indeboliranno e quando Roxborough sarà morto, sarai pronto a ritentare."

"E tu dove sarai, Maestro?"

"Se avrò fortuna, mi avranno dimenticato. Anche se credo che non mi perdoneranno mai. Sarebbe sperare troppo. Non avere quell'aria abbattuta, Lucius. Devo sapere che c'è ancora speranza ed è in te che ripongo la mia."

"È un onore per me, Maestro."

Udendo quella risposta, Gentle ebbe di nuovo la sensazione di rivivere una scena già vissuta, la stessa sensazione che aveva provato quando aveva incontrato Lucius davanti alla porta della sala da pranzo. Ma fu solo un attimo che passò, forse prima che potesse rendersene conto.

"Ricorda, Lucius, ogni cosa che impari è già dentro di te. Studia solo nella consapevolezza di sapere già. Non adorare niente se prima non adori te stesso. E non aver paura di niente..." e a questo punto il Maestro si fermò, scosso da un brivido, come sfiorato da qualche presentimento "...di niente, salvo che nella certezza di essere tu l'ideatore del tuo nemico e anche la sua unica speranza di salvezza. Poiché tutto ciò che è causa di male soffre. Ti ricorderai queste cose?"

Il ragazzo lo guardò incerto. "Farò del mio meglio," rispose.

"Sarà sufficiente," disse il Maestro. "Ora... vattene via prima che arrivino i purificatori."

Gentle lasciò le spalle del ragazzo e Cobbitt cominciò a scendere le scale a ritroso, come un suddito che si allontani dal re senza mai voltargli le spalle, girandosi solo quando fu arrivato in fondo.

La bufera era sopra il suo capo adesso, e quando il ragazzo se ne fu andato portando con sé il suo puzzo di fogna, si fece più forte l'odore di elet-

tricità. La candela che Gentle teneva in mano tremolò e per un istante l'uomo pensò che si sarebbe spenta, segnalando in quel modo che i ricordi, almeno per quella notte, erano esauriti, Ma c'era ancora dell'altro in serbo per lui.

"È stato gentile da parte tua," sentì dire a Pie'oh'pah e, girandosi, vide il mystif in cima alle scale. Si era tolto i vestiti sporchi con la pignoleria che gli era tipica, ma la camicia e i pantaloni che indossava erano gli unici ornamenti di cui aveva bisogno per apparire perfetto. Gentle pensò che non c'era volto più bello del suo in tutta l'Imagica, né forma più leggiadra, e le scene di terrore e di angoscia portate dalla bufera persero importanza mentre lo contemplava.

"Eri qui quando è arrivato Godolphin?" chiese.

"Sì."

"Allora sai di Judith?"

"Posso immaginarlo."

"Te l'ho tenuta nascosta perché sapevo che non avresti approvato."

"Non spetta a me approvare o meno. Non sono tua moglie, e quindi non devi aver paura che possa biasimarti."

"E invece sì. E pensavo che, una volta compiuta la Riconciliazione, avresti considerato questa cosa come una piccola soddisfazione che mi ero voluto togliere, e che avresti detto che me l'ero meritata per quello che avevo fatto. Ora invece mi sembra un crimine, e vorrei che fosse distrutta."

"Lo vuoi davvero?" gli chiese il mystif.

Il Maestro lo guardò. "No, non voglio," disse con il tono di chi abbia appena avuto una rivelazione. Cominciò a salire le scale. "Suppongo di dover credere a ciò che ho detto a Godolphin sul fatto che lei è la nostra..."

"Vittoria," gli suggerì Pie, facendosi da parte per permettergli di entrare nella Stanza della Meditazione. Era vuota, come sempre. "Devo lasciarti solo?" gli chiese Pie.

"No," s'affrettò a rispondergli il Maestro. E poi ripeté più pacatamente: "Non farlo, per favore."

Si avvicinò alla finestra dalla quale per tante sere aveva contemplato la ninfa Allegra seduta alla toletta. I rami degli alberi attraverso cui l'aveva spiata si stavano spezzando e frantumando contro i vetri. "Sei in grado di farmi dimenticare, Pie'oh'pah? Ci sono dei modi, vero?"

"Naturalmente. Ma sei sicuro di volerlo?"

"No, ciò che voglio veramente è morire, ma ora quel pensiero mi spaventa troppo. Quindi... l'unica soluzione è dimenticare."

"Il vero Maestro deve trarre esperienza dal dolore."

"E allora io non sono un vero Maestro," rispose Sartori. "Non sono così coraggioso. Fammi dimenticare, mystif. Separami per sempre da ciò che ho fatto e da ciò che sono. Crea un fiume tra me e questo momento, e fa' sì che io non sia mai tentato di attraversarlo."

"Come vivrai?"

Il Maestro ci pensò su per qualche istante. "In continua evoluzione," rispose infine. "Ogni parte non saprà nulla di quella che la precede. Ecco come vivrò. Puoi fare questo per me?"

"Certamente."

"È ciò che io ho fatto con la donna che ho creato per Godolphin. Ogni dieci anni comincerà ad autodistruggersi e scomparirà. E poi s'inventerà una nuova vita e vivrà senza sapere ciò che si è lasciata alle spalle."

Sentendosi organizzare la vita che poi aveva vissuto, Gentle avvertì nella propria voce una sorta di soddisfazione perversa. Si era condannato da solo a due secoli di dispersione, ma sapeva ciò che stava facendo. Era esattamente ciò che aveva stabilito anche per l'altra Judith, considerando ogni possibile conseguenza. Non era soltanto per vigliaccheria che voleva sfuggire a quei ricordi. Era come se volesse punirsi per aver fallito, come se cercasse di relegare il suo futuro in quello stesso limbo che aveva approntato per la sua creatura.

"Mi piacerà, Pie," disse. "Vagherò per il mondo e godrò dei singoli momenti. Solo, non potrò averne la visione complessiva."

"E che sarà di me?"

"Fatto questo, sarai libero di andartene," rispose.

"Per fare cosa? Per essere che cosa?"

"Puttana o assassino, per me non fa differenza," disse il Maestro.

Quella battuta era stata buttata lì a caso: certamente non era da intendersi come un ordine. Ma uno schiavo era tenuto a distinguere tra un comando dato senza pensarci e uno cui bisogna assolutamente obbedire? Certo che no, l'unico dovere dello schiavo è quello di obbedire, specie se chi impartisce l'ordine è, come in questo caso, una persona amata. Ora, con un'osservazione lasciata cadere con noncuranza, il padrone aveva tracciato l'esistenza del suo servo per due secoli, spingendolo a compiere azioni che egli aveva sicuramente sempre aborrito.

Gentle vide le lacrime spuntare negli occhi del mystif, e la sua sofferenza fu come un martello che gli piombasse sul cuore. In quel momento odiò la propria arroganza e sconsideratezza, e odiò se stesso che non si curava

di quanto male stesse facendo a una creatura che voleva solo amarlo e restargli accanto. E desiderò più che mai di potersi ricongiungere con Pie per farsi perdonare quella sua crudeltà.

"Fammi dimenticare," ripeté. "Voglio mettere fine a tutto questo."

Gentle vide che il mystif parlava ma non riuscì a sentire la sua voce mentre pronunciava le parole magiche. A quelle parole, però, la fiamma della candela che aveva posato a terra tremolò, e non appena il mystif ebbe ordinato al suo padrone di dimenticare, i ricordi svanirono insieme alla fiamma.

Gentle rovistò nella scatola dei fiammiferi, ne accese uno e fece luce per trovare lo stoppino e riaccenderlo. Ma la notte della bufera faceva ormai parte del passato e Pie'oh'pah, bello, obbediente e amabile se n'era andato con quella. Si mise a sedere davanti alla candela e rimase ad aspettare, chiedendosi se dovesse ancora succedere qualcosa. Ma la casa sembrava morta in ogni sua parte.

"Allora," si chiese. "Cosa succederà adesso, Maestro?"

Fu il suo stomaco che, brontolando, gli fornì la risposta.

"Vuoi mangiare?" gli domandò, la risposta fu un altro brontolio.

"Anch'io," disse.

Si alzò e iniziò a scendere le scale, preparandosi a ritornare alla modernità. Ma, arrivato in fondo, sentì qualcosa che raschiava sul pavimento. Alzò la candela e gridò.

"Chi c'è?"

Non ci fu risposta. Ma il rumore continuò e altri se ne aggiunsero, nessuno piacevole. Il gemito lieve di un agonizzante, un suono debole e strascicato, un fischio. Gentle si chiese quale fosse il melodramma che la memoria stava allestendogli e per la cui rappresentazione aveva bisogno di ricorrere a quei vecchi espedienti. Forse una volta, molto tempo prima, sarebbero riusciti a spaventarlo, ma adesso era diverso. Aveva visto da vicino troppi orrori reali per spaventarsi di fronte a quelle imitazioni.

"Che succede?" chiese alle ombre, e fu un po' sorpreso di sentirsi rispondere.

"Ti aspettavamo da tanto tempo," gli rispose una voce ansimante.

"Talvolta abbiamo creduto che non saresti più tornato a casa," esclamò un'altra voce. Il suo tono era melodiosamente femmineo.

Gentle mosse un passo verso la donna e la luce della candela investì ciò che gli parve l'orlo di una gonna rossa, ma la visione scomparve immediatamente. Al suo posto, sul pavimento, del sangue fresco. Gentle non si

mosse ma attese che nuove parole uscissero dalle ombre. Vennero quasi subito. Non fu la donna a parlare questa volta, ma la voce ansimante.

"La colpa è stata tua," disse. "Però siamo noi che abbiamo sofferto. Tutti questi anni spesi ad aspettarti."

Quella voce, anche se alterata dal dolore, gli era familiare. Aveva udito la sua cadenza ritmica proprio in quella casa.

"Sei tu, Abelove?" chiese.

"Ti ricordi della gazza?" gli disse l'uomo, confermando così la propria identità. "Quante volte ho pensato: ho sbagliato io, che ho portato quell'uccello in casa. Tyrwhitt non c'entrava ed è sopravvissuto quella volta, non è così? È morto in seguito, ormai rimbambito. E poi c'eravate Roxborough, Godolphin e tu. Siete tutti vissuti e morti intatti. Tutti tranne me. Io solo sono dovuto restare qui a soffrire: volavo, sbattendo continuamente contro i vetri, senza mai avere la forza di smettere." Gemette e, anche se il suo rimprovero era altrettanto assurdo del precedente, questa volta Gentle rabbrividì. "Naturalmente non sono solo," disse Abelove. "C'è Esther. E anche Flores, e Byam-Shaw e il cognato di Bloxham. Ti ricordi di lui? Avrai un sacco di gente a farti compagnia."

"Non credo che mi fermerò," disse Gentle.

"Oh, sì che ti fermerai," rispose Esther. "È il minimo che tu possa fare."

"Spegni quella candela," disse Abelove. "Risparmiati il dolore che la nostra vista ti procurerebbe. Spegneremo i tuoi occhi e tu vivrai con noi come se fossi cieco."

"Non lo farò," replicò Gentle, alzando la candela per far luce intorno a sé.

Li vide in lontananza, la luce illuminava le loro viscere. Quella che aveva scambiato per la gonna di Esther era invece un pezzo di tessuto che le pendeva sulla coscia. La donna lo prese in mano con calma e lo sollevò avvolgendoselo intorno ai fianchi, cercando di non fargli vedere l'inguine. Il suo pudore era assurdo, ma forse la sua fama di donnaiolo era stata così esaltata nel corso degli anni da farle pensare che lui potesse eccitarsi vedendola, persino in quello stato orribile. Ma c'era di peggio. Byam-Shaw aveva solo parvenza di essere umano e il cognato di Bloxham sembrava spolpato da qualche tigre. Tuttavia, nonostante le loro condizioni, non c'erano dubbi che fossero pronti a vendicarsi, Al comando di Abelove lo accerchiarono.

"Hai sofferto abbastanza," disse Gentle, "Non voglio farti altro male. Ti consiglio di farmi passare."

"Farti passare per fare cosa?" gli chiese Abelove, mentre le sue terribili ferite diventavano sempre più visibili a ogni passo che faceva. Non aveva più capelli e un occhio gli penzolava dalla guancia. Quando sollevò il braccio per rivolgere a Gentle un'altra accusa, usò il mignolo, l'unico dito che gli era rimasto in quella mano. "Ci vuoi riprovare, vero? Non tentare di negarlo! Hai sempre la stessa ambizione di una volta in testa!"

"Sei morto perché si compisse la Riconciliazione," disse Gentle. "Non vuoi che sia portata a termine?"

"È stata un abominio!" replicò Abelove. "Non doveva mai succedere! Siamo morti per provarlo. Il nostro sacrificio sarà stato inutile, se tu riprovi e fallisci ancora."

"Non fallirò," disse Gentle.

"No, tu non farai nulla," intervenne Esther, lasciando cadere la gonna e srotolando un groviglio dì viscere, "perché non ne avrai la possibilità."

Gentle guardò tutti quei volti sfigurati e comprese di non avere alcuna speranza di riuscire a dissuaderli. Non avevano atteso tutti quegli anni per poi cambiare idea. Avevano aspettato solo per vendicarsi. Non aveva altra scelta, dunque: doveva fermarli ricorrendo allo pneuma, anche se aggiungere quel supplizio alle molteplici sofferenze che avevano già patito era una cosa che gli ripugnava. Passò la candela dalla mano destra alla sinistra, ma in quel momento qualcuno lo afferrò da dietro immobilizzandogli le braccia. La candela gli cadde di mano e rotolò sul pavimento verso coloro che lo accusavano. Prima che fosse spenta dalla sua stessa cera, Abelove la raccolse con la mano monca.

"Bel colpo, Flores," disse.

L'uomo che stringeva Gentle bofonchiò un ringraziamento, scuotendo la preda per dimostrare di averla ben in pugno. Le sue braccia erano state scuoiate, ma stringevano Gentle come fasce d'acciaio. Abelove abbozzò un sorriso che, su un volto dove le guance si erano ormai ridotte a lembi penzolanti e le labbra a vesciche, sembrò tutt'altra cosa.

"Non lotti," disse Abelove avvicinandosi a Gentle e tenendo sollevata la candela. "Come mai? Ti sei già rassegnato a unirti a noi o forse pensi che, facendo il martire, riuscirai a commuoverci e noi ti lasceremo andare?" Ora era vicinissimo a Gentle. "È bello," disse. Gli ammiccò sospirando. "Quanto è stato amato il tuo viso," continuò. "E questo petto! Quanto hanno lottato le donne per posarvi sopra il capo!" Fece scivolare il moncherino nella camicia di Gentle e gliel'aprì. "Bianchissimo, e senza peli! Non è carne italiana, vero?"

"Che importanza ha?" disse Esther. "Purché sanguini, di cos'altro ti preoccupi?"

"Non si è mai degnato di dirci niente di sé. Ci siamo dovuti fidare del potere che aveva nelle dita e nella testa. È come un piccolo Dio, era solito ripetere Tyrwhitt. Ma anche i piccoli Dei hanno padri e madri." Abelove si piegò, accostandosi di più, facendo in modo che la fiamma fosse così vicina a Gentle da potergli bruciacchiare le ciglia. "Chi sei veramente?" gli chiese Abelove. "Non sei italiano. Sei forse olandese? Potresti esserlo. O svizzero. Freddo e preciso. Allora? È così?" S'interruppe e poi continuò: "Sei figlio del demonio?"

"Abelove," protestò Esther.

"Voglio sapere," gridò Abelove. "Voglio sentirgli dire che è il figlio di Lucifero." Scrutò Gentle più da vicino. "Avanti," disse. "Confessalo."

"Non sono il figlio di Lucifero," disse Gentle.

"Non c'è mai stato nessun Maestro in tutto il mondo cristiano che fosse in grado di eguagliarti. Il potere che hai deve pur esserti stato dato da qualcuno. Da chi, Sartori?"

Gentle gliel'avrebbe detto molto volentieri, se solo l'avesse saputo. Ma non lo sapeva.

"Chiunque io sia," disse. "E qualunque sia il male che ho commesso..."

"Qualunque, dice!" sputò Esther. "Sentitelo! Qualunque! Qualunque!"

Spinse Abelove da parte e agitò un'estremità delle proprie viscere sulla testa di Gentle. Abelove fece per protestare, ma ormai l'attesa era durata abbastanza. Gentle fu sommerso dalle urla. Esther gridava più forte di tutti. Stringendo il cappio intorno al collo di Gentle lo fece cadere. Non appena fu a terra, e prima ancora di vederle, Gentle sentì quelle bocche voraci pronte a divorarlo. Qualcuno gli rosicchiava la gamba, qualcun altro gli schiacciava i testicoli. Il dolore era atroce ed egli cominciò a lottare e a dare calci. Ma erano in troppi a tenerlo con le viscere, le braccia, i denti e, per quanto si dimenasse, non riuscì a spostarsi di un millimetro. Cessata la furia di Esther, vide Abelove che si faceva il segno della croce con la mano monca e poi avvicinava la candela alla bócca.

"Non farlo!" urlò Gentle. Anche una luce flebile era meglio che niente. Sentendolo gridare, Abelove alzò lo sguardo e scrollò le spalle. Poi soffiò sulla fiamma. Gentle sentì che quella carne umidiccia che lo circondava si stava sollevando come una marea pronta a sommergerlo. Il pugno che gli premeva sui testicoli smise di schiacciarglieli e glieli afferrò, stringendoli con forza. Gentle urlò per il dolore, e il suo grido divenne ancora più acuto

quando qualcuno cominciò a mordergli i tendini delle ginocchia.

"Sta' giù!" sentì strillare Esther. "Sta' giù!"

Il cappio lo stava strangolando, ma Gentle riuscì ugualmente a emettere l'ultimo urlo. Gli fecero di tutto, lo soffocarono, lo schiacciarono e lo divorarono, e alla fine cedette, gettando la testa all'indietro. Era sicuro che, non appena possibile, gli avrebbero strappato gli occhi, e quella sarebbe stata la sua fine. Nemmeno un miracolo l'avrebbe salvato, se lo avessero privato degli occhi. Avrebbe potuto vivere se l'avessero castrato, ma non se l'accecavano. Batté le ginocchia sulle assi del pavimento, mentre delle dita cominciavano a graffiarlo per raggiungere il suo volto. Consapevole di poter conservare il dono della vista solo per pochi secondi ancora, spalancò gli occhi il più possibile e fissò il buio sopra di sé, nella speranza di trovarvi un'ultima visione su cui soffermare lo sguardo. Un raggio in quel grigio chiaro di luna; una ragnatela tremolante per lo scompiglio che aveva causato. Ma era troppo buio. Gli avrebbero strappato gli occhi prima che potesse utilizzarli un'ultima volta.

E poi qualcosa si mosse nell'oscurità. Qualcosa simile al fumo sprigionato da un turibolo che assunse una forma fantastica. Era la sua immaginazione, non c'erano dubbi, ma la vista di quel volto di bimbo che lo fissava con espressione beata servì ad alleviare il suo terrore.

"Apriti a me," lo sentì dire. "Rinuncia a lottare e fammi entrare dentro di te."

Un'altra frase fatta, pensò. Una speranza di intercessione da opporre all'incubo che stava per castrarlo e accecarlo. Ma se quest'ultimo era reale - e il dolore lo testimoniava - perché non avrebbe dovuto esserlo anche l'altro?

"Lasciami entrare nella tua testa e nel tuo cuore," disse ancora il bambino.

"Ma non so come," urlò, mentre Abelove e gli altri gli facevano il verso.

"Come? Come? Come?" cantavano in coro.

Il bimbo aveva pronta la risposta. "Smetti di lottare," disse.

Gentle pensò che non era poi così difficile. Era finita comunque. Cos'altro aveva da perdere? Con gli occhi fissi sul bambino, Gentle lasciò che ogni muscolo del proprio corpo si rilassasse. Smise di tirar pugni e calci. Rovesciò la testa all'indietro e aprì la bocca.

"Apri il cuore e la testa," sentì dire al bambino.

"Sì," rispose.

Anche mentre rispondeva a quell'invito, aveva un dubbio che gli ronzava come una zanzara nell'orecchio. All'inizio, non aveva sentito puzza di me-

lodramma? E non era ancora così? Un'anima che i cherubini avevano sottratto al Purgatorio e a cui era apparsa la salvezza in extremis. Ma il suo cuore era grande e il bambino salvatore vi si tuffò prima che il dubbio lo potesse far richiudere. Gentle ebbe la sensazione di avere un'altra mente nella propria gola, di sentirne i brividi nelle vene. L'intruso era buono come lo erano state le sue parole. Gentle sentì che i suoi tormentatori si disperdevano: strette e urla si dissolvevano come nebbia.

Gentle cadde a terra. Sotto la guancia sentì che era asciutto anche se solo pochi secondi prima qualcosa era gocciolato lì dalla gonna di Esther. Nell'aria non era rimasta traccia della puzza. Rotolò su se stesso e con calma cercò di toccarsi i tendini. Erano illesi. E i testicoli, che credeva spappolati, non gli facevano nemmeno male. Rise dal sollievo nello scoprire di essere ancora tutt'intero e, continuando a ridere, cercò a tentoni la candela che gli era caduta. Illusione! Era stata soltanto un'illusione! Un qualche rito finale di passaggio inscenato dalla sua mente così che egli potesse affrontare, senza pesi sulla coscienza, il suo futuro di Riconciliatore. Bene, i fantasmi avevano raggiunto il loro scopo. Adesso era libero.

Le dita, tastando, trovarono la candela. Gentle la sollevò da terra, cercò sempre a tentoni i fiammiferi, ne accese uno e avvicinò la fiamma allo stoppino. Laddove prima era stato un brulicare di esseri demoniaci e creature angeliche, ora non c'era più nessuno. Si alzò in piedi. Sebbene il dolore che aveva provato fosse stato immaginario, sentiva veramente di aver lottato e il suo corpo, che non si era affatto ripreso dopo le brutalità di Yzordderrex, non aveva molta resistenza. Mentre si dirigeva barcollando verso la porta, udì di nuovo la voce del cherubino.

"Finalmente solo," disse.

Si girò. La voce proveniva dalle sue spalle, ma non c'era nessuno sulla scalinata. Anche il pianerottolo e i corridoi che davano accesso alla sala erano vuoti. Tuttavia la voce continuò.

"Sorprendente, vero?" disse. "Sentire senza riuscire a vedere. C'è da diventar matti."

Gentle si girò di nuovo, e quel movimento brusco fece vacillare la fiamma della candela.

"Sono ancora qui," disse il cherubino. "Resteremo insieme per un bel po' di tempo, saremo solo tu e io, perciò sarebbe meglio se imparassimo a piacerci. Di che cosa hai voglia di parlare? Politica? Cibo? Mi va bene qualunque argomento, tranne la religione."

Questa volta, quando si voltò, Gentle riuscì a Vedere di sfuggita il suo

tormentatore. Non gli apparve più sotto vesti serafiche; ciò che vide gli parve piuttosto una scimmietta con la faccia anemica o incipriata, gli occhi simili a due gocce nere e la bocca enorme. Anziché sprecare energia inseguendo una creatura tanto agile (solo qualche minuto prima pendeva dal soffitto), Gentle rimase fermo ad aspettare. Il suo tormentatore era un chiacchierone. Avrebbe parlato ancora e forse si sarebbe fatto vedere per intero. Non avrebbe dovuto aspettare a lungo.

"I demoni che ti perseguitavano devono essere stati terrificanti," gli disse. "Si capiva dal modo in cui tiravi calci e bestemmiavi."

"Tu non li hai visti?"

"No. E non voglio vederli."

"Però sei entrato nella mia testa, non è forse vero?"

"Sì. Ma non per esplorarla. Non è quello il mio compito."

"E qual è il tuo compito?"

"Come fai a vivere con quel cervello? È così piccolo e contorto."

"Il tuo compito...?"

"Tenerti compagnia."

"Me ne sto andando via."

"Non credo proprio. Ovviamente è solo la mia opinione..."

"Chi sei?"

"Chiamami Riposino."

"E un nome?"

"Mio padre era carceriere. Riposino era la sua cella preferita. Io ho sempre pensato che sia stata una fortuna che per vivere non facesse il circoncisore, altrimenti mi sarei chiamato..."

"Risparmiamelo."

"Cercavo solo di mantenere la conversazione su un tono allegro. Sembri molto agitato. Non c'è motivo. Non ti accadrà nulla di male, a meno che tu non sfidi il mio Maestro."

"Sartori."

"Proprio lui. Come vedi, sapeva che saresti venuto qui. Diceva che avresti fatto di tutto per venire, e aveva perfettamente ragione. D'altra parte penso che anche lui avrebbe fatto lo stesso. Non c'è niente nella tua testa che non sia anche nella sua. A parte me, ovviamente. A proposito, voglio ringraziarti per essere stato così veloce. Diceva che avrei dovuto aver pazienza, ma tu sei arrivato dopo meno di due giorni. Dovevi avere una voglia matta di ricongiungerti ai tuoi ricordi."

La creatura andò avanti sulla stessa scia, continuando a chiacchierare

dietro la testa di Gentle, che lo ascoltava appena. Si stava invece concentrando sul da farsi. Questa creatura, chiunque fosse, si era infiltrata a poco a poco dentro di lui. Apri la testa e il cuore, gli aveva detto, e lui, stupidamente, gli aveva obbedito, permettendogli così di possederlo: ora doveva trovare il modo di sbarazzarsene.

"Sai, ce ne sono ancora altri nel posto da cui sono venuti questi," gli stava dicendo.

Per un attimo Gentle aveva perso il filo di quel monologo e non sapeva più di che cosa stesse blaterando.

"Altri cosa?" chiese.

"Altri ricordi," replicò. "Volevi ritrovare il tuo passato, ma ne hai ricordato solo una minima parte. Il meglio deve ancora venire."

"Non voglio," disse. "Perché no? Sei tu, Maestro, in tutte le tue molteplici sfaccettature. Dovresti avere ciò che ti appartiene. O temi forse di essere sommerso da ciò che sei stato?"

Gentle non gli rispose. Quell'essere sapeva benissimo quanto male gli avrebbe potuto causare il passato se l'avesse ricordato tutt'insieme; quand'era arrivato in quella casa si era preoccupato proprio di quell'eventualità. Riposino doveva essersi accorto che il suo battito cardiaco era accelerato, poiché disse: "Riesco a capire perché il pensiero che una simile cosa possa accadere ti spaventa. Ci sono così tante cose di cui siamo colpevoli, non è così? Sempre troppe."

Gentle pensò che doveva andarsene. Se fosse rimasto lì, con il passato che incombeva così prepotentemente, sarebbe successo un disastro.

"Dove stai andando?" chiese Riposino mentre Gentle si avviava verso la porta.

"Vorrei dormire un po'," disse. Una risposta piuttosto ingenua.

"Puoi dormire qui," replicò Riposino.

"Non ci sono letti."

"Puoi dormire sul pavimento. Ti canterò la ninnananna."

"Non c'è niente da mangiare e da bere."

"Non ne hai bisogno adesso," fu la risposta.

"Ma io ho fame."

"Per un po' dovrai digiunare."

Gentle si chiese perché era così ansioso di tenerlo lì. Voleva che crollasse di stanchezza e di sete prima che potesse fare anche un solo passo fuori? O la sua sfera d'influenza sarebbe cessata, se lui avesse raggiunto la soglia? Quella speranza cominciò a insinuarsi dentro Gentle, ma cercò di non

lasciarlo trasparire. Sentiva che quella creatura, sebbene avesse detto d'essergli entrato nella testa e nel cuore, non aveva avuto accesso a tutti i pensieri contenuti nel suo cervello. Altrimenti non avrebbe avuto bisogno di minacciarlo per trattenerlo lì. Avrebbe semplicemente ordinato ai suoi arti di lasciarsi guidare e l'avrebbe messo a tappeto. Gentle era ancora padrone di sé, anche se i suoi ricordi erano agli ordini di Riposino. Ne dedusse che, se fosse stato rapido, avrebbe potuto raggiungere la porta e sfuggirgli. Per tranquillizzarlo mentre si preparava alla mossa successiva, Gentle si girò, dando le spalle alla porta.

"E allora penso che resterò qui," disse.

"Almeno così ci faremo compagnia," disse Riposino. "Anche se, ci tengo a puntualizzare, mi rifiuterò di avere rapporti carnali con te, per quanto tu possa disperarti. Ti prego di non prenderlo come un fatto personale. Conosco la tua reputazione e, in questo luogo e in questo preciso momento, dichiaro di non essere affatto interessato a fare del sesso."

"Non vuoi avere dei bambini?"

"Oh, certo, ma è una cosa ben diversa. Li faccio nella testa dei miei nemici."

"È un avvertimento?" gli chiese Gentle.

"Nient'affatto," replicò Riposino. "Sono certo che potremmo formare una famiglia. Fa tutto parte dell'Uno, dopo tutto. Non è forse vero?" Smettendo per un attimo di parlare con la propria voce, imitò quella di Gentle alla perfezione: "Alla nostra morte non scompariremo, Roxborough, ma cresceremo fino a raggiungere le dimensioni dell'intero Creato. Considerami un piccolo segno di quella crescita, e andremo d'accordo."

"Fino a quando non mi ucciderai."

"Perché dovrei fare una cosa simile?"

"Perché Sartori mi vuole morto."

"Sei ingiusto con lui," disse Riposino. "Non mi ha ordinato di ucciderti. Tutto ciò che vuole da me è che ti tenga lontano dal tuo lavoro finché non sarà passato il solstizio d'estate. Non vuole che tu faccia il Riconciliatore e che permetta ai suoi nemici di entrare nel Quinto Dominio. Chi può biasimarlo per questo? Vuole costruire una nuova Yzordderrex proprio qui, per poter governare il Quinto Dominio da un polo all'altro. Lo sapevi?"

"Mi aveva accennato qualcosa del genere."

"E quando ci sarà riuscito, sono certo che ti accoglierà fra le sue braccia come un fratello."

"Ma fino a quel momento..."

"...sono autorizzato a fare tutto ciò che sarà necessario pur d'impedirti di portare a termine la tua missione di Riconciliatore. E se questo significa farti impazzire con i ricordi..."

"... lo farai."

"Devo farlo, Maestro, devo. Sono una creatura ligia al dovere..."

Mentre stava ancora parlando, Gentle pensò a quanto stesse diventando poetico Riposino nel decantare la sua capacità di sottomissione. Gentle aveva deciso che era inutile cercare di arrivare alla porta. Probabilmente era chiusa a due o tre mandate. Era meglio uscire passando per la finestra, la stessa da cui era anche entrato. Si sarebbe lanciato, se fosse stato necessario. Se si fosse rotto qualche osso nel farlo, non sarebbe stato poi un prezzo così alto da pagare in cambio della fuga.

Diede un'occhiata attorno con noncuranza, fingendo di cercare un posto dove distendersi, senza mai guardare in direzione dell'ingresso principale. La stanza con la finestra aperta era a non più di dieci passi da dove si trovava. Una volta giunto lì, avrebbe dovuto fare altri dieci passi per raggiungere la finestra. Intanto Riposino era ancora immerso nelle sue proclamazioni di umiltà. Quello era un momento buono.

Gentle finse di fare un passo verso le scale, poi cambiò direzione e si lanciò dritto alla porta. Aveva già fatto tre passi quando l'altro si accorse di quali fossero le sue intenzioni.

"Non fare lo stupido!" disse con tono brusco.

Gentle si rese conto di èssere stato fin troppo prudente nei suoi calcoli. Otto passi, non dieci, gli sarebbero bastati per arrivare alla porta e altri sei per attraversare la stanza e raggiungere la finestra.

"Ti avverto," urlò Riposino; poi, capendo che i suoi appelli non sarebbero serviti a nulla, agì.

Quando fu a un passo dalla porta, Gentle sentì che qualcosa si stava aprendo nella sua testa. La fessura attraverso cui aveva permesso che il passato gli tornasse alla mente un po' per volta, si allargò ora di colpo. Gentle fece un passo e il rivoletto divenne un fiume, un altro passo ed era già diventato un mare; al terzo Gentle fu sommerso da un'alluvione di ricordi. Dalla stanza vide la finestra e fuori la strada, ma la sua volontà di raggiungerla era ormai dispersa in quell'inondazione.

Aveva vissuto diciannove vite nell'intervallo tra il periodo in cui era stato Sartori e quello in cui aveva indossato i panni di John Furie Zacharias; Pie aveva programmato il suo inconscio in modo tale da farlo passare con molta cautela da un'esistenza all'altra, avvolto da un velo d'oblio che cade-

va solo quando lui si svegliava in una città che gli era estranea, con un nome che desumeva guardando in una rubrica telefonica o carpendolo da qualche conversazione. Ovviamente, dovunque fosse stato si era lasciato sofferenze alle spalle. Anche se si era sempre curato di restarsene in disparte e far perdere ogni sua traccia quando andava via, le sue improvvise sparizioni avevano sicuramente fatto soffrire tutti coloro che gli si erano affezionati. L'unico che fosse riuscito a fuggire illeso era stato lui. Fino a quel momento. Ora tutte quelle vite incombevano su di lui e Gentle si sentì sommergere da quella stessa sofferenza che era stato così attento a evitare. Nella testa gli si affollarono frammenti del passato, porzioni delle diciannove storie mai conclusesi che si era lasciato alle spalle, tutte vissute con la stessa infantile avidità di sensazioni che aveva caratterizzato la sua esistenza come John Furie Zacharias. In ognuna di quelle vite egli aveva avuto il conforto di gente che lo adorava. Era stato amato e trattato come una celebrità: per il suo fascino, per il suo profilo, per l'aura di mistero che lo avvolgeva. Ma quel pensiero non gli rendeva più dolci i ricordi. Né servì a proteggerlo dal panico che lo travolse quando il suo io fu sommerso dall'enorme quantità di dettagli che facevano da contorno alle altre storie.

Per due secoli non si era mai posto quelle domande che prima o poi tutti si pongono: "Chi sono? Perché sono stato creato, cosa sarà di me quando sarò morto?"

Adesso aveva fin troppe risposte, e la cosa era ancor più angosciante che se ne avesse avute troppo poche. Aveva una piccola schiera di io, di cui di volta in volta si era rivestito come fossero tante maschere. Se ne era servito per scopi quasi sempre banali. Ma non ricordava mai una volta in cui avesse provato dei rimpianti o dei rimorsi, e questo lo faceva sentire ancora più meschino. Né, naturalmente, aveva mai sperimentato la sensazione della morte imminente o l'amara saggezza generata da un lutto. Gli bastava perdere la memoria per allontanare i crucci, quindi il suo spirito non era mai stato messo alla prova.

Proprio come aveva temuto, non riuscì a sopportare quell'assalto di ricordi e di visioni, e la sua lotta per conservare qualcosa dell'uomo che era stato quando aveva messo piede in quella casa fu vana. Il suo desiderio di fuggire, nato dal bisogno di proteggersi e rimasto fino ad allora sospeso a metà tra la porta e la finestra, scomparve del tutto. La risolutezza sparì dal suo volto proprio come se fosse stata un'altra maschera. Non fu rimpiazzata da niente. Gentle era immobile al centro della stanza, impassibile come una sentinella, e la placida simmetria del suo volto non lasciava trasparire

alcunché del tormento che lo stava logorando.

Le ore notturne si succedettero lentamente, scandite dal rintocco di un campanile in lontananza, che Gentle comunque sembrava non sentire. Soltanto quando le prime luci del giorno illuminarono Gamut Street, filtrando attraverso la finestra che aveva così disperatamente cercato di raggiungere, il mondo al di fuori della sua testa confusa suscitò in lui qualche reazione. Pianse. Non per se stesso, ma commosso dalla delicatezza di quella luce ambrata che si rifletteva dolcemente sul duro pavimento. A quella vista si affacciò alla sua mente il pensiero di uscire in strada per vedere la fonte del miracolo, ma c'era qualcuno nella sua testa, la cui voce era persino più forte di tutta la confusione che vi regnava, che voleva da lui una risposta. La domanda era abbastanza semplice.

"Chi sei?" voleva sapere.

Era difficile rispondere. Un sacco di nomi gli frullavano nella testa e con loro c'erano dei frammenti di vite, ma quale di quei nomi, quale di quelle vite gli apparteneva? Avrebbe dovuto scegliere, scavando tra quei frammenti, per dare un significato alla propria esistenza, ed era una cosa orribile da farsi in un giorno come quello, con i raggi di sole che entravano dalla finestra, invitandolo a uscire, a contemplare il loro padre celeste.

"Chi sei?" chiese di nuovo la voce, e Gentle fu obbligato a confessare quella che era la verità pura e semplice. "Non lo so," disse.

La voce sembrò soddisfatta di quella risposta. "Puoi anche andare allora," disse. "Ma vorrei che tornassi di tanto in tanto, solo per farmi visita. Verrai?"

Naturalmente lui rispose che sarebbe tornato e la voce gli disse che era libero di uscire, Gentle aveva le gambe rigide e quando cercò di camminare cadde; raggiunse strisciando il punto in cui i raggi di sole si riflettevano sulle assi del pavimento. Indugiò per qualche istante e poi, sentendo che le forze gli stavano tornando, scavalcò la finestra e si ritrovò in strada.

Se avesse avuto un ricordo preciso delle vicende della notte precedente, si sarebbe reso conto, approdando al marciapiede, che le sue supposizioni sulla creatura inviatagli da Sartori erano giuste: la sua sfera d'autorità finiva infatti sulla soglia di casa. Ma adesso non riusciva più a capire la ragione della sua fuga. La sera prima, quando era entrato al numero 28 di quella strada, era un uomo risoluto, il Riconciliatore dell'Imagica venuto a confrontarsi con il suo passato e a fortificare la propria coscienza di sé. Ora lasciava la casa distratto da quella stessa coscienza, e se ne stava lì, come un

folle, immobile per strada a fissare il sole, ignaro del fatto che il suo arco segnava l'approssimarsi del solstizio d'estate, e quindi del momento in cui l'uomo risoluto che era stato un tempo avrebbe dovuto agire o fallire definitivamente.

45

I

Sebbene Jude non avesse dormito bene dopo la visita di Clem (aveva sognato bulbi di luce che parlavano in un codice che lei non riusciva a decifrare), si svegliò presto e alle otto aveva già pianificato tutta la giornata. Decise che si sarebbe recata a Highgate e avrebbe tentato di trovare un modo per entrare nella prigione sotto la Torre, dove languiva l'unica donna rimasta nel Quinto che potesse trasmetterle il potere. Jude sapeva ora più cose su Celestine di quante ne sapesse la prima volta che era stata alla Torre alla vigilia del Nuovo Anno. Dowd aveva adescato quella donna per l'Imperscrutato, o almeno così aveva detto, strappandola alle strade di Londra e portandola ai confini con il Primo. Era davvero straordinario che fosse sopravvissuta a traumi di quel genere. Che potesse ancora essere sana di mente, dopo essere stata violentata dal Dio e dopo secoli di prigionia, era quasi sicuramente più di quanto si potesse sperare. Ma, pazza o no, Celestine costituiva una fondamentale sorgente di comprensione, e Jude era assolutamente decisa a giocarsi tutto pur di ascoltare ciò che quella donna poteva dirle.

La Torre era così anonima che Judith ci passò davanti senza rendersene conto. Poi tornò indietro, parcheggiò in una strada laterale e si avvicinò a piedi. Non vi erano veicoli nel cortile e nessun segno di vita oltre le finestre, ma Judith si recò dritta all'entrata principale sperando che ci fosse un custode cui strappare il permesso di entrare. Decise che avrebbe usato il nome di Oscar come referenza. Sebbene sapesse che era come giocare con il fuoco, si rendeva anche conto che non aveva tempo per le sottigliezze. Che le ambizioni di Gentle di essere il Riconciliatore fossero realizzate o meno, i giorni a venire sarebbero stati ricchi di possibilità. Alcuni sigilli si stavano rompendo e dal silenzio cominciavano a uscire le prime parole.

La porta rimase chiusa; Jude suonò ripetutamente e bussò anche. Frustrata nei suoi tentativi, si diresse sul retro dell'edificio seguendo un tracciato più che mai irto di rovi e di sterpi. L'ombra della Torre rendeva fred-

do il suolo su cui Clara era caduta morta e la terra, completamente abbandonata, puzzava di palude. Finché non arrivò in quel luogo, il pensiero di cercare qualche frammento dell'occhio blu non l'aveva nepppure sfiorata, ma forse anche quella ricerca era stata inserita inconsciamente sin dall'inizio nel piano per la giornata.

Rendendosi conto che non aveva speranza di entrare nella Torre da quel lato, spostò la propria attenzione sulla ricerca dei frammenti. Anche se i ricordi di quanto era accaduto in quel preciso luogo erano estremamente vividi, Jude non riusciva a identificare con esattezza il luogo in cui gli insetti di Dowd avevano divorato la pietra, sicché girovagò intorno alla casa per quasi un'ora cercando qualche segno tra l'erba alta. Alla fine, la sua pazienza fu ricompensata. Infatti, molto lontano rispetto al punto in cui lei credeva di dover cercare, trovò ciò che quegli esseri famelici avevano lasciato. Era poco più che una pietruzza, su cui nessuno si sarebbe soffermato, eccetto lei. Quel colore blu era inconfondibile, e quando Jude si piegò per raccogliere il sasso, lo fece con atteggiamento quasi reverenziale. Sembrava un ovetto, pensò, posto lì in un nido di erba in attesa del calore di un corpo che accendesse la vita al suo interno.

Quando si rialzò, udì uno sbattere di portiere d'auto dall'altra parte dell'edificio. Stringendo la pietra nella mano, ripercorse il lato della Torre. Si sentivano delle voci nel cortile: uomini e donne che si scambiavano saluti. Li osservò da dietro l'angolo. Eccola, la Tabula Rasa. Nella sua immaginazione li aveva innalzati alla dubbia dignità di Grandi Inquisitori, giudici austeri e spietati che sapevano celare a meraviglia la loro crudeltà dietro volti impassibili. Forse uno solo in quel quartetto, il più anziano dei tre uomini, non sembrava eccessivamente assurdo in quella veste, ma gli altri avevano dei tratti talmente insulsi e portamenti tanto indolenti che le sarebbero sembrati comunque patetici, in qualunque altra veste che non fosse la più banale. Nessuno di loro aveva un'aria particolarmente felice. A giudicare dalle borse sotto gli occhi, il sonno non li aveva confortati di recente. Né i vestiti di qualità che indossavano (tutto grigio e nero) potevano nascondere lo stato di torpore delle loro membra.

Judith aspettò dietro l'angolo finché il quartetto scomparve dentro l'edificio, sperando che l'ultimo lasciasse la porta socchiusa. Non fu così, e questa volta Judith non bussò. Avrebbe forse potuto blandire un custode flirtando con lui perché la lasciasse entrare, ma certo nessuno di quel quartetto le avrebbe concesso alcunché. Mentre si allontanava dalla porta, un'altra macchina imboccò la strada del cortile. L'autista era un uomo, più

giovane di quelli che erano arrivati. Era troppo tardi per nascondersi, perciò Jude alzò la mano in segno di saluto e accelerò il passo verso l'uscita. Il veicolo si fermò quando incrociò Jude che, tuttavia, procedette per la propria strada. L'aveva ormai oltrepassato, quando udì la portiera che si apriva e una voce dolce ed estremamente gentile che diceva: "Ehi, lei! Che cosa ci fa qui?"

Judith non rallentò, resistendo alla tentazione di mettersi a correre, sebbene sentisse i passi sulla ghiaia e poi ancora un richiamo imperioso dell'uomo che cominciava a inseguirla. Lo ignorò fin quando non giunse al confine della proprietà e l'uomo le fu vicinissimo. Jude si voltò e, con il sorriso sulle labbra, rispose: "Diceva a me?"

"Questa è proprietà privata," disse l'uomo.

"Mi scusi tanto, devo aver sbagliato indirizzo. Lei non è un ginecologo, vero?" Da dove le fosse venuta questa uscita, non avrebbe saputo dirlo, ma ebbe l'effetto di far arrossire il suo interlocutore. "Devo trovarmi un dottore, quanto prima possibile."

L'uomo scosse il capo, in evidente stato di imbarazzo. "Questo non è l'ospedale," balbettò. "L'ospedale si trova a metà strada giù per la collina."

Che Dio benedica gli inglesi, pensò Judith, che diventano dei veri idioti quanto si sfiora qualcosa che ha a che fare con le parti intime.

"È sicuro di non essere un dottore?" rincarò Jude, divertendosi a quell'imbarazzo. "Nemmeno uno studente di medicina? A me andrebbe bene lo stesso."

A queste parole l'uomo fece un passo indietro come se Jude fosse sul punto di avventarsi su di lui e di costringerlo a una visita sul posto.

"No, no... mi spiace."

"Anche a me," rispose Judith, tendendogli la mano. L'uomo era troppo confuso per rifiutare e gliela strinse. "Mi chiamo Sorella Concupiscentia," disse Jude.

"Bloxham," rispose l'uomo.

"Dovrebbe fare il ginecologo," continuò Jude con un sorriso. "Ha delle mani molto calde," e con ciò fece dietrofront lasciandolo lì ad arrossire.

II

Quando tornò a casa, trovò sulla segreteria telefonica un messaggio di Chester Klein, che la invitava la sera stessa a un cocktail-party a casa sua per festeggiare quello che lui chiamava il ritorno del Piccolo Bastardo nel

mondo dei vivi. Jude rimase sorpresa del fatto che Gentle avesse deciso di mettersi in contatto con gli amici dopo tutto quello che aveva detto, poi pensò che avesse accettato il consiglio datogli da lei. Forse era stata un po' troppo frettolosa nel rifiutarsi a Gentle. Anche se si era trattenuta a Yzordderrex solo per un breve periodo, quella città l'aveva indotta a pensare e a comportarsi in un modo che mai aveva seguito nel Quinto. Lo stesso valeva per Gentle, il cui catalogo di avventure nei Domini avrebbe potuto riempire una decina di libri. Ora che era tornato nel Quinto, forse ancora sentiva resistere in lui talune influenze bizzarre, come un uomo ritornato alla civiltà da qualche tribù sperduta, che si lava via la pittura di guerra e deve imparare di nuovo a portare le scarpe. Judith richiamò Klein per dirgli che accettava l'invito.

"Caro tesorino, tu sei la luce dei miei occhi stanchi," le disse quando Jude apparve sulla soglia di casa sua quella sera. "Così elegantemente scheletrica! Denutrizione *à la mode*. Perfetta."

Non si vedevano da molto, ma Jude non lo ricordava così stucchevole nelle sue lusinghe. Klein la baciò su entrambe le guance e le fece strada verso il giardino della casa. Il sole era ancora caldo, sebbene fosse già al tramonto, e gli altri ospiti - due Jude già li conosceva, gli altri due no - sorseggiavano i cocktail sul prato. Il giardino, piccolo e chiuso tra alte mura, era però particolarmente lussureggiante. Inevitabilmente, data la natura di Klein e il suo amore per tutto ciò che era eccessivo, il giardino era ricoperto di piante da fiore: non vi erano cespugli o piante verdi. Klein presentò Jude al resto della compagnia, a cominciare da Vanessa, il cui viso, sebbene notevolmente cambiato dall'ultima volta che si erano incontrate, era uno dei due che Jude già conosceva. Era ingrassata molto e il suo trucco era pesante, come a coprire un eccesso con un altro. Gli occhi, notò Jude quando la salutò, erano quelli di una donna che trattenesse un urlo solo per pudore.

"Sei venuta con Gentle?" fu la prima domanda di Vanessa.

"No, Gentle non è venuto con lei," rispose Klein. "Prendi un altro drink e vai ad ammirare i cespi di rose."

La donna non si offese per quel tono, anzi andò dritta verso la bottiglia di champagne, mentre Klein presentò Jude ai due sconosciuti del party. Il primo, un baldo giovane con occhiali da sole, si chiamava Duncan Skeet.

"Un pittore," disse. "O, più precisamente, un ritrattista. Giusto, Duncan? E per lui posano grandi modelli, vero? Modigliani, Corot, Gauguin..."

La battuta si perse un po' nel nulla, ma non sfuggì a Judith. "Non è illegale?" domandò.

"Solo se non se ne fa parola," rispose Klein, la cui osservazione fece scoppiare a ridere il ragazzo che conversava con il falsario: un tipo con folti baffi e con forte accento straniero, di nome Luis.

"Ecco un pittore non molto convincente. Tu non sei proprio nessuno, vero, Luis?"

"Preferirei che mi definissi un sognatore," ribatté Luis. Il profumo che Judith aveva attribuito ai fiori era, in realtà, il dopobarba di Luis.

"Brindiamo," disse Klein, spingendo poi Judith verso l'ultimo della compagnia. Sebbene Jude conoscesse il viso di quella donna, non riusciva a ricordare chi fosse, finché Klein non le disse il nome: Simone. Allora Jude ricordò la conversazione che aveva avuto con lei a casa di Clem e di Taylor, e la ferma determinazione della donna a trovare qualcuno con cui andare a letto. Klein le lasciò a parlare e entrò in casa per aprire un'altra bottiglia di champagne.

"Ci siamo incontrate a Natale," disse Simone. "Ti ricordi?"

"Certo," rispose Jude.

"Ho i capelli corti da allora e ti posso giurare che così metà dei miei amici stentano a riconoscermi."

"Ti donano."

"Klein dice che avrei dovuto tenerli e farne un gioiello. Sembra che alla fine del secolo i fermagli fatti di capelli fossero molto in voga."

"Solo come *memento mori*," chiarì Judith. Simone parve non capire. "I capelli erano di solito di qualcuno che era morto."

I lineamenti marcati della donna espressero qualche difficoltà a capire, ma quando Simone ci riuscì non poté trattenersi dal fare una smorfia di disgusto.

"Immagino che per lui sia uno scherzo divertente," aggiunse. "Lui, la decenza non sa nemmeno dove sta di casa." Klein era nel frattempo riapparso sulla soglia della porta che dava sul giardino con in mano una bottiglia di champagne. "Sì, tu!" gli gridò Simone. "Ma non c'è proprio nulla che tu prenda seriamente?"

"Mi sono perso qualcosa?" chiese Klein.

"Sei un vecchio bastardo di cattivo gusto a volte!" continuò Simone, avvicinandoglisi e gettandogli il bicchiere ai piedi.

"Che cosa ho fatto?" domandò Klein.

Luis venne in suo aiuto, invitando dolcemente Simone a calmarsi. Judith

non aveva nessuna voglia di farsi ulteriormente invischiare nella questione. Si allontanò imboccando uno dei sentieri e mise le mani nelle tasche della gonna in una delle quali teneva l'occhio blu. Chiuse il palmo intorno alla pietra e si avvicinò a una delle splendide rose per sentirne il profumo. Non profumava; non odorava nemmeno di vita. Toccò con le dita i petali. Erano secchi. Si raddrizzò e lanciò uno sguardo su tutta quella fioritura. Tutti fiori falsi, fino all'ultimo.

Simone aveva finito la sua predica e anche Luis non parlava più. Judith si guardò intorno e, sulla soglia della porta del retro, mentre entrava nel giardino e nel calore di quella serata, scorse Gentle.

"Salvami," Judith udì Klein che lo implorava, "prima che venga scorticato vivo."

Gentle sfoderò il suo sorriso più sfacciato e spalancò le braccia. "Basta con i litigi," disse, abbracciando l'uomo.

"Dillo a Simone," replicò Klein.

"Simone. Stai infastidendo Chester?"

"Faceva il bastardo."

"Eh no! Il bastardo sono io! Dammi un bacio e dimmi che lo perdoni."

"Lo perdono."

"Pace in terra, e buona volontà a Chester."

Tutti risero e Gentle passò tra la compagnia baciando, abbracciando, stringendo la mano all'uno e all'altro e riservando il più lungo, e forse il più crudele, abbraccio a Vanessa. "Stai dimenticando qualcuno," disse Klein, indirizzando lo sguardo di Gentle su Judith.

Gentle non fece sfoggio del proprio sorriso con lei. Jude era troppo saggia per rimanere ammaliata dai suoi trucchetti, e lui lo sapeva. Al contrario le lanciò uno sguardo quasi di scusa e alzò verso di lei il bicchiere che Klein gli aveva porto. Era sempre stato un abile trasformista (forse era il Maestro in lui a emergere) e nel giro di ventiquattr'ore, da quando Judith lo aveva lasciato sulla soglia di casa, si era completamente rinnovato. I riccioli ribelli erano stati tagliati, la faccia sporca era stata lavata e rasata. Indossava un abito bianco, sembrava un giocatore di cricket di ritorno dalla linea bianca, rifulgente di vigore e di vittoria. Jude lo fissò cercando di scoprire qualche segno dell'uomo-spettro che aveva lasciato la sera precedente, ma Gentle aveva allontanato da sé tutte le inquietudini, sicché Judith non poté far altro che ammirarlo. Di più. Questa sera Gentle impersonava l'amante che lei si era immaginata disteso accanto a sé nel letto di Quaisoir e non c'era altro da fare che rimanerne abbagliata. Già una volta

un sogno l'aveva trascinata tra le sue braccia e poi ne erano scaturite lacrime e dolore. L'idea di ripetere quell'esperienza era una forma di masochismo e una distrazione da questioni più gravi.

Ma c'era dell'altro. Era forse inevitabile che prima o poi si ritrovassero l'uno nelle braccia dell'altra? Se così era, allora quel gioco di sguardi era un'ulteriore distrazione e avrebbero potuto rispettare meglio le loro ambizioni facendo a meno della fase di corteggiamento e accettando semplicemente il fatto di essere indivisibili. Questa volta, anziché essere perseguitati da un passato che nessuno dei due riusciva a comprendere, conoscevano le loro storie e potevano perciò iniziare a costruire su un terreno solido. Sempre che Gentle ne avesse ancora l'intenzione.

Klein la stava chiamando, ma lei rimase nel suo rifugio di boccioli finti a osservarlo: era avido di assistere allo svolgimento del dramma da lui architettato. Lui, Luis e Duncan erano meri spettatori. Lo spettacolo cui erano venuti ad assistere era il Giudizio di Paride, con Vanessa, Simone e lei stessa che rappresentavano le Dee, mentre Gentle impersonava l'eroe obbligato a sceglierne una. Era grottesco, e Judith era assolutamente decisa a non seguire quel copione, così si diresse verso il lato più lontano del giardino mentre la commedia procedeva sul prato all'inglese. Avvicinatasi al recinto del giardino, Judith notò qualcosa di strano. Nella giungla artificiale era stata costruita un'apertura dov'era stato piantato un piccolo cespuglio di rose vere, ma notevolmente meno appariscenti di quelle finte tutt'intorno. Mentre rifletteva su quella stranezza, giunse Luis con un bicchiere di champagne.

"Uno dei suoi gatti," disse Luis. "Gloriana. È stata uccisa da una macchina a marzo. Lui ne è rimasto sconvolto. Non riusciva più a dormire. Non parlava più con nessuno. A un certo punto ho perfino creduto che si sarebbe suicidato."

"È un tipo strano," ammise Judith, portando lo sguardo su Klein che aveva una mano sulla spalla di Gentle e stava ridendo fragorosamente. "Crede che sia tutto un gioco..."

"Questo perché è troppo sensibile a ogni cosa," replicò Luis.

"Ne dubito," ribatté Judith.

"Io sono in affari con lui ormai da ventuno, ventidue anni. Abbiamo avuto dei litigi. Li abbiamo superati. Ne abbiamo avuti altri. È un uomo buono, credimi. Ma ha così paura dei sentimenti che deve buttare tutto nello scherzo. Tu non sei inglese, vero?"

"Sì, sono inglese."

"Allora riesci a capire," disse. "Anche tu avrai i tuoi piccoli sotterfugi." E rise.

"Un migliaio," rispose Jude, osservando Gentle che rientrava in casa. "Vuoi scusarmi un momento?" disse, e ritornò sui propri passi seguita da Luis. Klein fece una mossa per bloccarla, ma Judith gli porse semplicemente il bicchiere vuoto ed entrò in casa.

Gentle era in cucina che curiosava nel frigo, alzando tutti i coperchi per vedere che cosa contenevano.

"Alla faccia dell'invisibilità," disse Judith.

"Avresti preferito che non fossi venuto?"

"Vuoi dire che se te l'avessi chiesto, non saresti venuto?"

Gentle sorrise maliziosamente perché aveva trovato qualcosa che il suo palato avrebbe gradito.

"Vuol dire che tutti gli altri non hanno dei fedeli. Sono venuto perché sapevo che c'eri tu."

Affondò l'indice e il medio nella teglia che aveva trovato in frigo e si portò alla bocca un fiocco di mousse al cioccolato.

"Ne vuoi un po'?" chiese.

Judith non ne avrebbe voluta, ma l'ingordigia con cui Gentle divorava quella roba era irresistibile. Il suo appetito era contagioso. Affondò anche lei le dita per prenderne un po'. Era dolce e cremosa.

"Buona?" le domandò Gentle.

"Peccaminosa," rispose Judith. "Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?" .

"Su che cosa?"

"Voglio dire, perché non ti nascondi?"

"La vita è troppo breve," sentenziò Gentle, portandosi un altro pezzetto di dolce alla bocca. "E poi te l'ho già detto: sapevo che saresti venuta."

"Tu sai leggere nella mente altrui, non è vero?"

"Sono in piena forma," rispose lui con un sorriso che era più cioccolata che denti. L'uomo raffinato che Jude aveva visto pochi minuti prima in giardino sembrava ora un monellaccio.

"Hai baffi di cioccolata tutt'intorno alla bocca," gli disse.

"Vuoi leccarmeli?" la provocò.

"Sì," disse Jude, non vedendo ragione per nascondere i propri sentimenti. I segreti avevano causato già troppi guai nel loro passato.

"Allora perché siamo ancora qui?" le domandò.

"Klein non ci perdonerà mai se ce ne andiamo. Il party è in tuo onore."

"Potranno parlare di noi quando ce ne saremo andati," ribatté Gentle, po-

sando il dolce e pulendosi la bocca con il dorso della mano. "Di fatto, probabilmente è proprio questo che vogliono. Andiamo adesso, prima che ci scoprano. Stiamo perdendo tempo a far conversazione..."

"...quando invece potremmo fare l'amore."

"Pensavo di essere io quello che legge nella mente," disse Gentle.

Quando aprirono la porta principale udirono Klein che li chiamava dal retro e Jude provò un senso di colpa finché non ricordò lo sguardo di possesso che aveva notato sul viso di Klein quando Gentle era apparso sulla soglia della porta. Uno sguardo di soddisfazione per essere riuscito a riunire il cast per la messa in scena che aveva così finemente architettato. Il senso di colpa si tramutò in irritazione e Judith sbatté la porta d'ingresso per essere certa che lui sentisse.

III

Entrati nell'appartamento, Judith spalancò le finestre per lasciar entrare la brezza, ancora gradevole sebbene la notte fosse già scesa da un po'. I rumori della strada salivano ed entravano nella stanza, naturalmente, ma non era nulla di troppo intenso: le inevitabili sirene; chiacchiere di marciapiede; la musica jazz che proveniva da un bar con le finestre aperte, in fondo all'isolato. Spalancate le finestre, Jude sedette sul letto accanto a Gentle. Era venuto il momento di parlare tenendo a mente soltanto la verità.

"Non avrei mai pensato che saremmo finiti così," disse Judith, "Qui. Insieme."

"Sei contenta che siamo qui?"

"Sì, sono felice," rispose la donna dopo una pausa. "Mi sembra giusto."

"Bene," replicò Gentle. "Anche a me pare perfettamente naturale."

Gentle scivolò dietro la schiena di Jude e, intrecciando le sue dita tra i capelli di lei, cominciò a premere con i polpastrelli sul cuoio capelluto. Jude sospirò.

"Ti piace?" le chiese.

"Sì, mi piace."

"Vuoi dirmi cosa pensi?"

"Di cosa?"

"Di me. Di noi."

"Te l'ho già detto. Penso sia giusto così."

"Solo questo?"

"No."

"Che altro c'è?"

Judith chiuse gli occhi, le dita di Gentle avevano un effetto persuasivo e l'aiutavano a far uscire le parole.

"Sono felice che tu sia qui perché credo che abbiamo molto da imparare l'uno dall'altra. Forse potremo persino tornare ad amarci. Cosa ne dici?"

"Per me va bene," sussurrò Gentle.

"E tu? Che cosa pensi?"

"Che avevo dimenticato quanto fosse strano questo Dominio. Che ho bisogno di aiuto per diventare forte. Che temo a volte di comportarmi in modo strano, di fare degli sbagli, e voglio che tu mi ami abbastanza da perdonarmi se dovessi fare cose di questo genere. Lo farai?"

"Lo sai che lo farò," disse Jude.

"Desidero che acceda alla mie visioni, Judith. Desidero che tu veda quello che risplende in me e che non ne abbia timore."

"Non ho paura."

"È bello sentirtelo dire," continuò Gentle. "Così va bene." Si piegò verso di lei e pose le labbra sul suo orecchio. "Noi detteremo le regole d'ora in poi," le sussurrò. "E il mondo ci seguirà. Vero? Non esiste alcuna legge al di fuori di noi. Di ciò che vogliamo. Di ciò che sentiamo. Vedrai."

Baciò l'orecchio in cui aveva introdotto quelle vanità, poi la guancia, e infine, la bocca. Anche Judith iniziò a baciarlo, ardentemente, tenendogli la testa fra le mani come Gentle faceva con lei, massaggiando il cuoio capelluto e avvertendone il movimento contro la scatola cranica. Gentle mise le mani sul collo della camicetta di Judith, non si curò di sbottonarla, la strappò invece, senza frenesia, ritmicamente, pezzo per pezzo, come in un rituale. Quando i seni nudi fecero capolino dal tessuto strappato, la bocca di Gentle fu subito sopra di loro. La pelle di Judith era calda, ma la lingua di Gentle lo era ancora di più, e disegnava su di lei circoli di saliva, poi le labbra si chiusero serrandosi sui capezzoli che si inturgidirono, diventando più tesi della lingua che li solleticava. Con le mani, intanto, Gentle continuava a strappare la gonna nello stesso modo in cui aveva strappato la camicetta. Judith si lasciò cadere all'indietro sul letto, i brandelli della camicetta e della gonna sotto di sé. Gentle la osservò quando le mise una mano sul pube, ancora protetto contro il suo tocco dalla stoffa sottile delle mutandine.

"Quanti uomini l'hanno avuta?" le chiese in un tono che non rivelava emozioni. Il viso di Gentle era nascosto dal gioco di luce che veniva dalla

finestra, e Jude non poté leggere la sua espressione. "Quanti?" ripeté lui, imprimendo alla mano un movimento circolare. Sulle labbra di qualsiasi altra persona, una domanda simile l'avrebbe offesa o quantomeno irritata. Ma era Gentle, e Judith apprezzò la sua curiosità.

"Un po'."

Gentle si aprì un varco con le dita tra le gambe di Judith e lavorò con il dito medio sotto la stoffa per arrivare a toccarle l'altra apertura. "E questo?" le disse, esercitando una certa pressione.

La domanda, verbale o digitale che fosse, la mise leggermente a disagio, ma lui insistette. "Dimmelo," ripeté. "Chi è venuto qui dentro?"

"Solo uno," rispose Judith.

"Godolphin?"

"Sì."

Gentle tolse il dito e si alzò dal letto. "Passione di famiglia," osservò.

"Dove vai?" chiese Judith.

"Tiro le tende," rispose lui. "Il buio è meglio per ciò che faremo." Tirò le tende senza peraltro chiudere le finestre. "Hai indosso dei gioielli?" le chiese.

"Solo gli orecchini."

"Toglieteli," le ordinò.

"Non possiamo accendere una luce piccola?" domandò Jude.

"E già troppo chiaro così," replicò Gentle, sebbene Jude riuscisse a malapena a intravederlo. Sapeva però che lui la fissava, spogliandosi. Gentle l'osservò mentre si toglieva dai lobi gli orecchini, passando poi alla biancheria intima. Rimasero nudi nello stesso momento.

"Non voglio solo una piccola parte di te," le disse, avvicinandosi ai piedi del letto. "Ti voglio tutta, in fondo. E voglio che tu voglia tutto me stesso."

"Sì," disse Jude.

"Spero tu lo voglia davvero."

"Come posso provartelo?"

La sua forma grigia sembrò diventare più scura alle parole di Judith, ritraendosi nell'ombra della stanza. Aveva detto che sarebbe stato invisibile e, infatti, adesso lo era. Sebbene Judith avvertisse la sua mano che le afferrava la caviglia e cercasse di guardare oltre il letto per scorgerlo, Gentle era al di fuori della sua portata. Sentì comunque il piacere salire al suo tocco.

"Io voglio questo," disse Gentle mentre le accarezzava il piede. "E questo." Poi fu la volta della tibia e poi della coscia. "E questo..." Il sesso. "...

Come anche tutto il resto. E questo... e questi." L'addome e i seni. Il suo tocco era su tutto il corpo, perciò doveva esserle molto vicino, ora, ma continuava a essere invisibile. "E questa dolce gola, e questa meravigliosa testa." Adesso le mani scivolarono di nuovo verso le braccia. "E queste," aggiunse. "Fino alla punta delle dita." Le mani ritornarono sui piedi, ma ovunque le posasse - cioè su tutto il corpo - lei tremava aspettando il tocco successivo. Judith sollevò il capo dal cuscino una seconda volta nella speranza di intravedere il proprio amante.

"Stai giù," le ordinò lui.

"Ma io voglio vederti."

"Sono qui," la confortò con uno sguardo che rapiva un raggio di luce da chissà dove; due punti lucenti in uno spazio che, se lei non l'avesse saputo delimitato da pareti, avrebbe potuto sembrarle senza confini. Dopo queste parole, l'unico rumore fu il suo respiro. Jude non poté far altro che regolare il ritmo del proprio su quello di Gentle, un ritmo che la cullava mentre andava costantemente rallentando.

Dopo un po', Gentle si portò un piede di Judith alla bocca e lo leccò con un solo movimento dal tallone all'alluce. Poi trasse un respiro e soffiò sulla saliva con cui l'aveva bagnata, trattenendo il fiato finché l'organismo di Judith non parve vacillare sull'orlo di un baratro, alla fine di ogni respiro, solo per essere riportato in vita al momento dell'inspirazione. Jude comprese che quella era l'essenza di ogni momento; il corpo che indugiava per pochi secondi tra la fine della vita e la sua continuazione. E in quello spazio al di fuori del tempo, tra un respiro inalato e uno esalato, ogni miracolo diventava possibile, perché esso sfuggiva agli editti della carne come a quelli della ragione. Judith sentì che Gentle stava spalancando la bocca per accogliervi tutte le dita del suo piede; poi, per quanto le sembrasse impossibile, se le fece scivolare in gola.

Sta per ingoiarmi, pensò Jude, e questo pensiero le fece ricordare ancora una volta il libro che aveva trovato nello studio di Estabrook e quella sequenza di amanti racchiusi in un circolo di autoconsunzione; un divorarsi prodigioso che terminava nell'eclissi reciproca. La prospettiva non la mise a disagio. Non era una sfida che apparteneva al mondo visibile, dove domina la paura perché c'è sempre tutto da vincere o da perdere. Quella, invece, era una cosa riservata agli amanti, dove c'è sempre e solo da guadagnare.

Jude sentì che Gentle le sollevava anche l'altra gamba per immergerla nello stesso calore; poi Gentle le prese i fianchi e li usò come un punto di

appoggio per penetrarla, centimetro dopo centimetro. Forse si stava dilatando smisuratamente: delle fauci mostruose, una gola come una galleria; o forse lei era flessibile come seta e lui la stava attirando dentro di sé come un prestigiatore fa scomparire i fiori finti dentro la sua bacchetta magica. Judith si sollevò nell'oscurità verso di lui, per capire quale miracolo si stava compiendo, ma le sue dita non riuscirono a interpretare ciò che toccarono. Era la sua carne o quella di lui? Era la caviglia o la guancia? Non c'era modo di distinguerle. Né, in verità, ce n'era bisogno, Tutto ciò che desiderava adesso era di fare quello che facevano gli amanti del libro e soddisfare le sue voglie con i desideri di Gentle.

Cercò la sponda del letto e si mise su un fianco, attirando Gentle verso di sé e accanto a sé. Adesso, sebbene avesse gli occhi offuscati dall'oscurità, riuscì a intravedere la sagoma di Gentle, avvolta nell'ombra del suo stesso corpo. Niente era mutato nell'anatomia di Gentle, Sebbene la stesse consumando, il suo corpo non era affatto mutato. Giaceva accanto a lei come se stesse dormendo. Judith si allungò per toccarlo una seconda volta, senza aspettarsi di sentirne il corpo, ma scoprì, invece, che ci riusciva. Questa era la coscia; questa la tibia; questa era la caviglia e questo il piede. Mentre passava la mano su quella carne, avvertì un delicato movimento a onda, e la sostanza di quel corpo sembrò ammorbidirsi sotto le sue dita. L'odore del sudore di lui le stuzzicò l'appetito, stimolando la produzione dei succhi gastrici e la salivazione. Judith si spostò verso i piedi di Gentle e pose le labbra su quella sostanza. Si stava nutrendo; stava diffondendo la propria fame su quel corpo e fissando il pensiero su quella pelle lucente. Gentle tremò quando Judith lo prese dentro di sé e la donna avvertì il brivido di piacere che egli provò, simile al suo. Gentle l'aveva già consumata fino ai fianchi, ma lei si mise subito in pari, divorandogli le gambe e ingoiando il pene e l'addome su cui il membro poggiava rigido. Judith amò l'eccesso di quel groviglio e anche l'assurdità che comportava: i loro corpi sfidavano la fisica e la natura, o altrimenti riproducevano nuove prove di entrambi come una configurazione chiusa in se stessa. C'era qualcosa di altrettanto impossibile eppure tanto facile a parte l'amore? E che cosa era questo, se non quel paradosso portato su un lenzuolo? Gentle aveva quasi smesso di inghiottirla per consentirle di raggiungerlo e, ora, insieme, chiusero il circolo di consunzione, i loro corpi non furono altro che immagini di fantasia, e loro si trovarono bocca a bocca.

Qualcosa nel mondo concreto - un grido dalla strada, una nota stonata del sassofono - riportò Judith nel mondo plausibile facendole scoprire la

fonte da cui era scaturita la loro fantasia. Era la normalissima congiunzione dei loro corpi: le sue gambe erano attorcigliate attorno ai fianchi di Gentle, il cui membro l'aveva penetrata a fondo. Lei non poteva vedergli il viso, ma sapeva che lui non era lì con lei in quel luogo provvisorio. Gentle stava ancora sognando il loro divorarsi. Judith venne presa dal panico, perché voleva riconquistare quella visione; ma con cognizione di causa, adesso. Si strinse al corpo di Gentle e così facendo riaccese il movimento dei fianchi dell'amante. Gentle cominciò a muoversi dentro di lei, respirando lentamente ed espirando contro il suo viso. Jude dimenticò il panico e si abbandonò di nuovo al ritmo, in sintonia con Gentle. Il mondo solido si dissolse e Judith tornò nel luogo da cui era stata richiamata per scoprire che il cerchio si era stretto, la mente di Gentle le stava inglobando la testa mentre lei faceva altrettanto con lui, come gli strati di una cipolla impossibile, ciascuno più piccolo di quello precedente; un enigma che poteva esistere solo là dove la sostanza si dissolveva nella mente che l'aveva creata.

Quello stato di estasi, però, non poteva durare all'infinito. Cominciò innanzi tutto a perdere purezza, disturbato da ulteriori suoni provenienti dal mondo esterno e, questa volta, Judith avvertì che anche Gentle stava mollando la presa sul delirio. Forse, dato che avevano imparato di nuovo ad amarsi, avrebbero trovato un modo per conservare quello stato più a lungo; avrebbero trascorso giorni e notti, persi, probabilmente, nello spazio tra un respiro emesso e un altro tratto. Ma per ora doveva accontentarsi dell'estasi che avevano provato. Con riluttanza, Jude lasciò che la notte tropicale durante la quale si erano divorati si trasformasse in una semplice oscurità e, senza quasi comprendere dove la consapevolezza iniziasse e terminasse, si addormentò.

Quando si risvegliò, Gentle non era accanto a lei. Ne provò un leggero disappunto, ma si sentì ugualmente vivace e leggera. Jude si mise a sedere sul letto e si allungò per avvolgersi nel lenzuolo, ma prima che potesse alzarsi udì la voce di Gentle nella penombra dell'aurora. Era in piedi vicino alla finestra e aveva sollevato con l'indice e il medio un lembo di tenda per sbirciare fuori.

"E tempo che mi metta al lavoro," le disse dolcemente.

"È ancora presto," replicò Jude.

"Il sole è quasi sorto," insisté Gentle. "Non mi posso permettere di sprecare altro tempo."

Lasciò cadere la tenda e si avvicinò al letto. Judith si sollevò e gli gettò le braccia intorno al torso. Voleva stare ancora con lui, godendosi la tran-

quillità che provava, ma l'istinto di Gentle era forse più giusto. Entrambi avevano del lavoro da sbrigare.

"Preferirei rimanere qui," le disse. "Ti spiace?"

"Niente affatto," rispose Jude. "Anzi, voglio che tu rimanga."

"Avrò orari strani."

"Basta che ogni tanto tu riesca anche a trovare la strada per venire a letto," scherzò Jude.

"Starò con te," concluse Gentle, facendo scorrere la propria mano su di lei, in una lunga carezza che dal collo la portò all'addome. "D'ora in poi, starò con te giorno e notte."

46

I

Sebbene Judith avesse un ricordo vivido della notte precedente, non rammentava che lei o Gentle avessero staccato il telefono, e solo quando decise di chiamare Clem alle nove e mezzo del mattino seguente si accorse che uno dei due doveva averlo fatto. Rimise a posto la cornetta e dopo pochi secondi il telefono squillò. All'altro capo c'era una voce che si aspettava di non sentire mai più: Oscar. A Jude parve, sulle prime, che fosse senza fiato, ma, dopo alcune frasi spezzettate, si rese conto che quegli ansimi non erano altro che singhiozzi repressi.

"Dove sei stata, cara? Ti ho telefonato un milione di volte da quando ho ricevuto il tuo biglietto. Ho perfino pensato che fossi morta."

"La cornetta del telefono era fuori posto, ecco tutto. Dove sei?"

"A casa. Vieni, per favore. Ho bisogno di te, qui." Oscar parlava come se fosse in preda a un panico crescente, come se temesse che Judith rispondesse al suo appello con un rifiuto. "Non abbiamo molto tempo."

"Certo che vengo," gli disse Jude.

"Adesso," insistette Oscar. "Devi venire subito."

Jude gli disse che sarebbe arrivata a casa sua entro un'ora al massimo e Oscar le rispose che l'avrebbe aspettata. Rimandò a dopo la telefonata a Clem, si truccò appena e uscì. Sebbene non fosse ancora metà mattina, il sole era già caldo e, mentre guidava, Judith ricordò il monologo che il tassista aveva inflitto a lei e a Gentle durante il viaggio di ritorno dalla Proprietà. Monsoni e ondate di caldo per tutta l'estate, aveva previsto quel profeta; e ora le sue profezie si stavano avverando! Allora Jude aveva pensato

che quel fanatismo fosse alquanto grottesco, frutto di una mente limitata che si crogiolava in fantasie apocalittiche. Ma adesso, dopo la notte straordinaria con Gentle, Judith si trovò a pensare a come quelle strade luminose potessero effettivamente essere lo scenario dei miracoli della mezzanotte precedente: veicoli bagnati da una pioggia torrenziale, poi asciugati dal tepore del sole, così che la materia solida fluiva come una melassa calda e una città divisa in luoghi pubblici e privati, in quartieri ricchi e ghetti, diventasse un tutt'uno. Era forse questo ciò che Gentle aveva voluto dire quando le aveva parlato della sua volontà di farla accedere alla sua visione? Se sì, Judith era pronta a molto di più.

Regent's Park Road era più calma del solito. Non c'erano bambini che giocavano sul marciapiede e, sebbene Jude avesse dovuto lottare per farsi largo nel traffico solo due strade prima, ora non vi erano più veicoli parcheggiati per almeno un chilometro tutt'intorno alla casa. Era isolata, tutta per lei. Non ebbe bisogno di suonare: ancor prima che mettesse piede sul gradino, la porta si aprì e comparve Oscar che con aria frettolosa la invitò a entrare. Aveva gli occhi asciutti, ma non appena chiuse la porta a chiave, le gettò le braccia al collo e scoppiò a piangere con dei singhiozzi che lo scuotevano tutto. Continuò a ripeterle quanto l'amava, quanto gli era mancata, e che aveva bisogno di lei, ora più che mai. Jude lo abbracciò cercando di calmarlo come meglio poteva. Dopo un po' Oscar riuscì a controllarsi e condusse Judith in cucina. Le luci erano accese in tutte le stanze e, anche se era giorno ormai inoltrato, Oscar sembrava non curarsene. Era pallido, almeno dove il volto non era segnato dai lividi; aveva le mani gonfie e ruvide. Judith pensò che i vestiti ampi celassero altre ferite. Osservandolo mentre versava dell'Earl Grey per entrambi, notò delle smorfie di dolore sul suo volto quando faceva dei movimenti troppo rapidi. La conversazione, ovviamente, li riportò di lì a poco al momento in cui si erano divisi nel Rifugio.

"Ero convinto che Dowd ti avrebbe tagliato la gola non appena foste arrivati a Yzordderrex..."

"Non mi ha nemmeno sfiorato," rispose Judith. "Be', non è proprio così. Lo ha fatto dopo. Ma quando siamo arrivati a Yzordderrex era troppo malridotto per provarci." Fece una pausa. "Come te."

"Io ero in uno stato piuttosto critico," disse Oscar. "Volevo seguirti, ma riuscivo a malapena a stare in piedi. Sono tornato qui, ho preso un fucile, ho curato un po' le ferite e poi sono venuto. Ma quando sono arrivato, tu eri già andata via."

"Allora mi hai seguita davvero?"

"Certo. Pensavi che ti avrei abbandonata a Yzordderrex?"

Le offrì una tazza di tè e del miele per dolcificarlo. Solitamente Jude non ne prendeva, ma siccome non aveva ancora fatto colazione ne versò alcuni cucchiai nel tè fino a trasformarlo in uno sciroppo aromatico.

"Quando sono arrivato da Peccable," continuò Oscar, "la casa era vuota. Fuori c'erano rivolte ovunque. Non sapevo da dove iniziare a cercarti, mi sembrava tutto un incubo."

"Hai saputo che l'Autarca è stato deposto?"

"No, non lo sapevo, ma la cosa non mi sorprende. All'inizio di ogni anno Peccable diceva: quest'anno se ne andrà, sì, se ne andrà. A proposito, cosa ne è stato di Dowd?"

"E morto," rispose Judith con un lieve sorriso di soddisfazione.

"Ne sei sicura? Tipi come lui sono difficili da uccidere, cara mia, lascia che te lo dica. Parlo per esperienza."

"Stavi dicendo..."

"Sì, che cosa stavo dicendo?"

"Che ci hai seguito e hai trovato la casa di Peccable vuota."

"E mezza città in fiamme." Sospirò. "Era uno spettacolo terribile. Tanta violenza gratuita. La vendetta delle plebi. Oh, lo so, dovrei festeggiare la vittoria della democrazia, ma che cosa rimarrà? Della mia amata Yzordderrex resteranno solo rovine. Osservandola mi sono detto: è la fine di un'era, Oscar. Dopo, tutto sarà diverso, più buio." Sollevò lo sguardo dal tè che aveva fissato per tutto il tempo e riprese: "Sai se Peccable è sopravvissuto?"

"Se ne stava andando con Hoi Polloi. Penso che l'abbia fatto. Ha svuotato la cantina."

"No, sono stato io a farlo. E ne sono contento."

Portò lo sguardo sul davanzale della finestra. In mezzo alle cianfrusaglie domestiche c'era una serie di statuine. Talismani, pensò Judith, parte dell'orda che occupava la cantina di Peccable. Alcune guardavano dentro la stanza, altre fuori. Erano tutti piccoli modelli di aggressività con espressioni decisamente furiose sulle facce dipinte con colori sgargianti.

"Ma tu sei la mia migliore protezione," aggiunse Oscar. "Il solo fatto di averti qui mi fa pensare che forse ho ancora qualche possibilità di sopravvivere a questa confusione." Posò la mano su quella di Jude. "Quando ho ricevuto il tuo biglietto e ho capito che eri ancora viva, ho cominciato a sperare. Poi, non riuscendo a rintracciarti, ho iniziato a pensare al peggio."

Jude lo guardò in faccia e notò su quel viso una vaga familiarità che non aveva mai osservato prima. C'era qualcosa di Charlie in lui; il Charlie dell'ospedale di Hampstead che sedeva alla finestra e parlava di corpi ritrovati scavando sotto la pioggia.

"Perché non sei venuto da me?" chiese Judith.

"Non potevo allontanarmi da qui."

"Sei ferito così gravemente?"

"Non è quello che ho qui dentro a trattenermi," rispose Oscar portandosi una mano al petto. "Ma quello che c'è là fuori."

"Pensi ancora che la Tabula Rasa verrà a cercarti?"

"Dio mio, no. Quelli sono l'ultima delle mie preoccupazioni. Ho perfino pensato di avvisare uno o due di loro; in modo anonimo, sai com'è. Certo, non Shales, né McGann, o quell'idiota di Bloxham. Che vadano all'inferno. Ma Lionel si è sempre dimostrato un amico, anche quando era sobrio. E le donne. Non voglio avere la loro morte sulla mia coscienza."

"E allora da chi ti stai nascondendo?"

"Il fatto è che non lo so," ammise. "Vedo delle immagini nella Sfera, ma non riesco a definirle."

Judith si era dimenticata della Sfera di Boston con quella sua miscela di pietre profetiche. Ora Oscar sembrava pendere da ogni sua vibrazione.

"Qualcosa è arrivato dai Domini, tesoro," disse Oscar. "Ne sono certo. L'ho visto arrivare dopo di te, cercava di corteggiarti..."

Sembrava che stesse per ricominciare a piangere, ma Jude lo rassicurò accarezzandogli la mano, come a un vecchio stanco.

"Niente mi nuocerà," affermò Judith. "Negli ultimi giorni sono sopravvissuta a cose ben più gravi."

"Tu non hai mai visto un potere come quello," la mise in guardia Oscar. "Non c'è nulla di simile nel Quinto."

"Se proveniva dai Domini, allora doveva essere l'Autarca."

"Sembri sicura di quello che dici."

"Certo, perché so chi è."

"Hai ascoltato Peccable," aggiunse Oscar, "e tutte le sue teorie, tesoro mio. Ma non valgono proprio nulla."

Quella palese condiscendenza irritò Jude, che ritrasse la mano. "La mia fonte è molto più affidabile di quella di Peccable," gli disse in tono stizzoso.

"Ah sì?" Oscar si rese conto di averla offesa e proseguì domandando: "Chi è?"

"Quaisoir."

"Quaisoir? Come accidenti hai fatto ad arrivare sino a lei?" La sorpresa sembrava essere tanto spontanea quanto era stato simulato il suo divertimento di prima.

"Non riesci ad arrivarci?" gli chiese. "Dowd non ti ha mai parlato dei vecchi tempi?"

Ora Oscar assunse un atteggiamento difensivo, quasi sospettoso.

"Dowd ha servito generazioni di Godolphin," continuò Jude. "Sicuramente lo sapevi, no? Su, nell'albero genealogico, fino a Joshua il pazzo. In effetti Dowd era il braccio destro di Joshua, sempre che si possa definire Dowd un uomo."

"Questo lo sapevo," disse Oscar sommessamente.

"Allora sai anche di me?"

Oscar non rispose.

"Sai anche di me, Oscar?" insistette Judith.

"Non ho litigato con Dowd per te, se è questo che vuoi sapere."

"Ma sai perché tu e Charlie volevate tenermi nella famiglia?"

Adesso era Oscar a sentirsi offeso e fece una smorfia per le parole che Judith aveva usato.

"Questo è quello che è successo, Oscar. Tu e Charlie mercanteggiavate per me, sapendo che sarei rimasta tra i Godolphin. Forse potevo andarmene per un po' e fare altre esperienze, ma prima o poi sarei ritornata nella famiglia."

"Ti amavamo," mormorò Oscar con un tono di voce vacuo come l'espressione con cui la stava guardando. "Credimi, nessuno di noi due aveva capito la trama che c'era sotto. Non ci importava."

"Ah davvero?" esclamò Judith non nascondendo affatto che ne dubitava.

"Tutto ciò che so è che ti amo. È una delle poche certezze che ho nella vita."

Judith fu tentata di spargere un po' di veleno su quelle frasi sdolcinate, elencandogli tutte le cospirazioni che la sua famiglia aveva tessuto contro di lei, ma a che pro? Era un uomo distrutto, prigioniero nella propria casa per paura di ciò che il sole poteva far entrare. Le circostanze lo avevano sconvolto. Qualsiasi colpo ulteriore da parte sua sarebbe stata solo cattiveria. Judith poteva disprezzarlo per molte ragioni, ma aveva condiviso con lui troppe intimità per essere crudele. Inoltre, aveva qualcosa da rivelargli che era molto più importante di un'accusa severa. "Non rimango qui, Oscar," gli disse. "Non sono venuta per rimanere prigioniera in questa casa."

"Ma sarai in pericolo là fuori," rispose l'uomo. "Io ho visto quello che succederà. Nella Sfera. Vuoi vederlo con i tuoi occhi?" Si alzò. "Vedrai, cambierai idea." La condusse nella stanza dei tesori, continuando a parlare. "La Sfera ha una sua vita da quando questa potenza è giunta nel Quinto. Non c'è bisogno che qualcuno osservi, continua a ripetere le stesse immagini. E terrificante, sa ciò che succederà ed è davvero tremendo."

Judith iniziò a sentirla ancor prima che giungessero sulla soglia: un rumore come un tambureggiare di grandine su terra bruciata dal sole.

"Non credo sia saggio guardarla troppo a lungo," l'avvisò. "Ha un effetto ipnotico."

Detto questo, aprì la porta. La Sfera era sul pavimento, al centro della stanza, circondata da un cerchio di candele votive. Le fiammelle tremolavano quando l'aria veniva mossa dallo spettacolo che illuminavano. Le pietre profetiche si muovevano come uno sciame di api infuriate dentro e sopra la Sfera; Oscar aveva dovuto riporla in mezzo a un cumulo di terra per evitare che venisse sbattuta dalla violenza dei loro movimenti. L'aria odorava di ciò che Oscar aveva chiamato panico: l'odore amaro e metallico che si sente prima del lampo. Il movimento delle pietre era abbastanza contenuto, ma Judith fece un passo indietro per paura che qualcuna potesse uscire dal cerchio danzante e colpirla. Alla velocità con cui si muovevano, anche la più piccola di esse avrebbe potuto cavare un occhio a una persona. Ma anche se si trovava a una certa distanza, il movimento delle pietre la teneva avvinta. Il resto della stanza, Oscar incluso, svaniva nell'oblio, mentre quella frenesia si impossessava di lei.

"Forse ci vorrà un po' di tempo," disse Oscar. "Ma le immagini sono là dentro."

"Vedo," assentì Jude.

Un'immagine confusa del Rifugio era già comparsa, la cupola seminascosta dietro al boschetto. L'apparizione fu breve. Quella successiva fu la Torre della Tabula Rasa, poi sostituita da un terzo edificio diverso dai due precedenti, anch'esso seminascosto dal fogliame. In questo caso si trattava di un solo albero piantato nel marciapiede.

"Che cos'è quella casa?" chiese Judith.

"Non lo so, ma appare continuamente. E da qualche parte a Londra, ne sono sicuro."

"Come puoi esserne sicuro?"

L'edificio non aveva nulla di particolare: tre piani, una facciata piatta e, da quanto si poteva giudicare, era in rovina. Poteva trovarsi in una qualsia-

si città dell'entroterra inglese; o, per quanto potesse immaginare, in Europa.

"A Londra il cerchio si chiuderà," replicò Oscar. "Lì tutto ha avuto inizio e tutto finirà."

L'osservazione fece riaffiorare alcuni ricordi: Dowd di fronte al muro di Pale Hill mentre racconta della storia che si ripete; Gentle e lei stessa che poche ore prima si divoravano a vicenda fino a raggiungere la perfezione.

"Eccola lì di nuovo," tornò a dire Oscar.

L'immagine della casa era temporaneamente scomparsa, ma eccola ancora, chiaramente illuminata. C'era qualcuno vicino alle scale, notò Jude, con le mani lungo i fianchi e la testa rivolta all'indietro a fissare il cielo soprastante. La risoluzione dell'immagine non era tale da consentire di individuarne i contorni. Forse si trattava di un anonimo adoratore del sole, ma Judith ne dubitava. Ogni dettaglio di quella sequenza aveva un suo significato. L'immagine cominciò a svanire di nuovo e la scena assolata, con il fogliame luccicante e il cielo terso, lasciò il posto a una scia circolare di fumo grigio.

"Ecco, guarda adesso," le disse Oscar.

Nel fumo si formavano delle figure che si innalzavano, tremavano e cadevano come cenere, senza che Jude riuscisse a interpretarne la vera natura. Vagamente cosciente di ciò che stava per fare, Judith mosse un passo avanti verso la Sfera.

"Non farlo, tesoro," l'avvisò Oscar.

"Che cosa stiamo guardando?" chiese lei, ignorando l'ammonimento.

"Il potere," rispose Oscar, "che sta giungendo nel Quinto. A meno che non sia già arrivato."

"Ma non è Sartori."

"Sartori?" domandò Oscar.

"L'Autarca," rispose Judith.

Incurante del suo stesso ammonimento, si avvicinò a Judith, ripetendo: "Sartori? Il Maestro?"

Jude non si voltò. Quella scia di fumo richiedeva tutta la sua attenzione. Anche se odiava ammetterlo persino a se stessa, Oscar aveva avuto ragione quando aveva parlato di poteri incommensurabili. Non era semplicemente una forza umana quella che vedeva all'opera. Era una potenza di sorprendente energia, che si faceva avanti in un paesaggio che a Jude sembrava ricoperto da un mucchio di erba grigia. Invece era una città, con edifìci che crollavano a mano a mano che il potere ne bruciava le fondamenta.

Ecco perché Oscar si barricava in casa; era una visione terribile che trovava impreparata anche lei. Per quanto atroci fossero le azioni di Sartori, si trattava solo di un tiranno in una lunga e squallida storia di tiranni; uomini che, temendo la propria fragilità, diventavano mostruosi. Ma questo era un orrore di tutt'altro tipo, che andava al di là delle congiure e degli avvelenamenti. Un potere enorme, implacabile, capace di spazzare via tutti i Maestri e tutti i Despoti, di cancellare i loro nomi dalla faccia della terra senza battere ciglio. Era stato Sartori a dare vita a una tale ignominia? si chiese. Era talmente pazzo da pensare di poter sopravvivere a una tale devastazione e costruire la sua Nuova Yzordderrex sulle rovine che si lasciava dietro? O la sua pazzia era ancora più profonda? Che quella scia grigiastra fosse la città che aveva sempre sognato: una metropoli di tempeste e fumo che sarebbe rimasta in piedi fino alla Fine del Mondo perché quello era il suo vero nome?

Ora la vista era offuscata dalla totale oscurità e Judith rilasciò il respiro finora trattenuto.

"Non è finita," sussurrò Oscar.

Il buio cominciò a diffondersi ovunque e sotto le ferite Jude vide una figura sul pavimento grigio. Era lei; una mera rappresentazione, ma perfettamente riconoscibile.

"Ti avevo avvisata," disse Oscar.

L'oscurità dalla quale era emersa quella figura non era ancora svanita del tutto, ma persisteva sotto forma di nebbia e Judith captò la presenza di una seconda figura accanto a lei. Ancor prima di assistere a questa scena, Jude si era resa conto che Oscar aveva commesso un errore pensando a una cattiva profezia. L'ombra tra le sue gambe non era un assassino. Era Gentle, e quella scena era riportata nella Sfera perché il Riconciliatore rappresentava la speranza di opporsi alla disperazione precedente. Jude sentì Oscar gemere quando vide l'amante-ombra allungarsi verso di lei, metterle una mano tra le gambe, sollevarle un piede e portarselo alla bocca, iniziando a divorarla.

"Ti sta uccidendo," disse Oscar.

Dall'esterno, era un'interpretazione plausibile. Ma non si trattava di morte, naturalmente, bensì d'amore. E non si trattava di una profezia, ma di storia; tutto era già avvenuto la notte precedente. Oscar la stava osservando con gli occhi di un bambino che vede i genitori fare l'amore e pensa che si tratti di un atto di violenza. In un certo senso, Judith era contenta di quell'errore: non avrebbe dovuto spiegargli quello strano accoppiamento.

Lei e il Riconciliatore si erano attorcigliati velocemente, i veli dell'oscurità difendevano l'intimità dell'atto e offuscavano le loro ombre congiunte. Gli amanti divennero così un unico essere che sprofondava, e sprofondava fino a scomparire, lasciando le pietre a girare a vuoto come in un'astrazione.

Era la logica conclusione della sequenza. Dal Tempio alla Torre, alla casa, alla tempesta vi era stata una progressione sinistra, ma dalla tempesta a questa visione di amore si notava un'evoluzione positiva; un segno, forse, che l'unione poteva porre fine all'oscurità.

"Ecco, questo è tutto," disse Oscar. "Adesso ricomincia da capo. E lo ripete in continuazione."

Judith si allontanò dalla Sfera mentre il mucchio di pietre, che si erano calmate durante la scena d'amore, ricominciarono il loro movimento sfrenato.

"Ti rendi conto del pericolo in cui ti trovi?" le chiese Oscar.

"In fondo io sono soltanto un elemento superfluo," disse Judith cercando di distogliere Oscar dall'analisi di quanto avevano appena osservato.

"Non per me," rispose l'uomo abbracciandola. Nonostante le ferite, non era un tipo cui fosse facile resistere. "Voglio proteggerti," disse. "E un mio dovere. Lo capisco adesso. So che sei stata maltrattata, ma ho intenzione di rimediare. Posso tenerti qui, al sicuro."

"Pensi davvero che possiamo seppellirci qui e che l'inferno passerà su di noi senza sfiorarci?"

"Hai un'idea migliore?"

"Sì. Resistere a tutti i costi."

"Non c'è resistenza che tenga contro cose di questo tipo," replicò Oscar.

Judith udì un tuono dietro le spalle e pensò che le pietre stessero descrivendo di nuovo la scena della tempesta.

"Qui almeno abbiamo delle difese," continuò Oscar. "Ho messo uno spirito di guardia a ogni porta e a ogni finestra. Li hai visti in cucina? Quelli sono i più piccoli."

"Tutti maschi, vero?"

"Che cosa c'entra?"

"Non ti proteggeranno, Oscar."

"È tutto quello che abbiamo."

"Forse sono tutto ciò che *tu* hai..."

Jude si sciolse dall'abbraccio per dirigersi verso la porta. Oscar la seguì nel corridoio chiedendole che cosa intendesse dire. Infine la donna, stizzita

per la sua codardia, si girò e disse: "Hai avuto sotto il naso un potere per anni e anni."

"Quale potere? Dove?"

"Sigillato sotto la Torre di Roxborough."

"Di che diavolo stai parlando?"

"Davvero non sai di cosa si tratta?"

"No," rispose Oscar irritato. "Non ti seguo proprio."

"Io l'ho vista, Oscar."

"Come? Eccetto quelli della Tabula Rasa, nessuno ha accesso alla Torre."

"Te la posso mostrare. Ti posso portare alla Torre." Jude abbassò il tono di voce per studiare la reazione di Oscar. "Penso che sia una specie di Dea. Ho cercato di aiutarla a uscire due volte, ma non ci sono riuscita. Ho bisogno di aiuto. Ho bisogno del tuo aiuto."

"È impossibile," replicò Oscar. "La Torre è una fortezza, ora più che mai. Te lo dico io, questa casa è l'unico posto sicuro di tutta la città. Sarebbe un suicidio uscire da qui."

"Va bene, allora," ribatté Judith, intenzionata a non perder tempo di fronte a tanta codardia. Scese le scale, ignorando Oscar che le chiedeva di aspettare.

"Non mi puoi lasciare," urlò l'uomo. "Io ti amo. Hai sentito? Io ti amo."

"Ci sono cose più importanti dell'amore," rispose Jude, pensando che era facile dirlo sapendo che Gentle era a casa ad aspettarla. Ma in parte era vero. Aveva visto una città crollare e diventare polvere. Impedire che avvenisse era sicuramente molto più importante dell'amore, soprattutto se della specie senza nerbo di Oscar.

"Non dimenticare di chiudere a chiave," gli disse Jude, quando fu in fondo alle scale. "Non si sa mai chi può venire a bussare alla porta."

II

Sulla via di casa Judith si fermò a fare la spesa. Non le era mai piaciuto farlo, ma oggi quell'operazione assurgeva a una dimensione surreale per il senso di presagio che lei portava in sé. Mentre era indaffarata con gli acquisti, le tornò in mente l'immagine della nuvola assassina. Ma la vita doveva continuare, anche se l'oblio aleggiava nell'aria. Doveva comprare il latte, il pane e la carta igienica, il deodorante e i sacchetti per la spazzatura del cestino in cucina. Solo nei film la routine della vita quotidiana passava

inosservata, così che al centro dell'attenzione restassero i grandi eventi. Il suo corpo avrebbe avuto fame, si sarebbe stancato, avrebbe sudato e avrebbe digerito fino alla discesa del sipario fatale. Questo pensiero la confortava in modo particolare e, pur se l'oscurità che s'addensava sulla soglia del suo mondo avrebbe dovuto distrarla dalle banalità, quella presenza aveva esattamente l'effetto contrario. Fu più pignola del solito nella scelta del formaggio e annusò una mezza dozzina di deodoranti prima di trovare il profumo che le piaceva.

Finito lo shopping, andò a casa lungo le strade sovraffollate di un giorno di sole, riflettendo nel frattempo sul problema di Celestine. Era chiaro che Oscar non l'avrebbe mai affiancata, perciò doveva cercare aiuto altrove e, dato che ormai gli amici si potevano contare sulla punta delle dita, la scelta ricadeva su Clem e Gentle. Il Riconciliatore aveva un suo programma, ovviamente, ma dopo le promesse della notte precedente Gentle avrebbe sicuramente compreso che doveva aiutarla a liberare Celestine, anche solo per porre fine a quel mistero. Così decise di parlargli quanto prima della prigioniera di Roxborough.

Quando tornò, Gentle non era in casa. Non era certo una sorpresa. L'aveva avvisata che avrebbe dovuto fare orari strani per gettare le basi della Riconciliazione. Judith preparò qualcosa per il pranzo, poi si accorse di non avere appetito e passò ai lavori di casa. Riordinò la camera, che era sottosopra dopo il traffico della notte precedente. Tirando via le lenzuola, scoprì un piccolo oggetto: la pietra blu (o, come lei era solita chiamarla, l'uovo), chele era rimasta in una tasca della gonna stropicciata. La vista di quell'oggetto la distolse dal rifare il letto. Jude si sedette sul bordo del materasso e si passò l'uovo da una mano all'altra, chiedendosi se quella pietra potesse riportarla, anche per breve tempo, nella cella in cui era rinchiusa Celestine. La pietra era notevolmente danneggiata dagli insetti dì Dowd, ma già quando l'aveva scoperta nello scrigno di Estabrook era solo un frammento di una forma più grande e possedeva tuttavia ancora potere. E adesso? si chiese Judith.

"Portami dalla Dea," disse, stringendo l'uovo. "Portami dalla Dea."

La semplicità delle parole usate faceva apparire in tutta la sua assurdità il distacco della mente di Judith dal mondo reale e il suo volo. Non era certo quello il modo in cui andava il mondo, eccetto forse in alcune notti incantate. Ma adesso era metà pomeriggio, il rumore del giorno saliva dalla finestra aperta e Judith non aveva voglia di chiuderla. Non riusciva a esiliarsi dal mondo ogni volta che desiderava alterare la propria coscienza. Le

strade e le persone, la sporcizia, il baccano e il cielo d'estate, tutto doveva essere parte di un meccanismo che metteva in moto la trascendenza, altrimenti anche Jude avrebbe iniziato a soffrire come la sua sorella prigioniera e cieca molto prima che i suoi occhi le venissero asportati.

Come le dettava l'istinto, cominciò a parlare con se stessa, sperando in un miracolo. "È già accaduto tempo fa," sussurrò. "Può succedere ancora. Sii paziente, donna."

Ma quanto più a lungo rimaneva lì seduta, tanto più si sentiva ridicola. L'immagine della sua devozione idiota s'impose nitida alla sua mente. Eccola lì, seduta sul letto, intenta a fissare un pezzo di pietra inanimata.

"Scema," disse a se stessa.

Vinta dal proprio smacco, si alzò dal letto. E alzandosi comprese il suo errore. La sua mente le mostrò quel movimento come se fosse staccata da lei. Judith provò un atroce senso di panico e, per la seconda volta nel giro di trenta secondi, si diede della stupida per avere interpretato l'immagine di se stessa seduta sul letto in attesa che accadesse qualcosa come un fallimento, senza intuire che era invece la prova del potere di quella pietra. La sua vista si era allontanata da lei così impercettibilmente che non se ne era nemmeno accorta.

"La cella," disse, istruendo il suo occhio invisibile, "Mostrami la cella della Dea."

Sebbene fosse vicino alla finestra e potesse volare fuori da lì, l'occhio si sollevò a velocità nauseante finché Judith non vide se stessa dall'alto del soffitto. Vide il proprio corpo vibrare sotto di sé mentre il volo la scuoteva. Poi, la vista ridiscese. La sommità del capo di Judith ruotava come un pianeta sotto di lei, finché non si sentì spinta nel proprio teschio e poi giù, fino all'oscurità del proprio corpo. Sentì il panico salire da ogni parte: il battito frenetico del cuore, i polmoni che traevano respiri sempre più brevi. Non vi era la luce che aveva trovato nel corpo di Celestine, nessun accenno di quel blu luminoso che la Dea aveva condiviso con la pietra. C'era solo l'oscurità e il tumulto. Jude desiderava far capire all'uovo il suo errore e cercò di tirare fuori l'occhio della sua mente da quel pozzo, ma se le labbra ubbidivano a tali appelli - cosa di cui dubitava - i messaggi erano comunque ignorati. La sua caduta continuò, come se la sua vista fosse diventata una cacca di mosca che precipita in un pozzo e la cui caduta può durare ore senza mai raggiungere il fondo.

E poi, sotto di lei, un piccolo punto di luce cominciò a ingrandirsi a mano a mano che si avvicinava. Da punto che era divenne una striscia di lu-

minescenza ondulata, come il glifo più puro che si potesse immaginare. Cosa ci faceva dentro di lei? Era forse una vestigia del lavorio che l'aveva creata? Un frammento del sortilegio di Sartori, come la firma di Gentle nascosta fra le pennellate dei suoi falsi? Ora vi si trovava sopra, o meglio dentro, e la sua luminosità era come una fiamma che le faceva tremare la mente.

E, al di fuori della fiamma, le immagini. E che immagini! Judith non conosceva né le loro origini né i loro intenti, ma erano così squisite da farle dimenticare di avere imboccato la direzione sbagliata che l'aveva portata fin lì, invece di condurla da Celestine. Sembrava di trovarsi in una città paradisiaca, ricoperta per metà da una flora lussureggiante alimentata da acque che si innalzavano come archi e colonnati da ogni dove. Gruppi di stelle le fluttuavano sopra la testa, formando cerchi perfetti sul suo zenith; la foschia stendeva dei veli sotto i suoi piedi per facilitarle il passo. Judith attraversò quella città e si fermò in una stanza spaziosa dove cascate d'acqua sostituivano le porte e dove anche il più sottile raggio di sole dava vita a un arcobaleno. Si sedette e con quegli occhi presi in prestito vide il proprio viso e i propri seni, enormi, come se fossero stati scolpiti per un tempio, alti sopra di lei. Il latte spillava dai capezzoli; stava cantando una ninnananna? Così le sembrava, ma la sua attenzione fu distolta troppo rapidamente dai seni e dal viso per accertarlo. Volse lo sguardo verso l'altra estremità della camera. Era entrato qualcuno: un uomo, così ferito e malandato che non lo riconobbe subito. Solo quando la figura fu sopra di lei, Judith si rese conto che era Gentle, Denutrito, con la barba lunga, la salutava con lacrime di gioia agli occhi. Non sapeva se si fossero scambiati delle parole perché, se lo avevano fatto, non le aveva udite, ma Gentle si inginocchiò ai suoi piedi, mentre lo sguardo di Judith andava dal viso sconvolto di lui all'effigie monumentale dietro di lei. Non si trattava più di una cosa di pietra colorata. In quella visione, fatta di carne viva, c'erano movimento, lacrime, persino sguardi in basso, verso di lei, l'adoratrice.

Tutto ciò era alquanto strano, ma cose ben più strane dovevano ancora verificarsi: quando tornò a guardare Gentle, Jude lo vide prendere, da una mano troppo piccola per essere la sua, la stessa pietra che era artefice di quel sogno. La prése con gratitudine e smise di piangere. Poi si alzò e si diresse verso la porta liquida dietro la quale il giorno divampava, e la scena sfumò nella luce.

Judith sentì che l'enigma, quale che fosse il suo significato, stava per svanire, ma non aveva alcun potere per fermarlo. Il glifo nella sua essenza

le si parò davanti e, come un sommozzatore abbandona un tesoro che le profondità non si decidono a cedere, Jude si separò da esso attraversando l'oscurità fino al luogo che aveva lasciato.

Nulla era mutato nella stanza; ma un temporale improvviso si abbatté sul mondo esterno, con una forza tale da far cadere uno scroscio d'acqua tra la finestra sollevata e il davanzale. Judith si alzò e afferrò la pietra. Il viaggio le aveva lasciato una sensazione di ebbrezza e sapeva che, se avesse cercato di andare in cucina per mettere qualcosa nello stomaco, le sue gambe non l'avrebbero sostenuta; perciò si distese e appoggiò la testa sul cuscino.

III

Jude non credeva di aver dormito, ma, com'era accaduto nel letto di Quaisoir, le era difficile distinguere il sonno dalla veglia. Le visioni avute nell'oscurità del suo ventre avevano l'intensità di certi sogni profetici e persistevano in lei; il rumore della pioggia accompagnava il ricordo. Solo quando le nuvole cominciarono a dirigersi verso sud, portando via il loro carico di pioggia, e il sole fece capolino tra le tende fradicie, Judith si riaddormentò.

Si svegliò quando udì Gentle infilare la chiave nella toppa. Era notte, o quasi, e Gentle accese la luce nella camera adiacente. Jude si mise seduta sul letto e stava per chiamarlo, quando decise di osservarlo attraverso la porta socchiusa. Vide il suo viso solo per un istante, ma fu sufficiente per farle desiderare che la penetrasse e la riempisse di baci. Non fu così. Gentle continuò a camminare avanti e indietro per la stanza, massaggiandosi le mani come se gli dolessero, facendo pressione prima sulle dita e poi sui palmi.

Judith non riuscì a trattenersi: si alzò, pronunciando con voce assonnata il suo nome. Lui non la udì subito e Jude dovette chiamarlo ancora prima che Gentle se ne rendesse conto. Solo allora si girò e le sorrise.

"Ancora sveglia?" chiese amorevolmente. "Non dovevi rimanere alzata."

"Stai bene?" gli chiese Judith.

"Sì, sì, naturalmente." Si portò le mani al viso. "È una storia difficile, sai. Non credevo che fosse tanto difficile."

"Vuoi parlarne?"

"Un'altra volta," disse Gentle, avvicinandosi alla porta. Judith prese tra le sue le mani dell'uomo. "Che cosa è questo?" chiese lui.

Judith teneva ancora in mano l'uovo. Gentle glielo sottrasse con l'abilità

di un borseggiatore provetto. Jude voleva riaverlo, ma lottò contro l'istinto e gli lasciò analizzare il bottino.

"Carino," aggiunse Gentle. "Da dove arriva?"

Perché esitava a rispondergli? Forse perché Gentle aveva un'aria stanca e lei non voleva sovraccaricarlo di nuovi misteri dato che ne aveva già abbastanza di suoi? In parte il motivo era questo, ma c'era dell'altro. Non le era chiaro di cosa si trattasse, ma aveva a che fare con quella visione in cui le era apparso molto più provato di quanto fosse al momento, ferito e malconcio. In qualche modo sentiva che quella condizione doveva rimanere segreta, almeno per adesso.

Gentle portò l'uovo al naso e lo annusò. "Odora di te," disse.

"No..." ribatté Judith.

"Davvero. Dove lo tenevi?" Le pose una mano tra le gambe e chiese: "Qui?"

Quella supposizione non era poi tanto assurda. In effetti, vi avrebbe potuto infilare l'uovo, quando ne fosse tornata in possesso, e godere di quel piccolo peso.

"No?" continuò Gentle. "Be', sono convinto che a lui sarebbe piaciuto. Credo che mezzo mondo vorrebbe entrarci, se potesse." Premette la mano contro il corpo di Judith. "Ma è mia, vero?"

"Sì."

"Nessuno può entrare lì dentro, eccetto il sottoscritto."

"No." Judith rispondeva meccanicamente, mentre i suoi pensieri si concentravano su come riavere l'uovo più che su quella questione di proprietà.

"Non hai niente che ci possa tirare un po' su?" le domandò.

"Avevo un po' di fumo..."

"Dov'è?"

"Penso di averlo finito tutto, ma non ne sono sicura. Vuoi che guardi?"

"Sì, ti prego."

Jude allungò una mano per afferrare l'uovo dalle mani di Gentle, ma prima che potesse raggiungerlo, lui se lo portò alle labbra.

"Voglio tenerlo," disse Gentle. "Voglio annusarlo per un po', Non me ne vorrai, vero?"

"Vorrei riaverlo."

"Lo riavrai," sussurrò Gentle con una vaga aria di condiscendenza, come se il desiderio di Jude fosse un atteggiamento infantile. "Ma io voglio un portafortuna, un tuo ricordo."

"Ti regalerò un paio delle mie mutandine," disse Jude.

"Non è la stessa cosa," replicò Gentle.

Pose l'uovo sulla lingua e lo leccò riempiendolo di saliva. Jude lo osservò e Gentle ricambiò lo sguardo. Sapeva benissimo che lei rivoleva il suo giocattolo, ma non sarebbe mai arrivata a pregarlo in ginocchio per riaverlo.

"Hai detto che avevi del fumo," le ricordò.

Judith ritornò in camera, accese la lampada sul comodino e cercò nel cassetto superiore della toeletta l'ultimo po' di marijuana che vi aveva nascosto.

"Dove sei stata oggi?" le chiese Gentle.

"Sono andata a casa di Oscar."

"Oscar?"

"Godolphin."

"E come sta Oscar? È ancora vivo e vegeto?"

"Non riesco a trovare il fumo. Devo averlo finito."

"Mi stavi raccontando di Oscar," disse Gentle.

"Si è rinchiuso in casa," riferì Judith.

"Dove abita? Forse dovrei andare a trovarlo. Per rassicurarlo."

"Non vorrà vederti. Non vuole vedere nessuno. È convinto che il mondo sia giunto alla fine."

"E tu che cosa pensi?"

Jude scrollò le spalle. Stranamente Gentle la stava inquietando, ma non capiva il perché. Le aveva preso l'uovo, ma questo non era un delitto. Se la pietra gli dava un po' di senso di protezione, perché mai doveva essere gelosa? Si stava rivelando meschina e non avrebbe voluto esserlo, ma senza il calore del sesso Gentle le appariva grossolano. Non era certo il difetto che si aspettava di trovare in lui. A suo tempo, è vero, l'aveva accusato di innumerevoli colpe, ma non di essere rude. Anzi, forse era stato fin troppo pulito, discreto e delicato.

"Mi stavi dicendo della fine del mondo," riprese Gentle.

"Davvero?"

"Oscar ti ha spaventata?"

"No. Ma ho visto qualcosa che mi ha messo paura."

Jude gli raccontò brevemente della Sfera e delle profezie. Gentle ascoltò senza battere ciglio, poi disse: "Il Quinto sta vacillando. Lo sappiamo entrambi. Ma noi non ne saremo toccati."

Jude aveva sentito la stessa frase da Oscar. Tutti e due le offrivano protezione dalla tempesta. C'era di che sentirsi adulata. Gentle guardò l'orolo-

gio.

"Devo uscire di nuovo," disse. "Sarai al sicuro qui, vero?"

"Sì, certo."

"Dovresti dormire. Devi essere forte. Ci saranno tempi bui da attraversare prima di rivedere la luce; e una parte di quell'oscurità la troveremo anche in noi, l'uno nell'altro. È assolutamente naturale. Non siamo angeli, dopo tutto." Continuò ridendo: "Forse tu lo sei, certamente non io."

, Mentre pronunciava queste parole, Gentle infilò l'uovo in tasca. "Va' a dormire," le sussurrò. "Tornerò domattina. E non preoccuparti, niente ti si avvicinerà eccetto me. Te lo giuro. Io sono con te, Jude, per sempre. E queste non sono chiacchiere da innamorati."

Detto questo le sorrise e se ne andò, lasciando Judith a chiedersi di che cosa avesse mai parlato, allora, fino a quel momento.

47

I

"E tu chi cazzo sei?" domandò un volto sudicio con la barba lunga allo straniero che aveva avuto la sfortuna di cadere nel suo confuso campo visivo.

L'uomo che stava interrogando, e che teneva per il collo, scosse il capo. Sanguinava da una corona di tagli e graffi lungo il sopracciglio. Per cercare di zittire il brusio di voci che echeggiavano nella sua mente, l'uomo aveva infatti sbattuto la testa contro un muretto di pietra. Ma non aveva funzionato. Dentro aveva ancora troppi nomi e visi da passare al vaglio. Non poteva rispondere al suo inquisitore che scuotendo il capo. Chi era? Non lo sapeva.

"Allora, esci fuori!" ordinò l'uomo.

Nella mano teneva una bottiglia di vino scadente e il suo alito emanava un tanfo intenso di marciume. Spinse la vittima contro il muro di cemento del sottopasso e gli si avventò contro.

"Non puoi dormire dove cazzo vuoi. Se vuoi sdraiarti, devi prima chiederlo a me. Decido io chi dorme qui. Chiaro?"

Lo sguardo iniettato di sangue, si diresse verso il gruppo che si era alzato da un letto di immondizie e giornali per osservare la scena. Sarebbe scorso del sangue, di questo era certo. Accadeva sempre così quando Tolland era irritato e, per chi sa quale ragione, questo intruso lo irritava più di

qualsiasi altro avesse cercato di trovare rifugio lì senza chiedergli prima il permesso.

"Non è vero?" ripeté. "Irlandese, diglielo! Non è vero?"

L'uomo al quale si era rivolto borbottò qualcosa di incomprensibile. La donna accanto a lui, quasi completamente calva, eccettuati pochi capelli decolorati dalle radici nere, si avvicinò a Tolland - cosa che ben pochi osavano fare - e disse: "È vero, Tolly. E vero." La donna osservò la vittima senza pietà. "Pensi che sia un ebreo? Potrebbe esserlo, visto il naso."

Tolland tracannò del vino.

"Sei uno sporco ebreo?" gli chiese.

Qualcuno tra la folla suggerì di spogliarlo e di controllare. La donna, che aveva un'infinità di nomi ma che Tolland chiamava Carol quando la fotteva, si avvicinò per spogliare l'uomo. Tolland le aggiustò uno schiaffo in faccia e lei si ritirò all'istante.

"Togligli di dosso quelle mani sozze," le ordinò. "Sarà lui stesso a dirci la verità. Non è vero, amico? Ce lo dirai? Sei uno sporco ebreo o no?" Lo prese per il bavero della giacca. "Sto aspettando," aggiunse.

La vittima cercò di parlare e riuscì a dire a malapena: "Gentle..."

"Gentile?" ripeté Tolland. "Ah, sì? Sei un Gentile? Non me ne fotte un cazzo di chi sei! Devi sparire da qui."

L'altro annuì e cercò di sottrarsi alla presa di Tolland, ma questi non aveva ancora terminato. Sbatté l'uomo contro il muro così violentemente da togliergli il respiro.

"Irlandese, prendi la bottiglia."

L'Irlandese andò a prendere la bottiglia dalle mani di Tolland e tornò sui suoi passi.

"Non ucciderlo," gli disse la donna.

"Che cazzo te ne frega?" sentenziò Tolland sputando; poi colpì lo straniero tre, quattro volte al plesso solare per concludere con una ginocchiata all'inguine. Inchiodato al muro, l'uomo poteva fare ben poco per difendersi; ma non fece nemmeno quel poco e subì la punizione mentre lacrime di dolore gli scorrevano sul viso. Fissava i presenti con uno sguardo smarrito, lasciandosi scappare gemiti di dolore dopo ogni colpo.

"Tolly, è solo uno scemo," disse l'Irlandese. "Guardalo, è proprio solo uno scemo!"

Tolland non si voltò verso l'Irlandese, né rallentò il ritmo dei colpi, infliggendo anzi alla sua vittima una seconda raffica di pugni. Il corpo del Gentile pendeva inerte dalla presa di Tolland, la faccia tumefatta era ormai

priva di ogni espressione.

"Vuoi ascoltarmi, Tolly?" gridò l'Irlandese. "Lascia perdere, non sente più nulla."

"Fatti i cazzi tuoi, Irlandese."

"Ma perché non lo lasci perdere..." insistette l'Irlandese.

"Sono cazzi miei," rispose Tolland.

Buttò il Gentile a terra, facendolo ruzzolare. La piccola folla si ritirò per lasciare spazio al proprio capo. Zittitosi l'Irlandese, nessun altro osò sollevare obiezioni di sorta. Tolland continuò, indisturbato, a picchiare il Gentile. Gli scaricò addosso una serie di calci, mentre la sua vittima gemeva e cercava di proteggersi come meglio poteva, rannicchiandosi con le mani intorno alla testa. Ma Tolland non aveva intenzione di risparmiargli neppure la faccia. Si piegò e togliendogli le mani dal viso sollevò il piede per rompergli le ossa. Prima che potesse farlo, però, sentì la bottiglia cadere a terra e schizzare vino ovunque. Tolland si voltò verso l'Irlandese.

"Perché cazzo l'hai fatto?" domandò.

"Non dovresti picchiare gli scemi," ribatté l'uomo con un tono di voce che già lasciava trasparire il rimorso per quanto aveva appena fatto.

"Stai forse cercando di fermarmi?"

"Sto solo dicendo..."

"Ripeto, stai forse cercando di fermarmi?"

"Tolly, quello non è normale," replicò l'Irlandese.

"E allora gli infilo io un po' di buon senso nella testa," ribatté Tolland. Lasciò le braccia della vittima per rivolgere tutta la sua attenzione al dissenziente. "O lo vuoi fare tu?" gli chiese.

L'Irlandese scosse il capo.

"Forza," gli intimò Tolland. "Fallo per me." Superò Gentle e si diresse verso l'Irlandese. "Forza..." disse ancora. "Forza..."

L'Irlandese cominciò ad arretrare, ma Tolland gli si avventò contro. Il Gentile, nel frattempo, si era girato e stava cercando di allontanarsi a quattro zampe, perdendo sangue dal naso e dalle ferite aperte sopra il sopracciglio. Nessuno si fece avanti per aiutarlo. Quando Tolland era infuriato, come ora, la sua ira non conosceva limiti. Chiunque lo ostacolasse - fosse uomo, donna o bambino - era finito. Gli spaccava le ossa e la testa senza pensarci due volte; una volta, a non più di duecento metri da lì, aveva fracassato una bottiglia sull'occhio di un tale che aveva avuto la sola colpa di averlo fissato troppo a lungo. Non esisteva luogo nella città, a nord o a sud del fiume, in cui non fosse conosciuto e la gente pregava di non incontrarlo

mai.

Prima che potesse afferrare l'Irlandese, questi alzò le mani in segno di resa.

"Va bene, Tolly, va bene," mormorò. "È stata colpa mia. Te lo giuro, mi dispiace."

"Hai rotto la mia dannata bottiglia."

"Te ne vado a prendere un'altra. Subito. Corro."

L'Irlandese conosceva Tolland meglio di chiunque altro nel gruppo e sapeva bene come placarlo. Innumerevoli scuse, fatte davanti al numero più alto possibile di membri della tribù. Una regola non fissa, ma che questa volta sortì l'effetto desiderato.

"Allora, vado a prenderla?" chiese l'Irlandese.

"Portamene due, pezzo di stronzo."

"Esatto, l'hai detto, Tolly, sono proprio uno stronzo."

"E una per Carol," aggiunse Tolland.

"Certo, sarà fatto."

Tolland alzò minaccioso un dito verso l'Irlandese. "E non cercare di metterti in mezzo un'altra volta, perché altrimenti ti stacco le palle."

Dopo quella promessa, Tolland rivolse l'attenzione alla sua vittima e, accorgendosi che nel frattempo il Gentile si era allontanato di poco, emise un ruggito di rabbia così tremendo che tutti quelli che si trovavano a pochi metri da lui e dal suo obiettivo si ritirarono. Tolland non aveva fretta e osservò come Gentle, vacillando, tentasse di rialzarsi nonostante le ferite e iniziasse ad aprirsi un varco per la fuga attraverso gli scatoloni e i giacigli improvvisati.

Più in là, un giovane di circa sedici anni, inginocchiato per terra, disegnava sul cemento con i gessi colorati e ripuliva la sua opera soffiando via la polvere. Completamente immerso nel suo lavoro, non si era accorto di quanto era accaduto finora, quando udì la voce di Tolland che riecheggiava nel sottopasso e lo chiamava: "Monday, stronzo! Prendilo!"

Il giovane alzò la testa. Aveva capelli scuri e arruffati, la pelle butterata, le orecchie a sventola. Ma il suo sguardo era limpido, nonostante i segni che gli sfiguravano le membra e gli ci volle solo un secondo per comprendere che si trovava di fronte a un dilemma. Se avesse bloccato quell'uomo ferito, l'avrebbe condannato. Se non lo avesse fatto, si sarebbe condannato. Tentando di guadagnare un po' di tempo, simulò una certa confusione e portò una mano all'orecchio fingendo di non aver sentito quanto aveva detto Tolland.

"Fermalo!" ordinò di nuovo Tolland.

Monday cominciò ad alzarsi da terra e sussurrò al fuggiasco: "Sparisci in fretta da qui."

Ma quell'idiota si era bloccato, gli occhi fissi sul disegno di Monday. Era ripreso dalla foto di una rivista, si trattava di un'attricetta, con gli occhi molto distanziati, che teneva tra le braccia un koala. Monday aveva disegnato quella donna con un'accuratezza incredibile, mentre l'orsetto era stato trasformato in una bestia mostruosa con un solo occhio infuocato in mezzo alla testa.

"Non mi hai sentito?" disse Monday.

L'uomo lo ignorò.

"È il tuo funerale," gli intimò ancora, vedendo che Tolland si stava avvicinando. Lo spinse via dal bordo del suo disegno e gli disse: "Scappa o ti spappolerà la testa! Scappa!" Lo spinse forte, ma l'uomo rimase immobile. "Ci rimetterai la pelle, testa di cazzo!"

Tolland chiamò l'Irlandese. L'uomo corse al suo fianco, impaziente di fare il suo dovere.

"Che cosa c'è, Tolly?"

"Prendimi quello stupido ragazzo."

L'Irlandese obbedì e si diresse verso Monday acciuffandolo. Tolland, nel frattempo, aveva raggiunto il Gentile, ancora fermo ai margini del disegno colorato.

"Non sporcarlo di sangue!" lo pregò Monday, indicando il disegno.

Tolland lanciò un'occhiata al ragazzo, poi saltò sopra il disegno e con gli stivali iniziò a cancellare il viso della donna che era stato riprodotto con tanta attenzione. Monday emise un gemito di protesta vedendo che il suo disegno si riduceva a una nuvola di polvere.

"Non farlo, per favore, non farlo," lo implorò.

Ma quei lamenti non fecero che irritare ulteriormente il vandalo. Tolland, notando che la scatola dei gessetti colorati era a portata di stivale, si apprestò a schiacciarla, ma Monday, liberandosi dalla presa dell'Irlandese, vi si gettò sopra per proteggerli. Il calcio di Tolland colpì il fianco del ragazzo che si rotolò per il dolore nella polvere di gesso. Tolland frantumò con il tacco dello stivale la scatola e il suo contenuto per dirigersi poi verso il giovane e tirargli un secondo calcio. Monday si rannicchiò su se stesso per proteggersi dal colpo. Ma il colpo non arrivò: la voce del Gentile si interpose tra Tolland e la sua intenzione.

"Non farlo," gli ingiunse.

Nessuno si curava di lui e avrebbe potuto fare un altro tentativo di fuga mentre Tolland era indaffarato con Monday, ma l'uomo era rimasto immobile ai bordi del disegno con lo sguardo fisso ora non più su quello ma su chi lo aveva distrutto.

"Che cazzo hai detto?" urlò Tolland.

"Ho detto... non... farlo."

Il piacere che Tolland aveva provato per quella caccia era scomparso, e non c'era spettatore che non lo avesse capito. Il gioco che sarebbe dovuto terminare con il taglio di un orecchio o con qualche costola rotta, era diventato qualcosa di totalmente diverso e molti dei presenti, intuendo che cosa sarebbe successo e non avendo lo stomaco per affrontarlo, se ne andarono. Anche il più coraggioso arretrò di qualche passo; nonostante la droga, l'ebbrezza dell'alcool o semplicemente la limitatezza delle loro intelligenze, tutti intuirono che qualcosa di peggio di uno spargimento di sangue era imminente.

Tolland afferrò il Gentile per la giacca. Estrasse un coltello con una lama di venti centimetri: segni evidenti provavano che non era la prima volta che veniva utilizzata. Alla vista del coltello anche l'Irlandese si ritrasse. Aveva visto Tolland al lavoro con quella lama solo una volta, ma gli era bastato.

Non si trattava più di pugni e di provocazioni, adesso c'era solo la massa mezza marcia di Tolland che si avventava sulla propria vittima per farla fuori. Quando Tolland estrasse il coltello, il Gentile indietreggiò, mentre il suo sguardo tornava ai disegni per terra. Era come i quadri che riempivano la sua testa: la loro luminosità si era tramutata nel grigiore della polvere. E qualcosa di quella polvere gli ricordava un luogo simile a quello in cui si trovava. Una città fatiscente, piena di sporcizia e di rabbia, dove qualcuno o qualcosa gli si era avvicinato per togliergli la vita, proprio come stava facendo ora quell'uomo. Ma l'altro boia aveva sulla testa un fuoco che bruciava la carne, mentre tutto ciò che lui, il Gentile, aveva per difendersi, erano le sue mani nude.

Le alzò. Erano segnate quanto la lama del boia; il dorso era insanguinato perché aveva tentato di fermare il flusso di sangue che gli usciva dal naso. Le aprì, come aveva fatto molte altre volte, respirò a fondo chiudendo la mano destra sopra la sinistra e, senza capirne il perché, le avvicinò alla bocca. Lo pneuma uscì prima che Tolland potesse alzare il coltello, colpendolo alla spalla con una violenza tale che lo scagliò a terra. Per lo spavento l'altro non riuscì a proferire parola per qualche secondo, poi si portò

la mano alla spalla sanguinante ed emise un suono più simile a un gemito che a un urlo furioso. I pochi testimoni rimasti a guardare la scena sembravano inchiodati sul posto, lo sguardo fisso su chi aveva sconfitto il loro signore. Successivamente, quando raccontarono questo episodio, descrissero quello che avevano osservato in mille modi. Alcuni parlarono di un coltello nascosto, estratto e di nuovo celato con una tale rapidità che era stato praticamente impossibile vederlo. Altri raccontarono di una pallottola lanciata dai denti del Gentile. Nessuno, comunque, dubitava che qualcosa di incredibile fosse accaduto in quei pochi secondi. Un essere miracoloso era apparso tra loro e aveva deposto il loro tiranno senza toccarlo neppure con un dito.

Tolland, ferito, non aveva alcuna intenzione di lasciare il campo tanto facilmente. Sebbene la lama gli fosse sfuggita dalle mani (ed era stata intenzionalmente allontanata da Monday) poteva ancora contare sulla propria gente che lo avrebbe difeso. Li chiamò con selvagge urla di rabbia.

"Avete visto che cosa ha fatto? Che cosa cazzo state aspettando? Prendetelo! Prendete quello stronzo! Nessuno può osare tanto! Irlandese! Irlandese! Dove cazzo ti sei cacciato? Qualcuno mi aiuti!"

Fu la donna ad accorrere in suo aiuto, ma Tolland la mandò via.

"Dov'è quello stronzo d'Irlandese?"

"Sono qui."

"Prendi quel bastardo," gli ordinò.

L'Irlandese non si mosse.

"Non mi hai sentito? Ha usato uno di quei trucchi da ebreo su di me! L'hai visto. Un trucco da ebreo!"

"L'ho visto," mormorò l'Irlandese.

"Lo farà ancora! Lo userà contro di te!"

"Non penso che abbia intenzione di fare niente a nessuno."

"E allora rompigli l'osso del collo!"

"Puoi farlo tu, se vuoi," rispose l'Irlandese. "Io non lo tocco."

A dispetto della ferita e della sua stessa mole, Tolland si alzò in piedi nel giro di pochi secondi e si avventò sul suo ex braccio destro come un toro scatenato, ma prima che le sue dita potessero stringere la gola dell'Irlandese, il Gentile pose una mano sulla spalla del tiranno. Questi si bloccò e gli spettatori assistettero al secondo miracolo della giornata: la paura sul volto di Tolland. A questo proposito non ci sarebbero state ambiguità nelle varie versioni. Quando la voce attraversò la città nonostante i vari abbellimenti rimase sempre la stessa. Tolland aveva la bava alla bocca, si diceva, e il

volto ricoperto di sudore. Alcuni dissero persino che si era pisciato addosso.

"Lascia stare l'Irlandese," gli ordinò il Gentile. "Anzi, meglio... lasciaci tutti in pace."

Tolland non rispose. Fissava la mano posata su di sé e sembrava ritrarsi in se stesso. Non erano le ferite a renderlo così docile, né la paura di un secondo attacco da parte del Gentile. Aveva dovuto leccarsi ferite ben più gravi di quella in passato, ma era sempre tornato a nuove crudeltà. Era il tocco di quella mano che lo faceva sprofondare, quella presa leggera del Gentile sulla sua spalla. Si voltò e si guardò intorno, sperando di incrociare lo sguardo di qualcuno che potesse aiutarlo. Ma tutti, inclusi l'Irlandese e Carol, lo evitarono.

"Non mi puoi far questo..." balbettò quando riuscì ad allontanarsi di qualche metro dal Gentile. "Ho amici dappertutto! Ti ucciderò, stronzo. Sì, lo farò. Ti vedrò morto!"

Gentile gli voltò le spalle e si piegò per raccogliere i frammenti dei gessetti di Monday. Questo gesto distratto era molto più eloquente di qualsiasi minaccia o dimostrazione di forza, perché sottolineava la sua completa indifferenza alla presenza di Tolland. Questi fissò il Gentile piegato sui gessetti per alcuni secondi, come valutando il rischio di un contrattacco. Poi, fatti i suoi calcoli, si voltò e se la diede a gambe.

"Se n'è andato," disse Monday, che si era chinato accanto al Gentile e guardava al di sopra delle sue spalle.

"Ne hai degli altri?" chiese lo straniero, raggnippando i pezzetti di gesso nel palmo della mano.

"No. Ma me ne posso procurare. Tu disegni?"

Il Gentile si alzò in piedi e disse: "Talvolta."

"Copi, come me?"

"Non ricordo."

"Posso insegnarti, se vuoi."

"No," rispose il Gentile. "Copierò dalla mia mente." Guardò i gessetti che teneva in mano. "Solo così potrò vuotarla."

"Sai dipingere bene come sai combattere?" chiese l'Irlandese mentre il Gentile guardava il cemento grigio tutt'attorno.

"Puoi procurarti dei colori?"

"Io e Carol possiamo procurare qualsiasi cosa, qui. Qualsiasi cosa ,tu desideri, Gentile, noi la procureremo per te."

"Allora... procuratevi tutti i colori che potete."

"Tutto qui? Non vuoi nulla da bere?"

Il Gentile non rispose. Si diresse verso la colonna contro la quale Tolland l'aveva bloccato e cominciò a colorarla. Prese il gessetto giallo e iniziò a disegnare il cerchio del sole.

II

Quando Judith sì svegliò, era quasi mezzogiorno; erano passate circa undici ore da quando Gentle era tornato a casa, le aveva preso l'uovo che le aveva procurato una visione del Nirvana e poi era scomparso di nuovo nel buio della notte. Si sentiva indolente, e la luce la infastidiva. Anche quando andò a mettersi sotto l'acqua fredda della doccia non riuscì a svegliarsi del tutto. Si avvolse nel telo da bagno per asciugarsi e andò in cucina a piedi nudi. La finestra era aperta e la brezza che entrava le fece venire la pelle d'oca: almeno era un segno di vita, pensò, per quanto non troppo piacevole. Accese la macchina del caffè e la televisione cambiando continuamente canale, da una banalità all'altra, e la lasciò accesa a borbottare assieme alla macchina del caffè mentre si vestiva. Era alla ricerca della seconda scarpa, quando squillò il telefono. Dall'altro capo del filo si udiva il rumore del traffico, ma nessuna voce, e, dopo alcuni secondi, la linea fu interrotta. Ripose il ricevitore e rimase davanti al telefono chiedendosi se fosse Gentle che cercava di mettersi in contatto con lei. Trenta secondi dopo il telefono squillò di nuovo. Questa volta udì qualcuno parlare: un uomo, la cui voce era poco più che un bisbiglio.

"Per l'amor di Dio..."

"Chi parla?"

"... Oh Judith... Dio, Dio... Judith?... Sono Oscar..."

"Dove sei?" gli chiese. Era evidente che non era più barricato in casa.

"... Sono morti, Judith."

"Chi?"

"Ora tocca a me. Ora vogliono me."

"Non ti seguo, Oscar. Chi è morto?"

"... Aiutami... Tu devi aiutarmi... Nessun luogo è sicuro."

"Vieni da me."

"No... Vieni tu qui."

"Dove?"

"Sono a St Martin's-in-the-Field. Sai dov'è?"

"Ma che cavolo ci fai lì?"

"Ti aspetterò dentro. Ma sbrigati. Mi troverà. Sì, mi troverà."

Il traffico attorno alla piazza era paralizzato come spesso succedeva a quell'ora; la brezza che appena un'ora prima aveva fatto venire a Jude la pelle d'oca era troppo mite per disperdere lo smog causato dagli innumerevoli tubi di scappamento e dal fumo di altrettanti autisti spazientiti. L'aria all'interno della chiesa non era certo meno stantia, sebbene si trattasse di ozono puro mescolato all'odore di paura dell'uomo che sedeva vicino all'altare e che teneva le sue mani grassocce intrecciate in una stretta tanto spasmodica che l'osso delle nocche ne veniva evidenziato nonostante il grasso che lo ricopriva.

"Credevo avessi deciso di non allontanarti da casa," gli ricordò Jude.

"Qualcosa è venuto a cercarmi," disse Oscar con gli occhi sbarrati. "Nel cuore della notte. Ha cercato di entrare ma non ci è riuscito. Poi questa mattina in pieno giorno ho sentito i pappagalli che strepitavano e la porta sul retro che sbatteva violentemente."

"Hai visto che cos'era?"

"Pensi che sarei qui se lo avessi visto? No, ero pronto, dopo la prima volta. Appena ho sentito gli uccelli sono corso alla porta principale. Poi il rumore è cessato e tutte le luci si sono spente..."

Disgiunse le mani e afferrò il braccio di Judith: "Che cosa devo fare?" le domandò. "Mi troverà prima o poi. Ha già ucciso gli altri..."

"Chi?"

"Non hai letto i giornali? Sono tutti morti. Lionel, McGann, Bloxham. Anche le donne. Shales era nel suo letto. Tagliato a pezzi nel suo letto. Io ti chiedo... che tipo di creatura può fare questo?"

"La più tranquilla del mondo."

"Come puoi scherzare?"

"Scherzo perché stai sudando dalla paura. Cerchiamo di affrontare la cosa nel miglior modo possibile." Jude sospirò. "Tu sei un uomo in gamba, Oscar. Non dovresti nasconderti. Bisogna fare qualcosa."

"Non ricominciare con la tua storia sulla Dea, Judith. È una causa persa in partenza. Adesso la Torre sarà già ridotta a un ammasso di macerie."

"Se c'è qualcosa che ci può aiutare è solo lì," rispose Jude. "Lo so. Verrai con me, vero? So che sei coraggioso, se vuoi. Che cosa ti è successo?"

"Non lo so," ribatté Oscar. "Vorrei saperlo. In tutti questi anni sono andato avanti e indietro da Yzordderrex e non me ne è mai fregato nulla di dove mettevo il naso, non me ne è mai importato un fico di correre dei ri-

schi, finché avevo delle mete in vista. Era un altro mondo. Forse anch'io ero un altro."

"E qui?"

Oscar fece una faccia perplessa. "Questa è l'Inghilterra," disse "sicura, piovosa, noiosa, l'Inghilterra, dove si gioca male a cricket e la birra è calda. Questo non è considerato un posto pericoloso."

"Ma lo è, Oscar, che ti piaccia o no. Qui c'è una tenebra che non esiste in nessun luogo di Yzordderrex. Ed è sulle tue tracce. Non c'è via di scampo: ti sta inseguendo. E sta inseguendo anche me, per quanto ne so."

"Ma perché?"

"Forse perché pensa che tu possa nuocerle."

"Che cosa posso fare? Io non so fare nulla."

"Possiamo scoprirlo," disse Judith. "Almeno, se dobbiamo morire, non moriremo da ignoranti."

48

Nonostante le predizioni di Oscar, la Torre della Tabula Rasa era ancora in piedi; ogni segno di eleganza nella costruzione era stato eroso dal sole che, impietoso, vi batteva da mezzogiorno fino a oltre le tre con tutta la violenza del suo calore. La ferocia di quel caldo aveva avuto effetto anche sugli alberi che ne nascondevano la vista dalla strada, seccandone tutte le foglie. Gli uccelli, che solitamente trovavano rifugio tra le fronde, erano troppo stanchi per cantare.

"Quando sei stata qui l'ultima volta?" chiese Oscar a Jude mentre entravano nel cortile della torre.

Jude gli raccontò dell'incontro con Bloxham, insistendo sul lato comico della faccenda, nella speranza di distrarlo, almeno in parte.

"Non mi è mai piaciuto Bloxham," replicò Oscar. "Era pieno di sé. Bada, lo eravamo tutti..." La voce gli tremava e parlava con l'entusiasmo di un uomo che stia salendo al patibolo. Scese dalla macchina e condusse Jude di fronte alla porta principale.

"L'allarme non è in funzione," disse. "Se c'è qualcuno dentro, dev'essere entrato con la chiave."

Trasse di tasca un mazzo di chiavi e ne scelse una. "Sei sicura di quello che facciamo?" le domandò.

"Sì, lo sono."

Rassegnato a commettere quella follia, Oscar aprì la porta e, dopo un at-

timo di esitazione, entrò. L'atrio era gelido e tetro, ma quel freddo non fece altro che rendere Judith più sollecita.

"Come facciamo ad andare in cantina?" chiese a Oscar.

"Vuoi andare subito da basso?" chiese di rimando l'uomo. "Non dovremmo prima controllare di sopra? Potrebbe esserci qualcuno."

"Certo che c'è qualcuno, Oscar. Si trova in cantina. Puoi andare a controllare di sopra, se vuoi. Io vado giù. Meno tempo sprechiamo, tanto prima ce ne andiamo."

Era un argomento piuttosto persuasivo per Oscar, che si arrese annuendo con un cenno del capo. Analizzò con cura il mazzo di chiavi, di nuovo ne scelse una e si diresse verso la porta più lontana, la più piccola delle tre in fondo al corridoio. Aveva impiegato molto tempo per trovare la chiave giusta, e ce ne volle altrettanto per infilarla nella toppa.

"Quante volte sei stato giù in cantina?" gli chiese Jude, mentre Oscar trafficava con la serratura.

"Solo due volte," rispose. "È un luogo piuttosto buio."

"Lo so," gli ricordò lei.

"D'altro canto mio padre aveva l'abitudine di venire regolarmente quaggiù in esplorazione. Ci sono regole e regolamenti, sai. Nessuno può accedere da solo alla libreria per non essere tentato da quello che può leggere in uno di quei libri. Sono sicuro che lui se ne infischiasse. Oh, ecco!" La chiave girò nella toppa. "Questa è una!" Selezionò una seconda chiave e iniziò ad armeggiare con la serratura successiva.

"Tuo padre ti ha mai parlato della cantina?" gli domandò Jude.

"Una volta o due. Sapeva molto dei Domini, più di quanto avrebbe dovuto. Penso conoscesse anche qualche mistero, ma non ne sono sicuro. Era un bastardo. Ma, alla fine, quando delirava, ha pronunciato quei nomi. Patashoqua, ricordo. Ha ripetuto questa parola in continuazione."

"Credi che abbia mai attraversato i Domini?"

"Ne dubito."

"Perciò hai imparato come si fa tutto da solo?"

"Ho trovato alcuni libri quaggiù e li ho rubati. Non era difficile il giochetto del cerchio. La magia non cambia. Si tratta sempre della stessa cosa..." Fece una pausa; grugnì, forzò la chiave, "... non vuole proprio entrare." Cominciò a girare, ma non del tutto. "Penso che a papà sarebbe piaciuta Patashoqua," continuò. "Ma per lui è rimasto solo un nome, povero vecchio."

"Sarà tutto diverso dopo la Riconciliazione," affermò Jude. "Certo che

per lui sarà troppo tardi..."

"Al contrario," ribatté Oscar, facendo delle smorfie mentre cercava di far girare la chiave nella toppa. "Da quanto ho sentito, i morti sono solo prigionieri, come lo siamo tutti. Ci sono spiriti ovunque, secondo Peccable, che fanno il bello e il cattivo tempo."

"Anche qui?"

"Specialmente qui," precisò Oscar. La serratura cedette e la chiave girò. "Ecco, proprio come per magia."

"Meraviglioso." Jude gli batté dolcemente sulla spalla, "Sei un genio."

Le sorrise. L'uomo ostinato, sconfitto, che Judith aveva trovato madido di sudore e in preda alla paura poche ore prima, si era ravvivato notevolmente, adesso che qualcosa lo distraeva dal pensiero della sentenza di morte. Oscar tolse la chiave dalla toppa e girò la maniglia. La porta era rigida e pesante, ma si aprì senza fare troppa resistenza. L'uomo precedette Judith nell'oscurità. "Se non ricordo male," disse Oscar, "qui c'è l'interruttore della luce." Tastò la parete vicino alla porta. "Aspetta."

Spìnse un interruttore e una fila di lampadine nude, appese a un cavo, illuminarono la stanza. Era ampia e austera, e le pareti erano rivestite di legno.

"Oltre alla cantina, questa è la sola parte della casa di Roxborough che è rimasta intatta." Al centro della stanza c'era un enorme tavolo di quercia con otto sedie. "E qui che si incontravano, evidentemente: la prima Tabula Rasa. E hanno continuato a incontrarsi qui per anni, fin quando la casa non è stata distrutta."

"Quando è successo?"

"Alla fine degli anni Venti."

"Perciò per centocinquant'anni tutta una serie di culi Godolphin si sono posati su quelle sedie?"

"Esatto."

"Joshua incluso."

"Presumibilmente."

"Chissà quanti ne ho conosciuti?"

"Non ti ricordi?"

"Vorrei. Sto ancora aspettando che mi ritorni la memoria. Mi sto anche chiedendo se mai ricorderò."

"Forse sei tu che per qualche ragione non vuoi ricordare."

"Perché? Pensi siano ricordi così tremendi che ho paura di affrontarli? Perché mi sono comportata come una puttana e mi lasciavo passare dall'u-

no all'altro come una bottiglia di Porto? No, non penso che sia questa la ragione. Non riesco a ricordare perché in effetti quello non era vivere. Ero come una sonnambula che nessuno aveva intenzione di svegliare."

Gli lanciò uno sguardo di sfida per vedere se avrebbe difeso la sua famiglia di fronte a lei. Oscar tacque, naturalmente. Si recò verso una vasta grata, posta sotto il caminetto, e scelse una terza chiave. Jude la sentì entrare nella serratura, udì il movimento dei denti e dei contrappesi e, alla fine, il cigolio della porta che si apriva. Oscar si girò verso Judith e le chiese: "Allora vieni? Sta' attenta. I gradini sono alti."

La scala non era soltanto ripida, ma anche molto lunga. L'unica luce che proveniva dalla stanza da cui erano partiti svanì dopo una decina di scalini. Jude ne scese un paio alla cieca prima che Oscar trovasse un secondo interruttore. Il labirinto si illuminò. Un senso di trionfo la pervase. Aveva desiderato ardentemente di trovare un modo per accedere a quel nuovo mondo da quando il sogno dell'occhio blu l'aveva condotta nella cella di Celestine. Quel desiderio era più vivo che mai adesso. Ora, finalmente, stava per entrare nella visione che aveva avuto, attraverso quella miniera di libri - tanti da arrivare al soffitto - fino al luogo in cui si trovava la Dea.

"Questa è la più vasta raccolta di testi sacri dal tempo della biblioteca di Alessandria," le spiegò Oscar con un tono da guida di museo, come per difendersi, pensò Jude, dalla tensione che stava provando. "Ci sono libri qui di cui nemmeno il Vaticano è a conoscenza." Abbassò la voce, come se temesse di disturbare qualche topo di biblioteca. "La notte in cui è morto, papà mi ha confidato di aver trovato qui un libro scritto dal Quarto Re."

"Che cosa?"

"Secondo il Vangelo, ci sono stati tre Re Magi a Betlemme, ricordi? Ma il Vangelo mentiva. Ce ne sono stati quattro. E tutti cercavano il Riconciliatore."

"Cristo era un Riconciliatore?"

"Così ha detto papà."

"E tu gli credi?"

"Papà non aveva motivo di mentire."

"Ma il libro, Oscar; il libro poteva mentire."

"Come anche la Bibbia. Papà mi ha detto che quel Re Mago ha scritto questa storia perché sapeva che sarebbe stato escluso dal Vangelo. È stato proprio lui a dare il nome all'Imagica. Ha scritto quella parola nel suo libro. Era la prima volta nella storia che il nome compariva in un libro. Papà mi disse che aveva pianto."

Jude considerò il labirinto che si stendeva dai piedi delle scale con nuovo rispetto.

"Hai più cercato di ritrovare il libro?"

"Non ne avevo bisogno. Quando papà morì, sono andato a caccia della verità. Sono andato avanti e indietro come se Cristo fosse riuscito nel suo intento e il Quinto fosse riconciliato. Ed eccole là, le diverse magioni dell'Imperscrutabile."

E c'era anche l'attore più enigmatico di quel dramma tra i Domini: Hapexamendios. Se Cristo era stato un Riconciliatore, era figlio dell'Imperscrutabile? Era la forza che si nascondeva tra le nebbie del Primo Dominio, il Dio degli Dei? E, se era così, perché aveva distrutto tutte le Dee dell'Imagica, come diceva la leggenda? Una domanda tirava l'altra, e tutte derivavano da alcune affermazioni fatte da un uomo che si era genuflesso al momento della Natività. Non c'era da meravigliarsi che Roxborough avesse sepolto tutti quei libri.

"Sai dove si trova questa donna del mistero?" le chiese Oscar.

"Non con precisione."

"E allora ne avremo per un po'."

"Ricordo che c'era una coppia che stava facendo l'amore laggiù, vicino alla cella. Uno dei due era Bloxham."

"Sporco bastardo. Allora ci saranno delle tracce sul pavimento, giusto? Suggerisco di dividerci, altrimenti passeremo qui tutta l'estate."

Si separarono sulle scale e partirono in direzioni diverse. Jude scoprì ben presto che i suoni nelle gallerie si trasmettevano in modo piuttosto strano. Certe volte riusciva a sentire perfettamente i passi di Godolphin, tanto da crederlo dietro di lei. Poi girava un angolo (o forse era lui a girarlo) e il rumore dei passi non solo diminuiva, ma spariva letteralmente, lasciandola in compagnia di quello delle suole delle sue scarpe che battevano sulla pietra fredda. Si trovavano talmente in profondità che nessun rumore della strada riusciva a penetrare fin lì; né si udivano suoni provenire dalla terra che li circondava, non un ronzio di cavi, non uno scorrere d'acqua.

Più volte Judith fu tentata di prendere uno dei tomi dai tanti scaffali, pensando, forse, che il caso le avrebbe fatto mettere le mani proprio sul diario del Quarto Re. Ma resistette, ben sapendo che, anche ammettendo di avere il tempo di soffermarvisi, i volumi erano scritti nelle grandi lingue della teologia e della filosofia: latino, greco, ebraico e sanscrito; tutte incomprensibili per lei. Come sempre in quel viaggio, avrebbe dovuto avere la fortuna di trovare con l'istinto un aggancio alla verità e poi elaborarlo da

sola. Non aveva nulla che potesse illuminarle la strada a parte l'occhio blu che, al momento, era nelle mani di Gentle. Glielo avrebbe chiesto non appena fosse tornata a casa; gli avrebbe dato qualcos'altro come talismano: anche i peli del pube, se era quello che voleva. Ma non il suo uovo; non il suo uovo freddo e blu.

Forse furono questi pensieri a condurla nel luogo in cui aveva visto i due fare l'amore; o forse fu quello stesso caso in cui aveva sperato per trovare il libro del Re. Se era così, si trattava di una buona guida. Lì c'era la parete dove Bloxham e la sua amante si erano accoppiati; la riconobbe senza ombra di dubbio. Lì c'erano gli scaffali a cui la donna si era aggrappata mentre quel ridicolo damerino si dava un gran daffare per soddisfarla. Tra i libri di quegli scaffali, la calce era lievemente tinta di blu. Non chiamò Oscar, ma si avvicinò agli scaffali e buttò a terra un bel po' di libri, poi toccò le macchie. Il muro era molto freddo, ma la malta si sfaldò al suo tocco, come se il sudore fosse sufficiente per scioglierne gli elementi. Turbata da quello che era riuscita a provocare e compiaciuta, si ritrasse dal muro, mentre osservava la straordinaria rapidità con cui il messaggio si spargeva. La malta cominciò a fluire tra i mattoni come sabbia finissima, prima a rivoli e poi, dopo pochi secondi, come un fiume impetuoso.

"Sono qui," urlò alla prigioniera dietro la parete. "Dio solo lo sa quanto ci ho messo. Ma adesso sono qui."

Oscar non udì neppure l'eco delle paróle di Judith. La sua attenzione era stata attirata per due o tre minuti da un suono che veniva da sopra ed egli era salito per le scale alla ricerca della sua fonte. Aveva già svilito la sua virilità a sufficienza negli ultimi giorni, nascondendosi come una vedova impaurita, e il pensiero di riguadagnarsi un po' di rispetto agli occhi di Jude, sfidando l'eventuale nemico, gli diede la forza e il coraggio di agire. Si era armato con un bastone di legno che aveva trovato in fondo alle scale e ora quasi sperava che le sue orecchie non gli avessero giocato qualche brutto scherzo e che davvero ci fosse qualcosa di concreto lassù. Era nauseato dal suo continuo timore dei rumori e delle immagini appena intraviste tra le pietre turbinose della Coppa Boston. Se c'era qualcosa da vedere, voleva vederla e poi abbandonarsi al destino: morire di paura o guarire definitivamente.

In cima alle scale ebbe un momento di esitazione. La luce che trapelava dalla porta della stanza di Roxborough si muoveva appena. Oscar strinse tra le mani il bastone e varcò la soglia. Tutta la stanza ballava insieme alle

luci, il tavolo e le sedie tremavano. Oscar studiò guardingo il locale e ogni suo angolo. Non scorgendo nemmeno un'ombra, si spostò verso la porta che conduceva nell'atrio quanto più silenziosamente possibile. Quando vi giunse, le luci smisero di ballare. Uscì allora all'aria aperta e fu colpito da un profumo intenso, dolce quanto improvviso e amaro fu il dolore che sentì sul fianco. Cercò di girarsi ma chi lo attaccava sferzò un secondo colpo. Oscar mollò la presa del bastone e lanciò un urlo...

"Oscar?"

Non voleva lasciare la parete della cella di Celestine mentre era in atto quell'incredibile spettacolo di dissoluzione - i mattoni cadevano uno sull'altro quanto più la malta si scioglieva e gli scaffali cigolavano, sul punto di cedere - ma l'urlo di Oscar chiedeva tutta la sua attenzione. Ritornò velocemente sui propri passi, attraversando il labirinto mentre il rumore delle pareti che franavano echeggiava in tutti i passaggi, confondendola. Riuscì comunque a ritrovare le scale, dopo un po', e gridò il nome di Oscar. Non ricevette alcuna risposta, sicché decise di risalire nella stanza delle riunioni. Tutto era silenzio anche lì, e deserto come l'atrio; l'unico segno del passaggio di Oscar era un pezzo di legno vicino alla porta. Ma perché diavolo era salito fin qui? Uscì per vedere se fosse tornato alla macchina per qualche motivo, ma fuori non c'era segno di lui. Jude valutò allora un'ultima possibilità: i piani superiori della Torre.

Irritata, ma anche leggermente in ansia, guardò la porta aperta che conduceva alle cantine, divisa tra l'istinto di tornare a salutare Celestine e seguire Oscar su per le scale della Torre. Un uomo della sua stazza avrebbe saputo come difendersi, pensava tra sé, ma non riusciva a non sentirsi in un certo qual modo responsabile, dato che era stata lei a costringerlo a seguirla.

Una delle porte sembrava essere quella di un ascensore, ma non appena Judith vi si avvicinò, udì il rumore del motore che lo azionava e allora, invece di aspettare, cominciò a salire per le scale. Nonostante fosse buio, non rallentò il passo, anzi, fece i gradini tre, quattro alla volta finché non giunse alla porta dell'ultimo piano. Afferrando la maniglia udì una voce provenire dalla suite. Le parole erano indecifrabili, ma la voce sembrava impostata, quasi artefatta. Forse che qualcuno della Tabula Rasa fosse sopravvissuto? Magari Bloxham, il Casanova delle cantine?

Aprì la porta. C'era più luce, anche se non molta. Tutte le stanze lungo il corridoio erano al buio e con le tende tirate. Ma la voce la guidava attra-

verso il buio verso un paio di porte, una delle quali era socchiusa. Dall'altra parte ardeva una lampada. Si avvicinò con cautela, il tappeto attutiva i suoi passi. Anche quando chi parlava interruppe il monologo per qualche secondo, Jude non smise di procedere e giunse alla suite senza aver fatto il minimo rumore. Non c'era motivo di indugiare, pensò quando si trovò sulla soglia. Senza dire parola, aprì la porta.

Nella stanza c'era un tavolo su cui stava steso Oscar. In due pozzanghere, una di luce, l'altra di sangue. Judith non gridò, né si sentì male, anche se Oscar era mezzo squarciato come un paziente sul tavolo della sala operatoria. I pensieri di Jude volarono da quell'orrore all'uomo e alle sue sofferenze. Era vivo: riusciva a vedere il cuore che ancora batteva come un pesce moribondo in una pozza rossa.

Il bisturi del chirurgo era stato posato sul tavolo accanto a lui, e il suo proprietario, nascosto nell'ombra, disse: "Eccoti. Entra. Cosa c'è? Non vuoi? Entra." Pose le mani, pulite, sul tavolo. "Sono solo io, tesoro."

"Dowd..."

"Ah! Venir ricordati... sembra una cosa da nulla, vero? Ma non lo è. Davvero, non lo è."

Nei suoi modi c'era la teatralità di sempre ma il tono mellifluo sembrava svanito dalla sua voce. Dowd sembrava una parodia di se stesso, il viso una maschera tagliata con l'accetta.

"Unisciti a noi, tesoro," mormorò. "Siamo insieme, dopo tutto."

Sebbene fosse sorpresa di vederlo di nuovo (ma Oscar non l'aveva forse avvisata che quella specie era difficile da annientare?), non si sentiva intimidita. Aveva assistito ai suoi trucchi, ai suoi inganni, alle sue messe in scena, e l'aveva anche osservato mentre, appeso nel vuoto di un abisso, implorava che gli fosse risparmiata la vita. Era ridicolo.

"Se fossi in te, non toccherei Godolphin^" le disse.

Judith ignorò il suo consiglio e si avvicinò al tavolo.

"La sua vita è appesa a un filo," continuò Dowd. "Se si muove, ti posso assicurare che tutte le sue interiora cadranno fuori. Ti consiglio di lasciarlo lì. Goditi questo momento."

"Godere?" chiese sbalordita Jude, sentendo affiorare in sé il disgusto e sapendo che era proprio quello che il bastardo voleva ottenere.

"Calmati, dolcezza," esclamò Dowd, come se il tono alto della voce di Jude lo disturbasse. "Sveglierai il bambino." Soffocò una risata. "Lui è un bambino, davvero, rispetto a noi. Una vita così breve..."

"Perché lo fai?" domandò Judith.

"Da dove posso iniziare? Dalle ragioni piacevoli? No. Da quella principale. L'ho fatto per essere libero." Si piegò verso di lei, il viso come un lavoro di traforo in chiaroscuro sotto la lampada. "Quando esalerà l'ultimo respiro, amore, sarà la fine dei Godolphin. Quando lui se ne sarà andato, noi non saremo più schiavi di nessuno."

"Eri libero a Yzordderrex."

"No. Forse avevo un guinzaglio particolarmente lungo, ma non ero mai pienamente libero. Provavo i suoi desideri, i suoi sconforti. Una piccola parte di me sapeva che mi sarei sentito felice con lui, preparandogli il tè e asciugandogli il sudore tra le dita. Nel cuore, ero ancora uno schiavo!" Lanciò uno sguardo a quel corpo inerte. "Sembra quasi un miracolo. Guarda come cerca di tirarla per le lunghe."

Fece per afferrare il coltello.

"Lascialo stare!" urlò Jude, e Dowd ritirò la mano con una rapidità sorprendente.

Judith si piegò su Oscar con il timore di toccarlo e compromettere il suo organismo già provato, dandogli il colpo di grazia. Il volto dell'uomo si contraeva in smorfie e le labbra violacee erano pervase da tremiti.

"Oscar?" mormorò Judith. "Riesci a sentirmi?"

"Oh, ma guardati, tesorino," disse in tono sprezzante Dowd. "Pendi dalle sue labbra. Ricordati come ti ha usata. Come ti ha oppressa."

Judith si avvicinò ancora di più a Oscar e pronunciò di nuovo il suo nome.

"Non ci ha mai amati," continuò Dowd, "Noi eravamo suoi prodotti e i suoi giochini. Parte della sua..."

Oscar aprì gli occhi.

"... eredità," affermò Dowd, ma l'ultima parola era appena udibile. Quando Oscar aprì gli occhi, Dowd fece istintivamente un passo indietro, celandosi nell'ombra.

Le labbra di Oscar formarono le sillabe del nome di Judith, ma non furono accompagnate da nessun suono.

"Oh, Dio," mormorò Jude. "Riesci a sentirmi? Voglio che tu sappia che tutto questo non è stato inutile. L'ho trovata. Capisci? L'ho trovata."

Oscar annuì lievemente con il capo. Poi, con delicatezza dolorosa, si bagnò le labbra e respirò a fondo per dire: "Non era vero..."

Judith udì le parole ma non ne comprese il significato. "Che cosa non era vero?" chiese.

Oscar si umettò di nuovo le labbra, il viso contratto nello sforzo di parla-

re. Questa volta pronunciò una sola parola. "Eredità..." disse.

"Non era un'eredità?" chiese Judith. "Lo so."

Oscar fece un sorriso lievissimo, tenendo lo sguardo fisso sul volto di Jude, inquadrando solo dal sopracciglio alla guancia, poi dalla guancia alle labbra, poi ancora gli occhi impassibili. "Io... ti... amavo," affermò.

"So anche quello," gli sussurrò Judith.

Lo sguardo di Oscar si offuscò. Il cuore smise di battere nella pozza di sangue e contemporaneamente il viso si rilassò. Se ne era andato. L'ultimo dei Godolphin, morto sul tavolo della Tabula Rasa.

Jude si alzò fissando il cadavere, sebbene le facesse male. Aveva voluto giocare con le tenebre ed ecco, quella era stata la punizione. Non vi era nulla di poetico o di nobile in quella scena, soltanto desolazione.

"Ecco fatto," riprese Dowd. "Strano. Non mi sento per niente diverso. Forse ci vorrà del tempo. Suppongo che si debba imparare ad apprezzare la libertà, così come fanno tutti." In questa affermazione Judith colse una malcelata nota di sconforto. Era disperato. "Dovresti sapere una cosa..." continuò Dowd.

"Non voglio sentire nulla," rispose Judith.

"No, ascoltami, tesoro, desidero che tu sappia... che lui ha fatto a me esattamente la stessa cosa, proprio su questo tavolo. Mi ha sbudellato davanti a tutta la Società."

"Li hai ammazzati tutti per questo?"

"Chi?"

"Quelli della Società."

"No, non ancora. Ma lo farò. Per noi due."

"Arrivi tardi. Sono già tutti morti."

Questa asserzione prese Dowd di sorpresa e lo lasciò senza parole per almeno quindici secondi. Quando ricominciò a parlare, lo fece a monosillabi, vuoti quanto il silenzio che cercavano di colmare. "Dev'essere stata quella dannata Epurazione, sai; si erano inimicati troppa gente. Nei prossimi giorni ci sarà un buon numero di Maestri minori che faranno la stessa fine. Be', è proprio una bella notizia. Penso che mi ubriacherò come dico io. E tu? Come hai intenzione di festeggiare? Da sola o con gli amici? Quella donna che hai trovato, per esempio. E il tipo con cui si può festeggiare?"

Jude si pentì di aver parlato in proposito.

"Chi è?" chiese Dowd. "Non dirmelo, Clara aveva una sorella." Rise. "Mi dispiace, non dovrei ridere, ma quella donna era matta da legare, lo

vedrai. Lei non ti capiva. Nessuno ti comprende a parte il sottoscritto, tesoro, e io ti capisco..."

"... perché siamo uguali," lo precedette Judith.

"Esatto. Non apparteniamo più a nessuno, ora. Siamo invenzioni di noi stessi. Faremo quello che vorremo e non ce ne importerà un fico secco delle conseguenze che ne verranno."

"È questa la libertà?" domandò Jude in tono piatto, distogliendo finalmente gli occhi da Oscar e guardando il viso sfigurato del suo interlocutore.

"Non venire a dirmi che non la vuoi," affermò Dowd. "Io non ti sto chiedendo di amarmi per questo, non sono così stupido, ma almeno ammetti che era proprio giusto."

"Perché non lo hai semplicemente ucciso quando era nel suo letto anni fa?"

"Perché non ero abbastanza forte. Oh, mi rendo conto che anche adesso non sono un concentrato di salute e di efficienza, ma sono cambiato molto dall'ultima volta che ci siamo visti. Sono stato tra i morti. E stato alquanto... educativo. E, mentre ero laggiù, è cominciato a piovere. Una pioggia davvero forte, tesoro, lascia che te lo dica. Non ne avevo mai viste così. Vuoi vedere che cosa mi è caduto addosso?"

Rimboccò una manica e mise il braccio sotto la luce. Ecco la ragione del suo stato. Sul suo braccio, e molto probabilmente su tutto il corpo, la carne era stata tutta ricucita insieme a frammenti di pietra che gli erano penetrati nelle ferite. Judith riconobbe all'istante l'iridiscenza che correva in quei frammenti e faceva risplendere la carne maciullata. La pioggia che gli era caduta addosso erano le macerie del Cardine.

"Tu sai che cos'è, vero?" le domandò Dowd.

Jude odiò la facilità con cui quell'uomo le leggeva dentro, ma non c'era motivo di negare. "Sì, lo so," rispose. "Mi trovavo nella Torre quando è cominciata a crollare."

"Che manna, vero? Mi rende lento, naturalmente, tutto questo peso, ma da oggi non dovrò più inseguire e rincorrere, perciò, che mi frega se impiego mezz'ora per attraversare questa stanza?"

Si fermò e ritirò il braccio da sotto la luce. "Che cos'è stato?"

Judith non aveva udito nulla prima, ma ora la sentì; un brontolio remoto che veniva dai piani inferiori.

"Che cosa stavi facendo laggiù? Spero non avessi intenzione di distruggere la biblioteca. Volevo farlo io, per una mia personale soddisfazione.

Oh, Dio, Be', ci saranno altre occasioni per giocare a fare i barbari."

I pensieri di Judith erano volati a Celestine. Dowd era capacissimo di farle del male. Doveva tornare giù e avvisare la Dea; forse sarebbe anche riuscita a trovare il modo di difendersi. Nel frattempo, sarebbe stata al gioco.

"Dove andrai, dopo?" gli chiese, con il tono più disinvolto che riuscì a scovare.

"Penso che ritornerò a Regent's Park Road. Possiamo dormire nel letto del nostro padrone. Oddio, che cosa sto dicendo? Per favore, non pensare che desideri il tuo corpo. So che il resto del mondo sogna il tuo grembo, ma sono stato casto per duecento anni e ho perso completamente l'istinto. Possiamo vivere come fratello e sorella, non vuoi? Non dovrebbe essere male, no?"

"No," rispose Judith, lottando contro la tentazione di sputargli addosso il disgusto che provava. "No, infatti."

"Bene, allora perché non vai ad aspettarmi giù di sotto? Devo fare ancora qualcosa qui. È necessario seguire tutti i rituali."

"Come vuoi," replicò Jude.

Lo lasciò alle sue faccende e ridiscese. Il brontolio che aveva attratto la loro attenzione era cessato, ma Jude si affrettò giù per le scale in cemento con la speranza in cuore. La cella era aperta, lo sapeva. In pochissimi secondi avrebbe messo gli occhi sulla Dea e, cosa più importante, Celestine avrebbe messo i suoi su Judith. Per un certo verso, ciò che Dowd aveva detto era vero. Morto Oscar, lei era veramente libera dalla maledizione della sua stessa nascita, Era tempo di conoscersi e di farsi conoscere.

Mentre camminava tra le stanze della casa di Roxborough e si dirigeva giù per le scale della cantina, avvertì il cambiamento che si era verificato nel labirinto. Non dovette penare per trovare la cella; l'energia nell'aria si muoveva come una marea invisibile e la accompagnava verso la sua fonte. Ed eccola lì, davanti a lei: della parete della cella era rimasto un mucchio di sassi e macerie che arrivava fino al soffitto. La dissoluzione cui lei aveva dato il via non era ancora finita. Anche mentre si avvicinava, i mattoni cadevano, la calce si sfarinava. Superò la cascata di polvere, risalendo sulla montagna di detriti per sbirciare all'interno della cella. Era buio, là dentro, ma i suoi occhi indovinarono subito la forma fasciata della prigioniera che era distesa per terra.

Non si muoveva. Jude le si avvicinò, cadde ai suoi piedi e cominciò a strappare le fasce con cui Roxborough o i suoi agenti l'avevano legata. E-

rano però troppo spesse per le sue dita, sicché provò con i denti. Le fasce erano strette ma i suoi denti erano forti e, una volta riuscita a spezzare la prima, le altre cedettero più facilmente. Un fremito percorse quel corpo immobile, come se la prigioniera avesse avvertito il momento della liberazione. Com'era successo con i mattoni, il messaggio di liberazione doveva essere contagioso, e Judith era riuscita a tagliare solo una mezza dozzina di fasce quando le rimanenti cominciarono a sciogliersi da sole, aiutate dal movimento del corpo che avevano tenuto legato per tanto tempo. Jude fu colpita sulla guancia dall'estremità di una di queste fasce e si ritrasse istintivamente. Le fasce descrivevano dei movimenti sinuosi e le loro estremità erano come luminescenti.

I tremori del corpo di Celestine si trasformarono in convulsioni sempre più intense quanto più la danza delle fasce incalzava. Judith si rese conto che non si trattava semplicemente di una danza incontrollata: le fasce saettavano in ogni direzione, sul soffitto e sulle pareti. L'unico modo per Judith di evitare una seconda frustata era ritirarsi verso l'apertura da cui era passata e poi fuori dalla cella.

Lì udì la voce di Dowd provenire dal labirinto dietro di lei: "Che cosa stai facendo, tesoro?"

Non credeva ai suoi occhi. Sebbene fosse stata lei a innescare , quella liberazione, non ne era la causa diretta. Le fasce sembravano possedere una loro volontà e - fosse stata Celestine a muoverle o Roxborough, che aveva dato le istruzioni di distruggere chiunque avesse tentato di liberare la prigioniera - non c'era modo di placarle né di fermarle. Alcune colpivano gli stipiti già erosi della porta, facendo crollare i mattoni. Altre, mostrando un'elasticità che Jude non si sarebbe mai aspettata, scavalcavano i detriti, rivoltando pietre e libri.

"Oh, mio Dio," udì Dowd dire, si girò e lo vide nel passaggio a meno di sei metri da lei, con il bisturi in una mano e un fazzoletto insanguinato nell'altra. Quella era la prima immagine che aveva di lui dalla testa ai piedi, e l'opera dei frammenti del Cardine era evidente. Sembrava piuttosto goffo, le spalle erano inclinate in modo disuguale, la gamba sinistra era rivolta verso l'interno, come se un osso fosse stato rotto e mal aggiustato.

"Che cosa c'è là dentro?" chiese, indicando oltre Judith. "È la tua amica?"

"Ti suggerisco di non avvicinarti," rispose Judith.

Dowd la ignorò. "L'ha murata Roxborough? Guarda che roba! È un'Oviate?"

"No."

"Che cos'è allora? Godolphin non me ne ha mai parlato."

"Non lo sapeva."

"E tu sì?" le domandò fissandola mentre si avvicinava per osservare le fasce che continuavano a uscire. "Sono esterrefatto. Ci siamo entrambi tenuti dei piccoli segreti, vero?"

Una delle fasce scattò all'improvviso dai detriti e Dowd fece un balzo all'indietro. Il fazzoletto gli scivolò di mano. Durante la caduta si spiegò e il pezzo della carne di Oscar che Dowd vi aveva avvolto cadde nella sporcizia. Non era che un pezzo informe, ma Judith lo conosceva bene. Dowd gli aveva tagliato il membro e se l'era preso con sé come portafortuna.

Judith fece una smorfia di disgusto. Dowd cominciò a zoppicare per tentare di raccoglierlo, ma l'ira che Jude fino a quel momento aveva celato per il bene di Celestine scoppiò tutto a un tratto.

"Pezzo di merda!" gli urlò avvicinandogli con le mani strette in un unico pugno alzato sopra la testa.

Dowd era pesante e non riuscì ad alzarsi in tempo per parare il colpo. Judith lo colpì sul collo, una botta che fece più male a lei che a lui, ma ebbe l'effetto di sbilanciare un corpo già barcollante. Vacillò, preda della forza di gravita, e cadde in mezzo alle macerie. Colpito nell'orgoglio, Dowd si infuriò.

"Sei una vacca!" la insulto. "Una stupida vacca sentimentale! Raccoglilo! Forza, raccoglilo! Prenditelo, se vuoi."

"Io non lo voglio."

"No, insisto. È un regalo, da fratello a sorella."

"Io non sono tua sorella! Non lo sono mai stata e mai lo sarò!"

Le termiti cominciarono ad apparire sulla bocca di Dowd, alcune grasse come scarafaggi, nutrite dalla rabbia che lui aveva in corpo. Non sapeva se fossero apparse per attaccarla o per proteggere Dowd contro la presenza dietro la parete, ma Jude non perse tempo a chiederselo e indietreggiò immediatamente.

"Ti perdonerò," disse Dowd magnanimo. "Sei sconvolta, lo so." Tese un braccio. "Aiutami ad alzarmi," chiese. "Dimmi che ti dispiace e dimenticherò tutto."

"Io odio tutto ciò che ti riguarda," ribatté Judith.

A parte le termiti, era l'istinto di autoconservazione che la faceva parlare, non certo il coraggio. Quello era uno scontro. La verità le avrebbe dato un maggior vantaggio rispetto alla bugia, pur se diplomatica.

Dowd ritirò il braccio e cercò di sollevarsi da solo. Nel frattempo, Jude avanzò di un paio di passi e si chinò a raccogliere il fazzoletto insanguinato con ciò che restava di Oscar. Rialzatasi, quasi in colpa per quello che aveva fatto, notò un movimento nella parete. Una forma pallida era apparsa contro il buio della cella, tanto piena e rotonda quanto scrostata era la parete su cui si stagliava. Celestine oscillava, o piuttosto si innalzava, come aveva fatto Quaisoir, su strisce di carne, filamenti che l'avevano avvolta aderendo ai suoi arti come i brandelli di un mantello e rivestendole il viso come un cappuccio vivente. Il volto rivelava lineamenti delicati, ma severi, e la bellezza che una volta aveva illuminato quel viso era guastata dalla demenza che vi ardeva. Dowd stava ancora tentando di rialzarsi, ma si voltò per seguire lo sguardo attonito di Jude. Quando i suoi occhi incontrarono quell'apparizione, il suo corpo cedette di nuovo, e Dowd tornò a cadere a pancia sotto tra i detriti. Dalla bocca ricoperta di termiti uscì una sola parola di terrore.

"Celestine?"

La donna era arrivata al limite della cella e ora sollevava le mani per toccare i mattoni che l'avevano tenuta rinchiusa così a lungo. Sebbene li sfiorasse appena, questi sembravano sciogliersi per unirsi alle macerie. Adesso c'era spazio sufficiente per uscire, ma la Dea si ritrasse e parlò dall'ombra, le pupille che brillavano di una luce folle, le labbra arricciate dietro i denti, come se fosse sul punto di rivelare qualcosa di orribile. Rispose all'unica parola pronunciata da Dowd con un altro nome: "Dowd."

"Sì..." mormorò Dowd. "Sono io."

Quindi, almeno in parte, era vero che si erano conosciuti, pensò Judith. Celestine lo conosceva, proprio come lui aveva detto di conoscerla.

"Chi ti ha fatto questo?"

"Perché me lo chiedi," domandò a sua volta Celestine, "dato che tu partecipavi al complotto?" Il tono di voce rivelava la stessa miscela di pazzia e di compostezza del corpo, toni melliflui accompagnati da un'eccitazione che era come una seconda voce che si esprimesse contemporaneamente alla prima.

"Io non sapevo, te lo giuro," affermò Dowd. Tentò di voltare il capo pesante verso Judith. "Diglielo," le intimò.

Lo sguardo vacillante di Celestine si rivolse a Jude.

"Tu?" disse. "Tu hai cospirato contro di me?"

"No," replicò Judith. "Io ti ho liberato."

"Io mi sono liberata da sola."

"Ma sono stata io a iniziare," la corresse Judith.

"Avvicinati. Lascia che ti osservi meglio."

Jude ebbe un momento di esitazione osservando la bocca di Dowd ancora ricoperta di termiti. Ma Celestine ripeté la richiesta e Jude obbedì. Mentre Jude si avvicinava, la donna sollevò il capo voltandolo da un lato e poi dall'altro, forse per ravvivare i muscoli intorpiditi.

"Sei la donna di Roxborough?" le domandò.

"No," rispose Judith.

"Va bene così, fermati," le disse. "Di chi allora? A chi appartieni?"

"Non appartengo a nessuno," rispose Jude. "Sono tutti morti."

"Anche Roxborough?"

"È morto duecento anni fa."

Gli occhi smisero di lampeggiare e la loro immobilità risultò peggiore del movimento. Lo sguardo di Celestine avrebbe potuto tagliare l'acciaio.

"Duecento anni," ripeté. Non era una domanda, era un'accusa. E non era rivolta a Judith, ma a Dowd. "Perché non sei venuto a cercarmi?"

"Pensavo fossi morta e sepolta," rispose Dowd.

"Morta. No. Sarebbe stato troppo bello. Io ho portato in grembo un bambino. L'ho cresciuto per un po'. Tu lo sapevi."

"Come potevo? Non era affar mio."

"Sei tu che hai fatto di me un affar tuo," ribatté seccamente Celestine. "Il giorno che mi hai preso la vita e mi hai consegnato a Dio, Io di certo non te l'ho chiesto e nemmeno lo volevo..."

"Ero solo un servitore."

"Ti correggo, un cane. Chi è che ti tiene al guinzaglio, adesso? Questa donna?"

"Non servo più nessuno."

"Bene. Allora sarai il mio servo."

"Non fidarti," disse Jude a Celestine.

"Di chi vorresti che mi fidassi?" chiese Celestine senza degnarsi di guardare negli occhi Jude. "Di te? Non credo proprio. Hai le mani sporche di sangue e puzzi di coito."

Queste ultime parole erano talmente intrise di disgusto che Judith non seppe come ribattere.

"Non saresti qui, ora, se non fosse stato per me."

"Considera la possibilità di andartene di qui sana e salva come il mio ringraziamento," replicò Celestine. "Ti assicuro che non gradiresti troppo a lungo la mia compagnia."

Judith non stentò a crederle. Dopo tutti quei mesi durante i quali non aveva fatto altro che pensare a quell'incontro, non aveva scoperto niente di nuovo se non che Celestine era folle e che la sua collera era gelida.

Dowd, nel frattempo, era quasi riuscito a rimettersi in piedi. Uno dei nastri della Dea si era srotolato e si era teso verso di lui. All'inizio Dowd rifiutò l'aiuto, ma poi cedette. Aveva assunto una sospettosa aria di umiltà. Non solo aveva cessato di porre resistenza, ma addirittura tendeva le proprie mani congiunte verso Celestine affinché lo afferrasse per entrambi i polsi. Celestine non rifiutò l'offerta. Il nastro di carne si arrotolò intorno ai polsi tesi, poi strinse e lo aiutò a rialzarsi.

"Attenta," l'avvisò Judith. "È più forte di quanto sembri."

"Ha perduto tutto," replicò Celestine. "I suoi trucchi, il pudore, la sua forza. Niente di tutto questo gli appartiene più. È un attore. Non è forse vero?"

In segno di assenso, Dowd chinò il capo. Contemporaneamente, puntò i tacchi tra i detriti per non essere sollevato oltre. Jude stava per lanciare un secondo allarme, ma prima che potesse proferire parola le dita di Dowd chiuse strattonarono forte i filamenti di carne. Colta di sorpresa, Celestine fu scagliata contro il bordo dell'apertura nel muro, e prima che i filamenti potessero soccorrerla, Dowd aveva alzato i polsi sopra il capo con violenza, lacerando il nastro di carne che li teneva stretti. Celestine emise un gemito di dolore e cercò rifugio nella propria cella, leccandosi la ferita. Dowd non desistette, anzi, si lanciò all'inseguimento, urlandole dietro mentre inciampava tra i detriti: "Io non sono il tuo schiavo! Non sono il tuo cane! E tu non sei una fottuta Dea! Sei una puttana!"

Sparì nell'oscurità della cella. Judith si avventurò di pochi passi verso l'apertura, ma i due contendenti si erano ritratti nei meandri della cella e Judith non riuscì a vedere nulla della loro lotta pur se udì tutto: l'accelerazione del respiro nel momento del dolore; il rumore dei corpi che urtavano contro la pietra. Le pareti tremarono e i libri sugli scaffali del corridoio caddero, la marea di violenza si liberò facendo mulinare fogli e opuscoli in aria come uccelli in un ciclone, mandando i tomi più pesanti a sfracellarsi a terra.

E poi, improvvisamente, tutto finì. Il movimento nella cella cessò e ci fu qualche secondo di brusio, interrotto da un gemito e dalla visione di una mano che cercava di trovare una via attraverso la parete rotta. Un momento dopo apparve Dowd, che con l'altra mano si copriva la faccia. Se le pietre che gli erano state cucite nel corpo erano forti, la carne che li conteneva

era però debole, e Celestine aveva sfruttato quella debolezza con la violenza di un guerriero. A Dowd mancava metà del viso, strappata fino all'osso, e il suo corpo era ancor più devastato di quello che giaceva sul tavolo al piano superiore: l'addome era aperto, le membra sanguinavano.

Cadde subito dopo. Non tentò di risollevarsi - cosa che Jude dubitava potesse fare - ma strisciò sui detriti come un cieco, le mani che preparavano la strada ripulendola dalle macerie più grosse. Di tanto in tanto si sentivano dei gemiti, degli scoppi di pianto, ma lo sforzo della fuga consumava velocemente quel poco di forza che gli era rimasta e, prima che potesse raggiungere il terreno sgombro, si fermò e ogni suo lamento cessò. E dopo pochi secondi spirò. Aveva le braccia sotto il corpo e cadde con la faccia sul pavimento ricoperto di libri.

Jude osservò quel corpo per dieci secondi, poi si diresse verso la cella. Gli si avvicinò e notò un movimento inconsulto che la fece raggelare. C'era ancora vita in quel corpo, per quanto non sua. Le termiti stavano uscendo dalla bocca di Dowd, come pulci che si affrettino a lasciare l'ospite che si sta raffreddando. Uscivano anche dalle narici e dalle orecchie. Senza le istruzioni del loro padrone, probabilmente erano innocue, ma Jude non aveva alcuna intenzione di mettere alla prova la loro innocuità. Si allontanò quanto più poté, scegliendo una rotta indiretta sopra la montagna di macerie per arrivare sulla soglia della cella di Celestine.

Le ombre si erano ispessite a causa della polvere che danzava nell'aria, conseguenza delle forze che si erano liberate all'interno. Ma Celestine era visibile. Giaceva rannicchiata contro la parete opposta. Dowd non era riuscito a farle del male, questo era fuor di dubbio. La carne pallida era graffiata e scalfita sulla coscia, il fianco e la spalla. Lo zelo purificatore di Roxborough aveva ancora un certo controllo sulla Torre, pensò Judith. Nel giro di un'ora aveva abbattuto tre apostati: uno sopra e due di sotto. Di tutti, la prigioniera Celestine sembrava quella meno sofferente. Anche se ferita, aveva ancora la forza di alzare lo sguardo in direzione di Judith e di dire: "Sei venuta per cantare vittoria?"

"Ho cercato di avvertirti," rispose Jude. "Non voglio che siamo nemiche, Celestine. Voglio aiutarti."

"Per conto di chi?"

"Per mio conto. Perché devi classificare tutti come schiavi, puttane o come cani al servizio di qualcuno?"

"Perché è così che va il mondo."

"Il mondo è cambiato, Celestine," ribatté Jude.

"Come? Gli umani non esistono più?"

"Non è degli umani essere schiavi."

"Come fai a saperlo?" l'interrogò la donna. "Io non sento odore di umanità in te. Sei anche tu, in un certo senso, un impostore, non è vero? Creata da un Maestro."

Questa asserzione avrebbe fatto molto male a Judith se fosse stata pronunciata da qualsiasi altra fonte, ma da quella donna, che era stata per così a lungo la luce della speranza e della salvezza, era la condanna minore che potesse ricevere. Aveva lottato tanto per essere qualcosa di più di una semplice copia forgiata in un utero artificiale. Ma con poche parole Celestine l'aveva ridotta a un miraggio.

"Non sei nemmeno naturale," aveva asserito Celestine.

"Nemmeno tu," rispose secca Judith.

"Ma una volta lo ero," ribatté Celestine. "E mi aggrappo a questo."

"Aggrappati a quello che vuoi, non cambierai comunque i fatti. Nessuna donna naturale avrebbe potuto sopravvivere qui sotto per due secoli."

"È stata la volontà di vendetta a tenermi viva."

"Contro Roxborough?" domandò Judith.

"Contro tutti loro, eccetto uno."

"Chi?"

"Il Maestro... Sartori."

"Lo conoscevi?" chiese Judith.

"Troppo poco," replicò Celestine.

Nella risposta Judith notò un tono di rammarico che non comprendeva, ma lei possedeva la chiave per confortarla e, nonostante le crudeltà di Celestine, Judith non aveva alcuna intenzione di tenerle nascosto ciò che sapeva.

"Sartori non è morto," disse.

Celestine aveva voltato il viso verso la parete, ma ora riportò lo sguardo su Jude.

"Non è morto?" chiese.

"Lo troverò per te, se vuoi," disse.

"Lo faresti davvero?" domandò Celestine.

"Sì," rispose Jude.

"Sei la sua donna?"

"Non esattamente," rispose Judith.

"Dove si trova? È vicino?"

"Non so dove sia. Da qualche parte in città."

"Sì. Vai a prenderlo. Per favore, vai a chiamarlo." Si alzò da terra. "Lui non mi conosce, ma io sì."

"Allora cosa devo dirgli?"

"Chiedigli se si ricorda... se si ricorda il Nisi Nirvana."

"Chi?" chiese Judith.

"Digli semplicemente così."

"Nisi Nirvana?"

"Esatto," confermò Celestine.

Judith si alzò e tornò verso l'apertura, dall'altra parte della cella. Quando fu sul punto di sparire, Celestine parlò di nuovo.

"Come ti chiami?" le domandò.

"Judith."

"Bene, Judith, non solo puzzi di coito, ma tieni in mano un pezzo di carne e continui a stringerlo. Qualunque cosa sia, lasciala."

Attonita, Jude si guardò la mano. Vi teneva stretto il membro di Oscar che penzolava per metà. Lo buttò in mezzo alla polvere.

"Ti preoccupi perché ti ho preso per una puttana?" chiese Celestine.

"Entrambe abbiamo commesso degli errori," replicò Judith fissandola negli occhi. "Anch'io pensavo che tu fossi la mia salvezza."

"Tu hai commesso un errore più grande," ribatté Celestine.

Jude non si degnò di rispondere a quell'ultima aspra affermazione, ma si diresse verso l'uscita della cella. Le termiti che erano fuoriuscite dal corpo di Dowd vagavano ancora senza meta alla ricerca di una via di scampo: la carne che avevano lasciato se ne era andata. Judith non ne fu sorpresa. Dowd era un attore nato. Avrebbe posticipato la scena di addio quanto più possibile, nella speranza di trovarsi al centro del palcoscenico nel momento in cui fosse calato il sipario. Un'ambizione vana. Quanto più veniva a conoscenza del dramma che si svolgeva intorno a lei, delle sue radici affondate nella leggenda di Cristo il Riconciliatore, tanto più si rassegnava ad avere in essa un ruolo minimo se non inesistente. Come il quarto dei Magi, cancellato dalla Natività, Judith non era ben vista nel Vangelo che sarebbe stato scritto; e avendo appurato con i propri occhi quanto fosse stata miserevole la fine del Testamento di un Re, decise che non avrebbe perso tempo a scriverne uno di proprio pugno.

49

I

Per quella notte Clem aveva finito. Dalle sette della sera precedente aveva battuto le strade della città per svolgere il compito che lo impegnava ormai ogni notte: prendersi cura di quei senzatetto troppo fragili o inesperti che, dormendo su letti di cartone e cemento, non sarebbero sopravvissuti a lungo alle insidie della strada. Mancavano solo due giorni al solstizio d'estate e le ore della notte si erano fatte brevi e piuttosto miti. Non era dunque il freddo il vero problema, bensì i predatori umani sempre pronti a tendere agguati ai più deboli. Dopo aver trascorso le ore dopo la mezzanotte a privarli delle loro vittime, Clem si ritrovava esausto, proprio come in quel momento, ma le emozioni che lo pervadevano gli impedivano di posare la testa sul cuscino e dormire. Aveva visto più miserie umane nei tre mesi in cui si era occupato dei senzatetto che nei quarant'anni precedenti. A pochi metri dagli imponenti simboli della giustizia, della fede e della democrazia della città, Clem aveva soccorso persone che vivevano oltre i limiti dell'indigenza: non avevano denaro, né speranza e molti (i casi più tristi) avevano perso l'equilibrio mentale. Nel corso delle sue peregrinazioni notturne Clem dimenticava almeno per qualche ora il vuoto che la scomparsa di Taylor gli aveva lasciato dentro, ma, una volta tornato a casa, sentiva una tale disperazione dentro di sé che, guardandosi allo specchio, la sua immagine riflessa gli appariva quasi gioiosa.

Quella notte, comunque, si era fermato più a lungo del solito per le strade della città. Al sorgere del sole, aveva capito che quasi sicuramente non sarebbe rimasto a dormire, ma in quel momento il sonno era l'ultima delle sue preoccupazioni. Erano trascorsi due giorni dalla Visitazione che, con i suoi racconti di creature angeliche, lo aveva spinto fino alla soglia della casa di Judith. Da allora non aveva più avuto segni della presenza di Taylor. Altri segni, non in casa, ma per la strada, rivelavano presenze soprannaturali e, di queste, Taylor costituiva solo una parte a lui molto cara.

Ne aveva avuto conferma soltanto poco prima. Subito dopo la mezzanotte un certo Tolland, personaggio notoriamente temuto dalla gente indifesa che dorme sotto i ponti e nelle stazioni di Westminster, era andato su tutte le furie nel quartiere di Soho. In un vicoletto aveva ferito due alcolizzati, il cui unico torto era stato quello di essersi trovati sul suo cammino quando la sua collera era esplosa. Clem non aveva assistito a quegli episodi: era arrivato quando Tolland era già stato arrestato. Aveva cercato di persuadere alcune persone, il cui letto e i pochi averi erano andati distrutti, ad abbandonare quei bassifondi, ma nessuno aveva mostrato di avere intenzione di

seguirlo. Durante i vani tentativi di convincerli, una donna che fino a quel momento aveva sempre visto in lacrime gli aveva sorriso e detto che anche lui, quella notte, sarebbe dovuto rimanere lì all'aperto con loro anziché andare a ficcarsi sotto le coperte: stava per arrivare il Signore, e i primi a vederlo sarebbero stati quelli che si trovavano per strada. Se non fosse stato per la fugace riapparizione di Taylor nella sua vita, Clem non avrebbe dato ascolto alle chiacchiere di quella donna; ma troppe cose imponderabili erano nell'aria perché potesse ignorare anche solo il vago segnale di un evento miracoloso. Aveva domandato alla donna quale Dio dovesse arrivare. E lei aveva risposto, piuttosto sensatamente, che la cosa non aveva alcuna importanza: perché avrebbe dovuto preoccuparsi di quale Dio si trattasse? La sola cosa che contava era che stava arrivando.

Mancava un'ora all'alba e Clem stava attraversando il Waterloo Bridge poiché aveva saputo che, di solito, quel matto di Tolland se ne stava nella zona di South Bank; doveva essere accaduto qualcosa di strano se si era spinto di là dal fiume. Certo, si trattava solo di un segnale debole, ma era sufficiente per indurlo ad andare avanti, anche se la sua casa e il suo letto erano esattamente dalla parte opposta.

I bunker di cemento di South Bank erano stati una delle bestie nere di Taylor, che inveiva contro tale bruttura ogni volta che si parlava di architettura contemporanea. Il buio dissimulava le facciate grigie e sporche, trasformando allo stesso tempo il labirinto di sottopassaggi e di passaggi pedonali tutt'intorno in un territorio in cui nessun borghese sì sarebbe avventurato, per paura di essere ucciso o quanto meno derubato. Le recenti esperienze di Clem gli avevano insegnato a ignorare simili ansie. In labirinti come quello in cui si trovava adesso, solitamente gli individui erano più aggrediti che aggressori; le creature urlavano per difendersi da nemici immaginari, ma le loro invettive, per quanto terrificanti potessero apparire nell'oscurità, si riducevano il più delle volte a un pianto fragoroso.

In realtà, mentre raggiungeva l'altra sponda del ponte, Clem non aveva udito neanche un bisbiglio alzarsi dalle tenebre. Riusciva a scorgere quella città di cartone, i sobborghi rischiarati dalla luce fioca dei lampioni, mentre tutto il resto restava nascosto dai passaggi pedonali, immerso nel silenzio più totale. Cominciò a sospettare che quel lunatico di Tolland non fosse stato il solo a lasciare la sua zona per dirigersi a nord e, piegandosi per sbirciare nelle baracche di periferia, ne ebbe conferma. Procedeva nelle tenebre facendosi luce con la torcia tascabile. A terra c'era la solita sporcizia: avanzi di cibo, bottiglie rotte, chiazze di vomito. Ma le baracche e i letti

fatti di giornali e di coperte luride erano vuoti. Sempre più incuriosito, Clem s'avventurò tra quella spazzatura, sperando di poter trovare almeno un'anima che, per la debolezza o la pazzia, non se ne fosse ancora andata e potesse spiegargli la ragione di quella fuga di massa. Attraversò invece quella città senza incontrare nessuno, ritrovandosi in una zona che i progettisti di quell'inferno di cemento definivano un parco giochi per bambini. Ciò che rimaneva delle loro buone intenzioni erano sudici frammenti di uno scivolo e la struttura di una rampa; il lastricato, tuttavia, era stato verniciato da poco. Proseguendo per la sua strada, Clem si trovò al centro di una strana esposizione: sparse ovunque al suolo, figure disegnate con gessetti colorati riproducevano stelle del cinema e ragazze seducenti.

Seguendo sul terreno la scia di immagini, il raggio di luce della pila tascabile condusse Clem a una parete, anch'essa decorata, ma da una mano completamente diversa. Quella non era opera di un semplice imitatore. L'immagine era talmente grande che Clem dovette spostare la luce più volte, avanti e indietro, per poterne cogliere tutto lo splendore. Evidentemente qualche gruppo di filantropi aveva deciso di ravvivare con un murale quell'ambiente infernale; il risultato della loro iniziativa era un paesaggio da sogno, con il cielo verde striato di un giallo forte e la superficie in basso color arancio e rosso. Era una città edificata sulla sabbia, circondata da mura e con fantastiche guglie. La torcia illuminò una parte del dipinto che sembrava luccicare. Clem si avvicinò alla parete, scoprendo che gli artisti dovevano aver smesso di lavorare da poco. C'erano chiazze di pittura ancora fresca. Visto da vicino, il dipinto appariva realizzato in modo estremamente disinvolto, quasi frettoloso. La città e le sue torri erano rese con una mezza dozzina di segni, mentre un unico colpo di pennello a zigzag disegnava l'autostrada che si snodava dalle sue porte.

Spostando la luce per illuminare la strada, Clem comprese perché i muralisti avessero dipinto frettolosamente. Avevano lavorato su ogni facciata disponibile, dando origine a una rassegna di immagini dai colori vivaci, molte delle quali persino più insolite di quel paesaggio con il cielo verde. Alla sinistra di Clem c'era un uomo: al posto della testa aveva due mani giunte, e un fulmine gli passava in mezzo ai palmi; alla sua destra una famiglia di persone orribili con i volti ricoperti di peli. Andando oltre, Clem vide uno scenario alpino reso bizzarro dalla presenza di parecchie figure femminili nude che ondeggiavano sulle nevi; più avanti c'era un prato cosparso di teschi, e in lontananza s'intravedeva un treno da cui usciva del fumo che si perdeva in un cielo dal colore accecante. Ancora più in là era

stata dipinta un'isola in mezzo a un mare increspato da un'unica onda, dalla cui schiuma emergeva un volto. Tutte le immagini erano opera della stessa fretta appassionata, che conferiva al dipinto quell'immediatezza tipica degli schizzi e ne accresceva al tempo stesso la forza. Clem fu stranamente colpito dalle immagini, forse per la stanchezza, o più semplicemente per la stravaganza dell'ambientazione scelta per quella rassegna di disegni. Non avevano nulla di sdolcinato né di commovente. Erano sprazzi di immagini nate da menti bizzarre, e aver trovato simili meraviglie in quel posto stimolò Clem.

Seguendo con lo sguardo il cammino tracciato dai disegni, Clem aveva perso completamente il senso dell'orientamento, ma quando spense la torcia per poter individuare la luce dei lampioni, scorse un fuocherello che bruciava poco più avanti. Non vedendo altre luci, si avviò in quella direzione. Chi aveva acceso quel fuoco si trovava in un piccolo giardino circondato dal cemento. Forse un tempo lì c'erano state aiuole di rose o di arbusti rampicanti, panchine in ricordo di qualche notabile defunto. Ora invece c'era soltanto un misero praticello, che a stento riusciva a celare il sudiciume da cui spuntava. Riuniti su quel prato c'erano gli abitanti della città di cartone, o almeno alcuni di loro. La maggior parte dormiva infagottata in cappotti e coperte, ma cinque o sei persone erano sveglie e chiacchieravano in piedi intorno al fuoco, passandosi una sigaretta da una mano all'altra.

Un negro, attanagliato dalla paura, stava accovacciato sul muretto accanto al cancello del giardino; vedendo Clem si alzò per mettersi di guardia davanti all'entrata. Clem non si tirò indietro: nel movimento di quell'uomo non c'era alcunché di minaccioso e all'interno del giardino regnava la calma più assoluta. Dormivano tutti placidamente, forse cullati da dolci sogni. Le persone riunite intorno al fuoco parlavano sussurrando. Talvolta ridevano, senza però fare quel rumore forte, sguaiato, che aveva udito tra gruppi di quel genere: erano risate silenziose.

"Chi sei?" gli domandò il negro.

"Mi chiamo Clem. Mi sono perso."

"Hai l'aria di chi non ha dormito molto."

"È così."

"E allora perché sei qui?"

"Come ti ho già detto, mi sono perso."

L'uomo scrollò le spalle. "Waterloo Station è in quella direzione," gli disse, indicando vagamente la strada da cui Clem era venuto. "Ma dovrai

aspettare parecchio prima di poter prendere un treno." Si accorse che Clem stava guardando il giardino, "Mi dispiace, non puoi entrare. Se hai un letto, vai a dormire."

Clem non si mosse. Qualcosa in uno degli uomini che stavano accanto al fuoco, con le spalle al cancello, inchiodava il suo sguardo.

"Chi è l'uomo che sta parlando in questo momento?" chiese alla sentinella.

Il negro si girò a guardare.

"È il Gentile," rispose.

"Il Gentile?" ripeté Clem. "Gentle, vorrai dire."

Non aveva alzato la voce per pronunciare quel nome, ma le sue sillabe dovevano essere rimbombate nell'aria tranquilla perché, non appena furono uscite dalla sua bocca, l'uomo smise di parlare, voltandosi lentamente verso il cancello. Clem era sicuro di non sbagliarsi, anche se il bagliore del fuoco dietro la sagoma rendeva difficile distinguerne i tratti. L'uomo si voltò di nuovo per dire ai suoi amici qualcosa che Clem non riuscì a sentire. Poi si allontanò dal fuoco, dirigendosi verso il cancello.

"Gentle? Sono Clem."

Il negro si fece da parte, aprendo il cancello a colui che aveva chiamato il Gentile. Questi uscì dal giardino, si fermò e studiò lo straniero.

"Ti conosco?" chiese. Non c'era ostilità nella sua voce, ma neppure calore. "Ti conosco, non è vero?"

"Sì, amico mio," replicò Clem. "Mi conosci."

Camminarono insieme lungo il fiume, lasciandosi alle spalle il fuoco e la gente addormentata. Clem si accorse subito di quanto fosse cambiato Gentle: non sapeva con esattezza chi fosse e aveva subito mutamenti ancor più radicali. C'era una schiettezza nel suo modo di parlare, nell'espressione del suo volto che allo stesso tempo preoccupava e tranquillizzava Clem. Qualcosa del Gentle che lui e Taylor avevano conosciuto era andato perso, forse per sempre, ma qualcos'altro l'avrebbe rimpiazzato, e Clem non voleva mancare nel momento in cui questo fosse avvenuto. Voleva essere l'angelo custode del suo inconscio.

"Hai fatto tu quei disegni?" gli chiese.

"Sì, con il mio amico Monday," rispose Gentle. "Li abbiamo dipinti insieme."

"Non ti avevo mai visto dipingere nulla di simile prima d'ora."

"Sono raffigurazioni dei posti in cui sono stato," spiegò Gentle. "E della

gente che ho conosciuto. Quando ho i colori in mano, cominciano a tornarmi alla mente, ma con grande lentezza. Ho così tante cose in testa..." si portò le dita alla fronte: le ferite non erano ancora completamente guarite, "...e sono confuso. Tu mi chiami Gentle, ma io ho altri nomi."

"John Zacharias?"

"Quello è uno. Ma dentro di me c'è un uomo che si chiama John Bellamy, e uno di nome Michael Morrison, e un altro ancora di , nome Almoth, e poi c'è Fitzgerald e infine Sartori. Sembra che io sia tutte queste persone; ma è impossibile, vero? L'ho chiesto a Monday e a Carol, e all'Irlandese. Mi hanno detto che a volte le persone hanno due nomi, anche tre. Mai dieci."

"Forse hai vissuto altre vite, Gentle, che ora ti stanno riaffiorando alla mente."

"Se è così, non voglio ricordare. Fa troppo male. Non riesco a pensare lucidamente. Voglio essere un solo uomo con un'unica vita. Voglio sapere dove comincio e dove finisco, non voglio continuare all'infinito."

"Perché lo trovi così terribile?" gli chiese Clem, incapace di vedere l'orrore che una tale espansione dell'io poteva comportare.

"Perché ho paura che non finirà mai," replicò Gentle con la fermezza di un metafisico che, raggiunto un precipizio, descriva tranquillamente l'abisso sotto di sé a coloro che non hanno potuto - o voluto - essere lì con lui. "Temo di essere legato a tutte le cose," disse. "Così mi perderò. Ma io voglio essere questo o quell'uomo, non ogni uomo. Se sono chiunque, allora non sono niente e nessuno."

Smise di camminare e si voltò verso Clem. Gli posò le mani sulle spalle. "Chi sono?" gli chiese. "Dimmelo. Se mi vuoi bene, rispondimi. Chi sono?"

"Sei mio amico."

Non era una risposta molto eloquente, ma era l'unica che Clem fosse in grado di dargli. Gentle studiò per un minuto, forse più, il volto dell'amico, quasi volesse valutare l'efficacia di quell'assioma in rapporto al suo terrore. E lentamente, mentre ne studiava i tratti, un sorriso gli si disegnò sulle labbra e gli occhi cominciarono a riempirsi di lacrime.

"Tu mi vedi, vero?" chiese dolcemente.

"Certo che ti vedo."

"Non intendo con gli occhi, ma con la mente. Voglio sapere se esisto nella tua testa."

"Chiaro come il cristallo," disse Clem.

Era sincero in quel momento, più di quanto non lo fosse mai stato. Gentle fece un cenno col capo e sorrise.

"Qualcun altro ha cercato di insegnarmi tutto questo," disse. "Ma non l'ho capito." Si interruppe per riflettere. "Non importa come mi si chiama. I nomi non hanno alcun significato. Io sono ciò che sono dentro di te." Cinse Clem con le braccia per abbracciarlo. "Sono tuo amico."

Lo strinse forte e poi si scostò, asciugandosi le lacrime. "Chi me l'ha insegnato?" s'interrogava. "Judith, forse?" Scosse il capo. "Il suo viso mi torna di continuo alla mente," disse. "Ma non è stata lei. È stato qualcuno che è non c'è più."

"È stato forse Taylor?" suggerì Clem. "Ti ricordi di Taylor?"

"Anche lui mi conosceva?"

"Ti voleva bene."

"Dov'è adesso?"

"Questo non c'entra."

"Davvero?" replicò Gentle. "O invece è tutto collegato?"

Continuarono a camminare lungo il fiume, scambiandosi domande e risposte. Su richiesta di Gentle, Clem raccontò la storia di Taylor, dalla nascita alla morte, e da questa alla luce; Gentle, a sua volta, gli riferì tutto ciò che sapeva della natura del viaggio che aveva compiuto. Sebbene ricordasse solo pochissimi dettagli, era certo che lui, al contrario di Taylor, non aveva visto la luce. Aveva perso molti amici lungo il cammino - i loro nomi si mescolavano con quelli delle sue diverse vite - e aveva assistito a molte altre morti, ma aveva anche visto le meraviglie che aveva poi dipinto sui muri. Geli senza sole che brillavano di verde e di oro; un palazzo di specchi, simile a quello di Versailles; e ancora deserti immensi, misteriosi, e cattedrali di ghiaccio, dalle mille campane. Ascoltando quei racconti che lo portavano in mondi fino ad allora sconosciuti, Clem sentì che la serenità provata solamente poco prima, quando Gentle gli aveva raccontato del suo io infinito, vacillava di fronte a quella serie di avventure. Quelle stesse distinzioni da cui aveva cercato di dissuadere Gentle all'inizio del racconto, ora lo allettavano. Ma erano una trappola, e lui lo sapeva. Avrebbe finito col soffocare e cancellare la sensazione di benessere che provava. Doveva scrollarsi di dosso il suo modo di pensare, vecchio e ormai superato, se voleva accompagnare quell'uomo in luoghi in cui le anime dei morti erano una sorgente di luce e l'essere una funzione del pensiero.

"Perché sei tornato?" chiese a Gentle dopo un po'.

"Vorrei saperlo anch'io," fu la risposta.

"Dobbiamo trovare Judith. Forse ne sa più di noi."

"Non voglio abbandonare questa gente, Clem. Mi hanno accolto in mezzo a loro."

"Ti capisco," disse Clem. "Ma Gentle, loro non possono aiutarti in questo momento. Non capiscono quello che sta succedendo."

"Neanche noi," gli ricordò Gentle. "Ma sono stati ad ascoltarmi mentre raccontavo la mia storia. Mi hanno guardato dipingere e mi hanno fatto delle domande, e quando ho detto loro delle mie visioni, non si sono presi gioco di me." Fece una pausa e indicò il fiume, in direzione del Parlamento. "I legislatori giungeranno presto," disse. "Racconteresti loro ciò che ti ho appena raccontato? Se dicessimo loro che i morti resuscitano alla luce del sole e che ci sono mondi in cui il cielo è verde e oro, cosa pensi che direbbero?"

"Che siamo matti."

"Proprio così. E ci butterebbero in mezzo a una strada come Monday e Carol e l'Irlandese, e come tutti gli altri."

"Loro non stanno lì perché hanno avuto delle visioni, Gentle," gli disse Clem. "Se sono lì è perché qualcuno li ha ingannati, o forse si sono ingannati da soli."

"Questo significa che non sono in grado di nascondere la loro disperazione come gli altri. Non c'è nulla che possa distoglierli dal loro dolore. Perciò si ubriacano e danno i numeri, e il giorno dopo sono ancor più confusi di quanto non lo fossero il giorno prima. Tuttavia mi fido più di loro che di tutti i vescovi e i preti messi insieme. Forse sono nudi, ma questo non è uno stato di grazia?"

"Sono anche vulnerabili," sottolineò Clem. "Non puoi trascinarli in questa guerra."

"E chi ha parlato di guerra?"

"Judith," replicò Clem. "Ma anche se non l'avesse fatto lei, è nell'aria."

"Judith sa chi sarà il nemico?"

"No. Ma sarà una battaglia dura, e se davvero vuoi bene a questa gente, non portarli in prima linea. Ci saranno quando la guerra sarà finita."

Gentle meditò per qualche istante. Alla fine disse: "Quindi saranno loro i pacieri."

"E perché no? Potranno diffondere la buona notizia."

Gentle acconsentì. "L'idea mi piace," disse. "Piacerà anche a loro."

"Possiamo andare a cercare Judith adesso?"

"Mi sembra una buona idea. Ma prima devo andare a salutarli."

Si fece giorno mentre Clem e Gentle risalivano il fiume, e quando giunsero al sottopassaggio le ombre non erano più nere, ma cominciavano a colorarsi di grigio-azzurro. Alcuni raggi rischiaravano i ponti e le barriere di cemento, spostandosi lentamente in direzione dell'entrata del giardino.

"Dove sei stato?" domandò l'Irlandese a Gentle, andandogli incontro al cancello. "Pensavamo che te la fossi svignata."

"Voglio farti conoscere un amico," disse Gentle. "Questo è Clem. Clem, ti presento l'Irlandese, Carol e Benedict. Dov'è Monday?"

"Dorme," disse Benedict, la sentinella.

"Clem è il diminutivo di cosa?" chiese Carol.

"Di Clement."

"Io ti ho già visto," disse. "Non eri tu che distribuivi la minestra? È così, vero? Non dimentico mai una faccia."

Gentle oltrepassò il cancello ed entrò nel giardino. Il fuoco era quasi spento ma la brace, ancora calda, bastava per riscaldare le dita infreddolite. Si accovacciò accanto al fuoco e lo attizzò con un ramoscello, invitando Clem a riscaldarsi. Ma, non appena si fu chinato, Clem si fermò.

"Cosa c'è?" chiese Gentle.

Lo sguardo di Clem passò dal fuoco agli individui raggomitolati, che ancora sonnecchiavano. Erano una ventina, forse di più, immersi nel mondo dei sogni, anche se stava ormai cominciando ad albeggiare. "Ascolta," disse.

Uno di quelli che dormivano stava ridendo, così piano che si sentiva appena.

"Chi è?" chiese Gentle. Quel suono era contagioso e anche lui sorrise.

"È Taylor," rispose Clem.

"Non c'è nessuno con questo nome qui," disse Benedict.

"Certo che c'è, è lui," replicò Clem.

Gentle si alzò per guardare i dormienti. In un angolo del giardino era disteso, supino, Monday; una coperta gli copriva a malapena i vestiti schizzati di pittura. Un raggio della luce mattutina filtrava tra i pilastri di cemento per posarsi sul suo petto, illuminandogli il mento e le labbra pallide. Come se quella luce dorata lo solleticasse, rideva nel sonno.

"È quello che ha fatto i disegni insieme a me," disse Gentle.

"Monday," si ricordò Clem.

"Proprio lui."

Facendosi strada tra quei corpi addormentati, Clem si avvicinò al ragazzo. Gentle gli stava dietro, ma prima che riuscisse a raggiungerlo, la risata svanì. Il sorriso, però, continuava a illuminare il viso di Monday, mentre il sole rischiarava la peluria bionda che gli contornava il labbro superiore. Gli occhi erano ancora chiusi, ma quando parlò lo fece come se ci vedesse.

"Guarda chi c'è, Gentle," disse. "Il viaggiatore è tornato. Sono stupito, dico sul serio."

Non era esattamente la voce di Taylor - la laringe che la plasmava era quella di un uomo più giovane di vent'anni - ma la cadenza era la stessa, come la cordialità maliziosa con cui parlò.

"Clem deve averti detto che ero nei paraggi."

"Naturalmente," disse Clem.

"Sono tempi curiosi questi, vero? Ho sempre pensato di essere nato nell'epoca sbagliata. Ma sembra che io sia morto in quella giusta. Tanto di guadagnato, ma altrettanto di perso."

"Da dove comincio?" chiese Gentle.

"Sei tu il Maestro, Gentle, non io."

"Maestro io?"

"Sta ancora cercando di ricordare, Tay," spiegò Clem.

"In tal caso dovrebbe sbrigarsi," disse Taylor. "La vacanza è finita, Gentle. Adesso devi provvedere a sistemare le cose. C'è un vuoto infernale che aspetta solo di assorbirci, se non intervieni prima. E se ciò dovesse accadere..." il sorriso scomparve dal volto di Monday "...se ciò dovesse accadere, non ci sarà più alcuno spirito nella luce perché non ci sarà più luce. A proposito, dov'è la tua amichetta?"

"A chi ti riferisci?"

"Al mystif."

Il respiro di Gentle accelerò.

"Una volta l'hai perduta e io sono andato a cercarla. L'ho anche trovata mentre piangeva per la perdita dei suoi bambini. L'hai forse dimenticato?"

"Chi era?" volle sapere Clem.

"Non l'hai mai conosciuta," gli rispose Taylor. "Altrimenti la ricorderesti."

"Non credo che Gentle se ne ricordi," disse Clem, guardando il volto turbato del Maestro.

"Oh, il mystif è dentro di lui, da qualche parte," disse Taylor. "Una volta visto, non lo si può più dimenticare. Forza, Gentle. Pronuncia il suo nome, fallo per me. Ce l'hai sulla punta della lingua."

Un'espressione di dolore si dipinse sul volto di Gentle.

"È l'amore della tua vita, Gentle," proseguì Taylor, cercando di persuaderlo. "Di' il suo nome. Coraggio, dillo."

Gentle aggrottò le sopracciglia, mosse le labbra per parlare, ma restò muto. Alla fine pronunciò quel nome. "Pie..." mormorò.

Taylor sorrise.

"Sì..."

"Pie'oh'pah."

"Che ti avevo detto? Una volta vista, non la si dimentica."

Gentle pronunciò ancora quel nome, lo ripeté più volte, sussurrandone le sillabe come se fossero magiche. Poi si rivolse a Clem. "La lezione che non ho mai imparato," disse, "me l'aveva impartita Pie."

"Dov'è ora il mystif?" gli chiese Taylor. "Hai qualche idea?"

Gentle si accovacciò accanto a uno che dormiva vicino a Tay. "È andato," disse, riparandosi con le mani dalla luce del sole.

"Non farlo," gli disse dolcemente Taylor. "Così ti fai solo ombra." Gentle tolse le mani e lasciò che la luce gli si posasse sul palmo. "Hai detto che il mystif è andato," continuò Tay. "Andato dove, per amor del cielo? Come puoi averlo perso una seconda volta?"

"È andato nel Primo Dominio," rispose Gentle. "È morto e se n'è andato dove non potevo seguirlo."

"Mi spiace."

"Ma lo rivedrò, non appena avrò portato a termine la mia missione," continuò Gentle.

"Eccoci finalmente arrivati al punto," disse Tay.

"Sono il Riconciliatore," continuò Gentle. "Sono venuto ad aprire i Domini..."

"Proprio così, Maestro," incalzò Tay.

"... nella notte del solstizio d'estate."

"Ce l'hai fatta per un pelo," disse Clem. "Il giorno stabilito è domani."

"Si può fare," proseguì Gentle, alzandosi di nuovo. "Ora so chi sono. Lui non potrà più farmi del male."

"Lui chi?" gli chiese Clem.

"Il mio nemico," concluse Gentle, volgendo la faccia al sole. "Me stesso."

II

Dopo aver trascorso qualche giorno in quella città, quel nemico, colui che un tempo era stato l'Autarca Sartori, aveva cominciato a rimpiangere con tutte le sue forze le aurore languide e gli impareggiabili crepuscoli del Dominio da cui si era allontanato. Lì faceva giorno troppo in fretta e altrettanto velocemente il giorno finiva. Bisognava cambiare.

Tra i progetti per la nuova Yzordderrex, l'Autarca aveva previsto la costruzione di un palazzo fatto di specchi e di vetro che avrebbero trattenuto lo splendore di quei crepuscoli fugaci, prolungandolo fino all'arrivo della luce incandescente della nuova aurora. Solo così sarebbe stato felice.

Sapeva che non avrebbe trovato molta resistenza quando avesse deciso di impadronirsi del Quinto Dominio, almeno a giudicare dalla facilità con cui si era liberato dei membri della Tabula Rasa. Erano morti tutti tranne uno, braccati nei loro rifugi come parassiti rabbiosi. Nessuno era riuscito a resistergli per più di qualche minuto: si erano subito dati per vinti, con qualche singhiozzo e poche preghiere. Tanta viltà non l'aveva sorpreso. I loro antenati avevano un'inesauribile forza di volontà, ma persino lo spirito più mordace, tramandato di generazione in generazione, si affievoliva, e i figli dei figli dei loro figli non erano altro che dei perfidi codardi.

La sola, dolcissima sorpresa di quel Dominio era stata la donna nel cui letto si accingeva a tornare: l'ineguagliabile, eterna Judith.

L'aveva incontrata per la prima volta nella camera di Quaisoir quando, scambiandola per la donna che aveva sposato, avevano fatto l'amore su un letto di veli. Solo in seguito, mentre si apprestava a lasciare Yzordderrex, Rosengarten l'aveva informato della mutilazione di Quaisoir e gli aveva riferito dell'esistenza di una sua sosia che si aggirava nei corridoi del palazzo. Quella era stata l'ultima volta che il comandante Rosengarten si era rivolto a lui con lealtà. Quando, pochi minuti dopo, egli gli aveva ordinato di seguire il suo Autarca nel Quinto Dominio, il comandante si era categoricamente rifiutato. Il Secondo Dominio era la sua patria, aveva detto, Yzordderrex il suo orgoglio e, se doveva morire, voleva farlo guardando la Cometa. Era allettato dall'idea di punire Rosengarten per la sua insubordinazione, ma Sartori non desiderava entrare nel suo nuovo mondo con le mani sporche di sangue, sicché lo aveva lasciato andare ed era partito alla volta del Quinto Dominio. Era convinto che la donna con cui aveva fatto l'amore nel letto di Quaisoir si trovasse in qualche luogo della città che stava lasciando. Ma, non appena indossata la maschera di suo fratello, l'aveva incontrata di nuovo nel giardino dei fiori inodori di Klein.

Non aveva mai ignorato i presagi, buoni o cattivi che fossero. La ricom-

parsa di Judith nella sua vita era segno che appartenevano l'uno all'altro, e sembrava che anche lei, pur all'oscuro di tutto, avesse la stessa sensazione. Per amor suo egli aveva dato inizio a quella lunga, spiacevole sequenza di morte e desolazione, in sua compagnia si era sentito un altro, come se il solo vederla fosse sufficiente a riportare in vita ciò che era stato prima della caduta. Gli veniva offerta una seconda chance, l'opportunità di ricominciare con la persona che amava e di creare un impero che avrebbe cancellato il ricordo del fallimento precedente. Facendo l'amore, aveva avuto la prova che erano fatti l'uno per l'altro. Non avrebbe mai potuto immaginare armonia più perfetta di impulsi erotici. E quando si era recato in città, si era sentito forte e più che mai pronto ad affrontare la questione del massacro.

Ci sarebbe voluto del tempo, ovviamente, per convincerla che la loro unione era stata decisa dal fato. Judith credeva che lui fosse un altro, e si sarebbe vendicata se avesse scoperto la verità. Ma col tempo sarebbe riuscito a persuaderla. Doveva riuscirci. Aveva la sensazione che anche in quella città così allegra esistevano cose intollerabili: voci provenienti dall'oblio gli facevano apparire affascinante perfino l'Oviate più ripugnante. Lei poteva salvarlo da tutto ciò, curargli le ferite e cullarlo per farlo addormentare. Non temeva di poter essere respinto. Judith aveva in sé qualcosa che gli apparteneva, qualcosa che l'avrebbe indotta a mettere da parte tutte le sottigliezze della morale: suo figlio, concepito due notti prima.

Era il suo primo figlio. Aveva provato più volte con Quaisoir a fondare una dinastia, ma lei aveva sempre abortito e in seguito il suo corpo debilitato dall'abuso di kreauchee non era più riuscito a produrre ovuli. Judith, invece, era meravigliosa. Fare l'amore con lei non era stata soltanto un'esperienza straordinaria, la loro unione aveva anche dato i suoi frutti. Quando fosse giunto il momento (una volta morto quel, seccatore di Oscar Godolphin e interrotta la stirpe per la quale lei era stata appositamente creata), la donna si sarebbe resa conto della perfezione della loro unione e l'avrebbe sentita scalciare nel suo grembo.

III

Senza chiudere occhio, Jude aveva atteso il ritorno di Gentle dalle sue peregrinazioni notturne. Ciò che Celestine le aveva rivelato era troppo importante perché potesse riuscire a prendere sonno; voleva chiudere quella storia al più presto e scacciare il pensiero di quella donna. Non intendeva

farsi trovare in uno stato di incoscienza quando lui fosse tornato. L'idea che Gentle arrivasse e la trovasse addormentata ora la sconvolgeva. Le aveva preso l'uovo e l'aveva leccato. Quando ne fosse tornata nuovamente in possesso e lui fosse tornato a Highgate Hill, allora si sarebbe presa il meritato riposo, non prima.

Era quasi giorno quando finalmente lui arrivò. La luce era troppo debole perché Judith riuscisse a decifrare l'espressione del suo viso e quando le fu vicino, si accorse che lui sorrideva. La rimproverò affettuosamente per averlo aspettato. Non ce n'era bisogno, disse; non correva pericoli. Vedendola inquieta, lui smise di prenderla in giro, domandandole cosa non andava.

"Sono stata alla Torre di Roxborough," gli rispose lei.

"Non da sola, spero. Non c'è da fidarsi di quella gente."

"Sono andata con Oscar."

"E come sta Oscar?"

Jude non aveva alcuna voglia di tirarla per le lunghe. "È morto," gli rispose.

Lui sembrò sinceramente rattristato dalla notizia. "Com'è successo?" chiese.

"Non ha importanza."

"L'ha per me," insistette. "Per favore, lo voglio sapere."

"C'era Dowd. Ha ucciso Godolphin."

"Ti ha fatto del male?"

"No, ci ha provato, ma non ci è riuscito."

"Non saresti dovuta andarci senza di me. Cosa diavolo ti ha spinta a farlo?"

Judith gli rispose nel modo più chiaro e semplice possibile. "Roxborough aveva un prigioniero," disse. "Una donna sepolta sotto la Torre."

"Ha tenuto per sé quel piccolo capriccio," disse Gentle. Jude individuò nel suo tono una sorta di ammirazione, ma si trattenne dall'accusarlo. "E quindi sei andata a dissotterrarne le ossa, è così?"

"Sono andata a liberarla."

Ora Judith aveva la sua più totale attenzione. "Non ti seguo," disse lui.

"Non è morta."

"Quindi non è un essere umano." Sul volto di Gentle apparve un sorriso improvviso. "Che ci faceva Roxborough là dentro? Allevava etère?"

"Non so cosa siano le etère."

"Sono delle prostitute molto raffinate."

"Non è la descrizione giusta di Celestine." Cercò di adescarlo, pronunciando lentamente quel nome, ma lui non abboccò. "È un essere umano. O almeno lo era."

"E adesso cos'è?"

Jude scrollò le spalle, "Una cosa... diversa. Non so esattamente cosa. È fortissima. Ha quasi ucciso Dowd."

"Perché?"

"Penso sia meglio che te lo faccia dire da lei."

"E perché dovrei farlo?" chiese Gentle con indifferenza.

"Ha chiesto di vederti. Dice di conoscerti."

"Davvero? Ti ha detto dove mi ha conosciuto?"

"No. Ma mi ha detto di menzionarti Nisi Nirvana."

Sentendo pronunciare quel nome, Gentle sogghignò.

"Significa qualcosa per te?" chiese Jude.

"Naturalmente, è una favola per bambini. Non la conosci?"

"No."

Mentre diceva no, Jude comprese perché non la conosceva, ma fu Gentle a dirlo per lei.

"È ovvio che tu non la conosca," disse. "Non sei mai stata bambina, vero?"

Judith studiò l'espressione del suo volto, per accertarsi che quella crudeltà fosse intenzionale. Tuttavia non era ancora sicura che l'indelicatezza che aveva avvertito, e che ancora percepiva, non fosse invece un aspetto di quella sua nuova ingenuità.

"Allora, andrai da lei?"

"Perché dovrei? Non la conosco."

"Ma lei ti conosce."

"Cosa c'è?" domandò. "Stai forse cercando di rifilarmi a un'altra donna?"

Fece un passo verso di lei. Judith cercava di nascondere la riluttanza che provava a essere toccata da lui, ma non riuscì a ingannarlo.

"Judith," disse. "Ti giuro che non conosco questa Celestine, È a te che penso quando non sono qui..."

"Non voglio parlare di questo ora."

"Cosa sospetti?" chiese. "Non ho fatto niente, lo giuro." Portò le due mani al petto. "Mi stai facendo del male, Judith. Non so se sia proprio questo che vuoi, ma lo stai facendo. Mi stai ferendo."

"È un'esperienza nuova per te, vero?"

"È per questo che lo fai? Una sorta di educazione sentimentale? Se è co-

sì, allora ti prego, Jude, non tormentarmi adesso. Abbiamo già troppi nemici per poter combattere anche tra di noi."

"Io non sto combattendo e non voglio combattere."

"Bene," disse Gentle aprendo le braccia. "Vieni qui allora."

Lei non si mosse.

"Judith."

"Voglio che tu vada da Celestine, le ho promesso che ti avrei trovato. Mi crederebbe una bugiarda se tu adesso non ci andassi."

"Va bene, ci andrò," disse. "Ma vado e torno immediatamente, amore, puoi starne certa. Chiunque sia e qualunque aspetto abbia Celestine, sei tu quella che voglio." Fece una breve pausa. "Adesso più che mai."

Judith sapeva che Gentle avrebbe voluto che lei gli chiedesse perché. E per una decina di secondi rimase in silenzio per non dargli soddisfazione. Ma l'uomo aveva una tale espressione sul volto che lei non poté trattenere oltre la sua curiosità, formulando la domanda che aveva sulla punta della lingua.

"Perché adesso?" gli chiese.

"Non avrei voluto ancora dirtelo..."

"Dirmi cosa?"

"Avremo un bambino, Judith."

Lei lo fissò, in attesa di ulteriori spiegazioni. Si aspettava che le dicesse di aver trovato un orfano per strada o che aveva portato un bimbo dai Domini. Ma non era questo che intendeva Gentle, e Jude, nel profondo del cuore che le martellava in petto, lo sapeva. Gentle intendeva proprio un bambino nato dal loro amplesso, una conseguenza della loro unione.

"Sarà il mio primo figlio," disse. "E anche per te sarà il primo, vero?"

Jude ayrebbe voluto dirgli che era un bugiardo. Come poteva saperlo lui, se lei non lo sapeva? Ma Gentle sembrava certo del fatto suo.

"Sarà un profeta," continuò, "vedrai."

Judith si rese conto che era vero. Quando l'uovo aveva fatto precipitare la coscienza nel suo corpo, lei era penetrata nella vita di quell'essere minuscolo. Aveva visto con gli occhi del suo piccolo spirito inquieto: una città-giungla e acque viventi; Gentle che arrivava, ferito, per prendere l'uovo da dita piccolissime. Era stata forse quella la prima delle sue profezie?

"Abbiamo fatto l'amore come nessun altro essere in questo Dominio," le stava dicendo Gentle. "Il bimbo è frutto di quell'amore."

"Sapevi ciò che stavi facendo?"

"Speravo che sarebbe successo."

"E io non avevo possibilità di scelta. Non sono che un utero, vero?"

"Non è così."

"Un utero che cammina!"

"Stai facendo apparire la cosa grottesca."

"Ma è grottesca."

"Che stai dicendo? Come può qualcosa di nostro non essere perfetto?" Parlando, la sua voce si animò di una sorta di fervore religioso. "Sto cambiando, cara. Sto scoprendo cosa voglia dire amare, prendersi cura delle persone a cui si vuol bene, fare progetti per il futuro. Lo vedi quanto mi stai cambiando?"

"Rispetto a cosa? Da grande amatore stai diventando un grande padre? Giorno nuovo, Gentle nuovo?"

Sembrò che Gentle avesse una risposta pronta, ma se la rimangiò. "Sappiamo che cosa significhiamo l'uno per l'altro," disse, invece. "Ne abbiamo dato prova. Ti prego, Judith..." Teneva le braccia ancora aperte, ma lei rifiutò di farsi abbracciare. "Quando sono arrivato qui, ti ho detto che avrei commesso degli errori e ti ho chiesto di perdonarmi se fosse successo. Te lo chiedo di nuovo, adesso."

Jude chinò il capo e lo scosse. "Va' via," disse.

"Vedrò questa donna, se vuoi che lo faccia. Ma prima di andarmene, voglio che tu mi giuri una cosa. Giura che non cercherai di fare del male alla creatura che porti in grembo."

"Va' all'inferno."

"Non lo dico per me. E nemmeno per il bambino. Lo dico per te, Jude. Se ti facessi del male per qualcosa che ho commesso, la vita non avrebbe più alcun senso per me."

"Non ho intenzione di tagliarmi i polsi, se è questo che pensi."

"Non è questo." , "E cosa allora?"

"Se cerchi di abortire, il bimbo si opporrà. Ha la nostra risolutezza, la nostra forza. Combatterà per la sua vita ed è probabile che tu ci rimetta la tua. Capisci ciò che cerco di dirti?" Judith scrollò le spalle. "Parlami."

"Non ho nulla da dirti che possa farti piacere. Va' a parlare con Celestine."

"Perché non vieni con me?"

"Basta. Vattene via."

Jude alzò gli occhi al cielo. Il sole illuminava il muro dietro Gentle, ma lui era in ombra. Per quanto determinato potesse essere, rimaneva pur sempre un fuggiasco, un bugiardo e un impostore.

"Ho intenzione di tornare," disse.

Lei non rispose.

"Se non sarai qui, saprò che cosa vuoi da me."

Senza aggiungere altro, si diresse verso la porta e uscì. Solo quando sentì sbattere l'uscio, Judith riuscì a scuotersi dallo stordimento che la paralizzava e si rese conto che Gentle aveva portato l'uovo con sé. Come tutti i narcisisti, anche lui amava la simmetria, e forse gli faceva piacere avere quel pezzo di lei in tasca, così come anche lei custodiva nel profondo di sé qualcosa che apparteneva a lui.

50

I

Gentle aveva conosciuto la gente del South Bank solo da poche ore, eppure separarsi da loro gli risultò difficile. In quel brevissimo arco di tempo si era sentito più tranquillo di quanto non gli fosse mai accaduto, neppure con persone che conosceva da anni. Erano uomini abituati alla sconfitta e le loro storie si somigliavano tutte perciò non c'erano finzioni né accuse: solo un pesante silenzio. Monday, la cui dedizione aveva risvegliato il forestiero dalla passività, fu l'unico a tentare di trattenere Gentle.

"Ci rimangono solo poche pareti da dipingere," disse, "e poi le avremo finite tutte. Qualche giorno, una settimana al massimo."

"Mi piacerebbe avere tanto tempo," gli confessò Gentle. "Ma non posso rimandare il mio lavoro."

Monday era rimasto addormentato mentre Gentle parlava con Tay, ma gli altri, e Benedict in particolare, avevano udito parole che li avevano incuriositi e meravigliati.

"Allora, qual è il compito di un Riconciliatore?" chiese Benedict a Gentle. "Se vai nei Domini, vogliamo venire con te."

"Non sto lasciando la Terra. Se e quando lo farò, sarete i primi a saperlo."

"E se non ti rivedessimo più?" domandò l'Irlandese.

"In quel caso avrò fallito."

"E dovremo pensare che sei morto e sepolto?"

"Esatto."

"Non può andargli male," esclamò Carol. "Non è vero, tesoro?"

"Ma che cosa ne faremo, di quanto abbiamo appreso?" continuò l'Irlan-

dese, preoccupato dal carico di misteri che gravava su di loro. "Se tu ci lasci, tutto quello che sappiamo non avrà più senso per noi."

"Invece lo avrà," replicò Gentle. "Perché dovrete raccontarlo alla gente. In questo modo il ricordo rimarrà vivo finché la porta sui Domini non si aprirà."

"Allora, dovremo raccontare tutto alla gente?"

"A chiunque voglia ascoltare."

Mormoni di assenso attraversarono il gruppo. Ora, almeno, si vedeva un fine, un collegamento con la storia che avevano udito e con chi l'aveva raccontata.

"Se avessi bisogno di noi per qualsiasi cosa," avanzò Benedict, "sai dove trovarci."

"Certo," confermò Gentle, avviandosi con Clem verso il cancello.

"E che cosa dobbiamo dire se qualcuno viene a cercarti qui?" gridò Carol.

"Ditegli che ero un pazzo furioso e che mi avete buttato giù dal ponte."

La risposta sollevò risate sommesse.

"Questo è quello che diremo, Maestro," confermò l'Irlandese. "Ma sai che cosa ti dico? Che se non ritorni fra qualche giorno, verremo noi a cercarti."

Esauriti i saluti, Clem e Gentle si diressero verso Waterloo Bridge alla ricerca di un taxi che li conducesse da Jude. Non erano ancora le sei, il flusso del traffico a nord cominciava solo ora a diventare più intenso, eppure non riuscirono a trovare un'auto. Attraversarono a piedi il ponte nella speranza di incontrarne una sullo Strand.

"Di tutte le compagnie che hai avuto," osservò Clem durante il cammino, "questa è di sicuro la più strana."

"Se sei venuto a cercarmi lì," ribatté Gentle, "devi aver pensato di potermi trovare proprio in mezzo a quella gente."

"Suppongo di sì."

"E, credimi, ho frequentato compagnie ancor più strane. Molto più strane."

"Ti credo, e vorrei che un giorno mi raccontassi tutto il tuo viaggio. Lo farai?"

"Farò del mio meglio, ma sarà difficile senza una mappa. Ho continuato a promettere a Pie che ne avrei disegnata una; così, nel caso che avessi dovuto attraversare nuovamente i Domini e mi fossi perso..."

"... ti avrebbe ritrovato."

"Esattamente."

"E l'hai preparata?"

"No, non ne ho mai avuto il tempo. È successo sempre qualcosa che mi ha distratto."

"Dimmi quanto più... Ehi! Un taxi!"

Clem scese dal marciapiede e fece cenno al conducente di fermarsi. Salirono, e Clem diede l'indirizzo all'autista. Il tassista, mentre ascoltava, guardò nello specchietto retrovisore e chiese: "È qualcuno che conoscete?"

Entrambi si voltarono e videro Monday avvicinarsi di corsa. Dopo pochi secondi quel viso imbrattato di colori era già arrivato al finestrino del taxi e li implorava di prenderlo con loro.

"Devi permettermi di venire con te, capo. Non puoi lasciarmi qui. Ti ho prestato i miei colori, no? Dove saresti senza i miei colori?"

"Non posso rischiare che ti venga fatto del male," disse Gentle.

"Se mi faccio del male, il male è mio e la colpa anche."

"Andiamo o no?" chiese spazientito l'autista.

"Lasciami venire, capo. Per favore."

Gentle alzò le spalle e annuì. La smorfia implorante di Monday si trasformò in un'espressione di autentica gioia. Entrò rapidamente nel taxi, giocherellando con la scatoletta di tabacco che conteneva i gessetti.

"Ho portato i colori," disse. "Caso mai ne avessimo bisogno. Potremmo sempre dover disegnare velocemente un Dominio o qualcosa d'altro, giusto?"

Sebbene il tragitto fino a casa di Judith fosse relativamente breve, ovunque era evidente che i giorni di caldo insopportabile e di inutili temporali stavano lasciando il segno sulla città e sui suoi abitanti. A ogni angolo si udivano alterchi, alcuni addirittura in mezzo alla strada; sui volti di tutti si notavano rughe e scontento.

"Tay ha detto che sta per succedere qualcosa di grosso," osservò Clem, mentre aspettavano a un incrocio che due automobilisti finissero di prendersi reciprocamente per il collo. "Quello che stiamo vedendo c'entra qualcosa?"

"È pura follia, ecco cos'è," intervenne il tassista. "Negli ultimi cinque giorni ci sono stati più morti che in tutto l'anno scorso. L'ho letto da qualche parte. E non si tratta soltanto di omicidi: la gente si ammazza da sola. Un mio collega si trovava sull'Arsenal martedì, quando una donna si è but-

tata sotto il suo taxi. Proprio sotto le ruote anteriori. Cazzo, una vera tragedia."

I due contendenti erano stati finalmente separati e venivano ora accompagnati sui marciapiedi opposti.

"Non so cosa stia accadendo nel mondo," continuò l'autista. "Stiamo diventando tutti pazzi."

Terminata la predica, l'autista accese la radio. Quando il traffico riprese a scorrere, cominciò a fischiettare in modo stonato, accompagnando la canzone.

"Possiamo fare qualcosa per intervenire?" chiese Clem a Gentle. "Oppure dovremo solo arrenderci al peggio?"

"Spero che la Riconciliazione ponga fine a tutto questo. Ma non ne sono sicuro. Questo Dominio è stato isolato per troppo tempo, si è avvelenato da solo con la propria merda."

"Perciò quello che dobbiamo fare è abbattere quei dannati muri," affermò Monday, con l'entusiasmo di un distruttore nato. Ricominciò a giocare con la scatoletta dei colori, "Tu me li indichi," disse, "e io li abbatto. Semplice."

II

Il bambino era risoluto, aveva spiegato Gentle a Jude, e lei gli credeva. Ma che cosa significava questo, al di là della furia che si sarebbe scatenata se lei avesse tentato di abortire? Che sarebbe cresciuto più in fretta degli altri? Che al calar della sera la sua pancia sarebbe ingrossata e le acque sarebbero state pronte a rompersi prima di mattina? Era distesa sul letto, il caldo della giornata le pesava sulle membra. Sperava che tutte le storie ascoltate dalle bocche di madri raggianti di felicità fossero vere e che il suo corpo avrebbe fatto fluire nel sangue dei palliativi in grado di attenuare il trauma causato dall'impegno di nutrire e di espellere un'altra vita.

Quando suonò il campanello il primo impulso fu di ignorarlo, ma i suoi visitatori, chiunque fossero, insistevano, e finirono addirittura per mettersi a urlare alla finestra. Uno chiamava Judy; l'altro, stranamente, Jude. La donna si sedette e per un momento fu come se la sua anatomia si fosse modificata. Il cuore le batteva in testa e il pensiero parve sollevarsi a fatica dal profondo dello stomaco e formulare il proposito di alzarsi per andare ad aprire la porta. Da basso le voci continuavano a gridare, ma si spensero lentamente mentre Judith scendeva le scale. Giunta sulla soglia, era ormai

sicura di non trovare più nessuno. Le apparve invece un adolescente imbrattato di colore, che, appena la vide, si girò e corse verso i suoi compagni, appostati dall'altra parte della strada per sbirciare nell'appartamento di Jude.

"Eccola," urlò. "Capo! Eccola!"

Mentre attraversavano la strada, il cuore di Jude, che ancora le batteva in testa, accelerò le sue pulsazioni a un ritmo suicida. La donna tese le braccia per cercare un appoggio, mentre l'uomo che stava accanto a Clem la guardò negli occhi e le sorrise. Non era Gentle. Per lo meno non assomigliava al Gentle dal viso perfetto che aveva rubato il suo uovo e se n'era andato alcune ore prima. Questo, sicuramente, non si rasava almeno da qualche giorno e aveva un sopracciglio ferito e ricoperto di croste di sangue. Jude si ritrasse dalla soglia, ma la sua mano mancò la maniglia della porta che voleva sbattere loro in faccia.

"Andatevene," disse.

Notando il panico che assaliva Jude, Gentle si bloccò a qualche metro dalla soglia. Il giovane si era girato verso di lui, e l'impostore gli fece cenno di allontanarsi. Il ragazzo ubbidì, lasciando libero il campo visivo tra i due.

"So che sono brutto come la fame," disse l'uomo con la faccia devastata. "Ma sono io, Jude."

Judith indietreggiò di qualche passo dalla luce in cui lui si trovava (come gli piaceva la luce!). Non come l'altro, che era sempre rimasto nell'ombra ogni volta che gli aveva messo gli occhi addosso. I muscoli della donna tremavano dalla testa ai piedi, in un crescendo di tensione, come se stesse per svenire. Afferrò la ringhiera della scala per non cadere. "Non può essere," mormorò.

Questa volta l'uomo non rispose. Fu Clem, suo complice in quella messa in scena, a dire: "Judy, dobbiamo parlarti. Posso entrare?"

"Solo tu," rispose Judith. "Loro no: solo tu."

"Solo io." Clem si avvicinò alla porta con le mani sollevate. "Che cosa è successo?" chiese.

"Non è Gentle," disse Judith. "Gentle è stato con me in questi ultimi due giorni e notti. Questo... non so chi sia."

L'impostore udì ciò che Judith stava raccontando a Clem. La donna intravedeva dietro la spalla dell'amico il viso di quell'uomo, sconvolto come se ogni parola rappresentasse per lui un colpo tremendo. Quanto più Jude cercava di spiegare a Clem quello che era successo, tanto più stentava a

credere a quanto lei stessa diceva. Quel Gentle che aspettava fuori era l'uomo che aveva lasciato sui gradini dello studio, in piedi, sconcertato sotto il sole, proprio come ora. Ma se così era, allora l'amante che era venuto da lei, quello che aveva leccato l'uovo e l'aveva fecondata, era qualcun altro; un terribile "qualcun altro".

Lesse il suo nome sulle labbra di Gentle.

"Sartori."

Sentendo quel nome, Jude intuì subito la verità: il boia di Yzordderrex aveva trovato un posto nel suo letto, nel suo cuore, nel suo grembo. Jude rischiava di essere sopraffatta dalle convulsioni, ma intendeva restare attaccata al mondo solida il più possibile, convinta che questi uomini, nemici di Sartori, sapessero ciò che lui aveva fatto. "Entra," disse Judith a Gentle. "Entra e chiudi la porta."

Gentle fece entrare anche il ragazzo e lei non fece obiezioni. Poi, le chiese: "Ti ha fatto del male?"

"No," rispose. E quasi sperò il contrario; se solo Sartori avesse dato prova della sua spietatezza... "Mi avevi detto che era cambiato, Gentle," continuò. "Mi avevi detto che era un mostro; che era corrotto. Invece era esattamente come te."

Judith lasciò sfogare la rabbia che l'assaliva mentre parlava, rielaborando il disgusto che provava in una forma più pura e saggia. Gentle l'aveva fuorviata descrivendole il suo doppio come un uomo così corrotto dai propri atti che a stento lo si poteva definire umano. Ma nel sotterfugio di Gentle non c'era stata malizia; solo il desiderio di prendere le distanze da quella creatura che aveva il suo stesso volto. Ora Gentle comprendeva il suo errore e se ne vergognava. Si ritrasse, osservando Judith mentre i tremori che la percorrevano si calmavano. Aveva muscoli d'acciaio che la sostenevano e le davano la forza di finire il suo racconto. Non aveva motivo di tenere per sé l'ultima parte dell'inganno di Sartori. Ben presto sarebbe diventato evidente. Posò la mano sul grembo.

"Aspetto un bambino," disse. "Suo figlio. Il figlio di Sartori."

In un mondo più razionale, Jude avrebbe saputo interpretare l'espressione assunta dal volto di Gentle alla notizia, ma la sua complessità la mise a dura prova. In quel labirinto vi era rabbia, di sicuro; e sbalordimento. Ma non c'era anche una punta di gelosia? Gentle aveva rifiutato la sua compagnia, quando erano tornati dai Domini; la sua libido era stata inibita dalla nuova missione di Riconciliatore. Ora, però, che lei era stata toccata dal suo altro io e che aveva provato piacere con lui, il suo senso del pos-

sesso gli procurava un dolore atroce. Com'era sempre accaduto nella loro storia, ogni sentimento veniva contaminato dall'esagerazione. Fu Clem, il caro e dolce Clem, ad aprire le braccia, chiedendo: "Posso abbracciarti?"

"Oh, Dio, sì," rispose lei. "Certamente."

Le si avvicinò e la prese fra le braccia. Rimasero stretti per un po'.

"Avrei dovuto saperlo, Clem," sussurrò piano, in modo che Gentle o il ragazzo non sentissero.

"Con il senno di poi è facile giudicare," la interruppe Clem, baciandole i capelli. "Sono solo contento che tu sia viva."

"Non mi ha mai minacciata. Non mi ha mai toccata a meno che..."

"... non fossi tu a chiederglielo?"

"Non avevo bisogno di chiedergli nulla," replicò Judith. "Lo sapeva già."

Sentendo il rumore della porta d'entrata che veniva riaperta, Jude sollevò il capo dalla spalla di Clem e vide che Gentle stava uscendo al sole, seguito dal ragazzo. Una volta fuori, guardò in alto, si portò la mano alla fronte per proteggere gli occhi dal bagliore e studiò il cielo di mezzogiorno. Guardandolo, Judith riconobbe in lui l'osservatore del cielo che aveva visto nella Coppa Boston. Era solo un piccolo pezzo del puzzle che andava lentamente ricomponendosi, ma Judith non voleva rinunciare alla soddisfazione che le procurava.

"Sartori è il fratello di Gentle, vero?" domandò Clem. "Temo di non aver compreso ancora a fondo tutte le parentele."

"Non sono fratelli, sono gemelli," rispose Jude. "Sartori è la sua copia perfetta."

"In che senso perfetta?" chiese Clem, guardandola con un sorriso lieve, quasi sardonico.

"Oh... assolutamente perfetta."

"Perciò non è stato tanto brutto incontrarlo?"

Judith scosse il capo. "Non è stato affatto brutto," confermò. Poi, dopo un momento: "Mi ha detto che mi amava, Clem."

"Oh, Signore."

"E io gli ho creduto."

"Quante decine di uomini te lo hanno già detto?"

"Sì, ma lui era diverso..."

"Le ultime parole famose."

Judith volse lo sguardo all'uomo che scrutava il cielo, imbarazzata dalla calma che l'aveva pervasa. Forse il solo ricordo del suo incontro con lui bastava a sollevarla da ogni timore?

"A cosa pensi?" le domandò Clem.

"Che lui prova qualcosa che Gentle non ha mai sentito," rispose. "E che forse mai potrà. Prima che sia tu a dirlo, devo ammettere che tutta questa storia è disgustosa. Sartori è un distruttore, ha raso al suolo interi paesi. Come si può provare qualcosa per lui?"

"Vuoi che ti risponda con dei luoghi comuni?"

"Dimmi."

"Tu provi quello che provi. C'è chi va a caccia di marinai, e chi di uomini in tenuta elegante e con boa di struzzo. Facciamo quello che facciamo. Non ci si deve mai giustificare e tanto meno scusare. Ecco, questo è tutto quello che c'è da capire."

Judith pose le mani sul viso di Clem. Lo accarezzò e lo baciò. "Sei veramente sublime," gli disse. "Sopravvivremo, non è vero?"

"Sopravvivremo e prospereremo," aggiunse Clem. "Ma penso che sarebbe meglio per tutti se trovassimo il tuo bello..." Si interruppe sentendo che Judith lo stringeva più forte. Tutta la gioia era svanita dal suo volto. "Che cosa c'è?" chiese Clem.

"Celestine. L'ho mandato all'Highgate Hill, alla Torre di Roxborough."

"Scusa, ma non ti seguo."

"E una pessima notizia," disse Judith, sciogliendosi dall'abbraccio e correndo verso la porta.

Quando Gentle la vide apparire sulla soglia, distolse lo sguardo dal cielo e le si avvicinò, mentre Jude gli spiegava quello che aveva appena raccontato a Clem.

"Che cosa c'è all'Highgate Hill?" domandò Gentle.

"Una donna che voleva vederti. Il nome Nisi Nirvana ti dice niente?"

Gentle restò perplesso per qualche secondo.

"Mi pare che si tratti di una favola," disse.

"No, Gentle. Lei è vera. È viva. O almeno lo era."

III

Non era stato solo il sentimentalismo a indurre l'Autarca Sartori a far dipingere sulle pareti del suo palazzo le strade di Londra in ogni minimo dettaglio. Sebbene avesse trascorso solo un breve periodo in quella città poche settimane tra la nascita e la partenza per i Domini Riconciliati, Madre Londra e Padre Tamigi lo avevano educato in modo splendido.

Ovviamente, la metropoli che Sartori vedeva dal punto più alto dell'Hi-

ghgate Hill, dove si trovava adesso, era più vasta e più grigia della città cui era tante volte tornato con il pensiero, ma vi erano ancora segni sufficienti a riportargli alla memoria ricordi intensi e aspri. In quelle strade, dalle professioniste di Drury Lane aveva appreso il sesso. Sulla riva del fiume l'assassinio, osservando i corpi avvolti nel fango una mattina di domenica, dopo le stragi del sabato sera. Aveva studiato legge al Lincoln's Inn Field e aveva visto fare giustizia a Tyburn. Tutte lezioni interessanti che lo avevano aiutato a diventare l'uomo che era. L'unica materia che non ricordava di avere appreso, in quelle o in altre strade, era l'architettura. Eppure era certo d'aver avuto un tutore in passato: non aveva forse, con la sua inventiva, edificato un palazzo che sarebbe rimasto nella leggenda, anche se ora le sue torri erano ridotte in macerie? La scintilla del suo genio si trovava nella fornace dei suoi cromosomi, o era forse nella sua storia? Forse avrebbe avuto la risposta costruendo la sua nuova Yzordderrex. Se fosse stato paziente e attento, il volto del suo mentore sarebbe apparso, prima o poi, sulle pareti.

Tuttavia, la posa delle nuove fondamenta sarebbe stata preceduta da una grande demolizione, e le banalità come la Torre della Tabula Rasa, che vedeva in quel momento, sarebbero state le prime a cadere. Fischiettando, attraversò il cortile fino alla porta principale. Si chiedeva se la donna che Judith aveva tanto insistito perché lui incontrasse - quella Celestine - poteva sentirlo fischiare. La porta era aperta, ma dubitava che qualche ladro, per quanto audace, avesse osato entrare. L'aria tutt'intorno era piacevolmente pungente, intrisa di potere, e gli ricordava l'amata Torre del Cardine.

Continuando a fischiettare, attraversò l'atrio per dirigersi verso la seconda porta. Entrò in una stanza che riconobbe. Aveva varcato quella soglia due volte nella sua vita: la prima, il giorno precedente la Riconciliazione, quando si era presentato a Roxborough, facendosi passare per il Maestro Sartori e assaporando il piacere perverso di stringere la mano ai patroni del Riconciliatore prima che il sabotaggio da lui stesso concepito li portasse all'inferno. La seconda volta era stata la notte dopo la Riconciliazione, quando i temporali avevano squarciato il cielo dal Vallo Adriano alla Finis Terrae. Allora era venuto con Chant - il suo nuovo domestico - con l'intenzione di uccidere Lucius Cobbitt, il ragazzo che era stato il suo ignaro emissario nel sabotaggio. Lo aveva cercato lungo Gamut Street e, non avendolo trovato, aveva sfidato la tempesta - intere foreste sradicate e sollevate in aria, e un uomo colpito dal fulmine a Highgate Hill - solo per scoprire che la casa di Roxborough era vuota. Non aveva più visto Cobbitt.

Lontano dal suo occasionale Maestro, il giovane era probabilmente perito nella tempesta, così come tanti altri quella notte.

Ora non vi erano rumori nella stanza e anche lui restò in silenzio. I signori che avevano costruito quella casa e i loro figli che avevano innalzato la Torre erano morti. Era un silenzio di benvenuto. Si avvicinò al camino e si diresse verso le scale, scendendo in una biblioteca di cui aveva sino a quel momento ignorato l'esistenza. Era quasi tentato di rimanere a curiosare tra gli scaffali carichi di libri, ma la forza stimolante che aveva sentito sulla porta principale si era fatta più intensa che mai e lo spingeva oltre, coinvolgendolo sempre più, passo dopo passo.

Udì la voce della donna ancor prima di vederla. Proveniva da un luogo in cui la polvere era così fitta che sembrava di camminare sul delta di un fiume in una giornata di nebbia. Appena visibile attraverso quella polvere, un atto di vandalismo: libri, volumi e manoscritti erano ridotti a brandelli o sepolti tra i resti degli scaffali che li avevano ospitati. E, oltre i detriti, vi era un buco nel muro: proprio da lì proveniva la voce.

"Sei Sartori?"

"Sì," rispose.

"Avvicinati. Fatti vedere."

Si avvicinò al bordo del cumulo di detriti.

"Pensavo che non sarebbe riuscita a trovarti," continuò Celestine. "O che ti saresti rifiutato di venire."

"Come avrei potuto resistere a un richiamo come questo?"

"Credi che si tratti di una specie di convegno amoroso?" rispose la donna. "Un appuntamento segreto?"

La voce di Celestine era resa roca dalla polvere, e amara. Al Maestro piaceva quel tono. Le donne piene di rabbia erano sempre più interessanti delle loro appagate sorelle.

"Entra, Maestro," lo invitò Celestine. "Lascia che ti guardi bene."

Sartori sali sulla montagna di pietre e cercò di penetrare il buio con lo sguardo. La cella era un buco miserabile, sporco come tutto ciò che stava sotto quel palazzo, ma la donna che l'aveva occupato non era affatto un anacoreta. La sua carne non era raggrinzita dalla prigionia ma era ancora fresca, nonostante i segni che aveva addosso. I filamenti attaccati a quel corpo ne esaltavano la mobilità, agitandosi sulle cosce, sui seni e sull'addome come serpenti viscidi. Alcuni partivano dalla testa, arrivando fino alle labbra; altri giacevano beatamente tra le gambe. Sartori sentì lo sguardo tenero di Celestine posarsi su di lui e ne godette.

"Carino," commentò Celestine.

Il Maestro interpretò quel complimento come un invito ad avvicinarsi, ma il repentino brontolio di disapprovazione della donna lo distolse dal suo intento.

"Che cos'è quell'ombra in te?" chiese Celestine.

"Niente di cui aver paura," le rispose.

Alcuni filamenti si mossero e le protuberanze più lunghe si srotolarono fin dietro le spalle del Maestro, attaccandosi poi al muro grezzo della cella, e la sollevarono.

"Questa l'ho già sentita," disse Celestine. "Quando un uomo dice che non c'è nulla da temere, mente. Anche tu, Sartori."

"Non mi avvicinerò, se questo ti farà stare più tranquilla," rispose Sartori.

Non era stato il rispetto dell'inquietudine della donna a indurlo alla condiscendenza, ma la vista dei nastri che la stavano sollevando. Ricordò che Quaisoir aveva generato simili appendici dopo aver avuto rapporti con le donne dei Bastioni di Banu. Era chiaro che l'altro sesso deteneva strumenti di cui lui non comprendeva appieno la portata; residui di arti che erano state bandite dai Domini Riconciliati da Hapexamendios. Forse avevano avuto una nuova, perniciosa fioritura nel Quinto da quando se ne era andato. Finché non avesse scoperto la portata della loro potenza, avrebbe agito con cautela.

"Vorrei porti una domanda, se posso," chiese Sartori.

"Sì?"

"Come fai a sapere chi sono?"

"Prima dimmi dove sei stato in tutti questi anni."

Oh, che tentazione di raccontarle la verità e descriverle tutte le sue imprese nella speranza di impressionarla! Si era però recato da lei facendosi passare per il suo doppio e, come con Judith, avrebbe dovuto scegliere con molta attenzione il momento adatto per togliersi la maschera.

"Sono stato in giro," rispose. Era vero.

"Dove?"

"Nel Secondo Dominio e qualche volta nel Terzo."

"Sei mai stato a Yzordderrex?"

"Qualche volta."

"E nel deserto fuori città?"

"Anche lì. Perché me lo chiedi?"

"Ci sono stata una volta. Prima che tu nascessi."

"Sono più vecchio di quanto possa apparire," le confidò. "Lo so che non sembra..."

"So quanto hai vissuto, Sartori," disse Celestine. "Fino all'ultimo giorno."

La sua sicurezza accresceva il disagio del deposto Autarca, già alimentato dalla vista dei filamenti. Quella donna sapeva leggergli nel pensiero? Se era così, se sapeva già chi era e tutto ciò che aveva fatto, perché non lo temeva?

Non c'era motivo di fingere indifferenza. Con estrema decisione, ma sempre con gentilezza, le domandò come potesse sapere, elaborando contemporaneamente una serie di scuse nel caso in cui la donna fosse risultata una delle conquiste casuali del Maestro e lo avesse accusato di averla dimenticata. Ma l'accusa, quando arrivò, fu di tutt'altro tipo.

"Hai fatto del male nella tua vita, non è vero?" disse Celestine.

"Non più di altri," protestò timidamente Sartori. "Sono stato tentato da alcuni eccessi, è vero. Ma chi non lo è?"

"Solo alcuni eccessi?" riprese Celestine. "Penso che tu abbia fatto molto più di questo. C'è il male in te, Sartori. Ne sento l'odore nel tuo sudore, così come ho sentito l'odore del coito della donna."

La sua allusione a Judith (chi altri avrebbe potuto essere quella donna?) gli fece tornare alla mente la profezia che aveva svelato a Jude due notti prima. Avrebbero trovato il buio l'uno nell'altra, aveva asserito; e si trattava di una condizione assolutamente umana. Quell'argomento si era rivelato efficace, allora. Perché non lo era anche adesso?

"È solo l'umanità quella che senti in me," disse a Celestine.

Non la convinse.

"Oh, no," gli rispose lei. "Sono io l'umanità che c'è in te."

Il Maestro fu sul punto di ridere per quell'assurdità, ma lo sguardo di Celestine lo bloccò.

"Quale parte di me saresti?" le chiese.

"Non hai ancora capito?" domandò. "Bambino mio, io sono tua madre."

Gentle faceva strada mentre si dirigevano verso l'atrio freddo della Torre. Non si sentivano rumori provenire da nessuna parte dell'edificio, né in alto, né in basso.

"Dov'è Celestine?" domandò a Jude, mentre la donna lo conduceva alla porta che dava nella sala riunioni della Tabula Rasa. Gentle continuò: "È una faccenda tra fratello e fratello."

"Non ho paura," intervenne Monday.

"Ma io sì," replicò Gentle sorridendo. "E non vorrei che tu mi vedessi mentre mi piscio addosso. Rimani qui. Sarò presto di ritorno."

"Fa' in modo di essere svelto," aggiunse Clem. "O verremo giù a prenderti."

Confortato da questa promessa, Gentle scivolò nei meandri di ciò che rimaneva della casa di Roxborough. Sebbene entrare nella Torre non avesse evocato in lui alcun ricordo, adesso qualcosa cominciava ad affiorare. Non erano sensazioni materiali come quelle che aveva avuto in Gamut Street, dove ogni tavola sembrava aver serbato traccia delle anime che l'avevano calpestata. Si trattava di ricordi vaghi di quando, ubriaco, discuteva intorno al grande tavolo di quercia. Non permise che la nostalgia gli facesse perdere del tempo e attraversò la stanza come un uomo assediato dai suoi ammiratori, le braccia tese per difendersi dalle lusinghe, proseguendo verso la cantina. Judith gli aveva descritto il labirinto e il suo contenuto (tutto pelle e ossa, che fosse umano o meno), ma la vista di tanta saggezza sepolta nell'oscurità lo ammaliava. Non c'era da stupirsi, allora, che la magia nel Quinto fosse stata così anemica negli ultimi due secoli, se tutti gli alimenti che avrebbero potuto fortificarla erano rimasti celati lì. Ma non era venuto per la biblioteca, anche se essa lo attirava molto. Era venuto per Celestine, la quale, per indurlo ad arrivare, aveva menzionato il nome di Nisì Nirvana. Lui non sapeva perché. Sebbene ricordasse vagamente quel nome e sapesse che era legato a una storia, non riusciva a ricordare né la storia né da chi ne avesse sentito parlare per la prima volta. Forse Celestine conosceva la risposta.

C'era un fermento incredibile là dentro. Perfino la polvere sembrava non volersi calmare e, avanzando, Gentle ne distruggeva le costellazioni vorticose. Non sbagliò mai strada, ma il percorso per raggiungere la cella di Celestine era lungo e, prima di arrivarci, udì un pianto. Non sembrava il pianto di una donna, ma l'eco lo modificava, sicché non poteva esserne certo. Accelerò il passo, voltando angolo dopo angolo, sicuro che il suo altro io lo aveva preceduto, Dopo il primo pianto non ne udì altri, ma quando giunse a destinazione - sembrava una grotta, malamente scavata nel muro, l'antro di un oracolo - udì un suono diverso: quello di mattoni che si frantumavano l'uno sull'altro. La calce continuava a cadere e il pavimento a tremare. Gentle cominciò ad arrampicarsi sul cumulo di detriti, cosparso come un campo di battaglia di libri sfasciati. Salendo, colse un movimento subitaneo all'interno che lo portò rapidamente sulla soglia dell'apertura.

"Fratello?" chiamò, ancor prima di scorgere Sartori nell'oscurità. "Che cosa stai facendo?"

Vide il suo doppio che chiudeva la donna in un angolo della grotta. La donna era quasi nuda, ma tutt'altro che indifesa. I filamenti, simili a strascichi di una veste da sposa ma fatti della sua stessa carne, si protendevano dalle sue spalle e dalla sua schiena, risaltando per la loro forza più che per la delicatezza. Alcune di quelle protuberanze erano attaccate al muro sopra di lei, ma la maggior parte erano tese verso Sartori, avvolgendone la testa come un cappuccio soffocante. Sartori annaspava, muovendo le dita fra di esse. Un fluido scorreva dalla carne lacerata e pezzi di materia gli pendevano dai polsi. Non avrebbe impiegato molto, ormai, a liberarsi e, quando ci fosse riuscito, le avrebbe fatto del male.

Gentle non chiamò il fratello una seconda volta; a che pro, se l'uomo pareva completamente sordo? Attraversò invece la grotta il più rapidamente possibile e afferrò Sartori per le spalle, prendendogli le braccia per distoglierlo da quel gesto e far sì che si volgesse verso di lui. Nel frattempo, lo sguardo di Celestine andava da una figura all'altra, e lo spavento per ciò che vedeva, o forse la stanchezza, le fecero mollare completamente la presa. I filamenti feriti si rilassarono, caddero a ghirlanda intorno al collo di Sartori e misero in luce il volto dell'altro. La donna ritirò tutti i filamenti e se li raccolse in grembo.

Riacquistata la vista, Sartori sì voltò immediatamente per capire chi lo avesse fermato. Vedendo Gentle, interruppe ogni sforzo per liberarsi e si abbandonò, tranquillo, nelle braccia del Riconciliatore.

"Perché ti trovo sempre a fare del male, fratello?" gli chiese Gentle.

"Fratello?" rispose Sartori. "Da quando siamo diventati fratelli?"

"È ciò che siamo."

"Hai cercato di uccidermi a Yzordderrex, o te lo sei dimenticato? È cambiato qualcosa?"

"Sì," rispose Gentle. "Io sono cambiato."

"Ah sì?"

"Sono pronto ad accettare la nostra... parentela."

"Bella parola," rispose Sartori.

"Infatti, accetto la mia responsabilità per tutto ciò che sono stato, sono o sarò. Devo ringraziare il tuo Oviate per questo."

"È un piacere sentire le tue parole," replicò Sartori, "Specialmente mentre mi trovo in tale compagnia."

Gentle rivolse lo sguardo di nuovo a Celestine. Era ancora lì, in piedi,

sebbene fosse evidente che erano i filamenti attaccati al soffitto a sostenerla, non le gambe. Aveva gli occhi socchiusi e tremori le percorrevano tutto il corpo. Gentle comprese che aveva bisogno di aiuto, ma non poteva fare nulla finché era gravato dal peso di Sartori, perciò si voltò e spinse il fratello verso l'apertura della grotta. Sartori si lasciò spostare come fosse una bambola e alzò le braccia solo all'ultimo momento per attutire la caduta.

"Aiutala, se vuoi," gridò a Gentle fissandolo negli occhi con espressione provata. "Non m'importa."

Si sollevò e per un istante Gentle pensò che volesse ribellarsi in qualche modo, sicché prese respiro, pronto a difendersi. Ma l'altro lo precedette, dicendo: "Sono a terra, fratello. Vuoi farmi del male, anche qui?" E, quasi a dimostrare quanto fosse caduto in basso, cominciò a strisciare sul pavimento, come un serpente che fugga dal fuoco.

"Sarà contenta di stare con te," concluse e spari nella camera adiacente, meno oscura della cella di Celestine.

Quando Gentle riportò lo sguardo su Celestine, la donna aveva già chiuso gli occhi e il suo corpo pendeva inerte dai forti filamenti, Le si avvicinò e lei, notando il movimento, spalancò le palpebre.

"No..." disse. "Non voglio... che... ti... avvicini a me."

La poteva biasimare? Un uomo con il suo stesso volto aveva già tentato di ucciderla, di violentarla, o entrambe le cose. Perché avrebbe dovuto fidarsi di lui? Né era il momento di spiegarle che era innocente; Celestine aveva bisogno di aiuto, non di scuse. Ma da chi? Jude aveva detto chiaramente di essere stata scacciata da quella donna proprio come lui. Forse Clem avrebbe potuto fare qualcosa.

"Manderò qualcuno ad aiutarti," le annunciò, e si avviò verso il passaggio.

L'Autarca era sparito; aveva smesso di strisciare e se l'era data a gambe. Ancora una volta Gentle tornò sui propri passi e salì le scale. A metà strada incontrò Jude, Clem e Monday, i cui timori svanirono vedendo l'amico.

"Pensavamo che ti avesse ucciso," esclamò Jude in ansia.

"Non mi ha nemmeno toccato, ma ha ferito Celestine e adesso lei non vuole che io mi avvicini. Clem, vuoi provare a vedere se riesci ad aiutarla? Ma sta' attento. Può sembrarti a pezzi, invece è ancora molto forte."

"Dov'è?"

"Ti accompagnerà Judith. Io voglio trovare Sartori."

"E salito sulla Torre," disse Monday.

"E non ci ha nemmeno degnati di uno sguardo," aggiunse Jude in tono

quasi offeso. "E uscito ed è andato su per le scale. Che cosa gli hai fatto?"

"Nulla."

"Non ho mai visto un'espressione come quella sul suo viso. O sul tuo, mai."

"E com'era?"

"Tragica," rispose Clem.

"Forse potremo cantare vittoria prima di quanto io pensassi," continuò Gentle, sorpassandoli sulle scale.

"Aspetta," lo chiamò Judith. "Non possiamo occuparci di Celestine qui. Dobbiamo portarla da qualche altra parte dove sia al sicuro."

"Sono d'accordo."

"Allo studio, forse?"

"No," rispose Gentle. "So di una una casa a Clerkenwell, dove sarà al sicuro. Una volta Sartori mi ha cacciato da lì. Ma è mia e adesso andremo proprio là. Tutti quanti."

51

Il sole che Gentle vide nell'atrio gli fece venire in mente Taylor: la sua saggezza, trasmessa attraverso un ragazzo addormentato, aveva dato inizio a quel giorno. L'alba sembrava già lontana anni luce, tanto le ore erano state dense di viaggi e rivelazioni. Ormai Gentle sapeva che sarebbe stato così fino alla Riconciliazione. La Londra nella quale aveva vagato nei suoi primi anni, traboccante di possibilità (una volta Pie aveva detto che quella città celava più angeli che preti) era tornata a essere un luogo di presenze mistiche e Gentle ne godette. Il pensiero gli mise il fuoco ai piedi e lo spinse a salire le scale, due o tre gradini per volta. Stranamente, era davvero ansioso di rivedere la faccia di Sartori, di parlare con il suo doppio ed entrare nei suoi pensieri.

Jude lo aveva preparato a ciò che avrebbe trovato all'ultimo piano: anonimi corridoi che conducevano al tavolo della Tabula Rasa e al cadavere abbandonato. L'odore del corpo in putrefazione di Godolphin lo colpì subito dopo la soglia: un monito nauseante, se ce ne fosse stato bisogno, che la rivelazione aveva anche un volto truce, e che i giorni felici in cui egli era stato lodato come il più grande metafisico d'Europa s'erano conclusi in modo atroce. Non sarebbe successo di nuovo, giurò a se stesso. L'ultima volta, le cerimonie erano state trasformate in tragedia dal fratello che ora lo aspettava in fondo al corridoio, e se per eliminare la minaccia di un nuovo

fallimento avesse dovuto commettere un fratricidio, l'avrebbe commesso. Uccidere sarebbe stato una liberazione, un sollievo; forse per entrambi.

Avanzando nel corridoio, l'odore insopportabile del corpo in disfacimento di Godolphin crebbe. Gentle trattenne il fiato per non sentirlo e giunse alla porta in assoluto silenzio. Ciononostante, mentre si avvicinava la porta si aprì e la sua stessa voce lo invitò a entrare.

"Non hai nulla da temere qui dentro, fratello, non da parte mia. E io non ho bisogno di studiarti per capire le tue buone intenzioni."

Gentle entrò. Le tende erano tirate per schermare il sole: di solito, però, anche la tela più spessa lascia trasparire un po' di luce: ma quella stanza era sigillata da una sostanza più impenetrabile delle tende e dei mattoni. Sartori sedeva al buio, la sua figura era visibile solo grazie alla porta socchiusa.

"Vuoi sederti?" gli chiese. "Riconosco che questo non è un posto salutare..."

Il corpo di Oscar Godolphin era sparito, ma nella stanza restavano macchie del suo sangue e viscere ammonticchiate.

"... a me piace, però, seguire l'etichetta. Dovremmo negoziare come esseri civili, eh?"

Gentle acconsentì, incamminandosi verso l'altra parte del tavolo per sedersi, disposto a mostrarsi fiducioso, almeno finché Sartori non avesse tentato qualche trucco. In quel caso, sarebbe stato rapido e implacabile.

"Dove è finito il corpo?" chiese Gentle.

"È qui. Lo seppellirò dopo la nostra conversazione. Questo non è un luogo per marcire. O, forse, è il posto perfetto. Non so. Potremo valutarlo insieme, più tardi."

"Sei diventato all'improvviso democratico?"

"Tu hai detto che stai cambiando. Ebbene, anch'io."

"C'è una ragione particolare?"

"Ci arriveremo. Prima..."

Sartori lanciò un'occhiata verso la porta che si chiuse sbattendo, facendoli sprofondare nell'oscurità.

"Non ti spiace, vero?" disse Sartori. "Questa non è una conversazione che possiamo fare guardandoci negli occhi. Specchiarsi è già abbastanza sgradevole..."

"A Yzordderrex questo non sembrava dispiacerti."

"Lì ero una persona. Qui mi sento... immateriale. Sono rimasto veramente impressionato da quello che hai fatto a Yzordderrex, davvero. Hai detto

una sola parola e tutto è crollato."

"Opera tua, non mia."

"Oh, non essere ottuso. Sai che cosa dirà la storia. Quella se ne farà un baffo della politica. Dirà che il Riconciliatore è arrivato e le mura sono crollate. E tu non potrai smentire. La storia nutre la leggenda; ti rende messianico. E questo è proprio quello che vuoi, non è vero? La questione è: se tu sei il Riconciliatore, chi sono io?"

"Non dobbiamo essere nemici."

"Non ti ho forse detto la stessa cosa a Yzordderrex? E tu non hai forse cercato di uccidermi?"

"Avevo le mie buone ragioni."

"Dimmene una."

"Hai impedito la prima Riconciliazione."

"Non era la prima. Ci sono stati altri tentativi, a quanto ne so."

"Era la prima volta per me. Il mio Capolavoro. E tu l'hai distrutto."

"Da chi lo hai saputo?"

"Da Lucius Cobbitt," rispose Gentle.

Seguì un silenzio e, in quel momento, Gentle pensò di aver sentito muoversi l'oscurità con un suono simile alla seta sulla seta. Ma la sua testa non era mai del tutto silenziosa in quei giorni, e prima che egli fosse riuscito a individuare qualcosa in quel fruscio, Sartori aveva già ripreso il controllo di sé.

"Dunque, Lucius è ancora vivo," aggiunse.

"Solo nel ricordo. A Gamut Street."

"Quella testa di rapa di Riposino ti ha istruito ben bene, vero? Gli farò sputare sangue." Sospirò. "Mi manca Rosengarten, sai. Lui sì che era veramente leale. E Racidio e Mattalaus. Avevo delle persone in gamba a Yzordderrex. Gente di cui potevo fidarmi; gente che mi amava. È la tua faccia, credo; ispira devozione. Devi averlo notato. È il divino che è in te, oppure è solo il tuo modo di sorridere? Non voglio ammettere che l'uno sia conseguenza dell'altro. I gobbi possono essere santi e i belli, invece, perfetti mostri. Non sei d'accordo?"

"Certamente."

"Vedi come ci intendiamo bene? Siamo qui al buio e ci parliamo come due amici. Penso sinceramente che se mai uscissimo alla luce, , potremmo imparare addirittura ad amarci, dopo un po'."

"No, quello non potrà accadere."

"Perché no?"

"Perché ho del lavoro da sbrigare e non ti permetterò di farmi ritardare."

"Hai fatto tanto male, l'ultima volta, Maestro. Ricordatelo. Mettitelo in testa. Ricordati com'era, vedere l'In Ovo che buttava fuori..."

Dal suono della voce di Sartori, Gentle si rese conto che doveva essersi alzato in piedi. Ma era comunque difficile averne la certezza dato che il buio era praticamente totale. Si alzò anche lui, spingendo indietro la sedia.

"L'In Ovo è un posto osceno," continuò Sartori. "E credimi, non vorrei proprio che sporcasse questo Dominio. Ma temo che sia inevitabile."

Adesso Gentle era sicuro che ci fosse qualcosa di strano. La voce di Sartori non proveniva da una sola fonte, ma era sottilmente disseminata in tutta la stanza, come se lui stesso si stesse diffondendo nell'oscurità.

"Se lasci questa stanza, fratello... se mi lasci da solo... si scateneranno tali orrori nel Quinto..."

"Non commetterò altri errori questa volta," affermò Gentle.

"Chi parla di errori?" replicò Sartori. "Io sto parlando di ciò che farò per il bene della giustizia, se tu mi pianterai in asso."

"Allora, vieni con me."

"Perché? Per essere tuo discepolo? Sta' attento a quello che dici! Io ho lo stesso tuo diritto a essere chiamato Messia. Perché dovrei diventare un insignificante apostolo? Fammi la cortesia di capire almeno questo."

"Allora devo ucciderti?"

"Puoi provarci."

"Sono pronto a farlo, fratello, se mi costringi."

"Anch'io. Anch'io sono pronto."

Non c'era motivo di continuare la discussione, pensò Gentle. Se non gli restava che uccidere quell'uomo, come sembrava, allora lo doveva fare quanto prima e quanto più rapidamente possibile. Ma aveva bisogno della luce. Si diresse verso la porta con l'intenzione di aprirla, ma qualcosa lo colpì in faccia. Sollevò la mano per cacciarlo via, ma l'oggetto era già sparito verso il soffitto. Che tipo di difesa era quella? Quando era entrato nella stanza, credeva che non ci fosse nessun altro essere al di fuori di Sartori. L'oscurità era inerte. O aveva scambiato qualche forma di vita illusoria per un'emanazione della volontà di Sartori, oppure il suo doppio aveva usato il buio per nascondere qualche essere da lui evocato. Ma che cosa? Non vi erano state invocazioni verbali, né alcun segno di incantesimo. Se Sartori era riuscito a chiamare un difensore, doveva essere inconsistente e privo di intelligenza. Gentle lo sentì sbattere contro il soffitto come un uccello cieco.

"Pensavo fossimo soli," disse.

"La nostra ultima conversazione richiede dei testimoni. Altrimenti, come farà il mondo a sapere che io ti ho dato una possibilità di salvarlo?"

"Un biografo? In questo momento?"

"Non esattamente..."

"Che cosa allora?" domandò Gentle tendendo la mano verso la parete e facendola poi scivolare in direzione della porta. "Perché non me lo fai vedere?" aggiunse mentre stringeva la maniglia della porta. "O ti vergogni?"

Detto questo, aprì non uno ma tutti e due i battenti della porta. Il fenomeno che seguì fu più sorprendente che atroce. La fievole luce dell'esterno si riversò in un istante nella stanza, come latte succhiato da una mammella che venisse a riempire quell'interno vuoto. Oltrepassò Gentle, dividendosi, sparpagliandosi in una decina di punti in tutta la stanza, in alto e in basso. Le maniglie sfuggirono di mano a Gentle e le porte si richiusero sbattendo rumorosamente.

Gentle si voltò verso il centro del locale e sentì che il tavolo veniva spostato. Una luce fievole si era posata su ciò che vi giaceva sotto. Era Godolphin, sventrato, le budella di fuori, i reni sugli occhi, il cuore sull'inguine. Intorno al corpo vi erano le entità che quel corpo aveva attirato, intente a trasportare i frammenti di luce rubati attraverso la porta. Nessuno di quegli esseri aveva un senso per Gentle. Non avevano membra riconoscibili; né vi era in loro traccia di lineamenti e, nella maggior parte dei casi, neppure di teste su cui quei lineamenti avrebbero potuto fissarsi. Erano frammenti privi di senso, alcuni raggrumati insieme come i sedimenti di una tubatura; altri, come frutti gonfi, si dividevano in continuazione.

Gentle guardò in direzione di Sartori. Non aveva preso della luce per sé, ma aveva sopra la testa un grappolo brulicante di vermi che irradiava verso il basso un bagliore malsano.

"Che cosa hai fatto?" gli chiese Gentle.

"Ci sono delle cose che un Riconciliatore non riuscirà mai a sapere. Eccone un esempio. Queste bestie sono Oviati. Peripeziari. Con un cadavere ormai freddo non puoi evocare le bestie più efficaci. Ma queste cose sanno essere servizievoli, e né io né tu abbiamo mai chiesto altro ai nostri compiici, né ai nostri amati."

"Bene, adesso me li hai mostrati," lo interruppe Gentle. "Puoi mandarli via."

"Oh, no, fratello. Voglio che tu veda che cosa sanno fare. Sono davvero creature infime, ma ti fanno ammattire con i loro trucchi."

Sartori guardò in alto e il grappolo di spregevolezza sopra la sua testa scese da quel nido e sembrò muoversi in direzione di Gentle. Ma il suo obiettivo non era il vivo, bensì il morto. In un attimo fu intorno al collo di Godolphin mentre nello spazio sovrastante si formava un'alleanza di creature sue simili che si condensava in una nuvola vomitevole. Il grappolo si strinse come un cappio e poi si sollevò alzando il corpo di Godolphin. I reni caddero dagli occhi, che rimasero aperti. Il cuore si staccò dall'inguine; c'era una ferita dove una volta si trovava la virilità dell'uomo. Poi, ciò che rimaneva delle interiora fuoriuscì dalla carcassa, avvolto in una gelatina di sangue freddo. I primi Peripeziari si disposero a patibolo per il cappio ascendente e, tenendolo in mezzo a loro, si sollevarono finché i piedi del cadavere non si staccarono da terra.

"È osceno, Sartori," esclamò sconcertato Gentle. "Fermali."

"Non è troppo carino, vero? Ma, pensa, fratello, pensa che esercito potrebbero formare... Non si può guarire da un orrore del genere, nemmeno vedendolo un miliardo di volte."

Fece una pausa, poi riprese, in tono di genuina curiosità: "Oppure tu potresti? Sapresti liberare il povero Oscar? Dai morti, intendo. Sapresti farlo?" Lasciò il suo angolo all'altro capo della stanza, e si avvicinò a Gentle: sul suo viso illuminato dal grappolo di Oviati c'era un'espressione divertita. "Se puoi farlo," aggiunse, "ti giuro che diventerò il tuo discepolo modello. Davvero." Aveva superato il cadavere sospeso in aria e si trovava ormai solo a qualche passo da Gentle. "Te lo giuro," ripeté.

"Fallo scendere," ordinò Gentle.

"Perché?"

"Perché è una cosa insensata e patetica."

"Forse anch'io sono così," affermò Sartori. "Forse è come sono stato io sin dall'inizio, senza essermene mai reso conto."

Questa era una nuova tattica, pensò Gentle. Cinque minuti prima, quell'uomo gli aveva richiesto il rispetto dovuto a un aspirante Messia; adesso, invece, sguazzava nell'autocommiserazione.

"Ho così tanti sogni, fratello. Oh, quante città ho immaginato! E imperi! Ma non ho mai potuto liberarmi di quel dubbio tormentoso, sai? Un verme nell'anticamera del cervello continuava a ripetere: vedrai, non porterà a nulla, non servirà a nulla. E sai cosa? Quel verme aveva ragione. Tutto ciò che ho fatto era sin dall'inizio destinato a fallire, a causa di ciò che siamo l'uno per l'altro."

Tragico, aveva detto Clem descrivendo lo sguardo di Sartori, quando era

fuggito dai sotterranei. E, forse, in effetti lo era. Ma cosa era accaduto che lo aveva tanto depresso? Doveva farglielo dire adesso o mai più.

"Ho visto il tuo impero," replicò Gentle. "Non è crollato per una condanna imposta da altri. Sei tu che l'hai costruito con la merda. Ecco perché è crollato."

"Ma non capisci che proprio quella era la condanna? Io ero l'architetto ed ero anche il giudice che l'ha ritenuto senza valore. Mi sono messo contro di me sin dall'inizio e non me ne sono mai reso conto."

"E adesso te ne rendi conto?"

"Non potrebbe essere più evidente."

"Perché? Riconosci te stesso in questo marciume? È così?"

"No, fratello," rispose Sartori. "È quando vedo te..."

"Me?"

Sartori lo fissò mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. "Lei mi ha scambiato per te..." mormorò.

"Judith?"

"Celestine. Non sapeva che c'erano due di noi. Come poteva? Perciò, quando mi ha visto, era contenta. Almeno all'inizio."

Si avvertiva un dolore, in quelle parole, che Gentle non aveva previsto e che non era finzione. Sartori stava soffrendo davvero come un cane.

"Poi ha sentito il mio odore," continuò. "Mi ha detto che puzzavo di malvagità e che la disgustavo."

"E che te ne importa?" domandò Gentle. "La volevi uccidere comunque."

"No," protestò Sartori. "Non lo volevo affatto. Non le avrei torto un capello se lei non mi avesse attaccato per prima."

"Tutto a un tratto sembri quasi buono." , "Naturalmente."

"Non capisco perché."

"Non hai detto che siamo fratelli?"

"Sì."

"Allora lei è anche mia madre. Non ho diritto di essere amato anch'io, allora?"

"Madre?"

"Sì. Madre. Lei è tua madre, Gentle. È stata violentata dall'Imperscrutabile, e tu sei il frutto di quell'unione."

Gentle era troppo sconcertato per rispondere. La sua mente stava cercando di mettere insieme i pezzi più remoti della sua esistenza. Tutto si ricomponeva con quella rivelazione e la risoluzione lo colmava d'una pie-

nezza incontenibile.

Sartori si asciugò il viso con il dorso della mano. "Io sono nato per essere il Cattivo, fratello," aggiunse. "L'Inferno opposto al tuo Paradiso. Capisci? Ogni mio piano, ogni mia ambizione è una beffa perché la parte di me che rappresenta te vuole amore, gloria e grandi opere, e la parte di me che rappresenta nostro Padre sa che si tratta di merda e la distrugge. Io sono il distruttore di me stesso, fratello. Tutto ciò che posso fare è convivere con la distruzione sino alla fine del mondo."

Nell'atrio, sei piani più in basso, i liberatori di Celestine avevano, dopo molti tentativi, persuaso la donna a uscire dal labirinto e tornare alla luce. Sebbene fosse debole quando Clem era entrato nella sua cella, aveva opposto una certa resistenza ai suoi tentativi di persuaderla, dicendogli che non voleva avere niente a che fare con loro. Preferiva rimanere sotto terra, aveva detto, e morire lì. Ma Clem era pratico di persone recalcitranti e sapeva come trattarle. Non perse tempo a discutere con lei, ma non mollò. Rimase sulla soglia e le disse che probabilmente aveva ragione, che non c'era nulla di bello nel rivedere il sole. Dopo un po' Celestine stessa si oppose a quell'affermazione e disse che non la pensava affatto così, che se lui aveva un minimo di decenza, doveva aiutarla. Voleva che rimanesse lì come un animale, gli chiese, rinchiusa al buio? Clem ammise che la colpa era sua ma che ora, se lei desiderava uscire, avrebbe fatto quello che poteva.

La tattica ebbe l'effetto sperato e Clem ordinò a Monday di portare la macchina di Jude di fronte alla porta principale della Torre, quindi si adoperò per aiutare Celestine a uscire. Ci fu un momento delicato sulla porta della cella quando la donna, posando gli occhi su Judith, quasi si pentì della decisione di andarsene e disse di non voler nemmeno vedere quella donna corrotta, indicandola. Jude rimase in silenzio e Clem, sempre molto attento, la mandò a prendere la coperta dalla macchina, mentre lui scortava Celestine verso le scale. Fu un'ascesa lenta: più volte Celestine chiese a Clem di fermarsi, aggrappandosi rigida a lui e confidandogli che tremava non per paura, ma semplicemente perché il suo corpo non era più abituato a tanta libertà, e perciò se qualcuno, in particolare quella donna corrotta, avesse avuto qualcosa da dire sui suoi tremori, lui doveva zittirlo.

Così, ora aggrappandosi a Clem ora scostandolo, ora rallentando ora accelerando con un'energia soprannaturale, la prigioniera di Roxborough lasciò la propria cella dopo due secoli di segregazione e si avviò a incontrare la luce.

Ma le sorprese della Torre, ai piani bassi come a quelli alti, non erano ancora finite. Mentre Clem scortava Celestine attraverso l'atrio, si fermò attratto dalla porta che aveva di fronte, o piuttosto dalla luce solare che ne proveniva. Una luce piena di particole: pollini e semi di alberi e piante del giardino; polvere della strada adiacente. Sebbene fuori non soffiasse che una lievissima brezza, tutti gli elementi in quel raggio di luce erano in subbuglio.

"Abbiamo visite," osservò Clem.

"Qui?" chiese Judith.

"Lassù," rispose Clem.

Jude guardò la luce. Sebbene non riuscisse a vedere nulla che potesse somigliare a una figura umana, le particelle non si muovevano a caso. C'era in quel vorticare un principio di organizzazione e Clem, almeno così sembrava, lo comprendeva.

"Taylor," disse con un tono di voce intriso di commozione. "Taylor è qua." Guardò Monday che, sebbene nessuno glielo avesse chiesto, era corso in aiuto per sollevare il peso di Celestine. La donna, che era di nuovo caduta in stato di incoscienza, alzò il capo e si guardò in giro, mentre Clem cominciò ad avviarsi verso la porta illuminata.

"Sei tu, non è vero?" mormorò dolcemente.

In risposta, l'aria accelerò il suo movimento.

"Lo immaginavo," aggiunse Clem, fermandosi a un paio di metri dall'agglomerato di particelle.

"Che cosa vuole?" domandò Judith, "Ce lo puoi dire?"

Clem si girò a guardarla con un'espressione che rivelava a un tempo timore reverenziale e paura. "Vuole che lo lasci entrare," rispose. "Vuole venire qui." Si batté il petto. "Dentro di me."

Jude sorrise. Quella giornata aveva portato ben poche buone notizie, ma certo quella lo era: un'unione che lei non avrebbe mai creduto possibile. Clem esitava ancora, mantenendosi a una certa distanza dalla luce.

"Non so se posso farlo," disse.

"Non ti farà del male," replicò Jude.

"Lo so," rispose Clem, riportando lo sguardo sulla luce. La polvere dorata era più frenetica che mai. "Non è il dolore..."

"Che cosa allora?"

Clem scosse il capo.

"Io l'ho fatto," si intromise Monday. "Devi solo chiudere gli occhi e pensare all'Inghilterra."

Ciò fece sorridere Clem, che continuava a fissare la luce, quando Jude disse un'ultima frase che lo convinse:

"Lo amavi," gli ricordò.

Il sorriso morì sul volto e dopo un momento di silenzio Clem disse: "Lo amo ancora."

"E allora devi stare con lui."

Clem si girò a guardarla un'ultima volta e sorrise. Poi andò verso la luce.

Agli occhi di Jude non c'era nulla di particolare in quella scena. Semplicemente una porta e un uomo che l'aveva oltrepassata per dirigersi verso la luce del sole. Ma c'era anche un significato che prima non avrebbe colto e, d'improvviso, ripensò all'ammonimento di Oscar quando stavano per partire verso Yzordderrex. Sarebbe diventata un'altra persona, le aveva predetto, e avrebbe visto il mondo con occhi più penetranti. Ecco, quella ne era la prova. Forse la luce del sole era sempre stata magica, e le porte erano segni di un passaggio più importante di quello tra una stanza e l'altra. Ma non se n'era mai resa conto, almeno fino a quel momento.

Clem rimase in quel bagliore per circa trenta secondi con i palmi delle mani tese di fronte a sé. Poi tornò verso Judith, e lei capì che Taylor era entrato in lui. Se avesse dovuto indicare in quali parti del corpo di Clem si notasse quella presenza, non avrebbe saputo farlo. Non si scorgeva alcun cambiamento nella sua fisionomia; nessun particolare visibile, a meno che non si trattasse di segni estremamente sottili, l'inclinazione della testa, la fissità della bocca che non riusciva a distinguere. Ma era lì, indubbiamente. E c'era anche un'urgenza di cui Clem, un minuto prima, non aveva dato segno.

"Portate subito fuori Celestine," ordinò a Jude e a Monday. "Di sopra sta avvenendo qualcosa di terribile." Si allontanò dalla porta e si diresse verso le scale.

"Hai bisogno di aiuto?" gli chiese Judith.

"No. Rimani con lei, ha bisogno di te."

A quelle parole, Celestine pronunciò la prima frase da quando aveva lasciato la sua cella, e fu un'aspra correzione: "Io non ho bisogno di lei."

Clem ritornò sui propri passi e si avvicinò fino a pochi centimetri dalla donna.

"Sai che non mi piaci affatto, signora mia?" le gridò stizzosamente.

Judith scoppiò a ridere, riconoscendo al volo il tono irascibile di Taylor. Aveva dimenticato quanto le nature di Clem e di Taylor fossero state simili, prima che la malattia divorasse Tay.

"Siamo qui a causa tua, ricordalo," continuò Tay. "E saresti ancora laggiù a toglierti le caccole dall'ombelico, se Judith non ci avesse portati qui."

Celestine strinse gli occhi. "Riportatemi laggiù, allora," rispose di scatto.

"Se è così che la prendi..." ribatté Tay. Jude trattenne il fiato. Non lo avrebbe fatto, no? "... Adesso ti darò un grosso bacio e ti chiederò gentilmente di smettere di fare la vecchia bisbetica." La baciò sul naso. "Ora, andate," disse a Monday, e prima che Celestine riuscisse a replicare Tay stava già salendo le scale e sparendo dalla vista.

Attanagliato dal dolore, Sartori si girò e si diresse verso la sedia dove stava quando avevano incominciato il colloquio. La sua camminata denunciava tutta la stanchezza che provava; prese a calci quei frammenti di creature servili che lo adoravano, poi si fermò a osservare il corpo smembrato di Godolphin, lo mosse con un tocco, e la massa continuò a oscillare davanti a lui, ora nascondendolo, ora mostrandolo, mentre tornava al suo piccolo trono. Tutt'intorno vi erano i Peripeziari che vagavano come delle orde di parassiti, ma Gentle non aspettò che Sartori ordinasse loro di scagliarsi contro di lui. Sartori non era meno pericoloso per la disperazione cui aveva appena dato voce; anzi, era stata proprio quella a fugare in lui ogni speranza di pace. E per Gentle era lo stesso. La faccenda doveva chiudersi con la fine di Sartori, altrimenti il Diavolo che l'Autarca aveva deciso di impersonare avrebbe disfatto di nuovo la Grande Opera. Gentle trasse un respiro profondo. Non appena il fratello si fosse girato, avrebbe rilasciato lo pneuma e tutto sarebbe finito.

"Che cosa ti fa pensare che mi puoi uccidere, fratello?" gli domandò Sartori, senza voltarsi. "Dio è nel Primo Dominio e nostra Madre è quasi morta giù di sotto. Sei solo. Tutto ciò che hai è il fiato."

Il corpo di Godolphin continuava a dondolare tra di loro, ma Sartori non si girava ancora..

"E se mi distruggi, che cosa sarà di te? Ci hai pensato, a questo? Uccidimi e forse ucciderai te stesso."

Gentle sapeva che Sartori sarebbe stato capace di andare avanti a insinuargli dubbi del genere per tutta la notte. Era il complemento alla sua perduta abilità di sedurre: e quei dubbi cadevano in un terreno particolarmente fertile. Ma non l'avrebbero certo fermato. Preparato lo pneuma, si accodò all'uomo, rallentando solo di fronte al corpo oscillante di Godolphin; poi si fermò. Sartori continuava a rifiutarsi di farsi vedere in faccia e a Gentle non rimase altra scelta che perdere un po' del suo respiro assassi-

no parlando.

"Guardami negli occhi, fratello," gli comandò.

Lesse l'intenzione di obbedirgli nel corpo di Sartori. Un inizio di movimento visibile nei piedi, nel busto e nel capo. Ma prima che Gentle potesse scorgere il viso, udì un rumore dietro di sé e si girò per osservare il terzo attore: il cadavere di Godolphin che si liberava dal cappio spezzato. Ebbe appena il tempo di dare uno sguardo agli Oviati che óra albergavano in quella carcassa, poi Godolphin fu su di lui. Non doveva essere difficile buttarsi di lato, ma le bestie avevano fatto molto di più che annidarsi in quel corpo. Si erano date da fare nei muscoli sfatti di Oscar realizzando quella resurrezione che Sartori aveva già sfidato Gentle a operare. Le braccia del cadavere afferrarono Gentle e, con tutta la massa resa più pesante dalla presenza dei parassiti, lo fecero piegare. Gentle rilasciò il fiato come aria inerte e, prima che potesse inspirare di nuovo, le sue braccia furono torte all'indietro fin quasi al punto di rottura.

"Non voltare mai la schiena a un uomo morto," lo ammonì Sartori, mostrando finalmente il volto.

Non c'era trionfo sul suo viso, sebbene avesse immobilizzato con una sola manovra il nemico. Rivolse lo sguardo all'esercito di Peripeziari che avevano costituito il cappio di Godolphin e, con il pollice della mano destra, descrisse un piccolo cerchio. Le bestie capirono al volo e il loro nugolo assunse la forma indicata.

"Sono più superstizioso di te, fratello," disse Sartori, raggiungendolo da dietro e buttando all'aria la sedia. Questa non rimase ferma, ma cominciò a rotolare per la stanza come se il movimento degli Oviati le si fosse trasmesso. "Non ti toccherò," disse ancora. Alzò i palmi delle mani. "Guarda, non posso essere incolpato," affermò retrocedendo verso le finestre oscurate dalle tende, "Morirai perché il mondo sta per crollare."

Mentre parlava, il movimento attorno a Gentle aumentò di intensità quanto più i Peripeziari si univano per realizzare l'ordine del loro padrone. Erano del tutto irrilevanti se presi singolarmente, ma come massa costituivano una forza notevole. Mentre il loro movimento vorticoso accelerava, si formò una corrente sufficientemente forte da sollevare in aria la sedia che Sartori aveva rovesciato. Le lampade alle pareti si staccarono trascinandosi dietro pezzi di muro; le maniglie furono strappate dalle porte e le altre sedie si sollevarono e si unirono alla macabra tarantella, rompendosi l'una con l'altra. Anche il tavolo cominciò a muoversi, nonostante fosse pesantissimo. Alla vista di quella tempesta, Gentle cercò di liberarsi dall'abbrac-

cio freddo di Godolphin. Ci sarebbe riuscito se avesse avuto più tempo, ma il cerchio vorticante di frammenti d'ogni genere si chiuse troppo in fretta su di lui. Incapace di difendersi, l'unica cosa che gli rimaneva da fare era piegare la testa alla grandine di pezzi di legno, muro e vetro, trattenendo il fiato durante l'assalto. Solo una volta sollevò lo sguardo per fissare Sartori attraverso la tempesta. Il fratello era immobile contro il muro, il capo rivolto all'indietro per osservare l'esecuzione. Se c'era un sentimento sul suo viso, era certo quello di un uomo offeso da ciò che vedeva, un agnello obbligato ad assistere passivamente al sacrificio del suo compagno.

Pareva non udire la voce che proveniva dal corridoio, ma Gentle la captò. Era Clem che chiamava il nome del Maestro e bussava ripetutamente alla porta. Gentle non aveva la forza per rispondere. Le braccia del cadavere di Godolphin gli stringevano il capo, il torace e le gambe in una morsa che si serrava quanto più la pioggia di oggetti s'infittiva. Fortunatamente, Clem non stette ad aspettare una risposta. Cominciò a prendere l'uscio a spallate finché, a un certo momento, la serratura saltò e la porta si spalancò.

C'era più luce fuori che dentro, naturalmente, e com'era già successo prima, la luce precedette Clem nell'entrare. I Peripeziari si accanivano follemente per conquistarsene una striscia, e il loro gioco circolare si trasformò in folle confusione. Gentle sentì che la morsa si allentava a mano a mano che gli Oviati, che avevano animato il corpo di Godolphin, lasciavano la loro opera per unirsi alla mischia. Al frantumarsi delle energie il moto circolare cominciò a farsi meno intenso, ma non prima che un pezzo di tavolo colpisse una delle porte aperte, spaccandola. Clem vide arrivare l'oggetto volante e lo evitò un attimo prima che urtasse la porta: il suo grido di allarme scosse Sartori.

Gentle guardò il fratello. Non aveva più l'espressione innocente di poco prima, e stava studiando l'intruso con uno sguardo penetrante. Non lasciò comunque il posto vicino al muro dove si trovava. Proprio in quel momento stava piombando a terra una cascata di frammenti che avrebbe coperto completamente il pavimento, e non era proprio il caso di andarci di mezzo. Cercò invece di prelevare dal proprio occhio un uredo da scagliare addosso a Clem prima che questi lo attaccasse.

La massa di Godolphin incombeva ancora sopra Gentle, il quale, riprèsi i suoi sforzi per sollevarsi, e notando quanto stava per succedere, mise in allarme con un grido Clem. Questi udì il rkhiamo e vide Sartori che si cavava l'occhio. Sebbene non capisse il significato di quel gesto, fu veloce a

proteggersi e si nascose dietro l'unico battente rimasto intatto mentre il colpo mortale si infrangeva su quello scudo improvvisato. Nello stesso momento, Gentle si alzò e si liberò del corpo inerte di Godolphin. Guardò nella direzione di Clem per accertarsi che fosse sopravvissuto al colpo e, vedendolo vivo, si lanciò all'inseguimento di Sartori. Aveva respirato di nuovo a fondo per formare un nuovo pneuma, e adesso avrebbe potuto rilasciarlo facilmente contro il proprio nemico. Ma le sue mani non si accontentavano dell'aria: volevano carne e ossa.

Indifferente alla massa di detriti che calpestava e che ancora gli cadeva addosso, Gentle corse dietro al fratello, che si rese conto del pericolo e si voltò verso di lui. Gentle ebbe il tempo di osservare il sorriso di ferale benvenuto su quel volto e poi si scagliò all'attacco. Lo slancio li portò entrambi a sbattere contro la finestra, il vetro dietro Sartori andò in frantumi e le guide delle tende cedettero.

Questa volta la luce che entrò nella stanza era abbagliante e cadde direttamente sul viso di Gentle. Questi rimase momentaneamente accecato, ma il suo corpo sapeva cosa fare. Spinse il fratello verso il davanzale e ve lo issò sopra. Sartori cercò un supporto cui attaccarsi e afferrò la tenda che, staccata, gli fu di scarso aiuto. Mentre si piegava all'indietro, la stoffa si squarciò; Sartori sì agitò per un attimo nel vuoto, poi perse la presa delle mani di Gentle e, con un urlo lancinante, precipitò.

Gentle preferì non seguire la caduta. Soltanto quando le grida cessarono, si ritrasse dalla finestra coprendosi il volto, mentre il disco del sole colorava l'interno delle sue palpebre di blu, verde e rosso. Quando riaprì gli occhi, vide soltanto devastazione. L'unica cosa rimasta intatta nella stanza era Clem che, comunque, non era nelle migliori condizioni. Si era alzato e osservava gli Oviati che avevano lottato così alacremente per una striscia di luce, e che ora si disfacevano nel suo eccesso. La loro sostanza si sfaldava come la pelle vuota di un rettile, i loro guizzi e i loro voli ridotti a una massa di marciume che arrancava penosamente lontano dalla finestra.

"Ho visto pezzi di stronzo più belli," commentò Clem.

Poi girò per la stanza strappando tutti i resti delle tende dal soffitto, sollevando un'intensa nuvola di polvere e facendo entrare da ogni parte la luce del sole, così che i Peripeziari non ebbero più ombra dove ripararsi.

"Taylor è qui," aggiunse subito dopo.

"Nel sole?" chiese Gentle.

"No, meglio," replicò Clem. "Nella mia testa. Pensiamo che tu abbia bisogno di angeli custodi, Maestro."

"È vero," rispose Gentle. "Grazie. A tutti e due."

Il Maestro tornò alla finestra e guardò in basso nella zona deserta dove Sartori era precipitato. Non si aspettava di vedere un corpo laggiù; e infatti il corpo non c'era. Sartori non sarebbe sopravvissuto tutti quegli anni come Autarca se non avesse avuto a disposizione almeno un centinaio di trucchi per salvarsi la pelle.

Mentre ridiscendevano, incontrarono Monday che saliva per controllare che cosa stava succedendo, dato che aveva sentito rompersi , una finestra.

"Pensavo fossi spacciato, Capo," disse.

"Quasi," fu la risposta di Gentle.

"Che cosa facciamo di Godolphin?" chiese Clem, riprendendo a scendere.

"Non dobbiamo fare nulla," rispose Gentle. "C'è una finestra aperta..."

"Non pensò che volerà da nessuna parte."

"No, ma gli uccelli possono raggiungerlo," continuò Gentle. "Meglio nutrire gli uccelli che i vermi."

"Mi pare che ci sia qualcosa di morboso in tutto questo," insinuò Clem.

"Come sta Celestine?" domandò Gentle al ragazzo.

"È in macchina, avvolta nella coperta e non parla molto. Non credo le piaccia il sole."

"Dopo aver passato duecento anni al buio, non mi sorprende. Quando arriveremo in Gamut Street, le troveremo una sistemazione più comoda. È una gran donna, signori miei. E poi, è mia madre."

"Ecco dove hai preso quel carattere di merda," osservò Clem.

"È sicura la casa dove stiamo andando?" domandò Monday.

"Se intendi dire se lì saremo in grado di prevenire un nuovo attacco di Sartori, be', penso proprio di sì."

Giunsero nell'atrio, invaso dalla luce del sole come mai lo era stato.

"Allora, quale pensi che sia la prossima mossa di quel bastardo?" chiese Clem.

"Di certo non tornerà qui," rispose Gentle. "Credo che vagherà un po' per la città. Ma prima o poi sentirà l'impulso di tornare all'origine."

"Cioè?"

Gentle aprì le braccia e disse: "Qui."

I

In quell'infuocato pomeriggio non c'era di sicuro nessuna strada a Londra infestata quanto Gamut Street. Né i luoghi nella City conosciuti per i loro fantasmi, né i posti anonimi noti soltanto a medium e bambini in cui si riunivano gli spettri, vantavano più anime ansiose di tornare a discutere nel luogo del loro decesso come quel ristagno a Clerkenwell. Mentre pochi occhi umani, anche quelli più avvezzi all'incredibile (e l'auto che svoltò in Gamut Street poco dopo le quattro conteneva parecchi di quegli occhi), potevano vedere i fantasmi come entità concrete, la loro presenza era abbastanza chiara. La segnalavano i punti freddi e fermi nella foschia luccicante che si sollevava dalla strada, e i cani randagi che si riunivano in folti gruppi agli angoli, attratti dal fischio acuto che alcune anime di defunti erano solite produrre. Perciò Gamut Street cuoceva in un calore proprio, nel suo potente stufato di spiriti.

Gentle aveva avvertito tutti che nella casa non avrebbero trovato comodità. Era senza mobili, acqua ed elettricità. Ma c'era il passato, disse, e sarebbe stato un conforto per tutti loro, dopo il periodo trascorso nella Torre del nemico.

"Ricordo questa casa," disse Jude quando uscì dall'auto.

"Dovremo entrambi stare molto attenti," la avvisò Gentle mentre saliva gli scalini. "Sartori ha lasciato all'interno uno dei suoi Oviati che mi ha quasi fatto impazzke. Voglio sbarazzarmi di lui prima che entriamo tutti."

"Vengo con te," disse Jude, seguendolo verso la porta.

"Non credo che sia saggio," la fermò lui. "Lascia che affronti Riposino per primo."

"È la creatura di Sartori?"

"Sì."

"Allora vorrei vederlo. Non ti preoccupare, non mi farà del male. Ho un po' del suo Maestro proprio qui, ricordi?" Si mise la mano sulla pancia. "Sono al sicuro."

Gentle non fece ulteriori obiezioni, ma si scostò per lasciare che Monday forzasse la porta, cosa che il ragazzo fece con l'efficienza di un ladro consumato. Prima ancora che il giovane avesse ridisceso gli scalini, Jude fu oltre la soglia, sfidando l'aria viziata e fredda.

"Aspetta," disse Gentle, seguendola nell'ingresso.

"Che aspetto ha questa creatura?" volle sapere.

"Una scimmia. O un bambino. Non lo so. Parla molto, su questo non ci

sono dubbi."

"Riposino..."

"Esatto."

"Nome perfetto per un posto come questo."

Aveva raggiunto il fondo delle scale, e stava guardando in alto, verso la Stanza della Meditazione.

"Sta' attenta..." disse Gentle.

"Me l'hai già detto."

"Credo che tu non capisca quanto sia potente..."

"Sono nata là sopra, non è vero?" chiese lei, il tono gelido come l'aria. Non ottenne risposta, finché non si voltò ripetendo la domanda: "Non è vero?"

"Sì."

Annuendo a sua volta, Jude tornò a studiare le scale. "Hai detto che il passato stava qui ad aspettarci," gli ricordò.

"Sì."

"Anche il mio passato?"

"Non lo so. È probabile."

"Non sento niente. È come un dannato cimitero. Solo qualche ricordo vago."

"Verranno."

"Sembri molto sicuro."

"Jude, dobbiamo essere integri."

"Che cosa intendi?"

"Dobbiamo essere riconciliati con tutto ciò che siamo stati, prima di poter andare avanti."

"E se non volessi essere riconciliata? Se io volessi reinventarmi completamente, a partire da ora?"

"Non puoi farlo," rispose semplicemente lui. "Prima di tornare a casa dobbiamo essere integri."

"Se quella è casa," disse lei, accennando in direzione della Stanza della Meditazione, "te la puoi tenere."

"Non intendo la culla."

"Allora cosa?"

"Il luogo prima della culla. Il Cielo."

"Che si fotta. Non ho ancora ben classificato la Terra."

"Non è necessario che tu lo faccia."

"Lascia che sia io a decidere. Non ho nemmeno avuto una vita che possa

definire mia, e tu sei già pronto a infilarmi nel grande progetto. Be', io non credo di volerci entrare. Voglio essere il mio progetto."

"Puoi esserlo. Come parte di..."

"Parte di niente. Voglio essere me stessa. Una legge a parte."

"Questi non sono discorsi tuoi. È Sartori che parla."

"E anche se fosse?"

"Sai che cosa ha fatto," replicò Gentle. "Le sue atrocità. Come puoi prendere lezioni da lui?"

"Intendi dire che dovrei prenderle da te? Da quando sei così dannatamente perfetto?" Lui non rispose, e Jude prese il suo silenzio come una nuova dimostrazione di rettitudine. "Oh, così non intendi abbassarti al mio livello fangoso, non è vero?"

"Ne discuteremo più tardi," disse lui.

"Discuterne?" rise lei. "Che cosa ci farai, Maestro, una lezione di etica? Voglio sapere che cosa ti fa sentire cosi straordinario."

"Sono il figlio di Celestine," disse semplicemente Gentle.

Lei lo fissò curiosa. "Sei cosa?"

"Il figlio di Celestine. È stata presa dal Quinto..."

"So dove è stata presa. E stato Dowd. Pensavo che mi avesse raccontato l'intera storia."

"Questa parte no?"

"Questa parte no."

"C'erano modi più gentili per dirtelo. Mi dispiace di non averne trovato uno."

Jude tacque.

Il suo sguardo tornò verso le scale. Quando parlò nuovamente, cosa che avvenne dopo un bel po', fu con un sussurro.

"Sei fortunato," disse lei. "Casa e Paradiso per te coincidono."

"Forse vale per tutti noi," mormorò Gentle.

"Ne dubito."

Seguì un lungo silenzio, costellato solo dai vani tentativi di fischiare di Monday, fuori sulla soglia. Alla fine Jude disse: "Ora capisco perché sei così ansioso di mettere tutto a posto. Stai... come si dice?... stai portando a compimento l'opera di tuo padre."

"Non l'avevo pensato esattamente in questi termini..."

"Ma è così."

"Immagino di sì. Spero solo di esserne all'altezza, ecco tutto. Un momento sento che tutto è possibile. E poco dopo..."

La studiò, mentre all'esterno Monday ritentava la melodia di poco prima.

"Dimmi cosa stai pensando," disse Gentle.

"Sto pensando che vorrei aver conservato le tue lettere d'amore," replicò Judith.

Ci fu un'altra pausa dolorosa, poi lei gli voltò le spalle e si diresse verso il retro della casa. Gentle esitò alla base delle scale, pensando che forse avrebbe dovuto andare con lei, nel caso che l'emissario di Sartori si nascondesse proprio lì, ma temeva di ferirla ulteriormente con il suo continuo controllo. Allora guardò dietro di sé, verso la porta aperta e il sole sul gradino. Se avesse avuto bisogno c'era lì un'uscita di sicurezza.

"Come sta andando?" urlò a Monday.

"Fa caldo," fu la risposta. "Clem è andato a comprare del cibo e della birra. Un sacco di birra. Dovremmo fare una festa, Capo. Ce la meritiamo proprio, non credi?"

"È vero. Celestine come sta?"

"Dorme. Posso già entrare?"

"Ancora un poco," replicò Gentle. "Ma continua a fischiare, d'accordo? In qualche punto si sente che stai imbroccando una melodia."

Monday rise, e quel suono, da un lato assolutamente naturale, dall'altro improbabile come un canto di balena, gli fece piacere. Se Riposino era ancora nella casa, pensò Gentle, la sua malvagità non poteva fare grandi danni in una giornata miracolosa come quella. Confortato, imboccò le scale, chiedendosi mentre saliva se forse non era stata la luce del giorno a spingere tutti i ricordi a nascondersi. Ma, prima d'aver raggiunto la metà della rampa, Gentle ebbe le prove che non era così. Il fantasma di Lucius Cobbitt, evocato nella sua mente, apparve accanto a lui, sdegnoso, piangente e avido di saggezza. Qualche istante dopo, Gentle udì il suono della sua stessa voce, che ripeteva al ragazzo il consiglio che gli aveva dato quell'ultima terribile notte.

"Non studiare al di fuori delle cose che conosci già. Non adorare nulla..."

Ma, prima di aver completato la seconda affermazione, della frase si appropriò una voce morbida che proveniva dall'alto.

"... tranne il tuo vero io. E non temere nulla..."

Il fantasma di Lucius Cobbit scomparve mentre Gentle continuò a salire, ma la voce divenne più alta.

"... tranne che la certezza di essere tu stesso il generatore del tuo nemico, e la sua unica speranza di salvezza."

E, con la voce, venne la consapevolezza che la saggezza trasmessa a Lucius non era completamente sua. Si era originata con il mystif. La porta della Stanza della Meditazione era aperta, e Pie era appollaiato sulla soglia, sorridendo dal passato.

"Quando hai inventato queste formule?" chiese il Maestro.

"Non le ho inventate, le ho imparate," replicò il mystif. "Da mia madre. È lei le ha imparate da sua madre, o da suo padre, chi lo sa? Ora le puoi tramandare tu."

"E io cosa sono?" chiese Gentle al mystif. "Tuo figlio o tua figlia?"

Pie parve quasi sconcertato. "Tu sei il mio Maestro," disse.

"È tutto? Ci sono ancora padroni e servi, qui? Di' quello che senti piuttosto."

"Oh..." Il mystif sorrise. "Se ti dicessi cosa sento, ci vorrebbe tutto il giorno."

Il guizzo di malizia nei suoi occhi era talmente accattivante, e il ricordo tanto reale, che Gentle desiderò poter attraversare la stanza e abbracciare lo spazio in cui era seduto il suo amico. Ma c'era un lavoro da fare per completare l'opera di suo Padre, come lo aveva definito Jude, ed era più importante che indulgere ai ricordi. Quando Riposino fosse stato cacciato dalla casa, allora Gentle sarebbe tornato lì per ascoltare una lezione più profonda: quella sulla Riconciliazione. Aveva bisogno di essere velocemente istruito, e lì i ricordi erano sicuramente ricchi di discorsi sull'argomento.

"Tornerò," disse alla creatura sulla porta. ' "Ti aspetterò," replicò Pie.

Gentle guardò indietro verso di essa, e il sole, penetrando dalla finestra alle spalle dell'apparizione, ne assorbì momentaneamente il profilo, nascondendogli la figura intera e lasciandogli solo un frammento. A Gentle si strinse lo stomaco, perché quell'immagine gliene evocò un'altra, con forza sorprendente: l'Annullamento in un torbido caos, e nell'aria sopra la sua testa i brandelli urlanti del suo amato, tornato nel Secondo con qualche parola di avvertimento.

"Disfatti," aveva detto, mentre lottava contro il richiamo dell'Annullamento, "siamo disfatti."

Gentle gli aveva dato una risposta tranquillizzante, strappata alle sue labbra dalla bufera? Non lo ricordava. Ma udiva ancora il mystif che lo ammoniva a ritrovare Sartori, dicendogli che l'altro sapeva qualcosa che lui, Gentle, ignorava. E poi era scomparso, ghermito dal Primo Dominio e lì ridotto al silenzio.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Gentle cancellò quell'orrore dalla sua mente e guardò nuovamente sulla soglia. Adesso era vuota. Ma l'esortazione di Pie a trovare Sartori gli risuonava ancora nella testa. Si chiese perché fosse così importante ritrovarlo. Anche se il mystif aveva scoperto la verità sulle origini di Gentle nel Primo Dominio e non era riuscito a comunicargliela, doveva pur sapere che Sartori ignorava il segreto quanto suo fratello. E allora cosa sapeva Sartori di così importante che aveva indotto Pie a raggiungere Gentle per avvertirlo?

Un grido, da basso, gli fece dimenticare l'enigma. Jude lo stava chiamando. Gentle corse giù per le scale, seguendo la voce della donna per la casa e verso la cucina ampia e gelida. Jude era vicina alla finestra che era andata in rovina molti anni prima, consentendo al convolvolo del giardino sul retro di accedere all'interno della casa e poi di marcirvi a causa della mancanza di luce che le sue stesse dimensioni avevano aggravato. Il sole riusciva a far penetrare pochi raggi attraverso quel groviglio di foglie e rami, sufficienti però a illuminare la donna e il suo prigioniero, la cui testa era bloccata dal piede di Judith. Era Riposino, la bocca enorme schiacciata al suolo come una maschera tragica, gli occhi rivolti verso Jude.

"È questo?" chiese lei.

"È quello."

Mentre Gentle si avvicinava, Riposino emise una serie di sottili miagolii, che poi trasformò in parole.

"... non ho fatto niente! Chiedilo a lei, chiediglielo per favore, chiedile se ho fatto qualcosa? No, nulla. La stavo soltanto tenendo lontana dai guai."

"Sartori non è molto contento di te," disse Gentle.

"Be', non avevo speranze," protestò. "Non contro di te. Non contro un Riconciliatore."

"Allora, questo lo sai."

"Lo so ora. Dobbiamo essere integri," citò, riproducendo perfettamente il tono di Gentle. "Dobbiamo essere riconciliati con tutto ciò che siamo stati..."

"Stavi ascoltando."

"Non posso farci niente," disse la creatura, "Sono nato curioso. Però non ho capito," si affrettò ad aggiungere. "Non stavo spiando, lo giuro."

"Bugiardo," disse Jude. Poi, rivolta a Gentle: "Come lo uccidiamo?"

"Non è necessario farlo," disse lui. "Hai paura, Riposino?"

"Tu cosa credi?"

"Se ti permettessi di vivere, mi giureresti obbedienza?"

"Dove devo firmare? Da' qua!"

"Tu lo vorresti risparmiare?"

"Sì."

"Perché?" chiese Judith, aumentando la pressione del tallone, "Guardalo."

"Non farlo," implorava Riposino.

"Giura," disse Gentle, accovacciandosi accanto a lui.

"Lo giuro! Lo giuro!"

Gentle alzò lo sguardo verso Jude. "Solleva il piede," disse.

"Ti fidi di lui?"

"Non voglio morte, qui," disse Gentle. "Neanche questa. Lascialo andare Jude." Lei non si mosse. "Ho detto di lasciarlo andare."

Anche se decisamente riluttante, Jude sollevò il piede di poco e Riposino strisciò in libertà, afferrando immediatamente la mano di Gentle.

"Sono tuo, Liberatore," disse, sfiorando con la fronte appiccicaticcia la mano di Gentle. "La mia testa è nelle tue mani. Per Hyo, per Heratea, per Hapexamendios, io ti affido il mio cuore."

"Accettato," disse Gentle alzandosi.

"Cosa devo fare ora, Liberatore?"

"In cima alle scale c'è una stanza. Aspettami lì."

"Per l'eternità."

"Basteranno pochi minuti."

La creatura indietreggiò verso la porta, inchinandosi profondamente, poi sparì.

"Come puoi fidarti di una cosa come quella?" disse Jude.

"Non mi fido. Non ancora."

"Ma intendi provarci."

"Jude, se non sai perdonare, sei anche tu condannata."

"Riusciresti a perdonare Sartori, non è vero?" chiese lei.

"Lui è me, è mio fratello ed è mio figlio," replicò Gentle. "Come potrei non farlo?"

II

Avendo reso sicura la casa, la compagnia vi entrò. Monday, l'eterno robivecchi, girò per le case e le strade del vicinato alla ricerca di qualsiasi cosa potesse trovare per offrirsi qualche comodità. Tornò tre volte con un bottino, e la terza volta portò Clem con sé. Tornarono mezz'ora più tardi

con due materassi e manciate di lenzuola, tutte troppo pulite per essere state trovate.

"Ho scoperto la mia vera vocazione," disse Clem, con la malizia di Tay sul viso. "Rubare è molto più divertente che lavorare in banca."

In quel momento Monday chiese il permesso di prendere in prestito l'auto di Jude e tornare al South Bank, per raccogliere le cose che aveva lasciato indietro nella fretta di seguire Gentle. Lei acconsentì, ma gli chiese di tornare prima possibile. Anche se per le strade era ancora chiaro, al calar della notte avrebbero avuto bisogno del maggior numero possibile di braccia e menti forti per proteggere la casa. Clem aveva sistemato Celestine in quella che era stata la sala da pranzo, adagiando il materasso più grande sul pavimento, e rimase con lei fino a che non si addormentò. Quando uscì, la presenza dello spirito di Tay l'aveva addolcito, e l'uomo che raggiunse Jude sulla soglia era sereno.

"Dorme?" gli chiese Jude.

"Non so se dorme o se è in coma. Dov'è Gentle?"

"Di sopra a complottare."

"Avete litigato."

"Non è una novità. Tutto il resto cambia, ma quello rimane uguale."

Clem aprì una delle bottiglie di birra seduto sul gradino e beve con gusto. "Sai, ogni tanto mi ritrovo a chiedermi se non è tutta una specie di allucinazione. Probabilmente tu capisci più cose di me - hai visto i Domini, sai che è tutto vero - ma quando sono andato con Monday a prendere i materassi, c'erano persone a pochi isolati da qui che camminavano al sole come se fosse una giornata qualsiasi, e io pensavo che qui c'erano una donna che è rimasta sepolta viva per duecento anni, e suo figlio, il cui padre è un Dio di cui non ho mai sentito parlare..."

"Allora te lo ha detto."

"Oh sì. E, ripensandoci, volevo andarmene a casa, chiudere la porta e fingere che non stesse succedendo niente."

"Che cosa ti ha fermato?"

"Più che altro Monday. Lui fa tutto con grande facilità. E sapere che Tay è dentro di me. Anche se questo mi sembra del tutto naturale, come se ci fosse sempre stato."

"Forse c'era," disse Judith. "C'è altra birra?"

"Sì."

Le passò una bottiglia, e Judith la batté contro lo scalino come aveva fatto lui. Il tappo saltò; la birra fece schiuma.

"All'ora cosa ti ha fatto desiderare di fuggire?" continuò lei, dopo aver placato la sete.

"Non lo so," rispose Clem. "Immagino sia stata la paura di ciò che ci aspetta. Ma è stupido, no? Siamo all'inizio di qualcosa di sublime, proprio come aveva promesso Tay. La luce sta per giungere nel mondo da un luogo di cui non ci sognavamo neanche l'esistenza. E la nascita del Figlio Invitto, non è vero?"

"Oh, i figli staranno bene," disse Jude. "Come al solito."

"Ma tu non sei altrettanto sicura riguardo alle figlie, vero?"

"No, non lo sono," rispose lei. "Clem, Hapexamendios ha ucciso le Dee in tutta l'Imagica, o almeno ci ha provato. Ora scopro che è il padre di Gentle. Questo non mi fa sentire tanto tranquilla."

"Posso capirlo."

"Parte di me pensa..." Tacque, interrompendo la frase.

"Cosa?" chiese lui. "Dimmi."

"Parte di me pensa che siamo pazzi a fidarci di entrambi. Di Hapexamendios o del Suo Riconciliatore. Se era un Dio così amorevole, perché ha provocato tanto dolore? E non mi dire che le sue vie sono imperscrutabili, perché è solo una grandissima stronzata e lo sappiamo tutti e due."

"Ne hai parlato con Gentle?"

"Ci ho provato, ma lui ha una cosa sola in mente..."

"Due," corresse Clem. "Una è la Riconciliazione. Pie'oh'pah è l'altra."

"Oh sì, il glorioso Pie'oh'pah."

"Sapevi che lo aveva sposato?"

"Sì, me lo ha detto."

"Dev'essere stata una creatura davvero straordinaria."

"Ho paura di essere un po' prevenuta," replicò lei seccamente, "Ha cercato di uccidermi."

"Gentle ha detto che non era quella la natura di Pie."

"No?"

"Mi ha detto di avergli ordinato di vivere la sua vita come assassino e puttana. Ha detto che è tutta colpa sua. Si incolpa di tutto."

"Se ne incolpa o se ne assume soltanto la responsabilità?" chiese lei. "C'è differenza."

"Non lo so," tagliò corto Clem che non desiderava farsi coinvolgere in disquisizioni troppo sottili, "Certo che senza Pie lui si sente perduto."

Jude tacque, ma avrebbe voluto dire che anche lei si sentiva perduta, che

anche lei si struggeva. Non volle però ammetterlo, neppure con Clem.

"Mi ha detto che lo spirito di Pie è ancora vivo, come quello di Tay," stava continuando Clem, "e che quando tutto questo sarà finito..."

"Ne dice di cose," lo interruppe Jude, poco disposta a sentire ripetere le dottrine di Gentle.

"E tu non gli credi?"

"Che ne so?" disse lei irrigidita. "Non appartengo a questo Vangelo. Non sono la sua amante e non sarò il suo discepolo."

Udendo un suono alle loro spalle, si girarono e videro Gentle in piedi nell'ingresso: la luce riverberava dalla soglia come quella di un riflettore. Aveva il viso sudato, e la camicia gli aderiva al torace. Clem si alzò con celerità colpevole, urtando coi piedi la bottiglia che rotolò per due gradini rovesciando birra spumeggiante prima che Jude la raccogliesse.

"Fa caldo di sopra," disse Gentle.

"E non sembra che il tempo voglia rinfrescare," osservò Clem, "Posso dirti una parola?"

Jude capì che Gentle voleva parlargli in modo che lei non sentisse, ma Clem o era troppo ingenuo per rendersene conto, cosa di cui dubitava, o non voleva assecondarlo nel suo gioco. Rimase sullo scalino, obbligando Gentle a venire sulla porta.

"Quando torna Monday," disse, "vorrei che tu andassi alla Proprietà e che riportassi le pietre al Rifugio. Eseguirò la Riconciliazione al piano di sopra, dove sarò aiutato dai miei ricordi."

"Perché mandi Clem?" chiese Jude, senza alzarsi né girarsi. "Io conosco la strada, lui no. Io so che aspetto hanno le pietre, lui no."

"Penso che sia meglio che tu rimanga qui," rispose Gentle.

Jude si girò. "Per fare cosa?" domandò. "Non sono utile a nessuno. A meno che tu non mi voglia semplicemente tenere d'occhio."

"Niente affatto."

"Allora lasciami andare," disse lei. "Porterò Monday per aiutarmi. Clem e Tay possono rimanere qui. Sono i tuoi angeli, non è vero?"

"Se è così che preferisci," disse Gentle, "mi sta bene."

"Tornerò, non ti preoccupare," concluse lei, sarcastica, sollevando la bottiglia di birra. "Fosse anche solo per brindare al miracolo."

III

Poco dopo questa conversazione, mentre l'azzurra marea del crepuscolo

si levava sulle strade sospingendo l'ultima luce sopra il colmo dei tetti, Gentle interruppe la sua conversazione con Pie e andò a sedersi accanto a Celestine. La stanza della donna era più intima di quella che egli aveva appena lasciato, là, dove il ricordo di Pie veniva evocato tanto agevolmente da rendere talora difficile credere che il mystif non fosse lì in carne e ossa. Clem aveva acceso delle candele accanto al materasso sul quale Celestine stava dormendo, e la loro luce mostrò a Gentle una donna sprofondata in un sonno senza sogni. Non era smunta, ma i suoi lineamenti erano così affilati da far pensare che la sua carne si stesse trasformando in osso. Gentle la studiò per un momento chiedendosi se un giorno anche il proprio viso avrebbe assunto una simile severità, poi tornò ai piedi del letto e lì si accovacciò, ascoltando il ritmo lento del respiro di lei.

La sua mente continuava a girare attorno a quello che aveva appreso, o richiamato alla memoria, nella stanza di sopra. Come gran parte della magia che aveva conosciuto, la Riconciliazione non richiedeva grandi cerimoniali. Mentre la maggior parte delle religioni dominanti del Quinto sguazzavano in rituali amministrati da ciarlatani il cui scopo era quello di accecare le masse, certe messinscene erano superflue quando i ministri erano depositari della verità, e con l'aiuto della memoria anche lui sarebbe potuto diventare uno di loro.

Aveva scoperto che il principio della Riconciliazione non era molto difficile da comprendere. Pareva che ogni duecento anni l'In Ovo producesse una specie di fiore: un loto a cinque petali che fluttuava per un breve periodo in quelle acque mortali, immune al loro veleno o ai loro abitanti. Quel santuario veniva chiamato con un'infinità di nomi, ma il più semplice e più usato era Ana. In esso i Maestri si riunivano, portando con sé gli Analogia, le rappresentazioni esclusive dei Domini che ciascuno di loro rappresentava. Una volta che i pezzi fossero stati messi insieme il processo avrebbe seguito il suo corso. Gli Analogia si sarebbero fusi e, potenziati dall'Ana, sarebbero germogliati, ricacciando indietro l'In Ovo e aprendo la strada tra i Domini Riconciliati e il Quinto.

"Le cose tendono al bene," aveva detto il mystif, parlando da un tempo migliore. "L'istinto naturale di ogni cosa spezzata è di tornare nuovamente integra. E fino a quando non verrà riconciliata, rimagica sarà spezzata."

"Allora perché ci sono stati tanti fallimenti?" aveva chiesto Gentle.

"Non ce ne sono stati poi tanti," aveva replicato Pie. "E sono sempre stati causati da forze esterne. Cristo venne abbattuto dai politici. Savonarola è stato distrutto dal Vaticano. Sempre gente estranea che ha vanificato le

migliori intenzioni dei Maestri. Noi non abbiamo nemici di questo tipo."

Con il senno di poi, erano parole ironiche. Gentle non poteva permettersi un simile ottimismo. Non con Sartori ancora vivo e l'immagine agghiacciante dell'ultima, convulsa apparizione di Pie nell'Annullamento sempre viva nella sua mente.

Non aveva senso starci a rimuginare sopra. Gentle allontanò come poté quelle immagini per fissare invece lo sguardo su Celestine. Era. difficile pensare a lei come a sua madre. Forse, tra gli innumerevoli ricordi che aveva messo insieme in quella casa, c'era qualche vaga reminiscenza di quando era un bambino tra le sue braccia, e applicava la sua boccuccia sdentata a quel seno per nutrirsi. Ma se quel ricordo c'era, gli sfuggiva. Forse c'erano semplicemente troppi anni, e vite, e donne, tra il presente e il periodo in cui veniva cullato. Riusciva a trovare in sé la gratitudine per la vita che quella donna gli aveva dato, ma nient'altro.

Dopo un po' di tempo la veglia cominciò a deprimerlo. Celestine era come un cadavere che giaceva inerte, e lui uno che la vegliava, con grande solerzia ma senza amore. Si alzò per andarsene, ma prima di uscire dalla stanza si fermò accanto alla donna e si chinò per toccarle la guancia. Non poggiava la propria carne su quella di lei da ventitré o ventiquattro decenni, e forse in seguito non lo avrebbe mai più fatto. Celestine non era gelida come si aspettava, ma calda, e Gentle tenne la mano su di lei più a lungo di quanto intendesse fare. Nella profondità del suo sonno lei sentì il suo tocco, e sembrò riscuotersi, come se sognasse di lui. La sua austerità si addolcì, e le sue labbra livide mormorarono: "Figlio?"

Gentle non sapeva se rispondere o no, ma, mentre esitava, lei parlò ancora, ripetendo la stessa domanda. Questa volta Gentle disse: "Sì, Madre?"

"Ti ricorderai quello che ti ho detto?"

E ora? si chiese Gentle. "Non... sono sicuro," rispose. "Tenterò."

"Te lo devo ripetere? Voglio che te ne ricordi, figliolo."

"Sì, Madre," disse lui. "È meglio. Dimmelo ancora."

Lei sorrise di un sorriso impercettibile, e cominciò a ripetere una storia che doveva aver raccontato molte altre volte.

"C'era una volta una donna chiamata Nisi Nirvana..."

Non appena iniziò, il sogno che stava facendo ebbe il sopravvento su di lei, e Celestine tornò a scivolare in un luogo più profondo, mentre la sua voce perdeva intensità.

"Non ti fermare, Madre," la incitò Gentle. "Voglio sentire. C'era una volta una donna..."

"... sì..."

"... chiamata Nisi Nirvana."

"... sì. E andò in una città piena di iniquità, dove nessun'anima era integra e nessuna carne intatta. E lì qualcosa le fece molto male..."

La sua voce stava riacquistando forza, ma il sorriso, anche quel minuscolo accenno, era scomparso.

"Che male, Madre?"

"Non c'è bisogno che tu lo sappia, figlio. Un giorno lo saprai, e quel giorno desidererai poterlo dimenticare. Sappi solo che è un male che soltanto gli uomini possono fare alle donne."

"E chi le ha fatto questo male?" chiese Gentle.

"Te l'ho detto, figlio: un uomo."

"Ma quale uomo?"

"Il suo nome non ha importanza. Quello che conta è che lei gli sfuggì e tornò nella sua città, sapendo di dover trasformare in bene il male che le era stato fatto. E sai quale fu quel bene?"

"No, Madre."

"Un bambino. Un neonato perfetto. E lei lo amò così tanto che il bambino diventò subito grande. Ma la donna sapeva che l'avrebbe lasciata, così gli disse: prima che tu te ne vada ho una storia da raccontarti. E sai qual era la storia? Voglio che te ne ricordi, figlio."

"Dimmelo."

"C'era una volta una donna chiamata Nisi Nirvana che andò in una città piena di iniquità..."

"È la stessa storia, Madre."

"... dove nessuna anima era integra..."

"Non hai finito la storia. Hai solo ricominciato."

"... e nessuna carne intatta. E lì qualcosa..."

"Smetti, Madre," disse Gentle. "Fermati."

"... le fece molto male..."

Stancatosi di quel circolo vizioso, Gentle tolse la mano dalla guancia della madre. Lei però non mise fine alla sua recita, almeno non subito. La storia continuò esattamente come prima: la fuga dalla città; il bene dopo il male; il bambino, il neonato perfetto. Ma, senza la mano sulla guancia, Celestine tornò a riaffondare in un sonno privo di pensieri, la voce sempre più indistinta. Gentle si alzò e si ritrasse verso la porta, mentre la storia bisbigliata tornava a completare il ciclo.

"... così gli disse: prima che tu te ne vada ho una storia da raccontarti."

Gentle allungò la mano dietro a sé e aprì la porta, gli occhi fissi su sua madre mentre le parole fluivano indistinte.

"E sai qual era la storia?" diceva. "Voglio... che... te ne... ricordi... figlio."

Gentle continuò a guardarla mentre usciva nel corridoio. Gli ultimi suoni che udì non avrebbero avuto senso per nessuno tranne che per lui, ma ora aveva già sentito abbastanza per sapere che Celestine stava ricominciando, mentre piombava in un sonno senza sogni.

"C'era una volta una donna..."

A quel punto Gentle chiuse la porta. Per un qualche inspiegabile motivo stava tremando, e dovette rimanere sulla soglia per diversi secondi prima di riuscire a controllare il tremore. Quando si girò vide Clem che, in fondo alle scale, rovistava in un mucchio di candele.

"Dorme ancora?" chiese, mentre Gentle si avvicinava.

"Sì. Clem, ha mai parlato con te?"

"Molto poco. Perché?"

"L'ho appena sentita raccontare una storia nel sonno. Qualcosa su una donna di nome Nisi Nirvana. Sai cosa significa?"

"Nisi Nirvana. Forse paradiso. È il nome di qualcuno?"

"Si direbbe di sì. E per qualche motivo è molto importante per lei. È il nome che ha detto a Judith per indurmi ad andare da lei."

"E qual è la storia?"

"E una storia molto strana," disse Gentle.

"Forse ti piaceva di più quando eri bambino."

"Forse..."

"Se la sento parlare ancora, vuoi che ti chiami?"

"Meglio di no," disse Gentle. "La so a memoria." Prese a salire le scale.

"Avrai bisogno di candele lassù," disse Clem, "e di fiammiferi con cui accenderle."

"Sì, è vero," rispose Gentle, girandosi.

Clem gli passò una mezza dozzina di candele, grosse, mozze e bianche. Gentle ne restituì una.

"Il numero magico è cinque," disse.

"Ho lasciato del cibo in cima alle scale," gli lanciò dietro Clem quando Gentle tornò a salire. "Non è esattamente *haute cuisine*, ma si lascia mangiare. E se non ne approfitti ora, sparirà appena torna il ragazzo."

Gentle gridò i suoi ringraziamenti verso il piano inferiore, raccolse il pane, le fragole e la bottiglia di birra che lo aspettavano in cima alle scale,

poi tornò nella Stanza della Meditazione, chiudendo la porta dietro di sé. Forse era ancora preoccupato da ciò che aveva udito dalle labbra della madre, e forse per quello i ricordi di Pie lo risparmiarono. La stanza era vuota; una cella del presente. Solo quando Gentle ebbe sistemato le candele sulla cappa del caminetto e ne accese una, udì il mystif che parlava dolcemente dietro di lui.

"Ora ti ho rattristato," disse.

Gentle si girò e vide Pie alla finestra, dove oziava così spesso, con un'espressione di profonda preoccupazione sul viso.

"Non avrei dovuto chiedere," continuò. "È stata solo pura curiosità. Ho sentito Abelove che interrogava Lucius uno o due giorni fa, e la cosa mi ha dato da pensare."

"Che cosa ha detto Lucius?"

"Diceva che ricordava di essere stato allattato. Era la prima cosa che riuscisse a ricordare. Il capezzolo sulla bocca."

Solo allora Gentle comprese l'argomento della discussione. Ancora una volta la sua memoria aveva trovato un frammento di conversazione tra lui e il mystif che aveva a che fare con le sue preoccupazioni attuali. Avevano parlato di ricordi d'infanzia in quella stessa stanza, e il Maestro era caduto preda della stessa angoscia che provava ora; e per lo stesso motivo.

"Mai ricordare una storia," stava dicendo Pie. "In particolare una che non ti piace."

"Non è che non mi piacesse," replicò il Maestro. "Diciamo che non mi spaventava come avrebbe potuto fare una storia di spettri. Era peggio..."

"Non dobbiamo parlarne per forza," disse Pie, e per un istante Gentle pensò che la conversazione stesse per esaurirsi. Non era del tutto sicuro che gliene sarebbe importato. Ma una delle regole non scritte di quella casa sembrava essere che non si poteva sfuggire a nessun ricordo, per quanto sconvolgente fosse.

"No, voglio spiegare, se ci riesco," disse il Maestro. "Anche se a volte è difficile spiegare che cosa fa paura a un bambino."

"A meno che tu non sia in grado di ascoltare con il cuore di un bambino," disse Pie.

"Questo è ancora più difficile."

"Possiamo provare, no? Raccontami la storia."

"Be'... cominciava sempre allo stesso modo. Mia madre diceva: Voglio che te ne ricordi, figliolo, e non appena lo diceva sapevo che cosa sarebbe seguito. C'era una volta una donna chiamata Nisi Nirvana che andò in una

città piena di iniquità..."

Ora Gentle udì nuovamente la storia, questa volta dalle sue stesse labbra, raccontata al mystif. La donna, la città, il crimine, il bambino, e poi, in un crescendo inesorabile, la storia che ricominciava con la donna, la città e il crimine.

"Lo stupro non è un bell'argomento in una favola per bambini," osservò Pie.

"Lei non ha mai usato quella parola."

"Ma il crimine è questo, non credi?"

"Sì," rispose lui piano, come se ammetterlo lo mettesse a disagio. Questo era il segreto di sua madre; il dolore di sua madre. Sì, naturalmente Nisi Nirvana era Celestine, e la città dei terrori era il Primo Dominio. Aveva raccontato al figlio la sua storia, concentrata in una piccola fiaba truce. Ma la cosa più bizzarra era che aveva coinvolto l'ascoltatore nella favola, e anche il racconto della storia stessa creava un cerchio impossibile da rompere, perché tutti gli elementi che la costituivano erano come intrappolati al suo interno. Era questo il senso di costrizione che lo aveva tanto fatto soffrire da bambino? Pie aveva però un'altra teoria, e gliela stava comunicando.

"Non c'è da stupirsi che tu avessi tanta paura," disse il mystif. "Non sapevi quale fosse il crimine, ma sapevi che era terribile. Sono sicuro che nel raccontartelo Celestine non volesse farti del male. Era la tua immaginazione che viaggiava a rotta di collo."

Gentle non rispose, o piuttosto non poté farlo. Per la prima volta durante quei colloqui con Pie, egli sapeva più di quanto la storia dicesse, e ciò incrinava lo specchio attraverso cui aveva visto il passato. Un gran senso di sconfitta si univa all'angoscia che aveva provato entrando in quella stanza. Era come se la storia di Nisi Nirvana marcasse la divisione tra l'io che, ignaro della propria natura divina, aveva occupato quelle stanze duecento anni prima e l'uomo che egli era adesso, consapevole che la storia di Nisi Nirvana era la storia di sua madre, e che il crimine di cui lei gli aveva parlato era l'atto che gli aveva dato la vita. Ora non poteva indugiare oltre nel passato. Aveva appreso ciò che gli serviva sapere per compiere la Riconciliazione, e non poteva giustificare ulteriori indugi. Era ora di lasciare il conforto dei ricordi, e Pie con essi.

Prese la bottiglia di birra e la stappò. Probabilmente non era saggio bere alcool in quel momento, ma Gentle voleva brindare al passato prima che scomparisse completamente alla sua vista. Pensò che doveva esserci stato

un tempo in cui lui e Pie avevano bevuto augurandosi prosperità. Poteva evocare un tale momento ora, e unire il suo attuale augurio a quello passato per l'ultima volta? Si portò la bottiglia alle labbra e, mentre beveva, udì Pie ridere dall'altra parte della stanza. Guardò in direzione del mystif, e vide il suo amante che, già sul punto di svanire, stava brindando al futuro non con un bicchiere ma con una caraffa. Alzò la bottiglia per toccare la caraffa, ma il mystif stava scomparendo troppo velocemente. La visione scomparve. Era ora di cominciare.

Di sotto, Monday era tornato e parlava in preda all'eccitazione. Posata la bottiglia sulla cappa del camino, Gentle uscì sul pianerottolo per scoprire a cosa fosse dovuto tutto quel clamore. Il ragazzo era sulla porta e stava facendo a Clem e Jude una descrizione della città come gli era apparsa in quella sua uscita. Disse di non aver mai visto un sabato sera più strano. Le strade erano praticamente vuote. L'unica cosa che si muoveva erano le luci dei semafori.

"Almeno viaggeremo tranquilli," disse Jude.

"Andiamo da qualche parte?"

Judith glielo disse e lui ne gioì.

"Mi piace la campagna," disse. "Possiamo fare quel cavolo che ci pare."

"L'importante è tornare indietro vivi," disse Judith. "Lui fa conto su di noi."

"Non c'è problema," replicò allegramente Monday. Poi si rivolse a Clem: "Tieni d'occhio il Capo, eh? Se le cose si mettono male, possiamo sempre chiamare l'Irlandese e gli altri."

"Hai detto loro dove siamo?" chiese Clem.

"Non ti preoccupare, non verranno qui alla ricerca di un letto," disse Monday. "Ma, per come la vedo io, più amici abbiamo meglio è." Si voltò verso Jude. "Quando sei pronta, lo sono anch'io," concluse, e uscì.

"Non ci vorranno più di due o tre ore," disse Jude a Clem. "Abbi cura di te. E di lui."

Mentre parlava, alzò lo sguardo verso le scale, ma la luce delle candele era troppo debole per arrivare a Gentle, e lei non riuscì a vederlo. Solo quando si fu allontanata e il motore della macchina già rombava giù in strada, Gentle rese manifesta la sua presenza.

"Monday è tornato,'" gli disse Clem.

"L'ho sentito."

"Ti ha disturbato? Mi dispiace."

"No, no. Avevo finito in ogni caso."

"La notte è così calda," disse Clem guardando verso il cielo.

"Perché non dormi un po'? Posso fare la guardia io."

"Dov'è il tuo dannato animaletto?"

"Si chiama Riposino, Clem, ed è all'ultimo piano, all'erta."

"Non mi fido di lui, Gentle."

"Non ci farà del male. Va' a sdraiarti."

"Hai finito con Pie?"

"Penso di avere appreso quello che potevo. Ora devo passare in rassegna il resto del Sinodo."

"Come farai?"

"Lascerò il mio corpo di sopra, e mi metterò in viaggio."

"Sembra pericoloso."

"L'ho già fatto. Ma mentre sono fuori la mia carne e il mio sangue saranno vulnerabili."

"Svegliami non appena stai per andare. Ti terrò d'occhio come un falco."

"Prima dormi un'oretta."

Clem raccolse una delle candele e andò a cercare un luogo in cui sdraiarsi, mentre Gentle guadagnava la sua postazione sulla porta principale. Sedette sul gradino con la testa poggiata allo stipite della porta e si godette quel poco di brezza che la notte era in grado di concedere. Nella strada non c'erano lampioni funzionanti. Erano la luce della luna, e quella delle stelle accese intorno a essa, a sottolineare i dettagli nella casa di fronte, e a cogliere il pallido lato inferiore delle foglie quando il vento le sollevava. Cullato, si assopì, perdendosi le stelle cadenti.

"Oh, che bello," disse le ragazza. Non poteva avere più di sedici anni, e quando rideva (e il suo ragazzo l'aveva fatta ridere molto quella sera) sembrava ancora più giovane. Ma adesso non stava ridendo. Era in piedi nell'oscurità e guardava la pioggia di meteore, mentre Sartori continuava a contemplare lei con ammirazione.

L'aveva trovata tre ore prima mentre gironzolava per la Fiera di Mezza Estate di Hampstead Heath, ed era entrato con facilità nelle sue grazie. La Fiera stava facendo pochi affari, vista la poca gente che c'era in giro, perciò quando aveva chiuso lui l'aveva convinta a seguirlo in città. Aveva detto che avrebbero comperato del vino e avrebbero passeggiato, trovato un luogo per sedersi, parlare e guardare le stelle. Era passato molto tempo da quando si era dedicato per l'ultima volta alla seduzione (Judith era stata una sfida completamente diversa) ma i trucchi del mestiere tornarono con

prontezza, e la soddisfazione nel veder crollare la resistenza della ragazza, più il vino di cui era impregnato, lo aiutarono molto ad alleviare il dolore delle recenti sconfitte.

La ragazza, che si chiamava Monica, era adorabile e arrendevole. All'inizio incrociò il suo sguardo solo timidamente, ma faceva parte del gioco che lui accettò di condividere per un poco, come diversivo dall'imminente tragedia. Per quanto timida, quando lui suggerì di fare una passeggiata lungo i terreni pieni di edifici in demolizione dietro Shiverick Square, Monica non rifiutò, anche se mise in chiaro che voleva essere trattata con tutte le attenzioni. Cosa che lui fece. Camminarono insieme nell'oscurità finché trovarono un luogo in cui la sterpaglia si diradava, formando una specie di radura. Il cielo sopra di loro era limpido, e lei godeva di una stupenda, languida vista della pioggia di meteore.

"Mi fa sempre un po' paura," gli disse con il suo sgraziato accento cockney. "Guardare le stelle intendo."

"Perché?"

"Be'... fa sentire così piccoli..."

Prima Sartori le aveva chiesto di parlargli della sua vita, e lei aveva offerto di buon grado qualche spunto biografico, parlandogli prima di un ragazzo chiamato Trevor, che diceva di amarla ma che poi si era messo con la sua migliore amica; quindi di sua madre, che collezionava rane in ceramica, e di quanto le sarebbe piaciuto vivere in Spagna, perché lì tutti erano molto più felici. Ma ora, senza esservi stata indotta, gli disse che non le importava della Spagna, né di Trevor, né delle rane di ceramica. Era felice, disse; e la vista delle stelle, che di solito la spaventava, stasera le faceva desiderare di volare. Allora lui le disse che potevano volare davvero, insieme: bastava che lei dicesse una sola parola.

A quel punto Monica allontanò lo sguardo dal cielo con un sospiro rassegnato. "So che cosa vuoi," disse. "Siete tutti uguali. Volare. È così che lo chiami tu?"

Sartori le disse che lo aveva completamente frainteso. Non l'aveva portata lì per amoreggiare. Era una cosa indegna di entrambi.

"Per cosa, allora?" chiese lei.

Sartori le rispose con la mano, e fu tro'ppo veloce per essere contraddetto. Il secondo più importante atto fisiologico, dopo quello cui aveva pensato lei. Il dibattersi di Monica cessò quasi subito dopo il suo sorriso e in meno di un minuto la ragazza giacque a terra, morta. Sopra a loro le stelle continuavano a cadere con un'abbondanza che a Sartori ricordava

una notte di duecento anni prima. Una pioggia fuori stagione di corpi celesti, come presagio degli eventi della notte seguente.

Sartori smembrò e sventrò la ragazza con la massima cura, e sparse i pezzi tutt'intorno alla radura con una certa cerimoniosità. Non c'era fretta. Quel lavoro andava fatto proprio nei momenti un po' tetri che precedono l'alba, cui mancavano ancora un paio d'ore. Quando essa giunse, e il lavoro fu compiuto, il suo risultato soddisfece Sartori e gli diede buone speranze. Il corpo di Godolphin era già freddo quando lo aveva usato, e il suo proprietario non poteva certo essere considerato un innocente. Perciò gli Oviati attratti da un'esca tanto poco appetitosa, erano stati dei più primitivi. Monica, al contrario, era calda, e non aveva vissuto abbastanza per essere insozzata. La sua morte avrebbe aperto nell'In Ovo una spaccatura più profonda di quanto avesse fatto quella di Godolphin, e attraverso quella Sartori sperava di attirare una specie particolare di Oviati, particolarmente adatta al lavoro dell'indomani. Un tipo infido, molto più famelico, che lo avrebbe aiutato a provare l'indomani di che cos'era capace un bambino nato per distruggere.

53

Dopo tutto quello che Monday aveva detto sullo stato della città, Jude si aspettava di trovarla completamente deserta, ma non fu così. Nel tempo trascorso tra il ritorno di Monday dalla South Bank e la partenza di Jude alla volta della Proprietà, le strade di Londra, che come aveva anticipato Monday risultavano in effetti prive di coppiette di innamorati e di gente allegra, erano state invase da una terza categoria ben più strana di persone: uomini e donne che si erano semplicemente alzati dai loro letti e si erano messi a vagare per la città. Quasi tutti erano soli, come se l'inquietudine che li aveva spinti fuori nella notte fosse troppo dolorosa da condividere. Alcuni erano vestiti da ufficio: giacca e cravatta, gonna e scarpe comode. Altri indossavano il minimo indispensabile; molti erano a piedi scalzi, o addirittura a torso nudo. Vagavano tutti con la stessa andatura molle, gli occhi rivolti in alto, al cielo.

Per quel che Jude riusciva a vedere, i cieli non avevano nulla di strano da mostrare. Vide alcune stelle cadenti, ma questo non era inusuale in una chiara notte d'estate. Poté solo immaginare che quelle persone avessero in testa l'idea che la rivelazione dovesse venire dall'alto e che, essendosi alzate con l'irrazionale sospetto che una simile rivelazione fosse imminente,

fossero usciti a cercarla.

La scena non cambiò molto quando raggiunsero la periferia. Uomini e donne normali, con i loro indumenti da notte, stavano agli angoli delle strade o sui prati antistanti le case, e guardavano il cielo. Più loro si allontanavano dal centro di Londra o forse da Clerkenwell, più il fenomeno perdeva evidenza, per ripresentarsi con tutto il suo vigore quando i due raggiunsero i sobborghi del villaggio di Yoke, nel cui ufficio postale, solo pochi giorni prima, Jude e Gentle erano entrati per ripararsi dalla pioggia. Passando lungo i viali che allora aveva percorso sotto la pioggia, Judith ricordò l'ingenua ambizione con la quale era tornata nel Quinto: la possibilità di un riavvicinamento tra lei e Gentle. Ora stava ripercorrendo la stessa strada con tutte le speranze infrante, portando in grembo un figlio che apparteneva al suo nemico. La sua relazione con Gentle, durata duecento anni, era irrimediabilmente finita.

Intorno alla Proprietà erano cresciute tante sterpaglie che, per raggiungerne l'ingresso, ci volle ben più del bastone di cui si era servito Estabrook. Nonostante fossero in fiore, tutte quelle piante puzzavano di rancido, come se marcissero alla stessa velocità con cui crescevano, come se i boccioli anziché fiorire imputridissero. Sciabolando a fatica a destra e manca con il coltello, Monday aprì una strada fino ai cancelli e poi, attraverso la lamiera ondulata, entrarono nel parco. Anche se l'ora si addiceva più alle falene e alle civette, il parco rigurgitava di ogni genere di animali diurni. Gli uccelli vagavano facendo cerchi nell'aria come se un cambio improvviso di poli avesse fatto perdere loro l'orientamento e li avesse resi ciechi ai loro nidi. Moscerini, api, libellule e tutte le specie più varie di insetti estivi svolazzavano sull'erba illuminata dalla luna in disperata confusione. Proprio come la gente che fissava il cielo nelle strade appena attraversate, anche la Natura sembrava avvertire l'imminenza di un evento, e non poteva riposare.

Il senso d'orientamento di Jude, invece, funzionò bene. Anche se i boschetti sparsi davanti a loro sembravano tutti uguali nella luce blu-grigia della sera, lei si diresse con sicurezza verso il Rifugio, arrancando insieme a Monday. Mentre camminava, Monday fischiava con la stessa beata indifferenza ritentando la melodia udita da Clem poche ore prima.

"Sai che cosa succederà domani?" gli chiese Jude, quasi invidiando quella sua strana serenità.

"Be' sì, più o meno," disse lui. "Vedi, ci sono questi Paradisi, e il Capo ci farà andare là. Sarà bellissimo."

"Non hai paura?" chiese ancora lei.

"Di cosa?"

"Cambierà tutto."

"Bene," disse lui. "Sono stanco di come stanno andando le cose."

Poi riprese a fischiettare e proseguì nell'erba per altri cento metri, finché un suono più insistente del suo sibilo lo fece tacere. "Ascolta."

Mentre si avvicinavano al boschetto, l'attività nell'aria e nell'erba era aumentata.

"Uccelli e api," osservò Monday. "E ce n'è un casino."

Proseguendo, le dimensioni di quell'assemblea animale divennero sempre più evidenti. Anche se la luce lunare non penetrava il fogliame molto in profondità, si vedeva che tutti i rami degli alberi intorno al Rifugio, fino al più piccolo, erano pieni di uccelli. L'odore di quella massa trafisse loro le narici, il frastuono le loro orecchie.

"Ci cacheranno generosamente sulla testa," disse Monday, "Oppure verremo punti a morte."

Gli insetti formavano ora un velo vivente tra loro e il boschetto, così fitto che dopo pochi passi i due rinunciarono a scacciarli, e lasciarono che gli si spiaccicassero sulla fronte e sulle guance, che gli svolazzassero tra i capelli, pur di accelerare e proiettarsi a tutta velocità verso la meta. Ora c'erano uccelli anche nell'erba, cittadini comuni cui era stato negato un seggio nel Parlamento dei rami. Si levarono in una nuvola stridente davanti ai corridori, e il loro allarme provocò un'ondata di terrore negli alberi. Cominciò l'ascesa fragorosa di una massa di vita talmente vasta che la violenza del suo movimento faceva cadere le foglie tenere dai rami. Quando Jude e Monday raggiunsero l'angolo del boschetto, stavano correndo attraverso una duplice pioggia: una verde e cadente, l'altra che ascendeva, piena di piume.

Accelerando ancora, Jude superò Monday e si diresse dietro l'angolo del Rifugio le cui mura verso la porta erano nere di insetti, Sulla soglia si arrestò. All'interno c'era un piccolo fuoco acceso, vicino al bordo del mosaico.

"Qualche stronzo è arrivato qui per primo," osservò Monday.

"Non vedo nessuno."

Il ragazzo indicò una massa che giaceva per terra dietro al fuoco. I suoi occhi, più avvezzi di quelli di lei a vedere la vita negli stracci, avevano scovato colui che aveva acceso il fuoco. Judith entrò nel Rifugio, certa dell'identità di quella creatura ancora prima che essa sollevasse la testa. Come poteva non sapere chi era? Era già arrivato inaspettatamente altre tre volte,

una lì, una a Yzordderrex, e una più recentemente, nella Torre della Tabula Rasa, come per provare ciò che non molto tempo fa aveva affermato: che le loro vite si sarebbero perpetuamente intrecciate, perché loro due erano la stessa cosa.

"Dowd?"

Lui non si mosse.

"Coltello," disse a Monday.

Lui glielo passò e, armata, Jude avanzò attraverso il Rifugio verso il fagotto. Le mani di Dowd erano incrociate sul petto, come se si accingesse a spirare proprio in quel posto. Aveva gli occhi chiusi, ma erano l'unica parte del suo viso a esserlo. Quasi ogni altro punto era stato aperto dall'attacco di Celestine, e a dispetto delle sue leggendarie capacità di recupero, stavolta Dowd non era stato in grado di guarire le ferite. Era completamente scarnificato. Però respirava, anche se debolmente, ed emetteva ogni tanto dei gemiti, come se stesse sognando punizioni o vendette. Jude fu quasi tentata di ucciderlo nel sonno e di liberarsi seduta stante di quel triste impiccio. Ma era curiosa di sapere perché fosse lì. Aveva tentato di tornare a Yzordderrex e aveva fallito, oppure stava aspettando l'arrivo di qualcuno con cui aveva appuntamento? In quei tempi così incerti ognuna delle due possibilità aveva la sua importanza, e anche se nel suo formidabile risentimento Judith si sentiva perfettamente in grado di ucciderlo, rimaneva il fatto che Dowd era sempre stato un emissario di animi ben più grandi di lui, per cui poteva ancora rivestire una qualche utilità come messaggero. Jude gli si accucciò accanto e ripeté ancora il suo nome, sovrastando il frastuono degli uccelli tornati ad appollaiarsi sul tetto. Lui aprì lentamente gli occhi, aggiungendo le lacrime all'umidore delle sue carni scoperte.

"Guardati," disse. "Tesoro, sei radiosa." Era una battuta da commedia popolare e, nonostante le sue condizioni penose, la recitò con slancio. "Io, naturalmente, sembro un cumulo di stereo. Vuoi venire più vicina? Non ho nemmeno la forza di parlare."

Judith esitò. Anche se al limite dell'estinzione, quell'essere aveva in sé una malignità infinita e, con i frammenti del Cardine infissi nella carne, possedeva di sicuro ancora il potere di fare del male.

"Ti sento perfettamente bene dal punto in cui mi trovo," disse lei.

"A questo volume riuscirò a dire un centinaio di parole," mercanteggiò Dowd. "Il doppio se sussurro."

"Che cosa ci resta da dirci?"

"Ah," rispose lui. "Tante cose. Tu credi di aver sentito le storie di tutti,

non è vero? La mia, quella di Sartori, quella di Godolphin. Ora anche quella del Riconciliatore. Ma te ne manca una."

"Oh, davvero?" disse lei, con aria indifferente. "E quale?"

"Vieni più vicina."

"L'ascolterò da qui, o non l'ascolterò affatto."

Dowd la guardò strizzando gli occhi. "Sei proprio una puttana."

"E tu stai sprecando fiato. Se hai qualcosa da dire, dilla. Di chi è la storia che mi manca?"

Prima di risponderle, Dowd prese tempo, per creare un effetto drammatico. Infine disse: "Quella del Padre."

"Che Padre?"

"Ce n'è più di uno? Hapexamendios. L'Originario. L'Imperscrutato. Colui che abita il Primo Dominio."

"Tu non conosci quella storia," disse Judith.

Lui allungò le braccia con improvvisa velocità, e prima che Judith potesse spostarsi, con la mano le aveva afferrato il braccio. Monday vide l'attacco e si avvicinò di corsa, ma lei lo fermò prima che si scagliasse su Dowd, e lo mandò di nuovo a sedere vicino al fuoco.

"È tutto a posto," gli disse. "Non mi farà del male. Non è vero?" Studiò Dowd. "Allora?" continuò. "Non puoi permetterti di perdermi. Sono quel che resta del tuo pubblico, e lo sai. Se non racconti questa storia a me, non la racconterai a nessuno. Non da questa parte dell'Inferno."

Dowd accettò serenamente il suo punto di vista. "Vero," disse.

"Allora dilla. Togliti questo fardello."

Dowd respirò affannosamente, poi cominciò. "Sai, una volta l'ho visto," disse. "Il Padre dell'Imagica. E venuto da me nel deserto."

"Ti è apparso di persona, non è vero?" disse lei, chiaramente scettica.

"Non esattamente. Nel Primo l'ho sentito parlare. Ma l'ho intravisto nell'Annullamento."

"E che aspetto aveva?"

"Da quello che ho potuto vedere, sembrava un uomo."

"O da quello che hai immaginato."

"Forse l'ho immaginato," disse Dowd. "Ma non ho immaginato ciò che mi ha detto..."

"Che ti avrebbe innalzato. Che ti avrebbe eletto Suo mezzano. Tutto questo me l'hai già raccontato, Dowd."

"Non solo," disse lui. "Dopo averlo visto, sono tornato nel Quinto, usando i feit che Lui mi suggerì per attraversare l'In Ovo, e poi ho cercato per

tutta Londra una donna che fosse benedetta tra le donne."

"E hai trovato Celestine?"

"Sì. Ho trovato Celestine; a Tyburn per essere precisi, mentre assisteva a un'impiccagione. Non so perché ho scelto lei. Forse perché si è messa a ridere quando l'uomo ha baciato il cappio, e io ho pensato: questa donna non è una sentimentale; non piangerà e non si lamenterà se verrà portata in un altro Dominio. Non era bella, nemmeno allora, ma aveva un nitore... capisci? Come certe attrici. Poche. Quelle grandi almeno. Un viso in grado di esprimere emozioni estreme senza sembrare patetico. Forse ero un poco infatuato di lei..." Tremò. "Ero capace anche di questo quando ero più giovane. Allora... l'ho conosciuta e le ho detto che volevo mostrarle un sogno vivente, una cosa che non avrebbe mai dimenticato. Al principio ha resistito, ma a quei tempi ero in grado di convincere chiunque, e lei si lasciò suggestionare e portare via. Fu un viaggio infernale. Quattro mesi attraverso i Domini. Ma alla fine la portai lì, all'Annullamento..."

"E cosa successe?"

"Si aprì."

"E poi?"

"Ho visto la Città di Dio."

Finalmente qualcosa di interessante. "Com'era?" chiese lei.

"Ho potuto dare solo una sbirciata..."

Jude gli aveva negato ostinatamente la sua vicinanza, ma ora si chinò su di lui e ripeté la domanda a pochi centimetri dal viso straziato. "Com'era?"

"Vasta e luminosa e splendida."

"Dorata?"

"Di tutti i colori. Ma è stata solo un'occhiata. Poi tutte le mura parvero scoppiare, e qualcosa ha afferrato Celestine portandola via."

"Hai visto cos'era?"

"Ho cercato spesso di ricordare. A volte penso che fosse come una rete; a volte come una nuvola; non so. Qualsiasi cosa fosse, l'ha presa."

"Naturalmente tu avrai cercato di aiutarla," disse Jude. . "No, mi sono cacato addosso e sono strisciato via. Cosa potevo fare? Lei apparteneva a Dio. E, in fin dei conti, non era la fortunata?"

"Rapita e violentata?"

"Rapita, violentata e trasformata in divinità. Invece io, che avevo fatto tutto il lavoro, cos'ero io?"

"Un pappone."

"Sì. Un pappone. In ogni caso lei ha avuto la sua vendetta," disse Dowd

acidamente. "Guardami!"

Questo era vero. La vita che Oscar e Quaisoir non erano riusciti a spegnere in Dowd era stata praticamente sradicata da Celestine.

"Allora è questa la Storia del Padre?" chiese Jude, "In gran parte la conoscevo già."

"Questa è la storia. Ma qual è la morale?"

"Dimmela tu."

Dowd scosse leggermente la testa. "Non so se mi stai prendendo in giro o no."

"Ti sto ascoltando, no? Sii grato anche delle piccole carità che ti vengono fatte. Potresti giacere lì senza un pubblico."

"Anche questo era scritto, non è vero? Potevi venire qui quando ero già morto. Forse potevi non venire qui affatto. Ma le nostre vite si sono incontrate un'ultima volta. È un modo del destino per invitarmi a confessare."

"Confessare cosa?"

"Te lo dirò." Dowd emise ancora un respiro affaticato. "Per tutti questi anni mi sono chiesto: perché Dio raccatta uno squallido attorucolo dall'immondizia e lo spedisce attraverso tre Domini per trovargli una donna?"

"Voleva un Riconciliatore."

"E non poteva trovare una donna nella sua città?" disse Dowd. "Non è un po' strano? E inoltre, che cosa gli importa se l'Imagica è riconciliata o no?"

Questa era una bella domanda, pensò Judith. Quel Dio, che si era segregato nella sua stessa città e non mostrava alcun desiderio di aprire il muro tra il suo Dominio e gli altri, faceva però tutti quegli sforzi per procreare un figlio che quel muro avrebbe abbattuto.

"È certamente strano," disse lei.

"Lo dico anch'io."

"E tu hai una risposta?"

"Non esattamente. Credo però che debba esserci uno scopo, non credi? Perché, altripenti, affrontare tante difficoltà?"

"Un complotto..."

"Gli Dei non complottano. Creano. Proteggono. Condannano."

"E Lui cosa sta facendo?"

. "È questo il punto. Forse tu puoi scoprirlo. Forse gli altri Riconciliatori lo hanno già fatto."

"Gli altri?"

"I figli che ha mandato prima di Sartori. Forse si sono resi conto di quel-

lo che intendeva fare e hanno rifiutato di obbedirgli."

Altro pensiero interessante.

"Forse Cristo non è morto salvando l'uomo mortale dai suoi peccati..."

"... ma da suo Padre?"

"Sì."

Jude ripensò alle scene che aveva visto nella Coppa Bostop, il terribile spettacolo della città, e molto probabilmente del Dominio, che venivano sopraffatti da una grande oscurità. Il suo corpo, che era caduto preda di un attacco di convulsioni tormentoso, si era immobilizzato improvvisamente. Non era panico, né frenesia; solo un profondo e freddo terrore.

"Che cosa devo fare?"

"Non lo so, carina. Sei libera di fare qualunque cosa, ricordi?"

Poche ore prima, seduta sul gradino con Clem, il fatto di non avere un posto nel Vangelo della Riconciliazione l'aveva depressa. Ma ora pareva che proprio quel fatto le offrisse qualche fragile speranza. Come Dowd era stato tanto ansioso di affermare quando erano stati insieme nella Torre, lei non apparteneva a nessuno. I Godolphin erano morti, come anche Quai-soir. Gentle era andato a ripercorrere il cammino di Cristo, e Sartori stava costruendo la sua Nuova Yzordderrex, o forse si scavava la fossa in cui morire. Lei era da sola, e in un mondo in cui tutti gli altri erano accecati da ossessioni e obblighi, quella era una condizione privilegiata. Forse lei era l'unica a poter vedere tutta la storia con distacco e a poter emettere un giudizio libero da ogni obbligo di fedeltà.

"Che razza di scelta," disse Judith.

"Forse faresti meglio a dimenticare quello che ho detto, carina," disse Dowd. La sua voce diventava più fioca a ogni frase, ma conservava come meglio poteva il suo tono spavaldo. "Sono solo pettegolezzi di un attore dilettante."

"Se tento di bloccare la Riconciliazione..."

"Volerai davanti al Padre, al Figlio e probabilmente anche allo Spirito Santo."

"E se non lo facessi?"

"Sarai responsabile di tutto quello che accadrà."

"Perché?"

"Perché..." la forza della sua voce era ora tanto diminuita al punto che veniva sovrastata dal rumore del fuoco acceso da Dowd "... perché penso che solo tu possa fermare tutto..."

Mentre parlava, la presa della sua mano sul braccio di Judith si affievolì.

"... Bene..." disse, "... questa è fatta..." I suoi occhi iniziarono a chiudersi. "Un'ultima cosa, tesoro," disse ancora.

"Sì?"

"Forse è chiedere troppo..."

"Di che si tratta?"

"Mi chiedevo... potresti... perdonarmi? So che è assurdo... ma non voglio morire con te che mi disprezzi..."

Judith pensò alla scena crudele che Dowd aveva recitato con Quaisoir, quando sua sorella aveva chiesto un po' di riguardo. Mentre esitava, lui ricominciò a bisbigliare.

"Noi eravamo... solo un poco... uguali, sai?"

Allora Jude allungò la mano per toccarlo, per confortarlo come poteva ma prima che le sue dita lo raggiungessero, Dowd smise di respirare e i suoi occhi si chiusero. Ci fu, da parte di Jude, un lieve gemito. Anche se non riusciva a spiegarsene il motivo, provò un senso di perdita per la sua morte.

"C'è qualcosa che non va?" chiese Monday.

Judith si alzò in piedi. "Dipende dai punti di vista," rispose, prendendo in prestito dall'uomo ai suoi piedi un'aria di fatalismo da commediante. Era un tono che nelle prossime ore sarebbe stato sicuramente utile. "Hai una sigaretta?" chiese a Monday.

Monday estrasse il pacchetto e glielo lanciò. Lei ne prese una, gli rilanciò il pacchetto e tornò al fuoco, chinandosi a raccogliere un rametto ardente per accenderla.

"Cosa è successo al nostro amico?"

"È morto."

"E ora cosa facciamo?"

Davvero: che fare? Se mai una strada si biforcava, questo era il caso. Doveva impedire la Riconciliazione (non sarebbe stato difficile: le pietre erano ai suoi piedi) e lasciare che la storia la chiamasse distruttrice? O doveva lasciare che la cerimonia andasse avanti, rischiando la fine di tutte le storie, e di tutti i futuri?

"Quanto manca all'alba?" chiese a Monday.

L'orologio che il ragazzo portava al polso faceva parte del bottino che aveva riportato a Gamut Street dopo la sua prima uscita. Lo consultò con un ampio gesto del braccio.

"Due ore e mezzo," disse.

C'era così poco tempo per agire, e ancor meno per prendere una decisio-

ne. Se fosse ritornata a Clerkenwell con Monday si sarebbe preclusa ogni via d'uscita: almeno di questo era sicura. Gentle era diventato l'emissario dell'Imperscrutato, e ora non si sarebbe fatto distogliere dalle occupazioni di suo Padre, specialmente per dar credito alla parola di un uomo come Dowd, che aveva trascorso la vita ignorando la verità. Gentle avrebbe detto che la confessione di Dowd era stata la sua vendetta sui viventi: un ultimo disperato tentativo di compromettere una gioia che sapeva di non poter condividere. E forse era vero; forse lei era stata ingannata.

"Raccogliamo queste pietre o no?" chiese Monday.

"Credo che dovremmo farlo," rispose lei, ancora pensierosa.

"A cosa servono?"

"Sono... come scalini," disse Judith, con voce incerta mentre un pensiero la colpiva.

Erano effettivamente degli scalini. Erano la strada del ritorno a Yzordderrex, che improvvisamente le apparve come una strada aperta, lungo la quale avrebbe potuto trovare una guida, in quelle ultime ore, che l'avrebbe aiutata a fare una scelta.

Gettò la sigaretta nei tizzoni e disse: "Monday, dovrai riportare le pietre a Gamut Street da solo."

"Dove vai?"

"A Yzordderrex."

"Perché?"

"E troppo complicato da spiegare. Ma devi giurarmi che farai esattamente come ti dico."

"Sono pronto," rispose lui.

"Bene. Ascolta. Quando sarò partita, voglio che tu riporti le pietre a Gamut Street, e che con esse porti un messaggio. Devi consegnarlo personalmente a Gentle, capisci? Non lo affidare a nessun altro. Nemmeno a Clem."

"Capisco," disse Monday, radioso per la gioia di quell'onore inatteso. "Che cosa devo dirgli?"

"Per prima cosa, dove sono andata."

"Yzordderrex."

"Esatto."

"Poi digli..." riflette per un attimo "... digli che la Riconciliazione non è sicura, e che non deve cominciare la cerimonia finché non mi metto in contatto con lui."

"Capito. C'è altro?"

"È tutto," disse lei. "Ora quello che mi rimane da fare è trovare il cerchio."

Iniziò a scrutare il mosaico, cercando le sottili differenze di tonalità che ne caratterizzavano le pietre. Per esperienza sapeva che una volta che fossero state sollevate dal loro posto, l'Espresso di Yzordderrex si sarebbe messo in moto, perciò disse a Monday di aspettare fuori finché non fosse partita. Ora il ragazzo sembrava preoccupato, ma Judith gli disse che non le sarebbe successo nulla.

"Non è questo," replicò lui. "Voglio sapere cosa significa il messaggio. Se mandi a dire al Capo che la cosa non è sicura, significa che non aprirà i Domini?"

"Non lo so."

"Ma io voglio vedere Patashoqua e L'Himby e Yzordderrex," insisté Monday, pronunciando quei nomi come se fossero formule magiche.

"Questo lo so," disse lei. "E credimi, desidero che i Domini vengano aperti quanto lo vuoi tu."

Studiò il viso del ragazzo alla luce del fuoco morente, cercando di vedere se si era calmato, ma nonostante la giovane età Monday era un maestro di dissimulazione. Jude doveva solo sperare che egli avesse posto il suo compito di messaggero al di sopra del suo desiderio di vedere l'Imagica, e che avrebbe ripetuto almeno l'essenza del suo avvertimento, se non proprio le sue precise parole.

"Devi far capire a Gentle il pericolo in cui si trova," insisté, sperando in quel modo di indurlo alla massima scrupolosità.

"Lo farò," rispose lui, leggermente irritato dalla insistenza di lei.

Judith lasciò cadere il discorso e tornò a cercare le pietre. Monday non le offrì la sua assistenza ma arretrò fino alla porta, dalla quale le chiese: "Come farai a tornare?"

La donna aveva già trovato quattro delle pietre, e gli uccelli sul tetto avevano cominciato un nuovo stridulo concerto: sentivano provenire i fremiti di un mutamento.

"Affronterò il problema quando sarà il momento," replicò Jude.

Gli uccelli si levarono improvvisamente in volo e, inquieto, Monday uscì dal Rifugio. Jude gli lanciò un'ultima occhiata mentre estraeva un'altra pietra. Il vento aveva fatto sollevare le ceneri, che ora si addensavano in una nuvola nera. Jude scrutò il mosaico, accertandosi di non aver tralasciato qualche pietra, ma pruriti e dolori che le ricordavano la sua prima traversata le stavano già attraversando il corpo e l'avvertivano che il viaggio

era già in atto.

In quello stesso luogo Oscar le aveva detto che i disagi della traversata diminuivano a ogni viaggio, e le sue parole si rivelarono veritiere. Mentre le pareti intorno a lei si sfocavano, ebbe ancora il tempo di dare un'occhiata alla porta attraverso le ceneri mulinanti e di rendersi conto che forse aveva guardato il mondo per l'ultima volta. Poi il Tempio scomparve e la prese il delirio dell'In Ovo, con i suoi prigionieri che si levavano a legioni per reclamarla. Viaggiando da sola si mosse più velocemente di quanto avesse fatto con Dowd (perlomeno questa fu la sua impressione, e si trovò dall'altra parte prima che gli Oviati avessero il tempo di annusare i talloni del suo glifo.

Le mura della cantina di Peccable, il mercante, erano più luminose di quanto lei ricordasse. Fonte di quel chiarore, una lampada che ardeva sul pavimento a un metro dal cerchio. Dietro di essa, una figura con il viso indistinto si avvicinò a lei con un randello in mano e la colpì, facendola cadere svenuta prima ancora che Judith potesse mormorare una sola parola.

54

I

Il mantello della notte stava calando sul Quinto Dominio, e Gentle trovò Sua Rozzezza vicino alla sommità del Monte di Lipper Bayak, intento a osservare gli ultimi colori foschi del giorno cadere dal cielo. Stava mangiando, da una ciotola che teneva tra i piedi, salsicce e cetrioli sottaceto, che prima intingeva in una grossa scodella di senape. Anche se Gentle era arrivato lì sotto forma di proiezione (il suo corpo era seduto a gambe incrociate nella Stanza della Meditazione a Gamut Street), non aveva bisogno né dell'olfatto né del gusto per apprezzare il sapore piccante del pasto di Sua Rozzezza: era sufficiente l'immaginazione.

Quando Gentle gli si avvicinò, Sua Rozzezza alzò lo sguardo, per niente importunato dal fantasma che lo osservava mangiare.

"Sei in anticipo, direi," osservò, guardando l'orologio da tasca che gli pendeva dalla giacca appeso a un pezzo di spago. "Abbiamo ancora molte ore."

"Lo so. Sono solo venuto..."

"... a controllare," concluse per lui Sua Rozzezza, con l'agro del sottaceto nella voce. "Be', io sono qui. Nel Quinto siete pronti?"

"Quasi..." disse Gentle, abbastanza nauseato.

Anche se aveva viaggiato a quel modo innumerevoli volte come Maestro Sartori e aveva riappreso la tecnica abbastanza facilmente, quella sensazione era dannatamente strana.

"Che aspetto ho?" chiese a Sua Rozzezza, ricordando mentre lo diceva come una volta avesse tentato di descrivere il mystif su quegli stessi pendii.

"Immateriale," replicò Sua Rozzezza, alzando gli occhi socchiusi su di lui e tornando poi al suo pasto. "Ma mi sta bene, perché le salsicce non bastano per due."

"Sto ancora cercando di abituarmi alle mie facoltà."

"Bene, non ci mettere troppo," disse Sua Rozzezza. "Abbiamo un sacco di lavoro da fare."

"La prima volta che sono stato qui mi sarei dovuto rendere conto che tu eri parte del piano. Ma non l'ho fatto, e te ne chiedo scusa."

"Scuse accettate," disse Sua Rozzezza.

"Devi aver pensato che fossi pazzo."

"Di sicuro mi hai sconcertato. Mi ci sono voluti giorni per comprendere la ragione di quella tua dannata aggressività. Pie mi parlò, sai; cercò di farmi capire. Ma io avevo atteso qualcuno del Quinto per tròppo tempo, e sono stato ad ascoltarlo con un orecchio solo."

"Probabilmente Pie sperava che incontrandoti mi sarei ricordato di chi diavolo ero."

"Quanto tempo ci è voluto?"

"Mesi."

"È stato il mystif a nasconderti a te stesso?"

"Sì, naturalmente."

"Be', ha fatto un lavoro fin troppo buono. A proposito, dov'è il tuo corpo?"

"Nel Quinto."

"Segui il mio consiglio, non lo lasciare troppo a lungo. A me di solito le budella si ribellano, e quando torno mi ritrovo seduto nella merda. Naturalmente potrebbe essere una debolezza personale."

Sua Rozzezza scelse un'altra salsiccia e la masticò mentre chiedeva a Gentle perché diavolo avesse lasciato al mystif il dominio della sulla sua memoria.

"Sono stato un codardo," replicò Gentle. "Non riuscivo ad affrontare il mio fallimento."

"È difficile farlo," disse Sua Rozzezza. "Io ho vissuto tutti questi anni chiedendomi se non avrei potuto salvare il mio Maestro Uter Musky qualora avessi avuto una mente più sveglia. Ne sento ancora la mancanza."

"Sono responsabile di quello che gli è accaduto, e non ho scuse."

"Abbiamo tutti le nostre debolezze, Maestro. Le mie budella. La tua codardia. Nessuno di noi è perfetto. Ma immagino che la tua presenza qui significhi che finalmente tenteremo di nuovo!"

"Sì, è questa la mia intenzione."

Sua Rozzezza guardò nuovamente l'orologio, facendo un calcolo muto mentre masticava. "Venti delle vostre ore del Quinto Dominio da ora, più o meno."

"Esatto."

"Bene, mi troverai pronto," disse, ingollando un cetriolo piuttosto grande in un sol boccone.

"Hai qualcuno che ti aiuti?"

Con la bocca piena, tutto quello che Sua Rozzezza riuscì a dire fu: "'on 'e ho 'sogno." Continuò a masticare, poi deglutì. "Nessuno sa che sono qui," spiegò. "Sono ancora ricercato dalla legge, anche se ho sentito che Yzordderrex è in rovina."

"Questo è vero."

"Ho anche sentito dire che il Cardine ha cambiato un po' faccia," disse.

"In che senso?"

"Nessuno può avvicinarsi abbastanza da scoprirlo," replicò Sua Rozzezza. "Ma se intendi passare in rassegna l'intero Sinodo..."

"Infatti."

"Allora forse lo vedrai da te, mentre sei in città. C'era un Eurhetemec che rappresentava il Secondo, se ben ricordo..."

"È morto."

"Allora chi c'è adesso?"

"Spero che Scopique abbia trovato qualcuno."

"È nel Terzo, non è vero? Nel pozzo del Cardine?"

"Esatto."

"E chi c'è all'Annullamento?"

"Un tale chiamato Chicka Jackeen."

"Non ne ho mai sentito parlare," disse Sua Rozzezza. "E mi sembra strano. Ho sentito parlare della maggior parte dei Maestri. Sei sicuro che sia un Maestro?"

"Certamente."

Sua Rozzezza alzò le spalle. "Allora lo incontrerò nell'Ana. E non ti preoccupare per me, Sartori. Sarò qui."

"Sono contento che abbiamo fatto pace."

"Io posso lottare per il cibo e per le donne, mai per la metafisica," disse Sua Rozzezza. "E poi siamo uniti da una grande missione. Domani a quest'ora sarai in grado di tornare a casa a piedi da qui!"

Il loro dialogo terminò su quella nota ottimistica, e Gentle lasciò Sua Rozzezza alla sua veglia notturna, andando con il pensiero verso il Kwem, dove sperava di trovare Scopique al suo posto accanto alla sede del Cardine. Poteva arrivarci nel tempo che gli occorreva per pensarsi oltre il confine dei Domini, ma lasciò che il viaggio venisse ritardato dai ricordi. Mentre lasciava il Monte di Lipper Bayak, i suoi pensieri si rivolsero a Beatrix e fu lì che il suo spiritò volò, anziché dirigersi a Kwem. Subito si posò all'estremità del villaggio.

Naturalmente era notte anche lì. I doeki muggivano dolcemente sui pendii bui attorno a lui, mentre i campanacci che avevano al collo suonavano. Beatrix era però silenziosa, le lampade che brillavano nei boschetti intorno alle case erano scomparse, come i bambini che se ne occupavano: tutto distrutto. Turbato da quella vista malinconica, Gentle fu sul punto di fuggire immediatamente dal villaggio, quando intravide una singola luce in lontananza e avvicinatosi un poco vide attraversare la strada, con la lampada tenuta in alto, una figura che riconobbe. Era Coaxial Tasko, l'eremita della collina che aveva fornito a Pie e Gentle i mezzi per sfidare lo Jokalaylau. Tasko si fermò in mezzo alla strada e sollevò ancor più la lampada, scrutando l'oscurità.

"C'è qualcuno?" chiese.

Gentle voleva parlare per fare pace, come aveva fatto con Sua Rozzezza, e dirgli dell'indomani, ma l'espressione sul viso di Tasko glielo impedì. L'eremita non avrebbe accettato le sue scuse, pensò Gentle, né lo avrebbe ringraziato per aver parlato di una luminosa nuova giornata. Non quando c'erano tante persone che non l'avrebbero mai vista. Se anche Tasko ebbe qualche sospetto sull'identità del visitatore, giudicò comunque inutile l'incontro. Si limitò ad alzare le spalle, abbassò la lampada e tornò alle sue occupazioni.

Gentle non indugiò oltre, ma sollevò il viso verso le montagne e si pensò lontano, non solo da Beatrix ma dal Dominio. Il villaggio svanì, e attorno a lui apparve la polverosa luce diurna del Kwem. Dei quattro luoghi in cui sperava di trovare i Maestri suoi compagni, il Monte, il Kwem, il Kespara-

te degli Eurhetemec e l'Annullamento, quello era l'unico che non aveva visitato durante i suoi viaggi con Pie, ed era dunque preparato ad affrontare delle difficoltà per individuarlo. Ma la figura di Scopique non poteva sfuggire in quella terra desolata. Nonostante il vento sollevasse nuvole accecanti di polvere, trovò l'uomo pochi istanti dopo il suo arrivo: era accovacciato sotto un rozzo riparo, costruito con alcune coperte appese su paletti infissi nella terra grigia. Per scomodo che fosse, Scopique aveva patito privazioni peggiori nella sua vita di ribelle, non ultima l'internamento nell'ospedale psichiatrico, e quando si alzò per salutare Gentle fu con il brio di un uomo in forma e soddisfatto. Era vestito impeccabilmente con un completo a tre pezzi e la cravatta a farfalla, e il suo viso, nonostante la peculiarità dei lineamenti (il naso che era praticamente formato da due buchi, gli occhi in fuori), era assai meno tormentato che in passato, le guance arrossate dal vento sabbioso, Come Sua Rozzezza, anch'egli stava aspettando il suo visitatore.

"Entra! Entra!" disse, "Non che tu senta molto il vento, eh?"

Anche se questo era vero (il vento soffiava attraverso di lui in modo assai curioso, turbinando attorno al suo ombelico) Gentle si unì a Scopique al riparo delle coperte, e lì sedettero a parlare, Come sempre, Scopique aveva molto da dire, e riversò le sue storie e le sue osservazioni in un monologo ininterrotto. Era pronto, disse, a rappresentare il suo Dominio nello spazio sacro dell'Ana, anche se si chiedeva in che modo l'assenza del Cardine avrebbe influito sull'impresa. Esso era stato posto al centro dei Cinque Domini, ricordò a Gentle, per essere un tramite, e forse un interprete, del potere in tutta l'Imagica. Adesso era andato distrutto, e il Terzo era indubbiamente indebolito da quella scomparsa.

"Guarda," disse, alzandosi in piedi e guidando il suo visitatore fantasma fuori, all'estremità dell'abisso. "Sono rimasto a esercitare la magia accanto a un buco nel terreno!"

"E tu pensi che questo peserà sull'impresa?"

"Chi lo sa? Siamo tutti dilettanti che fingono di essere esperti. Tutto quello che posso fare è di ripulire il luogo dai suoi precedenti occupanti, e sperare per il meglio."

Diresse l'attenzione di Gentle lontano dall'abisso, verso la carcassa fumante di un edificio di grandi dimensioni, che la polvere nell'aria rendeva a malapena visibile.

"Che cos'era?" chiese Gentle.

"Il palazzo del bastardo."

"E chi l'ha distrutto?"

"Io, naturalmente," disse Scopique. "Non volevo che l'ombra della sua opera si stagliasse sul nostro lavoro! Sarà un'operazione già abbastanza delicata senza che la sua sporca influenza mandi tutto a farsi fottere. Sembrava un bordello!" Rivolse le spalle all'edificio. "Ci sarebbero voluti mesi per prepararci a questo, e non poche ore."

"Me ne rendo conto..."

"E poi c'è il problema del Secondo. Sai che Pie mi ha incaricato di trovare un sostituto? Mi sarebbe piaciuto discutere tutto questo con te naturalmente, ma quando ci siamo incontrati l'ultima volta eri in fuga e Pie mi ha proibito di svelarti la tua identità, anche se... posso essere onesto?"

"Potrei fermarti?"

"No. Sono stato fortemente tentato di fartela ricordare a forza di ceffoni." Scopique guardò Gentle in modo penetrante, come se minacciasse di farlo anche ora, se solo lui fosse stato in condizioni fisiche meno immateriali. "Hai causato al mystif tanto dolore, lo sai," disse. "E lui, come un maledetto stupido, ha continuato ad amarti."

"Avevo i miei motivi," disse dolcemente Gentle. "Ma mi stavi parlando di quel sostituto..."

"Ah sì. Athanasius!"

"Athanasius?"

"Ora è il nostro uomo a Yzordderrex, rappresenta il Secondo. Non fare quella faccia sgomenta. Conosce la cerimonia ed è assolutamente determinato."

"Scopique, non c'è un osso sano in tutto il suo corpo. Pensava che io fossi un emissario di Hapexamendios."

"Be', naturalmente questo non ha senso..."

"Ha cercato di uccidermi con le sue Madonne. È pazzo!"

"Tutti noi abbiamo avuto i nostri momenti brutti, Sartori."

"Non chiamarmi così."

"Athanasius è uno degli uomini più santi che abbia mai incontrato."

"Come può credere un momento nella Santa Madre, e un momento dopo di essere Gesù?"

"Può credere nella sua stessa madre, no?"

"Stai dicendo seriamente..."

"... che Athanasius è davvero il Cristo risorto? No, Se dobbiamo avere un Messia tra di noi, io voto per te." Sospirò. "Guarda, mi rendo conto che hai dei problemi con Athanasius, ma chi altri potevo trovare? Non sono

rimasti molti Maestri, Sartori."

"Ti ho detto..."

"Sì, sì, non ti piace quel nome. Perdonami, ma fino a quando avrò vita tu sarai il Maestro Sartori, e se vuoi trovarti qualcun altro che stia seduto qui al mio posto e ti chiami con un nome più bello, trovatelo pure."

"Sei sempre stato così spietato?" gli chiese Gentle.

"No," disse Scopique. "Ci sono voluti anni di esercizio."

Gentle scosse la testa, disperato. "Athanasius. È un incubo."

"A proposito, non essere così sicuro che non abbia lo spirito di Gesù dentro di sé," disse Scopique.

"Se va avanti così," disse Gentle, "diventerò pazzo come lui. Athanasius! Questo è un disastro!"

Gentle, furioso, lasciò Scopique al suo ricovero e uscì nella polvere, lanciando una sequela di imprecazioni mentre camminava. L'ottimismo con cui aveva affrontato questo viaggio era stato gravemente incrinato. Per non presentarsi ad Athanasius con una simile confusione in testa, si cercò un luogo sulla via di Lenten per riflettere. La situazione non era affatto incoraggiante. Sua Rozzezza viveva come un fuorilegge, rischiando ancora di essere arrestato. Scopique dubitava dell'efficiacia della sua postazione adesso che il Cardine era stato eliminato. In più, tra tutte le persone che potevano unirsi al Sinodo, non s'era trovato di meglio che Athanasius, uno che non aveva neanche il senno per ripararsi dalla pioggia.

"Oh Dio, Pie," mormorò tra sé Gentle. "Avrei proprio bisogno dite."

Il vento soffiava, lugubre, mentre Gentle si attardava sull'autostrada, in direzione del punto di passaggio tra il Terzo e il Secondo Dominio, come se volesse respingerlo verso Yzordderrex. Ma lui resisteva, prendendosi il tempo di esaminare le possibilità che gli si aprivano davanti. Decise che ce n'erano tre. Una, abbandonare la Riconciliazione subito, prima che i punti deboli che scorgeva nel sistema si sommassero e portassero a un'altra tragedia. Due, trovare un Maestro che potesse sostituire Athanasius. Tre, fidarsi del giudizio di Scopique, e andare a Yzordderrex per rappacificarsi con quell'uomo. La prima possibilità non era da prendere seriamente in considerazione. Quella era un'impresa voluta da suo Padre e lui aveva il sacro dovere di portarla a compimento. La seconda, cioè trovare un sostituto per Athanasius, era impossibile da mettere in pratica nel poco tempo a disposizione. Rimaneva soltanto la terza. Era sgradevole, ma sembrava inevitabile. Avrebbe dovuto accettare Athanasius nel Sinodo.

Presa la decisione, si arrese al messaggio che le raffiche di vento gli in-

viavano e in un pensiero fu con quelle, lungo la strada dritta, attraverso il passaggio tra i Domini, e poi, attraverso il delta, nella città: nelle viscere di Dio.

II

"Hoi Polloi?"

La figlia di Peccable aveva deposto il randello ed era inginocchiata accanto a Jude, mentre dai suoi occhi storti sgorgavano le lacrime.

"Mi spiace, quanto mi spiace," continuava a dire. "Non lo sapevo. Non lo sapevo."

Jude si mise a sedere. Uno stormo di campane stava ancora suonando in mezzo alle sue tempie, ma a parte quello non era ferita.

"Che cosa ci fai qui?" chiese a Hoi Polloi. "Pensavo che te ne fossi andata con tuo padre."

"È quello che ho fatto," spiegò lei, lottando con le lacrime. "Ma l'ho perso nella strada affollata. C'erano così tante persone che cercavano di scappare. Era accanto a me e un momento dopo era sparito. Sono rimasta lì per ore a cercarlo, poi ho pensato che probabilmente era tornato qui, a casa, così sono tornata anch'io..."

"Ma non c'era."

"No," la ragazza iniziò nuovamente a singhiozzare, e Jude la abbracciò, tentando di consolarla.

"Sono certa che è ancora vivo," disse Hoi Polloi. "È sempre stato attento, e probabilmente se ne sta nascosto da qualche parte. Fuori è pericoloso." Gettò uno sguardo nervoso al soffitto della cantina. "Se non torna entro un paio di giorni, forse tu mi puoi portare al Quinto, e lui potrebbe seguirci."

"Credimi, lì non è più sicuro."

"Cosa sta succedendo al mondo?" chiese Hoi Polloi.

"Sta cambiando," rispose Jude. "E noi dobbiamo essere pronti ai cambiamenti, per quanto strani possano essere."

"Io voglio solo che le cose rimangano com'erano. Papà e gli affari, e tutto al suo posto..."

"Tulipani in sala da pranzo."

"Sì."

"Non sarà così per un bel pezzo," disse Jude. "Anzi, credo che non sarà mai più così." Si alzò in piedi.

"Dove vai?" disse Hoi Polloi. "Non te ne puoi andare."

"Devo farlo. Sono venuta qui per un lavoro. Se vuoi venire con me, sei ben accetta, ma dovrai badare a te stessa."

Hoi Polloi tirò su col naso. "Capisco," disse.

"Verrai?"

"Non voglio stare sola," replicò lei. "Verrò."

Jude era preparata alle scene di devastazione che le aspettavano fuori dalla porta della casa di Peccable, ma non all'entusiasmo che le accompagnava. Anche se nelle vicinanze si levavano suoni lamentosi, e quel dolore senza dubbio riecheggiava in innumerevoli case attraverso la città, l'aria mite di mezzogiorno recava un altro messaggio.

"Perché sorridi?" le chiese Hoi Polloi.

Judith non si sarebbe resa conto che stava sorridendo, se la ragazza non glielo avesse fatto notare.

"Forse perché questo mi sembra un giorno nuovo," rispose, e mentre parlava si rese conto che quel giorno poteva anche essere l'ultimo. Forse la brillantezza dell'aria era il modo in cui anche la città riconosceva quell'eventualità: il miglioramento finale di un animo malato prima del declino e del crollo.

Naturalmente Jude non disse niente di tutto questo a Hoi Polloi. La ragazza era già abbastanza terrorizzata. Mentre salivano lungo la strada Hoi Polloi camminava un passo dietro a Jude, la quale non aveva idea, adesso che era lì, di dove andare a trovare l'informazione di cui era venuta in cerca. La città non era più un labirinto di incanti, se mai lo era stata. Era un vero e proprio deserto, con innumerevoli incendi ormai sul punto di spegnersi, che trasformavano l'aria in una cappa di fumo. Nondimento la luce della Cometa trafiggeva quei lugubri strati in diversi punti, e i suoi raggi prendevano colore dall'aria come frammenti di vetro colorato, pozze scintillanti nella palude sottostante di dolore. Non avendo luogo migliore verso cui muoversi, Jude si diresse verso la macchia di luce più vicina, che non distava più di un chilometro. Molto prima di aver raggiunto quel punto, vennero investite da una pioggerella leggera portata dalla brezza, e un suono di acqua corrente annunciò la fonte del fenomeno.

La strada si era spaccata e una conduttura principale esplosa oppure una sorgente naturale stava gorgogliando sotto l'asfalto. Quella vista aveva attirato un certo numero di spettatori usciti dalle rovine, anche se pochi di loro si avvicinarono all'acqua, non per paura del terreno insidioso, ma di qual-

cosa di assai più strano. L'acqua proveniente dalla spaccatura nel terreno non scorreva verso il basso della collina ma andava verso l'alto, superando i gradini che di quando in quando rompevano la salita con lo zelo di un salmone. Gli unici a non avere paura di quel mistero erano i bambini, molti dei quali si erano liberati dalla presa dei genitori e giocavano in quell'acqua che sfidava le leggi fìsiche, alcuni correndo nello strano ruscello, altri sedendovi dentro e lasciandoselo scorrere tra le gambe. Nei gridolini gioiosi che lanciavano, Jude fu sicura di sentire una nota di piacere sessuale.

"Che cos'è questo?" chiese Hoi Polloi, in tono più risentito che sorpreso, come se quello spettacolo fosse un'offesa personale nei suoi confronti.

"Perché non andiamo a scoprirlo?" replicò Jude.

"Quei bambini affogheranno," disse Hoi Polloi con aria saputa.

"In due dita d'acqua? Non essere ridicola."

A quel punto Jude si allontanò, lasciando che Hoi Polloi la seguisse, se lo desiderava. Evidentemente lo desiderava, poiché ancora una volta la seguì, singhiozzando sommessamente; le due donne si arrampicarono in silenzio finché, a duecento metri circa dal punto in cui avevavo incontrato il ruscello, ne apparve un secondo, proveniente da un'altra direzione e largo abbastanza da trascinare degli oggetti. La maggior parte erano rifiuti, come capi di abbigliamento, graveolenti cadaveri di annegati, fette di pane bruciato; ma tra quei resti c'erano oggetti immessi volutamente nel flusso in modo che esso li trasportasse, quale che fosse la sua direzione. Lettere scritte su carta attentamente piegata a forma di barchetta; piccole ghirlande di erba intrecciata abbellite con fiorellini; una bambola era stata abbandonata alla corrente avvolta in un sudario di nastri. Jude pescò una delle barchette di carta dall'acqua e la aprì. La scritta all'interno era macchiata ma leggibile. Diceva:

Tishalullé. Il mio nome è Cimarra Sakeo. Ti rivolgo questa preghiera per mia madre e per mio padre, e per mio fratello Boem che è morto. Ti ho vista nei miei sogni, Tishalullé, e so che tu sei buona. Sei nel mio cuore. Ti prego, sii anche nel cuore di mia madre e di mio padre, e da' loro il tuo conforto.

Jude passò la lettera a Hoi Polloi, seguendo con lo sguardo il flusso dei ruscelli che confluivano in un solo fiume. "Chi è Tishalullé?" chiese Jude.

Hoi Polloi non rispose. Jude si girò a guardarla, e vide che fissava la ci-

ma della collina.

"Tishalullé?" domandò nuovamente Jude.

"È una Dea," rispose Hoi Polloi a voce bassa, anche se non c'era nessuno accanto a loro. Mentre parlava, fece cadere la lettera a terra, ma Jude si chinò a raccoglierla.

"Dobbiamo aver cura delle preghiere della gente," l'ammonì, ripiegando la barchetta e facendole riprendere il viaggio.

"Non la riceverà mai," disse Hoi Polloi. "Lei non esiste."

"Però tu esiti a pronunciare il suo nome ad alta voce."

"Non dobbiamo mai dire il nome di nessuna Dea. Ce l'ha insegnato papà. È proibito."

"Allora ce ne sono altre?"

"Oh sì. Ci sono le sorelle del Delta. E papà ha detto che ce n'è anche una chiamata Jokalaylau, che viveva nelle montagne."

"Da dove viene Tishalullé?"

"Credo dalla Culla di Chzercemit. Ma non ne sono sicura."

"La culla di cosa?"

"È un lago nel Terzo Dominio."

Questa volta Jude sapeva di sorridere. "Fiumi, nevi e laghi," esclamò accovacciandosi accanto al corso d'acqua e mettendovi dentro il dito. "Hoi Polloi, sono venute con le acque."

"Chi?"

L'acqua era fredda e giocò sulle dita di Jude, salendole sulla mano. "Non essere ottusa," disse Jude. "Le Dee. Sono qui."

"È impossibile. Anche se esistessero, e papà mi ha detto che non è così, perché mai dovrebbero venire qui?"

Jude si portò il palmo pieno d'acqua alle labbra e bevve. Era dolce.

"Forse qualcuno le ha chiamate," disse.

Sollevò lo sguardo su Hoi Polloi, il cui viso ancora manifestava il disgusto per quello che Jude aveva fatto.

"Qualcuno quassù?" chiese la ragazza.

"Be', ci vuole un bello sforzo per scalare una collina," disse Jude. "Specialmente per l'acqua. Non si dirige in alto perché le piace il paesaggio. Qualcuno l'attira. E se noi saliamo con lei, presto o tardi..."

"Non credo che dovremmo farlo," replicò Hoi Polloi.

"Non è solo l'acqua a essere chiamata," disse Jude. "Anche noi lo siamo. Non lo senti?"

"No," disse bruscamente la ragazza. "Potrei voltarmi e tornare a casa."

"E intendi farlo?"

Hoi Polloi guardò il fiume che correva a un metrò dal suo piede. Il caso volle che l'acqua stesse trasportando un carico dei meno gradevoli: una flottiglia di teste di pollo, e la carcassa parzialmente incenerita di un cagnolino.

"E tu l'hai bevuta," disse Hoi Polloi.

"Il sapore era ottimo," replicò Jude, anche se, quando passò il cane, distolse lo sguardo.

Quella vista acuì il disagio di Hoi Polloi. "Credo che andrò a casa," disse. "Non sono pronta a incontrare le Dee, anche se sono là sopra. Ho troppo peccato."

"È assurdo," replicò Jude. "Qui non si tratta di peccati e di perdono. Quelle cose insensate appartengono agli uomini. Qui siamo..." esitò, incerta sul vocabolo; poi disse: "... siamo di fronte a qualcosa di più saggio."

"Come fai a saperlo?" chiese Hoi Polloi. "Nessuno capisce veramente queste cose. Nemmeno papà. Lui diceva di sapere com'era fatta la Cometa, ma non era vero. È lo stesso con te e con queste Dee."

"Perché hai tanta paura?"

"Se non ne avessi, sarei morta. E non essere così altera con me. So che pensi che io sia ridicola, ma se tu fossi un po' più gentile, questa tua idea la nasconderesti."

"Non penso che tu sia ridicola."

"Invece sì."

"No, penso solo che tu ami un po' troppo il tuo papà. Non è un delitto. Credimi, anch'io ho fatto lo stesso errore, più volte. Ti fidi di un uomo, e poco dopo..." Sospirò, scuotendo la testa. "Non ti preoccupare. Forse hai ragione. Forse dovresti tornare a casa. Chi lo sa, potrebbe essere lì ad aspettarti. Chi può saperlo?"

Si voltarono reciprocamente le spalle senza scambiare altre parole, e Jude si diresse verso la cima della collina, rimproverandosi mentre camminava, di non aver usato più tatto in quella circostanza. Aveva percorso non più di cinquanta metri quando udì il suono delicato del passo di Hoi Polloi dietro di sé, poi la voce della ragazza, priva di ogni rimprovero, che diceva:

"Papà non tornerà a casa, vero?"

Jude si voltò, fissando come meglio poteva lo sguardo strabico di Hoi Polloi. "No," rispose. "Credo che non tornerà."

Hoi Polloi guardò il terreno spaccato sotto i propri piedi. "Credo di aver-

lo sempre saputo," disse, "ma non riuscivo ad ammetterlo." Alzò nuovamente lo sguardo: contrariamente a quanto si aspettava Jude, aveva gli occhi asciutti. Pareva in effetti quasi felice, come se avendo accettato quella morte si sentisse più leggera. "Ora siamo entrambe sole, non è vero?"

"Sì."

"Allora forse dovremmo continuare insieme. Per il bene di entrambe."

"Grazie per aver pensato a me," disse Jude.

"Noi donne dovremmo rimanere unite," replicò Hoi Polloi, e quando Jude ricominciò a salire, salì con lei.

III

Agli occhi di Gentle, Yzordderrex apparve come un sogno causato dalla febbre. Sopra al palazzo incombeva un'oscura aurora boreale, ma strade e piazze erano ovunque teatro di miracoli. Fiumi zampillavano dai marciapiedi rotti e danzavano verso l'alto sul lato della montagna, facendosi beffe con il loro movimento ascendente delle leggi di gravita. Un alone di colore dipingeva l'aria sopra ognuno dei punti da cui l'acqua zampillava, vivido come uno sciame di pappagalli. Era uno spettacolo che avrebbe divertito Pie, pensò Gentle, prendendo mentalmente nota di ogni stranezza lungo la strada, in modo da poter descrivere la scena quando fosse stato al fianco del mystif.

Ma non tutto era miracolo. Quei prismi e quelle acque si levavano in mezzo a scene di totale devastazione, tra vedove piangenti, a malapena distinguibili dalle macerie annerite delle loro case. Solo il Kesparate degli Eurhetemec, alle cui porte si trovava in quel momento, sembrava non essere stato toccato dagli incendiari. Non c'era però alcun segno di vita, e Gentle vagò per diversi minuti, studiando una nuova sfilza di insulti per Scopique, quando scorse l'uomo che era venuto a cercare. Athanasius stava davanti a uno degli alberi che costeggiavano i viali del Kesparate, e lo fissava ammirato. Anche se il fogliame era ancora al suo posto, i rami sui quali cresceva erano ben visibili, e Gentle non aveva bisogno di essere un aspirante Cristo per capire con quanta facilità vi si sarebbe potuto inchiodare un corpo.

Avvicinatosi gridò più volte il nome di Athanasius, ma l'uomo sembrava perso nelle sue fantasticherie, e non si voltò nemmeno quando Gentle gli fu alle spalle. Gli rispose, però. "Sei venuto appena in tempo," disse.

"Autocrocifissione," replicò Gentle. "Questo sì che sarebbe un miraco-

lo."

Athanasius si girò verso di lui. Il suo viso era pallido, la fronte insanguinata. Guardò le croste sulla fronte di Gentle e scosse la testa. "Ugualì," disse. Poi sollevò le mani. I palmi avevano dei segni inconfondibili. "Hai anche queste?"

"No. E questi..." si portò la mano alla fronte "... non sono quello che pensi. Perché lo fai?"

"Non l'ho fatto io," replicò Athanasius. "Mi sono svegliato con queste ferite. Credimi, non mi sono piaciute."

Il viso di Gentle rivelò il suo scetticismo e Athanasius riprese a parlare con decisione. "Non ho mai voluto niente di tutto questo," disse. "Né le stimmate, né i sogni."

"Allora perché guardavi l'albero?"

"Ho fame," fu la risposta. "E mi stavo chiedendo se avevo la forza di arrampicarmi."

Lo sguardo di Athanasius diresse nuovamente l'attenzione di Gentle all'albero. Tra il fogliame dei rami più alti c'erano grappoli di frutti portati a maturazione dalla Cometa, una specie di mandarini zebrati.

"Temo di non poterti aiutare," disse Gentle. "Non ho abbastanza consistenza per prenderli. Non puoi farli cadere scuotendo l'albero?"

"Ci ho provato. Non importa. Abbiamo cose più importanti cui pensare, che non al mio stomaco..."

"Trovarti delle bende, per cominciare," disse Gentle, i cui sospetti erano stati mitigati da quell'equivoco, almeno per il momento. "Non voglio che tu muoia dissanguato prima che cominciamo la Riconciliazione."

"Ti riferisci a queste?" disse guardandosi le mani. "No, vanno e vengono quando vogliono. Ci sono abituato."

"Bene, allora dovremmo trovarti almeno qualcosa da mangiare. Hai provato in qualcuna di quelle case?"

"Non sono un ladro."

"Athanasius, credo che qui non tornerà più nessuno. Cerchiamo di trovare qualcosa da mangiare prima che tu svenga."

Andarono alla casa più vicina, e dopo qualche incoraggiamento da parte di Gentle, sorpreso di scoprire quegli scrupoli morali nel suo compagno, Athanasius aprì la porta con un calcio. La casa era stata saccheggiata o abbandonata in fretta, ma la cucina era rimasta intatta ed era ben fornita. Athanasius si preparò un sandwich usando con delicatezza le mani ferite e insanguinando il pane.

"Ho una fame terribile," disse. "Immagino che tu abbia digiunato, vero?"

"No. Dovevo?"

"Ognuno fa a modo suo," replicò Athanasius. "Ognuno trova la strada del Paradiso a modo suo. Conoscevo un uomo che non poteva pregare se non aveva i lombi poggiati su un nido di zarzi."

Gentle trasalì. "Questa non è religione, è masochismo."

"E il masochismo non è una religione?" replicò l'altro. "Mi stupisci."

Gentle fu sorpreso nello scoprire che Athanasius era capace di fare dell'ironia, e mentre parlavano capì di provare simpatia per quell'uomo. Forse avrebbero potuto godere della reciproca compagnia, dopotutto, anche se qualsiasi tregua sarebbe stato un semplice palliativo se non avessero affrontato ciò che era successo all'Annullamento e tutto il resto.

"Ti devo una spiegazione," disse Gentle.

"Davvero?"

"Per quello che è successo alle tende. Hai perso molti dei tuoi uomini, ed è stato a causa mia."

"Non vedo come avresti potuto comportarti diversamente," disse Athanasius. "Nessuno di noi conosceva le forze con le quali aveva a che fare."

"Non sono sicuro di saperlo nemmeno ora."

Il volto di Athanasius s'incupì. "Il mystif ha affrontato molti pericoli per tornare indietro e perseguitarti," disse.

"Non è stata una persecuzione."

"Qualunque cosa fosse, per farla era necessaria molta volontà. Pie'oh'pah doveva sapere quali sarebbero state le conseguenze, per se stesso e per la mia gente."

"Detestava provocare dolore."

"Però l'ha fatto."

"Voleva essere sicuro che io comprendessi la mia missione."

"Non è un motivo sufficiente," disse Athanasius.

"È l'unico che ho," replicò Gentle, tralasciando l'altra parte del messaggio di Pie, quella su Sartori. Athanasius non aveva risposte per quegli interrogativi, dunque perché affliggerlo?

"Credo che stia accadendo qualcosa che non comprendiamo," disse Athanasius. "Hai visto le acque?"

"Sì."

"Non ti turbano? A me sì. Gentle, oltre a noi, qui ci sono altri poteri all'opera. Forse dovremmo cercarli, seguire i loro consigli."

"Cosa intendi per poteri? Altri Maestri?"

"No. Intendo la Santa Madre, Credo che possa essere qui a Yzordderrex."

"Però non ne sei sicuro."

"Qualcosa sta muovendo le acque."

"Se lei fosse qui, non lo sapresti? Tu sei stato uno dei suoi grandi sacerdoti."

"Non sono mai stato nulla del genere. All'Annullamento eravamo in adorazione perché lì era stato commesso un crimine, Una donna era stata rapita di lì e portata nel Primo."

Floccus Dado aveva raccontato a Gentle quella storia mentre attraversavano il deserto, ma con tante altre cose che lo affliggevano e lo esaltavano, l'aveva dimenticata; si trattava di sua madre, naturalmente.

"Si chiamava Celestine, vero?"

"Come fai a saperlo?"

"Perché l'ho incontrata. È ancora viva, nel Quinto."

L'altro strinse gli occhi, come per aguzzare la vista e scoprire se era una bugia. Ma dopo pochi istanti un sorrisino gli illuminò il volto.

"Allora hai avuto a che fare con donne sante," disse, "C'è ancora speranza per te."

"Potrai incontrarla anche tu, quando tutto questo sarà finito."

"Mi piacerebbe."

"Ora, però, dobbiamo seguire la nostra strada. Non possiamo concederci deviazioni. Capisci? Potremo andare a cercare la Santa Madre quando la Riconciliazione sarà stata compiuta, non prima."

"Mi sento così dannatamente nudo," disse Athanasius.

"È un sentimento di tutti. È inevitabile. Ma c'è qualcosa di ancora più inevitabile."

"E cioè?"

"L'integrità delle cose," rispose Gentle. "È più certa del peccato, della morte o dell'oscurità."

"Ben detto," replicò Athanasius. "Chi te lo ha insegnato?"

"Dovresti saperlo. Sei stato tu a sposarci."

"Ah..." sorrise. "Allora potrei ricordarti perché un uomo si sposa? Per poter essere reso integro: da una donna."

"Non quell'uomo," disse Gentle.

"Il mystif non era una donna per te?"

"A volte..."

"E quando non lo era?"

"Non era né uomo né donna. Era beatitudine."

Athanasius parve sconcertato.

Gentle non aveva mai pensato al legame tra sé e il mystif in quei termini, né gradiva ora il peso di simili dubbi. Pie era stato il suo insegnante, il suo amico e il suo amante; un campione disinteressato della Riconciliazione fin dall'inizio. Suo Padre non avrebbe mai permesso una tale relazione se essa non fosse stata più che sacra.

"Credo che dovremmo lasciare perdere l'argomento," disse ad Athanasius. "O ricominceremmo a discutere, e per una volta non lo desidero."

"Nemmeno io," replicò Athanasius. "Non ne parleremo più. Dimmi, da qui dove vai?"

"All'Annullamento."

"E chi rappresenta il Sinodo lì?"

"Chicka Jackeen."

"Ah! Così hai scelto lui?"

"Lo conoscevi?"

"Non bene. So che è venuto all'Annullamento molto prima che arrivassi io. In effetti, credo che nessuno sapesse esattamente da quanto tempo era lì. È un tipo strano."

"Se questo fosse squalificante, saremmo entrambi senza lavoro," osservò Gentle.

"È proprio vero."

A quel punto Gentle fece gli auguri ad Athanasius, e si separarono se non con affetto almeno in modo civile. Gentle portò i suoi pensieri da Yzordderrex al deserto oltre quella città. Immediatamente, l'interno della casa in cui si trovava vibrò e venne sostituito dopo qualche istante dalla vasta muraglia dell'Annullamento, che si levava da una nebbia nella quale Gentle sperava vivamente di trovare l'ultimo membro del Sinodo in sua attesa.

IV

Durante la salita delle due donne, i flussi d'acqua continuarono a convergere fino a che esse si trovarono a camminare accanto a un vero e proprio fiume, troppo ampio per essere attraversato con un balzo e troppo impetuoso per venir guadato. Non c'erano argini per contenere le acque, solo le fosse di scolo e le cunette della strada, ma la stessa volontà che spingeva le acque su per la collina le controllava, sicché esse non tracimavano dai

lati. In questo modo il fiume non dissipava le sue energie, ma ingrossava invece come un animale la cui pelle stesse crescendo a velocità prodigiosa per accogliere in sé il nuovo potere ogni volta che assimilava un'altra entità della sua stessa specie. A quel punto non potevano esserci dubbi circa la sua destinazione. C'era solo una struttura sulla sommità più alta della città: il palazzo dell'Autarca. A meno che un abisso si aprisse nella strada e ingoiasse le acque prima che raggiungessero i cancelli, la pista le avrebbe portate lì.

Jude aveva ricordi contrastanti del palazzo. Alcuni, come la torre del Cardine e la camera delle preghiere che sgorgavano sotto il Cardine, erano terrificanti. Altri erano dolcemente erotici, come le ore che aveva trascorso sonnecchiando nel letto di Quaisoir mentre Concupiscentia cantava e l'amante che aveva considerato troppo perfetto per essere vero l'aveva coperta di baci. Era sparito, naturalmente, ma Jude sarebbe tornata nel labirinto che lui aveva costruito, seguendo ora un nuovo proposito, non solo con il suo odore su di sé (odore di coito, aveva detto Celestine) ma con il frutto di quell'unione in grembo. La sua speranza di poter essere partecipe della saggezza di Celestine era stata sicuramente frustrata da quell'unione. Anche dopo i rimproveri di Tay e la mediazione di Clem, la donna aveva trovato il modo di trattare Jude come una reietta. E se lei, sfiorata appena dalla divinità, aveva sentito l'odore di Sartori sulla pelle di Jude, Tishalullé non sarebbe stata da meno, e avrebbe immediatamente capito che c'era anche il bambino. Se sfidata, Jude aveva deciso che avrebbe detto la verità. Aveva buone ragioni per fare tutto quello che aveva fatto, e non avrebbe cercato false scuse: si sarebbe presentata agli altari di quelle Dee con umiltà e rispetto di se stessa in egual misura.

Le porte erano visibili e il fiume correva verso di esse, il suo flusso un bianco boato d'acqua. Il suo assalto, o qualche violenza precedente, avevano fatto saltare entrambi i cancelli dai cardini, e l'acqua fluiva gioiosa attraverso l'apertura.

"Come facciamo a passare?" gridò Hoi Polloi sovrastando il fragore.

"Non è così profondo," disse Jude. "Se andiamo insieme, saremo in grado di guadarlo. Qui. Prendimi la mano."

Senza dare alla ragazza il tempo di discutere o tirarsi indietro, afferrò con forza il polso di Hoi Polloi e fece un primo passo nell'acqua. Come aveva detto, non era molto profonda. La sua superfìcie spumeggiante arrivava solo a metà coscia. Era però mossa da una forza considerevole, e le due donne furono obbligate a procedere con estrema attenzione. Jude non

riusciva a vedere che tipo di terreno stessero calpestando perché l'acqua era troppo agitata, ma riusciva a sentire attraverso le suole come il fiume stesse erodendo la pavimentazione, consumando in pochi minuti ciò che secoli di passaggi di soldati, schiavi e penitenti non erano riusciti a intaccare, Né quell'erosione era l'unica cosa a minacciare l'equilibrio delle due donne. Ora il fiume era davvero sovraccarico di offerte votive, suppliche e rifiuti, tutto materiale che proveniva da cinque o sei punti dei Kesparate più bassi. Pezzi di legno battevano sui tendini delle loro ginocchia e dei loro stinchi, lembi di stoffa si avvolgevano intorno ai loro polpacci. Ma Jude mantenne un passo sicuro, e avanzò con costanza fino a quando non ebbero attraversato i cancelli, guardandosi ogni tanto alle spalle per rassicurare Hoi Polloi con uno sguardo o un sorriso: anche se disagevole, il guado non era troppo pericoloso.

Una volta all'interno delle mura del palazzo, il fiume non rallentava. Sembrava anzi trovare nuovo impeto, la sua spuma scagliata ancora più in alto, mentre si arrampicava attraverso i cortili. Lì i raggi della Cometa cadevano con intensità ancora maggiore che nei Kesparate sottostanti, e la luce, colpendo l'acqua, tesseva filigrane argentee contro le tristi pietre. Distratta dalla bellezza di quello spettacolo, Jude perse momentaneamente l'equilibrio mentre attraversavano i cancelli e, nonostante un grido di avvertimento, cadde all'indietro in acqua trascinando Hoi Polloi con sé. Anche se non correvano il rischio di affogare, l'acqua aveva forza sufficiente da portarle via, e Hoi Polloi, la più leggera delle due, venne sospinta oltre Jude a una certa velocità. I loro tentativi di rimettersi in piedi vennero vanificati dai mulinelli e dalle correnti che l'acqua stava generando, e fu solo per caso che Hoi Polloi, gettata contro un argine di detriti che frenava una parte del flusso, riuscì a servirsi di quel cumulo di rifiuti per fermarsi e mettersi in ginocchio. L'acqua si rompeva contro di lei con veemenza, indomita nella sua volontà di trascinarla via, ma lei la sconfisse, e quando Jude giunse in quel punto Hoi Polloi stava alzandosi in piedi.

"Dammi la mano!" gridò, ripetendo l'invito che Jude le aveva rivolto quando erano entrate nel flusso.

Jude allungò una mano, girandosi nell'acqua per tendersi verso le dita di Hoi Polloi. Ma il fiume aveva altre intenzioni. Quando le loro mani furono a pochi centimetri di distanza, le acque cospirarono per far girare Judith e portarla lontano, tenendola con una forza tale che per qualche istante non riuscì più a respirare. Non poté nemmeno urlare qualche parola rassicurante, trascinata com'era dalla corrente verso una volta monolitica, e lontana

dalla vista.

Per quanto le acque fossero violente e la sballottassero di qua e di là nel loro rapido turbinare tra chiostri e colonnati, lei non aveva paura; anzi, quell'esuberanza era contagiosa. Ora lei occupava un posto nei loro piani, anche se esse non lo sapevano, ed era felice di essere trascinata verso chi le aveva chiamate, che era sicuramente anche la loro fonte. Soltanto la fine di quella corsa avrebbe rivelato se chi le aveva evocate - Tishalullé, o Jokalaylau, o qualunque altra Dea potesse risiedere in quel luogo in quel giorno - l'avrebbe giudicata una penitente o semplicemente uno dei tanti rifiuti.

V

Se Yzordderrex si era trasformata in un luogo di meraviglie, l'Annullamento era diventato un luogo di mistero. Non un alito di vento che increspasse la cappa di foschia che si stendeva sulle tende abbattute e sui cadaveri che, coperti da un sudario e lasciati insepolti, giacevano tra le loro pieghe; e la Cometa non aveva sufficiente energia per penetrare una nebbia ancora più profonda, il cui manto gettava sul luogo la sua ombra fosca e grigia. Alla sinistra del punto in cui si trovava la proiezione di Gentle, era visibile nelle tenebre il cerchio di Madonne entro cui Athanasius e i suoi discepoli si erano rifugiati. Ma l'uomo che Gentle era venuto a cercare non si trovava lì, né era dato scorgere alcun segno di lui sulla destra dove la nebbia era così fitta da inghiottire ogni cosa si trovasse oltre gli otto-dieci metri. Gentle si avviò comunque in quella direzione, anche se l'idea di chiamare ad alta voce il nome di Chicka Jackeen lo metteva a disagio. Tutto, in quel paesaggio, sembrava come sedato, e Gentle non intendeva sfidarlo. Avanzò dunque in silenzio. Il suo corpo muoveva appena la foschia, i suoi piedi lasciavano poche o nessuna traccia sul terreno. Si sentiva più fantasma lì che in tutti gli altri luoghi dov'era stato. Era un paesaggio per anime del suo tipo: calme, ma tormentate.

Non dovette camminare alla cieca troppo a lungo. Dopo un po' la foschia iniziò a diradarsi, e attraverso i suoi banchi Gentle riuscì a intravedere Chicka Jackeen. Aveva recuperato dai rottami una sedia e un tavolino e ora sedeva con la schiena rivolta al grande muro del Primo Dominio: stava facendo un solitario con le carte e parlava da solo, come un folle. Siamo tutti pazzi, pensò Gentle vedendolo così. Sua Rozzezza rincoglionito di senape; Scopique un terrorista dilettante; Athanasius che marchiava i suoi sandwich sacramentali con le mani trafitte, e infine Chicka Jackeen che parla-

va da solo come una scimmia nevrotica. Pazzi dal primo all'ultimo. E di tutti loro lui, Gentle, era probabilmente il più pazzo: amante di una creatura che sfidava le definizioni dei sessi, creatore di un uomo che aveva distrutto nazioni. Nella sua vita l'unica cosa sana che ardeva come una luminosa luce bianca gli veniva da Dio: la semplice fermezza di un Riconciliatore.

"Jackeen?"

L'uomo alzò gli occhi dalle carte, l'espressione in qualche modo colpevole. "Oh, Maestro. Sei qui."

"Non mi dirai che non mi stavi aspettando?"

"Non così presto. È ora di andare all'Ana?"

"Non ancora. Sono venuto per assicurarmi che tu fossi pronto."

"Sono pronto, Maestro. Davvero."

"Stavi vincendo?"

"Stavo giocando da solo."

"Questo non significa che tu non possa vincere."

"Già. Allora sì, stavo vincendo." Si alzò dal tavolo, togliendosi gli occhiali che aveva calzato per studiare le sue carte.

"Mentre aspettavi, è uscito qualcosa dall'Annullamento?"

"No, niente. In effetti, la tua è la prima voce che sento da quando se ne è andato Athanasius."

"Ora fa parte del Sinodo," disse Gentle. "Scopique lo ha indotto a unirsi a noi, per rappresentare il Secondo."

"Che cosa è accaduto all'Eurhetemec? Non sarà stato ucciso?"

"È morto di vecchiaia."

"Athanasius sarà all'altezza del compito?" chiese Jackeen, poi, ritenendo che la sua domanda andasse al di là del lecito, aggiunse: "Mi spiace. Non ho diritto di mettere in discussione il tuo giudizio."

"Hai ogni diritto," replicò Gentle. "Dobbiamo avere completa fiducia l'uno nell'altro."

"Se ti fidi di Athanasius, io farò lo stesso," disse semplicemente Jackeen.

"Allora siamo pronti."

"C'è una cosa che vorrei riferirti, se posso."

"Che cosa?"

"Ho detto che nulla è uscito dall'Annullamento, e questo è vero..."

"... ma qualcosa è entrato?"

"Sì. La scorsa notte stavo dormendo sotto il tavolo, qui..." indicò il suo giaciglio di coperte e pietra. "E mi sono destato rabbrividendo fino al mi-

dollo. All'inizio non ero sicuro d'essere sveglio, perciò mi sono alzato lentamente. Ma, appena in piedi, ho visto quelle figure uscire dalla nebbia. A dozzine."

"Chi erano?"

"Nullianac," disse Jackeen. "Li conosci?"

"Certamente."

"Ne ho contati almeno cinquanta, a pochi passi da me."

"Ti hanno minacciato?"

"Credo che non mi abbiano neanche visto. Avevano gli occhi fissi sulla loro destinazione..."

"Il Primo?"

"Esatto. Ma prima di attraversare, hanno lasciato cadere i loro indumenti, e ne hanno fatto dei falò, bruciando così tutto ciò che indossavano o che avevano portato con sé."

"Lo hanno fatto tutti?"

"Tutti quelli che ho visto. Una cosa incredibile."

"Puoi mostrarmi i falò?"

"Certamente," disse Jackeen, e si allontanò dal tavolo guidando Gentle e continuando a parlare. "Non avevo mai visto un Nullianac prima, ma naturalmente avevo sentito delle storie su di loro."

"Sono dei bruti," disse Gentle. "Io ne ho ucciso uno a Vanaeph, qualche mese fa, poi ho incontrato uno dei suoi fratelli a Yzordderrex, dove ha ucciso una bambina che conoscevo."

"Ho sentito dire che amano l'innocenza. Per loro è come un nutrimento. E sono tutti imparentati gli uni con gli altri, anche se nessuno ha mai visto femmine della loro specie, Anzi, c'è chi dice che non ne esistono."

"Sembra che tu sappia molte cose su di loro."

"Be', ho letto molto," disse Jackeen guardando Gentle. "Ma sai come si dice: non studiare nulla..."

"... che tu non conosca già."

"Esatto."

Gentle guardò l'uomo con rinnovato interesse, mentre ascoltava quel vecchio detto dalle sue labbra. Era tanto comune che qualsiasi studente lo sapeva a memoria, oppure Chicka Jackeen conosceva davvero il significato di ciò che stava dicendo? Gentle smise di camminare, e Jackeen si fermò accanto a lui, porgendogli un sorriso che sconfinava nel malizioso. Ora fu Gentle a studiare, usando come testo il viso dell'altro. E, leggendolo, ebbe la prova della giustezza del detto.

"Mio Dio..." esclamò. "Lucius?"

"Sì, Maestro. Sono io."

"Lucius! Lucius!"

Gli anni avevano lasciato tracce su di lui, naturalmente, anche se non troppo profonde. Il viso che Gentle aveva davanti non era certo più quello dell'ansioso novizio cui aveva ingiunto di andarsene da Gamut Street, ma non era stato segnato da più di un decimo dei due secoli trascorsi.

"È straordinario," disse Gentle.

"Pensavo che sapessi chi ero, e che stessi giocando con me."

"Come potevo saperlo?"

"Sono davvero tanto diverso?" chiese l'altro, un po' abbattuto. "Mi ci sono voluti ventitré anni per essere padrone del feit dell'immutabilità, ma pensavo di avere colto la fine della mia giovinezza prima che scomparisse completamente. Un po' di vanità. Perdonami."

"Quando sei arrivato qui?"

"Mi sembra una vita, perciò probabilmente è così. Al principio ho vagato per i Domini, studiando con un evocatore dopo l'altro, ma nessuno di loro mi ha mai veramente soddisfatto. Avevo te come termine di paragone, capisci? Ecco perché nulla poteva accontentarmi."

"Ma io sono stato un pessimo insegnante," disse Gentle.

"Niente affatto. Mi hai insegnato le cose fondamentali, e io ho vissuto e prosperato seguendole. Forse non agli occhi del mondo, ma ai miei sì."

"L'unica lezione che ti ho dato è stata sulle scale. Ricordi quell'ultima notte?"

"Certo che la ricordo. Le leggi dello studio, delle opere e della paura. Meravigliose."

"Ma non erano mie, Lucius. Me le aveva insegnate il mystif. Io le ho soltanto tramandate."

"Non è quello che fa la maggior parte degli insegnanti?"

"Credo che i grandi non ripetano semplicemente la saggezza, ma che la affinino. Io non ho affinato niente. Pensavo che ogni parola che pronunciavo fosse perfetta soltanto perché cadeva dalle mie labbra."

"Allora il mio idolo ha i piedi d'argilla?"

"Temo di sì."

"Pensavi che non lo sapessi? Ho visto quello che è accaduto al Rifugio. Ti ho visto fallire, ed è per questo che ho atteso qui."

"Non ti seguo."

"Sapevo che non avresti accettato un fallimento. Avresti aspettato, fatto

progetti, e un giorno, anche se ci fossero voluti mille anni, saresti tornato per ritentare."

"Uno di questi giorni ti racconterò come è successo in realtà, e la cosa non ti sembrerà tanto speciale."

"Comunque sia andata, ora sei qui," disse Lucius. "E finalmente posso realizzare il mio sogno."

"Quale?"

"Lavorare con te. Unirmi a te nell'Ana, da Maestro a Maestro." Sorrise lievemente. "Oggi la mia felicità è al culmine," disse. "Se mai dovessi essere più felice di così, ne morirò. Ah! Ecco, Maestro!" Si fermò e indicò il terreno a pochi metri da loro. "Quello è uno dei fuochi dei Nullianac."

Tra le ceneri della macchia nera c'erano resti d'abiti dei Nullianac. Gentle si avvicinò. "Lucius, puoi controllare tu?"

Lucius acconsentì e si chinò a rivoltare i carboni per estrarne ciò che rimaneva degli indumenti. C'erano brandelli di abiti, di cappe e di giacche degli stili più diversi: alcuni finemente ricamati, secondo la moda di Patashoqua, altri poco più che tela di sacco; uno era ornato di medaglie, come se il proprietario fosse stato un soldato.

"Devono essere arrivati da ogni parte dell'Imagica," disse Gentle.

"Evocati, direi," soggiunse Lucius.

"Sembra un'ipotesi ragionevole."

"Ma perché?"

Gentle rifletté per un attimo. "Credo che l'Imperscrutato li abbia messi nella Sua fornace, Lucius. Li ha eliminati bruciandoli."

"Allora sta ripulendo i Domini?"

"Sì. E i Nullianac lo sapevano. Si sono spogliati dei loro vestiti come penitenti, perché sapevano che stavano per essere giudicati."

"Vedi," disse Lucius, "tu sei saggio."

"Quando me ne sarò andato, brucerai anche questi ultimi residui?"

"Certamente."

"E Sua volontà che noi ripuliamo questo posto."

"Comincerò subito."

"E io tornerò al Quinto, a finire i preparativi."

"Il Rifugio è ancora in piedi?"

"Sì. Ma io non starò lì. Sono ritornato a Gamut Street."

"Quella era una bella casa."

"Lo è ancora, a modo suo. Ti ho visto lì sugli scalini solo qualche notte fa."

"Spirito lì e carne qui! Cosa potrebbe esserci di più perfetto?"

"Essere carne e spirito nell'integrità della Creazione," rispose Gentle.

"Sì. Questo sarebbe ancora meglio."

"E accadrà. Tutto è Uno, Lucius."

"Non avevo dimenticato quella lezione."

"Bene."

"Ma se posso farti una richiesta..."

"Sì?"

"D'ora in poi mi chiameresti Chicka Jackeen? Ho perso lo splendore della bellezza, perciò posso anche perdere il nome."

"E sia, Maestro Jackeen."

"Grazie."

"Ci vediamo tra un paio d'ore," disse Gentle, e diresse i suoi pensieri al ritorno.

Questa volta non ci furono deviazioni o indugi, né per ragioni sentimentali né per altri motivi. Gentle tornò alla velocità della sua volontà fino a Yzordderrex e lungo la via di Lenten, sopra la Culla e le cime tenebrose dello Jokalaylau, passando attraverso il Monte di Lipper Bayak e Patashoqua (entro le cui mura doveva ancora entrare), tornando infine al Quinto e alla stanza che aveva lasciato in Gamut Street.

Era ormai giorno fatto e Clem, sulla porta, aspettava pazientemente il ritorno del suo Maestro. Non appena vide una scintilla di animazione sul viso di Gentle, iniziò a parlare: aveva un messaggio troppo urgente perché potesse permettersi di perdere un secondo più del necessario.

"Monday è tornato," disse.

Gentle si stirò e sbadigliò. Il collo e i lombi gli dolevano, e la sua vescica era piena da scoppiare, ma almeno non era tornato per scoprire che le sue viscere avevano ceduto, come aveva ipotizzato Sua Rozzezza.

"Bene," disse. Si alzò in piedi e zoppicò verso la cappa del camino, appoggiandosi a essa mentre cercava di far tornare un po' di vita nelle gambe addormentate. "Ha preso tutte le pietre?"

"Sì. Ma temo che Jude non sia tornata con lui."

"Dove diavolo è andata?"

"Non me lo vuole dire. Dice di avere un suo messaggio, ma vuole comunicarlo soltanto a te. Vuoi parlargli? È al piano di sotto a fare colazione."

"Sì. Per favore, fallo salire. E se ci riesci, trovami qualcosa da mangiare. Tutto tranne le salsicce."

Clem scese al piano di sotto mentre Gentle si dirigeva verso la finestra, aprendola. Era spuntata l'alba sull'ultimo giorno che il Quinto avrebbe visto da Non Riconciliato, e la temperatura era già abbastanza elevata da far appassire le foglie sull'albero all'esterno. Sentendo i passi di Monday sulle scale, Gentle si girò per salutare il messaggero, il quale apparve con un hamburger mezzo mangiato in una mano e una sigaretta mezza fumata nell'altra.

"Devi dirmi qualcosa?" chiese.

"Sì, Capo. Da parte di Jude."

"Dov'è andata?"

"Yzordderrex. Questo fa parte di quello che ti devo dire. È andata a Yzordderrex."

"L'hai vista partire?"

"Non esattamente. Mentre partiva, mi ha fatto aspettare fuori, e questo è quello che ho fatto."

"E il resto del messaggio?"

"Mi ha detto..." esibì una grande mimica della concentrazione "... di dirti dov'era andata, e questo l'ho fatto, poi mi ha detto di dirti che la Riconciliazione non è sicura, e che non devi fare niente prima che lei si metta in contatto con te."

"Non è sicura? Sono state queste le sue parole?"

"Questo è ciò che ha detto. Non sto scherzando."

"Sai a che cosa intendesse alludere?"

"Non ne ho la più pallida idea, Capo." Poi i suoi occhi si spostarono da Gentle all'angolo più buio della stanza. "Non sapevo che tu avessi una scimmia," disse. "L'hai portata adesso?"

Gentle scrutò nell'angolo. Era Riposino, che guardava stizzosamente il Maestro; era probabilmente entrato nella Stanza della Meditazione durante la notte.

"Mangia gli hamburger?" chiese Monday accovacciandosi.

"Puoi provare," disse distrattamente Gentle. "Monday, Jude ha detto solo questo: non è sicura?"

"Sì, Capo. Lo giuro."

"Era appena arrivata al Rifugio e ti ha detto che non sarebbe tornata indietro?"

"Oh no, ci è voluto un po' di tempo," disse Monday, facendo una smorfia quando la creatura che aveva creduto essere una scimmia uscì dal nascondiglio nell'angolo e iniziò ad avvicinarsi all'hamburger offerto.

Fece per alzarsi, ma la creatura scoprì i denti in un ghigno talmente feroce che Monday ci ripensò, limitandosi ad allungare il braccio più che poteva in modo da tenere la bestia lontana da sé. Quando giunse a una distanza da cui poteva annusare, Riposino rallentò e anziché strappare il cibo lo prese dalla mano di Monday con estrema delicatezza, sollevando i mignoli.

"Vuoi finire la storia?" disse Gentle.

"Oh sì. Be', quando siamo arrivati al Rifugio c'era un tipo dentro, e lei ci ha parlato a lungo."

"Era qualcuno che conosceva?"

"Oh sì."

"Chi?"

"Non ricordo come si chiamava," disse Monday, ma vedendo la fronte corrugata di Gentle, protestò: "Questo non faceva parte del messaggio, Capo. Se ne avesse fatto parte, me lo sarei ricordato."

"Ricordalo lo stesso," lo esortò Gentle, che iniziava a sospettare un complotto. "Chi era?"

Monday si alzò in piedi e aspirò nervosamente dalla sigaretta. "Non ricordo. C'erano tanti di quegli uccelli, sai, e api, e roba del genere. Non stavo veramente ascoltando. Era qualcosa di corto, come Cody o Coward o..."

"Dowd."

"Già! Ecco. Era Dowd. Ed era veramente messo male, lascia che te lo dica."

"Ma era vivo."

"Oh sì, per poco. Come ti ho detto, hanno parlato."

"Ed è stato dopo aver parlato che lei ha deciso di andare a Yzordderrex?"

"Esatto. Mi ha detto di riportarti le pietre, assieme al messaggio."

"Cosa che hai fatto. Grazie."

"Capo, sei tu il Capo," disse Monday. "È tutto? Se mi vuoi sono sulla soglia. Sarà una giornata caldissima." Si precipitò giù dalle scale.

"Devo lasciare la porta aperta, Liberatore?" chiese Riposino, mentre rosicchiava l'hamburger.

"Che cosa fai qui?"

"Là sopra mi sentivo solo," disse la creatura.

"Hai promesso obbedienza," gli ricordò Gentle.

"Non ti fidi di lei, vero?" replicò Riposino. "Pensi che sia andata a raggiungere Sartori."

Non ci aveva pensato, fino a quel momento. Ma l'idea, ora che era venu-

ta in superficie, non gli sembrava tanto improbabile. Jude gli aveva confessato cosa provava per Sartori in quella stessa casa, ed era fermamente convinta che lui la ricambiasse. Forse era soltanto uscita dal Rifugio mentre Monday era girato da un'altra parte, ed era andata a cercare il padre di suo figlio. Sarebbe stato un comportamento assurdo: cercare le braccia di un uomo dopo aver aiutato il suo peggior nemico a batterlo una volta per tutte. Ma quella non era una giornata da sprecare analizzando enigmi del genere. Lei aveva fatto quello che aveva fatto, e basta.

Gentle si appoggiò sul davanzale dal quale aveva spesso pianificato i suoi viaggi e cercò di allontanare da sé tutti i pensieri che riguardavano la defezione di Jude. Ma quella non era la stanza adatta per cercare di dimenticarla. Dopotutto era il grembo nel quale lei era stata creata. Probabilmente le tavole nascondevano ancora particelle della sabbia che aveva marcato il suo cerchio, e macchie, nella profondità delle loro venature, dei liquidi con cui lui ne aveva consacrato la nudità. Per quanto cercasse di allontanare da sé quei pensieri, l'uno portava inevitabilmente all'altro. Immaginandola nuda, pensò alle proprie mani su di lei, lucide per gli oli. Poi ai suoi baci. Poi al suo corpo. E prima che fosse trascorso un minuto, si trovò seduto sul davanzale con un'erezione che premeva nelle sue mutande.

Di tutte le mattine, proprio in quella doveva essere perseguitato da simili distrazioni! Le seduzioni della carne non avevano parte nel lavoro che lo aspettava. Avevano trasformato l'ultima Riconciliazione in una tragedia, e lui non avrebbe permesso che lo allontanassero neanche di un passo dal suo sentiero consacrato. Si guardò l'inguine, disgustato.

"Tagliatelo," lo consigliò Riposino.

Se avesse potuto fare quell'atto di coraggio senza rendersi invalido, lo avrebbe fatto immediatamente, e con gioia. Non provava altro che disprezzo per quello che si alzava tra le sue gambe. Quel membro era un focoso idiota e Gentle voleva sbarazzarsi di lui.

"Posso controllarlo," replicò.

"Le ultime parole famose," disse la creatura.

Un merlo era volato sull'albero e stava cantando allegramente. Gentle guardò nella sua direzione e oltre, attraverso i rami, verso il cielo blu brunito. Mentre lo studiava i suoi pensieri mutarono corso, e quando udì Clem salire le scale con cibo e bevande, l'attacco di carnalità era passato e Gentle salutò i suoi angeli a mente più fresca.

"Allora adesso aspettiamo," disse a Clem.

"Che cosa?"

"Che torni Jude."

"E se non tornasse?"

"Tornerà," replicò Gentle. "È nata qui. Questa è la sua casa, anche se lei vorrebbe che non lo fosse. Alla fine dovrà tornare. E se ha cospirato contro di noi, Clem, se sta lavorando con il nemico allora giuro che descriverò un cerchio proprio qui," indicò le tavole "... e la distruggerò al punto che sarà come se non avesse mai esalato un respiro."

55

I

Le acque ribelli alle leggi fisiche furono compassionevoli. Anche se portarono Jude attraverso il palazzo ad altissima velocità, ruggendo lungo i corridoi che il loro passaggio aveva già spogliato di tappezzerie e mobili, trattarono il loro carico con cura. Jude non fu scaraventata contro i muri o le colonne, ma venne trasportata su un battello di spuma che senza beccheggiare né affondare si affrettò, come guidato a distanza, verso la sua destinazione. Non c'erano dubbi su quale essa fosse. Il mistero nel cuore del dedalo dell'Autarca era sempre stato la Torre del Cardine e, anche se Jude aveva assistito all'inizio del disfacimento di quel luogo, la Torre restava comunque, e senza ombra di dubbio, il suo punto di approdo. Preghiere e suppliche erano giunte qui per un'intera era, attirate dall'autorità del Cardine. Qualunque forza l'avesse ora sostituito, e avesse chiamato quelle acque, aveva posto il suo trono sopra le macerie del Signore caduto.

Jude ne ebbe la prova non appena le acque la portarono fuori dai corridoi spogli fin dentro gli ambienti più severi della Torre, rallentando per affidarla a una pozza così densa di detriti da risultare quasi solida. Su quelle macerie si ergeva una scalinata, e lei si tirò fuori sdraiandosi sui gradini inferiori, stordita ma tonificata. Le acque continuarono ad agitarsi intorno alla scalinata come una frenetica marea zampillante, con un chiaro e contagioso desiderio di superare anche i gradini. Poco dopo Jude si alzò in piedi e iniziò a salire.

Anche se in cima non vi erano luci accese, le scale erano completamente illuminate da una fonte che sovrastava Jude e la inondava; come la luce nei luoghi delle sorgenti, anche quella era prismatica, e indicava che c'erano altre acque che stavano giungendo a palazzo per altre vie. Ancor prima che avesse salito metà della scalinata, apparvero davanti a Jude due donne che

la guardavano dall'alto. Entrambe indossavano semplici camicie biancastre: la più grassa delle due, una donna di dimensioni ciclopiche, sbottonò la propria, scoprì il seno, e lo porse al bambino che teneva in braccio. La donna aveva un'espressione infantile quasi quanto quella del poppante, e i suoi capelli erano sottili; il viso, come il seno, era pesante e roseo. La donna accanto a lei era più vecchia e magra, la pelle molto più scura di quella della compagna, i capelli grigi sciolti che le ricadevano sulle spalle come un cappuccio. Indossava guanti e occhiali, e guardò Jude con un distacco quasi professorale.

"Un'altra creatura salvata dalle acque," disse.

Jude si era fermata. Anche se nessuna delle donne aveva dato segno in alcun modo di volerle proibire l'ingresso, Judith voleva accedere a quel luogo di miracoli come ospite, non come intrusa.

"Sono la benvenuta?"

"Naturalmente," disse la madre. "Sei venuta per incontrare le Dee?"

"Sì."

"Allora sei del Bastione?"

Jude non poté rispondere perché fu preceduta dall'altra donna.

"Naturalmente no! Guardala!"

"Però l'hanno portata le acque."

"Le acque portano qualsiasi donna che osi affrontarle. Non hanno forse portato anche noi?"

"Ce ne sono molte altre?" chiese Jude.

"Centinaia," fu la risposta. "Ormai forse migliaia."

Jude non era sorpresa. Se qualcuno come lei, una straniera nei Domini, era arrivato a sospettare che le Dee esistessero ancora, le donne che vivevano lì dovevano essere state ancor più fiduciose, dato che avevano sempre convissuto con le leggende di Tishalullé e Jokalaylau.

Quando Jude giunse in cima alle scale, la donna con gli occhiali si presentò: "Sono Lotti Yap."

"Io sono Judith."

"Ci fa piacere conoscerti, Judith," disse l'altra donna. "Io sono Paramarola. E questo bel tipo," guardò il bambino, "è Billo."

"Tuo?" chiese Jude.

"Dove avrei potuto trovare un uomo capace di darmi una cosa come questa?" rispose Paramarola.

"Siamo state nell'Annex per nove anni," spiegò Lotti Yap. "Ospiti dell'Autarca."

"Che il suo spino marcisca e le sue bacche appassiscano," aggiunse Paramarola.

"E tu da dove sei venuta?" chiese Lotti.

"Dal Quinto," disse Jude.

Judith, ora, non stava prestando completa attenzione alle donne. Il suo interesse era stato attirato da una finestra che si trovava dall'altra parte del corridoio allagato alle loro spalle, o piuttosto dalla vista che si godeva da essa. Si avvicinò al davanzale, piena di soggezione e di stupore, e vide uno spettacolo straordinario. L'alluvione aveva spianato un cerchio ampio quasi un chilometro al centro del palazzo, abbattendo mura, colonne e soffitti, e portando con sé le macerie. Tutto ciò che rimaneva, e che emergeva dalle acque, erano isole di roccia dove un tempo si ergevano le torri più alte, e qua e là l'angolo di qualcuno dei vasti anfiteatri del palazzo, scampato come per burlarsi delle vanità presuntuose del suo architetto. Jude pensò che neanche quei frammenti sarebbero rimasti in piedi molto a lungo. Le acque che circondavano l'immenso bacino erano placide, ma il loro semplice peso avrebbe presto fatto crollare gli ultimi resti dell'opera di Sartori.

Al centro di quel piccolo mare si trovava un'isola più grande delle altre, le cui sponde più basse erano formate dalle camere semidemolite che circondavano la Torre del Cardine, e i declivi dalle macerie del culmine della Torre, frammiste a grossi blocchi del Cardine stesso. La cima più alta dell'isola era costituita da ciò che rimaneva della Torre stessa: una piramide di pietrisco, scabra ma luminosa, in cui sembrava ardere un fuoco bianco. Guardando la trasformazione che quelle acque avevano provocato erodendo in pochi giorni, forse ore, ciò che l'Autarca aveva impiegato decenni a concepire e costruire, Jude si stupì di avere raggiunto quel luogo tutta intera. Il potere che aveva incontrato da principio sui pendii più bassi sotto forma di ruscello innocente ma testardo, si rivelava lì una imponente forza di mutamento.

"Eravate qui quando è successo?" chiese a Lotti Yap.

"Ne abbiamo visto solo la fine," replicò costei. "Ma lascia che ti dica che è stato uno spettacolo davvero indescrivibile. Veder cadere le torri..."

"Abbiamo temuto per le nostre vite," disse Paramarola.

"Parla per te," replicò Lotti. "Le acque non ci hanno liberate solo per annegarci. Vedi, noi eravamo prigioniere nell'Annex. Poi la porta si è spalancata e le acque sono traboccate all'improvviso, abbattendo i muri."

"Sapevamo che le Dee sarebbero venute," spiegò Paramarola. "Abbiamo sempre avuto fede."

"Perciò non avete mai creduto che fossero morte?"

"Certo che no. Sepolte vive, forse. Addormentate, Pazze, perfino. Ma morte mai."

"Ciò che dice è giusto," confermò Lotti, "Sapevamo che questo giorno sarebbe venuto."

"Sfortunatamente, potrebbe essere una vittoria di breve durata," disse Jude.

"Perché dici così? L'Autarca è scomparso."

"Sì, ma suo Padre no."

"Suo Padre?" chiese Paramarola, "Pensavo che fosse un bastardo."

"Dunque chi è suo padre?" chiese Lotti.

"Hapexamendios."

Paramarola rise, ma Lotti Yap le diede una gomitata nelle costole ben foderate.

"Rola, non è uno scherzo."

"Deve esserlo," protestò l'altra.

"Ti sembra che la donna stia ridendo?" Poi, rivolta a Jude, domandò: "Hai le prove di quanto dici?"

"No, non le ho."

"Allora come ti è venuta un'idea simile?"

Jude aveva immaginato che sarebbe stato difficile convincere la gente circa le origini di Sartori, ma aveva ottimisticamente supposto che quando fosse giunto il momento le sarebbe venuta un'illuminazione improvvisa. Invece provò una forte rabbia e un senso d'impotenza. Se era obbligata a rivelare l'intera triste storia della sua vicenda con l'Autarca Sartori a ogni persona che si trovava tra lei e le Dee, il peggio sarebbe accaduto prima che fosse arrivata a metà strada. Poi, l'ispirazione.

"La prova è il Cardine," disse.

"Come?" chiese Lotti, che stava ora studiando la donna portata dalle acque con nuova intensità. "L'Autarca non avrebbe mai potuto spostare il Cardine senza la collaborazione di suo Padre."

"Ma il Cardine non appartiene all'Imperscrutato," disse Paramarola. "Non gli è mai appartenuto."

Jude parve confusa.

"Ciò che dice Rola è vero," riprese Lotti. "Forse l'ha anche usato per controllare pochi uomini deboli. Ma il Cardine non è mai stato Suo."

"E di chi, allora, di chi?"

"Uma Umagammagi era in esso."

"E chi è?"

"La sorella di Tishalullé e Jokalaylau. Sorellastra delle figlie del Delta."

"C'era una Dea nel Cardine?"

"Sì."

"E l'Autarca non lo sapeva?"

"Esatto. Lei si nascose lì per sfuggire a Hapexamendios quando Lui passò attraverso l'Imagica. Jokalaylau andò nella neve, e lì si perse. Tishalullé..."

"... nella Culla di Chzercemit," terminò Jude.

"È vero," esclamò Lotti, assai stupita.

"E Uma Umagammagi si nascose nella roccia solida," continuò Paramarola, raccontando la storia come se parlasse a un bambino, "pensando che Lui sarebbe passato senza vederla. Ma Lui scelse il Cardine come centro dell'Imagica, e pose il Suo potere su di esso, imprigionandola."

Questo era certamente il colmo dell'ironia, pensò Jude. L'architetto di Yzordderrex aveva costruito la sua fortezza, anzi, il suo Impero, intorno a una Dea imprigionata. L'analogia con la storia di Celestine era impressionante. Sembrava che quando Roxborough aveva segregato Celestine sotto la propria casa, avesse inconsapevolmente agito secondo una triste tradizione.

"Dove sono le Dee, ora?" chiese Jude a Lotti.

"Sull'isola. Verremo ammesse alla loro presenza a suo tempo, e verremo benedette da loro. Ma ci vorranno dei giorni."

"Io non dispongo di giorni," disse Jude. "Come faccio ad arrivare all'isola?"

"Sarai chiamata quando verrà il tuo momento."

"Dev'essere adesso," disse Jude. "O mai più." Guardò a destra e a sinistra nel corridoio, "Grazie per la lezione," aggiunse, "Forse ci vedremo ancora."

Scegliendo di andare a sinistra, fece per allontanarsi ma Lotti l'afferrò per la manica.

"Judith, tu non capisci," disse. "Le Dee sono venute a salvarci. Qui niente può farci del male. Neanche l'Imperscrutato."

"Spero sia vero," disse Jude. "Dal profondo del mio cuore, spero sia vero. Ma in caso non lo sia, le devo avvisare."

"Allora sarà meglio che veniamo con te," disse Lotti. "Altrimenti non troverai mai la strada."

"Aspetta," disse Paramarola. "Dobbiamo proprio farlo? Potrebbe essere

una donna pericolosa."

"Non lo siamo tutte?" replicò Lotti. "È per questo che ci hanno rinchiuse, ricordi?"

II

Se l'atmosfera nelle strade fuori del palazzo ricordava un carnevale dopo l'Apocalisse - le acque che danzavano, i bambini che ridevano, l'aria iridescente - quella sensazione era cento volte più intensa nei corridoi intorno all'orlo del bacino scavato dalle acque. Anche lì c'erano bambini e le loro risate erano più musicali che mai. Nessuno di loro aveva più di cinque anni, ed erano un miscuglio di maschi e femmine. Trasformavano i corridoi in terreni di gioco, e le loro grida echeggiavano su mura che non avevano udito tanta gioia da quando erano state erette. Naturalmente c'era anche l'acqua. Ogni centimetro del terreno era benedetto da una pozzanghera, un rivoletto o un ruscello; ogni arco aveva la sua tenda liquida che scendeva come una cascata dalla sua chiave di volta, ogni camera era rinfrescata da fonti spumeggianti e fontane che arrivavano a sfiorare il soffitto. E in ogni rivoletto tintinnante c'era la medesima energia che Jude aveva sentito nella corrente che l'aveva portata lassù: acqua come vita, impregnata fino all'ultima goccia della volontà delle Dee. In alto, la Cometa era al suo apice e inviava i suoi raggi bianchi e diritti verso ogni fessura che riusciva a scovare, trasformando la pozzanghera più umile in una pozza oracolare e intrecciando la sua luce nello zampillo di ogni getto.

Le donne che stavano in quei corridoi scintillanti erano di tutte le forme e taglie. Molte, spiegò Lotti, erano state, come loro, prigioniere del Bastione o del suo temuto Annex; altre avevano semplicemente trovato la strada su per la collina seguendo il proprio istinto e le acque, lasciando più in basso i mariti, vivi o morti che fossero.

"Qui non c'è nessun uomo?"

"Solo quelli piccoli," disse Lotti.

"Sono tutti piccoli," osservò Paramarola.

"Nell'Annex c'era un Capitano che era un bruto," disse Lotti, "e quando sono venute le acque probabilmente si stava svuotando la vescica, perché il suo corpo è passato galleggiando accanto alla nostra cella e aveva i pantaloni sbottonati..."

"... e pensa, teneva ancora in mano la sua virilità," aggiunse Paramarola. "Poteva scegliere tra continuare a tenerla in mano e nuotare..."

"... e, anziché lasciarla andare, è annegato," concluse Lotti.

Questa cosa divertiva infinitamente Paramarola, che rise tanto forte da staccare la bocca del poppante dal capezzolo. Il latte spruzzò in faccia al bambino e ciò provocò un'ulteriore ondata di allegria. Jude non chiese come Paramarola potesse essere così piena di nutrimento se non era né la madre del bambino né, probabilmente, incinta. Era solo uno dei tanti enigmi che quel viaggio continuava a proporle; come la pozza che aderiva a una delle pareti, piena di pesci luminosi fin quasi a traboccare; o le acque che imitavano il fuoco, che alcune donne avevano intrecciato in corone; o la lunghissima anguilla di cui un bambino trasportava sulla spalla la testa, mentre il corpo si avvolgeva in dieci o più spire intorno alle spalle di una mezza dozzina di donne. Se avesse chiesto spiegazioni di una sola di quelle cose, sarebbe stata costretta a chiederne anche per le altre, e non sarebbero riuscite a fare più che pochi passi lungo il corridoio.

Arrivarono a un punto in cui le acque avevano scolpito una pozza bassa sul bordo del bacino principale; in essa confluivano alcuni rivoletti che provenivano dalle macerie e la colmavano fino all'orlo; quello che ne strabordava cadeva nel bacino stesso. Dentro e intorno a essa si trovavano circa trenta donne e bambini: alcuni giocavano, altri parlavano, ma la maggior parte, nudi, aspettavano in silenzio vicino alla pozza, lo sguardo rivolto verso le acque turbolente del bacino, fino all'isola di Uma Umagammagi. Mentre Jude e le sue guide si avvicinavano, un'onda si infranse sull'orlo della pozza e due donne che stavano in piedi mano nella mano la seguirono nel suo riflusso, e vennero portate lontano, verso l'isola. L'intera scena era circonfusa da un erotismo che in altre circostanze Jude avrebbe negato di percepire. Ma lì un atteggiamento di quel genere sarebbe stato eccessivo, addirittura assurdo. Jude permise perciò alla propria fantasia di immaginare come sarebbe stato affondare in mezzo a quelle nudità, dove l'unico frammento di mascolinità si trovava tra le gambe di un lattante; sfregare il proprio seno contro un altro, lasciare che le sue dita venissero baciate e il suo collo accarezzato, e baciare e accarezzate a propria volta.

"L'acqua nel bacino è molto profonda," disse Lotti, che le era accanto. "Va fin nelle viscere della montagna."

Jude si chiese che cosa fosse accaduto ai morti la cui compagnia era stata per Dowd tanto educativa. Erano stati trascinati via dalle acque, insieme alle invocazioni e alle suppliche che erano cadute nella stessa oscurità sotto la Torre del Cardine? O si erano tutti dissolti in un unico brodo per divenire parte di quel flusso infaticabile? Jude lo sperava.

"È questo l'unico modo di raggiungere l'isola?" domandò a Lotti.

"Non ci sono traghetti, se è questo che intendi."

"Allora sarà meglio che cominci a nuotare," disse Jude.

I suoi abiti le erano d'impaccio, ma non si sentiva sufficientemente a suo agio per spogliarsi sulle rocce ed entrare in acqua nuda: perciò, dopo aver brevemente ringraziato Lotti e Paramarola, iniziò a scendere vestita lungo i blocchi di pietra che circondavano la pozza.

"Judith, spero che ti sbagli," le urlò dietro Lotti.

"Anch'io," replicò Jude. "Credimi, lo spero anch'io."

Queste parole e la sua goffa discesa attirarono su di lei gli sguardi stupiti di molte altre bagnanti, ma nessuna ebbe nulla da obiettare quando si unì a loro. Più si avvicinava alle acque del bacino, però, più la traversata la preoccupava. Erano passati diversi anni da quando aveva nuotato per una certa distanza, e dubitava di avere la forza per resistere alle correnti e ai vortici, qualora avessero voluto impedirle di raggiungere la sua destinazione. Ma certamente non l'avrebbero affogata. L'avevano portata fin lì, dopotutto, facendole attraversare indenne il palazzo. L'unica differenza tra questo viaggio e quello era la profondità dell'acqua.

Un'altra onda si stava avvicinando al bordo della pozza, e una donna con un bambino si avvicinarono per prenderla. Prima che potessero farlo, Jude saltò dal masso tondeggiante sul quale era appollaiata e sfiorò le teste dei bagnanti sotto si sé, tuffandosi nella corrente. Non fu tanto un tuffo quanto una caduta a piombo che la portò in profondità. Judith si dibatté con forza per ritrovare l'equilibrio, aprendo gli occhi, senza però riuscire a capire dove fosse la superficie verso cui dirigersi. Le acque lo sapevano. La sollevarono dalle loro profondità come un turacciolo, e la scagliarono in alto, nella schiuma. Era già a venti metri o più dalle rocce e si stava allontanando velocemente. Ebbe il tempo di vedere Lotti che la cercava nella spuma dei frangenti, poi i mulinelli la fecero girare, girare, girare, fino a che non seppe più quale fosse la sua direzione. Fissò allora lo sguardo sull'isola e iniziò a nuotare come meglio poteva in quella direzione. Le acque, che si muovevano a spirale intorno all'isola, parevano voler unire le loro energie ai suoi sforzi, e mentre la trasportavano più vicina all'approdo la facevano anche ruotare intorno a esso con un movimento antiorario.

La luce della Cometa cadeva sulle onde attorno a Jude e il suo bagliore nascondeva le loro profondità, cosa di cui la donna le fu grata. Per quanto riuscisse a galleggiare bene, non voleva pensare all'abisso sotto di lei. Si concentrò sul nuoto, senza neppure permettersi di godere del turbinio delle

acque contro il suo corpo. Lussi come quello, al pari delle domande che avrebbe voluto fare mentre camminava con Lotti e Paramarola, erano rimandati al futuro.

Ora la riva distava una cinquantina di metri, ma più si avvicinava all'isola, meno efficaci divenivano le sue bracciate. Mentre la spirale si stringeva, la corrente diveniva più vigorosa, e alla fine Jude rinunciò a cercare di spingersi in avanti e si arrese completamente alle acque. Queste la trasportarono intorno all'isola per altre due volte, prima che i suoi piedi grattassero le ripide rocce sotto i flutti, offrendole una visione completa, anche se vertiginosa, del tempio di Uma Umagammagi. Il fatto che le acque si mostrassero più ispirate qui che in qualsiasi altro punto non sorprese affatto Judith. Esse avevano lavorato i blocchi monumentali di cui era costruita la Torre, dissolvendo la malta tra di essi e poi erodendoli da cima a fondo, sostituendo la loro severità con una rigorosa geometria di onde. Le lastre di pietra, alte quanto i muratori che un tempo le avevano intarsiate, non erano più incastrate insieme ma si tenevano in equilibrio come acrobati, un'estremità poggiata sull'altra, mentre l'acqua splendente correva attraverso le cavità e continuava il suo lavoro per trasformare la Torre un tempo inespugnabile in una colonna di acqua, pietra e luce unite insieme. Il pulviscolo di tanta erosione era ricaduto nei rivoletti e si era depositato sulla riva come una sabbia fine e soffice; su questa Jude si ritrovò sdraiata quando emerse dal bacino, trovando un quartetto di bambini che giocavano nelle vicinanze a darle un benvenuto fatto di risate.

Judith si concesse solo un minuto per riprendere fiato, poi si alzò in piedi e risalì la spiaggia verso il tempio. L'entrata era lavorata preziosamente quanto i blocchi, e un velo di acqua luminosa nascondeva l'interno a coloro che aspettavano lì vicino. Sulla soglia c'erano circa una dozzina di donne. Una, una ragazza appena al di là della pubertà, camminava sulle mani; altre parevano cantare, ma la musica era tanto simile al suono dell'acqua corrente che Jude non riuscì a decidere se fosse un canto a fluire o un flusso a cantare. Come nella pozza, nessuno obiettò alla sua apparizione improvvisa, né fece osservazioni sul fatto che fosse appesantita da abiti impregnati d'acqua mentre loro si trovavano in vari stadi di nudità. Su tutte regnava un languore benigno, e se non avesse fatto ricorso a uno sforzo di volontà, anche Jude vi si sarebbe abbandonata. Invece non esitò, e oltrepassò la soglia d'acqua senza rivolgere nemmeno un sussurro alle donne in attesa.

All'interno non trovò una forma solida ad accoglierla. L'aria era però piena di forme di luce, che si piegavano e dispiegavano come se mani invi-

sibili stessero componendo uno splendido origami. Non stavano cercando di comporre una figura in particolare, ma trasformavano di continuo la propria sostanza radiante, e ogni nuova forma iniziava a trasformarsi in un'altra prima di essere completata. Jude si guardò le braccia. Erano ancora visibili, ma non in carne e sangue. Avevano già imparato il trucco della luce, e stavano fiorendo in una molteplicità di forme per potersi unire al gioco. Judith allungò una mano per toccare con le dita germogliami una delle sue compagne e, sfiorandola, vide la donna dalla quale era nato l'origami. Aveva l'aspetto di un corpo avvolto in un lenzuolo bagnato che, spinto dal vento, per un attimo aderisce e mostra la forma del fianco, della guancia, del seno, e poi, rigonfiandosi, torna a nasconderla. Ma Jude aveva visto l'altra donna sorridere, ne era certa.

Rassicurata di non essere sola, né indesiderata, iniziò ad avanzare nel tempio. La promessa erotica che le era balenata poco prima nella pozza, ora si esaudiva. Sentì le forme del proprio corpo espandersi come latte sparso nell'aria fluida, e sfiorare i corpi tra i quali stava passando. Astrazioni, molte solo abbozzate, mescolate a sensazioni. Forse lì si sarebbe disciolta, e sarebbe fluttuata attraverso le pareti per unirsi alle acque intorno alle isole; o forse si trovava già in quel mare, e la carne e il sangue che pensava di possedere erano soltanto una fantasia di quelle acque, evocate per confortare la terra solitària. Forse, forse, forse. Quelle supposizioni non erano disgiunte dallo sfiorarsi di una forma contro l'altra: erano parte del piacere, frutto dei suoi nervi, e la rendevano più tenera al tocco delle compagne.

Si rese conto che le altre donne stavano svanendo man mano che avanzava. Procedendo, si stava portando alla sommità del tempio. Poi attraversò la soglia sollevandosi senza sforzo, il suo corpo posseduto dallo stesso genio che faceva sfidare le leggi di gravita alle acque. Davanti e sopra di lei c'era un altro movimento, più sinuoso di quello delle forme che aveva incontrato sulla porta, e Judith si alzò verso di esso come in risposta a una invocazione, pregando che quando fosse giunto il momento non le venissero a mancare labbra e parole per dare forma ai pensieri che aveva in mente. Il movimento stava diventando più preciso, e se in precedenza si era chiesta se ciò che vedeva era realtà o frutto d'immaginazione, ora il dilemma si dissolse.

Vedeva con l'immaginazione e al tempo stesso immaginava di vedere il glifo che pendeva nell'aria di fronte a lei: un nastro di Moebius fatto d'acqua e animato di luce, un ritmo continuo che attraversava la sua spirale i-

ninterrotta suscitando onde di colore brillante che si rompevano attorno a lei in piogge luminose. Lì si nascondeva chi aveva creato le sorgenti; lì si nascondeva chi aveva convocato i fiumi; lì si nascondeva la presenza sublime la cui forza aveva ridotto in pezzi il palazzo e eretto una casa per oceani e bambini dove prima c'era stato solo terrore. Lì c'era Uma Umagammagi.

Pur studiando il bagliore della Dea, Jude non riuscì a scorgervi traccia di respiro, sudore o corruzione. Dalla figura emanava invece una tale tenerezza che, per quanto la Dea fosse priva di volto, a Jude sembrò di riuscire a sentire il Suo sorriso, il Suo bacio, il Suo sguardo colmo d'amore. Di vero amore. Anche se quella forza non la conosceva affatto, Jude si sentì abbracciata e confortata come solo l'amore può abbracciare e confortare. Non c'era mai stato un momento in vita sua, fino a quel momento, in cui una parte di lei non avesse avuto paura. Bastava il fatto d'esser viva a farle accogliere ogni gioia con la consapevolezza della prossimità della sua scomparsa. Ma in quel luogo, simili terrori parevano assurdi. Quel viso la amava incondizionatamente, e lo avrebbe fatto per sempre.

"Dolce Judith," sentì dire dalla Dea, con voce tanto profonda e sonora che quelle poche sillabe parevano già un canto. "Dolce Judith, cosa c'è di tanto urgente da farti rischiare la vita per venire qui?"

Mentre Uma Umagammagi parlava, Jude vide il proprio viso apparire nelle volute, illuminarsi, poi venire cardato in un filo di luce che percorse il glifo della Dea. Mi sta leggendo, pensò Jude. Sta cercando di capire perché sono qui, e quando lo avrà capito si farà carico di me. Potrò rimanere in questo palazzo stupendo con Lei, per sempre.

"Allora," disse dopo un po' la Dea. "Questa è una faccenda seria. Tocca a te scegliere se fermare questa Riconciliazione o lasciarla continuare, e rischiare molto dolore da parte di Hapexamendios."

"Sì," rispose Jude, grata di essere stata sollevata dal bisogno di spiegarsi. "Non so che cosa stia progettando l'Imperscrutato. Forse niente..."

"... e forse la fine dell'Imagica."

"Potrebbe farlo?"

"Forse," disse Uma Umagammagi. "Ha fatto del male ai Nostri templi e alla Nostre sorelle, molte, molte volte, sia di persona che tramite i Suoi agenti. È uno spirito in errore, ed è micidiale."

"Ma distruggerebbe un intero Dominio?"

"Posso prevederlo quanto te," disse Umagammagi. "Ma anch'io sentirò dolore se si perderà la possibilità di completare il circolo."

"Il circolo?" disse Jude. "Che circolo?"

"Il circolo dell'Imagica," replicò la Dea. "Devi capire, sorella, che i Domini non si sarebbero mai dovuti dividere in questo modo. È stata opera dei primi spiriti umani, quando iniziarono la loro vita terrestre. All'inizio, ciò non provocò alcun male. Faceva parte del loro modo di imparare a vivere in una condizione che li intimidiva. Quando alzavano gli occhi vedevano le stelle. Quando guardavano in basso, vedevano la terra. Non potevano lasciare impronte su quanto c'era sopra, ma ciò che stava sotto di loro poteva esser diviso, posseduto, conteso. Da quella divisione hanno avuto origine tutte le altre. Si dispersero in tenitori e nazioni, tutti con nomi scelti da loro. Si seppellirono persino nella terra per possederla più intimamente, preferendo la compagnia dei vermi a quella della luce. Divennero ciechi all'Imagica, e il circolo si ruppe; e Hapexamendios, creato dal volere di quegli uomini, divenne tanto forte da abbandonare i Suoi creatori, e passare così dal Quinto Dominio al Primo..."

"... uccidendo le Dee, durante il suo passaggio."

"Sì, ha fatto del male, ma ne avrebbe potuto fare molto di più se avesse conosciuto la struttura dell'Imagica. Avrebbe potuto scoprire quale mistero la circondava, e andarci."

"Di che mistero si tratta?"

"Dolce Judith, ti stai addentrando in un luogo pericoloso, e meno ne sai, più sei al sicuro. Quando verrà il momento scopriremo questo mistero insieme, come sorelle. Fino ad allora trai conforto dal sapere che l'errore del Figlio è anche l'errore del Padre, e che con il tempo tutti gli errori saranno corretti."

"Ma se questo accadrà," disse Jude, "perché dovrei tornare nel Quinto?"

Prima che Uma Umagammagi potesse riprendere a parlare, un'altra voce si intromise. Quando quest'altra donna parlò, tra Jude e la Dea si levarono particelle di polvere che punsero la pelle della viaggiatrice, ricordandole una condizione in cui coesistevano ghiaccio e fuoco.

"Perché ti fidi di questa donna?" chiese la nuova arrivata.

"Perché è venuta a noi col cuore in mano, Jokalaylau," replicò la Dea.

"Come può avere il cuore in mano una donna che entra senza piangere nel luogo in cui è morta sua sorella?" disse Jokalaylau. "Come può avere il cuore in mano una donna che viene in Nostra presenza senza vergogna, quando porta in grembo il figlio dell'Autarca Sartori?"

"Qui non c'è posto per la vergogna," disse Umagammagi.

"Tu puoi non avere posto," replicò Jokalaylau, diventando ora visibile,

"io ne ho molto."

Come la sorella, anche Jokalaylau era lì nella sua forma essenziale: una forma più complessa di quella di Uma Umagammagi, e meno gradevole a vedersi, perché i movimenti che la percorrevano erano più convulsi, e la sua forma più ribollente che increspata spargeva ovunque dardi pungenti.

"La vergogna si confa decisamente alla donna che ha giaciuto con uno dei nostri nemici," disse.

Nonostante si sentisse intimorita dalla Dea, Jude parlò in propria difesa. "Non è così semplice," rispose mentre il suo coraggio veniva incrementato dal risentimento per quell'intrusa che aveva rovinato il suo colloquio con Uma Umagammagi. "Non sapevo che fosse l'Autarca."

"Chi immaginavi che fosse? Oppure non te ne importava?"

Il dialogo sarebbe potuto degenerare, ma Uma Umagammagi parlò nuovamente, il suo tono come sempre sereno.

"Dolce Judith," disse, "lasciami parlare con mia sorella. Lei ha sofferto per mano dell'Imperscrutato più di Tishalullé o di me, e non perdonerà facilmente chi è stato toccato da Lui o dai Suoi figli. Ti prego di comprendere il Suo dolore, come mi auguro di farLe comprendere il tuo."

Parlò con una tale dolcezza per cui Jude provò la vergogna che Jokalaylau l'aveva accusata di non provare: non per il bambino, ma per la propria rabbia.

"Mi dispiace," disse, "ho parlato a sproposito."

"Se aspetterai sulla spiaggia," disse Uma Umagammagi, "parleremo ancora insieme tra poco."

Dal momento in cui la Dea aveva parlato del ritorno di Jude al Quinto, lei aveva saputo che quella separazione sarebbe arrivata. Ma non era preparata a lasciare l'abbraccio della Dea tanto presto, e sentire la gravita che la reclamava di nuovo fu un supplizio. Non c'era niente da fare. Se Uma Umagammagi sapeva quanto soffriva (e come poteva non saperlo?) non fece però nulla per alleviare il suo dolore, ma ripiegò il proprio glifo nella matrice, lasciando che Jude cadesse come un petalo da un albero in fiore, con delicatezza, ma con un senso di separazione peggiore di qualsiasi amputazione. Le forme delle donne che aveva attraversato si stavano ancora piegando e dispiegando sotto di lei, squisite come sempre, e la musica dell'acqua sulla soglia era altrettanto consolante, ma nulla poteva consolare la perdita. La melodia che echeggiava così gioiosa quando Judith era entrata era adesso elegiaca: un inno per la stagione del raccolto, pieno di riconoscenza per i doni ricevuti, ma incrinato dal timore di una stagione più fred-

da in arrivo.

Quella stagione era in attesa dall'altra parte della tenda d'acqua. Anche se i bambini continuavano a ridere sulla spiaggia, e il bacino era ancora uno spettacolo glorioso di luce e movimento, Jude si era allontanata dalla presenza di uno spirito colmo d'amore, e non poteva fare a meno di piangere. Le sue lacrime stupirono le donne sulla soglia, e alcune si alzarono per confortarla, ma Judith scosse la testa al loro avvicinarsi, sicché esse si discostarono tranquillamente lasciandola andare da sola per la sua strada, verso l'acqua. Lì Judith si mise a sedere, non osando guardare indietro verso il tempio in cui si stava decidendo la sua sorte, ma guardando in basso, nel bacino.

Si chiese cosa sarebbe accaduto. Se fosse stata richiamata alla presenza delle Dee per sentirsi dire che non era adatta a prendere alcuna decisione riguardante la Riconciliazione, sarebbe stata soddisfatta del loro giudizio. Avrebbe lasciato il problema in mani più sicure delle proprie, e sarebbe tornata nei corridoi intorno al bacino, da dove dopo un po' di tempo avrebbe potuto rientrare nel tempio come una novizia, pronta a imparare a piegare la luce. Se, però, fosse stata semplicemente allontanata, come voleva chiaramente Jokalaylau, se fosse stata ricacciata da quel luogo miracoloso nel deserto all'esterno, che cosa avrebbe fatto? Senza qualcuno che la guidasse, quali conoscenze aveva per decidere che fare? Nessuna. Di lì a poco le sue lacrime si asciugarono, ma ciò che arrivò a sostituirle si rivelò peggiore: un senso di desolazione che poteva essere soltanto l'Inferno, o una sua provincia confinante, fatta per punire donne che avevano amato smodatamente e perduto la perfezione.

56

Nella sua ultima lettera al figlio, scritta la notte prima di imbarcarsi su una nave diretta in Francia con la missione di diffondere il vangelo della Tabula Rasa attraverso l'Europa, Roxborough, il flagello dei Maestri, aveva messo per iscritto la sostanza di un incubo dal quale si era appena risvegliato.

Ho sognato di viaggiare nella mia carrozza attraverso le strade dannate di Clerkenwell. Non è necessario specificare la destinazione. La conosci, e sai anche quali infamie sono state lì perpetrate. Come avviene nei sogni, ero stato privato di ogni energia: nonostante chiamassi ripetutamente il

vetturino, pregandolo, per il bene della mia anima, di non riportarmi in quella casa, le mie parole non riuscivano a persuaderlo. Ma quando la carrozza svoltò l'angolo e la casa del Maestro Sartori divenne visibile, Bellamare si impuntò spaventata e si rifiutò di proseguire. E sempre stata la mia cavalla baia prediletta, e provai una tale gratitudine nei suoi confronti per aver rifiutato di portarmi sino a quella soglia sacrilega, che scesi dalla carrozza per sussurrarle i miei ringraziamenti nell'orecchio.

E perdio! non appena toccai con un piede per terra, i sassi della ghiaia parlarono come esseri viventi, con voci stridule e alte in un lamento ripugnante, e al suono della loro angoscia anche i mattoni delle case nella strada, e i tetti e le inferriate e i comignoli si misero tutti a gridare allo stesso modo, le voci unite in una triste preghiera al Cielo. Non avevo mai udito un frastuono simile, ma non potevo evitare alle mie orecchie di ascoltarlo, poiché il dolore che esprimevano era in parte opera mia. E così ho udito pregare:

Signore, noi non siamo che cose non battezzate, e non nutriamo speranza alcuna di accedere al tuo Regno, ma ti imploriamo di rovesciare la tua furia su di noi e di ridurci in polvere con il tuo fulmine di giustizia, in modo da purificarci distruggendoci, senza renderci compiici delle azioni compiute sotto i nostri occhi.

Figlio mio, io mi sono stupito di quel clamore, e ho pianto insieme a loro, e mi sono vergognato udendo quegli oggetti che così si appellavano all'Onnipotente, giacché sapevo di essere migliaia di volte più responsabile di loro. Oh, quanto ho desiderato che i miei piedi potessero portarmi via di lì fino a un luogo meno odioso. Giuro che in quel momento persino il cuore ardente di una fornace mi sarebbe parso desiderabile, e vi avrei poggiato il capo cantando un osanna, piuttosto che rimanere in quel luogo dove tali mostruosità erano state perpetrate. Ma non potevo tornare indietro. Al contrario, i miei arti, ribellandosi, mi portarono proprio sulla soglia della casa, inondata di sangue schiumoso, come se quella notte i martiri avessero posto un marchio su quel luogo affinché l'Angelo della Morte potesse trovarlo, e la terra potesse aprirsi sotto di esso, facendolo sprofondare nell'Abisso. Dall'interno di quella casa maledetta, giungeva intanto un chiacchiericcio pigro, quello degli uomini che avevo conosciuto e che discutevano le loro filosofie pagane.

Mi sono genuflesso nel sangue, gridando a quelli dentro la casa di uscire e di unirsi a me in una preghiera di misericordia all'Onnipotente, ma essi mi deridevano con le loro folli risate, chiamandomi codardo e pazzo, e in-

giungendomi di andarmene per la mia strada. Ed è quello che ho fatto, in tutta fretta, fuggendo da quella strada, mentre le pietre mi imploravano di continuare la mia crociata senza tema della punizione divina, giacché avevo voltato le spalle al peccato di quella casa.

Questo è stato il mio sogno. Te l'ho trascritto immediatamente, e al più presto possibile ti farò recapitare questa mia, perché tu possa essere edotto sul male che alligna in quel luogo, e non sia mai tentato di entrare a Clerkenwell né di allontanarti a sud di Islington mentre ti sono lontano. Perché il mio sogno mi dice che la strada verrà punita quando sarà il momento, per i crimini ai quali ha testimoniato, e io desidero che nemmeno un capello della tua dolce testa venga danneggiato per le azioni che io ho commesso nel mio delirio contro gli editti di Nostro Signore. Anche se l'Onnipotente ha offerto il Suo unico Figlio perché soffrisse e morisse per i nostri peccati, so che non mi chiederebbe lo stesso sacrificio, sapendo che sono il suo più umile servitore, che prega solo di essere fatto suo strumento fino al momento di lasciare questa valle per rimettersi al Suo giudizio.

Che il Signore Dio abbia cura di te fino a quando ti riabbraccerò di nuovo.

La nave sulla quale Roxborough si imbarcò poche ore dopo aver finito questa lettera, affondò a un miglio dalla baia di Dover, in una burrasca che non colpì nessun altro vascello nelle vicinanze ma che investì la nave dell'epuratore e la fece affondare in meno di un minuto. Non vi furono superstiti.

Il giorno dopo l'arrivo della lettera, il destinatario, ancora in lacrime per la notizia, andò a cercare sollievo presso le stalle del cavallo baio di suo padre, Bellamare. Il cavallo era stato assai nervoso fin dalla partenza del suo padrone, e nonostante conoscesse bene il figlio di Roxborough, quando questi gli si avvicinò lo scalciò colpendolo nell'addome. Il colpo non fu immediatamente fatale, ma con lo stomaco e la milza spaccati, il giovane morì sei giorni dopo. In questo modo precedette suo padre, il cui corpo non venne ripescato che una settimana dopo, nella tomba di famiglia.

Pie'oh'pah aveva narrato questa triste storia a Gentle mentre viaggiavano da L'Himby alla Culla di Chzercemit in cerca di Scopique, Era una fra le tante storie che il mystif aveva raccontato durante quel viaggio, proponendole non come ricostruzioni storielle ma come intrattenimenti, allegri, assurdi o malinconici, che solitamente cominciavano con: "Una volta ho sentito parlare di questo tipo..."

A volte i racconti erano brevissimi, ma Pie si era dilungato su questo, ripetendo parola per parola il testo della lettera di Roxborough, anche se era difficile immaginare come ne fosse venuto a conoscenza. Ora Gentle comprendeva però la ragione per la quale Pie aveva affidato la profezia alla sua memoria, e perché avesse fatto di tutto per ripetergliela. Aveva creduto che il sogno di Roxborough avesse qualche significato, e come aveva istruito Gentle su altre cose che avevano a che fare con il suo io nascosto, così gli aveva raccontato questa storia per avvisare il Maestro dei pericoli che il futuro poteva nascondere.

E ora il futuro era arrivato. Mentre le ore trascorse dal ritorno di Monday aumentavano, e Jude continuava a non tornare, Gentle si era ridotto ad analizzare quel che ricordava della lettera di Roxborough, cercando nelle parole del purificatore qualche indizio circa il tipo di minaccia che avrebbe potuto varcare quella soglia. Si domandò anche se l'uomo che aveva scritto la lettera fosse uno degli spettri che diventavano visibili a metà mattinata nella foschia della calura. Roxborough era tornato per assistere alla morte della strada che aveva definito maledetta? Se l'aveva fatto, se era in ascolto dietro la porta come lo era stato nel sogno molto probabilmente era frustrato quanto loro, e desiderava che essi continuassero le opere che sperava avrebbero attirato le calamità.

Ma per quanti fossero i dubbi che Gentle poteva nutrire riguardo a Jude, non poteva certo credere che lei avrebbe cospirato contro la Grande Opera. Se diceva che non era sicura, doveva avere le sue buone ragioni, e nonostante ogni nervo nel corpo di Gentle si ribellasse all'inattività, egli si rifiutò di scendere e portare le pietre nella Stanza della Meditazione per paura che la loro stessa presenza lo tentasse a iniziare. Così attese, e attese a lungo, mentre all'esterno il calore saliva e l'aria nella Stanza della Meditazione si inaspriva insieme alla sua frustrazione. Come aveva detto Scopique, un lavoro così richiedeva mesi di preparazione, non poche ore, e adesso anche quelle ore venivano sprecate. Quanto poteva permettersi di ritardare la cerimonia prima di rinunciare a Jude, e cominciare? Fino alle sei? Fino al crepuscolo? Non lo sapeva.

C'erano segni di disagio, fuori e dentro la casa. Non trascorreva un minuto senza che una nuova sirena si aggiungesse al coro di grida e lamenti provenienti da tutte le direzioni. Le campane mattutine si sentirono rintoccare più volte dai campanili della zona, ma il loro scampanio non chiamava a raccolta i fedeli per qualche celebrazione, bensì li metteva in allarme. Di tanto in tanto si udivano anche delle urla: strilli e grida da strade lonta-

ne che l'aria ora tanto calda da far sudare i morti trasportava alle finestre aperte.

E poi, poco dopo l'una del pomeriggio, Clem salì le scale, con gli occhi spalancati. Fu Taylor a parlare, e nella sua voce era riconoscibile l'eccitazione.

"Gentle, qualcuno è entrato in casa."

"Chi?"

"Uno spirito di qualche tipo, dai Domini. È al piano di sotto."

"È Jude?"

"No. Questa è una vera potenza. Puoi sentirne l'odore? So che hai rinunciato alle donne, ma il tuo naso funziona ancora, non è vero?"

Guidò Gentle sul pianerottolo. Il piano inferiore della casa era tranquillo. Gentle non avvertì nulla.

"Dov'è?"

Clem parve disorientato. "Era qui un attimo fa, lo giuro."

Gentle si avvicinò alle scale, ma Clem lo trattenne.

"Prima gli angeli," disse, ma Gentle stava già cominciando a scendere, lieto che il torpore delle ultime ore fosse terminato, e ansioso di incontrare questo visitatore. Forse aveva un messaggio da parte di Jude.

La porta anteriore era aperta. Sui gradini c'era una pozza di birra che brillava, ma nessuna traccia di Monday.

"Dov'è il ragazzo?" domandò Gentle.

"È fuori, a guardare il cielo. Dice di aver visto un disco volante."

Gentle lanciò al suo compagno uno sguardo interrogativo. Clem non replicò, ma posò la mano sulla spalla di Gentle, mentre i suoi occhi restavano fissi sulla porta della sala da pranzo. Dall'interno proveniva un rumore di singhiozzi a malapena udibile.

"Madre," disse Gentle, e, mettendo da parte qualsiasi cautela, corse giù dalle scale con Clem alle spalle.

Quando ebbe raggiunto la stanza di Celestine, il suono dei singhiozzi era già cessato. Gentle respirò a fondo preparandosi a un'eventuale difesa, afferrò la maniglia e appoggiò la spalla alla porta. Non era chiusa, e infatti si aprì con facilità, introducendolo all'interno. La stanza era poco illuminata, e le tende abbassate e ammuffite erano abbastanza pesanti da ridurre il sole a pochi raggi polverosi che andavano a cadere sul materasso vuoto. Il suo occupante, che Gentle non si aspettava certo di vedere nuovamente in piedi, era all'altra estremità della stanza, e le sue lacrime erano diventate gemiti. Aveva portato con sé le lenzuola del letto, e vedendo il figlio entrare,

le alzò al seno. Poi rivolse la sua attenzione verso il muro accanto al quale si trovava, studiandolo. Gentle immaginò che da qualche parte dietro i mattoni fosse esplosa una tubatura. Poteva sentire l'acqua scorrere liberamente.

"Va tutto bene, Madre," la consolò. "Nessuno ti farà del male."

Celestine non rispose. Sollevò la mano sinistra davanti al suo viso e si fissò il palmo della mano, come se guardasse uno specchio.

"È ancora qui," disse Clem.

"Dove?" gli domandò Gentle.

Clem annuì in direzione di Celestine, e Gentle si allontanò immediatamente da lui, aprendo le braccia per offrire all'aria infestata un nuovo obiettivo.

"Vieni," disse. "Dovunque tu sia. Vieni."Aveva percorso la metà della distanza tra la porta e sua madre quando sentì una fredda pioggerella, tanto sottile da essere invisibile, che gli colpiva il viso. Il suo tocco non era sgradevole, anzi era rinfrescante, e Gentle mostrò di gradirla con un sospiro.

"Qui dentro sta piovendo," disse.

"È la Dea," rispose Celestine.

Sollevò lo sguardo dalla mano, e Gentle vide che vi scorreva dell'acqua, come se le fosse apparsa una fonte nel palmo.

"Quale Dea?" le domandò Gentle.

"Uma Umagammagi," replicò sua madre.

"Madre, perché stavi piangendo?"

"Pensavo di essere sul punto di morire. Pensavo che lei fosse venuta a prendermi."

"Ma non l'ha fatto."

"No."

"Allora che cosa vuole?"

Celestine allungò il braccio verso Gentle.

"Vuole che facciamo la pace," disse. "Figlio, unisciti a me nelle acque."

Gentle afferrò la mano di sua madre, e lei lo tirò verso di sé, voltando il proprio viso verso la pioggia. Le ultime tracce delle sue lacrime vennero lavate via, e dove c'era stato dolore apparve uno sguardo estatico. Anche Gentle lo sentì. I suoi occhi volevano chiudersi; il suo corpo voleva perdere i sensi. Ma resistette alle lusinghe della pioggia, per quanto ne fosse tentato. Se la pioggia gli portava qualche messaggio aveva bisogno di saperlo presto, e porre fine a questi ritardi prima che gli costassero la Riconcilia-

zione.

"Dimmi," riprese, mentre si avvicinava a sua madre, "se sei qui per restare, dimmi..."

Ma la pioggia non gli diede alcuna risposta, almeno nessuna che lui potesse comprendere. Forse sua madre udì meglio di lui, perché sul suo viso scintillante apparve un sorriso, e la sua presa sulla mano di Gentle divenne più salda. Celestine lasciò cadere il lenzuolo che aveva tenuto sul petto, in modo che la pioggia potesse accarezzarle il seno e il ventre, e lo sguardo di Gentle sostò sulla sua nudità. Le ferite che aveva subito durante le lotte con Dowd e Sartori le segnavano ancora il corpo, ma servivano soltanto a sottolinearne la perfezione, e anche se sapeva quale crimine stesse commettendo, Gentle non poté fermare i propri sentimenti.

Lei si mise la mano libera sul viso e con il pollice e le altre dita si liberò le orbite dalla poca acqua che vi si era raccolta, poi riaprì gli occhi. Essi incontrarono Gentle troppo velocemente perché lui potesse nascondersi, e i loro sguardi che si incontravano sconvolsero l'uomo, non solo perché lei lesse il suo desiderio, ma perché anche lui vide lo stesso desiderio sul viso di Celestine.

Si liberò la mano con uno strattone e indietreggiò, mentre con la lingua cercava di smentire le sue sensazioni. Celestine era molto meno imbarazzata di lui. I suoi occhi lo guardavano fissi, e lei lo invitò a ritornare nella pioggia con parole di invito tanto tenui che erano poco più che sospiri. Ma Gentle continuava a indietreggiare, sicché Celestine passò a inviti più precisi: "La Dea vuole conoscerti," disse. "Ha bisogno di comprendere il tuo fine."

"L'opera... di mio Padre," replicò Gentle, e le parole erano tanto una spiegazione quanto un desiderio di difendersi da quella seduzione allegando tutto il peso della sua missione.

Ma la Dea, se questa era davvero l'identità di quella pioggia, non si lasciò convincere tanto facilmente. Gentle vide uno sguardo di angoscia attraversare il viso di sua madre, quando i vapori si allontanarono da lei per fluttuare verso di lui. Mentre gli si avvicinavano, attraversarono un raggio di sole trasformandolo in un arcobaleno.

"Non avere paura di lei," Gentle sentì dire da Clem alle sue spalle: "Non hai niente da nascondere."

Forse era vero, ma Gentle continuò comunque a recedere, tanto da sua madre che dal vapore, finché sentì il conforto dei suoi angeli dietro a lui.

"Proteggetemi," li esortò con voce tremante.

Clem avvolse le sue braccia intorno alle spalle di Gentle.

"Maestro, è una donna," mormorò. "Da quando hai paura delle donne?"

"Da sempre," rispose Gentle. "Per Dio, tienimi forte."

Poi la pioggia si infranse sui loro visi, e Clem emise un sospiro di piacere quando il suo languore li avvolse. Gentle afferrò con forza le braccia del suo protettore, affondando le dita in profondità, ma anche se la pioggia aveva il vigore necessario ad allontanarlo dall'abbraccio di Clem, non tentò comunque di farlo. Rimase intorno alle loro teste per non più di trenta secondi, poi si allontanò, passando semplicemente attraverso la porta aperta. Non appena fu scomparsa, Gentle si voltò verso Clem.

"Niente da nascondere, eh?" disse. "Non penso che ti abbia creduto."

"Sei ferito?"

"No, è solo entrata nella mia testa. Perché ogni dannata cosa vuole entrare nella mia testa?"

"Dev'essere per il panorama," osservò Tay, sogghignando attraverso le labbra del suo amante.

"Figlio, voleva sapere soltanto se le tue intenzioni sono pure," disse Celestine.

"Pure?" disse Gentle, guardando con rabbia sua madre. "Che diritto ha di giudicarmi?"

"Ciò che tu consideri un affare di tuo padre è in realtà l'affare di ogni anima dell'Imagica."

Celestine non aveva ancora raccolto il lenzuolo da terra, e quando gli si avvicinò, lui distolse lo sguardo.

"Mamma, copriti," la esortò. "Per amor di Dio, copriti."

Poi si voltò e si diresse verso l'ingresso, continuando a chiamare l'intruso. "Dovunque tu sia," gridò, "voglio che tu esca da questa casa! Clem, guarda al piano di sotto, io andrò di sopra."

Si precipitò su per le scale, e al pensiero di questo spirito che invadeva la Stanza della Meditazione, la sua furia aumentò. La porta era aperta. Quando entrò trovò Riposino acquattato nell'angolo.

"Dov'è?" domandò Gentle. "È qui?"

"Chi?"

Gentle non risppse, ma andò da una parete all'altra, come un prigioniero, colpendo i muri con le mani. Dai mattoni, però, non si levò alcun rumore di acqua corrente, e nell'aria non vi era più alcun rumore, per quanto sottile, di pioggia. Soddisfatto perché nella stanza non c'era traccia della visitatrice, ritornò verso la porta.

"Se qua dentro comincia a piovere," ordinò a Riposino, "grida allarme rosso!"

"Tutti i colori che desideri, Liberatore."

Gentle sbatté la porta e percorse il pianerottolo, cercando in tutte le stanze allo stesso modo. Trovatele vuote, salì l'ultima rampa e controllò le stanze al piano superiore. Lì, l'aria era molto secca. Ma quando si diresse nuovamente verso le scale udì una risata provenire dalla strada. Era Monday, anche se il suono che stava emettendo era il più leggero che Gentle avesse mai udito provenire dalle sue labbra. Insospettito da questa musica, aumentò la velocità della discesa; in fondo alle scale incontrò Clem che gli disse che le stanze al piano inferiore erano vuote, ma lui non si fermò e corse verso la porta principale.

Dall'ultima volta che Gentle aveva attraversato la soglia, Monday aveva continuato a dilettarsi con i suoi pezzetti di gesso. Il marciapiede alla base degli scalini era oramai ricoperto di disegni: questa volta non si trattava di copie di belle ragazze ma di astrazioni elaborate che si riversavano verso l'orlo del marciapiede e sul catrame reso morbido dal sole. L'artista aveva però momentaneamente abbandonato il proprio lavoro, e si trovava ora in mezzo alla strada. Gentle riconobbe immediatamente il linguaggio del suo corpo. La testa gettata all'indietro, gli occhi chiusi, Monday stava facendo il bagno nell'aria.

"Monday!"

Il ragazzo non lo udì. Continuò a crogiolarsi in quella benedizione, mentre l'acqua correva sui capelli corti come dita increspate, e avrebbe continuato a bagnarsi dentro di essa fino ad affogare se l'arrivo di Gentle non avesse allontanato la Dea. La pioggia scomparve dall'aria in un istante, e gli occhi di Monday si aprirono. Subito li socchiuse guardando il cielo, e smise di ridere.

"Dov'è andata la pioggia?" chiese.

"Non c'era nessuna pioggia."

"E questa come la chiami, Capo?" disse Monday, allungando le braccia dalle quali colavano ancora le ultime gocce.

"Credimi, non si trattava di pioggia."

"Qualunque cosa fosse, a me piaceva," replicò Monday. Sollevò la sua maglietta inzuppata sopra la testa e la usò come uno straccio per asciugarsi il viso. "Capo, tu stai bene?"

Gentle stava scrutando la strada in cerca di una traccia della Dea.

"Starò bene tra poco," disse. "Tu torna al lavoro, d'accordo? Non hai an-

cora dipinto la porta."

"Che cosa vuoi che ci disegni?"

"Sei tu l'artista," replicò Gentle, ma ormai era distratto dalla condizione della strada.

Fino a quel momento non si era reso conto di quanto la strada si fosse riempita di presenze: gli spettri non si limitavano a occupare il selciato, ma rimanevano sospesi tra il fogliame avvizzito, simili a impiccati, o vegliavano dai cornicioni. Sono benevoli, pensò Gentle. Avevano motivi sufficienti per sperare nella riuscita della sua impresa. Sei mesi prima, nella notte in cui lui e Pie erano partiti per il loro viaggio nei Domini, il mystif aveva impartito a Gentle una tetra lezione sul dolore sofferto dagli spiriti di questo e di ogni altro Dominio.

"Nessuno spirito è felice," aveva detto Pie. "Popolano le porte, in attesa di andarsene, ma non hanno un posto dove andare."

"Siate pazienti," mormorò Gentle, sapendo che gli spettri potevano sentirlo. "Non manca molto, lo giuro. Non manca molto."

Il sole stava asciugando la pioggia della Dea dal suo viso e, felice di rimanere fuori al caldo fino ad asciugarsi completamente, Gentle andò a passeggiare a qualche distanza dalla casa, mentre Monday riprendeva a fischiettare sulla soglia. Che posto era diventato questo, pensò Gentle. Angeli nella casa alle sue spalle, piogge lascive nella strada, fantasmi sugli alberi. E lui, il Maestro, che passeggiava tra di loro, pronto a compiere l'impresa che avrebbe cambiato per sempre i loro mondi. Non ci sarebbe stata mai più una giornata come questa.

Il suo ottimismo subì però un colpo quando si avvicinò alla fine della strada: fu subito chiaro che a parte il suono dei suoi passi e quello acuto del fischiettio di Monday, il mondo era assolutamente tranquillo. Gli allarmi che in precedenza avevano causato tanto frastuono erano ora silenziosi. Non suonava nessuna campana, non si sentiva alcuna voce. Era come se ogni forma di vita oltre quell'incrocio avesse fatto voto di silenzio. Gentle affrettò il passo. O il suo nervosismo era contagioso, oppure gli spettri in attesa alla fine della strada erano più inquieti di quelli vicino casa. Giravano in tondo e il loro numero, e forse il loro disagio, erano sufficienti a smuovere la polvere cotta sulla strada. Non fecero alcun tentativo per ostacolare il suo cammino, ma si aprirono come un freddo sipario, permettendogli di oltrepassare il confine invisibile di Gamut Street. Gentle guardò in entrambe le direzioni. I cani che in precedenza si erano riuniti da quelle parti erano scomparsi; gli uccelli avevano abbandonato ogni ramo e

ogni cavo telefonico. Gentle trattenne il fiato e rimase in ascolto, alla ricerca di qualche traccia di vita: un motore, una sirena, un grido. Ma non c'era nulla. La sua inquietudine era molto cresciuta ed egli lanciò un'occhiata verso Gamut Street. Per quanto gli ripugnasse l'idea di abbandonarla, immaginò che sarebbe stata sicura fino a quando gli spettri fossero rimasti al loro posto. Nonostante fossero troppo incorporei per proteggere la strada da un attacco, era improbabile che chiunque osasse entrare mentre loro giravano in tondo e si agitavano all'angolo. Accontentandosi di questo piccolo conforto, Gentle si diresse verso Gray's Inn Road, e si mise a correre via via che si allontanava. Il caldo era ora meno gradevole. Gli rendeva le gambe pesanti e gli bruciava i polmoni. Ma Gentle non rallentò il passo fin quando ebbe raggiunto l'incrocio. Gray's Inn Road e High Holborn erano due delle strade principali della città. Anche nella notte più fredda di dicembre a quell'angolo Gentle avrebbe visto del traffico in entrambe le direzioni. Ma ora non c'era nulla, né si sentivano rumori provenire da altre strade, piazze, viali o piazzali delle vicinanze. La sfera di influenza che aveva protetto Gamut Street per due secoli sembrava essersi ampliata, e se i cittadini di Londra abitavano ancora lì, si tenevano alla larga da quel terreno tormentato.

Eppure, nonostante il silenzio, l'aria non era libera. C'era qualcos'altro che gravava su di essa, e che impedì a Gentle di riprendere il cammino verso Gamut Street: un odore tanto leggero da essere quasi coperto dal forte odore dell'asfalto cocente, ma talmente inconfondibile che egli non poté assolutamente ignorarne le tracce che venivano nella sua direzione. Esitò sull'angolo, in attesa di un altro colpo di vento che presto arrivò, confermando i suoi sospetti. C'era una sola fonte possibile di quel profumo malsano, e un solo uomo nella città, no, in tutto il Dominio che aveva accesso a quella fonte. L'In Ovo era stato riaperto, e stavolta le bestie che ne erano state evocate non erano gli esseri insignificanti che Gentle aveva incontrato alla Torre. Queste erano di dimensioni completamente diverse. Aveva visto e sentito l'odore di animali simili una sola volta, duecento anni prima, e avevano arrecato danni incalcolabili. Dato che la brezza era tanto leggera, il loro odore non poteva provenire da Highgate Hill. Sartori e la sua legione dovevano essere assai più vicini. Forse a dieci isolati di distanza; forse a due; forse stavano per svoltare l'angolo di Gray's Inn Road e tra poco sarebbero diventati visibili.

Non c'era più tempo per tergiversare. Qualunque fosse il pericolo che Jude aveva scoperto, o pensava di aver scoperto, era immaginario. Ma

questo odore, e le entità che lo producevano, non lo erano. Abbandonò il suo punto di osservazione e tornò verso la casa come se le orde fossero già sulle sue tracce. Quando girò l'angolo e corse lungo la strada, gli spettri si sparpagliarono. Monday stava lavorando alla porta ma quando udì le grida del Maestro lasciò cadere i colori.

"Ragazzo, è ora!" urlò Gentle, salendo gli scalini con un salto solo. "Comincia a portare le pietre al piano superiore."

"Cominciamo?"

"Cominciamo."

Monday sorrise, emise un grido di gioia e corse in casa, lasciando Gentle ad ammirare ciò che ora adornava la porta. Per il momento era solo uno schizzo, ma la tecnica del ragazzo era sufficiente allo scopo. Aveva disegnato un occhio enorme, con raggi di luce che si diramavano in tutte le direzioni. Gentle entrò nella casa, rallegrandosi al pensiero che quello sguardo infuocato avrebbe accolto chiunque, amico o nemico, si avvicinasse alla soglia. Poi chiuse la porta, e la sprangò. Quando uscirò di nuovo di qui, pensò, l'opera di mio Padre sarà compiuta.

57

Quali che fossero stati i discorsi e le dispute che ebbero luogo nel tempio di Uma Umagammagi mentre Jude aspettava sulla spiaggia, essi furono sufficienti a fermare la processione di postulanti. La marea non portò più né donne né bambini sulla spiaggia, e dopo un po' di tempo le acque attenuarono il loro moto fino a calmarsi del tutto, come se le loro forze ispiratrici fossero così impegnate da far divenire irrilevante ogni altra questione. Senza un orologio, Jude poteva solo immaginare quanto tempo avesse passato nell'attesa, ma guardando ogni tanto la Cometa si rese conto che era più probabile si trattasse di ore che di minuti. Si chiese se le Dee comprendessero davvero quanto fosse urgente la questione, o se invece il tempo trascorso in prigionia e in esilio avesse attenuato la loro sensibilità a tal punto che la loro discussione sarebbe potuta durare giorni senza che si rendessero conto del tempo che passava. Si pentì di non aver spiegato con maggiore chiarezza quanto fosse urgente agire. Nel Quinto doveva ormai essere giorno, e ammesso che Gentle si fosse lasciato convincere a rimandare i propri preparativi per un po', non sarebbe stato all'infinito. Né poteva fargliene una colpa. Tutto ciò che lei aveva era il messaggio (portato da un corriere men che affidabile) che le cose non erano sicure. Non sarebbe

stato sufficiente a indurlo a mettere a repentaglio la Riconciliazione. Lui non aveva visto gli orrori della Coppa Boston, perciò non poteva sapere quanto fosse alta la posta in gioco. Gentle era, per dirla con Jude, impegnato nell'impresa di suo Padre, e il fatto che una simile impresa potesse significare la fine dell'Imagica era di sicuro assai lontano dalla sua mente.

Per due volte Judith venne distratta da quei tristi pensieri. La prima fu quando una ragazza venne sulla riva per porgerle qualcosa da bere e da mangiare, e lei accettò le sue offerte con gratitudine. La seconda fu quando sentì urgere uno stimolo naturale e fu obbligata a cercare sull'isola un luogo riparato per accovacciarsi e svuotare la vescica. Vergognarsi di far scorrere dell'acqua in un posto come quello era assurdo, e lei lo sapeva, ma era pur sempre una donna del Quinto, per quanti miracoli avesse visto. Forse alla fine avrebbe imparato a prendere alla leggera anche quelle funzioni, ma ci sarebbe voluto tempo.

Quando tornò dal posto che aveva trovato tra le rocce, la canzone sulla porta del tempio, prima ridotta a un mormorio e poi scomparsa, riprese a farsi sentire. Jude, anziché tornare al suo posto d'attesa, decise di raggiungere la porta facendo il giro del tempio, e la vista delle acque nel bacino, che si stavano risvegliando dalla loro inerzia e riprendevano a frangersi sulla riva, diede nuova energia al suo passo. Pareva che le Dee avessero preso la loro decisione. Judith voleva ascoltarla prima possibile, naturalmente, ma non riusciva a evitare di sentirsi un po' come l'imputata che ritorna in un'aula di tribunale.

Tra le donne sulla porta c'era un'atmosfera d'attesa. Alcune stavano sorridendo, altre parevano tristi. Se avevano qualche idea sul giudizio, lo stavano interpretando in modi radicalmente diversi.

"Devo entrare?" chiese Jude alla giovane che le aveva portato il cibo.

L'altra annuì vigorosamente, anche se Jude sospettò che volesse semplicemente accelerare un processo che aveva loro fatto perdere del tempo. Jude attraversò nuovamente la tenda d'acqua ed entrò nel tempio. Era cambiato. Anche se la sensazione che la sua vista interiore e quella esterna fossero lì più unite che mai, ciò che esse percepivano era molto meno rassicurante di prima. Non c'era traccia degli origami di luce, né dei corpi da cui quelle forme traevano origine. Lei era, sembrava, l'unica rappresentante degli esseri di carne, e veniva inquisita da un'incandescenza assai meno tenera dello sguardo di Uma Umagammagi. Strizzò gli occhi, ma le palpebre e le ciglia riuscivano appena ad attenuare una luce che le bruciava più la testa che la cornea. Quella fiamma la impauriva, e avrebbe voluto ritrarsi

davanti a essa, ma il pensiero che la presenza consolatoria di Uma Umagammgi fosse da qualche parte in quella foschia glielo impedì.

"Dea?" azzardò.

"Siamo qui," disse Umagammagi. "Siamo qui insieme: Jokalaylau, Tishalullé e io."

Dopo quell'appello, Jude iniziò a distinguere delle forme all'interno dello splendore. Non erano le fonti inesauribili che aveva visto l'ultima volta in quello stesso luogo. Ciò che vide non suggeriva astrazioni ma forme umane sinuose che si libravano nell'aria sopra di lei. Questo è davvero uno strano e repentino mutamento, pensò. Perché, se in precedenza era stata in grado di contemplare le nature essenziali di Jokalaylau e Uma Umagammagi, adesso si presentavano a lei con sembianze più umili? Non era di buon augurio per il colloquio che l'aspettava. Si erano abbigliate di futilità perché avevano deciso che non era degna di posare gli occhi sulla loro vera essenza? Judith si concentrò con forza per afferrare i dettagli del loro aspetto, ma o la sua vista non era sufficientemente acuta, o le stavano resistendo. Comunque fosse, riuscì a trattenere solo delle impressioni: che erano nude, che i loro occhi erano incandescenti, che i loro corpi erano fatti d'acqua.

"Ci vedi?" sentì chiedere una voce che non riconobbe. Tishalullé, immaginò.

"Sì, certo," rispose. "Ma non... non completamente."

"Non te l'avevo detto?" disse Uma Umagammagi.

"Detto cosa?" volle sapere immediatamente Jude, rendendosi subito conto che l'osservazione non era diretta a lei, ma alle altre Dee.

"E straordinario," disse Tishalullé. La dolcezza della sua voce era seducente, e mentre Jude la ascoltava la sua forma nebulosa divenne più precisa: le sillabe la rendevano più visibile. Il suo viso era di forma orientale e senza traccia di colore sulle guance, sulle labbra o sulle ciglia. Ma ciò che sarebbe dovuto essere morbido e carnoso era invece squisitamente sottile, la sua simmetria e le sue curve delineate dalla luce che brillava nei suoi occhi. Sotto la tranquillità del volto, il corpo era tutt'altra cosa: interamente coperto da ciò che Jude a prima vista scambiò per tatuaggi che seguivano il movimento delle membra. Ma più studiava la donna - e lo fece senza imbarazzo - più in quei segni vedeva movimento. Non erano su di lei, ma dentro di lei: migliaia di piccoli lembi che si aprivano e chiudevano ritmicamente. Vide che ce n'erano diversi grappoli, e ognuno era spazzato da ondate indipendenti di movimento. Uno partiva dall'inguine, dov'era l'ori-

gine di tutti gli altri; alcuni le percorrevano gli arti, fino alla punta delle dita e ai talloni, e il movimento di ogni grappolo convergeva ogni dieci o quindici secondi; a un certo punto da quelle fessure parve uscire una seconda sostanza, che prese nuovamente l'aspetto della Dea davanti agli occhi sbalorditi di Jude.

"Credo che tu sappia che ho conosciuto il tuo Gentle," disse Tishalullé. "L'ho abbracciato nella Culla."

"Non è più mio," replicò Jude. , "Ti dispiace, Judith?"

"È chiaro che non gliene importa," fu la risposta di Jokalaylau. "Ha suo fratello che le scalda il letto. L'Autarca. Il macellaio di Yzordderrex."

Jude girò lo sguardo verso la Dea delle Alte Nevi. I particolari della sua forma erano più elusivi di quelli di Tishalullé, ma Jude era decisa a sapere quale fosse il suo aspetto e fissò il proprio sguardo sulla spirale di fiamma fredda che bruciava al suo interno, osservandola fino a che le volute sputarono degli archi luminosi sul contorno del corpo di Jokalaylau. Là luce di quella collisione fu breve, ma Jude riuscì a vedere ciò che voleva. Una negra imponente, gli occhi luminosi velati da ciglia pesanti, le mani incrociate sui polsi, poi rigirate su loro stesse a unire le dita. Non era, dopotutto, una visione tanto terrificante. Ma, accortasi che il proprio viso era stato scoperto, la Dea rispose con una trasformazione improvvisa. Le sue fattezze vennero mummificate in un istante, gli occhi si ritirarono, le labbra avvizzirono e si ritrassero. Vermi le divorarono la lingua ficcata tra i denti.

Jude lanciò un grido di disgusto, e gli occhi tornarono nelle orbite di Jokalaylau, la bocca piena di vermi si spalancò quando dalla gola le salì una risata che riecheggiò nel tempio.

"Sorella, non è poi così straordinaria," disse Jokalaylau. "Guarda come trema."

"Lasciala in pace," rispose Uma Umagammagi. "Perché devi sempre mettere alla prova la gente?"

"Noi abbiamo resistito perché abbiamo affrontato il peggio e siamo sopravvissute," disse Jokalaylau. "Questa qui sarebbe morta nella neve."

"Ne dubito," replicò Uma Umagammagi. "Dolce Judith..."

Ancora tremante, Jude trovò la forza di parlare. "Non temo la morte," disse a Jokalaylau. "Né i trucchetti da quattro soldi."

Ancora una volta Uma Umagammagi tornò a parlare. "Judith," disse, "guardami."

"Vorrei solo che capisse..."

"Dolce Judith..."

"... che non mi faccio mettere paura."

"... guardami."

Jude obbedì e questa volta non ci fu bisogno di penetrare ambìguità. La Dea apparve a Judè senza dissimulazioni o artifici, e il suo aspetto era paradossale. Uma Umagammagi era una vecchia, il corpo tanto vizzo da farla sembrare quasi asessuata, il cranio calvo sottilmente allungato, gli occhi piccoli talmente circondati da rughe da risultare poco più che puntini lucenti. Ma in quel corpo c'era la bellezza del suo glifo; le sue volute, i suoi guizzi, l'interminabile movimento.

"Ora vedi?" chiese Uma Umagammagi.

"Sì, vedo."

"Non abbiamo dimenticato il corpo che avevamo," continuò, "Abbiamo conosciuto le fragilità della nostra condizione. Ne ricordiamo i dolori e i disagi. Sappiamo cosa vuol dire essere ferite: nel cuore, nella mente, nel grembo."

"Lo capisco," disse Jude.

"E, conoscendo la nostra fragilità, non ci saremmo fidate di te se non fossimo convinte che un giorno saresti stata tra di noi."

"Tra di voi?"

"Alcune divinità nascono dalla volontà collettiva della gente; altre vengono concepite nel calore delle stelle; altre ancora sono astrazioni. Ma alcune - possiamo dire le migliori, le più amorevoli - sono le più alte fra gli spiriti viventi. Noi siamo divinità di questo tipo, sorella, e i ricordi delle vite che abbiamo vissuto e delle nostre morti sono ancora presenti. Noi ti comprendiamo, dolce Judith, e non ti accusiamo."

"Nemmeno Jokalaylau?" chiese Jude.

La Dea delle Alte Nevi si rese visibile in tutta la sua altezza e ampiezza, mostrando a Jude la sua intera forma in un singolo sguardo. Sotto la sua pelle c'era un pallore mobile, e i suoi occhi, che erano stati tanto luminosi, erano scuri. Ma erano fissi su Jude, Lei sentì quello sguardo come una coltellata.

"Voglio che tu veda," disse, "ciò che il Padre del padre del bambino che è dentro di te ha fatto alle mie devote."

Ora Jude riconobbe quel pallore. Era un lampo, scagliato nella forma della Dea dal dolore, e la pungeva ovunque. I suoi guizzi erano spropositati, ma al comando di Jokalaylau essi si mossero, rivelando un luogo di atrocità. Corpi di donne giacevano congelati dov'erano caduti, gli occhi cavati, i seni strappati. Alcune erano stese vicino a corpi più piccoli; bambini

violati, neonati smembrati.

"Questa è una minima parte di una minima parte di ciò che ha fatto," disse Jokalaylau.

Per quanto lo spettacolo fosse spaventoso, questa volte Jude non batté ciglio, ma continuò a fissare l'orrore fino a quando Jokalaylau lo coprì con un freddo mantello.

"Che cosa mi stai chiedendo di fare?" disse Jude. "Mi stai dicendo che dovrei aggiungere un altro corpo al mucchio? Un altro bambino?" Si mise la mano sul ventre. "Questo bambino?"

Fino a quel momento non si era resa conto di quanto fosse gelosa della creatura che stava nutrendo.

"Appartiene al macellaio," disse Jokalaylau.

"No," replicò piano Jude. "Appartiene a me."

"Tu sarai responsabile delle sue azioni?"

"Certamente," disse lei, stranamente eccitata da quella promessa. "Dea, dalle cose buone possono nascere cose malvagie; cose intere da quelle rotte."

Mentre parlava si chiese se comprendessero da dove avevano origine quei sentimenti; se comprendevano che lei stava rivoltando le filosofie del Riconciliatore per i suoi fini materni. Se era così, non parvero pensare male di lei per questo.

"Allora che il nostro spirito ti accompagni, sorella," disse Tishalullé.

"Mi state mandando via di nuovo?" chiese Jude.

"Sei venuta qui per trovare una risposta, e noi possiamo dartela."

"Noi comprendiamo quanto sia urgente agire," disse Uma Umagammagi. "E non ti abbiamo trattenuta qui senza motivo. Mentre tu aspettavi, ho attraversato i Domini per trovare una chiave di questo mistero. Ci sono dei Maestri in ogni Dominio in attesa di intraprendere la Riconciliazione..."

"Allora Gentle non ha cominciato?"

"No. Sta aspettando un tuo messaggio."

"E che cosa gli dovrei dire?"

"Ho guardato nei loro cuori, per vedere se tramavano qualcosa..."

"E che cosa hai trovato?"

"Non sono puri, naturalmente. Ma chi lo è? E tutti loro vogliono che l'Imagica sia integra. Tutti loro credono che ciò che stanno per fare possa riuscire."

"Lo credete anche voi?"

"Sì, lo crediamo," disse Tishalullé. "Naturalmente loro non si rendono conto che stanno completando il cerchio. Se lo sapessero, probabilmente ci ripenserebbero."

"Perché?"

"Perché il cerchio appartiene al nostro sesso, non al loro," rispose Jokalaylau.

"Non è esatto," disse Uma Umagammagi. "Appartiene a ogni mente che sia in grado di concepirlo."

"Gli uomini sono incapaci di concepire, sorella," replicò Jokalaylau. "O non lo sapevi?"

Uma Umagammagi sorrise. "Anche questo potrebbe finire, se riuscissimo a distoglierli dai loro terrori."

Le sue parole facevano nascere moltissime domande in Judith, e Uma lo sapeva. Fissò lo sguardo su Judith e continuò: "Quando tornerai avremo tempo per queste cose. Ma ora bisogna che tu ti affretti."

"Di' a Gentle di agire da Riconciliatore," le disse Tishalullé. "Ma non dirgli niente di ciò di cui ti abbiamo messa a parte."

"Devo essere io a dirglielo?" chiese Jude a Uma Umagammagi. "Sei già stata lì una volta, non potresti tornare e dargli tu la notizia? Io voglio rimanere qui."

"Noi ti comprendiamo. Ma lui non è nell'umore giusto per fidarsi di noi, credimi. Il messaggio deve provenire da te, personalmente."

"Capisco," disse Jude.

Sembrava che non fosse possibile convincerle. Aveva ottenuto la risposta per la quale era andata lì. Ora doveva tornare al Quinto con essa, per quanto sgradevole potesse essere il suo viaggio. "Posso fare una domanda prima di andarmene?" chiese.

"Falla," disse Uma Umagammagi.

"Perché vi siete mostrate a me in questo modo?"

Fu Tishalullé a rispondere: "Affinché tu possa riconoscerei quando verremo a sedere alla tua tavola, o cammineremo accanto a te per strada," disse.

"Verrete nel Quinto?"

"Forse, col tempo. Quando la Riconciliazione sarà compiuta, ci sarà del lavoro da fare per noi."

Jude immaginò, di ambientare le trasformazioni che aveva visto lì a Londra: Mamma Tamigi che superava gli argini, depositando a Whitehall e nel Mall la sporcizia con la quale era stata soffocata, passando poi per il

centro, trasformando le sue piazze in piscine, e le sue cattedrali in campi giochi. Il pensiero la rese leggera. "Vi aspetterò," disse, e si allontanò ringraziando.

Quando uscì, la stavano aspettando le acque, la spuma morbida come un cuscino. Non indugiò oltre, ma andò dritta alla spiaggia e si gettò con piacere in acqua. Questa volta non fu necessario nuotare: la marea sapeva cosa fare. La raccolse e la portò attraverso il bacino come in un cocchio di schiuma, posandola sulle rocce dalle quali si era inizialmente tuffata. Lotti Yap e Paramarola non erano più lì, ma ora sarebbe stato più facile trovare la via per uscire dal palazzo. Le acque avevano lavorato su molti dei corridoi e delle camere che attorniavano il bacino, e anche nei cortili sul retro, e la vista si apriva su pozze scintillanti e fontane che si stendevano fino ai resti dei cancelli del palazzo. L'aria era più chiara di prima, e Judith riuscì a vedere i Kesparate in basso. Poteva scorgere persino la baia e il mare, il cui flusso desiderava senza dubbio partecipare di quell'incanto.

Una volta raggiunta la scalinata, Judith scoprì che le acque che l'avevano portata fin lì si erano ritirate, lasciandosi dietro mucchi di relitti. Tra quelli, intenta a rovistare come un robivecchi nel paradiso dei rifiuti, c'era Lotti Yap e, seduta sui gradini più bassi, immersa in una discussione con Paramarola, Hoi Polloi Peccable.

Dopo essersi salutate, Hoi Polloi spiegò quanto avesse tentennato prima di affidarsi al fiume che l'aveva separata da Jude. Una volta saltatavi dentro, però, esso l'aveva portata con determinazione attraverso il palazzo e depositata in quel punto. Qualche minuto più tardi era stato richiamato ad altri doveri, ed era scomparso.

"Ti avevamo quasi data per dispersa," disse Lotti Yap. Era intenta a raccogliere le suppliche e le preghiere tra la spazzatura: le apriva, le leggeva e se le metteva in tasca. "Sei riuscita a vedere le Dee?"

"Sì, ci sono riuscita."

"Sono belle?" chiese Paramarola.

"In un certo senso."

"Dai, dicci tutto!"

"Non ho tempo. Devo tornare al Quinto."

"Allora hai ottenuto la tua risposta," disse Lotti.

"Sì. E non abbiamo nulla da temere."

"Non te l'avevo detto?" replicò l'altra. "Nel mondo tutto va bene."

Quando Jude fece per avviarsi attraverso i detriti, Hoi Polloi chiese: "Possiamo andare insieme?"

"Pensavo che avresti aspettato con noi," disse Paramarola.

"Tornerò a vedere le Dee," replicò Hoi Polloi. "Però vorrei vedere il Quinto, prima che cambi tutto. E cambierà, non è vero?"

"Sì, cambierà," confermò Jude.

"Volete qualcosa da leggere durante il viaggio?" chiese loro Lotti, offrendo una manciata di suppliche, "È incredibile cosa scrive la gente."

"Quelle lettere dovrebbero andare tutte all'isola," disse Jude. "Portale con te. Lasciale alla porta del tempio."

"Ma le Dee non possono rispondere a tutte le preghiere," replicò Lotti. "Amanti perduti, bambini sciancati..."

"Non esserne tanto certa," le disse Jude. "Sta arrivando un nuovo giorno."

Detto questo, con Hoi Polloi al fianco, fece il secondo giro di saluti nell'arco di un'ora e si allontanò in direzione del cancello.

"Ci credi davvero a quello che hai detto a Lotti?" le chiese Hoi Polloi quando si furono allontanate dalla scalinata. "Domani sarà tanto diverso da oggi?"

"In un modo o nell'altro," disse Jude.

La risposta fu più ambigua di quanto volesse, ma chissà che la sua lingua non fosse più saggia di quanto pensasse. Anche se si stava allontanando da quel luogo sacro confortata dalle parole di potenze assai più sagge di lei, le loro rassicurazioni non riuscirono a cancellare completamente il ricordo della Coppa nella stanza del tesoro di Oscar, e la profezia di polvere che le aveva mostrato.

Si rimproverò silenziosamente per la propria mancanza di fede. Da dove veniva quell'arroganza che le faceva dubitare di Uma Umagammagi stessa? D'ora in poi, avrebbe allontanato simili ambiguità. Forse domani, o in una qualche altra giornata benedetta, avrebbe incontrato le Dee per le strade del Quinto e avrebbe confessato loro che anche dopo le loro parole di conforto aveva continuato a nutrire qualche ridicola ombra di dubbio. Oggi però si sarebbe inchinata alla loro saggezza, e sarebbe tornata dal Riconciliatore come lattice di buone notizie.

58

Gentle non fu l'unico abitante della casa di Gamut Street a sentire l'odore dell'In Ovo nella brezza serale; lo aveva fiutato anche la creatura che un tempo era stata prigioniera in quell'inferno tra i Domini: Riposino. Quando

Gentle era tornato nella Stanza della Meditazione dopo aver ordinato a Monday di portargli su le pietre e dopo aver mandato Clem in giro per la casa a chiudere tutto, trovò il suo tormentatore di un tempo alla finestra. Le sue guance erano solcate da lacrime e i denti gli battevano in modo incontrollato.

"Sta arrivando, non è vero?" disse. "Lo hai visto, Liberatore?"

"Sì, sta arrivando; e no, non l'ho visto," rispose Gentle. "Non fare quella faccia spaventata, Ripo. Non lascerò che ti tocchi neanche con un dito."

La creatura assunse il suo ghigno triste, ma con quei denti che sbattevano forte l'effetto fu grottesco. "Sembri mia madre," disse. "Ogni notte mi diceva: niente ti farà del male, niente ti farà del male."

"Io ti ricordo tua madre?"

"A parte le tette," rispose Riposino, "non era una bellezza, questo lo devo ammettere. Ma tutti i miei padri la amavano."

Udirono un rumore provenire dal piano di sotto, e la creatura fece un salto.

"Va tutto bene," gli disse Gentle. "È solo Clem che sta chiudendo le persiane."

"Voglio rendermi utile. Cosa posso fare?"

"Puoi continuare a fare quello che stai facendo. Guarda la strada. Se vedi qualcosa là fuori..."

"Lo so. Griderò più forte che posso."

Dopo aver sbarrato le finestre al piano di sotto, la casa cadde improvvisamente in un buio in cui Clem, Monday e Gentle continuarono a lavorare senza parole e senza interruzioni. Quando tutte le pietre furono portate al piano superiore, il sole era ormai tramontato, e Gentle trovò Riposino affacciato alla finestra, che strappava manciate di foglie dall'albero all'esterno gettandole nella stanza. Quando gli chiese cosa stesse facendo, la creatura spiegò che con il buio la strada era invisibile attraverso il fogliame e che perciò lo stava eliminando.

"Quando avrà inizio la Riconciliazione forse dovresti fare la guardia dal piano superiore," suggerì Gentle.

"Come vuoi tu, Liberatore," disse Riposino. Scivolò giù dal davanzale e lo fissò dal basso. "Ma prima che me ne vada, se non ti dispiace, ho una piccola richiesta,"continuò.

"Sì?"

"È un argomento delicato."

"Non temere. Chiedi pure."

"So che stai per cominciare i preparativi, e questa potrebbe essere l'ultima volta che ho l'onore della tua compagnia. Quando sarà stata raggiunta la Riconciliazione, tu sarai un grande uomo. Non voglio dire che tu non lo sia già," aggiunse velocemente, "naturalmente lo sei. Ma dopo questa notte tutti sapranno che tu sei il Riconciliatore, e che hai fatto ciò che Cristo stesso non è riuscito a fare. Sarai fatto Papa, e scriverai le tue memorie..." Gentle rise "... e io non ti vedrò più. Ed è così che dev'essere. È cosa buona e giusta. Ma prima che tu divenga irreparabilmente famoso e festeggiato, mi chiedevo, se non potresti... benedirmi?"

"Benedirti?"

Riposino alzò le lunghe dita delle mani quasi a proteggersi dal rifiuto che pensava di ricevere. "Capisco! Capisco!" esclamò. "Sei già stato fin troppo gentile con me..."

"Non è questo," disse Gentle, accovacciandosi davanti alla creatura come aveva fatto quando la sua testa s'era trovata sotto il tallone di Jude. "Se potessi lo farei. Ma Ripo, non so come fare. Non sono un Messia. Non ho mai vestito una tonaca, predicato un Vangelo o resuscitato un morto."

"Hai i tuoi discepoli," disse Riposino.

"No. Ho avuto degli amici che mi hanno sopportato, e qualche amante che mi ha assecondato. Ma non ho mai avuto il potere di ispirare. L'ho investito tutto nella seduzione. Non ho il diritto di benedire nessuno."

"Mi spiace," disse la creatura. "Non ne parlerò più." Poi ripeté ciò che aveva fatto quando Gentle lo aveva liberato: gli prese la mano e poggiò la propria fronte sul palmo. "Sono pronto a morire per te, Liberatore."

"Mi auguro che non sia necessario."

Riposino alzò lo sguardo. "Che resti tra noi," disse, "me lo auguro anch'io."

Fatto il suo giuramento, cominciò a raccogliere alcune foglie depositate in terra e se le mise nel naso come tappi contro il puzzo. Gentle gli disse però di lasciare le altre lì dov'erano. L'odore della linfa era più dolce dell'odore che avrebbe permeato la casa se, o piuttosto quando, fosse arrivato Sartori. Sentendo il nome del nemico, Riposino si portò con un salto sul davanzale.

"Qualche segno?" gli chiese Gentle.

"Non vedo niente."

"Ma che cosa senti?"

"Ah," disse lui, guardando in alto attraverso il tetto di foglie. "È una not-

te talmente bella, Liberatore. Ma lui cercherà di rovinarla."

"Penso che tu abbia ragione. Rimani qui ancora un po', ti va? Io voglio fare il giro della casa con Clem. Se vedi qualcosa..."

"Mi sentiranno a L'Himby," promise Ripo.

La bestia mantenne la parola. Gentle non aveva raggiunto l'ultimo gradino che la creatura emise un grido tanto forte da far cadere la polvere dalle travi. Urlando a Monday e Clem di assicurarsi che tutte le porte fossero sprangate, Gentle risalì le scale, raggiungendone la cima in tempo per vedere la porta della Stanza della Meditazione che si apriva e Riposino che usciva di corsa gridando. Quale che fosse il messaggio che la creatura stava tentando di dargli, era incomprensibile. Gentle non cercò di interpretarlo, ma corse nella stanza, tirando il fiato per prepararsi a scacciare gli invasori di Sartori. Quando entrò la finestra era vuota, ma il cerchio no. All'interno del cerchio di pietre, si stavano formando due figure. Non aveva mai visto il fenomeno del passaggio da questa prospettiva prima, e rimase tanto inorridito quanto impaurito. Troppe, in quel processo, erano le forme grezze per poterle studiare con comodo. Ma le osservò con crescente eccitazione, sicuro, molto prima che si fossero ricostituite, che uno dei due viaggiatori fosse Jude. L'altro, quando apparve, era una ragazza con gli occhi storti di circa diciassette anni, che cadde in ginocchio singhiozzando per il terrore e il sollievo nell'attimo stesso in cui i muscoli tornarono ad appartenerle. Anche Jude, che aveva fatto quel viaggio ormai quattro volte, stava tremando violentemente, e quando uscì dal cerchio sarebbe caduta, se Gentle non l'avesse sostenuta.

"L'In Ovo..." boccheggiò, "... ci ha quasi prese..."

Aveva la gamba ferita dal ginocchio alla caviglia.

"... ho sentito dei denti dentro di me..."

"Stai bene," disse Gentle. "Hai ancora due gambe. Clem! Clem!"

Lui era già sulla porta, con Monday alle spalle.

"Abbiamo qualcosa per bendarla?"

"Certamente! Vado."

"No," disse Jude. "Portami giù. Questo non è un pavimento su cui sanguinare."

Monday venne lasciato a confortare Hoi Polloi, mentre Clem e Gentle accompagnavano Jude alla porta.

"Non ho mai visto l'In Ovo così prima," continuò Judith. "Era un delirio..."

"Vi è entrato Sartori," disse Gentle. "A cercarsi un esercito."

"Li ha certamente eccitati."

"Ormai ti davamo per persa," disse Clem.

Jude alzò la testa. Era livida per lo shock e il suo sorriso era troppo incerto per essere allegro. Ma almeno c'era. "Non bisogna mai dare per perso il messaggero," disse. "Specialmente se porta buone notizie."

Mancavano tre ore e quattro minuti a mezzanotte e non c'era il tempo per una lunga discussione, ma Gentle volle avere delle spiegazioni per quanto brevi riguardo a ciò che aveva portato Jude a Yzordderrex. Venne fatta accomodare nella stanza sul davanti della casa, che era stata rifornita dalle spedizioni di Monday di cuscini, cibo e anche riviste, e fu lì, mentre Clem le fasciava la gamba e il piede, che Jude fece del suo meglio per riassumere tutto ciò che le era accaduto da quando aveva lasciato il Rifugio.

Non fu facile raccontare, e in un paio di occasioni lei tentò di descrivere le scene a Yzordderrex, rinunciandovi subito e dicendo che non aveva parole per riferire ciò a cui aveva assistito e ciò che aveva provato. Gentle ascoltò senza mai interromperla, anche se la sua espressione si rabbuiò quando seppe che Uma Umagammagi aveva attraversato i Domini e controllato il Sinodo per accertare che le loro motivazioni fossero pure.

Quando Jude ebbe finito, Gentle disse: "Anch'io sono stato a Yzordderrex. È cambiata parecchio."

"In meglio," dichiarò Jude.

"Non mi piacciono le rovine, per quanto pittoresche possano essere," replicò Gentle.

Jude lo guardò con un'espressione strana, ma non disse nulla.

"Siamo al sicuro qui?" chiese Hoi Polloi, senza rivolgersi a nessuno in particolare. "È così buio."

"Ma certo che siamo al sicuro," rispose Monday, mettendo il braccio sulle spalle della ragazza. "Tutto questo dannato posto è sigillato. Lui non riuscirà a entrare, non è vero Capo?"

"Chi?" chiese Jude.

"Sartori," rispose Monday.

"È da queste parti?"

Il silenzio di Gentle fu di per sé una risposta.

"E pensi che qualche serratura lo terrà fuori di qui?"

"Basteranno?" chiese Hoi Polloi.

"Solo se non vuole entrare," rispose Jude.

"Non vorrà farlo," disse Gentle. "Quando la Riconciliazione avrà inizio,

ci sarà un flusso di potenza che attraverserà questa casa... la potenza di mio Padre."

Quel pensiero riuscì sgradevole per Jude, ma la sua reazione fu più sottile del disgusto. "È tuo fratello," gli ricordò. "Non essere tanto sicuro che non voglia sentire il gusto di quanto c'è qui dentro. E se lo vuole, verrà ed entrerà."

Lui la guardò con durezza. "Stiamo parlando di potere o di te?"

Ci volle qualche minuto prima che Jude rispondesse. Poi disse: "Di entrambi."

Gentle alzò le spalle. "Se dovesse succedere, prenderai la tua decisione," disse. "L'hai già presa in precedenza e hai sbagliato. Forse è ora che tu abbia un po' di fede, Jude." Si alzò in piedi. "È bene che tu partecipi di ciò che il resto di noi sa già."

"E cioè?"

"Che tra poche ore ci troveremo in un luogo leggendario."

Monday sussurrò dolcemente: "Proprio così," e Gentle sorrise.

"Occhi aperti, tutti voi," disse, e si diresse verso la porta. Jude allungò la mano verso Clem, e con il suo aiuto si mise in piedi. Quando Jude raggiunse la porta, Gentle era già a metà della scalinata. Lei non lo chiamò. Gentle si fermò semplicemente per un attimo e, senza voltarsi, disse: "Non voglio sentire."

Poi continuò a salire, e Judith capì dall'inclinazione delle sue spalle e dalla lentezza della sua andatura, che in Gentle c'era lo stesso sottile dubbio che tormentava lei, e che voltandosi a guardarla, Gentle temeva di vederlo ingrandire fino a restarne soffocato.

L'odore di linfa lo aspettava sulla soglia e, come aveva sperato, mascherava un odore più acre, proveniente dalle strade buie. A parte questo, la sua stanza, nella quale aveva oziato e riso e discusso gli enigmi del cosmo, non offriva alcun conforto. Gli parve d'improvviso un luogo stagnante, troppo esposto agli influssi esterni; l'ultimo posto sulla terra in cui eseguire la sua opera. Ma in fondo non aveva forse rimproverato Jude, soltanto qualche attimo prima, perché non aveva abbastanza fede? Non c'era un grande potere nella topografia. Era tutto radicato nella fede del Maestro nel miracoloso e nella volontà che scaturiva da tale fede.

In vista del lavoro che lo aspettava, Gentle si spogliò. Una volta nudo, si avvicinò al camino per prendere le candele e porle intorno al cerchio. La vista delle loro fiamme disposte in una fila tremolante lo indusse però al-

l'adorazione più che al pensiero, sicché cadde in ginocchio di fronte alla grata vuota per pregare. Il Padre-nostro fu la preghiera che gli venne più prontamente alle labbra, e lo recitò ad alta voce. I suoi sentimenti non erano mai stati più consoni, del resto. Ma dopo quella notte anche quella preghiera sarebbe diventata un pezzo da museo, la reliquia di un tempo antecedente alla venuta del Regno del Signore, del compimento della Sua volontà, in Cielo e in Terra.

Un tocco dietro al collo interruppe la sua preghiera. Aprì gli occhi; alzò la testa; si girò. La stanza era vuota, ma la sua nuca prudeva ancora dove era stata toccata. Sapeva che non si trattava di un •ricordo. Era qualcosa di più delicato; era un modo per dargli un segno dell'altro premio che l'aspettava alla fine di quella notte di lavoro. Non la gloria, non la gratitudine dei Domini, ma Pie'oh'pah. Gentle alzò lo sguardo verso il muro macchiato sopra il camino e per un attimo gli parve di vedervi il viso del mystif, che cambiava a ogni guizzo della luce delle candele. Athanasius aveva definito profano l'amore che egli provava per il mystif. Gentle non lo aveva creduto allora, e nemmeno lo credeva adesso. Lo scopo che si prefiggeva come Riconciliatore e il desiderio che provava per la riunificazione facevano parte dello stesso piano.

La preghiera era scomparsa dalla sua lingua. Non importa, pensò; ora io ne sono l'esecutore. Si alzò, prese una delle candele dalla cappa ed entrò sorridendo nel cerchio, non come un semplice viaggiatore ma come un Maestro, pronto a sfruttarne il potere fino al miracolo.

Sdraiata sui cuscini nel soggiorno sottostante, Jude sentì scorrere un flusso di energie. Le dolevano nel petto e nella pancia, come se avesse una lieve dispepsia. Si massaggiò lo stomaco, sperando di alleviare il disagio, ma senza riuscirvi. Allora si alzò in piedi e saltellò fuori, lasciando Monday a intrattenere Hoi Polloi con le sue chiacchiere e il suo lavoro. Aveva cominciato a dipingere le pareti con il fumo di una candela, producendo figure di cui poi seguiva i contorni con i gessetti colorati. Hoi Polloi era molto impressionata, e le sue risate, le prime che Jude avesse mai sentito uscire dalla bocca della ragazza, seguirono Jude nell'ingresso, dove trovò Clem di guardia accanto alla porta principale chiusa. Si fissarono alla luce delle candele per qualche secondo, poi lei gli chiese: "Lo senti anche tu?"

"Già. Non è molto gradevole, vero?"

"Pensavo di essere solo io," disse Judith.

"Perché solo tu?"

"Non lo so. Come se fosse una punizione..."

"Credi ancora che lui abbia qualche mira nascosta, vero?"

"No," disse Jude, alzando lo sguardo verso le scale. "Penso che stia facendo ciò che ritiene giusto. Anzi, lo so. Uma Umagammagi è entrata nella sua testa..."

"Dio, non gli sarà piaciuto per niente."

"Che gli sia piaciuto o no, lei gli ha dato buone informazioni."

"E allora..."

"Allora c'è comunque un complotto da qualche parte."

"Sartori?"

"No. È qualcosa che ha a che fare con il loro Padre, e con questa dannata Riconciliazione." Trasalì quando la brutta sensazione nel suo stomaco divenne più forte. "Non ho paura di Sartori. È quello che sta accadendo in questa casa..." strinse i denti quando un'altra ondata di dolore la attraversò "... e di cui non mi posso fidare completamente."

Guardò nuovamente verso Clem e comprese che, come sempre, l'aveva ascoltato come un caro amico, ma che non poteva aspettarsi da lui alcun sostegno. Lui e Tay erano gli angeli della Riconciliazione, e se li spingeva a scegliere tra il suo bene e quello dell'impresa sarebbe stata lei a perdere.

Il suono della risata di Hoi Polloi echeggiò nuovamente, non leggero come prima, e con un risvolto malizioso che Jude sapeva essere sessuale. Voltò la schiena al suono e a Clem, e il suo sguardo si fermò sulla porta di quella stanza in cui non era mai entrata. Era leggermente socchiusa, e poteva vedere che all'interno c'erano delle candele accese. Dovendo scegliere una persona cui rivolgersi per essere confortata, Celestine era la meno promettente, ma tutte le altre vie le erano precluse. Si avvicinò alla porta e l'aprì. Il materasso era vuoto, e la fiamma della candela lì accanto bassa. La stanza era troppo grande per essere illuminata da un bagliore tanto incerto, e Judith dovette studiare l'oscurità per trovarne l'occupante. Celestine era in piedi contro il muro.

"Mi sorprende che tu sia tornata," disse.

Jude aveva ascoltato molte voci gradevoli da quando aveva parlato con Celestine per l'ultima volta, ma c'era qualcosa di straordinario nel modo in cui la donna univa voci diverse: l'una attraversava l'altra, come se la parte di lei toccata dalla divinità non avesse mai sposato completamente il suo io più profondo.

"Perché sorpresa?"

"Perché pensavo che saresti rimasta con le Dee."

"Sono stata tentata di farlo," rispose Jude.

"Ma alla fine sei dovuta tornare. Per lui."

"Ero solo un messaggero. Ora non ho diritti su Gentle."

"Non intendevo Gentle..."

"Capisco."

"Intendevo..."

"So cosa intendevi."

"Non sopporti di sentir pronunciare il suo nome?"

Celestine aveva continuato a fissare la fiamma della candela, ma ora alzò lo sguardo su Jude. "Che cosa farai quando sarà morto?" chiese. "Lui morirà, lo capisci? Deve farlo. Gentle vorrà essere generoso, come devono esserlo i vincitori; vorrà perdonare tutte le colpe di suo fratello. Ma saranno in troppi a chiedere la sua testa."

Fino a quel momento Judith non aveva contemplato la possibilità della morte di Sartori. Anche nella Torre, sapendo che Gentle stava inseguendo suo fratello per contrastarne la malvagità, non aveva mai veramente creduto che sarebbe morto. Ma ciò che aveva detto Celestine era senza dubbio vero. Anche se Gentle fosse stato clemente, Jokalaylau non lo sarebbe stato; né lo sarebbe stato l'Imperscrutato.

"Siete molto simili, lo sai? tu e lui," disse Celestine. "Entrambi copie di un originale più perfetto."

"Tu non hai mai conosciuto Quaisoir," rispose Jude. "Non sai se lei era più perfetta o no."

"Le copie sono sempre più scadenti. È nella loro natura. Ma almeno il tuo istinto funziona. Tu e lui vi appartenete reciprocamente. È a questo che ti aggrappi, non è vero? Perché non lo ammetti?"

"Perché dovrei aprirti il mio cuore?"

"Non è per questo che sei qui? Là fuori non riceverai alcuna comprensione."

"Adesso origli dietro le porte?"

"Ho sentito tutto quello che è accaduto in questa casa da quando vi sono stata portata. E ciò che non ho sentito, l'ho provato. E ciò che non ho provato, l'ho previsto."

"Ad esempio?"

"Bene, per prima cosa che il bambino Monday finirà con l'accoppiarsi con la piccola verginella che hai portato da Yzordderrex."

"Non ci voleva un oracolo."

"E che l'Oviate non rimarrà in questo mondo a lungo."

"L'Oviate?"

"Si fa chiamare Riposino. La bestia che hai tenuto sotto il tuo piede. Ha chiesto al Maestro di benedirla poco fa. Si ucciderà prima che sia giorno."

"Perché dovrebbe farlo?"

"Sa che quando Sartori morirà, anche lui dovrà pagare, per quanto abbia giurato obbedienza alla parte vincente. È giudizioso. Vuole scegliere il suo momento."

"Dovrei trarne una lezione?"

"Non credo che tu sia capace di commettere un suicidio," disse Celestine.

"Hai ragione. Ho troppe cose per cui vivere."

"La maternità?"

"E il futuro. In questa città ci sarà un cambiamento. L'ho già visto a Yzordderrex. Le acque si solleveranno..."

"... e la grande sorellanza dispenserà amore dall'alto."

"Perché no? Clem mi ha detto cosa è accaduto quando è venuta la Dea. Tu eri in estasi, perciò non cercare di negarlo."

"Forse lo ero. Ma credi che questo ci renderà sorelle? Che cosa abbiamo in comune a parte l'essere donne?"

La domanda era fatta per ferirla, ma la sua semplicità permise a Jude di vedere l'altra donna con occhi diversi. Perché Celestine era tanto ansiosa di negare qualsiasi legame tra di loro a parte il sesso femminile? Perché esisteva un altro legame simile, e si trovava al centro delle loro differenze. Ora che il disprezzo di Celestine aveva liberato Jude dal rispetto, non era difficile vedere dove le loro storie si intrecciavano. Sin dal principio Celestine aveva definito Jude una donna che puzzava di coito. Perché? Perché anche lei puzzava di coito. E la questione del bambino, che tornava a riaffiorare: aveva la stessa origine. Anche Celestine aveva partorito un bambino per la sua dinastia di Dei e semidei. Anche lei era stata usata, e non era mai riuscita ad affrontare questo fatto. Quando s'infuriava contro Jude, la donna contaminata la quale non voleva riconoscere che il proprio errore stava nella sua sessualità, in realtà se la prendeva con se stessa e con i propri errori.

E la natura di questi errori? Non era difficile da indovinare, né da esprimere a parole. Celestine aveva fatto una domanda precisa. Adesso era il turno di Jude.

"Che cos'è veramente lo stupro?" chiese.

Celestine alzò gli occhi con espressione velenosa. Il diniego che seguì fu

comunque misurato. "Temo di non capire cosa intendi dire," rispose.

"Be' vediamo," riprese Jude, "in quale altro modo posso dirlo?" Fece una pausa. "Il padre di Sartori ti ha preso contro la tua volontà?"

L'altra donna mostrò d'aver capito; poi parve turbata.

"Certo che l'ha fatto," disse, "Come puoi chiedere una cosa del genere?"

"Ma tu sapevi dove ti stavano portando, non è vero? Capisco che all'inizio Dowd ti avesse drogato, ma non sarai stata in coma per tutto il viaggio attraverso i Domini. Tu sapevi che alla fine del viaggio ti attendeva qualcosa di straordinario."

"Non..."

"... ricordi? Sì, che ti ricordi. Te ne ricordi perfettamente. E io non credo che Dowd abbia tenuto la bocca chiusa per tutte quelle settimane. Stava facendo il mezzano per Dio, e ne era orgoglioso. Non è vero forse?" Celestine non rispose. Fissò semplicemente Jude, sfidandola a proseguire, cosa che Jude fu felice di fare. "Così ti ha detto che cosa ti aspettava, non è vero? Ha detto che stavi andando nella Città Santa, e che stavi per incontrare l'Imperscrutato in persona. E non l'avresti soltanto visto, ma saresti anche stata amata da lui. E tu fosti lusingata."

"Non è andata così."

"E allora com'è andata? Aveva i suoi angeli che ti tenevano giù mentre lui faceva quello che doveva fare? No, non credo. Tu te ne stavi sdraiata lì e gli hai lasciato fare quello che voleva, perché così saresti diventata la sposa di Dio e la madre di Cristo..."

"Smettila."

"Se mi sbaglio, dimmi tu com'è andata. Dimmi che hai gridato e lottato e cercato di strappargli gli occhi."

Celestine continuò a fissarla senza parlare.

"È per questo che mi disprezzi vero?" continuò Jude. "Per questo io sono per te la donna che puzza di coito. Perché io ho giaciuto con una parte dello stesso Dio con cui sei stata tu, e non ti piace che ti venga ricordato questo fatto."

Celestine gridò improvvisamente: "Donna, non giudicarmi!"

"Allora tu non giudicare me, donna! Io ho fatto quello che volevo con l'uomo che volevo e ne porto addosso le conseguenze. Tu hai fatto lo stesso. Io non me ne vergogno. Tu sì. È per questo che non siamo sorelle, Celestine."

Aveva detto ciò che doveva dire, e non era molto interessata a un'ulteriore tornata di insulti e dinieghi, perciò le voltò le spalle e aveva già una ma-

no sulla porta quando Celestine parlò. Non ci furono smentite. Parlò dolcemente, quasi persa nei ricordi.

"Era una città di iniquità," disse, "ma come potevo saperlo? Pensavo di essere benedetta tra le donne, per essere stata scelta. Per essere diventata..."

"La sposa di Dio?" concluse per lei Jude, voltandosi verso l'altra.

"Questa è una parola gentile," disse Celestine. "Sì. Sposa." Fece un respiro profondo. "Non ho nemmeno mai visto mio marito."

"Che cosa hai visto?"

"Nessuno. La città era piena di gente, so che ne era piena, ho visto ombre alle finestre, le ho viste vicino alle porte mentre passavo, ma nessuno ha mostrato la sua faccia."

"Avevi paura?"

"No. Era troppo bello. Le pietre erano piene di luce, e le case così alte che si riusciva a malapena a scorgere il cielo. Era così diverso da qualsiasi altra cosa avessi mai visto. E ho camminato, e camminato, e ho continuato a pensare: presto mi manderà un angelo, e io verrò portata al Suo palazzo. Ma non c'erano angeli. C'era solo la città, che continuava in tutte le direzioni, e dopo un po' mi sono stancata. Mi sono seduta, solo per riposare un paio di minuti, e mi sono addormentata."

"Ti sei addormentata?"

"Sì. Pensa un po'! Ero nella Città di Dio e mi sono addormentata. E ho sognato di essere di nuovo a Tyburn, dove Dowd mi aveva trovata. Stavo guardando l'impiccagione di un uomo, e mi sono fatta largo tra la folla fino a quando sono arrivata proprio davanti alla forca." Alzò la testa. "Ricordo di aver guardato, mentre l'uomo tirava calci dall'estremità della corda. Le sue brache erano sbottonate, e la sua verga sporgeva fuori." Lo sguardo sul suo viso era pieno di disgusto, ma si costrinse a finire il racconto. "E io mi sono sdraiata sotto di lui. Mi sono sdraiata per terra davanti a tutte quelle persone, mentre lui scalciava e la sua verga diventava sempre più rossa. E quando è morto ha versato il suo seme. Volevo alzarmi prima che mi sporcasse, ma le mie gambe erano aperte, e fu troppo tardi. È sceso. Non molto. Solo pochi schizzi. Ma ho sentito ogni goccia dentro di me come un piccolo fuoco. Volevo gridare. Ma non l'ho fatto, perché è stato in quel momento che ho sentito la voce."

"Quale voce?"

"Era nel terreno sotto di me. Sussurrava."

"Cosa diceva?"

"La stessa cosa, ripetuta di continuo. Nisi Nirvana. Nisi Nirvana. Nisi... Nirvana." Mentre ripeteva le parole, iniziò a versare lacrime. Non tentò di fermarle, ma la ripetizione si inceppò.

"Era Hapexamendios che parlava con te?" chiese Jude.

Celestine scosse il capo. "Perché avrebbe dovuto parlare con me? Aveva avuto ciò di cui aveva bisogno. Io mi ero sdraiata e avevo sognato mentre Lui versava il suo seme. Se ne era già andato, era tornato dai Suoi angeli."

"Allora chi era?"

"Non lo so. Ci ho pensato molte volte. L'ho anche fatto diventare una storia da raccontare al bambino, in modo che quando me ne fossi andata lui continuasse a pensare a quel mistero. Ma non credo di aver mai davvero voluto sapere. Temevo che il mio cuore sarebbe scoppiato se avessi saputo la risposta. Temevo che il cuore del mondo sarebbe scoppiato." Alzò lo sguardo su Jude.

"Ora conosci la mia vergogna," disse.

"Conosco la tua storia," disse Jude. "Ma non vedo alcun motivo per cui vergognarsi."

Le lacrime, che aveva trattenuto da quando Celestine aveva iniziato a narrarle di quell'orrore, caddero ora, un po' per il dolore che provava e un po' per il dubbio che ancora la angosciava, ma soprattutto per il sorriso che apparve sul volto di Celestine quando udì la risposta di Jude, e nel vederla aprire le braccia e attraversare la stanza per abbracciarla come una persona amata che si è persa e ritrovata prima di qualche rogo finale.

59

I

Se per giungere fino al momento della Riconciliazione Gentle aveva dovuto evocare una serie di ricordi che gli facessero riscoprire se stesso, il più grande di essi, e allo stesso tempo quello davanti al quale si scoprì meno preparato, fu la Riconciliazione stessa.

Anche se aveva già affrontato quell'impresa, le circostanze erano state allora radicalmente diverse. Prima di tutto c'era stata un'eccitazione da grande evento. Era entrato nel circolo come un pugile, avvolto da un'aura di vittoria ancor prima di cominciare a sudare, e contornato da protettori e ammiratori acclamanti. Stavolta, invece, era solo. Inoltre, allora aveva tenuto gli occhi fissi a come il mondo lo avrebbe premiato al termine del-

l'impresa: quali donne gli sarebbero cadute ai piedi, quanto potere e gloria gli avrebbe fruttato. Questa volta, il premio in vista era una cosa completamente diversa, e non poteva essere misurato in lenzuola macchiate e denaro sonante. Lui era lo strumento di un potere più alto e più saggio.

Questa consapevolezza allontanò ogni paura. Quando si concentrò sulla procedura, Gentle si sentì pervadere da una calma che cacciò il nervosismo provato salendo le scale. Aveva detto a Jude e Clem che la casa sarebbe stata percorsa da forze ancora sconosciute ai suoi mattoni, e ciò era vero. Le sentiva che alimentavano la sua mente indebolita, mentre allo stesso tempo la liberavano dai suoi pensieri per permettere al Dominio di insediarsi nel circolo.

La raccolta iniziò dal punto in cui era seduto Gentle. La sua mente si propagò in tutte le direzioni, in alto come in basso, per riassumere in sé la stanza. Era uno spazio facile da comprendere. Generazioni di poeti carcerati avevano già creato per lui le analogie, ed egli le saccheggiò liberamente. Le pareti erano i limiti del suo corpo, la porta la sua bocca, le finestre i suoi occhi. Similitudini prevedibili, che non mettevano a dura prova la sua capacità di confronto. Fece scomparire le tavole, l'intonaco e le migliaia di minuscoli dettagli nel suo poema della prigionia, e avendo fatto di ogni cosa parte di sé, oltrepassò quei confini e uscì dalla stanza.

Mentre la sua immaginazione si dirigeva giù per le scale e in alto fino al tetto, percepì l'abbrivio aumentare. Il suo intelletto, perseguitato fino ad allora dalla pedanteria, stava già impadronendosi di una sensibilità più sottile, che gli stava restituendo similitudini per imprigionare l'intera casa prima ancora che le sue facoltà logiche ne avessero raggiunto l'ingresso.

Ancora una volta, il suo corpo fu la misura per tutte le cose: la cantina, le sue viscere; il tetto, il suo cuoio capelluto; le scale, la sua spina dorsale. Una volta acquisite queste prove, i suoi pensieri volarono fuori della casa, alzandosi sopra le tegole e diffondendosi per le strade. Mentre si spostava, pensò per un attimo a Sartori, sapendo che l'altra parte di sé era qui, in agguato in qualche punto della notte. Ma la sua mente era come argento vivo, e troppo eccitata dalla propria velocità e capacità per andare a cercare nelle ombre un nemico già sconfitto.

Con la velocità arrivò anche la semplicità. Rivendicare le strade non fu più difficile che prendere possesso della casa che aveva già introiettato. Il suo corpo aveva le loro condutture e i loro incroci, aveva i suoi punti schifosi e le sue belle facciate; aveva i suoi fiumi, che provenivano da una fonte, e il suo parlamento, e il suo sacro seggio.

Iniziò a comprendere che l'intera città sarebbe stata rappresentata in analogie dalla sua carne, dalle sue ossa e dal suo sangue. Ma anche questo non era poi tanto sorprendente. Quando un architetto rivolgeva la mente alla costruzione di una città, dove poteva cercare la sua ispirazione? Nella carne in cui aveva vissuto sin dalla nascita. Essa era il primo modello per ogni creatore. Era una scuola e una mensa, un macello e una chiesa; sarebbe stata una prigione e un bordello e il manicomio. Non c'era edificio in qualsiasi strada di Londra che non avesse avuto inizio in qualche angolo della città privata dell'anatomia di un architetto: tutto ciò che Gentle doveva fare era di aprire la sua mente a questo fatto e i distretti sarebbero stati suoi, e sarebbero corsi da lui per partecipare all'adunata nella sua testa.

Volò a nord, attraverso Highbury e Finsbury Park, a Palmer's Green e Cockfosters. Andò a est seguendo il corso del fiume, passando per Greenwich, dove l'orologio quasi segnava la mezzanotte, e continuò verso Tilbury. A ovest passò per Marylebone e Hammersmith, a sud attraversò Lambeth e Streatham, dove aveva incontrato per la prima volta Pie'oh'pah, molto tempo prima.

Ma i nomi persero ben presto la loro importanza. Come il terreno visto da un aereo in decollo, i particolari di una strada o di un quartiere divennero parte di un altro disegno, ancora più attraente per il suo spirito ambizioso. Vide il Wash brillare a est, e la Manica a sud, calma in quella notte umida. Lì c'era una nuova, stupenda sfida. Il suo corpo, che si era dimostrato pari alla città, sarebbe stato in grado di confrontarsi con una geografia più vasta? Perché no? L'acqua scorreva seguendo le stesse leggi, sia che l'alveo fosse un solco nella sua fronte o una frattura tra i continenti. E le sue mani non erano forse come due paesi, posti l'uno accanto all'altro nel suo grembo, con le penisole che quasi si toccavano, e i paesaggi segnati da cicatrici e solchi?

Non c'era nulla al di fuori della sua sostanza che non venisse rispecchiato nel suo interno. Nessun mare, nessuna città, nessuna strada, nessun tetto, nessuna stanza. Era nel Quinto e il Quinto era dentro di lui, e si raccoglieva per essere portato nell'Ana come prova, mappa e poema, un poema scritto in lode di tutte le cose che sono Una.

Negli altri Domini era in corso lo stesso inseguimento della similitudine.

Dal suo cerchio sul Monte di Lipper Bayak, Sua Rozzezza aveva già catturato nella sua rete sia la città di Patashoqua sia l'autostrada che correva dalle sue porte verso le montagne. Nel Terzo Scopique, placati i suoi timo-

ri che l'assenza del Cardine potesse invalidare l'opera, stava diffondendo la sua presa attraverso il Kwem verso le zone desertiche intorno a Mai-Ké. A L'Himby, dove sarebbe arrivato di lì a poco, c'erano officiami raccolti nei templi, le loro speranze innalzate da profeti che erano usciti dai loro nascondigli la notte precedente per diffondere la notizia che la Riconciliazione era imminente.

Non meno ispirato, Athanasius stava in quel momento tornando indietro lungo la via di Lenten fino ai confini del Terzo, e sfiorando l'oceano fino alle isole, mentre un io più tenero calpestava le strade mutate di Yzordderrex. Trovò sfide sconosciute a Scopique, a Sua Rozzezza e persino a Gentle. In quelle strade c'erano prodigi quasi incomprensibili che sfidavano le semplici analogie. Ma invitando Athanasius a unirsi al Sinodo, Scopique aveva scelto meglio di quanto egli stesso immaginava. La sua fissazione per il Cristo, il dio sanguinante, gli faceva comprendere l'operato delle Dee con una chiarezza che un uomo meno ossessionato dalla morte e dalla resurrezione non avrebbe mai posseduto. Nelle strade devastate di Yzordderrex egli vedeva il riflesso della sua devastazione fisica. E nella musica delle acque iconoclaste vedeva un'eco del sangue che usciva dalle sue ferite, trasformato dall'amóre per la Santa Madre da lui adorata in un'ambrosia sublime e salvifica.

Solo Chicka Jackeen, ai confini del Primo Dominio, doveva lavorare con pure astrazioni, poiché non c'era nulla di natura fisica da cui potesse trarre similitudini. Tutto ciò di cui disponeva per concentrarvi la propria mente era il muro nudo. Del Dominio che giaceva di là da quello che era compito suo incapsulare e portare nell'Ana non sapeva nulla.

Non aveva però trascorso tanti anni a studiare quel mistero senza aver trovato un modo per misurarsi con esso. Anche se il suo corpo non offriva alcuna analogia per l'enigma che si trovava dall'altro lato del divisorio, c'era in lui un luogo tanto nascosto alla vista quanto aperto alle domande fatte da esploratori sognanti quali egli stesso era. Lasciò che la mente - il processo imperscrutato che permetteva qualunque azione significativa, che cagionava la devozione stessa che teneva lui nel suo cerchio - fosse la sua similitudine. Il muro nudo dell'Annullamento era l'osso bianco del suo cranio, ripulito da ogni traccia di carne e capelli. Il viso all'interno, incapace di uno studio imparziale di se stesso, era sia il Dio del Primo sia il pensiero di Chicka Jackeen, legati da un mutuo scrutarsi.

Dopo quella notte, entrambi sarebbero stati liberi dalla maledizione dell'invisibilità. L'Annullamento sarebbe caduto, e la Divinità sarebbe tornata

visibile e avrebbe camminato per l'Imagica. Quando ciò fosse accaduto, quando la stessa Divinità che aveva preso i Nullianac nella Sua fornace e bruciato la loro malvagità non fosse più stata divisa dai Suoi Domini, ci sarebbe stata una rivelazione quale non si era mai conosciuta prima. I morti, intrappolati nella loro condizione e incapaci di trovare una via d'uscita, avrebbero avuto una luce che illuminava loro la strada. E i vivi, non più intimoriti di mostrare le proprie menti, sarebbero usciti dalle loro case come divinità, portando i loro Paradisi privati sopra le proprie teste, in modo da mostrarli a tutti.

Mentre compiva la sua parte di cerimonia, Gentle non aveva idea di ciò che i suoi colleghi Maestri stessero ottenendo, ma l'assenza di segni d'allarme dagli altri Domini gli assicurò che tutto andava bene. Tutti i dolori e le umiliazioni che aveva sopportato per raggiungere quel luogo erano stati ripagati da quelle poche ore trascorse nel cerchio. Si diffuse in lui un'estasi che in precedenza aveva conosciuto soltanto per brevi istanti, e il suo persistere incrinò la convinzione sempre viva in lui che tali sensazioni estatiche potessero venire solo a sprazzi, perché un loro perdurare avrebbe potuto far cedere il cuore di chi le provava. Non era così. L'estasi continuava, e lui le stava sopravvivendo. Più che sopravvivendo, stava fiorendo, mentre la sua potestà sull'impresa diveniva più forte a ogni città e a ogni mare che andava raccogliendo nel cerchio.

Il Quinto era quasi completamente in mano sua ormai, occupava il suo spazio, gli insegnava con la sua venuta dove risiedesse la vera forza di un Riconciliatore. Non era nell'abilità, nelle magie e nei sortilegi, non negli pneumi o nelle resurrezioni o negli esorcismi. La forza consisteva nel saper dare alla miriade di prodigi di un intero Dominio i nomi del proprio corpo, senza perire nel confronto. Permettere a se stessi di essere completamente nel mondo e al mondo di entrare totalmente in se stessi, senza impazzire perdendosi nella sua complessità, e senza invaghirsi delle sue bellezze al punto da smarrire la memoria dell'uomo che si è stati.

In quel processo c'era un tale piacere che un riso iniziò a scuoterlo mentre sedeva nel cerchio. Quel buonumore non lo distraeva dal suo compito, anzi, glielo rendeva ancora più facile, tanto che i suoi pensieri, alleggeriti dal riso, correvano dal cerchio fino a regioni luminose o avvolte nelle tenebre, e tornavano con i loro premi come corridori che, inviati in una terra promessa recando in dono soltanto poemi, ritornino dopo essersela caricata sulla schiena.

II

Nella stanza al piano di sopra, Riposino udì le risa, e si mise a far capriole associandosi alla gioia del Liberatore. Cos'altro poteva significare una tale risata, se non che il compito era quasi ultimato? Anche se non fosse vissuto per vedere le conseguenze di quel trionfo, pensò, la sua ultima notte nel mondo vivo era stata enormemente addolcita da tutto ciò cui aveva partecipato. E se dopo c'era una vita per le creature come lui (anche se di questo non era affatto sicuro) allora il suo racconto di quella notte sarebbe stato una bella storia da narrare una volta che si fosse trovato in compagnia dei suoi antentati.

Temendo di disturbare il Riconciliatore, Riposino rinunciò presto alla sua danza di gioia e stava già per tornare alla finestra e ai suoi compiti di sentinella notturna quando udì un rumore che i suoi salti gli avevano nascosto. Il suo sguardo andò dal davanzale al soffitto. S'era alzato un po' di vento e stava soffiando sul tetto, facendo sbattere le tegole: o almeno così pensò Riposino, fino a quando non si rese conto che l'albero all'esterno era immobile come il Kwem all'Equinozio.

Riposino non veniva da una tribù di eroi; anzi. Le leggende della sua gente parlavano di disertori e codardi. Sentendo il suono proveniente dall'alto, il suo istinto gli disse di correre giù dalle scale con tutta la velocità consentitagli dalle sue gambe arcuate. Ma egli lottò contro ciò che gli sembrava più naturale per il bene del Riconciliatore, e si avvicinò con prudenza alla finestra nella speranza di riuscire a vedere cosa stesse accadendo di sopra.

Si arrampicò sul davanzale e, la pancia verso l'alto, riuscì a issarsi un po', guardando verso il cornicione. La luce delle stelle era attenuata dalla foschia e il tetto era buio. Si sporse ancora un po' più in fuori, sentendo il duro davanzale sotto la schiena ossuta. Dalla finestra sottostante saliva il suono della risata del Riconciliatore, la sua musica rassicurante. Udendola, Riposino ebbe il tempo di sorridere. Poi qualcosa di scuro quanto il tetto e di sporco quanto la nebbia che aveva coperto le stelle allungò un braccio dall'alto e gli tappò la bocca. L'attacco giunse così improvviso che Riposino perse quasi la presa sulla cornice della finestra cadendo all'indietro, ma colui che l'aveva messo a tacere lo teneva troppo saldamente per lasciarlo precipitare, e lo issò sul tetto. Vedendo il gruppo lì riunito, Riposino capì immediatamente i propri errori. Primo, s'era turato le narici, per cui non

era stato in grado di sentire l'odore di quella congrega. Secondo, aveva creduto troppo in una teologia che insegnava che il male veniva dal basso. Non era così; proprio no. Mentre scrutava la strada per individuarvi Sartori e la sua congrega aveva trascurato i tetti, che costituivano una via altrettanto sicura per creature agili come quelle.

Erano soltanto sei, ma bastavano. I gek-a-gek erano i più temuti tra i temuti: Oviati che solo i Maestri più sicuri di sé avrebbero osato chiamare nei Domini. Forti come tigri, e altrettanto infidi, avevano mani grandi quanto la testa di un uomo, e teste piatte quanto la mano di un uomo. Sotto una luce particolare i loro fianchi erano traslucidi, ma lì dovevano aver fatto un patto con l'oscurità, e giacevano tutti, tranne quello che aveva soffocato il suo grido sulla sommità del tetto; i loro profili nascondevano il Maestro fino a quando questi non si alzò e intimò in un sussurro che il prigioniero venisse portato ai suoi piedi. "Ora, Riposino," disse, con parole troppo deboli per essere udite nelle stanze sottostanti, ma abbastanza chiare da far svuotare per il terrore le budella alla creatura, "voglio che per me tu versi qualcosa più della tua merda."

III

Vedere la vita andarsene da Riposino non procurò a Sartori alcun piacere. Il senso di eccitazione che aveva provato all'alba, quando, avendo radunato i gek-a-gek si era immaginato il confronto che lo attendeva di lì a poche ore, non era ancora svaporato da lui con il sudore della giornata trascorsa. I gek-a-gek erano bestie potenti, e sarebbero anche sopravvissute al viaggio da Shiverick Square a Gamut Street, ma nessun Oviate amava la luce, da qualunque cielo provenisse, e per non rischiare di vederli indebolirsi Sartori rimase sotto gli alberi con il suo esercito, contando le ore. Solo una volta si allontanò da loro, e trovò le strade spopolate. Il panorama avrebbe dovuto rincuorarlo. In quel deserto, non ci sarebbero stati testimoni quando lui e le creature si fossero mossi verso il nemico. Ma, seduto nell'ombra silenziosa con la legione dormiente, senza essere distratto nemmeno dal suono di una mosca, la sua mente era divenuta preda di timori che fino ad allora egli aveva sempre allontanato; paure alimentate dalla vista di quelle strade vuote. Era possibile che i suoi propositi di rivolgimento venissero sopraffatti da qualche rivolgimento ancora più grande? Si rese conto che la sua aspirazione a costruire una Nuova Yzordderrex era priva di fondamento. L'aveva detto a suo fratello nella Torre. Ma, anche se lì non

fosse diventato un costruttore di imperi, aveva ancora qualcosa per cui vivere. Lei era nella casa di Gamut Street, e lo desiderava, almeno così sperava, quanto lui. Sartori voleva la continuità, anche se avesse significato l'Inferno rispetto al Paradiso di Gentle. Ma lo stato d'abbandono della città gli faceva sospettare che anche quella speranza fosse vana.

Durante il pomeriggio aveva desiderato raggiungere Gamut Street, anche soltanto per i segni di vita che vi avrebbe visto. Ma una volta giunto lì, vi aveva trovato poco conforto. I fantasmi che attendevano nella via gli avevano solo ricordato quanto poco caritatevole fosse la morte, e i suoni che provenivano dalla casa stessa (la risatina di una ragazza da una delle stanze inferiori, e più tardi una risata piena, quella di suo fratello, dalla Stanza della Meditazione) gli parvero soltanto segni di un ottimismo idiota.

Desiderava poter scacciare quei pensieri dalla sua testa, ma non poteva sottrarvisi, se non, forse, tra le braccia di Judith. Lei era in casa; questo lo sapeva. I flussi che percorrevano l'edificio, però, erano così liberi e forti che non osava entrare. Ciò che voleva, e che ottenne infine da Riposino, erano informazioni circa lo stato della donna e il luogo in cui lei si trovava. Aveva immaginato, sbagliando, che Judith fosse in compagnia del Riconciliatore. Riposino gli aveva detto che era andata a Yzordderrex e che ne era tornata con storie favolose. Ma il Riconciliatore non ne era stato molto impressionato. C'era stato del trambusto, e lui aveva iniziato il lavoro da solo. Sartori aveva poi chiesto perché Judith fosse andata lì, ma la creatura aveva affermato di non saperlo, e aveva continuato a tacere anche quando gli furono strappati gli arti e la sua scatola cranica fu aperta dalla lingua di un gek-a-gek. Riposino morì affermando di non sapere niente, e Sartori lasciò il branco a giocherellare con la sua carcassa, mentre lui si allontanava lungo il tetto per riflettere su ciò che aveva appreso.

Oh, avere un po' di kreauchee per tenere a bada l'impazienza, o forse per trovare il coraggio di picchiare alla porta ordinandole di uscire e di fare l'amore con lui, tra i fantasmi. Ma era troppo debole per affrontare quei flussi. Sarebbe venuto un momento, molto presto, in cui il Riconciliatore, completata la sua raccolta, si sarebbe ritirato nell'Ana. Allora il cerchio, la cui forza non doveva più agire da conduttura per convogliare gli Analogia nel suo serbatoio, avrebbe rivolto altrove quei flussi, verso il Riconciliatore intento ad attraversare l'In Ovo. Sartori avrebbe agito in quel momento, nel lasso di tempo disponibile tra il trasferimento del Riconciliatore verso l'Ana e il completamento dei lavori. Sarebbe entrato in casa, lasciando a un gek-a-gek il compito di prendere Gentle (e tutti coloro che si fossero fatti

avanti per proteggerlo) mentre lui avrebbe preso Judith.

Pensando a lei, e al kreauchee che desiderava, trasse di tasca l'uovo blu e se lo portò alle labbra. Nelle ultime ore ne aveva baciato la fredda superficie un migliaio di volte, l'aveva leccata, succhiata. Ma ora lo voleva dentro di sé, più in profondità; chiuso nel suo stomaco come sarebbe stata lei quando si fossero nuovamente accoppiati. Lo mise in bocca, piegò la testa all'indietro e lo ingoiò. Andò giù facilmente, e gli concesse qualche minuto di tregua mentre aspettava l'ora della sua liberazione.

Se la testa di Clem non avesse avuto due inquilini, nelle ore in cui il Riconciliatore lavorava egli avrebbe abbandonato la sua postazione presso la porta principale. I flussi liberati dal processo in atto, all'inizio gli avevano fatto dolere lo stomaco, ma dopo un po' il loro effetto si era affievolito, infondendo al suo organismo una tale serenità che gli era venuta voglia di trovare un luogo in cui sdraiarsi e sognare. Ma Tay aveva severamente vigilato su una simile negligenza, e ogni volta che l'attenzione di Clem era venuta meno gli aveva fatto sentire la sua presenza, che era tanto sottilmente unita e intrecciata con i suoi pensieri da divenire evidente solo quando c'era un conflitto di interessi, infondendogli nuova sollecitudine. Così mantenne la sua posizione, anche se fino a quel momento s'era trattato più che altro di un esercizio puramente accademico.

La candela che aveva messo accanto alla porta stava squagliandosi nella sua stessa cera, ed egli si era appena chinato per aprirvi una crepa che ne lasciasse fluire l'eccesso quando udì qualcosa colpire il gradino esterno, un rumore simile a un pesce sbattuto su una lastra. Clem lasciò perdere la candela e mise un orecchio sulla porta. Non ci furono altri rumori. Si chiese se non fosse caduto qualche frutto dall'albero fuori dalla casa... o quella nòtte c'era una pioggia ancora più strana? Si allontanò dalla porta, fino alla stanza in cui Monday aveva intrattenuto Hoi Polloi. L'avevano abbandonata per un luogo più privato, portando con sé due dei cuscini. Il pensiero che quella notte ci fossero degli amanti nella casa gli faceva piacere, e mentre si avvicinava alla finestra augurò loro silenziosamente ogni bene. Fuori era più buio di quanto si aspettasse e, anche se riusciva a vedere la soglia, non fu in grado di distinguere tra gli oggetti che giacevano su di essa e i disegni che vi aveva tracciato Monday.

Più perplesso che ansioso, tornò alla porta principale e ascoltò ancora. Non ci furono altri suoni, e Clem fu tentato di lasciar perdere. Ma una parte di lui sperava che davvero fosse iniziata a cadere qualche pioggia visio-

naria, ed egli era troppo curioso per ignorare il mistero. Allontanò la candela dalla porta, mentre la cera spegneva la fiamma. Pazienza. Ce n'erano altre accese davanti alla scalinata, ed egli aveva luce sufficiente per trovare i catenacci e aprirli.

Jude si svegliò nella stanza di Celestine e alzò la testa dal materasso sul quale l'aveva posata un'ora prima. La conversazione tra le donne era continuata ancora per un po' dopo la loro rappacificazione, ma la stanchezza di Jude si era infine fatta sentire, e Celestine le aveva suggerito di riposarsi un poco; cosa che, rassicurata dalla presenza della compagna, Judith era stata ben felice di fare. Si mosse e scoprì che anche Celestine aveva infine ceduto, e giaceva con la testa sul materasso e il corpo sul pavimento. Russava leggermente, insensibile a quel che aveva svegliato Jude.

Attraverso la porta socchiusa passava un odore che indusse in Jude una leggera nausea. Si mise a sedere e si massaggiò la base del collo, poi si alzò in piedi. Prima di sdraiarsi si era tolta le scarpe, ma anziché mettersi a cercarle nella stanza buia uscì nell'ingresso a piedi nudi. Lì l'odore era molto più intenso. Proveniva chiaramente dalla strada. La porta sul davanti era aperta, e gli angeli che la stavano controllando erano scomparsi.

Attraversò l'ingresso urlando il nome di Clem e rallentando il passo man mano che si avvicinava alla porta aperta. Le candele sulle scale erano abbastanza luminose da rischiarare anche la soglia. E lì c'era qualcosa che brillava. Judith affrettò il passo, pregando le Dee di stare accanto a Clem e a lei. Fa' che non sia lui, mormorò, vedendo che ciò che brillava era tessuto immerso in una pozza di sangue, per favore fa' che non sia lui.

Non era lui. Quando fu quasi sulla soglia, vide i resti di una faccia e la riconobbe: l'agente di Sartori, Riposino. I suoi occhi erano stati strappati, e la bocca, così prodiga nello sputare implorazioni e adulazioni, era priva di lingua. Ma non c'erano dubbi circa la sua identità. Solo una creatura dell'In Ovo poteva continuare a contorcersi come quella, rifiutandosi di rinunciare alla parvenza di una vita che ormai se ne era andata.

Judith guardò oltre, nel buio della strada, gridando nuovamente il nome di Clem. Dapprima non vi fu risposta. Poi udì un grido quasi soffocato.

"Torna dentro! Perdio, torna indietro!"

«Clem!"

Uscì dalla casa, provocando ulteriori grida di allarme nell'oscurità.

"No! No!"

"Non tornerò indietro senza di te," disse Jude, scavalcando la testa dell'Oviate, mentre avanzava.

In quel momento udì qualcosa che emetteva un suono sommesso: come una creatura che ringhiasse con il muso pieno di api.

"Chi c'è?" disse.

All'inizio non ci fu risposta, ma Judith sapeva che se avesse atteso sarebbe arrivata, e sapeva anche di chi sarebbe stata la voce che le avrebbe risposto. Non si aspettava però quel tipo di risposta; né il suo tono accorato.

"Non doveva andare così..." disse Sartori.

"Se hai fatto del male a Clem..." minacciò lei.

"Io non voglio fare del male a nessuno."

Sapeva che mentiva. Ma sapeva anche che non avrebbe fatto del male a Clem fino a quando avesse avuto bisogno di un ostaggio.

"Lascia andare Clem," gli intimò Judith.

"Se lo faccio, verrai da me?"

Prima di rispondere Judith lasciò passare un po' di tempo, in modo da non sembrare troppo impaziente. "Sì," disse. "Verrò."

"No, Judy!" esclamò Clem. "Non farlo. Non è solo."

Adesso poteva vedere, i suoi occhi s'erano abituati all'oscurità. Delle bestie lucide e orrende si aggiravano dappertutto. Una era ritta sulle zampe posteriori e si affilava gli artigli su un albero. . Un'altra era sul marciapiede, abbastanza vicina perché Judith ne potesse scorgere le interiora attraverso la pelle traslucida. La loro bruttezza non la spaventò. Ai margini di ogni dramma si accumulavano scorie di quel genere: resti di personaggi scartati; costumi consunti; maschere rotte. Erano irrilevanti, e il suo amante le aveva elette a sue compagne perché le sentiva affini. Judith provava pietà per loro. Ma per lui, che era stato il più grande, provava una pena di gran lunga maggiore.

"Prima di fare un passo, voglio vedere Clem qui sul gradino," disse.

Ci fu una pausa, poi Sartori rispose: "Mi fiderò di te."

Alle sue parole seguirono altri rumori degli Oviati che passeggiavano nervosamente nell'oscurità, Clem tra di loro, le sue braccia serrate nelle loro fauci. Si avvicinarono al marciapiede quanto bastava perché lei vedesse l'acquolina che colava dalle loro labbra, poi sputarono letteralmente il loro prigioniero, restituendogli la libertà. Clem cadde sulla strada a faccia in giù, le mani e le braccia coperte dalla loro bava. Jude avrebbe voluto correre immediatamente in suo aiuto, ma anche se i carcerieri si erano ritirati, lo scanalatore di alberi aveva girato e abbassato la sua testa a badile, e i suoi occhi, neri come quelli di uno squalo, lampeggiavano a destra e a sinistra

nella loro orbita sporgente, famelici e bramosi di impadronirsi della fragile carne che giaceva sulla strada. Jude temeva che, se si fosse mossa, l'animale si sarebbe avventato, perciò rimase al suo posto sullo scalino mentre Clem si alzava. Le sue braccia erano coperte di pustole causate dalla saliva degli Oviati, ma, a parte questo, era indenne.

"Judy, sto bene..." mormorò. "Torna dentro..."

Lei rimase però immobile, e aspettò che lui fosse in piedi e che barcollasse sul marciapiede, prima di scendere lo scalino.

"Torna indietro!" le intimò lui di nuovo.

Lei lo abbracciò e sussurrò: "Clem, non intendo discutere. Va' in casa e chiudi la porta. Io rimango qui."

Clem fece per opporsi, ma lei lo mise a tacere.

"Ho detto niente discussioni. Voglio vederlo, Clem. Voglio... stare con lui. Ora, ti prego, se mi vuoi bene, va' dentro e chiudi la porta."

Judith sentiva quanto fosse riluttante, ma Clem sapeva troppo dell'amore, specialmente dell'amore che sfidava la normalità, per cercare di farla ragionare.

"Tieni bene a mente quello che ha fatto," le disse lasciandola andare.

"Fa parte del gioco, Clem," disse lei, e passò oltre.

Fu semplice lasciarsi la luce alle spalle. Il dolore che i flussi avevano risvegliato nel suo midollo diminuiva a ogni metro che Judith metteva tra sé e la casa, e il pensiero dell'abbraccio che la aspettava la indusse ad affrettare il passo. Era questo ciò che voleva, e ciò che anche lui voleva. Sebbene i primi moventi di quella passione fossero scomparsi l'uno nella polvere, l'altro nella divinità, lei e l'uomo nell'oscurità ne erano le incarnazioni, e non potevano negarsi l'uno all'altra.

Si girò a guardare la casa una sola volta, e vide che Clem stava indugiando sullo scalino. Non perse tempo per tentare di convincerlo a entrare, ma si girò semplicemente verso le ombre e disse: "Dove sei?"

"Qui," rispose il suo amante, e fece un passo avanti dalle schiere della sua legione.

Un singolo filo di materia luminescente avanzò con lui, abbastanza sottile per essere stato intessuto da ragni Oviati, ma raggrumato qua e là in gocce simili a perle che si gonfiavano e cadevano dai filamenti, percorrendo le sue braccia e il suo viso, e chiazzando il terreno su cui camminava. La luce lo abbelliva, ma Judith era troppo affamata della verità del suo viso per farsi ingannare e, penetrando la magia con lo sguardo, lo trovò assai dimagrito. Il dandy splendente che a suo tempo aveva incontrato nel giar-

dino di plastica di Klein era scomparso. Ora aveva uno sguardo disperato, gli angoli della bocca piegati verso il basso, i capelli spettinati. Forse era sempre stato così, e aveva usato qualche trucco banale per mascherarsi, ma lei ne dubitava. Era cambiato all'esterno perché era cambiato dentro.

Anche se era inerme davanti a lui, Sartori non cercò di toccarla, ma rimase immobile come un penitente in attesa dell'invito ad accostarsi all'altare. A Judith piaceva quella sua nuova sofisticheria.

"Non ho fatto del male agli angeli," disse lui piano.

"Non avresti neanche dovuto toccarli."

"I gek-a-gek sono stati maldestri. Hanno fatto cadere della carne dal tetto."

"Ho visto."

"Volevo aspettare che il potere fosse diminuito, e venire a cercarti con garbo." Fece una pausa, poi domandò: "Ti saresti lasciata prendere?"

"Sì."

"Non ne ero sicuro. Avevo un po' paura che tu mi respingessi, e che ciò potesse farmi diventare crudele. Ora tu sei la mia salvezza. Non posso andare avanti senza di te."

"Sei andato avanti per molti anni a Yzordderrex."

"Ti avevo lì," disse lui. "Anche se con un nome diverso."

"Ed eri crudele lo stesso."

"Immagina quanto più crudele sarei stato," disse lui, come sorpreso da quella possibilità, "se non avessi avuto il tuo viso ad addolcirmi."

"È questo tutto quello che sono per te? Un viso?"

"Sai che non è così," rispose lui, abbassando la voce in un bisbiglio.

"Dimmelo," lo incitò lei.

Lui diede un'occhiata alle proprie spalle, verso la legione. Se anche parlò con loro, lei non lo sentì. Le bestie si ritirarono in silenzio, intimorite dal suo sguardo. Quando furono scomparse, lui le mise le mani sul volto, le dita sottili appena sotto la linea del mento, i pollici posati delicatamente sugli angoli della sua bocca. Nonostante il calore che ancora si levava dall'asfalto cotto dal sole, la pelle di Sartori era gelida.

"In un modo o nell'altro," disse questi, "non abbiamo molto tempo, perciò sarò breve. Non c'è più futuro per noi. Forse ieri, ma stanotte..."

"Non dovevi costruire una Nuova Yzordderrex?"

"Stavo per farlo. Ho un modello perfetto qui." I suoi pollici si spostarono dagli angoli della bocca verso il centro delle sue labbra, e le accarezzarono. "Una città fatta a tua immagine, costruita al posto di queste strade mi-

serabili."

"E adesso?"

"Amore, non ne abbiamo il tempo. Là sopra mio fratello è intento alla sua impresa, e quando avrà finito..." Sospirò, abbassando ulteriormente la voce.

"Cosa?" disse lei. C'era qualcosa che Sartori voleva dirle, ma si stava trattenendo.

"Ho sentito che sei tornata a Yzordderrex," disse.

Lei voleva indurlo a completare la sua spiegazione, ma pensò fosse meglio non insistere, perciò gli rispose, sapendo che se fosse stata paziente i suoi dubbi precedenti sarebbero riemersi. Sì, disse, in effetti era stata a Yzordderrex, e aveva trovato il palazzo molto cambiato. Ciò accese l'interesse di Sartori.

"Chi lo ha occupato? Non Rosengarten? No. I Dearther. Quel dannato prete Athanasius..."

"Nessuno di loro."

"Chi, allora?"

"Le Dee."

La ragnatela di luminescenza gli fluttuò intorno alla testa, scossa dalla sua angoscia.

"Sono sempre state lì," continuò Judith. "O, per essere precisi, una di loro. Una Dea chiamata Uma Umagammagi. Ne hai mai sentito parlare?"

"Leggende..."

"Era nel Cardine."

"Questo è impossibile," disse lui. "Il Cardine appartiene all'Imperscrutato. Tutta l'Imagica appartiene all'Imperscrutato."

Judith non aveva mai avvertito toni servili in lui, ma quella fu la prima volta.

"Anche noi gli apparteniamo?" chiese.

"Potremmo evitarlo," rispose lui. "Ma sarebbe difficile, amore mio. Lui è il Padre. Vuol essere obbedito, in tutto e per tutto..." Ancora una volta, fece una pausa dolente. Ma questa volta, le chiese anche qualcosa: "Vuoi abbracciarmi?".

Judith gli rispose con le braccia. Le mani di lui si allontanarono dal suo viso e si insinuarono tra i capelli.

"Pensavo che costruire città fosse una cosa divina," mormorò. "Ero convinto che, se ne avessi costruita una bella abbastanza, sarebbe rimasta in piedi per sempre, e io con lei. Ma presto o tardi tutto finisce, non è vero?"

Jude sentì nelle sue parole una disperazione che era opposta allo zelo visionario di Gentle, come se nel tempo che li aveva conosciuti essi si fossero scambiate le vite. Gentle, l'amante infedele, era diventato un creatore di paradisi, mentre Sartori, un tempo fonte e origine di inferni, era lì, attaccato all'amore come alla sua ultima salvezza.

"Qual è l'opera di Dio," gli chiese lei dolcemente, "se non costruire città?"

"Non lo so," rispose lui.

"Bene... forse non sono affari nostri," disse lei, ostentando l'indifferenza degli amanti verso le cose contingenti. "Ci dimenticheremo dell'Imperscrutato. Io ho te e tu hai me. Abbiamo il bambino. Possiamo stare insieme quanto vogliamo."

In quei sentimenti c'era molto di vero; e in Judith era tanto grande la speranza che quella visione divenisse realtà, che usarla per ingannare Sartori la faceva star male. Avendo però voltato le spalle alla casa e a tutto ciò che conteneva, Judith poteva sentire nei sussurri del suo amante echi degli stessi dubbi che avevano fatto di lei un'esule, e se i sentimenti tra loro due potevano essere un mezzo per risolvere finalmente l'enigma, allora li avrebbe usati. Il disgusto che provava per quel suo tradimento non venne alleviato dalla coscienza del suo successo. Quando Sartori emise un lieve singhiozzo, lei ebbe voglia di confessargli tutto. Ma lottò contro quell'impulso, e lo lasciò soffrire, sperando che alla fine le avrebbe detto tutto quello che sapeva, anche se sospettava che Sartori, in precedenza, non avesse mai nemmeno osato dare forma a quei pensieri, tantomeno esprimerli a parole.

"Non ci sarà nessun bambino," disse lui, "e non staremo insieme..."

"Perché no?" chiese lei, sforzandosi ancora di esibire un tono ottimistico. "Possiamo andarcene ora, se vuoi. Possiamo andare dovunque, e nasconderei."

"Non sono rimasti luoghi in cui nascondersi," disse lui.

"Ne troveremo uno."

"No. Non ce ne sono."

Si staccò da lei. Jude era contenta che Sartori piangesse. Quelle lacrime erano un velo tra lo sguardo di Sartori e la sua doppiezza.

"Ho detto al Riconciliatore che ero il distruttore di me stesso," dichiarò. "Ho detto di aver visto le mie opere e di aver cospirato contro di essi. Ma poi mi sono chiesto: con che occhi sto vedendo? E sai qual è la risposta? Gli occhi di mio Padre, Judith. Gli occhi di mio Padre..."

Con tutte le voci che potevano tornare in mente a Jude mentre lui parlava, fu quella di Clara Leash che lei udì. L'uomo distruttore che disfa volontariamente il mondo. E quale virilità poteva esser più perfetta del Dio del Primo Dominio?

"Se vedo le mie opere con questi occhi e le voglio distruggere..." mormorò Sartori, "... lui che cosa vede? Che cosa vuole?"

"Riconciliazione," rispose lei.

"Sì. Ma perché? Judith, questo non è un inizio. È la fine. Quando l'Imagica sarà integra, Lui la trasformerà in un deserto."

Jude indietreggiò. "Come fai a saperlo?"

"Credo di averlo sempre saputo."

"E non hai detto niente? Tutti i tuoi discorsi sul futuro..."

"Non osavo ammetterlo con me stesso. Non volevo credere di non avere scelta. Tu questo lo capisci. Ti ho vista lottare per riuscire a vedere con i tuoi stessi occhi. Io ho fatto lo stesso. Fino ad ora non riuscivo ad ammettere che Lui avesse una parte di me."

"E perché ora sì?"

"Perché ora ti vedo con i miei occhi. Ti amo con il mio cuore. Ti amo, Judith, e questo significa che sono libero da lui. Posso ammettere ciò che so."

Si sciolse in lacrime, ma le sue mani continuarono a trattenerla anche mentre tremava. "Amore, non c'è un posto in cui nascondersi. Abbiamo solo pochi minuti per stare insieme, io e te; pochi, dolci momenti. Poi sarà finita."

Judith sentiva tutto ciò che lui diceva, ma i suoi pensieri erano anche rivolti a ciò che stava accadendo nella casa dietro di lei. Nonostante tutto ciò che aveva udito da Uma Umagammagi, nonostante lo zelo del Maestro, nonostante tutti i pericoli che sarebbero derivati dal suo intervento, la Riconciliazione andava fermata. "Possiamo ancora fermarlo," disse Judith a Sartori. "È troppo tardi," replicò lui. "Lasciagli avere la sua vittoria. Possiamo sconfiggerlo in un modo migliore. In un modo più puro."

"Come?"

"Morendo insieme."

"Questo non è sconfiggere lui. È la nostra sconfitta."

"Io non voglio vivere con la Sua presenza dentro di me. Voglio giacere con te e morire. Amore, non ti farò male."

Aprì la giacca. Aveva due coltelli infilati nella cintura. Splendevano alla luce dei fili fluttuanti, ma i suoi occhi brillavano in modo ancor più perico-

loso. Le sue lacrime si erano asciugate. Sembrava quasi felice.

"È l'unico modo," disse lui. "Non posso."

"Se mi ami lo farai." Lei sciolse il braccio dalla sua stretta.

"Voglio vivere," esclamò, allontanandosi da lui.

"Non mi abbandonare," replicò Sartori. Nella sua voce c'era una supplica, ma anche una minaccia. "Non mi lasciare a mio Padre. Ti prego. Se mi ami, non mi lasciare a mio Padre."

Estrasse i pugnali dalla cintura e le si avvicinò, offrendole il manico di uno dei due, come un mercante di suicidi. Lei colpì la lama che le veniva offerta, togliendogliela di mano. Mentre cadeva Jude si voltò, pregando le Dee che Clem avesse lasciato la porta aperta. L'aveva fatto, e a giudicare dal getto di luce sul gradino aveva acceso ogni candela che era riuscito a trovare. Sentendo la voce di Sartori dietro di sé, si affrettò ulteriormente. L'uomo disse solo il suo nome, ma la minaccia che conteneva era inconfondibile. Lei non rispose (la sua fuga era una risposta più che chiara) ma quando raggiunse il marciapiede si guardò indietro. Sartori stava raccogliendo il coltello caduto e si stava rialzando. Ancora una volta chiamò: "Judith..."

Ma questa volta era un avvertimento diverso. Un movimento alla sua sinistra attirò l'attenzione di Judith. Uno dei gek-a-gek, l'affilatore, stava venendo verso di lei, la testa piatta ora spalancata come un tombino, dentata fino alle budella.

Sartori gridò un ordine, ma la cosa era indisciplinata, e continuò a dirigersi verso di lei. Judith corse verso la soglia, e in quel momento udì un grido provenire dall'interno. Monday era lì, nudo a parte le mutande sudice. In mano aveva un rozzo randello e lo ruotava intorno alla testa come un ossesso. Jude si abbassò e raggiunse lo scalino. Clem era dietro a Monday, pronto a tirarla dentro, ma lei si girò per intimare al ragazzo la ritirata e giusto in tempo per vedere il gek-a-gek salire lo scalino all'inseguimento. Il suo difensore non si ritirò, ma abbassò l'arma con un movimento ad arco che produsse un fischio, colpendo la testa spalancata del gek-a-gek. Il randello andò in pezzi, ma il colpo tranciò uno degli occhi bulbosi dell'animale. Anche se ferito, la sua inerzia era ancora tale da portarlo avanti, e uno dei suoi artigli affilati di fresco trovò la schiena di Monday quando questi si girò per scansarlo. Il ragazzo gridò, e sarebbe caduto sotto l'attacco dell'Oviate se Clem non lo avesse preso per un braccio e gettato dentro casa.

La bestia mezzo accecata si trovava a un metro dai piedi di Jude, la testa gettata all'indietro mentre urlava per il dolore. Ma Jude non guardava le

sue fauci. Stava guardando Sartori, il quale si avvicinava alla casa, un coltello per mano e due gek-a-gek alle calcagna. I suoi occhi erano fissi su di lei. Brillavano di dolore.

"Dentro!" disse Clem, e lei abbandonò sguardo e gradino per issarsi oltre la soglia.

L'Oviate monocolo la seguì, ma Clem fu veloce. La pesante porta venne chiusa con un colpo e Hoi Polloi tirò i catenacci, lasciando fuori al buio la bestia ferita e il suo ancor più ferito padrone.

Al piano superiore, Gentle non udì nulla di tutto ciò. Era finalmente passato, grazie ai buoni uffici del cerchio, attraverso l'In Ovo e in ciò che Pie aveva chiamato il Palazzo del Nexus, l'Ana, dove lui e gli altri Maestri avrebbero intrapreso la penultima fase del lavoro. In quel luogo la vita convenzionale dei sensi era superflua, e per Gentle essere lì era come un sogno, nel quale conosceva ma era sconosciuto, era potente ma instabile. Non gli mancava il corpo che aveva lasciato in Gamut Street. Pensò che se anche non lo avesse mai più abitato, non ne avrebbe sentito la mancanza. Lì godeva di una condizione migliore, come l'espressione di un'equazione perfetta che non poteva essere né semplificata né ridotta, perché era già tutto ciò che doveva essere: niente di più, niente di meno.

Sapeva che gli altri erano con lui, e anche se non aveva occhi e non poteva vederli, la sua vista interiore non aveva mai goduto di una tavolozza tanto ricca come in quel momento, né la sua immaginazione era mai stata più fervida. Lì non c'era bisogno di copiare o contraffare. Con la sua metempsicosi aveva avuto accesso a una capacità visionaria che non si era mai sognato di possedere, e la sua immaginazione traboccava di metafore di cui egli godeva.

Inventò Sua Rozzezza vestito con l'abito variopinto con il quale lo aveva visto per la prima volta a Vanaeph, ma arricchito ora con le meraviglie del Quarto. Un abito di montagne, spolverato di neve dello Jokalaylau; una maglietta di Patashoqua, cinta dalle sue mura; un alone brillante verde e oro che gettava la sua luce su un viso trafficato quanto l'autostrada. Scopique era una visione meno sfarzosa, la polvere grigia di Kwem che si gonfiava attorno a lui come un cappotto lacero, e i singoli granuli che incidevano le glorie del Terzo nelle sue pieghe. Lì c'era la Culla. Come anche i tempi de L'Himby e la via di Lenten. C'era anche parte del percorso ferroviario, e il fumo della locomotiva si levava per aggiungere la sua oscurità alla tempesta.

Poi fu il turno di Athanasius, vestito d'una nube di tessuto sudicio, che recava nelle mani sanguinanti una perfetta rappresentazione di Yzordderrex, dalla strada selciata al deserto, dal porto all'Ipse. L'oceano scorreva dal suo fianco ferito, e la corona di spine che calzava fioriva gettando petali di luce d'arcobaleno su tutto ciò che egli portava. Infine c'era Chicka Jackeen, illuminato anche lì come lo era stato duecento solstizi d'estate prima. Allora piangeva, ed era cereo dalla paura. Ma adesso la tempesta era un suo possesso, non il suo flagello, e gli archi di fuoco che si accendevano tra le sue dita disegnavano una geometria, austera e stupenda, che scioglieva il mistero del Primo, e svelandolo portava a perfezione il nuovo enigma.

Mentre li inventava a questo modo, Gentle si chiedeva se essi a loro volta lo stessero inventando, o se la sua fame di immagini fosse per loro irrilevante, e ciò che essi immaginavano, sapendo che lui era con loro, fosse un corpo troppo sottile per esser visto. Forse era meglio così, pensò: con il tempo anche lui avrebbe imparato a liberarsi da quell'ossessione, proprio come si sarebbe tolto di dosso l'io che portava il suo nome. Non era rimasto affezionato a quel Gentle, né alla storia che aveva alle spalle. Quell'io era tragedia; come ogni altro io. Era un matrimonio in perdita, e se egli non avesse desiderato vedere un'ultima volta Pie'oh'pah, avrebbe pregato che la sua ricompensa per la Riconciliazione fosse quello stato di eternità.

Naturalmente sapeva che non era possibile. Il santuario dell'Ana doveva esistere solo per un breve periodo, e mentre esisteva aveva altri scopi ecumenici, tra i quali non rientrava quello di nutrire una singola anima. I Maestri avevano assolto il loro compito portando i Domini in quello spazio sacro, e presto sarebbero stati superflui. Sarebbero ritornati ai loro cerchi, lasciando che i Domini si fondessero tra loro e allontanando in tal modo l'In Ovo come un mare maligno. Ciò che sarebbe accaduto poi era semplice congettura. Dubitava che ci sarebbe stato un momento di rivelazione: tutte le nazioni del Quinto che si risvegliavano contemporaneamente nel momento della loro liberazione. Era più probabile che ci fosse un risveglio lento, forse questione di anni. Dapprima voci, su ponti immersi nella nebbia che potevano essere trovati da coloro che erano abbastanza curiosi da cercarli. Poi le voci sarebbero divenute certezze, e i ponti strade asfaltate, e le nebbie nubi diffuse, fino a quando, dopo una o due generazioni, sarebbero nati bambini i quali avrebbero saputo senza insegnamento alcuno che le specie avevano cinque Domini da esplorare, e che nel corso delle loro esplorazioni avrebbero un giorno scoperto la loro stessa divinità. Ma il tempo necessario a raggiungere quel giorno benedetto non contava. Nel

momento in cui fosse stato costruito il primo ponte, per quanto piccolo, l'Imagica sarebbe stata integra, e in quel momento ogni anima nel Dominio, dalla culla al letto di morte, sarebbe stata guarita in qualche piccola parte, sicché il suo prossimo respiro sarebbe stato più leggero.

Jude attese nell'atrio giusto il tempo di assicurarsi che Monday non fosse morto, poi corse verso le scale. I flussi che le avevano provocato tanti disagi non circolavano più nella casa; segno sicuro che al piano di sopra era in corso qualche nuova fase, probabilmente l'ultima. Clem la raggiunse alla base delle scale con altri due dei rozzi randelli preparati da Monday.

"Quante altre creature come quella ci sono là fuori?" le domandò.

"Forse mezza dozzina."

"Allora dovrai tenere d'occhio la porta sul retro," disse Clem, offrendole una delle armi.

"Usalo tu," replicò lei, spingendolo da parte per passare. "Tienili fuori finché puoi."

"Dove vai?"

"A fermare Gentle."

"Fermarlo? In nome di Dio, perché?"

"Perché Dowd aveva ragione. Se completa la Riconciliazione siamo morti."

Lui gettò da parte i randelli e la afferrò. "No, Judy," disse. "Sai che non posso lasciartelo fare."

Non era solo Clem a parlare, ma anche Tay. Due voci e una sola pronuncia. Sentire quell'ordine da un viso che amava era più sconvolgente di qualsiasi altra cosa avesse sentito o visto all'esterno. Ma mantenne la calma.

"Lasciami andare," insisté, allungando la mano verso la ringhiera, per issarsi sulle scale.

"Judy, lui ti ha sconvolto la mente," dissero le voci. "Non sai cosa stai facendo."

"Lo so benissimo," ribatté lei, lottando per liberarsi. Ma le braccia di Clem-Tay, nonostante le vesciche, erano irremovibili. Jude cercò l'aiuto di Monday, ma lui e Hoi Polloi avevano le spalle rivolte alla porta, percossa dalle membra possenti di un gek-a-gek. Per quanto resistenti, le assi avrebbero presto finito per rompersi. Doveva raggiungere Gentle prima che le bestie entrassero, o era tutto finito.

Poi, sopra il frastuono dell'attacco, Jude udì una voce che aveva sentito

alzarsi una sola volta. "Lasciatela andare."

Celestine era uscita dalla sua camera, drappeggiata in un lenzuolo. La luce delle candele le tremava intorno, ma lei rimase immobile, lo sguardo ipnotico. Gli angeli si voltarono a guardarla, mentre le loro mani tenevano ancora saldamente Jude.

"Lei vuole..."

"So cosa vuole fare," disse Celestine, "Se voi siete i nostri guardiani, proteggeteci ora. Lasciatela andare."

Jude sentì che il dubbio faceva allentare la presa su di lei. Non diede agli angeli il tempo di cambiare idea, ma si liberò con uno strattone e corse su per le scale. Quando fu a metà, udì un grido e, guardando in basso, vide Hoi Polloi e Monday scagliati all'indietro mentre il pannello centrale della porta si rompeva, e un arto prodigioso s'infilava nell'apertura cercando di ghermire l'aria.

"Va'!" le gridò Celestine, e Jude continuò la sua salita, mentre la donna si metteva sul primo scalino, di guardia.

Anche se di sopra era molto meno chiaro che di sotto, mentre Judith saliva i dettagli del mondo fisico si facevano più distìnti. I gradini sotto i suoi piedi nudi divennero improvvisamente un mondo meraviglioso di venature e di nodi del legno, una geografia incantevole. Né era solo la sua vista a essere colma fino a traboccare. La ringhiera sotto la sua mano era più allettante della seta, l'odore di linfa e il sapore di polvere imploravano d'essere annusati e gustati. Jude tralasciò quelle distrazioni e si concentrò sulla porta, trattenendo il fiato e allontanando la mano dalla ringhiera per minimizzare le fonti di sensazioni. Anche così ne venne comunque assalita. I cigolii delle scale erano talmente sonori da sembrare una musica. Le ombre intorno alla porta sembravano creature in processione che invitavano a genuflettersi. Ma alle sue spalle Jude sentiva una minaccia incombente: al piano inferiore si lottava. Il rumore si faceva sempre più forte, e ora sopra alle grida e ai boati Judith udì il suono della voce di Sartori.

"Amore, dove vai?" le chiese. "Non mi puoi lasciare. Non te lo permetterò. Guarda! Amore? Guarda! Ho portato i coltelli."

Lei non si voltò a guardare, ma chiuse gli occhi e si tappò le orecchie con le mani, proseguendo sugli scalini cieca e sorda. Solo quando i suoi piedi non urtarono più contro i gradini e fu sicura di aver raggiunto la cima delle scale, osò guardare. Le seduzioni ricominciarono immediatamente. Ogni tacca in ogni chiodo della porta le diceva: fermati e osservami. La polvere che si levava intorno a lei era una costellazione nella quale avreb-

be potuto perdersi per sempre. Judith si gettò attraverso di essa con lo sguardo incollato alla maniglia della porta e la afferrò con tanta forza che il dolore allontanò le distrazioni quel tanto che le bastò per darle il tempo di girarla e aprire la porta. Alle sue spalle, Sartori continuava a chiamarla, ma questa volta la sua voce era indistinta, come se fosse lui stesso distratto da quella profusione.

Davanti a lei c'era l'immagine riflessa di Sartori, nuda in mezzo alle pietre. Gentle era seduto nella posizione classica del pensatore: gambe incrociate, occhi chiusi, mani con i palmi rivolti verso l'alto a raccogliere ogni benedizione gli venisse conferita. Anche se nella stanza erano numerose le cose che attiravano la sua attenzione - camino, finestra, tavole e travi - l'insieme delle loro tentazioni, per quanto fosse grande, non poteva competere con lo splendore della nudità umana, e con quella nudità che lei aveva amato e accanto alla quale era giaciuta più che con ogni altra. Le lusinghe delle pareti, il loro intonaco macchiato come una carta di qualche paese sconosciuto o l'allettamento delle foglie schiacciate vicino al davanzale, adesso non riuscivano a distrarla. I suoi sensi erano concentrati sul Riconciliatore, e Judith attraversò la stanza fino a lui in pochi brevi pàssi, chiamandolo per nome.

Lui non si mosse. Dovunque stesse vagando la sua mente, era troppo lontana da quel luogo o meglio, quel luogo era una parte troppo piccola del suo grande teatro perché lui potesse essere raggiunto da voci umane, per quanto disperate. Jude si fermò sul bordo del cerchio. Anche se niente indicava che ciò che si trovava al suo interno stesse fluttuando, lei aveva visto il male fatto sia a Dowd sia al suo evacuatore quando quei confini erano stati imprudentemente varcati. Da sotto udì Celestine lanciare un grido per avvisarla. Non c'era tempo per tergiversare. Qualunque cosa potesse farle il cerchio l'avrebbe fatta, e lei avrebbe dovuto affrontarne le conseguenze.

Si fece forza e vi entrò. Venne immediatamente colpita dalle innumerevoli sensazioni sgradevoli che accompagnavano il passaggio, e per un attimo pensò che il cerchio intendesse spedirla nell'In Ovo. Ma il lavoro in corso aveva annullato tale possibilità, e vi fu soltanto un acuirsi del dolore che la fece cadere in ginocchio davanti a Gentle. Dalle palpebre chiuse della donna caddero lacrime, e dalle sue labbra le imprecazioni peggiori. Il cerchio non l'aveva uccisa, ma un altro minuto di quel tormento e forse ci sarebbe riuscito. Doveva essere veloce.

Si costrinse ad aprire gli occhi che lacrimavano e fissò lo sguardo su

Gentle. Non era stato risvegliato dalle grida, perciò non sprecò altro fiato. Lo afferrò invece per le spalle e iniziò a scuoterlo. I suoi muscoli erano rilassati, ed egli dondolò a quelle scosse, e poi, forse per il suo tocco, o forse perché lei era entrata nel cerchio magico, egli reagì. Ansimò come se fosse stato tirato fuori da una fossa soffocante.

Jude cominciò a parlare. "Gentle? Gentle! Apri gli occhi! Gentle. Ho detto: apri questi fottuti occhi!"

Sapeva di fargli male. La frequenza e l'intensità dei suoi boccheggiamenti crebbero, e il suo viso, prima beatamente placido, si contorse in una smorfia atroce. Vederlo così le piaceva. Si era fin troppo compiaciuto della sua nuova indole messianica. Ora bisognava porre fine a quel compiacimento, e se anche gli avesse fatto un po' male, la colpa sarebbe stata sua: aveva voluto essere troppo figlio di suo Padre.

"Mi senti?" gridò Jude. "Devi interromperti. Gentle! Devi fermarti!"

I suoi occhi iniziarono a schiudersi.

"Bene! Bene!" disse lei, parlandogli in faccia come un professore che tenti di correggere un alunno svogliato.

"Puoi farlo! Puoi aprire gli occhi. Continua. Fallo! Sé non lo farai tu lo farò io, ti avverto!"

Mantenne la parola, portando la mano destra sulla sua palpebra sinistra e sollevandola. Il bulbo oculare tornò nell'orbita. Dovunque fosse, Gentle era ancora molto lontano, e lei non era sicura che il proprio corpo avesse la forza di resistere a quel tormento mentre tentava di riportarlo indietro.

Poi, dal pianerottolo alle sue spalle, la voce di Sartori: "È troppo tardi, amore," disse. "Non lo senti? È troppo tardi."

Judith non aveva bisogno di voltarsi a guardarlo. Riusciva a immaginarlo benissimo, i coltelli tra le mani e il volto estatico. Né gli rispose. Aveva bisogno di tutta la sua volontà e il suo ingegno per risvegliare l'uomo che aveva di fronte.

E poi... l'ispirazione! Spostò la mano dal viso all'inguine di Gentle: dalla palpebra ai testicoli. Certamente nel Riconciliatore era rimasto ancora abbastanza del vecchio Gentle da dare alla virilità un valore. Nel calore della stanza, la pelle del suo scroto era rilassata. I suoi testicoli pesavano nella mano di Jude, ed erano vulnerabili. Li tenne con forza.

"Apri gli occhi," disse. "Altrimenti, che Dio mi aiuti, ti farò del male."

Gentle rimase immobile. Lei strinse più forte.

"Svegliati," disse.

Ancora nulla. Strinse ancora più forte, poi girò la mano che teneva i te-

sticoli di Gentle, "Svegliati!"

Il respiro di Gentle si fece affannoso. Judith girò ancora la mano, e gli occhi dell'uomo si aprirono improvvisamente, i suoi boccheggi diventarono un grido che non si fermò fino a che Gentle non ebbe esaurito tutto il fiato che aveva nei polmoni. Mentre inspirava, le sue braccia si sollevarono ad afferrare Jude per il collo. Lei lasciò la presa sui testicoli, e in quel momento Gentle la spinse fuori dal cerchio. Judith atterrò goffamente, ma cominciò subito ad arringarlo.

"Devi interromperti!"

"Pazza donna..." ringhiò Gentle.

"Dico sul serio! Devi interromperti! È tutto un complotto!" Si alzò in piedi. "Gentle, Dowd aveva ragione! Bisogna fermare tutto."

"Non rovinerai niente ora," disse lui. "Sei arrivata troppo tardi."

"Trova un modo!" urlò Jude, "Dev'esserci un modo."

"Se ti avvicini ancora a me, ti uccido," la avvertì. Scrutò il cerchio, per accertarsi che fosse intatto. Lo era. "Dov'è Clem?" urlò, "Clem?"

Solo allora Gentle guardò verso la porta dietro a Jude, e oltre la porta vide la figura scura sul pianerottolo. La sua espressione si incupì in un cipiglio disgustato, e Judith comprese di aver perso ogni speranza di convincerlo. Ora avrebbe pensato a una congiura.

"Allora, amore," disse Sartori. "Non ti avevo detto che era troppo tardi?"

I due gek-a-gek" facevano le feste ai suoi piedi. I coltelli brillavano nelle sue mani. Questa volta non offrì il manico di nessuno dei due. Era pronto a prendere la sua vita, se lei rifiutava di dargliela da sé.

"Mia amata," disse. "È finita." Fece un passo e oltrepassò la soglia. "Possiamo farlo qui," suggerì, abbassando lo sguardo su di lei, "Dove siamo stati creati. Quale luogo migliore?"

Judith non ebbe bisogno di voltarsi a guardare Gentle per sapere che stava ascoltando. Doveva vedere in ciò un segno di speranza? Che Sartori potesse dire qualcosa che avrebbe convinto Gentle a fare ciò che lei non era riuscita a fargli fare?

"Dovrò farlo per tutti e due, amore," continuò Sartori. "Tu sei troppo debole. Non riesci a vedere con chiarezza."

"Io non voglio morire," replicò Judith.

"Non hai scelta," disse lui. "O dal Padre o dal Figlio, È tutto qui. Padre o Figlio."

Dietro di sé Judith udì Gentle mormorare due sillabe.

"Oh, Pie..."

Poi Sartori fece un secondo passo, uscendo dall'ombra e avvicinandosi alla luce delle candele. Mentre lo faceva, il suo esame minuzioso della stanza lo fissò in ogni orrendo dettaglio. I suoi occhi erano umidi per la disperazione, le sue labbra tanto secche da essere grigie. Il suo cranio brillava sotto la pelle pallida e i denti, perfettamente allineati, erano schiusi in un sorriso funesto. Egli era la Morte, in ogni dettaglio. E se se ne rendeva conto lei che lo amava allora, sicuramente, lo avrebbe capito anche Gentle.

Sartori fece un terzo passo verso Judith, e alzò i coltelli sopra la sua testa. Lei non distolse lo sguardo, anzi, sollevò il viso verso di lui, sfidandolo a sfigurare con le sue lame ciò che aveva accarezzato con le dita solo pochi minuti prima.

"Sarei morto per te," mormorò Sartori. Le lame erano alla sommità del loro arco splendente, pronte ad abbassarsi. "Perché non hai voluto morire per me?"

Non aspettò risposta, seppure lei ne avesse avuta una, e fece scendere i coltelli. Mentre questi si dirigevano verso gli occhi di Jude, lei distolse lo sguardo, ma prima che le lame le raggiungessero le guance e il collo, il Riconciliatore ululò alle sue spalle, e l'intera stanza tremò. Judith cadde e le lame di Sartori la mancarono di pochi centimetri. Le candele sulla cappa del camino tremarono e si spensero, ma altre luci presero il loro posto. Le pietre del cerchio brillavano come piccoli falò investiti da un forte vento, ed emanavano barbagli di luce che andavano a colpire le pareti. Sul bordo del cerchio c'era Gentle. Nella sua mano teneva la causa di quello scompiglio. Aveva raccolto una delle pietre, armandosi e rompendo contemporaneamente il cerchio. Conosceva benissimo la gravita di ciò che aveva fatto. Sul suo viso si leggeva il dolore, tanto profondo che pareva averlo reso inetto. Dopo aver alzato la pietra era adesso immobile, come se la sua volontà di interrompere i lavori avesse già perso il suo slancio.

Jude si rimise in piedi, anche se la stanza stava tremando rovinosamente. Le tavole parevano abbastanza solide sotto di lei, ma si erano scurite fino a divenire quasi invisibili. Judith riusciva a scorgere soltanto i chiodi che le tenevano al loro posto; il resto, nonostante la luce delle pietre, era completamente nero, e mentre si riavvicinava al cerchio le sembrò di camminare nel vuoto.

Ora c'era un suono che accompagnava ogni tremore: una cacofonia di legno tormentato e intonaco che si rompeva, il tutto sottolineato da un gorgoglio gutturale, del quale Judith non comprese la provenienza finché non raggiunse l'orlo del cerchio. L'oscurità sotto di loro era davvero un vuoto:

l'In Ovo, aperto da Gentle quando aveva infranto il cerchio. E in esso, già risvegliati dai richiami di Sartori, i prigionieri che vi cospiravano e vi marcivano, si alzavano all'odore della fuga.

Sulla porta, i gek-a-gek lanciarono un gemito d'attesa, sentendo che i loro compagni stavano per essere rilasciati. Eppure, nonostante tutta la loro forza, il bottino dei gek-a-gek sarebbe stato ben misero nel massacro che si preparava. Dal vuoto sotto di loro apparvero infatti forme tali che al confronto i gek-a-gek erano soltanto gattini, entità così complesse che né gli occhi né la mente di Jude potevano comprenderli. Vederli la terrorizzava, ma se quello era l'unico modo di arrestare la Riconciliazione, allora era pronta ad accettarlo. La storia si sarebbe ripetuta, e il Maestro sarebbe stato due volte dannato.

Anch'egli aveva visto gli Oviati, ed era rimasto agghiacciato dallo spettacolo. Decisa a impedirgli a tutti i costi di riprendere il rito, Jude allungò la mano per sottrargli la pietra e gettarla dalla finestra. Ma prima che le sue dita potessero toccarla, lui la guardò. L'angoscia scomparve dal viso di Gentle, e venne sostituita dalla rabbia.

"Getta la pietra!" urlò Judith.

Ma i suoi occhi non erano posati su di lei. Erano fissi su ciò che le stava alle spalle. Sartori! Judith si gettò di lato mentre le lame scendevano, e si afferrò alla cappa per voltarsi a guardare i due fratelli a faccia a faccia, uno armato di coltelli, l'altro con la pietra.

Lo sguardo di Sartori aveva seguito il balzo di Jude e, prima che potesse tornare sul suo nemico, Gentle abbassò la pietra tenuta da entrambe le mani, strappando scintille a uno dei coltelli mentre lo faceva cadere dalle dita del fratello. Approfittando del vantaggio, Gentle tentò di disarmarlo del tutto, ma Sartori riuscì a spostare il coltello prima che la pietra potesse toccarlo, e Gentle colpì la mano disarmata: sopra il frastuono degli Oviati e delle tavole e pareti che si rompevano, si udì il rumore delle ossa di Sartori che andavano in frantumi.

Sartori lanciò un grido di dolore, e alzò la mano fratturata davanti al fratello, come per indurlo al rimorso per quello che gli aveva fatto. Ma mentre gli occhi di Gentle andavano alla mano rotta l'altra mano di Sartori, integra e armata, si diresse verso il suo fianco. Gentle intravide la lama e fece un mezzo giro su se stesso per evitarla, ma questa lo colpì al braccio, aprendolo fino all'osso dal polso al gomito. Gentle lasciò cadere la pietra, sotto una pioggia di sangue, e quando alzò la mano per arrestarne il flusso, Sartori entrò nel cerchio menando colpi all'impazzata.

Privo di difese, Gentle si ritrasse davanti alla lama, e piegandosi all'indietro per evitare i fendenti perse l'equilibrio e cadde ai piedi del suo assalitore. Uh colpo poteva finirlo all'istante. Ma Sartori voleva fare le cose con accuratezza. Si sedette a cavalcioni sul corpo del fratello sfregiandogli le braccia, mentre Gentle cercava di evitare il colpo di grazia.

Jude cercò a tastoni il coltello caduto sulle tavole instabili, lo sguardo, distratto dalle forme maligne che ovunque volgevano le facce verso la libertà. La lama, se l'avesse trovata, non le sarebbe servita contro di loro, ma poteva ancora uccidere Sartori. Lui aveva pensato di togliersi la vita con uno di quei coltelli. Se ora Jude fosse riuscita a trovarlo, poteva ancora esaudire quel suo desiderio.

Ma prima che potesse farlo, udì un singhiozzo provenire dal cerchio, e guardandosi alle spalle vide Gentle sdraiato sotto il peso del fratello, orrendamente ferito, il petto tagliato, mento, guancia e tempie sfregiati, mani e braccia sfigurati da tagli incrociati. Il singhiozzo non era suo, ma di Sartori. Aveva alzato il coltello e stava lanciando l'ultimo grido prima di affondare la lama nel cuore di Gentle.

Il suo dolore fu intempestivo. Mentre il coltello scendeva, Gentle trovò la forza di dibattersi un'ultima volta, e, anziché al cuore, la lama lo colpì sotto la clavicola. Ormai scivoloso per il sangue il manico sfuggì dalle dita di Sartori. Ma non ebbe bisogno di riprenderlo. Quell'ultimo sforzo di Gentle si esaurì così com'era iniziato. Il suo corpo si rilassò, gli spasmi cessarono e il Maestro rimase immobile.

Sartori si alzò da sopra lo stomaco del fratello e guardò il corpo per un attimo, poi si voltò a osservare lo spettacolo nel vuoto. Anche se gli Oviati erano ora vicini alla superficie, egli non si premurò di agire o ritrarsi, ma scrutò l'intero panorama al centro del quale si trovava, finché i suoi occhi si fermarono su Jude.

"Oh, amore..." disse piano. "Guarda cosa hai fatto. Mi hai restituito al mio Padre Celeste."

Poi tacque e allungò una mano fuori dal cerchio per afferrare la pietra che Gentle aveva tolto, e, con la finezza di un pittore che dà l'ultimo tocco, la rimise al suo posto.

I lavori, però, non ripresero immediatamente. Le forme sotto di loro continuarono a salire, ribollendo di senso di impotenza quando avvertirono che la loro via verso il Quinto era stata bloccata. Il fuoco nella pietra iniziò a estinguersi, ma agli ultimi bagliori Sartori mormorò un ordine ai gek-a-gek ed essi si dileguarono dalle loro postazioni sulla porta, le teste piatte

che sfioravano il terreno. Subito Jude pensò che stessero venendo da lei, ma era Gentle che avevano ricevuto l'ordine di raccogliere. Si disposero intorno al cerchio e allungarono le zampe all'interno, afferrando il corpo quasi con tenerezza e sollevandolo per portarlo lontano dal loro Maestro.

"Giù dalle scale," disse loro Sartori, ed essi si ritirarono verso la porta con quel fardello, lasciando che Sartori rimanesse l'unico occupante del cerchio.

Era calata una calma terribile. Le ultime lievi tracce dell'In Ovo erano scomparse; la luce nelle pietre era quasi spenta. Nella oscurità crescente, Jude vide Sartori prendere posizione al centro del cerchio e sedersi.

"Non farlo..." gli mormorò.

Lui alzò la testa ed emise un borbottio sommesso, come se fosse sorpreso di vederla ancora nella stanza.

"Troppo tardi," disse. "Tutto ciò che devo fare è tenere il cerchio fino a mezzanotte."

Judith udì un lamento provenire dal piano inferiore, quando Clem vide ciò che gli Oviati avevano portato in cima alle scale. Poi ci fu il tump-tump-tump del corpo che rotolava sui gradini. Di lì a pochi secondi sarebbero tornati a prendere lei; secondi in cui avrebbe dovuto cercare di convincerlo a uscire dal cerchio. Conosceva un solo modo, e se avesse fallito non ci sarebbe stato appello, "Ti amo," disse.

Era troppo buio per vederlo, ma sentì i suoi occhi.

"Lo so," disse Sartori, senza sentimento. "Ma il mio Padre Celeste mi amerà di più. È tutto nelle Sue mani, ora."

Jude sentì gli Oviati muoversi dietro di lei, i loro aliti gelidi sul suo collo.

"Non voglio vederti mai più," disse Sartori.

"Ti prego, richiamali," lo pregò lei, ricordando come Clem era stato afferrato da quelle bestie, che gli avevano quasi ingoiato le braccia.

"Vattene di tua volontà e non ti toccherano," disse lui. "Io attendo all'opera di mio Padre."

"Lui non ti ama..."

"Vattene."

"È incapace..."

"Vattene."

Jude si alzò in piedi. Non c'era altro da dire o da fare. Quando voltò le spalle al cerchio, gli Oviati spinsero i loro fianchi freddi contro le sue gambe e la tennero intrappolata fra di loro fino alla soglia, per esser certi

che non facesse un ultimo attentato alla vita del loro evocatore. Da quel punto le permisero di avviarsi sul pianerottolo senza scorta. Clem era a metà delle scale, con un randello in mano, ma Judith gli disse di rimanere dov'era, temendo che un gek-a-gek lo facesse a pezzi se fosse salito di un altro gradino.

Sentì dietro di sé la porta della Stanza della Meditazione che veniva chiusa rumorosamente, e Jude si voltò per trovare conferma a ciò che aveva già immaginato: gli Oviati l'avevano seguita fuori e stavano ora di guardia davanti alla porta. Temendo ancora che potessero lanciare un ultimo attacco, Jude camminò fino alle scale come se stesse procedendo sulle uova, per prendere velocità solo da quel punto in avanti.

Sotto c'era luce, ma la scena che essa illuminava era sinistra come quella di sopra. Gentle giaceva in fondo alla scala, e la sua testa era posata sul grembo di Celestine. Il lenzuolo che la donna aveva indossato le era caduto dalle spalle, e i suoi seni erano nudi, insanguinati dove aveva tenuto il viso del figlio contro la pelle.

"È morto?" mormorò Jude a Clem.

Lui scosse la testa. "Aspetta."

Lei non dovette chiedere che cosa. La porta principale era aperta e pendeva scardinata: attraverso l'apertura Jude poté udire il primo rintocco della mezzanotte da un campanile lontano.

"Il cerchio è completo," disse.

"Quale cerchio?" chiese Clem.

Lei non rispose. Che importanza aveva ormai? Ma Celestine alzò la testa per fissare lo sguardo sul viso di Gentle, e nei suoi occhi c'era la stessa domanda, sicché Jude rispose loro nel modo più semplice possibile.

"L'Imagica è un cerchio," disse.

"Come fai a saperlo?" chiese Clem.

"Me lo hanno detto le Dee."

Era quasi al fondo delle scale, e adesso che era più vicina alla madre e al figlio riuscì a vedere che Gentle era ancora letteralmente attaccato alla vita, e stringeva il braccio di Celestine fissandola in viso. Solo quando Jude si chinò sull'ultimo scalino gli occhi di Gentle si posarono su di lei.

"Non lo immaginavo," disse.

"Lo so," rispose lei, pensando che stesse parlando del complotto di Hapexamendios. "Neanch'io volevo crederci."

"Intendevo il cerchio," continuò lui, "non ho mai saputo che fosse un cerchio."

"Era il segreto delle Dee," disse Jude.

In quel momento parlò Celestine, la voce leggera quanto le fiammelle che le illuminavano le labbra. "Hapexamendios lo sa?"

Jude scosse la testa.

"Perciò se mandasse del fuoco..." mormorò Celestine, "... potrebbe bruciare tutto intorno al cerchio."

Jude studiò il suo viso, sapendo che quelle parole avevano un significato, ma troppo provata per comprenderlo. Celestine abbassò lo sguardo sul viso di Gentle.

"Figlio," disse.

"Sì, Madre."

"Va' da lui," disse. "Porta il tuo spirito nel Primo e trova tuo Padre."

Il solo sforzo di respirare sembrava già eccessivo per Gentle, figurarsi un viaggio. Ma ciò di cui il suo corpo era incapace, forse poteva essere compiuto dal suo spirito. Alzò le dita verso il volto di sua madre. Lei le prese.

"Tu cosa farai?" le chiese Gentle.

"Evocherò il Suo fuoco," rispose Celestine.

Jude guardò Clem per capire se quel dialogo avesse per lui più senso di quanto ne avesse per lei, ma anche Clem sembrava assolutamente confuso. Che senso aveva invocare la morte, quando sarebbe venuta comunque, e fin troppo velocemente?

"Intrattienilo," stava dicendo Celestine a Gentle. "Vai da Lui come un figlio amorevole, e cerca di distrarlo più che puoi. Lusingalo. Digli quanto desideri vedere il Suo viso. Puoi farlo per me?"

"Certo, Madre."

"Bene."

Felice che il figlio fosse pronto a fare ciò che lei voleva, Celestine si posò la mano di Gentle sul petto, e tolse le ginocchia da sotto il suo capo, appoggiandolo con cura sulle tavole. Aveva un'ultima istruzione per lui.

"Quando vai nel Primo, passa attraverso i Domini. Non deve sapere che c'è un altro modo, capisci?"

"Sì, Madre."

"E quando sarai arrivato, figlio, ascolta la voce. È nel terreno. La sentirai, se ascolti con attenzione. Dice..."

"Nisi Nirvana."

"Esatto."

"Ricordo," disse Gentle. "Nisi Nirvana."

Come se quel nome fosse una benedizione che lo avrebbe protetto durante il suo viaggio, Gentle chiuse gli occhi e partì. Celestine non si dilungò in commiati, ma si alzò, avvolgendosi nel lenzuolo mentre si avvicinava alle scale.

"Ora devo parlare con Sartori."

"Sarà difficile," disse Jude. "La porta è chiusa e sorvegliata."

"E mio figlio," replicò Celestine, guardando le scale. "A me la aprirà."

E così dicendo salì.

60

I

Lo spirito di Gentle non lasciò la casa pensando al padre che lo attendeva nel Primo Dominio, ma alla madre che rimaneva nel Quinto. Da quando lei era tornata dalla Torre della Tabula Rasa avevano trascorso troppo poco tempo insieme. Si era inginocchiato accanto al suo letto per pochi minuti quando lei gli aveva raccontato la storia di Nisi Nirvana; era rimasto con lei sotto la pioggia della Dea, vergognandosi del desiderio che provava ma incapace di negarlo; e infine, pochi momenti prima, le era stato tra le braccia inondandola del suo sangue. Figlio; amante; cadavere. Era la parabola di una piccola vita.

Non capiva del tutto perché avesse voluto allontanarlo da sé, ma era troppo confuso per non obbedirle. Lei aveva i suoi motivi, e lui doveva fidarsi, ora che l'opera che si era impegnato a compiere era fallita. Anche questo sfuggiva alla sua comprensione. Era accaduto tutto troppo velocemente. Un attimo era stato tanto lontano dal suo corpo da essere quasi pronto a dimenticarlo, l'attimo dopo era di nuovo nella Stanza della Meditazione, Jude lo stringeva fino a farlo urlare, Sartori saliva le scale dietro di lei, con i coltelli che brillavano. In quel momento, vedendo la morte sul viso del fratello, aveva compreso perché il mystif avesse speso tante energie per convincerlo a braccarlo. Il loro Padre era lì, in quel viso, in quella disperata certezza, e non vi è dubbio che vi fosse rimasto tutto il tempo. Ma lui non l'aveva visto. Tutto ciò che aveva visto era la sua stessa bellezza, così lontana dalla verità, e si era detto quanto fosse bello rappresentare il Paradiso in contrasto con l'Inferno del suo Altro. Che ironia! Era stato il burattino nelle mani di suo Padre, il Suo emissario, il Suo buffone, e avrebbe potuto non saperlo mai se Jude non lo avesse tirato fuori con la vio-

lenza dall'Ana, mostrandogli nello specchio tutti i terribili dettagli del distruttore.

Ma aveva capito tutto troppo tardi, e adesso era impotente a rimediare al danno fatto. Poteva solo sperare che sua madre capisse meglio di lui dove Cercare quel poco di speranza che rimaneva loro. Inseguendola, sarebbe diventato da quel momento l'emissario di sua madre, e sarebbe andato nel Primo per obbedire, nei limiti delle sue possibilità, agli ordini di Lei.

Prese la strada più lunga, come lei gli aveva detto, e il suo percorso lo riportò nei territori che aveva attraversato quando aveva voluto saggiare la preparazione del Sinodo, e per quanto desiderasse virare e trascorrere il nuovo giórno con gli altri, sapeva di non poter indugiare.

Diede loro però un'occhiata di sfuggita, e vide che erano sopravvissuti agli ultimi frenetici minuti nell'Ana, e tornati nei loro Domini, raggianti per il trionfo. Sul Monte di Lipper Bayak, Sua Rozzezza ululava ai cieli, svegliando ogni cittadino addormentato di Vanaeph, e scuotendo le guardie nelle torri di guardia di Patashoqua. Nel Kwem, Scopique stava arrampicandosi sul pendio della fossa del Cardine dove era rimasto a fare la sua parte, e gli occhi che levò al cielo erano colmi di lacrime di gioia. A Yzordderrex, Athanasius era in ginocchio nella strada fuori dal Kesparate degli Eurhetemec, e si bagnava le mani in una fonte che spruzzava acqua sul suo viso ferito, come un cane che volesse leccarlo per bene. E sui confini del Primo, dove lo spirito di Gentle rallentò, Chicka Jackeen stava osservando l'Annullamento, in attesa che il nudo muro scomparisse e a lui fosse finalmente concesso di contemplare il Dominio di Hapexamendios.

Il suo sguardo, però, si distolse dal panorama quando percepì la presenza di Gentle.

"Maestro?" disse.

Gentle desiderava rivelare a Jackeen più che a chiunque altro quel che stava accadendo, ma non osò farlo. Qualsiasi parola pronunciata nelle vicinanze dell'Annullamento poteva essere udita dal Dio nascosto oltre di esso, e Gentle sapeva che non sarebbe stato in grado di conversare con quell'uomo che gli aveva dimostrato una tale devozione senza offrirgli qualche parola di avvertimento, sicché non si fece tentare. Comandò invece al suo spirito di proseguire, mentre udiva Jackeen chiamare ancora il sub nome. Ma prima che il più giovane tra i Maestri lo chiamasse una terza volta, Gentle oltrepassò l'Annullamento ed entrò nel Dominio posto dietro di esso. In quel momento di passaggio, prima che comparisse il Primo, la voce

di sua madre gli riecheggiò in testa.

"Lei andò in una città di iniquità," la sentì dire, "dove nessuno spirito era integro, e nessuna carne era intera."

Poi l'Annullamento fu dietro di lui, ed egli si trovò a volteggiare sui perimetri della Città di Dio.

Non c'era da meravigliarsi che suo fratello fosse stato un architetto, pensò. Qui era stata eretta una nazione di prodigi, e un potere per il quale gli anni non erano che respiri vi aveva compiuto un'opera di eoni. La maestà del Dio si diffondeva in ogni direzione tranne che alle sue spalle, le strade erano più ampie dell'autostrada di Patashoqua, e tanto diritte che scomparivano in un punto di fuga, gli edifici tanto monumentali che il cielo era a malapena visibile tra i loro cornicioni. Ma quali che fossero i soli o i satelliti che popolavano i cieli di questo Dominio, la città non aveva affatto bisogno della loro luce. Fili luminosi attraversavano le pietre della pavimentazione e i mattoni e le lastre delle grandi case, e la loro onnipresenza faceva in modo che persino la minima ombra fosse eliminata dalle strade e dalle piazze.

Dapprima Gentle si mosse lentamente, aspettandosi di incontrare qualche abitante della città, ma dopo aver attraversato più di una mezza dozzina di incroci senza vedere nessuno iniziò ad aumentare la velocità, rallentando solo quando vedeva qualche segno di vita dietro le facciate. Non era abbastanza veloce da scorgere un viso, né era tanto impertinente da entrare senza essere invitato, ma in più di un'occasione vide delle tende che venivano scostate, come se qualche cittadino timido ma curioso si stesse ritirando dal davanzale prima di riprendere a sogguardare. Né questo era l'unico segno. I tappeti appesi alle ringhiere ancora ondeggiavano, come se chi li aveva battuti si fosse appena ritratto dal balcone; le viti lasciavano cadere le loro foglie come se i vignaioli fossero improvvisamente fuggiti al sicuro delle loro stanze.

Sembrava che per quanto viaggiasse velocemente e si stesse muovendo con più rapidità di qualsiasi veicolo, non riuscisse a precedere la voce che si diffondeva e invitava la popolazione a nascondersi. Quella gente non si lasciava nulla alle spalle. Nessun animale, nessun bambino; non c'era spazzatura, né scritte né graffiti. Tutti cittadini modello che tenevano la loro vita lontana da occhi indiscreti, dietro tende tirate e porte chiuse.

Una metropoli tanto chiaramente costruita per la folla e divenuta improvvisamente deserta avrebbe potuto dare una sensazione di malinconia, se non fosse stato per le strutture, le strade, le piazze: erano costruite in

materiali diversi per consistenza e colore che raccoglievano tanta energia dalla luce da sembrare dotate di una vita propria. Chi aveva edificato quella città aveva eliminato il grigio e il marrone dalla sua tavolozza, e al loro posto aveva messo ardesia, pietra, pavimentazioni e piastrelle in ogni sfumatura e tonalità immaginabili, mescolando i colori con un'audacia impensabile per qualsiasi architetto del Quinto. Una strada dopo l'altra, tutte presentavano uno spettacolo imponente di colori: facciate di ambra lillà; colonnati di viola brillante; piazze di ocra e di blu. E dovunque, in mezzo all'orgia di colori, un rosso scarlatto, intensissimo, e un bianco egualmente perfetto; qua e là, poi, usato con oculatezza, il nero, a frustate e frammenti: su una piastrella, un mattone, oppure solo un punto in un lastrone.

Ma anche una tale bellezza poteva saziare, e dopo aver attraversato un migliaio di quelle strade tutte costruite in modo ugualmente imponente, tutte dai colori accesi, il loro eccesso divenne nauseante, e Gentle fu felice del lampo che vide erompere da una delle strade vicine, che con il suo fulgore bastò a cancellare per un attimo il colore delle facciate intorno. Decise di cercarne la fonte, e arrivò in una piazza al centro della quale si ergeva una figura solitària: era un Nullianac, la testa gettata all'indietro, che scatenava i suoi dardi silenziosi nel cielo a malapena visibile. Come i suoi fratelli, recava parte del potere divino tra i palmi del viso, e la sua capacità di distruzione era immensa.

Avvertendo l'avvicinarsi del viandante, la creatura abbandonò la sua attività e si librò in aria alla ricerca dell'intruso. Gentle non sapeva quanto potesse danneggiarlo nella sua condizione attuale. Se i Nullianac erano ora le forze d'elite di Hapexamendios, chi poteva sapere quale autorità fosse loro stata conferita? Ma ritirarsi non aveva senso. Se non chiedeva la strada, avrebbe potuto continuare a vagare per sempre senza trovare suo Padre.

Il Nullianac era nudo, ma la sua nudità non era né sensuale né vulnerabile. La sua carne era luminosa quasi quanto il suo fuoco, la sua forma priva di mezzi visibili di procreazione o evacuazione; senza capelli, senza capezzoli, senza ombelico. Continuò a volteggiare in tondo cercando l'entità di cui sentiva la vicinanza, ma forse la nuova portata dei suoi poteri distruttivi lo aveva reso insensibile, giacché non riuscì a trovare Gentle finché il suo spirito non giunse proprio a pochi metri di distanza.

"Stai cercando me?" chiese Gentle.

Fu allora che lo trovò. Archi di energia attraversarono i palmi della sua testa, e dai loro crepitii emerse la voce priva di melodia della creatura.

"Maestro," disse.

"Sai chi sono?"

"Naturalmente," disse. "Naturalmente."

Mentre si avvicinava a Gentle, la sua testa sembrava piegarsi come quella di un serpente ipnotizzato.

"Perché sei qui?" chiese.

"Per vedere mio Padre."

"Ah."

"Sono venuto qui per onorarlo."

"È quello che facciamo tutti."

"Ne sono certo. Puoi portarmi da Lui?"

"Lui è dovunque," disse il Nullianac. "Questa è la Sua città, e Lui è in ogni sua particella."

"Allora se parlo con il pavimento, parlo con Lui?"

Il Nullianac rifletté per qualche istante.

"Non il pavimento..." disse. "Non parlare con il pavimento."

"Allora cosa? Le mura? Il cielo? Tu? Mio Padre è dentro di te?"

Gli archi nella testa del Nullianac si inquietarono ulteriormente.

"No," disse. "Non ritengo che..."

"Allora mi porti dove posso esprimergli la mia devozione? Non è rimasto molto tempo."

Fu quest'ultima osservazione a fargli ottenere l'obbedienza del Nullianac. Annuì con la sua testa carica di morte.

"Ti porterò da lui," disse, e si alzò un po' più in alto, voltandosi da Gentle. "Ma come anche tu hai detto, dobbiamo essere rapidi. La Sua impresa non può attendere a lungo."

II

Jude inorridì all'idea che Celestine salisse le scale, sapendo ciò che l'aspettava di sopra, ma sapeva anche che la sua presenza avrebbe annullato le già scarse possibilità che la donna aveva di ottenere l'accesso alla Stanza della Meditazione. Perciò rimase, sebbene con riluttanza, al piano inferiore, tendendo le orecchie come tutti del resto per cogliere qualche riflesso di ciò che stava accadendo. Il primo suono che udì furono i ruggiti ammonitori dei gek-a-gek, seguiti dalla voce di Sartori che avvertiva l'intruso che il suo tentativo di entrare equivaleva alla rinuncia alla vita. Celestine gli rispose, ma a voce tanto bassa che il senso delle sue parole si perse ben prima che raggiungesse la base delle scale, e mentre i minuti passavano (ma

erano minuti o forse solo terribili secondi, in attesa di un'altra esplosione di violenza?) Jude non riuscì più a resistere alla tentazione, e spegnendo con un soffio le candele iniziò lentamente a salire.

Si aspettava che gli angeli facessero qualche tentativo di fermarla, ma erano troppo occupati a prendersi cura del corpo di Gentle, per cui poté salire senza che nulla la trattenesse, a parte la sua stessa cautela. Vide che Celestine era ancora fuori della porta, ma gli Oviati non le stavano più bloccando l'accesso. Seguendo le istruzioni dell'uomo all'interno, si erano accucciati in attesa di un pretesto per far del male. Jude era ormai quasi a metà della scalinata, e già in grado di cogliere frammenti della conversazione che si stava svolgendo tra madre e figlio. La prima voce che udì fu quella di Sartori, ridotta a un bisbiglio.

"Madre, è finita..."

"Lo so, figlio," disse Celestine. Il suo tono era conciliante, senza ombra di rimprovero.

"Distruggerà ogni cosa..."

"Sì. So anche questo."

"Ho dovuto creare il cerchio per Lui... è quello che voleva."

"E tu hai dovuto fare ciò che Lui voleva. Ti capisco. Credimi, ti capisco. Anch'io L'ho servito, ricordi? Non è un grande crimine."

A queste parole di perdono, la porta della Stanza della Meditazione si aprì lentamente ma completamente. Jude era troppo in basso sulla scalinata per vedere oltre le travi, illuminate da una candela o dall'alone del tessuto dell'Oviate che aveva scortato Sartori ancora in strada. Ora che la porta era aperta, la sua voce risuonava molto più forte.

"Vuoi entrare?" chiese a Celestine.

"Vuoi che lo faccia?"

"Sì Madre. Ti prego. Voglio che siamo insieme quando arriverà la fine."

Un sentimento familiare, pensò Jude. A quanto pareva, non faceva molta differenza di chi fosse il seno sul quale posava la sua testa singhiozzante: ciò che gli importava era non morire da solo. Celestine non diede altri segni di incertezza: accettò l'invito di suo figlio ed entrò. La porta non si chiuse, e i gek-a-gek non tornarono al loro posto per bloccarla. Celestine scomparve però presto alla sua vista, e Jude fu fortemente tentata di proseguire la sua ascesa per osservare ciò che avveniva all'interno della stanza, benché temesse che qualsiasi altro suo movimento potesse essere avvertito dagli Oviati. Rimase perciò seduta sugli scalini dove già si trovava, a metà tra il Maestro di sopra e il corpo di sotto. Rimase lì ad aspettare, ascoltan-

do il silenzio della casa, della strada, del mondo.

Nella sua mente formulò una preghiera.

O Dea, pensò. È tua sorella che ti invoca, Judith. Sta per arrivare un fuoco, o Dea. Mi ha quasi raggiunto, e io ho paura...

Da sopra, udì Sartori parlare, a voce ora tanto bassa che non riuscì ad afferrare nessuna delle sue parole sebbene la porta fosse rimasta aperta. Ma percepì ugualmente che le parole diventavano lacrime e quel suono interruppe la sua concentrazione. Il filo della preghiera era perduto. Non importava. Aveva detto abbastanza per sintetizzare i suoi sentimenti.

Mi ha quasi raggiunto, o Dea. E io ho paura.

Cos'altro era rimasto da dire?

La velocità alla quale Gentle e il Nullianac viaggiarono non mortificò le dimensioni della città che stavano attraversando. Anzi, successe quasi il contrario. Mentre i minuti passavano e le strade continuavano a sfrecciare accanto a loro, magliaia su migliaia, affiancate da edifici costruiti tutti con la stessa pietra a colori intensi, tutti progettati per oscurare il cielo, tutti proiettati verso l'orizzonte, la grandezza della sua impresa iniziò a sembrargli pazzesca anziché epica. Pur con tutti i suoi colori affascinanti, con tutte le sue appaganti geometrie e i suoi squisiti dettagli, la città era evidentemente il frutto di una pazzia collettiva; un'allucinazione coercitiva che aveva rifiutato di placarsi prima di aver coperto ogni centimetro del Dominio con i monumenti della sua implacabilità. E per le strade continuava a non esserci segno di vita: in Gentle nacque un sospetto che infine egli espresse non come affermazione ma come domanda.

"Chi vive qui?"

"Hapexamendios."

"E chi altri?"

"È la Sua città," disse il Nullianac.

"Non ci sono cittadini?"

"È la Sua città."

La risposta era abbastanza chiara. Il luogo era deserto. I movimenti delle vigne e delle tende che aveva visto appena arrivato erano stati causati dal suo arrivo, o più probabilmente era stato un gioco di illusioni inventato dagli edifici vuoti per far passare i secoli.

Ma infine, dopo aver viaggiato attraverso strade innumerevoli e indistinguibili, nelle strutture davanti a loro apparvero finalmente lievi segni di mutamento. I colori vivaci si caricarono, quasi che le pietre fossero inzup-

pate di colore a tal punto da trasudare e colare. Le facciate, poi, erano ancor più elaborate, di proporzioni ancora più perfette, e ciò fece pensare a Gentle che lui e il Nullianac si stessero avvicinando alla Causa Prima, e che le strade che in precedenza avevano attraversato non fossero che pallide imitazioni di quel nuovo distretto.

Confermando il sospetto che il viaggio si stesse avvicinando alla conclusione, la guida di Gentle parlò.

"Sapeva che saresti venuto," disse. "Ha inviato alcuni dei miei fratelli ai confini per cercarti."

"Siete molti?"

"Molti," disse il Nullianac. "Tranne due." Guardò nella direzione di Gentle. "Ma naturalmente questo lo sai. Li hai uccisi tu."

"Se non l'avessi fatto, sarebbero stati loro a uccidere me."

"E non sarebbe stato un motivo d'orgoglio per la nostra tribù?" disse. "Aver ucciso il Figlio di Dio."

La sua luce rise, anche se c'era più umorismo nel rantolo di un agonizzante.

"Non hai paura?" gli chiese Gentle.

"Perché dovrei?"

"Parli in questo modo quando mio Padre potrebbe sentirti."

"Ha bisogno dei miei servizi," fu la risposta. "E io non ho bisogno di vivere." Fece una pausa e poi soggiunse. "Anche se mi dispiacerebbe non vedere i Domini bruciare."

A quel punto fu Gentle a chiedere perché.

"Perché è ciò per cui sono nato. Ho vissuto troppo, aspettando questa conclusione."

"Quanto hai vissuto?"

"Molte migliaia di anni, Maestro. Molte, molte migliaia."

Pensare di viaggiare accanto a un'entità il cui arco di vita era tanto più vasto del suo e che aveva atteso la distruzione imminente come una ricompensa, ridusse Gentle al silenzio. E la sua ricompensa? Quanto era lontana? Senza il respiro e il battito cardiaco ad aiutarlo, il suo senso del tempo era impoverito, e non sapeva se aveva lasciato il suo corpo in Gamut Street due minuti prima, o cinque o dieci. In realtà era una domanda puramente formale. Con i Domini Riconciliati, Hapexamendios poteva scegliere il Suo momento, e l'unico conforto di Gentle era la presenza costante della sua guida, che però probabilmente si sarebbe allontanata dal suo fianco alla prima chiamata alle armi.

Mentre la strada davanti a lui diventava più densa, la velocità e la quota del Nullianac si ridussero, fino a che non si trovarono a fluttuare a pochi centimetri dal terreno, attorniati ora da edifici elaborati fino al grottesco: ogni centimetro di mattone e di pietra era inciso e intagliato e filigranato. Ma in questi intrighi di linee non c'era bellezza, solo ossessione. La loro superficie era più morbosa che vitale; come un infinito, stolido dimenarsi di vermi. E lo stesso gusto decadente aveva sopraffatto i colori, la cui delicatezza e la cui profusione aveva tanto ammirato nella periferia. Le sfumature erano scomparse. Ogni colore era ora simile al rosso scarlatto, e quello spettacolo di sfumature non illuminava più l'aria ma la illividiva. Anche la luce era meno abbondante rispetto alla periferia della città. E le pietre, sebbene ancora percorse da lampi di luce, affondavano in un intrico che ne divorava il bagliore e lasciava quelle profondità nella cupezza.

"Riconciliatore, io non posso andare oltre," disse il Nullianac. "Da qui in avanti prosegui da solo."

"Devo dire a mio Padre chi mi ha accolto?" disse Gentle, sperando che l'offerta potesse indurre la creatura a offrirgli qualche succulenta informazione, prima di arrivare alla presenza di Hapexamendios.

"Io non ho nome," rispose il Nullianac. "Io sono mio fratello e mio fratello è me."

"Capisco. Peccato."

"Ma, Riconciliatore, tu per me hai compiuto una gentilezza. Lascia che la ricambi."

"Sì?"

"Dimmi un luogo da distruggere in tuo nome, e me ne occuperò di persona. Una città. Una nazione. Qualunque cosa."

"Perché dovrei volere una cosa del genere?" disse Gentle.

"Perché sei figlio di tuo padre," fu la risposta. "E ciò che vuole tuo padre, lo vuoi tu."

Nonostante tutta la sua cautela, Gentle non riuscì a evitare di lanciare al distruttore uno sguardo aspro.

"No?" disse la creatura.

"No."

"Allora siamo entrambi privi di regali da offrire," disse. Si girò e si allontanò da Gentle senza dire nient'altro.

Gentle non lo richiamò. Ora c'era solo una strada da percorrere: bisognava andare avanti, nel cuore sovraccarico di elaboratissimi fronzoli della metropoli. Naturalmente Gentle aveva il dono di andare alla velocità del

pensiero, ma non desiderava fare nulla che potesse allarmare l'Imperscrutato, perciò si costrinse ad assumere l'aria malinconica di un semplice pedone, e passeggiò tra edifici talmente carichi di ornamenti che sarebbero sicuramente crollati di lì a poco.

Come gli splendori delle periferie avevano dato luogo alla decadenza, così la decadenza aveva a sua volta dato luogo alla patologia; uno stato che spinse la sensibilità di Gentle ben oltre il disgusto o l'antipatia, fino ai confini del panico. Il fatto che il puro eccesso potesse suscitare in lui tali angosce era una rivelazione. Quando mai era diventato così raffinato? Lui, il grossolano imitatore. Lui, il sibarita che non aveva mai detto basta. Che cosa era diventato? Il fantasma di un esteta atterrito dalla vista della città di suo Padre.

Dell'architetto stesso non c'erano segni, e piuttosto che avanzare nella totale oscurità Gentle si fermò e invocò semplicemente: "Padre..."

Anche se in quel luogo la sua voce aveva pochissima autorità, suonò forte nell'assoluto silenzio, e probabilmente raggiunse ogni soglia nel raggio di dodici strade. Ma se Hapexamendios abitava dietro una di quelle porte, non rispose.

Gentle tentò ancora.

"Padre. Voglio vederti."

Mentre parlava, scrutò la strada ombreggiata davanti a lui, cercando un segno, per quanto vago, della presenza dell'Imperscrutato. Non vi fu alcun rumore, nessun movimento, Ma il suo impegno fu premiato dalla lenta comprensione che suo Padre, sebbene in apparenza assente, gli stava in realtà di fronte: alla sua sinistra, alla sua destra, sopra la sua testa e sotto i suoi piedi. Che cos'erano quelle pieghe brillanti alle finestre, se non pelle? Che cos'erano quegli archi se non ossa? Che cos'era questo marciapiede scarlatto, e questa pietra percorsa dalla luce, se non carne? Ed ecco l'intima essenza. C'erano denti e ciglia e unghie. Quando aveva detto che Hapexamendios era dappertutto in questa metropoli, il Nullianac non intendeva lo spirito. Questa era la Città di Dio; e Dio era la città.

Per due volte nella sua vita aveva avuto presentimenti di questa rivelazione. La prima volta quando era entrato a Yzordderrex, che da tutti veniva chiamata 'città-dio', e che era stata, ora lo comprendeva, il tentativo inconsapevole di suo fratello di ricreare l'opera del Padre. La seconda volta quando si era reso conto, mentre la rete della sua ambizione avvolgeva Londra, che non c'era parte di essa, dalla fogna alla cupola, che non fosse in qualche modo rapportabile alla sua anatomia.

La teoria era dunque provata. Ma la consapevolezza non gli diede forza, bensì accrebbe il terrore che già provava al pensiero dell'immensità di suo Padre. Aveva attraversato più di un continente per arrivare fino a quel punto, senza accorgersi che esso era costituito dalla stessa sostanza di quelle strade: la sostanza di suo Padre moltiplicata all'infinito e trasformata in materia prima per muratori, falegnami e manovali della Sua volontà. Eppure, con tutta la sua magnificenza, che cos'era quella città? Una trappola di corporeità, di cui il suo architetto era prigioniero.

"Oh, Padre..." disse, e forse perché la sua voce era priva di ogni accento formale, ed era invece colma di dolore, gli venne infine concessa una risposta.

"Hai operato bene per me," disse la voce.

Gentle ne ricordava bene la monotonia. Erano le stesse modulazioni appena percettibili che aveva udito per la prima volta quando si era trovato all'ombra del Cardine.

"Sei riuscito dove tutti gli altri hanno fallito," disse Hapexamendios. "Loro sono andati fuori strada, o si sono fatti crocifiggere. Ma tu, Riconciliatore, hai mantenuto il tuo impegno."

"Per Te, Padre."

"E questo servizio che mi hai reso ti ha fatto guadagnare un posto qui," disse il Dio. "Nella mia città. Nel mio cuore."

"Grazie," rispose Gentle, temendo che questo riconoscimento avrebbe segnato la fine del colloquio.

Se così fosse stato, avrebbe fallito nel compito affidatogli da sua madre. Digli che vuoi vedere il Suo viso, aveva detto Celestine. Distrailo. Lusingalo. Ah sì, lusinghe!

"Ora voglio imparare da te, Padre," disse. "Voglio essere in grado di riportare con me nel Quinto la Tua saggezza."

"Hai fatto tutto ciò che dovevi fare, Riconciliatore," disse Hapexamendios. "Non avrai bisogno di tornare nel Quinto, per il tuo bene o il mio. Rimarrai con me e osserverai la mia opera."

"Di che opera si tratta?"

"Sai di che opera si tratta," fu la risposta del Dio. "Ti ho sentito parlare con il Nullianac. Perché fingi?"

Le inflessioni nella sua voce erano troppo sottili per essere interpretate. La domanda conteneva una vera domanda, o la collera per il tradimento del Figlio?

"Non desidero prendermi alcuna libertà di interpretazione, Padre," disse

Gentle, maledicendosi per quell'errore. "Pensavo che volessi parlarmene tu stesso."

"Perché dovrei dirti ciò che già sai?" disse il Dio, che rifiutava di lasciarsi convincere prima di aver ricevuto una risposta convincente. "Tu sai già tutto ciò di cui hai bisogno..."

"Non tutto," disse Gentle, intuendo come poteva sviare il flusso.

"Che cosa ti manca?" domandò Hapexamendios. "Ti dirò tutto."

"Il Tuo viso, Padre."

"Viso? Che cos'ha il mio viso?"

"È ciò che mi manca. La visione del Tuo viso."

"Hai visto la mia città," replicò l'Imperscrutato. "È lei il mio viso."

"Non ne hai altri? Davvero, Padre? Nessuno?"

"Non sei soddisfatto così?" chiese Hapexamendios. "Non è abbastanza perfetto? Non è luminoso?"

"Troppo, Padre. È troppo glorioso."

"Come può una cosa essere troppo gloriosa?"

"Parte di me è umana, Padre, e quella parte è debole. Guardo questa città e mi sento eccitato. È un capolavoro..."

"Sì, lo è."

"È geniale."

"Sì, lo è."

"Ma Padre, concedimi una visione più semplice. Fammi vedere per un attimo il viso che ha fatto il mio viso, cosicché io possa sapere quale parte di me è Tua."

Udì qualcosa di simile a un sospiro nell'aria che lo circondava.

"Può sembrarti ridicolo," disse Gentle, "ma ho seguito questa strada perché volevo vedere un viso. Un viso amorevole." Nelle sue parole c'era sufficiente verità da dar loro un soffio di vera passione. Era in effetti un viso, quello che sperava di ritrovare alla fine del viaggio. "È chiedere troppo?" disse.

Nell'oscura arena davanti a lui ci fu un'onda di movimento, e Gentle fissò nell'oscurità, come se si aspettasse di vedere aprirsi una porta enorme. Invece Hapexamendios ordinò: "Riconciliatore, voltati dall'altra parte."

"Vuoi che me ne vada?"

"No. Solo che tu allontani il tuo sguardo."

Questo era un paradosso: gli diceva di guardare lontano quando era la vista a essere necessaria. Per la prima volta da quando era entrato nel Dominio, udì suoni diversi da una voce: un delicato fruscio, un picchiettio

lontano, cigolii e ronzii accarezzarono le sue orecchie. E intorno a lui, piccoli movimenti nella strada solida mentre i monoliti si ammorbidivano e si inclinavano verso il mistero al quale egli aveva voltato le spalle. Uno scalino si spalancò e trasudò la sua essenza. Un muro si aprì dove la pietra incontrava la pietra, e uno rosso più scuro di ogni altro visto prima, uno scarlatto quasi nero, cadde in ruscelli, mentre le lastre cedevano la loro geometria, prestandosi al disegno dell'Imperscrutato. Da un balcone disfatto in alto vennero giù denti, e volute di viscere si sciolsero dai davanzali, trascinando nella loro caduta tende in stoffa.

Percependo l'intensificarsi di quel disfacimento, Gentle osò guardare ciò che gli era stato proibito, e con uno sguardo in tralice vide l'intera strada percorsa da movimenti fittissimi o insignificanti; forme che si infrangevano, forme che si solidificavano, forme che si inclinavano e si alzavano. Nel tumulto non c'era nulla di riconoscibile e Gentle stava per voltarsi quando uno dei muri che già si flettevano cadde nel flusso, e per un istante, non di più, dietro ad esso intravide una figura. Il momento fu sufficiente a riconoscere il viso che aveva visto, e a fissarlo nella sua memoria. Non c'era viso uguale nell'Imagica. Era stato reso squisito dal dolore e dalle ferite.

Pie era vivo e aspettava lì, nel mezzo di suo padre, prigioniero del prigioniero. Gentle fece di tutto per non saltare con lo spirito nel tumulto, chiedendo a Suo Padre di liberare il mystif. Gli avrebbe detto che questo era il suo maestro, il suo rinnovatore, il suo amico perfetto. Ma lottò contro questo desiderio, sapendo che avrebbe avuto conseguenze nefaste, preferendo voltarsi nuovamente, istupidito da ciò che aveva visto, mentre la strada dietro a lui continuava ad agitarsi violentemente. Anche se il corpo del mystif era stato segnato dai dolori che aveva sofferto, era più integro di quanto Gentle avesse osato sperare. Forse aveva tratto forza dalla terra sulla quale Hapexamendios aveva costruito la sua città, il Dominio sul quale un popolo aveva operato le sue magie prima che Dio venisse a costruirci la sua metropoli.

Ma come poteva convincere suo Padre a rinunciare al mystif? Pregandolo? Con ulteriori lusinghe? Mentre rimuginava sul problema, il tumulto intorno a lui cominciò a diminuire, e udì la voce di Hapexamendios alle sue spalle.

"Riconciliatore?"

"Sì, Padre?"

"Volevi vedere il mio viso."

"Sì, Padre?"

"Voltati e guarda."

Gentle obbedì. La strada davanti a lui non aveva completamente perso l'aspetto di una via principale. Gli edifici erano ancora in piedi, le loro porte e finestre ancora visibili. Ma il loro architetto aveva preso dalla loro sostanza abbastanza elementi del corpo che aveva un tempo posseduto per ricrearlo a beneficio di Gentle. Il Padre era naturalmente umano, e nella sua prima incarnazione era forse stato non più alto di suo figlio. Ma si era ricreato tre volte più alto di Gentle o forse di più, un gigante che era allo stesso tempo sostenuto e costituito dalla strada.

Ma nonostante le Sue dimensioni imponenti, la Sua complessione era in qualche modo deforme, come se avesse dimenticato il significato dell'integrità. La testa era enorme, giacché per costruirla aveva utilizzato i frammenti di migliaia di crani traendoli dagli edifici, ma li aveva fusi in modo tanto caotico che il cervello che quel cranio avrebbe dovuto proteggere si intravedeva tra i pezzi sconnessi, pulsante e vibrante. Un braccio era enorme, ma terminava in una mano poco più grande di quella di Gentle, mentre l'altro era come avvizzito, pur esibendo dita che avevano tre dozzine di articolazioni. Il tronco era un altro insieme di fusioni malriuscite: le interiora si agitavano in una gabbia di mezzo migliaio di costole; l'enorme cuore batteva contro uno sterno troppo debole per contenerlo, e che infatti era già fratturato. E sotto, sul Suo inguine, la deformazione più strana: un sesso che pendeva a lembi, grezzo e inutile.

"Mi vedi ora?" disse il Dio.

L'impassibilità era scomparsa dalla Sua voce, e la monotonia era stata sostituita da un insieme di voci, come se molte laringi, nessuna di esse intera, fosse all'opera per produrre ogni parola.

"Riconosci la somiglianza?" disse nuovamente.

Gentle fissò quell'abominio davanti a lui, e nonostante tutti i pezzi raffazzonati e smembrati, si accorse di coglierla, la somiglianza. Non nelle membra, o nel tronco, o nel sesso. Ma c'era. Quando l'enorme testa venne sollevata, vide il proprio viso in quella rovina. Un riflesso di un riflesso di un riflesso forse, e tutto in specchi rotti. Ma oh! se c'era. Vederla lo sconvolse oltremodo, non per la somiglianza in sé, ma perché i loro ruoli gli parvero improvvisamente invertirsi. Nonostante le sue dimensioni, l'entità che gli stava davanti era un bambino, la testa di un feto, le membra informi. Aveva l'età dell'eternità, ma era incapace di abbandonare la realtà della carne, mentre lui, Gentle, con tutta la sua ingenuità, aveva accettato di rinunciarvi.

"Hai visto abbastanza, Riconciliatore?" disse Hapexamendios.

"Non ancora."

"Cosa vuoi di più?"

Gentle sapeva che quello era il momento di parlare, prima che la somiglianza venisse eliminata e i muri nuovamente sigillati.

"Padre, voglio ciò che c'è dentro di te."

"In me?"

"Il tuo prigioniero, Padre. Voglio il tuo prigioniero."

"Non ho prigionieri."

"Sono tuo Figlio," disse Gentle. "Carne della tua carne. Perché mi menti?"

La pesante testa tremò. Il cuore batté con forza contro lo sterno spezzato.

"C'è qualcosa che non vuoi farmi sapere?" disse Gentle, dirigendosi verso quel corpo infelice. "Mi hai detto che potevo sapere tutto." Entrambe le mani di Dio, la grande e la piccola, si contrassero nervosamente. "Tutto hai detto, perché ti avevo reso un servizio tanto perfetto. Ma ora c'è qualcosa che vuoi nascondermi."

"Non c'è nulla."

"Allora fammi vedere il mystif. Lasciami vedere Pie'oh'pah."

In quel momento il corpo di Dio cominciò ad agitarsi, come anche le mura intorno ad esso. Dal mosaico crepato del suo cranio eruppe la luce: piccoli pensieri rabbiosi che cremarono l'aria tra le pieghe del Suo cervello. Lo spettacolo ricordò a Gentle che per quanto la sua figura apparisse fragile, non misurava che una minima parte delle vere dimensioni di Hapexamendios. Egli era una città grande quanto un mondo, e se il potere che aveva costruito quella città e fatto scorrere il sangue luminoso nelle sue pietre fosse mai stato rivolto alla distruzione, avrebbe fatto impallidire quello dei Nullianac.

La costante avanzata di Gentle si arrestò. Anche se era un puro spirito e aveva pensato che nessuna barriera potesse essere innalzata contro di lui, se ne trovò ora davanti una che intorbidiva l'aria. Nonostante questo, e nonostante il terrore che provava quando pensava ai poteri di suo Padre, non si ritrasse. Sapeva che se lo avesse fatto il dialogo sarebbe terminato e Hapexamendios si sarebbe rivolto alla Sua ultima occupazione, senza aver rilasciato il Suo prigioniero.

"Dov'è il figlio puro e obbediente che avevo?" chiese il Dio.

"È ancora qui," rispose Gentle. "Vuole ancora servirti, ma dovrai trattarlo con dignità."

Una serie di esplosioni ancora più livide eruppe dal cranio dilatato. Questa volta però eruppero dalla sua sommità e si levarono nell'aria scura, proprio sopra il capo immenso. L'energia conteneva delle immagini. Frammenti dei pensieri di Hapexamendios, fatti di fuoco. Uno di loro era Pie.

"Tu non hai niente a che fare con il mystif," disse Hapexamendios. "Appartiene a me."

"No, Padre."

"A me."

"L'ho sposato, Padre."

I lampi si calmarono per un attimo, e gli occhi globulosi del Dio si strinsero.

"Mi ha spinto a ricordare la mia missione," disse Gentle. "Mi ha spinto a ricordare di essere un Riconciliatore. Non sarei qui e non ti avrei servito se non fosse stato per Pie'oh'pah."

"Forse un tempo ti ha amato..." replicarono le molte gole. "Ma ora voglio che tu lo dimentichi. Toglitelo dalla testa per sempre."

"Perché?"

Ottenne l'eterna risposta dei genitori a un figlio che fa troppe domande.

"Perché te lo dico io," disse Dio.

Ma Gentle non si lasciò convincere tanto facilmente. Continuò a domandare.

"Che cosa sa, Padre?"

"Niente."

"Sa da dove viene Nisi Nirvana? È questo quello che sa?"

A quel punto il fuoco nel cranio dell'Imperscrutato ribolli.

"Chi ti ha parlato di questo?" si infuriò.

Non aveva senso mentire, pensò Gentle.

"Mia madre," disse.

Ogni movimento nel corpo enfiato di Dio si arrestò, compreso il cuore che batteva sulla gabbia. Solo il fulmine continuò a vibrare, e la parola che seguì non venne dalle gole unite, ma dal fuoco stesso. Tre sillabe, pronunciate con voce di morte.

"Cel. Est. Ine."

"Sì, Padre."

"È morta," disse il fulmine.

"No, Padre. Ero tra le sue braccia pochi minuti fa," Alzò la sua mano, per quanto traslucente. "Ha tenuto queste dita. Le ha baciate. E mi ha det-

to..."

"Non voglio sentire!"

"... di ricordarti..."

"Dov'è?"

"... di Nisi Nirvana."

"Dov'è? Dove? Dove?"

Era rimasto immobile, ma ora si levò nella Sua furia, alzando le membra sgraziate sopra la testa come per immergerle nella Sua stessa luce.

"Dov'è?" gridò, dalle gole e dal fuoco all'unisono. "Voglio vederla! Voglio vederla!"

Sulle scale sotto la Stanza della Meditazione, Jude si alzò in piedi. I gek-a-gek avevano iniziato a emettere un lamento gutturale, che era a suo modo più sconvolgente di qualsiasi altro suono avesse udito da loro. Avevano paura. Li vide scivolare lontano dai loro posti, accanto alla porta, come cani che temono di essere picchiati, le schiene abbassate, le teste appiattite.

Lei guardò gli altri, al piano di sotto: gli angeli ancora inginocchiati accanto al loro Maestro ferito e Monday e Hoi Polloi che abbandonavano la loro veglia sullo scalino e ritornavano alla luce delle candele, come se il loro piccolo cerchio potesse salvarli dal potere che si agitava nell'aria.

"Oh, Madre..." udì sussurrare Sartori.

"Sì, figlio?"

"Ci sta cercando, Madre."

"Lo so."

"Puoi sentirlo?"

"Sì figlio, posso sentirlo."

"Tienimi la mano, Madre. Vuoi?"

"Dove? Dove?" ululava il Dio, e negli archi sopra il Suo cranio, apparvero spezzoni delle immagini della sua mente.

C'era un fiume; e una città, più monotona della Sua metropoli ma per questo più bella; e una certa strada; e una certa casa. Gentle vide l'occhio che Monday aveva scarabocchiato sulla porta principale, la sua pupilla distrutta dall'attacco dell'Oviate. Vide il proprio corpo, con Clem accanto; e le scale; e Jude sulle scale, che saliva.

E poi la stanza all'ultimo piano, e il cerchio nella stanza, con suo fratello che vi sedeva al centro, e sua madre, inginocchiata sui bordi del cerchio.

"Cel. Est. Ine," disse il Dio. "Cel. Est. Ine!"

Non fu la voce di Sartori a emettere quelle sillabe, ma furono le sue labbra che si mossero a formarle. Jude era ora in cima alle scale, e vide chiaramente la faccia di lui. Era ancora umida di lacrime, ma non aveva assolutamente nessuna espressione. Non aveva mai visto dei lineamenti tanto privi di sentimento. Era un recipiente che si riempiva di un'altra anima.

"Figlio?" disse Celestine.

"Allontanati da lui," mormorò Jude.

Celestine cominciò ad alzarsi. "Mi sembri malato, bambino mio," disse.

La voce tornò: questa volta fu una smentita furiosa.

"Io non sono. Un. Bambino."

"Volevi che ti confortassi," disse Celestine. "Lascia che lo faccia."

Gli occhi di Sartori guardarono in alto, ma non fu solo il suo Sguardo a fissarsi su di lei.

"Stai. Lontana," disse.

"Voglio abbracciarti," disse Celestine, e anziché ritrarsi entrò nei confini del cerchio.

Sul pianerottolo i gek-a-gek erano ora terrorizzati, e la loro ritirata furtiva divenne una danza di panico. Sbattevano la testa contro il muro come per far uscire a martellate i loro cervelli piuttosto che udire la voce che proveniva da Sartori; una voce disperata e mostruosa che continuava a ripetere: "Stai. Lontana. Stai. Lontana."

Ma Celestine non si lasciò allontanare. Si inginocchiò nuovamente davanti a Sartori. Ma quando parlò non parlò con il figlio, bensì con il Padre, con il Dio che l'aveva portata nella sua città di iniquità.

"Amore, lascia che ti tocchi," disse. "Lascia che ti tocchi, come tu hai toccato me."

"No!" gridò Hapexamendios, ma gli arti di Suo figlio rifiutarono di alzarsi e respingere l'abbraccio.

Il diniego continuò, ma Celestine non se ne diede pensiero, e le sue braccia li circondarono entrambi, la carne e lo spirito in un unico abbraccio.

Questa volta, quando il Dio diede sfogo al suo rifiuto, non lo fece più con una parola, ma con un suono, pietoso e terrificante insieme.

Nel Primo, Gentle vide il tuono sopra la testa di suo Padre raggelarsi in un'unica fiamma accecante, e allontanarsi da Lui come una meteora.

Nel Secondo, Chicka Jackeen vide la fiamma illuminare l'Annullamento e cadde in ginocchio sul terreno pietroso. Un segnale di fuoco stava arri-

vando, pensò, per annunciare il momento della vittoria.

A Yzordderrex, le Dee capirono cosa significava. Quando il fuoco fuoriuscì dall'Annullamento e entrò nel Secondo Dominio, le acque intorno al Tempio si calmarono, come per non attirare la morte su di loro. Ogni bambino venne fatto tacere, ogni pozza e rivoletto arrestati. Ma la malvagità del fuoco non era diretta a loro e la meteora passò sopra la città lasciandola indenne, superando in lucentezza il bagliore della Cometa.

Quando il fuoco non fu più visibile, Gentle si voltò nuovamente verso il Padre.

"Che cosa hai fatto?" domandò.

L'attenzione del Dio indugiò per un po' sul Quinto, ma quando Gentle ripeté la sua domanda, ritirò la Sua mente dal Suo obiettivo e gli occhi ripresero la loro animazione.

"Ho mandato il fuoco a colpire quella puttana," disse. Non era più il fulmine a parlare, ma le Sue molte gole.

"Perché?"

"Perché lei ti ha contaminato... ti ha fatto desiderare l'amore..."

"È un male?"

"Con l'amore non puoi costruire le città," disse il Dio. "Non puoi eseguire grandi opere. E una debolezza."

"E Nisi Nirvana?" disse Gentle. "Anche quella è una debolezza?"

Cadde in ginocchio e posò le sue mani fantasma sul terreno. Qui non aveva forza, altrimenti avrebbe cominciato a scavare. Né il suo spirito poteva penetrare il terreno. La stessa barriera che lo escludeva dallo stomaco di suo Padre lo tratteneva dal guardare negli inferi del suo Dominio. Ma poteva fare domande.

"Chi ha detto quelle parole, Padre?" chiese. "Chi ha detto: Nisi Nirvana?"

"Dimentica di aver sentito queste parole," rispose Hapexamendios. "La troia è morta. È finita."

Nella sua frustrazione Gentle strinse i pugni e colpì la terra.

"Là non ci sono altri che io," continuarono le molte gole. "La mia carne è ovunque. La mia carne è il mondo, e il mondo è la mia carne..."

Quando il fuoco apparve nel Quarto, Sua Rozzezza si trovava sul Monte di Lipper Bayak: aveva terminato la sua danza trionfale, e era seduto ai confini del suo cerchio in attesa che i curiosi uscissero dalle loro case e sa-

lissero per interrogarlo. Come Chicka Jackeen, immaginò che si trattasse di una qualche stella di annunciazione, inviata per segnalare la vittoria, e si alzò nuovamente per salutarla. Non fu il solo. Sul Monte, sotto a lui, c'erano molte persone che avevano individuato il bagliore sopra lo Jokalaylau e stavano applaudendo lo spettacolo che si avvicinava. Quando passò sopra di loro portò a Vanaeph un breve mezzogiorno, prima di proseguire per la sua strada. Illuminò allo stesso modo Patashoqua, poi volò fuori dal Dominio attraverso una nebbia che era appena apparsa dietro la città, creando il primo punto di passaggio tra il Dominio dei cieli verde dorati e quello dei cieli blu.

Due banchi di nebbia simili sì erano formati a Clerkenwell, uno a sud-est di Gamut Street e l'altro a nord-ovest; entrambi contrassegnavano le vie d'accesso al Dominio appena riconciliato. Fu quest'ultimo a divenire accecante, quando il fuoco proveniente dal Quarto lo percorse. Lo spettacolo non rimase senza testimoni. Nelle vicinanze c'erano diversi spettri, e anche se non avevano idea di che cosa stesse accadendo, avvertirono un pericolo e si ritirarono davanti al bagliore, ritornando nella casa per lanciare l'allarme. Ma furono troppo lenti. Prima che avessero percorso metà di Gamut Street, la nebbia si divise e il fuoco dell'Imperscrutato apparve nelle strade buie di Clerkenwell.

Il primo a vederlo fu Monday, mentre abbandonava il lieve conforto della luce delle candele e ritornava al gradino. Quel che rimaneva dell'orda di Sartori stava berciando sgangheratamente nell'oscurità all'esterno, ma quando egli uscì sulla soglia per allontanarli, l'oscurità divenne luce.

Dalla sua postazione in cima alla scala, Jude vide Celestine premere le sue labbra contro quelle del figlio, e poi con forza sorprendente la vide sollevarlo di peso e gettarlo fuori dal cerchio. L'uomo venne scosso dall'impatto, poi cominciò ad alzarsi e a voltarsi verso sua madre. Ma era troppo tardi perché riprendesse il suo posto; il fuoco era arrivato.

La finestra esplose come una nube lucente e il bagliore riempì la stanza. Jude cadde a gambe levate, ma si afferrò alla balaustra in tempo per vedere Sartori proteggersi il viso dall'olocausto, mentre la donna nel cerchio apriva le braccia per accoglierlo. Celestine venne immediatamente consumata, ma il fuoco parve inappagato, e se la distanza non fosse stata tanto grande sarebbe andato a radere al suolo la casa. Continuò a diffondersi per la stanza, demolendo le pareti. Continuò e si diresse verso la nebbia che Clerkenwell vantava quella notte.

"Che cosa cazzo era?" chiese Monday nell'atrio al piano inferiore.

"Dio," rispose Jude.

Nel Primo, Hapexamendios alzò la sua testa deforme. Anche se non aveva bisogno di mettere insieme le visioni che brillavano nel Suo cranio per vedere cosa stava accadendo nel Suo Dominio -aveva occhi dovunque - certi ricordi del corpo che era un tempo stato la sua unica residenza lo fecero ora voltare, in qualche modo, e guardare dietro di sé.

"Che cos'è quello?" chiese.

Gentle non poteva ancora vedere il fuoco, ma poteva sentire i sussurri del suo approssimarsi.

"Che cos'è quello?" chiese nuovamente Hapexamendios.

Senza attendere una risposta, il Dio iniziò febbrilmente a disfare la sua sembianza, cosa che Gentle aveva sia temuto sia sperato. Temuto, perché il fuoco che era stato emesso dal corpo del Dio senza dubbio sarebbe ritornato a infrangersi sul Dio stesso per cui, se il corpo divino fosse stato disfatto troppo velocemente, il fuoco non avrebbe avuto dove scaricarsi. E sperato, perché solo se il corpo si fosse disfatto. Gentle avrebbe avuto la possibilità di intravedervi al centro Pie. La barriera che proteggeva la forma di suo Padre si ammorbidì mentre il Dio era distratto dalle complicazioni dell'opera di smantellamento, e Gentle tentò con la mente di insinuarsi nel corpo del Padre, ma nonostante tutta la Sua perplessità Hapexamendios non poteva essere penetrato con tanta facilità. Così, quando Gentle si avvicinò, una volontà troppo potente prese possesso di lui.

"Che cos'è quello?" domandò per la terza volta il Dio.

Sperando di guadagnare ancora qualche secondo, Gentle rispose dicendo la verità.

"L'Imagica è un cerchio," disse.

"Un cerchio?"

"Questo è il tuo fuoco, Padre. Questo è il tuo fuoco, e sta tornando indietro."

Hapexamendios non rispose a parole. Comprese immediatamente il significato di ciò che gli era stato detto, e rilasciò immediatamente la sua presa su Gentle in modo da riuscire a sciogliersi.

Il corpo sgraziato iniziò a dissolversi, e in mezzo a esso Gentle vide nuovamente Pie. Questa volta, fu a sua volta scorto dal mystif. Le sue fragili membra si agitarono per aprire nel caos un varco tra di loro, ma quando Gentle riuscì finalmente a liberarsi dalla custodia di suo Padre, il terre-

no sotto Pie'oh'pah divenne instabile. Il mystif allungò le braccia per appoggiarsi al corpo che lo sovrastava, ma quest'ultimo stava disfacendosi troppo velocemente. Il terreno si aprì come una tomba, e con un ultimo, disperato sguardo verso Gentle, il mystif affondò.

Gentle levò la testa con un grido, ma il suono che emise venne coperto da quello di suo Padre, il quale quasi imitando il Figlio aveva gettato la testa all'indietro. Ma il Suo fu un grido di collera, piuttosto che di dolore, lanciato mentre si torceva e agitava nel tentativo di liberarsi il più presto possibile della maschera che vestiva.

Il fuoco era ora dietro di Lui. Quando arrivò, Gentle credette di vedere nella fiamma il viso della madre, formato dalle ceneri, con gli occhi e la bocca aperti mentre tornava a incontrare il Dio che l'aveva violentata, respinta e infine uccisa. Fu un attimo, non di più, e poi il fuoco raggiunse il suo creatore, come un giudizio assoluto.

Lo spirito di Gentle si allontanò dalla conflagrazione con un impulso del pensiero, ma Suo Padre (il mondo la Sua carne, la carne il Suo mondo) non poté sfuggire. La sua testa di feto si spaccò, e il fuoco consumò i cocci mentre volavano, la fiamma cremò il Suo cuore e le Sue viscere e invase le Sue membra deformi, bruciandole fino all'ultimo dito della mano e del piede.

Le conseguenze per la Sua città furono immediate e devastanti. Da un'estremità all'altra del Dominio, ogni strada tremò quando il crollo cominciò a diffondersi dal luogo in cui la causa prima di ogni cosa era caduta. Gentle non aveva nulla da temere da questa dissoluzione, ma la visione lo atterrì comunque. Era suo Padre che veniva disfatto, e non gli procurava né piacere né soddisfazione vedere annaspare e sanguinare il corpo da cui era nato. Le torri imperiose della metropoli cominciarono a vacillare mentre i loro ornamenti precipitavano in una pioggia rococò e i loro archi, rinunciando all'illusione della pietra, cadevano come carne. Le strade si sollevarono e si tramutarono in carne; le case gettarono a terra i loro tetti ossuti. Nonostante intorno a lui tutto crollasse, Gentle rimase vicino al luogo in cui suo Padre era stato consumato, nella speranza di trovare ancora Pie'oh'pah in quel vortice. Ma sembrava che l'ultimo atto volontario di Hapexamendios fosse stato proprio quello di negare agli amanti la possibilità di un ricongiungimento. Aveva spalancato la terra e sotterrato il mystif nell'abisso della Sua distruzione, sigillandolo con la Sua volontà per impedire a Gentle di ritrovarlo.

Al Riconciliatore non rimaneva che lasciare la città alla sua distruzione.

Mentre volava, ciò che stava accadendo gli si presentò in tutta la sua enormità. Se anche ogni corpo vivente che aveva vissuto sulla terra fosse stato lasciato marcire qui nel Primo, l'insieme delle loro carni non avrebbe neppure potuto avvicinarsi alla massa carnea della città. E questa carogna non sarebbe marcita nel terreno, la sua decomposizione non avrebbe dato alimento a una nuova generazione di esistenze. La carogna era il terreno, era la vita. Con la sua scomparsa, sarebbe rimasta solo putrescenza. Un Dominio di lordura, avvelenato sino alla fine del tempo.

Davanti a lui c'era ora la nebbia che divideva i confini della città dal Quinto. Gentle l'attraversò, tornando con gratitudine alle modeste strade di Clerkenwell. Gli sembrarono naturalmente grigie, dopo i bagliori della metropoli che aveva appena lasciato. Ma sapeva altresì che l'aria conteneva la dolcezza delle foglie d'estate, anche se non poteva sentirne l'odore, e già echeggiava il suono di benvenuto di un motore proveniente da Holborn o Gray's Inn Road: un tipo svelto che, avendo capito che il peggio era passato, già se ne tornava ai suoi affari. A quell'ora era improbabile che fossero affari legali. Ma Gentle augurò del bene a quell'autista, anche nel suo crimine. Il Dominio era stato salvato sia per i ladri sia per i santi.

Non indugiò sulla soglia di passaggio, ma si diresse con tutta la velocità che gli permettevano i suoi pensieri al numero 28 e verso il corpo ferito che ancora voleva disperatamente continuare a vivere, là, in fondo alle scale.

In cima alle scale, dal canto suo, Jude non aveva aspettato che il fumo si diradasse per entrare nella Stanza della Meditazione. Nonostante un grido di avvertimento da parte di Clem, era salita nelle tenebre per cercare Sartori, augurandosi che fosse sopravvissuto. Le sue creature non ci erano riuscite. I loro cadaveri si stavano ancora contorcendo vicino alla soglia, intatti dall'esplosione, pensò, ma abbattuti dalla fine del loro evocatore. Lo trovò senza difficoltà. Giaceva presso il punto in cui era stato gettato da Celestine, il corpo fermo nell'atto di girarsi verso il cerchio.

Era stata la sua disfatta. Il fuoco che aveva portato sua madre all'oblio aveva bruciato ogni sua parte. Le ceneri dei suoi vestiti si erano fuse con la schiena coperta di vesciche; i capelli riarsi sul cuoio capelluto, il viso cotto ben oltre il grado necessario per rendere tenera la carne. Ma come suo fratello, che giaceva a brandelli al piano inferiore, anche Sartori rifiutava di lasciare la vita. Le sue dita si afferravano alle tavole, le sue labbra si muovevano ancora, scoprendo denti luminosi quanto il sorriso di un teschio. I

suoi nervi erano ancora forti. Quando i suoi occhi iniettati di sangue scorsero Jude, riuscì a spingersi in piedi, ma il suo corpo si rovesciò sulla spina dorsale carbonizzata, ed egli usò la forza della sua agonia per trasmettere energia alla mano che afferrò Jude, spingendola giù, accanto a lui.

"Mia madre..."

"È andata."

Ci fu stupore sul suo viso. "Perché?" disse, scosso dalle convulsioni. "Sembrava... volerlo. Perché?"

"Voleva essere presente quando il fuoco avrebbe colpito Hapexamendios," disse Jude.

Lui scosse la testa, non comprendendo il significato di tutto questo.

"Come è possibile?" mormorò.

"L'Imagica è un cerchio," disse lei. Lui studiò il suo viso, cercando di capire. "Il fuoco è tornato da colui che l'ha originato."

Allora cominciò a farsi strada in Sartori la comprensione di quel che Jude gli stava dicendo. Pur nella sua agonia, provò ora un dolore più grande.

"E lui, è scomparso?" disse.

Lei stava per dire: me lo auguro, ma tenne per se quel sentimento, e si limitò ad annuire.

"E anche mia madre?" continuò Sartori. Il tremore si calmò; come anche la sua voce, che già era fragile. "Sono rimasto solo," disse.

L'angoscia di queste ultime parole era infinita, e lei desiderava confortarlo. Aveva paura di toccarlo perché temeva di provocargli un dolore ancora maggiore, ma forse ignorarlo era peggio. Con estrema delicatezza pose la sua mano su quella di lui. "Non sei solo," disse. "Sono qui io."

Lui non notò il suo tentativo di consolarlo; forse non la udì nemmeno. I suoi pensieri erano altrove.

"Non avrei mai dovuto toccarlo," disse piano. "Un uomo non dovrebbe mettere le mani sul suo stesso fratello."

Mentre sussurrava queste parole, dal piano inferiore si udì provenire un lamento, seguito da un grido di pura gioia da parte di Clem e poi dalle esclamazioni estatiche di Monday: "Capo! Capo, sei vivo, Capo!"

"Lo senti?" disse Jude a Sartori.

"Sì..."

"Credo che dopotutto tu non l'abbia ucciso."

Intorno alla sua bocca apparve uno strano tic, e dopo un po' lei si rese conto che erano i resti di un sorriso. Pensò che fosse piacere perché Gentle era sopravvissuto, ma la sua ragione era più amara.

"Questo non mi salverà ora," disse.

La sua mano, posata sullo stomaco, iniziò a massaggiarne i muscoli, dando strattoni tanto violenti che il corpo iniziò a venire scosso dagli spasmi. Dalle sue lacrime colò del sangue e lui mosse la sua mano come per nasconderlo. Poi parve sputare il suo sangue nella mano, se la tolse dal viso e ne offrì l'orrendo contenuto a Jude.

"Prendilo," disse, aprendo la mano.

Jude sentì qualcosa caderle nella mano. Non guardò però il suo regalo, ma rimase con gli occhi fissi sul viso dell'uomo, mentre lui allontanava lo sguardo, riportandolo verso il cerchio. Lei si rese conto che lui stava guardando lontano da lei per l'ultima volta, e cominciò a richiamarlo. Invocò il suo nome; lo chiamò amore; disse che non aveva mai voluto abbandonarlo e che non lo avrebbe mai più fatto, se solo fosse rimasto. Ma le sue erano parole sprecate. Quando gli occhi di Sartori trovarono il cerchio, la vita uscì da loro, e l'ultima cosa che videro non fu lei, ma il luogo in cui era stato concepito.

In mano, coperto dal sangue delle viscere e della gola, Jude si trovò l'uovo blu.

Dopo un po' si alzò e uscì sul pianerottolo. Il punto alla base delle scale in cui si era sdraiato Gentle era vuoto. Clem stava in piedi alla luce delle candele con il viso rigato di lacrime e un largo sorriso. Quando Jude scese le scale, alzò lo sguardo su di lei.

"Sartori?" chiese.

"È morto."

"E Celestine?"

"E andata," disse lei.

"Ma è tutto finito," disse Hoi Polloi. "Vivremo."

"Davvero?"

"Sì, davvero," disse Clem. "Gentle ha assistito alla distruzione di Hapexamendios."

"Dov'è Gentle?"

"È uscito," disse Clem. "Ha abbastanza vita dentro di sé..."

"... per un'altra vita?"

"Per altre venti, quel bastardo," fu la risposta di Tay.

Raggiungendo l'ultimo gradino lei gettò le braccia intorno ai protettori di Gentle e uscì sugli scalini. Gentle era in mezzo alla strada, avvolto in uno dei lenzuoli di Celestine. Monday era al suo fianco, e lui era appoggiato al ragazzo, mentre fissava l'albero che cresceva davanti al numero 28. Il fuo-

co di Hapexamendios aveva bruciato gran parte del suo fogliame, lasciando i rami nudi e anneriti. Ma c'era una brezza che agitava le foglie sopravvissute, e dopo un così lungo periodo di immobilità anche questi brandelli di vento erano benvenuti: erano la prova che l'Imagica era sopravvissuta ai suoi pericoli e stava nuovamente respirando.

Jude esitò a unirsi a lui, pensando che forse preferiva non interrompere quei momenti di meditazione. Ma dopo mezzo minuto lo sguardo di Gentle cadde su di lei. Il sorriso del Maestro, anche se per vederlo c'erano solo la luce delle stelle, e gli ultimi lacerti di fiamma al piano superiore, era luminoso come sempre, e come sempre invitante. Lei scese dal gradino, ma mentre si avvicinava vide anche che quel sorriso era debole, e che le ferite sul viso di lui erano più profonde di semplici tagli.

"Ho fallito," disse.

"L'Imagica è integra," rispose lei. "Questo non è un fallimento."

Lui guardò lontano, lungo la strada. L'oscurità era piena di agitazione.

"I fantasmi sono ancora qui," disse. "Ho giurato loro che avrei trovato una via d'uscita e ho fallito. È stato solo per questo che sono andato con Pie, per trovare una via d'uscita per Taylor..."

"Forse non esiste," intervenne una terza voce.

Clem era apparso sulla porta, ma era Tay a parlare.

"Ti ho promesso una risposta," gli disse Gentle.

"E l'hai trovata. L'Imagica è un circolo, e non c'è modo di uscirne. Andiamo semplicemente in tondo all'infinito. Be', non è tanto male, Gentle. Abbiamo ciò che abbiamo."

Gentle alzò la mano dalla spalla di Monday e si allontanò dall'albero, e da Jude, e dagli angeli sulla porta. Quando zoppicò in mezzo alla strada, la testa piegata, mormorò a Tay una risposta con voce troppo bassa per tutti, tranne che per l'udito di un angelo.

"Non basta," disse.

61

I

Per i vivi che abitavano in Gamut Street, i giorni che seguirono gli eventi di quella Notte del Solstizio furono strani quanto tutto ciò che l'aveva preceduta. Il mondo che tornava alla vita intorno a loro pareva totalmente all'oscuro del fatto che la sua esistenza era stata in pericolo, e se ora avver-

tiva un qualche cambiamento nella sua condizione, nascose molto bene quei sospetti. I monsoni e le ondate di calore che avevano preceduto la Riconciliazione vennero sostituiti la mattina seguente dalle pioggerelle e dal tiepido sole tipici di un'estate inglese. La moderazione del tempo fu il modello per il comportamento pubblico nelle settimane seguenti. Le esplosioni di irrazionalità che avevano trasformato in precedenza ogni incrocio e ogni angolo di strada in un piccolo campo di battaglia scomparvero all'improvviso; i nottambuli che Monday e Jude avevano visto vagare alla ricerca di una rivelazione non vagavano più osservando le stelle con curiosità.

In ogni città che non fosse Londra, forse i misteri ora presenti nelle sue strade sarebbero stati scoperti e celebrati. Se nebbie come quelle che c'erano a Clerkenwell fossero apparse a Roma, il Vaticano ne avrebbe parlato entro una settimana. Se fossero apparse a Città del Messico, i poveri le avrebbero attraversate ancora più velocemente, disperatamente alla ricerca di una vita migliore nel mondo al di là di esse. Ma l'Inghilterra; oh! l'Inghilterra. Non aveva mai avuto molto interesse per il misticismo, e con tutti i suoi evocatori e maghi (tranne i più deboli, uccisi dalla Tabula Rasa) non c'era nessuno che potesse iniziare a liberare le menti chiuse da dogmi e utilitarismi.

Le nebbie non passarono però del tutto inosservate. Le forme di vita animale della città sapevano che qualcosa stava accadendo, e vennero a Clerkenwell ad annusare. Ritornarono i cani randagi che si erano riuniti nei pressi di Gamut Street quando erano arrivati gli spettri per venire poi dispersi dalle orde di Sartori, i nasi all'inseguimento di un qualche odore piccante. Vennero anche i gatti a miagolare sugli alberi al tramonto, curiosi ma noncuranti. Ci furono anche visite di api e di uccelli, che nelle tre notti seguenti la Notte del Solstizio si riunirono nelle stesse incredibili quantità che Monday e Jude avevano già potuto costatare al Rifugio. In tutti questi casi i branchi, gli sciami e le greggi scomparvero dopo un po', avendo scoperto la fonte dei profumi e del magnetismo che li avevano guidati fin lì, per andare nel Quarto a vivere una vita sotto cieli differenti.

Ma anche se non ci fu alcun traffico di bipedi verso il Quarto, ce ne fu certamente parecchio nella direzione opposta. Dopo poco più di una settimana dalla Riconciliazione, Sua Rozzezza si presentò sulla soglia del numero 28, e chiese a Clem e Monday di vedere il Maestro. Entrò in una casa assai più comoda del suo alloggio a Vanaeph, arredata com'era da una serie di recenti furti da parte di Monday e Clem. Ma l'atmosfera casalinga

non era del tutto vera. Anche se i corpi dei gek-a-gek erano stati rimossi e sepolti, insieme al loro evocatore, sotto l'erba alta di Shiverick Square; anche se la porta principale era stata riparata e le macchie di sangue lavate via; anche se la Stanza della Meditazione era stata ripulita e le pietre del cerchio avvolte a una a una in tela di lino e messe sotto chiave, la casa era impregnata da ciò che vi era accaduto: le morti, gli amori, le riunioni e le rivelazioni.

"Vivete in mezzo a una lezione di storia," disse Sua Rozzezza quando si mise a sedere accanto al letto in cui giaceva Gentle.

Il Riconciliatore era ormai in via di guarigione, ma nonostante i suoi straordinari poteri di recupero ne avrebbe avuto ancora per un po'. Ogni ventiquattr'ore dormiva venti ore o più e quando era sveglio si allontanava di poco dal suo materasso.

"Sembra che tu abbia visto qualche guerra, amico mio," disse Sua Rozzezza.

"Più di quante avrei voluto," rispose Gentle con voce stanca.

"Sento l'odore di qualcosa di Oviate."

"Gek-a-gek," disse Gentle. "Non ti preoccupare, non sono più qui."

"Sono riusciti a passare durante la cerimonia?"

"No. Le cose sono più complicate. Ma chiedi a Clem. Ti racconterà tutta la storia."

"Senza offesa per i tuoi amici," disse Sua Rozzezza, estraendo dalla tasca un vasetto di salsicce sott'aceto. "Ma preferirei sentirla da te."

"Ci ho già pensato fin troppo," disse Gentle. "Non voglio ricordarla più."

"Ma abbiamo vinto," disse Sua Rozzezza. "Questo non merita qualche festeggiamento?"

"Roz, festeggia con Clem. Io ho bisogno di dormire."

"Come vuoi. Come vuoi," disse Sua Rozzezza, ritirandosi verso la porta. "Ah, mi chiedevo... Ti dispiace se rimango qui qualche giorno? A Vanaeph ci sono molti gruppi che vogliono fare un bel giro del Quinto e io mi sono offerto per mostrar loro ciò che c'è da vedere. Ma dato che io stesso non so ancora cosa c'è..."

"Ti ospiterò volentieri," disse Gentle, "ma scusami se non sarò troppo assiduo."

"Non devi scusarti," disse Sua Rozzezza. "Ti lascio dormire."

Quella sera, Rozzezza, come gli aveva suggerito Gentle, tempestò Clem e Monday di tante domande finché non venne a conoscenza dell'intera storia.

"E allora, quando potrò conoscere la magnetica Judith?" chiese a racconto finito.

"Non so se la vedrai mai," gli rispose Clem. "Dopo che abbiamo sepolto Sartori non è tornata a casa."

"Dov'è?"

"Dovunque sia," disse malinconicamente Monday, "Hoi Polloi è con lei. La mia solita sfiga."

"Bene, ora ascolta," disse Sua Rozzezza. "Ho sempre saputo come trattare le signore. Facciamo un accordo. Tu mi fai vedere questa città, da cima a fondo, e io, per conto mio, ti farò conoscere qualche signora."

La mano di Monday uscì dalla tasca, dove si stava accarezzando la conseguenza dell'assenza di Hoi Polloi, e afferrò quella di Sua Rozzezza ancor prima che questi gliel'avesse offerta.

"Sei un gentiluomo e uno sporcaccione," gli disse Monday. "Amico, ti sei trovato una guida."

"E Gentle?" chiese Sua Rozzezza a Clem. "Anche lui si strugge per avere una compagnia femminile?"

"No. È soltanto stanco. Presto starà meglio."

"Dici?" replicò Sua Rozzezza. "Io non ne sono tanto sicuro. Sembra piuttosto un uomo che sarebbe più felice da morto che da vivo."

"Non dire così."

"Molto bene. Non l'ho detto. Ma è così, Clement. E lo sappiamo tutti."

Il vigore e il rumore che Sua Rozzezza portò nella casa servirono soltanto a sottolineare la verità di quell'osservazione. Mentre i giorni passavano e si trasformavano in settimane, ci furono pochi o punti cambiamenti nell'umore di Gentle. Si struggeva, come aveva detto Sua Rozzezza, e Clem iniziò a sentirsi come si era sentito durante il declino di Tay. Una persona amata se ne stava andando, e lui non poteva fare niente per impedirlo. Non c'erano nemmeno quei momenti di spensieratezza che c'erano stati con Tay, quando avevano ricordato i momenti belli, dimenticando il dolore. Gentle non voleva false consolazioni, risate, simpatia. Voleva solo restare nel suo letto, e diventare esile quanto le lenzuola tra cui giaceva. A volte, mentre dormiva, gli angeli lo udivano parlare in qualche altra lingua, come era già successo a Tay. Ma le cose che mormorava non avevano senso; sprazzi da una mente che divagava senza mappa o destinazione.

Sua Rozzezza rimase nella casa di Gamut Street per un mese: usciva all'alba con Monday e ritornava tardi, dopo una giornata trascorsa a vedere

tutto quel che c'era da vedere e ad acquisire gli appetiti del nuovo Dominio. La sua capacità di stupirsi era senza confini, la sua brama di godere, robusta. Scoprì che gli piacevano il pasticcio di anguilla e Brahms, Speaker's Corner il mezzogiorno della domenica e i covi dello Squartatore a mezzanotte; le corse dei cani, il jazz, i panciotti di Saville Row e le donne in vendita dietro la stazione di King's Cross. Per quanto riguardava Monday, era chiaro dall'espressione che aveva ogni volta che ritornava, che aveva detto addio al dolore per l'abbandono di Hoi Polloi. Quando Sua Rozzezza annunciò alla fine che era giunta per lui l'ora di tornarsene al Quarto, il ragazzo lo ascoltò a testa bassa.

"Non ti preoccupare," gli disse Rozzezza. "Tornerò. E non sarò solo."

Prima di partire, si presentò al letto di Gentle con una proposta.

"Vieni con me nel Quarto," disse. "È ora che tu veda Patashoqua."

Gentle scosse il capo.

"Ma non hai visto il Merrow Ti' Ti'," protestò Sua Rozzezza.

"So cosa stai cercando di fare, Roz," disse Gentle. "E te ne sono molto grato, davvero, ma non voglio rivedere il Quarto."

"Bene, che cosa vuoi vedere?"

La risposta fu semplice: "Niente."

"Oh, adesso smettila Gentle," sbottò Sua Rozzezza. "Stai diventando noioso. Ti comporti come se avessi perso tutto. Non è così."

"Per me è così."

"Ritornerà. Vedrai."

"Chi tornerà?"

"Judith."

Gentle si mise quasi a ridere.

"Non è Judith che ho perso," disse.

Sua Rozzezza si rese conto in quel momento del suo errore, e si chiuse in un silenzio che non gli era solito. Tutto ciò che riuscì a dire fu:

"Ah..."

Per la prima volta da quando Sua Rozzezza gli era comparso accanto al letto un mese prima, Gentle guardò veramente il suo ospite.

"Roz," disse, "ti dirò qualcosa che non ho detto a nessun altro."

"Che cosa?"

"Quando ero nella Città di mio Padre..." Gentle fece una pausa, come se il desiderio di parlarne si stesse già allontanando da lui, poi ricominciò. "Quando ero nella Città di mio Padre ho visto Pie'oh'pah."

"Vivo?"

"In quel momento, sì."

"Oh, Gesù. Com'è morto?"

"Il terreno gli si è aperto sotto i piedi."

"Ma è terribile."

"Capisci ora perché tutto questo non mi sembra una vittoria?"

"Sì capisco. Ma, Gentle..."

"Non cercare più di convincermi, Roz."

"Ci sono tali cambiamenti nell'aria. Forse avvengono dei miracoli nel Primo, come ce ne sono a Yzordderrex. Non è impossibile."

Gentle studiò il suo tormentatore con gli occhi socchiusi.

"Non dimenticare che gli Eurhetemec erano nel Primo molto prima di Hapexamendios," continuò Sua Rozzezza, "E lì hanno fatto miracoli. Forse quei tempi sono ritornati. La terra non dimentica. Gli uomini dimenticano. I Maestri dimenticano. Ma la terra mai."

Si alzò in piedi.

"Vieni con me fino a un punto di passaggio," disse. "Andiamo a vedere di persona. Che male può esserci? Se le tue gambe non funzionano ti porterò in spalla."

"Non sarà necessario," disse Gentle, e buttando giù le coperte si alzò dal letto.

Anche se il mese di agosto doveva ancora cominciare, i primi due mesi dell'estate erano stati caratterizzati da eccessi tali che la stagione si era già bruciata prematuramente, e quando Gentle uscì in Gamut Street accompagnato da Rozzezza e Clem, trovò fuori dalla porta i primi freddi dell'autunno. Quarantott'ore dopo la Riconciliazione, Clem aveva trovato la nebbia che portava al Primo Dominio ma non vi era entrato. Dopo tutto quello che aveva sentito raccontare sulla città dell'Imperscrutato, non desiderava vederne gli orrori. Fu però felice di accompagnare i Maestri in quel luogo. Distava poco più di un chilometro dalla casa, nascosto in un chiostro dietro un palazzo di uffici vuoto: un banco di nebbia grigia alto poco più del doppio di un uomo, che rotolava nell'angolo d'ombra di un cortile vuoto.

"Lascia che io vada per primo," chiese Clem a Gentle. "Siamo ancora i tuoi guardiani."

"Avete fatto più che abbastanza," rispose Gentle. "Rimanete qui. ' Non ci vorrà molto."

Clem non contraddisse gli ordini, e si fece da parte per lasciare che i Maestri entrassero nella nebbia. Gentle aveva ormai attraversato i Domini

molte volte, ed era abituato al breve disorientamento che accompagnava sempre questi passaggi. Ma nulla, nemmeno gli incubi sanguinosi che lo avevano tormentato dopo la Riconciliazione, avrebbero potuto prepararlo a ciò che lo attendeva dall'altra parte. Sua Rozzezza, uomo di reazioni immediate, vomitò quando dalla nebbia venne loro incontro l'odore di putrefazione, poi inciampò, e sebbene fosse deciso a non lasciare che il suo amico affrontasse il Primo da solo, si coprì gli occhi dopo un solo sguardo.

Il Dominio era marcio da un orizzonte all'altro. Dovunque e era marciume, e ancora marciume. Ce n'erano laghi suppuranti, e colline ulcerose. Sopra di loro, nei cieli che aveva appena intravisto quando aveva attraversato la città di suo Padre, Gentle vide nuvole del colore di vecchi lividi che celavano parzialmente due lune giallastre, la cui luce scendeva su un ammasso di lordura tanto atroce che anche il nibbio più affamato del Kwem sarebbe morto di fame piuttosto che mangiarne.

"Roz, questa era la Città di Dio," disse Gentle. "Questo era mio Padre. Questo era l'Imperscrutato."

In un improvviso attacco di collera, afferrò le mani di Sua Rozzezza, che il Maestro teneva strette sul viso.

"Guarda, maledizione, guarda! Ora voglio sentirti parlare di prodigi, Roz!"

Quando lui e Gentle emersero dal punto di passaggio, Sua Rozzezza non ritornò alla casa, preferendo allontanarsi nell'oscurità mormorando qualche parola di scusa, sostenendo che aveva bisogno di stare sull'erba di casa sua per un po' e che sarebbe tornato una volta rimessosi. Infatti riapparve al numero 28 tre giorni più tardi, ancora turbato, ancora un po' vergognoso, per scoprire che Gentle non era ritornato a letto ma era in piedi. L'umore del Riconciliatore era spiccio più che allegro. Il suo letto, spiegò a Rozzezza, non era più il rifugio che era stato prima. Non appena chiudeva gli occhi vedeva la carneficina del Primo in ogni atroce dettaglio, e riusciva ormai a dormire solo dopo essersi stancato a tal punto che appoggiata la testa al cuscino l'oblio giungeva immediatamente senza che la sua mente avesse il tempo di riflettere su ciò cui aveva assistito.

Per fortuna Rozzezza aveva portato un diversivo sotto forma di un gruppo di otto turisti (lui preferiva dire escursionisti) da Vanaeph che si erano affidati a lui affinché li introducesse ai riti e alle rarità del Quinto Dominio. Prima che la gita cominciasse, però, essi erano ansiosi di porgere i propri omaggi al grande Riconciliatore, e lo fecero con una serie di discor-

si fin troppo elaborati che lesserò ad alta voce prima di offrire a Gentle i regali che gli avevano portato: carni affumicate, profumi, una piccola immagine di Patashoqua fatta con ali di zarzi e un libretto di poesie erotiche della sorella di Pluthero Quexos.

Il gruppo fu il primo dei tanti che Rozzezza accompagnò nelle settimane seguenti, ammettendo apertamente con Gentle che da questo nuovo lavoro stava ottenendo un profitto consistente. Il suo slogan era: Trascorrete una Giornata Santa nella Città di Sartori, e più erano i clienti soddisfatti che tornavano a Vanaeph con le storie dei pasticci di anguilla e di Jack lo Squartatore, più erano quelli che si prenotavano per l'escursione successiva. Naturalmente Sua Rozzezza sapeva che il boom non sarebbe durato. Tra breve i tour operator professionisti di Patashoqua avrebbero cominciato a entrare in affari e lui non sarebbe stato in grado di competere con i loro attraenti pacchetti, tranne che per un aspetto particolare: era l'unico a poter garantire un'udienza, per quanto breve, con il Maestro Sartori in persona.

Gentle si rendeva conto che stava arrivando il momento in cui il Quinto avrebbe dovuto affrontare il dato incontrovertibile della Riconciliazione, che gli piacesse o no. I primi pochi turisti da Vanaeph e Patashoqua potevano essere ignorati; ma quando sarebbero venute le loro famiglie, e le famiglie delle loro famiglie, creature in forme, dimensioni e quantità tali da attirare attenzione, la gente di questo Dominio non avrebbe più potuto ignorarli. Tra non molto tempo Gamut Street sarebbe diventata un'autostrada sacra, con viaggiatori a percorrerla in entrambi i sensi. Quando ciò fosse accaduto, vivere ancora in quella casa sarebbe diventato impossibile. Lui, Clem e Monday avrebbero dovuto abbandonare il numero 28, lasciando che diventasse un santuario.

Quando quel giorno fosse arrivato (e sarebbe arrivato presto) Gentle sarebbe stato costretto a prendere una decisione importante. Doveva cercare qualche eremo in Inghilterra, o lasciare l'isola per dirigersi in un paese dove nessuna delle sue vite precedenti lo aveva mai portato? Di una cosa era sicuro: non sarebbe ritornato nel Quarto, né in nessun altro Dominio di là da esso. Anche se era vero che non aveva mai visto Patashoqua, era esistita una sola persona insieme a cui aveva voluto vederla, e quella persona non c'era più.

I tempi non erano meno strani e difficili per Jude. Aveva deciso di abbandonare la gente di Gamut Street su due piedi, pensando che al momen-

to giusto sarebbe tornata. Ma più ne rimaneva lontana, più diventava difficile ritornare. Fino alla morte di Sartori non si era resa conto di quanto lo avrebbe pianto. Tutto ciò che provava era un senso di perdita. Si svegliava notte dopo notte nel piccolo appartamento che lei e Hoi Polloi avevano affittato insieme (quello vecchio era troppo pieno di ricordi) in lacrime per lo stesso terribile sogno: stava salendo quella maledetta scala in Gamut Street, cercando di raggiungere Sartori che giaceva in fiamme al piano superiore, ma nonostante tutti i suoi sforzi non riusciva ad avanzare di un solo passo. E quando Hoi Polloi la svegliava, sulle sue labbra c'erano sempre le stesse parole:

"Resta con me. Resta con me."

Sebbene se ne fosse andato per sempre, le aveva lasciato un ricordo vivente, che, quando arrivarono i mesi dell'autunno, iniziò a farle sentire la sua presenza imperiosamente, tenendola sveglia con i suoi calci, quando non erano gli incubi a farlo. Non le piaceva l'aspetto che avevano allo specchio lo stomaco gonfio e lucente, i seni turgidi e delicati - ma Hoi Polloi era lì per confortarla e tenerle compagnia ogni volta che era necessario. Durante quei mesi la ragazza fu tutto ciò che Jude avrebbe potuto desiderare: leale, pratica e desiderosa di imparare. Anche se al principio le abitudini del Quinto erano per lei un mistero, quelle che considerava stranezze le divennero ben presto familiari, e ci si affezionò. Ma non era una situazione che poteva durare a tempo indeterminato. Se rimanevano nel Quinto e Jude partoriva lì, che cosa poteva promettere a quel bimbo? Di crescere e essere educato in un Dominio che forse un giorno futuro avrebbe potuto cominciare ad apprezzare i miracoli, ma che nel frattempo avrebbe ignorato e respinto le qualità straordinarie con cui certo era stato benedetto?

A metà ottobre Judith aveva preso la sua decisione. Avrebbe lasciato il Quinto, con o senza Hoi Polloi, e avrebbe trovato nell'Imagica un qualche paese in cui al bambino sarebbe stato permesso di crescere al meglio. Per intraprendere questo viaggio, sarebbe dovuta naturalmente ritornare a Gamut Street o nelle vicinanze, e per quanto quella non fosse una prospettiva particolarmente allettante, era meglio agire in fretta, stabilì, prima che le molte notti insonni si facessero sentire, e lei diventasse troppo debole. Parlò del suo progetto a Hoi Polloi, che dichiarò di essere disposta ad andare dovunque Jude desiderasse dirigersi. Fecero dei veloci preparativi e quattro giorni più tardi lasciarono l'appartamento per l'ultima volta, con una piccola collezione di valori da impegnare nel Quarto.

Era una notte fredda e la luna, quando si levò, mostrava un alone brumo-

so. Sotto questa luce, le strade intorno a Gamut Street erano rese iridescenti dalle primi incisioni del gelo. Per desiderio di Jude andarono prima verso Shiverick Square, affinché lei potesse porgere l'ultimo saluto a Sartori. La sua tomba e quelle degli Oviati erano state ben nascoste da Monday e Clem, e le ci volle un po' di tempo per trovare il punto in cui lui era sepolto. Ma lo trovò, e vi rimase venti minuti mentre Hoi Polloi aspettava alla cancellata. Anche se nelle strade vicine c'erano degli spettri, sapeva che lui non si sarebbe mai unito a loro. Non era nato, ma era stato creato: l'essenza della sua vita era stata rubata. L'unica esistenza che lo attendeva dopo la morte era il ricordo di lei, e il bambino. Non pianse per questo, e nemmeno per la sua assenza. Aveva fatto tutto ciò che poteva, piangendo e pregandolo di rimanere. Ma disse alla terra che aveva amato ciò che ora ricopriva, e le affidò il compito di confortare Sartori nel suo sonno privo di sogni.

Poi si allontanò dalla tomba e insieme a Hoi Polloi andò alla ricerca del punto di passaggio per il Quarto. Lì sarebbe stato giorno, una giornata luminosa, e lei si sarebbe chiamata con un altro nome.

Quella notte il numero 28 era rumoroso a causa di una festa in onore di Dermott, che quel pomeriggio era stato rilasciato di prigione, avendo scontato una condanna di tre mesi per un furtarello insignificante, e si era presentato alla porta con Carol, Benedict e diverse casse di whisky rubato per brindare al suo rilascio. La casa era ormai un magazzino di tesori: erano tutti regali offerti al Maestro da parte degli escursionisti di Roz, e non c'era fine alle ebbre sciocchezze ispirate da questi manufatti, molti dei quali del tutto incomprensibili. Gentle si sentiva arguto quanto Dermott, se non di più. Dopo tante settimane di astinenza, la minima quantità di whisky bastava a fargli girare la testa: resistette perciò ai tentativi di Clem di includerlo in una conversazione seria, nonostante quest'ultimo insistesse che la questione era urgente. Solo dopo numerosi sforzi Clem riuscì a condurlo in un posto, più tranquillo della casa, dove i suoi angeli gli dissero che Judith si trovava nelle vicinanze. La notizia lo rese un po' più sobrio.

"Sta venendo qui?" chiese.

"Non credo," disse Clem, passandosi la lingua avanti e indietro sulle labbra come se il sapore di Jude aleggiasse ancora su di esse. "Ma è vicina."

Gentle non aveva bisogno di ulteriori sollecitazioni. Andò in strada e Monday lo seguì. Non c'erano creature viventi in vista, solo gli spettri, indolenti come al solito, la cui tristezza era resa ancora più evidente dal ru-

more di baldoria che proveniva dalla casa.

"Non la vedo," disse Gentle a Clem, che lo aveva seguito sulla soglia. "Sei sicuro che sia qui?"

Fu Tay a rispondere. "Pensi che non capisca quando Judy è vicina? Certo che sono sicuro."

"Da che parte?" volle sapere Monday.

Fu Clem a parlare, con cautela: "Forse non vuole vederci."

"Be', io voglio vedere lei," rispose Gentle. "Almeno per un drink, in nome dei vecchi tempi. Tay, da che parte?"

Gli angeli indicarono la direzione, e Gentle cominciò a correre lungo la strada, con Monday, bottiglia in mano, alle sue spalle.

La nebbia che portava nel Quarto aveva un aspetto invitante: una lenta onda di pallida foschia che girava e girava su se stessa, ma non si rompeva mai. Prima di entrarvi, Jude si prese qualche momento per guardare verso l'alto. Il Carro era sopra di lei. Non lo avrebbe più visto. Poi disse: "Basta con gli addii," ed entrò nella nebbia insieme a Hoi Polloi.

In quel mentre, Jude udì un suono di passi nel vicolo dietro a loro, e Gentle che la chiamava per nome. Sapeva che la loro presenza avrebbe potuto essere scoperta, e aveva ben istruito entrambe su come reagire. Nessuna delle due donne si voltò. Affrettarono semplicemente il passo e continuarono a camminare nella foschia che dapprima divenne più densa man mano che la attraversavano ma poi, dopo una dozzina di passi, iniziò a far filtrare la luce del giorno dell'altra parte, trasformando il suo freddo vischioso in sostanza aromatica. Gentle la chiamò ancora, ma davanti a loro ci fu della confusione che coprì il suo grido.

Nel Quinto, Gentle si fermò a un passo dalla nebbia. Aveva giurato a se stesso che non avrebbe più lasciato il Dominio, ma il drink che aveva tracannato aveva indebolito il suo proposito. I suoi piedi non vedevano l'ora di seguire Judith.

"Bene, Capo," esclamò Monday. "Andiamo o no?"

"Ci tieni?"

"Sì, ci tengo."

"Ti piacerebbe ancora mettere le mani su Hoi Polloi, vero?"

"Capo, io me la sogno. Ragazze con gli occhi storti, ogni notte."

"Ah, bene," disse Gentle. "Se stiamo inseguendo dei sogni, allora credo che ci sia una buona ragione per andare."

"Davvero?"

"Anzi, è l'unica ragione."

Afferrò la bottiglia di Monday e ne bevve un grande sorso.

"Andiamo, allora," disse, e insieme si gettarono nella nebbia, correndo su un terreno che si ammorbidiva e si illuminava mentre camminavano, e i lastroni di pietra diventavano sabbia, la notte diventava giorno.

I due videro le donne di sfuggita: due profili grigi stagliati contro il cielo color pavone. Poi le persero ancora. La luce del giorno divenne però più intensa, come anche il rumore di voci che aumentarono nel frastuono di una folla eccitata quando emersero dal punto di passaggio. Da ogni parte c'erano acquirenti, venditori e ladri, e le due donne stavano scomparendo nella ressa. Le seguirono con rinnovato fervore, ma la massa di gente cospirò per tenerli lontani dalle loro prede e dopo mezz'ora di vane rincorse che li riportarono alla nebbia e al frastuono dei commercianti, dovettero ammettere di essere stati battuti con abili manovre.

Ora Gentle era irritabile, e anziché ronzargli, la testa gli doleva.

"Sono scomparse," disse. "Lasciamo perdere."

"Merda."

"Gente che va, gente che viene. Non ci si può permettere di affezionarsi a nessuno."

"Troppo tardi," disse malinconicamente Monday. "Io l'ho fatto."

Gentle strizzò gli occhi guardando la nebbia, con le labbra increspate. Dall'altra parte c'era un freddo ottobre.

"Sai cosa?" disse dopo un po'. "Facciamo un giro a Vanaeph, e vediamo se riusciamo a trovare Sua Rozzezza. Forse ci può aiutare."

Monday era raggiante. "Capo, sei un eroe. Ti seguo."

Gentle si mosse in punta di piedi, cercando di orientarsi.

"Il problema è che non ho la più vaga idea di dove sia Vanaeph," sbottò.

Acciuffò il passante più vicino e gli chiese come poteva andare al Monte. Il tipo indicò sopra le teste della gente, lasciando che il Capo e il suo ragazzo si aprissero un varco fino ai bordi del mercato, dove riuscirono a vedere non Vanaeph ma la città murata che si trovava tra loro e il Monte di Lipper Bayak. Sul viso di Monday riapparve il suo ghigno, più ampio che mai; sulle sue labbra, il nome che aveva così spesso sospirato come in un incantesimo: "Patashoqua."

"Sì."

"L'abbiamo dipinta insieme sul muro, te lo ricordi?"

"Lo ricordo."

"Com'è dentro?"

Gentle stava guardando la bottiglia che aveva in mano, chiedendosi se la stravagante ilarità che provava sarebbe scomparsa con il mal di testa che la accompagnava.

"Capo?"

"Cosa?"

"Ho detto: com'è dentro?"

"Non lo so. Non ci sono mai stato."

"Be', allora perché non ci andiamo?"

Gentle diede la bottiglia a Monday, e sospirò; un sospiro pigro e sereno che terminò in un sorriso.

"Sì, amico mio," disse, "Credo che dovremmo."

II

Fu così che ebbe inizio l'ultimo pellegrinaggio attraverso l'Imagica del Maestro Sartori chiamato John Furie Zacharias, o Gentle, il Riconciliatore.

Non era stato affatto inteso come un pellegrinaggio, ma avendo promesso a Monday che avrebbero trovato la donna dei suoi sogni, egli non riuscì ad abbandonare il ragazzo e ritornare nel Quinto. La ricerca iniziò naturalmente a Patashoqua, in quei giorni più prospera che mai, in quanto la sua vicinanza al Dominio nuovamente riconciliato creava ogni giorno nuovi affari. Dopo essersi chiesto per quasi un anno come potesse essere la città, una volta entro le sue mura Gentle rimase inevitabilmente deluso, ma l'entusiasmo di Monday era spettacolare, e gli fece ricordare con vivezza il suo stesso stupore quando lui e Pie erano giunti per la prima volta nel Quarto.

Non riuscendo a rintracciare le donne nella città, si recarono a Vanaeph, nella speranza di trovare Sua Rozzezza. Gli venne detto che era in viaggio, ma un individuo dalla vista acuta affermò di aver visto due donne che corrispondevano alla descrizione di Jude e Hoi Polloi fare l'autostop ai lati dell'autostrada. Un'ora più tardi Gentle e Monday stavano facendo la stessa cosa, e fu così che ebbe inizio l'inseguimento che li avrebbe portati attraverso i Domini.

Per il Maestro fu un viaggio molto diverso da quelli che lo avevano preceduto. La prima volta che aveva percorso la stessa tappa, aveva viaggiato senza conoscere se stesso, senza riuscire a comprendere chi erano le persone che aveva incontrato e cos'erano i luoghi che aveva visto. La seconda volta, aveva volato come un fantasma alla velocità del pensiero tra i mem-

bri del Sinodo, ma la sua missione era troppo urgente per permettergli di apprezzare la miriade di prodigi che stava attraversando. Ma ora, finalmente, aveva sia il tempo sia la capacità per capire il senso del suo pellegrinaggio, e nonostante avesse iniziato il viaggio con riluttanza, cominciò ben presto a prendervi lo stesso gusto del suo compagno.

Le notizie sui cambiamenti di Yzordderrex si erano diffuse fino ai villaggi più piccoli, e la caduta dell'Impero dell'Autarca era ovunque motivo di gioia. Si erano anche diffuse le voci sulla guarigione dell'Imagica, e quando Monday raccontava alla gente da dove venissero lui e il suo tranquillo compagno (e lo raccontava a ogni piè sospinto), veniva loro offerto da bere e da mangiare in cambio di notizie del paradisiaco Quinto. Molti di quelli che facevano loro domande, sapendo che la porta verso quel mistero era finalmente aperta, progettavano di visitarlo, e volevano sapere quali regali dovevano portare con sé in un Dominio che era già tanto pieno di meraviglie. Quando veniva posta questa domanda, Gentle, solitamente silenzioso durante questi colloqui, rispondeva sempre: "Portate le storie delle vostre famiglie. Portate le vostre poesie. Portate le vostre barzellette. Le vostre ninnenanne. Fate capire a quelli del Quinto quali glorie ci sono qui."

Quando rispondeva in questo modo, la gente solitamente lo guardava di traverso, e gli rispondeva che le barzellette e le storie di famiglia non sembravano particolarmente gloriose. Ma Gentle rispondeva ancora: "Nel Quinto c'è gente come te. E la tua storia è il regalo più bello che il Quinto possa ricevere."

"Sai, se avessimo portato con noi un paio di mappe dell'Inghilterra, avremmo potuto guadagnare una fortuna," osservò un giorno Monday.

"Da quando ci importa dei soldi?" disse Gentle.

"Può darsi che a te non interessino, Capo," rispose Monday. "Personalmente, invece sono molto a favore."

Aveva ragione, pensò Gentle. Avrebbero potuto vendere già un migliaio di mappe, e stavano entrando soltanto nel Terzo. Mappe che sarebbero state copiate, le cui copie sarebbero state a loro volta copiate, e ognuno avrebbe inevitabilmente aggiunto qualcosa al disegno. Il pensiero di una tale proliferazione riportò Gentle alla sua stessa mano. Aveva lavorato raramente per uno scopo che non fosse il profitto, e nonostante tutto il lavoro svolto non aveva mai prodotto nulla il cui valore fosse durevole. Ma a differenza dei dipinti che aveva falsificato, le mappe non erano maledette dall'incombente esistenza di un originale finale. Esse crescevano durante la

copiatura mentre le loro inaccuratezze venivano corrette, gli spazi vuoti riempiti, le legende riviste. E anche quando erano state fatte tutte le correzioni, fino ai minimi dettagli, non potevano ancora essere maledette dalla parola fine, perché il loro soggetto continuava a cambiare. I fiumi si allargavano e cambiavano corso, o si inaridivano del tutto; le isole emergevano e riaffondavano; anche le montagne si spostavano. Secondo la loro stessa natura, le mappe erano sempre lavori in corso, e Gentle decise dopo molti mesi di usare la sua mano per farne una.

Nel corso del loro viaggio incontrarono di tanto in tanto qualcuno che, ignaro del proprio pubblico, vantava qualche legame con il figlio più celebrato del Quinto, il Maestro Sartori, e che raccontava a Gentle e Monday di quel grand'uomo. Le storie erano diverse, specialmente quando si trattava del suo compagno. Alcuni dissero che aveva al suo fianco una donna bellissima; alcuni parlarono di un fratello, chiamato Pie; altri (pochi in realtà) raccontavano di un mystif. Al principio Monday fece fatica a tenere a freno la lingua senza rivelare la loro identità, ma Gentle aveva insistito sin dall'inizio che voleva viaggiare in incognito, e avendo giurato di serbare il segreto il ragazzo mantenne la parola. Rimase in silenzio mentre venivano raccontate storie pazzesche sulle imprese del Maestro: matrimoni celebrati sul soffitto; creste che spuntavano dove aveva dormito; donne rimaste incinte dopo aver bevuto dalla sua stessa tazza. In principio, il fatto di essere divenuto una fantasia dell'immaginazione popolare divertì Gentle, ma dopo un certo periodo questo fatto cominciò a pesare su di lui. Si sentiva come un fantasma in mezzo a queste versioni viventi di se stesso, invisibile tra gli ascoltatori che si erano riuniti per ascoltare le storie delle sue conquiste, i cui dettagli venivano arricchiti e abbelliti a ogni nuovo racconto. Gli era un po' di conforto il fatto di non essere il solo su cui circolavano storie simili. Nell'aria tra le orecchie e le lingue del popolo c'erano altre storie viventi, che venivano raccontate ai pellegrini quando chiedevano di Jude e Hoi Polloi: storie di donne miracolose. Dalla caduta di Yzordderrex era comparsa nei Domini una tribù nomade completamente nuova. Si aggiravano fra i Domini delle donne potenti, e i riti che esse avevano praticato solo in casa e nelle capanne venivano ora eseguiti all'aria aperta, sotto gli sguardi di tutti. Ma a differenza delle storie sul Maestro Sartori, la maggior parte delle quali erano pure invenzioni, Gentle e Monday capirono che le storie su queste donne avevano un fondamento di verità. Ad esempio nella provincia di Mai-Ké, che durante il primo pellegrinaggio di Gentle era sta-

ta una regione di terreni desertificati, trovarono campi verdi e benedetti dal primo raccolto in sei stagioni, e il tutto grazie a una donna che aveva fiutato il corso di un fiume sotterraneo, spingendolo in superficie con formule e suppliche. Nei templi di L'Himby una sibilla aveva scolpito su una lastra di pietra usando solo un dito e la saliva una rappresentazione della città come prevedeva che sarebbe stata entro un anno, e la sua profezia era stata tanto ipnotica che il suo pubblico era immediatamente uscito dal tempio e aveva abbattuto le brutture che sfiguravano la loro città. Nel Kwem - dove Gentle portò Monday sperando di incontrarvi Scopique - trovarono un lago le cui acque erano cristalline ma il cui fondo era nascosto dalla vita che vi dimorava, situato al posto della fossa poco profonda del Cardine. Gli animali che lo abitavano erano soprattutto uccelli, che si alzavano improvvisamente in stormi eccitati, perfettamente piumati e pronti per affrontare il cielo. Qui ebbero l'occasione di incontrare colui che aveva compiuto il miracolo, perché la donna che aveva creato quelle acque aveva preso dimora nell'annerito cartoccio del Palazzo del Kwem. Nella speranza di ricevere qualche indicazione su Jude e Hoi Polloi, Gentle si avventurò nelle ombre per trovare la creatrice di laghi, la quale rifiutò di farsi vedere ma rispose alle sue domande. No, non aveva visto una coppia di viaggiatrici come lui le aveva descritte, ma sì, poteva dirgli dove si erano recate. In questi giorni c'erano solo due direzioni per le donne che viaggiavano, spiegò: verso Yzordderrex o fuori da essa.

Gentle la ringraziò per questa informazione e le chiese se c'era qualcosa che potesse fare per lei. Lei gli rispose che non c'era nulla che volesse da lui personalmente, ma che sarebbe stata felice della compagnia del suo ragazzo per un'ora o due. Gentle uscì piuttosto imbarazzato e chiese a Monday se era disposto a provare l'abbraccio della donna. Monday accettò e lasciò che il Maestro trovasse dove sedersi vicino al lago generatore di uccelli mentre lui si avventurava nel boudoir della sua creatrice. Era la prima volta in tutta la vita di Gentle che una donna in cerca di attenzioni sessuali preferiva un altro a lui. Se mai aveva avuto bisogno della prova che la sua ora era giunta, adesso l'aveva.

Quando Monday riapparve (con il viso arrossato e le orecchie che gli ronzavano) due ore più tardi, trovò Gentle seduto in riva al lago, stanco ormai da tempo di lavorare alla sua cartina, circondato da diversi mucchietti di sassolini.

"Che cosa sono?" chiese il ragazzo.

"Ho contato le mie storie di donne," rispose Gentle. "Ognuno di questi

sono cento donne."

C'erano sette cumuli.

"Tutte qui?" disse Monday.

"Sono tutte quelle che ricordo."

Monday si accovacciò accanto alle pietre.

"Scommetto che ti piacerebbe amarle di nuovo tutte quante," disse.

Gentle rimase a pensare per un po' e infine disse: "No, non credo. Il meglio l'ho già dato. È ora di lasciare spazio a uomini più giovani." Gettò la pietra che teneva in mano nel mezzo del lago brulicante.

"Prima che tu lo chieda," disse. "Quella era Jude."

Da allora in poi non vi furono altre deviazioni, né fu necessario ascoltare qua e là storie di donne. Sapevano dove erano andate Jude e Hoi Polloi. Dopo aver lasciato il lago, nel giro di poche ore si ritrovarono sulla via di Lenten. A differenza di tante altre cose, la strada non era cambiata. Era trafficata e ampia come sempre: una freccia che portava il suo percorso dritto nel cuore caldo di Yzordderrex.

62

I

Nel Quinto giunse l'inverno; non all'improvviso, ma senza incertezze. Halloween fu l'ultima occasione per la gente di godersi l'aria della notte senza cappotti, cappelli e guanti, e fu proprio allora che si notarono le prime puntate di londinesi in Gamut Street: erano festaioli che avevano preso sul serio lo spirito di Ognissanti, ed erano venuti a vedere se c'era qualcosa di vero nelle strane voci che avevano sentito sulla zona. Alcuni se ne andarono dopo pochissimo, ma i più coraggiosi tra loro rimasero a esplorare, e alcuni di essi si soffermarono davanti al numero 28, dove ebbero modo di spremersi le meningi sui disegni dell'ingresso, e di scrutare l'albero carbonizzato che celava la casa alle stelle.

Dopo quella sera il freddo aumentò e a novembre inoltrato le temperature furono talmente basse da tenere incollato al focolare anche il gatto più caloroso. Ma il flusso di visitatori in entrambe le direzioni non cessò. Notte dopo notte, normali cittadini si recavano a Gamut Street incrociandosi con gli escursionisti che venivano nella direzione opposta. Alcuni di quei cittadini divennero visitatori talmente regolari che Clem iniziò a ricono-

scerli, e vide il loro interesse divenire meno vago man mano che si rendevano conto che le sensazioni che provavano non erano sintomi di pazzia. C'erano prodigi da scoprire, e a poco a poco quegli uomini e quelle donne dovevano averne scoperto la provenienza, perché invariabilmente scomparivano. Altri, forse temendo di avventurarsi da soli nei punti dì passaggio, venivano insieme ad amici fidati, mostrando loro la strada come se fosse un vizio segreto, parlando sottovoce e poi ridendo con forza quando scoprivano che anche i loro cari vedevano le apparizioni.

La notizia si stava diffondendo. Ma questo fatto era l'unico piacere fornito da quei giorni e quelle notti fredde. Anche se Sua Rozzezza trascorreva sempre più tempo in casa e rappresentava una compagnia vivace, Clem sentiva molto la mancanza di Gentle. Non era stato affatto sorpreso dalla sua partenza improvvisa (aveva sempre saputo, prima ancora dello stesso Gentle, che il Maestro avrebbe lasciato il Dominio), ma ora la sua compagnia più sincera era rimasta l'uomo che gli abitava nella mente, e mentre si avvicinava il primo anniversario della morte di Tay l'umore di entrambi si incupì. La presenza di tante anime di vivi nella strada servì solo a rendere più infelici gli spettri che vi avevano abitato durante i mesi estivi, e il loro dolore era contagioso. Anche se Tay era stato felice di passare del tempo con Clem durante i preparativi per la grande opera, il tempo di fare gli angeli era finito anche per loro, e Tay sentiva la stessa esigenza di quei fantasmi che vagavano fuori dalla casa: scomparire.

Quando giunse dicembre, Clem iniziò a chiedersi per quante altre settimane avrebbe potuto reggere quella situazione, visto che gli pareva che ogni ora aumentasse dentro di lui la disperazione del fantasma. Dopo molte discussioni con se stesso decise che Natale avrebbe segnato l'ultimo giorno del suo servizio in Gamut Street. Avrebbe lasciato il numero 28 e gli escursionisti di Rozzezza e sarebbe tornato nella casa in cui un anno prima lui e Tay avevano celebrato il Ritorno del Sole Indomito.

II

Jude e Hoi Polloi avevano attraversato i Domini senza fretta, giacché, con tante strade fra cui scegliere e tante piccole gioie inattese lungo la via, affrettarsi era sembrato loro quasi un delitto. Non c'era motivo di farlo. Non avevano niente alle spalle che le spingesse, e nulla davanti a sé che le richiamasse. O almeno, Jude fingeva che fosse così. Ogni volta che durante i loro conversari emergeva il tema della destinazione finale, lei evitava

di parlare del luogo che nel profondo del suo cuore sapeva sarebbe stata la loro ultima tappa. Ma se il nome di quella città non era sulle sue labbra, era sulle labbra di quasi ogni altra donna che incontravano, e quando Hoi Polloi rivelava loro che si trattava del suo luogo di nascita, le domande cominciavano a fioccare in gran numero. Era vero che ad ogni marea la baia si riempiva di pesci che riemergevano dalle profondità dell'oceano, antiche creature che conoscevano il segreto dell'origine delle donne e che nottetempo nuotavano lungo le strade allagate per andare ad adorare le Dee sviila collina? Era vero che lì le donne potevano avere figli senza bisogno di uomini, e che alcune erano persino in grado di evocarli soltanto sognandoli? E che in quella città c'erano fontane che rendevano giovani i vecchi, e alberi i cui frutti erano nuovi per quel mondo? Queste e molte altre erano le domande.

Anche se Jude acconsentiva a fornire descrizioni di ciò che aveva visto a Yzordderrex, i suoi racconti su come il palazzo fosse stato ricreato dall'acqua e sui fiumi d'acqua che sfidavano la gravita non erano particolarmente notevoli in confronto a quello che si diceva dell'antica città-Dio. Dopo alcune conversazioni in cui venne incitata a descrivere meraviglie di cui non sapeva nulla, come se gli interlocutori preferissero ascoltare prodigi inventati piuttosto che rimanere delusi, Jude comunicò a Hoi Polloi che non si sarebbe più lasciata coinvolgere in altre discussioni sull'argomento. Ma la sua immaginazione rifiutava di ignorare le storie che udiva, per quanto assurde fossero, e a ogni chilometro che percorrevano lungo la via di Lenten, l'idea della città che le attendeva alla fine del viaggio diventava più minacciosa. Si affliggeva pensando che forse la benedizione impartitale in quel luogo sarebbe stata priva di valore dopo tutto il tempo che aveva trascorso lontana. O che le Dee sapevano che aveva detto a Sartori in tutta sincerità di amarlo, e che la condanna di Jokalaylau su di lei si sarebbe rinnovata se mai fosse tornata nel loro tempio.

Una volta giunte sulla via di Lenten però, tutti i timori divennero puramente accademici. Ora non sarebbero tornate indietro, specialmente perché entrambe erano sempre più esauste. La città le richiamava dalle nebbie che si trovavano tra i Domini, ed esse vi sarebbero entrate insieme, affrontando qualsiasi giudizio, prodigio e pesce degli abissi che le stesse aspettando.

Oh, ma era cambiata! Nel Secondo il tempo era più caldo rispetto all'ultima volta, e le strade erano percorse da tanta acqua che l'aria era umida come ai tropici. Ma ancora più incredibile dell'umidità era il rigoglio della

flora che quell'umidità stessa aveva generato. Una moltitudine di semi e spore era stata fatta affiorare dagli strati e dalle grotte sotto la città, e grazie alla magia delle Dee era maturata a velocità sovrannaturale. Antiche forme di vegetazione, per la maggior parte ritenute ormai estinte, avevano coperto di verde le pietre, trasformando i Kesparate in una giungla lussureggiante. Nello spazio di sei mesi, Yzordderrex si era trasformata in una specie di città perduta, sacra alle donne e ai bambini, la cui desolazione era mitigata dalla flora. L'odore di frutta matura era ovunque, e proveniva dai frutti che brillavano su vigne, rami e cespugli, l'abbondanza dei quali aveva a sua volta attirato animali che non avrebbero mai osato avvicinarsi a Yzordderrex durante il precedente regime. E attraverso questa abbondanza scorrevano le acque eterne, che nutrivano i semi fatti emergere dal mondo sotterraneo, scorrendo lungo i fianchi della collina in sfrenata libertà, anche se prive ormai delle loro flotte di preghiere: questo significava che le suppliche di coloro che vivevano qui erano state tutte esaudite, oppure che il solo fatto di averle immerse nell'acqua aveva reso quelle suppliche salvifiche.

Jude e Hoi Polloi non salirono al palazzo il giorno stesso del loro arrivo. Né il giorno seguente, né quello dopo ancora. Cercarono invece la casa dei Peccable, e vi si installarono con comodo, sebbene i tulipani sul tavolo della sala da pranzo fossero stati sostituiti da una calca di fiori spuntati attraverso il pavimento, e il soffitto si fosse trasformato in un'uccelliera. Dopo un viaggio tanto lungo durante il quale non avevano saputo da una notte all'altra dove avrebbero dormito, questi erano inconvenienti privi di importanza: erano troppo felici di potersi riposare, cullate nel sonno dal tubare e dai chiacchiericci, in letti che parevano pergolati. Al risveglio non mancava loro il cibo, di cui c'era grande abbondanza. Potevano cogliere i frutti dagli alberi, l'acqua scorreva fresca e trasparente per la strada, davanti alla casa, e in alcuni dei corsi d'acqua più ampi nuotavano i pesci, che costituivano l'alimento principale dei clan della zona.

In queste grandi famiglie v'erano uomini e donne, alcuni dei quali dovevano essere stati un tempo membri delle bande e degli eserciti che avevano lottato con tanta brutalità la notte della caduta dell'Autarca. Ma, fosse la gratitudine per essere sopravvissuti alla rivoluzione, o fosse l'influenza benefica del rigoglio e dell'abbondanza che li circondavano, si erano convinti a votarsi a uno scopo più alto. Le mani che avevano mutilato e ucciso erano adesso occupate a ricostruire alcune delle case, e creavano le loro mura senza sfidare la giungla o le acque che la nutrivano, ma in alleanza con es-

se. Questa volta, gli architetti erano donne che dal loro battesimo avevano tratto l'ispirazione di usare i resti della vecchia città per crearne una nuova, e Jude vide dappertutto gli echi dell'estetica serena ed elegante che caratterizzava l'opera delle Dee.

In queste costruzioni non vi era un senso di urgenza né, pensò Jude, di un grande piano da seguire. L'era dell'Impero era terminata, e tutti i dogmi, gli editti e i conformismi erano scomparsi con essa. Ognuno risolveva a suo modo il problema di trovare un tetto sotto cui riposare, sapendo che gli alberi erano allo stesso tempo ombrosi e generosi, mentre le case che venivano costruite erano tanto diverse l'una dall'altra quanto i visi delle donne che le edificavano. Il Sartori che aveva incontrato in Gamut Street avrebbe approvato, pensò Jude. Non le aveva forse sfiorato la guancia durante il loro penultimo incontro, dicendole che aveva sognato una città costruita a sua immagine? Se quell'immagine era donna allora questa era quella città, sorta dalle rovine.

Giorno dopo giorno godette dunque di un baldacchino mormorante, di fiumi gorgogliami, del calore, delle risa. E le notti divennero il tempo delle dormite sotto il tetto di piume, e dei sogni dolci e filati. Le cose andarono così per circa una settimana. Ma durante l'ottava notte, Jude venne svegliata da Hoi Polloi, che la chiamò alla finestra e le disse: "Guarda."

Jude guardò. Le stelle brillavano luminose sopra la città spruzzando d'argento il fiume sottostante. Ma la donna si rese conto che nell'acqua c'erano altre forme, più solide ma non meno argentate. Le voci che avevano sentito durante il viaggio erano vere. Stavano uscendo dall'acqua creature che nessuna barca di pescatori, per quanto in profondità le gettasse, avrebbe mai trovato nelle sue reti. Alcune di quelle creature avevano in sé tracce di delfino o di calamaro, o di manta, ma il loro tratto comune era una traccia di umanità, sepolta profondamente nel loro passato (o futuro) quanto lo erano le loro dimore nell'oceano. Alcune di loro possedevano arti, e parevano saltare il pendio anziché nuotare su di esso. Altre erano sinuose come anguille ma con teste in cui si scorgeva lo stampo del mammifero, occhi luminosi e bocche tanto perfette da poter formare delle parole.

La vista della loro ascesa era entusiasmante, e Jude rimase alla finestra fin quando l'intera frotta non scomparve lungo la strada. Non aveva dubbi circa la loro destinazione e ora, dopo quest'ultima visione, neanche sulla propria.

"Non potremmo essere più riposate di così," disse a Hoi Polloi.

"È ora di risalire la collina?"

"Sì. Credo di sì."

Lasciarono la casa dei Peccable all'alba, in modo da riuscire a salire il più possibile prima che la Cometa fosse troppo alta e che l'umidità fiaccasse loro le forze. Non era mai stato un viaggio facile, ma anche nella fresca aria mattutina era ormai divenuto assai faticoso, specialmente per Jude cui sembrava di portare nel ventre un peso di piombo anziché un essere vivente. Durante la salita dovette fermarsi diverse volte, sedendosi all'ombra per riprendere fiato. Rialzandosi dopo la quarta sosta, sentì i suoi sospiri divenire sempre più profondi, e le venne un dolore nello stomaco talmente acuto che dovette combattere per non svenire. La sua agitazione e le grida di Hoi Polloi fecero accorrere altre persone, e le si ruppero le acque mentre veniva adagiata su di un poggiolo di erbe in fiore.

Dopo poco meno di un'ora, a non più di un chilometro da dove un tempo si trovava il Cancello dei Santi Gemelli Peazzo e Sempre giù, in un boschetto abitato da piccoli uccellini turchesi, Jude partorì il primo e unico figlio dell'Autarca Sartori.

III

Sebbene gli inseguitori di Jude e Hoi Polloi avessero lasciato la creatrice di laghi nel Kwen con indicazioni chiare, raggiunsero Yzordderrex sei settimane dopo le donne. Il ritardo fu dovuto in parte al fatto che l'appetito sessuale di Monday si era assai placato dopo l'incontro nel Palazzo, e il suo passo si era fatto molto meno frenetico, ma soprattutto perché era in continuo aumento l'entusiasmo di Gentle per la cartografia. Non passava neppure un'ora senza che ricordasse qualche provincia che aveva attraversato, o qualche indicazione stradale che aveva visto, e ogni volta che lo faceva il viaggio veniva interrotto; Gentle estraeva il suo album fatto a mano di grafici, e disegnava puntigliosamente i dettagli, snocciolando come una litania i nomi di altopiani, bassopiani, foreste, pianure e città mentre lavorava. Non si faceva mettere fretta, anche se questo faceva sfumare la possibilità di ottenere un passaggio, o significava finire inzuppati dalla pioggia. Ecco, disse a Monday, la vera grande opera della sua vita, e l'unica cosa che gli dispiaceva era di esservi giunto tanto tardi.

A dispetto di quelle interruzioni, la città si avvicinava di giorno in giorno chilometro dopo chilometro finché una mattina, quando alzarono le teste dai cuscini sotto un cespuglio di biancospino, le foschie si diradarono ed essi intravidero finalmente, in lontananza, una grande montagna verde.

"Che cos'è quel posto?", si domandò Monday.

Stupefatto, Gentle disse: "Yzordderrex."

"Dov'è il palazzo? Dove sono le strade? Tutto quello che riesco a vedere sono alberi e arcobaleni."

Gentle era confuso quanto il ragazzo.

"Una volta era grigia, nera e insanguinata," disse.

"Be', ora è verde."

Man mano che si avvicinarono, il monte divenne sempre più verde, e l'odore della vegetazione addolciva talmente l'aria che ben presto Monday passò da un'espressione di disapprovazione all'ammissione che, dopotutto, quel posto poteva anche non essere tanto male. Se Yzordderrex si era trasformata in un bosco selvatico, allora forse tutte le donne erano diventate selvagge, coperte di succo di bacche e di sorrisi. Avrebbe potuto sopportarlo per un po'.

Ciò che trovarono sui pendii più bassi furono, naturalmente, scene assai più straordinarie delle fantasie più sfrenate di Monday. La maggior parte delle cose che gli abitanti della Nuova Yzordderrex davano per scontate - le acque anarchiche, gli alberi preistorici - misero in agitazione l'uomo e il ragazzo. I quali, dopo un po', smisero di esprimere il loro stupore e si arrampicarono attraverso il largo boschetto, alleggerendosi progressivamente del peso del bagaglio che avevano accumulato durante il viaggio per abbandonarlo sull'erba.

Gentle voleva andare nel Kesparate degli Eurhetemec nella speranza di trovarvi Athanasius, ma la città aveva subito una tale trasformazione che giungervi fu una faccenda lenta e difficile, e infine fu più la fortuna che altro a portarli alle sue porte. Le strade del Kesparate erano ricoperte di vegetazione come quelle che avevano percorso, e le sue terrazze somigliavano a un frutteto abbandonato a se stesso, i cui frutti caduti costituivano il pietrame che si trovava tra gli alberi.

Dietro suggerimento di Monday si divisero per cercare il Maestro, e Gentle avvertì il ragazzo che se avesse visto Gesù da qualche parte tra gli alberi, allora aveva trovato Athanasius. Ma tornarono entrambi alle porte senza essere riusciti a scovarlo, cosicché Gentle fu costretto a chiedere a certi bambini che erano venuti a giocare all'altalena vicino al cancello se qualcuno di loro aveva visto l'uomo che viveva qui. Gli rispose una di loro, una bambina di circa sei anni con i capelli talmente intrecciati con piante rampicanti da sembrare che fossero piantate sulla sua testa.

"E andato via," disse.

"Sai dove?"

"No."

"Qualcuno lo sa?"

"No," rispose lei, parlando per conto della sua piccola tribù.

Questo portò l'argomento Athanasius a un punto morto.

"E ora?" chiese Monday mentre i bambini ritornavano ai loro giochi.

"Seguiamo l'acqua," rispose Gentle.

Ricominciarono a salire mentre la Cometa, che aveva da tempo oltrepassato lo zenith, iniziò a discendere. Ormai erano entrambi affaticati, e a ogni passo che facevano aumentava la tentazione di sdraiarsi in un luogo tranquillo. Ma Gentle volle continuare, e spronò Monday ricordandogli che il seno di Hoi Polloi sarebbe stato un luogo assai più comodo su cui posare il capo di qualsiasi collinetta, e che i suoi baci sarebbero stati più corroboranti di un tuffo in piscina. Le sue parole furono convincenti e il ragazzo trovò un'energia che Gentle gli invidiò, precedendolo per aprire la strada al suo Maestro, fino a quando raggiunsero i mucchi di pietre nere che contraddistinguevano le mura del palazzo. Su di esse si ergevano le colonne che un tempo erano stati i cardini dei cancelli, ora trasformati in giochi d'acqua: l'acqua risaliva poi la colonna destra in rivoletti e si gettava attraverso l'apertura in un arco di goccioline che colpiva esattamente la parte superiore della colonna sinistra. Era lo spettacolo più allettante, e quello che attirò completamente l'attenzione di Gentle, il quale lasciò che Monday attraversasse le colonne da solo.

Dopo un po' il suo grido richiamò Gentle.

"Capo! Capo! Vieni qui!"

Gentle seguì le urla di Monday attraverso la pioggia calda sotto l'arco e nel palazzo stesso. Trovò Monday che guadava un cortile fragrante di gigli per raggiungere una figura che si trovava sotto il colonnato sull'altro lato. Era Hoi Polloi. I suoi capelli aderivano alla testa come se avesse appena nuotato, e il petto sul quale Monday era tanto ansioso di posare il capo era nudo.

"Allora siete arrivati, finalmente," disse la ragazza guardando oltre Monday, verso Gentle.

A metà strada il suo spasimante perse l'equilibrio e spezzò un po' di gigli nel tentativo di rimettersi in piedi.

"Sapevi che saremmo venuti?" chiese alla ragazza.

"Naturalmente," rispose lei. "Non tu. Ma il Maestro. Sapevamo che il Maestro stava arrivando."

"Ma è me che sei felice di vedere, giusto?" sbottò Monday. "Voglio dire, sei felice?"

Lei gli aprì le proprie braccia.

"Tu cosa pensi?" disse.

Monday lanciò un grido di gioia e sguazzò verso di lei togliendosi la camicia bagnata. Gentle lo seguì. Quando raggiunse l'altra sponda Monday si era già spogliato fino alla biancheria intima.

"Come facevate a sapere che saremmo venuti?" chiese Gentle alla ragazza.

"Ci sono profeti dovunque," disse Hoi Polloi. "Vieni. Ti porto su."

"Non può andare da solo?" protestò Monday.

"Più tardi avremo molto tempo per noi," replicò Hoi Polloi, prendendogli la mano. "Ma ora devo accompagnarlo alle stanze."

Gli alberi all'interno della cerchia delle mura demolite superavano in altezza quelli all'esterno, stimolati a una crescita senza precedenti dalla santità quasi palpabile di quel luogo. C'erano donne e bambini sui loro rami e tra le loro radici gigantesche, ma Gentle non vide nessun uomo, e immaginò che se Hoi Polloi non li avesse scortati quella gente gli avrebbe chiesto di andarsene. Poteva solo immaginare come avrebbero potuto dar forza a una tale richiesta, ma non dubitava che le presenze che impregnavano l'aria e la terra avessero i loro metodi. Sapeva cosa erano quelle presenze: le Dee promesse, della cui esistenza aveva sentito per la prima volta discutere a Beatrix, mentre sedeva nella cucina di Mamma Splendid.

Il percorso fu tortuoso. C'erano diversi punti in cui i fiumi scorrevano troppo violenti o troppo profondi per essere guadati; Hoi Polloi dovette portarli ai ponti o ai punti di guado, e poi ritornare indietro sull'altra sponda per riprendere il percorso. Ma più camminavano, più l'aria diveniva sensibile, e anche se Gentle aveva innumerevoli domande da fare, le tenne per sé piuttosto che esibire la sua ingenuità. Ogni tanto Hoi Polloi diceva qualcosa, ma erano concetti espressi con tale indifferenza da rappresentare dei misteri a sé stanti. "I fuochi sono talmente comici..." disse a un certo punto, mentre oltrepassavano un cumulo di pezzi di metallo che un tempo erano state le macchine da guerra dell'Autarca. E in un altro punto, dove una profonda pozza blu conteneva pesci grandi quanto uomini, disse: "Evidentemente hanno la loro città, ma è talmente in profondità nell'oceano che non credo la vedrò mai. I bambini invece sì. E questo è meraviglioso..."

Infine li portò davanti a una porta coperta da acqua corrente, e voltando-

si verso Gentle esclamò: "Ti stanno aspettando."

Monday fece per oltrepassare la soglia d'acqua accanto a Gentle, ma Hoi Polloi lo trattenne con un bacio sul collo.

"Solo il Maestro," disse. "Tu vieni con me. Andremo a nuotare."

"Capo...?"

"Vai pure," gli ordinò Gentle. "Qui non mi accadrà nulla di male."

"Allora ci vediamo più tardi," rispose Monday, contento di farsi portare via da Hoi Polloi.

Prima che scomparissero nel boschetto, Gentle si girò verso la porta, dividendo la fredda barriera con le dita ed entrando nella camera dietro ad essa. Dopo l'esuberanza di vita dell'esterno, sia le dimensioni che l'austerità della camera lo sorpresero. Era la prima struttura che vedeva in città che mantenesse qualcosa dell'ambizione pazzesca di suo fratello. La sua vastità era contrastata solamente da pochi germogli e viticci, e l'unica acqua che vi scorreva era quella sulla porta alle sue spalle e quella che cadeva da un arco all'altra estremità della camera. Le Dee avevano però lasciato la loro traccia. Le pareti di quello che era stato progettato come un salone privo di finestre erano ora forate su tutti i lati sicché, pur nella sua immensità, il posto sembrava un nido d'api penetrato dalla dolce luce della sera. C'era un unico mobile: una sedia, vicina all'arco più distante; seduta su di essa, con un bambino in braccio, c'era Judith. Quando Gentle entrò, lei alzò lo sguardo dal viso del bambino e gli sorrise.

"Cominciavo a pensare che avessi perso la strada," disse.

La sua voce era leggera; quasi letteralmente, pensò lui. Quando parlò, i raggi che entravano dalle pareti vibrarono.

"Non sapevo che mi stessi aspettando," rispose lui.

"Non è stato così faticoso," replicò Jude. "Non vuoi avvicinarti?"

Mentre Gentle attraversava la camera verso di lei, Jude continuò: "In principio non pensavo che ci avresti seguito, ma poi ho riflettuto: lo farà, lo farà, perché vorrà vedere la bambina."

"Se devo essere onesto... non ho pensato alla bambina."

"Be', lei ha pensato a te," disse Jude, senza rimprovero.

La bambina che aveva in braccio non poteva avere più di qualche settimana ma, come gli alberi e i fiori del posto, era già in piena fioritura. Sedeva in braccio a Jude, anziché giacere, e con una piccola mano forte si attaccava ai lunghi capelli della madre. Anche se il seno di Jude era nudo e a portata di mano, la bambina non era interessata a nutrirsi o a dormire. I suoi occhi grigi fissavano Gentle e lo studiavano con uno sguardo intenso

e interrogativo.

"Come sta Clem?" domandò Jude quando Gentle si trovò davanti a lei.

"L'ultima volta che l'ho visto stava bene. Ma me ne sono andato piuttosto improvvisamente, come saprai. Mi sento piuttosto in colpa. Del resto, una volta partito..."

"Lo so. Non potevi tornare indietro. Anche per me è stato lo stesso."

Gentle si accovacciò davanti a Jude e offrì la mano, con il palmo rivolto verso l'alto, alla bambina. Lei l'afferrò immediatamente.

"Come si chiama?" chiese.

"Spero che non ti spiaccia..."

"Cosa?"

"L'ho chiamata Huzzah."

Gentle sorrise a Jude. "Davvero?" Poi rivolse nuovamente lo sguardo alla bambina, attirato dal suo sguardo. "Huzzah?" chiamò, avvicinando il viso al suo. "Huzzah, io sono Gentle."

"Sa chi sei," disse Jude senza esitazione. "Sapeva di questa stanza ancora prima che esistesse. E sapeva che saresti venuto, presto o tardi."

Gentle non domandò come avesse fatto la bambina a farle capire che sapeva tutte queste cose. Era semplicemente un mistero in più.

"E le Dee?" chiese.

"Cosa?"

"A loro non dà fastidio che la bambina sia la figlia di Sartori?"

"Niente affatto," disse Jude, con voce più delicata. "L'intera città... l'intera città è qui a provare come il bene possa nascere dal male."

"Lei è più di questo, Jude," disse Gentle.

Lei sorrise, e lo fece anche la bambina.

"Sì."

Huzzah stava allungando le mani verso il viso di Gentle, pronta a ruzzolare dal grembo di Jude all'inseguimento del suo obiettivo.

"Credo che stia riconoscendo suo padre," disse Jude, riprendendo in braccio la bambina e alzandosi in piedi.

Anche Gentle si alzò, osservando Jude che portava Huzzah verso un cestino di giocattoli per terra. La bambina indicò col dito e farfugliò.

"Ti manca?" domandò lui.

"Mi mancava nel Quinto," rispose Jude, dandogli le spalle mentre raccoglieva il giocattolo scelto da Huzzah. "Ma qui no. Non da quando c'è Huzzah. Mi sembra di vivere solo da quando è comparsa lei. Ero un fantasma dell'altra Judith." Si rialzò, voltandosi verso Gentle. "Sai che non riesco

ancora a ricordare tutti quegli anni mancanti? Ogni tanto mi torna in mente qualcosa, ma niente di veramente reale. È come se avessi sempre vissuto in un sogno. Ma lei mi ha svegliato, Gentle." Jude baciò la guancia della bambina. "Lei mi ha resa reale. Fin quando non è arrivata lei io ero solo una copia. Lo eravamo entrambi. Lui lo sapeva e io lo sapevo. Ora però abbiamo fatto qualcosa di nuovo." Sospirò. "Non mi manca," disse. "Ma vorrei che avesse potuto vederla. Una volta sola. Così anche lui avrebbe saputo cosa significa essere reale."

Ritornò verso la sedia ma la bambina allungò nuovamente le braccia verso Gentle, emettendo un piccolo grido per sottolineare il suo desiderio.

"Però," notò Jude. "Sei davvero popolare."

Si sedette di nuovo e poggiò davanti a Huzzah il giocattolo che aveva raccolto. Era una piccola pietra blu.

"Tieni, tesoro," disse in tono amorevole. "Guarda. Che cos'è? Che cos'è?"

Gorgogliando per la gioia, la bambina prese il giocattolo dalle dita della madre con una destrezza ben superiore alla sua tenera età. I gorgoglii divennero sogghigni quando la bimba se lo posò sulle labbra, quasi volesse baciarlo.

"Le piace ridere," disse Gentle.

"Sì, grazie a Dio. Oh, senti cosa dico! Ringrazio ancora Dio."

"Le vecchie abitudini..."

"Questa finirà," disse con fermezza Jude.

La bambina stava mettendosi il giocattolo in bocca.

"No, tesoro, non fare così..." disse Jude. Poi, rivolta a Gentle: "Pensi che alla fine l'Annullamento si dissolverà? Ho un'amica qui che si chiama Lotti, e lei è di questa opinione. Marcirà e allora dovremo vivere in mezzo al puzzo del Primo ogni volta che il vento verrà da quella direzione."

"Forse si potrebbe costruire un muro."

"Chi vuoi che lo faccia? Nessuno si vuole avvicinare a quel posto."

"Nemmeno le Dee?"

"Loro hanno da fare qui. E nel Quinto. Vogliono liberare le acque anche lì."

"Quello sì che sarebbe uno spettacolo."

"Sì, lo credo. Forse tornerò per l'occasione..."

Durante questo dialogo le risa di Huzzah erano diminuite. Ora la bimba stava nuovamente studiando Gentle, e allungava le mani verso di lui dal grembo di sua madre. Questa volta la sua piccola mano non era aperta, ma

stringeva la pietra blu.

"Credo voglia che tu la prenda," disse Jude.

Gentle sorrise alla bambina e disse:

"Grazie. Ma tienila tu."

Lo sguardo della bambina divenne più intenso e lui fu sicuro che comprendesse ogni parola che diceva. La sua mano offriva ancora il regalo, decisa a farglielo prendere.

"Dài," gli chiese Jude.

Obbedendo all'ordine nei suoi occhi e alle parole di Jude, Gentle afferrò cautamente la pietra dalla mano di Huzzah. La bambina possedeva già una certa forza. La pietra era pesante; pesante e fredda.

"Ora abbiamo fatto davvero pace," disse Jude.

"Non sapevo che fossimo in guerra," rispose Gentle.

"È quella peggiore, non è vero?" disse Jude. "Ma adesso è finita. È finita per sempre."

Ci fu una leggera modulazione del flusso d'acqua nell'arco alle spalle di Jude, e lei si voltò. La sua espressione fino ad allora era stata severa, ma quando guardò nuovamente verso Gentle aveva un sorriso sul volto.

"Devo andare," disse alzandosi.

La bambina stava ridacchiando con le mani protese verso l'alto. "Ci vedremo ancora?" chiese Gentle.

Jude scosse lentamente la testa, guardandolo quasi con indulgenza.

"A che scopo?" mormorò. "Ci siamo detti tutto quello che dovevamo. Ci siamo perdonali l'un l'altro. E finita."

"Mi sarà consentito rimanere in città?"

"Certamente," rispose lei ridendo. "Ma perché farlo?"

"Perché sono arrivato alla fine del mio viaggio."

"Davvero?" disse lei, dirigendosi verso l'arco. "Pensavo che ti mancasse ancora un Dominio."

"L'ho visto. So che cosa c'è lì."

Ci fu una pausa, poi Jude chiese: "Celestine ti ha mai raccontato la sua storia? L'ha fatto, non è vero?"

"La storia di Nisi Nirvana?"

"Sì. L'ha raccontata anche a me, la notte prima della Riconciliazione. Tu l'hai capita?"

"Non completamente."

"Ah."

"Perché?"

"Niente... neanch'io l'ho capita, e pensavo che forse..." alzò le spalle. "Non so cosa pensavo."

Ormai era giunta sotto l'arco e la bambina stava osservando una figura comparsa dietro al velo d'acqua. Il visitatore non era, pensò Gentle, completamente umano.

"Hoi Polloi ti ha parlato degli altri nostri ospiti, non è vero?" domandò Jude, vedendo il suo stupore. "Sono venuti dall'oceano, per cercarci." Sorrise. "Bellissimi, alcuni di loro. Ci saranno dei bambini..."

Il sorriso divenne leggermente esitante.

"Non essere triste, Gentle," disse. "Abbiamo fatto il nostro tempo."

Poi si voltò e portò la bambina oltre la soglia. Gentle la sentì ridere alla vista del viso che le attendeva dall'altra parte, e vide il corpo di quel viso posare le sue braccia argentee intorno a madre e figlia. Poi la luce nei suoi occhi si accese, percorrendo la tenda d'acqua, e quando si affievolì la famiglia era scomparsa.

Gentle attese diversi minuti nella camera vuota, consapevole che Jude non sarebbe ritornata, senza sapere neanche se lo voleva, ma incapace di allontanarsi prima di aver impresso nella sua memoria tutto ciò che era accaduto tra di loro. Solo qualche minuto dopo ritornò alla porta e uscì nell'aria della sera. Il bosco selvatico era ora preda di un diverso tipo di incantesimo. Soffici nebbioline blu scendevano dal baldacchino e si alzavano dalle pozze. I canti melliflui degli uccelli notturni avevano sostituito quelli del giorno e il ronzio indaffarato degli impollinatori aveva ceduto il posto al battito d'ali delle falene.

Gentle cercò Monday senza riuscire a trovarlo, e sebbene nessuno gli impedisse di aggirarsi liberamente in quel luogo idilliaco si sentì a disagio. Quel posto non gli apparteneva più. Di giorno era pieno di vita e di notte, immaginò, troppo pieno d'amore. Sentirsi completamente immateriale era per lui un'esperienza del tutto nuova. Anche durante il viaggio, mentre si teneva in disparte davanti ai fuochi dove venivano raccontate storie assurde, era sempre stato consapevole che se avesse aperto la bocca e si fosse fatto riconoscere sarebbe stato festeggiato, circondato, adorato. Ma qui no. Qui non era niente, niente e nessuno. C'erano nuove nascite, nuovi misteri, nuovi matrimoni.

Forse i suoi piedi lo compresero meglio della sua testa, perché prima che lui confessasse a se stesso la sua inutilità, lo portarono via, sotto gli archi carichi d'acqua, scendendo per i pendii della città. Non si diresse verso il delta, ma verso il deserto, e anche se non aveva visto lo scopo del suo

viaggio quando Jude vi aveva accennato, non rifiutò ai suoi piedi di lasciarsi condurre laggiù.

L'ultima volta che era emerso dall'entrata che portava nel deserto aveva trasportato Pie, e intorno a loro c'era una calca di profughi. Ora era solo, e anche se non aveva alcun peso da trasportare a parte il proprio sapeva che il percorso che lo attendeva avrebbe esaurito le ultime tracce di volontà rimastegli. La cosa non lo preoccupava molto. Anche se fosse morto in viaggio non avrebbe avuto molta importanza. Qualunque cosa Jude avesse detto, il pellegrinaggio era giunto alla fine.

Quando raggiunse l'incrocio dove aveva incontrato Floccus Dado udì un grido alle proprie spalle, e si girò per vedere Monday a torso nudo che galoppava verso di lui attraverso la luce che scemava, a cavallo di un mulo o di una qualche variante a strisce della stessa specie.

"Cosa stavi facendo, te ne andavi senza di me?" domandò a Gentle quando lo raggiunse.

"Ti ho cercato, ma non c'eri. Ho pensato che te ne fossi andato per mettere su famiglia con Hoi Polloi."

"No!" disse Monday. "Quella ragazza ha idee strane. Ha detto che voleva presentarmi un qualche pesce. Io le ho detto che non amavo troppo il pesce, perché le spine si infilano in gola. Be', questo è vero, no? La gente si strozza regolarmente con il pesce. Comunque lei mi guarda come se avessi appena scoreggiato, e dice che forse dopotutto è meglio se vengo con te. Allora mi trova questo orribile piccolo stronzo," e diede una pacca sul fianco dell'ibrido, "e mi indica questa direzione." Guardò indietro, verso la città. "Credo sia un bene che ce ne siamo andati," disse, abbassando la voce. "Se proprio lo vuoi sapere c'era troppa acqua. L'hai vista al cancello? Un'enorme fontana."

"No, non l'ho vista. Dev'essere recente."

"Vedi? Tutto questo posto affonderà. Andiamocene alla svelta. Salta su."

"Come si chiama l'animale?"

"Tolland," disse Monday con un ghigno, "Da che parte siamo diretti?"

Gentle indicò l'orizzonte.

"Non vedo niente."

"Allora deve essere la direzione giusta."

IV

Pratico come al solito, Monday non aveva lasciato la città senza fare

scorte. Aveva usato la camicia come sacco e l'aveva riempita quasi fino a scoppiare di frutti succulenti che costituirono il loro solo sostentamento per tutto il resto del viaggio. Quando giunse la notte non si fermarono ma mantennero la loro andatura, camminando a turno accanto all'animale per non stancarlo e dandogli porzioni di frutta uguali alle loro, più i noccioli, i torsoli e le bucce che scartavano.

Per la maggior parte del tempo della cavalcata Monday dormì, ma Gentle rimase sveglio nonostante la stanchezza, troppo afflitto dal problema di come avrebbe rappresentato questo deserto nel suo atlante dei Domini per permettersi di assopirsi. Teneva costantemente in mano la pietra che Huzzah gli aveva dato, tanto che il palmo gli sudava e vi si formarono piccole pozze. Quando se ne accorgeva, Gentle la metteva via per scoprire pochi minuti più tardi di averla di nuovo tirata fuori dalla tasca, senza nemmeno rendersene conto, e che le sue dita ci stavano di nuovo giocherellando.

Ogni tanto lanciava uno sguardo verso Yzordderrex: era un panorama notevole, con i fianchi della città che brillavano da punti innumerevoli, come se le acque nelle sue strade fossero diventati specchi perfetti per le stelle. Yzordderrex non era l'unica fonte di un tale splendore. Anche il terreno tra le porte della città e il percorso che stavano seguendo brillava qua e là, catturando frammenti della magnificenza del cielo.

Ma tutti questi incanti scomparvero ai primi segni dell'alba. La città alle loro spalle era da tempo svanita, e le nuvole davanti a loro si rabbuiarono. Vedendo il colore funesto di quel cielo, Gentle si ricordò dell'occhiata che lui e Sua Rozzezza erano riusciti a dare al Primo. Anche se l'Annullamento teneva ancora fuori la pestilenza di Hapexamendios dal Secondo, la sua corruzione era troppo intensa per poter essere dimenticata, e man mano che si avvicinavano i cieli purpurei si rabbuiarono, distendendosi lungo l'intero orizzonte e salendo fino al loro culmine.

C'erano però buone notizie: non erano soli. Quando apparvero all'orizzonte i resti disgraziati delle tende dei Dearther, apparve anche un gruppo di indagatori di Dio, circa una trentina, che osservavano l'Annullamento. Uno di loro vide avvicinarsi Monday e Gentle, e la notizia del loro arrivo si diffuse nel piccolo gruppo, fino a raggiungere uno di loro che corse immediatamente verso i due viaggiatori.

"Maestro! Maestro!" gridò avvicinandosi.

Era, naturalmente, Chicka Jackeen, felicissimo di rivedere Gentle, anche se dopo l'iniziale flusso di saluti la conversazione si fece triste.

"Maestro, in che cosa abbiamo sbagliato?" volle sapere. "Non è così che

doveva essere, non è vero?"

Gentle fece del suo meglio per spiegare tutto, a volte stupendo e a volte atterrendo Chicka Jackeen.

"Sicché Hapexamendios è morto?"

"Sì. E nel Primo tutto appartiene all'essenza del Suo corpo. E sta marcendo fino al cielo."

"Cosa accadrà quando l'Annullamento marcirà?"

"Chi lo sa? Temo che ci sia abbastanza marciume da far scappare tutto il Dominio per la puzza."

"E qual è il tuo piano?" volle sapere Chicka Jackeen.

"Non ho un piano."

L'altro, parve confuso. "Ma sei venuto fino a qui," disse. "Devi aver avuto una qualche idea."

"Mi spiace deluderti," rispose Gentle, "ma la verità è che questo era l'unico posto che mi era rimasto." Guardò l'Annullamento. "Lucius, Hapexamendios era mio padre. Forse nel profondo del mio cuore penso che dovrei essere nel Primo insieme a Lui."

"Capo, se mi permetti..." lo interruppe Monday.

"Sì?"

"È un'idea davvero idiota."

"Se tu entrerai, lo farò anch'io," disse Chicka Jackeen. "Voglio vedere di persona. Un Dio morto è una cosa da raccontare ai propri figli, eh?"

"Figli?"

"Be'..." disse Jackeen, "... o faccio così o scrivo le mie memorie, e non ho la pazienza di farlo."

"Tu?" disse Gentle. "Mi hai aspettato duecento anni e dici di non avere pazienza?"

"Non più," fu la risposta. "Voglio una vita, Maestro."

"Non te ne faccio una colpa."

"Ma non prima di aver visto il Primo."

Avevano ormai raggiunto l'Annullamento, e mentre Chicka Jackeen tornava tra i suoi colleghi per raccontare loro cosa lui e il Riconciliatore si apprestavano a fare, Monday espresse ancora una volta la sua opinione su quell'impresa rischiosa.

"Capo, non farlo," disse. "Non hai niente da dimostrare. So che ti sei incazzato che a Yzordderrex non abbiano organizzato una festa, ma io dico, che vadano pure a farsi fottere. Che si tengano il loro pesce..."

Gentle posò le mani sulle spalle di Monday.

"Non ti preoccupare," disse. "Questa non è una missione suicida."

"E allora perché tanta fretta? Sei stanco morto, Capo. Fatti una dormita. Mangia qualcosa. Rimettiti in forze. Hai tutto domani davanti a te."

"Sto bene," disse Gentle. "Ho il mio talismano."

"Cos'è?"

Gentle aprì la mano e mostrò la pietra blu a Monday.

"Un cazzo di uovo?"

"Un uovo, eh?" disse Gentle gettando in aria la pietra. "Sì, forse è qualcosa del genere."

Gettò la pietra in aria una seconda volta, ed essa si alzò, molto più in alto di quanto l'avesse spinta il suo muscolo, molto al di sopra delle loro teste. All'apice della sua ascesa parve fermarsi per un attimo, poi gli tornò con calma in mano, sfidando la gravita. Mentre scendeva, portò con sé una pioggerellina leggerissima, che rinfrescò i loro visi protesi verso l'alto.

Monday esultò. "La pioggia dal nulla," disse. "Me la ricordo."

Gentle lo lasciò a lavarsi la polvere dal viso, e andò a unirsi a Chicka Jackeen, che aveva terminato di spiegare i suoi piani ai colleghi. Rimasero tutti indietro, osservando i Maestri con sguardi inquieti.

"Pensano che moriremo," spiegò Chicka Jackeen.

"Potrebbero benissimo avere ragione," disse tranquillamente Gentle. "Sei sicuro di voler venire con me?"

"Di nulla sono mai stato più sicuro."

Iniziarono allora ad avvicinarsi al terreno ambiguo che si trovava tra la solidità del Secondo e lo spazio vuoto dell'Annullamento, Mentre camminavano, uno degli amici di Chicka Jackeen lo chiamò, in ansia. Il grido venne ripetuto da diversi altri, ma le loro urla erano troppo confuse per risultare comprensibili. Jackeen si fermò per un attimo a guardare verso il gruppo che stava lasciando. Gentle non tentò di convincerlo a continuare. Ignorò le grida e continuò a camminare, mentre l'Annullamento si addensava intorno a lui e l'odore della devastazione che si trovava dall'altra parte diventava più forte a ogni passo. Ma Gentle era preparato anche a questo. Anziché trattenere il fiato, inspirò profondamente il puzzo del marciume di suo padre, sconfiggendone l'asprezza.

Udì un altro grido alle sue spalle, ma questa volta non era uno degli amici di Jackeen, bensì il Maestro stesso, la voce colma di sorpresa anziché di allarme. Il suo tono suscitò la curiosità di Gentle, che si voltò per cercare Jackeen, ma il nulla si era ormai insinuato fra di loro. Rifiutando di attardarsi, Gentle continuò, con un passo deciso che sorprese anche lui. Le

sue gambe indebolite avevano trovato da qualche parte forza; il cuore gli batteva energicamente nel petto.

Davanti a lui, l'oscurità accecante si stava muovendo, facendo emergere le vaghe forme del Primo. E da dietro, la voce di Jackeen: "Maestro? Maestro! Dove sei?"

Senza rallentare il passo, Gentle rispose. "Lucius, qui!"

"Aspettami!" ansimò Jackeen. "Aspetta!" ed emerse dal vuoto, posando la mano sulla spalla di Gentle.

"Che cosa c'è?" chiese Gentle, voltandosi a guardare Lucius, sul cui viso erano scomparsi i segni del tempo, e che era tornato nuovamente un giovanotto, sudato per lo stupore provocato dalle magie.

"Le acque..." disse.

"Le acque cosa?"

"Ti hanno seguito, Maestro. Ti hanno seguito."

Mentre parlava, arrivarono. E come arrivarono! Corsero ai piedi di Gentle in ruscelli brillanti che gli si infransero su caviglie e stinchi, e saltarono come serpenti argentati verso le sue mani. O piuttosto, verso la pietra ch'egli teneva in mano. Vedendo la loro eccitazione e il loro zelo, udì la risata di Huzzah, e sentì ancora una volta le sue piccole dita sfiorargli la mano mentre gli passavano l'uovo blu. Non dubitò neanche un attimo che lei sapesse che cosa sarebbe accaduto del regalo. Come, probabilmente, lo aveva saputo Jude. Infine era diventato anche il loro emissario, come lo era diventato di sua madre, e il pensiero di quel dolce servizio portò sulle sue labbra un'eco della risata della bambina.

Dall'alto, l'uovo stava attirando una pioggerellina che contribuì alle acque sul terreno tanto che in pochi secondi il picchiettio divenne un boato, e venne un vero diluvio, abbastanza violento da risciacquare dall'aria il buio dell'Annullamento. Dopo pochi momenti la luce cominciò ad avvolgere i Maestri: la prima luce che questo posto avesse visto da quando Hapexamendios aveva avvolto nel suo vuoto il Dominio. Gentle si rese conto che l'eccitazione di Lucius si stava velocemente trasformando in panico.

"Affogheremo!" gridò, lottando per rimanere in piedi mentre le acque diventavano sempre più profonde.

Gentle non si ritrasse. Sapeva qual era il suo dovere. Quando la spuma dei frangenti si infranse sulle loro schiene e la marea minacciò di affogarli, sollevò il regalo di Huzzah fino alle labbra e lo baciò, proprio come aveva fatto lei. Poi raccolse tutte le sue forze e scagliò la pietra verso il paesaggio che si apriva davanti a loro. L'uovo partì dalla sua mano con una volontà

propria, e immediatamente le acque si lanciarono al suo inseguimento, dividendosi intorno ai Maestri e portando le loro maree nel deserto del Primo.

Ci sarebbero volute settimane, forse anche mesi, per coprire il Dominio da un'estremità all'altra, e la maggior parte di quell'opera sarebbe stata inosservata. Ma nelle ore successive, dal loro punto di osservazione, i Maestri poterono lanciare un'occhiata alla loro impresa. Le nuvole sopra il Primo, che erano state inerti quanto il paesaggio sottostante, iniziavano ora ad agitarsi, intorbidirsi e a sfogare la propria angoscia con stupende tempeste, che a loro volta gonfiarono i fiumi che si insinuavano attraverso il putridume.

I resti di Hapexamendios non vennero oltraggiati. Con la risolutezza delle Dee che alimentava ogni loro goccia, le acque girarono intorno al luogo della carneficina più volte, svuotando la sostanza dei suoi veleni e raccogliendola in mucchi che l'aria ravvivata ornava di festoni di vapore.

Il primo terreno che affiorò da questo tumulto era vicino ai piedi dei Maestri, e si trasformò rapidamente in una penisola frastagliata estesa per più di un chilometro nel Dominio. Le acque si infrangevano costantemente su di essa, portando con ogni onda un carico di argilla di Hapexamendios ad aumentare la sua estensione. Per un po' Gentle rimase pazientemente fermo sul confine. Ma non riuscì a resistere a lungo alla tentazione e infine, ignorando gli inviti alla cautela di Lucius, si diresse verso la spina di terra per meglio osservare lo spettacolo. Le acque si stavano ritirando dalla nuova terra, e qua e là i fulmini colpivano ancora i pendii, ma il terreno era solido, e c'erano dovunque germogli. Se era così, pensò Gentle, in poco tempo ci sarebbe stata vita anche qui.

Quando il Maestro raggiunse l'estremità della penisola, le nuvole stavano iniziando a rischiararsi, liberate dalla loro furia. Più avanti il processo al quale gli era stato concesso di assistere stava appena cominciando, con le tempeste che si diffondevano in tutte le direzioni. Grazie ai loro scoppi riuscì a vedere i fiumi che si muovevano, lavorando con forza. Ma sul promontorio la luce era più benigna. Sembrava che il Primo Dominio avesse un sole, e anche se non era ancora caldo, Gentle non attese che il tempo si calmasse per cominciare il suo lavoro, ma prese l'album e la penna dalla giacca e si mise a sedere sulla terra paludosa per lavorare. Doveva ancora disegnare la mappa del deserto tra i cancelli di Yzordderrex e l'Annullamento, e anche se queste pagine fossero state senza dubbio le più

spoglie dell'album, proprio per questo esse dovevano essere disegnate con più cura: voleva che la loro stessa nudità avesse una bellezza propria.

Dopo circa un'ora di lavoro intenso Gentle udì Lucius alle sue spalle. Prima un passo, poi una domanda: "Parli un'altra lingua, Maestro?"

Gentle non si era nemmeno reso conto dell'inventario che stava biascicando fino a quando la sua attenzione non venne attirata su di esso: una lista di nomi che dovevano risultare incomprensibili a chiunque tranne che a se stesso. I luoghi del suo pellegrinaggio, a lui familiari quanto i suoi molti nomi.

"Stai disegnando il nuovo mondo?" gli domandò Lucius, non osando avvicinarsi all'artista mentre era al lavoro.

"No, no," disse Gentle. "Sto finendo una mappa." Fece una pausa, poi si corresse. "No, non finendo. Cominciando."

"Posso vedere?"

"Se ti fa piacere."

Lucius si accovacciò dietro a Gentle e guardò sopra la sua spalla. Le pagine che descrivevano il deserto erano complete. Il Maestro stava ora tentando di delineare la penisola sulla quale sedeva e una parte del paesaggio davanti a sé. Sarebbe stato poco più di qualche riga, ma era un inizio.

"Lucius, mi domandavo, non andresti a chiamarmi Monday?"

"Hai bisogno di qualcosa?"

"Sì, voglio che porti con sé queste mappe nel Quinto, e che le dia a Clem."

"Chi è Clem?"

"Un angelo."

"Ah."

"Lo vai a chiamare?"

"Ora?"

"Se puoi," disse Gentle. "Ho quasi finito."

Obbediente come sempre, Jackeen si alzò e tornò nel Secondo, lasciando Gentle al suo lavoro. Era rimasto pochissimo da fare. Gentle terminò la rozza rappresentazione del promontorio, poi aggiunse una linea di punti accanto a esso per segnare il suo percorso, e sul capo fece una piccola croce nel punto in cui era seduto. Fatto questo, sfogliò l'album per esser sicuro che le pagine fossero nell'ordine esatto. Gli venne in mente che aveva modellato un autoritratto. Come il suo creatore, la mappa aveva tante pecche, ma, sperava fossero correggibili; una cosa rudimentale che col tempo avrebbe potuto vedere delle versioni migliori, essere fatta, e rifatta, e rifatta

ancora, forse per sempre.

Stava per posare l'album accanto alla penna quando udì nella risacca che batteva contro il pendio sottostante una traccia di suoni articolati. Non riuscendo a comprendere, si avvicinò alla sponda. Il terreno era troppo recente per essere solido e minacciava di sbriciolarsi sotto al suo peso, ma lui guardò verso il basso più che poteva, e ciò che vide e udì fu sufficiente a farlo ritirare dal bordo, inginocchiare nella sporcizia, e iniziare a scrivere con mani tremanti un messaggio che accompagnasse le mappe.

Fu un messaggio necessariamente breve. Ora riusciva a udire le parole con chiarezza, mentre salivano dalle onde. Lo distraevano con le loro promesse.

"Nisi Nirvana..." dicevano, "Nisi Nirvana..."

Quando ebbe finito il messaggio, Gentle posò l'album e la penna accanto a esso e ritornò sul bordo del promontorio; il sole di questo Dominio stava emergendo dalle nuvole tempestose, e gettò la sua luce sulle onde sottostanti. I raggi le placarono per un po', calmando la loro frenesia e perforandole, cosicché Gentle riuscì a intravedere il terreno sul quale si muovevano. Non sembrava affatto terra, bensì un altro cielo, e in esso c'era una sfera talmente maestosa, che ai suoi occhi tutti i corpi nei cieli dell'Imagica, tutte le stelle, tutte le lune, tutti i soli di mezzogiorno messi insieme non avrebbero potuto eguagliarne la gloria. Questa era la porta che la città di suo Padre avrebbe dovuto sigillare; la porta attraverso la quale era stato sussurrato il nome di sua madre nella favola. Era rimasta chiusa per millenni, ma ora era aperta, e da essa si levava una musica di voci, che andavano per la loro via verso ogni spirito errante nell'Imagica richiamandolo a casa e all'estasi.

In mezzo a quelle voci ce n'era una che Gentle conosceva, e prima che ne avesse vista la fonte, la sua mente aveva immaginato il viso che lo chiamava, e il suo corpo sentì le braccia che lo avrebbero stretto e portato in alto. Poi arrivarono quelle braccia e quel viso, e non fu più necessario immaginarle.

"Hai finito?" gli venne chiesto.

"Sì," rispose.

"Ho finito."

"Bene," disse Pie'oh'pah sorridendo, "Allora possiamo cominciare noi."

Man mano che il coraggio e la curiosità aumentavano, la congregazione che Chicka Jackeen aveva lasciato all'estremità del Primo cominciò ad av-

venturarsi lungo la penisola. Monday era naturalmente con loro, e Jackeen stava per chiamare il ragazzo e mandarlo dal Riconciliatore quando quello emise un grido, indicando lungo il promontorio. Jackeen si voltò, e fissò i suoi occhi come fecero tutti sulle due figure che si stavano abbracciando sul capo. Più tardi ci sarebbero state molte discussioni fra i testimoni su ciò che avevano davvero visto. Erano tutti d'accordo che uno dei due era il Maestro Sartori. Ma sull'altro le opinioni erano assai diverse. Alcuni dissero di aver visto una donna, altri un uomo, altri ancora una nuvola con un pezzo di sole che bruciava dentro a essa. Nonostante queste discordanze, non c'erano dubbi su ciò che era accaduto in seguito. Dopo essersi abbracciate, le due figure avanzarono verso la sponda del promontorio, dove fecero un passo nell'aria e scomparvero.

Due settimane più tardi, nel penultimo giorno di un triste dicembre, Clem sedeva davanti al fuoco nella sala da pranzo del numero 28, un punto dal quale si era raramente alzato da Natale, quando udì un battito frenetico alla porta. Non aveva un orologio: che importanza aveva il tempo ormai? Ma immaginò che fosse passata da molto la mezzanotte. Chiunque arrivasse a un'ora simile era probabilmente disperato o pericoloso, ma nel suo attuale umore cupo non gli importava granché di ciò che poteva aspettarlo in strada. Non gli era rimasto nulla, né in quella casa, né nella sua vita. Gentle era andato, Judy era andata, e da poco anche Tay era andato. Cinque giorni prima, infatti, l'aveva udito sussurrare il suo nome e dire: "Clem... devo andare."

"Andare?" aveva risposto lui. "Dove?"

"Qualcuno ha aperto la porta," rispose Tay. "I morti vengono richiamati a casa. Devo andare."

Piansero insieme per un po', e mentre le lacrime gli cadevano dagli occhi, il suono dell'angoscia di Tay lo distruggeva dall'interno. Ma non c'era nulla da fare. La chiamata era giunta, e anche se Tay era distrutto dal dolore all'idea di separarsi da Clem, la sua esistenza era divenuta insopportabile, e sotto il dolore della separazione c'era la consapevolezza gioiosa della liberazione imminente. La loro strana unione era terminata. Era ora che il vivo e il morto si separassero.

Clem non aveva saputo veramente cosa significasse perdere qualcuno fino a quando Tay non se ne andò. Il dolore per la scomparsa del corpo fisico del suo amante era stato molto forte, ma perdere lo spirito che era miracolosamente tornato fu molto peggio. Non era possibile, pensò, sentirsi più

vuoti di così. Durante quei giorni bui si era domandato diverse volte se non dovesse semplicemente suicidarsi nella speranza di essere in grado di seguire il suo amante attraverso la porta che ora era stata aperta, qualunque essa fosse. Se non lo fece, fu più per la responsabilità che sentiva che per una mancanza di coraggio. Era l'unico testimone dei miracoli di Gamut Street rimasto in questo Dominio. Se se ne andava, chi avrebbe più potuto raccontare la storia?

Ma a quell'ora, un interrogativo del genere sembrava poco importante, e mentre si alzava dal fuoco e si avvicinava alla porta si permise di pensare che se questi visitatori di mezzanotte erano venuti portandogli la morte, forse lui non l'avrebbe rifiutata. Senza chiedere chi c'era dall'altra parte, sollevò i catenacci e aprì la porta. Con sua sorpresa scoprì Monday, in piedi nel nevischio che cadeva. Accanto a lui c'era un estraneo tremante, i cui ricci sottili erano appiattiti sulla testa.

"Lui è Chicka Jackeen," disse Monday issando il suo ospite fradicio oltre la soglia. "Jackie, questo è Clem: l'ottava meraviglia del mondo. Allora, sono troppo bagnato per ricevere un abbraccio?"

Clem aprì le braccia a Monday, che lo abbracciò con calore.

"Pensavo che tu e Gentle ve ne foste andati per sempre," disse

Clem.

"Be' uno di noi due l'ha fatto," fu la risposta.

"Lo immaginavo," disse Clem. "Tay lo ha seguito. E anche gli spettri."

"Quando è successo?"

"Il giorno di Natale."

Jackeen stava battendo i denti, e Clem lo portò davanti al fuoco che aveva alimentato con i mobili di casa. Vi gettò un paio di gambe di sedia e invitò Jackeen a sedersi davanti alle fiamme per scongelarsi. L'uomo lo ringraziò e si sedette. Monday però era fatto di materia più resistente. Servendosi liberamente del whisky che si trovava accanto al focolare, ne bevve diverse sorsate, poi si mise a svuotare la stanza, spiegando mentre spingeva il tavolo nell'angolo che avevano bisogno di spazio per lavorare. Una volta liberato il pavimento, si aprì la giacca ed estrasse l'atlante di Gentle da sotto il braccio, lasciandolo cadere davanti a Clem.

"Cos'è questo?"

"È la mappa dell'Imagica," disse Monday.

"L'ha fatta Gentle?"

"Già."

Monday si accovacciò e aprì l'album, estràendo i fogli sciolti e dando la

copertina a Clem.

"Ha scritto un messaggio all'interno," disse Monday.

Mentre Clem leggeva le poche parole che Gentle aveva scribacchiato sulla copertina, Monday iniziò a disporre i fogli sul pavimento, uno accanto all'altro, allineandoli attentamente in modo che le tavole diventassero un flusso ininterrotto. Mentre lavorava parlava con l'entusiasmo di sempre.

"Sai che cosa vuole che facciamo, non è vero? Vuole che disegniamo questa mappa su ogni fottuto muro che riusciamo a trovare! Sui marciapiedi! Sulle nostre fronti! In ogni luogo e dovunque."

"È una bella impresa," esclamò Clem.

"Sono qui per aiutarti," disse Chicka Jackeen, "in tutti i modi che mi saranno possibili."

Si alzò dal fuoco, e si avvicinò a Clem per ammirare il disegno che stava emergendo sul pavimento davanti a loro.

"Non è l'unica cosa che sei venuto a fare, non è vero?" disse Monday. "Sii onesto."

"Be', no," disse Jackeen. "Mi piacerebbe anche trovarmi una moglie. Ma per quello dovrò aspettare."

"Esattamente!" disse Monday. "Adesso dobbiamo occuparci di questo."

Si alzò in piedi e uscì dal cerchio che le pagine dell'album di Gentle avevano disegnato. Qui c'era l'Imagica, o meglio la piccola parte di essa che il Riconciliatore aveva visto. Patashoqua e Vanaeph; Beatrix e le montagne di Jokalaylau; Mai-Ké, la Culla, L'Himby e il Kwem; la via di Lenten, il Delta e Yzordderrex. E poi gli incroci fuori dalla città, e il deserto oltre essi, con un unico percorso che portava ai confini del Secondo Dominio. Dall'altro lato di quel confine, le pagine erano praticamente vuote. Il viaggiatore aveva tracciato gli schizzi della penisola sulla quale sedeva, ma oltre a essa aveva semplicemente scritto: Questo è un nuovo mondo.

"E qui," disse Jackeen abbassandosi per indicare la croce all'estremità del promontorio, "è dove è terminato il pellegrinaggio del Maestro."

"È sepolto lì?" chiese Clem.

"Oh no," rispose Jackeen. "È andato in luoghi che faranno sembrare questa vita come un sogno. Vedi, ha lasciato il cerchio."

"Non capisco," disse Clem. "Se ha lasciato il cerchio, allora dov'è andato? Dove sono andati tutti?"

"Dentro," disse Jackeen.

Clem iniziò a sorridere.

"Posso?" disse Jackeen, alzandosi e prendendo dalle dita di Clem il fo-

glio che portava l'ultimo messaggio di Gentle. Amici miei, aveva scritto, Pie è qui. Sono arrivato. Farete vedere queste pagine al mondo, affinché ogni viaggiatore trovi la via di casa.

"Signori, credo che il nostro dovere sia chiaro," disse Jackeen. Si fermò per posare l'ultima pagina in mezzo al circolo, segnando il luogo degli spiriti in cui era andato il Riconciliatore. "E quando avremo eseguito quel dovere, abbiamo qui la mappa che ci indicherà la via verso casa. La seguiremo. Niente è più certo di questo. Tutti noi la seguiremo, uno alla volta."

FINE